SENOFONTE

*

CLASSICI
U. T. E. T.

C L A S S I C I   G R E C I

COLLEZIONE DIRETTA DA

ITALO LANA

CLASSICI

U T E T

ANABASI

di

Senofonte

A CURA DI

FIORENZA BEVILACQUA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 2002 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2 - 20121 Milano - Telefax 02/809506 - e-mail aidro@iol.it

Fotocomposizione: UTET - Torino
Stampa: Officine Grafiche Editoriali Zeppegno - Torino

ISBN 88-02-05962-4

INTRODUZIONE GENERALE

Ad Aristide Colonna
filologo geniale e rigoroso
maestro indimenticabile
uomo di luminosa e profonda umanità

1. *La vita e il contesto storico*

Per ricostruire le tappe e le fasi dell'esistenza di Senofonte, disponiamo di due fonti principali: la biografia di Diogene Laerzio (II, 48-59) e il lessico di Suida (*s. v.*), che per altro dipende proprio dal testo di Diogene, talora fraintendendolo[1]. A ciò si aggiunge quella che a prima vista potrebbe apparire la fonte più sicura e affidabile, cioè Senofonte stesso, in particolare nella più autobiografica delle sue opere, l'*Anabasi*: in realtà, se le informazioni provenienti da Senofonte sono senz'altro di fondamentale importanza, spesso lo sono più per delineare l'immagine che Senofonte intende dare di sé e della propria vita, che al fine di un'obiettiva ricostruzione biografica. Quanto alla biografia di Diogene Laerzio, risulta senza dubbio preziosa, ma deve essere valutata con estrema attenzione: da un lato infatti la tendenza costante di Diogene a riportare acriticamente quanto trovava nelle sue fonti[2] lo espone a fraintendimenti e a errori[3], dall'altro proprio il carattere compilativo dell'opera di Diogene ha fatto sì che essa ci tramandasse, praticamente senza alcun filtro,

1. Come rileva P. Masqueray (Xénophon, *Anabase*, texte établi et traduit par P. Masqueray, I, Paris, 1930, p. XVI, n. 2), quando Diogene Laerzio, II, 48, scrive: ἱστορίαν φιλοσόφων πρῶτος ἔγραψε (cioè: «fu il primo dei filosofi a scrivere un'opera storica»), Suida interpreta: πρῶτος ἔγραψε βίους φιλοσόφων (cioè: «fu il primo a scrivere vite di filosofi»), evidentemente riferendo il genitivo φιλοσόφων non a πρῶτος, bensì a ἱστορίαν.

2. Nel caso di Senofonte, oltre a una serie di notizie attinte agli scritti stessi di Senofonte, Diogene Laerzio ha utilizzato l'opera di Demetrio di Magnesia (cfr. Diogene Laerzio, II, 52 e 56), grammatico ed erudito vissuto all'epoca di Cicerone e amico di Attico, il quale a sua volta aveva tenuto presente un'orazione di Dinarco, a noi non pervenuta, contro un omonimo nipote del nostro Senofonte (Diogene Laerzio, II, 52).

3. Diogene Laerzio, II, 49, asserisce che Aristippo (forse Aristippo di Cirene, ma la cosa è controversa), nel quarto libro di un'opera intitolata *Sulla sensualità degli antichi*, riferiva che Senofonte si era innamorato di Clinia e quindi citava un presunto discorso di Senofonte relativo al suo amore per Clinia: si tratta, in effetti, di un passo del *Simposio* (Senofonte, *Symp.*, 4, 12), ma è pronunciato non da Senofonte, bensì da Critobulo.

notizie che leggeva in scritti per noi perduti, e costituisca così un'importante miniera di materiale assai più antico. Secondo Diogene, dunque, Senofonte era figlio di Grillo, del demo di Erchia (DIOGENE LAERZIO, II, 48), ed era nato nel 441/440 a. C.: infatti Diogene ne fissa l'ἀκμή (che coincide, com'è noto, con i quarant'anni) nel quarto anno della novantaquattresima Olimpiade[4] (DIOGENE LAERZIO, II, 55), vale a dire nel 401/400. Per altro lo stesso Diogene ci rende noto di aver trovato in altre fonti (non specificate) la notizia che l'ἀκμή di Senofonte cadeva, al pari di quella di altri discepoli di Socrate, durante l'ottantanovesima Olimpiade (DIOGENE LAERZIO, II, 59), cioè nell'arco di tempo che va dal 424 al 420, il che collocherebbe la nascita di Senofonte nel 464-460. Questa notizia, che lo stesso Diogene sembra riportare per mero scrupolo erudito alla fine della biografia di Senofonte, risulta del tutto incompatibile sia con altre circostanze della vita di Senofonte (che, per limitarci all'esempio più eclatante, si sarebbe lanciato nell'avventura al seguito di Ciro alla verde età di oltre sessant'anni), sia con la data della sua morte o, per essere più precisi, del suo *terminus post quem*: un primo *terminus post quem*, assolutamente sicuro, è dato infatti dal 358, anno dell'assassinio di Alessandro di Fere, ricordato in *Hell.*, VI, 4, 35-37, ma è pressoché certo che, in base ad alcuni accenni contenuti nelle *Entrate*[5], tale *terminus* debba essere abbassato al 355. In ogni caso, anche se ci attenessimo al 358 come *terminus post quem*, la durata della vita di Senofonte supererebbe abbondantemente i cento anni, il che appare davvero improbabile. Scartata senza alcuna esitazione la data del 464-460 per la nascita di Senofonte, sembrerebbe inevitabile accettare quella del 441/440: tuttavia anche questa data ha suscitato notevoli perplessità. Innanzi tutto, sembra sospetta la coincidenza dell'ἀκμή di Senofonte con l'anno della spedizione di Ciro, cioè con l'impresa narrata nell'*Anabasi*; in secondo luogo, gli studiosi hanno creduto di cogliere proprio nell'*Anabasi* una serie di indizi che dimostrerebbero che Senofonte, all'epoca della spedizione dei Diecimila, non aveva ancora trent'anni e sarebbe quindi nato

4. Come nota É. Delebecque nel suo saggio sulla vita di Senofonte (tuttora fondamentale, anche se non sempre condivisibile), è verosimile che Diogene Laerzio affermi che Senofonte raggiunse la sua ἀκμή (DIOGENE LAERZIO, II, 55: ἤκμαζε) nell'anno della spedizione di Ciro perché ha frainteso *An.*, III, 1, 25, laddove Senofonte dichiara di avere forze sufficienti (ἀκμάζειν) per stornare da sé i mali (É. DELEBECQUE, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris, 1957, 23).

5. Vedi *infra*, n. 200. Del tutto inaccettabile la testimonianza di DIOGENE LAERZIO, II, 56, che colloca la morte di Senofonte nel primo anno dell'Olimpiade 105, l'anno dell'arcontato di Callimede, cioè il 360/359.

dopo il 431, verosimilmente negli anni immediatamente successivi[6]. Gli indizi in questione non sono tutti del medesimo peso: poco probanti, infatti, appaiono i luoghi in cui Senofonte compare al comando dei soldati più giovani (*An.*, IV, 2, 16; VII, 4, 6), ovvero di quelli che non hanno ancora compiuto trent'anni (*An.*, VI, 4, 25; VII, 3, 46), in quanto sarebbe ben arduo sostenere che l'età di un comandante corrisponde a quella dei suoi soldati: nei passi in questione si vuole semplicemente affermare che Senofonte, in quella circostanza, per quella specifica missione, prese con sé gli uomini più validi. Più significativa, invece, anche se abbastanza vaga, l'indicazione che si ricava da *An.*, III, 2, 37, da cui risulta che gli strateghi più giovani sono Timasione di Dardano e lo stesso Senofonte: vaga perché nulla sappiamo non solo dell'età degli altri strateghi[7], ma nemmeno di quella di Timasione: per altro da *An.*, V, 6, 24, risulta che Timasione aveva partecipato alle campagne condotte da Clearco e da Dercillida nel Chersoneso durante la primavera del 411, il che significa che, all'indomani della battaglia di Cunassa, aveva almeno trent'anni. Quindi da *An.*, III, 2, 37, si può, al massimo, ricavare che, all'epoca dell'impresa di Ciro, Senofonte doveva essere o coetaneo o un po' più giovane o un po' più vecchio di un altro stratego, Timasione, il quale doveva essere almeno sulla trentina: un dato, come si può vedere, alquanto approssimativo e impreciso. Più importante, al fine di stabilire l'età di Senofonte, sembra essere *An.*, III, 1, 14: in mezzo allo sconforto generale dei Greci rimasti privi dei loro comandanti, catturati a tradimento da Tissaferne, Senofonte, dopo un sogno ambiguo e inquietante (*An.*, III, 1, 11-12), si desta e comincia a riflettere sul da farsi; nota l'atteggiamento diffuso di rassegnata inerzia e si chiede da quale città possa attendersi l'arrivo di un comandante che prenda in mano la situazione, per poi aggiungere: «Che età aspetto per agire? Certamente non diventerò mai vecchio, se oggi mi consegno ai nemici» (ποίαν δ' ἡλικίαν ἐμαυτῷ ἐλθεῖν ἀναμένω; οὐ γὰρ ἔγωγ' ἔτι πρεσβύτερος ἔσομαι, ἐὰν τήμερον προδῶ ἐμαυτὸν τοῖς πολεμίοις). A una prima lettura, pare di capire che Senofonte, nel momento in cui si rende conto di non potersi attendere nessun aiuto dall'esterno, cominci a pensare di dover essere lui a prendere l'iniziativa e, quindi, intenda innanzi tutto sgombrare

6. P. Masqueray, *op. cit.*, I, pp. II-V, colloca la nascita di Senofonte nel 427, É. Delebecque, *Essai*, cit., 23-24, addirittura nel 426.

7. Senofonte ci fornisce soltanto l'età degli strateghi catturati da Tissaferne (eccettuato Menone): così apprendiamo che Clearco era sulla cinquantina (*An.*, II, 6, 15), Prosseno sulla trentina (*An.*, II, 6, 20), mentre Agia l'arcade e Socrate l'acheo erano entrambi sui trentacinque anni (*An.*, II, 6, 30).

il campo dalla possibile obiezione di essere troppo giovane per assumere il comando. L'interrogativa retorica ποίαν δ' ἡλικίαν ἐμαυτῷ ἐλθεῖν ἀναμένω; starebbe dunque a significare che, benché Senofonte sia giovane, non è proprio il caso che aspetti di diventare più vecchio per decidersi ad agire: se non lo farà adesso e si consegnerà ai nemici, non avrà certo la possibiltà di farlo in futuro, perché andrà incontro a una rapida fine (οὐ γὰρ ... πολεμίοις). Tuttavia, se esaminiamo il passo con maggiore attenzione, ci rendiamo conto che questa è soltanto una delle interpretazioni possibili: in effetti, la frase ποίαν δ' ἡλικίαν ἐμαυτῷ ἐλθεῖν ἀναμένω; e cioè «che età aspetto per agire?» si intenderebbe assai bene anche sulla bocca di un uomo maturo, che ricorda a se stesso di avere ormai un'età che consente di assumersi qualsiasi responsabilità, tanto più che la situazione non consente alternative: consegnarsi ai nemici equivale alla morte immediata (οὐ γὰρ ... πολεμίοις). Ma il passo che sembra decisivo per attribuire a Senofonte un'età relativamente giovane al tempo della spedizione di Ciro è senza dubbio *An.*, III, 1, 25: qui Senofonte, rivolgendosi ai locaghi di Prosseno, dichiara che, qualora essi decidano di intraprendere la strada del valore (cioè di battersi contro i Persiani), è pronto a seguirli; se poi gli ingiungeranno di porsi alla loro guida[8], non addurrà come pretesto la propria età, in quanto è persuaso di avere forze sufficienti per stornare da sé i mali (οὐδὲν προφασίζομαι τὴν ἡλικίαν, ἀλλὰ καὶ ἀκμάζειν ἡγοῦμαι ἐρύκειν ἀπ' ἐμαυτοῦ τὰ κακά). Ora, è vero che il termine ἡλικία indica genericamente l'età ed è soltanto il contesto che determina a quale età si riferisca, tuttavia appare del tutto improbabile che Senofonte voglia alludere a una età tanto avanzata da rendere problematica la sua elezione a stratego: tenendo conto di *An.*, III, 2, 37 (da cui risulta che Senofonte e Timasione sono comunque i più giovani degli strateghi), è invece ovvio che Senofonte intende dire che, nonostante la sua giovane età, è disposto ad assumere l'onere del comando. Quindi, in base alle indicazioni presenti nell'*Anabasi*, sembra pressoché certo che Senofonte, all'epoca della spedizione di Ciro, fosse sulla trentina o, addirittura, ancora più giovane. Personalmente, ritengo più probabile un Senofonte ormai trentenne: non soltanto perché sulla trentina erano sia Prosseno (*An.*, II, 6, 20), amico e ospite di Senofonte, sia Timasione (vedi *supra*), ma anche perché l'estrema vanità di Senofonte, il suo desiderio di mettere in mostra le proprie straordina-

8. Per una diversa interpretazione di *An.*, III, 1, 25 (ben argomentata, ma non del tutto convincente), vedi L. Canfora, *Tucidide continuato*, Padova, 1970, 155-159.

rie capacità, suscitano il fondato sospetto che Senofonte autore abbia accentuato la giovane età di Senofonte personaggio, per dare ulteriore risalto al suo coraggio e ai suoi meriti. L'affermazione sopra citata (οὐδὲν ... προφασίζομαι) si addice benissimo a un trentenne (si tenga presente che, ad Atene, trent'anni erano appunto l'età *minima* per essere eletto stratego), anche se la reticenza di Senofonte induce il lettore a credere che il personaggio che sta parlando (e cioè, appunto, Senofonte stesso) possa essere addirittura al di sotto di tale soglia. È dunque assai verosimile postulare che Senofonte sia nato nel 431/430 a. C., senza per altro escludere drasticamente che possa essere stato di qualche anno più giovane[9].

Quanto alla sua famiglia, Senofonte nulla dice al riguardo, anche se non è improbabile che dietro il padre di Iscomaco, abile agricoltore e uomo d'affari (*Oec.*, 20, 22-29), si celi il padre dello stesso Senofonte (vedi *infra*). Senza dubbio, doveva trattarsi di una famiglia abbiente: lo si ricava dall'amore, tipicamente aristocratico, che Senofonte nutre per la caccia e per l'equitazione (vedi *infra*), dalla sua milizia, pressoché certa, nella cavalleria ateniese (vedi *infra*), dalla stessa educazione da lui ricevuta. Riguardo a quest'ultima, disponiamo di alcune notizie di dubbia attendibilità: secondo FILOSTRATO (*Vit. Soph.*, I, 12), Senofonte ebbe modo di ascoltare Prodico durante il periodo in cui, essendo stato preso prigioniero, fu co-

9. È doveroso ricordare che esistono degli elementi che potrebbero rinviare al 441/440 come data di nascita, ma non mi sembrano cogenti. In *Symp.*, 1, 1, Senofonte, in effetti, dichiara di aver preso parte al banchetto narrato, ambientato nel 422 (vedi *infra*, n. 157), il che imporrebbe la data di nascita del 441/440: ma bisogna tener presente che nei *logoi sokratikoi* sono largamente ammessi elementi di fantasia (in *Oec.*, 4, 18-19, Socrate parla con Critobulo della morte di Ciro il Giovane, quindi la conversazione è ambientata nel lasso di tempo che va dal 401 al 399: anche in questo caso risulta falsa l'affermazione iniziale di *Oec.*, 1, 1, secondo la quale Senofonte, che all'epoca era in Asia, avrebbe assistito a tale conversazione). Né mi pare decisivo *Por.*, 4, 25: Senofonte dichiara che quanto ha appena affermato potrebbe ricevere conferma da coloro (se ancora ve ne sono alcuni in vita) che possono ricordare quanto rendeva uno schiavo prima della guerra di Decelea, iniziata nel 413; non è indispensabile intendere che di questo gruppo di cittadini di età avanzata faccia parte lo stesso Senofonte, ma anche se così fosse, la cosa non creerebbe problemi: Senofonte, nato nel 431, diciottenne allo scoppio della guerra decelaica, poteva benissimo avere ricordi del periodo immediatamente precedente, quando cioè era un adolescente di quindici, sedici anni. Anche la testimonianza di APOLLODORO (*F. Gr. Hist.* 244 F 343), che già nel II secolo a. C. fissava l'ἀκμή di Senofonte nel 401/400, cioè nell'anno della spedizione di Ciro, mi pare altrettanto sospetta di quella di Diogene Laerzio, per gli stessi motivi. Ugualmente non determinanti mi sembrano le testimonianze, piuttosto generiche, che parlano dell'età avanzata raggiunta da Senofonte (del tutto compatibili anche con il 431 come data di nascita): per queste ultime vedi L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 162-163.

stretto a soggiornare in Beozia. Tale soggiorno non è improbabile, anzi spiega assai bene il rapporto di amicizia e di ospitalità con Prosseno (*An.*, III, 1, 4); meno convincente invece l'ipotesi di un Senofonte discepolo di Prodico, che potrebbe aver avuto origine dal celebre apologo di Eracle al bivio, tratto appunto da Prodico, che Senofonte riporta in *Mem.*, II, 1, 21-33[10]. Un altro maestro di Senofonte, secondo Fozio[11], sarebbe stato Isocrate: notizia decisamente sospetta, sia perché Isocrate aprì la sua scuola intorno al 390[12], sia perché la differenza di età fra Isocrate (nato nel 436) e Senofonte appare comunque troppo esigua. In ogni caso, anche se dovessimo accettare le informazioni fornite da Filostrato e da Fozio, è indubbio che il vero maestro di Senofonte, l'unico da lui esplicitamente riconosciuto fu Socrate. La figura e l'insegnamento di Socrate (così come fu recepito da Senofonte) non soltanto si collocano al centro degli scritti detti appunto socratici (*Memorabili*; *Apologia di Socrate*; *Simposio*; *Economico*), ma sono comunque presenti, magari attraverso un'allusione isolata, ma non per questo meno significativa, in tutte le opere più importanti di Senofonte: dal Socrate che nelle *Elleniche* si erge a unico difensore della legalità violata in occasione del processo agli strateghi delle Arginuse (*Hell.*, I, 7, 15), al Socrate che nell'*Anabasi* appare non soltanto come l'unica persona a cui Senofonte, in un momento decisivo della propria esistenza, chiede consiglio, ma anche (in tacita polemica con i suoi accusatori) come uomo esemplarmente devoto al dio di Delfi (*An.*, III, 1, 4-7). Perfino nella tarda *Ciropedia*, se pure Socrate non viene più ricordato in modo esplicito, non mancano trasparenti allusioni a lui: Ciro, il protagonista ed eroe dell'opera, quando deve discutere e giustificare la propria condotta davanti allo zio Ciassarre, utilizza abilmente il metodo dialettico di Socrate (*Cyr.*, V, 5, 15-25); così pure, se pensiamo all'anonimo maestro del principe armeno, messo a morte da suo padre, il re dell'Armenia, con l'accusa di corrompere il giovane principe, indotto a mostrarsi più devoto a lui che al padre stesso (*Cyr.*, III, 1, 38-40), ci rendiamo subito conto che questo personaggio rinvia chiaramente a Socrate, la cui attività di corruttore dei giovani consisteva, a detta dei suoi accusatori, proprio nel convincerli a obbedire più a lui che ai loro padri (SENOFONTE, *Ap.*, 19-20; *Mem.*, I,

10. Così P. MASQUERAY, *op. cit.*, I, p. IV.
11. FOZIO, p. 486, 37, ed. Bekker.
12. Secondo É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 25 e 79, n. 13, Isocrate avrebbe potuto insegnare anche prima di aprire la sua scuola, ma si tratta di una ipotesi poco convincente.

2, 49). Ma l'incontro con Socrate è fondamentale anche per altri aspetti: insieme a Socrate e grazie a Socrate, Senofonte viene in contatto con il variegato mondo di amici, discepoli, conoscenti che intorno a Socrate gravitavano: ed è innegabile che spesso si trattava di personaggi importanti nell'Atene degli ultimi anni del V secolo. In particolare subivano il fascino di Socrate (il più atipico, il più bizzarro dei «sofisti», l'unico le cui prestazioni non si potevano ottenere a pagamento e per questo, forse, il più ricercato) numerosi rampolli delle famiglie aristocratiche, in alcuni dei quali la diffidente ostilità verso la democrazia alimentava il mito di Sparta: Senofonte è uno di loro, così come, del resto, Platone. Proprio sul terreno della politica si colloca l'esperienza che, insieme all'incontro con Socrate, segnerà profondamente la vita di Senofonte (un'esperienza che Senofonte cercherà di occultare tanto quanto si sforzerà di dare la massima risonanza alla sua frequentazione di Socrate): e cioè la sua partecipazione attiva alle drammatiche vicende che si svolsero nell'Atene prostrata dalla resa a Sparta e teatro delle sanguinose imprese dei Trenta. Partecipazione attiva che si tradusse, con ogni probabilità, nella milizia nella cavalleria dei Trenta: come è stato da più parti rilevato[13], nell'ampia parte delle *Elleniche* dedicata alla storia del governo oligarchico e della guerra civile (*Hell.*, II, 3, 11-4, 43), le azioni della cavalleria ateniese vengono descritte con grande profusione di dettagli (*Hell.*, II, 4, 2 e 6; II, 4, 26-27), talora irrilevanti, ma che proprio per questo tradiscono un «narratore interno», un testimone oculare che tale poté essere soltanto perché visse quegli eventi in prima persona. Senofonte perciò vide da sconfitto e con comprensibile preoccupazione la restaurazione democratica del settembre 403, benché accompagnata da un'amnistia per i seguaci dei Trenta[14], amnistia che però sembra escludesse dai propri benefici chi si fosse macchiato di omicidio o di ferimento (ARISTOTELE, *Ath. Pol.*, 39, 5). Del resto sarà proprio Senofonte a rilevare con acredine che, nonostante l'ulteriore amnistia seguita alla conclusione della guerra di Eleusi (*Hell.*, II, 4, 43), quando lo spartano Tibrone, inviato in Asia nella primavera del 400, chiese agli Ateniesi trecento cavalieri, «essi li mandarono, scegliendoli tra coloro che avevano militato nella cavalleria sotto i Trenta, perché erano convinti che sa-

13. Cfr. ad es. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 61-63; il primo a formulare l'ipotesi che Senofonte avesse fatto parte della cavalleria dei Trenta fu E. SCHWARTZ, *Quellenuntersuchungen zur griechischen Geschichte*, «Rheinisches Museum», XLIV, 1889, p. 165 (= *Gesammelten Schriften*, II, Berlin, 1956, pp. 140-141).

14. Vedi *Hell.*, II, 4, 38 e 42: Senofonte per altro si esprime in modo assai poco chiaro ed esplicito.

rebbe stato un vantaggio per la democrazia se avessero lasciato la città e fossero morti in terra straniera» (*Hell.*, III, 1, 4). Ma, anche prescindendo da questa rancorosa notazione di Senofonte, è indubbio che, all'indomani del ripristino della democrazia, il clima politico e (nonostante l'amnistia) perfino quello giudiziario non fossero dei più rassicuranti per chi si fosse compromesso con i Trenta. Lo testimoniano molto chiaramente alcune orazioni di Lisia: dalla XII, *Contro Eratostene*, uno dei Trenta, accusato dell'uccisione del fratello dell'oratore, Polemarco[15], alle orazioni XXV e XXVI, pronunciate in difesa di cittadini imputati di aver parteggiato per il regime oligarchico; del resto, ancora parecchi anni dopo, l'orazione XVI, *Per Mantiteo*, mostra un cittadino, Mantiteo appunto, che deve provare, per poter ricoprire la carica di buleuta, di non aver militato nella cavalleria all'epoca dei Trenta. In un momento, dunque, così critico, Senofonte prende una decisione destinata a mutare radicalmente il corso della sua esistenza: accogliendo l'invito di Prosseno, suo ospite e amico, all'inizio della primavera del 401 si imbarca alla volta dell'Asia, per raggiungere Ciro, il fratello del re dei Persiani Artaserse II, che sta preparando una campagna militare, si dice contro i Pisidi (*An.*, III, 1, 4-9). Senofonte si aggrega alla spedizione, ma, come lui stesso precisa con aristocratico distacco, non fa parte ad alcun titolo dell'esercito di mercenari greci agli ordini di Ciro: non è né stratego (come il suo amico Prosseno), né locago, né soldato, ma è al seguito di Ciro semplicemente come amico (*An.*, III, 1, 4)[16]. Tutto questo Senofonte ce lo racconta in quel punto della narrazione in cui il suo ruolo sta per cambiare, quando cioè i mercenari greci, rimasti privi di gran parte dei loro comandanti catturati da Tissaferne, sapranno reagire con energia a questa difficile situazione grazie alle esortazioni di Senofonte (*An.*, III, 1, 15-30 e 35-44), ed eleggeranno altri strateghi in sostituzione di quelli fatti prigionieri: e al posto di Prosseno verrà scelto proprio Senofonte (*An.*, III, 1, 47). Senofonte, quindi, sarà uno dei comandanti (non l'unico, né il comandante supremo[17]) che guideranno i mercenari greci nella celebre, durissima ritirata fino al Mar Nero. Ma il sospirato arrivo al mare non segna la fine della vita avventurosa intrapresa da Senofonte: se pure si vede costretto a rinunciare al suo progetto di fon-

15. L'accusa era perfettamente legittima: come abbiamo visto, i crimini di sangue, cioè il ferimento e l'omicidio, erano esclusi dall'amnistia.

16. Non è da escludersi, anche se non possediamo indizi in tal senso, che Ciro lo avesse incaricato di stendere un resoconto dell'impresa, secondo una prassi poi adottata da Alessandro.

17. Al riguardo vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 153-156.

dare una colonia sulla riva del Ponto (*An.*, V, 6, 15-33; cfr. anche VI, 4, 7 e 14; VI, 6, 4), decide di passare al servizio di un principe tracio, Seute, che gli promette importanti fortezze sulla costa (*An.*, VII, 2, 38 e 5, 8)[18]. Ma da Seute non riceverà neppure la paga promessa per i suoi soldati, il che finirà per metterlo in una situazione assai difficile (*An.*, VII, 5, 16; 6, 9-10; 7, 54); a quel punto i Cirei superstiti si lasceranno convincere da due emissari di Sparta, Carmino e Polinico, a passare al servizio dello spartano Tibrone, inviato in Asia per far guerra a Tissaferne (*An.*, VII, 6, 1-8).

E Senofonte? Siamo qui di fronte a uno snodo cruciale della sua esistenza: Senofonte, dopo aver consegnato a Carmino e Polinico quel poco che è riuscito a ottenere da Seute come paga per i soldati (*An.*, VII, 7, 56), si preparava apertamente a tornare in patria (*An.*, VII, 7, 57: φανερὸς ἦν οἴκαδε παρασκευαζόμενος), in quanto non era stato ancora votato il decreto che lo condannava all'esilio (*ibidem*: οὐ γάρ πω ψῆφος αὐτῷ ἐπῆκτο 'Αθήνησι περὶ φυγῆς).

L'esilio di Senofonte, sia per quanto riguarda la data del provvedimento, sia per quanto concerne le sue motivazioni, è uno dei più discussi problemi della sua biografia. Non è questa la sede per una discussione approfondita[19], ma non possiamo fare a meno di osservare che proprio la precisazione di cui sopra (οὐ γάρ κτλ.) ha senso soltanto se il decreto in questione fu votato *immediatamente dopo*: Senofonte, in sostanza, intende avvertire i suoi lettori (i quali, a differenza di noi, sapevano bene che l'esilio era stato comminato nel 399[20]) che, all'inizio di quell'anno, la condanna all'esilio non era stata ancora votata. Per contro, la data alternativa proposta dagli studiosi moderni[21], quella del 394 (che vede il motivo della con-

18. La Tracia era una zona tradizionalmente aperta all'influenza ateniese, data la sua posizione strategica anche per il controllo delle rotte commerciali dal Mar Nero, che garantivano ad Atene i rifornimenti di grano: già Milziade il Vecchio aveva colonizzato il Chersoneso (Erodoto, VI, 34-37), e a lui erano succeduti prima Stesagora, suo fratello per parte di madre (Erodoto, VI, 38), quindi il fratello di Stesagora, Milziade il Giovane (Erodoto, VI, 39), il futuro vincitore di Maratona, che aveva sposato Egesipile, figlia del re dei Traci Oloro; anche Alcibiade possedeva una fortezza nel Chersoneso (*Hell.*, I, 5, 17; cfr. *An.*, VII, 3, 19).

19. Al riguardo vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 145-147.

20. Si tenga presente che Senofonte, e in particolare il Senofonte dell'*Anabasi*, scriveva soprattutto per un pubblico ateniese (cfr. *Introduzione all'Anabasi*, pp. 184-186) e che, con ogni probabilità, tutta l'*Anabasi*, tranne poche aggiunte, fu pubblicata prima del 380 (vedi *infra*, n. 23), quando cioè un pubblico ateniese non poteva non ricordare gli eventi del 399.

21. Le fonti antiche (Pausania, V, 6, 5; Dione Crisostomo, VIII, 1) datano comunque il provvedimento di esilio al 399, in quanto lo collegano alla partecipazione alla spedizione di Ciro; anche Diogene Laerzio, II, 51 e 58, pur for-

danna nella partecipazione di Senofonte alla battaglia di Coronea dalla parte dei nemici di Atene), si presta assai poco a una simile precisazione: se l'esilio datasse al 394, sarebbe davvero curioso che Senofonte si premurasse di far presente che, più di cinque anni prima di tale provvedimento[22], era ancora libero di tornare tranquillamente ad Atene[23]. Del resto, anche un attento esame della frase sopra citata induce a credere che, all'inizio del 399, la condanna fosse imminente: propriamente, infatti, la frase in questione significa che ad Atene non si era ancora votato sul suo esilio, che il decreto non era stato ancora messo in votazione: il che implica, appunto, che il provvedimento non era stato ancora *votato*[24] ma, evidentemente, era già stato *proposto*. Quanto al motivo, Senofonte nulla ci dice al riguardo, ma ha già prospettato, nel corso dell'*Anabasi*, una spiegazione plausibile: in effetti, proprio nel momento in cui, per così dire, presenta se stesso e racconta come abbia deciso, su invito di Prosseno, di seguire Ciro (*An.*, III, 1, 4-9), non manca di insinuare, tramite l'autorevole parere di Socrate, che la sua decisione di aggregarsi a Ciro, che aveva appoggiato Sparta durante la guerra del Peloponneso, avrebbe potuto esporlo ad accuse da parte della città (*An.*, III, 1, 5)[25]. Implicitamente, dunque, Senofonte suggerisce che è stata la sua partecipazione all'impresa di Ciro a determinare la condanna all'esilio: non ci meraviglia, quindi, vedere accolta l'abile insinuazione di Senofonte già in fonti antiche[26], nonché da studiosi moderni della competenza di É. Delebecque[27]. Ma, per quanto Ciro potesse essere

nendo motivazioni contraddittorie della condanna all'esilio (inflitta per laconismo in II, 51; per la partecipazione all'impresa di Ciro in II, 58), la colloca comunque prima della battaglia di Coronea, quando Senofonte era in Asia al fianco di Agesilao (DIOGENE LAERZIO, II, 51).

22. *An.*, VII, 7, 57, fa riferimento ai primi mesi del 399, mentre, se si colloca il decreto di esilio dopo la battaglia di Coronea (che si svolse nell'agosto del 394), non può essere stato votato prima dell'autunno di quell'anno.

23. Si tenga presente che l'*Anabasi*, tranne qualche aggiunta successiva, fu pubblicata a non grande distanza dai fatti narrati: il *terminus ante quem* è infatti costituito dal 380, anno di pubblicazione del *Panegirico* di Isocrate, che in alcuni punti mostra di dipendere dall'*Anabasi*; su tutta la questione vedi *Introduzione all'Anabasi*, p. 156-161.

24. Cfr. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 120 e 129, n. 37; L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 163 e n. 7.

25. Per ulteriori dettagli vedi *An.*, III, 1, 5 e n. 9, nonché *Introduzione all'Anabasi*, p. 145.

26. Vedi PAUSANIA, V, 6, 5; DIONE CRISOSTOMO, VIII, 1; DIOGENE LAERZIO, II, 58. Per altro, la testimonianza di Diogene Laerzio è, se non contraddittoria, quanto meno confusa: cfr. *supra*, n. 21; per ulteriori dettagli vedi *Introduzione all'Anabasi*, p. 146, n. 8.

27. In realtà la posizione del Delebecque è più articolata: lo studioso sostiene che la partecipazione alla spedizione di Ciro fu la motivazione ufficiale

inviso agli Ateniesi, è inverosimile che Atene, che nel 399 era praticamente suddita di Sparta, potesse adottare come motivazione ufficiale per una sentenza di esilio la partecipazione a una spedizione che Sparta aveva appoggiato apertamente e a cui aveva addirittura fornito un proprio contingente (*An.*, I, 4, 2-3; DIODORO SICULO, XIV, 19, 4-5). Ancora più improponibile, ovviamente, l'ipotesi che la motivazione della condanna potesse essere quella di un generico «laconismo»: in effetti, quanti sostengono tale ipotesi, sono costretti a far slittare la condanna al 394, a seguito della partecipazione di Senofonte alla battaglia di Coronea al fianco del re spartano Agesilao, cioè dalla parte dei nemici di Atene[28]: nel qual caso, più che di laconismo, si dovrebbe parlare di vero e proprio tradimento. Ma allora quale può mai essere stata l'accusa che, a dispetto dell'amnistia del 403, rinnovata dopo la breve e cruenta guerra di Eleusi, è costata l'esilio a Senofonte nell'Atene del 399? Una risposta persuasiva pare quella prospettata da L. Canfora[29], il quale ritiene verosimile che, durante la sua milizia nella cavalleria dei Trenta, Senofonte sia incorso in un reato che gli valse l'esilio: un reato di sangue, probabilmente, dato che l'esilio era la pena tipica, anche se non esclusiva, dei reati di sangue[30] e dato che proprio questi ultimi erano esclusi, a detta di ARISTOTELE, *Ath. Pol.*, 39, 5, dall'amnistia del 403. Ci si potrebbe chiedere, per altro, perché mai, in tal caso, Senofonte sia stato condannato in contumacia soltanto nel 399. In realtà, la cosa non è poi così strana: se è vero che il ripristino della democrazia risale all'autunno del 403, è anche vero che la situazione rimaneva comunque precaria e instabile, visto che gli oligarchi mantenevano il controllo di Eleusi, dove avevano acconsentito a ritirarsi; solo al termine della cosiddetta guerra di Eleusi, che pare doversi datare al 401/400[31], si può parlare di una piena restaurazione della democrazia, ormai libera dal pericolo di colpi di coda oligarchici. Ma, a quell'epoca, Senofonte ha già lasciato Atene e, come rileva il Delebec-

della condanna, ma che il vero motivo fu il laconismo di Senofonte (É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 122-123).

28. Cfr. *Introduzione all'Anabasi*, p. 146.

29. L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 166-167; *Autobiografia di Senofonte*, in AA. VV., *Storia e civiltà dei Greci*, III, Milano, 1979, 402-403; l'ipotesi in questione fu avanzata esplicitamente per la prima volta da U. KAHRSTEDT, *Staatsgebiet und Staatsangehörige in Athen. Studien zum öffentlichen Recht Athens*, I, Stuttgart-Berlin, 1934, 99-100.

30. L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 167 e n. 12.

31. In base ad ARISTOTELE, *Ath. Pol.*, 40, 4: cfr. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 76 e 82, n. 78.

que[32], finché Senofonte era lontano, ovvero creduto morto o disperso, non rappresentava un pericolo e non valeva la pena di emettere una condanna nei suoi confronti. Ben diversa è la situazione nel 399, quando ad Atene è ormai giunta la notizia che Senofonte è tornato in Europa, alla testa di un esercito di mercenari: il suo ritorno costituisce un pericolo incombente e, in simili circostanze, la condanna non può tardare a colpirlo. Del resto, è il clima politico complessivo che è mutato: già se ne era avuta una significativa avvisaglia l'anno precedente, quando, come abbiamo accennato, gli Ateniesi avevano spedito in Asia trecento cavalieri che avevano militato sotto i Trenta, nella speranza di sbarazzarsene per sempre (*Hell.*, III, 1, 4); ma non si dimentichi, soprattutto, che nel febbraio-marzo del 399 si svolge il processo a Socrate, la vittima più illustre della democrazia restaurata. Senofonte, dunque, colpito da un decreto di esilio, resta in Asia: la conclusione dell'*Anabasi*, pur non facendo alcun riferimento esplicito a Senofonte, ci mostra Tibrone, giunto in Asia, che assume il comando dei Cirei superstiti (*An.*, VII, 8, 24), ed è verosimile che alla loro testa rimanesse Senofonte: in effetti, da *Hell.*, III, 2, 7, risulta che i reduci della spedizione di Ciro, pur inquadrati nelle truppe agli ordini di Dercillida, il successore di Tibrone, conservano comunque un proprio comandante, di cui Senofonte non fa il nome, ma che con ogni probabilità, altri non è che Senofonte stesso[33]. La prova più importante della partecipazione di Senofonte alle campagne condotte in Asia prima da Tibrone, quindi da Dercillida e infine da Agesilao, è data dal fatto che la narrazione di tali campagne in *Hell.*, III, 1, 6-IV, 1, 41, rivela un'esperienza autoptica di luoghi, situazioni, operazioni militari e, più in generale, una impostazione diaristica simile a quella che caratterizza il resoconto delle vicende dei Trenta (*Hell.*, II, 3, 11-4, 42) e, soprattutto, l'*Anabasi*[34]. In questi anni Senofonte si lega di una salda e duratura amicizia ad Agesilao, il re spartano che diventerà il suo protettore e a cui dedicherà, dopo la sua morte, una biografia encomiastica. È probabile che Senofonte vedesse in lui una sorta di nuovo Ciro, riponendo in lui le speranze e le aspettative un tempo riposte nel principe persiano: in particolare non è inverosimile che, grazie alle fu-

32. É. Delebecque, *Essai*, cit., 123.

33. A differenza che nell'*Anabasi*, Senofonte nelle *Elleniche* ama celarsi: non si dimentichi che è proprio in quest'opera che attribuisce l'*Anabasi* a Temistogene di Siracusa (*Hell.*, III, 1, 2).

34. La partecipazione di Senofonte alle campagne di Agesilao in Asia è esplicitamente attestata da Diogene Laerzio, II, 51: Agesilao giunse in Asia per succedere a Dercillida nel 396: vedi *Hell.*, III, 4, 2-5.

ture conquiste di Agesilao, Senofonte si ripromettesse di potersi stabilire in Asia, realizzando così quel sogno di fondare una colonia che traspare chiaramente dall'*Anabasi*[35]. Ma Agesilao, come è noto, viene richiamato in patria, perché in Grecia si è costituita, con il sostegno finanziario persiano, una pericolosa coalizione antispartana, che porterà alla cosiddetta guerra di Corinto: e nel disappunto di Agesilao costretto a tornare in Grecia (*Hell.*, IV, 2, 3) e nelle lacrime dei suoi alleati (*Hell.*, IV, 2, 4) non è difficile cogliere la delusione e l'amarezza di Senofonte, che tuttavia, come ci attesta lui stesso (*An.*, V, 3, 6), si rassegna a seguire il re spartano. Quasi certamente Senofonte partecipò alla battaglia di Coronea, in cui, nell'agosto del 394, Agesilao, di ritorno dall'Asia, riuscì a sconfiggere la coalizione avversaria, formata da Tebani, Ateniesi, Corinzi e Argivi: la presenza di Senofonte non è però avvertibile nel resoconto delle *Elleniche* (*Hell.*, IV, 3, 15-20), che si limita a ricordare, fra le truppe di Agesilao, i mercenari agli ordini di Erippida[36], mentre è chiaramente intuibile nell'*Agesilao*, laddove si afferma che nel distaccamento comandato da Erippida si trovavano alcuni degli antichi Cirei (*Ag.*, 2, 11), tra i quali, con ogni probabilità, Senofonte stesso.

Più difficile ricostruire con precisione la vita di Senofonte negli anni successivi. Senza dubbio, dopo Coronea accompagnò Agesilao a Sparta e, verosimilmente su proposta di Agesilao, ricevette dagli Spartani una tenuta a Scillunte (*An.*, V, 3, 7), nell'Elide, non lontana da Olimpia: una ricompensa per i servigi prestati, senza dubbio, ma anche un mezzo per tenere lontano da Sparta, istituzionalmente ostile agli stranieri, un ateniese filospartano e amico devoto del re, ma pur sempre ateniese. Non sappiamo però quando da Sparta Senofonte si sia in effetti trasferito a Scillunte. DIOGENE LAERZIO, II, 52, rifacendosi alle testimonianze di Demetrio di Magnesia e di Dinarco, afferma che là fu raggiunto dalla moglie Filesia e dai due figli Grillo e Diodoro, soprannominati i Dioscuri. Nulla sappiamo di Filesia[37], qualcosa di più sui due figli. Senza dubbio, entrambi erano

35. Cfr. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 146-148.

36. *Hell.*, IV, 3, 15: Erippida era colui che nel 395 aveva assunto il comando dei Cirei superstiti (*Hell.*, III, 4, 20).

37. Forse proprio l'assoluta mancanza di notizie su costei ha scatenato la fantasia dei filologi, a partire dal fatto che in DIOGENE LAERZIO, II, 52, Filesia è indicata non con il termine γυνή (donna, moglie), bensì con γύναιον, un diminutivo che potrebbe benissimo adattarsi a una giovane donna (le donne greche, come è noto, si sposavano giovanissime: la moglie di Iscomaco non ha ancora quindici anni: vedi *Oec.*, 7, 5). Siccome DIOGENE LAERZIO, II, 52, a proposito di Filesia cita come fonte Demetrio di Magnesia, il quale a sua volta aveva utilizzato un'orazione di Dinarco (vedi *supra*, n. 2), il Wilamowitz sostenne che γύναιον

nati dopo il 399: infatti, quando i Cirei passano al servizio degli Spartani, Senofonte non aveva figli (*An.*, VII, 6, 34); probabilmente Grillo, che portava il nome del nonno paterno, era il primogenito, anche se il soprannome riferito da Diogene Laerzio potrebbe far supporre che si trattasse di due gemelli, benché possa adattarsi benissimo anche a due fratelli vicini per età. Ancora secondo DIOGENE LAERZIO, II, 54 (che cita al riguardo la testimonianza di Diocle in un'opera intitolata *Vita dei filosofi*), nonché secondo PLUTARCO, *Ages.*, 20, 2, furono entrambi educati a Sparta. In seguito combatteranno entrambi nella cavalleria ateniese a Mantinea, dove Grillo cadrà sul campo di battaglia (DIOGENE LAERZIO, II, 54, che cita come fonte il venticinquesimo libro dell'opera di Eforo). Il soggiorno di Senofonte a Scillunte si protrae per molto tempo, fino al 371: una lunga pausa dopo anni di vicende convulse, di continui pericoli, di avventure in terre lontane e in mezzo a popoli sconosciuti. Una pausa che serve per riprendere fiato, per vivere la tipica vita del gentiluomo di campagna amante della caccia e dell'equitazione e pronto a offrire una signorile ospitalità ad amici e vicini; ma una pausa che serve anche a rivivere e a ricostruire quelle esperienze ormai lontane: è da una simile rielaborazione, distaccata e insieme partecipe, che nascono l'*Anabasi* e parte delle *Elleniche*. Alle occupazioni proprie di un *gentleman*, ormai ritiratosi dalla politica attiva e dalle campagne militari, si intreccia dunque l'attività dello storico e del memorialista: proprio questo, del resto, è il quadro della vita di Senofonte a Scillunte tramandatoci da DIOGENE LAERZIO, II, 52: «Là trascorreva il tempo andando a caccia, invitando gli amici e componendo le sue opere storiche». Ma l'immagine più intensa, più nitida e insieme più commossa degli anni di Scillunte ce l'ha data Senofonte stesso, in una celebre digressione dell'*Anabasi* (V, 3, 7-13), scritta quando quello che sembrava un rifugio sicuro e acco-

aveva un valore spregiativo e che probabilmente risaliva all'orazione di Dinarco, il quale in tal modo intendeva insinuare che Filesia fosse una etera non ateniese, il che avrebbe reso problematico il diritto alla cittadinanza di Diodoro, figlio di Senofonte, e del di lui figlio Senofonte: proprio per negare il diritto di cittadinanza di quest'ultimo, Dinarco sarebbe risalito a Filesia, non ateniese e γύναιον nel senso peggiore del termine (U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Antigonos von Karystos*, «Philologische Untersuchungen» IV, Berlin, 1881, 333). Anche A. Roquette, che pure non ritiene che γύναιον abbia valore spregiativo, suppone che Filesia fosse una di quelle donne che si mettevano al seguito di un esercito (nella fattispecie i Cirei), confidando nella buona sorte (A. ROQUETTE, *De Xenophontis vita*, diss. Könisberg, 1884, 23). Quanto al Delebecque, dopo aver ricordato l'ipotesi di Roquette, non esita ad aggiungere: «Le nom même de Philésia, suggérant l'idée de baiser, est peut-être un programme» (É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 125).

gliente era ormai perduto[38]: infatti nel 371, approfittando della clamorosa sconfitta spartana a Leuttra, gli Elei marciano contro Scillunte, costringendo alla fuga Senofonte e i suoi figli (DIOGENE LAERZIO, II, 53). Questi ultimi si rifugiarono dapprima a Lepreo, quindi a Corinto, mentre Senofonte in un primo momento si recò a Elide, per poi raggiungere i figli a Corinto (DIOGENE LAERZIO, *ibidem*). Sempre a detta di DIOGENE LAERZIO, II, 56, che cita ancora una volta la testimonianza di Demetrio di Magnesia, Senofonte sarebbe morto a Corinto. Benché l'esilio fosse stato revocato (vedi *infra*) e quindi Senofonte potesse tornare ad Atene, non ci risulta che lo abbia fatto: né in Diogene Laerzio né in nessun'altra fonte troviamo alcuna allusione a un suo ritorno, sia pure temporaneo, ad Atene. Naturalmente, il silenzio delle fonti in nostro possesso non è un argomento decisivo e la stessa testimonianza di Diogene non esclude affatto che Senofonte, dopo essersi rifugiato a Corinto, abbia approfittato dell'opportunità offertagli dalla revoca dell'esilio per tornare nella sua città e che, in seguito, recatosi per motivi imprecisabili a Corinto, vi sia morto. In particolare, il Delebecque sostiene che la parte delle *Elleniche* che va da VII, 4, 6, sino alla fine dell'opera (e abbraccia gli eventi dal 365 alla battaglia di Mantinea) si basa su fonti rigorosamente ateniesi: il che dimostrerebbe che, a partire dal 365, Atene è ormai la dimora e l'osservatorio di Senofonte[39]. Quello che è certo è che l'esilio venne revocato, dal momento che, come abbiamo accennato, entrambi i figli di Senofonte combatterono nella cavalleria ateniese a Mantinea: pertanto il 362 costituisce un sicuro *terminus ante quem* per il decreto di revoca. DIOGENE LAERZIO, II, 59, riferisce la testimonianza di Istro, in base alla quale Senofonte sarebbe stato esiliato da un decreto proposto da Eubulo e richiamato da un altro decreto proposto dal medesimo personaggio. La prima parte della notizia appare inattendibile, ma la seconda abbastanza probabile: Eubulo, come è noto, era un uomo politico moderato, fautore di una politica antitebana e di riavvicinamento a Sparta, destinata a imporsi all'indomani di Leuttra, quando la minaccia tebana porterà Atene a concludere, nel 369, un'alleanza con Sparta. La revoca dell'esilio sarà perciò da collocarsi, con buone probabilità, in un lasso di tempo che va dal 369 al 362.

38. Che all'epoca in cui Senofonte scriveva *An.*, V, 3, 7-13, non si trovasse più a Scillunte lo si ricava chiaramente dal fatto che tutti i verbi sono usati all'imperfetto; per ulteriori dettagli vedi le note ad *An.*, V, 3, 7-13, nonché *Introduzione all'Anabasi*, pp. 157 sgg.

39. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 340.

Il dato saliente, dunque, dell'ultimo periodo della vita di Senofonte è la riconciliazione tra Senofonte e Atene. Emblematica, in tal senso, la sua ultima opera, le *Entrate*, incentrata sui problemi delle finanze ateniesi, frutto delle preoccupazioni di un esule che non è più tale, ma è tornato a essere un cittadino a pieno titolo e da cittadino esamina con sguardo attento la cruciale questione delle entrate della città. Ma anche l'atteggiamento di Atene nei confronti di Senofonte è radicalmente cambiato: DIOGENE LAERZIO, II, 55, citando l'autorevole testimonianza di ARISTOTELE (fr. 68 Rose), ricorda che, dopo la morte di Grillo sul campo di Mantinea, molti avevano composto degli encomi in suo onore, in parte per compiacere il padre, e aggiunge che, secondo Ermippo, un elogio di Grillo era stato scritto anche da Isocrate. All'indomani di Mantinea, insomma, Senofonte, che vivesse o meno ad Atene, era comunque per gli Ateniesi un concittadino prestigioso, onorato e rispettato. Riguardo alla morte di Grillo, DIOGENE LAERZIO, II, 54-55, riferisce un paio di aneddoti abbastanza banali per mostrare la forza d'animo di cui Senofonte avrebbe dato prova in tale circostanza[40]. Ben più significativo, nella sua pudica sobrietà, il modo in cui Senofonte stesso allude alla morte del figlio in uno degli scontri che precedettero la battaglia vera e propria: dopo aver elogiato il valore dei cavalieri ateniesi con toni che ricordano quelli di un epitafio (*Hell.*, VII, 5, 16), si limita ad aggiungere (*Hell.*, VII, 5, 17): «Battendosi contro i nemici, riuscirono a salvare tutto ciò che i Mantinei avevano fuori dalle mura: ma tra loro perirono alcuni valorosi» (αὐτῶν δ' ἀπέθανον ἄνδρες ἀγαθοί): ed è proprio tra questi ἄνδρες ἀγαθοί che si cela Grillo. È comunque vero che, al di là delle banalità raccontate da Diogene Laerzio, la perdita del figlio non fiacca le capacità di lavoro di Senofonte che, dopo il 362, intorno ai settant'anni, vive una fase di intensa attività intellettuale: stende l'ultima *tranche* delle *Elleniche*[41], completa probabilmente la *Ciropedia*[42], prosegue la sua riflessione

40. «In quella circostanza, si dice, Senofonte, con una corona in testa, stava compiendo un sacrificio: non appena gli fu annunciata la morte del figlio, si tolse la corona dal capo; ma quando apprese che era caduto da valoroso, se la rimise in testa. Alcuni raccontano che non versò neppure una lacrima, ma disse: "Sapevo di aver generato un mortale"». Come si può vedere, entrambi gli episodi sono riconducibli a quell'ampia aneddotica di tradizione spartana tesa a sottolineare la priorità del valore rispetto alla vita.

41. Secondo É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 434, i libri VI e VII delle *Elleniche* furono scritti dopo il 362; per il problema delle varie sezioni delle *Elleniche* e della loro composizione vedi *infra*, pp. 29-34.

42. Secondo É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 384-405, la composizione della *Ci-*

politica nello *Ierone*[43], compone per l'amico Agesilao[44] una biografia encomiastica, scrive l'*Ipparchico*[45], una sorta di manuale sui compiti del comandante della cavalleria ateniese, corredato da un'appendice tecnica, l'*Arte equestre*[46]; infine si dedica, con le *Entrate*, a esaminare il problema delle finanze di Atene[47]. Ed è proprio quest'ultima opera che, attraverso alcune allusioni a eventi del 355, fornisce, come abbiamo visto[48], un *terminus post quem* per la morte di Senofonte.

Una vita lunga[49], dunque, e vissuta intensamente: dalle avventure che caratterizzano la prima fase della sua esistenza alla riflessione e all'attività letteraria della piena maturità e di una vivacissima, lucida vecchiaia. Ma anche una vita atipica, per diversi aspetti. Innanzi tutto, perché è una vita errabonda, policentrica, inquieta, e non soltanto sul piano del mero dato biografico. Senofonte infatti è molto meno legato, rispetto ai suoi contemporanei, agli orizzonti di Atene in particolare e della *polis* in generale: di Atene, perché per lui come per altri avversari della democrazia il punto di riferimento è Sparta, anzi il mito, il miraggio di Sparta: ma, a differenza degli altri, sarà l'unico ad avere l'opportunità di fare i conti con quel mito, di conoscere Sparta da vicino, dall'interno, e di constatare la decadenza di un ordinamento ritenuto stabile e perfetto (vedi *Resp. Lac.*, 14). E

ropedia, la più ampia delle opere di Senofonte, si dipana nell'arco di tempo che va dal 365 al 358: in proposito vedi *infra*, pp. 37-38.

43. Ancora É. Delebecque, *Essai*, cit., 414-416, data al 358/357 la composizione dello *Ierone*; in effetti il 358 come *terminus post quem* appare probabile, come pure una datazione tarda dell'opera: al riguardo vedi *infra*, p. 45.

44. Agesilao morì, quasi certamente, nell'inverno 361/360, che costituisce un *terminus post quem* per la datazione dell'opera, che allude più volte alla morte di Agesilao (vedi *infra*, n. 55).

45. Riguardo all'*Ipparchico*, il 362 costituisce un sicuro *terminus post quem*, così come è ragionevolmente sicuro che si tratti di un'opera tarda: vedi *infra*, p. 64.

46. Per la datazione dell'*Arte equestre* vedi *infra*, p. 65 e n. 199.

47. Secondo É. Delebecque, *Essai*, cit., 447 sgg., negli anni 355-354 Senofonte avrebbe scritto anche gli ultimi due libri dei *Memorabili*, ma una datazione così precisa sembra davvero azzardata; per la composizione dei *Memorabili* vedi *infra*, pp. 49-50 e 52.

48. Cfr. *supra*, p. 10 e n. 5; quanto al problema dell'autenticità delle *Entrate*, attualmente risolto a favore della paternità di Senofonte, rinviamo a Xenophontis, *De Vectigalibus*, a cura di G. Bodei Giglioni, Firenze, 1970, pp. VIII-XI.

49. Per le testimonianze relative all'età avanzata raggiunta da Senofonte vedi L. Canfora, *Tucidide*, cit., 162-163; come si è detto (cfr. *supra*, n. 9), esse sono compatibili con il 431 come data di nascita; non si può per altro escludere che, in qualche caso, chi scriveva abbia considerato il 441 come data di nascita, avendo fissato l'ἀκμή di Senofonte nell'anno della spedizione di Ciro in base alla stessa interpretazione erronea di *An.*, III, 1, 25, in cui era probabilmente incorso anche Diogene Laerzio (vedi *supra*, n. 4).

anche dalla *polis* Senofonte prende le distanze, per lo meno nel senso che, a differenza di Platone e perfino di Aristotele, non la considera come l'unica struttura politica possibile (con l'implicito sottinteso che sia anche la migliore, l'unica degna di considerazione): dall'*Anabasi* alla *Ciropedia* è evidente il suo interesse per altre forme statuali: un interesse non di tipo etnografico (che presuppone un distacco e una curiosità intellettuale estranei a Senofonte), bensì di tipo rigorosamente politico. Tuttavia non è soltanto sul piano politico che si avverte un mutato atteggiamento verso la *polis*, ma anche a livello esistenziale: come spiegare altrimenti quel gusto dell'avventura che segna così vistosamente la vita di Senofonte, a partire dal momento in cui decide di imbarcarsi alla volta dell'Asia per seguire uno sconosciuto principe persiano dalle intenzioni poco chiare? Certo, come abbiamo visto, la situazione politica ad Atene giocò un ruolo importante, sia per indurlo a partire sia per scoraggiarlo dal rientrare quando ancora gli era possibile farlo: un ruolo importante, ma non unico e, probabilmente, non decisivo. Accanto a queste innegabili motivazioni politiche vi è una voglia impaziente di partire e di fare, di sperimentarsi in luoghi e in contesti diversi: per questo si lascia convincere dalle vaghe promesse di un vecchio amico come Prosseno (*An.*, III, 1, 4), per questo sognerà di divenire il fondatore di un prestigiosa colonia sulle rive del Ponto (*An.*, V, 6, 15-33; VI, 4, 7 e 14; VI, 6, 4)[50], per questo finirà per mettersi al servizio di un principe della Tracia millantatore e imbroglione (*An.*, VII, 2, 17-7, 55). Non a caso le avventure di Senofonte nell'*Anabasi*, in un mondo così lontano dalla realtà della *polis*, ricordano quelle di un eroe prepolitico (nel significato etimologico del termine: il mondo di Odisseo non conosce la *polis*) quale Odisseo: in entrambi i casi l'obiettivo dichiarato è il *nostos*, il ritorno, in entrambi i casi il coinvolgimento totale in un avvincente presente sembra relegare quella prospettiva in una sbiadita lontananza. Ma la vita di Senofonte è atipica anche nel senso che è la vita di un intellettuale «nuovo», che si caratterizza per la sua versatilità: un poligrafo, si è detto, ovvero, con connotazione negativa ancora più marcata, un dilettante. Forse sarebbe meno ingeneroso definirlo un giornalista[51] *ante litteram*, tenendo conto del carattere memorialistico di molti suoi scritti: dall'*Anabasi* a gran parte delle *Elleniche*, agli stessi *Memorabili*, il cui titolo originale è

50. Cfr. anche la descrizione della località di Calpe (*An.*, VI, 4, 3-6), chiaramente presentata come il luogo ideale in cui fondare una colonia.

51. «Giornalista al seguito» (in relazione alla spedizione di Ciro) è la felice definizione di L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Bari, 1989^2, 283.

'Απομνημονεύματα Σωκράτους, cioè «Ricordi di Socrate». Il Senofonte dell'*Anabasi* è, in fondo, una sorta di inviato speciale, di corrispondente di guerra che si ritrova a dover assumere un ruolo imprevisto di comandante: il nostro pensiero non può non andare a Hemingway che, inviato in Spagna come giornalista, finisce poi per combattere a fianco dei repubblicani. E, come i migliori giornalisti, Senofonte non si limita al piano della cronaca, del diario, ma si misura con l'esigenza della riflessione politica, senza per altro trascurare le questioni economiche: su questo terreno nascono opere pur così diverse tra loro come la *Costituzione degli Spartani*, la *Ciropedia*, lo *Ierone*, l'*Economico*, le *Entrate*. E proprio l'aspetto diaristico di gran parte della produzione di Senofonte fa sì che, per noi, la sua vita risulti atipica in un altro senso ancora: nel senso, cioè, che ci troviamo di fronte un'immagine già costruita, se non di tutta la sua esistenza, quanto meno della parte forse più significativa di essa: un'immagine delineata da Senofonte stesso, mediante ciò che ci dice, come in gran parte dell'*Anabasi*, e mediante ciò che non ci dice, come in luoghi cruciali delle *Elleniche* (la storia dei Trenta e della guerra civile, la battaglia di Coronea) o in alcuni passi della stessa *Anabasi*. In quest'ultima, in particolare, le tecniche di manipolazione di Senofonte raggiungono singolari livelli di raffinatezza: se nelle *Elleniche* Senofonte si limita alla reticenza, nascondendo se stesso nelle pieghe della narrazione, qui invece, pur non rifuggendo dalla reticenza laddove si renda necessaria[52], Senofonte ci regala una dettagliata rappresentazione di sé, tanto più apparentemente obiettiva in quanto non soltanto le vicende sono narrate in terza persona (e non a caso questo espediente verrà ripreso da Cesare nei suoi *Commentarii*), ma l'opera stessa, come è noto, verrà pubblicata a nome di Temistogene di Siracusa (*Hell.*, III, 1, 2), per recidere qualsiasi legame tra autore e protagonista. Se dunque, come sostiene il Delebecque[53], per ricostruire la vita di Senofonte è assai meglio affidarsi ai suoi stessi scritti, piuttosto che alle informazioni approssimative di un tardo biografo quale Diogene Laerzio, non bisogna mai dimenticare che essi, lungi dal rappresentare una sorta di archivio di affidabili notizie, si limitano a mostrarci un'immagine riflessa da un sapiente gioco di specchi.

52. Per le reticenze di Senofonte nell'*Anabasi*, rinviamo all'*Introduzione all'Anabasi*, pp. 145-149.

53. É. Delebecque, *Essai*, cit., 7; per altro, poco dopo (*Essai*, cit., 15 sgg.) lo studioso si cura di precisare che l'opera di Senofonte va comunque esaminata con una certa cautela.

2. *La produzione letteraria*

Diogene Laerzio, II, 57, ci ha tramandato un elenco delle opere di Senofonte che, con l'indiscutibile eccezione della *Costituzione degli Ateniesi*[54], sono generalmente ritenute autentiche dagli studiosi. Possiamo tentare di raggruppare le opere di Senofonte per genere (sia pure in senso piuttosto lato, dato che alcune si sottraggono a una classificazione precisa) e, soprattutto, per argomento. Alle opere storiche appartengono l'*Anabasi*, le *Elleniche*, l'*Agesilao*. Opere politiche possono considerarsi, benché di genere diverso, la *Costituzione degli Spartani* (un trattato), la *Ciropedia* (un'opera narrativa), lo *Ierone* (un dialogo filosofico). I *Memorabili*, l'*Apologia di Socrate*, il *Simposio*, l'*Economico* (che per altro presenta caratteristiche particolari che lo avvicinano agli opuscoli tecnici) costituiscono i cosiddetti scritti socratici. Infine vi sono i trattati tecnici: l'*Ipparchico*, l'*Arte equestre*, il *Cinegetico*, le *Entrate* (che peraltro va oltre i limiti di una mera trattazione tecnica per misurarsi con problemi di natura economica e politica).

a. *Le opere storiche*

L'*Agesilao*, come abbiamo accennato, è una biografia encomiastica del re di Sparta amico e protettore di Senofonte, scritta dopo la sua morte[55]: anzi, a voler essere precisi, rappresenta il primo esempio di biografia, anche se alcuni elementi di questo nuovo genere letterario sono già presenti in un'orazione quale l'*Evagora* di Isocrate, pubblicata intorno al 365 e tradizionalmente ritenuta un modello influente per l'operetta di Senofonte. Nelle parti narrative dell'*Agesilao* spesso il racconto viene ripreso pressoché alla lettera dalle *Elleniche*; dove invece si riscontrano differenze significative tra la versione fornita dall'*Agesilao* e quella delle *Elleniche*, è quest'ultima a essere più affidabile, date le finalità apologetiche ed encomiastiche dell'*Agesilao*. In effetti nell'*Agesilao* l'immagine del protagonista, al di là degli eventi specifici, risulta fortemente idealizzata: più che

54. Se gli studiosi sono ormai concordi nell'escludere la paternità di Senofonte, ben più ardua appare un'attribuzione realmente convincente; suggestiva la proposta di L. Canfora che, riprendendo un'ipotesi di A. Boeckh, ha attribuito il *pamphlet* a Crizia: vedi L. Canfora, *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie V, IV, 1980 (cfr. in particolare pp. 79-90).

55. Alla morte di Agesilao viene fatto esplicito riferimento in *Ag.*, 10, 3 e 4; 11, 15 e 16. È verosimile che l'opera sia stata scritta subito dopo la morte di Agesilao (vedi *supra*, n. 44), quindi nel 360; É. Delebecque, *Essai*, cit., 462 e 468-470, la colloca invece nel 355, ma senza argomentazioni convincenti.

come semplice re di Sparta, viene presentato come un sovrano animato da sentimenti e intenti panellenici, una sorta di campione della grecità in funzione antipersiana. Per altro, in quanto monarca esemplare, Agesilao presenta significativi punti di contatto con il protagonista della *Ciropedia*, Ciro il Vecchio: al pari di lui si mostra clemente e umano con i vinti, sa beneficare gli amici e farsi amare dai sudditi. Al pari di Ciro, inoltre, Agesilao costituisce un modello anche sul piano etico, distinguendosi per temperanza e per *pietas*, le medesime virtù che, come vedremo, caratterizzano il Socrate dei *Memorabili*.

Ma il contributo più importante di Senofonte alla storiografia è rappresentato senza dubbio dall'*Anabasi* e dalle *Elleniche*, due opere molto diverse, ma che a una lettura più attenta rivelano, almeno in parte, una genesi comune. L'*Anabasi* (in sette libri) non è, a rigore, un'opera storica, ma un diario di guerra, non scevro di finalità apologetiche e di implicazioni politiche[56]; scritta probabilmente nei primi anni del soggiorno a Scillunte[57], ma rivista dopo il 371[58], costituisce anche uno splendido romanzo di avventura, in cui Senofonte rivela brillanti, talora straordinarie, doti di scrittore[59].

Le *Elleniche* (in sette libri) sono invece un'opera di natura propriamente storiografica, anzi segnano la nascita di un nuovo tipo di storiografia, che si propone di narrare, per un determinato periodo, la storia del mondo greco nel suo complesso[60]. Si tratta di un'opera molto ampia, che abbraccia gli eventi di mezzo secolo (dal 411 al 362), e molto composita, anche se non sempre è possibile individuare con sicurezza le diverse *tranches* originarie; inoltre appare comunque arduo tentare di stabilire in quale periodo e in quale ordine siano state composte; infine un aspetto particolare dell'intricato problema della composizione delle *Elleniche* è dato dal rapporto con l'opera di Tucidide. Come è noto, infatti, le *Elleniche* sono sorprendentemente prive di un proemio e iniziano con una semplice formula di trapasso (Μετὰ δὲ ταῦτα), che risulta comprensibile solo se la si ricollega alla parte finale dell'opera tucididea. In effetti la prima sezione delle *Elleniche*, fino a II, 3, 10, completa il racconto della

56. Al riguardo vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 143-149 e 183-187.
57. Il 380, anno di pubblicazione del *Panegirico* di Isocrate, costituisce con ottime probabilità il *terminus ante quem* per la pubblicazione dell'*Anabasi*: vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 156-158.
58. Al riguardo vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 158-161.
59. Vedi ancora *Introduzione all'Anabasi*, pp. 196-201.
60. In effetti anche l'opera storiografica di Tucidide, nata come una monografia, si era gradualmente trasformata in una storia generale del mondo greco, dato che la guerra, come Tucidide stesso puntualizzava nel proemio (TUCIDIDE, I, 1, 1-2), aveva finito per coinvolgere tutti i Greci.

guerra del Peloponneso e presenta caratteristiche ben precise, che la differenziano nettamente dal resto dell'opera: l'esposizione procede per anni di guerra, come in Tucidide; le cifre relative a somme di denaro, consistenza numerica di eserciti e flotte sono indicate con precisione; infine indagini statistiche relative alla frequenza di determinate particelle, espressioni, usi sintattici e figure retoriche, mostrano una impressionante differenza tra questo primo blocco e il resto delle *Elleniche*[61]. È quindi opinione largamente condivisa che in *Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10, Senofonte abbia lavorato utilizzando materiale predisposto da Tucidide (forse degli appunti, forse una narrazione in parte abbozzata)[62]. Non è improbabile che questa prima *tranche* non solo si proponesse di completare il lavoro di Tucidide, ma sia stata pubblicata *insieme* all'opera di Tucidide[63]: l'ipotesi di Senofonte non solo continuatore, ma anche editore di Tucidide, si ricava da Diogene LAERZIO, II, 57, il quale afferma appunto che Senofonte, pur potendo appropriarsi dei libri inediti di Tucidide, li pubblicò per la gloria del loro autore (τὰ Θουκυδίδου βιβλία λανθάνοντα ὑφελέσθαι δυνάμενος αὐτὸς εἰς δόξαν ἤγαγεν). Una seconda sezione, altrettanto nettamente riconoscibile[64], è quella che va da II, 3, 11[65], fino a II, 4, 42, dedicata alla storia dei Trenta e della

61. La tabella più completa è quella che si legge in M. MAC LAREN, *On the Composition of Xenophon's Hellenica*, «American Journal of Philology», LV, 1934, p. 130: essa prende in considerazione, oltre ad alcune particelle e congiunzioni, anche alcune espressioni caratteristiche e alcune figure retoriche. Per limitarci soltanto a qualche esempio particolarmente significativo, nella prima *tranche* delle *Elleniche* ricorre con grande frequenza l'espressione μετὰ ταῦτα, mentre nel prosieguo dell'opera diviene assai rara, sostituita dal frequentissimo ἐκ τούτου; così pure nella prima sezione delle *Elleniche* l'ottativo futuro ricorre soltanto tre volte, a fronte di ben ottantasei nel resto dell'opera; analogamente le interrogative retoriche e le anafore, entrambe assai rare nel primo blocco delle *Elleniche* (ricorrono, rispettivamente, quattro e due volte), conoscono un'impennata nella parte restante, raggiungendo, rispettivamente, quota ottantasei e settantasette.

62. Diversa l'autorevole opinione di H. R. BREITENBACH, *Xenophon von Athen*, in *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, IX, A 2, coll. 1669 sgg., che pensa invece a un attidografo.

63. Questo è quanto sostiene, riprendendo una ipotesi del Niebuhr, L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 57-77.

64. In effetti, in una edizione che circolava nell'antichità, all'attuale II libro delle *Elleniche* corrispondevano due libri distinti e la cesura tra questi due libri doveva cadere dopo *Hell.*, II, 3, 10, separando cioè il «Supplemento» a Tucidide e l'inizio delle *Elleniche* vere e proprie: per le testimonianze in proposito rinviamo ancora a L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 59.

65. *Hell.*, II, 3, 11, è palesemente un inizio, l'inizio della storia dei Trenta, come dimostra anche la ridondanza rispetto a *Hell.*, II, 3, 2. Ma (cfr. M. SORDI, *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, «Athenaeum», XXVIII, 1950, p. 48) è un inizio anche perché intende avvertire il lettore che, a

guerra civile. Come abbiamo accennato, questo spezzone, ricco di dettagli che rivelano un'esperienza autoptica, ha in larga parte un'impostazione diaristica, non molto diversa da quella dell'*Anabasi*, soprattutto per quanto riguarda le vicende della cavalleria dei Trenta. Una seconda cesura, colmata in modo molto approssimativo e quindi perfettamente visibile, separa poi questa seconda *tranche* dal resto delle *Elleniche*: infatti in II, 4, 42, siamo all'autunno del 403, ma in III, 1, 3, siamo già al 400 (e la narrazione vera e propria comincia soltanto a partire da *Hell.*, III, 1, 6, quando all'esercito di Tibrone si uniscono i Cirei superstiti, nella primavera del 399). Questa lacuna viene colmata con tre soli paragrafi: i primi due paragrafi del III libro, che riassumono, facendo riferimento all'opera di Temistogene di Siracusa, la spedizione di Ciro, giustapposta *tout-court* alla dichiarata fine della guerra civile ad Atene[66], e l'ultimo paragrafo del II libro (II, 4, 43), che ricorda frettolosamente la cosiddetta guerra di Eleusi[67] e fu sicuramente aggiunto a grande distanza di tempo, quando il rancore dell'esule oligarchico nei confronti del *demos* si era ormai placato[68]. Con il terzo libro delle *Elleniche* si apre dunque una nuova sezione, che sembra proseguire senza solu-

partire da questo punto, cessa l'apporto degli appunti tucididei e l'autore della narrazione sarà il solo Senofonte. Così infatti esordisce *Hell.*, II, 3, 11: «I Trenta furono eletti non appena furono abbattute le Lunghe Mura e le fortificazioni intorno al Pireo»: ora la precisazione temporale ἐπεὶ τάχιστα τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὰ περὶ τὸν Πειραιᾶ καθῃρέθη non può non richiamare il limite cronologico che Tucidide stesso aveva posto alla propria opera. In effetti, nel cosiddetto proemio intermedio, Tucidide (ovvero il suo editore Senofonte: ai fini del nostro discorso la cosa è irrilevante) dichiara: «Anche queste cose ha scritto il medesimo Tucidide di Atene, di seguito, come ciascun fatto avvenne, per estati e inverni, finché gli Spartani e i loro alleati misero fine al dominio degli Ateniesi e si impadronirono delle Lunghe Mura e del Pireo» (Tucidide, V, 26, 1), dove μέχρι οὗ ... τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον indica appunto il momento in cui si concluderà la narrazione tucididea.

66. «Così terminò la guerra civile ad Atene. In seguito Ciro inviò dei messi a Sparta per chiedere agli Spartani di adottare nei suoi confronti lo stesso comportamento che lui aveva adottato verso di loro durante la guerra contro gli Ateniesi. Gli efori ritennero che avesse ragione e ordinarono al navarco in carica, Samio, di mettersi a disposizione di Ciro per qualsiasi necessità. E questi, in effetti, obbedì prontamente a tutte le richieste di Ciro: unita la sua flotta a quella di Ciro, raggiunse le coste della Cilicia e impedì a Siennesi, sovrano della Cilicia, di ostacolare per via di terra la marcia di Ciro contro il Re. Come Ciro raccolse un esercito e come, con questo esercito, marciò contro il fratello, come si svolse la battaglia, come morì Ciro e come i Greci, in seguito, riuscirono a salvarsi raggiungendo il mare, tutto ciò è stato narrato da Temistogene di Siracusa» (*Hell.*, III, 1, 1-2).

67. Non è un caso che sia proprio Senofonte l'unico a dare la notizia che la guerra di Eleusi si concluse con il massacro a tradimento dei capi degli oligarchi venuti a parlamentare.

68. Vedi in proposito É. Delebecque, *Essai*, cit., 75-79 e 432-434.

zione di continuità sino alla fine dell'opera. Tuttavia questa apparente compattezza presenta qualche incrinatura: così M. Sordi[69] ha messo in luce come *Hell.*, III, 1-IV, 7, costituisca un blocco compatto, a sé stante, con caratteristiche che lo rendono assai simile all'*Anabasi* (gusto per la descrizione, per i dettagli, per l'aneddoto, frequenza dei dialoghi, vivacità e immediatezza narrativa), in quanto anche in questo caso Senofonte attingeva ai propri ricordi personali. Il Delebecque, invece, coglie una nuova cesura dopo *Hell.*, V, 3: mentre questo capitolo segna l'apogeo della potenza di Sparta, *Hell.*, V, 4, mostra l'inizio del suo declino; pertanto, afferma lo studioso, il Senofonte che vediamo all'opera a partire da *Hell.*, V, 4, non è più quello che ha scritto *Hell.*, III, 1-V, 3[70]. Secondo Delebecque, *Hell.*, V, 4, costituirebbe una sezione a parte, mentre l'ultima *tranche* sarebbe formata dai libri VI e VII. Naturalmente l'individuazione di diversi blocchi all'interno dell'opera rinvia a una definizione della loro datazione, anche se bisogna tenere presente che una discontinuità strutturale non implica automaticamente una discontinuità nella composizione[71]. La sola indicazione cronologica sicura la ricaviamo da *Hell.*, VI, 4, 37: Senofonte, dopo aver narrato l'assassinio di Alessandro di Fere (VI, 4, 35-37), aggiunge che, nel momento in cui egli scriveva, a Fere deteneva il potere Tisifono: ora noi sappiamo che costui succedette ad Alessandro nel 358 e morì nel 355. Si tratta però dell'unico dato certo di cui disponiamo: per tutto il resto ci muoviamo nel campo delle ipotesi. Non è possible, in questa sede, delineare un quadro complessivo delle diverse ipotesi relative alle fasi di composizione delle *Elleniche*: mi limito quindi a segnalarne soltanto due, molto divergenti, ma che costituiscono comunque due punti di partenza fondamentali per ogni ulteriore indagine. Una è la ricostruzione prospettata dal Delebecque: secondo lo studioso francese, i primi due libri delle *Elleniche* sono formati da due parti nettamente distinguibili, la prima (*Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10) frutto

69. M. Sordi, *I caratteri*, cit., «Athenaeum», XXVIII, 1950, pp. 3-53: per questa sezione delle *Elleniche* vedi in particolare pp. 10-36. La studiosa prende le mosse, sia pure per giungere a conclusioni diverse, da G. De Sanctis, *La genesi delle Elleniche di Senofonte*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, I, 1932, pp. 15-35 (ora in *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze, 1951, pp. 127-161).

70. É. Delebecque, *Essai*, cit., 249-255.

71. Come abbiamo visto, è pressoché certo che *Hell.*, II, 1, 1-II, 3, 10, ed *Hell.*, II, 3, 11-4, 42, costituiscano due sezioni distinte, la prima redatta utilizzando materiale tucidideo, mentre la seconda è una sorta di diario dell'oligarchia dei Trenta e della guerra civile: ciò nonostante, potrebbero essere state scritte una dopo l'altra, in stretta successione cronologica, prima che Senofonte partisse per l'Asia: vedi É. Delebecque, *Essai*, cit., 29-39.

della rielaborazione di note tucididee, la seconda (*Hell.*, II, 3, 11-4, 42) opera del solo Senofonte: entrambe tuttavia furono composte prima della partenza di Senofonte per l'Asia, tra l'inverno 403/402 e l'inverno 402/401[72]. Sempre secondo Delebecque, è probabile che, prima di partire, Senofonte abbia pubblicato sia l'opera di Tucidide sia i primi due libri delle *Elleniche*[73]. Una successiva *tranche* (*Hell.*, III, 1-V, 3) sarebbe stata invece composta a Scillunte, intorno agli anni 379-378[74]: essa narra le campagne in Asia di Tibrone, di Dercillida e di Agesilao, quindi la guerra di Corinto, la ripresa delle ostilità fra Atene e Sparta, la pace di Antalcida, nonché varie spedizioni condotte da Sparta fino alla resa di Fliunte e di Olinto (primi mesi del 379); frutto in gran parte dei ricordi personali di Senofonte, utilizza comunque fonti spartane ed è contrassegnata da un marcato filolaconismo. In seguito, *Hell.*, V, 4, un blocco a sé stante che mostra una netta rottura con Sparta, fu scritto a Corinto, intorno al 369[75], mentre gli ultimi due libri dell'opera, insieme a *Hell.*, II, 4, 43, furono composti ad Atene negli anni 357-356, in base a fonti prevalentemente ateniesi (in particolare per il libro VII) e, soprattutto, da un punto di vista ateniese, anche se nei due ultimi capitoli si afferma un nuovo spirito panellenico[76]. M. Sordi, invece, dopo aver riepilogato quello che, all'epoca, era lo *status quaestionis*[77], si dedica a una dettagliata analisi di una serie di caratteristiche peculiari che differenziano nettamente *Hell.*, III, 1-IV, 7, dal resto dell'opera, caratteristiche che avvicinano questa sezione all'impianto narrativo dell'*Anabasi*: anche in questo caso, infatti, si tratta di memorie personali[78], integrate ovviamente da notizie relative alla storia di Sparta, che rivelano, proprio come nell'*Anabasi*, una grande ammirazione per Sparta e l'accettazione incondizionata della sua po-

72. Tra le argomentazioni addotte da É. DELEBECQUE (*Essai*, cit., 29-39), che si sofferma a lungo anche sul fatto che, nei primi due libri delle *Elleniche*, Senofonte sembra scarsamente informato su personaggi che avrà modo di conoscere assai bene durante la spedizione dei Ciro (*Essai*, cit., 30-33), due mi sembrano particolarmente convincenti: Senofonte sembra ignorare del tutto il processo intentato a Socrate e le accuse mosse contro di lui (*Essai*, cit., 35-37), ma soprattutto pare avere una conoscenza molto vaga di luoghi che, nel corso della campagna dei Diecimila, avrà modo di vedere personalmente e che nell'*Anabasi* descriverà con precisione (*Essai*, cit., 33-35).

73. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 74-75 e 82, n. 75.

74. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 251-255.

75. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 318-329.

76. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 434-458.

77. M. SORDI, *I caratteri*, cit., «Athenaeum», XXVIII, 1950, pp. 5-10.

78. Vedi *supra*, p. 32 e n. 69.

litica[79]. Questa *tranche* delle *Elleniche*, quasi una sorta di continuazione dell'*Anabasi*, sarebbe stata composta negli anni di Scillunte; quando poi, dopo il 369, Senofonte fece ritorno ad Atene, ebbe modo di conoscere l'opera di Tucidide e di venire in possesso dei suoi appunti, in base ai quali completò la narrazione della guerra del Peloponneso, scrivendo *Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10: proprio l'utilizzazione degli appunti tucididei spiega le peculiarità espositive, stilistiche e linguistiche di questa parte delle *Elleniche*[80]. Ma la familiarità con Tucidide indusse Senofonte a passare dal piano delle memorie personali a quello della storiografia e lo portò a concepire l'idea di cimentarsi con una storia complessiva della Grecia, a partire dalla fine della guerra del Peloponneso. Pertanto, dopo aver completato l'opera di Tucidide, scrisse *Hell.*, II, 3, 11-4, 43, e poi, senza soluzione di continuità, *Hell.*, IV, 8, 1-VII, 5, 27, mentre per gli anni dal 399 al 388 riutilizzò, con varie aggiunte e modifiche, le memorie stese nel periodo di Scillunte[81]. È importante sottolineare che tanto la ricostruzione di Delebecque quanto quella di Sordi, pur così differenti, hanno però in comune due punti fondamentali: la natura memorialistica di buona parte dell'opera e la rielaborazione di appunti tucididei in *Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10: due punti che sembrerebbero acquisiti, ammesso che nel campo della filologia si possa mai dare qualcosa per acquisito.

b. *Le opere politiche*

La riflessione politica è l'aspetto che accomuna, a dispetto della differenza di genere, la *Costituzione degli Spartani*, la *Ciropedia* e lo *Ierone*. Soprattutto tra le prime due opere si riscontrano significative analogie: assai simile è l'*incipit*, un dichiarato tentativo di riflessione (*Cyr.*, I, 1, 1: Ἔννοιά ποθ' ἡμῖν ἐγένετο; *Resp. Lac.*, 1, 1: Ἀλλ' ἐγὼ ἐννοήσας ποτὲ) sull'arduo e cruciale problema del potere; inoltre il protagonista della *Ciropedia*, Ciro il Vecchio, fondatore dell'impero persiano, richiama in qualche misura Licurgo, il semileggendario legislatore di Sparta; gli omotimi persiani sono palesemente ricalcati sugli Uguali di Sparta; in entrambi gli scritti viene assegnato un ruolo fondamentale alla παιδεία, quella spartana e quella dell'antica Persia, che presentano significative somiglianze; infine in entrambi i casi Senofonte denuncia apertamente la decadenza del sistema, con una tale durezza che i passi in questione, significativamente collocati

79. M. Sordi, *I caratteri*, cit., «Athenaeum», XXVIII, 1950, pp. 28-29.
80. M. Sordi, *I caratteri*, cit., «Athenaeum», XXVIII, 1950, pp. 37-52.
81. M. Sordi, *I caratteri*, cit., «Athenaeum», XXVIII, 1950, pp. 52-53.

alla fine o quasi alla fine dell'opera (*Cyr.*, VIII, 8; *Resp. Lac.*, 14), sono stati spesso ritenuti non autentici e di conseguenza atetizzati[82].

La *Costituzione degli Spartani* (Λακεδαιμονίων πολιτεία) è un breve trattato che non si limita a illustrare le istituzioni politiche di Sparta, ma ne descrive, più in generale, il sistema di vita, l'organizzazione dell'esercito, le usanze matrimoniali, nonché, con particolare attenzione, la celebre educazione spartana, l'ἀγωγή, articolata per classi di età[83]. Non è improbabile che Senofonte avesse avuto presente l'omonima opera di Crizia: sappiamo infatti che questi aveva composto due scritti con questo titolo, uno in prosa, l'altro in distici elegiaci[84]. Dai frammenti superstiti del testo in prosa (32-37 Diels-Kranz) sembra che anche Crizia non avesse preso in esame soltanto l'ordinamento politico, ma si fosse soffermato anche sulle norme eugenetiche, sulla frugalità degli Spartiati in materia di cibo, bevande e abbigliamento, sulla loro consuetudine di girare armati per potersi difendere da eventuali ribellioni degli iloti. Senofonte, quindi, avrebbe operato una selezione dei contenuti non dissimile da quella di Crizia (il condizionale è d'obbligo, dato l'esiguità dei frammenti di quest'ultimo): il che non sorprende, dato che né l'uno né l'altro miravano a una ricostruzione rigorosa della costituzione di Sparta, sorretta da indagini storiche e antiquarie, quale sarà la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, bensì a un'opera, in ultima analisi, di propaganda politica. La *Costituzione di Sparta*, in effetti, presenta un'immagine chiaramente idealizzata non soltanto delle istituzioni e del tipo di vita di Sparta, ma anche del rapporto tra il singolo cittadino e la *polis*, fondato sulla totale devozione del primo nei confronti della seconda. Uno spazio particolarmente ampio è dedicato

82. Per il cap. 14 della *Costituzione degli Spartani*, che denuncia appunto la decadenza di Sparta e costituisce il penultimo capitolo dell'opuscolo, è stato proposto anche lo spostamento alla fine dell'opera, cioè dopo l'attuale cap. 15, in quanto il cap. 14 è stato considerato una sorta di appendice, di *post-scriptum* dell'autore, forse neppure destinato alla pubblicazione: così F. Ollier nella sua edizione (Xénophon, *La république des Lacédémoniens*, Lyon, 1934). A favore dello spostamento del cap. 14 si sono pronunciati, tra gli altri, anche H. R. Breitenbach, *op. cit.*, coll. 1751-1752; J. Luccioni, *Les idées politiques et sociales de Xénophon*, Paris, 1947, 168. Ma si tratta di una soluzione molto discutibile, per non dire arbitraria, dato che l'inizio del cap. 15 si riallaccia proprio al cap. 14: vedi *infra*, pp. 36-37.

83. Essa costituiva, come è noto, l'evoluzione di riti di iniziazione, non a caso sopravvissuti a Sparta: in proposito rinviamo alle ormai classiche pagine di A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma, 1969, 113-207.

84. Su quest'ultimo vedi L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, cit., 303. Crizia, inoltre, aveva scritto, in prosa, una *Costituzione dei Tessali* e una *Costituzione degli Ateniesi*, forse da identificare con quella pervenutaci nel *corpus* di Senofonte (cfr. *supra*, n. 54).

al sistema educativo (*Resp. Lac.*, 2-4): all'educazione privata e familiare delle altre *poleis* greche, basata sulla lettura, sulla musica, sugli esercizi della palestra e tendente a «viziare» i fanciulli in materia di cibo e di abbigliamento (*Resp. Lac.*, 2, 1), Senofonte oppone l'educazione spartana, collettiva e di stato, che abitua i giovani a sopportare privazioni e fatiche di ogni tipo, affinché diventino guerrieri valorosi e cittadini obbedienti alle leggi e ai magistrati (per quest'ultimo aspetto vedi soprattutto *Resp. Lac.*, 8, 1-2). Si tratta, in sostanza, di una riproposizione del collaudato mito di Sparta, tanto caro ai circoli oligarchici[85]: una sorta di contraltare polemico al mito di Atene, quale affiora dal celebre discorso funebre del Pericle tucidideo (TUCIDIDE, II, 35-46). Del resto, la polemica con usanze, costumi, atteggiamenti ateniesi emerge in modo assai limpido in vari passi (*Resp. Lac.*, 2, 1; 3, 1; 5, 5; 8, 2), anche se Atene non viene mai nominata e agli Spartani vengono contrapposti non gli Ateniesi in particolare, bensì, genericamente, gli altri Greci: d'altra parte bisogna tenere presente che l'opuscolo è indirizzato a un pubblico ateniese, ma anche, più in generale, alle fazioni filospartane delle varie città. Non è comunque da escludere, in via subordinata, un intento pedagogico e che, quindi, Senofonte intendesse rivolgersi anche ai propri figli, che venivano educati alla spartana[86]. Quanto all'epoca di composizione, si può presumere che coincida con l'inizio del soggiorno a Scillunte: è infatti verosimile che Senofonte, una volta installatosi là, abbia voluto innanzi tutto rendere omaggio ed esprimere la propria riconoscenza ai suoi protettori, in particolare ad Agesilao. Secondo Delebecque[87], l'opuscolo sarebbe stato scritto nel 387, cioè prima della pace di Antalcida, che, a detta dello studioso, avrebbe suscitato in Senofonte pesanti riserve sulla politica di Sparta; secondo J. Luccioni[88], invece, sarebbe stato composto subito dopo tale pace, quindi nel 386 o nel 385, in quanto proprio la pace di Antalcida rappresenta per Sparta, garante del rispetto del trattato, un importante successo. Rimane però il problema del controverso cap. 14, in cui Senofonte denuncia la decadenza di Sparta, sia all'interno sia sul piano della politica estera, concludendo che non biso-

85. Non convincente la tesi che l'opuscolo di Senofonte abbia una valenza ironica e costituisca quindi una critica al regime spartano, come sostiene L. STRAUSS, *The Spirit of Sparta or the Taste of Xenophon*, «Social Research», VI, 1939, pp. 502-536; sulla stessa linea W. E. HIGGINS, *Xenophon the Athenian. The Problem of the Individual and the Society of the Polis*, Albany, 1977, 73-75.

86. Cfr. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 196.

87. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 197-198.

88. J. LUCCIONI, *Les idées*, cit., 165.

gna meravigliarsi dei rimproveri rivolti agli Spartani, perché è evidente che essi non obbediscono più né al dio né alle leggi di Licurgo (*Resp. Lac.*, 14, 7: ἐπειδὴ φανεροί εἰσιν οὔτε τῷ θεῷ πειθόμενοι οὔτε τοῖς Λυκούργου νόμοις). Scartata la soluzione dell'atetesi, appare però improbabile che questo capitolo sia stato scritto insieme al resto dell'opera: è molto più verosimile che sia stato inserito in un secondo momento e che, contestualmente, sia stato modificato anche il primo paragrafo del capitolo successivo, che rileva appunto che la monarchia è l'unica istituzione rimasta inalterata, esente da mutamenti (non è da escludersi che in questa valutazione positiva della monarchia spartana abbia giocato un ruolo importante anche l'ammirazione e la devozione di Senofonte nei confronti di Agesilao). Dato che in questo capitolo viene formulato un giudizio negativo sul modo in cui gli Spartani esercitano l'egemonia, si può pensare che sia stato scritto dopo il 378, cioè dopo l'occupazione da parte dello spartano Febida dell'acropoli di Tebe (*Hell.*, V, 2, 24-36), oggetto di un giudizio molto severo da parte di Senofonte (*Hell.*, V, 4, 1): ma si tratta, in ogni caso, di una semplice ipotesi.

A un'epoca molto più tarda ci porta la *Ciropedia* (in otto libri): come *terminus ante quem* possiamo fissare il 358, anno della morte di Artaserse II e dell'ascesa al trono di Artaserse III Ochos, che Senofonte sembra non conoscere (*Cyr.*, VIII, 1, 20 e 8, 12, sembrano infatti presupporre come sovrano dei Persiani Artaserse II[89]), mentre come *terminus post quem* il Delebecque individua il 365, anno della spedizione in Asia di Agesilao, che avrebbe attirato di nuovo sulla Persia l'attenzione di Senofonte, nonché probabile anno di pubblicazione dell'*Evagora* di Isocrate, che istituiva un confronto tra Evagora e Ciro a tutto vantaggio del primo (*Ev.*, 37-38), e a cui Senofonte avrebbe inteso replicare[90]. Il Dele-

89. In *Cyr.*, VIII, 1, 20, Senofonte afferma che «il re attuale» conserva l'usanza, istituita da Ciro, di mettere sotto inchiesta coloro che, pur essendo tenuti a presentarsi a corte, non lo fanno: ora, se si trattasse di Artaserse III, divenuto re nel 358, difficilmente Senofonte (la cui ultima opera, le *Entrate*, è databile al 355/354), potrebbe essere informato su come costui si regolasse con i cortigiani assenteisti; così pure, quando in *Cyr.*, VIII, 8, 12, Senofonte accusa «il re Artaserse» e i suoi cortigiani di aver smesso di andare a caccia da quando si sono lasciati andare all'ubriachezza, è davvero inverosimile che Senofonte lanci un'accusa così pesante nei confronti di Artaserse III, cioè di un re appena salito al trono, di cui avrebbe potuto sapere ben poco.

90. É. Delebecque, *Essai*, cit., 388; lo studioso cita inoltre (*ibidem*) la testimonianza di Aulo Gellio, XIV, 3, che riteneva la *Ciropedia* una risposta polemica alla *Repubblica* di Platone: ma questo, per datare la *Ciropedia*, non ci aiuta molto, visto che l'epoca di composizione della *Repubblica* è tuttora materia di discussione e, in ogni caso, la maggior parte degli studiosi sembra propendere

becque[91] postula una stesura unitaria dell'opera, scaglionata appunto lungo i sette anni che vanno dal 365 al 358: anche se pare arrischiato precisare quanti anni Senofonte abbia impiegato per comporre la *Ciropedia*, è indubbio che si trattò di un lavoro di parecchi anni, data anche l'ampiezza dell'opera, un «romanzo-fiume», secondo la definizione dello stesso Delebecque[92]. Romanzo fiume o, forse meglio, biografia largamente romanzata: non certo un'opera storica e neppure una biografia encomiastica come l'*Agesilao*. In effetti, per quanto nella cultura greca e anche in quella latina la distinzione tra storiografia e *fiction* fosse meno netta che nella nostra, già Cicerone[93] non aveva dubbi nel negare l'appartenenza della *Ciropedia* all'ambito della storiografia. Biografia romanzata, dunque, non priva di episodi e toni da romanzo borghese, soprattutto nella parte che narra le vicende di Ciro, ancora ragazzo, alla corte del nonno Astiage[94]. Tuttavia, nonostante la dimensione narrativa e romanzesca, la *Ciropedia è* innanzi tutto e soprattutto un'opera di riflessione e di elaborazione politica. Nei primi tre paragrafi, infatti, Senofonte delinea il problema con cui intende misurarsi, quello del potere: partendo dalla constatazione dell'instabilità delle varie forme di governo[95], e perfino delle difficoltà che spesso incontrano i padroni nel

per il periodo 385-375. Ancora meno utile a fini cronologici (anche se molto interessante per altri aspetti) è la celebre battuta polemica sulla *Ciropedia* (e sull'*Economico*) di *Leg.*, 694 c, perché, come è noto, le *Leggi* sono l'ultima opera di Platone e furono pubblicate dopo la sua morte (quindi dopo il 347). Infine non bisogna dimenticare che per *Cyr.*, VIII, 8, 4, dove si citano Mitridate e Reomitre, due dei protagonisti della rivolta dei satrapi, il 362/361 costituisce un sicuro *terminus post quem*: ma ciò che vale per l'ultimo capitolo, non vale per tutta l'opera, la cui composizione deve comunque aver richiesto alcuni anni.

91. É. Delebecque, *Essai*, cit., 384.

92. É. Delebecque, *Essai*, cit., 384.

93. «Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae finem scriptus, sed ad imaginem iusti imperii» (*Ad Quintum fratrem*, I, 1, 23); si noti inoltre come Cicerone colga chiaramente la finalità e lo spessore politico dell'opera.

94. *Cyr.*, I, 3, 1-4, 28. Ma si pensi anche alla storia, appena accennata, della figlia di Ciassarre che, fin da piccola, si innamora del cugino più grande, che tante volte l'ha tenuta in braccio, e va dichiarando a tutti che, quando sarà cresciuta, lo sposerà (*Cyr.*, VIII, 5, 19).

95. Si noti che Senofonte parla di democrazie, oligarchie, monarchie e tirannidi (*Cyr.*, I, 1, 1): mentre nei primi due casi Senofonte non opera nessuna distinzione tra una forma «buona» e una degenerata, per quanto riguarda il governo di un solo uomo si preoccupa invece di distinguere la monarchia dalla tirannide: qui la distinzione, sia pure implicita, è compiuta soltanto in base alla modalità di accesso al potere: il tiranno viene presentato come colui che si impadronisce del potere, mentre sembra sottinteso che il monarca sia colui che lo eredita legittimamente per via dinastica. Tuttavia altrove Senofonte si sforzerà di fornire precisi criteri per operare una netta distinzione, anzi una opposizione polare, tra il monarca e il tiranno: vedi *infra*, pp. 44-45, 48 e 80-81.

farsi obbedire dai propri servi, dichiara che per l'uomo, mentre è facile comandare sugli animali, è assai difficile comandare sui propri simili; tuttavia, pensando a Ciro che regnò su moltissimi uomini e popoli che erano ben lieti di obbedirgli, Senofonte è costretto ad ammettere che comandare sugli uomini non è cosa né impossibile né difficile, purché uno sia dotato della competenza necessaria (ἄν τις ἐπισταμένως τοῦτο πράττῃ: *Cyr.*, I, 1, 3). Come si vede, sono qui enunciati esplicitamente due temi cari a Senofonte: quello dell'obbedienza volontaria (già così importante nell'*Anabasi*[96]) e quello, strettamente connesso, del buon comandante, cioè di colui che è a conoscenza di tutto ciò che riguarda l'arte del comando (si pensi all'insistenza del Socrate dei *Memorabili* sulla competenza che deve caratterizzare chiunque aspiri a divenire stratego o ipparco o, più in generale, a rivestire cariche pubbliche[97]). È dunque al fine di stabilire in virtù di quale lignaggio[98], di quale carattere[99] e di quale educazione Ciro riuscì a eccellere nell'arte di comandare sugli uomini, che Senofonte si propone di narrare quello che sa riguardo a lui (*Cyr.*, I, 1, 6): è lo stesso Senofonte, insomma, che enuncia con la massima chiarezza l'aspetto fondamentalmente politico dell'opera che si accinge a scrivere. Ed è in funzione di tale aspetto che utilizza le fonti relative a Ciro di cui poteva disporre. Non è possibile, in questa sede, neppure accennare al complesso problema delle eventuali fonti iraniche[100]: ci limitiamo a segnalare che Senofonte stesso ricorda una tradizione orale costituita da racconti e canti (*Cyr.*, I, 2, 1 e 4, 25; cfr. anche I, 4, 27). Possiamo invece cogliere come Senofonte si sia rapportato alle fonti greche: ed è un elemento davvero illuminante. Bisogna premettere che un processo di idealizzazione del fondatore di quell'impero persiano che di continuo interferiva nella vita delle *poleis* aveva ormai una lunga storia: già in Eschilo, *Pers.*, 767-672, Ciro è presentato, oltre che come grande conquistatore, come un sovrano felice, saggio, garante della pace e caro agli dei; per altro bisogna tenere presente che questo elogio è fatto dall'ombra di Dario, allo scopo di contrapporre l'equilibrata saggezza di Ciro all'impetuosa dissennatezza di Serse. Né dobbiamo dimenti-

96. Vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 173-174.

97. Vedi *Mem.*, III, 1-5; 6; 9, 10-11.

98. τίς ποτ' ὢν γένναν: il lignaggio, la stirpe sono un fattore importante per l'aristocratico Senofonte.

99. ποίαν τινὰ φύσιν ἔχων: il termine φύσις indica appunto la «natura» di un uomo, il carattere innato.

100. Al riguardo rinviamo a W. Knauth, *Das altiranische Fürstenideal von Xenophon bis Ferdousi nach den antiken und einheimischen Quellen*, Wiesbaden, 1975.

care che, secondo DIOGENE LAERZIO, VI, 16, Antistene aveva composto un trattato intitolato *Ciro o della regalità*, il che è indice, quanto meno, di una qualche attenzione nei suoi confronti da parte dell'*entourage* di Socrate. Perfino in Erodoto, che pure sottolinea come i grandi successi di Ciro e la sua convinzione di essere qualcosa più di un uomo (ERODOTO, I, 204, 2) avessero finito per trascinarlo nell'ultima, fatale spedizione contro i Massageti (ERODOTO, I, 205-214), non manca qualche spunto di idealizzazione della sua figura (ERODOTO, IX, 122), ma soprattutto viene attestato che, tra i Persiani, Ciro costituiva ormai un personaggio semileggendario di eroe e di sovrano esemplare (ERODOTO, III, 89, 3 e 160, 1). È probabile che da qui abbia preso le mosse Senofonte, approfittando dell'aura pressoché mitica che si era creata intorno a Ciro e alle sue imprese, per ricostruirle con grande libertà, in modo da poter delineare, senza vincoli di alcun genere, la figura del monarca perfetto a capo di uno stato perfetto. E con grande libertà Senofonte ha utilizzato anche le sue fonti greche, soprattutto Erodoto[101], ma anche Ctesia[102], la cui opera gli era nota fin dai tempi in cui scriveva l'*Anabasi* (vedi *An.*, I, 8, 26-27). Innanzi tutto, infatti, Senofonte ha provveduto a eliminare qualsiasi aspetto traumatico nell'ascesa al trono di Ciro[103], soppressione assolutamente indispensabile per tener fede all'assunto dell'obbedienza volontaria su cui si regge il potere del suo eroe. Ben diversa era la versione erodotea (ERODOTO, I, 107-130), in cui non soltanto Ciro diviene re a spese del nonno Astiage, da lui sconfitto e detronizzato, ma tutta la storia dei rapporti tra

101. Senza dubbio Senofonte ha tenuto presente Erodoto soprattutto per il personaggio di Creso, nonché per il colloquio tra Creso e Ciro (*Cyr.*, VII, 2, 9-29); in particolare è significativo che in *Cyr.*, VII, 2, 17, Senofonte non soltanto alluda a ERODOTO, I, 46-48, ma dia per scontato che anche il lettore conosca bene il passo in questione.

102. Ctesia di Cnido visse tra la fine del V secolo e l'inizio del IV; esercitò la professione di medico alla corte di Artaserse II ed era al suo fianco durante la battaglia di Cunassa, tanto è vero che gli curò la ferita infertagli da Ciro (*An.*, I, 8, 26). Scrisse una monografia sull'India (Ἰνδικά) e, sulle orme dei logografi ionici, un'opera di argomento geografico intitolata *Periplo*: né l'una né l'altra ci sono pervenute. È andata perduta anche la sua opera più importante, una storia della Persia (Περσικά) in ventitré libri, che prendeva le mosse dal mitico re Nino per giungere fino ai tempi dell'autore: di essa, tuttavia, ci rimane un frammento abbastanza esteso (*Pap. Oxy.*, 2330), nonché un riassunto redatto dal patriarca bizantino Fozio (IX secolo d. C.). Per i rapporti tra Ctesia e la *Ciropedia* rinviamo ad A. CIZEK, *From the Historical Truth to the Literary Convention. The Life of Cyrus the Great Viewed by Herodotus, Ctesias and Xenophon*, «L'Antiquité Classique», XLIV, 1975, pp. 531-552.

103. Presente, invece, anche in fonti orientali: la *Cronaca babilonese* e il *Cilindro di Sippar* narrano che Ciro sconfisse e spodestò Astiage.

Astiage e Ciro è segnata da continui episodi di violenza. Il primo consiste nella esposizione di Ciro a opera di Astiage, a cui un sogno aveva predetto che il nipote lo avrebbe spodestato: Ciro si salva soltanto perché suscita la compassione di un bovaro di Astiage, Mitradate, e di sua moglie, che decidono di allevarlo come se fosse figlio loro. Quando è ormai un ragazzo, Ciro viene riconosciuto da Astiage e rimandato in Persia, da sua madre Mandane e da suo padre Cambise: là persuade i Persiani a rivendicare la propria libertà e a sottrarsi al dominio dei Medi; alla testa dei Persiani marcia dunque contro Astiage e, grazie anche all'appoggio di Arpago, parente e uomo di fiducia di Astiage da lui crudelmente trattato[104], sbaraglia le truppe dei Medi guidate dallo stesso Astiage, al quale per altro risparmia la vita. Il racconto di Erodoto, incentrato sul motivo folklorico del bambino maledetto che viene esposto e che, salvatosi miracolosamente, diventa un grande capo[105], presenta anche altri tratti piuttosto truculenti: le torture minacciate da Astiage a Mitradate per costringerlo a rivelare chi sia veramente il ragazzo che passa per suo figlio (Erodoto, I, 116, 3-5); l'atroce vicenda del figlio adolescente di Arpago, ucciso da Astiage e imbandito al padre, colpevole di non essere riuscito a eliminare il piccolo Ciro (Erodoto, I, 117, 2-120, 1)[106]; infine i Magi che, non appena i Medi sono sconfitti dai Persiani di Ciro, vengono impalati per aver consigliato ad Astiage di rimandare Ciro in Persia (Erodoto, I, 128, 2). Nulla di tutto ciò in Senofonte: Ciro, figlio di Mandane, figlia del re dei Medi Astiage, e di Cambise, re dei Persiani (che invece in Erodoto, I,

104. Astiage aveva affidato ad Arpago il compito di uccidere il figlio neonato di sua figlia Mandane, ma Arpago vuole evitare di ucciderlo personalmente e quindi affida a un bovaro di Astiage, di nome Mitradate, il compito di esporre il bambino (Erodoto, I, 108, 3-110, 3); ma poiché la compagna di Mitradate ha appena partorito un bambino morto, i due decidono di scambiare i neonati, esponendo il bimbo morto adorno degli ornamenti regali del piccolo Ciro e allevando quest'ultimo come figlio proprio (Erodoto, I, 111-113); allorché Astiage scopre che il presunto figlio di Mitradate è invece il figlio di Mandane (Erodoto, I, 114, 5-116, 5), pieno di collera contro Arpago, dissimulando i suoi sentimenti, lo invita a banchetto e gli fa imbandire le carni di suo figlio adolescente, di cui l'inconsapevole Arpago si nutre (Erodoto, I, 118, 1-119, 4); quindi Astiage svela crudelmente ad Arpago la verità (Erodoto, I, 119, 5-7).

105. Ancora più tipica, in tal senso, un'altra versione, sicuramente più antica, che Erodoto conosce e razionalizza (Erodoto, I, 122, 3; cfr. I, 95, 1), nella quale Ciro si salva perché viene allattato da una cagna; per il tema folklorico del bambino maledetto destinato a divenire un grande capo, rinviamo a due saggi ormai classici: M. Delcourt, *Oedipe ou la légende du conquérant*, Paris, 1947 (rist. 1981); V. Ja. Propp, *Edipo alla luce del folclore*, trad. it., Torino, 1975, 85-137.

106. Il modello mitologico è, naturalmente, il banchetto di Tieste; non bisogna per altro dimenticare che anche il pasto cannibalico è un motivo folklorico.

107, 2, è semplicemente un Persiano di buona famiglia), è destinato fin dall'inizio a regnare sui Persiani, mentre ottiene il regno dei Medi come dote dell'unica figlia di Ciassarre, succeduto ad Astiage sul trono della Media (*Cyr.*, VIII, 5, 18-19). Ciassarre viene indotto a ciò dal valore e dalle doti eccezionali rivelate da suo nipote, nei confronti del quale ha in effetti una reazione di gelosia e di ostilità (*Cyr.*, V, 5, 6), che però riesce a superare grazie alle capacità dialettiche e alla paziente diplomazia di Ciro (*Cyr.*, V, 5, 7-35), fino a riconciliarsi pienamente con lui (*Cyr.*, V, 5, 36-37). Il passaggio del potere da Astiage a Ciro, insomma, avviene in modo del tutto indolore, tramite la figura fittizia di Ciassarre[107], che, nonostante qualche riluttanza iniziale, si convince delle superiori attitudini al comando del nipote. Non solo: mentre in Erodoto i rapporti tra Astiage e Ciro non sono propriamente idilliaci, qui invece Astiage appare come un nonno affettuoso che non riesce a mostrarsi severo con un nipote così straordinario e, insieme, delizioso; Ciro dal canto suo si mostra abilissimo nel conquistare il cuore del nonno, prima manifestazione di quella capacità di guadagnarsi simpatia e affetto che farà di lui un monarca non soltanto obbedito ma anche amato (*Cyr.*, I, 3, 1-15 e 4, 1-15). Ma le differenze con Erodoto non si fermano qui e talvolta assurgono al livello di citazione in chiave antifrastica: in Erodoto Creso, sconfitto da Ciro, assumerà nei suoi confronti quel ruolo di «saggio consigliere» che Solone, i cui insegnamenti ha finalmente compreso, aveva avuto con lui (Erodoto, I, 86-89); in Senofonte, invece, allorché il vinto Creso incontra Ciro (*Cyr.*, VII, 2, 9-29), è proprio quest'ultimo a mostrarsi portatore del messaggio di saggezza che Erodoto aveva affidato a Solone: è lui infatti a ricordare al re dei Lidi i limiti insiti nella natura umana (*Cyr.*, VII, 2, 10). Non meno significativa la radicale divergenza da Erodoto per quanto concerne la morte di Ciro. In Erodoto, come è noto, Ciro muore nel corso di quella campagna contro i Massageti (Erodoto, I, 205-214) a cui lo avevano indotto la sua avidità di conquiste, confortata dai costanti successi, e la sua convinzione di essere al di sopra della condizione umana (Erodoto, I, 204, 2): pertanto la sua morte sul campo di battaglia e lo scempio del suo cadavere a opera della regina dei Massageti, che lo ritiene responsabile della morte di suo figlio (Erodoto,

107. Un Ciassarre figlio di Astiage non è mai esistito: Senofonte ha inventato questo personaggio perché fungesse da tramite del passaggio indolore del regno di Media dalle mani di Astiage a quelle di Ciro. In Erodoto Ciassarre è il padre di Astiage (Erodoto, I, 46, 1 e 73, 2) e da qui, con ogni probabilità, ha preso spunto Senofonte per chiamare Ciassarre l'immaginario figlio di Astiage.

I, 214), si configurano chiaramente come la punizione della sua ὕβρις. In Senofonte invece Ciro, lungi dal morire nel corso di una campagna militare[108], spira serenamente nel suo letto (*Cyr.*, VIII, 7), circondato dai figli, dagli amici, dai più alti dignitari: dopo aver tracciato un bilancio della sua vita, esprime le sue ultime volontà, trovando modo di riflettere sulla natura dell'anima e affermando la sua convinzione che l'anima sia immortale (*Cyr.*, VIII, 7, 18-22): è la morte non soltanto di un grande re, ma di un filosofo. Del resto, anche altrove, dietro Ciro sembra profilarsi l'ombra di Socrate: nel difficile colloquio con Ciassarre (*Cyr.*, V, 5, 6-35), il modo in cui Ciro procede all'esame della questione e le domande che pone allo zio ricordano il Socrate dei *Memorabili*; e a quest'ultimo rinviano due delle virtù tipiche di Ciro, quali il dominio di sé e la *pietas*. Ma è sul terreno specificamente politico che la figura di Ciro assurge a un valore paradigmatico: oltre a dimostrare eccellenti capacità militari (anche su un piano strettamente tecnico: cfr. ad es. *Cyr.*, VI, 1, 27-30), egli si rivela un ottimo amministratore di un impero ben organizzato e, soprattutto, un monarca modello: sia nel senso che riesce a farsi amare dai sudditi (*Cyr.*, VIII, 1, 48-2, 28), ottenendo quell'obbedienza volontaria che è ben più preziosa e salda di quella dovuta a mera coercizione, sia nel senso che si dimostra, per così dire, più efficiente delle leggi stesse nel rendere i sudditi migliori. Ciro infatti si ritiene una legge dotata di occhi (βλέποντα νόμον), in quanto, a differenza delle leggi scritte, è in grado di impartire ordini, di vedere chi non li esegue e di punirlo (*Cyr.*, VIII, 1, 22). Qui si nota un salto di qualità, sia rispetto alla *Costituzione degli Spartani*, sia rispetto all'*Agesilao* (pressoché contemporaneo alla *Ciropedia*): nella *Costituzione degli Spartani*, infatti, è la legge (nella fattispecie la legislazione di Licurgo) il principio fondante dell'ordinamento politico e del sistema di vita degli Spartani; analogamente di Agesilao si sottolinea come sia di esempio ai cittadini nell'obbedire scrupolosamente alle leggi (*Ag.*, 7, 2); qui invece il buon capo viene a configurarsi, se non come superiore alla legge, certo come più importante e più efficace. Questo sovrano carismatico viene dunque proposto come nuovo, essenziale punto di riferimento. Il che non esclude affatto, anzi implica

108. Anche altre fonti fanno morire Ciro nel corso di una campagna militare: secondo CTESIA, *F. Gr. Hist.* 688 F 9 (6-8), durante una spedizione contro Derbici e Indiani, Ciro viene ferito da un Indiano e, trasportato nell'accampamento persiano, muore dopo tre giorni; secondo DIODORO SICULO, II, 44, 2, Ciro viene preso prigioniero mentre combatte nel territorio degli Sciti e viene crocefisso dalla loro regina. Le fonti orientali, invece, tacciono sulle circostanze della morte di Ciro.

necessariamente una *élite* che lo affianchi e collabori con lui: sono gli omotimi, che richiamano palesemente gli Uguali (οἱ ὅμοιοι) di Sparta, cioè quei Persiani che possono permettersi di percorrere sino in fondo l'*iter* educativo persiano: anche in questo caso, proprio come a Sparta, si tratta di una educazione statale e collettiva. Ma, per quanto importante sia il ruolo degli omotimi, per quanto funzionale possa essere la struttura amministrativa escogitata da Ciro, tuttavia il centro, il perno, il fondamento del sistema rimane lui: dopo la sua morte, infatti, l'impero persiano precipita nella decadenza. Una decadenza che viene compiutamente descritta nel capitolo finale dell'opera (*Cyr.*, VIII, 8), ma che è stata preannunciata e spiegata già in *Cyr.*, VIII, 1, 7-8, dove appunto si afferma che i successori di Ciro hanno conservato una serie di misure da lui prese, ma che, anche in questo caso, è accaduto ciò che sempre accade: quando il capo è un uomo di valore, le norme sono rispettate rigorosamente, se invece si tratta di un incapace, lo sono in modo approssimativo. L'elemento decisivo è dunque il sovrano. Perciò è del tutto verosimile non soltanto che l'ultimo capitolo della *Ciropedia* sia autentico, ma anche che sia stato scritto insieme al resto dell'opera[109] e non rappresenti, a differenza del cap. 14 della *Costituzione degli Spartani*, un'aggiunta successiva. Da un lato, infatti, è preannunciato da *Cyr.*, VIII, 1, 7-8, dall'altro, come nota a ragione il Delebecque[110], è impensabile che Senofonte potesse terminare la sua opera con la serena scena di Ciro sul letto di morte, lasciando al lettore l'impressione di un impero persiano rimasto stabile, forte e potente come ai tempi del suo fondatore, e prestando così il fianco a facili critiche, dato che la fragilità e le crisi ricorrenti dell'impero persiano erano sotto gli occhi di tutti, soprattutto dopo la rivolta dei satrapi del 362/361. E se in *Cyr.*, VIII, 8, si rilevano alcune contraddizioni rispetto ad affermazioni precedenti[111], la cosa, con ogni probabilità, è da ricondursi al fatto che Senofonte non ebbe tempo e modo di rivedere l'opera in tutta la sua notevole ampiezza.

Alla figura centrale della *Ciropedia*, il sovrano ideale, si ricollega lo *Ierone*, una riflessione dialogata su quella che sembrerebbe la sua controfigura degenere, il tiranno. In effetti, come vedremo, la

109. Per questo capitolo il 362/361 costituisce un sicuro *terminus post quem*: vedi *supra*, n. 90; un probabile *terminus ante quem* è invece dato (in base a *Cyr.*, VIII, 1, 20 e 8, 12) dal 358, anno dell'ascesa al trono di Artaserse III Ochos: vedi *supra*, n. 89.

110. É. Delebecque, *Essai*, cit., 408.

111. Le discrepanze più vistose sono quelle tra *Cyr.*, VIII, 8, 8 e *Cyr.*, I, 2, 16; tra *Cyr.*, VIII, 8, 12 e *Cyr.*, VIII, 1, 36; tra *Cyr.*, VIII, 8, 13 e *Cyr.*, IV, 3, 23.

distinzione tra le due forme di governo non è affatto scontata. Limitandoci a Senofonte, un tentativo di definizione lo troviamo alla fine dell'*Economico*: comandare su persone che lo vogliono (τὸ ἐθελόντων ἄρχειν) è un bene non umano, bensì divino, che gli dei concedono soltanto a quanti sono davvero perfettamente saggi (τοῖς ἀληθινῶς σωφροσύνῃ τετελεσμένοις); invece a coloro che meritano di vivere come Tantalo nell'Ade, gli dei concedono di dominare da tiranni su persone che non lo vogliono (τὸ δὲ ἀκόντων τυραννεῖν) (*Oec.*, 21, 12; cfr. *Mem.*, IV, 6, 12[112]). Se dunque la *Ciropedia* tratta della prima alternativa, lo *Ierone* si occupa della seconda. È per altro verosimile che lo *Ierone* sia stato scritto pressappoco nello stesso periodo in cui Senofonte era impegnato nella lunga stesura della *Ciropedia*: in *Hier.*, 3, 8, si percepisce infatti un'eco delle sanguinose vicende che dal 370 al 358[113] avevano segnato la dinastia dei tiranni di Fere, ampiamente illustrate dallo stesso Senofonte in *Hell.*, VI, 4, 31-37. Pertanto il 358 può essere considerato un affidabile *terminus post quem* per la composizione di questo opuscolo; d'altra parte, l'attenzione per le finanze della città (*Hier.*, 9, 7-11; 11, 1-6) suggerisce una datazione vicina a quella delle *Entrate*, l'ultimo scritto di Senofonte[114]. Riguardo al destinatario dello *Ierone*, si è pensato a personaggi ben definiti, quali Dionisio il Giovane oppure Dione: in particolare si è ipotizzato[115] che Senofonte volesse indirizzarsi proprio a quest'ultimo, che all'inizio dell'estate del 357 aveva lasciato Atene, dove aveva trovato rifugio[116], per riunire a Zacinto un corpo di spedizione che gli consentisse di rientrare a Siracusa. In tal caso lo *Ierone* verrebbe a configurarsi come un'opera di occasione, legata a

112. In *Mem.*, IV, 6, 12, è presente però un'altra importante discriminante, cioè il rispetto delle leggi: governare secondo le leggi vigenti è proprio della monarchia, mentre governare violando le leggi è tipico della tirannide.

113. Quando nel 370 Giasone di Fere cadde vittima di un gruppo di congiurati, gli succedettero i suoi fratelli Polidoro e Polifrone; quest'ultimo uccise nel sonno Polidoro, ma dopo un anno fu a sua volta assassinato da Alessandro, figlio del defunto Polidoro; Alessandro venne poi ucciso, nel 358, da sua moglie e dai fratelli di lei, il maggiore dei quali, Tisifono divenne tiranno di Fere. Un'allusione a queste vicende si può cogliere anche in ISOCRATE, *Sulla pace*, 112-113, ma nulla sta a dimostrare che il passo isocrateo dipenda da *Hier.*, 3, 8, e che, pertanto, il 356, anno di pubblicazione dell'orazione di Isocrate, costituisca un *terminus ante quem* per lo *Ierone*, come sostiene invece É. DELEBECQUE (*Essai*, cit., 416-417).

114. Cfr. in particolare *Hier.*, 9, 9, e *Por.*, 3, 4.

115. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 414-416, che riprende un'ipotesi avanzata da J. HATZFELD, *Note sur la date et l'objet du Hiéron de Xénophon*, «Revue des Études Grecques», LIX-LX, 1946-1947, pp. 54-70.

116. Dione, esiliato nel 365 da Dionisio il Giovane, si era rifugiato in un primo momento nel Peloponneso, per poi trasferirsi ad Atene.

una circostanza ben precisa, forse troppo precisa: più che a un tiranno o a un aspirante tiranno è infatti verosimile che Senofonte, come suggerisce G. Tedeschi[117], abbia inteso rivolgersi a quei circoli oligarchici, soprattutto ateniesi, che erano i più interessati al governo di un uomo forte. Quanto al genere dell'opuscolo, si tratta di un breve dialogo filosofico tra il poeta Simonide di Ceo e il tiranno Ierone di Siracusa[118]. La scelta degli interlocutori non è casuale: Simonide, oltre ad avere effettivamente soggiornato presso Ierone, ben si prestava, per le sue frequentazioni di varie corti di tiranni e per la componente didattico-sapienziale della sua poesia[119], ad assurgere al ruolo di «saggio consigliere» assegnatogli da Senofonte; Ierone, dal canto suo, era famoso per aver ospitato alla sua corte celebri poeti, quali Pindaro, Bacchilide, Senofane, Epicarmo, Eschilo, oltre allo stesso Simonide, e costituiva quindi un interlocutore/discepolo ideale. Ancora meno casuale l'ambientazione spazio-temporale: la scelta di un'epoca ben presente alla memoria, ma al tempo stesso sufficientemente lontana, consente a Senofonte di sottrarre il dialogo a una politicità appiattita sul presente e di conferire dignità filosofica alle argomentazioni e alle riflessioni esposte; quanto a Siracusa, non solo era la più celebre, la più ricca, la più potente delle città siciliane, ma rappresentava anche e soprattutto un laboratorio politico di cruciale importanza, come dimostravano l'impegno di Platone[120] e le

117. SENOFONTE, *Ierone*, a cura di G. Tedeschi (con una nota di L. Canfora), Palermo, 1991, 28.

118. Simonide di Ceo nacque a Iuli, nell'isola di Ceo, verso il 556 e morì ad Agrigento intorno al 467; autore di elegie e di epigrammi, coltivò soprattutto la lirica corale, impegnandosi in componimenti di vario tipo: encomi, peani, inni, ditirambi, parteni e, in particolare, epinici e *threnoi*; fu spesso ospite di tiranni (i Psistratidi ad Atene, gli Scopadi in Tessaglia), finché, dopo un nuovo soggiorno ad Atene, nel 476 si trasferì a Siracusa, alla corte di Ierone, per poi concludere la sua esistenza nella vicina Agrigento, ospite del tiranno Terone. Quanto a Ierone, divenne tiranno nel 478, succedendo al fratello Gelone; al pari del fratello perseguì una politica di espansione territoriale e di intervento militare anche al di fuori della Sicilia (nel 474, ad es., combatté vittoriosamente contro gli Etruschi a fianco di Cuma), ma divenne celebre anche per la sua generosa ospitalità nei confronti di poeti e di sapienti; morì nel 466.

119. Si tratta, per altro, di una componente tipica della lirica corale; per l'utilizzazione di Simonide in qualità di sapiente nell'aneddotica rinviamo a J. M. BELL, *Κίμβιξ καὶ σοφός. Simonides in the Anecdotal Tradition*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XXVIII, 1978, pp. 29-86.

120. Come è noto, Platone compì nel 388-387 un primo viaggio in Sicilia e si trattenne soprattutto a Siracusa, dove Dione, cognato del tiranno Dionisio il Vecchio, divenne suo amico e ammiratore (ma questo soggiorno si concluse, secondo alcune fonti, in modo drammatico: il tiranno avrebbe fatto vendere Platone come schiavo sul mercato di Egina e soltanto con il pagamento di un riscatto il filosofo avrebbe riconquistato la libertà); quindi Platone tornò a Siracusa più di venti anni dopo, nel 366, a seguito delle insistenze di Dione, convinto

travagliate vicende del suo amico Dione[121]. In effetti lo *Ierone*, come è stato più volte rilevato, presuppone la lettura da parte di Senofonte della *Repubblica* di Platone, in particolare di quella parte che tratta appunto della tirannide e del tiranno (*Resp.*, 563 e-588 a). D'altro canto una discussione sul tema della felicità fra un monarca ovvero un tiranno da un lato e un «sapiente» dall'altro non poteva prescindere dal celebre dialogo erodoteo tra Creso e Solone (Erodoto, I, 30-33), che, come abbiamo visto, era ben presente a Senofonte; inoltre, sempre in rapporto a Erodoto, Senofonte non poteva ignorare la tipologia del tiranno, delineata nelle sue caratteristiche fondamentali (Erodoto, III, 80, 2-5) nell'altrettanto celebre dibattito sulle forme di governo (Erodoto, III, 80-82). Non dobbiamo infine dimenticare che il tiranno, oltre a rappresentare un pericolo mai del tutto esorcizzato sia nell'immaginario collettivo sia nella riflessione politica[122], era in qualche modo un personaggio (nel senso letterale del termine) familiare al cittadino ateniese, data la presenza non rara di «tiranni» sulla scena tragica, spesso impegnati in agoni che ne mettevano in luce tratti comportamentali e attitudini mentali[123]. È dunque nel solco di una tradizione ormai ampia che si inserisce la riflessione dello *Ierone*, che tuttavia si propone uno scopo ben definito: quello di mostrare come il tiranno possa riconvertirsi, per così dire, nel buon sovrano. In effetti, nei primi sette capitoli, Ierone, contro l'opinione corrente che assegna al tiranno il massimo

che l'ascesa al trono di Dionisio il Giovane fosse propizia per l'attuazione dei progetti politici del filosofo. Ma poco dopo l'arrivo di Platone a Siracusa, Dionisio esilia Dione e il filosofo, che decide di restare a Siracusa, finirà per essere quasi prigioniero del nuovo tiranno. Né miglior esito avrà un terzo viaggio nel 361-360: Dionisio, che aveva promesso di richiamare Dione dall'esilio, non manterrà la sua promessa e Platone si ritroverà ancora in una situazione assai simile a una prigionia: soltanto l'intervento del pitagorico Archita di Taranto riuscirà a sbloccare la situazione e a consentire al filosofo di rientrare ad Atene.

121. Come abbiamo accennato, Dione, esiliato nel 365 da Dionisio il Giovane, aveva finito per trovare rifugio ad Atene; con l'appoggio di alcuni allievi di Platone, nel 357 organizzò una spedizione per tornare a Siracusa; dopo una serie di alterne vicende, rusci a impadronirsi del potere, ma nel 354 scoppiò una rivolta, promossa da un allievo di Platone, Callippo, che fece assassinare Dione dai suoi mercenari.

122. L'ideologia antitirannica nasce in ambienti aristocratici (si pensi, ad es., alla lirica alcaica) e, man mano che si allarga la partecipazione alla vita politica, si estende ai ceti popolari, fino a divenire uno dei pilastri della propaganda democratica.

123. Si pensi, ad es., al celebre agone tra Emone e Creonte, in cui quest'ultimo viene progressivamente rivelando la sua concezione tirannica del potere (Sofocle, *Ant.*, 631-765); per il personaggio del tiranno nella tragedia rinviamo all'ormai classico D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, 1977.

della felicità[124], si sforza di illustrarne l'irrimediabile infelicità, ricorrendo ad argomentazioni in gran parte ormai topiche: si pensi, tanto per limitarci a un unico esempio, al motivo della sistematica diffidenza e dell'incessante paura che accompagnano la vita del tiranno (*Hier.*, 5, 1-2; 6, 4-8). Ma, con il cap. 8, si ha una netta svolta: è ora Simonide a prendere in mano le redini della discussione, prospettando a uno sconfortato Ierone l'unica possibile e virtuosa via di uscita: quella di trasformare la tirannide in una monarchia fondata sul consenso e sull'affetto dei sudditi[125]. Ancora una volta, insomma, viene riproposta la figura del sovrano carismatico che è al centro della *Ciropedia*, con l'unica differenza che qui non si tratta di un grande impero, ma ci si muove nel più tradizionale ambito della *polis*[126]. Del resto, l'idea di trasformare una tirannide in uno stato ideale era, per così dire, nell'aria: si pensi alle speranze di Platone e ai suoi infruttuosi tentativi presso Dionisio II. Infine, prospettare una simile possibilità significava, in modo indiretto, ribadire la natura diversa, anzi opposta, della tirannide e della monarchia: cosa assolutamente indispensabile per rendere accettabile un orientamento filomonarchico.

c. *Gli scritti socratici*

Il più importante, anche e soprattutto in relazione alla questione socratica (vedi *infra*), è rappresentato dai quattro libri dei *Memorabili*. Si tratta di un testo alquanto composito, probabilmente elaborato, come vedremo, nell'arco di un lungo lasso di tempo. Innanzi tutto, si nota la peculiarità dei primi due capitoli, una sorta di introduzione che si propone di difendere Socrate dalle accuse a lui mosse. In primo luogo da quelle per cui fu processato e condannato a morte, enunciate con chiarezza nell'*incipit* dell'opera (*Mem.*, I, 1, 1): non riconoscere gli dèi della città, introdurre altre, nuove divinità

124. Cfr., ad es., ARCHILOCO, fr. 22 Diehl (= 22 Tarditi). Da notare che in *Hier.*, 2, 3-5, si esprime la preoccupazione che non soltanto la massa, ma anche persone che hanno fama di essere intelligenti possano lasciarsi ingannare dalle apparenze e ritenere felice il tiranno: non è escluso che si tratti di un'allusione ad alcuni sofisti e ai loro discepoli: si pensi, ad es., a Polo e a Callicle nel *Gorgia* (PLATONE, *Gorg.*, 469 c; 492 a-c).

125. La differenza è immediatamente percepibile sul piano lessicale: al termine τύραννος subentra (a partire da *Hier.*, 8, 3) il neutrale ὁ ἄρχων.

126. Non ci sembra pertanto condivisibile la tesi di W. E. HIGGINS, *Xenophon*, cit., 60-65, che vede nella seconda parte dello *Ierone* un mero artificio retorico, un «jeu d'esprit» (*ibidem*, 65), che intende dimostrare ironicamente l'impossibilità di riformare la tirannide; anche in questo caso (cfr. *supra*, n. 85) Higgins riprende tesi avanzate da L. STRAUSS, *On Tyranny. An Interpretation of Xenophon's Hiero*, New York, 1948.

(ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια), e corrompere i giovani[127]. A controbattere tali accuse sono appunto dedicati i paragrafi iniziali (*Mem.*, I, 1, 1-2, 8), mentre, a partire da *Mem.*, I, 2, 9, compare un nuovo personaggio, chiamato «l'accusatore» (ὁ κατήγορος), il quale rivolge a Socrate altre accuse, diverse da quelle del processo. Costui non può identificarsi con nessuno dei tre accusatori del processo, indicati (*Mem.*, I, 1, 1) con il termine tecnico οἱ γραψάμενοι[128], così come ὁ γραψάμενος (*Mem.*, I, 2, 64) designa colui che aveva redatto il testo dell'accusa, cioè Meleto (cfr. *Mem.*, IV, 4, 4 e 8, 4). Gli studiosi sono concordi nell'identificare l'anonimo accusatore con il sofista Policrate[129], autore di un'orazione contro Socrate. Da un'allusione di Isocrate, *Busiride*, 4-6, si ricava che Policrate imputava a Socrate di aver avuto come discepolo Alcibiade, un'accusa del tutto diversa, dunque, rispetto a quelle del processo; ma, come vedremo, questa accusa non era l'unica. Quanto alla data di pubblicazione del libello, possiamo fissarla senza troppe difficoltà grazie a Diogene Laerzio, II, 39, che cita, a sua volta, la testimonianza di Favorino: quest'ultimo, per dimostrare che l'orazione di Policrate non poteva essere stata pronunciata nel corso del processo, come invece sosteneva Ermippo[130], ricordava che nel discorso di Policrate veniva menzionata la ricostruzione delle Lunghe Mura, promossa da Conone all'indomani della vittoria di Cnido, cioè nel 393/392, che rappresenta pertanto un sicuro *terminus post quem*. È anche abbastanza verosimile che il *pamphlet* di Policrate sia stato scritto non molto tempo dopo quella data, in un periodo cioè in cui l'Atene della democrazia re-

127. Cfr. Senofonte, *Ap.*, 10. I capi di imputazione sono gli stessi che si leggono in Platone, *Ap.*, 24 b, dove però l'ordine è diverso, in quanto l'accusa di corrompere i giovani viene al primo posto. Nel complesso il testo di Senofonte, rispetto a quello di Platone, risulta più vicino all'atto di accusa che leggiamo in Diogene Larzio, II, 40: «Socrate è colpevole di non riconoscere gli dèi riconosciuti dalla città e di introdurre altre nuove divinità. È colpevole inoltre di corrompere i giovani. La pena è la morte» (Ἀδικεῖ Σωκράτης, οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσηγούμενος· ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. Τίμημα θάνατος). Diogene (*ibidem*) cita come fonte Favorino, secondo il quale l'atto di accusa era ancora conservato nel tempio della madre degli dèi, dove venivano custoditi i documenti ufficiali.

128. Tale termine indica coloro che presentavano l'accusa per iscritto, detta appunto (*Mem.*, I, 1, 1) γραφή.

129. Tale identificazione fu proposta per la prima volta da C. G. Cobet, *Lectiones novae*, Lugduni Batavorum, 1858, 662 sgg.

130. Diogene Laerzio, II, 38. Per altro anche Suida, *s. v.* Πολυκράτης, riporta la notizia che Policrate avrebbe scritto, in occasione del processo a Socrate, ben due discorsi di accusa, uno per Anito e l'altro per Meleto: notizia poco credibile, dato che Anito era un uomo politico e Meleto un poeta e, quindi, non avevano alcun bisogno di ricorrere all'opera di un logografo.

staurata viveva una fase di rinnovato orgoglio, che poteva offrire una favorevole accoglienza a chi rivendicava come giusta decisione la condanna a morte di Socrate[131]. Ed è altrettanto verosimile che i primi due capitoli dei *Memorabili* siano stati scritti come reazione immediata, a caldo, al libello di Policrate: il che ci porterebbe ai primi anni del soggiorno a Scillunte, senza che sia possibile formulare una indicazione più precisa[132]. Questa prima sezione dei *Memorabili*, al di là della sua datazione, ha comunque sua specifica fisionomia: rappresenta infatti, assai più dell'opuscolo che reca questo titolo, la vera apologia di Socrate scritta da Senofonte[133]. E, al pari dell'*Apologia* platonica, non si misura soltanto con le accuse del processo: se Platone si sofferma a denunciare e a confutare le accuse che da anni venivano mosse contro Socrate da anonimi calunniatori (Platone, *Ap.*, 18 b-23 d) e dalle quali avevano poi preso le mosse Meleto, Anito e Licone (Platone, *Ap.*, 23 e-24 a), non diversamente lo «scritto di difesa»[134] di Senofonte è in larga parte dedicato a dimostrare la falsità delle accuse dell'altrettanto anonimo κατήγορος. Proprio questa sottosezione (*Mem.*, I, 2, 9-61) si rivela di straordinario interesse, non tanto per le argomentazioni addotte da Senofonte a difesa del suo maestro, quanto soprattutto per il contenuto delle accuse: infatti, a differenza dei subdoli calunniatori dell'*Apologia* platonica[135], Policrate attacca Socrate su un terreno essenzialmente

131. Per la ricostruzione del libello di Policrate è una fonte essenziale anche l'*Apologia di Socrate* di Libanio (IV secolo d. C.).

132. Il *Busiride*, che potrebbe fornirci un prezioso *terminus ante quem* almeno per il libello di Policrate, non ci è di alcun aiuto, in quanto la datazione di questa orazione è molto incerta e spazia dal 390 al 380. Né risulta convincente per questi due primi capitoli dei *Memorabili* il *terminus ante quem* sostenuto da E. Delebecque, *Essai*, cit., 232 e 247, n. 56: lo studioso francese ritiene che esso possa essere costituito dal 388/387, anno di probabile datazione del *Menone* platonico, perché i due versi di Teognide (35-36) citati in *Mem.*, I, 2, 20, presentano la medesima variante (cfr. anche Senofonte, *Symp.*, 2, 4) διδάξεαι (in luogo di μαθήσεαι), che ricorre appunto in *Men.*, 95 d: ciò dimostrerebbe che Senofonte non cita direttamente dal testo di Teognide, bensì dal *Menone*. Tuttavia bisogna tenere conto che gli antichi citavano a memoria e la sostituzione di διδάξεαι a μαθήσεαι, abbastanza facile e ovvia, può benissimo essere avvenuta in modo del tutto indipendente in Platone e in Senofonte; inoltre che il *Menone* sia databile al 388/387 non è affatto così pacifico come pretenderebbe il Delebecque: ad es. F. Adorno ritiene che sia stato composto tra il 385 e il 380 (Platone, *Menone*, traduzione e introduzione di F. Adorno, Bari, 1997, p. XII).

133. Cfr. J. Luccioni, *Xénophon et le socratisme*, Paris, 1953, 17.

134. Con questa denominazione («Schutzschrift») venne spesso indicato da alcuni filologi tedeschi, a partire da H. Maier, che tendevano a vedere in esso un testo pressoché autonomo rispetto al resto dei *Memorabili*.

135. Costoro accusavano Socrate di indagare i fenomeni celesti e sotterranei (Platone, *Ap.*, 18 b; 19 b; cfr. 23 d: il che poteva facilmente sfociare nell'accusa di empietà, come in effetti era accaduto con Anassagora), di rendere più forte il

politico, mostrandoci con chiarezza il retroscena di quello che fu un processo politico. Socrate infatti viene accusato di essere contrario all'elezione dei magistrati tramite sorteggio (*Mem.*, I, 2, 9), di essere stato maestro di Crizia e di Alcibiade (*Mem.*, I, 2, 12), di minare l'autorità paterna (*Mem.*, I, 2, 49) e della famiglia (*Mem.*, I, 2, 51), di esaltare anche i mestieri più umili in opposizione all'ozio (*Mem.*, I, 2, 56), nonché di invitare, sulla pretesa scorta di Omero, a malmenare la gente del popolo (*Mem.*, I, 2, 58). Il ritratto, in sostanza, di un nemico della democrazia[136], nonché l'archetipo di tutti i cattivi maestri: ma su questo torneremo più avanti, come torneremo più avanti sulla replica di Senofonte a tali accuse. Quanto alla seconda parte dei *Memorabili*, in cui vengono rievocati la vita e l'insegnamento di Socrate attraverso una quarantina di conversazioni, è in realtà collegata alla precedente dalla finalità apologetica enunciata esplicitamente fin dall'inizio (*Mem.*, I, 3, 1) e ribadita altrettanto esplicitamente alla fine (*Mem.*, IV, 8, 11), secondo il tradizionale modulo della *Ringkomposition*. Ed è proprio questa finalità apologetica a conferire un carattere unitario all'opera (che pure a una prima lettura può apparire dispersiva e frammentaria): smentendo le accuse, Socrate si erge infatti a difensore della famiglia, richiamando i figli al rispetto verso i genitori (*Mem.*, II, 2) ed esaltando il vincolo che deve unire i fratelli (*Mem.*, II, 3); lungi dall'essere un cattivo maestro, si preoccupa di formare un personale politico competente, sia per quanto concerne le cariche militari (*Mem.*, III, 1-5), sia per quanto riguarda le cariche politiche (*Mem.*, III, 6-7), e, più in generale, fornisce un contributo prezioso anche all'educazione dei semplici cittadini (*Mem.*, III, 10-14); lungi dal rappresentare una minaccia per le istituzioni democratiche, Socrate ha sempre obbedito scrupolosamente alle leggi (*Mem.*, IV, 4, 1), anche a costo di esporsi a gravi rischi, come in occasione del processo agli strateghi delle Arginuse (*Mem.*, IV, 4, 2; I, 1, 18)[137], dell'episodio di Leone di Salamina

discorso più debole (PLATONE, *Ap.*, 18 b; 19 b-c; cfr. 23 d), e di insegnare tutto ciò ad altri (PLATONE, *Ap.*, 19 c).

136. In effetti, il sorteggio delle cariche pubbliche era considerato, già in ERODOTO, III, 80, 6, uno degli elementi essenziali di un regime democratico (per l'ostilità di Senofonte e, quasi certamente di Socrate, nei confronti di questa procedura vedi *infra*, pp. 77-78 e 95-96); quanto all'esaltazione del lavoro, anche del più umile, esaltazione che a noi oggi sembrerebbe una garanzia di sentimenti democratici, non dobbiamo dimenticare che senza dubbio suonava provocatoria a un *demos* ormai in gran parte abituato a vivere delle indennità con cui Atene compensava la partecipazione alla vita politica.

137. Cfr. *Hell.*, I, 7, 15; PLATONE, *Ap.*, 32 b-c.

(*Mem.*, IV, 4, 3)[138], del suo stesso processo (*Mem.*, IV, 4, 4). Questo carattere unitario dell'opera non implica per altro una composizione unitaria: in effetti l'unico indizio cronologico sicuro che possiamo ricavare dalla seconda parte dei *Memorabili* è il noto anacronismo di *Mem*, III, 5, 2-4 e 25-27: nel dialogo tra Socrate e Pericle il Giovane, ambientato nel 407/406[139], vengono prospettati sia il pericolo di una invasione dell'Attica da parte dei Tebani, sia le possibili contromisure: si tratta di preoccupazioni che hanno senso soltanto dopo la battaglia di Leuttra; pertanto, almeno, per questo passo dei *Memorabili*, il 371 costituisce un affidabile *terminus post quem*. Ma oltre questa conclusione non possiamo andare. Si può quindi ipotizzare che Senofonte abbia scritto i primi due capitoli dei *Memorabili* come reazione a caldo al libello di Policrate e poi sia andato componendo il resto dell'opera nel corso di un lungo periodo di tempo, giungendo almeno fino al 370; ovvero si può supporre che abbia steso dopo il 371 tutta la seconda parte dei *Memorabili*; infine non si può neppure escludere in assoluto che abbia scritto tutta l'opera direttamente dopo il 371. Non è dunque possibile fornire indicazioni cronologiche precise riguardo alla composizione dei *Memorabili*[140]; del resto, la questione è di limitata rilevanza per un corretto approccio all'opera: più importante invece definire, e non per mero scrupolo classificatorio, il genere a cui appartiene. Come avviene quasi sempre con gli scritti di Senofonte, anche in questo caso i confini di genere risultano stretti. In effetti, i *Memorabili* sembrano rientrare nella tipologia di quei «discorsi socratici» di cui ci parla ARISTOTELE, *Poet.*, 1447 a 28-b 13[141], considerandoli, al pari dei mimi di Sofrone, come opere di μίμησις, vale a dire opere poetiche, nel senso che lasciano spazio all'immaginazione, alla elaborazione artistica: un genere ben diverso, dunque, dalla storiografia. Diogene Laerzio, dal canto suo, attribuisce la composizione di *logoi sokratikoi* a vari discepoli di Socrate, da Antistene a Euclide, da Fedone a Eschine di Sfetto, per limitarci ai più noti[142]. Per altro, di tutta questa ricca

138. Cfr. *Hell.*, II, 3, 39; PLATONE, *Ap.*, 32 c-e; *VII Lettera*, 324 e-325 a.

139. All'inizio della conversazione (*Mem.*, III, 5, 1) Socrate afferma che il giovane Pericle è stato appena eletto stratego: come è noto, Pericle il Giovane fu uno degli strateghi della battaglia delle Arginuse (svoltasi appunto nel 406), in seguito condannato a morte e giustiziato.

140. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 221-235 e 477-495, colloca la composizione dei libri I-II intorno al 381 e quella dei libri III-IV tra la fine del 355 e l'inizio del 354, ma le argomentazioni addotte a sostegno di datazioni così precise risultano nel complesso piuttosto deboli e poco convincenti.

141. Cfr. anche fr. 72 Rose.

142. Per Antistene vedi DIOGENE LAERZIO, VI, 15-18; per Fedone ed Eu-

produzione di «discorsi socratici», sono sopravvissuti soltanto i dialoghi di Platone, che costituiscono dunque il nostro unico termine di raffronto. I *Memorabili*, allora, si possono includere nei *logoi sokratikoi*, benché presentino una caratteristica particolare: si tratta, infatti, di una serie di «discorsi socratici» tenuti insieme da una cornice narrativa che li presenta come «ricordi», ennesima espressione di quella tendenza memorialistica che caratterizza tanta parte della produzione letteraria di Senofonte[143]. Tuttavia è importante non dimenticare che, pur con questa peculiarità, i *Memorabili* appartengono comunque a un genere che, come mostrano chiaramente anche i dialoghi di Platone, lascia spazio alla *fiction*: perciò, più che una fonte o una testimonianza su Socrate[144], costituiscono una *interpretazione* di Socrate: l'interpretazione, appunto, di Senofonte (vedi *infra*).

Questo è ancora più vero per l'*Apologia di Socrate*, che neppure pretende di porsi come una testimonianza, dato che Senofonte era in Asia quando Socrate fu processato. Senofonte stesso, in effetti, precisa di non aver voluto fornire un resoconto puntuale e completo dei discorsi tenuti da Socrate e dai suoi amici durante il processo, ma di essersi limitato a mostrare che Socrate si preoccupava al massimo grado di non macchiarsi di empietà nei confronti degli dei né di ingiustizia nei confronti degli uomini (*Ap.*, 22); inoltre, fin dall'inizio (*Ap.*, 2), dichiara di essersi attenuto alle informazioni di Ermogene, figlio di Ipponico e fratellastro di Callia, citato come fonte per il processo e la difesa di Socrate anche in *Mem.*, IV, 8, 4-10[145]. Del resto

clide vedi, rispettivamente, DIOGENE LAERZIO, II, 105 e 108; per Eschine vedi DIOGENE LAERZIO, II, 60-63. *Logoi sokratikoi* sono attribuiti anche a Critone, a Simone, a Glaucone, a Simmia, a Cebete (DIOGENE LAERZIO, II, 121-125).

143. Questa peculiarità dei *Memorabili*, che li differenzerebbe nettamente dagli altri *logoi sokratikoi*, facendo dei *Memorabili* il primo esempio di un nuovo genere letterario (ripreso, ad es., da Zenone e da Arriano), è stata sottolineata soprattutto da A. Momigliano: per un'ampia discussione al riguardo, che tiene conto anche di contributi recentissimi, rinviamo a XÉNOPHON, *Mémorables*, texte établi par M. Bandini et traduit par L.-A. Dorion, I, Paris, 2000, pp. CIX-CX (vedi soprattutto p. CIX, n. 3).

144. Naturalmente questo discorso vale assai meno per i primi due capitoli dei *Memorabili*, che costituiscono anche una fonte importante su Socrate, soprattutto nella sottosezione (*Mem.*, I, 2, 9-61) dedicata alla confutazione del *pamphlet* di Policrate.

145. Figlio di Ipponico e fratellastro di Callia, era di modeste condizioni, in quanto il padre aveva lasciato a Callia il suo ingente patrimonio. Su costui cfr. anche *Mem.*, I, 2, 48 (dove è ricordato tra gli amici più assidui di Socrate); II, 10, 3-6. È uno dei personaggi del *Simposio* di SENOFONTE (*Symp.*, 3, 14; 4, 23 e 46-49; 8, 3): vedi *infra*, p. 57. Nel *Cratilo* di Platone è uno dei due interlocutori di Socrate e, secondo PLATONE, *Phaed.*, 59 b, era a fianco di Socrate al momento della sua morte.

l'ultimo capitolo dei *Memorabili* riprende la parte iniziale dell'*Apologia* (in particolare *Mem.*, IV, 8, 4-10, riprende e amplia *Ap.*, 2-9), così come *Mem.*, I, 1-4, costituisce una ripresa e un ampliamento di *Ap.*, 10-13: è molto probabile, quindi, che l'*Apologia* sia anteriore ai *Memorabili*, soprattutto per il suo carattere di schizzo, di abbozzo, e per i molti spunti che nell'opera maggiore verranno ulteriormente sviluppati[146]. In secondo luogo, mentre i *Memorabili* si propongono una difesa complessiva della vita, della personalità, del pensiero e dell'insegnamento di Socrate, l'*Apologia* si presenta come uno scritto d'occasione, strettamente legato al processo e alle reazioni suscitate tra i socratici (cfr. *Ap.*, 1). Infine, se Senofonte avesse già scritto *Mem.*, IV, 8, 4-10, non avrebbe potuto dichiarare in *Ap.*, 1, che nessuno, fino a quel momento, aveva spiegato con chiarezza che Socrate riteneva la morte preferibile alla vita. Data per acquisita l'anteriorità dell'*Apologia* rispetto ai *Memorabili*, ci interessa meno stabilire la data di composizione di questo opuscolo (il più breve degli scritti di Senofonte), tradizionalmente collocata dopo il 387, in base all'accenno alla morte di Anito in *Ap.*, 31[147]: tuttavia alcuni studiosi[148] propongono a ragione una cronologia più alta, in base al fatto che Senofonte nell'*Apologia* sembra ignorare il *pamphlet* di Policrate[149]. Di grande rilievo per la comprensione di questo scritto è invece il rapporto con l'*Apologia* di Platone[150], che rappresenta il punto di riferimento a cui Senofonte si è rapportato in piena consapevolezza. Senofonte stesso, infatti, ricorda preliminarmente (*Ap.*, 1) che «altri» hanno già scritto sull'argomento che intende trattare, cioè sull'atteggiamento di Socrate nei confronti del processo e della condanna a morte, e che tutti hanno colto la fierezza del suo linguaggio (μεγαληγορία), ma nessuno ha saputo mettere in luce con chiarezza

146. Ad es., *Mem.*, I, 2, 49-51, riprende *Ap.*, 20-21; *Mem.*, I, 2, 62-63, riprende *Ap.*, 25; *Mem.*, IV, 2, 33, riprende *Ap.*, 26.

147. In LISIA, *Contro i mercanti di grano*, 8, viene citato un Anito che rivestiva la carica di sitofilaco e, poiché l'orazione di Lisia è databile al 387, se ne ricaverebbe che il 387 rappresenta un sicuro *terminus post quem* per la morte di Anito e, quindi, per l'*Apologia* di Senofonte. In realtà nulla garantisce che l'Anito a cui allude Lisia sia lo stesso Anito che accusò Socrate: F. Ollier ricorda che per il periodo 445-323 abbiamo notizia di ben sei cittadini ateniesi con questo nome (XÉNOPHON, *Banquet. Apologie de Socrate*, texte établi et traduit par F. Ollier, Paris, 1972^2, 89).

148. Vedi J. LUCCIONI, *Xénophon*, cit., 12-13; F. OLLIER, *Banquet. Apologie*, cit., 89-91.

149. F. OLLIER, *Banquet. Apologie*, cit., 91.

150. Per la dipendenza dell'*Apologia* di Senofonte dall'*Apologia* di Platone rinviamo (anche se la cronologia bassa proposta per l'*Apologia* di Senofonte non ci convince) a M. MONTUORI, *Socrate. Fisiologia di un mito*, III ed. accresciuta, Milano, 1998, 131-143, con ricca bibliografia nelle note.

che Socrate ormai riteneva la morte preferibile alla vita, cosicché tale fierezza è apparsa sconsiderata. Ora, non solo tra gli scritti a cui allude Senofonte è verosimile che l'*Apologia* di Platone fosse il più noto e costituisse quindi un termine di confronto ineludibile, ma è la stessa *Apologia* di Senofonte a mostrare di essere modellata sull'omonima opera di Platone: per limitarci a un unico, decisivo argomento, già avanzato dal Wilamowitz[151], il terzo discorso di Socrate nell'*Apologia* platonica, quello successivo alla sentenza di condanna a morte (PLATONE, *Ap.*, 38 c-42 a), è sicuramente fittizio, e quindi è dallo scritto di Platone, e non dalle improbabili informazioni di Ermogene, che Senofonte ha preso l'idea di far pronunciare anche al suo Socrate, dopo la sentenza capitale, un discorso rivolto ai giudici (SENOFONTE, *Ap.*, 24-26). Pertanto, data la funzione di modello dell'*Apologia* platonica, acquistano una speciale importanza quei punti in cui Senofonte si discosta da Platone, ad esempio il responso dell'oracolo di Delfi[152]: non certo al fine di una ricostruzione storica, nella fattispecie, del contenuto del suddetto oracolo, bensì, anche in questo caso, al fine di cogliere con chiarezza l'immagine di Socrate che Senofonte ha voluto consegnare ai suoi lettori. A questo proposito, ci limiteremo, molto brevemente, a un unico esempio: la profezia formulata da Socrate rispettivamente in PLATONE, *Ap.*, 39 c-d, e in SENOFONTE, *Ap.*, 30. In Platone, la profezia fa parte del terzo discorso di Socrate, anzi, più precisamente, della prima parte di tale discorso, quella che si rivolge ai giudici che lo hanno condannato (PLATONE, *Ap.*, 38 c-39 d): la profezia, come è noto, afferma che i giovani amici di Socrate continueranno a esercitare, nei confronti di Atene, la sua stessa missione e, proprio perché giovani, saranno assai più implacabili di lui e non sarà certo possibile metterli a morte tutti quanti. È una profezia che si muove su un terreno nobile, alto: chi detiene il potere può uccidere gli uomini, ma non le idee, può eliminare personaggi scomodi, ma non può mettere a tacere le loro criti-

151. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Platon*, II, *Beiträgen und Textkritik*, Berlin, 1919, 50.

152. I più significativi riguardano: la funzione del δαιμόνιον (SENOFONTE, *Ap.*, 12-13; PLATONE, *Ap.*, 31 d; 40 a-c; 41 d: su questo problema vedi *infra*, pp. 96-98); il contenuto dell'oracolo di Delfi (SENOFONTE, *Ap.*, 14; PLATONE, *Ap.*, 21 a); la pena proposta da Socrate in alternativa alla pena di morte richiesta dagli accusatori (SENOFONTE, *Ap.*, 23; PLATONE, *Ap.*, 36 d-38 c); il contenuto e la sede della profezia pronunciata da Socrate (SENOFONTE, *Ap.*, 30; PLATONE, *Ap.*, 39 c-d). Inoltre sono del tutto estranee all'*Apologia* di Platone le considerazioni utilitaristiche in base alle quali il Socrate di Senofonte dichiara di non temere la morte, ma anzi di preferirla alla vita (SENOFONTE, *Ap.*, 6-8): per l'utilitarismo del Socrate dei *Memorabili* vedi *infra*, pp. 99-101.

che, perché esse sono destinate a trovare nuovi e più intransigenti sostenitori. In Senofonte, invece, Socrate vede passare Anito, tutto fiero di aver ottenuto la sua condanna: allora, rivolto agli amici, spiega che il rancore di Anito è nato dal fatto che lo ha esortato a non insegnare il suo stesso mestiere[153] al figlio (SENOFONTE, *Ap.*, 29); quindi profetizza che il figlio di Anito, poiché la sua anima non è priva di vigore, abbandonerà comunque il mestiere del padre, ma, in mancanza di una seria guida che sappia mettere a profitto le sue qualità, è destinato a precipitare in qualche passione vergognosa e a spingersi lontano sulla strada della malvagità (SENOFONTE, *Ap.*, 30). E Senofonte non manca di aggiungere che in effetti il giovane si diede al vino, trascorrendo giorno e notte a bere ininterrottamente, cosicché finì per non valere più niente né per la città né per gli amici né per se stesso: e suo padre, per la pessima educazione impartita al figlio e per la sua mancanza di discernimento, gode di una pessima fama, che persiste anche dopo la sua morte (SENOFONTE, *Ap.*, 31). È impossibile non avvertire la soddisfazione con cui Senofonte ricorda la triste sorte del figlio di Anito e il disonore che si è abbattuto su quest'ultimo, che non era soltanto il responsabile della morte di Socrate, ma anche uno dei *leader* di quella democrazia da poco ripristinata che Senofonte certo non amava e che lo aveva cacciato in esilio. E il Socrate che, con analogo compiacimento, prevede che il figlio di Anito farà una brutta fine, il Socrate che gioisce della disgrazia che si abbatterà sull'orgoglioso artefice della sua condanna a morte, è del tutto coerente con il Socrate dei *Memorabili*, che vede in nemici e amici due polarità opposte, meritevoli, rispettivamente, di tutto il bene e il male possibili (*Mem.*, II, 2, 2; II, 3, 14 e 6, 35; IV, 2, 15-16): un modello di comportamento che affondava le sue radici nell'etica arcaica, largamente condiviso e più volte riaffermato dallo stesso Senofonte[154]. Se dunque il Socrate di Platone parte dalla propria vicenda per librarsi sul piano di principi di ordine generale, il Socrate di Senofonte rimane impigliato in una dimensione legata allo scontro personale con il suo accusatore più eminente[155], mentre l'intervento di Senofonte in prima persona (SENOFONTE, *Ap.*, 31) resta

153. Anito faceva il conciapelli, nel senso che possedeva una manifattura adibita appunto al trattamento e alla tintura delle pelli.

154. Vedi *An.*, I, 9, 11; *Cyr.*, V, 3, 32; per la posizione del Socrate dei *Memorabili* vedi *infra*, p. 101.

155. Anito era un uomo politico importante: figlio di Antemione, ricco proprietario di una manifattura di pellami, si era dato alla carriera politica e nel 409 era stato eletto stratego; è ricordato come uno degli esuli di parte democratica in *Hell.*, II, 3, 42 e 44.

confinato nell'ambito di una cronaca segnata dal rancore. Con ciò non si vuole, come dovrebbe essere ovvio, esprimere un giudizio di valore, ma soltanto rimarcare la diversità dell'approccio in un caso che può ritenersi emblematico.

Anche per il *Simposio*, il confronto con l'omonima opera di Platone è in qualche misura ineludibile, pur senza dimenticare che nell'*incipit* (*Symp.*, 1, 1) Senofonte afferma di aver voluto semplicemente offrire una testimonianza di come si comportano i *kaloi kagathoi*, i perfetti gentiluomini[156], nei momenti di divertimento, narrando appunto un banchetto a cui dichiara di aver assistito di persona (dichiarazione per altro fittizia, che mira esclusivamente a fornire una patina di veridicità[157]). In effetti, la prima, netta impressione che si ricava dalla lettura del *Simposio* di Senofonte è quella di una deliberata leggerezza (lo stesso Socrate dichiara di non voler discutere argomenti seri[158]), accentuata da qualche momento di vivace comicità, quale la surreale gara di bellezza tra Socrate, paragonato a un Sileno proprio come nel *Simposio* platonico (PLATONE, *Symp.*, 215 a-b), e il giovane, bellissimo Critobulo, figlio di Critone (SENOFONTE, *Symp.*, 5, 2-10). Interessante anche la caratterizzazione dei personaggi (per altro in alcuni casi un po' monolitici, privi di sfaccettature): Antistene, fiero di quella che chiama provocatoriamente ricchezza e che, come conviene al futuro fondatore della scuola cinica, altro non è che la povertà che basta a se stessa; Ermogene, pieno di fiduciosa devozione verso gli dèi e meritevole degli elogi di Socrate; Autolico, il festeggiato per la sua vittoria nel pancrazio, adolescente esemplare (e un po' lezioso) sia come figlio di Licone sia come ἐρώμενος di Callia, il generoso anfitrione; Licone, padre attento ed esemplare (e, al pari di suo figlio, un po' stucchevole anche lui)[159]; Critobulo, bello e perso nel suo amore per Clinia, orgoglioso

156. L'espressione καλὸς καὶ ἀγαθός ovvero καλὸς κἀγαθός, che propriamente indica l'uomo che ha raggiunto la perfezione a livello fisico come sul piano morale («bello e buono» appunto), è in realtà fortemente connotata in senso sociale: pertanto di solito viene tradotta con il termine gentiluomo, che privilegia (a scapito, inevitabilmente, del significato etimologico) proprio questa connotazione.

157. Il banchetto, offerto da Callia per festeggiare la vittoria del giovane Autolico nel pancrazio, è ambientato nel 422 (la vittoria di Autolico, nonché la sua stessa persona e i suoi rapporti con Callia, erano stati oggetto degli strali di Eupoli nella commedia intitolata appunto *Autolico*, rappresentata per la prima volta nel 421): a quell'epoca Senofonte, nato intorno al 431, era troppo giovane per prendere parte a un banchetto.

158. SENOFONTE, *Symp.*, 2, 7.

159. Appare improbabile che si tratti del medesimo Licone che fu poi uno degli accusatori di Socrate: cfr. F. OLLIER, *Banquet. Apologie*, cit., 28 e n. 1.

della propria bellezza eppure capace di autoironia; Nicerato, figlio di papà un po' stupido, che per compiacere il suo celebre padre, Nicia, ha imparato a memoria tutta l'*Iliade* e l'*Odissea*, che cita sempre e comunque. Ma la nostra attenzione si appunta, in vista del ruolo politico che andranno a rivestire, soprattutto su Carmide e su Callia. Carmide, nipote di Crizia e zio di Platone, sarà uno degli esponenti di spicco del governo oligarchico e morirà a Munichia nel 403, al fianco dello stesso Crizia, nel tentativo di sbarrare la strada ai democratici di Trasibulo[160]. Qui lo vediamo nella parte dell'aristocratico piombato in miseria, che si proclama felice della sua nuova condizione, perché non deve più vivere nell'incubo delle continue liturgie o dei sicofanti: prima era schiavo del *demos*, ora si sente un uomo libero, anzi un tiranno; prima doveva pagare tributi alla città, invece, ora che è povero, è la città a doverlo mantenere, mentre i ricchi hanno paura di lui. Sono, se vogliamo, i soliti luoghi comuni della propaganda antidemocratica, le solite lamentele dei ricchi contro la pretesa tirannia del *demos*; ma ad esse si aggiunge un dettaglio interessante: Carmide infatti afferma che, quando era ricco, gli veniva rimproverato di frequentare Socrate[161], mentre adesso che è povero, nessuno ci fa il minimo caso: una spia significativa dell'inquietudine con cui il *demos* vedeva riunirsi intorno a Socrate gli esponenti di un'aristocrazia talora incline a tentazioni oligarchiche. Quanto a Callia, figlio di Ipponico, il padrone di casa, è un personaggio illustre, membro di una grande famiglia aristocratica, ricchissimo e legato a vario titolo ad altre casate altrettanto importanti[162]; a casa sua è ambientato anche il *Protagora* di Platone. Qui viene presentato come un uomo vanitoso, orgoglioso sia delle proprie ricchezze sia delle proprie frequentazioni intellettuali[163], che nutre un amore irreprensibile per il giovane Autolico: Socrate lo esorta all'impegno politico, anche in considerazione del fatto che è prosseno degli Spartani[164]. In effetti ritroveremo Callia stratego nel 390 (*Hell.*, IV, 5, 13-14), nonché ambasciatore a Sparta nel 371 (*Hell.*, VI, 3, 2-6): non è improbabile che i suoi legami con Sparta e il suo filola-

160. Vedi *Hell.*, II, 4, 19: da qui risulta che Carmide, pur non facendo parte dei Trenta (cfr. *Hell.*, II, 3, 2), era uno dei dieci magistrati del Pireo.

161. In *Mem.*, III, 7, è proprio Socrate che esorta Carmide a impegnarsi nell'attività politica.

162. Sua sorella Ipparete, ad es., aveva sposato Alcibiade.

163. Cfr., *Symp.*, 1, 5-6; per la vanità di Callia vedi *Hell.*, VI, 3, 3.

164. Cfr. *Hell.*, V, 4, 22; da *Hell.*, VI, 3, 4, apprendiamo che la carica di prosseno degli Spartani era una prerogativa ereditaria della sua famiglia.

conismo[165] abbiano indotto Senofonte a presentarlo in una luce tutto sommato favorevole[166]. Ma, anche tenendo conto del fatto che il *Simposio* di Senofonte è, come abbiamo visto, cosa dichiaramente diversa rispetto al *Simposio* di Platone, il raffronto tra le due opere non può comunque essere eluso, anche perché i punti di contatto (ne sono stati individuati circa una trentina[167]) sono davvero troppi per pensare a una coincidenza casuale. Ora, se è vero che di per sé queste somiglianze (di solito non totali, ma con qualche elemento di differenza[168]) non indicano quale delle due opere sia stata il punto di partenza dell'altra[169], sembra improbabile che un'opera di straordinaria genialità come il *Simposio* di Platone abbia preso le mosse da un testo che, nei suoi momenti migliori, non va oltre il gradevole *divertissement*, quale è appunto il *Simposio* di Senofonte. Improbabile, soprattutto, che Platone abbia prestato tanta puntuale attenzione a uno scritto di Senofonte, anche soltanto per contrapporre ad esso una propria opera ambientata nella medesima cornice[170]; invece, proprio nel *Simposio* di Senofonte, è presente, come ha notato F. Ollier[171], un beffardo accenno ai dialoghi di Platone, indizio sicuro della sua attenzione, per altro non benevola, per la produzione letteraria dell'antico condiscepolo. È quindi molto più verosimile che sia stato Senofonte a trarre spunto da Platone che non viceversa. Se dunque ammettiamo la priorità del *Simposio* platonico[172], possiamo cercare di cogliere, nell'omonimo scritto di Senofonte, anche la sua reazione, il suo approccio interpretativo all'opera del predecessore. Limitiamoci a un solo esempio, per altro estremamente si-

165. Cfr. *Hell.*, VI, 3, 4-6, dove il discorso pronunciato da Callia si caratterizza proprio per l'insistenza sui vincoli che uniscono e devono unire Atene e Sparta.

166. Cfr. F. Ollier, *Banquet. Apologie*, cit., 22-25.

167. Vedi Platon, *Le banquet*, texte établi et traduit par L. Robin, Paris, 1929, p. CXI; lo studioso, a sua volta, rinvia al quadro generale (in due colonne parallele) contenuto nella II ed. (1884) del *Simposio* platonico curata da A. Hug, pp. XXXVIII-XXX.

168. Vedi L. Robin, *Le banquet*, cit., pp. CXI-CXII.

169. Cfr. L. Robin, *Le banquet*, cit., p. CXII.

170. Non è pertinente l'obiezione che *Leg.*, 694 c, dimostra la conoscenza, da parte di Platone, della *Ciropedia* e dell'*Economico*: un conto è dedicare a Senofonte un'attenzione che non va oltre la battuta polemica, un altro è partire da una sua opera (in questo caso il *Simposio*) per costruirne una propria.

171. F. Ollier, *Banquet. Apologie*, cit., 63, n. 1: in effetti, in Senofonte, *Symp.*, 4, 57-59, vi è una palese parodia della risposta stereotipa πάνυ μὲν οὖν, così frequente nei dialoghi di Platone.

172. Cfr. F. Ollier, *Banquet. Apologie*, cit., 31; in tal caso, ci troviamo a disporre di un *terminus post quem* per il *Simposio* di Senofonte, dato che il *Simposio* di Platone è stato composto, probabilmente, intorno al 385 o poco dopo: vedi L. Robin, *Le banquet*, cit., pp. VIII-XII.

gnificativo: il discorso sull'amore. Come è noto, l'amore è il tema del *Simposio* platonico e, pur nella varietà degli argomenti di cui i convitati conversano, è l'argomento predominante anche nel *Simposio* di Senofonte[173]: ma, in luogo del discorso di Diotima riferito dal Socrate platonico (PLATONE, *Symp.*, 201 d-212 c), un discorso di estrema complessità e che fornisce alla luce dell'eros la chiave di lettura di tutta la personalità umana[174], qui invece il discorso di Socrate sull'amore (SENOFONTE, *Symp.*, 8, 1-36) si riduce all'affermazione che l'amore che si rivolge all'anima è superiore a quello che si indirizza al corpo, anche alla luce di considerazioni di indiscutibile buon senso, relative alla natura effimera della bellezza fisica e alla sazietà che il piacere sessuale finisce per suscitare[175]. Quello che colpisce non è tanto la banalità di queste argomentazioni, quanto il fatto che Senofonte abbia potuto leggere il discorso di Diotima senza rendersi assolutamente conto dello spessore e della ricchezza delle sue implicazioni, senza trarne alcuno stimolo a una riflessione, ma limitandosi a cogliere in esso l'affermazione — banale, se isolata da tutto il contesto — della superiorità dell'amore per l'anima rispetto a quello per il corpo. Con questo non si intende insinuare che Senofonte fosse intellettualmente limitato, ma soltanto rilevare quella mancanza di attitudine speculativa che, come vedremo, è il dato saliente che caratterizza i suoi scritti socratici.

Nell'ambito di questi ultimi, infine, una posizione speciale va assegnata all'*Economico*, che rientra nel genere dei *logoi sokratikoi*, ma non è privo di punti di contatto con i trattati tecnici di Senofonte, soprattutto negli ultimi capitoli (*Oec.*, 16, 12-20, 12), ricchi di dettagli tecnici sulle varie attività agricole. Si tratta di un'opera complessa, già per la sua struttura che ha suscitato non poche perplessità. In effetti si nota una netta divisione in due parti: nei primi cinque capitoli Senofonte riferisce un dialogo, che asserisce di aver udito personalmente[176], tra Socrate e Critobulo sul tema dell'ammi-

173. Secondo F. OLLIER, *Banquet. Apologie*, cit., 10, il tema centrale sarebbe invece quello della καλοκἀγαθία.

174. Su questo punto, come rileva E. R. DODDS (*The Greeks and the Irrational*, Berkeley-Los Angeles, 1973⁸, 218-219), Platone sembra quasi precorrere il concetto freudiano di *libido* e di sublimazione, anche se, come rileva lo stesso Dodds (*ibidem*), Platone non si è mai curato di armonizzare pienamente questo filone del suo pensiero con il resto della sua elaborazione filosofica.

175. SENOFONTE, *Symp.*, 8, 15: il piacere sessuale viene paragonato al cibo, proprio perché entrambi suscitano sazietà.

176. Anche in questo caso, si tratta di un'affermazione fittizia: dato che Socrate (*Oec.*, 4, 18) allude alla morte di Ciro il Giovane, caduto sul campo di Cu-

nistrazione della casa (questo infatti è il significato del termine greco οἰκονομία); quindi, a partire dal capitolo sesto (che, come vedremo, svolge una funzione di raccordo), Socrate comincia a narrare a Critobulo (in seguito mai più nominato) una sua conversazione con Iscomaco, un ricco proprietario terriero, da tutti considerato un *kalos kagathos*: all'interno di questa conversazione tra Socrate e Iscomaco, che occupa tutto il resto dell'opera, Iscomaco riferisce a sua volta[177] il discorso da lui tenuto alla sua giovane moglie per insegnarle i compiti inerenti al suo nuovo ruolo di padrona di casa (*Oec.*, 7, 10-43; 8, 2-10 e 17-23; 10, 3-8). Ma le anomalie non finiscono qui: mentre la prima parte dell'*Economico* si occupa effettivamente dell'amministrazione della casa e del patrimonio, la seconda, da *Oec.*, 7, in avanti, pone al centro dell'attenzione la figura del *kalos kagathos*[178], non soltanto in quanto accorto amministratore dei propri beni, ma anche in relazione alle sue capacità di gestire la moglie e gli schiavi; inoltre il cap. 6, nel riassumere i risultati della discussione precedente, mostra vistose incongruenze[179]; infine anche l'*incipit* dell'opera[180] sembra quasi una formula di passaggio che la ricollega ai *Memorabili*, come è confermato dal fatto che Galeno (*Commentarii in Hippocratis* Περὶ ἄρθρων, 1, 1) riteneva che l'*Economico* fosse l'ultimo libro dei *Memorabili*[181]. È probabile che sia le singole incongruenze sia la complessiva disomogeneità dell'opera derivino dalla mancata revisione da parte dell'autore, nonché dal fatto che le due sezioni furono probabilmente composte a grande distanza di tempo, anche se la pretesa del Delebecque di fissare con precisione

nassa nel settembre 401, la conversazione dovrebbe essersi svolta tra l'autunno del 401 e la primavera del 399, quando Socrate fu messo a morte: ma, come sappiamo, in questo lasso di tempo Senofonte era in Asia.

177. Per la tecnica dell'incastro nell'*Economico,* vedi S. B. Pomeroy, *Xenophon Oeconomicus. A Social and Historical Commentary*, Oxford, 1994, 17-18.

178. Vedi Senofonte, *Economico*, introduzione, traduzione e note di F. Roscalla, Milano, 1991, 27-29.

179. In effetti, le affermazioni di *Oec.*, 6, 6-7, contrariamente a quanto dichiarato, non trovano alcun riscontro in ciò che precede, ma suonano del tutto nuove, così come nuova suona la pretesa facilità dell'agricoltura, che *Oec.*, 6, 9, dà per dimostrata, mentre la dimostrazione verrà svolta soltanto a partire da *Oec.*, 15, 4.

180. *Oec.*, 1, 1: «E una volta lo ascoltai discutere anche di amministrazione della casa nel modo seguente» (Ἤκουσα δέ ποτε αὐτοῦ καὶ περὶ οἰκονομίας τοιάδε διαλεγομένου). In particolare è il pronome αὐτοῦ, che indica Socrate (il cui nome non ricorre fino a *Oec.*, 1, 3), a suggerire l'impressione che questa frase debba ricollegarsi a qualcosa di precedente.

181. Per ulteriori approfondimenti sulla struttura dell'*Economico* rinviamo a L. Castiglioni, *Studi senofontei IV. Intorno all'«Economico»*, «Rivista di Filologia», XLVIII, 1920, pp. 321-342.

la data di composizione di entrambe[182] risulta eccessiva e poco fondata. Del resto, il brusco cambiamento di rotta, che all'*Economico* di Critobulo e di Socrate sostituisce l'*Economico* di Iscomaco e di Socrate (nell'inedita parte del discente), rispondeva a quella sia pur minima esigenza non già di storicità, ma almeno di verosimiglianza che i *logoi sokratikoi* dovevano preservare: se dall'esame dell'amministrazione della casa *stricto sensu,* si voleva passare a illustrare la vita e le occupazioni del *kalos kagathos*, Socrate, notoriamente povero[183] e amante della vita cittadina[184], non era certo adatto a indossare le vesti di un *gentleman* fornito di un ricco patrimonio, amante della campagna e dell'equitazione, ma poteva, al massimo, fungere da interlocutore di un simile personaggio: per questo entra in scena Iscomaco, che per molti aspetti somiglia a Senofonte, in particolare al Senofonte degli anni felici di Scillunte (anche se il suo modo di condurre il dialogo è quello tipico di Socrate). Sugli orientamenti in materia di economia, sulla concezione della famiglia e sul ruolo della donna che emergono dall'*Economico* ci soffermeremo più avanti; per ora ci limitiamo a ricordare che anche questo scritto presenta risvolti prettamente politici: in particolare si insiste sulla necessità di saper esercitare il comando (*Oec.*, 5, 14-16; 12, 18-20; 13, 6-12; 15, 1 e 5; 21, 2-12) e di puntare a un'obbedienza volontaria (*Oec.*, 4, 19; 21, 12): due tematiche fondamentali che percorrono come un filo rosso tutta l'opera di Senofonte.

d. *Gli scritti tecnici*

Sono così definiti alcuni trattati che riguardano altrettanti problemi specifici; non bisogna per altro dimenticare che, anche quando la trattazione appare rigorosamente specialistica, non manca quasi mai un *coté* politico.

Il *Cinegetico* tratta, come promette il titolo[185], della caccia con i

182. É. Delebecque, *Essai*, cit., 235-242, colloca la composizione della prima parte dell'*Economico* intorno al 381, mentre per la seconda parte (capp. 6-21) propone il periodo compreso tra la fine del 362 e l'inizio del 361 (É. Delebecque, *Essai*, cit., 363-380).

183. Sulla povertà di Socrate concordano tutte le testimonianze in nostro possesso; per altro S. B. Pomeroy, *op. cit.*, 28, nota che, se è vero che Socrate aveva prestato servizio come oplita a Delio e a Potidea (Platone, *Symp.*, 221 a), a quell'epoca le sue condizioni economiche dovevano essere discrete; è probabile che siano peggiorate in seguito, quando Socrate si dedicò esclusivamente alla ricerca filosofica.

184. Cfr. Platone, *Phaedr.*, 230 d.

185. Κυνηγετικός sottinteso λόγος, cioè discorso sulla caccia, così come Οἰκονομικός, sottinteso λόγος, significa discorso sull'amministrazione della casa, e Ἱππαρχικός, sottinteso λόγος, discorso sul comandante della cavalleria; meno

cani: i capp. 2-11 sono rigorosamente tecnici e si occupano dell'attrezzatura necessaria al cacciatore (cap. 2), dei cani da caccia (capp. 3-4 e 7), della caccia alla lepre (capp. 5-6), della caccia alla lepre sulla neve (cap. 8: l'unica senza cani), della caccia al cervo (cap. 9), della caccia al cinghiale (cap. 10) e infine della caccia grossa, cioè al leone, al leopardo, alla pantera e all'orso (cap. 11). Di particolare interesse la parte dedicata ai cani da caccia, in cui Senofonte si rivela un osservatore davvero attento del loro comportamento: cfr. soprattutto *Cyn.*, 3, 4-10; 4, 3-6; 7, 3 e 6-10. Quanto al capitolo introduttivo, Senofonte, dopo aver attribuito l'invenzione della caccia ad Apollo e ad Artemide, che ne fecero dono al centauro Chirone, passa a elencare gli eroi che da lui vennero educati e le loro imprese venatorie[186]: una specie di prologo mitico, una sorta di «catechismo della caccia», secondo la felice definizione del Delebecque[187], che forse può spiegarsi con la destinazione dell'opera a un pubblico di giovani[188]. Ma la sezione più importante del *Cinegetico* è costituita dagli ultimi due capitoli, che rivendicano il valore della caccia nell'ambito di una sana educazione tradizionale[189]: la caccia, infatti, abitua alla dura fatica (il valore attribuito alla fatica e all'impegno è un *Leitmotiv* pressoché onnipresente in Senofonte) e rappresenta la migliore preparazione alla guerra (altra convinzione frequentemente riaffermata[190]). All'esaltazione della caccia Senofonte affianca una tirata contro i demagoghi (*Cyn.*, 13, 10-11), che si intreccia a un durissimo attacco contro gli alfieri della nuova educazione, i sofisti, che vanno a caccia di un'unica preda, i giovani e i ricchi (*Cyn.*, 13, 9)[191]; a costoro Senofonte oppone sia i veri filosofi (*Cyn.*, 13, 6 e 9) sia se stesso (*Cyn.*, 13, 4-5 e 7), definendosi un uomo semplice (ἰδιώτης: *Cyn.*, 13, 4), che si esprime con parole non sofisticate (τοῖς μὲν ὀνόμασιν οὐ σεσοφισμένοις: *Cyn.*, 13, 5), che scrive per formare non dei sofisti, ma uomini saggi e onesti (*Cyn.*, 13, 7). Difficile datare con precisione questo opuscolo, così carico di ostilità nei confronti della

bene, a mio avviso, ma comunque possibile in tutti e tre i casi, sottintendere ἀνήρ.

186. Questo primo capitolo ci è pervenuto in due redazioni diverse, entrambe di Senofonte, secondo l'autorevole parere di É. Delebecque (Xénophon, *L'art de la chasse*, texte établi et traduit par É. Delebecque, Paris, 1970, 39-46).

187. É. Delebecque, *Essai*, cit., 175.

188. É. Delebecque, *Essai*, cit., 174-176: lo studioso pensa, in particolare, ai due figli di Senofonte.

189. Cfr. Aristofane, *Equit.*, 1382-1383.

190. Cfr. *Resp. Lac.*, 4, 7; *Cyr.*, I, 2, 10-11; I, 6, 29; I, 6, 39-41; IV, 2, 46; IV, 3, 16; VI, 2, 5; VIII, 1, 34-39.

191. Cfr. Platone, *Soph.*, 231 d (vedi anche 222 a).

democrazia ateniese, regno dei sofisti e dei demagoghi: J. Luccioni[192] sostiene che fu scritto prima della partenza di Senofonte per l'Asia, perché sarebbe impensabile che, dopo la morte di Socrate, Senofonte potesse fare a meno di menzionarlo nel momento in cui contrappone i filosofi ai sofisti (cfr. in particolare *Cyn.*, 13, 9). Ma, al di là della fragilità degli *argumenta ex silentio*, la probabile allusione alle imprese dei Diecimila in *Cyn.*, 12, 5, nonché la frequente pratica della caccia nella tenuta di Scillunte (*An.*, V, 3, 8-10), rendono più verosimile che il *Cinegetico* sia stato composto durante i primi anni del soggiorno a Scillunte[193].

L'*Ipparchico* è, come si ricava dal titolo stesso[194], un trattato, anzi una sorta di manuale sui compiti del comandante della cavalleria, con un'attenzione specifica e puntuale ai problemi della cavalleria ateniese[195] e alla necessità di difendersi dalla minaccia tebana (*Hipp.*, 7, 3), il che rende pressoché certo che l'opera sia stata composta dopo il 362[196]. L'importanza di un corpo di cavalleria ben addestrato è un tema che si ritrova in quasi tutti gli scritti di Senofonte[197]: in particolare nei *Memorabili* si legge un dialogo tra Socrate e un ipparco appena eletto (*Mem.*, III, 3), che forse rappresenta un primo abbozzo di questo trattato[198]. Anche nell'*Ipparchico*, accanto agli aspetti prettamente tecnici, ritroviamo una serie di motivi cari a Senofonte: l'enfasi posta sulla protezione degli dei e il continuo richiamarsi al loro aiuto (*Hipp.*, 1, 1; 5, 11 e 14; 6, 1 e 6; 7, 1 e 3; 7, 14; 8, 7; 9, 7-9), la disciplina dei subordinati ottenuta grazie alle qualità del comandante (*Hipp.*, 6, 2-6; 8, 22), il valore positivo dell'emulazione (*Hipp.*, 1, 26), nonché, naturalmente, la ribadita necessità di un addestramento perseguito con costanza e impegno, un filo conduttore che percorre gran parte dell'opera. Ma non manca anche

192. J. Luccioni, *Les idées*, cit., 23.

193. É. Delebecque, *Essai*, cit., 180-181, sulla base di alcuni riconosciuti punti di contatto con l'orazione *Contro i sofisti* di Isocrate, sostiene la seriorità di quest'ultima, che risale al 390, collocando immediatamente prima (391/390) la composizione del *Cinegetico*.

194. Ἱππαρχικός sottinteso λόγος: vedi *supra*, n. 185.

195. La cavalleria ateniese, riorganizzata da Pericle prima dell'inizio della guerra del Peloponneso, era formata da mille cavalieri: ogni tribù ne forniva cento, comandati da un filarco; i dieci filarchi erano, a loro volta, agli ordini dei due ipparchi: questi ultimi, eletti annualmente, in caso di guerra erano comunque subordinati agli strateghi.

196. É. Delebecque, *Essai*, cit., 430-431, ritiene, anche in questo caso, di poter fissare una datazione più precisa, cioè la primavera del 357: ma le argomentazioni addotte non sono del tutto persuasive.

197. In particolare nell'*Anabasi* (II, 4, 6; III, 1, 2; III, 3, 9-10, e soprattutto III, 3, 19-20) e nella *Ciropedia* (IV, 1, 11, e soprattutto IV, 3, 7-23).

198. Cfr. J. Luccioni, *Les idées*, cit., 274-275.

un'interessante proposta di riforma, relativa al reclutamento della cavalleria, che presenta significativi punti di contatto con alcune proposte finanziarie avanzate nelle *Entrate*: vedi *Hipp.*, 9, 3-6, e *Por.*, 2, 5 e 6, 1.

Un'appendice rigorosamente tecnica all'*Ipparchico* è costituita, come dichiara Senofonte stesso (*Eq.*, 12, 14)[199], dal Περὶ ἱππικῆς, cioè l'*Arte equestre*: in consapevole opposizione all'*Ipparchico*, che si rivolge al comandante della cavalleria, l'*Arte equestre* viene definita dall'autore come una serie di annotazioni, insegnamenti ed esercizi, che hanno come destinatario il privato cittadino (*Eq.*, 12, 14), sia che desideri apprendere l'equitazione al livello della pratica corrente (*Eq.*, 7-8), sia che intenda cimentarsi con il livello richiesto dalla guerra (*Eq.*, 10 e 12) o dalle parate (*Eq.*, 11, 1-12).

L'ultimo trattato di Senofonte, le *Entrate* (Πόροι), è anche il suo ultimo scritto: da una serie di riferimenti alle fasi della terza guerra sacra è databile all'inverno 355/354[200]. In esso (vedi *infra*), Senofonte formula precise proposte per risolvere il problema delle finanze di Atene, all'epoca in una situazione assai critica, evitando di ricorrere al consueto sfruttamento degli alleati-sudditi: le soluzioni finanziarie sono quindi strettamente intrecciate alle prospettive politiche. Ma, come già abbiamo accennato, l'aspetto forse più significativo di quest'opera è dato dal fatto che, in modo ancora più palese dell'*Ipparchico*, ci mostra l'antico esule ormai disposto ad accettare realisticamente Atene per quello che è, inclusa la vocazione al commercio e il regime democratico, e a proporre riforme concrete e praticabili, con risultati visibili sia nel breve sia nel medio periodo.

3. *Senofonte storico*

Se il Senofonte degli scritti socratici è sempre stato penalizzato dal confronto con Platone, Senofonte storico ha dovuto subire il confronto, altrettanto impari, con Tucidide, tanto più che di Tucidide volle essere il continuatore. Anzi, come abbiamo visto, la prima

199. É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 431-432, ritiene invece che *Eq.*, 12, 14, implichi la priorità dell'*Ipparchico* non rispetto all'*Arte equestre* nel suo complesso, ma soltanto rispetto all'ultimo capitolo (il cap. 12, appunto), che sarebbe stato aggiunto al resto dell'opera molto più tardi; lo studioso infatti colloca la composizione dei primi undici capitoli dell'*Arte equestre* intorno al 380 (*Essai*, cit., 242-245).

200. Vedi É. DELEBECQUE, *Essai*, cit., 470-473; H. R. BREITENBACH, *op. cit.*, col. 1573, ritiene che *Por.*, 5, 9, sia stato scritto nel 355 e costituisca il riferimento cronologico più recente reperibile in tutta l'opera di Senofonte.

sezione delle *Elleniche* (*Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10) non soltanto completa la narrazione tucididea della guerra del Peloponneso, ma quasi certamente (vedi *supra*) è stata stesa utilizzando appunti di Tucidide: pertanto il rapporto con la storiografia tucididea è questione non eludibile, non per ribadire facili giudizi di valore, ma per meglio cogliere la specificità dell'opera di Senofonte.

Come si è rilevato, buona parte delle *Elleniche* nasce dall'esperienza personale dell'autore, il che potrebbe spiegare perché Senofonte (a differenza non soltanto di Tucidide ma anche di Erodoto) non si sia posto o, per essere più precisi, non abbia posto davanti al lettore il problema delle fonti, dando tacitamente per scontata l'affidabilità dei propri ricordi. In realtà questa spiegazione non convince, anche alla luce dell'atteggiamento dei suoi predecessori, che pure dipendono largamente da ricordi ed esperienze personali: Erodoto, infatti, proprio perché convinto della superiore bontà dell'esperienza autoptica, si premura puntigliosamente di precisare, di volta in volta, quanto è frutto della propria autopsia e quanto invece dipende da informazioni altrui[201]; anche Tucidide non manca di dichiarare esplicitamente di avvalersi in buona parte dei propri ricordi, pur avvertendo il lettore dei limiti della memoria personale[202]. Senofonte, invece, si guarda bene dall'offrire al lettore la garanzia dichiarata della sua personale esperienza, nascondendo anzi con cura la propria partecipazione ad alcuni degli eventi narrati. Una scelta obbligata, se si pensa che si tratta delle vicende dei Trenta e della guerra civile ad Atene, delle campagne in Asia agli ordini di comandanti spartani, della battaglia di Coronea, di buona parte delle successive campagne di Agesilao: è evidente che né la milizia nella cavalleria dei Trenta, né la battaglia di Coronea combattuta dalla parte dei nemici di Atene, né la scelta di campo a favore di Sparta e di Agesilao potevano essere rivendicate apertamente da Senofonte[203]. La medesima reticenza riguardo alle fonti la ritroviamo, tuttavia, anche per quei fatti che esulano da un suo coinvolgimento personale: a differenza di Erodoto, Senofonte non indica i propri informatori, ma soprattutto (a differenza sia di Erodoto sia di Tucidide) non si preoccupa di chiarire come li abbia utilizzati. Erodoto,

201. Per limitarci al solo *logos* egiziano, vedi ERODOTO, II, 29, 1; II, 99, 1; II, 106, 1; II, 131, 2-3; II, 142, 1; II, 148, 5-6; II, 150, 2; II, 155, 3; II, 156, 2; II, 170, 2.

202. TUCIDIDE, I, 22, 1-2.

203. L'unica volta in cui Senofonte allude a se stesso (*Hell.*, III, 2, 7), utilizza la perifrasi «il capo dei Cirei» (ὁ τῶν Κυρείων προεστηκώς): in quella circostanza combatteva agli ordini dello spartano Dercillida.

come è noto, si propone di sottrarre all'oblio la memoria degli eventi[204] e quindi, come più volte provvede a puntualizzare[205], si sente tenuto a riferire anche racconti a suo avviso inaffidabili, giustapponendo spesso versioni diverse di un medesimo fatto, benché talora non manchi di prendere posizione a favore di quella che ritiene più attendibile; solo di rado, pur affermando di conoscere differenti versioni, sceglie di narrarne una soltanto[206]. Quanto a Tucidide, che rileva con grande lucidità le discrepanze tra i diversi testimoni di un medesimo evento, condizionati come sono dalle proprie simpatie politiche oltre che dalla propria memoria[207], afferma con orgoglio di non essersi informato dal primo venuto[208], sottintendendo una selezione e un attento vaglio delle testimonianze. In sostanza, sia Erodoto che Tucidide rendono esplicito al lettore il loro modo, del tutto diverso ma ugualmente consapevole, di rapportarsi alle fonti: ed è proprio questo che manca in Senofonte. Né vale la possibile obiezione che Senofonte non ebbe modo di porsi il problema delle fonti, perché assai spesso fu costretto ad accontentarsi, per gli eventi a cui non aveva assistito, delle fonti che aveva potuto reperire[209]: in realtà, come vedremo, Senofonte non dipende affatto in modo acritico dai propri informatori, anzi utilizza le loro testimonianze secondo criteri ben precisi, operando una selezione non in base a criteri di presunta attendibilità, ma in base a criteri squisitamente politici. Ci limitiamo a un solo esempio, non di poco conto: la notizia della vittoria di Conone a Cnido (*Hell.*, IV, 3, 10-14). Nel 394 Conone, al comando della flotta ateniese, insieme al persiano Farnabazo, alla testa di navi fenicie, sconfigge la flotta spartana, guidata da Pisandro, nei pressi del promontorio di Cnido. È il primo segno di ripresa ateniese dopo la disfatta della guerra del Peloponneso e assume quasi il sapore di una rivincita: tanto più che, a seguito di questa battaglia e di altre vittoriose operazioni navali nell'Egeo, Conone potrà fare ritorno ad Atene l'anno successivo e, grazie ai finanziamenti persiani, dare inizio alla ricostruzione delle Lunghe Mura: un fatto non soltanto di notevole rilevanza politica, ma anche di grande valore simbolico e

204. Erodoto, I, *proem.*
205. Erodoto, II, 123, 1; II, 125, 4; III, 9, 2; IV, 195, 2; VII, 152, 3.
206. Ad es., per quanto riguarda l'infanzia e l'ascesa al potere di Ciro, Erodoto (I, 95, 1), afferma di conoscere, oltre a quella che poi esporrà (Erodoto, I, 107-130), altre tre versioni dei fatti, delle quali, però, nulla ci dice.
207. Tucidide, I, 22, 3.
208. Tucidide, I, 22, 2 (in palese polemica con Erodoto).
209. Ad es., É. Delebecque (*Essai*, cit., 274-275) sostiene che *Hell.*, III, 1-V, 3, cioè la sezione scritta a Scillunte intorno al 379/378 (vedi *supra*, p. 33), è pesantemente condizionata dai limiti delle fonti disponibili.

di forte impatto sull'immaginario collettivo dei Greci dell'epoca. È dunque davvero improbabile che riguardo a un simile evento Senofonte possedesse informazioni scarse e sommarie, anzi è del tutto verosimile che potesse attingere dettagliate notizie dai reduci spartani, in particolare dall'*entourage* di Pisandro, cognato del suo amico e protettore Agesilao. Eppure, della battaglia di Cnido Senofonte si limita a offrirci un resoconto scarno e frettoloso (*Hell.*, IV, 3, 11-12), incentrato prevalentemente sulla sorte di Pisandro, di cui viene sottolineato il valore. Non solo: la notizia del combattimento di Cnido viene data *en passant*, dopo la narrazione di uno scontro che precede la battaglia di Coronea (*Hell.*, IV, 3, 4-9): mentre Agesilao vittorioso sta varcando i confini della Beozia, ecco che si verifica un'eclissi di sole e contemporaneamente arriva un messaggero che lo informa della sconfitta spartana e della morte di Pisandro (*Hell.*, IV, 3, 10). Ma Agesilao, senza perdersi d'animo (neppure per l'infausta coincidenza dell'eclissi con la cattiva notizia) e per prevenire possibili diserzioni all'interno delle proprie truppe, annuncia che Pisandro è morto, ma che gli Spartani hanno vinto (*Hell.*, IV, 3, 13), e si impegna addirittura in sacrifici di ringraziamento: con il risultato che i soldati, rincuorati dalla presunta vittoria spartana sul mare, sconfiggono i nemici in occasione di una ulteriore scaramuccia (*Hell.*, IV, 3, 14). Così, con straordinaria abilità[210], Senofonte riesce a spostare l'attenzione del lettore dalla disfatta subita dagli Spartani al sangue freddo con cui Agesilao reagisce a tale sconfitta, preoccupandosi di evitare qualsiasi ripercussione negativa sul morale dei suoi uomini e trovando il sistema, grazie a una menzogna fermamente sostenuta, di rassicurarli e di accrescere la loro fiducia in se stessi (ma il pio Senofonte non avrebbe dovuto riprovare la messinscena dei sacrifici di ringraziamento?). Non si tratta, lo ripetiamo, di un problema di mancanza di fonti e neppure di angolo visuale (Senofonte, in effetti, all'epoca si trovava a fianco di Agesilao): è una scelta politica deliberata, quella per cui la vittoria ateniese di Cnido passa in secondo piano sia rispetto all'eroismo di Pisandro, sia, soprattutto, rispetto alle straordinarie doti di comandante di cui, ancora una volta, dà prova Agesilao.

Il piano in cui, invece, si avverte in Senofonte una sostanziale continuità rispetto a Tucidide è quello della selezione del materiale di cui si occupa lo storico, della delimitazione del campo dell'indagine storiografica: la cosa riveste una particolare importanza, dato

210. Per le non comuni doti di manipolatore di Senofonte, rinviamo all'*Introduzione all'Anabasi*.

che i confini del genere erano ancora abbastanza fluidi. In effetti, come è noto, nell'opera di Erodoto grande spazio è dedicato sia ad aspetti di tipo geografico-ambientale, sia ad aspetti etnografici: questo vale soprattutto, come è ovvio, per i *logoi*[211] dedicati a popoli non-greci. Tucidide, come è altrettanto noto, elimina questi elementi dall'orizzonte della propria indagine, vuoi perché prende in esame una guerra che, almeno in una prima fase[212], si gioca tra due città greche, così come da città greche sono costituiti i loro alleati, vuoi perché si occupa appunto di una guerra, il che implica, quasi inevitabilmente, il focalizzarsi dell'attenzione sugli eventi militari, diplomatici, politici. Ed è a questo tipo di selezione che si affiderà Senofonte, anche se la sua opera storiografica, nata come continuazione di quella tucididea, oltrepasserà, una volta concluso il racconto della guerra del Peloponneso, i confini della monografia, per configurarsi come una storia generale del mondo greco (Ἑλληνικά), creando un nuovo genere storiografico. Del resto, uno slittamento dalla dimensione monografica (la guerra del Peloponneso) a una storia complessiva delle *poleis* greche si era in parte verificato già in Tucidide, di pari passo con il progressivo estendersi del conflitto: da questo punto di vista, dunque, le *Elleniche* non fanno che sviluppare una tendenza già presente nell'opera tucididea. Ma nel momento in cui esse utilizzano, per una storia che si vuole generale, quella selezione di contenuti in origine prevista per la storia di una guerra, si compie un salto di qualità decisivo nel delimitare il campo di indagine della storiografia *tout-court*: è attraverso l'opera di Senofonte e degli altri continuatori (per noi perduti) di Tucidide che la selezione compiuta da quest'ultimo diventerà definitiva: per secoli la storiografia occidentale sarà storia di eventi, e di eventi militari, diplomatici, politici, relegando a discipline specialistiche (la geografia, l'etnografia, l'antiquaria) quell'attenzione agli ambienti e alle culture che tanta parte aveva avuto nell'opera di Erodoto.

Quanto alle modalità espositive, Senofonte si allontana notevolmente da Tucidide: l'esposizione annalistica compare soltanto nella prima *tranche* delle *Elleniche*, che rielabora gli appunti tucididei. In seguito, gli eventi non vengono più narrati rigorosamente anno per anno e le indicazioni cronologiche risultano spesso vaghe, approssi-

211. Il termine λόγοι è quello usato dallo stesso Erodoto (cfr., ad es., ERODOTO, I, 106, 2) per indicare le unità narrative (probabilmente autonome in origine e destinate a pubbliche letture) che formano la sua opera.

212. Secondo TUCIDIDE, I, 1, 2, la guerra finì poi per coinvolgere parte dei barbari e addirittura la maggior parte del genere umano.

mative, mentre la stessa successione cronologica non sempre appare chiara, a causa di anticipazioni e di ritorni indietro; anche le cifre relative alla consistenza numerica di eserciti e flotte divengono generiche: ad es., per restare nell'ambito dell'esempio sopra citato, quello della battaglia di Cnido, Senofonte non fornisce il numero delle navi impegnate nello scontro, limitandosi ad affermare che la flotta di Pisandro era palesemente inferiore a quella avversaria (*Hell.*, IV, 3, 12)[213]. Seguendo invece la consuetudine tucididea (per altro già presente in Erodoto), Senofonte dà ampio spazio ai discorsi diretti, soprattutto nei momenti in cui sono in gioco decisioni importanti ed è quindi necessario illustrare le diverse scelte possibili ovvero i differenti punti di vista. Ad es., nell'estate del 371, poco prima della battaglia di Leuttra, gli Ateniesi, impensieriti dall'incombente minaccia tebana, inviano un'ambasceria a Sparta per concludere un accordo di pace (*Hell.*, VI, 3, 1-3): ecco allora che prendono la parola tre degli inviati ateniesi, Callia, Autocle e Callistrato. Callia[214], prosseno degli Spartani, già membro di precedenti ambascerie a Sparta, pronuncia un dicorso incentrato sui vincoli che uniscono Atene e Sparta e si caratterizza quindi come il tipico aristocratico fautore di una politica filospartana (*Hell.*, VI, 3, 3-6); Autocle, invece, dopo aver dichiarato che, se si vuole concludere un accordo, ognuno deve ammettere le proprie responsabilità, pronuncia una requisitoria durissima contro la politica estera di Sparta, accusata di violare proprio quell'autonomia delle città a cui pure si richiama costantemente (*Hell.*, VI, 3, 7-9); infine Callistrato sostiene che sia gli Spartani che gli Ateniesi hanno commesso degli errori, ma questo non deve impedire che si possa stipulare una pace e un'alleanza, rinunciando per sempre a un conflitto che determini il trionfo degli uni e l'annientamento degli altri (*Hell.*, VI, 3, 10-17). Inutile aggiungere che sarà proprio l'intervento di Callistrato a sbloccare la situazione, convincendo gli Spartani e i loro alleati della necessità della pace (*Hell.*, VI, 3, 18-20), come è superfluo precisare che Callistrato funge, in modo fin troppo trasparente, da portavoce di Senofonte. Se dunque nello spazio riservato ai discorsi diretti Senofonte non si discosta troppo da Tucidide, è invece lontanissimo da lui per il gusto dell'aneddoto, per non dire del pettegolezzo, che ritroviamo soprattutto (ma non esclusivamente) nelle sezioni più diaristiche delle *Elleniche*. Si pensi,

213. Per la scarsa precisione e chiarezza cronologica che caratterizza le *Elleniche* a partire da *Hell.*, III, 1, 1, cfr. É. Delebecque, *Essai*, cit., 256-269 e 439.
214. Su costui vedi *supra*, pp. 58-59.

ad es., a come Dercillida si prenda gioco dello sciagurato Midia, che ha ucciso suocera e cognato per ereditarne le ricchezze e il potere (*Hell.*, III, 1, 22-28); per non parlare di Agesilao, che ci viene presentato come sovrano esemplare, campione della lotta antipersiana, eroe panellenico, ma che vediamo anche assorbito da vivaci trattative per combinare un matrimonio (*Hell.*, IV, 1, 4-15), ovvero impegnato ad assecondare un amore del figlio di Farnabazo (*Hell.*, IV, 1, 40), ovvero coinvolto in una storia d'amore di suo figlio Archidamo, che tenterà di tutto (con successo) perché Agesilao faccia assolvere il padre del suo amato (*Hell.*, V, 4, 25-33)[215].

Ma il versante in cui si avverte la maggiore distanza, la frattura più profonda rispetto a Tucidide, è senza dubbio quello della concezione della storia. Innanzi tutto nel senso che Senofonte è convinto che gli dei intervengano nelle vicende umane, punendo gli empi e i malvagi: e ciò si verifica non soltanto in episodi isolati, ad esempio nella battaglia all'interno delle Lunghe Mura di Corinto (*Hell.*, IV, 4, 8-12)[216], ma anche nel caso di processi storici che si realizzano in un arco di tempo relativamente lungo. È proprio in relazione a una dinamica di questo tipo che Senofonte proclama, con grande solennità, la sua convinzione dell'intervento divino nella storia degli uomini (*Hell.*, V, 4, 1): esso costituisce una norma di carattere generale[217], il «principio motore della storia»[218], che Senofonte premette per spiegare la sconfitta spartana a Leuttra del 371, vista come una punizione divina per l'occupazione dell'acropoli di Tebe da parte degli Spartani, avvenuta (in violazione dei giuramenti che sancivano la pace di Antalcida) ben undici anni prima, nel 382. Ora, questa

215. È ovvio che qui Senofonte sta cercando in ogni modo di giustificare Agesilao dall'aver contribuito all'assoluzione di Sfodria, che per altro giudica scandalosa (*Hell.*, V, 4, 24), ma a tale scopo sarebbe bastato riportare le motivazioni addotte in *Hell.*, V, 4, 32, che appaiono comunque più dignitose e disinteressate; ma, in casi come questi, si ha proprio l'impressione che Senofonte, non appena se ne presenti l'occasione, non sappia resistere alla tentazione di raccontare una storia d'amore (in proposito cfr. anche *Introduzione all'Anabasi*, pp. 194-195).

216. L'intervento divino viene esplicitamente affermato nel momento conclusivo del racconto del combattimento (*Hell.*, IV, 4, 12) e rappresenta la punizione per l'empio massacro narrato in *Hell.*, IV, 4, 2-4.

217. *Hell.*, V, 4, 1: «Si potrebbero citare molti altri esempi, relativi sia ai Greci sia ai barbari, che dimostrano che gli dèi non lasciano impuniti coloro che violano le leggi divine e umane» (Πολλὰ μὲν οὖν ἄν τις ἔχοι καὶ ἄλλα λέγειν καὶ Ἑλληνικὰ καὶ βαρβαρικά, ὡς θεοὶ οὔτε τῶν ἀσεβούντων οὔτε τῶν ἀνόσια ποιούντων ἀμελοῦσι).

218. Per usare una efficace espressione crociana, opportunamente ricordata da M. Sordi, *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, «Athenaeum», XXIX, 1951, p. 336.

chiave di lettura delle vicende umane non solo rappresenta una brusca discontinuità rispetto alla completa laicità della storiografia tucididea[219], ma, a ben vedere, è molto lontana anche dalla visione erodotea dell'agire divino nella storia. In Erodoto, infatti, è vero che talora gli dei puniscono le colpe degli uomini (vedi, ad es., IV, 205) e l'intervento divino risulta così moralmente connotato: più spesso però esso si manifesta come φϑόνος ϑεῶν, l'invidia degli dei — del tutto irrelata rispetto al piano dell'etica — che si abbatte implacabile su chiunque si distingua per prosperità, felicità, potere. Emblematico il caso di Policrate di Samo, che va incontro a una fine orrenda non già per la sua condotta, spesso non esemplare, ma esclusivamente perché troppo fortunato (ERODOTO, III, 39-45 e 120-125). In sostanza lo φϑόνος ϑεῶν tende a operare come una sorta di meccanismo automatico, immanente alle vicende umane; benché si tratti di un sentimento attribuito agli dei, finisce per assumere lo statuto di una legge inerente a situazioni oggettive, configurandosi come una costante, manifesta soltanto a pochi saggi, che regola l'alterna sorte degli uomini[220]. In Senofonte, invece, l'intervento divino nell'esistenza e nella storia degli uomini non solo appare connesso al piano dell'etica, ma, più in generale, risponde a un disegno provvidenziale: illuminanti in tal senso due passi dei *Memorabili* (*Mem.*, I, 4, 2-18; IV, 3, 2-17), dove la struttura e le facoltà dell'essere umano, nonché la natura stessa, ordinata in funzione dell'uomo, rivelano un preciso disegno divino e dimostrano che gli dei si prendono cura degli uomini[221]. Se dunque Senofonte si mostra persuaso dell'intervento divino nelle vicende umane (e i richiami alla volontà divina si infittiscono nell'ultima parte delle *Elleniche*[222]), d'altro canto non pare mai domandarsi se, sul versante puramente umano, esistano forze profonde che orientano l'agire degli uomini e degli stati, che rego-

219. Ricordiamo, *en passant*, che neppure le cosiddette *Elleniche di Ossirinco* alludono mai a un intervento divino; quanto ai rapporti tra le *Elleniche di Ossirinco* (un testo di per sé problematico e di controversa paternità) e le *Elleniche* di Senofonte, si tratta di una questione molto complessa, a cui in questa sede non è possibile neppure accennare.

220. Cfr. A. CORCELLA, *Erodoto e l'analogia*, Palermo, 1984, 151-154.

221. Cfr. *Mem.*, I, 1, 19. Si potrebbe obiettare che tali opinioni sono attribuite a Socrate: in realtà siamo pressoché certi che siano invece di Senofonte, in quanto sia Platone sia lo stesso Senofonte negano che Socrate si sia occupato di simili problemi (*Mem.*, I, 1, 11; IV, 7, 6; PLATONE, *Ap.*, 19 b-d).

222. Cfr. *Hell.*, VI, 4, 3; VII, 5, 10; VII, 5, 12-13; VII, 5, 26-27; quest'ultimo passo assume particolare rilievo, perché si tratta della conclusione di tutta l'opera: l'esito imprevisto e incerto della battaglia di Mantinea, che fa sì che in Grecia vi siano più confusione e disordine (ἀκρισία δὲ καὶ ταραχή) di prima, viene attribuito esplicitamente alla divinità (ὁ ϑεός).

lano le dinamiche storiche, che possano costituire un filo conduttore al di là della poliedrica molteplicità degli eventi. Ed è proprio nell'assenza di una simile riflessione, nella sostanziale incapacità di andare oltre il mero dato della cronaca, nella dimensione non problematica del suo fare storia che riscontriamo i limiti più gravi di Senofonte e la sua irriducibile alterità rispetto alla storiografia tucididea.

Questo non significa, naturalmente, che Senofonte si sia limitato a registrare gli eventi del periodo storico in cui visse, né che abbia inteso fornire ai lettori una semplice serie di informazioni: al contrario, l'opera storiografica di Senofonte, come del resto tutta la sua produzione letteraria, è profondamente permeata da una politicità intrinseca, che qui si presenta sotto una duplice veste: da un lato come riflessione sull'arte del comando, dall'altro come lettura fortemente politicizzata, talora addirittura manipolatrice, di mezzo secolo di storia. Quanto al primo aspetto, nelle *Elleniche* non poteva mancare quel *Leitmotiv* della ricerca di un tipo di potere forte (*Resp. Lac.*, 1, 1), che si sottragga all'instabilità rovinosa delle varie forme di governo (*Cyr*, I, 1, 1) e che possa avvalersi dell'obbedienza volontaria, del pieno consenso dei governati (*Cyr.*, I, 1, 3 e 5): una ricerca che, come abbiamo visto, si traduce nella formazione e nella *leadership* di un capo carismatico. Naturalmente nelle *Elleniche* la questione non è affrontata sul piano del dibattito teorico, ma trova espressione attraverso alcune figure paradigmatiche, che rappresentano l'incarnazione vivente del buon comandante: innanzi tutto Agesilao, soprattutto l'Agesilao delle campagne d'Asia (cfr. in particolare *Hell.*, III, 4, 16-19; IV, 1, 30-38; 2, 3-8), in secondo luogo, sia pure parzialmente[223], suo fratello Teleutia (cfr. soprattutto *Hell.*, V, 1, 2-4 e 13-24), nonché l'ateniese Ificrate (cfr. in particolare *Hell.*, VI, 2, 32 e 39), a cui si contrappone il «cattivo comandante» Mnasippo (*Hell.*, VI, 2, 4-31). Ma la politicità delle *Elleniche*, intesa come interpretazione politica degli eventi, si esprime soprattutto nel taglio dato alla narrazione, nella caratterizzazione di solito ben definita dei protagonisti, nonché nei silenzi e nelle reticenze in cui Senofonte ama rifugiarsi[224]. La tendenza di fondo, evidente soprattutto nei primi libri, ma mai sostanzialmente smentita, è data dal filolaconismo di Senofonte, che diviene parzialità a volte sfacciata quando

223. In effetti, Teleutia finirà per commettere un errore fatale, cedendo all'ira (*Hell.*, V, 3, 5-6), un impulso irrazionale che Senofonte si affretta a biasimare in prima persona, mettendone appunto in luce gli esiti rovinosi (*Hell.*, V, 3, 7).

224. Per le frequenti reticenze di Senofonte nell'*Anabasi*, rinviamo all'*Introduzione all'Anabasi*.

entra in gioco l'operato di Agesilao. Senza nessuna pretesa di completezza, ci limitiamo ad alcuni esempi eclatanti. Riguardo ai Trenta, Senofonte nulla dice del ruolo determinante di Lisandro nell'imporre il governo di costoro (*Hell.*, II, 3, 2 e 11), di cui invece ci informano LISIA, *Contro Eratostene*, 71-72, e ARISTOTELE, *Ath. Pol.*, 34, 2-3: non si tratta di un dettaglio, né di un fatto di secondaria importanza, e l'omissione non può che essere deliberata, al fine di attenuare le responsabilità di Sparta. Un'altra omissione clamorosa è, come è stato ampiamente notato, quella della costituzione della seconda lega marittima ateniese (378/377), che rappresenta un innegabile successo per Atene, di nuovo a capo di una potente alleanza. Meno vistosa, ma altrettanto significativa è l'omissione relativa alla ricostruzione di Messene, promossa da Epaminonda nel 369: un fiero colpo all'orgoglio degli Spartani, su cui Senofonte ha preferito tacere[225]. Ma non è soltanto nelle omissioni o nelle reticenze[226] che si manifesta la parzialità filospartana di Senofonte, ma anche e soprattutto nel racconto e nella valutazione dei fatti. Ci limitiamo a un unico esempio, particolarmente significativo. Subito dopo la pace di Antalcida, gli Spartani, decisi a punire gli alleati che durante la guerra avevano mostrato simpatie per i nemici, intraprendono, sotto la guida del re Agesipoli, una spedizione contro Mantinea che, sconfitta, subisce un trattamento durissimo: non soltanto le mura vengono abbattute, ma la città viene smembrata in quattro villaggi (*Hell.*, V, 2, 1-7). Ebbene, Senofonte non solo elogia la moderazione di cui danno prova gli Spartani (*Hell.*, V, 2, 6), consentendo ai filoargivi e ai *leader* democratici di allontanarsi da Mantinea sani e salvi (per altro tanta clemenza è dovuta ai personali rapporti di amicizia tra costoro e il padre di Agesipoli, Pausania, esule a Tegea), ma addirittura non esita ad affermare che gli abitanti di Mantinea, benché all'inizio avessero preso male lo smembramento della città, che imponeva loro di distruggere le proprie case per costruirne altre, finirono poi per apprezzare moltissimo il nuovo stato di cose: i proprietari infatti si trovarono più vicini alle loro terre (quanto agli altri, sembrano non esistere nemmeno) e, sbarazzatisi degli insopportabili demagoghi, ebbero finalmente un governo aristocratico (*Hell.*, V, 2, 7). Quindi Senofonte aggiunge, con malcelata soddisfazione, che i cittadini, da allora in poi, parteciparono alle spedizioni militari di

225. Sulla ricostruzione di Messene vedi ISOCRATE, *Archid.*, 27-28; LICURGO, *Leocr.*, 62; PLUTARCO, *Pelop.*, 24, 9; *Ages.*, 34, 1.
226. Un ottimo esempio di reticenza in tal senso è, come abbiamo visto, quello relativo alla battaglia di Cnido: vedi *supra*, pp. 67-68.

Sparta con entusiasmo molto maggiore che ai tempi del governo democratico (*ibidem*): insomma per gli abitanti di Mantinea la distruzione della loro città e il conseguente diecismo si rivelò un'autentica benedizione, di cui essere grati agli Spartani. Ancora più parziale l'atteggiamento nei confronti di Agesilao: la sua contestata successione al fratello Agide, ottenuta grazie alle pressioni di Lisandro, viene presentata come del tutto legittima (*Hell*, III, 3, 1-4); benché Senofonte condanni duramente l'occupazione spartana della Cadmea (*Hell.*, V, 4, 1), non ha una parola di biasimo per Agesilao[227], che la giustifica alla luce dei superiori interessi di Sparta (*Hell.*, V, 2, 32); allo stesso modo, sebbene Senofonte proclami l'ingiustizia della sentenza spartana che assolveva Sfodria per il tentato colpo di mano contro il Pireo (*Hell.*, V, 4, 24), cerca però in ogni modo di giustificare Agesilao[228], che di quella assoluzione fu l'artefice (*Hell.*, V, 4, 25-33). Un altro orientamento costante che ritroviamo nelle *Elleniche* è l'ostilità nei confronti di Tebe, che va accentuandosi negli ultimi due libri, parallelamente al crescere della sua potenza. In quest'ultima parte delle *Elleniche* il filolaconismo di Senofonte non viene meno, ma si muove alla ricerca di nuove soluzioni, auspicando una stabile alleanza tra Sparta e Atene in funzione antitebana. Su questa posizione è, alla vigilia di Leuttra, l'ateniese Callistrato (*Hell.*, VI, 3, 10-17), che, come abbiamo visto, è una sorta di *alter ego* di Senofonte; e ulteriori argomentazioni sulla necessità di una intesa solida e durevole tra le due città verranno sviluppate, poco dopo Leuttra, in un ampio discorso di Procle di Fliunte, un altro portavoce del nostro storico (*Hell.*, VI, 5, 38-48). Del resto, questi ultimi due libri quasi certamente sono stati scritti quando Senofonte, dopo la revoca dell'esilio, si era riconciliato con Atene, ormai ben diversa da quella che aveva esiliato lui e condannato a morte Socrate: un'Atene per cui era morto da valoroso suo figlio Grillo e che ne aveva onorato la memoria con numerosi encomi (vedi *supra*), un'Atene, insomma, che

227. Si tenga presente che, secondo PLUTARCO, *Ages.*, 24, 1 (cfr. anche DIODORO SICULO, XV, 20, 2), sarebbe stato proprio Agesilao a ordinare a Febida di impadronirsi della Cadmea.

228. In realtà (cfr. *supra*, n. 215) vengono fornite ben due diverse giustificazioni per la condotta di Agesilao: una di tipo politico (*Hell.*, V, 4, 32), l'altra di natura molto privata, in quanto Agesilao si lascia indurre da suo figlio Archidamo a salvare Sfodria, perché è il padre di Cleonimo, il giovane di cui Archidamo è innamorato (*Hell.*, V, 4, 25-33). Per nobilitare in qualche modo tutta questa vicenda, Senofonte si premura di precisare che Cleonimo si dimostrò degno della benevolenza di Agesilao e dell'amore di Archidamo: fu il primo degli Spartiati a morire a Leuttra, combattendo eroicamente (*Hell.*, V, 4, 33).

poteva finalmente essere la degna alleata di Sparta, secondo la tradizionale aspirazione dell'aristocrazia conservatrice.

Rimane un ultimo aspetto su cui, sia pure brevemente, è necessario soffermarsi: al pari di gran parte dell'*Anabasi*[229], anche una sezione cruciale delle *Elleniche*[230], quella che narra il governo dei Trenta e la guerra civile ad Atene (*Hell.*, II, 3, 11-4, 42), non è esente da intenzioni apologetiche, anche se coglierle è assai più difficile di quanto non lo sia nell'*Anabasi*, perché qui Senofonte cela con cura la propria persona e la propria compromettente milizia nella cavalleria dei Trenta. L'implicita apologia di quanti collaborarono con i Trenta sembra articolarsi lungo due direttrici di fondo. Da un lato si mette in evidenza che, all'inizio, il nuovo governo non poteva che sembrare un buon governo ai cittadini onesti[231], dato che metteva a morte soltanto i sicofanti e, quindi, tutti coloro che non appartevano a questa categoria non avevano motivo di allarmarsi (*Hell.*, II, 3, 12); inoltre Senofonte insiste sui contrasti all'interno dei Trenta, dando ampio risalto al conflitto tra la tendenza moderata, impersonata da Teramene (di cui, in particolare, sottolinea l'ammirevole coraggio davanti alla morte: vedi *Hell.*, II, 3, 56) e quella, per così dire, estremista, guidata da Crizia e destinata a prevalere (*Hell.*, II, 3, 15-56). In sostanza Senofonte sembra voler suggerire che, almeno in una prima fase, era possibile e sensato riporre fiducia nel governo dei Trenta, che potevano vantare persone oneste e rispettose della legalità come Teramene e che avevano ripulito la città dai sicofanti. L'altra linea di difesa consiste invece nell'addebitare le responsabilità delle peggiori violenze a pochi personaggi sanguinari: Satiro, il capo degli Undici, sfrontato ed empio (*Hell.*, II, 3, 54-56), l'ipparco Lisimaco, che si distingue per la sua gratuita crudeltà contro alcuni contadini inermi (*Hell.*, II, 4, 26), e soprattutto Crizia, il capo dei Trenta, una sorta di *dark hero*. Crizia che teorizza la necessità per i Trenta di agire da tiranni (*Hell*, II, 3, 16) e l'inevitabilità di numerose condanne a morte (*Hell.*, II, 3, 24), Crizia che non ha la minima esitazione a fare carta straccia delle stesse leggi votate dai Trenta (*Hell.*, II, 3, 50-51), Crizia che non arretra di fronte all'empietà

229. Per le finalità apologetiche dell'*Anabasi* vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 143-149.

230. Che Senofonte attribuisse particolare importanza agli eventi di questa sezione è dimostrato anche dalla straordinaria ampiezza della narrazione: le vicende di un solo anno occupano quasi un libro intero, più di un decimo di un'opera che abbraccia la storia di cinquanta anni.

231. Cfr. Platone, *VII Lettera*, 324 d, dove il filosofo parla esplicitamente delle speranze da lui riposte nel governo dei Trenta.

(*Hell.*, II, 3, 54-55), Crizia che cerca con successo di coinvolgere nei suoi crimini gli opliti e i cavalieri (*Hell.*, II, 4, 8-10), Crizia che, essendo morto (*Hell.*, II, 4, 19), rappresenta un comodo capro espiatorio[232]. Queste due linee difensive si intrecciano in modo straordinariamente efficace: la storia dei Trenta diviene così la storia di quello che, dopo i disastri dei governi democratici, sembrava un buon governo, deciso a colpire i mascalzoni che avevano spadroneggiato fino ad allora, un governo che però ben presto degenera, coinvolgendo in azioni delittuose anche i cittadini per bene, per istigazione di alcuni capi e, soprattutto, del capo supremo. Un copione difensivo destinato al successo e, come ben sappiamo, a essere ampiamente riutilizzato.

4. *Il pensiero politico e l'orientamento economico*

Il punto di partenza della riflessione politica di Senofonte, sollecitata anche dalle sue esperienze personali, è senza dubbio un atteggiamento fortemente critico nei confronti della democrazia ateniese. Per altro, nella sua pur vastissima produzione letteraria, Senofonte non si è mai curato di elaborare un discorso complessivo di critica alle istituzioni democratiche, limitandosi a notazioni isolate, per lo più scarsamente originali, che si ritrovano in quasi tutte le sue opere. Alcuni rilievi riguardano la presunta oppressione dei ricchi a livello economico, determinata dal peso delle liturgie imposte dalla città[233]: vedi *Oec.*, 2, 6, e soprattutto *Symp.*, 4, 30-32, dove Carmide, divenuto povero, esalta i vantaggi della sua nuova condizione[234]. Ma, al di là di queste occasionali lamentele sulla difficile vita dei ricchi ad Atene, le critiche di Senofonte si muovono prevalentemente sul terreno politico-istituzionale: in particolare appare sotto accusa il tipo di uguaglianza che caratterizzava la *polis* democratica. Esemplare, al riguardo, *Cyr.*, II, 2, 18, dove Senofonte, per bocca del persiano Crisanta, prende una posizione nettissima contro una concezione di uguaglianza che prevede di dare a tutti, indistintamente, la mede-

232. Anche nei *Memorabili* (se si eccettua la curiosa riserva espressa in *Mem.*, I, 2, 13) la caratterizzazione di Crizia è integralmente negativa: vedi *Mem.*, I, 2, 12; I, 2, 14-39; I, 2, 47.

233. Si tratta di un consolidato luogo comune: cfr. ARISTOFANE, *Equit.*, 923-924; LISIA, *Sui beni di Aristofane*, 9-10 e 29; *Contro Filocrate*, 9; ISOCRATE, *Sulla pace*, 128; *Sullo scambio*, 159-160; DEMOSTENE, *Sui fatti del Chersoneso*, 69-71; PSEUDO-SENOFONTE, *Resp. Ath.*, 1, 13.

234. Vedi *supra*, p. 58.

sima ricompensa: Senofonte in tal modo si inserisce nel dibattito dell'epoca sui due tipi di uguaglianza, quella «aritmetica», consistente nel dare a tutti parti uguali, e quella «geometrica», consistente nel dare a ciascuno secondo il merito[235]. È evidente che ai regimi democratici, e a quello ateniese in particolare, veniva rimproverato di preferire il primo tipo di uguaglianza, che vedeva i cittadini come perfettamente interscambiabili e quindi giustificava quella che, già in Erodoto[236], è considerata una delle caratteristiche fondamentali della democrazia, cioè il sorteggio delle cariche pubbliche. A detta del sofista Policrate, Socrate avrebbe ritenuto insensato tale metodo (*Mem.*, I, 2, 9), in quanto prescinde dalle competenze: e Senofonte si guarda bene dallo smentire Policrate su questo punto specifico (cfr. *Mem.*, I, 2, 10), autorizzandoci così a supporre che tale fosse realmente sia l'opinione di Socrate, sia, con ogni probabilità, quella di Senofonte stesso[237]. Analogamente il Socrate di Senofonte si mostra convinto che chi riveste cariche pubbliche debba essere in possesso di capacità ben precise (cfr. *Mem.*, III, 5, 21-23 e 6, 2-18), che il sorteggio non può certo garantire; inoltre, sempre in base al principio della competenza, il Socrate dei *Memorabili* guarda con aperta diffidenza, se non con disprezzo, all'assemblea popolare, formata da artigiani, contadini, commercianti, cioè da incompetenti, mentre la politica ha bisogno di esperti, di professionisti (*Mem.*, III, 7, 5-7). Come vedremo, si tratta di convinzioni che appartenevano, con buona probabilità, al Socrate storico[238]; ma lo spazio stesso che occupano nei *Memorabili* ci induce a ritenerle parte del bagaglio culturale e politico di Senofonte, anche perché una concezione elitaria e, per così dire, professionale della politica è rintracciabile in quasi tutte le sue opere. L'uomo politico preparato, competente, ha dunque bisogno di una adeguata educazione, che sappia indirizzarlo ai compiti che lo attendono: ma nell'Atene democratica l'educazione è

235. Vedi PLATONE, *Gorg.*, 508 a; cfr. anche *Resp.*, 557 a; 558 c; *Leg.*, 757 a-758 a; ISOCRATE, *Aerop.*, 21-22; *Nicocle*, 14. Superfluo precisare che sia Platone sia Isocrate si schierano a favore di questo tipo di uguaglianza. La questione sarà ripresa in seguito da ARISTOTELE, *Pol.*, 1301 b 29-39 (cfr. anche *Eth. Nic.*, 1131 b 27-1132 a 7; 1158 b 30-33).

236. ERODOTO, III, 80, 6, dove per altro non si parla di democrazia, ma di isonomia: per una rigorosa puntualizzazione del significato del termine rinviamo a G. SCARPAT, *Parrhesia greca, parrhesia cristiana*, Brescia, 2001², 15-26.

237. Per altro neppure l'elezione garantisce la competenza degli eletti: in *Mem.*, III, 5, 21, Socrate fa notare a Pericle il Giovane che spesso vengono eletti strateghi assolutamente impreparati; Socrate non lo dice, ma dal contesto sembrerebbe sottinteso che ciò avviene perché gli elettori (in questo caso i cittadini ateniesi) sono a loro volta incompetenti.

238. Vedi *infra*, pp. 95-96.

un fatto privato, lasciata all'arbitrio delle singole famiglie, una pratica che, come abbiamo visto, Senofonte considera profondamente sbagliata. Si tenga poi conto che l'ostilità di Senofonte verso l'educazione impartita ad Atene era ulteriormente accresciuta dalla tendenza, ormai diffusa tra le famiglie aristocratiche, a sostituire all'antica formazione, basata sulla ginnastica e sulla musica[239], un'educazione che privilegiava l'arte della parola, lasciando spazio all'insegnamento dei sofisti, a scapito di nobili attività che favorivano l'esercizio fisico e preparavano alla guerra, quali la caccia o l'equitazione (cfr., ad es., *Cyn.*, 12, 6-13, 18).

Di fronte a quelli che per lui sono i difetti ineliminabili, intrinseci, strutturali della democrazia, Senofonte da un lato si rivolge al collaudato mito di Sparta, che però finirà per mostrare pesanti crepe (cfr. *Resp. Lac.*, 14), dall'altro avvia una riflessione sul buon comandante, sul *leader* carismatico, una riflessione che troviamo già nell'*Anabasi*[240], dove si traduce nella figura paradigmatica di Ciro il Giovane (cfr. soprattutto *An.*, I, 9), ma anche, in termini assai più sottili ma non meno significativi, in quella dello stesso Senofonte[241]. Ma è nella *Ciropedia* che lo sforzo di elaborazione politica di Senofonte conosce il suo approdo più compiuto, attraverso la presentazione di un sovrano modello, che governa uno stato (non una *polis*) modello, sorretto da un sistema educativo ideale. Nella *Ciropedia* Senofonte recupera alcuni pilastri del sistema spartano (una *élite* destinata ad affiancare il sovrano in compiti di governo; un sistema educativo statale deputato alla formazione di tale *élite*), ma li inserisce in uno stato di vaste dimensioni e nell'ambito di una vera e propria monarchia (ben diversa dalla edulcorata diarchia spartana[242]): ed è in questo che consiste l'originalità di Senofonte. Già abbiamo accennato che l'interesse per una forma statuale diversa dalla *polis* è un dato che distingue Senofonte dai pensatori politici contemporanei:

239. La ginnastica aveva anche la funzione di una preparazione all'attività militare; quanto alla musica, va intesa nell'accezione greca del termine: μουσική, come è noto, indicava sia la musica sia la poesia.

240. In particolare *An.*, II, 6, costituisce anche una riflessione sul buon comandante: vedi il commento *ad loc.*

241. Vedi, al riguardo, *Introduzione all'Anabasi*, pp. 150-153 e 173-176.

242. Non è da escludersi che Senofonte auspicasse la trasformazione di Sparta in una vera e propria monarchia: in effetti Senofonte sembra nutrire scarsa simpatia per l'eforato e per gli efori e, in ambito greco, il suo eroe, l'unico a poter reggere il confronto con Ciro, è Agesilao, che spesso (non solo nell'*Agesilao*, ma anche nelle *Elleniche*) tende a configurarsi come l'unico re di Sparta; non si dimentichi, infine, che nel quadro della generale decadenza di Sparta (*Resp. Lac.*, 14), l'unica istituzione che ne rimane immune è proprio la monarchia (*Resp. Lac.*, 15).

non solo Platone rimane legato agli orizzonti della città (e ciò varrà perfino per Aristotele, che pure vive all'epoca del trionfo della monarchia macedone), ma anche Isocrate, che per altro non manca di rivolgere la sua attenzione alla Macedonia (cfr. in particolare il *Filippo*), in realtà vede in essa soltanto uno di quegli stati alla periferia del mondo greco con cui bisogna fare i conti, cercando, se è possibile, di utilizzarli accortamente, magari per spedizioni militari che né Sparta né Atene sono ormai in grado di realizzare. Il mondo di Isocrate, in sostanza, rimane comunque quello delle *poleis*, un mondo che ruota sempre intorno a Sparta e soprattutto ad Atene[243], mentre l'impero persiano, lungi dal rappresentare una realtà interessante da indagare, è confinato al suo ruolo tradizionale di eterno nemico (alle cui finanze le città greche avevano per altro largamente attinto). Sotto questo aspetto lo sguardo di Senofonte è molto più lucido, scevro di pregiudizi: la spedizione dei Diecimila, nonché le campagne in Asia agli ordini di Tibrone, di Dercillida e soprattutto di Agesilao gli avevano consentito una conoscenza diretta dell'impero persiano e del suo personale politico (da Ciro il Giovane ai vari satrapi), mentre la sua condizione di *deraciné* gli aveva reso più facile avvicinarsi a una realtà diversa da quella della *polis* con una non comune apertura mentale. Quanto alla monarchia, è indubbio che la crisi della *polis* aveva indotto a guardare a questa istituzione (sostanzialmente estranea all'orizzonte della città[244]) con un'attenzione del tutto inedita, dimentica della pregiudiziale ostilità di un tempo, nettamente avvertibile, ad es., in Erodoto, III, 80-82. In effetti, se lo si legge senza lasciarsi condizionare dall'evoluzione che il dibattito sulle forme di governo assumerà in seguito, il celebre discorso dell'Otane erodoteo (Erodoto, III, 80, 2-6) non offre alcuna distinzione tra una forma «buona» di potere monarchico, cioè la monarchia vera e propria, e una forma degenerata, ovvero la tirannide: anzi si afferma esplicitamente che è proprio il potere insito nella monarchia, esente da ogni rendiconto, a trasformare anche l'uomo migliore del mondo in un tiranno[245]. Monarca e tiranno, insomma, per

243. Cfr. J. Dillery, *Xenophon and the History of His Times*, London-New York, 1995, 54-58.

244. Non è infatti una monarchia la diarchia spartana, anche per il forte contrappeso dell'eforato; in età arcaica sussistono alcune monarchie (a Corinto fino alla metà dell'VIII secolo, in Messenia nel VII secolo, ad Argo fino all'epoca delle guerre persiane), ma si tratta di eccezioni destinate a scomparire (la monarchia resiste, ancora nel V secolo, a Cirene, in un'area periferica del mondo greco).

245. Erodoto, III, 80, 3: «Come potrebbe essere un sistema bene ordinato il potere di una sola persona (μουναρχίη) a cui è lecito fare ciò che vuole senza

l'Otane erodoteo, finiscono per essere sinonimi: chi si trova a essere un monarca non può non diventare un tiranno. Ma i tempi felici di Erodoto sono lontani, le antiche certezze sono incrinate e lo sguardo può ormai volgersi a un istituto lontano dalla *polis*, anzi tipico del suo tradizionale nemico, la Persia (ERODOTO, III, 82, 5): su questa strada, in effetti, oltre a Senofonte, troviamo anche Isocrate, interessato soprattutto alla monarchia di Evagora e di suo figlio Nicocle[246]. Nel caso di Senofonte, la spinta decisiva verso la monarchia è data, con ogni probabilità, dal desiderio di allontanarsi il più possibile dalla democrazia: la sua, in effetti, è la monarchia vagheggiata da un aristocratico, in quanto tutela gli interessi dell'aristocrazia, che associa al potere, mentre il prestigio del sovrano carismatico, che i sudditi amano e a cui sono felici di obbedire, mette al riparo questa stessa aristocrazia da temibili rivolgimenti[247]. Tuttavia, come abbiamo visto, Senofonte deve accuratamente distinguere il monarca dal tiranno: e la differenza consiste nel fatto che il primo rispetta le leggi e gode del consenso dei sudditi[248]. Ed è su questo secondo aspetto che batte l'accento, perché la caratteristica fondamentale, la dote più importante del buon comandante come del buon sovrano consiste proprio nell'assicurarsi l'obbedienza volontaria dei sottoposti: la monarchia ideale richiede pertanto un re dotato di ottime capacità militari, di una serie di virtù[249], ma soprattutto di carisma personale. La monarchia di Senofonte, insomma, non può prescindere dalla figura del buon monarca[250]. Senofonte ne è perfettamente consapevole, anzi teorizza con chiarezza questo principio, nel momento in cui si accinge a spiegare la decadenza dell'impero persiano dopo Ciro: nell'ambito della monarchia, come in qualunque altro, ciò che è decisivo sono le doti del capo (*Cyr.*, VIII, 1, 7-8), che risultano più efficaci delle stesse leggi (*Cyr.*, VIII, 1, 22). Ma che cosa può assicurare allo stato un buon sovrano e una *élite* capace di coadiuvarlo?

doverne rendere conto a nessuno? Anche l'uomo migliore del mondo (τὸν ἄριστον ἀνδρῶν πάντων), investito di una simile autorità, si allontanerebbe dal comune modo di pensare».

246. Vedi le orazioni *A Nicocle*, *Nicocle*, *Evagora* (su quest'ultima vedi *supra*, p. 37).

247. Cfr. J. LUCCIONI, *Les idées*, cit., 202-203.

248. Vedi *Mem.*, IV, 6, 12; *Cyr.*, I, 3, 18; *Oec.*, 21, 12; cfr. anche *Ag.*, 2, 16 e 7, 2.

249. Ciro si distingue per la sua moderazione (σωφροσύνη) (*Cyr.*, VIII, 1, 30-31), per il suo dominio di sé (ἐγκρατεία) (*Cyr.*, VIII, 1, 32 e 37), per la sua generosità verso gli amici (*Cyr.*, VIII, 2, 1-4, 7-9, 15-23), per la sua sollecitudine nei loro confronti (*Cyr.*, VIII, 2, 13).

250. Superfluo rilevare come l'enfasi posta sulla figura carismatica del sovrano getti comunque le basi di un regime autoritario.

Evidentemente un adeguato sistema educativo, riservato appunto al futuro sovrano e all'aristocrazia degli omotimi (*Cyr.*, I, 2, 2-15), un sistema educativo che, come abbiamo visto, ricalca per molti aspetti l'educazione collettiva e statale impartita agli Spartiati. Qui, per altro, si rinviene un'aporia non sanata: se il sistema educativo funziona, come è possibile che non riesca più a produrre né buoni sovrani né una classe dirigente all'altezza dei suoi compiti? In effetti, a detta dello stesso Senofonte, la decadenza comincia già con i figli di Ciro (*Cyr.*, VIII, 8, 2), per poi coinvolgere anche l'aristocrazia (cfr. ad es. *Cyr.*, VIII, 8, 12-14) e, inevitabilmente, tutti gli abitanti dell'impero (*Cyr.*, VIII, 8, 5). Ma, a parte questa vistosa incongruenza, l'utopia delineata nella *Ciropedia* rappresenta un tentativo importante di elaborare un progetto politico coerente per una realtà diversa dalla *polis*. Anche se dobbiamo guardarci dall'interpretare Senofonte alla luce degli eventi futuri e vedere in lui un precursore di Alessandro e dei regni ellenistici, è tuttavia innegabile che la monarchia di Alessandro, il sovrano che conquista un immenso impero e associa al potere un'aristocrazia militare, non è priva di punti di contatto con il modello politico proposto dalla *Ciropedia*[251].

Il fatto che Senofonte abbia saputo guardare oltre i confini della *polis* ha portato, per altro, a sopravvalutare un aspetto occasionale e marginale del suo pensiero politico, cioè il panellenismo. In questa sopravvalutazione hanno giocato diversi fattori: da un lato la tendenza a voler affiancare Senofonte a Isocrate in qualità di alfiere del panellenismo; dall'altro la convinzione che il panellenismo rappresenti il superamento in positivo dei ristretti orizzonti della *polis*[252] e che, quindi, debba necessariamente far parte del bagaglio politico di Senofonte. In realtà l'unica opera in cui il panellenismo gioca un ruolo importante, anzi di primo piano, è l'*Agesilao*, dove, come abbiamo visto, il protagonista assume le vesti di un eroe panellenico impegnato in una sorta di crociata antipersiana. Ma si tratta di un panellenismo di occasione, scopertamente strumentale alle finalità apologetiche dell'opuscolo: Agesilao, infatti, era stato accusato di aver dedicato la maggior parte della sua attività militare a combattere contro città greche[253] e, proprio per difenderlo da questa ac-

251. Cfr. J. Luccioni, *Les idées*, cit., 304-305; J. Dillery, *op. cit.*, 42.

252. Non è da escludere che molti studiosi, inconsapevolmente, abbiano proiettato sulla storia greca schemi interpretativi mutuati dalla storia moderna, per cui lo stato nazionale rappresenta un positivo «superamento» del feudalesimo; suggestioni di questo genere in Italia sono state probabilmente rafforzate, fino a tempi recenti, da echi di mitologie risorgimentali.

253. Vedi Diodoro Siculo, XV, 19, 4, dove Agesilao, definito un uomo

cusa, Senofonte dedica una parte abnorme del suo scritto alle campagne di Agesilao contro i Persiani[254]. Ancora meno fondato mi sembra parlare di panellenismo utopico[255] in relazione al progetto di Senofonte di coinvolgere i reduci della spedizione dei Diecimila nella fondazione di una colonia sulla riva del Ponto (*An.*, V, 6, 15-33; cfr. anche VI, 4, 7 e 14; VI, 6, 4): Senofonte, che certo non era ansioso di tornare ad Atene, sognava semplicemente di diventare il prestigioso fondatore di una città, che sarebbe stata panellenica per forza di cose, dato che i Cirei provenivano da diverse città. Né si può sostenere che i Diecimila vengano presentati come una comunità ideale[256], neppure durante la fase che pure avrebbe dovuto favorire la massima concordia[257]. Poco convincente anche la definizione dei Diecimila come *polis* itinerante[258]: in ogni caso, se proprio si vuole vedere in essi una città, la loro scarsa disciplina e la loro rissosa volubilità, alimentata dai vari capi che cercano di ingraziarsi i soldati e si contendono il comando, evocano l'immagine non già di un'armoniosa *polis* panellenica, ma di quell'Atene democratica che a Senofonte risultava insopportabile[259].

Quanto alla riflessione di Senofonte in campo economico, più che di un pensiero dotato di una sua coerenza e organicità, è preferibile parlare di orientamenti che emergono in rapporto a questioni specifiche: sia perché è di problemi specifici che Senofonte si è oc-

d'azione, amante della guerra e smanioso di dominare sui Greci, viene contrapposto all'altro re, Agide, presentato invece come un uomo giusto, pacifico, contrario ad asservire i Greci. Se, come è probabile, la fonte di Diodoro è Eforo, ciò significa che queste accuse circolavano tra i contemporanei di Agesilao e, quasi certamente, vennero riprese con insistenza in occasione della sua morte: e non è mancato chi ha addirittura sostenuto che l'*Agesilao* è un'opera non encomiastica né propagandistica, ma fondamentalmente apologetica (cfr. S. W. HIRSCH, *The Friendship of the Barbarians: Xenophon and the Persian Empire*, Hanover-London, 1985, 39-60).

254. Ben il 57% dell'intera opera: vedi S. W. HIRSCH, *op. cit.*, 46.

255. Cfr. J. DILLERY, *op. cit.*, 62-63.

256. Cfr. J. DILLERY, *op. cit.*, 64.

257. Cioè quella corrispondente ai libri III-IV dell'*Anabasi*, nella quale, secondo J. DILLERY, *op. cit.*, 69-77, i Diecimila si configurerebbero come una comunità eroica; in realtà, proprio in questa fase, si verificano episodi non solo poco eroici, ma che tradiscono uno spirito molto egoistico e ben poco comunitario: vedi *An.*, IV, 5, 5, ovvero i fatti narrati da Senofonte in *An.*, V, 8, 7-10 e 13.

258. È la tesi di fondo di G. B. NUSSBAUM, *The Ten Thousand*, Leiden, 1967 (benché lo stesso Nussbaum evidenzi alcuni punti che differenziano un esercito da una *polis*: vedi *op. cit.*, 10-13).

259. Cfr. J. LUCCIONI, *Les idées*, cit., 46; vedi anche J. DILLERY, *op. cit.*, 92-93, che però coglie punti di contatto tra l'Atene democratica e i Diecimila soltanto in quella che per lui è la terza fase della loro vicenda, corrispondente ai libri V-VI dell'*Anabasi*.

cupato, sia perché, come è noto, nell'ambito della cultura greca l'economia non si è ancora costituita come disciplina a se stante, dotata di un ben definito campo di indagine e di un proprio statuto epistemologico, ma rimane una sorta di branca, priva di autonomia, del pensiero politico. In effetti, sia l'*Economico* sia le *Entrate*, pur presentando alcuni spunti di grande interesse sul terreno prettamente economico, rivelano, soprattutto nel caso dell'*Economico*, un taglio fortemente politico (cfr. anche *supra*). Come abbiamo accennato, l'*Economico* non è un trattato di economia, bensì un'opera che si occupa di οἰκονομία, vale a dire di amministrazione di un οἶκος: poco sopra abbiamo tradotto οἶκος con «casa», ma il termine greco ha un significato più ampio, in quanto indica anche il patrimonio familiare, nonché la famiglia stessa, schiavi inclusi. Quindi l'*Economico* si cimenta con l'amministrazione del patrimonio familiare e della casa, ma anche con la gestione della famiglia. Un argomento specifico, dunque, esaminato però alla luce di problematiche politiche care a Senofonte: anche nell'*Economico*, infatti, ritroviamo la questione dell'arte del comando, strettamente intrecciata a un altro tema centrale nel pensiero di Senofonte, cioè quello dell'educazione. In effetti, anche nell'ambito dell'amministrazione del patrimonio familiare e della gestione delle attività agricole si ripropone, come nell'ambito della politica e dell'arte militare, il problema dell'attitudine al comando (*Oec.*, 21, 2), in particolare di quella capacità di ottenere l'obbedienza volontaria che contraddistingue il buon amministratore e, al pari del buon sovrano, lo pone in netta antitesi rispetto al tiranno (*Oec.*, 21, 11-12). Chi si proponga di diventare un buon amministratore non soltanto deve essere dotato di una buona educazione (*Oec.*, 21, 11), ma deve essere in grado di educare gli altri, di formare una sorta di classe dirigente in grado di affiancarlo nella gestione dell'οἶκος. Perciò, nella seconda sezione dell'*Economico* (*Oec.*, 7-21), Iscomaco, il proprietario terriero scelto da Socrate come esempio di perfetto *kalos kagathos* (*Oec.*, 6, 16-7, 3), spiega a Socrate in primo luogo come abbia educato sua moglie (*Oec.*, 7, 5-10, 13)[260] e poi come si sia preoccupato di formare il fattore (ἐπίτροπος), che deve sostituirlo in tutto e per tutto durante le sue assenze e quindi deve essere capace, a sua volta, di comandare ad altri (*Oec.*, 12, 4-14, 10)[261]. Di particolare interesse è appunto la sezione relativa all'edu-

260. In questa sezione si distingue una brevissima sottosezione (*Oec.*, 9, 10-13) dedicata alla dispensiera, incaricata di coadiuvare la moglie all'interno della casa, così come il fattore deve coadiuvare il padrone nelle attività esterne.

261. Anche in questa sezione si può individuare una brevissima sottosezione

cazione della giovanissima moglie, che presenta tratti di notevole originalità sia nella definizione del suo ruolo sia nella concezione del matrimonio: la funzione della donna all'interno dell'istituzione matrimoniale non è finalizzata meramente alla riproduzione e alla continuità della stirpe[262], ma è promossa a quella di una *partnership* con il marito nella gestione dell'οἶκος, pur nell'ambito di una divisione del lavoro che Senofonte ritiene frutto della natura e della volontà divina, non meno che della consuetudine, e in base alla quale all'uomo spettano le attività che si svolgono all'esterno della casa, alla donna invece quelle che si svolgono all'interno (*Oec.*, 7, 10-43). Non possiamo soffermarci in questa sede sulle implicazioni, vaste e complesse, di una simile immagine della donna, per molti aspetti tradizionale, per altri senza dubbio innovativa: ci limitiamo a ricordare che, se si prescinde dalla radicalità del Platone della *Repubblica* (per il quale la differenza di sesso non implica differenza di attitudini né di compiti né di educazione[263]), è proprio la donna *manager* dell'*Economico*, con la sua relazione almeno in parte paritaria con il marito (*Oec.*, 7, 42; 11, 25), a rappresentare il punto di massima rottura con una tradizione consolidata, che lo stesso Aristotele si incaricherà di ribadire e di rilegittimare[264]. Ma nell'*Economico* si possono individuare altri importanti elementi di novità: mi limito a segnalarne uno davvero significativo[265], proprio in ambito strettamente economico. Iscomaco, quale *kalos kagathos* esemplare, si occupa dell'amministrazione delle sue proprietà in modo alquanto tradizionale, limitandosi a fare in modo che i suoi appezzamenti di terreno rendano il più possibile; ma suo padre, di cui Iscomaco parla con palese ammirazione, cercava di trarre profitto dall'agricoltura con un sistema diverso, che aveva insegnato anche al figlio: comperava terreni improduttivi, ovviamente a basso prezzo, li rendeva produttivi e poi li rivendeva a un prezzo elevato (*Oec.*, 20, 22-26), comportandosi insomma, fa notare Socrate, proprio come i mercanti di grano (*Oec.*,

(*Oec.*, 12, 18-20), che tratta, in termini più generali, dell'educazione degli schiavi.

262. PSEUDO-DEMOSTENE, *Contro Neera*, 122, dove alla moglie per altro compete anche il ruolo tradizionale della custode dei beni: ma si tratta di un ruolo del tutto passivo e comunque secondario rispetto a quello riproduttivo.

263. PLATONE, *Resp.*, 451 d-457 b.

264. Per un quadro sintetico delle divergenze tra Aristotele e Senofonte riguardo alla concezione dell'οἶκος, nonché del ruolo dell'uomo e della donna all'interno dell'οἶκος stesso, vedi S. B. POMEROY, *op. cit.*, 34-35.

265. Un altro interessante elemento di novità è la figura dell'οἰκονόμος (*Oec.*, 1, 2-4), cioè un uomo libero (il fattore, invece, è uno schiavo) che, di professione (infatti viene pagato: *Oec.*, 1, 4), amministra i beni altrui (cfr. *Mem.*, II, 8, 1-6): al riguardo vedi F. ROSCALLA, *op. cit.*, 33-45.

20, 27-28). Si tratta di una vera e propria rottura con la tradizione aristocratica, che considera l'attività del mercante indegna del *kalos kagathos*: in effetti ad Atene il commercio su vasta scala era appannaggio dei meteci, esclusi per legge dalla proprietà della terra, riservata ai soli cittadini. Anche qui la novità di Senofonte risalta nel confronto con Aristotele e della sua netta riprovazione nei confronti dell'attività commerciale[266]: Senofonte, in sostanza, sembra fornire una ulteriore prova di quell'«istinto borghese» che Marx gli attribuisce a proposito di *Cyr.*, VIII, 2, 5, dove viene elogiata un'accentuata divisione del lavoro in funzione della migliore qualità del prodotto[267].

L'«istinto borghese» di Senofonte pare dispiegarsi pienamente nella sua ultima opera, in cui emerge un apprezzamento inequivocabile delle attività commerciali: in effetti l'attenta considerazione del commercio, valutato in termini assolutamente positivi, è uno degli aspetti essenziali dell'ultimo, interessantissimo opuscolo di Senofonte, le *Entrate* (spesso indicato con il titolo greco traslitterato *Poroi* ovvero con il titolo latino *De vectigalibus*). Composto quasi certamente nell'inverno 355/354 (vedi *supra*), è uno scritto d'occasione nell'accezione migliore del termine: non nel senso che si proponga come manifesto del programma politico di Eubulo[268], ma nel senso che prende le mosse dalla specifica situazione delle finanze di Atene dopo la conclusione della guerra sociale (357-355), che segna un notevole ridimensionamento della seconda confederazione ateniese. Fin dall'inizio Senofonte, ormai privo di rancore nei confronti della sua città, adotta un tono conciliante, affermando che la politica espansionistica di Atene (tradizionalmente propugnata dai democratici) affondava le sue radici in un problema reale, la povertà delle masse (*Por.*, 1, 1). Senofonte pertanto intende risolvere questo problema con una soluzione che, rifiutando una politica estera ingiusta nei confronti degli alleati (*Por.*, 1, 1)[269], punti sulle risorse naturali dell'Attica, vale a dire sullo sfruttamento intensivo delle miniere d'argento del Laurio (ma anche delle cave di marmo: *Por.*, 1, 4) e sul potenziamento del commercio, anch'esso in un certo senso una risorsa naturale dell'Attica, data la sua favorevole posizione geogra-

266. ARISTOTELE, *Pol.*, 1258 a 37 sgg.

267. K. MARX, *Das Kapital*, I, 1867, ora in K. MARX-F. ENGELS, *Werke*, XXIII, Berlin, 1970, 388 e n. 81.

268. Tale lo considera J. LUCCIONI, *Les idées*, cit., 281; è possibile che Senofonte si proponesse anche di offrire un sostegno indiretto a Eubulo, ma non è questo l'aspetto fondamentale dell'opera.

269. Senofonte, ovviamente, non lo dice, ma è probabile che ritenesse una simile politica, oltre che ingiusta, anche controproducente, visto che finiva col provocare la ribellione degli alleati.

fica. Quanto alle risorse minerarie, Senofonte afferma innanzi tutto che l'argento, a differenza dell'oro, non è esposto a crisi di sovrapproduzione, con conseguente diminuzione del prezzo, e che, pertanto, un maggiore sfruttamento delle miniere di argento non comporta alcun rischio di questo tipo (*Por.*, 4, 6-11). Dato che gli imprenditori sono più poveri di un tempo e quindi scarsamente inclini a rischiare (*Por.*, 4, 28-29), egli propone per il settore minerario sia un intervento statale diretto, sia un intervento indiretto, consistente nell'offrire agli imprenditori la possibilità di affittare schiavi pubblici. L'intervento statale diretto, invece, dovrebbe essere affidato alle dieci tribù consorziate (*Por.*, 4, 30-31) (Senofonte per altro consiglia anche agli imprenditori di associarsi, per ridurre il rischio di impresa: *Por.*, 4, 32), che naturalmente utilizzerebbero schiavi pubblici (*Por.*, 4, 30-31). Viene perciò prospettato un piano di investimenti per aumentare il numero degli schiavi pubblici, che da una cifra iniziale di milleduecento dovranno diventare diecimila, il che comporterà una rendita annua di cento talenti (*Por.*, 4, 17-24). Senofonte ipotizza dunque un forte intervento statale, che tuttavia non va affatto a scapito degli imprenditori privati, auspicando una sorta, diremmo oggi, di sistema misto; d'altra parte l'ampio spazio riservato all'iniziativa statale, anche nel settore commerciale (vedi *infra*), non stupisce in un filospartano quale Senofonte[270]. Ma la sezione più innovativa delle *Entrate* è, come si accennava, quella dedicata al commercio, che Senofonte propone di incentivare con misure di vario genere: dall'istituzione di ricompense per quei giudici che dirimeranno le controversie commerciali con maggiore giustizia e rapidità (*Por.*, 3, 3) alla costruzione di ostelli, magazzini e botteghe (*Por.*, 3, 12-13), alla creazione di una flotta commerciale di stato, da appaltare a privati (*Por.*, 3, 14). Interessante il fatto che, per finanziare questo programma economico, Senofonte pensi a un prestito pubblico, all'emissione di una specie di titoli di stato (*Por.*, 3, 9), che costituirebbero un investimento sicuro e redditizio per gli Ateniesi (*Por.*, 3, 10), ma anche per eventuali stranieri abbienti, in particolare re, tiranni, satrapi (*Por.*, 3, 11). Senofonte ha cura di sottolineare che una politica economica incentrata sullo sviluppo del commercio implica come condizione indispensabile per la sua realizzazione una politica di pace: in aperta polemica con quanti ritengono che la potenza e la gloria di Atene risentirebbero negativamente di una pace

270. Cfr. J. LUCCIONI, *Les idées*, cit., 290. A Sparta, in effetti, lo stato interveniva a controllare la vita dei cittadini anche in campo economico: vedi *Resp. Lac.*, 7.

durevole (*Por.*, 5, 2)[271], egli sostiene che, al contrario, soltanto la pace può garantire ad Atene il pieno sviluppo sia delle attività commerciali vere e proprie (*Por.*, 5, 3), sia di quelle culturali, anch'esse apportatrici di ricchezza (*Por.*, 5, 4). Come si può vedere, questa breve, ultima opera di Senofonte, questo «scritto d'occasione» si rivela di straordinario interesse sul terreno economico non meno che su quello politico. A livello economico, premesso che non ci interessa in questa sede entrare nel merito della fattibilità e della reale efficacia delle proposte formulate[272], non possiamo non rilevare come Senofonte si sia reso conto con chiarezza della legge della domanda e dell'offerta (*Por.*, 4, 6), nonché dell'importanza di quella che noi oggi chiameremmo industria culturale (*Por.*, 5, 4). Sul piano politico, poi, le *Entrate* rappresentano il punto di arrivo di un lungo impegno, accompagnato da una costante riflessione. Ai circoli oligarchici, di cui il giovane Senofonte aveva fatto parte, la democrazia ateniese era sembrata un sistema perfettamente coerente, che non poteva essere modificato, ma soltanto abbattuto[273]. In effetti i Trenta avevano rovesciato la democrazia, progettando di trasformare radicalmente Atene sulla base del modello spartano: il *demos*, privato della cittadinanza e cacciato via dalla città, sarebbe stato relegato a una condizione giuridica analoga a quella dei perieci, mentre i cittadini, ridotti a tremila[274], avrebbero costituito una *élite* dominante non troppo diversa dagli Spartiati. Un progetto che non teneva conto della realtà storica e sociale di Atene, un progetto irrealizzabile nella sua astratta radicalità e votato quindi all'inevitabile sconfitta. E quando la democrazia era stata ripristinata, Senofonte, prima ancora di venire esiliato, aveva scelto di andarsene; nel corso della sua vita avventurosa era stato l'unico dei tanti intellettuali legati al mito di Sparta ad avere la possibilità di sottoporre quel mito a una verifica e di prenderne, sia pure tardivamente, le distanze (cfr. *Resp. Lac.*, 14). Dopo la revoca dell'esilio, dopo la morte di suo figlio Grillo nelle fila della cavalleria di Atene, Senofonte, venendo a patti con la democrazia ateniese, si spende per le riforme possibili: così nascono l'*Ipparchico* (con la sua appendice l'*Arte equestre*) e, soprat-

271. Si tratta della tradizionale posizione dei democratici.

272. A questo proposito rinviamo a G. Bodei Giglioni, *op. cit.*, pp. LXVIII-XC e CVII-CXXXIV.

273. Cfr. Pseudo-Senofonte, *Resp. Ath.*, 3, 8-9: il passo è ancora più significativo, se si accetta la paternità di Crizia.

274. Vedi *Hell.*, II, 3, 18-20. Di questi tremila, i cavalieri erano mille: perciò non soltanto i teti, ma anche buona parte degli opliti (che erano ben più di duemila) avrebbero perduto la cittadinanza.

tutto, le *Entrate*. Tuttavia, pur accettando le compatibilità del sistema, Senofonte mantiene fermi alcuni suoi orientamenti politici di sempre: il suo programma economico, finalizzato ad aumentare le entrate della città, mira infatti a sollevare le classi agiate dalle pesanti liturgie, così come lo sviluppo dei commerci e dei traffici, sorretto dall'intervento statale, si propone di eliminare quella povertà delle masse che a Senofonte continuava ad apparire destabilizzante e pericolosa, sia all'interno sia per le conseguenze sulla politica estera. Con le *Entrate*, dunque, si conclude la parabola politica di Senofonte: non con un pentimento, che del resto nessuno avrebbe mai pensato di esigere, bensì con una presa d'atto della realtà, che non segna affatto una resa, ma anzi lo sprona ad affrontare i problemi, a escogitare soluzioni, ad avanzare proposte.

5. *Senofonte e Socrate*

Gli scritti socratici di Senofonte e in particolare i *Memorabili* sono stati letti, analizzati, valutati essenzialmente come fonte sulla vita e, soprattutto, sul pensiero di Socrate: inevitabile quindi il confronto con i dialoghi di Platone, in particolare con i cosiddetti dialoghi socratici, nel tentativo di ricostruire il pensiero del Socrate storico. Nasce così la questione socratica, paragonabile per complessità, per ampiezza e volume di studi, per i problemi tuttora aperti, soltanto alla questione omerica[275]. Senza entrare nel merito di tale questione e limitiandoci ad alcuni brevissimi cenni sulla recezione dei *Memorabili*[276], si può notare che, sino alla fine dell'Ottocento[277], Senofonte ha goduto, in linea di massima, di grande fiducia, anche se

275. Per un quadro riassuntivo delle vicende della questione socratica a partire dall'inizio dell'Ottocento, rinviamo ad A. Patzer, (a cura di), *Der historische Sokrates* (= «Wege der Forschung», 585), Darmstadt, 1987.

276. Per una sintentica storia di tale recezione e un articolato tentativo di rivalutazione dei *Memorabili*, rinviamo a Xénophon, *Mémorables*, texte établi par M. Bandini et traduit par L.-A. Dorion, cit., pp. VIII-XCIX e XCIX-CXVII. L'introduzione, curata da L.-A. Dorion (d'ora in poi indicata come L.-A. Dorion, *Mémorables. Introduction*), costituisce uno studio rigoroso e ben documentato, che prende in considerazione tutti i problemi più importanti relativi a quest'opera, soffermandosi in particolare sul valore della testimonianza di Senofonte in relazione alla cosiddetta questione socratica.

277. Vedi, ad es., A. Döring, *Die Lehre des Sokrates als soziales Reformsystem. Neuer Versuch zur Lösung des Problem der sokratischen Philosophie*, München, 1895; A. Labriola, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone e Aristotele*, «Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», Napoli, VI, 1871, pp. 299-449; ora in *Opere*, a cura di L. Dal Pane, II, Milano, 1961.

alcune voci autorevoli, in particolare quella di F. Schleiermacher[278], mettevano in guardia dal prestare fede alla testimonianza di un non filosofo quale Senofonte, sottolineando inoltre che i *Memorabili* non si proponevano affatto di esporre la filosofia di Socrate, ma soltanto di difendere la sua persona dalle accuse a lui mosse. Ma è a partire dal saggio di K. Joël[279], all'inizio del Novecento, che il valore della testimonianza di Senofonte viene ridimensionato in modo davvero drastico: da un lato si ribadisce l'intento apologetico dei *Memorabili*, che quindi sono ben lontani dal fornire una ricostruzione storicamente affidabile della vita e del pensiero di Socrate, dall'altro si insiste sulla mancanza di rigore filosofico che affiora nell'opera di Senofonte, sulle contraddizioni interne, sull'assenza di un'autentica attitudine speculativa[280]. In sostanza il Socrate di Senofonte viene catalogato come un personaggio scialbo e conformista, che espone opinioni banali e scontate[281], ovvero, nel migliore dei casi, come un «semplice moralista popolare»[282]. A questa radicale svalutazione della testimonianza di Senofonte ha fatto seguito, come sempre avviene in simili casi, un tentativo di rivalutazione, in particolare negli Stati Uniti, a partire dagli studi di L. Strauss[283] fino ai recentissimi

278. F. SCHLEIERMACHER, *Ueber den Werth des Sokrates als Philosophen*, «Abhandlungen der philosophischen Klasse der Königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften aus den Jahren 1814-1815», pp. 50-68; quindi in *Sämmtliche Werke*, III, 2, Berlin, 1938, pp. 287-308; ora in A. PATZER (a cura di), *Der historische Sokrates*, Darmstadt, 1987, pp. 41-58.

279. K. JOËL, *Der echte und der xenophontische Sokrates*, Berlin, 1893-1901 (3 voll.).

280. Tra gli studiosi più critici nei confronti degli scritti socratici di Senofonte ricordiamo E. RICHTER, *Xenophon-Studien*, «Jahrbücher für klassische Philologie» (Suppl. 19), 1892, pp. 59-154; L. ROBIN, *Les Mémorables de Xénophon et notre connaissance de la philosophie de Socrate*, «Année philosophique», XXI, 1910, pp. 1-47, quindi in *La pensée hellénique, des origines à Epicure. Questions de méthode, de critique et d'histoire*, Paris, 1942, pp. 81-137; L. ROBIN, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*, Paris, 1923, 187-188; J. BURNETT, *Plato's Phaedo*, Oxford, 1911, pp. XII-XXXVIII; J. BURNETT, *Greek Philosophy: Thales to Plato*, London, 1914, 126-128 e 147-150; H. MAIER, *Sokrates, sein Werk und seine geschichtliche Stellung*, Tübingen, 1913, 13-77; A. K. ROGERS, *The Ethics of Socrates*, «Philosophical Review», XXXIV, 1925, pp. 117-143; A. K. ROGERS, *The Socratic Problem*, New Haven, 1933, 165-180; V. MAGALHÃES-VILHENA, *Le problème de Socrate. Le Socrate historique et le Socrate de Platon*, Paris, 1952, 194-230; G. VLASTOS, *The Paradox of Socrates*, in G. VLASTOS (a cura di), *The Philosophy of Socrates. A Collection of Critical Essays*, Garden City (N. Y.), 1971, pp. 1-3.

281. Cfr. A. K. ROGERS, *The Socratic Problem*, cit., 171.

282. La definizione è di E. Zeller: vedi J. LUCCIONI, *Xénophon*, cit., 60 e n. 1.

283. Abbiamo già menzionato alcuni saggi di L. Strauss dedicati al pensiero politico di Senofonte (cfr. *supra*, n. 85 e 126); tra i contributi relativi agli scritti socratici di Senofonte ricordiamo: *Xenophon's Socratic Discourse. An Interpretation of the Oeconomicus*, Ithaca (N. Y.), 1970; *Xenophon's Socrates*, Ithaca (N. Y.),

contributi di V. J. Gray[284] e di L.-A. Dorion[285]. Ma soprattutto — e questo è l'apetto più innovativo e più importante — è emersa la tendenza a leggere i *Memorabili* non tanto per cercare soluzioni, forse impossibili[286], alla questione socratica, ma proprio per cogliere la specificità del Socrate di Senofonte, muovendosi in un'ottica che privilegia l'*interpretazione di* Socrate alla *testimonianza su* Socrate.

Bisogna per altro ricordare che, come si è accennato, i *Memorabili* assolvono, almeno in un caso, alla funzione di fornirci una testimonianza importantissima riguardo a Socrate: infatti la confutazione fattane da Senofonte in *Mem.*, I, 2, 9-61, ci permette di ricostruire le accuse mosse a Socrate nel *pamphlet* di Policrate. Si tratta, lo abbiamo visto, di accuse di tipo prettamente politico, che miravano a caratterizzare Socrate come un nemico della democrazia: benché diverse da quelle presentate in tribunale[287], costituivano, con ogni probabilità, il terreno di coltura in cui queste ultime erano maturate e ci illuminano sulla natura politica del processo e della condanna. Tanto più preziosa risulta la testimonianza di Senofonte, in quanto, a parte un accenno in Isocrate (*Busiride*, 4-6), nessun'altra fonte contemporanea[288] allude mai allo scritto di Policrate: Platone, in particolare, non si è curato di rispondere alle sue accuse, probabilmente per un aristocratico disprezzo nei confronti di quello che doveva considerare un libello ignobile; forse l'unica replica indiretta a Poli-

1972; *The Problem of Socrates: Five Lectures*, in *The Rebirth of Classical Political Rationalism: an Introduction to the Thought of Leo Strauss*, Chicago, 1989, pp. 103-183.

284. Di V. J. Gray ricordiamo: *Xenophon's Defence of Socrates. The Rhetorical Background to the Socratic Problem*, «Classical Quarterly», XXXIX, 1989, pp. 136-140; *Xenophon's Symposion. The Display of Wisdom*, «Hermes», CXX, 1992, pp. 58-75; *Xenophon's Image of Socrates in the Memorabilia*, «Prudentia», XXVII, 1995, pp. 50-73; *The Framing of Socrates: the Literary Interpretation of Xenophon's Memorabilia* (= «Hermes Einzelschriften, Heft 79»), Stuttgart, 1998.

285. Ci riferiamo soprattutto alla importante introduzione all'edizione dei *Memorabili*: vedi *supra*, n. 276; per altri contributi del medesimo autore (per altro non specificamente inerenti a Senofonte), rinviamo a M. Bandini-L.-A. Dorion, *op. cit.*, p. CCCX.

286. Tra quanti ritengono impossibile ricostruire la figura e il pensiero del Socrate storico e considerano, quindi, la questione socratica un falso problema da accantonare definitivamente, ci limitiamo a ricordare l'ormai classico saggio di O. Gigon, *Sokrates, sein Bild in Dichtung und Geschichte*, Bern, 1947, e la recentissima presa di posizione di L.-A. Dorion, *Mémorables. Introduction*, cit., pp. CIV-CXV.

287. Accuse di tipo palesemente politico, in particolare quella relativa ai suoi rapporti con Crizia, non avrebbero potuto essere presentate al processo, data l'ammnistia del 403, riconfermata nel 401.

288. L'*Apologia di Socrate* di Libanio (cfr. *supra*, n. 131) risale infatti al IV secolo d. C.

crate, relativa ai rapporti tra Socrate e Alcibiade, possiamo coglierla nel celebre elogio di Socrate pronunciato da Alcibiade nel *Simposio* platonico, che suona non già come la difesa di un presunto cattivo maestro, bensì come la confessione intensa e commossa di un inquieto cattivo discepolo[289].

Se gli scritti di Senofonte possono dunque fornirci alcune testimonianze, per altro non sempre esenti da incongruenze, su eventi e dati della vita di Socrate[290], quando si passa al pensiero di Socrate, è inevitabile che sulla testimonianza prevalga l'aspetto dell'interpretazione e, in buona parte, della rielaborazione/proiezione: talvolta, infatti, siamo pressoché certi che Socrate sia semplicemente il portavoce di Senofonte. Ciò si verifica quando ci troviamo davanti a un Socrate che discute questioni di tipo strettamente tecnico che sappiamo care a Senofonte: ad es., l'arte militare, l'agricoltura, l'amministrazione del patrimonio familiare[291]. Ma in tutti gli altri casi è davvero difficile, se non impossible, stabilire se quanto afferma Socrate esprime il pensiero del Socrate storico ovvero quello di Senofonte ovvero ancora una interpretazione/rielaborazione da parte di Senofonte del pensiero di Socrate (ma qual è poi il pensiero di Socrate? quello che ricaviamo da un'altra interpretazione, cioè quella di Platone?). Un criterio di buon senso per tentare di individuare, in Senofonte, quanto appartiene al Socrate storico, potrebbe essere quello di ritenere autenticamente socratici quegli aspetti e quei punti per i quali si riscontra una concordanza tra Senofonte e Platone, soprattutto se confermata da Aristotele[292]. Si tratta però di un criterio non risolutivo, anche nel migliore dei casi, cioè quello in cui una testimonianza concorde di Senofonte e di Platone trova l'avallo di Ari-

289. Vedi, in particolare, PLATONE, *Symp.*, 215 d-216 c; 221 c-222b. Alcuni studiosi, invece, ritengono che sia il *Gorgia* la risposta di Platone a Policrate: vedi J. HUMBERT, *Le pamphlet de Polycratès et le Gorgias de Platon*, «Revue de Philologie», V, 1931, pp. 20-77.

290. Un'incongruenza vistosa è quella relativa alla carica ricoperta da Socrate quando fu celebrato il processo agli strateghi delle Arginuse: in *Hell.*, I, 7, 15, Socrate è semplicemente uno dei cinquanta pritani (così pure in PLATONE, *Ap.*, 32 b), mentre in *Mem.*, I, 1, 18 e IV, 4, 2, si afferma che era epistate dei pritani. La questione non è di poco conto, perché implica livelli decisionali e di responsabilità ben diversi, ma finora nessuna spiegazione di questa strana incongruenza risulta davvero convincente: vedi M. BANDINI-L.-A. DORION, *op. cit.*, 65-67.

291. Per l'agricoltura vedi *Oec.*, 16-20; per l'amministrazione del patrimonio vedi, in generale, l'*Economico*, nonché *Mem.*, II, 7-8 (dove Socrate si occupa di risolvere i problemi economici di due amici caduti in miseria); per l'arte militare vedi soprattutto *Mem.*, III, 1, 6-11; III, 3, 2-15; III, 4, 2-11; III, 5.

292. Per la testimonianza di Aristotele rinviamo all'ormai classico saggio di T. DEMAN, *Le témoignage d'Aristote sur Socrate*, Paris, 1942.

stotele. Non tanto perché, come sostengono alcuni[293], Aristotele, per quanto concerne Socrate, dipenda interamente da Platone e non rappresenti dunque una fonte indipendente, poiché è comunque innegabile l'impegno di Aristotele nel distinguere il pensiero di Platone da quello di Socrate; né per la tendenza di Aristotele a cogliere in Socrate anticipazioni di proprie elaborazioni teoretiche[294]: ma, molto più banalmente, perché le informazioni che Aristotele ci fornisce sono, nel complesso, alquanto limitate e lasciano scoperte, per così dire, questioni nevralgiche. In particolare, Aristotele tace su una serie di punti cruciali, che mettono in luce vistose discrepanze tra Senofonte e Platone (vedi *infra*) e per i quali la sua testimonianza sarebbe stata dunque preziosissima. Naturalmente, per individuare quanto di socratico vi sia nel Socrate di Senofonte, potremmo anche accontentarci di considerare come appartenenti al Socrate storico quegli aspetti del suo pensiero su cui, pur nel silenzio di Aristotele, concordano sia Senofonte che Platone. Il problema è che, al di là dell'ottimismo di alcuni studiosi[295], se è vero che Senofonte e Platone parlano spesso degli stessi argomenti, tuttavia non sempre dicono, o meglio non sempre fanno dire a Socrate, le stesse cose. In effetti la maggior parte dei punti su cui, in linea di massima, concordano Senofonte e Platone non riguardano il suo pensiero, ma la sua vita e la sua attività di intellettuale. Intendiamoci, non si tratta comunque di cosa da poco: Socrate infatti non è stato soltanto un filosofo, ma anche un maestro, nonché un intellettuale condannato a morte. La tragica fine della sua esistenza[296] e la sua figura di maestro hanno avuto nell'immaginario collettivo e nella cultura occidentale un'influenza e un impatto non inferiori a quelli del suo pensiero[297].

293. Vedi L.-A. DORION, *Mémorables. Introduction*, cit., p. CII, n. 3.

294. Vedi C. H. KAHN, *Vlastos's Socrates*, «Phronesis», XXXVII, 1992, pp. 235-239. Più in generale, per la tendenza di Aristotele a reinterpretare i filosofi precedenti alla luce delle proprie esigenze filosofiche, cfr. H. CHERNISS, *Aristotle's Criticism of Presocratic Philosophy*, Baltimore, 1935 (rist. New York, 1964).

295. Cfr. ad es., l'autorevole parere di A. E. TAYLOR, *Socrates*, London, 1932, 20, il quale asserisce che le discrepanze tra Platone e Senofonte sono state esagerate e che, se si eccettua qualche punto di dettaglio, Senofonte non contraddice Platone; non diversamente, a più di sessanta anni di distanza, S. POMEROY, *op. cit.*, 27, afferma che le testimonianze di Senofonte e di Platone riguardo al metodo maieutico di Socrate e all'anamnesi sono conciliabili.

296. Tragica anche nel senso letterale del termine: se guardiamo a Platone, possiamo leggere l'*Apologia*, il *Critone* e il *Fedone* come una trilogia, scandita nei tre momenti del processo, del carcere, dell'esecuzione.

297. Cfr. al riguardo M. MONTUORI, *op. cit.*, 11-68; lo studioso non esita addirittura ad affermare (*ibidem*, 294-295) che Socrate avrebbe potuto evitare sia il processo e la condanna, sia l'esecuzione, ma preferì gettare il suo cadavere sulle braccia di chi lo aveva accusato e condannato.

Perciò non è irrilevante che su alcuni aspetti ed eventi della sua vita le testimonianze di Platone e di Senofonte risultino concordi. Così, ad esempio, possiamo essere ragionevolmente certi che Socrate fosse povero, che permettesse a chiunque, senza farsi pagare, di ascoltare i suoi discorsi, che si intrattenesse con persone di ogni condizione; possiamo tranquillamente prestare fede a quanto ci viene raccontato sulla sua padronanza di sé, sulla sua temperanza, sulla sua capacità di sopportare i disagi; né abbiamo motivo di dubitare di alcuni fatti ben precisi, in particolare della sua strenua difesa della legalità in occasione del processo agli strateghi delle Arginuse, come pure del suo rifiuto, opposto ai Trenta, di andare a prendere Leone di Salamina perché fosse messo a morte illegalmente. Infine non abbiamo difficoltà a credere che Socrate si fosse reso impopolare dimostrando a molti la loro ignoranza, che fosse ben consapevole dei rischi a cui si esponeva e che, davanti ai giudici, abbia scelto deliberatamente una linea di difesa intransigente, rinunciando a blandirli e ad adularli[298].

Le cose però si complicano quando si tratta di definire i tratti del pensiero di Socrate. Esistono dei punti, e non di poco conto, sui quali le testimonianze a nostra disposizione risultano concordi, ad esempio la teoria della virtù come conoscenza nonché il suo corollario, per così dire, della politica intesa come competenza specifica, come τέχνη al pari delle altre. In effetti, a prima vista, la teoria della virtù come conoscenza, il celebre intellettualismo etico tradizionalmente attribuito a Socrate, sembrerebbe uno di quei rari e preziosi casi in cui la testimonianza concorde di Senofone[299] e di Platone[300] riceve l'autorevole conferma di Aristotele[301]. Tuttavia, a uno sguardo più attento, si scopre che in Senofonte si notano, al riguardo, delle interessanti oscillazioni[302]. Altrove (*Mem.*, I, 5, 4), infatti, a fondamento della virtù il Socrate di Senofonte colloca non già la conoscenza, bensì il dominio di sé, l'ἐγκράτεια; altrove ancora (cfr.

298. Per le fonti rinviamo a J. Luccioni, *Xénophon*, cit., 49-56; Luccioni elenca molti altri punti, alcuni dei quali relativi al pensiero di Socrate, ma spesso le presunte concordanze tra Senofonte e Platone si risolvono in somiglianze del tutto superficiali, ovvero riguardano aspetti di scarsa rilevanza.

299. *Mem.*, I, 1, 16; III, 9, 4-5; IV, 6, 6 e 11.

300. *Ap.*, 25 e-26 a; *Lach.*, 194 d; *Men.*, 77 b-78 a, 87 b-88 d; *Prot.*, 345 d-e, 352 b-d, 358 b-d; *Gorg.*, 509 e; *Leg.*, 731 c, 860 d; *Soph.*, 228 c-e; *Tim.*, 86 d.

301. *Eth. Nic.*, 1116 b 4-5; 1144 b 17-19, 28-30; *Eth. Eud.*, 1216 b 3-10; 1229 a 14-16; 1246 b 34-36.

302. Sul questo specifico problema nei *Memorabili*, è tuttora fondamentale R. Simeterre, *La théorie socratique de la vertu-science selon les Mémorables de Xénophon*, Paris, 1938.

soprattutto *Mem.*, II, 1, 2-3; II, 1, 28; III, 5, 14) l'esercizio, lo sforzo, l'impegno; altrove infine (*Mem.*, II, 6, 39; III, 9, 2, dove si tratta specificamente del coraggio; cfr. anche III, 9, 14) vengono posti sullo stesso piano l'apprendimento (μάθησις) e l'esercizio (μελέτη). Se poi si considera che in *Mem.*, I, 2, 19-23, Senofonte, parlando in prima persona, pone l'esercizio a fondamento della virtù[303], ecco che riusciamo a comprendere il perché di queste oscillazioni. In realtà la concezione della virtù come conoscenza, oltre a risultare fortemente intellettualistica, senza dubbio costituiva un paradosso, una sfida, un provocazione; tanto più per un uomo pratico, concreto, che aveva passato buona parte della sua vita in mezzo alle armi e che ben conosceva, soprattutto in questo campo, il valore dell'impegno, dello sforzo, dell'esercizio[304]. Non è un caso, quindi, che, quando parla in prima persona, Senofonte veda nell'esercizio l'unica strada sensata per raggiungere la virtù e mantenerla in proprio possesso; come non è un caso che a volte presti a Socrate questa sua concezione e altre volte ancora tenti di conciliare la concezione, così innovativa, del suo maestro con la propria. Del resto, un passo della *Ciropedia* ci mostra con grande chiarezza come Senofonte non avesse assolutamente compreso la radicalità della posizione di Socrate e, senza rendersene conto, tentasse di ricondurla su binari di una condivisibile banalità[305]. Al di là dunque di una superficiale e pacificante concordanza tra Senofonte, Platone e Aristotele, riusciamo insomma, su questo punto nodale, a cogliere la specificità della testimonianza di Senofonte. Più fondata, invece, e in grado di reggere a un esame attento appare la concordanza tra Senofonte e Platone per quanto riguardo la concezione socratica della politica come un sapere professionale, specialistico, non diverso dalle altre discipline applicate a

303. Vedi in particolare *Mem.*, I, 2, 19: «Vedo infatti che, come nelle attività fisiche, coloro che non esercitano (ἀσκοῦντας) il proprio corpo non sono in grado di praticarle, così anche per le attività dell'anima coloro che non esercitano (ἀσκοῦντας) l'anima non sono in grado di svolgerle»; *Mem.*, I, 2, 23: «A mio parere, tutte le cose belle e buone sono frutto dell'esercizio (ἀσκητά), e non meno delle altre la moderazione».

304. Tale valore costituisce una sorta di *Leitmotiv* che ritroviamo in quasi tutte le opere di Senofonte.

305. In *Cyr.*, III, 1, 38, l'anonimo maestro (che trasparentemente rinvia a Socrate) del principe armeno Tigrane, messo a morte da suo padre che gli imputava di corrompere il figlio, prima di morire si rivolge a Tigrane, invitandolo a non adirarsi con suo padre, perché ha agito per ignoranza, e aggiungendo: «E gli errori che gli uomini commettono per ignoranza, io li considero tutti involontari». Questa è una palese banalizzazione della teoria della virtù come conoscenza, che considera dovuti all'ignoranza non soltanto alcuni errori, bensì tutti gli errori.

una determinata sfera dell'attività umana[306]. Si tratta di una concezione di ascendenza aristocratica, così come aristocratiche sono le sue implicazioni. Presupposto della democrazia, infatti, è che i cittadini siano tutti in grado di fare politica, proprio perché la politica, a differenza delle varie attività artigianali, non richiede competenze specifiche e, in questo campo, ciascun cittadino vale l'altro, come indica in modo inequivoco il mito del *Protagora* platonico, un autentico mito di fondazione della *polis* democratica: ma, non a caso, esso è posto non sulla bocca di Socrate, bensì su quella di Protagora[307]. Del resto, come abbiamo già visto, Senofonte, che pure si sforza di ribattere punto per punto alle accuse di Policrate (*Mem.*, I, 2, 9-61), non smentisce affatto che Socrate ritenesse insensato il sorteggio delle cariche pubbliche (*Mem.*, I, 2, 9-10), uno dei pilastri dell'ordinamento democratico (vedi *supra*), fondato appunto sulla convinzione dell'uguale capacità politica dei cittadini e, quindi, della loro interscambiabilità.

Ma se vogliamo mettere a fuoco le caratteristiche del Socrate di Senofonte, è più utile soffermarsi non tanto sugli aspetti (per altro non molti) che vedono un sostanziale accordo tra Senofonte e Platone, quanto su quelli che evidenziano significative divergenze: ad es., la questione del cosiddetto «demone» di Socrate, quella dell'ignoranza di Socrate, l'interpretazione socratica del motto γνῶθι σαυτόν, nonché alcuni aspetti dell'etica professata da Socrate.

Quanto al primo punto, la differenza si manifesta innanzi tutto a livello linguistico: in Platone, come è stato ampiamente rilevato, δαιμόνιον è di solito usato come aggettivo riferito a σημεῖον[308] e indica appunto il segno del dio, il segno divino; laddove, a prima vista, appare sostantivato, τὸ δαιμόνιον[309], si tratta in realtà di un'ellissi, in quanto è appunto sottinteso σημεῖον[310]; in altri casi ancora, Platone indica il segno divino senza ricorrere all'aggettivo δαιμόνιον, ma usando espressioni equivalenti, come «il segno del dio», «il se-

306. PLATONE, *Ap.*, 20 a-b; SENOFONTE, *Mem.*, III, 1, 4; III, 4, 6; III, 5, 21-23; III, 6, 2-18; III, 9, 15; IV, 2, 2-7.
307. PLATONE, *Prot.*, 320 c-322 d (vedi, in particolare, 322 b-d); cfr. anche 322 d-323 c, dove lo stesso Protagora illustra il significato del mito da lui narrato e lo pone a fondamento delle istituzioni e della vita politica di Atene.
308. PLATONE, *Resp.*, 496 c: τὸ δαιμόνιον σημεῖον; *Phaedr.*, 242 b: τὸ δαιμόνιόν τε καὶ τὸ εἰωθὸς σημεῖον; *Euthyd.*, 272 e: τὸ εἰωθὸς σημεῖον τὸ δαιμόνιον; *Ap.*, 31 d: θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον.
309. PLATONE, *Ap.*, 40 a ; *Theaeth.*, 151 a.
310. Cfr. M. BANDINI-L.-A. DORION, *op. cit.*, 50-51.

gno consueto» oppure semplicemente «il segno»[311]. In Senofonte invece troviamo quasi sempre l'espressione sostantivata τὸ δαιμόνιον[312], cioè il demone, il dio[313]; solo in un caso (*Ap.*, 13) Senofonte usa il semplice δαιμόνιον, mentre in due casi (*Mem.*, IV, 3, 12; *Ap.*, 8) utilizza, in riferimento al demone di Socrate, l'espressione οἱ θεοί, gli dèi[314]. In sostanza, mentre Platone parla di un segno divino, Senofonte parla del demone o del dio[315]; ma la differenza si gioca soprattutto sulle modalità di intervento. In Platone, infatti, come è noto, il segno divino si manifesta esclusivamente per distogliere Socrate dal fare qualcosa, mentre in Senofonte il demone non si limita a interdire, ma indica anche, in positivo, che cosa doveva fare Socrate e, addirittura, che cosa dovevano fare quanti lo frequentavano, οἱ συνόντες (*Mem.*, I, 1, 4), ai quali Socrate stesso si premurava di comunicare gli avvertimenti del demone: e, aggiunge Senofonte in uno slancio di zelo apologetico, coloro che li seguivano ne traevano vantaggio, mentre coloro che non li seguivano dovevano poi pentirsene (*ibidem*). Questa differenza non è casuale e, come ha rilevato giustamente O. Gigon[316], è da porre in rapporto all'inscienza di Socrate, al celebre «so di non sapere», che riveste un ruolo di primo piano nell'*Apologia* platonica[317], ma che ricorre in molti altri dialoghi[318], mentre non se ne riscontra alcuna traccia in Senofonte. In effetti il Socrate di Senofonte, in conformità con la tradizionale figura del sapiente, non soltanto sa, ma appare sempre sicuro del proprio sapere, sia in termini di competenze specifiche, sia soprattutto nel campo dei comportamenti e delle scelte: e questa sua sapienza la dispensa generosamente ai suoi interlocutori, attraverso i propri consigli ovvero rendendo loro manifesti i consigli del demone. Ma il Socrate platonico non ha un demone che gli fornisca indicazioni (lo

311. Platone, *Ap.*, 40 b: τὸ τοῦ θεοῦ σημεῖον; *Ap.*, 40 c: τὸ εἰωθὸς σημεῖον; *Ap.*, 41 d: τὸ σημεῖον.

312. Senofonte, *Ap.*, 4; *Symp.*, 8, 5; *Mem.*, I, 1, 2 e 4; IV, 8, 1 e 5.

313. Di recente L.-A. Dorion ha proposto proprio quest'ultima traduzione: «la divinité», asserendo che questo è il significato abituale di τὸ δαιμόνιον in Senofonte: vedi M. Bandini-L.-A. Dorion, *op. cit.*, 50-52.

314. Il che indirettamente potrebbe confermare che, in Senofonte, τὸ δαιμόνιον indica appunto la divinità in generale (vedi nota precedente).

315. Per altro con una certa incoerenza, dato che lo stesso Senofonte, *Mem.*, I, 1, 2-3, per difendere Socrate dall'accusa di introdurre nuove divinità, assimila τὸ δαιμόνιον alle pratiche divinatorie in uso; in ogni caso si tratta di una pratica divinatoria che non richiede una interpretazione (*Mem.*, I, 1, 4-5).

316. O. Gigon, *Kommentar zum ersten Buch von Xenophons Memorabilien*, Basel, 1953, 6.

317. Platone, *Ap.*, 21 b-d; 23 b; 29 b (cfr. anche 33 a; 41 b-42 a).

318. Cfr., ad es., Platone, *Charm.*, 165 b-c; *Gorg.*, 506 a; *Men.*, 71 b-c, 80 a-e, 98 b; *Resp.*, 337 e, 450 e-451 a; *Theaet.*, 150 c-d.

stesso segno divino che interviene per interdire non sempre è limpido e richiede di essere interpretato: cfr. *Phaedr.*, 242 c-d) e l'unica sapienza di cui può fregiarsi è la consapevolezza della propria ignoranza (*Ap.*, 20 b), da intendersi non in chiave scettica, come rinuncia a una sapienza dichiaratamente irraggiungibile, bensì come quel momento di distruzione del falso sapere che è propedeutico alla ricerca del sapere autentico, alla filosofia intesa nel senso etimologico del termine. Senofonte certo non ignorava la proclamata inscienza di Socrate: che risalisse o meno al Socrate storico, è irrilevante, poiché Senofonte aveva comunque ben presente il Socrate dell'*Apologia* platonica[319], che tanto insiste sulla consapevolezza della propria ignoranza, quella consapevolezza che lo ha reso il più sapiente tra gli uomini, secondo l'oracolo di Delfi[320] (Platone, *Ap.*, 20 e-21 a). Ma l'equivalenza tra la suprema saggezza e una dichiarata ignoranza dovette sembrare a Senofonte poco più di un balzano paradosso, su cui non valeva la pena di soffermarsi: così il suo Socrate, lungi dal professarsi ignorante, riproduce il tradizionale paradigma del sapiente, che è tale anche perché si avvale di un rapporto privilegiato con la divinità, che lo illumina nelle sue scelte.

Un altro punto di netta divergenza tra Senofonte e Platone riguarda l'interpretazione data da Socrate al celebre motto γνῶθι σαυτόν: qualunque ne sia l'origine, è certo che nell'ambiente delfico aveva assunto un preciso significato, cioè quello di richiamare l'uomo alla consapevolezza dei limiti insiti nella condizione umana e, quindi, dell'invalicabile abisso che lo separa dagli dei: in sostanza un monito contro la ὕβϱις e un'esortazione a quella saggezza che nasce dal senso della misura. Ma già in ambito orfico-pitagorico, il precetto delfico era stato piegato a un significato molto diverso ed era divenuto un invito a conoscere la più autentica realtà dell'uomo, cioè l'elemento divino che alberga in lui, vale a dire l'anima. In tal modo si attuava un capovolgimento pressoché totale del messaggio originario: invece di ricordare all'uomo la sua radicale alterità rispetto al divino, gli si ingiungeva di prendere coscienza della natura

319. Per la dipendenza dell'*Apologia* di Senofonte dall'*Apologia* di Platone vedi *supra*, pp. 54-55.

320. Non intendiamo entrare nel merito della *vexata quaestio* (irrilevante in questa sede) della storicità dell'oracolo e del suo esatto contenuto, né affrontare il complesso problema del rapporto tra Socrate e Delfi; ci limitiamo a rilevare che la professione di ignoranza di Socrate non poteva dispiacere agli ambienti delfici, in quanto sembrava ribadire, sul terreno della conoscenza, la pochezza dell'uomo e la sua inferiorità rispetto agli dei. Per l'interpretazione socratica del motto delfico γνῶθι σαυτόν (interpretazione che segna, invece, una grande distanza tra Socrate e Delfi), vedi *infra*, p. 99.

divina della sua anima, accomunandolo quindi, in una certa misura, alla divinità stessa. Ora il Socrate platonico, che per la sua concezione dell'anima[321] prende come punto di partenza la concezione pitagorica (come di ascendenza pitagorica è lo stesso segno divino, τὸ δαιμόνιον σημεῖον[322]), anche per lo γνῶθι σαυτόν, muovendo dall'interpretazione orfico-pitagorica, lo intende come invito a scrutare la propria anima (ma anche l'anima altrui), alla ricerca di quella sapienza che risiede in essa[323]. In sostanza, per il Socrate platonico, γνῶθι σαυτόν diviene un'esortazione a conoscere la propria anima e a prendersene cura. Ben diversa è la lettura che del precetto delfico dà il Socrate di Senofonte (*Mem.*, IV, 2, 24-29): siamo di fronte, infatti, a un'interpretazione in chiave eminentemente pratica e utilitaristica, che per conoscenza di se stessi intende la conoscenza delle proprie attitudini e delle proprie risorse, finalizzata al conseguimento del successo, anche in campo economico (*Mem.*, IV, 2, 26), mentre si sottolinea che quanti non sanno valutare correttamente le proprie capacità, le proprie esigenze e i propri limiti, vanno incontro al disastro (*Mem.*, IV, 2, 27; cfr. anche III, 9, 6) e, in caso di guerra, finiscono per essere annientati o ridotti in schiavitù (*Mem.*, IV, 2, 29)[324].

L'utilitarismo sembra essere, in effetti, un orientamento caratteristico del Socrate di Senofonte. Mentre il Socrate platonico, già in un celebre passo dell'*Apologia,* afferma che il criterio che deve orientare l'agire umano è soltanto quello della giustizia, prescindendo da ogni valutazione utilitaristica[325], il Socrate di Senofonte sembra considerare finalizzati all'utile sia i rapporti umani sia una serie di comportamenti. Quando richiama il figlio Lamprocle a un atteggiamento più rispettoso nei confronti della madre (*Mem.*, II, 2), è vero che premette che l'ingratitudine è una forma di ingiustizia (*Mem.*, II, 2, 2-3), ma non manca di ricordare che la città mette in atto sanzioni di

321. Al riguardo, rinviamo al recente studio di F. Sarri, *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima*, Milano, 1997.

322. Per la matrice pitagorica del δαιμόνιον, vedi M. Detienne, *De la pensée religieuse à la pensée philosophique. La notion de daimon dans le Pythagorisme ancien*, Paris, 1963.

323. Platone, *Alc. Ma.*, 130 c-e, 132 b-133 c; vedi anche 124 b, 129 a.

324. Cfr. anche *Cyr.*, VII, 2, 20-25, dove per altro si riscontra una maggiore aderenza allo spirito originario del precetto delfico, in quanto Creso, accecato dall'orgoglio, ha creduto di potersi battere contro Ciro, benché questi sia di stirpe divina (*Cyr.*, VII, 2, 24).

325. Platone, *Ap.*, 28 b: «Ti sbagli, mio caro, se credi che un uomo, che abbia una qualche utilità, sia pur piccola, debba stare a calcolare la possibilità di vivere o di morire, e non preoccuparsi, invece, quando agisce, di quest'unica cosa: se agisce secondo giustizia oppure no, se compie azioni da uomo nobile o da vile (πότερον δίκαια ἢ ἄδικα πράττει, καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ)».

vario tipo nei confronti di chi si mostra ingrato verso i genitori (*Mem.*, II, 2, 13), aggiungendo che l'ingratitudine allontana il favore degli dei e l'amicizia degli uomini (*Mem.*, II, 2, 14). Anche il rapporto tra fratelli viene visto in funzione dell'utilità reciproca: a chi ritiene che un fratello rappresenti uno svantaggio sul piano economico, perché con lui bisogna spartire il patrimonio familiare, Socrate replica che il vantaggio di poter contare sull'aiuto di un fratello è di gran lunga superiore al danno patrimoniale che comporta (*Mem.*, II, 3, 1-3), e non esita a concludere che il dio stesso, come ha predisposto le mani, i piedi e gli occhi a collaborare tra loro, così ha voluto che i fratelli si aiutassero l'un l'altro e agissero di comune accordo in vista del vantaggio di entrambi (*Mem.*, II, 3, 18-19). Non diversa è la visione che il Socrate di Senofonte prospetta dell'amicizia: anche in questo caso Socrate, dopo aver rilevato con amarezza che la maggior parte degli uomini si preoccupa assai più delle proprie ricchezze, dei propri schiavi, del proprio bestiame che dei propri amici (*Mem.*, II, 4, 1-4), proclama poi che un buon amico è molto più importante di tutto ciò, perché è assai più utile di un cavallo o di una coppia di buoi, e che nessun altro bene è perfettamente utile (πάγχρηστον) quanto un amico (*Mem.*, II, 4, 5). Quindi Socrate si lancia in una dettagliata descrizione dei molteplici servizi, per così dire, che può rendere un amico premuroso (*Mem.*, II, 4, 6-7), per concludere infine questa tirata ribadendo, con un significativo paragone con gli alberi da frutto, che un amico è un possesso (κτῆμα) che apporta ogni bene, ogni frutto (παμφορώτατον: *Mem.*, II, 4, 7). Stando così le cose, non deve sorprenderci vedere Socrate impegnato a dare consigli sulla scelta degli amici in base a criteri strettamente utilitaristici: dopo aver indicato una serie di amici indesiderabili, perché inutili[326] (*Mem.*, II, 6, 1-4), illustra sinteticamente le caratteristiche e le virtù di coloro che dobbiamo cercare di renderci amici, perché risultano utili (λυσιτελεῖν) a quanti li frequentano (*Mem.*, II, 6, 5). Anche in campo politico il Socrate di Senofonte mette in campo valutazioni squisitamente utilitaristiche: ad es., afferma che al tiranno non conviene mandare a morte chi ragiona rettamente e dà buoni consigli, perché così facendo andrà incontro alla propria rovina (*Mem.*, III, 9, 12-13), ovvero si premura di spiegare che l'obbedienza alle leggi procura al cittadino una vasta gamma di vantaggi (*Mem.*, IV, 4, 17).

326. Si tratta, è vero, di persone caratterizzate da vizi e difetti di vario genere, ma si badi bene: non sono i loro difetti o i loro vizi in sé e per sé a rendere indesiderabile l'amicizia di simili uomini, ma il fatto che tali vizi e difetti li rendono inutili agli altri e, quindi, anche agli amici.

Anche sul terreno dell'etica, non mancano considerazioni analoghe; abbiamo visto quale sia l'importanza e il ruolo che il Socrate di Senofonte assegna al dominio di sé, all'ἐγκρατεία: ebbene in *Mem*, IV, 5, 9, la superiorità dell'ἐγκρατεία rispetto al suo contrario, l'ἀκρασία, cioè l'intemperanza, è motivata con il fatto che soltanto la prima è in grado di far sì che gli uomini possano veramente godere del cibo, delle bevande, del sonno e dell'amore. Un criterio edonistico, dunque, a cui si affianca, in *Mem.*, II, 1, 4-5, un criterio propriamente utilitaristico: l'intemperanza alimentare e sessuale viene vista come fonte di pericolo e di rovina sia per gli animali che per gli esseri umani.

Sempre nel campo dell'etica il Socrate di Senofonte rimane legato al tradizionale precetto di fare del bene ai propri amici e del male ai propri nemici (*Mem.*, II, 3, 14 e 6, 35; cfr. anche II, 2, 2; IV, 2, 15-16), condiviso dallo stesso Senofonte (*An.*, I, 9, 11; *Cyr.*, V, 3, 32). Il Socrate platonico, invece, afferma che commettere ingiustizia (ἀδικεῖν) non può mai essere cosa bella e buona, anzi è un male e una vergogna proprio per chi la commette (*Crit.*, 49 a-b); e questo vale anche nel caso di chi contraccambia l'ingiustizia subita (ἀδικούμενον... ἀνταδικεῖν: *Crit.*, 49 b): pertanto non si deve né ricambiare l'ingiustizia né fare del male (οὔτε ἄρα ἀνταδικεῖν δεῖ οὔτε κακῶς ποιεῖν) a nessuno tra gli uomini, qualunque cosa uno possa subire da loro (*Crit.*, 49 c-d). Si tratta di una rottura radicale con la morale tradizionale, di cui il Socrate platonico si mostra perfettamente consapevole, quando avverte appunto Critone che si tratta di un'opinione destinata ad essere condivisa da ben pochi (*Crit.*, 49 d); e anche nella *Repubblica* essa viene presentata come la conclusione a cui Socrate giunge partendo proprio dalla confutazione di chi (nella fattispecie Polemarco) continua a ritenere, secondo una tradizione consolidata, che la giustizia consista nel fare del bene agli amici e del male ai nemici[327].

Come si vede, il confronto con il Socrate platonico è fondamentale per cogliere le caratteristiche e i tratti peculiari del Socrate di Senofonte, per comprendere meglio la sua figura e il suo pensiero così come furono rielaborati da Senofonte. Senza dubbio il suo Socrate è più un moralista che un filosofo, privo com'è di spirito problematico e di interesse speculativo; lungi dall'essere convinto della

327. PLATONE, *Resp.*, 334 b-335 e, dove, però, il ragionamento è un po' diverso: Socrate sostiene che non bisogna fare del male a nessuno, perché chi lo subisce diventerà inevitabilmente ingiusto (oppure, se lo è già, ancora più ingiusto); l'attenzione è rivolta non più a chi compie il male, bensì a chi lo subisce.

propria ignoranza e dal collocarsi in una prospettiva di ricerca[328], è sempre pronto a dispensare consigli agli altri sugli argomenti più disparati, dalla posizione ideale per una casa (*Mem.*, III, 8, 8-10) alla tattica militare (*Mem.*, III, 1, 7-11), dalla cura del corpo (*Mem.*, III, 12) ai sistemi per superare ristrettezze finanziarie (*Mem.*, II, 7-8). Di conseguenza, più che interrogare e confutare gli altri[329], tiene delle lezioni, esponendo con ampiezza le proprie vedute. Del tutto alieno da qualsiasi paradosso, rivela un sano buonsenso e, vuoi per un meccanismo di proiezione da parte di Senofonte vuoi per il suo zelo apologetico, un rigoroso conservatorismo: si mostra costantemente convinto della necessità di venerare gli dèi, attenendosi alle pratiche di culto in uso (*Mem.*, I, 1, 2 e 6-9; I, 3, 1-4; I, 4, 10 e 18; II, 6, 8; IV, 6, 2-4; IV, 7, 10), nonché del dovere di obbedire alle leggi (*Mem.*, IV, 4, 12-18; IV, 6, 5-6); non manca di assumersi la difesa della famiglia, ribadendo il dovere della riconoscenza nei confronti dei genitori (*Mem.*, II, 2), anche se dichiaratemente insopportabili (*Mem.*, II, 2, 7), nonché la necessità e l'utilità del buon accordo e dell'armonia tra fratelli (*Mem.*, II, 3). Tanto è vero che, al termine della lettura dei *Memorabili*, si è francamente tentati di concordare con il caustico giudizio di J. Burnet[330], il quale sosteneva che, se Socrate fosse stato quale Senofonte lo dipinge, non sarebbe mai stato condannato a morte. Del resto, il Socrate che tanto ha pesato nella cultura occidentale, il Socrate che è divenuto un mito fondante della nostra identità è, senza dubbio, il Socrate di Platone, in particolare quello dell'*Apologia*, del *Critone* e del *Fedone*. D'altra parte, ammesso e non concesso che la questione socratica sia insolubile e che il Socrate storico sia inattingibile perché ci troviamo di fronte sempre e comunque a interpretazioni, a rielaborazioni creative, perché mai non dovremmo scegliere l'affascinante e inquietante Socrate platonico[331] e preferirgli quello di Senofonte, così piatto, convenzionale e un po' noioso? Anche perché, per quanto Platone possa aver stravolto e modificato il pensiero del suo maestro, sovrapponendogli il proprio e sviluppando compiutamente quanto in Socrate era sem-

328. Il Socrate platonico, come è noto, proclama apertamente che una vita che non si ponga in un'ottica di ricerca non è degna di essere vissuta (PLATONE, *Ap.*, 38 a).

329. Per l'*elenchos* socratico in Senofonte, rinviamo a L.-A. DORION, *Mémorables. Introduction*, cit., pp. CXVIII-CLXXXIII, utile per la messa a punto della questione, con relativa bibliografia.

330. J. BURNETT, *Greek Philosophy*, cit., 149; sulla stessa linea A. E. TAYLOR, *op. cit.*, 22.

331. Questa, in effetti, è stata la scelta largamente prevalente nel corso dell'ultimo secolo: il Socrate del Novecento è quello di Platone: vedi *supra*, p. 90.

plice spunto allo stato embrionale, possiamo far credito a Platone di aver saputo cogliere nel pensiero di Socrate gli aspetti filosoficamente più fecondi, di aver avuto — per un felice paradosso — una sorta di funzione maieutica nei confronti dell'elaborazione filosofica (non partorita perché non fissata per iscritto) del suo maestro. Allora che senso può avere per noi confrontarci con il Socrate di Senofonte? Si tratta, in una qualche misura, dello stesso senso che riveste il confrontarsi con le diverse interpretazioni di una tragedia[332]: non si tratta di sceglierne una a scapito dell'altra, ma di arrivare a una fruizione del testo più piena, più ricca, più consapevole, in cui le differenti chiavi di lettura non si elidono a vicenda, ma si illuminano reciprocamente. Ma forse vi è anche un'altra ragione. Socrate, oltre che un filosofo, è stato anche un maestro: diviene allora imprescindibile vederlo attraverso gli occhi dei suoi discepoli. E il loro sguardo non può che essere diverso: non solo perché, banalmente, i vissuti individuali sono comunque differenti, non solo perché, come suggerisce S. Pomeroy[333], Socrate senza dubbio modellava in modo diverso il suo rapporto con i diversi discepoli, intrattenendo ciascuno sugli argomenti che riteneva a ciascuno più congeniali, ma anche perché il termine «maestro» indica innanzi tutto una relazione. Non si dà un maestro senza discepoli: un maestro può esistere solo in quanto, per parafrasare Platone[334], maestro di qualcuno, esiste soltanto attraverso il filtro dei suoi discepoli, ognuno dei quali lo modella, lo plasma, lo forgia a suo modo e a sua immagine. Allora, a fianco del maestro di Platone, forse il discepolo prediletto, certo quello che più di tutti doveva esserne il continuatore e l'erede, è fondamentale conoscere anche il maestro di Senofonte, quel discepolo così diverso, che vive guerre e avventure in paesi lontani e che, a differenza del maestro, si mostra ben poco leale nei confronti della *polis* e delle sue leggi: ma che tuttavia di Socrate non cessa mai di sentirsi e di proclamarsi discepolo.

6. *La fortuna di Senofonte*

La fortuna e l'influenza di Senofonte variano sensibilmente a seconda delle sue opere: un discorso complessivo, quindi, in tutte le

332. L'esempio non è scelto a caso: la tragedia è strutturalmente, costitutivamente ambigua, sfuggente nella sua ambiguità non meno del Socrate storico.
333. S. B. Pomeroy, *op. cit.*, 25.
334. Cfr. Platone, *Symp.*, 199 d-e.

necessarie articolazioni, risulterebbe assai lungo e rischierebbe di ridursi a una congerie farraginosa di dati e di notizie. Pertanto ci limiteremo ad alcuni cenni, inevitabilmente sommari, privilegiando da un lato la recezione di Senofonte nell'antichità, dall'altro quella nei tempi più vicini a noi, con una speciale attenzione per gli ultimi decenni.

Senza dubbio, l'*Anabasi* e soprattutto la *Ciropedia* prefigurano il romanzo[335]; nella *Ciropedia*, in particolare, la vicenda di Pantea e Abradata (una sorta di romanzo nel romanzo), se si eccettua il tragico finale, anticipa per molti elementi il romanzo ellenistico[336]. Ma nell'antichità Senofonte è famoso soprattutto come storico e come autore di *logoi sokratikoi*: tanto è vero che fu incluso nel canone dei filosofi greci da Aristofane di Bisanzio e da Aristarco di Samotracia. Anche Diogene Laerzio lo annovera tra i filosofi e sembra in qualche modo sconcertato dalla versatilità di Senofonte, quando rileva che fu il primo tra i filosofi a scrivere un'opera storica (Diogene Laerzio, II, 48), alludendo verosimilmente alle *Elleniche*[337]. Tra gli scritti socratici l'*Economico* fu oggetto di particolare attenzione: sia l'*Economico* pseudoaristotelico sia il libro I della *Politica* di Aristotele polemizzano con l'*Economico* di Senofonte, soprattutto per quanto riguarda la concezione della famiglia, ma anche su un terreno propriamente economico (vedi *supra*). Quanto ai *Memorabili*, godettero di larga fortuna, in particolare tra gli stoici.

In ambito romano, nel I secolo a. C., Senofonte riscuote senza dubbio grande interesse. Cicerone, nella lettera al fratello Quinto sopra ricordata, non soltanto coglieva con precisione la valenza non storica, bensì politica della *Ciropedia*, ma esprimeva anche un giudizio positivo su di essa, sottolineandone il grande fascino nonostante la serietà dell'argomento, e ricordava che era stata uno dei libri prediletti da Scipione l'Africano[338]. Una attestazione dell'apprezzamento di Cicerone per la *Ciropedia* è data anche dalla sua traduzione (per altro molto libera) delle ultime parole di Ciro morente ai figli (*Cyr.*, VIII, 7, 17-22) che leggiamo nel *De senectute*, 79-81. Sempre

335. Per l'*Anabasi*, vedi *Introduzione all'Anabasi*, pp. 191-196.

336. In particolare per quanto riguarda i protagonisti: entrambi nobilissimi, bellissimi, fedelissimi; lui, inoltre, è dotato di straordinario coraggio e valore, mentre lei è pudica e riservata; i due per molto tempo si trovano separati da circostanze eccezionali, durante le quali assume particolare risalto la fedeltà dell'eroina, messa sempre a dura prova durante l'immancabile prigionia.

337. Per altro, poco più avanti, Diogene Laerzio, II, 52, parla di opere storiche (τὰς ἱστορίας) composte a Scillunte, probabilmente perché include tra esse anche l'*Anabasi*.

338. *Ad Quintum fratrem*, I, 1, 23.

Cicerone (*De officiis*, II, 87) ci informa di aver tradotto, da giovane, l'*Economico*, ma della sua traduzione non rimangono che scarsi frammenti; ancora Cicerone (*De senectute*, 59) pronuncia, per bocca di Catone il Censore, un elogio dell'opera di Senofonte nel suo complesso e, in particolare, dell'*Economico*. Ma anche in ambienti assai lontani da Cicerone, quali i circoli epicurei, intellettuali prestigiosi guardano con interesse all'*Economico*, che costituisce un importante punto di riferimento, in buona parte polemico, del trattato Περὶ οἰκονομίας di Filodemo[339]. Né si può dimenticare che proprio in questo periodo vedono la luce i *Commentarii* di Cesare: sebbene nella letteratura latina questo genere letterario potesse vantare dei precedenti (*Commentarii* erano stati scritti, ad es., da Scauro e da Silla), i *Commentarii* cesariani, anch'essi caratterizzati da finalità apologetiche e politiche, nonché dall'apparente oggettività della narrazione in terza persona, sono impensabili senza il modello dell'*Anabasi*. In età imperiale Senofonte viene visto soprattutto come un modello di prosa attica: elogiato con qualche riserva da Dionisio di Alicarnasso (*Epistula ad Pompeium Geminum*, 4), esaltato da Dione Crisostomo (XVIII, 14-16), riceve anche l'autorevole apprezzamento di Quintiliano (*Institutio oratoria*, X, 1, 82), che con una delle sue efficaci formule gli attribuisce una *iucunditas inadfectata*[340]. Un'eco di questa ammirazione, rivolta principalmente allo stile di Senofonte e alla pretesa purezza attica della sua lingua (oggi per altro ridimensionata dagli studiosi[341]), la si coglie ancora nella definizione di «ape attica» che leggiamo nel lessico di Suida (*s. v.*).

Dopo l'eclissi medioevale, Senofonte viene riscoperto nella prima metà del XV secolo, soprattutto grazie a Giovanni Aurispa, che nel 1422 si recò a Bisanzio, da cui fece ritorno portando con sé tutti gli scritti di Senofonte. In età rinascimentale e nel Seicento alcune opere di Senofonte godono di particolare fortuna: più di ogni altra la *Ciropedia*, che soprattutto in Francia può vantare illustri estima-

339. Cfr. in proposito R. Laurenti, *Filodemo e il pensiero economico degli epicurei*, Milano, 1973; per una storia della fortuna dell'*Economico* rinviamo a S. B. Pomeroy, *op. cit.*, 68-90.

340. Per la fortuna di Senofonte nella cultura latina rinviamo a E. Richter, *Xenophon in der römischen Literatur*, Berlin, 1905; più in generale, per la fortuna di Senofonte nell'antichità vedi K. Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, «Philologus», Supplementband XIII, 2, Leipzig, 1920.

341. In effetti in Senofonte si trovano anche forme non attiche; inoltre, a differenza di altri prosatori attici contemporanei (si pensi, ad es., a Lisia), Senofonte non rifugge dall'impiegare vocaboli di uso poetico. Per la lingua di Senofonte rimane ancora fondamentale L. Gautier, *La langue de Xénophon*, Genève, 1911.

tori, da Montaigne, che si mostra interessato specialmente al tema dell'educazione, a Bossuet, che appunta la sua attenzione sulla figura di Ciro come grande conquistatore, a Fénelon, che nel suo *Télémaque*, un romanzo pedagogico-filosofico incentrato sull'utopia del re filosofo, prende a modello proprio la *Ciropedia*. Con ogni probabilità il favore che incontra la Ciropedia è dovuto all'interesse dell'epoca per il principe ideale e per la sua formazione. Questo stesso interesse è alla base dell'attenzione che riceve un'opera rigorosamente politica e priva dell'avvincente *coté* romanzesco della *Ciropedia*, quale lo *Ierone*, che ebbe l'onore di una celebre traduzione latina da parte di Erasmo da Rotterdam[342] e che, forse, fu tradotto anche dalla regina Elisabetta[343]. In Inghilterra, per altro, a partire dalla prima metà del XVI secolo, tutta l'opera di Senofonte è molto apprezzata dagli umanisti di Cambridge, che non mancano di proporla agli studenti, affiancandone la lettura a quella dei *Commentarii* cesariani[344]. Senza dubbio significativo il fatto che l'*Economico* non solo fu il primo scritto di Senofonte tradotto in inglese[345], ma addirittura, con ogni probabilità, il primo testo in assoluto tradotto direttamente dal greco all'inglese[346]: l'attenzione per l'*Economico* è da porre in rapporto con l'influenza di alcune donne colte dell'aristocrazia (ad es., le figlie di Sir Thomas More) e della corte, a partire dalla regina Caterina di Aragona e di sua figlia Maria[347], così come

342. Recentemente ripubblicata in SENOFONTE, *Ierone*, a cura di G. Tedeschi, cit., 103-124.

343. Vedi L. BRADNER, *The Xenophon Translation Attributed to Queen Elizabeth I*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», XXVII, 1964, pp. 324-326, il quale per altro sostiene che la traduzione manoscritta dello *Ierone* conservata nella biblioteca dell'università di Cambridge e attribuita a Elisabetta non è della sua mano né del suo stile.

344. Vedi S. B. POMEROY, *op. cit.*, 76.

345. Nel 1532, a opera di Gentian Hervet: la traduzione presenta dei curiosi adattamenti, per cui, ad es., la conversazione tra Socrate e Iscomaco non si svolge sotto il portico di Zeus Eleuterio, bensì in quello della chiesa di S. Paolo, mentre Aspasia (*Oec.*, 3, 14) non è la compagna di Pericle, ma, per non scandalizzare i lettori (e soprattutto le lettrici di buona famiglia), la moglie di Socrate. Questa traduzione fu commissionata a Hervet da Sir Geoffrey Pole, la cui madre, Margaret contessa di Salisbury, era stata amica di Caterina d'Aragona, donna di grande cultura nonché protettrice di studiosi e di umanisti: per ulteriori dettagli vedi S. B. POMEROY, *op. cit.*, 80-81.

346. Quanto meno è la prima traduzione dal greco *databile*: vedi S. B. POMEROY, *op. cit.*, 81 e n. 42.

347. È parimenti significativo che tra gli umanisti italiani l'*Economico* di Senofonte fosse meno popolare e influente di quello pseudoaristotelico, i cui due primi libri furono tradotti nel 1420 da Leonardo Bruni: anche Leon Battista Alberti e Francesco Barbaro mostrano di aver letto l'*Economico* di Senofonte, ma preferiscono raccomandare il tipo di famiglia (assai più gerarchico e patriarcale) caldeggiato dallo Pseudo-Aristotele: vedi S. B. POMEROY, *op. cit.*, 74-75.

la popolarità della sua traduzione in inglese nei decenni successivi fu dovuta al fatto che venne considerato una sorta di guida al matrimonio, in un'epoca in cui lo scisma d'Inghilterra, con la conseguente chiusura dei monasteri, aveva reso il matrimonio l'unica collocazione possibile per una donna perbene[348].

Quanto al Settecento, esso vede il trionfo dei *Memorabili*, accreditati come la fonte più affidabile per ricostruire la vita, la figura e la filosofia di Socrate: fino alla metà del XVIII secolo, in effetti, non si era neppure posto il problema di una analisi delle testimonianze relative a Socrate, che viene affrontata per la prima volta nella *Historia critica philosophiae* di J. J. Brucker, pubblicata appunto nel 1742-1744. Il Brucker proclama nettamente la superiorità della testimonianza di Senofonte, in quanto questi, a differenza di Platone, non essendo un filosofo bensì uno storico, avrebbe riportato quello che era l'effettivo pensiero del maestro. Come abbiamo visto, la convinzione della piena affidabilità di Senofonte è destinata a perdurare, nonostante qualche autorevole dissenso (vedi *supra*), sino alla fine dell'Ottocento. Nell'ambito dell'Ottocento non si può fare a meno di ricordare un lettore d'eccezione dell'*Anabasi*, il Leopardi, che colse con grande acutezza e precisione la natura diaristica di quest'opera (*Zibaldone di pensieri*, 2 gennaio 1821), come si rese conto della continuità, anche dal punto di vista editoriale, tra l'opera di Tucidide e l'inizio delle *Elleniche* (*ibidem*). Per altro né l'Ottocento né il Novecento rappresentano, in generale, un periodo particolarmente felice per Senofonte. Come storico, ha senza dubbio risentito del confronto con Tucidide, inevitabilmente schiacciante; quanto ai suoi scritti socratici, come abbiamo visto, se nell'Ottocento godevano ancora di notevole prestigio, a partire dai primi del Novecento sono oggetto di durissimi giudizi critici[349], mentre il raffronto con Platone finisce per risultare altrettanto penalizzante, innanzi tutto sul piano filosofico, ma anche su quello letterario[350]. Tuttavia, gli ultimi decenni del Novecento hanno segnato, sia pure in modo non lineare, una importante inversione di tendenza, nel senso sia di un maggiore apprezzamento, sia di una rinnovata attenzione critica. In

348. In effetti l'Inghilterra della seconda metà del XVI secolo vede una ricca produzione di manuali sul matrimonio, in parte scritti in inglese, in parte tradotti da altre lingue: vedi S. B. POMEROY, *op. cit.*, 85 e n. 55.

349. Per un interessante florilegio vedi L.-A. DORION, *Mémorables. Introduction*, cit., pp. XV-XVII.

350. Senza dubbio competere con Platone, anche sul terreno letterario, sarebbe impossibile per chiunque, ma è anche vero che Senofonte, che pure nell'*Anabasi* e nelle *Elleniche* si dimostra un grande scrittore, nei *Memorabili* sembra dare veramente il peggio di sé.

Italia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, la pubblicazione di alcuni diari di guerra, il più famoso dei quali, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, narra appunto la terribile ritirata degli alpini attraverso l'immensa pianura russa innevata, non poteva non evocare il riferimento all'*Anabasi*: in effetti, come è noto, Elio Vittorini coniò per il romanzo di Rigoni Stern la felice definizione di «piccola anabasi dialettale»[351]. Ma per una vera rivalutazione dell'*Anabasi* bisogna attendere il 1978, quando viene pubblicato un breve, penetrante saggio di Italo Calvino[352], che mette in luce le straordinarie qualità della prosa narrativa di Senofonte, che spesso sembra filmare in bianco e nero paesaggi e situazioni; lo scrittore sottolinea inoltre la necessità di evitare una fruizione parziale, antologizzata di quest'opera, quale è quella che viene proposta agli studenti sui banchi di scuola[353]. Nello stesso anno viene effettuata la prima delle tre spedizioni guidate da V. Manfredi (le altre due verranno condotte nel 1979 e nel 1985) per ricostruire l'itinerario dei Diecimila, assai controverso soprattutto per un tratto cruciale: il volume che presenta i risultati della ricerca[354] non si limita a offrire una convincente ricostruzione topografica, ma pone con autorevole rigore una serie di inquietanti interrogativi, che nascono dalle reticenze (volute?) di Senofonte.

Ma non è soltanto l'*Anabasi* a beneficiare di una rinnovata considerazione. In effetti, dalla fine degli anni settanta, maturano nuovi orientamenti nell'approccio alle società e alle culture antiche: alcune opere di Senofonte, di solito trascurate, vengono riscoperte grazie a una maggiore e più consapevole attenzione per l'economia di quelle società[355] e per la riflessione sui fenomeni economici da esse elabo-

351. Essa compariva nel risvolto di copertina, scritto da Vittorini, della prima edizione del romanzo, pubblicato nel 1953 nella collana einaudiana «I gettoni», diretta dallo stesso Vittorini.

352. In origine come *Introduzione* (pp. 5-10) a SENOFONTE, *Anabasi*, traduzione, note e premessa al testo di F. Ferrari, Milano, 1978; quindi ripubblicato in I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, 1995², 23-28.

353. In effetti, nella scuola, Senofonte ha avuto la sfortuna di essere considerato innanzi tutto e soprattutto un autore adatto ai principianti, ai quali viene proposto non soltanto in forma antologica, ma anche, per lo più, decontestualizzato.

354. V. MANFREDI, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano, 1986.

355. Si pensi, ad es., al vivace dibattito sulla possibilità di utilizzare gli strumenti del marxismo per lo studio dell'economia e delle società del mondo antico: cfr., in proposito, M. VEGETTI (a cura di), *Marxismo e società antica*, Milano, 1977.

rata: è il caso dei *Poroi*[356] e, soprattutto, dell'*Economico*[357]. Quest'ultimo, inoltre, ha tratto un indubbio vantaggio dal clima culturale degli anni del femminismo e del post-femminismo, riscuotendo un comprensibile interesse da parte degli studiosi e soprattutto delle studiose impegnate in ricerche sulla storia delle donne e delle relazioni tra i sessi[358]. Ma anche le opere più esplicitamente politiche di Senofonte sono state oggetto di approfondito riesame, in particolare lo *Ierone* e la *Costituzione degli Spartani*[359]. Quanto alla *Ciropedia*, accanto a contributi che privilegiano l'aspetto politico, non sono mancate ricerche incentrate sugli elementi romanzeschi e sulla tecnica narrativa, mentre un altro interessante filone di indagine ha esplorato le possibili fonti iraniche[360]. Abbiamo già detto del processo di rivalutazione dei *Memorabili*, in atto soprattutto negli Stati Uniti. Riguardo al Senofonte storico, gli studi degli ultimi decenni hanno continuato a occuparsi della composizione delle *Elleniche*, dando ampio spazio al cruciale problema del rapporto, anche editoriale, con l'opera di Tucidide[361].

È probabile che l'unica opera di Senofonte che possa dirsi un

356. Vedi, ad es., G. Bodei Giglioni, *op. cit.*; P. Gauthier, *Un commentaire historique des Πόροι de Xénophon*, Genève, 1976.

357. Ci limitiamo a ricordare, come primo segnale di una nuova attenzione per l'*Economico*, S. Novo Taragna, *Economia ed etica nell'Economico di Senofonte*, Torino, 1968.

358. Tra le quali S. B. Pomeroy occupa un posto di primissimo piano: in particolare, come rileva la stessa Pomeroy (*op. cit.*, 88-90), l'*Economico* appare in sintonia con quel filone del femminismo che pone l'accento sulla «differenza» e sulla specificità femminile.

359. Cfr., ad es., M. Sordi, *Lo Ierone di Senofonte. Dionigi I e Filisto*, «Athenaeum», LVIII, 1980, pp. 3-13; V. J. Gray, *Xenophon's Hiero and the Meeting of the Wise Man and Tyrant in Greek Literature*, «Classical Quarterly», XXXVI, 1986, pp. 115-123; J. M. Moore, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, London, 1975; E. Luppino Manes, *Un progetto di riforma per Sparta. La «Politeia» di Senofonte*, Milano, 1988.

360. Sul versante politico cfr., ad es., P. Carlier, *L'idée de monarchie impériale dans la Cyropédie de Xénophon*, «Ktema», III, 1978, pp. 133-163; J. Farber, *The Cyropedia and the Hellenistic Kingship*, «American Journal of Philology», C, 1979, pp. 479-514; A. B. Breebart, *From Victory to Peace. Some Aspects of Cyrus' State in Xenophon's Cyrupaedia*, «Mnemosyne», XXXVI, 1983, pp. 117-134; B. Due, *The Cyropaedia. Xenophon's Aims and Methods*, Aarhus, 1989. Riguardo alla tecnica narrativa ci limitiamo a segnalare l'ampio ed esauriente saggio di D. Levine Gera, *Xenophon's Cyropaedia. Style, Genre, and Literary Tecnique*, Oxford, 1993. Per la questione delle eventuali fonti iraniche rinviamo a W. Knauth, *op. cit.*

361. Su quest'ultimo aspetto vedi, ad es., P. Defosse, *À propos du début insolite des Helléniques*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XLVI, 1968, pp. 5-24; L. Canfora, *L'esordio delle Elleniche*, in *Mélanges É. Delebecque*, Aix-en-Provence, 1983, pp. 61-73.

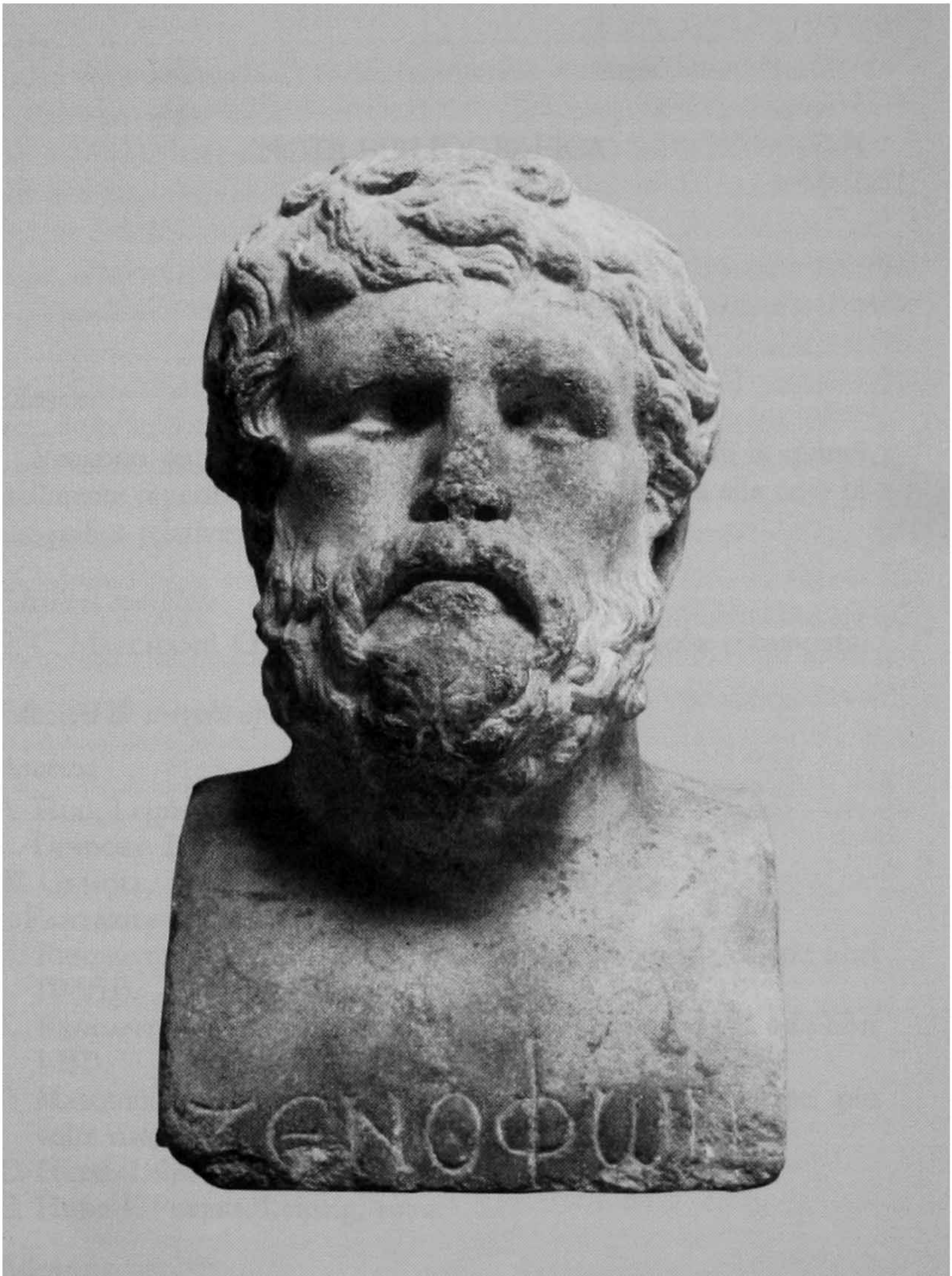
«classico» nell'accezione stabilita da Calvino[362] sia l'*Anabasi*, questa straordinaria *Odissea* senza ritorno e senza neppure una vera conclusione, che termina lasciando come una finestra aperta e, insieme, un punto di domanda sulle future avventure del protagonista. Ma è anche vero che soltanto l'insieme dei suoi scritti ci restituisce le molteplici sfaccettature di un intellettuale dalle molte esperienze e dai variegati interessi, che in tanta parte della sua opera racconta la propria vita e le proprie vicende, dando spesso prova (da buon giornalista) di ottime capacità di manipolazione, un po' *gentleman* e un po' avventuriero, avversario tenace della democrazia, ma costretto a venire a patti con essa. La stessa ampiezza dei suoi orizzonti (in senso letterale e metaforico), che spesso va a scapito della profondità del suo sguardo, è da porre in rapporto non solo con la sua esistenza di *deraciné*, ma anche con l'età di crisi, di transizione che si trovò a vivere: forse anche per questo Senofonte, assai più di altri suoi paludati contemporanei (si pensi soprattutto a Isocrate), ci sembra un testimone e un attore importante di tempi difficili, degno della nostra attenta considerazione.

362. I. CALVINO, *Italiani, vi esorto ai classici*, «L'Espresso», 28 giugno 1981, pp. 58-68; ora in I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, cit., 5-13: in questo articolo lo scrittore propone una definizione di «classico» articolata in quattordici punti.

NOTA BIOGRAFICA

Senofonte, figlio di Grillo e di Pandora, nacque nel demo di Erchia, nei pressi di Atene, intorno al 431 a. C. La famiglia era di condizioni agiate, come si ricava dal fatto che Senofonte militò nella cavalleria, e pertanto poté assicurargli un'accurata educazione. Al pari di altri giovani dell'aristocrazia frequentò Socrate, a cui rimase sempre legato da una devota e riconoscente ammirazione, che lo indusse a difenderne la memoria e a illustrarne il pensiero. È verosimile che Senofonte abbia partecipato ai combattimenti degli ultimi anni della guerra del Peloponneso ed è pressoché certo che abbia fatto parte della cavalleria dei Trenta. Una volta ripristinata la democrazia, Senofonte non dovette trovarsi a suo agio ad Atene: tanto è vero che non esitò ad accettare l'invito dell'amico Prosseno, che lo esortava a raggiungerlo e ad aggregarsi alla spedizione organizzata da Ciro, fratello minore del re di Persia, distintosi nell'ultima fase della guerra del Peloponneso per il sostegno concesso agli Spartani. Nella primavera del 401 Senofonte salpò dunque alla volta dell'Asia Minore, dove ebbe modo, tramite Prosseno, di incontrare Ciro: decise allora di seguirlo, pur non rivestendo alcun incarico militare. La spedizione, che Ciro in una prima fase aveva presentato come rivolta contro i Pisidi, ben presto rivelò il suo vero obiettivo, cioè lo stesso re di Persia, Artaserse II, che Ciro intendeva detronizzare. La battaglia decisiva si svolse a Cunassa nel settembre 401: i mercenari greci sconfissero le truppe nemiche che avevano di fronte, ma Ciro cadde sul campo. I Greci si ritrovarono dunque nel cuore dell'impero di Artaserse, circondati da un'infinità di nemici, e ben presto rimasero privi dei loro comandati, catturati a tradimento dal satrapo persiano Tissaferne; tuttavia riuscirono a reagire ed elessero altri comandanti, incaricati di guidarli nella difficile ritirata, tra i quali lo stesso Senofonte. Dopo una drammatica marcia attraverso luoghi sconosciuti, polazioni ostili e difficoltà di ogni genere, Senofonte e i suoi raggiunsero finalmente la costa del Mar Nero nella primavera del 400 a. C. Giunto nella zona dell'Ellesponto, Senofonte, rimasto unico comandante dei reduci, accettò di arruolarsi, con la maggior parte dei suoi

uomini, al servizio di un principe della Tracia, Seute, che però non mantenne le promesse fatte: pertanto Senofonte e i suoi furono ben lieti di passare agli ordini dello spartano Tibrone, inviato in Asia per combattere contro il persiano Farnabazo (primavera 399). In seguito Tibrone fu sostituito da Dercillida e poi da Agesilao, che per Senofonte non rappresentò soltanto un comandante e un sovrano esemplare, ma anche un amico e un influente protettore: tanto più necessario e prezioso in quanto, all'arrivo in Asia di Agesilao (primavera 396), Senofonte era già stato colpito dalla condanna all'esilio, comminata nel 399, verosimilmente in base a un reato di sangue commesso all'epoca dei Trenta (i reati di sangue, cioè omicidio e ferimento, erano infatti esclusi dall'amnistia del 403, riconfermata nel 401, dopo la cosiddetta guerra di Eleusi). Quando Agesilao venne richiamato in patria per fronteggiare una coalizione antispartana capeggiata da Atene, Tebe, Argo, Corinto, Senofonte lo seguì e, a Coronea, combatté al fianco di Agesilao contro gli Ateniesi e i loro alleati (agosto 394). Quindi Senofonte si trasferì a Sparta e, grazie ad Agesilao, ottenne dagli Spartani una tenuta a Scillunte, nell'Elide, dove si trasferì insieme alla moglie Filesia e ai figli Grillo e Diodoro. A Scillunte, dopo tante avventure, trascorse finalmente anni sereni, conducendo una vita piacevole da *gentleman* di campagna e componendo buona parte delle sue opere. Ma nel 371, all'indomani della clamorosa sconfitta spartana a Leuttra, gli Elei invasero Scillunte: in un primo momento i figli di Senofonte si rifugiarono a Lepreo e Senofonte a Elide; in seguito raggiunse i figli a Lepreo e da lì si traferirono tutti a Corinto. Non sappiamo se da Corinto Senofonte abbia mai fatto ritorno ad Atene: senza dubbio il decreto di esilio venne revocato prima del 362, dato che a Mantinea entrambi i figli di Senofonte combatterono nella cavalleria ateniese. Il figlio Grillo morì da valoroso e, a detta di Aristotele, furono composti in suo onore innumerevoli encomi ed epitafi, anche per far cosa gradita a Senofonte: il che dimostra come l'antico esule fosse ormai per gli Ateniesi un cittadino rispettato e onorato. Del resto, anche Senofonte si era ormai riconciliato con Atene, come risulta dalle sue opere più tarde e, in particolare, dalle *Entrate*, che espongono una proposta di riforma delle finanze di Atene. Proprio le *Entrate* ci forniscono un *terminus post quem* per la morte di Senofonte, avvenuta a Corinto dopo il 354 a. C.



Busto di Senofonte con iscrizione del nome in greco

(Alessandria d'Egitto, Museo Archeologico).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni

Vengono qui indicate soltanto le edizioni più recenti e, quindi, facilmente reperibili. Per un quadro completo si rinvia alla nota bibliografica relativa alle singole opere.

Edizioni complete

E. C. MARCHANT, Oxford, 1900-1920 (5 voll., più volte ristampata).

Edizioni di singole opere

Anabasi

A. HUG, Leipzig, 1878 (*Editio maior*); II ed. 1886.
L. DINDORF, Leipzig, 1882 (IV ed. riveduta).
W. GEMOLL, Leipzig, 1899; II ed. 1909 (*Editio maior*).
I. PANTAZIDES, Ἀθήνησιν, 1900.
C. REHDANTZ-O. CARNUTH-W. NITSCHE, Berlin, 1905 (VI ed.; libri IV-VII).
C. REHDANTZ-O. CARNUTH-E. RICHTER, Berlin, 1912 (VII ed.; libri I-III).
P. MASQUERAY, Paris, 1930-1931 (2 voll.; con trad. francese; più volte ristampata).
C. HUDE, Leipzig, 1931.
C. HUDE-J. PETERS, Leipzig, 1972.

Elleniche

O. KELLER, Leipzig, 1890 (*Editio maior*); II ed. 1908 (*Editio minor*).
C. HUDE, Leipzig, 1930.
J. HATZFELD, Paris, 1936-1939 (2 voll.; con trad. francese; più volte ristampata).
É. DELEBECQUE, Paris, 1964 (libro I; con trad. francese e commento).

Ciropedia

A. HUG, Leipzig, 1905.

W. GEMOLL, Leipzig, 1912.
W. GEMOLL-J. PETERS, Leipzig, 1968.
M. BIZOS-É. DELEBECQUE, Paris, 1971-1978 (3 voll.; con trad. francese).

Memorabili

L. DINDORF, Leipzig, 1831 (II ed. 1852).
L. BREITENBACH, Berlin, 1854 (IV ed. 1870).
W. GILBERT, Leipzig, 1888.
C. HUDE, Leipzig, 1934 (rist. 1969).
M. BANDINI-L.-A. DORION, I, Paris, 2000 (libro I; con trad. francese e ampio commento).

Economico

P. CHANTRAINE, Paris, 1949 (con trad. francese).

Apologia di Socrate; *Simposio*

F. OLLIER, Paris, 1961 (con trad. francese; II ed. riveduta 1972).

Costituzione degli Spartani

F. OLLIER, Lyon, 1934 (con commento; rist. New York, 1979).
M. RICO GOMEZ-M. FERNANDEZ GALIANO, Madrid, 1957 (rist. 1973).
S. REBENICH, Darmstadt, 1998 (con trad. tedesca).

Ierone

J. LUCCIONI, Paris, 1948 (con trad. francese e commento).
M. FERNANDEZ GALIANO, Madrid, 1954 (con trad. spagnola).

Entrate

E. SCHÜTRUMPF, Darmstadt, 1982 (con trad. tedesca).

Cinegetico

É. DELEBECQUE, Paris, 1970 (con trad. francese e lessico tecnico).

Ipparchico

É. DELEBECQUE, Paris, 1973 (con trad. francese e lessico tecnico).

Arte equestre

K. WIDDRA, Leipzig, 1964.
É. DELEBECQUE, Paris, 1978 (con trad. francese e lessico tecnico).

Opuscoli (con questo termine vengono convenzionalmente indicate, in base alla loro brevità, le seguenti opere: *Agesilao*; *Apologia di Socrate*; *Arte equestre*; *Cinegetico*; *Costituzione degli Spartani*; *Entrate*; *Ierone*; *Ipparchico*; *Simposio*).

L. DINDORF, Leipzig, 1883 (II ed. riveduta; comprende anche l'*Economico*).
J. THALHEIM, Leipzig, 1910-1912 (2 voll.; comprende anche l'*Economico*).
R. RUEHL, Leipzig, 1912.
G. PIERLEONI, Roma, 1933; II ed. 1954 (non comprende l'*Apologia di Socrate* e il *Simposio*).

Traduzioni in italiano

Anche in questo caso vengono indicate soltanto traduzioni relativamente recenti (non vengono elencate quelle già citate tra le edizioni); per un quadro completo delle traduzioni in italiano, nonché per le traduzioni in altre lingue, si rinvia alla nota bibliografica relativa alle singole opere.

Anabasi

C. CARENA, Torino, 1962.
F. FERRARI, Milano, 1964 (II ed. 1978, con intr. di I. CALVINO).
P. SGROI, Napoli, 1968.
A. MAZZONE, Roma, 1971.
V. MANFREDI, Milano, 1980.
E. RAVENNA, Milano, 1984 (con intr. di E. SAVINO).
A. BARABINO, Milano, 1992 (con un saggio di M. R. CATAUDELLA).

Elleniche

P. SGROI, Napoli, 1968.
G. DAVERIO ROCCHI, Milano, 1978.
M. CEVA, Milano, 1996.

Ciropedia

C. CARENA, Torino, 1962.
F. FERRARI, Milano, 1995.

Memorabili

R. LAURENTI, *Senofonte. Le opere socratiche. Memorabili, Convito, Apologia di Socrate, Economico*, Padova, 1961.
A. SANTONI, Milano, 1989.

Economico

R. LAURENTI, *op. cit.*
L. MONTONERI, *Senofonte. Scritti socratici: Economico, Simposio, Apologia di Socrate*, Bologna, 1964.

C. NATALI, Venezia, 1988.
F. ROSCALLA, Milano, 1991 (con un saggio di D. LANZA).

Simposio

R. LAURENTI, *op. cit.*
L. MONTONERI, *op. cit.*

Apologia di Socrate

R. LAURENTI, *op. cit.*
L. MONTONERI, *op. cit.*
I. CONCORDIA, Palermo, 1989.

Agesilao

E. LUPPINO-MANES, Milano, 1992 (testo greco a fronte; con ampio commento).

Costituzione degli Spartani

E. LUPPINO-MANES, Milano, 1988 (con ampio commento).
G. F. GIANOTTI, Palermo, 1990 (con una nota di L. CANFORA).

Ierone

C. GUIDA, Torino, 1922.
G. TEDESCHI, Palermo, 1991 (testo greco a fronte; con una nota di L. CANFORA).

Entrate

G. BODEI GIGLIONI, Firenze, 1970 (con testo critico e ampio saggio introduttivo).

Cinegetico

G. CHIMIENTI, Fiume, 1929.
A. TESSIER, Venezia, 1989 (con intr. di O. LONGO).

Arte equestre

S. SALOMONE, Milano, 1980.

Commenti

Anche in questo caso non vengono elencati quelli già citati tra le edizioni o le traduzioni.

Anabasi

O. LENDLE, Darmstadt, 1995.

Elleniche

L. DINDORF, Oxford, 1853.
L. BREITENBACH, Gotha, 1853 (in latino).
L. BREITENBACH, Berlin, 1884 (in tedesco).
G. E. UNDERHILL, Oxford, 1906.
P. KRENTZ, Warmister, 1989 (*Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10; con trad. inglese).
P. KRENTZ, Warmister, 1995 (*Hell.*, II, 3, 11-IV, 2, 8; con trad. inglese).

Ciropedia

A. H. HOLDEN, Cambridge, 1887-1890 (4 voll.).
C.-O. ZURETTI, Torino, 1890-1891 (II ed. 1923).

Memorabili

O. GIGON, *Kommentar zum ersten Buch von Xenophons Memorabilien*, Basel, 1953.
O. GIGON, *Kommentar zum zweiten Buch von Xenophons Memorabilien*, Basel, 1956.
A. DELATTE, *Le troisième livre des Souvenirs socratiques de Xénophon*, Liège, 1933.

Economico

E. BOLLA, *Senofonte. L'Economico riveduto sopra due manoscritti Ambrosiani inesplorati e commentato da E. Bolla*, Torino, 1893.
K. MEYER, Marburg, 1975 (con trad. tedesca).
S. B. POMEROY, Oxford, 1994 (con trad. inglese).
R. C. BARTLETT, *The Shorter Socratic Writings*, Ithaca, N. Y., 1996 (con trad. inglese).

Apologia di Socrate; *Simposio*

R. C. BARTLETT, *op. cit.*

Entrate

G. L. COGNASSO, Torino, 1933.
P. GAUTHIER, Genève, 1976.

Cinegetico

G. HOLLUSCHEK, Innsbruck, 1998 (con trad. tedesca).

Arte equestre.

É. DELEBECQUE, Paris, 1950 (con trad. francese).

Opuscoli

P. CARTLEDGE, London, 1997 (con trad. inglese di R. WATERFIELD; non contiene la *Costituzione degli Spartani*).

Bibliografia generale

J. Irigoin, *Les éditions de Xénophon. Étude historique d'après les collections conservées à la Bibliothèque Nationale*, in *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale des Auteurs*, t. 228, Paris, 1979, pp. I-XV.

D. Marsh, *Xenophon: Catalogus translationum*, in W. W. Briggs-W. M. Calder, *Classical Scholarship: a Biographical Encyclopedia*, vol. VII, New York, 1990, pp. 75-196.

J. Mesk, *Bericht über die Literatur zu Xenophon aus den Jahren 1919-1924*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCIII, 1925, pp. 1-43.

J. Mesk, *Literatur zu Xenophon aus den Jahren 1925-1929*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCXXX, 1931, pp. 1-39.

J. Mesk, *Bericht über die Literatur zu Xenophon aus den Jahren 1930-1934*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCLI, 1935, pp. 1-34.

D. R. Morrison, *Bibliography of Editions, Translations, and Commentary on Xenophon's Socratic Writings (1600-Present)*, Pittsburgh, 1988.

A. Patzer, *Bibliographia Socratica: Die wissenschaftliche Literatur über Sokrates von den Anfängen bis auf die neueste Zeit in Systematisch-chronologischer Anordnung*, Freiburg-München, 1985.

J. Penndorf, *Xenophon. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1935-1937*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCLVIII, 1940, pp. 1-47.

Tradizione manoscritta e critica del testo

G. Andrés Martinez, *Sobre un codice de Jenofonte del s. X*, «Emerita», XXIII, 1955, pp. 232-257.

G. W. Avanzini-M. L. Visani, *Il testo della Ciropedia nel codice Ambrosiano G 92 sup.*, «Acme», II, 3, 1949, pp. 9-22.

W. W. Baker, *Some of the Less Known Mss. of Xenophon's Memorabilia*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», XLIII, 1912, pp. 143-172.

M. Bandini, *Osservazioni sulla storia del testo dei Memorabili di Senofonte in età umanistica*, «Studi Classici e Orientali», XXXVIII, 1988, pp. 271-292.

M. Bandini, *Testimonianze antiche al testo dei Memorabili di Senofonte*, in «Atti e memorie dell'Accademia Toscana La Colombaria», LVII, 1992, pp. 11-40.

M. Bandini, *La costituzione del testo dei Commentarii socratici di Senofonte dal Quattrocento ad oggi*, «Revue d'Histoire des Textes», XXIV, 1994, pp. 61-91.

M. Bandini, *Histoire du texte*, in Xénophon, *Mémorables*, texte établi par M. Bandini et traduit par L.-A. Dorion, I, Paris, 2000, pp. CCLIII-CCXCII.

L. Castiglioni, *Osservazioni critiche al testo della Ciropedia*, «Studi Italiani di Filologia Classica», III, 1923, pp. 163-213.

L. Castiglioni, *Intorno all'Agesilao di Senofonte*, «Bollettino di Filologia Classica», XXX, 1923-1924, pp. 204-206.

L. Castiglioni, *Osservazioni a Senofonte*, «Bollettino di Filologia Classica», XXXIII, 1926-1927, pp. 44-50.

L. Castiglioni, *Osservazioni critiche agli scritti filosofici di Senofonte*, «Studi Italiani di Filologia Classica», V, 1927, pp. 39-83.

L. Castiglioni, *Studi intorno alla storia del testo dell'Anabasi di Senofonte*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», XXIV (= XV della serie III), fasc. III, 1932, pp. 109-154.

L. Castiglioni, recensione alle edizioni dell'*Anabasi* di P. Masqueray e di C. Hude, «Gnomon», IX, 1933, pp. 638-648.

L. Castiglioni, *I codici Ambrosiani dei Commentari socratici*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», VI serie, 1935, pp. 584-604.

L. Castiglioni, *Xenophontea Marciana*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», LXXIII, 1939-1940, pp. 3-27.

J. S. Cirignano, *Xenophon's «Symposium»: a Collation, Text, and the Text History*, diss. Iowa City, 1993.

J. K. Deuling-J. Cirignano, *A Reappraisal of the Later ABS Family Manuscripts of Xenophon's Hiero Tradition*, «Scriptorium», XLV, 1990, pp. 54-68.

H. Erbse, *Textkritische Bemerkungen zu Xenophon*, «Rheinisches Museum», CIII, 1960, pp. 144-168.

H. Erbse, *Überlieferungsgeschichte der griechischen klassischen und hellenistischen Literatur. Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich, 1961, pp. 269-270.

G. François, *La psycologie des copistes A et B des Mémorables de Xénophon*, «L'Antiquité Classique», XXXVII, 1968, pp. 59-113.

M. Garcia Valdés, *Los problemas del stemma de la Ciropedia*, «Emerita», XLIII, 1975, pp. 139-168.

F. Gómez Del Rio, *Manoscritos de Jenofonte en bibliotecas españolas*, «Emerita», XXVI, 1958, pp. 319-354.

D. O. Haltinner-E. A. Schmoll, *The Older Manuscripts of Xenophon's Hiero*, «Revue d'Histoire des Textes», X, 1980, pp. 231-236.

D. F. Jackson, *The Papyri of Xenophon's Hellenica*, «Bulletin of the American Society of Papyrologists», VI, 1969, pp. 45-52.

D. F. Jackson, *The TLDV Manuscripts of Xenophon's Hellenica and Their Descendants*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CVI, 1975, pp. 175-187.

D. F. Jackson, *Correction and Contamination in Xenophon's Hiero*, «Studi Italiani di Filologia Classica», LXXXI, 1988, pp. 68-76.

D. F. Jackson, *The Mysterious Manuscript A of the «Cynegeticus»*, «Hermes», CXVII, 1989, pp. 157-166.

D. F. Jackson, *The Manuscripts of Xenophon's Poroi*, «Studi Italiani di Filologia Classica», VIII, 1990, pp. 166-179.

D. F. Jackson, *A New Look at the Manuscripts of Xenophon's Hipparchicus*, «Classical Quarterly», XL, 1990, pp. 176-186.

O. Leggewie, *Textkritische Bemerkungen zu Xenophons Hellenika*, «Gymnasium», LXII, 1955, pp. 210-214.

L. Leverenz, *The Descendants of Laurentianus 80.13 in Xenophon's Hiero*, «Studi Italiani di Filologia Classica», VII, 1989, pp. 12-23.

D. Lotze, *Die chronologischen Interpolationen in Xenophons Hellenika*, «Philologus», CVI, 1962, pp. 1-13.

I. Mazzini, *Struttura e stile delle interpolazioni al primo e al secondo libro delle Elleniche senofontee*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XI, 1971, pp. 77-95.

R. Merkelbach, *Kritische Beiträge*, in *Studien zur Textgeschichte und Textkritik G. Jachman gewidmet*, Köln, 1959, pp. 155-184.

D. Muratore, *Studi sulla tradizione manoscritta della Costituzione degli Spartani*, Genova, 1997.

S. Novo, *Ricerche sulle interpolazioni dei «Memorabili» di Senofonte*, Torino, 1960.

The Xenophon Papyri. Anabasis, Cyropaedia, Cynegeticus, De vectigalibus, ed. by A. H. R. E. Paap, Leiden, 1970.

A. W. Persson, *Zur Textgeschichte Xenophons*, diss. Lund, Leipzig, 1915.

G. Pierleoni, *Il proemio del Cinegetico di Senofonte*, «Studi Italiani di Filologia Classica», X, 1933, pp. 53-65.

E. A. Schmoll, *Xenophon's De Venatione. A Collation, Stemma and Critical Text*, diss. Iowa City, 1982.

E. A. Schmoll, *The Fragmentary Manuscripts of Xenophon's Cynegeticus*, «Syllecta Classica», I, 1989, pp. 21-25.

E. A. Schmoll, *The Manuscript Tradition of Xenophon's Apologia*

Socratis, «Greek, Roman and Byzantines Studies», XXXI, 1989-1990, pp. 313-321.
W. J. SKASICK, *Xenophon's Hellenika in Codex Vaticanus Graecus 1293*, diss. Saint Louis, 1973.
A. SVENSSON, *Die Wiener Handschriften zu Xenophons Anabasis*, Lund, 1940.
H. THURN, *Die Erlanger Handschrift von Xenophons Kyrupädie, ihre Fehldatierung und deren Folgen*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», N. F., II, 1976, pp. 75-82.
R. WIECZOREK, *Xenophon's Agesilaus. A Collation, Stemma and Critical Text*, diss. Iowa City, 1975.

Lingua e stile

J. BIGALKE, *Der Einfluss der Rhetorik auf Xenophons Stil*, diss. Greifswald, 1933.
J. C. CARRIÈRE (a cura di), *Tables fréquentielles de grec classique, d'après Antiphon, Andocide, Démosthène, Euripide, Isocrate, Lysias, Xénophon*, Paris, 1985.
R. CAVENAILE, *Aperçu sur la langue et le style de Xénophon*, «Les Études Classiques», XLIII, 1975, pp. 238-252.
G. L. COOPER, *Prepositional Problems in Thucydides, Xenophon, Isaeus and Plato*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XV, 1974, pp. 369-385.
E. EKMAN, *Der reine Nominalsatz bei Xenophon*, Uppsala, 1938.
F. FAJEN, *Tempus im Griechischen*, «Glotta», XLIX, 1971, pp. 34-41.
K. VON FRITZ, *The So-called Historical Present in Early Greek*, «Word», V, 1949, pp. 186-201.
L. GAUTIER, *La langue de Xénophon*, Genève, 1911.
E. GOERLANDT, *Ein frequentienonderzoek op Xenofoons Anabasis*, «Kleio», III, 1973, 145-164.
B. GOODALL, *The Reflexive Pronoun in Xenophon's Anabasis and Hellenica*, «California Studies in Classical Antiquity», IX, 1976, pp. 41-59.
G. HORN, *Quaestiones ad Xenophontis elocutionem pertinentes*, diss. Halle, 1926.
J. MORR, *Zum Sprachgebrauche Xenophons*, «Wiener Studien», XLVIII, 1930, pp. 11-24.
Z. M. PACKMAN, *The Incredibile and the Incredulous: the Vocabulary of Disbelief in Herodotus, Thucydides and Xenophon*, «Hermes», CXIX, 1991, pp. 399-414.
M. SACHSENHAUSER, *Untersuchungen über die Sperrung von Sostantiv*

und Attribut in Xenophons Anabasis, «Wiener Studien», LXXII, 1959, pp. 54-74.
C. P. SCHULZE, *Quaestiones grammaticae ad Xenophontem pertinentes*, Berlin, 1888.
A. SIMON, *Zur Entwicklung des Xenophons Stils*, Düren, 1887.
F. WISSMANN, *De genere dicendi Xenophontis*, diss. Giessen, 1888.

Lessici

C. M. GLOTH-M. F. KELLOG, *Index in Xenophontis Memorabilia*, Ithaca, N. Y., 1900 (rist. Hildesheim 1968).
A. R. LÓPEZ-F. M. GARCIA, *Index Xenophontis Opuscolorum*, Hildesheim, 1994.
A. R. LÓPEZ-F. M. GARCIA, *Index Socraticorum Xenophontis Operum*, Hildesheim, 1995.
G. SAUPPE, *Lexilogus Xenophonteus sive index Xenophontis grammaticus*, Leipzig, 1869 (rist. Hildesheim-New York, 1971).
F. W. STURZ, *Lexicon Xenophonteum*, Leipzig, 1801-1804 (4 voll.; rist. Hildesheim, 1964).

Contributi critici di carattere generale

J. K. ANDERSON, *Xenophon*, London, 1974.
C. BEARZOT, *Platone e i moderati ateniesi*, «Memorie dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», XXXVII, 1981-1982, pp. 3-157.
P. J. BRADLEY, *'Απολογία Ξενοφῶντος: a Study of Author and Audience in Xenophon's Exilic Rhetoric*, diss. New Haven (Conn.), 1994.
H. R. BREITENBACH, *Historiographische Anschauungsformen Xenophons*, diss. Basel, Freiburg in der Schw., 1950.
H. R. BREITENBACH, *Xenophon*, in *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, IX, A 2, 1967, coll. 1569-2052.
I. BRUNS, *Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert vor Christi Geburt*, Berlin, 1896 (rist. Hildesheim, 1961).
A. R. BURN, *Persia and the Greeks*, London, 1962 (rist. 1984, con un saggio di D. M. LEWIS).
J. BURNET, *Greek Philosophy. Thales to Plato*, London, 1914 (rist. 1953 e 1968).
L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Padova, 1970.
L. CANFORA (a cura di), *Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture critiche*, Milano, 1975.

M. R. Cataudella, *Senofonte storico*, in Senofonte, *Anabasi*, intr., trad. e note di A. Barabino, Milano, 1992, pp. XXVIII-XLVI.

C. J. Classen, *Xenophons Darstellug der Sophistik und der Sophisten*, «Hermes», CXII, 1984, pp. 154-167.

A. Croiset, *Xénophon, son caractère et son talent*, Paris, 1873.

C. Darbo-Peschanski, *Les Barbares à l'épreuve du temps: Hérodote, Thucydide, Xénophon*, «Metis», IV, 1989, pp. 233-250.

É. Delebecque, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris, 1957.

R. Dietzfelbinger, *Religiöse Kategorien in Xenophons Geschichtsverständnis*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», N. F., XVIII, 1992, pp. 133-145.

J. Dillery, *Xenophon's Historical Perspectives*, diss. Ann Arbor, 1989.

J. Dillery, *Xenophon and the History of His Times*, London-New York, 1995.

H. Edelmann, *Volkmasses und Eizelpersönlichkeit im Spiegel von Historiographie und Publizistik des 5. und 4. Jahrunderts*, «Klio», LVI, 1974, pp. 415-444.

F. Ferlauto, *Il secondo proemio tucidideo e Senofonte*, «Bollettino dei Classici», Suppl. 5, Roma, 1983.

B. Gentili-G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari, 1983.

P. Georges, *The Persians in the Greek Imagination, 550-480 B. C.*, diss. Berkeley, 1981.

A. Grant, *Xenophon*, Edinburgh, 1914.

V. J. Gray, *Mimesis in Greek Historical Theory*, «American Journal of Philology», CVIII, 1987, pp. 467-486.

T. Higgins, *Greek Attitudes to Persian Kingship down to the Time of Xenophon*, diss. Oxford, 1987.

W. E. Higgins, *The Concept and Role of the Individual in Xenophon*, «Harvard Studies in Classical Philology», LXXVI, 1972, pp. 289-294.

W. E. Higgins, *Xenophon the Athenian. The Problem of the Individual and the Society of the Polis*, Albany, 1977.

S. W. Hirsch, *Xenophon and Persia*, diss. Palo Alto, 1981.

S. W. Hirsch, *The Friendship of the Barbarians: Xenophon and the Persian Empire*, Hanover-London, 1985.

L. V. Jacks, *Xenophon, Soldier of Fortune*, New York, 1930.

L. L'Allier, *Les animaux au pays de l'homme: l'ordre du monde chez Xénophon*, diss. Montréal, 1996.

J. Luccioni, *Les idées politiques et sociales de Xénophon*, Paris, 1947.

J. Luccioni, *Xénophon et le socratisme*, Paris, 1953.

T. Marschall, *Untersuchungen zur Chronologie der Werke Xenophons*, diss. München, 1928.

A. Momigliano, *The Development of Greek Biography*, Cambridge, Mass., 1971; II ed. accresciuta 1993.

A. Momigliano, *Persian Empire and Greek Freedom*, in *Essays in Honour of I. Berlin*, Oxford, 1979, pp. 139-151.

H. Montgomery, *Gedanke und Tat. Zur Erzälungstechnik bei Herodot, Thucydides, Xenophon und Arrian*, diss. Uppsala, Lund, 1965.

J. M. Moore, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, Berkeley-Los Angeles, 1975.

J. Morr, *Xenophon und der Gedanke eines allgriechischen Eroberungszuges gegen Persien*, «Wiener Studien», XLV, 1927, pp. 186-201.

D. J. Mosley, *Greeks, Barbarians, Language and Conctact*, «Ancient Society», II, 1971, pp. 1-6.

J. Mossay, *Humanisme et centres d'intérêt majeurs dans Xénophon*, «Les Études Classiques», XLII, 1974, pp. 345-361.

K. Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, «Philologus», Supplementband XIII, 2, Leipzig, 1920.

W. Nestle, *Xenophon und die Sophistik*, «Philologus», XCIV, 1940, pp. 31-50.

R. Nickel, *Xenophon*, Darmstadt, 1979.

C. Pecorella Longo, *Eterie e gruppi politici nell'Atene del IV sec. a. C.*, Firenze, 1971.

S. Perlman, *Panhellenism, the Polis and Imperialism*, «Historia», XXV, 1976, pp. 1-30.

D. Plácido, *Economía y sociedad, polis y basileia: los fundamentos de la reflexión historiográfica de Jenofonte*, «Habis», XX, 1989, pp. 135-153.

P. J. Rahn, *Xenophon's Developing Historiography*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CII, 1971, pp. 497-508.

E. Richter, *Xenophon-Studien*, «Jahrbücher für klassische Philologie», Suppl. 19, 1892, pp. 59-154.

E. Richter, *Xenophon in der römischen Literatur*, Berlin, 1905.

J. De Romilly, *Les modérés athéniens vers le milieu du IVe siècle. Échos et concordances*, «Revue des Études Grecques», LXVII, 1954, pp. 327-354.

A. Roquette, *De Xenophontis vita*, diss. Könisberg, 1884.

R. Rzchiladze, *L'Orient dans les oeuvres de Xénophon*, «Klio», LXII, 1980, pp. 311-316.

E. Scharr, *Xenophons Staats- und Gesellschaftsideal und seine Zeit*, Halle, 1919 (rist. Tübingen, 1974).
B. Schiffmann, *Untersuchungen zu Xenophon: Tugend, Eigenschaft, Verhalten, Folgen*, Göttingen, 1993.
A. Schnapp, *Représentation du territoire de guerre et du territoire de chasse dans l'oeuvre de Xénophon*, in M. I. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye, 1973, pp. 307-321.
R. M. Soulis, *Xenophon and Thucydides. Study on the Historical Methods of Xenophon in the Hellenica with Special Reference to the Influence of Thucidides*, Athens, 1972.
C. G. Starr, *Greeks and Persians in the Fourth Century B. C.*, «Iranica Antiqua», XI, 1975, pp. 39-99; XII, 1977, pp. 49-116.
P. Treves, *Per la cronologia di Senofonte*, in *Mélanges offerts à A. M. Desrousseaux par ses amis et ses élèves*, Paris, 1937, pp. 459-473.
H. Wilms, *Techne und Paideia bei Xenophon und Isocrates*, Stuttgart, 1995.
N. Wood, *Xenophon's Theory of Leadership*, «Classica et Mediaevalia», XXV, 1964, pp. 33-66.
M. Woronoff, *L'autorité personelle chez Xénophon*, «Ktema», XVIII, 1993, pp. 41-48.
B. Zimmermann, *Macht und Charakter: Theorie und Praxis von Herrschaft bei Xenophon*, «Prometheus», XVIII, 1992, pp. 231-244.

Contributi critici relativi a singole opere ovvero a questioni specifiche

Anche in questo caso per indicazioni più dettagliate si rinvia alla nota bibliografica relativa alle singole opere.

G. J. D. Aalders, *Date and Intention of Xenophon's Hiero*, «Mnemosyne», serie IV, VI, 1953, pp. 208-215.
V. Abinso, *Senofonte e la tirannide in Grecia*, Firenze, 1938.
F. Adorno, *Introduzione a Socrate*, Bari, 1970.
J. K. Anderson, *Military Theory and Practice in the Age of Xenophon*, Berkeley, 1970.
A. Angeli, *La critica filodemea all'Economico di Senofonte*, «Bollettino del Centro Internazionale per lo studio dei Papiri Ercolanensi», XX, 1990, pp. 39-51.
H. Von Arnim, *Xenophons Memorabilien und Apologie des Sokrates*, København, 1923.
D. Asheri, *Fra ellenismo e iranismo*, Bologna, 1983.
H. Baden, *Untersuchungen zur Einheit der Hellenika Xenophons*, diss. Hamburg, 1966.

W.-A. BAEHRENS, *De Cynegetico Xenophonteo*, «Mnemosyne», LIV, 1926, pp. 130-145.

E. G. BALLARD, *Socratic Ignorance. A Essay on Platonic Selfknowledge*, The Hague, 1965.

H. BAZIN, *La république des Lacédémoniens de Xénophon*, Paris, 1885.

H. BENSON, *The Problem of the Elenchus Reconsidered*, «Ancient Philosophy», VII, 1987, pp. 67-85.

H. BENSON, *The Dissolution of the Problem of the Elenchus*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», XIII, 1995, pp. 45-112.

E. BIANCO, *Il capitolo 14 della Lakedaimonion Politeia attribuita a Senofonte*, «Museum Helveticum», LIII, 1996, pp. 12-24.

T. BIRT, *De Xenophontis commentariorum Socraticorum compositione*, Marburg, 1893.

A. BLUM, *Socrates. The Original and Its Images*, London, 1979.

M. W. BLUNDELL, *Helping Friends and Harming Enemies: a Study in Sophocles and Greek Ethics*, Cambridge, 1989.

F. S. BODENHEIMER, *Xenophon in the History of Biology*, «Archives Internationales d'Histoire des Sciences», V, 1952, pp. 56-64.

A. BOUCHER, *L'Anabase de Xénophon et la rétraite des Dix mille avec un commentaire militaire et historique*, Paris, 1911.

A. B. BREEBAART, *From Victory to Peace: Some Aspects of Cyrus' State in Xenophon's Cyrupaedia*, «Mnemosyne», XXXVI, 1983, pp. 117-134.

K. BRINGMANN, *Xenophons Hellenika und Agesilaos. Zu ihrer Entstehungsweise und Datierung*, «Gymnasium», LXXVIII, 1971, pp. 224-241

C. BRUELL, *Xenophon and His Socrates*, «Interpretation», XVI, 1988-1989, pp. 295-306.

J. BUCKLER, *Xenophon's Spechees and the Theban Hegemony*, «Athenaeum», LX, 1982, pp. 180-204.

J. BURNET, *The Socratic Doctrine of the Soul*, «Proceedings of the British Academy», VII, 1915-1916, pp. 235-259.

A. BUSSE, *Xenophons Schutzschrift und Apologie*, «Rheinisches Musem», LXXIX, 1930, pp. 215-229.

I. CALVINO, *Senofonte, Anabasi*, in *Perché leggere i classici*, Milano, 1991, II ed. 1995, pp. 23-28.

L. CANFORA, *L'esordio delle Elleniche*, in *Mélanges offerts à É. Delebecque*, Aix-en-Provence, 1983, pp. 63-73.

P. CARLIER, *L'idée de monarchie impériale dans la Cyropédie de Xénophon*, «Ktema», III, 1978, pp. 133-163.

P. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore, 1987.
M. Caster, *Sur l'Économique de Xénophon*, in *Mélanges offerts à A. M. Desrousseaux par ses amis et ses élèves*, Paris, 1937, pp. 49-57.
L. Castiglioni, *Studi senofontei IV. Intorno all'Economico*, «Rivista di Filologia», XLVIII, 1920, pp. 321-342.
L. Castiglioni, *Studi senofontei, V: la Ciropedia*, Roma, 1922.
P. Chantraine, *Xénophon, Économique, VIII, 19*, «Revue de Philologie», XXI, 1947, pp. 46-48.
A. Chavanon, *Étude sur les sources principales des Mémorables de Xénophon* (= Bibliothèque de l'École des Hautes Études, fasc. 140), Paris, 1908.
K. M. T. Chrimes, *The Res Publica Lacedaemoniorum Ascribed to Xenophon. Its Manuscript Tradition and General Significance*, Manchester, 1948.
A.-H. Chroust, *Xenophon, Polycrates and the «Indictment of Socrates»*, «Classica et Mediaevalia», XVI, 1955, pp. 1-77.
A.-H. Chroust, *Socrates, Man and Myth. The Two Socratic Apologies of Xenophon*, London, 1957.
V. V. Cicchitti, *Sobre la Anábasis de Jenofonte de Atenas*, «Revista de Estudios Clásicos», II, 1948, pp. 167-213.
A. Cizek, *From the Historical Truth to the Literary Convention: The Life of Cyrus the Great Viewed by Herodotus, Ctesias and Xenophon*, «L'Antiquité Classique», XLIV, 1975, pp. 531-552.
P. Cloché, *Les Helléniques de Xénophon et Lacédémone*, «Revue des Études Anciennes», XLVI, 1944, pp. 12-46.
G. Colin, *Sur la véracité de Xénophon dans les Helléniques*, «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptios et Belles Lettres», 1931, pp. 343-349.
G. Colin, *Xénophon historien d'après le livre II des Helléniques (hiver 406-5 à 401-0)*, Paris, 1933.
G. Corradi, *Rileggendo le Elleniche*, «Athenaeum», IV, 1926, pp. 382-414.
G. Cousin, *Kyros le Jeune en Asie Mineure*, Paris-Nancy, 1905.
V. D'Agostino, *Sulla Ciropedia di Senofonte*, «Rivista di Studi Classici», IX, 1961, pp. 278-292.
P. Defosse, *À propos du début insolite des Helléniques*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XLVI, 1968, pp. 5-24.
A. Delatte, *La formation humaniste selon Xénophon*, «Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique», XXXV, 1949, pp. 505-522.
É. Delebecque, *Xénophon, Athènes et Lacédémone. Notes sur la*

composition de l'Anabase, «Revue des Études Grecques», LIX-LX, 1946-1947, pp. 71-138.

É. Delebecque, *Notes sur l'Anabase*, «Lettres d'Humanité», VI, 1947, pp. 41-101.

É. Delebecque, *Sur la date et l'object de l'Économique*, «Revue des Études Grecques», LXIV, 1951, pp. 21-58.

T. Deman, *Le témoignage d'Aristote sur Socrate*, Paris, 1942.

E. Derenne, *Les procès d'impiété intentés aux philosophes à Athènes au Ve et au IVe siècles avant J.-C.*, Paris-Liège, 1930 (rist. New York, 1976).

G. De Sanctis, *La genesi delle Elleniche di Senofonte*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, I, 1932, pp. 15-35; ora in *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze, 1951, pp. 127-161.

V. Di Benedetto, *Il proemio del Cinegetico di Senofonte*, «Maia», XIX, 1967, pp. 22-40 e 230-254.

T. J. Dikmans, *Xenophon Περὶ ἱππικῆς*, «Hermeneus», XL, 1969, pp. 343-345.

J. Dillery, *Xenophon's Poroi and Athenian Imperialism*, «Historia», XLII, 1993, pp. 1-11.

A. Döring, *Die Lehre des Sokrates als soziales Reformsystem. Neuer Versuch zur Lösung des Problem der sokratischen Philosophie*, München, 1895.

L.-A. Dorion, *Introduction*, in Xénophon, *Mémorables*, texte établi par M. Bandini et traduit par L.-A. Dorion, I, Paris, 2000, pp. VII-CCLII.

B. Due, *The Cyropaedia: Xenophon's Aims and Methods*, Aarhus, 1989.

F. Dürrbach, *L'apologie de Xénophon dans l'«Anabase»*, «Revue des Études Grecques», VI, 1893, pp. 343-386.

E. Edelstein, *Xenophontisches und platonisches Bild des Sokrates*, diss. Heidelberg, Berlin 1935.

E. Ekman, *Zu Xenophons Hipparchicos*, Uppsala, 1933.

H. Erbse, *Die Architektonik im Aufbau von Xenophons Memorabilien*, «Hermes», LXXXIX, 1960, pp. 257-287; ora in *Ausgewählte Schriften zur klassischen Philologie*, Berlin-New York, 1979, pp. 308-340.

H. Erbse, *Xenophons Anabasis*, «Gymnasium», LXXIII, 1966, pp. 485-505.

M. Falappone, *Note di biografia senofontea*, «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 283-291.

J. J. FARBER, *The Cyropaedia and Hellenistic Kingship*, «American Journal of Philology», C, 1979, pp. 497-514.

A. DE FARIA COIMBRA, *Sôbre a cronologia de Anábase de Ciro e aidade de Xenophonte*, «Revista de Historia», I, 1950, pp. 141-150.

R. FLACELIÈRE, *À propos du Banquet de Xénophon*, «Revue des Études Grecques», LXXIV, 1961, pp. 93-118.

L. FLEISCHANDERL, *Die spartanische Verfassung bei Xenophon*, Leipzig, 1888.

F. FRAZIER, *Quelques remarques autour de la «facilité de l'art agricole» dans l'Économique de Xénophon (XV-XX)*, «Revue des Études Grecques», CX, 1997, pp. 218-230.

K. VON FRITZ, *Zur Frage der Echtheit der xenophontischen Apologie des Sokrates*, «Rheinisches Museum», LXXX, 1931, pp. 36-68.

K. VON FRITZ, *Antisthenes und Socrates in Xenophons Symposion*, «Rheinisches Museum», LXXXIV, 1935, pp. 19-45.

K. VON FRITZ, *Das erste Kapitel des zweiten Buches von Xenophons Memorabilien und die Philosophie des Aristipp von Kyrene*, «Hermes», XCIII, 1965, pp. 257-279.

Y. GARLAN, *À propos des esclaves dans l'Économique de Xénophon*, in *Mélanges P. Lévêque. 2 Anthropologie et Société*, Paris, 1989, pp. 237-243.

A. GARZETTI, *Note all'Anabasi senofontea*, «Athenaeum», XXXIII, 1955, pp. 118-136.

G. GASSNER, *Der Zug der Zehntausend nach Trapezunt*, «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft», V, 1953, pp. 1-35.

P. GAUTHIER, *Le programme de Xénophon dans les Poroi*, «Revue de Philologie», LVIII, 1984, pp. 181-199.

E. GEBHARDT, *Polycrates Anklage gegen Sokrates und Xenophons Erwiderung (Eine Quellenanalyse von Mem. I 2)*, diss. Frankfurt a. M., 1957.

W. GEMOLL, *Xenophon als Schriftsteller*, «Philologische Wochenschrift», 1933, pp. 478-480.

O. GIGON, *Xenophons Apologie des Sokrates, I*, «Museum Helveticum», III, 1946, pp. 210-245.

O. GIGON, *Xenophontea*, «Eranos», XLIV (*Opuscula philologica G. Rudberg dedicata*), 1946, pp. 131-152.

O. GIGON, *Sokrates. Seine Bild in Dichtung und Geschichte*, Bern, 1947 (II ed. Bern-München, 1979).

K. GLOMBIOWSKI, *Der Feldzug Kyros des Jüngeren in der Beurteilung des Ktesias und Xenophon*, «Eos», LXI, 1973, pp. 5-31 (in polacco con riassunto in tedesco).

V. J. GRAY, *Dialogues in Xenophon's Hellenica*, «Classical Quarterly», XXXI, 1981, pp. 321-334.
V. J. GRAY, *Xenophon's «Cynegeticus»*, «Hermes», CXIII, 1985, pp. 156-172.
V. J. GRAY, *Xenophon's Hiero and the Meeting of the Wise Man and Tyrant in Greek Literatur*, «Classical Quarterly», XXXVI, 1986, pp. 115-123.
V. J. GRAY, *The Character of Xenophon's Hellenica*, Baltimore, 1989.
V. J. GRAY, *Xenophon's Defence of Socrates. The Rhetorical Background to the Socratic Problem*, «Classical Quarterly», XXXIX, 1989, pp. 136-140.
V. J. GRAY, *Continous History and Xenophon, Hellenica 1-2.3.10*, «American Journal of Philology», CXII, 1991, 201-228.
V. J. GRAY, *Xenophon's Symposion. The Display of Wisdom*, «Hermes», CXX, 1992, pp. 58-75.
V. J. GRAY, *Xenophon's Image of Socrates in the Memorabilia*, «Prudentia», XXVII, 1995, pp. 50-73.
V. J. GRAY, *The Framing of Socrates. The Literary Interpretation of Xenophon's Memorabilia* (= Hermes Einzelschriften, Heft 79), Stuttgart, 1998.
C. H. GRAYSON, *Did Xenophon Intend to Write History?*, in *Essays in Honour of C. E. Stevens*, Farnborough, 1975, pp. 31-43.
J. HATZFELD, *Notes sur la composition des Helléniques*, «Revue de Philologie», IV, 1930, pp. 113-127 e 209-226.
J. HATZFELD, *Notes sur la chronologie des Helléniques*, «Revue des Études Anciennes», XXXV, 1933, pp. 387-409.
J. HATZFELD, *Le début des Helléniques*, in *Mélanges offerts à A. M. Desrousseaux par ses amis et ses élèves*, Paris, 1937, pp. 211-217.
J. HATZFELD, *Socrate au procès des Arginuses*, «Revue des Études Anciennes», XLII (*Mèlanges d'études anciennes offerts à G. Radet*), 1940, pp. 165-171.
J. HATZFELD, *Note sur la date et l'object du Hiéron de Xénophon*, «Revue des Études Grecques», LIX-LX, 1946-1947, pp. 54-70.
W. P. HENRY, *Greek Historical Writing. A Historiographical Essay Based on Xenophon's Hellenica*, Chicago, 1967.
S. W. HIRSCH, *1001 Iranian Nights: History and Fiction in Xenophon's Cyropaedia*, in *Papers Presented to A. E. Raubitschek*, Stanford, 1985, pp. 65-85.
C. HÖEG, *Ξενοφῶντος Κύϱου Ἀνάβασις: oeuvre anonyme ou pseudonyme ou orthonyme?*, «Classica et Mediaevalia», XI, 1950, pp. 151-179.

R. C. HORN, *The Last Three Books of Xenophon's Anabasis*, «Classical Weekly», XXVIII, 1935, pp. 156-159.

J. HUMBERT, *Polycratès, l'accusation de Socrate et le Gorgias*, Paris, 1930.

J. HUMBERT, *Le pamphlet de Polycratès et le Gorgias de Platon*, «Revue de Philologie», V, 1931, pp. 20-77.

N. M. HUMBLE, *Xenophon's View of Sparta: a Study of the Anabasis, Hellenica and Respublica Lacedaemoniorum*, diss. Hamilton (Ont.), 1997.

K. JOËL, *Der echte und der xenophontische Sokrates*, Berlin, 1893-1901 (3 voll.).

C. H. KAHN, *Plato and the Socratic Dialogue: the Philosophical Use of a Literary Form*, Cambridge-New York, 1996.

A. KAPPELMACHER, *Zur Abfassungszeit von Xenophons Anabasis*, «Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien», LX, 1923, pp. 15-23.

A. KINGSBURY, *The Dramatic Technique of Xenophon's Anabasis*, «Classical Weekly», XLIX, 1956, pp. 161-164.

P. KLIMEK, *Kritische Studien zu Xenophons Memorabilien*, Breslau, 1907-1912 (2 voll.).

W. KNAUTH, *Das altiranische Fürstenideal von Xenophon bis Ferdousi nach den antiken und einheimischen Quellen*, Wiesbaden, 1975.

A. KÖRTE, *Die Tendenz von Xenophons Anabasis*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum», XLIX, 1922, pp. 15-24.

A. KÖRTE, *Aufbau und Ziel von Xenophons Symposion*, Leipzig, 1927.

P. KRAFFT, *Vier Beispiele des Xenophontischen in Xenophons Hellenika*, «Rheinisches Museum», CX, 1967, pp. 103-150.

D. KROMER, *Xenophons Agesilaos, Untersuchungen zur Composition*, Augsburg, 1971.

A. LABRIOLA, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele*, «Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», VI, 1871, pp. 299-449; ora in *Opere*, a cura di L. DAL PANE, II, Milano, 1961.

H. M. LACHMANN, *Die Stellung der Frau in dem Werke Xenophons*, diss. Wien, 1943.

B. M. LAFORSE, *Xenophon and the Historiography of Panhellenism*, diss. Austin (Tex.), 1997.

E. LAMA, *L'Economico e le Finanze di Atene di Senofonte*, Padova, 1954.

C. LANGE, *Xenophons Verhältnis zur Rhetoric*, in *Beiträge J. Geffcken zum 70. Geburtstag gewidmet*, Leipzig, 1931, pp. 67-84.

R. LAURENTI, *Composizione e unità dell'«Economico» di Senofonte*, «Il Pensiero», XIV, 1969, pp. 77-91 e 185-207.

B. LAVAGNINI, *Le origini del romanzo greco*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», XXVIII, 1922, pp. 9-104.

E. LEFÈVRE, *Die Frage nach dem βίος εὐδαίμων: die Begegnung zwischen Kyros und Kroisos bei Xenophon*, «Hermes», XCIX, 1971, pp. 283-296.

C. F. LEHMANN-HAUPT, *Der Sturz des Kroisos und das historische Element in Xenophons Kyropädie*, «Wiener Studien», XLVII, 1929, pp. 123-127; L, 1932, pp. 152-159.

W. LESZL, *Il processo a Socrate in due libri recenti*, «Annali del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze», VIII, 1992, pp. 3-88.

M. A. LEVI, *L'Economico di Senofonte e l'Economico di Aristotele. Saggio di indagine contenutistica sul comportamento umano nella Grecia del IV secolo a. C.*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», CIII, 1969, pp. 220-236.

D. LEVINE GERA, *Xenophon's Cyropaedia. Style, Genre, and Literary Technique*, Oxford, 1993.

K. VON DER LIECK, *Die xenophontische Schrift von den Einkünften*, diss. Köln, Würzburg 1932.

V. LONGO, *Ἀνὴρ ὠφέλιμος. Il problema della composizione dei «Memorabili» di Socrate attraverso lo «Scritto di difesa»*, Genova, 1959.

R. LONIS, *Les usages de la guerre entre Grecs et Barbares. Des guerres médiques au milieu du IVe siècle avant J.-C.*, Paris, 1969.

M. LOSSAU, *Xenophons Odysee*, «Antike und Abendland», XXXVI, 1990, pp. 47-52.

M. MAC LAREN, *On the Composition of Xenophon's Hellenica*, «American Journal of Philology», LV, 1934, pp. 121-139 e 249-262.

M. MAC LAREN, *Xenophon and Themistogenes*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXV, 1934, pp. 240-247.

M. MAC LAREN, *A Supposed Lacuna and the Beginning of Xenophon's Hellenica*, «American Journal of Philology», C, 1979, pp. 228-238.

V. DE MAGALHÃES-VILHENA, *Le problème de Socrate: le Socrate historique et le Socrate de Platon*, Paris, 1952.

V. De Magalhães-Vilhena, *Socrate et la légende platonicienne*, Paris, 1952.
H. Maier, *Socrates, sein Werk und seine geschichtliche Stellung*, Tübingen, 1913.
V. Manfredi, *Proposte per una revisione itineraria e per un commento topografico dell'Anabasi di Senofonte*, «Aevum», LII, 1978, pp. 62-67.
V. Manfredi, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano, 1986.
M.-F. Marein, *L'Économique de Xénophon: traité de morale? traité de propagande?*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1993, pp. 33-70.
M.-F. Marein, *Le travail de la terre et ses techniques à travers l'Économique de Xénophon*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1997 (3), pp. 189-209.
E. Masaracchia, *La Ciropedia di Senofonte e l'ideologia imperiale persiana*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», N. S., 54, 1996, pp. 163-194.
E. Masaracchia, *Senofonte tra la Grecia e l'Oriente: note alla Ciropedia*, in *Scritti in onore di G. Morelli*, Bologna, 1997, pp. 127-134.
J. Mesk, *Die Tendenz der xenophontischen Anabasis*, «Wiener Studien», XLIII, 1922-1923, pp. 136-146.
M. Meulder, *La date et la cohérence de la République des Lacédémoniens de Xénophon*, «L'Antiquité Classique», LVIII, 1989, pp. 71-87.
A. Momigliano, *L'egemonia tebana in Senofonte e in Eforo*, «Atene e Roma», XXXVII, 1935, pp. 101-117; ora in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma, 1966, pp. 347-365.
A. Momigliano, *Per l'unità logica della Lakedaimonion Politeia di Senofonte*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», LXIV, 1936, pp. 170-173; ora in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma, 1966, pp. 341-345.
A. Monteilhet, *Xénophon et l'art équestre*, «Bulletin de l'Association G. Budé», 1957, 2, pp. 27-40.
M. Montuori, *Socrate. Dal mito alla storia*, «Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura in Atene», Atene, 1967.
M. Montuori, *Socrate. Fisiologia di un mito*, Firenze, 1974; III ed. accresciuta Milano, 1998 (con intr. di G. Reale).
M. Montuori, *Socrate. Un problema storico*, London, 1981 (II ed. Napoli, 1984).

D. R. Morrison, *Xenophon's Socrates on the Just and the Lawful*, «Ancient Philosophy», XV, 1995, pp. 329-347.

C. Mossé, *Xénophon économiste*, in *Hommages à C. Préaux*, Bruxelles, 1975, pp. 69-76.

C. Müller-Goldingen, *Untersuchungen zu Xenophons Kyrupädie*, Stuttgart, 1995.

L. E. Navia, *The Socratic Presence. A Study of the Sources*, New York, 1993.

G. B. Niebuhr, *Ueber Xenophons Hellenika*, «Rheinisches Museum», I, 1827, pp. 194-211; quindi in *Kleine historische und philologische Schriften*, I, Bonn, 1928, pp. 464-482.

S. Novo Taragna, *Economia ed etica nell'Economico di Senofonte*, Torino, 1968.

G. B. Nussbaum, *The Captains in the Army of the Ten Thousand. A Study in Political Organisation*, «Classica et Mediaevalia», XX, 1959, pp. 16-29.

G. B. Nussbaum, *The Ten Thousand. A Study in Social Organization and Action in Xenophon's Anabasis*, Leiden, 1967.

F. Ollier, *Le mirage spartiate*, Paris, 1933-1943 (2 voll.; rist. in vol. unico, New York, 1973).

S. I. Oost, *Xenophon's Attitude toward Women*, «The Classical World», LXXI, 1977, pp. 225-236.

J. Overbeck, *Einige Bemerkungen zu Κυνηγετικός*, in *Beiträge J. Geffcken zum 70. Geburtstag gewidmet*, Leipzig, 1931, pp. 100-110.

L. Paganelli, *Senofonte e il linguaggio contabile*, «Lexis», VII-VIII, 1991, pp. 135-154.

L. Paganelli, *Un dialogo sul management (Senofonte, Economico, I-IV)*, Milano, 1992.

A. Pasini, *Tirannide e paura in Platone, Senofonte e Aristotele*, Napoli, 1975.

A. Patzer (a cura di), *Der historische Sokrates* (= Wege der Forschung, 585), Darmstadt, 1987.

A. Pelletier, *Les deux Cyrus dans l'Économique de Xénophon*, «Revue de Philologie», N. S., XVIII, 1944, pp. 84-93.

A. M. Pizzagalli, *L'epica iranica e gli scrittori greci*, «Atene e Roma», XLIV, 1942, pp. 33-43.

S. B. Pomeroy, *The Persian King and the Queen Bee*, «American Journal of Ancient History», IX, 1984, pp. 98-108.

S. B. Pomeroy, *Slavery in the Light of Xenophon's Oeconomicus*, «Index», XVII, 1989, pp. 11-18.

F. S. Pownall, *Condemnation of the Impious in Xenophon's Hellenica*, «Harvard Theological Review», XCI, 1998, pp. 251-277.

W. K. Prentice, *Themistogenes of Syracuse. An Error of a Copist*, «American Journal of Philology», LXVIII, 1947, pp. 73-77.

G. Proietti, *Xenophon's Sparta: an Introduction*, «Mnemosyne», Suppl. XCVIII, Leiden, 1987.

S. L. Radt, *Zu Xenophons Symposion*, «Mnemosyne», XLIII, 1990, pp. 22-32.

G. Ragone, *Quale fine per Tucidide?*, «Quaderni di Storia», XXII, 43, 1996, pp. 249-268.

M. Raoss, *Alla ricerca del κατήγορος di Socrate nei Memorabili di Senofonte*, «Miscellanea greca e romana», XVI, 1965, pp. 53-176.

J. Redondo, *L'art retòrica de Xenofont i la composició de l'Agesilau*, «Itaca», VI-VIII, 1990-1992, pp. 83-114.

J.-C. Riedinger, *Étude sur les Helléniques: Xénophon et l'histoire*, Paris, 1991.

J. C. Riedinger, *Un aspect de la méthode de Xénophon: l'origine des sources dans les Helléniques III-VII*, «Athenaeum», LXXXI, 1993, pp. 517-544.

F. Robert, *Les intentions de Xénophon dans l'Anabase*, «Information littéraire», II, 1950, pp. 55-59.

L. Robin, *Les Mémorables de Xénophon et notre connaissance de la philosophie de Socrate*, «Année philosophique», XXI, 1910, pp. 1-47; ora in *La pensée hellénique, des origines à Épicure. Questions de méthode, de critique et d'histoire*, Paris, 1942, pp. 81-137.

S. Rodriguez Brasa, *En torno a la Apologia de Sócrates de Jenofonte*, Salamanca, 1958.

A. K. Rogers, *The Socratic Problem*, New Haven, 1933.

G. Ronnet, *La figure de Callicratidas et la composition des Helléniques*, «Revue de Philologie», LV, 1981, pp. 111-121.

F. Roscalla, *La dispensa di Iscomaco. Senofonte, Platone e l'amministrazione della casa*, «Quaderni di Storia», XVI, 31, 1990, pp. 35-55.

F. Roscalla, *Influssi antistenici nell'«Economico» di Senofonte*, «Prometheus», XVI, 1990, pp. 207-216.

L. Rossetti, *Due momenti della polemica fra Policrate e i socratici all'inizio del IV sec. a. C.*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», XVI, 1974, pp. 289-299.

J. Roy, *The Mercenaries of Cyrus*, «Historia», XVI, 1967, pp. 287-323.

J. Roy, *Xenophon's Evidence for the Anabasis*, «Athenaeum», XLVI, 1968, pp. 37-46.

G. Rudberg, *Zu den literarischen Formen der Sokratiker. Eine Skizze*, in *Δρᾶγμα M. P. Nilsson dedicatum*, Lund, 1939, pp. 419-429.

G. Rudberg, *Sokrates bei Xenophon*, Uppsala, 1939.

A. Safrastian, *The Itinerary of Xenophon's Retreat*, London, 1934.

P. W. Sage, *Dying in Style: Xenophon's Ideal Leader and the End of the Cyropedia*, «The Classical Journal», XC, 1994-1995, pp. 161-174.

S. Salomone, *Problemi testuali e interpretativi del «Peri ippikes» di Senofonte*, «Helikon», XX-XXI, 1980-1981, pp. 355-366.

S. Salomone, *Letteratura, tradizione, e novità tattico-strategiche nello Hipparchikos di Senofonte*, «Maia», XXXVIII, 1986, pp. 197-205.

H. Sancisi-Weerdenburg, *The Death of Cyrus: Xenophon's Cyropedia as a Source for Iranian History*, «Acta Iranica», XXV, 1985, pp. 459-471.

F. H. Sandbach, *Plato and the Socratic Work of Xenophon*, in P. E. Easterling-B. M. W. Knox (a cura di), *The Cambridge History of Classical Literature*, Cambridge, 1985, pp. 478-480.

F. Sarri, *Socrate e la genesi storica dell'idea occidentale di anima*, Roma, 1975 (2 voll.).

F. Sarri, *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima*, Milano 1997 (con intr. di G. Reale).

G. Schepens, *Xenophons verbanning en de tendens van zijn Anabasis*, «Kleio», I, 2, 1971, pp. 22-35.

F. Schleiermacher, *Ueber den Werth des Sokrates als Philosophen*, in «Abhandlungen der philosophischen Klasse der Königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften aus den Jahren 1814-1815», pp. 50-68; quindi in *Sämmliche Werke*, III, 2, Berlin, 1838, pp. 287-308; ora in A. Patzer (a cura di), *Der historische Sokrates*, Darmstadt, 1987, pp. 41-58.

P. Schmitt-Pantel, *Autour d'une anthropologie des sexes: à propos de la femme sans nom d'Ischomaque*, «Metis», IX-X, 1994-1995, pp. 299-305.

F. Schromer, *Der Bericht des Sophainetos über den Zug der Zehntausend*, München, 1954.

W. Schwahn, *Die xenophontischen Πόροι und die athenische Industrie im vierten Jahrhundert*, «Rheinisches Museum», LXXX, 1931, pp. 253-278.

L. R. Shero, *Plato's Apology and Xenophon's Apologogy*, «Classical Weekly», XX, 1926, pp. 107-111.

L. R. Shero, *Xenophon's Portrat of a Young Wife*, «Classical Weekly», XXVI, 1932, pp. 17-21.

R. Simeterre, *La théorie socratique de la vertu-science selon les «Mémorables» de Xénophon*, Paris, 1938.

M. Sordi, *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, «Athenaeum», XXVIII, 1950, pp. 3-53; XXIX, 1951, pp. 273-348.

M. Sordi, *Lo Ierone di Senofonte. Dionigi I e Filisto*, «Athenaeum», LVIII, 1980, pp. 3-13.

M. Sordi, *Gli interessi geografici e topografici nelle Elleniche di Senofonte*, «Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica di Milano», XIV, 1988, pp. 32-40.

I. G. Spence, *The Cavalry of Classical Athens*, Oxford, 1993.

A. Squilloni, *Lo Ierone di Senofonte e il tiranno felice*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana La Colombaria», LV, 1990, pp. 105-125.

P. A. Stadter, *Fictional Narrative in the Cyropedia*, «American Journal of Philology», CXII, 1991, pp. 461-491.

K.-H. Stanzel, *Xenophontische Dialogkunst: Sokrates als Gesprächsführer im Symposion*, «Gymnasium», CIV, 1997, pp. 399-412.

L. Strauss, *The Spirit of Sparta or the Taste of Xenophon*, «Social Research», VI, 1939, pp. 502-536.

L. Strauss, *On Tyranny. An Interpretation of Xenophon's Hiero*, New York, 1948.

L. Strauss, *Xenophon's Socratic Discourse. An Interpretation of the Oeconomicus*, Ithaca, N. Y., 1970.

L. Strauss, *Xenophon's Socrates*, Ithaca, N. Y., 1972.

L. Strauss, *Xenophon's Anabasis*, «Interpretation», IV, 1975, pp. 117-147; ora in *Studies in Platonic Political Philosophy*, Chicago, 1983, pp. 105-136.

L. Strauss, *The Problem of Socrates: Five Lectures*, in *The Rebirth of Classical Political Rationalism: an Introduction to the Thought of Leo Strauss*, Chicago, 1989, pp. 103-183.

L. Strauss, *The Problem of Socrates*, «Interpretation», XXII, 1995, pp. 321-338.

W. Strecker, *Über der Rückzug der Zehntausend*, Berlin, 1886.

G. Tanner, *Xenophon's Socrates: Who Were His Informants?*, «Prudentia», XXVIII, 1996, pp. 35-47.

J. Tatum, *Xenophon's Imperial Fiction. On «The Education of Cyrus»*, Princeton, 1989.

A. E. Taylor, *Varia Socratica*, Oxford, 1911.

A. E. Taylor, *Socrates*, London, 1932.

G. TEDESCHI, *La paura del silenzio*, «Giornale Filologico Ferrarese», VIII, 1985, pp. 3-8.

H. THESLEFF, *The Interrelation and Date of the Symposia of Plato and Xenophon*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», XXV, 1978, pp. 157-170.

C. TUPLIN, *Persian Decor in Cyropaedia: Some Observations*, in J. W. DRIJVERS-H. SANCISI-WEERDENBURG (a cura di), *Achaemenid History*, V, *The Roots of the European Tradition*, Leiden, 1990, pp. 17-29.

C. J. TUPLIN, *The Failings of Empire: a Reading of Xenophon Hellenica 2.3.11-7.5.27*, Stuttgart, 1993.

C. TUPLIN, *Xenophon's Cyropaedia: Education and Fiction*, in A. H. SOMMERSTEIN-C. ATHERTON (a cura di), *Education in Greek Fiction*, Bari, 1996, pp. 65-162.

M. UNTERSTEINER, *Prodico e Xenoph. Oec., VII*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, II, Firenze, 1961, pp. 1059-1070.

S. USHER, *Xenophon, Critias and Theramenes*, «Journal of Hellenic Studies», LXXXVIII, 1968, pp. 128-135.

P. A. VANDER WAERDT, *Socratic Justice and Self-Sufficiency. The Story of the Delphic Oracle in Xenophon's Apology of Socrates*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», XI, 1993, pp. 1-48.

P. A. VANDER WAERDT (a cura di), *The Socratic Movement*, Ithaca, N. Y., 1994.

C. VIANO, *La cosmologie de Socrate dans les Mémorables de Xénophon*, in J. B. GOURINAT (a cura di), *Socrate et les Socratiques*, Paris, 2000, pp. 97-119.

S. VILATTE, *La femme, l'esclave, le cheval et le chien. Les emblèmes du kalos kagathos Ischomaque*, «Dialogues d'histoire ancienne», XII, 1986, pp. 271-294.

G. VLASTOS, *The Paradox of Socrates*, in G. VLASTOS (a cura di), *The Philosophy of Socrates. A Collection of Critical Essays*, Garden City, N. Y., 1971, pp. 1-21.

G. VLASTOS, *The Historical Socrates and Athenian Democracy*, «Political Theory», XI, 1983, pp. 495-516; ora in G. VLASTOS, *Socratic Studies*, Cambridge, 1994, pp. 87-108.

G. VLASTOS, *The Socratic Elenchus*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», I, 1983, pp. 27-58.

G. VLASTOS, *Socrates: Ironist and Moral Philosopher*, Ithaca, N. Y., 1991.

G. VLASTOS, *Socratic Studies*, Cambridge, 1994.

E. VORRENHAGEN, *De orationibus quae sunt in Xenophontis Hellenicis*, diss. Elberfeld, 1926.

R. WALZER, *Sulla religione di Senofonte*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, V, 1936, pp. 17-32.
R. WEIL, *Socrate au début des Helléniques*, in *Mélanges offerts à É. Delebecque*, Aix-en-Provence, 1983, pp. 467-475.
R. R. WELLMANN, *Socratic Method in Xenophon*, «Journal of the History of Ideas», XXXVII, 1976, pp. 307-318.
L. WENCIS, *Hypopsia and the Structure of Xenophon's Anabasis*, «The Classical Journal», LXXIII, 1977, pp. 44-49.
H. D. WESTLAKE, *Individuals in Xenophon's Hellenica*, «Bulletin of the John Rylands Library», XLIX, 1966-1967, pp. 246-269.
K. WIDDRA, *Xenophons Reitkunst*, diss. Marburg, 1959.
A. WILHELM, *Untersuchungen zu Xenophons Πόροι*, «Wiener Studien», LII, 1934, pp. 18-52.
W. WIMMEL, *Zum Verhältnis einiger Stellen des xenophontischen und des platonischen Symposions*, «Gymnasium», LXIV, 1957, pp. 230-250.
F. WOLFF, *Socrate*, Paris, 1985.

INTRODUZIONE
*ALL'*ANABASI

1. «Come Ciro raccolse un esercito e come, con questo esercito, marciò contro il fratello, come si svolse la battaglia, come morì Ciro e come i Greci, in seguito, riuscirono a salvarsi raggiungendo il mare, tutto ciò è stato narrato da Temistogene di Siracusa» (*Hell.*, III, 1, 2). Così Senofonte stesso, in un luogo notissimo della sua opera storiografica più importante, le *Elleniche*, sintetizza il contenuto dell'*Anabasi*, attribuendone la paternità a un ignoto Temistogene di Siracusa. Già questo passo ci pone qualche interrogativo. Innanzi tutto viene spontaneo chiedersi perché mai Senofonte abbia voluto inventare una falsa paternità per l'*Anabasi*. In secondo luogo, ci si può domandare se l'argomento dell'opera, così come viene riassunto da Senofonte, corrisponda effettivamente a quello dell'*Anabasi* che noi conosciamo.

La prima questione era stata già affrontata nell'antichità: Plutarco, *De gloria Atheniensium*, 345 E, sostiene infatti che Senofonte aveva attribuito l'opera a Temistogene di Siracusa, rinunciando così alla gloria di aver scritto l'*Anabasi*, allo scopo di conferirle maggiore credibilità, una volta eliminata l'identità tra autore e protagonista. Tutto sommato, Plutarco coglie quella che è la motivazione fondamentale di tale scelta: in effetti è difficile non accorgersi che la giustificazione dell'operato di Senofonte e l'esaltazione della sua figura come comandante esemplare, nonché uomo di nobile sentire e di elevati principi (ufficiale e gentiluomo, verrebbe voglia di dire), costituiscono la principale finalità dell'opera. Questa finalità, che potremmo definire apologetica in senso lato, ha forse come primo, specifico bersaglio polemico un'altra *Anabasi*, per noi purtroppo perduta, cioè quella redatta da Sofeneto di Stinfalo, un altro degli strateghi dei mercenari greci. Dell'opera di Sofeneto ci rimangono solo pochissimi frammenti, scarsamente significativi[1], ma non è improbabile che in essa Senofonte avesse uno spazio molto esiguo o

1. *F. Gr. Hist.*, 109, F 1-4.

venisse addirittura ignorato. Questa ipotesi può essere avvalorata dal fatto che DIODORO SICULO, XIV, 19-31, nel suo resoconto della spedizione di Ciro e della drammatica ritirata dei mercenari greci, non menziona mai Senofonte[2]. Diodoro, come è noto, non è che un compilatore e, di solito, segue in modo alquanto pedissequo le sue fonti (Teopompo e soprattutto Eforo): sembrerebbe dunque da escludersi che tra esse figurasse l'*Anabasi* di Senofonte[3], mentre è molto probabile che la fonte esplicitamente dichiarata da Diodoro, cioè Eforo[4], dipendesse in modo significativo dall'*Anabasi* di Sofeneto[5]. Se è dunque verosimile che l'opera di Sofeneto lasciasse in

2. Diodoro menziona Senofonte una sola volta, non nell'ambito della narrazione dell'impresa di Ciro e della ritirata dei mercenari greci (XIV, 19-31), bensì in un capitolo successivo (XIV, 37, 1-4), nel quale gli attribuisce il comando dei Greci durante la campagna di Tracia.

3. Il condizionale è d'obbligo: in effetti se la narrazione di Diodoro nel suo complesso sembra dipendere da una fonte diversa dall'*Anabasi*, tuttavia alcuni passi paiono rinviare al testo di Senofonte, quanto meno per alcuni dettagli: vedi DIODORO SICULO, XIV, 26, 6-7 e *An.*, II, 5, 30-32 (il medesimo numero di locaghi e soldati che accompagnano gli strateghi da Tissaferne; ma le due narrazioni si differenziano per altri particolari: vedi la nota *ad loc.*); DIODORO SICULO, XIV, 27, 6 e *An.*, IV, 2, 28 (frecce dei Carduchi); DIODORO SICULO, XIV, 28, 5 e *An.*, IV, 5, 25 (le dimore sotterranee degli Armeni). Ma è soprattutto per l'ultima parte del cammino dei Cirei, cioè per il tratto che va dal territorio dei Macroni fino a Crisopoli (dove si arresta il racconto di Diodoro), che pare avvertirsi, in alcuni punti (DIODORO SICULO, XIV, 29, 5; 30, 1-2 e 6-7), la dipendenza da Senofonte, forse perché l'*Anabasi* di Sofeneto si concludeva, verosimilmente, con l'arrivo dei Greci a Trapezunte. Si potrebbe quindi supporre che non tanto Diodoro, quanto la sua fonte, cioè Eforo, abbia utilizzato essenzialmente una fonte alternativa a Senofonte, molto probabilmente Sofeneto, ricorrendo a Senofonte solo in modo saltuario ovvero per le vicende non comprese nel memoriale di Sofeneto.

4. Eforo viene citato come fonte da DIODORO, XIV, 22, 2, a proposito della consistenza numerica delle truppe di Artaserse (molto diversa da quella fornita in *An.*, I, 7, 11).

5. È ragionevole ipotizzare una dipendenza di Diodoro (e quindi di Eforo) da Sofeneto sulla base di numerose discrepanze rispetto a Senofonte: oltre all'assenza di ogni menzione di Senofonte stesso, mi limito a segnalare i passi che registrano le divergenze più significative: DIODORO, XIV, 19, 7 (consistenza delle truppe barbare di Ciro); XIV, 19, 9 (tutti i comandanti, e non il solo Clearco, sono stati informati da Ciro del vero obiettivo della spedizione); XIV, 20, 1 (descrizione delle Porte della Cilicia); XIV, 20, 3 (doppiezza di Siennesi); XIV, 20, 5 (ammutinamento dei soldati a Tarso, minimizzato da Senofonte); XIV, 21, 2 (il contingente spartano comandato da Chirisofo è stato inviato con il consenso degli efori); XIV, 22, 2 (consistenza delle truppe di Artaserse); XIV, 22, 3-4 (descrizione dell'accampamento di Artaserse e delle relative fortificazioni); XIV, 23, 6-7 (morte di Ciro e contributo di Tissaferne alla vittoria di Artaserse); XIV, 24, 5-6 (bilancio delle perdite subite dagli opposti schieramenti: in Senofonte manca); XIV, 25, 5 (risulta attribuito a Sofilo un discorso che Senofonte attribuisce a Prosseno); XIV, 27, 1 (dopo l'assassinio dei loro strateghi, i Greci ne eleggono altri, affidando però il comando supremo a Chirisofo: Senofonte non fa il minimo cenno a un comandante supremo); XIV, 29, 3 (la distanza tra Gimnasia e il

ombra il ruolo e la persona di Senofonte, quello che appare certo è che tra Senofonte e Sofeneto i rapporti non dovevano essere dei migliori: in *An.*, V, 8, 1, viene riferito che Sofeneto fu condannato a un'ammenda per aver svolto con negligenza l'incarico affidatogli[6], mentre in VI, 5, 13 sgg., Senofonte interrompe Sofeneto in modo piuttosto brusco per esporre con successo un parere diametralmente opposto al suo.

Ma l'intento propriamente apologetico dell'*Anabasi* senofontea ha un raggio assai più ampio della polemica con il collega-rivale Sofeneto e investe alcuni punti oscuri della vita di Senofonte, nonché della stessa ritirata dei Diecimila. Vorrei soffermarmi in particolare su due di essi: la questione dell'esilio di Senofonte e il «processo» intentato agli strateghi durante la sosta a Cotiora (V, 8). Riguardo alla prima questione, è opportuno partire da un passo dell'*Anabasi* che, in rapporto all'esilio di Senofonte, assume una indiretta valenza apologetica (se volessimo essere più cattivi, potremmo addirittura parlare di abile mistificazione). Il passo in questione non è quello in cui Senofonte accenna alla propria condanna all'esilio (VII, 7, 57), bensì quello, molto noto, in cui Senofonte riporta l'opinione di Socrate (di Socrate, si badi bene, non di un personaggio qualsiasi), il quale «temendo che l'amicizia con Ciro potesse esporlo ad accuse da parte della città, perché si pensava che Ciro avesse aiutato con entusiasmo gli Spartani nella guerrra contro Atene, consiglia a Senofonte di recarsi a Delfi e di consultare il dio riguardo a questo viaggio» (III, 1, 5). Senofonte qui compie una raffinata opera di manipolazione del lettore: in modo indiretto e allusivo insinua, attraverso le autorevoli parole del suo maestro, che la partecipazione all'impresa di Ciro potrebbe costargli un processo e, magari, una condanna da parte della città, predisponendo così il lettore a credere che l'esilio, a cui Senofonte farà un fugace accenno alla fine dell'opera (VII, 7, 57), rappresenti la pena inflittagli per l'aver combattuto a fianco di un nemico di Atene, anzi, per dirla con Senofonte, di un presunto nemico di Atene (vedi III, 1, 5 e n. 9)[7]. Ora, come è noto, sia la data sia i motivi della condanna all'esilio di Senofonte

monte Chenio è di quindici giorni di cammino, mentre in Senofonte tra Gimnia e il Teche ci sono solo cinque giorni di marcia). Per ulteriori dettagli e per altre discrepanze vedi le note relative.

6. Purtroppo non sappiamo di quale incarico si trattasse, dato che il testo di tutti i nostri manoscritti è lacunoso: vedi V, 8, 1 e n. 3.

7. In effetti Senofonte risultò estremamente convincente in questa sua opera di manipolazione dei lettori, come dimostra il fatto che, ad es., DIONE CRISOSTOMO, VIII, 1, nonché PAUSANIA, V, 6, 5, affermano che Senofonte fu esiliato per aver combattuto a fianco di Ciro.

sono incerti e molto discussi: è però ragionevolmente certo che, anche ammettendo che l'esilio sia stato comminato a Senofonte nel 399 a. C. (come in effetti VII, 7, 57, induce a credere: vedi *ad loc.*, n. 6), cioè subito dopo la spedizione di Ciro, la partecipazione di Senofonte a tale spedizione non possa essere stata la causa della condanna. Infatti nel 399 Atene si trovava in una posizione di pesante subordinazione nei confronti di Sparta ed è impensabile che potesse esiliare un proprio cittadino per aver preso parte a una impresa che Sparta aveva appoggiato apertamente (vedi I, 4, 3 e n. 4). Tanto è vero che gli studiosi che ritengono che l'esilio sia stato inflitto a Senofonte per laconismo[8], di solito abbassano la data della condanna al 394, a seguito della battaglia di Coronea, nella quale Senofonte combatté al fianco del re spartano Agesilao contro una coalizione di Tebani e Ateniesi[9] (mentre se si data il decreto di esilio al 399, bisogna pensare a qualche episodio specifico avvenuto sotto i Trenta ed escluso dall'amnistia concessa all'indomani della restaurazione democratica[10]). In sostanza è ragionevole ritenere che Senofonte sia stato condannato all'esilio o per un atto di vero e proprio tradimento, come l'aver combattuto contro Atene nella battaglia di Coronea (laconismo, in questo caso, sarebbe un mero eufemismo), o per un reato comunque assai grave, con tutta probabilità un delitto di sangue: motivi certo meno onorevoli della partecipazione a un'im-

8. La notizia della condanna all'esilio per laconismo è fornita da Diogene Laerzio, II, 51, il quale sostiene che l'esilio fu comminato a Senofonte quando ormai si trovava presso Agesilao, al quale aveva affidato il comando dei Cirei superstiti e di cui era divenuto grande amico. Si noti che, comunque, Diogene colloca il decreto di esilio subito dopo la campagna al servizio di Seute e non dopo Coronea, come fanno solitamente gli studiosi che individuano nel laconismo il motivo della condanna all'esilio. Diogene Laerzio non indica in che cosa consistesse il laconismo di Senofonte, ma dal contesto sembrerebbe connesso all'amicizia con Agesilao; più avanti, invece (II, 58), citando un proprio epigramma (*Anth. Pal.*, VII, 98), afferma esplicitamente che la condanna di Senofonte fu dovuta alla sua partecipazione all'impresa di Ciro; quindi si può ragionevolmente concludere che, per Diogene Laerzio, il laconismo di Senofonte consistesse nell'aver seguito Ciro, amico degli Spartani, e poi nell'essersi aggregato ad Agesilao.

9. Citiamo per tutti il Masqueray, il quale accetta il laconismo come motivazione del decreto di esilio e, coerentemente, data tale decreto al 394, a seguito della battaglia di Coronea (Xénophon, *Anabase*, texte établi et traduit par P. Masqueray, I, Paris, 1930, pp. VIII-IX); analoga la posizione di H. R. Breitenbach, *Xenophon von Athen*, in *R. E.*, IX, A 2, Stuttgart, 1967, col. 1575.

10. Piuttosto singolare la posizione di É. Delebecque: nel suo fondamentale saggio sulla vita di Senofonte, lo studioso fissa il decreto di esilio di Senofonte nel 399 a. C. (in base appunto a VII, 7, 57), ma poi accetta come motivazione ufficiale della condanna la partecipazione all'impresa di Ciro, mentre il laconismo ne sarebbe stata la motivazione profonda e inconfessata (*Essai sur la vie de Xénophon*, Paris, 1957, 120-123).

presa militare al seguito di un principe persiano che aveva l'unico torto di apparire sospetto agli Ateniesi. Senofonte insomma, pur senza affermare nulla esplicitamente (e sottraendosi così a qualsiasi smentita), incoraggia il lettore a supporre che il motivo della sua condanna all'esilio si riduca a una sorta di «reato di opinione» (la simpatia per un principe di preteso orientamento filospartano quale Ciro), accollatogli da quella gente sospettosa che erano gli Ateniesi.

L'altro passo in cui si avverte in modo ancora più netto l'intento apologetico è, ovviamente, il resoconto del «processo», svoltosi a Cotiora, a carico di alcuni strateghi (V, 8)[11]. Dopo aver riferito molto sinteticamente delle accuse rivolte a Filesio, Santicle e Sofeneto e delle ammende a cui vennero condannati (V, 8, 1), Senofonte si dilunga a esporre le accuse mosse contro di lui e, soprattutto, gli argomenti da lui addotti a propria difesa (V, 8, 1-26). In realtà le imputazioni riferite da Senofonte, cioè l'aver percosso alcuni uomini, da un lato appaiono quasi ridicole, dall'altro sembrano fatte apposta per dargli il destro di dimostrare la sua irreprensibile condotta di comandante. All'inizio del «processo» Senofonte viene accusato di aver picchiato un adetto ai servizi, per la precisione un mulattiere: ma, nel corso del vivace dialogo che si sviluppa tra costui e Senofonte, verrà fuori che l'uomo era stato incaricato da Senofonte di trasportare un soldato che, sfinito, non riusciva più a proseguire il cammino; poi però il mulattiere era stato sorpreso mentre scavava una fossa per seppellire l'infermo, benché questi fosse ancora vivo: davanti a un fatto così grave e al rifiuto del mulattiere di trasportare ancora il soldato, Senofonte non aveva esitato a colpire il mulattiere (V, 8, 10). Senofonte dunque, avvalendosi delle stesse ammissioni della sua presunta vittima, riesce a ricostruire l'accaduto, liberandolo dalle deformazioni, pretestuose e interessate, del mulattiere: e, al termine di questa incalzante ricostruzione, saranno i soldati stessi a esprimere, con colorita energia, la loro approvazione per il com-

11. Si noti che Senofonte presenta questa specie di processo come una iniziativa presa dai soldati proprio a seguito dalle sue sollecitazioni: Senofonte, infatti, in un suo lungo discorso (V, 7, 5-33), dopo essersi difeso dall'accusa di voler ricondurre i soldati verso il Fasi (V, 7, 5-11), aveva denunciato l'illegalità e il disprezzo delle norme che andavano dilagando all'interno dell'esercito, narrando con grande abbondanza di dettagli alcuni episodi di aggressioni ad ambasciatori o magistrati (V, 7, 12-33). A seguito di tale denuncia, i soldati avevano deciso che i colpevoli di azioni illegali dovevano essere processati (V, 7, 34) e, sempre su proposta di Senofonte, avevano inoltre deliberato la purificazione dell'esercito (V, 7, 35). A questo punto Senofonte aggiunge, con abile *nonchalance*, come si trattasse di un dettaglio secondario: «Si decise che anche gli strateghi dovessero rendere conto del loro precedente operato» (V, 8, 1).

portamento tenuto da Senofonte (V, 8, 12). Quindi Senofonte riprende la parola e ammette sì di aver percosso alcuni uomini, sempre durante quella terribile marcia in mezzo alla neve dell'Armenia, ma si trattava di gente che, dimentica di ogni solidarietà nei confronti dei compagni, si preoccupava soltanto di fare bottino (V, 8, 13), oppure di soldati che si fermavano per riposare, rifiutandosi di andare avanti e rischiando di morire assiderati o di cadere in mano nemica (V, 8, 14-17). In sostanza, quello che emerge da questo processo è la sollecitudine di Senofonte per i suoi uomini, la cui vita egli ha tenacemente tutelata e protetta, anche a prezzo dell'impopolarità e, quindi, di accuse false e ingiuste. E non si sfugge all'impressione che l'autodifesa di Senofonte sia un po' sopra le righe, nel senso che va molto oltre una mera risposta alle accuse, per altro di scarsa rilevanza, che gli sono state mosse: insomma sembra quasi che Senofonte intenda difendersi da un'altra accusa, a cui non fa mai cenno, ma che è, in un certo senso, nei fatti: e cioè la responsabilità degli strateghi per le gravi perdite verificatesi durante la ritirata, in particolare nel tratto armeno. Di tali perdite Senofonte informa il lettore nel modo più sommesso, indiretto e indolore possibile: si limita a dire che, quando a Cerasunte si tiene la rassegna dei superstiti, i soldati sono ottomilaseicento, aggiungendo che gli altri erano periti uccisi dai nemici, dalla neve, dalle malattie (V, 3, 3). Senofonte si guarda bene dal precisare quanti fossero questi «altri», ed è il lettore che deve ricostruire l'entità delle perdite. Prima della battaglia di Cunassa, i mercenari greci ammontano a dodicimilanovecento (I, 7, 10); subito prima di giungere a Trapezunte, risultano approssimativamente novemilaottocento (vedi IV, 8, 15), mentre a Cerasunte, come si è detto, sono rimasti soltanto in ottomilaseicento: ma per giungere a un conteggio preciso è indispensabile conoscere quanti dei mercenari greci sono caduti sul campo di Cunassa. Su questo dato, per altro così importante, Senofonte manifesta, come spesso accade, la tendenza a glissare: a differenza di Diodoro Siculo, XIV, 24, 5-6, evita di fornire un quadro complessivo dei caduti dei due schieramenti, ma si limita a riportare *en passant* una notizia dichiaratamente di seconda mano, secondo la quale parrebbe che i Greci avessero avuto un unico morto[12]. A questo punto, siamo in grado di

12. Mentre Diodoro fornisce l'elenco delle perdite al termine del suo resonto della battaglia di Cunassa (Diodoro Siculo, XIV, 24, 5-6), in Senofonte, come abbiamo visto (*supra*, n. 5), non compare nulla di simile. La notizia dell'unico caduto greco viene data *en passant*, a proposito dell'impatto dei carri falcati di Artaserse sulle truppe greche: Senofonte narra infatti che questi carri, così

farci un'idea precisa delle perdite verificatesi durante la ritirata, che risultano davvero pesanti, oltre quattromila uomini su poco meno di tredicimila, cioè un terzo degli effettivi: in particolare, dopo la battaglia di Cunassa e prima dell'arrivo a Trapezunte, sono morti più di tremila uomini, quasi tutti, verosimilmente, durante la marcia attraverso il paese dei Carduchi e, soprattutto, attraverso l'Armenia. È molto probabile che un prezzo così alto di vite umane avesse suscitato rancore e rabbia nei confronti degli strateghi o che, comunque, Senofonte avvertisse il peso delle proprie responsabilità, dato che erano stati gli strateghi a scegliere l'itinerario da percorrere, inoltrandosi tra i monti dei Carduchi, una scelta destinata a rivelarsi disastrosa[13]. Solo così, infatti, possono spiegarsi l'ampiezza e il tono dell'autodifesa di Senofonte, che suona in larga parte eccessiva, sfasata rispetto alle accuse. Infine occorre aggiungere che, se il discorso che abbiamo preso in esame è una vera e propria orazione di difesa in una specie di processo, anche gli altri discorsi di Senofonte negli ultimi tre libri (dei quali rappresentano una parte davvero ragguardevole) hanno quasi sempre lo scopo di chiarire, illustrare, giustificare il suo operato: sarebbe troppo lungo, in questa sede, esaminarne i tratti e gli aspetti più scopertamente apologetici e, pertanto, rinviamo alle note relative.

temibili, non crearono alcun problema ai Greci, che riuscivano a scansarli: soltanto un soldato venne investito (I, 8, 20). E a questo punto aggiunge: «Per altro neppure costui, a quanto si diceva (ἔφασαν), riportò gravi danni. Del resto in questa battaglia nessuno dei Greci subì alcun danno (ἔπαθεν οὐδεὶς οὐδέν), tranne un tale all'ala sinistra che, pare (ἐλέγετο), fu colpito da una freccia» (*ibidem*). In effetti Senofonte si esprime in modo così eufemisticamente reticente che non è nemmeno del tutto chiaro se il soldato colpito dalla freccia sia morto (che è comunque l'interpretazione più probabile, dato l'uso corrente dell'espressione παθεῖν τι come sinonimo eufemistico di morire) o, semplicemente, sia rimasto ferito. DIODORO SICULO, XIV, 24, 6, afferma che tra i Greci non vi fu nessun morto, ma soltanto pochi feriti.

13. V. Manfredi (il cui splendido saggio va molto oltre l'obiettivo dichiarato di una rigorosa ricostruzione dell'itinerario dei Diecimila) rileva giustamente che, quando i Greci si trovavano nella zona di Cizreh (III, 5, 7), la scelta di non attraversare il Tigri e di inoltrarsi verso il nord, in direzione del paese dei Carduchi e quindi dell'Armenia, era destinata a rivelarsi assolutamente rovinosa e a comportare gravissime perdite: non è un caso, dunque, che Senofonte insista tanto sulla mancanza di alternative e sull'assoluta impossibilità di varcare il Tigri: vedi III, 5, 12 e 17; IV, 1, 2-3 (V. MANFREDI, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano, 1986, 174-178). Lo studioso, inoltre, con riscontri molto persuasivi, avanza l'ipotesi che il racconto della ritirata nell'Armenia settentrionale sia volutamente reticente, nel tentativo di celare la gravità delle perdite subite in quel tratto, delle quali è verosimile che Senofonte si sentisse responsabile (*op. cit.*, 207-220).

All'intento propriamente apologetico[14] si intreccia, come si è accennato, quello dell'autocelebrazione: eccettuati i primi due libri (in cui il protagonista è senza dubbio Ciro), al centro della narrazione campeggia Senofonte, figura esemplare sia come comandante sia sul piano etico e intellettuale: man mano che la narrazione procede, sempre più ampio è lo spazio che occupa e sempre più lunghi sono anche i discorsi che pronuncia. Fin dall'inizio, Senofonte dà prova di saper intervenire in modo risolutivo in momenti difficili e incerti: in II, 5, 41, smaschera con poche parole l'inganno (per altro piuttosto maldestro) dei barbari; in III, 1, 15-44, scuote dall'inerzia locaghi e strateghi superstiti, suscitando l'ammirazione e gli elogi di Chirisofo (III, 1, 45); in III, 4, 41, è lui a proporre a Chirisofo la soluzione che sblocca a favore dei Greci una situazione assai critica; ancora in IV, 7, 3-14, come in IV, 8, 9-19, e in VI, 5, 7-32, è il piano di Senofonte ad assicurare il successo ai Greci. Non solo: in più di una circostanza, Senofonte riesce a salvare reparti messi in pericolo dalle decisioni imprudenti o sconsiderate di altri strateghi: in VI, 3, 2-26, l'intero contingente degli Arcadi, forte di oltre quattromila opliti (VI, 2, 16), viene a trovarsi in condizioni disperate (VI, 3, 8-9) e, pur con rilevanti perdite, scampa allo sterminio totale solo grazie all'intervento di Senofonte e al suo ingegnoso stratagemma; analogamente in VI, 4, 25-26, è ancora Senofonte a trarre in salvo i superstiti di una sciagurata scorreria promossa da Neone (VI, 4, 23-24). Ma l'operato di Senofonte si rivela prezioso, anzi determinante, non soltanto sul piano strettamente militare, bensì anche in un ambito che potremmo definire politico in senso lato: in VI, 6, 5-35, Senofonte risolve a vantaggio dei Cirei, ancora una volta, una situazione molto difficile, evitando che si abbatta su di loro l'ira di Cleandro, il potente armosta spartano di Bisanzio, di cui riesce a guadagnarsi la fiducia, la stima, nonché l'amicizia personale; in VII, 1, 18-32, Senofonte, grazie alle sue capacità di mediazione e di persuasione nei

14. In quest'ottica, anche l'unico errore di Senofonte esplicitamente presentato e riconosciuto come tale (III, 3, 8-13) finisce per diventare pressoché provvidenziale, dato che ha messo in luce i punti deboli dei Greci (III, 3, 14), suggerendo quindi a Senofonte le opportune contromisure (III, 3, 15-19). Altrove (IV, 2, 13-21) il narratore sceglie di glissare sulle proprie responsabilità, dando invece risalto agli aspetti più drammatici e, per così dire, più spettacolari della situazione: i Greci subiscono gravi perdite (IV, 2, 17), Senofonte è costretto a trattare con il nemico per recuperare i cadaveri (IV, 2, 18-19), infine la ritirata si svolge sotto la pressione degli attacchi nemici, che mettono a repentaglio perfino l'incolumità di Senofonte (IV, 2, 20-21). All'origine di tutto ciò vi è una decisione quanto meno incauta di Senofonte (IV, 2, 13), che non viene taciuta, bensì menzionata nel modo più discreto e sommesso possibile, mentre l'attenzione del lettore viene catturata dalle concitate sequenze successive.

confronti dei soldati, salva Bisanzio da un saccheggio e i suoi uomini dalla collera di un altro potente e pericoloso spartano, il navarco Anassibio. E alle competenze militari e alle capacità politiche Senofonte aggiunge una serie di doti altrettanto essenziali per un buon generale: la sua disponibilità a tempo pieno, per cui il suo sonno o i suoi pasti possono essere interrotti in qualsiasi momento (IV, 3, 10); il suo porsi come esempio per i propri soldati, sia che si tratti di avanzare faticosamente a piedi, rinunciando al privilegio di un cavallo (III, 4, 46-49; VII, 3, 45), sia che si tratti di reagire alle insidie del freddo e della neve mettendosi a spaccare la legna nudo (IV, 4, 12); e, soprattutto, la sua costante sollecitudine per i propri uomini, che acquista particolare risalto nel corso della traversata dell'Armenia in mezzo al gelo e alla tormenta (IV, 5, 7-9 e 15-21), nonché nella campagna di Tracia, durante la quale, come Senofonte stesso proclamerà orgogliosamente, nessuno dei Greci è stato ucciso o preso prigioniero (VII, 6, 31)[15]. Sulla propria devozione ai soldati Senofonte insiste in modo particolare e con grande abilità: il fatto di essere «troppo attaccato ai suoi soldati» gli verrà attribuito non come elogio, bensì come rimprovero (e quindi con una patina maggiore di credibilità) dal principe tracio Seute (VII, 6, 4 e 39). Senofonte, inoltre, dà prova di altre due qualità preziose per un buon comandante, qualità che, per altro, rientrano nell'ambito di quelle attitudini che caratterizzano, più in generale, il gentiluomo, il *kalos kagathos*: il disinteresse in materia di denaro e un atteggiamento equanime, distaccato nei confronti del potere personale. Riguardo al denaro, Senofonte a più riprese rivela un disinteresse esemplare: respinge per ben due volte le offerte di Seute (VII, 1, 5-6; VII, 2, 10; cfr. VII, 2, 24-28)[16], come pure, ormai passato al servizio di quest'ultimo, rifiuta di essere privilegiato in termini di bottino, anzi chiede e ottiene che la sua parte venga distribuita agli altri strateghi e ai locaghi (VII, 5, 2-4). La controprova di questo atteggiamento si ha in VII, 8, 2, quando Senofonte dichiara di non avere neppure il denaro necessario per il viaggio di ritorno in patria, a meno di vendere il cavallo e i suoi oggetti personali, e soprattutto in VII, 8, 6, da cui risulta che è

15. Questa affermazione, se da un lato rivela un evidente intento autocelebrativo (soltanto nella campagna di Tracia, quando è Senofonte il comandante supremo, non si lamentano perdite di nessun tipo), dall'altro è anche una spia di quanto le perdite subite in precedenza dovessero costituire un pesante fardello per Senofonte.

16. L'incorruttibilità di Senofonte acquisisce ulteriore risalto dal confronto con il comportamento di altri due strateghi, Cleanore e Frinisco, che invece si lasciano comprare in cambio di ricchi doni (VII, 2, 2).

stato in effetti costretto a vendere l'amato cavallo per cinquanta darici. Del resto, non uno, ma ben due indovini predicono a Senofonte che non è destinato ad arricchirsi, la prima volta ad Efeso, quando ancora Senofonte deve raggiungere Ciro (VI, 1, 23), e la seconda volta a spedizione conclusa (VII, 8, 3), quando l'indovino Euclide di Fliunte afferma che ciò che impedisce e impedirà comunque a Senofonte di diventare ricco è proprio lui stesso: è quindi la voce autorevole di un indovino a proclamare che è proprio la natura, il carattere di Senofonte a impedirgli di accumulare ricchezze, ribadendo, in tal modo, il suo innato disinteresse in fatto di denaro. Tuttavia, se per quanto lo riguarda personalmente Senofonte mostra, quasi ostenta un signorile distacco verso ogni prospettiva di arricchimento, è per altro implacabile quando si tratta di esigere la paga per i propri soldati (VII, 5, 5 e 16; VII, 6, 11-15; VII, 7, 20-47), qualità assolutamente indispensabile per il comandante di un esercito di mercenari. Si potrebbe obiettare che, malgrado l'ostentata indifferenza verso la ricchezza, Senofonte, immediatamente prima di unirsi a Tibrone, intraprende una spedizione a scopo di pura e semplice razzia contro il persiano Asidate (VII, 8, 9-23), una spedizione che si tradurrà in un notevole guadagno personale (VII, 8, 23). L'obiezione è senz'altro fondata, ma, anche in questo caso, Senofonte si dimostra davvero abilissimo nel manipolare i fatti: innanzi tutto, precisa che l'idea di una simile impresa non è stata sua, ma di Ellade, moglie di Gongilo di Eretria e madre di Gorgione e di Gongilo[17], che l'ha suggerita e caldeggiata (VII, 8, 9); in secondo luogo Senofonte mette mano all'impresa nell'intento di ricompensare i locaghi e i soldati a lui più cari e fedeli (VII, 8, 11): lungi dal mirare all'arricchimento personale, Senofonte, ancora una volta, ci appare come il comandante sollecito del benessere (in questo caso materiale) dei propri uomini e desideroso di premiare i più meritevoli. Infine, poiché la spedizione, dopo varie peripezie, è coronata dal successo (VII, 8, 22), è vero che Senofonte finisce per trarne un considerevole guadagno (anzi, come scrive pudicamente «da allora in poi fu in grado lui stesso di fare doni ad altri»: VII, 8, 23), ma ciò avviene non certo per l'avidità di Senofonte, ma perché gli Spartani, i locaghi, gli altri strateghi e i soldati sono tutti d'accordo nel consentirgli di scegliere, tra i beni razziati, ciò che preferisce (*ibidem*). In sostanza, proprio l'episodio che potrebbe rivelare in Senofonte un insospettato amore per il denaro, finisce, paradossalmente, per riaffermarne il nobile disinteresse. E

17. Su questa famiglia greca trasferitasi in Asia vedi VIII, 8, 8 e n. 13.

come non si lascia sedurre dalle ricchezze, così Senofonte è in grado di resistere alle lusinghe del potere personale (che, per altro, nella mentalità agonale dei Greci non è di per sé connotato negativamente, se non quando diviene tirannico): allorché ad Armene l'esercito medita di eleggere un unico comandante supremo (VI, 1, 18), Senofonte, nonostante le insistenze dei locaghi (VI, 1, 19) e il palese favore dei soldati (VI, 1, 25), ringrazia dell'onore, ma rifiuta di venire eletto, in base a una realistica valutazione della situazione politica della Grecia (VI, 1, 26-29), oltre che in ossequio agli immancabili scrupoli religiosi (VI, 1, 31). A questo proposito, non bisogna dimenticare che Senofonte si mostra singolarmente solerte, addirittura inflessibile per quanto concerne le pratiche religiose: non manca mai di compiere sacrifici prima di un combattimento o di una sortita, neppure nei casi di assoluta urgenza (cfr., ad es., VI, 4, 25), rifiutandosi di passare all'azione se l'esito dei sacrifici è negativo (vedi, ad es., VI, 4, 16-19). Egli stesso si vanta dei molti sacrifici che ha l'abitudine di compiere per il bene proprio e dei suoi uomini (V, 6, 28), professandosi esperto quasi quanto un indovino (V, 6, 29); non manca inoltre di presentarsi come destinatario di sogni di proclamata origine divina (III, 1, 11-12; IV, 3, 8 e 13), che appaiono come il segno della speciale benevolenza degli dei verso un uomo così devoto: in sostanza, anche su questo versante, non viene meno il carattere esemplare del personaggio[18]. Infine, non possono mancare nell'*Anabasi* momenti che ci mostrano Senofonte quale brillante oratore e discepolo di Socrate: si pensi a quando la sua replica, articolata con implacabile efficacia, fa fare una pessima figura a Ecatonimo, personaggio famoso per la sua eloquenza, esponendolo al biasimo dei suoi stessi compagni di ambasceria (V, 5, 13-24), ovvero a quei passi in cui sembra riecheggiare da vicino gli insegnamenti del suo maestro (vedi V, 8, 18 e n. 7; VII, 6, 21 e n. 8).

La centralità del personaggio Senofonte è tale[19] da avere indotto

18. Il lettore moderno prova spesso una sensazione di fastidio per questa religiosità di Senofonte, così rigidamente formalistica, anche perché, d'altro canto, l'*Anabasi* ci appare totalmente sprovvista di qualsiasi afflato religioso. In effetti l'osservanza delle pratiche religiose e l'ossequio nei confronti della religione tradizionale sembrano improntati a quel perbenismo conformista che è così caro a Senofonte e che caratterizza anche il Socrate dei *Memorabili*.

19. Per la capacità di Senofonte di porre la propria persona al centro della narrazione è emblematico l'episodio della scoperta di un guado sul Centrite: i Greci, giunti sulla riva del fiume, non sanno come attraversarlo, quando due giovani riescono a individuare un guado. Nonostante ciò, il loro ruolo rimane marginale rispetto a quello di Senofonte, che, anche in questa circostanza, si conferma come protagonista assoluto, mettendo del tutto in ombra i due ragazzi: vedi IV, 3, 8-13 e n. 9 e 10, 20.

— è il caso di dire per secoli — a un grosso equivoco sul ruolo da lui rivestito durante la ritirata dei mercenari greci: generazioni intere di lettori hanno infatti ritenuto, senza essere sfiorate dal minimo dubbio, che, nel corso della drammatica marcia verso il mare, Senofonte sia stato il comandante supremo dei Diecimila[20]. L'equivoco (che dimostra ancora una volta le straordinarie capacità di manipolazione di Senofonte) risale già all'antichità: Polibio, III, 6, 10, presenta Senofonte come capo dei Greci durante la ritirata; altrettanto fa Pausania, IX, 15, 5. Eppure, se si esaminano le fonti più antiche e, soprattutto, la stessa *Anabasi* di Senofonte, ci si rende conto che Senofonte è il comandante in capo dei Greci soltanto durante la campagna di Tracia, al servizio di Seute. Prendiamo infatti Diodoro Siculo, che è un autore tardo, ma un fedele (e quindi prezioso) compilatore di fonti antiche: per l'epoca in cui si svolge la spedizione di Ciro, le sue fonti sono, come si è accennato, Teopompo e soprattutto Eforo, ai quali, per l'impresa in questione, bisogna verosimilmente aggiungere l'*Anabasi* di Sofeneto (probabilmente anch'essa attraverso la mediazione di Eforo). Ora, come già abbiamo ricordato, Diodoro non menziona mai Senofonte, se non in un passo successivo al racconto della spedizione (Diodoro Siculo, XIV, 37, 1-4), in cui si limita a ricordare che Senofonte era stato il comandante dei Greci quando questi ultimi si trovavano in Tracia; inoltre, nel suo precedente resoconto della sfortunata impresa di Ciro, afferma che, dopo l'uccisione degli strateghi da parte di Tissaferne, i Greci ne elessero altri, più di uno, assegnando però il comando supremo allo spartano Chirisofo (Diodoro Siculo, XIV, 27, 1). Ma anche dalle pagine di Senofonte, se lette con attenzione (e magari stando un pochino all'erta), non emerge un quadro diverso. Senofonte, che si presenta come un privato cittadino al seguito di Ciro (III, 1, 4), tale rimane fino alla cattura di quasi tutti gli strateghi greci all'indomani della battaglia di Cunassa; da quel momento in poi è vero che assume un ruolo di *leader*, di *deus ex-machina*, di uomo della provvidenza che scuote i locaghi e gli strateghi superstiti dalla prostrazione e dallo sconforto (III, 1, 11-44), ma è anche vero che non viene affatto nominato comandante supremo, bensì, semplicemente, rientra nel novero degli strateghi eletti in sostituzione di quelli uccisi (III, 1, 47). Il giorno successivo all'elezione viene convocata l'assemblea generale e, su proposta dello stesso Senofonte (III, 2, 37), si de-

20. Per l'origine dell'espressione "i Diecimila", rinviamo a P. Masqueray, *op. cit.*, I, 17-20.

cide che Chirisofo comanderà l'avanguardia, i due strateghi più anziani si occuperanno dei fianchi dello schieramento, mentre Senofonte e Timasione di Dardano assumeranno il comando della retroguardia (III, 2, 38). Certo, nel prosieguo della narrazione, il personaggio di Senofonte diviene sempre più ingombrante, relegando nell'ombra Timasione in particolare, ma anche, in ultima analisi, gli altri strateghi; soltanto con Chirisofo Senofonte avverte di dovere, inqualche modo, fare i conti, benché anche con lui tenda a porsi su un piano di superiorità: in IV, 1, 19, lo accusa di essere responsabile della morte di due soldati, come in IV, 6, 3, lo rimprovera per aver provocato la fuga di una guida che sarebbe stata sicuramente preziosa[21]. La riprova del fatto che, nella stessa *Anabasi*, Senofonte *non* è il comandante supremo dei Greci durante la ritirata è costituita da VI, 1, 18: i soldati, giunti ormai ad Armene, il porto di Sinope, appaiono convinti della necessità di nominare un unico comandante: dal che si ricava che, fino a quel momento, il comando era stato esercitato collegialmente dagli strateghi, anche se è pressoché certo che Chirisofo, in quanto spartano, avesse di fatto una posizione preminente. Del resto Senofonte stesso, nel rifiutare la candidatura che gli viene offerta, sostiene che è impensabile che il capo supremo possa essere un non-spartano, dato il peso politico di Sparta nel mondo greco (VI, 1, 26-28): il che da un lato conferma che Senofonte non è mai stato comandante in capo, dall'altro ribadisce, sia pure in modo indiretto, il ruolo comunque preminente di Chirisofo. Sarà quindi quest'ultimo a essere formalmente eletto comandante supremo (VI, 1, 32), anche se il suo comando avrà poi una durata brevissima, solo sei o sette giorni, come nota Senofonte non senza un certo compiacimento (VI, 2, 12). Non bisogna infine dimenticare che non è un caso che Senofonte assuma, di fatto, la funzione di comandante in capo soltanto dopo la morte di Chirisofo. E, forse, non è nemmeno un caso che la notizia della scomparsa di Chirisofo venga data di passaggio (VI, 4, 11), nel momento in cui i tronconi nei quali l'esercito si era diviso tornano a unirsi (era stato proprio lo smembramento dell'esercito a porre fine al comando supremo di Chirisofo: VI, 2, 12): benché Senofonte proclami di aver avuto un unico momento di scontro con Chirisofo (IV, 6, 3), non è difficile credere che, per quanto buoni e improntati alla collaborazione potessero essere i rapporti fra i due, Senofonte abbia vissuto

21. Senofonte è molto attento a precisare che la responsabilità della fuga della guida ricade esclusivamente su Chirisofo, anche allo scopo di prevenire (o di confutare?) eventuali accuse nei propri confronti: vedi IV, 6, 3 e n. 3.

Chirisofo, se non altro perché spartano, come una presenza ingombrante. La sommarietà frettolosa con la quale Senofonte ci informa della sua morte sembra voler sminuire l'importanza della sua persona e soprattutto del suo ruolo; e, nel contempo, ha tutta l'aria di un (inconsapevole?) contrappasso.

2. Veniamo ora al secondo dei nostri interrogativi: il contenuto dell'*Anabasi*, così come riassunto dallo stesso Senofonte nella sua falsa attribuzione dell'opera a Temistogene (*Hell.*, III, 1, 2), corrisponde a quello del testo che è pervenuto nelle nostre mani? Non del tutto: in effetti la sintesi fatta da Senofonte nel passo citato delle *Elleniche* sembra riferirsi alle vicende dei primi quattro libri, ma non a quelle degli altri tre. La spiegazione più ovvia[22] potrebbe consistere nel fatto che, nel momento in cui scriveva le *Elleniche* (o, per essere più precisi *Hell.*, III, 1, 2[23]), Senofonte avesse scritto e pubblicato soltanto i primi quattro libri dell'*Anabasi*, mentre la parte rimanente sarebbe stata aggiunta in seguito. Questa ipotesi tuttavia non è convincente per vari aspetti. Si è obiettato[24], infatti, che lo stesso ricorso a uno pseudonimo sarebbe poco giustificato e verosimile per un'edizione dell'*Anabasi* consistente negli attuali libri I-IV, dato che, in tal caso, Senofonte sarebbe pressoché assente per una buona metà dell'opera (libri I-II), incentrata sulla figura di Ciro, e anche nella seconda parte (libri III-IV) non avrebbe quel ruolo di protagonista assoluto che invece ricopre senza dubbio nei libri V-VII. Inoltre è alquanto azzardato sostenere che *Hell.*, III, 1, 2, costituisca una sintesi soltanto degli eventi dei primi quattro libri e non dell'opera nel suo complesso: credo che la maggior parte di noi, se dovesse riassumere in poche parole il contenuto dell'*Anabasi*, non si esprimerebbe in modo molto diverso da come si è espresso Senofonte in *Hell.*, III, 1, 2. Infine, se come è probabile (vedi *infra*), *Paneg.*, 146, dipende da *An.*, VII, 7, 23, ciò significa che l'intera *Anabasi* (inclusa dunqua anche la cosiddetta *Parabasi*: vedi *infra*) era

22. L'ipotesi fu formulata da I. I. HARTMAN, *Analecta Xenophontea*, I, Lugduni Batavorum, 1887, 26-33. Non troppo diversa l'ipotesi di É. DELEBECQUE, *op. cit.*, 199 e 288-300, il quale sostiene che l'*Anabasi* vera e propria (cioè la parte che giunge fino a V, 3, 6) fu composta intorno al 385, mentre il resto dell'opera, la cosiddetta *Parabasi*, dall'intento più scopertamente polemico e apologetico, sarebbe stata composta più tardi, intorno al 377.

23. La composizione delle *Elleniche* avvenne senza dubbio in varie fasi, anche se una precisa ricostruzione dei periodi in cui furono composte le diverse sezioni dell'opera, nonché la delimitazione stessa di tali sezioni, rimangono tuttora un problema aperto: vedi *Introduzione generale*, pp. 29-34.

24. Vedi ancora P. MASQUERAY, *op. cit.*, I, 4-5.

stata pubblicata prima del 380 a. C., data di pubblicazione del *Panegirico* isocrateo: in tal caso sarebbe verosimile postulare una stesura unitaria dell'opera, senza per altro escludere aggiunte e ritocchi successivi. Ma l'ipotesi di una composizione in due momenti distinti, benché poco persuasiva, ha comunque il merito di porre il problema, tutt'altro che irrilevante, del periodo di composizione e della data di pubblicazione dell'opera. Le indicazioni cronologiche che si possono trarre dal testo stesso dell'*Anabasi* non sono molte, direi che sostanzialmente si riducano a due: gli imperfetti utilizzati nella celebre digressione su Scillunte (V, 3, 7-13) e l'imperfetto di VI, 6, 9, che presenta l'egemonia spartana come ormai conclusa[25]. Entrambi gli indizi sembrano puntare al 371 a. C. come *terminus post quem*: infatti nel 371, come è noto, la battaglia di Leuttra segnava la fine dell'egemonia di Sparta, nonché, per Senofonte, l'abbandono della tenuta di Scillunte, in quanto gli Elei, approfittando delle difficoltà spartane, avevano invaso il territorio di Scillunte, costringendo i figli di Senofonte a rifugiarsi a Lepreo, mentre Senofonte stesso fuggiva a Elide, per poi raggiungere i figli a Lepreo e quindi stabilirsi con loro a Corinto (Diogene Laerzio, II, 53). La questione dunque sembrerebbe agevolmente risolta, ma le cose non sono così semplici. Infatti, come si è accennato, nel *Panegirico* di Isocrate si possono cogliere due passi la cui dipendenza dall'*Anabasi* appare ragionevolmente sicura[26]: ora il *Panegirico* è sicuramente databile al 380, anno che verrebbe quindi a costituire un prezioso *terminus ante quem*. Esaminiamo da vicino i passi in questione: in *Paneg.*, 146, Isocrate, per dimostrare la fragilità della potenza persiana, afferma che Artaserse non era riuscito a distruggere l'esercito greco che aveva combattuto al fianco di Ciro, benché fosse numericamente esiguo: e fornisce la cifra di seimila uomini. Premesso che a quell'epoca la cifra di diecimila non era ancora divenuta canonica e premesso che Isocrate, al fine di enfatizzare la debolezza dei Persiani, si è orientato verso la cifra più bassa tra quelle che circolavano in quel periodo, ci si deve chiedere da dove abbia tratto tale cifra, che non pare verosimile che

25. «E a quell'epoca gli Spartani dominavano su tutti i Greci» (Ἦρχον δὲ τότε πάντων τῶν Ἑλλήνων οἱ Λακαδαιμόνιοι). Naturalmente non si può escludere in assoluto che si tratti dell'aggiunta di un lettore; in tal caso, tuttavia, dovrebbe trattarsi di un'interpolazione assai antica, perché il Pap. Oxy. 463 (III sec. d. C.), che ci ha tramandato *An.*, VI, 6, 9-24, conteneva questa frase: infatti la prima parola che (sia pure incompleta) si legge nel papiro è proprio l'ultima parola della frase in questione, cioè Λ]ακεδ[αιμονιοι.

26. La dipendenza dall'*Anabasi* dei due passi in questione fu notata innanzi tutto da A. Kappelmacher, *Zur Abfassungszeit von Xenophons Anabasis*, «Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien», LX, 1923, pp. 15-23.

sia frutto di una sua invenzione. Ebbene, in un discorso rivolto a Seute, Senofonte, alludendo all'esercito dei mercenari greci, parla proprio di seimila uomini (*An.*, VII, 7, 23): e questa cifra non si trova in nessun altro testo a noi pervenuto. Si potrebbe tuttavia obiettare che non si può escludere, in assoluto, che si tratti di una coincidenza fortuita: e in effetti, per quanto la cosa appaia improbabile, è comunque possibile. Direi invece che la coincidenza fortuita è decisamente da escludersi per l'altro passo del *Panegirico* (e, in ogni caso, due coincidenze diventano una prova, o quanto meno un indizio significativo). Isocrate, *Paneg.*, 149, ancora riferendosi ai Cirei, scrive che i Persiani hanno finito per essere beffati da loro proprio sotto le mura della reggia: καὶ τελευτῶντες ὑπ' αὐτοῖς τοῖς βασιλείοις καταγέλαστοι γεγόνασιν. Si confronti con *An.*, II, 4, 4, dove Clearco, all'indomani della battaglia di Cunassa, afferma che il re di Persia non permetterà che i mercenari greci tornino nel loro paese a raccontare «che noi, pur essendo così pochi, abbiamo sconfitto l'esercito del re alle porte di casa sua e, dopo esserci beffati di lui, ce ne siamo andati» (ὡς ἡμεῖς τοσοίδε ὄντες ἐνικῶμεν τὴν βασιλέως δύναμιν ἐπὶ ταῖς θύραις αὐτοῦ καὶ καταγελάσαντες ἀπήλθομεν). Il passo di Isocrate riprende quasi alla lettera quello di Senofonte: καταγέλαστοι riecheggia καταγελάσαντες, proprio come ὑπ' αὐτοῖς τοῖς βασιλείοις riprende ἐπὶ ταῖς θύραις αὐτοῦ. In conclusione se per *Paneg.*, 146 / *An.*, VII, 7, 23, una coincidenza fortuita, benché poco probabile, non è inammissibile, per *Paneg.*, 149 / *An.*, II, 4, 4, la dipendenza di Isocrate da Senofonte è pressoché certa. Allora, se l'*Anabasi* è stata pubblicata prima del 380 a. C., bisogna ammettere che i due passi sopra ricordati (V, 3, 7-13, e VI, 6, 9), dato che non possono essere stati scritti prima del 371, siano stati aggiunti in un secondo momento.

Questa ipotesi non crea alcun problema per quanto concerne VI, 6, 9: la frase in questione è una notazione marginale e, oltre tutto, non siamo assolutamente certi (anche se personalmente lo ritengo molto probabile) che risalga a Senofonte. Diverso è il caso di V, 3, 7-13, la celebre digressione su Scillunte, che rappresenta uno dei punti più interessanti e più intensi di tutta l'opera: quale motivo può aver indotto Senofonte a inserirla in una successiva edizione? La domanda può parere oziosa e destinata a rimanere senza una risposta del tutto convincente. Tuttavia, poiché la questione è stata posta da uno studioso autorevole e prestigioso come il Masqueray, merita comunque una riflessione. Masqueray, per la verità, non si limita a porsi questo interrogativo, ma formula, con invidiabile sicurezza,

una risposta ben precisa[27]: Senofonte intenderebbe chiarire che, se il santuario di Artemide situato nella sua tenuta di un tempo non riceve più gli onori dovuti, la colpa non è sua, bensì del nuovo proprietario. Francamente, benché Senofonte ci appaia molto devoto e sensibile agli scrupoli religiosi, una motivazione del genere non mi pare del tutto plausibile[28]. Forse, prima ancora di domandarsi perché Senofonte abbia inserito questa digressione, converrebbe chiedersi, preliminarmente, quale sia la tonalità dominante, la *Stimmung* che la pervade. E mi sembra innegabile che consista in una profonda nostalgia: gli anni trascorsi a Scillunte (quasi una ventina, dato che la tenuta gli fu donata intorno al 388) furono non i più emozionanti, ma certo i più sereni di una vita così movimentata. Là Senofonte condusse una tranquilla esistenza da gentiluomo di campagna, dedicandosi alla caccia insieme ai figli che crescevano, offrendo feste ai vicini con signorile generosità e, a quanto scrive Diogene Laerzio, II, 52, componendo le sue opere storiche (τὰς ἱστορίας συγγράφων), tra le quali, innanzi tutto, l'*Anabasi* (vedi *infra*). L'ipotesi più probabile, allora, è che Senofonte, dopo il 470, quando ormai la tenuta di Scillunte era perduta per sempre e una fase intera della sua vita appariva ormai definitivamente conclusa, abbia voluto dedicare una sorta di omaggio, dolente e insieme sereno, al luogo che gli aveva offerto un accogliente rifugio dopo anni in cui aveva vissuto una serie pressoché continua di esperienze avventurose e spesso drammatiche: dalla milizia nella cavalleria dei Trenta alla spedizione di Ciro, dalla terribile ritirata verso il Mar Nero alla campagna di Tracia, dalle imprese in Asia agli ordini di Tibrone a quelle al seguito del re spartano Agesilao, che lo condurrà a impugnare le armi contro la stessa Atene (battaglia di Coronea, 394 a. C.): e, in mezzo a tutto ciò, la condanna all'esilio. Finalmente, dopo Coronea, Agesilao, suo amico e protettore, una volta tornato a Sparta, gli farà avere, in ricompensa dei suoi servigi, quella tenuta di Scillunte che si configurerà come un vero e proprio *buen ritiro*, dove trascorrere un'esistenza completamente diversa da quella che lo aveva portato lì e, nel contempo, rievocare quella vita avventurosa e convulsa attraverso le pagine dell'*Anabasi* e, in parte, delle *Elleniche*[29]. A ben riflettere, in quella sorta di *Odissea* senza ritorno a Itaca che è l'*Anabasi* (vedi *infra*, pp. 195-196), l'unico porto sicuro,

27. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 9.
28. Cfr. V, 3, 13 e n. 16.
29. Per la dimensione diaristica di gran parte delle *Elleniche* vedi *Introduzione generale*, pp. 30-34.

l'unico luogo in cui Senofonte compaia finalmente a casa è Scillunte, dove per altro giunse a distanza di anni dalla conclusione delle vicende raccontate nell'*Anabasi*, in un periodo che si colloca molto oltre l'orizzonte narrativo dell'opera: non c'è dunque da meravigliarsi che, nella prima edizione, non vi fosse alcun cenno a Scillunte. Soltanto quando essa apparteneva ormai al passato, Senofonte avverte il bisogno di far rivivere, nella più autobiografica delle sue opere, quel luogo che per tanto tempo aveva rappresentato per lui una «piccola patria», la meta finale delle sue lunghe peregrinazioni: la nostalgia stessa che permea di sé tutto l'*excursus* è stata la molla che ha indotto Senofonte a scriverlo e a inserirlo nell'opera già composta e pubblicata.

Del resto, non è nemmeno escluso che un altro passo, paragonabile per ampiezza e per importanza alla digressione su Scillunte, sia stato aggiunto in un secondo tempo (anche se, in questo caso, gli indizi sono tutti di tipo interno all'opera e quindi estremamente opinabili): si tratta, come sostiene senza riserve il Masqueray[30], del celebre ritratto-elogio di Ciro (*An.*, I, 9), collocato subito dopo la narrazione della sua morte e che, senza dubbio, spezza il filo del racconto della battaglia di Cunassa[31]. Per questo capitolo, tuttavia, ritengo che sia difficile raggiungere delle certezze, in un senso o nell'altro: se è vero, infatti, che l'elogio di Ciro rompe la continuità della narrazione, è anche vero che tale collocazione, proprio per questo motivo, risulta di estrema efficacia: non mi sento, insomma, di affermare che il ritratto di Ciro sia in qualche modo «fuori posto», anzi mi pare che sia stato collocato proprio nel posto giusto, quello in cui acquista il massimo risalto.

Lasciando dunque aperto il problema di *An.*, I, 9, e limitandoci ai due passi sicuramente inseriti in un secondo momento[32], po-

30. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 10-11.

31. In particolare P. Masqueray, *op. cit.*, I, 11 e n. 1, ritiene che la doppia menzione della fuga di Arieo (I, 9, 31; I, 10, 1) sia una spia del fatto che il capitolo 9, cioè l'elogio di Ciro, fu aggiunto in un secondo momento; questo argomento non mi sembra però convincente, dato che i due passi citati non sono l'uno una inutile ripetizione dell'altro, bensì si riferiscono a due momenti diversi della fuga di Arieo: in I, 9, 31, si parla della fuga di Arieo dal campo di battaglia, in I, 10, 1, della prosecuzione di tale fuga attraverso l'accampamento fino all'ultimo luogo in cui avevano fatto tappa (cfr. II, 1, 3). Inoltre lo studioso (*ibidem*) sostiene che, eliminando il capitolo 9, il filo conduttore della narrazione risulta più nitido e l'ἐνταῦθα con cui si apre il capitolo 10 non avrebbe più valore temporale, ma spaziale e indicherebbe quindi il luogo in cui Ciro è caduto.

32. Un altro passo che potrebbe essere frutto di un'aggiunta posteriore è l'allusione alle torture subite dagli strateghi prima di morire, fatta da Senofonte nel suo discorso ai soldati (III, 1, 29): di per sé questa allusione dimostra sol-

tremmo tentare di domandarci *quando* furono aggiunti. Anche questa è una domanda a cui dare una risposta sicura e definitiva è pressoché impossibile: tuttavia è lecito, con tutte le cautele del caso, prospettare un'ipotesi. È ragionevole supporre che le parti aggiunte (quelle di cui abbiamo parlato, ma anche eventuali altre che non siamo in grado di individuare) siano state aggiunte tutte insieme, nel corso di un'unica revisione dell'opera. Ora, se la frase che allude alla fine dell'egemonia di Sparta in VI, 6, 9, risale allo stesso Senofonte (ed è proprio questa l'incertezza maggiore), io credo che si possa avanzare qualche congettura sul periodo in cui è stata inserita. In effetti la precisazione «e a quell'epoca gli Spartani dominavano su tutti i Greci» (Ἦρχον δὲ τότε πάντων τῶν Ἑλλήνων οἱ Λακεδαιμόνιοι) risulterebbe inutile negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Leuttra, quando cioè il ricordo dell'egemonia di Sparta era ben vivo e presente a chiunque, mentre può avere avuto un senso quando l'egemonia spartana si avviava ormai a diventare un ricordo un po' sbiadito: il che significa scendere di almeno una decina di anni rispetto al 371 e, quindi, arrivare intorno al 360. Ma nel 362 si era svolta la battaglia di Mantinea, nella quale era caduto uno dei figli di Senofonte, Grillo, che combatteva nella cavalleria ateniese. Se dunque si ammette che l'*excursus* su Scillunte sia stato vergato dopo il 362, cioè dopo la morte di Grillo, allora anche il tono nostalgico di questi paragrafi si arricchisce di nuove sfumature: Senofonte, assorto in una immemore *reverie*, può abbandonarsi a ricordare quel figlio da poco perduto, rivedendolo ancora adolescente, pieno di vitalità e di entusiasmo, impegnato in allegre scorribande di caccia con il fratello e con i ragazzi del vicinato.

3. Come abbiamo appena visto, si può concludere con ragionevole sicurezza che l'*Anabasi* fu pubblicata prima del 380, e che in seguito (presumibilmente in vista di una seconda edizione) furono apportate alcune aggiunte e, forse, qualche ritocco. Accantonata la questione della pubblicazione, resta da esaminare quella, strettamente collegata ma distinta, della composizione dell'opera. È quasi certo che Senofonte non poté dedicarsi ad essa prima di giungere nel Peloponneso al seguito di Agesilao e di stabilirsi a Scillunte.

tanto che il passo fu scritto a grande distanza dagli eventi, quasi certamente a seguito della lettura dell'opera di Ctesia (vedi III, 1, 29, n. 24); tuttavia l'incongruenza rispetto non soltanto a II, 5, 38, ma anche a II, 6, 1 (vedi ancora n. 24), è talmente forte da indurre a pensare che si tratti di una frettolosa aggiunta successiva, anche se non si può escludere in assoluto l'ipotesi di una svista da parte di Senofonte già nella prima stesura dell'opera.

D'altra parte *Hell.*, III, 1, 2, attesta che, nel momento in cui Senofonte iniziava a scrivere questa *tranche* delle *Elleniche*[33], l'*Anabasi* già circolava come opera di Temistogene di Siracusa. Se ne può ricavare che Senofonte attese alla composizione dell'*Anabasi* nei primi anni del suo soggiorno a Scillunte, il cui inizio è approssimativamente databile intorno al 388 a. C. Tuttavia, siamo comunque a più di dieci anni di distanza dagli eventi narrati ed è impensabile che Senofonte fosse in grado di ricordare con precisione non soltanto la successione e lo svolgimento dei fatti, ma anche le singole tappe, le distanze percorse quotidianamente, le località toccate o sfiorate, i fiumi e i monti varcati: la narrazione di Senofonte, così puntuale e dettagliata, anche dal punto di vista topografico, presuppone necessariamente una sorta di diario, degli appunti presi giorno per giorno. Di recente V. Manfredi, nel suo saggio sull'itinerario dei Diecimila, ha ipotizzato che Senofonte avesse cominciato a prendere appunti soltanto dopo la battaglia di Cunassa[34], quando mutano il suo coinvolgimento e il suo ruolo nell'ambito della spedizione: da privato cittadino al seguito di Ciro (cfr. III, 1, 4) a stratego dei mercenari greci (III, 1, 47). Il Manfredi formula questa ipotesi partendo dalla constatazione che esiste una nettissima differenza di stile fra le descrizioni geografiche e topografiche della prima parte della narrazione (da Sardi a Cunassa) e quelle della seconda (da Cunassa a Pergamo). In effetti nella prima parte Senofonte, che pure in seguito darà prova di straordinarie capacità descrittive (si pensi, ad es., alla marcia nell'Armenia coperta di neve), non soltanto utilizza sempre gli stessi tre aggettivi (insieme o separatamente) per indicare tutte le città in cui

33. In effetti a partire da III, 1, 3, ha inizio una nuova sezione delle *Elleniche*, come mostra chiaramente anche la sutura, fortemente lacunosa e sommaria, con quanto precede: infatti in *Hell.*, II, 4, 42, leggiamo la conclusione del discorso di Trasibulo al momento del ripristino della democrazia ad Atene, nell'autunno del 403 a. C., mentre in *Hell.*, III, 1, 3, siamo già agli immediati antecedenti della campagna di Tibrone contro la Persia (la cui narrazione vera e propria comincia in III, 1, 6), e cioè alla primavera del 399 a. C. Questo salto di ben quattro anni è frettolosamente colmato da *Hell.*, II, 4, 43 (che si limita a ricordare la cattura a tradimento e l'uccisione dei capi degli oligarchi rifugiatisi a Eleusi e la successiva amnistia: 401 a. C.), quindi da *Hell.*, III, 1, 1 (preparazione da parte di Ciro della spedizione contro il fratello) e 2 (riassunto degli eventi narrati nell'*Anabasi* attribuita a Temistogene di Siracusa). Perfetta è invece la saldatura tra l'*Anabasi* e le *Elleniche*: dopo aver accennato alle motivazioni della spedizione di Tibrone (*Hell.*, III, 1, 3), al suo arrivo in Asia e alla sua azione di presidio (*Hell.*, III, 1, 4-5), Senofonte ha cura di precisare (*Hell.*, III, 1, 6) che i Cirei superstiti si aggregano a Tibrone, consentendogli di passare all'offensiva: in tal modo *Hell.*, III, 1, 6, riprende puntualmente il capitolo conclusivo dell'*Anabasi* (VII, 8, 24).

34. V. Manfredi, *op. cit.*, 13-14.

fa sosta l'esercito[35], ma si limita a descrivere (e piuttosto sobriamente) ben pochi luoghi, così come si sofferma a narrare nei loro dettagli pochi episodi. Secondo il Manfredi, ciò deriverebbe appunto dal fatto che, mentre a partire dalla battaglia di Cunassa, Senofonte aveva tenuto un diario (o quanto meno aveva preso degli appunti a cui attingere nel momento in cui avrebbe composto l'*Anabasi*), per la prima parte della spedizione, cioè da Sardi a Cunassa, poteva disporre soltanto dei propri ricordi, che potevano essere sufficienti per narrare gli eventi più importanti o per descrivere le località che più lo avevano colpito (si pensi ad es. alle sorgenti del Marsia e del Meandro, al *paradeisos* nei pressi di Celene, alle porte della Cilicia e della Siria, al deserto dell'Arabia[36]), ma che risultavano inadeguati per ricostruire l'itinerario nei suoi dettagli, fornendo cioè il resoconto esatto di tutte le tappe e delle parasanghe via via percorse. A tale scopo, ipotizza il Manfredi, Senofonte utilizzò probabilmente l'opera di Sofeneto: pertanto, secondo lo studioso, la prima parte dell'*Anabasi*, modellata su un resoconto altrui, costituisce una specie di introduzione al vero e proprio «diario» di Senofonte, che ha inizio soltanto dopo la battaglia di Cunassa. La tesi del Manfredi, certo suscettibile di approfondimenti e puntualizzazioni, ha l'indubbio merito di spiegare la differenza tra le due sezioni dell'*Anabasi* e di sottolineare il carattere di introduzione, di prologo, per così dire, che riveste la prima parte, nella quale non è ancora comparso, se non per rapidi cenni, quello che sarà il vero protagonista dell'opera, cioè Senofonte stesso.

In effetti, l'*Anabasi* può dividersi in due o addirittura in tre parti: l'*anabasi* vera e propria, vale a dire la marcia verso l'interno, termina a Cunassa; l'affannosa ritirata da Cunassa fino a Trapezunte è propriamente una *catabasi*, cioè una marcia dall'interno verso il mare; infine, a partire da Trapezunte fino a Bisanzio, il cammino dei mercenari si compie lungo la costa, per cui si dovrebbe parlare, a rigore, di una *parabasi*. Il titolo, dunque, si rivela appropriato soltanto per la parte iniziale dell'opera, il che rende molto probabile che risalga all'autore e non a qualche grammatico. Molto incerto, invece, se sia originaria o meno la divisione in libri. Tradizionalmente si è dato per scontato che, analogamente a quanto è accaduto per Erodoto e per Tucidide, sia stata opera di grammatici dell'età alessandrina; di con-

35. Vedi I, 2, 6 e n. 8.

36. Rispettivamente I, 2, 7-8 (sorgenti del Meandro e del Marsia, *paradeisos* nei pressi di Celene); I, 4, 4 (Porte della Cilicia e della Siria); I, 5, 1-3 (deserto dell'Arabia).

seguenza si è dato per scontato che i riassunti che si trovano all'inizio dei libri II, III, IV, V, VII, siano spuri: e in realtà presentano alcuni elementi sospetti[37]. Tuttavia L. Canfora[38] ha sostenuto che, nel caso dell'*Anabasi*, la suddivisione in libri risale all'autore ed è garantita proprio dai riassunti di cui sopra. Le argomentazioni di Canfora hanno avuto l'indubbio merito di riproporre la questione[39], che per altro necessita di un ulteriore esame e che rimane, a mio avviso, un problema aperto[40].

4. I Persiani e l'impero persiano giocano un ruolo significativo nell'*Anabasi*, che rappresenta una fonte importante al riguardo. Più in generale, essi assumono una notevole rilevanza in gran parte degli scritti di Senofonte: il loro ruolo, oltre a essere ovviamente centrale nella *Ciropedia*, non può non essere di primo piano anche nelle *Elleniche*; inoltre i Persiani e il loro re trovano ampio spazio nell'*Agesilao*, in quanto nemici del protagonista; e persino nell'*Economico* il re di Persia è utilizzato come modello di buona amministrazione[41]. Sarebbe davvero arduo (e non pertinente in questa sede) definire l'atteggiamento complessivo di Senofonte nei confronti dell'impero

37. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 6 e n. 2, fa giustamente notare che nel riassunto posto all'inizio del libro V l'espressione τὴν θάλατταν τὴν ἐν τῷ Εὐξείνῳ Πόντῳ (maldestramente modellata su πόλιν Ἑλληνίδα οἰκουμένην ἐν τῷ Εὐξείνῳ Πόντῳ di IV, 8, 22, dove si tratta della città di Trapezunte) appare priva di senso, rivelando così la sua natura di rozza interpolazione. Tuttavia l'argomento non mi pare conclusivo, dato che il testo potrebbe, banalmente, risultare corrotto. Ancora meno probante mi sembra il fatto che l'espressione ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται nel riassunto all'inizio del libro II stia a indicare il contenuto del libro I, mentre nei successivi riassunti la medesima espressione indica il contenuto di tutti i libri precedenti: λόγος infatti qui significa semplicemente «racconto», «narrazione», e quindi non è affatto bizzarro, ma anzi del tutto logico che, all'inizio del II libro, la «narrazione precedente» indichi appunto il I libro, mentre all'inizio del III libro la «narrazione precedente» si riferisca ai libri I e II e così via.

38. L. Canfora, *Tucidide continuato*, Padova, 1970, 26 e n. 8; per ulteriori dettagli rinviamo a *Nota critica* a II, 1, 1.

39. Già C. Höeg, *Ξενοφῶντος Κύρου Ἀνάβασις: oeuvre anonyme ou pseudonyme ou orthonyme?*, «Classica et Mediaevalia», XI, 1950, pp. 164-165, aveva sostenuto la paternità senofontea della divisione in libri dell'*Anabasi*; in favore dell'autenticità dei riassunti posti all'inizio dei libri II, III, IV, V, VII, si era già pronunciato H. Herbse, *Xenophons Anabasis*, «Gymnasium», LXXIII, 1966, p. 488.

40. L'atetesi che mi lascia più perplessa è quella di IV, 1, 1-4: vedi *Nota critica*. Anche V. Manfredi, *op. cit.*, 175-176 e n. 356, non mostra alcun dubbio sulla paternità senofontea di IV, 1, 3.

41. *Oec.*, 4, 4-17 (in cui il re di Persia viene presentato come un ottimo amministratore); vedi anche 14, 6-7 (in cui le leggi del Gran Re vengono elogiate in quanto non si limitano a punire coloro che si comportano ingiustamente, ma si preoccupano anche di premiare quanti agiscono secondo giustizia).

persiano, anche e soprattutto perché tale atteggiamento è caratterizzato da oscillazioni, anche vistose, non soltanto da un'opera all'altra[42], ma anche da un passo all'altro della medesima opera. Questa mancanza di coerenza è dovuta soprattutto al fatto che, come ha giustamente notato S. Hirsch[43], l'orientamento espresso in un singolo passaggio spesso non è riconducibile a una visione di insieme, ma è in funzione dell'argomento trattato e dell'obiettivo che Senofonte si prefigge in quel determinato contesto. Anche nell'*Anabasi* non vi è un atteggiamento univoco verso i Persiani, né, più in generale, verso i barbari; inoltre anche affermazioni che sembrerebbero impegnative vanno interpretate alla luce del contesto in cui si collocano. Limitiamoci a un unico esempio: dopo la cattura a tradimento degli strateghi greci a opera di Tissaferne (II, 5, 31-32) e la loro uccisione (II, 6, 1), vengono eletti dei nuovi strateghi in sostituzione di quelli uccisi (III, 1, 47) e, subito dopo, si svolge un'assemblea generale dell'esercito nella quale prendono la parola prima Chirisofo (III, 2, 2-3), quindi Cleanore (III, 2, 4-6) e infine Senofonte (III, 2, 8-32). Ora Senofonte, nel suo lunghissimo discorso, si mostra assai duro nei confronti dei Persiani, di cui sottolinea la slealtà e la mancanza di rispetto per i giuramenti (III, 2, 8 e 10), nonché la viltà proclive alla fuga (III, 2, 17: in riferimento agli uomini di Arieo), senza omettere il canonico riferimento alle guerre persiane (III, 2, 11-13). È evidente che sarebbe un grave errore pretendere di ricavare da queste parole l'orientamento politico di Senofonte nei confronti dei Persiani o anche, più semplicemente, trarne la conclusione che Senofonte li ritenesse vili, nonché dediti alla menzogna e al tradimento: il discorso pronunciato dal personaggio Senofonte è chiaramente finalizzato a rincuorare i soldati e a esortarli a combattere senza paura: per questo insiste sul fatto che i Persiani, oltre a essersi mostrati vili, sono anche sleali e spergiuri e pertanto non possono, a differenza dei Greci, contare sull'aiuto degli dèi. Se poi esaminiamo i Persiani che compaiono nell'*Anabasi* e, in particolare, quelli che rivestono un ruolo importante, non è difficile constatare che sono caratterizzati in modo molto diverso tra loro. Ad esempio, se prendiamo proprio i due personaggi che hanno maggior spazio e maggior rilievo, subito ci rendiamo conto di essere di fronte, in un caso, a un cattivo Per-

42. Ad es., mentre nell'*Economico* il re dei Persiani viene presentato come un amministratore saggio e capace, nell'*Agesilao* il re dei Persiani appare come il ricettacolo di tutti i vizi: tale caratterizzazione è quasi certamente dovuta al fatto che si tratta di un nemico di Agesilao.

43. S. W. Hirsch, *The Friendship of the Barbarians: Xenophon and the Persian Empire*, Hanover-London, 1985, 5.

siano, Tissaferne, e nell'altro a un buon Persiano, anzi a un Persiano esemplare, Ciro. Tissaferne si caratterizza per la sua costante, sistematica propensione alla falsità, il che lo rende un cattivo Persiano proprio in base ai parametri stessi della cultura del suo popolo: Senofonte aveva ben presente il passo erodoteo sulla *paideia* dei Persiani (ERODOTO, I, 136, 2): «Ai loro figli, dai cinque fino ai venti anni, insegnano solo tre cose: ad andare a cavallo, a tirare con l'arco e a dire la verità»[44]. La falsità di Tissaferne si manifesta in varie forme: dalla calunnia allo spergiuro, dall'inganno al tradimento. La calunnia: Tissaferne calunnia Ciro davanti ad Artaserse, accusandolo falsamente di complottare contro di lui (I, 1, 3): e proprio dalla calunnia di Tissaferne ha origine, secondo Senofonte, tutta la vicenda[45]. Lo spergiuro: Tissaferne non si fa scrupolo di violare i giuramenti solenni che lo impegnano a non recare alcun danno ai Greci (II, 3, 28). L'inganno: Tissaferne in un lungo discorso ribadisce con efficaci argomentazioni la propria lealtà verso i Greci (II, 5, 16-23). Il tradimento: Tissaferne invita nella sua tenda strateghi e locaghi per dissipare in un franco colloquio i motivi di reciproca diffidenza (II, 5, 25) e poi non esita a farli sterminare tutti quanti (II, 5, 31-32 e 6, 1). Non solo: in II, 5, 23, Tissaferne si esprime come se fosse disposto a tradire anche il proprio re: ulteriore inganno per guadagnarsi la fiducia dei Greci o rivelazione di una disponibilità al tradimento che non arretra neppure di fronte alle risoluzioni più estreme?

Ma al cattivo Persiano Tissaferne si contrappone l'ottimo Persiano Ciro: il ritratto di Ciro (I, 9), apertamente encomiastico, gli attribuisce i tratti stilizzati del monarca ideale e la sua figura si sovrappone, insensibilmente, a quella del fondatore dell'impero persiano, Ciro il Grande (vedi I, 9, 1 e n. 1). Ed è interessante vedere come a tale caratterizzazione Senofonte sacrifichi la stessa coerenza del suo racconto: il sovrano modello, infatti, non può che possedere al più alto grado quella virtù che per i Persiani è fondamentale, cioè la sincerità: «Innanzi tutto dimostrò che per lui la cosa più importante era non mentire, sia che stipulasse un trattato sia che concludesse un patto sia che facesse una promessa» (I, 9, 7). Eppure, stando allo stesso Senofonte, Ciro ha mentito proprio su una que-

44. Vedi anche ERODOTO, I, 138, 1; cfr. inoltre SENOFONTE, *Cyr.*, I, 6, 33. In effetti nel codice etico dello Zoroastrismo l'opposizione tra bene e male tende a configurarsi come opposizione tra verità e menzogna. Secondo S. W. HIRSCH, *op. cit.*, 21-38, il motivo della verità e dell'inganno, nelle sue varie fasi e nelle sue diverse articolazioni, percorre e caratterizza l'intera *Anabasi*.

45. Diverse le versioni di PLUTARCO, *Artox.*, 3, 3-5, e di DIODORO SICULO, XIV, 19, 2 (in proposito vedi *An.*, I, 1, 3, n. 8).

stione della massima importanza, cioè l'obiettivo della spedizione, facendo credere a tutti che essa fosse diretta contro i Pisidi (I, 2, 1), ovvero contro Abrocoma (I, 3, 20-21), e rivelando i suoi veri propositi al solo Clearco (III, 1, 10). Senofonte non poteva tacere la menzogna di Ciro, anzi è probabile che ne abbia accresciuto la portata (vedi III, 1, 10 e n. 13), al fine di attenuare le responsabilità degli strateghi greci e, indirettamente, anche le proprie. Non potendo tacere, ha deciso di glissare sulla cosa, per poter comunque offrire l'immagine di Ciro che intendeva dare: il Persiano virtuoso, il principe esemplare.

Diverso, e più lineare, l'atteggiamento di Senofonte verso un altro popolo barbaro che nell'*Anabasi* occupa un certo spazio, cioè i Traci e, in particolare, verso il loro capo Seute. I Traci, che nell'immaginario collettivo dei Greci costituivano dei barbari particolarmente «primitivi» e crudeli[46], vengono presentati come dediti al saccheggio, perfino delle navi che vanno a naufragare sulla costa intorno a Salmidesso (VII, 5, 12-13: si tratta dei Traci Melinofagi), ovvero come gente che infligge atroci torture ai Greci che capitano nelle loro mani (VI, 4, 2: sono i Traci Bitini): in sostanza una riconferma dell'immagine tradizionale. Quanto a Seute, non è difficile accorgersi che Senofonte, sebbene abbia accettato di combattere per lui, si colloca costantemente su un piano di netta superiorità nei suoi confronti e appare sempre pronto a impartirgli lezioni (VII, 4, 24), anche nel campo strettamente militare (VII, 3, 37-38 e 48). Seute pratica l'inganno, ma gli esiti, a differenza di quanto accade con Tissaferne, lungi dall'essere tragici, appaiono comici; non suscitano commozione e orrore, ma strappano un sorriso. In effetti l'inganno di Seute non si gioca sul piano del tradimento, della vita e della morte, bensì sul terreno, assai più prosaico, del denaro: Seute, quando paga, paga solo in parte, limitandosi, per così dire, a un acconto (VII, 5, 4) e cercando, nello stesso tempo, di comprare, sia pure in modo un po' maldestro, l'acquiescenza di Senofonte e degli altri capi dell'esercito (VII, 5, 2-4); e poiché Senofonte persiste nel reclamare la paga per i suoi uomini, non può che irritarsi con lui (VII, 5, 7). Pur di esimersi dal saldare il conto, Seute accetta gli astuti suggerimenti di quella degna «spalla» che è il suo consigliere

46. Si pensi, per citare un esempio notissimo, all'immagine minacciosa dei Traci che emerge dal primo dei cosiddetti epodi di Strasburgo (Archiloco, fr. 79, 2-14 Diehl = Ipponatte fr. 194, 4-16 Degani). Erodoto (IV, 103, 1-2; IX, 119, 1), attribuisce ai Traci la pratica dei sacrifici umani, mentre Tucidide (VII, 29, 4) non esita a definirli un popolo straordinariamente sanguinario.

Eraclide (VII, 6, 2-6). E quando, nell'assemblea dei soldati greci, le cose cominciano a mettersi male per Eraclide (e quindi anche per Seute), Eraclide si affretta a consigliare a Seute di tagliare la corda al più presto: allora i due balzano prontamente a cavallo e si allontanano a tutta velocità (VII, 6, 42). Infine, messo alle strette, incalzato da Senofonte (dietro il quale si intravvede ormai l'ombra minacciosa degli Spartani), al lungo, eloquente, sentenzioso discorso di costui (VII, 7, 20-47: l'ennesima lezione che gli viene impartita), Seute replica virtuosamente: «Quanto a me ... non ho mai avuto l'intenzione di defraudarvi di quello che vi devo e ve lo pagherò» (VII, 7, 48); ma poi cerca con insistenza di convincere Senofonte a restare al suo servizio (VII, 7, 50-51). Di fronte al rifiuto di Senofonte, cortese ma irremovibile (VII, 7, 51-52), Seute è costretto a scoprire le sue carte: «Denaro non ne ho, se non in quantità limitata, e quel poco te lo do: è un talento» (VII, 7, 53). A quell'unico talento, ha da aggiungere soltanto buoi, pecore, alcuni schiavi e qualche ostaggio: perfino Senofonte non può fare a meno di scoppiare a ridere (VII, 7, 54). Insomma Seute è un truffatore, ma un truffatore rozzo e pasticcione: un personaggio che precorre per certi aspetti sia la commedia nuova sia il romanzo (vedi *infra*).

5. Chi sono, invece, i Greci dell'*Anabasi*? Innanzi tutto ci sono, ovviamente, i mercenari greci, ma, negli ultimi tre libri, compaiono anche gli abitanti delle città greche sul Mar Nero, nonché i potenti armosti e navarchi spartani. Tra i Greci al servizio di Ciro bisogna senza dubbio operare una distinzione fra la massa dei soldati e i comandanti. Quanto ai primi, è necessario tenere presente che si tratta appunto di mercenari[47]: il che implica, in primo luogo, precise aspettative nei confronti dell'impresa per la quale si sono arruolati e un atteggiamento di tipo, per così dire, contrattualistico nei confronti dei loro comandanti e dello stesso Ciro. L'esempio più eloquente di questo atteggiamento è dato da quella specie di ammutinamento che si verifica a Tarso (I, 3). I soldati cominciano a sospettare che il re, e non i Pisidi, sia il vero obiettivo della spedizione,

47. G. B. NUSSBAUM, *The Ten Thousand. A Study in Social Organization and Action in Xenophon's Anabasis*, Leiden, 1967, 9, sostiene che i Diecimila cessano di essere dei mercenari dopo la morte di Ciro, il che, a rigor di termini, è ovviamente vero: ciò non toglie tuttavia che, a mio avviso, essi mantengano per molti aspetti la mentalità e gli atteggiamenti tipici dei mercenari. Definirli, come fa appunto NUSSBAUM (*op. cit.*, 2), una «temporary *polis* of fighting men» mi sembra frutto di una visione idealizzante, nonché di una sottovalutazione delle profonde, radicali differenze rispetto a una *polis*, delle quali per altro lo studioso mostra di essere consapevole (*op. cit.*, 12-13).

cosa che costituirebbe una violazione del loro contratto: «infatti ormai nutrivano il sospetto che la spedizione fosse diretta contro il re e sostenevano di non essere stati arruolati per questo scopo» (I, 3, 1). E quando Clearco cerca di forzare loro la mano, ordinando di mettersi in marcia, non soltanto il tentativo fallisce, ma lui stesso rischia di finire lapidato. A questo punto, Clearco decide di ricorrere alla persuasione: raduna i propri soldati e pronuncia un discorso che fa appello al sentimento di solidarietà che deve tenere uniti i Greci di fronte ai barbari (I, 3, 3-6)[48]; quindi si accorda segretamente con Ciro (I, 3, 8) e riunisce di nuovo in assemblea i suoi uomini (I, 3, 9), ai quali si sono aggiunti anche quelli di Sennia e Pasione (I, 3, 7)[49]. Alla fine, essi si lasciano persuadere ad aprire una trattativa con Ciro, spaventati dai pericoli e dalle possibili rappresaglie a cui andrebbero incontro in caso di diserzione (I, 3, 9-20); Ciro, ancora una volta, fornisce un falso obiettivo per la spedizione, il persiano Abrocoma suo nemico (I, 3, 20), una risposta poco convincente e che di fatto non convince i mercenari greci, i quali continuano a sospettare che Ciro voglia condurli contro il re (I, 3, 21): tuttavia accettano di proseguire, perché Ciro ha promesso un consistente aumento della paga (I, 3, 21). In effetti, le aspettative dei mercenari greci sono essenzialmente economiche: il loro obiettivo è quello di arricchirsi, come ammette lo stesso Senofonte (VI, 4, 8), oltre a quello, ovviamente, di riportare a casa la pelle. Di questo si mostra consapevole anche Ciro nella sua allocuzione ai Greci durante la rivista che precede la battaglia di Cunassa (I, 7, 3-7): dopo l'elogio ai Greci, incentrato sul tema canonico della libertà che li contraddistingue (I, 7, 3), Ciro si impegna a ricompensarli con generosità, sia che vogliano tornare in patria, sia che preferiscano fermarsi in Persia (I, 7, 4); all'intervento provocatorio di Gaulite (I, 7, 5), Ciro replica vantando la vastità e le ricchezze dell'impero persiano e, scendendo nel dettaglio, promette, tra l'altro, una corona d'oro a ciascuno dei Greci (I, 7, 6-7). Senofonte stesso, del resto, sa benissimo di avere a che fare con un esercito di mercenari: nelle sue esortazioni ai soldati, oltre ai consueti motivi topici, compaiono, non a caso, considerazioni di carattere decisamente utilitaristico: insiste sui beni che toccano ai vincitori (III, 2, 26 e 39), nonché sul fatto che in guerra i valorosi hanno

48. Per le lacrime che precedono il discorso di Clearco e per la sincerità delle sue parole vedi I, 3, 2-6 e n. 3 e 4.

49. Il comportamento dei soldati di Sennia e Pasione, che piantano in asso i propri comandanti per aggregarsi a Clearco, di cui hanno apprezzato il discorso, è conforme alla mentalità dei mercenari, abituati a passare da un comandante a un altro in base a considerazioni strettamente utilitaristiche.

maggiori probabilità di sopravvivere dei vili (III, 1, 43; III, 2, 39). Talora il comportamento dei Cirei non è molto diverso da quello di veri e propri predoni: quando giungono nel territorio dei Tibareni (V, 5, 1), in un primo momento non accettano i doni ospitali mandati da questi ultimi, perché intendono attaccare le loro fortezze per saccheggiarle (V, 5, 2); soltanto davanti all'esito infausto dei sacrifici e al responso negativo degli indovini, rinunciano ai loro progetti di saccheggio e si rassegnano ad accettare i doni ospitali (V, 5, 3). Perfino nei confronti di una città greca come Eraclea, i Cirei assumono un atteggiamento vessatorio e predatorio: vedi *infra*, p. 179. E anche la loro ultima impresa, se così vogliamo chiamarla, ha come unico, dichiarato obiettivo quello di un lauto bottino: su indicazione di Ellade, moglie di Gongilo di Eretria (VII, 8, 8-9), Senofonte e i Cirei superstiti muovono contro un ricco persiano, Asidate, riuscendo a impadronirsi di lui, della sua famiglia e di tutti i suoi beni (VII, 8, 10-22); e anche Senofonte, per la prima volta, verrà a trovarsi in possesso di considerevoli ricchezze (cfr. VII, 8, 23 e n. 23; vedi anche *supra*, p. 152).

Certo, non tutti i Greci che avevano seguito Ciro erano spinti da motivazioni economiche. In qualche caso si tratta di esuli: Clearco è un esule spartano (I, 1, 9; II, 6, 2-4), al pari di Dracontio (IV, 8, 25), mentre Gaulite è esule da Samo (I, 7, 5) e il locago Arcagora è esule da Argo (IV, 2, 13)[50]. Per altro, è da notare che si tratta non di semplici soldati, ma di personaggi di un qualche rilievo: Clearco infatti è uno stratego, anzi, dopo la battaglia di Cunassa e fino alla sua cattura, è di fatto il comandante supremo dei Greci (II, 2, 5); Arcagora è un locago, mentre Gaulite viene presentato come un fedelissimo di Ciro. Rimane comunque da affrontare, più in generale, la questione della collocazione sociale della massa dei Cirei: al riguardo quello che dice Senofonte nell'*Anabasi* è ben diverso da quanto sostiene Isocrate nel *Panegirico*. Senofonte, in un passo già ricordato (VI, 4, 8), se ammette che la maggior parte dei mercenari greci aveva seguito Ciro nella speranza di arricchirsi, precisa però che non si trattava di indigenti, tanto è vero che alcuni avevano speso del denaro per partecipare alla spedizione, mentre altri avevano portato con sé delle truppe. Isocrate, invece, afferma che i Greci arruolati da Ciro erano dei miserabili, degli emarginati, gente che nella propria città non sapeva come sopravvivere (*Paneg.*, 146). La contraddizione non potrebbe essere più vistosa: tuttavia, pur non attenuandosi, ci di-

50. Non includo nel gruppo degli esuli Timasione di Dardano, in quanto ritengo che il termine φυγάς di V, 6, 23, debba essere espunto: vedi *Nota critica*.

viene comprensibile se esaminiamo i due passi in questione alla luce del rispettivo contesto. Per quanto concerne Isocrate, abbiamo già visto che nel *Panegirico* mira a enfatizzare la fragilità propria, a suo avviso, dell'impero persiano: a tale scopo cita i mercenari greci di Ciro, che, pur essendo così pochi, rappresentarono una grave minaccia per il re di Persia. Ora, proprio per dare ulteriore risalto alla debolezza dei Persiani, Isocrate non si limita a sottolineare il numero esiguo dei Cirei, scegliendo la cifra più bassa che trovava nelle sue fonti (vedi *supra*, pp. 157-158), ma si compiace di mostrarli come uomini di infima condizione sociale: insomma i Greci al seguito di Ciro non soltanto erano pochi, ma, lungi dall'essere degli eroi, non erano nemmeno persone perbene, bensì gente raccogliticcia, bande di poveri disgraziati senza altre speranze o prospettive. Senofonte, ovviamente, non avrebbe mai potuto dare una simile immagine dei mercenari greci, che sarebbe risultata poco lusinghiera anche per lui; naturalmente poteva glissare, ricorrere, come altrove e molto più facilmente che altrove, a una provvidenziale reticenza. Perché dunque si prende la briga di fare affermazioni così impegnative a proposito dei Cirei?[51] La spiegazione si trova nel contesto del passo che abbiamo ricordato: nei paragrafi precedenti (VI, 4, 3-6) Senofonte descrive il territorio che circonda il porto di Calpe, presentandolo come una zona ideale per la fondazione di una città; quindi aggiunge (VI, 4, 7): «Ecco com'era il luogo. I Greci piantarono le tende sulla spiaggia, vicino al mare: non vollero accamparsi nel punto in cui avrebbe potuto sorgere una città: avevano l'impressione che recarsi là potesse essere frutto di un piano preordinato, dal momento che alcuni intendevano fondare una città». Tra questi «alcuni» vi era Senofonte (cfr. VI, 4, 14; VI, 6, 3-4; vedi anche V, 6, 15 sgg.). Il progetto non si realizzerà e Senofonte si trova a dover dare conto di un proprio fallimento: e lo fa, appunto, sostenendo che i Cirei non erano disposti a fondare una colonia in cui stabilirsi proprio perché erano persone benestanti, che non avevano certo seguito Ciro per bisogno, e conclude: «Uomini del genere desideravano soltanto tornare in Grecia sani e salvi» (VI, 4, 8). In sostanza, Senofonte attribuisce ai Cirei (o almeno alla maggior parte di essi) una posizione sociale che non li rende disponibili ad accettare il progetto di dare vita a una colonia sulla costa del Ponto: proprio come le af-

51. L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Bari, 1989², 298, ritiene che *An.*, VI, 4, 8, costituisca una risposta polemica al *Panegirico* di Isocrate, il che implica che quest'ultimo sia stato scritto e pubblicato prima dell'*Anabasi*, un'ipotesi che non mi convince (vedi *supra*, pp. 156-158).

fermazioni di Isocrate, *Paneg.*, 146, anche quelle di Senofonte, *An.*, VI, 4, 8, sono strettamente finalizzate alla dimostrazione di una tesi ben precisa e, quindi, non possono essere accettate a occhi chiusi. D'altra parte, come abbiamo visto, dal resto dell'*Anabasi* emerge un'immagine dei Cirei ben diversa da quella delineata in VI, 4, 8; e, se è vero che sia in *Paneg.*, 146, sia in *An.*, VI, 4, 8, si può cogliere una strumentalità abbastanza scoperta, tuttavia è decisamente più probabile che il quadro delineato da Isocrate, pur con tutte le esagerazioni del caso, sia quello più prossimo alla realtà, almeno per quanto concerne la condizione sociale della maggior parte dei soldati.

Diverso il discorso per i capi. Come abbiamo accennato, alcuni di loro erano degli esuli e, anche se non si possono escludere ragioni di tipo economico (spesso la situazione economica degli esiliati era piuttosto difficile), tuttavia le motivazioni che li avevano indotti a partecipare alla spedizione dovevano essere soprattutto altre: il desiderio di ricostruirsi un'esistenza e un certo spirito di avventura. Senofonte stesso, pur non essendo stato ancora colpito dalla condanna all'esilio (vedi *supra*, pp. 145-146), aveva motivo di temerla e, in ogni caso, non doveva trovarsi troppo a suo agio ad Atene dopo il ripristino della democrazia. Per altri, la scelta di seguire Ciro era stata dettata dal desiderio di gloria e di potere, oltre che di ricchezza: è questo, secondo Senofonte (II, 6, 17), il caso del suo amico Prosseno, un beota di famiglia agiata, dato che aveva potuto permettersi di pagare le lezioni di Gorgia di Leontini (II, 6, 16). Atipico, invece, il caso dello spartano Chirisofo: nonostante la reticenza di Senofonte, è evidente che non si era aggregato alla spedizione di sua iniziativa, ma era stato inviato da Sparta alla testa di un contingente di settecento opliti (vedi I, 4, 3 e n. 4).

Ma, al di là dei motivi che li hanno indotti a unirsi a Ciro, chi sono gli strateghi dei Greci? Senofonte ce li presenta utilizzando tecniche diverse: mentre di alcuni ci offre un vero e proprio ritratto, per altri l'immagine si costruisce progressivamente attraverso la narrazione ed è comunque, quasi sempre, un'immagine piuttosto netta. Un ritratto vero e proprio — una sorta di bilancio della loro vita tracciato, come per Ciro, subito dopo la notizia della loro morte (II, 6, 1) — è dedicato agli strateghi catturati a tradimento da Tissaferne (II, 6, 1-30), anzi, a ben vedere, soltanto ad alcuni di essi: infatti il breve paragrafo (II, 6, 30) che commemora l'arcade Agia e l'acheo Socrate si riduce a una spoglia epigrafe, dai toni sobriamente elogia-

tivi[52]. Rimangono quindi Menone, Clearco e Prosseno, i cui ritratti servono a Senofonte per indicare, indirettamente, i requisiti e le caratteristiche del comandante ideale (che, ovviamente, altri non è che Senofonte stesso). Se è indiscutibile che Menone appaia in una luce integralmente negativa, come uomo e come comandante, né Clearco né tanto meno Prosseno rappresentano alternative del tutto positive. Clearco, infatti, rivela senza dubbio eccezionali capacità di mantenere la disciplina, ma si tratta di una disciplina che si regge esclusivamente sulla paura delle punizioni (II, 6, 10 e 14): nell'obbedienza che gli viene prestata è assente qualsiasi componente di consenso (II, 6, 13). Nei momenti di emergenza questo tipo di disciplina è prezioso e i soldati stessi ne sono consapevoli (II, 6, 11); ma, non appena il pericolo è cessato, essi non tollerano più una disciplina così dura e, se ne hanno la possibilità, preferiscono passare agli ordini di un altro comandante (II, 6, 12). Si pensi, per contrasto, a Senofonte: nel suo primo discorso ai soldati (che in qualche modo ha un valore programmatico) esalta il valore della disciplina (III, 2, 30) e sostiene che il soldato che non esegue gli ordini deve essere punito (III, 2, 31); tuttavia la punizione dell'insubordinato richiede che quanti si trovano ad assistere al fatto collaborino con il comandante e lo aiutino a punire il colpevole; in tal modo la disciplina non dipenderà più da un singolo, come è avvenuto sotto il comando di Clearco, ma da diecimila uomini, che saranno altrettanti Clearchi (III, 2, 31). Insomma, se la disciplina è un bene finalizzato alla salvezza collettiva, è interesse e compito di tutti (pur nella necessaria distinzione di ruoli) impegnarsi per il suo mantenimento; Senofonte insiste sull'importanza della collaborazione e, prima ancora, sulla consapevolezza della necessità della disciplina: cerca consenso e richiede un impegno attivo[53]. Certo, anche Senofonte ricorrerà alla coercizione fisica: ma, come egli stesso rivendicherà con orgoglio, soltanto in casi di assoluta emergenza, come durante la tremenda marcia in mezzo alla neve (V, 8, 8-10 e 13-17), quando la stessa violenza fisica da lui esercitata era finalizzata a salvare vite umane. E non a caso Senofonte proclamerà di aver agito, in quelle circostanze disperate, come i ge-

52. «Nessuno poté deriderli come vili in guerra né biasimarli per il loro comportamento verso gli amici»: poche parole di apprezzamento, che tuttavia non denotano particolare entusiasmo; non è da escludersi che Senofonte conoscesse poco i due strateghi e non avesse avuto modo di valutarne l'operato: di qui il ricorso al giudizio altrui.

53. Sulla distinzione tra la disciplina fondata sul consenso e quella fondata sulla costrizione e sui rispettivi ambiti di legittimità cfr. G. B. Nussbaum, *op. cit.*, 21-24.

nitori e i maestri di scuola, che puniscono a fin di bene, ovvero come i medici che, sempre a fin di bene, amputano e cauterizzano (V, 8, 18). Non a caso: in questa affermazione di Senofonte si può e si deve cogliere un riferimento a quello che era l'atteggiamento dei soldati verso Clearco: «I soldati nutrivano nei suoi confronti i sentimenti che i ragazzi nutrono per il maestro» (II, 6, 12). Soltanto che, mentre Clearco si comporta costantemente come un maestro di scuola, imponendo una disciplina fondata sulla paura e quindi, in ultima analisi, sulla coercizione fisica, Senofonte agisce così esclusivamente in momenti di emergenza: l'errore di Clearco consiste insomma nell'estendere in modo indebito all'ordinaria amministrazione un comportamento che è accettabile — e accettato — solo in situazioni di estremo pericolo (vedi ancora II, 6, 11). Si noti, inoltre, come Senofonte insista nel sottolineare l'amore di Clearco per la guerra, che per lui rappresenta un piacere per il quale è disposto ad affrontare fatiche e a spendere denaro (II, 6, 6): anche questo aspetto del suo carattere non poteva non suscitare riserve e perplessità sia in Senofonte sia nei suoi lettori. La guerra può apparire necessaria e inevitabile, può essere ricercata come occasione per ottenere fama, potere e ricchezze, ma, nel comune sentire dei Greci, non rappresenta un piacere[54]: se poi l'*Anabasi* è stata effettivamente pubblicata prima del 380, quando il ricordo della guerra del Peloponneso e delle sue immediate conseguenze era ancora vivo, in particolare in un pubblico ateniese, è ragionevole supporre che la passione di Clearco per la guerra, una passione fine a se stessa, si configurasse ancora di più come un tratto negativo. Diverso il caso di Prosseno, ospite e amico di Senofonte, colui che l'aveva indotto a unirsi alla spedizione (III, 1, 4) e che, non appena Senofonte era giunto a Sardi, lo aveva presentato a Ciro (III, 1, 8). A una prima lettura, il ritratto di Prosseno suscita nel lettore una certa meraviglia: ci si aspetterebbe maggior calore nei confronti di un amico morto in circostanze così tragiche, mentre la distaccata, meticolosa puntualità con la quale vengono evidenziati i suoi limiti e i suoi difetti di comandante finisce

54. Già nella stessa *Iliade* la guerra, che pure costituisce l'ambito obbligato nel quale gli eroi conseguono onore e gloria, non è mai vista come qualcosa di positivo o di desiderabile, ma piuttosto come dolorosa, ineludibile necessità; amare la guerra è considerato spregevole: si ricordi, ad es., Agamennone che, quando vuole offendere Achille, così gli si rivolge: «Ma tu sei il più odioso per me tra i re alunni di Zeus: / contesa sempre t'è cara, e guerre e battaglie» (*Il.*, I, 176-177; traduzione di R. Calzecchi Onesti). Cfr. anche Erodoto, I, 87, 4; VIII, 3, 1.

per sembrarci sgradevolmente ingenerosa[55]. In realtà, a un esame più attento, ci si accorge che l'immagine di Prosseno è alquanto sfaccettata, assai più di quella di Clearco: Senofonte infatti riconosce la dignità di Prosseno sul piano etico, sottolineando la sua indisponibilità a conseguire gloria, potere e ricchezze, che pure erano i suoi obiettivi, a prezzo della giustizia e dell'onestà (II, 6, 18)[56]; d'altro canto rileva non una generale inadeguatezza al comando da parte di Prosseno, bensì la sua incapacità di comandare a uomini disonesti (probabilmente abbondanti in un esercito di mercenari), che possono essere tenuti a freno solo incutendo loro soggezione e paura (II, 6, 19); tanto è vero che Senofonte stesso afferma che, tra i soldati, le persone per bene gli erano affezionate, mentre erano i disonesti a tramare contro di lui, approfittando della sua natura malleabile, della sua scarsa fermezza (II, 6, 20). Sul versante della disciplina, insomma, Prosseno è l'antitesi di Clearco, totalmente incapace di suscitare quel timore che invece Clearco è bravissimo nell'infondere; d'altra parte, a differenza di Clearco, che controlla i suoi uomini soltanto mediante la paura e per il quale nessuno nutre amicizia o benevolenza (II, 6, 12-13), Prosseno riesce ad assicurarsi la devozione delle persone perbene, le uniche in grado di apprezzare le sue qualità morali. È insomma evidente che il ritratto di Prosseno, proprio come quello di Clearco, ha anche la funzione di evocare, indirettamente, le doti e le caratteristiche del comandante ideale e quindi, implicitamente, di Senofonte. E proprio in rapporto a quest'ultimo, c'è un altro dettaglio che mi pare rilevante: Prosseno, a differenza non solo di Clearco ma anche degli altri strateghi, è un uomo colto: come Senofonte ha frequentato Socrate, così Prosseno ha seguito le lezioni di Gorgia (II, 6, 16). E, dopo essere stato discepolo di Gorgia, ha ritenuto di essere capace di esercitare l'arte del comando (II, 6, 17); in realtà, così non è stato, perché Prosseno si è rivelato idoneo a comandare soltanto persone oneste, e non uomini

55. In effetti Prosseno, mandando a chiamare Senofonte con la promessa di farlo diventare amico di Ciro (III, 1, 4), gli aveva offerto una preziosa possibilità di abbandonare l'Atene della democrazia restaurata, dove senza dubbio le prospettive di Senofonte erano alquanto incerte.

56. II, 6, 17-18: «Dopo aver frequentato Gorgia, ... partecipò a questa impresa di Ciro: pensava di ricavarne grande fama, grande potere, grandi ricchezze. Tuttavia, benché desiderasse intensamente tutto ciò, era chiaro che non sarebbe stato disposto a ottenerlo con mezzi illeciti, ma era convinto che bisognava raggiungere tali obiettivi agendo secondo giustizia e onestà, altrimenti rinunciare». Quest'ultima affermazione, che riecheggia un noto luogo di SOLONE (1, 7-8 Diehl = 1, 7-8 Gentili-Prato), costituisce un punto qualificante dell'etica aristocratica.

di tutti i tipi[57]: Prosseno ci appare, in sostanza, come un gentiluomo, un *kalos kagathos* che ha ricevuto una buona educazione (la migliore sul mercato, è il caso di dire), che dimostra coerenza ai propri principi morali e notevole integrità, ma che tuttavia — come spesso accade ai gentiluomini e a chi ha ricevuto una buona educazione — non è in grado di affrontare gli uomini nella loro variegata diversità, ma riesce a gestire soltanto chi, almeno sul piano della dirittura morale, è simile a lui. Anche nel caso di Prosseno, dunque, come in quello di Clearco, i suoi limiti e i suoi difetti rinviano, in positivo, a Senofonte: Senofonte che, non meno gentiluomo e non meno dotato di un'educazione appropriata, riesce però, quando è necessario, a imporsi con le maniere forti a chi non è capace di comprendere altro linguaggio (vedi soprattutto V, 8, 8-10 e 13-17).

Degli altri strateghi, come si accennava, Senofonte non ci dà un ritratto, ma la loro immagine viene formandosi nel corso della narrazione: per altro, alla fine, la loro caratterizzazione risulta altrettanto netta, soprattutto in alcuni casi, come quello di Chirisofo o quello di Neone. Di Chirisofo si è già detto, sia in relazione alla scoperta *nonchalance* con cui viene comunicata la sua morte, sia in relazione alla sistematica tendenza di Senofonte a relegarlo in ombra, passando sotto silenzio la sua preminenza tra gli strateghi e il suo ruolo di comandante supremo (quanto meno di fatto: vedi *supra*, p. 155) durante tutta la ritirata. Aggiungiamo soltanto che Senofonte sembra compiacersi di mettere in luce i suoi insuccessi: dall'effimera durata della sua carica di comandante in capo formalmente eletto (vedi *supra*, *ibidem*) fino al fallimento della sua missione presso il navarco spartano Anassibio per procurare ai Cirei le navi necessarie al ritorno in patria (V, 1, 4; VI, 1, 15-16). Successore di Chirisofo al comando del contingente spartano è Neone di Asine (VI, 4, 11), che già lo aveva sostituito quando Chirisofo si era recato da Anassibio (V, 6, 36; cfr. anche V, 3, 4). Per quanto compaia nella narrazione piuttosto tardi e benché occupi uno spazio abbastanza limitato, tuttavia la sua figura assume tratti ben definiti: lo vediamo all'opera innanzi tutto come calunniatore di Senofonte (V, 7, 1), quindi come comandante irresponsabile (VI, 4, 23-24) e come uomo pavido (VI, 5, 4); in seguito tenterà di ottenere il comando supremo dei Cirei superstiti (VII, 2, 2) e, quando Senofonte aprirà trattative con Seute, si terrà in disparte con i suoi uomini (VII, 2, 17 e 29; VII, 3, 2 e 7).

57. La difficoltà di comandare sugli uomini è motivo di riflessione nell'*incipit* della *Ciropedia* (I, 1, 1-3) e, più in generale, il problema dell'arte del comando percorre come leitmotiv l'intera opera.

Senofonte insiste soprattutto sulla sciagurata incursione da lui promossa per guadagnarsi la benevolenza dei soldati, disperati per la mancanza di viveri: in duemila escono dall'accampamento, per andare a saccheggiare alcuni villaggi nelle vicinanze: ma su di loro piombano i cavalieri di Farnabazo, che uccidono ben cinquecento uomini (VI, 4, 23-24), e solo l'intervento di Senofonte riesce a salvare i superstiti (VI, 4, 25-26). Non è un caso che Senofonte, così reticente riguardo alle perdite verificatesi durante la marcia da Cunassa a Trapezunte, in particolare nel tratto armeno, qui invece fornisca la cifra dei caduti, altissima: l'asettica oggettività del dato numerico rappresenta nei confronti di Neone un'accusa durissima e ineludibile. Si noti, inoltre, che Senofonte attribuisce la disgraziata iniziativa di Neone alla sua smania di conquistarsi le simpatie dei propri uomini: ma questa è la motivazione che adduce Senofonte, il quale per altro non può negare la difficile situazione dei soldati, affamati e preoccupati. E allora non si potrebbe pensare che Neone avesse agito spinto dal sincero desiderio di risolvere un problema gravissimo, senza lasciarsi condizionare dall'esito sfavorevole dei sacrifici e dagli scrupoli religiosi di Senofonte? Il dubbio è quanto meno lecito. Subito dopo, proseguendo nella lettura, ci troviamo di fronte a un altro episodio (VI, 5, 3-4) che costituisce un ulteriore atto d'accusa verso Neone: i soldati escono dall'accampamento, innanzi tutto per andare a seppellire i compagni massacrati, lasciando nel campo i non combattenti e gli schiavi, che vengono affidati alla sorveglianza di Neone e dei suoi uomini; ma i soldati e i locaghi di Neone si vergognano di non partecipare alla sortita e lo abbandonano per unirsi agli altri, lasciando sul posto soltanto gli ultraquarantacinquenni. Neone così rimane solo, abbandonato dagli uomini che irresponsabilmente aveva tentato di ingraziarsi, isolato nella sua viltà e nella sua vergogna. Ci si può chiedere perché Senofonte metta in luce in modo così impietoso le colpe, vere o presunte, di Neone: non è improbabile che tanto accanimento non sia dovuto soltanto al rancore per le calunnie di Neone (V, 7, 1)[58], ma nasca da una rivalità

58. Si tenga presente, inoltre, che le calunnie di Neone sono tali soltanto nell'ottica di Senofonte: Neone sparge la voce che Senofonte mediti di voler ricondurre le truppe verso il Fasi (vedi V, 7, 1 e n. 1), presumibilmente (ma Senofonte non lo dice) al fine di fondare una colonia; ora, può darsi che, in effetti, Senofonte non avesse né l'intenzione né la possibilità di ricondurre l'esercito verso il Fasi (e proprio su questo punto verte, non a caso, la sua autodifesa: vedi V, 7, 5-9), ma è innegabile che, dopo l'arrivo a Trapezunte, Senofonte avesse concepito il proposito di fondare una colonia, come del resto lui stesso (sia pure un'unica volta) ammette esplicitamente: vedi V, 6, 15 e n. 10 (ma cfr. anche VI, 4, 7 e 14; VI, 6, 3-4).

latente, dato che Neone, come dichiara lo stesso Senofonte (VII, 2, 2), aspirava al comando supremo dell'esercito, legittimato dal fatto di essere il successore di Chirisofo e di godere dunque dell'appoggio degli Spartani. È vero che ciò avviene quando Senofonte, risoluto a salpare, ha momentaneamente lasciato l'esercito (VII, 1, 8-11 e 38-40), ma è probabile che l'atteggiamento di Neone non fosse cambiato anche dopo il ritorno di Senofonte: in ogni caso è da tenere presente che, allorché quest'ultimo aprirà trattative con Seute comportandosi di fatto da comandante supremo, Neone rifiuterà di prendere parte a tali trattative (VII, 2, 17 e 29), si separerà con i suoi uomini dal resto dell'esercito (VII, 3, 2) e cercherà fino all'ultimo di dissuadere i soldati dal seguire le iniziative di Senofonte (VII, 3, 7). Meno caratterizzati appaiono altri strateghi; ricordiamo soltanto che Senofonte non si lascia sfuggire un'occasione per mostrare le loro colpe e i loro limiti: di Filesio, che lo aveva accusato di progettare la fondazione di una colonia all'insaputa dei soldati (V, 6, 27), riporta con soddisfazione la condanna a un'ammenda per negligenza (V, 8, 1), inflitta anche all'altro stratego Santicle (*ibidem*); Cleanore e Frinisco si lasciano corrompere dai doni di Seute (VII, 2, 2); anche Timasione di Dardano accetta il denaro dei cittadini di Eraclea per patrocinare i loro interessi (V, 6, 21); di Sofeneto di Stinfalo abbiamo già parlato (vedi *supra*, p. 145). Naturalmente, compaiono anche figure positive: ma sono quasi esclusivamente locaghi, cioè personaggi di secondo piano: si pensi, ad es., a Euriloco, che salva Senofonte riparandolo con il suo scudo (IV, 2, 20-21); ad Agasia di Stinfalo, che si offre volontario per una missione rischiosa (IV, 1, 27), che compie ripetuti atti di valore (IV, 7, 11-12; V, 2, 15) e che nello scontro con Dessippo (VI, 6, 7-35) si mostra determinato e capace di assumersi tutte le proprie responsabilità; oppure all'ateniese Policrate, che porta a termine con successo le missioni per le quali si è offerto come volontario (IV, 5, 24) o che gli sono state affidate (V, 1, 16)[59]. Per contro, anche tra le figure di secondo piano non mancano traditori come Miltocide (II, 2, 7), impostori come Apollonide (III, 1, 26-31), uomini avidi di denaro come l'indovino Silano (V, 6, 16-34; VI, 4, 13), autentici mascalzoni come Dessippo (V, 1, 15; VI, 1, 32; VI,

59. Non è probabilmente un caso che si tratti di amici di Senofonte o comunque di persone a lui vicine: Agasia di Stinfalo viene esplicitamente definito amico di Senofonte (VI, 6, 11; cfr. anche III, 1, 31), mentre l'ateniese Policrate è l'uomo di fiducia di Senofonte durante la campagna di Tracia (VII, 2, 17 e 29-30; VII, 6, 41); quanto a Euriloco di Lusi, è appunto colui che salva la vita a Senofonte nell'unica circostanza in cui quest'ultimo corre un grave rischio (IV, 2, 20-21).

6, 5-33); e non mancano neppure personaggi dotati di connotazioni comiche, sui quali ci soffermeremo più avanti.

Come abbiamo accennato, negli ultimi tre libri dell'*Anabasi* compaiono, oltre ai Cirei, altri Greci: si tratta degli abitanti delle città greche via via raggiunte dai mercenari, nonché di alcuni Spartani che detengono importanti posizioni di comando: e proprio uno di questi, Tibrone, porrà termine al vagabondare dei Cirei superstiti, che verranno arruolati da lui per combattere contro Tissaferne e Farnabazo (VII, 8, 24). Quanto agli abitanti delle città greche, il loro atteggiamento nei confronti dei mercenari è relativamente uniforme: inviano doni ospitali (come è dovuto ad altri Greci), aprono loro il proprio mercato (come è dettato da un sano spirito commerciale) e cercano, comprensibilmente, di sbarazzarsi della loro ingombrante presenza (anche sborsando del denaro per corrompere qualcuno degli strateghi: vedi V, 6, 19-21); talora li utilizzano per i propri interessi, ad es. guidandoli a depredare i territori dei loro nemici, come fanno i cittadini di Trapezunte (V, 2, 1-2). Naturalmente, ci possono essere delle eccezioni: ad es., gli abitanti di Cotiora si rifiutano di aprire il mercato ai mercenari e non accolgono all'interno delle mura neppure gli ammalati (V, 5, 6; cfr. V, 5, 19): i Cirei allora risolvono il problema dei rifornimenti saccheggiando i loro campi (V, 5, 6; cfr. V, 5, 11) e, per trovare alloggio ai malati, penetrano nella città attraverso un varco delle mura (V, 5, 20; cfr. V, 5, 11). Altrove sono i Cirei che tentano di vessare le città greche: gli abitanti di Eraclea inviano doni ospitali (VI, 2, 3), ma i mercenari, sobillati dall'acheo Licone, pretendono il versamento di una cifra altissima (VI, 2, 4-5); Chirisofo e Senofonte si dissociano dall'iniziativa, ritenendola inaccettabile nei confronti di una città greca (VI, 2, 6); tuttavia una delegazione dell'esercito si reca comunque a Eraclea e l'atteggiamento arrogante di Licone fa sì che gli Eracleoti si affrettino a ritirare i loro beni dalle campagne, a sbarrare le porte della città e a presidiare le mura (VI, 2, 7-8).

Più complesso il rapporto con i comandanti spartani della zona, cioè l'armosta di Bisanzio Cleandro, il suo successore Aristarco e il navarco Anassibio. In effetti l'atteggiamento degli Spartani nei confronti dei Cirei non poteva non essere ambivalente: da un lato il fatto che Sparta avesse appoggiato ufficialmente la spedizione, tramite l'invio di un proprio contingente guidato da Chirisofo (vedi I, 4, 3 e n. 4), li induceva a vedere nei mercenari greci quasi delle truppe proprie, tenute a obbedire a Sparta, come rivelano chiara-

mente le parole di Cleandro in VI, 6, 34[60]; dall'altro gli Spartani nutrivano comprensibili timori nei confronti di quello che era pur sempre un esercito ragguardevole, che, dopo la morte di Chirisofo (VI, 4, 11), non erano più sicuri di riuscire a controllare. Per quanto riguarda dunque il comportamento dei capi spartani, soltanto quello di Cleandro verso i Cirei in generale e verso Senofonte in particolare viene presentato come corretto: se il suo primo impatto con i mercenari è durissimo e lo induce a proferire pesanti minacce (VI, 6, 6-10), tuttavia, grazie alla saggezza politica di Senofonte (VI, 6, 12-16), alla coraggiosa determinazione di Agasia (VI, 6, 17-18 e 21-24), e alle parole accorte e convincenti di Senofonte (VI, 6, 31-33), finisce per ricredersi, superando la propria iniziale indignazione e la precedente diffidenza, e addirittura si dichiara disponibile a mettersi alla testa dei Cirei per ricondurli in Grecia (VI, 6, 34). Ciò non accadrà[61], ma Cleandro continuerà a mostrare grande disponibilità verso i mercenari greci: quando questi ultimi si troveranno sotto le mura di Bisanzio, imporrà agli abitanti della città di accogliere gli ammalati nelle loro case (VII, 2, 6); inoltre, allorché Senofonte, deciso a lasciare l'esercito, andrà a salutarlo, si preoccuperà di evitargli pericolose accuse da parte di Anassibio e lo accompagnerà da quest'ultimo per favorire un chiarimento (VII, 1, 8-11); infine si adopererà, ancora con Anassibio, per ottenere per Senofonte il permesso di rientrare a Bisanzio per salpare da lì (VII, 1, 38-39). È verosimile che proprio la sua sollecitudine e la sua amicizia per Senofonte (del resto esplicitamente ammessa da quest'ultimo: cfr. VI, 6, 35; VII, 1, 8) abbiano influito non poco sulla caratterizzazione positiva del personaggio, che acquisisce ulteriore risalto attraverso il contrasto con la figura del suo successore Aristarco. Quest'ultimo, infatti, si distingue dapprima per un'azione che, al comune sentire dei Greci, appariva indegna e crudele: appena prende possesso della carica di armosta di Bisanzio, procede a vendere come schiavi, per ordine del navarco Anassibio, tutti i mercenari greci rimasti nella città, non meno di quattrocento uomini (VII, 2, 6; cfr. VII, 1, 36). In seguito, su pressione di Farnabazo, vieterà ai Cirei, accampati nei pressi di Perinto, di attraversare lo stretto per tornare in Asia, minacciando, se dovessero comunque salpare, di colarli a picco (VII, 2,

60. «Questi vostri discorsi smentiscono le voci che avevo sentito riguardo ad alcuni di voi, e cioè che intendevate staccarvi dagli Spartani» (VI, 6, 34).

61. Il motivo addotto da Senofonte è l'esito sfavorevole dei sacrifici per tre giorni consecutivi, che avrebbe indotto Cleandro a rinunciare ai suoi propositi (VI, 6, 36); è comunque verosimile che vi fossero anche altri motivi, anche se non è facile ricostruirli.

12-13); inoltre vi è il fortissimo sospetto che la sua convocazione degli strateghi e dei locaghi non sia altro che una trappola per mettere le mani su di loro e, in particolare, su Senofonte, che intenderebbe destinare a una bruttissima fine (VII, 2, 13-16): tanto è vero che gli strateghi si guarderanno bene dal recarsi da lui (VII, 3, 2)[62]. Decisamente ostile ai mercenari greci è anche il navarco Anassibio: Chirisofo, che lo considera suo amico, si reca da lui sicuro di ottenere le imbarcazioni necessarie per tornare in Grecia (V, 1, 4), ma farà ritorno senza le navi: Anassibio si è limitato a degli elogi e alla promessa di una paga se i Cirei abbandoneranno il Ponto (VI, 1, 16). Di questa paga non si avrà più notizia nel prosieguo della narrazione; in compenso, quando i mercenari saranno giunti a Crisopoli (VI, 6, 38), Anassibio ripeterà la medesima promessa, questa volta allo scopo di indurli a lasciare l'Asia (come richiedeva Farnabazo) e a trasferirsi a Bisanzio (VII, 1, 2-4). Ma, anche in questa circostanza, Anassibio non soltanto non verserà la paga promessa, ma addirittura pretenderà che i mercenari greci abbandonino la stessa Bisanzio (VII, 1, 7) e si mettano in marcia alla volta della Tracia e del Chersoneso (VII, 1, 13). E quando essi rientrano nella città con la forza (VII, 1, 15-17), da un lato manda a chiedere rinforzi a Calcedonia (VII, 1, 20), dall'altro, pur senza tirare fuori un soldo, cerca di blandire di nuovo i Cirei con promesse molto vaghe (VII, 1, 34); non è poi da escludersi che proprio lui sia il mandante di quel curioso personaggio che è Ceratada, il quale riesce per altro a far uscire i mercenari da Bisanzio (VII, 1, 33-35; cfr. *ad loc.*, n. 25): certo è che, non appena i Cirei abbandonano Bisanzio, Anassibio non solo si affretta a sbarrare le porte, ma promulga un bando in base al quale tutti i mercenari rimasti in città saranno venduti come schiavi (VII, 1, 36; cfr. VII, 2, 5-6). Alla base dell'ostilità di Anassibio vi è senza dubbio una profonda diffidenza: i reduci della spedizione di Ciro dovevano apparirgli come una massa temibile e, dopo la morte di Chirisofo, scarsamente controllabile; inoltre, il peso sempre più rilevante di Senofonte accresceva le sue preoccupazioni, dato che si trattava comunque di un Ateniese. Per quanto Anassibio potesse contare sul-

62. L'unico stratego che risulta schierato dalla parte di Aristarco è, non a caso, Neone, il successore di Chirisofo: quando gli altri strateghi decidono di non recarsi da Aristarco, ma di convocare un'assemblea, i soldati di Neone (che se ne stanno accampati in disparte) sono gli unici a non partecipare (VII, 3, 2); così pure, al termine dell'assemblea, quando gli altri Greci, guidati da Senofonte, vanno a saccheggiare dei villaggi (VII, 3, 5-7), riservandosi di decidere subito dopo il da farsi (se cioè accettare le proposte di Aristarco oppure quelle di Seute), Neone cerca di convincerli a tornare indietro, coadiuvato proprio dagli inviati di Aristarco (VII, 3, 7).

l'appoggio di Neone, il successore di Chirisofo (il quale a sua volta contava sul sostegno spartano per ottenere il comando supremo: vedi VII, 2, 2), l'esercito dei mercenari costituiva pur sempre una mina vagante: questo spiega la gioia di Anassibio alla notizia che l'armata, a causa dei contrasti fra i vari strateghi, si sta disgregando (VII, 2, 1-4): Anassibio se ne rallegra non soltanto perché, come afferma Senofonte (VII, 2, 4), pensava che Farnabazo ne sarebbe stato contento, ma anche perché, probabilmente, vedeva in tal modo dissolversi una fonte costante di inquietudine e di pericoli. In tale ottica si spiega anche l'ordine impartito ad Aristarco di vendere come schiavi i Cirei rimasti a Bisanzio, provvedimento del quale Anassibio è dunque il primo responsabile. Anassibio, in conclusione, risulta un personaggio davvero sgradevole, sia per le sue promesse non mantenute, sia, soprattutto, per l'odiosa decisione di far vendere dei Greci come schiavi. E non è un caso che Senofonte ci narri con un certo compiacimento di come Anassibio venga messo bruscamente da parte proprio da quelli che erano stati i suoi alleati (i Persiani e in particolare Farnabazo), nonché da quel fedele esecutore dei suoi ordini che era stato Aristarco (VII, 2, 5-13): in effetti non appena Anassibio non è più navarco, quello stesso Farnabazo che gli aveva rivolto richieste così pressanti (VII, 1, 2) e così prontamente esaudite (VII, 1, 3) e alla cui alleanza Anassibio tanto teneva (VII, 2, 4), ecco che lo scavalca senza nessun riguardo, per aprire trattative direttamente con Aristarco (VII, 2, 7). E quando Anassibio, per rappresaglia nei confronti di Farnabazo, convince Senofonte a ricondurre l'esercito in Asia (VII, 2, 8), Aristarco, che pure non aveva esitato a eseguire un ordine particolarmente crudele di Anassibio vendendo come schiavi quattrocento mercenari greci (VII, 2, 6), interviene pesantemente per bloccare la traversata (VII, 2, 12); e davanti alle proteste di Senofonte, che afferma di stare eseguendo gli ordini di Anassibio, replica con sprezzante arroganza: «Anassibio non è più navarco e qui l'armosta sono io. Se sorprenderò sul mare qualcuno di voi, lo colerò a picco» (VII, 2, 13). È l'ultima volta che Anassibio viene nominato nell'*Anabasi*, ridotto ormai a una figura del tutto priva di potere, di peso e di prestigio: e questa sua uscita di scena, così ingloriosa, costituisce una sorta di beffardo epilogo.

6. Schematizzando, dunque, Cleandro è lo Spartano «buono», mentre Aristarco e Anassibio sono gli Spartani «cattivi»: nel primo, dopo la diffidenza iniziale, si fa strada una più equa considerazione dei Cirei, che finirà addirittura per apprezzare, mentre gli altri due continuano a nutrire timori e sospetti che li spingeranno a un atteg-

giamento aggressivo e a decisioni inique. Ma qual è, invece, l'atteggiamento di Senofonte nei confronti di costoro? E, al di là dei comportamenti dei singoli Spartani, quale orientamento nei confronti di Sparta emerge dall'*Anabasi*?

Alla prima domanda non è troppo difficile dare una risposta: l'atteggiamento del personaggio Senofonte nei confronti dei comandanti spartani in cui si imbatte è un atteggiamento di collaborazione, laddove essa è possibile (come del resto è già avvenuto con Chirisofo), o altrimenti di accettazione del loro volere e di sottomissione ai loro ordini: il tutto sulla base di un realistico riconoscimento dei rapporti di forza in quel momento storico. Emblematiche le affermazioni di Senofonte nel discorso da lui tenuto a Bisanzio (VII, 1, 25-31): ai suoi uomini che, ribellandosi all'ordine di Anassibio, appena usciti da Bisanzio vi hanno fatto ritorno con la forza (VII, 1, 15-17), Senofonte ricorda la necessità di non inimicarsi, a qualsiasi costo, gli Spartani, perché sono loro che dominano sui Greci; e di fronte alla comprensibile rabbia dei soldati per l'inganno di cui sono rimasti vittima a opera di Anassibio[63], non esita a dichiarare: «E a voi che siete Greci, consiglio di cercare di ottenere giustizia obbedendo a coloro che sono a capo dei Greci. E, se non ci riuscirete, è necessario che ci rassegniamo a subire un'ingiustizia pur di non essere esclusi dalla Grecia» (VII, 1, 30). Non troppo diverse sono le considerazioni svolte in VI, 6, 12-16: a chi sottovaluta le conseguenze della collera di Cleandro e le sue minacce (VI, 6, 11), Senofonte ricorda che gli Spartani comandano per terra e per mare e possono quindi far sì che i Cirei vengano cacciati da tutte le città greche: pertanto è indispensabile obbedire ai loro ordini, nella fattispecie a quelli di Cleandro. Poco dopo, una volta persuasi i soldati, è Senofonte stesso a fare, a nome di tutto l'esercito, un atto di sottomissione a Cleandro, promettendo una disciplinata obbedienza e invitandolo ad assumere il comando dei mercenari superstiti (VI, 6, 31-33); queste dichiarazioni raggiungono lo scopo: Cleandro supera la propria diffidenza, alimentata da voci che ora riconosce come false, lascia liberi i due soldati arrestati e accetta il comando che gli viene offerto (VII, 6, 34), garantendo in tal modo la protezione di Sparta (ed è secondario il fatto che poi, a seguito di auspici sfavorevoli, ri-

63. Anassibio infatti, per compiacere Farnabazo che voleva a ogni costo allontanare i Cirei dall'Asia (VII, 1, 2), aveva convocato a Bisanzio strateghi e locaghi, impegnandosi a versare una paga ai soldati se avessero attraversato lo stretto (VII, 1, 3); poi però, non appena i mercenari greci erano arrivati a Bisanzio, non soltanto non aveva corrisposto la paga promessa, ma aveva intimato loro di uscire dalla città (VII, 1, 7).

nunci a tale comando). Del resto già in precedenza, quando Senofonte aveva rifiutato di essere eletto comandante in capo, aveva allegato come motivazione fondamentale che era opportuno e necessario che il comandante supremo fosse uno Spartano, sia per assicurarsi eventuali aiuti da parte di Sparta sia per evitare di provocare il risentimento degli Spartani, che avrebbero potuto leggere nell'elezione di un comandante non spartano un implicito disconoscimento della loro egemonia (VI, 1, 26-28). Negli ultimi due libri, insomma, l'accento batte di continuo sulla necessità di prendere atto della situazione, di riconoscere realisticamente quelli che sono i rapporti di forza e di accettare quindi l'inevitabile subordinazione a Sparta. Ci si può chiedere se una simile insistenza sia giustificata esclusivamente dalle esigenze della narrazione, se cioè le argomentazioni di Senofonte, finalizzate a convincere i soldati, rimangano tutte interne alla dimensione narrativa oppure se siano orientate anche alla persuasione dei lettori. E, in tal caso, chi sono questi lettori, qual è il pubblico intenzionale di Senofonte nel momento in cui scrive l'*Anabasi*? Si tratta, essenzialmente, di un pubblico ateniese, come a un pubblico ateniese è rivolta (unica parziale eccezione, forse, l'*Agesilao*) tutta la ricca e variegata produzione di Senofonte: lo dimostra anche l'utilizzazione del dialetto attico, senza dubbio poco adatto a favorire una diffusione a Sparta e nel Peloponneso. In realtà Senofonte, che comincia a scrivere, ormai esule da Atene, nella tranquillità di Scillunte[64], per poi proseguire, dopo Leuttra, a Corinto, senza forse mettere mai più piede ad Atene[65], non cessa di scrivere e di elaborare riflessioni politiche indirizzate alla sua città. E proprio in rapporto a lettori ateniesi, anche le considerazioni sopra ricordate acquistano un ulteriore spessore. Innanzi tutto, le ripetute esortazioni a tenere conto del fatto che gli Spartani sono i più forti, co-

64. Non bisogna per altro dimenticare che almeno la prima parte delle *Elleniche*, cioè il «Supplemento» a Tucidide (*Hell.*, I, 1, 1-II, 3, 10), potrebbe essere stata scritta ad Atene prima che Senofonte partisse per l'Asia (secondo É. DELEBECQUE, *op. cit.*, 29-39, Senofonte avrebbe scritto prima della partenza addirittura i primi due libri dell'opera).

65. Anche se sulla data del provvedimento di revoca non c'è accordo tra gli studiosi, è certo che il decreto di esilio di Senofonte venne revocato: la partecipazione di suo figlio Grillo alla battaglia di Mantinea (362 a. C.) nei ranghi della cavalleria ateniese dimostra in modo inconfutabile che a quell'epoca Senofonte non era più un esule, ma godeva a pieno titolo della cittadinanza ateniese. Naturalmente, il fatto che Senofonte avesse il diritto di rientrare in patria non significa che vi sia tornato: nelle fonti antiche, in effetti, non si trova alcuna menzione esplicita di un suo ritorno ad Atene (il che, per altro, non è decisivo per escludere tale ipotesi); si pronuncia invece a favore del suo rientro in patria É. DELEBECQUE, *op. cit.*, 334-341.

mandano per terra e per mare e dominano sugli altri Greci, costituiscono, rivolte a un pubblico ateniese, non soltanto un richiamo alla realtà, per spiacevole che possa essere, ma anche un invito a non lasciarsi sedurre dalle lusinghe di una rivincita impossibile. Se poi riteniamo verosimile che l'*Anabasi* sia stata pubblicata prima del 380 a. C. (vedi *supra*, pp. 156-158), l'invito sembra singolarmente appropriato alle circostanze: dopo la vittoria di Conone nelle acque di Cnido (394 a. C.) contro la flotta spartana comandata da Pisandro[66], dopo la ricostruzione delle mura di Atene, senza dubbio cominciavano a farsi strada il desiderio di rivalsa nei confronti di Sparta e l'aspirazione a recuperare l'egemonia perduta: del resto la seconda lega marittima vede la luce pochi anni dopo, nel 378/77. Senofonte insomma vuole mettere in guardia gli Ateniesi dal perseguire obiettivi a suo avviso irraggiungibili, ma pericolosissimi, in quanto li porterebbero a un nuovo scontro, sicuramente perdente, con Sparta; e anche la sua curiosa lettura della guerra del Peloponneso, sorprendente per non dire assurda sul piano storiografico, diviene comprensibile se finalizzata a orientare la condotta politica degli Ateniesi, distogliendoli dal sogno funesto di strappare l'egemonia a Sparta, un sogno che potrebbe soltanto farli precipitare in una catastrofe analoga a quella già vissuta: «Io vedo quanto è successo alla mia patria: gli Spartani non hanno smesso di farle guerra prima di aver costretto tutta la città a riconoscere la loro egemonia. Appena gli Ateniesi l'hanno accettata, subito gli Spartani hanno cessato le ostilità e hanno levato l'assedio» (VI, 1, 27-28)[67]. Queste sono le parole che Senofonte rivolge ai soldati per convincerli a eleggere comandante supremo non lui, bensì lo spartano Chirisofo: ma il destinatario più vero, quello alla cui terribile esperienza Senofonte fa appello, altri non è che la città di Atene. Alla luce di questo fatto si spiega anche l'assenza di ogni motivo tipico della propaganda spartana, che certo gli Ateniesi non avrebbero apprezzato: l'accettazione del dominio degli Spartani non ha altra giustificazione se non la nuda oggettività dei rapporti di forza. In sostanza una motivazione del genere è dettata, all'interno della narrazione, dalla necessità di convincere i mer-

66. Vale la pena di ricordare che la battaglia di Cnido, in cui Conone, alleato a Farnabazo, inflisse una pesante sconfitta alla flotta spartana comandata da Pisandro (che morì nello scontro), è narrata in *Hell.*, IV, 3, 11-12, in modo alquanto sommario e in chiave minimizzante: al riguardo cfr. *Introduzione generale*, pp. 67-68.

67. Questa lettura della guerra del Peloponneso è scopertamente riduttiva e banalizzante sul piano storiografico; non per questo deve sorprenderci, dato che è invece perfettamente funzionale, sul piano ideologico, ai fini che Senofonte si propone.

cenari, gente pratica, indifferente alla retorica e sensibile, invece, a considerazioni di tipo utilitaristico (vedi *supra*, pp. 169-170); ma, al di là delle esigenze narrative, essa si impone anche perché è l'unica che potrebbe essere recepita da un pubblico ateniese. E il personaggio di Senofonte, saggiamente disposto a collaborare con i capi spartani, anche quando il loro comportamento risulta scorretto e arrogante, diviene, in modo esemplare, il «buon» Ateniese, l'incarnazione vivente di quella politica di collaborazione subalterna che Atene dovrebbe praticare, nel proprio stesso interesse, nei confronti di Sparta. Non si tratta, per altro, di una novità: una politica filospartana era sempre stata caldeggiata dai circoli oligarchici, gli stessi che di Sparta avevano fatto un mito ideologico; e, tutto sommato, sarà proprio Senofonte l'unico a fare realmente i conti con questo mito[68], forse anche perché fu l'unico a poterne verificare, attraverso l'esperienza personale, autoptica, limiti e smagliature. Ben poco di nuovo, dunque, sul versante della proposta politica; più nuove, se mai, le motivazioni addotte, che prescindono da giudizi di valore per ancorarsi a una realistica presa d'atto della «realtà effettuale», a una valutazione senza illusioni delle forze in campo: per una volta, forse l'unica, Senofonte sembra aver appreso la lezione di Tucidide. Si può obiettare, naturalmente, che Senofonte sopravvalutava la potenza spartana e la sua capacità di tenuta, che infatti già cominciava a mostrare incrinature; ma questo, in ogni caso, attiene al piano della realtà storica e non a quello — l'unico che ci interessi ai fini del nostro discorso — della sua percezione e della sua rappresentazione: ed è indubbio che, negli anni immediatamente successivi alla conclusione della guerra del Peloponneso, Sparta, ormai senza rivali, appariva invincibile. In quel momento sarebbe stato ben difficile, per chiunque, cogliere gli elementi di fragilità che minavano le basi di una egemonia apparentemente solida e destinata a durare[69]; tanto

68. Mi riferisco al cap. 14 della *Costituzione degli Spartani*, in cui Senofonte prende lucidamente atto della decadenza di Sparta, dovuta al progressivo allontanamento dalle leggi di Licurgo (ritengo senofonteo il capitolo in questione, al pari di *Cyr.*, VIII, 8).

69. Uno dei fattori strutturali di debolezza era, per Sparta, il suo tipo di economia, con le relative ripercussioni a livello sociale: ma, come è noto, gli storici antichi prestano pochissima o nessuna attenzione agli aspetti economici, con la parziale eccezione di Tucidide, che già nella cosiddetta «archeologia» rivela una penetrante attenzione per l'elemento economico (cfr. soprattutto I, 2, 2-4; I, 4; I, 8, 3; I, 11; I, 13, 1-5), per poi sottolineare, per bocca di Pericle, il ruolo fondamentale, se non decisivo, del fattore economico ai fini del successo in guerra (cfr. I, 141, 2-5; I, 142, 1).

meno era in grado di coglierli Senofonte, vuoi per i suoi limiti personali[70], vuoi per il suo orientamento politico e ideologico.

Anche l'*Anabasi*, dunque, al pari delle altre opere di Senofonte, non è destituita di una finalità politica, benché essa sia meno vistosa rispetto a quella apologetica e autocelebrativa.

7. L'*Anabasi* è anche (e su questo torneremo più avanti) un diario: un diario di guerra e, insieme, un diario di viaggio. Sotto quest'ultimo aspetto presenta un elemento alquanto sorprendente: lo scarso spazio riservato all'etnografia. Tanto più sorprendente, se vogliamo, proprio perché, come da tante parti è stato sottolineato, Senofonte mostra di saper guardare oltre l'orizzonte della *polis*, rivelando grande interesse e apertura nei confronti di quell'impero persiano che per altri continuava a rappresentare il nemico per eccellenza. Si pensi, per contrasto, non soltanto a un uomo della generazione precedente quale Tucidide, la cui opera è profondamente ellenocentrica, anzi atenocentrica, ma anche a un contemporaneo come Isocrate, che rimane saldamente ancorato al mondo delle *poleis* e al tradizionale bagaglio antipersiano; per tacere di Platone, per il quale la *polis* resta l'insostituibile oggetto della riflessione politica, come l'unico terreno possibile di sperimentazione del progetto da lui elaborato (lo stesso Aristotele, del resto, nonostante i suoi legami con la monarchia macedone, avrà la *polis* come unico referente del proprio pensiero politico). E anche il confronto tra lo spazio e il peso dell'osservazione e della riflessione etnografica nelle *Storie* di Erodoto (in cui confluiscono in tanta parte le sue esperienze di grande viaggiatore) e gli scarsi cenni etnografici dell'*Anabasi* non può che accentuare la nostra sorpresa. In effetti, per lo più, nell'*Anabasi* proprio di cenni si tratta: una breve descrizione delle case sotterranee degli Armeni (IV, 5, 25), delle loro provviste (IV, 5, 26-27) e dei loro banchetti (IV, 5, 31-33), un accenno alle armi e alle usanze belliche dei Calibi (IV, 7, 15-16), un altro alla dimora di Seute (VII, 2, 21). Più ampia invece la descrizione del banchetto offerto da Seute (VII, 3, 21-33) e soprattutto quella dello spettacolo di danze in onore degli inviati di Corila (VI, 1, 5-12). Vi è infine l'unica, rilevante eccezione a queste osservazioni sparse: un vero e proprio *excursus* etnografico dedicato ai Mossineci. Di costoro infatti ci vengono descritte le piroghe e le armi (V, 4, 11-13 e 25), le

70. Senofonte non è Tucidide e, senza dubbio, il confronto con Tucidide, esplicito o implicito, consapevole o inconsapevole, lo ha sempre penalizzato, probabilmente più di quanto meritasse, agli occhi degli studiosi e dei lettori.

usanze di guerra (V, 4, 14 e 17), la dimora del re (V, 4, 26); quindi si passa all'alimentazione (V, 4, 27-29), alla struttura delle loro cittadelle (V, 4, 31), ai figli dei capi, ragazzi obesi e tatuati (V, 4, 32), ai costumi sessuali (V, 4, 33) e, infine, a una valutazione complessiva delle usanze di questo popolo (vedi V, 4, 34 e n. 18). Lo spazio eccezionale riservato agli usi e costumi dei Mossineci di solito viene spiegato con il fatto che Senofonte ebbe modo di osservarli in una situazione di relativa tranquillità; inoltre una parte dei Mossineci erano alleati dei Greci (vedi V, 4, 3-8), il che avrà senza dubbio facilitato l'osservazione; infine Senofonte aveva a disposizione un interprete, Timesiteo, prosseno dei Mossineci a Trapezunte (V, 4, 2 e 4), il che avrà ulteriormente contribuito a una migliore conoscenza di questa popolazione. Tutto ciò è senz'altro vero per quanto riguarda i Mossineci, ma non è sufficiente a spiegare lo scarso interesse etnografico di Senofonte per altri popoli: certo, il «viaggio» di Senofonte si svolse in ben altre condizioni dei viaggi di Erodoto ed è indubbio che, quando si è alle prese con il problema della sopravvivenza, difficilmente la curiosità etnografica trova modo di manifestarsi; ma la differenza di fondo tra Senofonte ed Erodoto non è determinata tanto dalle circostanze esterne, pur rilevanti, ma da un abito mentale, dall'atteggiamento nei confronti dell'altro. In Erodoto l'atteggiamento dominante è quello di una genuina curiosità intellettuale, che si intreccia a un consapevole relativismo culturale: quando Erodoto scrive il celebre episodio in cui il re Dario convoca prima alcuni Greci, poi alcuni Indiani Callati per indurre i primi ad accettare i riti funebri dei secondi e viceversa, ottenendo da entrambi uno scandalizzato rifiuto (III, 38), il racconto è esplicitamente finalizzato alla dimostrazione di una tesi ben precisa e cioè che «la consuetudine è regina di tutte le cose» (III, 38, 4). Erodoto, con un sottile gusto della provocazione, sceglie di esemplificarla ponendo a confronto le usanze funebri dei Greci, il popolo a cui egli stesso appartiene, e quelle di un popolo del tutto oscuro, gli Indiani Callati, per di più dediti a una pratica, il cannibalismo rituale, che non poteva non suscitare orrore e disgusto nel pubblico greco a cui Erodoto si rivolgeva. Non solo: Erodoto — e lo dimostra l'esempio da lui scelto — sa bene che il *nomos*, la consuetudine, non condiziona soltanto la dimensione esteriore dei comportamenti, ma anche la sfera dei giudizi di valore e addirittura quella dei sentimenti e delle emozioni: nell'episodio sopra citato gli Indiani Callati, quando Dario chiede loro a che prezzo sarebbero disposti a bruciare i cadaveri dei loro padri, levano alte grida e lo esortano a non proferire più proposte così empie (III, 38, 4). Ed è questo relativismo culturale, profondo e

consapevolmente assunto, che tiene lontano Erodoto da qualsiasi giudizio di valore. Nulla di tutto ciò in Senofonte. In lui, innanzi tutto, è assente la dimensione della curiosità intellettuale, dell'attenzione per l'altro. Se, ad es., nella *Ciropedia* mostra di nutrire un autentico interesse per una realtà radicalmente diversa dal mondo delle *poleis* quale è appunto l'impero persiano, tuttavia, paradossalmente, il suo interesse va a quanto di esso è in qualche modo estrapolabile, esportabile, suscettibile di un adattamento al mondo greco. Fin dall'*incipit*, infatti, è chiaro che la *Ciropedia*, più che una biografia idealizzata del fondatore dell'impero persiano, è soprattutto una riflessione sul problema del potere e delle sue forme istituzionali, indirizzata a un pubblico greco e, in primo luogo, ateniese. L'impero persiano dei tempi di Ciro viene dunque assunto e proposto come modello di perfetta organizzazione politica: non viene indagato nella sua dimensione reale, bensì mitizzato in chiave politico-ideologica. Ma neppure in rapporto ad altri popoli Senofonte dà prova di curiosità intellettuale: anzi è proprio nell'unico *excursus* etnografico dell'*Anabasi*, dedicato, come abbiamo visto, ai Mossineci, che si misura lo scarto rispetto a Erodoto. Prendiamo infatti il paragrafo conclusivo (V, 4, 34): «Secondo i Greci che avevano partecipato alla spedizione, si trattava del popolo più barbaro e più lontano dagli usi e costumi greci che avessero mai incontrato. In mezzo alla gente, infatti, facevano ciò che gli altri uomini farebbero soltanto in privato, mentre quando erano soli si comportavano come se fossero in compagnia: parlavano tra sé e sé, ridevano da soli, si mettevano a danzare fermandosi dove capitava, come se si esibissero davanti ad altri». Immediatamente salta agli occhi l'equazione per cui il popolo più lontano per usi e costumi dai Greci è il più barbaro (e qui «barbaro» ha perduto il valore meramente denotativo che aveva in Erodoto, per assumere una fortissima connotazione negativa): una visione del mondo perfettamente etnocentrica, enunciata con straordinaria limpidezza. Si potrebbe obiettare che Senofonte non presenta questa opinione come propria, ma come un giudizio dei Greci che avevano partecipato alla spedizione, anzi, letteralmente, di «quanti avevano partecipato alla spedizione»; ma Senofonte si esprime così non già per dissociarsi da tale opinione, bensì per conferirle maggiore peso e autorevolezza: di una sua dissociazione non vi è la minima traccia, anzi il giudizio sui Mossineci acquista maggiore forza proprio dal *consensus omnium*. In secondo luogo, Senofonte non si limita a definire i Mossineci come il popolo più barbaro e più lontano dai Greci, ma li presenta come una sorta di «mondo alla rovescia» rispetto non soltanto ai Greci, ma agli altri uomini in generale.

Questa griglia interpretativa è trasparentemente mutuata da Erodoto: infatti, all'inizio della parte etnografica del *logos* egiziano, Erodoto scrive: «Gli Egiziani, oltre ad avere un clima particolare e un fiume dotato di una natura diversa da quella degli altri fiumi, in quasi tutte le cose hanno usanze e leggi opposte a quelle degli altri uomini» (II, 35, 2); quindi passa a descrivere una serie di usanze diametralmente opposte a quelle degli altri popoli o, comunque, dei Greci (II, 35, 2-36, 4). Ma in Erodoto questo «mondo alla rovescia» è osservato con curiosità e interesse, senza alcun giudizio svalutante; anzi, come è noto, Erodoto è profondamente affascinato dall'Egitto, luogo del meraviglioso e del grandioso, nonché dagli Egiziani, popolo di antichissima sapienza, al quale i Greci stessi sono debitori di culti, tecniche e saperi (vedi, ad es., II, 43, 2-4; 49; 50, 1-2; 58; 64, 1; 82, 1; 109, 3). Senofonte invece, nel momento stesso in cui prende a prestito da Erodoto lo schema del «mondo alla rovescia», lo utilizza in modo del tutto differente: non è più, semplicemente, uno schema interpretativo, bensì uno schema valutativo: un mondo capovolto non può essere, per Senofonte, che un mondo di dementi, che parlano, ridono, ballano da soli. Il popolo più lontano dalle usanze dei Greci non è soltanto il più barbaro: diviene un popolo di folli[71].

8. Come abbiamo accennato, l'*Anabasi*, pur con tutte le sue finalità apologetiche, autocelebrative, politiche, rimane innanzi tutto un diario, scandito dal susseguirsi dei giorni e (là dove è possibile) delle parasanghe, come già aveva notato il Leopardi[72]. Se, al pari dei Greci, fossimo attratti dalla ricerca del πρῶτος εὑρετής, potremmo affermare che Senofonte è l'inventore di un nuovo genere letterario, quello del memoriale, destinato ad avere un'ampia, anche se non immediata fortuna: il pensiero corre subito ai *Commentarii* di Cesare,

71. Si potrebbe obiettare che il caso degli Egiziani, popolo di antichissima e rinomata civiltà, è assai diverso da quello dei Mossineci, un popolo rozzo e caratterizzato da usanze che ai Greci non potevano non apparire sgradevoli, ma si tratta di un'obiezione non pertinente: Erodoto infatti più volte descrive le usanze, altrettanto strane e sgradevoli per un Greco, di popoli altrettanto «primitivi», eppure non si abbandona mai a giudizi di valore: si pensi, oltre ai già citati Indiani Callati, ai Massageti (I, 216), che praticano la comunanza delle donne, nonché la gerontoctonia e il cannibalismo rituale; agli Indiani Padei (III, 99), anch'essi caratterizzati da gerontoctonia e cannibalismo; agli Issedoni (IV, 26), dediti anche loro al cannibalismo; alle popolazioni del Caucaso (I, 203, 2) e ad alcuni popoli dell'India (III, 101, 1), che si accoppiano in pubblico; agli Agatirsi (IV, 104) e ai Nasamoni (IV, 172, 2) che, al pari dei Massageti, praticano la comunanza delle donne; ai Gindani (IV, 176), le cui donne sono dedite alla poliandria.

72. Vedi G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 2 gennaio 1821.

un altro (e diversissimo) diario di guerra, anch'esso improntato a finalità apologetiche, politiche e autocelebrative. Ma la fortuna di questo nuovo genere non si esaurisce nell'ambito dell'antichità: per limitarci alla letteratura italiana degli ultimi due secoli, si pensi alla ricca memorialistica risorgimentale, in particolare ai non pochi «diari» della spedizione dei Mille; e, naturalmente, alla memorialistica delle due guerre mondiali e della Resistenza: al riguardo non possiamo non ricordare la celebre definizione di «piccola Anabasi dialettale» coniata da Vittorini per *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern[73], una definizione che potrebbe adattarsi assai bene anche agli altri romanzi-diario sulla ritirata di Russia: citiamo per tutti *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli[74].

Tuttavia nell'*Anabasi* la dimensione diaristica, seppure nettamente prevalente, non esclude spunti narrativi di altro genere (a differenza di quanto accadrà invece nei *Commentarii* cesariani). In effetti, in alcuni passi e per alcuni aspetti, l'*Anabasi* (come del resto la *Ciropedia*) precorre il romanzo. Mi limito, senza alcuna pretesa di completezza, a qualche esempio. Innanzi tutto, mi sembrano degni di nota alcuni episodi e personaggi comici o, comunque, pervasi da una certa comicità. Vivacissimo, quasi una scena di mimo che culmina in una memorabile battuta, l'episodio dell'arcade Arista (VII, 3, 23-25): costui, incurante delle regole di comportamento in uso nei banchetti dei Traci[75], afferra un pane enorme, si mette la carne sulle ginocchia e se ne sta lì, curvo sul cibo e intento a divorare a quattro palmenti; impegnato com'è, rifiuta perfino il corno pieno di vino che gli viene offerto, invitando il coppiere a porgerlo a Senofonte, il quale (come, verosimilmente, tutti gli altri) ha già finito di mangiare: «Dallo a lui: lui non ha più niente da fare, io sì» (VII, 3, 24). Altre figure invece, non connotate in modo decisamente comico come Arista, anticipano certi personaggi del romanzo e, più ancora, della

73. Questa definizione, molto efficace e destinata a grande fortuna, compariva nel risvolto di copertina che ospitava la presentazione del romanzo scritta da Vittorini, in occasione della sua pubblicazione (1953) nella collana einaudiana «I gettoni» (diretta appunto dallo stesso Vittorini).

74. Non mi sembra invece che possa rientrare in questa tipologia letteraria un altro celebre diario di guerra, cioè il diario della guerriglia boliviana di Ernesto Che Guevara, in quanto il testo (come è avvenuto anche per il diario di Anna Frank) non è stato rielaborato e rivisto in funzione di una pubblicazione, ma è rimasto bruscamente interrotto per l'assassinio dell'autore.

75. Secondo tali regole, chi si trovava ad avere davanti a sé una mensa piena di carni e di pani, doveva farli a pezzi e lanciarli agli altri convitati, trattenendone per sé soltanto una piccola parte, come fanno sia lo stesso Seute sia gli altri commensali (VII, 3, 22-23).

commedia nuova: dotati di una loro ciarlatanesca furbizia, giocano un ruolo abbastanza importante, talora molto importante, ma, alla fine, vengono smascherati, facendo una meschina figura. Prendiamo, ad es., il tebano Ceratada, una specie di capitano di ventura che si offre a chi voglia valersi dei suoi servigi: costui compare in un momento delicatissimo della vicenda, e cioè quando i mercenari greci, espulsi da Bisanzio per ordine di Anassibio (VII, 1, 7), privi di denaro e di viveri, vi rientrano con la forza (VII, 1, 15-17). Anassibio, a questo punto, è in difficoltà: la guarnigione che presidia l'acropoli non è in grado di fronteggiare i Cirei e di ricacciarli fuori dalla città, pertanto deve mandare a chiedere aiuto a Calcedonia (VII, 1, 20). Nel frattempo, grazie all'intervento e alla paziente opera di persuasione di Senofonte (VII, 1, 21-31), i mercenari si rendono conto della necessità di rassicurare Anassibio e di impegnarsi a obbedire ai suoi ordini: pertanto decidono, su proposta di Senofonte, di inviare una delegazione ad Anassibio per comunicargli le loro intenzioni (VII, 1, 32). Ma, mentre i soldati sono ancora riuniti in assemblea (e quindi, si badi bene, Anassibio ancora non sa quali saranno le loro decisioni), ecco che si presenta Ceratada, il quale si offre come stratego, promettendo di guidarli fino al cosidetto Delta di Tracia, dove avrebbero potuto procurarsi viveri in gran quantità, e garantendo cibo e bevande in abbondanza finché non vi fossero arrivati (VII, 1, 33). È molto probabile che questo Ceratada, che già in passato aveva combattuto a fianco degli Spartani (vedi VII, 1, 33 e 41 e n. 22 e 25), fosse stato inviato proprio da Anassibio, che, nell'incertezza di quanto avrebbero deciso i Cirei e nell'attesa (prevedibilmente non brevissima) dei rinforzi da Calcedonia, poteva essersi rivolto a lui per indurre i mercenari ad allontanarsi da Bisanzio. Ceratada, quindi, potrebbe aver mentito ai Greci per istigazione di Anassibio; ma, anche nel caso che abbia agito di propria iniziativa, si rivela comunque un imbroglione. In un primo momento può sembrare un imbroglione di successo, in quanto i Cirei accettano di uscire dalle mura (VII, 1, 35): in realtà non sono soltanto le promesse di Ceratada a convincerli, ma anche la risposta di Anassibio alla loro delegazione, una risposta vaga ma comunque rassicurante (VII, 1, 34). Adesso però si tratta di mantenere le promesse: Ceratada, in effetti, compare seguito da uomini che trasportano viveri e da un indovino (VII, 1, 37). Ma, astutamente, dato che il sacrificio compiuto dà un responso sfavorevole, non distribuisce nulla ai soldati (VII, 1, 40). L'indomani, mentre si appresta a compiere un altro sacrificio, ecco arrivare gli strateghi Timasione, Neone e Cleanore, che hanno in-

tuito l'inganno e sono decisi a vederci chiaro: prima di assumere il comando e di offrire sacrifici, Ceratada deve innanzi tutto distribuire le cibarie (VII, 1, 40). La distribuzione viene fatta e il *bluff* viene inesorabilmente scoperto: i viveri non bastano a garantire una razione a testa nemmeno per un solo giorno (VII, 1, 41). L'ultima immagine che abbiamo di Ceratada è una sorta di campo lungo: lo vediamo infatti andarsene, costretto a rinunciare al comando dall'evidenza dei fatti che hanno smascherato il suo precario imbroglio. Se ne va dunque sconfitto, ma non domo: pur nell'amarezza del momento, resta fedele a se stesso e non dimentica di riprendersi le bestie che aveva destinato al sacrificio (VII, 1, 41). La tendenza all'imbroglio caratterizza anche un personaggio che, nella campagna di Tracia, gioca un ruolo di primo piano, cioè il principe-brigante Seute, il datore di lavoro, per così dire, dei Cirei superstiti. Costui, proprio nei suoi affari più loschi, si giova di un degno socio, Eraclide di Maronea, una colonia greca in Tracia, dunque un Greco passato al suo servizio, che vediamo all'opera per la prima volta in occasione del banchetto offerto da Seute agli strateghi e ai locaghi (VII, 3, 15-33). Eraclide, innanzi tutto, cerca di convincere dei cittadini di Pario a regalare a Seute dei doni destinati al re degli Odrisi Medoco (VII, 3, 16-17); inoltre avvicina a uno a uno i singoli invitati, esortandoli a offrire doni a Seute, perché così vogliono le usanze dei Traci (VII, 3, 18-20). In seguito, in qualità di uomo di fiducia, verrà mandato da Seute a Perinto con l'incarico di vendere il bottino, per ricavare il denaro necessario a pagare i mercenari greci (VII, 4, 2); i risultati però sono assai magri: Eraclide torna portando con sé una somma insufficiente, che basta a pagare i soldati per soli venti giorni, anche se nel frattempo è trascorso un mese (VII, 5, 4): Senofonte si infuria con Eraclide (VII, 5, 5) e il lettore non può fare a meno di sospettare che costui, dopo aver venduto il bottino, abbia versato parte del ricavato nelle proprie tasche. Eraclide, dopo i duri rimproveri di Senofonte, comincia a denigrarlo davanti a Seute e, in effetti, riesce a suscitarne la diffidenza (VII, 5, 6 e 8); nel contempo cerca di mettere contro Senofonte gli altri strateghi, ma il suo tentativo fallisce miseramente (VII, 5, 9-10) e il suo signore lo riempie di insulti (VII, 5, 11). Quindi (cfr. *supra*, pp. 167-168) spiega a Seute come evitare definitivamente di pagare i mercenari (VII, 6, 2); a tale scopo conduce i due inviati di Tibrone, Carmino e Polinico, presso i Cirei (VII, 6, 6-7), e lì, insieme a Seute, assiste all'assemblea (VII, 6, 8): e non appena le cose prenderanno una brutta piega per Seute e soprattutto per lui stesso (VII, 6, 40-41), senza perdere un solo mi-

nuto, convincerà Seute a darsela a gambe (VII, 7, 42). Di Seute abbiamo già parlato ampiamente (vedi *supra*, pp. 167-168): vogliamo soltanto rilevare che, nei confronti di Eraclide, se da un lato è prontissimo a seguirne i consigli (VII, 6, 3), dall'altro non esita a farne un capro espiatorio; Eraclide, insomma, è quello che prende gli schiaffi, quello che, se le cose vanno male, si becca invettive e maledizioni (VII, 5, 11; VII, 7, 48): il classico ruolo della «spalla» nell'ambito di una coppia di comici. E in effetti, quando Seute si scaglia contro il suo maldestro compare Eraclide, ricorda irresistibilmente Totò che se la prende con Peppino.

Infine, altri due elementi che anticipano il romanzo: un paio di storie d'amore, sia pure appena accennate, e una particolare tecnica narrativa. Come è noto, nella *Ciropedia* è inclusa una tragica storia d'amore, quella di Pantea e Abradata (*Cyr.*, IV, 6, 11; V, 1, 2-8 e 18; VI, 1, 31-36 e 45-52; VI, 3, 35-36 e 4, 2-11; VII, 1, 29-32 e 3, 2-15), che viene abitualmente citata tra gli antecedenti del romanzo (nel quale, per altro, l'*happy end* è assolutamente d'obbligo); nell'*Anabasi*, invece, trovano spazio (uno spazio per altro assai limitato) due storie d'amore, entrambe a lieto fine. La prima è quella fra Epistene di Anfipoli e il figlio del capo di un villaggio dell'Armenia. Padre e figlio, un ragazzo appena adolescente, vengono presi dai Greci come guide e il ragazzo viene affidato a Epistene di Anfipoli (IV, 6, 1); il padre, malmenato da Chirisofo (IV, 6, 2), fugge, abbandonando il figlio: Epistene si innamora del ragazzo, tanto da portarlo con sé in Grecia e da considerarlo come la persona a lui più fedele (IV, 6, 3). Si tratta, come si può vedere, di una storia appena accennata con essenziale brevità e di cui viene anticipata la felice conclusione. L'*happy end* caratterizza anche l'altra storia d'amore, che ha come protagonista ancora un Epistene, questa volta Epistene di Olinto (non sono mancati gli studiosi che hanno ritenuto che si tratti di un unico Epistene: vedi VII, 4, 7 e n. 4). L'episodio narrato (VII, 4, 7-11) è estremamente vivace, di una vivacità teatrale: strappa un sorriso a Seute (VII, 4, 11) e, soprattutto, al lettore. Seute ha deciso di massacrare tutti i prigionieri che è riuscito a catturare in un villaggio (VII, 4, 6): ma tra questi vi è un bel ragazzo, appena adolescente, ed Epistene di Olinto, colpito dalla sua bellezza, si precipita da Senofonte per supplicarlo di salvare un bel giovane (VII, 4, 7). Senofonte allora chiede a Seute di risparmiarlo (VII, 4, 8); questi mette alla prova prima Epistene e poi il ragazzo: Epistene si dichiara pronto a morire al posto del bel giovane, se sarà quest'ultimo a domandarlo (VII, 4, 9); il ragazzo, d'altro canto, rifiuta il sacrificio di Epistene e

supplica Seute di salvare entrambi; Epistene, commosso, abbraccia il ragazzo e dichiara che non lo abbandonerà per nessun motivo, dicendosi pronto a sfidare lo stesso Seute qualora intendesse ucciderlo (VII, 4, 10); infine Seute si mette a ridere e lascia perdere la faccenda (VII, 4, 11). Epistene e il suo bel ragazzo sono salvi e, si suppone, felici. Nel racconto, pur così breve, si notano alcuni elementi destinati ad avere grande fortuna nel romanzo, fino a divenire topici: il colpo di fulmine, l'iperbolica devozione dei due innamorati che non viene meno neppure di fronte alla morte, l'immancabile lieto fine[76]. Ma gli elementi che prefigurano il romanzo non si limitano a queste due storie d'amore; come si accennava, nell'*Anabasi* compare infatti una tecnica narrativa che diventerà, anch'essa, tipica del romanzo: in VII, 2, 32-34, Seute racconta la propria storia, partendo dalle disavventure di suo padre fino ad arrivare ai motivi per cui si è messo a saccheggiare la terra che un tempo era stata il regno dei suoi avi. Questa tecnica a incastro, per cui, attraverso il racconto di un personaggio, una storia secondaria si innesta sulla vicenda principale, è destinata ad avere grande sviluppo nel romanzo greco, in cui raggiungerà livelli di estremo virtuosismo: si pensi, in particolare, alle *Etiopiche* di Eliodoro, dove non soltanto trovano ampio spazio le avventure di Cnemone, da lui narrate, in due *tranches*, ai due protagonisti (*Aeth.*, I, 9-18; II, 8-9), ma, all'interno stesso del suo primo racconto, una parte delle vicende viene raccontata da un altro personaggio, Caria (*Aeth.*, I, 14-17). E, in tema di impiego virtuosistico dell'incastro narrativo, non possiamo fare a meno di ricordare uno straordinario romanzo scritto molti secoli dopo, il *Don Chisciotte*, in cui il gioco si colloca a livelli di funambolica raffinatezza.

Ma, a prescindere da aspetti e da elementi specifici, è a livello complessivo che l'*Anabasi* precorre e anticipa il romanzo: se è vero che l'*Odissea* ne costituisce l'insostituibile archetipo, come non vedere la natura odissiaca dell'*Anabasi*, che altro non è che un *nostos* per via di terra, attraverso tremende peripezie e popoli strani, minacciosi, inquietanti? Certo, Senofonte è un Odisseo *sui generis*, abile in stratagemmi, partecipe del gusto dell'avventura, affascinato da terre remote e sconosciute, ma privo di quell'ansia di conoscenza che molti Ulisse della cultura occidentale hanno tratto dal loro archetipico progenitore. E, paradossalmente, l'*Anabasi* è un *nostos*

76. Il fatto che qui si tratti di una coppia omosessuale, mentre nei romanzi greci a noi pervenuti (tutti di epoca tarda, tra il II e il IV secolo d. C.) la coppia protagonista è sempre una coppia eterosessuale, costituisce un dettaglio di secondaria importanza.

senza ritorno, neppure quello, temporaneo e provvisorio, dell'Odisseo omerico, a cui l'ambigua profezia di Tiresia impone comunque di riprendere il mare per spingersi fino ai confini del mondo (*Od.*, XI, 121-137 = XXIII, 268-284, con adattamenti minimi). Proprio il ritorno ad Atene, infatti, è ciò che Senofonte, una volta raggiunta la riva del Ponto, cerca in ogni modo di evitare o, quanto meno, di procastinare, minacciato com'è da una condanna all'esilio che di lì a poco verrà effettivamente votata (cfr. VII, 7, 57 e n. 6): fallito il tentativo di fondare una colonia (V, 6, 15-33), passerà al servizio di Seute (VII, 3, 14 sgg.) e infine di Tibrone (VII, 8, 24). E il seguito dell'*Anabasi*, se così si può dire, è scritto altrove, come abbiamo visto, nelle *Elleniche* (a partire da III, 1, 6), dove per altro i Cirei non hanno più una loro storia autonoma e a Senofonte subentra un nuovo eroe, Agesilao. Ma se restiamo nell'ambito dell'*Anabasi*, la lunga vicenda di Senofonte e dei mercenari superstiti non si conclude con il ritorno a casa, né conosce un punto d'approdo definitivo, ma termina — proprio come i romanzi salgariani — mostrando all'orizzonte il profilarsi di nuove battaglie e di altre avventure.

9. Alcune delle osservazioni più pertinenti su Senofonte narratore sono state formulate da Italo Calvino[77]: in particolare mi sembra davvero penetrante il suo accostare l'*Anabasi*, in virtù di alcuni effetti di chiaroscuro, di nette opposizioni tra bianco e nero, a «un vecchio documentario di guerra, come ne vengono ripresentati ogni tanto sullo schermo o sul video»[78]. I passi che poi Calvino cita a sostegno del suo paragone (IV, 5, 3; IV, 5, 13 e 15) costituiscono realmente alcuni degli esempi più efficaci di contrasto chiaroscurale presenti nell'opera: al biancore abbagliante della neve (alcuni rimarranno abbacinati: IV, 5, 12) si oppone, unico rimedio, il pezzo di stoffa nera da tenere davanti agli occhi (IV, 5, 13), mentre, a un certo punto, proprio in mezzo a quell'uniforme, onnipresente, ossessiva coltre bianca, si apre uno spazio scuro, dove la neve si è sciolta a causa di una sorgente calda che esala i suoi vapori (IV, 5, 15). Bianco e nero, neve e vapore acqueo, gelo e calore: il contrasto, cromatico

77. I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, 1995², 23-28. Come è noto, si tratta di una raccolta postuma (pubblicata per la prima volta nel 1991 a cura di Esther Calvino, sempre per i tipi della Mondadori) di trentacinque scritti dedicati ad altrettanti «classici», preceduti dal saggio che dà il titolo al volume. Il saggio sull'*Anabasi* era stato originariamente pubblicato come introduzione (pp. 5-10) a SENOFONTE, *Anabasi*, introduzione di I. Calvino, traduzione, note e premessa al testo di F. Ferrari, Milano, 1978.

78. I. CALVINO, *op. cit.*, 23.

anzi tutto, non potrebbe essere più crudo. Talora l'opposizione, più che visiva, è acustica. Nel corso della stessa marcia, alcuni soldati, sfiniti, si sono seduti in quello spiazzo privo di neve e si rifiutano di proseguire, benché abbiano i nemici alle calcagna (IV, 5, 15-16); Senofonte si rende conto che insistere è inutile e che l'unica soluzione è tentare di mettere in fuga i nemici spaventandoli: «Allora i soldati della retroguardia si levarono in piedi, mentre i loro compagni, esausti, gridando con quanto fiato avevano in gola, si misero a battere le lance contro gli scudi. I nemici, spaventati, si precipitarono, in mezzo alla neve, verso la valle: e non si udì più nessuna voce da nessuna parte» (IV, 5, 18). Al frastuono succede un silenzio assoluto, che nessun rumore infrange; i nemici, che fendevano la neve, si sono dileguati, ormai lontani, persi alla vista; ogni elemento di disturbo (i nemici, l'assalto, il frastuono) è scomparso: rimangono solo un silenzio inviolato e, tutto intorno, il suo equivalente cromatico, il bianco intatto della neve, non più intaccato dai nemici in fuga. Altrove il contrasto non è tra bianco e nero, bensì tra luce e ombra: quando Senofonte si reca da Seute, si imbatte in falò abbandonati: dapprima pensa che Seute abbia spostato il suo accampamento, ma poi si rende conto che, oltre i falò apparentemente incustoditi, sono di vedetta le sentinelle notturne che, in tal modo, rimanendo invisibili nell'oscurità, possono invece vedere chiunque si avvicini stagliarsi contro la luce dei fuochi (VII, 2, 18). È una sorta di «teatro delle ombre»: un teatro delle ombre inquietante, perché nell'ottica del personaggio Senofonte significa essere visti senza poter vedere: una sgradevole condizione di inferiorità, in cui ci si sente esposti a un pericolo ignoto, mentre la luce rossastra dei falò conferisce una sfumatura sinistra al buio della notte. Un altro fantastico teatro delle ombre lo troviamo poco dopo, nel racconto di un assalto notturno: durante la campagna di Tracia, mentre i Greci sono acquartierati in un villaggio, i Tini compiono un'incursione nella notte, attaccando il villaggio e incendiando le case, per stanare i Greci (VII, 4, 14-16); questi ultimi riescono a metterli in fuga (VII, 4, 17), ma «nel buio alcuni dei Tini tornarono indietro e, quando i Greci passavano correndo davanti a una casa in fiamme, li colpivano scagliando i giavellotti dall'oscurità verso la luce» (VII, 4, 18). Ancora un contrasto tra luce e ombra, tra la luce brutale degli incendi e l'ombra paurosa in cui si cela l'agguato. Il pericolo che in VII, 2, 18, era allo stato di potenzialità latente, qui invece è pienamente dispiegato: i Greci sono visti e non vedono, nella loro corsa divengono bersagli mobili per i nemici acquattati nella tenebra protettrice: e l'immagine posta a con-

clusione del periodo è quella di un giavellotto che improvviso sbuca dall'oscurità alla luce, proteso a colpire la sua vittima. Un quadro di grande angoscia, che, come tutto ciò che è davvero angoscioso, non è privo di aspetti onirici: se il buio popolato di invisibili nemici in agguato evoca un incubo, anche gli aggrediti, i Greci, che passano rapidi, illuminati dalle fiamme per un solo attimo, hanno qualcosa di irreale, come una teoria di fantasmi. È una sorta di illusionismo fantastico quello che domina la scena.

Del resto, che Senofonte sia un maestro dell'illusionismo il lettore lo nota ben presto, fin dalle prime pagine dell'opera: esemplare, in tal senso, il racconto dello sgomento dei Greci al termine della battaglia di Cunassa (I, 10, 11-II, 1, 2)[79]. I Greci hanno messo in fuga per la seconda volta le truppe del re e le inseguono fino a un villaggio di cui Senofonte non fornisce il nome (I, 10, 10-11), ma che da PLUTARCO, *Artox.*, 8, 2, sappiamo essere il villaggio di Cunassa: giunti al villaggio, si accorgono che la cavalleria del re si è rifugiata sul colle sovrastante (I, 10, 12); decidono dunque di avanzare verso l'altura, ma i cavalieri fuggono, anzi non fuggono, ma scompaiono disperdendosi in direzione diverse: «Così la collina andava man mano spogliandosi dei cavalieri: alla fine disparvero tutti» (I, 10, 13). Qui si comincia a smarrire il senso della realtà: non siamo più di fronte a una normale, prevedibile fuga, ordinata o disordinata che sia: è una fuga anomala, simile al disperdersi delle foglie che cadono dagli alberi, e alla fine i cavalieri non sono andati da nessuna parte, sono semplicemente spariti. I Greci allora, dopo essersi sincerati che i nemici non si celino in agguato sull'altro versante della collina (I, 10, 14-15), si fermano, posano a terra le armi e, finalmente, si concedono un attimo di riposo. Ma è un riposo carico di tensione, dominato da una stupefatta perplessità: i Greci si ritrovano in una solitudine irreale, letteralmente persi in una pianura immensa e vuota, dalla quale tutti, amici e nemici, sono ugualmente scomparsi (I, 10, 16), come per un incomprensibile gioco di prestigio. Cercano allora di spiegarsi in qualche modo questo vuoto e, in particolare, la sorprendente assenza di Ciro, supponendo che si sia spinto lontano per inseguire, anche lui, il nemico in fuga o per occupare una posizione favorevole (*ibidem*). Lo stesso ansioso stupore pervade, l'indomani, la riunione degli strateghi (II, 1, 2); e anche la loro decisione di avanzare fino a ricongiungersi a Ciro (*ibidem*) (ma come possono essere

79. Sull'aspetto illusionistico del racconto ha giustamente richiamato l'attenzione L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, cit., 283-284.

certi che Ciro si trovi davvero più avanti?) sembra soprattutto un tentativo di uscire comunque da una situazione di incertezza e di smarrimento.

Ma il racconto di queste prime ore dopo la battaglia di Cunassa è caratterizzato, oltre che da una sorta di gioco illusionistico, anche da un altro elemento fondamentale, quello dell'attesa angosciosa, che nasce non soltanto dallo sbigottimento del ritrovarsi improvvisamente soli in mezzo a una pianura sterminata, senza riuscire a capire bene che cosa sia accaduto e dove siano tutti gli altri, ma anche dallo scoprire il saccheggio del proprio accampamento, dove i Greci, disorientati, hanno comunque deciso di ritornare (I, 10, 17-19). Il saccheggio dell'accampamento (dal quale gli uomini del re hanno portato via tutti i viveri e il vino, nonché la maggior parte degli oggetti personali) significa terminare la giornata digiuni ed esausti (la maggior parte dei Greci non ha neppure fatto in tempo a pranzare), ma soprattutto accentua il senso di spaesamento: il campo non è più quello che avevano lasciato, non è più, privo di cibo e devastato, il luogo accogliente a cui avevano deciso di fare ritorno, ma un luogo divenuto estraneo, ostile, dove ci si sente sperduti proprio come nella pianura senza confini. Non solo: trovare devastato e semidistrutto proprio il luogo in cui ci si aspettava di trovare cibo, calore, riparo, vedere così radicalmente smentite la proprie aspettative costituisce un presentimento sinistro, accentuato dal calare della notte, una notte segnata da un'inquieta atmosfera di attesa. E in effetti, anche per quanto riguarda Ciro, le supposizioni dei Greci si riveleranno totalmente fallaci: Ciro non si è allontanato inseguendo vittorioso i nemici in fuga, ma è morto (II, 1, 3), notizia che getterà i Greci nello sconforto più totale (II, 1, 4). L'accampamento devastato, in sostanza, da un lato appare come un cattivo presagio, dall'altro prefigura l'ulteriore capovolgimento delle aspettative dei Greci.

Un altro esempio della straordinaria abilità di Senofonte nel creare un'atmosfera di attesa lo ritroviamo in quello che, senza dubbio, è l'episodio più noto dell'*Anabasi*, culminante nel celebre grido: Θάλαττα θάλαττα (IV, 7, 21-25). Con la differenza che, questa volta, la *suspence* è destinata a uno scioglimento positivo: «Quando tutti si ritrovarono sulla vetta, cominciarono, piangendo, ad abbracciarsi fra loro e con gli strateghi e i locaghi» (IV, 7, 25). L'episodio è costruito a partire dal punto di vista del personaggio Senofonte e si fonda su una percezione acustica indistinta a causa della lontananza, percezione che, man mano che Senofonte si avvicina, diviene più intensa,

pur rimanendo ancora indistinta, finché si riesce a udire chiaramente il grido dei soldati: «Il mare! Il mare!» (IV, 7, 24). La *suspence* è data dal fatto che Senofonte, inizialmente, non comprende, anzi fraintende il motivo delle grida, in quanto pensa, come è verosimile, a un attacco dei nemici (IV, 7, 22); e poiché, via via che aumenta il numero dei soldati sulla cima del monte, più acute si levano le grida, Senofonte suppone che sia accaduto qualcosa di veramente serio e grave (per l'ambiguità semantica del μεῖζόν τι del testo greco vedi IV, 7, 23 e n. 15): allora si precipita in aiuto, finché riesce ad afferrare il grido dei soldati, un grido che segna non solo la liberazione dall'ansiosa preoccupazione del momento, ma anche la fine della lunga, terribile ritirata. Una tecnica narrativa simile la ritroviamo in un'altra descrizione famosa, quella dell'esercito di Artaserse che compare all'improvviso nella pianura di Cunassa. Qui la *suspence* è più limitata e non dà adito a equivoci; inoltre la percezione, che va precisandosi man mano che l'oggetto si avvicina, mentre il punto di osservazione rimane fisso, è una percezione non acustica, bensì visiva: «Era ormai mezzogiorno e i nemici ancora non si vedevano: ma nel primo pomeriggio comparve un turbine di polvere, simile a una nuvola bianca, e parecchio tempo dopo una specie di nube nera, che si estendeva nella pianura per ampio tratto. Man mano che si avvicinavano, il bronzo prese a scintillare e si potevano scorgere le lance e le schiere dei soldati» (I, 8, 8). Si tratta di un procedimento che ricorda la tecnica cinematografica dello *zoom*, per cui si passa da un campo lungo a un primo piano: anche qui abbiamo all'inizio un bellissimo campo lungo, che ci mostra una nube il cui colore cambia con il suo avvicinarsi, poi questa nube indistinta si trasforma in un oggetto che precisa i suoi contorni e rivela la sua natura man mano che si avvicina alla macchina da presa, in questo caso gli occhi dei Greci protesi a scrutare l'orizzonte.

Infine, vorrei ricordare due descrizioni di luoghi assai diverse tra loro, accomunate però dallo sguardo nostalgico dello scrittore. Si tratta della località di Calpe e della tenuta di Scillunte, del luogo dove Senofonte avrebbe voluto fondare una colonia e di quello in cui visse per tanti anni in esilio. Della digressione su Scillunte (V, 3, 7-13), inserita in un secondo tempo all'opera già pubblicata, si è già parlato ampiamente. Vorrei solo aggiungere che anche la descrizione della zona che circonda il porto di Calpe (VI, 4, 3-6) è quella di un luogo ideale, perfetto per costruirvi la città che mai fu costruita (cfr. *supra*, p. 171): se Scillunte rappresenta per Senofonte il suo paradiso perduto, Calpe è la città mai nata, la colonia mai fondata, l'espe-

rienza mai vissuta. Entrambe hanno una dimensione idillica, in entrambi i casi l'idillio è chiamato a fare i conti con la realtà: e il rimpianto che ne scaturisce trasforma i luoghi in oggetti di vagheggiamento nostalgico. La descrizione, nel momento stesso in cui fornisce dettagli precisi e circostanziati, li immerge in un'atmosfera stilizzata e sognante: i luoghi dell'idillio non possono essere che i luoghi della memoria.

10. Bertrand Russell, come ricorda un po' seccato V. Manfredi[80], definiva Senofonte «un militare non gran che dotato di cervello»[81]. Russell, naturalmente, aveva presente soprattutto i *Memorabili* e le altre opere socratiche, che in effetti (con la parziale eccezione dell'*Economico*[82]) non rappresentano quanto di più acuto abbia scritto Senofonte. Ed è anche vero che, se passiamo alla sua produzione storiografica e prendiamo in esame l'opera più importante (in realtà l'unica opera storica in senso stretto), cioè le *Elleniche*, Senofonte, soprattutto nella parte in cui non dipende dagli appunti tucididei[83], non brilla per capacità di analisi e di riflessione, né sembra nutrire preoccupazioni di sorta sul piano del metodo. Inoltre, credo sia giusto ammetterlo con grande franchezza, la probabile milizia di Senofonte nella cavalleria dei Trenta e il suo orientamento oligarchico non contribuiscono a rendercelo particolarmente simpatico (nel significato etimologico del termine). È certo dunque che Senofonte non fu un filosofo, né un grande storico e, anche sul versante specificamente politico, la sua riflessione può sembrarci superficiale. Tuttavia Senofonte, almeno nell'*Anabasi* e soprattutto nell'*Anabasi*, è un grande scrittore. Perfino i suoi lunghi discorsi che, letti in qualche antologia scolastica per il liceo, risultano noiosissimi, quasi insopportabili per quella che pare una vuota retorica, rivelano, all'interno della narrazione, precise e importanti connessioni con gli eventi e riacquistano una loro logica e una piena dignità: come scrive Calvi-

80. V. Manfredi, *op. cit.*, 9.

81. B. Russell, *Storia della filosofia occidentale*, trad. it., I, Milano, 1948, 127.

82. In effetti l'*Economico* può essere incluso tra le opere socratiche solo in base al fatto che il personaggio che espone le sue vedute (riferendo in larga parte le considerazioni sviluppate da un certo Iscomaco) è, appunto, Socrate: ma in realtà l'opera è prevalentemente un trattato tecnico (non scevro per altro di importanti valenze ideologiche), in cui Socrate funge semplicemente da prestanome.

83. Per il rapporto, anche editoriale, tra l'opera di Tucidide e la prima parte delle *Elleniche* vedi *Introduzione generale*, pp. 29-30.

no[84] «Il segreto, nel leggere l'*Anabasi*, è di non saltare mai niente, di seguire tutto punto per punto». Ed è proprio a una lettura attenta e curiosa che invitiamo il lettore: una volta dimenticate le frammentarie letture liceali, felicemente rimossi i riassuntini dei manuali di letteratura, l'*Anabasi*, quando finalmente viene letta e letta nella sua interezza, ci appare nuova, inaspettata, inedita: in altre parole, un classico[85].

84. I. Calvino, *op. cit.*, 25-26. L'osservazione di Calvino mi ha molto colpito perché anch'io, al liceo, avevo trovato mortalmente noiosi i discorsi dell'*Anabasi*, che in effetti riacquistano significato e spessore soltanto se da una lettura antologizzata ed episodica si passa a una lettura completa, l'unica che ci consenta di immergerci nelle varie situazioni e di valutarne implicazioni e sfumature.

85. «I classici sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti»: I. Calvino, *op. cit.*, 9. È uno dei quattordici punti che, nel saggio introduttivo, definiscono un classico (il saggio in questione fu pubblicato per la prima volta con il titolo *Italiani, vi esorto ai classici*, «L'Espresso», 28 giugno 1981, pp. 58-68).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni.

Giuntina, Firenze, 1516.

F. Asulanus, Venezia, 1525 (Aldina).

S. Castalio, Basel, 1548 (data probabile; manca l'indicazione dell'anno): *Xenophontis opera quae extant omnia*, vol. I.

H. Stephanus, Genève, 1581 (II ed. riveduta; la precedente è del 1561).

J. Leunclavius, Frankfurt, 1594.

I. Leunclavius, Paris, 1625 (con note di A. Portus, pp. 243-427).

T. Hutchinson, Oxford, 1745 (II ed.; con note di Stephanus, Leunclavius, Portus e Muretus; con traduzione latina).

P. H. Larcher, Paris, 1778 (con traduzione francese e commento).

I. C. Zeunius, Leipzig, 1785 (con commento).

B. Weiske, Leipzig, 1799 (*Xenophontis Atheniensis scripta*, vol. III; con commento)

J. P. Gail, Paris, 1808 (*Xénophon. Oeuvres complètes*, tom. VIII; con traduzione francese).

I. G. Schneider, Leipzig, 1815 (*Xenophontis quae extant*, tom. II); II ed. a cura di F. A. Bornemann, Leipzig, 1825.

C. S. Roenbeck, Greifswald, 1821 (testo e note scelte di T. Hutchinson, con l'aggiunta delle varianti del codice Etonensis).

A. Lion, Göttingen, 1822 (2 voll., con commento).

L. Dindorf, Leipzig, 1825.

F. Jacobs, Leipzig, 1825.

E. Poppo, Leipzig, 1827.

C. G. Krueger, Berlin, 1849.

R. Kuehner, Gotha, 1852 (*Xenophontis opera omnia*, vol. III; con commento).

L. Dindorf, Oxford, 1855 (II ed. accresciuta).

F. K. Hertlein, Leipzig, 1855.

K. Matthiä, Quedlinburg, 1859 (II ed.).

G. A. Sauppe, Leipzig, 1867 (*Xenophontis opera*, vol. II).

L. BREITENBACH, Halle, 1867.
V. VOLLBRECHT, Leipzig, 1867-1870.
C. SCHENKL, Berlin, 1869 (*Xenophontis opera*, vol. I).
C. G. COBET, Leiden, 1873 (II ed. riveduta).
C. REHDANTZ, Berlin, 1973-1974.
A. PRETOR, Cambridge, 1875.
A. HUG, Leipzig, 1878 (*Editio maior*).
L. DINDORF, Leipzig, 1882 (IV ed. riveduta).
A. HUG, Leipzig, 1886.
G. GEMOLL, Leipzig, 1899.
I. PANTAZIDES, 'Αθήνησιν, 1900 (*Ξενοφῶντος συγγράμματα*, tom. I).
E. C. MARCHANT, Oxford, 1904 (*Xenophontis opera omnia*, tom. III).
G. GEMOLL, Leipzig, 1909 (II ed.; *Editio maior*).
C. REHDANTZ-O. CARNUTH-W. NITSCHE, Berlin, 1905 (VI ed.; libri IV-VII).
C. REHDANTZ-O. CARNUTH-E. RICHTER, Berlin, 1912 (VII ed.; libri I-III).
F. VOLLBRECHT, Leipzig, 1907-1912 (X ed., a cura di W. VOLLBRECHT; con commento).
P. MASQUERAY, Paris, 1930-1931 (2 voll.; con traduzione francese).
C. HUDE, Leipzig, 1931.
P. MASQUERAY, Paris, 1963 (ristampa anastatica dell'ed. 1930-1931: soltanto testo e apparato critico).
C. HUDE, Stuttgart, 1969 (ristampa anastatica dell'ed. 1931).
C. HUDE-J. PETERS, Leipzig, 1972.

Traduzioni (non sono elencate quelle già citate tra le edizioni).

In latino:

R. AMASAEUS, Lion, 1536.

In italiano:

V. POGGIOLI, Roma, 1809.
F. AMBROSOLI, Milano, 1839 (più volte ristampata).
C. DALMAZZO, Torino, 1841.
C. FUMAGALLI, Verona, 1882.
C. CARENA, Torino, 1962.
F. FERRARI, Milano, 1964 (II ed. 1978, con intr. di I. CALVINO).
P. SGROI, Napoli, 1968.
L. MAZZONE, Roma, 1971.

V. MANFREDI, Milano, 1980.
E. RAVENNA, Milano, 1984 (con intr. di E. SAVINO).
A. BARABINO, Milano, 1992 (con un saggio di M. R. CATAUDELLA).

In francese:

N. PERROT D'ABLANCOURT, Paris, 1658.
P. CHAMBRY, Paris, 1933; II ed., Paris, 1954.

In inglese:

L. C. BROWNSON, London-New York, 1921.
W. H. D. ROUSE, London-Edinburgh, 1947 (II ed. Ann Arbor, 1958).

In tedesco:

W. MUERI, München, 1954 (II ed. riveduta da B. ZIMMERMANN, München, 1990).
H. VRETSKA-K. VRETSKA, Stuttgart, 1958.
A. FORBIGER-C. WOYTE-D. LOTZE, Leipzig, 1964.

In catalano:

F. J. CUARTERO, Barcelona, 1968 (libri I-II), 1977 (libri III-V), 1979 (libri VI-VII).

In rumeno:

M. HIMU-MARINESCU, Bucureşti, 1964.

Commenti (non sono elencati quelli già citati tra le edizioni).

O. LENDLE, *Kommentar zu Xenophons Anabasis (Bücher 1-7)*, Darmstadt, 1995.

Bibliografia generale.

J. IRIGOIN, *Les éditions de Xénophon. Étude historique d'après les collections conservées à la Bibliothèque nationale*, in *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque nationale des Auteurs*, t. 228, Paris, 1979, pp. I-XV.
D. MARSH, *Xenophon: Catalogus translationum*, in W. W. BRIGGS-W. M. CALDER, *Classical Scholarship: a Biographical Encyclopedia*, New York, 1990, vol. VII, pp. 75-196.

J. Mesk, *Bericht über die Literatur zu Xenophon aus den Jahren 1919-1924*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCIII, 1925, pp. 1-43.
J. Mesk, *Literatur zu Xenophon aus den Jahren 1925-1929*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCXXX, 1931, pp. 1-39.
J. Mesk, *Bericht über die Literatur zu Xenophon aus den Jahren 1930-1934*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCLI, 1935, pp. 1-34.
J. Penndorf, *Xenophon. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1935-1937*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft», CCLVIII, 1940, pp. 1-47.

Tradizione manoscritta e critica del testo.

P. Canart, *Trois manuscrits grecs dans le fond Patetta de la Bibliothèque Vaticane*, «Scriptorium», XVI, 1962, 363-365.
L. Castiglioni, *Studi intorno alla storia del testo dell'Anabasi di Senofonte*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», XXIV (= XV della serie III), fasc. III, 1932, pp. 109-154.
L. Castiglioni, recensione alle edizioni di P. Masqueray e di C. Hude, «Gnomon», IX, 1933, pp. 638-648.
H. Erbse, *Textkritische Bemerkungen zu Xenophon*, «Rheinisches Museum», CIII, 1960, pp. 144-168.
H. Erbse, *Überlieferungsgeschichte der griechischen klassischen und hellenistischen Literatur. Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich, 1961, pp. 269-270.
M. J. Harstad, *Collation and Analysis of Urbinas Graecus 94, a Manuscript of Xenophon's Anabasis*, diss. St. Louis, 1979.
R. Merkelbach, *Kritische Beiträge*, in *Studien zur Textgeschichte und Textkritik G. Jachman gewidmet*, Köln, 1959, pp. 155-184.
The Xenophon Papyri. Anabasis, Cyropaedia, Cynegeticus, De vectigalibus, ed. by A. H. R. E. Paap, Leiden, 1970.
A. W. Persson, *Zur Textgeschichte Xenophons*, diss. Lund, Leipzig, 1915.
G. Poethke, *Xenophons Anabasis in Berlin (P. Berol. 11904)*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete», XLI, 1995, pp. 42-44.
A. Svensson, *Die Wiener Handschriften zu Xenophons Anabasis*, Lund, 1940.

Lingua e stile.

J. Bigalke, *Der Einfluss der Rhetorik auf Xenophons Stil*, diss. Greifswald, 1933.

J. C. Carrière (a cura di), *Tables fréquentielles de grec classique, d'après Antiphon, Andocide, Démosthène, Euripide, Isocrate, Lysias, Xénophon*, Paris, 1985.

R. Cavenaile, *Aperçu sur la langue et le style de Xénophon*, «Les Études Classiques», XLIII, 1975, pp. 238-252.

G. L. Cooper, *Prepositional Problems in Thucydides, Xenophon, Isaeus and Plato*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XV, 1974, pp. 369-385.

E. Ekman, *Der reine Nominalsatz bei Xenophon*, Uppsala, 1938.

F. Fajen, *Tempus im Griechischen*, «Glotta», XLIX, 1971, pp. 34-41.

K. von Fritz, *The So-called Historical Present in Early Greek*, «Word», V, 1949, pp. 186-201.

L. Gautier, *La langue de Xénophon*, Genève, 1911.

E. Goerlandt, *Ein frequentienonderzoek op Xenofoons Anabasis*, «Kleio», III, 1973, 145-164.

B. Goodall, *The Reflexive Pronoun in Xenophon's Anabasis and Hellenica*, «California Studies in Classical Antiquity», IX, 1976, pp. 41-59.

G. Horn, *Quaestiones ad Xenophontis elocutionem pertinentes*, diss. Halle, 1926.

J. Morr, *Zum Sprachgebrauche Xenophons*, «Wiener Studien», XLVIII, 1930, pp. 11-24.

Z. M. Packman, *The Incredibile and the Incredulous: the Vocabulary of Disbelief in Herodotus, Thucydides and Xenophon*, «Hermes», CXIX, 1991, pp. 399-414.

M. Sachsenhauser, *Untersuchungen über die Sperrung von Sostantiv und Attribut in Xenophons Anabasis*, «Wiener Studien», LXXII, 1959, pp. 54-74.

C. P. Schulze, *Quaestiones grammaticae ad Xenophontem pertinentes*, Berlin, 1888.

A. Simon, *Zur Entwicklung des Xenophons Stils*, Düren, 1887.

F. Wissmann, *De genere dicendi Xenophontis*, diss. Giessen, 1888.

Lessici.

F. Brunetti, *Vocabolario per l'Anabasi di Senofonte,* Torino, 1888 (rist. 1923).

K. W. Krüger, *Lexicon zu Xenophons Anabasis*, Berlin, 1860.

J. MEHLER, *Woordenboek op Xenophons Anabasis*, Leiden, 1941.
G. SAUPPE, *Lexilogus Xenophonteus sive index Xenophontis grammaticus*, Leipzig, 1869 (rist. Hildesheim-New York, 1971).
F. W. STURZ, *Lexicon Xenophonteum*, Leipzig, 1801-1804 (4 voll.; rist. Hildesheim, 1964).
F. VOLLBRECHT-W. VOLLBRECHT, *Wörterbuch zu Xenophons Anabasis*, Leipzig, 1886 (VI ed.).

Contributi critici di carattere generale.

J. K. ANDERSON, *Xenophon*, London, 1974.
C. BEARZOT, *Platone e i moderati ateniesi*, «Memorie dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», XXXVII, 1981-1982, pp. 3-157.
A. BOUCHER, *L'Anabase de Xénophon et la rétraite des Dix mille avec un commentaire militaire et historique*, Paris, 1911.
P. J. BRADLEY, *Ἀπολογία Ξενοφῶντος: a Study of Author and Audience in Xenophon's Exilic Rhetoric*, diss. New Haven (Conn.), 1994.
H. R. BREITENBACH, *Xenophon*, in *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, IX, A 2, 1967, coll. 1569-2052.
I. BRUNS, *Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert*, Berlin, 1896 (rist. Hildesheim, 1961).
A. R. BURN, *Persia and the Greeks*, London, 1962 (rist. 1984, con un saggio di D. M. LEWIS).
I. CALVINO, *Senofonte, Anabasi*, in *Perché leggere i classici*, Milano, 1991, II ed. 1995, pp. 23-28.
L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Padova, 1970.
L. CANFORA (a cura di), *Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture critiche*, Milano, 1975.
V. V. CICCHITTI, *Sobre la Anábasis de Jenofonte de Atenas*, «Revista de Estudios Clásicos», II, 1948, pp. 167-213.
G. COUSIN, *Kyros le Jeune en Asie Mineure*, Paris-Nancy, 1905.
A. CROISET, *Xénophon, son caractère et son talent*, Paris, 1873.
C. DARBO-PESCHANSKI, *Les Barbares à l'épreuve du temps: Hérodote, Thucydide, Xénophon*, «Metis», IV, 1989, pp. 233-250.
É. DELEBECQUE, *Xénophon, Athènes et Lacédémone. Notes sur la composition de l'Anabase*, «Revue des Études Grecques», LIX-LX, 1946-1947, pp. 71-138.
É. DELEBECQUE, *Notes sur l'Anabase*, «Lettres d'Humanité», VI, 1947, pp. 41-101.
É. DELEBECQUE, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris, 1957.

F. DÜRRBACH, *L'apologie de Xénophon dans l'«Anabase»*, «Revue des Études Grecques», VI, 1893, pp. 343-386.

H. EDELMANN, *Volkmasses und Eizelpersönlichkeit im Spiegel von Historiographie und Publizistik des 5. und 4. Jahrhunderts*, «Klio», LVI, 1974, pp. 415-444.

H. ERBSE, *Xenophons Anabasis*, «Gymnasium», LXXIII, 1966, pp. 485-505.

A. De FARIA COIMBRA, *Sôbre a cronologia de Anábase de Ciro e aidade de Xenophonte,* «Revista de Historia», I, 1950, pp. 141-150.

A. GARZETTI, *Note all'Anabasi senofontea*, «Athenaeum», XXXIII, 1955, pp. 118-136.

G. GASSNER, *Der Zug der Zehntausend nach Trapezunt*, «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft», V, 1953, pp. 1-35.

P. GEORGES, *The Persians in the Greek Imagination, 550-480 B. C.*, diss. Berkeley, 1981.

A. GRANT, *Xenophon*, Edinburgh, 1914.

T. HIGGINS, *Greek Attitudes to Persian Kingship down to the Time of Xenophon*, diss. Oxford, 1987.

W. E. HIGGINS, *Xenophon the Athenian. The Problem of the Individual and the Society of the Polis*, Albany, 1977.

S. W. HIRSCH, *Xenophon and Persia*, diss. Palo Alto, 1981.

S. W. HIRSCH, *The Friendship of the Barbarians: Xenophon and the Persian Empire*, Hanover-London, 1985.

C. HÖEG, *Ξενοφῶντος Κύρου Ἀνάβασις: oeuvre anonyme ou pseudonyme ou orthonyme?*, «Classica et Mediaevalia», XI, 1950, pp. 151-179.

R. C. HORN, *The Last Three Books of Xenophon's Anabasis*, «Classical Weekly», XXVIII, 1935, pp. 156-159.

L. V. JACKS, *Xenophon, Soldier of Fortune*, New York, 1930.

A. KAPPELMACHER, *Zur Abfassungszeit von Xenophons Anabasis*, «Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien», LX, 1923, pp. 15-23.

A. KINGSBURY, *The Dramatic Technique of Xenophon's Anabasis*, «Classical Weekly», XLIX, 1956, pp. 161-164.

F. W. KÖNIG, *Die Persika des Ktesias von Knidos*, Graz, 1972.

A. KÖRTE, *Die Tendenz von Xenophons Anabasis*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum», XLIX, 1922, pp. 15-24.

R. LONIS, *Les usages de la guerre entre Grecs et Barbares. Des guerres médiques au milieu du IV^e siècle avant J.-C.*, Paris, 1969.

M. LOSSAU, *Xenophons Odysee*, «Antike und Abendland», XXXVI, 1990, pp. 47-52.

J. Luccioni, *Les idées politiques et sociales de Xénophon*, Paris, 1947.

M. Mac Laren, *Xenophon and Themistogenes*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXV, 1934, pp. 240-247.

V. Manfredi, *Proposte per una revisione itineraria e per un commento topografico dell'Anabasi di Senofonte*, «Aevum», LII, 1978, pp. 62-67.

V. Manfredi, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano, 1986.

T. Marschall, *Untersuchungen zur Chronologie der Werke Xenophons*, diss. München, 1928.

J. Mesk, *Die Tendenz der xenophontischen Anabasis*, «Wiener Studien», XLIII, 1922-1923, pp. 136-146.

A. Von Mess, *Über die Anabasis des Sophainetos*, «Rheinisches Museum», LXI, 1906, pp. 360-390.

H. Montgomery, *Gedanke und Tat. Zur Erzälungstechnik bei Herodot, Thucydides, Xenophon und Arrian*, diss. Uppsala, Lund, 1965.

J. Morr, *Xenophon und der Gedanke eines allgriechischen Eroberungszuges gegen Persien*, «Wiener Studien», XLV, 1927, pp. 186-201.

D. J. Mosley, *Greeks, Barbarians, Language and Conctact*, «Ancient Society», II, 1971, pp. 1-6.

J. Mossay, *Humanisme et centres d'intérêt majeurs dans Xénophon*, «Les Études Classiques», XLII, 1974, pp. 345-361.

W. Nestle, *Xenophon und die Sophistik*, «Philologus», XCIV, 1940, pp. 31-50.

R. Nickel, *Xenophon*, Darmstadt, 1979.

G. B. Nussbaum, *The Captains in the Army of the Ten Thousand. A Study in Political Organization*, «Classica et Mediaevalia», XX, 1959, pp. 16-29.

G. B. Nussbaum, *The Ten Thousand. A Study in Social Organization and Action in Xenophon's Anabasis*, Leiden, 1967.

C. Pecorella Longo, *Eterie e gruppi politici nell'Atene del IV sec. a. C.*, Firenze, 1971.

S. Perlman, *The Ten Thousand. A Chapter in the Military, Social and Economic History of the Fourth Century*, «Revue Suisse d'Art et d'Archéologie», VI-VII, 1976-1977, pp. 241-284.

W. K. Prentice, *Themistogenes of Syracuse. An Error of a Copist*, «American Journal of Philology», LXVIII, 1947, pp. 73-77.

F. Robert, *Les intentions de Xénophon dans l'Anabase*, «Information littéraire», II, 1950, pp. 55-59.

J. De Romilly, *Les modérés athéniens vers le milieu du IV^e siècle. Échos et concordances*, «Revue des Études Grecques», LXVII, 1954, pp. 327-354.

J. Roy, *The Mercenaries of Cyrus*, «Historia», XVI, 1967, pp. 287-323.

J. Roy, *Xenophon's Evidence for the Anabasis*, «Athenaeum», XLVI, 1968, pp. 37-46.

R. Rzchiladze, *L'Orient dans les œuvres de Xénophon*, «Klio», LXII, 1980, pp. 311-316.

A. Safrastian, *The Itinerary of Xenophon's Retreat*, London, 1934.

G. Schepens, *Xenophons verbanning en de tendens van zijn Anabasis*, «Kleio», I, 2, 1971, pp. 22-35.

A. Schnapp, *Représentation du territoire de guerre et du territoire de chasse dans l'oeuvre de Xénophon*, in M. I. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye, 1973, pp. 307-321.

F. Schromer, *Der Bericht des Sophainetos über den Zug der Zehntausend*, München, 1954.

C. G. Starr, *Greeks and Persians in the Fourth Century B. C.*, «Iranica Antiqua», XI, 1975, pp. 39-99; XII, 1977, pp. 49-116.

L. Strauss, *Xenophon's Anabasis*, «Interpretation», IV, 1975, pp. 117-147; ora in *Studies in Platonic Political Philosophy*, Chicago, 1983, pp. 105-136.

W. Strecker, *Über der Rückzug der Zehntausend*, Berlin, 1886.

P. Treves, *Per la cronologia di Senofonte*, in *Mélanges offerts à A. M. Desrousseaux par ses amis et ses élèves*, Paris, 1937, pp. 459-473.

L. Wencis, *Hypopsia and the Structure of Xenophon's Anabasis*, «The Classical Journal», LXXIII, 1977, pp. 44-49.

N. Wood, *Xenophon's Theory of Leadership*, «Classica et Mediaevalia», XXV, 1964, pp. 33-66.

M. Woronoff, *L'autorité personelle chez Xénophon*, «Ktema», XVIII, 1993, pp. 41-48.

B. Zimmermann, *Macht und Charakter: Theorie und Praxis von Herrschaft bei Xenophon*, «Prometheus», XVIII, 1992, pp. 231-244.

Contributi critici su singole questioni.

S. Amigues, *Végétation et cultures du Proche-Orient dans l'«Anabase»*, «Pallas», 43, 1995, pp. 61-78.

J. K. Anderson, *Military Theory and Practice at the Age of Xenophon*, Berkeley, 1970.

J. K. ANDERSON, *Sickle and xyele*, «Journal of Hellenic Studies», XCIV, 1974, p. 166.
R. D. BARNETT, *Xenophon and the Wall of Media*, «Journal of Hellenic Studies», LXXXIII, 1963, pp. 1-26.
M.-F. BASLEZ, *Fleuves et voies d'eau dans l'«Anabase»*, «Pallas», 43, 1995, pp. 79-88.
D. BAUMGARTEN, *Quid Xenophonti debeat Heliodorus Emesenus*, «Studia Leopolitana», IV, 1932, pp. 1-36.
J. M. BIGWOOD, *«The Ancient Accounts of the Battle of Counaxa*, «American Journal of Philology», CIV, 1983, pp. 340-357.
C. BONNER, *The Standard of Artaxerxes II*, «Classical Review», LXIII, 1947, pp. 9-10.
P. BRULÉ, *Un noveau monde ou le même?*, «Pallas», 43, 1995, pp. 3-20.
A. DALBY, *Greek abroad: Social Organization and Food among the Ten Thousand*, «Journal of Hellenic Studies», CXII, 1992, pp. 16-30.
É. DELEBECQUE, *Un point de géographie xénophontique, le site de Scillonte*, «Annales de la Faculté de Lettres d'Aix», XXIX, 1955, pp. 5-17.
R. DESCAT, *Marché et tribut: l'approvisionnement des Dix-Mille*, «Pallas», 43, 1995, pp. 99-108.
F. M. DONNER, *Xenophon's Arabia*, «Iraq», XLVIII, 1986, pp. 1-14.
H.-P. DRÖGEMÜLLER, *Der kurdisch-armenische Raum. Eine Einführung*, «Gymnasium», XCIV, 1987, pp. 385-420.
F. M. FALES, *Concluding Remarks (Letter to Pierre Briant)*, «Pallas», 43, 1995, pp. 287-292.
W. S. FARRELL, *A Revised Itinerary of the Route Followed by Cyrus the Younger through Syria, 401 b. C.*, «Journal of Hellenic Studies», LXXXI, 1961, pp. 153-155.
G. FOGAZZA, *Aspasia minore*, «La Parola del Passato», XXV, 1970, pp. 420-422.
G. FOGAZZA, *Sui Gongilidi di Eretria*, «La Parola del Passato», XXVII, 1972, pp. 129-130.
C. FRANCO, *Un'eco di Callino in Xen. An. 3, 1, 13*, «Giornale Filologico Ferrarese», IX, 1986, pp. 77-78.
M. GABRIELLI, *Transports et logistique militaire dans l'«Anabase»*, «Pallas», 43, 1995, pp. 109-122.
H. GASCHE, *Autour des Dix Mille: vestiges archéologiques dans les environs du «Mur de la Médie»*, «Pallas», 43, 1995, pp. 201-216.
M. GAWLIKOWSKY, *Les rivières fantômes du désert oriental*, «Ktema», XVII, 1992, pp. 169-179.

W. GEMOLL, *Zu Xen. An. I 8, 18*, «Philologische Wochenschrift», 1932, pp. 62-64.
W. GEMOLL, *Xenophon als Schriftsteller*, «Philologische Wochenschrift», 1933, pp. 478-480.
W. GEMOLL, *Xenophon ein Tierfreund*, «Philologische Wochenschrift», 1933, pp. 59-60.
W. GEMOLL, *Xenophon als Soldat*, «Philologische Wochenschrift», 1934, pp. 366-367.
B. GEROV, *Zum Probleme der thrakischen Dorfgemeimde*, «Eirene», XIV, 1976, pp. 31-60.
L. GEYSEL, *Polis oikoumene in Xenophons Anabasis* , «Kleio», II, 1, 1972, pp. 16-26 (in olandese).
L. GEYSELS, *Πόλις οἰκουμένη dans l'Anabase de Xénophon*, «Les Études Classiques», XLII, 1974, pp. 29-38 (traduzione dell'articolo precedente).
G. GIANNINI, *Echi di Callino e Tirteo in Senofonte e Dionigi d'Alicarnasso*, in *Studi in onore di D. Adamesteanu*, Galatina, 1983, pp. 145-151.
K. GLOMBIOWSKI, *Der Feldzug Kyros des Jüngeren in der Beurteilung des Ktesias und Xenophon*, «Eos», LXI, 1973, pp. 5-31 (in polacco con riassunto in tedesco).
H. GUGEL, *Die Aufstellung von Kyros Heer in der Schlacht von Kunaxa (zu Xen. An. I, 8, 5)*, «Gymnasium», LXXVIII, 1971, pp. 241-243.
E. VON HOFFMEISTER, *Eine Wanderung über der Zug Xenophons bis zum Schwarzen Meer*, Leipzig-Berlin, 1911.
N. M. HUMBLE, *Xenophon's View of Sparta: a Study of Anabasis, Hellenica and Respublica Lacedaemoniorum*, diss. Hamilton (On.), 1997.
F. JOANNÈS, *L'itinéraire des Dix-Mille en Mésopotamie et l'apport des sources cunéiformes*, «Pallas», 43, 1995, pp. 173-199.
M. JOHNSTON, *Hunting the Wild Ass*, «Classical Weekly», XXVI, 1933, p. 118.
R. J. KELLY, *Studies in the Speeches in the First Book of Xenophon's Anabasis*, diss. Berkeley, 1977.
W. KLUG, *Zwei Reden des Xenophons (Anabasis III, 1, 15-25 & III, 2, 8-32)*, in *Festschrift O. Regenbogen zum 65. Geburtstage*, Heidelberg, 1956, pp. 117-128.
J. M. KRAMER, *De start van de Anabasis (Xenophons Anabasis I, 1-3)*, «Hermeneus», XL, 1968, pp. 1-8.
J. M. KRAMER, *Xenophon ὁ καὶ Theopompos*, «Hermeneus», XLI, 1970, pp. 121-128.

A. KUHRT, *The Assyrian Heartland in the Achaemenid Period*, «Pallas», 43, 1995, pp. 239-254.

L. L'ALLIER, *Le domaine de Scillonte: Xénophon et l'exemple perse*, «Phoenix», LII (1-2), 1998, pp. 1-14.

C. F. LEHMANN-HAUPT, *Armenien einst und jetzt*, Stuttgart, 1910.

O. LENDLE, *Der Bericht Xenophons über die Schlacht von Kounaxa*, «Gymnasium», LXXIII, 1966, pp. 429-452.

O. LENDLE, *Der Marsch der «Zehntausend» durch das Land der Karduchen (Xenophon, Anabasis IV 1.5-3.34)*, «Gymnasium», XCI, 1984, pp. 202-236.

O. LENDLE, *Xenophon in Babylon: die Märsche der Kureer von Pylai bis Opis*, «Rheinisches Museum», CXXIX, 1986, pp. 193-222.

O. LENDLE, *Zwei Gorgiasschüler als στρατηγοί: Xenophon über Proxenos und Menon (Anabasis 2. 6. 16-29)*, in *Festschrift für C. W. Müller*, Stuttgart, 1996, pp. 151-164.

W. LENGAUER, *Ksenofont, wódz najemników*, «Meander», XXXI, 1976, pp. 89-93 (in polacco con riassunto in latino: sui mercenari dell'*Anabasi*).

U. LUGLI, *Il gesto impudico dei Mossinechi: Xenophon, Anab. 5, 4, 33 alla luce dell'etologia umana*, «Aufidus», X, 1996, pp. 7-18.

V. MANFREDI, *Alessandro e Senofonte*, in M. SORDI (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano, 1984, pp. 15-21.

L. P. MARINOVIČ, *Les mercenaires grecs à la fin du V^e^ et au début du IV^e^ siècle av. J. C.*, «Vestnik Drevnej Istorii», 66, 1958, pp. 70-80 (in russo).

J. A. MARTÍN GARCIA, *Análisis de los sueños en la obra de Jenofonte*, «Analecta Malacitana», VII, 1984, pp. 3-18.

P. MASQUERAY, *Origine de l'expression les «Dix-mille»*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 1928, pp. 111-114.

I. MAXIMOVA, *La population indigène de la côte sud-est de la Mer Noire d'après l'Anabase de Xénophon*, «Vestnik Drevnej Historii», 35, 1951, pp. 252-260 (in russo).

A. DU MESNIL DU BUISSON, *Baghouz, l'ancienne Corsoté*, Leiden, 1948.

F. MEYER, *Die Lage von Opis und Kis*, Berlin, 1909.

J. MEYERS, *Xenophon and Seven Pillars of Wisdom*, «The Classical Journal», LXXII, 2, 1976-1977, pp. 141-143.

J. MOOR, *Ein Anklang an Xenophons Charakteristik des Klearchos bei Plutarch, Marius XIV*, «Philologus», LXXXII, 1927, pp. 119-120.

K. MÜNSCHER, *Menons Zug nach Kilikien*, «Philologus», LXVI, 1907, pp. 491-497.

W. A. Oldfather, *Xenophon, Anab. III, 2, 24 ὁδοποιεῖν with the Accusative*, «Philological Quarterly», 1937, pp. 219-220.

D. P. Orsi, *Il tradimento di Menone*, «Quaderni di Storia», XVI, 1990, pp. 139-145.

M. Pancritius, *Studien über die Schlacht bei Kounaxa*, Berlin, 1906.

P. Pédech, *Le paysage comme élément du récit chez les historiens grecs*, «Storia della Storiografia», 8, 1985, pp. 24-36.

T. Petit, *Tissapherne: Les mésaventures d'une ambition*, Liège, 1978-1979.

L. Peyssard-Milliex, *Xénophon, l'homme privé, le grand propriétaire*, «Connaissance Hellenique», 7, 1981, pp. 24-28.

B. Phabes, *Διορθωτικὰ καὶ ἑρμηνευτικά*, «Athena», XLV, 1934, pp. 213-214.

J. C. Plumpe, *Cyrus the Younger and the Size of Xerxes' Army*, «The Classical Journal», XXXIII, 1938, pp. 422-425.

A. M. Prestianni Giallombardo, *Il bronzo e la pietra: strumenti di guerra e tecniche di combattimento nell'«Anabasi» di Senofonte*, «Pallas», 43, 1995, pp. 21-40.

P. A. Rahe, *The Military Situation in Western Asia on the Eve of Cunaxa*, «American Journal of Philology», CI, 1980, pp. 79-96.

P. J. Rahn, *The Date of Xenophon's Exile*, in *Studies in Honour of F. M. Mc Gregor*, Locust Valley, N. Y., 1981, pp. 103-119.

W. Rinner, *Zur Darstellungsweise bei Xenophon, Anabasis III, 1-2*, «Philologus», CXXII, 1978, pp. 144-149.

J. Roisman, *Klearchos in Xenophon's Anabasis*, «Scripta Classica Israelia», VIII-IX, 1985-1988, pp. 30-52.

J. Roisman, *Anaxibios and Xenophon's Anabasis*, «Ancient History Bullettin», II, 1988, pp. 80-87.

J. Roy, *Xenophon's Anabasis. The Command of the Reaguard in Books III and IV*, «Phoenix», XXII, 1968, pp. 158-159.

J. Roy, *Arcadian Nationality as Seen in Xenophon's Anabasis*, «Mnemosyne», XXV, 1972, pp. 129-136.

P. W. Sage, *Tradition, Genre, and Character Portrayal: Cyropaedia 8. 7 and Anabasis 1. 9*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XXXII, 1991, pp. 61-79.

J. A. Scott, *The Withered Palm Trees in the Anabasis*, «The Classical Journal», XXXII, 1936, pp. 172-173.

F. Segl, *Vom Kentrites bis Trapezunt. Eine Bestimmung des Weges der Zehntausend durch Armenien*, Erlangen, 1925.

P. G. Van Soesbergen, *Colonisation as a Solution to Social-economic Problems in Fourth Century-Greece. A Confrontation of Isocrates*

with Xenophon, «Ancient Society», XIII-XIV, 1982-1983, pp. 131-145.

G. Stégen, *Sur la composition d'un chapitre de l'Anabase (Xén. Anab. I, 8)*, «Les Études Classiques», XXVII, 1959, pp. 293-303.

G. Stégen, *Sur deux chapitres de l'Anabase (Xén., Anab. I, 3 et 6)*, «Les Études Classiques», XXX, 1962, pp. 404-416.

M. W. Stoop, *Ancient Armene and its Harbour*, «Anatolica», VI, 1977-1978, pp. 117-128.

R. Syme, *The Cadusii in History and Fiction*, «Journal of Hellenic Studies», CVIII, 1988, pp. 137-150.

T. D. Tasopoulos, *Διόρθωσις χωρίου τοῦ Ξενοφῶντος*, «Athena», LIX, 1955, pp. 76-77.

D. Thompson, *The Passage of the Ten Thousand through Cilicia. Anabasis I, 2, 11-22*, «La Parola del Passato», XIX, 1964, pp. 22-25.

B. Tripodi, *Il cibo dell'altro: regimi e codici alimentari nell'«Anabasi» di Senofonte*, «Pallas», 43, 1995, pp. 41-58.

L. Trzcionkowski, *Wojna i religia w Anabazie Ksenofonta*, «Rocziki Humanistyczne. Filologia Klasyczna», XLI, 1993, pp. 68-81 (con riassunto in inglese: sulla guerra e sulla religione nell'*Anabasi*).

C. Tuplin, *Xenophon's Exile again*, in *Classical Essays for J. Bramble*, Bristol, 1987, pp. 59-68.

R. Turasiewicz, *De καλοῦ κἀγαθοῦ notione apud Xenophontem obvia*, «Meander», XXXV, 1980, pp. 195-210 (in polacco, con riassunto in latino).

F. Williams, *Xenophon's Dana and the Passage of Cyrus' Army over the Taurus Mountains*, «Historia», XLV, 1996, pp. 284-314.

M. Woronoff, *Villages d'Asie Mineure et promenade militaire dans l'Anabase de Xénophon*, «Ktema», XII, 1987, pp. 11-17.

G. Wylie, *Cunaxa and Xenophon*, «L'Antiquité Classique», LXI, 1992, pp. 119-134.

A. Zucker, *Xenophon und die Opfermantik in der Anabasis*, Nürnberg, 1900.

NOTA CRITICA

La tradizione manoscritta dell'*Anabasi* sembra fatta apposta per rendere la vita difficile agli editori: non soltanto perché i manoscritti di cui disponiamo (in particolare, proprio il codice tradizionalmente ritenuto più importante, indicato come C) sono tutti (con un'unica, significativa eccezione) relativamente tardi, ma anche e soprattutto perché, come vedremo, allo stato attuale della questione, spesso la scelta fra una lezione e un'altra, per quanto possa essere argomentata e sorretta da valide motivazioni, rimane in ultima analisi molto soggettiva, per non dire opinabile. Tanto è vero che uno degli editori più rigorosi e degli interpreti più attenti dell'*Anabasi*, P. Masqueray, dichiara, con il gusto appena dissimulato della provocazione: «je dirais volontiers — et ce n'est pas un paradoxe, — que le texte actuel de l'*Anabase* est surtout l'oeuvre des modernes»[1]. Ma cerchiamo di delineare un quadro complessivo della situazione, in modo da comprendere in maniera più puntuale il senso di un'affermazione del genere.

I manoscritti che ci hanno tramandato l'*Anabasi* sono stati divisi, a partire dalla prima edizione di L. Dindorf (Lipsiae, 1825), in due famiglie: la prima famiglia o famiglia parigina, e la seconda famiglia, che C. Hude chiama italica. La prima famiglia è costituita dal codice C e dai suoi apografi, indicati come B, A, E; la seconda famiglia comprende invece una dozzina di manoscritti, i più importanti dei quali sono quelli indicati come F e M.

Il codice C (Parisinus 1640) è un manoscritto su pergamena, copiato nell'anno 1320; è stato collazionato con grande attenzione, alla fine dell'Ottocento, da Hug e Gemoll[2]; una nuova, completa collazione è stata compiuta da Hude, per la sua edizione critica[3], e i risultati di tale lavoro, pienamente affidabili, sono da ritenersi pres-

1. Xénophon, *Anabase*, texte établi et traduit par P. Masqueray, I, Paris, 1930, 39.

2. Vedi le loro edizioni critiche: del 1878 (*Editio maior*) quella di Hug, del 1899 la prima edizione di Gemoll, del 1909 la seconda (*Editio maior*).

3. Xenophon, *Expeditio Cyri*, ed. C. Hude, Lipsiae, 1931.

soché definitivi. Questo codice è piuttosto tardo, ma è un apografo di un manoscritto molto più antico, della fine del IX o dell'inizio del X secolo[4]. I libri I-IV sono molto ricchi di correzioni, apportate prima che da C venissero trascritti B e A, mentre i libri V-VI presentano lacune non colmate e interi fogli privi di correzioni; nel libro VII, invece, le lacune appaiono colmate, probabilmente grazie all'ausilio di un codice del XV secolo[5]. Benché le due ultime edizioni dell'*Anabasi* (vedi *infra*) abbiano rivalutato decisamente la seconda famiglia (e in particolare i codici F e M), C è tuttora considerato da diversi studiosi il manoscritto più prezioso e affidabile[6]. Quanto a B (Parisinus 1641), è un apografo di C, copiato a Creta dopo il 1462 da Michele Apostolio, che apportò al testo non poche correzioni; le lacune del libro VII non risultano colmate o, se lo sono, ciò non è avvenuto tramite la collazione di un altro manoscritto, bensì mediante congetture dello stesso Apostolio; la collazione completa più recente risale al Dübner[7]. Anche il codice A (Vaticanus 987) è una copia di C, probabilmente del XV secolo; nel libro VII appaiono colmate le lacune presenti, invece, in B; l'ultimo editore ad averlo collazionato è stato il Gail[8]. Bisogna però aggiungere che Hude, pur non avendo proceduto a una collazione completa né di B né di A, ha comunque provveduto a prendere visione di numerosi passi di questi due apografi[9]. Affine al codice C è anche E (Etonensis), manoscritto cartaceo del XV secolo: la collazione completa più recente è quella compiuta dal Marchant per la sua edizione (vedi *infra*).

Quanto alla seconda famiglia (i cui manoscritti, un tempo sbrigativamente etichettati come *deteriores*, forniscono un testo un po' più lungo di quelli della prima), essa comprende, come si è detto, circa una dozzina di codici, i più importanti dei quali sono senza dubbio F e M. Il primo (Vaticanus 1335) risale, secondo vari autorevolissimi

4. Il codice contiene la *Ciropedia* (fogli 1-123) e l'*Anabasi* (ff. 124-205): ora, subito dopo la fine della *Ciropedia*, al foglio 123, il copista ha trascritto trenta trimetri giambici che costituiscono un elogio di Leone VI, che fu imperatore di Bisanzio dall'886 al 912 (vedi P. Masqueray, *op. cit.*, I, 30). È quindi verosimile che il manoscritto da cui C è stato copiato sia stato scritto durante il regno di costui, cioè appunto alla fine del IX o all'inizio del X secolo.

5. Vedi ancora P. Masqueray, *op. cit.*, I, 31.

6. Vedi, ad es., P. Masqueray, *op. cit.*, I, 31 e 36.

7. Vedi l'edizione da lui curata, a partire dal testo greco del Cobet: Xénophon, *Expeditio Cyri*, texte grec de Cobet, avec notices et notes par F. Duebner, 1878.

8. Vedi J. B. Gail, *Recherches historiques, géogr., philol. et critiques, avec supplément aux variantes sur les textes d'Hérodote, Thucidide, Xénophon et autres*, I, Paris, 1821.

9. Vedi C. Hude, *op. cit.*, p. VI.

studiosi[10], al XII secolo, mentre J. Peters, nei suoi *Addenda et corrigenda* all'edizione di Hude, propende decisamente per una datazione più alta, già sostenuta da Hude nella sua edizione del 1931, cioè fine del X ovvero inizio dell'XI secolo[11]; vergato in una scrittura regolare e di agevole lettura, riveste un'importanza fondamentale ai fini della definizione del testo dell'opera, anche perché è comunque il più antico manoscritto dell'*Anabasi* di cui disponiamo. È stato collazionato con grande cura sia da Hude sia da Masqueray per le rispettive edizioni critiche. Il codice M (Venetus Marcianus 590, ovvero 511 secondo una predente catalogazione), risale al XII-XIII secolo; presenta una lacuna piuttosto estesa, da II, 6, 10, fino a III, 1, 45, e la scrittura risulta estremamente difficile da decifrare[12]. Anche per questo manoscritto le due collazioni più recenti e più rigorose sono quelle di Hude e di Masqueray.

Come ho accennato, fino agli inizi del '900, la prima famiglia veniva ritenuta assai più autorevole della seconda e al codice C, in particolare, veniva assegnata un'assoluta preminenza: esemplare in tal senso la prima edizione del Gemoll (Leipzig, 1899), il quale prende in considerazione quasi esclusivamente le lezioni di C (sia quelle di prima mano che le correzioni successive), senza citare quasi mai le varianti degli altri manoscritti. Un primo mutamento di rotta si verifica a seguito della pubblicazione, a opera di Grenfell e Hunt, del *Pap. Oxy.*, 463 (II-III secolo d. C.), che contiene, con qualche lacuna, *An.*, VI, 6, 9-24: il testo fornito dal papiro molto spesso coincide con quello dei codici della seconda famiglia, dimostrandone così il valore e l'autorevolezza. Il nuovo orientamento si riflette già nell'edizione approntata dal Marchant (Oxonii, 1904), il quale si sforza di prestare maggiore attenzione alla seconda famiglia, della quale per altro ha una conoscenza un po' approssimativa. Ma sono le edizioni di Masqueray e di Hude, pubblicate contemporaneamente (nel 1930 e nel 1931, rispettivamente, i due tomi dell'edizione, con traduzione francese e commento, di P. Masqueray, nel 1931 quella di C. Hude, in un unico volume), a segnare una svolta decisiva. Entrambi gli studiosi, infatti, non soltano si mostrano pienamente consapevoli della rilevanza della seconda famiglia, ma ne

10. Ad es. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 33; H. Erbse, *Überlieferungsgeschichte der griechischen klassischen und hellenistischen Literatur. Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich, 1961, 269-270; H. R. Breitenbach, *Xenophon*, R. E., IX, A (2), Stuttgart, 1967, col. 1906.

11. Xenophon, *Expeditio Cyri*, edidit C. Hude, editionem correctiorem curavit J. Peters, Leipzig, 1972, 302.

12. Vedi P. Masqueray, *op. cit.*, I, 34.

possiedono una conoscenza puntuale e rigorosa, dato che, come si accennava sopra, hanno proceduto a una nuova, accurata collazione sia di F sia di M. Sembrerebbe, dunque, tutto a posto, tutto risolto: invece, paradossalmente, proprio a partire da qui sorgono i problemi. In effetti, finché ai manoscritti della prima famiglia, e soprattutto a C, veniva assegnata una netta preminenza, il compito di ricostruire il testo dell'*Anabasi* si presentava relativamente semplice; ma, una volta stabilita la pari dignità, per così dire, della seconda famiglia[13], le cose si complicano: spesso, infatti, le lezioni fornite dalle due famiglie, pur notevolmente diverse, sono comunque entrambe perfettamente accettabili. La scelta che l'editore è chiamato a compiere, per quanto possa essere meditata, rimane comunque segnata da dubbi e perplessità ineliminabili e l'unica soluzione corretta consiste proprio nell'assunzione consapevole della soggettività di tale scelta (il che ovviamente non implica nessuna concessione all'arbitrarietà né all'approssimazione). Vorrei fare un solo esempio, davvero emblematico, citato anche da Masqueray[14], che riguarda il passo senza dubbio più celebre dell'*Anabasi*, cioè il momento in cui i mercenari greci, dall'alto del monte Teche, avvistano finalmente il mare (IV, 7, 21-24). L'episodio è costruito, con grande efficacia narrativa, in base al meccanismo della *suspence*: l'avanguardia giunge sulla cima del monte e subito si leva un grande clamore; Senofonte, che è al comando della retroguardia, pensa, come è naturale, a un improvviso attacco nemico; le grida aumentano man mano che altri soldati raggiungono la cima e Senofonte si convince che deve trattarsi di qualcosa di serio, di grave: balza a cavallo, prende con sé i cavalieri, e accorre in aiuto: ed ecco che, mentre si avvicinano, riescono a distinguere quello che i soldati stanno gridando: «Il mare! Il mare!». Andiamo ora a vedere l'inizio della narrazione (IV, 7, 21): Ἐπεὶ δὲ οἱ πρῶτοι ἐγένοντο ἐπὶ τοῦ ὄρους, κραυγὴ πολλὴ ἐγένετο è la lezione di prima mano del codice C e cioè: «Allorché i primi giunsero sulla vetta, levarono grandi grida»; ma tutti gli altri manoscritti, compreso C corretto, recano l'aggiunta καὶ κατεῖδον τὴν θάλατταν, cioè: «e videro il mare». Ora, io personalmente sono convinta che si

13. Questa pari dignità risulta confermata anche dalla tradizione indiretta (rappresentata soprattutto da citazioni presenti in Elio Aristide, Erodiano, Polluce, Ateneo, Stobeo, Suida); bisogna per altro ricordare che anche l'affidabilità della tradizione indiretta non è esente da limiti: sia perché, come è noto, gli antichi citavano a memoria, sia perché modificavano spesso il testo citato per adattarlo al contesto in cui lo inserivano, sia perché, infine, anche i manoscritti di questi autori possono presentare lezioni differenti.

14. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 33, n. 1, e 37.

tratti di una maldestra interpolazione di un lettore o di un copista, perché l'autore di una narrazione che si regge interamente sulla *suspence* non l'avrebbe rovinata in modo così assurdo (vedi anche *Nota critica, ad loc.*); e tale è la convinzione di Hug, Couvreur, Gemoll, nonché di Masqueray; ma è anche vero che Kühner, Dindorf, Breitenbach, Marchant, nonché Hude hanno tranquillamente accolto nel testo la frase in questione. Ancora: il momento culminante di questo stesso episodio è dato appunto dal famoso grido Θάλαττα θάλαττα (IV, 7, 24): ebbene, anche in questo caso, si tratta di una lezione attestata dalla maggioranza dei manoscritti, ma non da tutti: sia A sia C di prima mano recano semplicemente Θάλαττα. Anche qui, è indubbio che la variante Θάλαττα θάλαττα risulti molto più espressiva, tanto è vero che, in questo caso, la scelta degli editori è concorde. Ma siamo davvero sicuri che tale scelta non sia dettata dal nostro gusto e, più ancora, da un istintivo, quasi inconsapevole rispetto di una tradizione critica consolidata? E allora, forse, l'unica possibilità per uscire da una situazione irrimediabilmente aporetica consiste proprio nell'accettare in pieno la sfida che ci pone l'affermazione del Masqueray dalla quale siamo partiti: si tratta, insomma, da un lato di assumere fino in fondo la responsabiltà di scelte difficili, rischiose, solo parzialmente soddisfacenti, e di cogliere quindi, in positivo, il valore della soggettività dell'editore; dall'altro è indispensabile essere coscienti dei limiti e delle fragilità inerenti a tale soggettività e quindi conservare comunque un atteggiamento aperto, problematico, convivere con il dubbio e l'incertezza. Non è facile mantenere viva una simile dialettica, costruire un equilibrio così delicato e precario: tuttavia non sembrano esistere alternative, in particolare per un testo, come quello dell'*Anabasi*, la cui tradizione presenta le caratteristiche che abbiamo cercato di delineare.

Due parole, infine, sull'edizione di riferimento e sui criteri seguiti nell'impostare le note che seguono. Quanto al primo punto, l'alternativa poteva essere soltanto tra l'edizione di Masqueray e quella di Hude, non solo perché sono tuttora le più recenti, ma anche e soprattutto perché, come abbiamo visto, rappresentano un salto di qualità rispetto alle precedenti. Ho preferito quella di Hude sia per la maggiore ampiezza dell'apparato critico sia perché è stata aggiornata, in epoca relativamente recente (1972), da J. Peters. Peters, con una decisione che non può non apparire saggia, non ha modificato né il testo fissato da Hude, né l'apparato critico, ma si è limitato a inserire, alla fine del volume, i suoi *Addenda et corrigenda*, volti, appunto, a suggerire modifiche al testo di Hude oppure a integrare e/o modificare l'apparato critico; per altro spesso anche le aggiunte al-

l'apparato suggeriscono, sia pure indirettamente ovvero con formula dubitativa (*fortasse recte*), una modifica al testo. Il lavoro di revisione compiuto da Peters si rivela prezioso perché tiene conto sia dell'edizione del Masqueray, sia soprattutto delle lezioni di alcuni codici ambrosiani, collazionate e discusse da L. Castiglioni [15], nonché di un papiro pubblicato nel 1935 [16] (il cui testo, pur non offrendo nuove lezioni, è comunque di notevole rilevanza perché coincide quasi completamente con quello della seconda famiglia [17]).

Nelle note che seguono, ho segnalato sia i luoghi in cui mi sono discostata dal testo di Hude-Peters, sia (e non sono pochi) quelli in cui Peters, più o meno esplicitamente, propone un testo diverso da quello di Hude (oppure, più raramente, adduce argomenti significativi a sostegno del testo di Hude), sia infine quei luoghi in cui ho adottato il testo di Hude-Peters, ma con dubbi e perplessità di cui ho creduto di dover rendere conto. Superfluo aggiungere che ho tenuto costantemente presente anche l'edizione del Masqueray. Un'ultima, piccola precisazione: le mie note potranno forse sembrare troppo discorsive agli addetti ai lavori; si tratta di una scelta (certo opinabile, ma consapevole) da parte mia: ritengo che la consueta stringatezza di questo tipo di note risulti fastidiosa o addirittura poco chiara ai lettori non specialisti e, in ultima analisi, poco gradevole per chiunque. Spero di non essere caduta, per questo motivo, in un'altrettanto sgradevole e fastidiosa prolissità.

15. L. Castiglioni, *Studi intorno alla storia del testo dell'Anabasi di Senofonte*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», XXIV (= XV della serie III), fasc. III, 1932, pp. 109-154; vedi anche L. Castiglioni in «Gnomon», IX, 1933, pp. 638-648 (si tratta della recensione alle edizioni di Masqueray e di Hude).

16. P. S. I., vol. XI, Firenze, 1935, n. 1196.

17. Vedi C. Hude-J. Peters, *op. cit.*, p. X.

PROSPETTO DELLE SIGLE

F = Vaticanus 1335.
F^{1} = prima mano di F prima di una correzione.
F^{c} = correzione apportata al testo di F.
F^{m} = lezione a margine di F.

(Il medesimo criterio di notazione è stato usato per tutti gli altri codici).

M = Venetus Marcianus 590 (olim 511).
D = Bodleianus (bibl. can. 39).
V = Vindobonensis 95.
Z = Laurentianus LV 21.
H = Guelferbytanus (Aug. 71, 19).
T = Leidensis (Meermannianus), attualmente denominato Phillippsianus 1627.
f = F e altri codici della seconda famiglia.
C = Parisinus 1640.
B = Parisinus 1641.
A = Vaticanus 987.
E = Etonensis.
c = C B A E.
a = Ambrosianus A 78 inf.
b = Ambrosianus A 157 sup.
g = Ambrosianus G 92 sup.
O = Oxyrhynch. Pap. 463, sec. II-III (contiene VI, 6, 9-24).
= Oxyrhynch. Pap. 1181, sec. III (contiene VII, 1, 40).
Π = P. S. I., XI, 1196, sec. II (contiene VI, 5, 12-15).
K = Excerpta Constantiniana, II, ed. Roos (contengono I, 9; II, 6, 1-30; III, 1, 4-9; V, 3, 5-11).

I, 1, 1. Mentre Hude leggeva Ἀρτοξέρξης, Peters propone, a mio avviso giustamente, Ἀρταξέρξης, in quanto quest'ultima è la forma più corrente nelle iscrizioni e più vicina alla forma antica del nome persiano.

I, 1, 2. Preferisco accogliere l'atetesi di ἀνέβη, proposta dal Bisschop e adottata anche dal Masqueray: in effetti si ha la netta impressione di trovarsi davanti a una glossa scivolata nel testo.

I, 1, 3. Ἀρταξέρξης: vedi *Nota critica* a I, 1, 1.

I, 1, 4. Ἀρταξέρξην: vedi *Nota critica* a I, 1, 1.

I, 1, 7. τοὺς μὲν [αὐτῶν] Hude-Peters; ma αὐτῶν è omesso da f, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

I, 2, 5. [παρὰ] Τισσαφέρνους Hude-Peters; ma παρὰ è omesso da C', D, pertanto va tolto senz'altro dal testo.

I, 2, 6. [καὶ] εὐδαίμονα Hude-Peters; ma καί, omesso da f, va eliminato direttamente dal testo.

I, 2, 17-18. τῶν δὲ βαρβάρων φόβος πολύς, καὶ ἥ τε Κίλισσα ἔφυγεν Hude, che segue il testo di c (mentre f reca, in luogo di πολύς, πολλοῖς τε καὶ ἄλλοις); Peters suggerisce invece di adottare l'emendamento proposto da Persson: τῶν βαρβάρων φόβος πολύς τε καὶ ἄλλοις, καὶ ἡ Κίλισσα ἔφυγεν. Questa correzione, tuttavia, non mi pare necessaria e preferisco, quindi, mantenere, con Hude, il testo di c.

I, 2, 22. πεδίον μέγα καὶ καλόν, ἐπίρρυτον, καὶ δένδρων παντοδαπῶν σύμπλεων Hude, seguendo la maggior parte dei codici; Peters invece fa proprio l'emendamento di Castiglioni, 153, il quale, rilevata la lezione καὶ ἐπίρρυτον anche in a, b, g, propone di leggere (a mio avviso giustamente) πεδίον μέγα καὶ καλὸν καὶ ἐπίρρυτον, δένδρων παντοδαπῶν σύμπλεων.

I, 2, 23. Preferisco accogliere l'atetesi di τοῦ Κιλίκων βασιλέως, proposta già da Hug e adottata anche dal Masqueray, in quanto la precisazione ha tutta l'aria di una glossa.

I, 3, 3. ἀλλ' οὐδὲ καθηδυπάθησα Hude; Peters invece propone, a mio avviso giustamente, di adottare la lezione di C', D, i quali omettono ἀλλ': in effetti è molto probabile che negli altri manoscritti ἀλλ' sia penetrato prima di οὐδὲ come duplicazione dell'ἀλλ' che segue καθηδυπάθησα.

I, 3, 6. εἶναι [οἶμαι] Hude, mentre Peters, seguendo c, propone di mantenere οἶμαι nel testo (come fa anche Masqueray). In effetti non mi sembra che ci siano motivi sufficienti per un'atetesi.

I, 3, 16. [μὴ] ποιουμένου Hude-Peters; ma C[1], D, a, b, omettono μὴ, che pertanto va eliminato direttamente dal testo.

I, 4, 12. ὥσπερ Hude, seguendo il testo di c; Peters (p. 312) segnala che Castiglioni ritiene preferibile la lezione ὥσπερ καὶ di f; preferisco, con Hude, mantenere il testo di c.

I, 4, 15. [πιστοτάτοις]: preferisco, a differenza di Hude-Peters, accettare l'atetesi proposta da Desrousseaux (e accolta da Masqueray): in effetti πιστοτάτοις ha l'aria di una glossa e questa ipotesi è confortata anche dalla durezza sintattica di una espressione quale ὑμῖν δὲ ὡς μόνοις πειθομένοις πιστοτάτοις χρήσεται.

I, 5, 3. ἄρασα Hude, seguendo il testo di f (ἄρασαι M), mentre Peters propone αἴρουσα, cioè la lezione di c, a, g, che in effetti mi pare preferibile.

I, 5, 14. [αὐτοῦ] Hude, in quanto αὐτοῦ è omesso da E, F; Peters, rifacendosi all'opinione di Castiglioni, Gn., 647, ritiene, a ragione, che αὐτοῦ vada mantenuto nel testo.

I, 6, 1. ἴχνη Hude, seguendo f, D, V; Peters (p. 312), sia pure con formula dubitativa, propone invece ἴχνια, presente, oltre che in c, anche in a, b. Tuttavia, anche in base a VII, 3, 42, preferisco, con Hude, la lezione ἴχνη.

I, 6, 1. ἱππέων Hude, che accetta l'emendamento del Cobet in luogo del tradito ἵππων. Giustamente Peters ritiene l'emendamento non necessario.

I, 6, 5. αὑτῷ Hude, adottando l'emendamento del Krüger (αὐτῷ codd.); Peters (p. 312) segnala che αὑτῷ è attestato in b (Castiglioni, 129).

I, 7, 3. ἀπορῶν [βαρβάρων] Hude-Peters; ma non mi sembra che ci siano sufficienti motivi per l'atetesi proposta dal Bisschop.

I, 7, 5. μεμνήσεσθαι Hude, in luogo del tradito μεμνησθαι (*sic*); Peters (p. 312), oltre a segnalare che la paternità dell'emendamento risale al Cobet, rileva che μεμνήσεσθαι è già attestato in b (Castiglioni, 129).

I, 7, 5. σε [φασιν] Hude-Peters; ma φασιν è omesso da f, D, V, pertanto va tolto direttamente dal testo.

I, 7, 5. μεμνῇο Hude, adottando l'emendamento di Lange in luogo del tradito μέμνοιο; Peters (p. 313) segnala — e sembrerebbe preferire — l'emendamento μεμνῷο del Persson; preferisco attenermi al testo di Hude (e di Masqueray).

I, 7, 8. [οἵ τε στρατηγοὶ] καὶ Hude-Peters, accogliendo l'atetesi proposta dal Weiske, che tuttavia non mi sembra necessaria: preferisco quindi, con il Masqueray, mantenere il testo tradito.

I, 7, 12. [καὶ στρατηγοὶ καὶ ἡγεμόνες] Hude, accogliendo l'opportuna atetesi del Weiske; Peters (p. 313) segnala che E omette καὶ στρατηγοὶ (Marchant), il che costituisce un'indiretta conferma della validità dell'atetesi.

I, 7, 14. ὀργυαὶ Hude (ὀργυῖαι c, ὀργυιαὶ / ὀργυαὶ *cet.*), mentre Peters propone il più corretto (cfr. L. S. J.) ὄργυαι.

I, 7, 15. [Ἔνθα ... ἔπεισιν]: tutto il passo è generalmente espunto dagli editori (a partire da Barbié du Bocage), in quanto interpolato. Non sono mancati tentativi di rivendicarne l'autenticità (vedi V. Manfredi, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano, 1986, 135 e n. 263), ma non mi sembrano abbastanza convincenti.

I, 7, 16. βασιλεὺς μέγας ποιεῖ: preferisco adottare questa lezione, presente in una parte della tradizione (f, D); Hude-Peters invece, partendo dalla lezione βασιλεὺς ποιεῖ μέγας degli altri manoscritti, accolgono l'atetesi di μέγας proposta da Hug e leggono βασιλεὺς ποιεῖ [μέγας].

I, 7, 18. πρότερον, presente in tutta la tradizione manoscritta, è espunto dal Cobet e da Hude-Peters; preferisco, pur con qualche dubbio, mantenerlo nel testo.

I, 8, 4. Μένων δὲ † καὶ τὸ στράτευμα τὸ εὐώνυμον κέρας ἔσχε Hude-Peters. Il luogo, in effetti, è senza dubbio corrotto; l'emendamento di Bornemann (accettato anche da Masqueray), che espunge καὶ τὸ στράτευμα, risolve brillantemente il problema, anche se non mi sembra del tutto sicuro. Pur con alcune perplessità, ho comunque preferito adottarlo. Peters (p. 313) si chiede inoltre se non sia preferibile la lezione εἶχε di f (con-

fermata da a, b), che in effetti mi pare più appropriata di ἔσχε.

I, 8, 6. ⟨κατὰ τὸ μέσον⟩; Peters, a differenza di Hude, ritiene, a ragione, necessaria l'integrazione proposta da Löwenklau (cfr. DIODORO SICULO, XIV, 22, 6) e quindi, alla fine del § 5, pone una virgola (in luogo del punto fermo) dopo βαρβαρικόν.

I, 8, 6. [λέγεται ... διακινδυνεύειν]: tutto il passo si rivela immediatamente come una maldestra interpolazione e, a partire dal Wyttenbach, è generalmente espunto dagli editori.

I, 8, 9. Αἰγύπτιοι δ' οὗτοι: Hude-Peters, seguendo il testo di f, D, espungono δ'; preferisco mantenerlo nel testo.

I, 8, 10. ἑλώντων Hude, adottando la lezione di f, D; Peters, sulle orme di Persson, propone ἐλθόντων (attestato in DEMETRIO, *De elocutione*, 104), che però ha l'aria di una *lectio facilior*: preferisco pertanto mantenere ἑλώντων.

I, 8, 13. [Ἑλληνικοῦ] Hude-Peters, accogliendo l'atetesi proposta da Hertlein, che però non mi sembra necessaria: anzi, a mio avviso, Ἑλληνικοῦ è indispensabile per la chiarezza del testo (ed è infatti mantenuto da Masqueray).

I, 8, 15. ὑπελάσας Hude, seguendo f, D; Peters invece (p. 313) propone, sia pure con formula dubitativa, di adottare la lezione πελάσας di c, confermata da g (Castiglioni, 135). Preferisco comunque mantenere ὑπελάσας con Hude e Masqueray.

I, 8, 16. εἴη è omesso in f, D, e pertanto espunto da Hude-Peters; preferisco seguire il resto della tradizione e conservarlo nel testo (come fa anche Masqueray), leggendo quindi τίς ὁ θόρυβος εἴη.

I, 8, 16. [τὸ] σύνθημα Hude, in quanto τὸ manca in c, D, mentre Peters, a mio avviso giustamente, propone di mantenerlo nel testo.

I, 8, 21. [ὡς βασιλεὺς] Hude, che segue il testo di E; Peters si chiede se non debba essere mantenuto e rinvia a LUCIANO, *Navig.*, 37; preferisco senz'altro mantenerlo, al pari di Masqueray.

I, 9, 6. τὰς ὠτειλὰς [φανερὰς] Hude, in quanto φανερὰς è omesso da C^1, A, mentre Peters preferisce, seguendo

il resto della tradizione, mantenerlo nel testo, probabilmente a ragione.

I, 9, 6. [εἶναι] ἐποίησεν Hude-Peters; ma εἶναι è omesso da c, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

I, 9, 15. ἀξιοῦσθαι Hude, seguendo quella che, a suo avviso, è la lezione di C (per altro Masqueray legge in C ἀξιοῦσαι, in B, al pari di Hude, ἀξιοῦν e in F, M, D, A, E, ἀξιοῦσθαι). Numerosi gli emendamenti: ἀξιῶν Cobet (adottato da Masqueray), ἀξίους Rehdantz, ἀξίους Schenkl; Peters (p. 313) ne segnala un altro, l'ottimo ἀξιουμένους di Erbse, che mi pare davvero convincente.

I, 9, 17. καλῶς ἄρχειν Hude, che adotta la lezione di K (καλ **** χειν C[1]; καλῶς πειθαρχεῖν C[c], *rell.*); Peters (p. 313) propone, sia pure con formula dubitativa, καλῶς ὑπάρχειν di Hug, un emendamento certo acuto (fatto proprio anche da Masqueray), ma, a mio avviso, non necessario.

I, 10, 6. προσιόντος καὶ δεξόμενοι Hude, seguendo F, M, B, C[c], mentre Peters (p. 314) propone, con la solita formula dubitativa, la lezione di b, g (Castiglioni, 149): προσιόντα δεξόμενοι. Anche in questo caso, tuttavia, preferisco mantenere il testo di Hude.

I, 10, 6. ἀπήγαγεν Hude, mentre Peters propone, non a torto, la lezione ἀπῆγεν sostenuta da Castiglioni, 143, sulla base di g (e già congetturata da Hug).

II, 1, 1. Ἀρταξέρξην: vedi *Nota critica* a I, 1, 1.

Questo primo paragrafo, che riassume il contenuto del libro I, è generalmente espunto dagli editori a partire dal Bisschop, anche perché comunemente si ritiene che la divisione in libri dell'*Anabasi* risalga agli alessandrini. Tuttavia L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Padova, 1970, 26 e n. 8, considera probabile, sulle orme di C. HÖEG (*Notules sur l'histoire du livre grec*, «Miscellanea Giovanni Mercati», IV, Città del Vaticano, 1946, p. 3; *Ξενοφῶντος Κύρου Ἀνάβασις: oeuvre anonyme ou pseudonyme ou orthonyme?*, «Classica et Mediaevalia», XI, 1950, pp. 164-165), che la divisione in libri dell'opera risalga a Senofonte stesso e, rifacendosi a H. ERBSE (*Xenophons Anabasis*, «Gymnasium», LXXIII, 1966, p. 488), so-

stiene che siano da attribuirsi a Senofonte i riassunti posti all'inizio dei libri II, III, IV, V, VII. Si tratta di una tesi di grande interesse, che merita di essere seriamente approfondita; tuttavia, per il momento, pur con molti dubbi e perplessità, ho preferito attenermi alla tradizionale opinione degli editori.

II, 1, 4. νικῶμεν [τε] Hude-Peters; ma τε è omesso da f, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

II, 1, 12. Ξενοφῶν 'Αθηναῖος Hude-Peters, che seguono il testo di F, D (quest'ultimo reca in margine ὁ καὶ Θεόπομπος); ritengo invece (con Masqueray) che la lezione corretta sia Θεόπομπος 'Αθηναῖος , cioè quella di c. Nei codici di questa famiglia si legge poi la nota ὁ καὶ Ξενοφῶν, il che induce a pensare che la lezione di F, D, non sia altro che una glossa scivolata nel testo, originata dalla risposta di Falino (II, 1, 13): 'Αλλὰ φιλοσόφῳ μὲν ἔοικας (cfr. L. Canfora, *Tucidide*, cit., 152-153). Inoltre, mentre la variante Ξενοφῶν si può agevolmente spiegare in questo modo, non si vede come, se la lezione genuina fosse stata Ξενοφῶν, possa aver avuto origine la variante Θεόπομπος: e questo argomento mi pare decisivo. Aggiungo inoltre che, a mio avviso, non è accettabile l'opinione di chi, pur adottando la lezione Θεόπομπος, ritiene comunque che dietro questo ignoto personaggio si celi Senofonte: non soltanto perché Senofonte, nell'*Anabasi*, indica sempre se stesso con il proprio nome, evitando pseudonimi (del resto ha già fatto il proprio nome in I, 8, 15), ma anche perché Senofonte sta sempre molto attento a presentarsi nella luce migliore, mentre qui non farebbe certo una grande figura, se si pensa alla risposta secca e ironica di Falino.

II, 1, 17. εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον † ἀναλεγόμενον Hude-Peters. In effetti questa è la lezione di tutti i manoscritti; Jacobs ha proposto di correggere ἀναλεγόμενον nell'indubbiamente più perspicuo ἀεὶ λεγόμενον, emendamento paleograficamente plausibile e accolto anche dal Masqueray; tuttavia ἀναλεγόμενον non è impossibile: L. S. J., che cita tutta la frase, lo intende come «being recounted», anche se questo significato non sembra

attestato altrove; in ogni caso preferisco mantenere il testo tradito, lasciando aperta la questione.

II, 1, 19. [ὑμῖν] Hude-Peters, che seguono il testo di f; preferisco adottare la lezione di c, mantenendo ὑμῖν nel testo.

II, 1, 23. διεσήμανε Hude, seguendo il testo di f, mentre Peters preferisce, a ragione, la lezione διεσήμηνε di C, A, adottata anche dal Masqueray.

II, 2, 6. Ἀριθμὸς [δὲ] Hude-Peters; ma δὲ è omesso da C^1, e va quindi eliminato direttamente dal testo.

Tutto questo paragrafo è generalmente espunto dagli editori: infatti, in primo luogo, la marcia dell'esercito viene calcolata a partire da Efeso, mentre le truppe di Ciro muovono da Sardi; inoltre il totale delle tappe, nel racconto di Senofonte, non ammonta a novantatré, bensì a ottantasei; infine P. MASQUERAY, *op. cit.*, I, 167, fa notare che la distanza dal luogo della battaglia a Babilonia è improbabile che possa essere stata indicata da Senofonte (come pure da Sofeneto), in quanto nessuno dei Greci (tranne gli strateghi che vi furono condotti per essere messi a morte) ebbe modo di recarsi a Babilonia.

II, 2, 9. ταῦρον καὶ λύκον καὶ κάπρον Hude-Peters; preferisco, con il Masqueray, la lezione di C^1, soprattutto perché non si vede come fosse possibile reperire un lupo in quella regione.

II, 2, 12. [τὴν] γνώμην Hude, in quanto τὴν è omesso in f, mentre Peters, a ragione, ritiene preferibile seguire la lezione di c, mantenendo τὴν nel testo.

II, 3, 4. [πρῶτα] τί Hude-Peters; ma πρῶτα è omesso da f, quindi va tolto direttamente dal testo.

II, 3, 7. [τοῖς] ἰοῦσι Hude-Peters; ma τοῖς è omesso da f, pertanto va eliminato senz'altro dal testo.

II, 3, 18. πολλὰ [κακὰ] Hude-Peters; ma κακὰ è omesso da C^1 e da Suida (*s. v.* εὕρημα), quindi va tolto direttamente dal testo.

II, 3, 18. πρὸς τῆς πάσης Ἑλλάδος Hude, adottanto il testo di c (πρὸς Ἑλλάδος ἁπάσης f; πρὸς ἄλλης πάσης Ἑλλάδος Suida); Peters propone l'ottima lezione del codice g (difesa da Castiglioni, 144): πρὸς τῆς ἄλλης Ἑλλάδος.

II, 3, 19. ἐδίωξα Hude-Peters, seguendo la lezione dei mano-

scritti (tranne C[1]). Ma dal confronto con I, 10, 1, risulta chiaramente che è Artaserse e non Tissaferne a inseguire i barbari di Ciro e a piombare nell'accampamento greco (Tissaferne invece aveva davanti a sé i Greci ed era riuscito a sottrarsi ad essi aprendosi una via attraverso le loro file, per poi ricongiungersi alle truppe del re nell'accampamento dei Greci). Pertanto preferisco la lezione ἐδίωξε di C[1], adottata anche dal Masqueray.

II, 4, 25. Ἀρταξέρξου: vedi *Nota critica* a I, 1, 1.

II, 4, 26. [ἦν] ἀνάγκη Hude-Peters; ma ἦν è omesso da f e da Suida (*s. v.* ἐφιστάμενος), pertanto va tolto direttamente dal testo.

II, 5, 11. τὴν σαυτοῦ ἀρχὴν Hude, che segue il testo di f (c presenta la variante χώραν). Peters, sulle orme di Castiglioni, 151, propone di adottare la lezione di g, τὴν σαυτοῦ. Preferisco tuttavia mantenere il testo di Hude, che mi sembra più limpido.

II, 5, 13. κολάσαισθε Hude, accogliendo un emendamento di Hertlein (κολάσασθε C[1]; κολάσεσθε *rell.*). Peters segnala che questo emendamento è confermato dalla lezione di g (Castiglioni, 151).

II, 5, 15. τοὔνομα τίς οὕτως ἐστὶ Hude-Peters, che accolgono sostanzialmente la lezione di c (che in luogo di τοὔνομα reca τὸ ὄνομα). Preferisco accettare l'atetesi proposta dal Bisschop (e accolta dal Masqueray), il quale, giustamente, considera τὸ ὄνομα una glossa.

II, 5, 18. Preferisco adottare l'interpunzione del Masqueray, che pone il punto e virgola dopo παρέχειν, invece che dopo μάχεσθαι.

II, 5, 31. [ταῖς] θύραις Hude-Peters; ma ταῖς è omesso da C[1], quindi va eliminato direttamente dal testo.

II, 5, 33. ἱππασίαν [αὐτῶν] Hude-Peters; ma αὐτῶν è omesso da C[1], pertanto va tolto senz'altro dal testo.

II, 6, 3. ὄντος [αὐτοῦ] Hude-Peters; ma, anche in questo caso, αὐτοῦ è omesso da C[1], K, quindi deve essere eliminato direttamente dal testo.

II, 6, 6. ὥσπερ ⟨τίς⟩: l'integrazione proposta dal Gemoll (e adottata dal Masquery) mi sembra necessaria.

II, 6, 9. [ἀεὶ] ἰσχυρῶς Hude-Peters; ma ἀεὶ è omesso da C[1], A, K, pertanto va tolto senz'altro dal testo.

II, 6, 11. τὸ στυγνὸν τότε φαιδρὸν αὐτοῦ Hude; Peters invece propone, a ragione, di leggere τὸ στυγνὸν αὐτοῦ τότε φαιδρὸν (emendamento del Cobet, confermato da g).

II, 6, 14. [αὐτοὺς] εὐτάκτους Hude-Peters; ma αὐτοὺς è omesso da C[1], K, perciò va eliminato direttamente dal testo.

II, 6, 26. οὕτω Hude, che segue il testo di c e di Suida (*s. v.* Μένων), mentre Peters propone οὕτω καί, cioè la lezione di f, confermata dai codici a e b. Preferisco tuttavia mantenere il testo di Hude.

II, 6, 29. τῶν ἄλλων θάνατον στρατηγῶν Hude, che non accetta l'atetesi di στρατηγῶν proposta dal Cobet; Peters invece propone di adottare la lezione di g (Castiglioni, 151), che appunto omette στρατηγῶν, confermando così la correzione del Cobet.

III, 1, 1. Questo primo paragrafo è generalmente espunto dagli editori: vedi *Nota critica* a II, 1, 1.

III, 1, 4. ὑπισχεῖτο δὲ [αὐτῷ] Hude-Peters; ma αὐτῷ, omesso da D, F, va eliminato direttamente dal testo.

III, 1, 7. λῷον [εἴη] Hude-Peters, ma anche in questo caso εἴη va eliminato direttamente dal testo, in quanto omesso da K.

III, 1, 9. συμπρουθυμεῖτο Hude e gli altri editori (συμπροθυμεῖτο F, D, K; συνεπιπροθυμεῖτο c); Peters (p. 315) segnala che συμπρουθυμεῖτο è già attestato in a, b (Castiglioni, 126).

III, 1, 17. τοῦ ὁμομητρίου ἀδελφοῦ: questa è la lezione di C[1], accolta da Masqueray, che mi pare più affidabile rispetto a τοῦ ὁμομητρίου καὶ ὁμοπατρίου ἀδελφοῦ del resto della tradizione (adottato da Hude-Peters): in effetti καὶ ὁμοπατρίου ha tutta l'aria di un'aggiunta dovuta allo scrupolo pedante di un copista.

III, 1, 20. ᾔδη Hude-Peters, accogliendo l'emendamento del Rehdantz; ma il tradito ἤδη è assolutamente accettabile (e accettato anche da Masqueray) e non costringe alla faticosa interpunzione adottata da Hude-Peters.

III, 1, 21. ὑποψία Hude, che per altro in apparato avanza la congettura ἀπορία (adottata da Masqueray); Peters propone, giustamente, di accoglierla direttamente nel testo.

III, 2, 1. πρῶτος: preferisco l'emendamento del Cobet (fatto proprio anche da Masqueray) in luogo del tradito πρῶτον di Hude-Peters.

III, 2, 4. Κλεάρχῳ γε καὶ ὁμοτράπεζος Hude, accogliendo l'emendamento γε di Bornemann, in luogo del tradito τε. Peters, accogliendo un suggerimento di Castiglioni, Gn., 646-647, preferisce leggere Κλεάρχῳ ⟨ξένος⟩ τε καὶ ὁμοτράπεζος: non è infatti inverosimile che lo ξένιον di poco precedente abbia favorito l'omissione di ξένος.

III, 2, 11. ἀφανιούντων [αὖθις] Hude-Peters, ma αὖθις, presente soltanto in una parte della tradizione, va tolto direttamente dal testo.

III, 2, 12. ὁπόσους [ἂν] Hude-Peters, ma ἄν, omesso da V, va eliminato direttamente dal testo.

III, 2, 17. ὅτι οἱ 'Αριαίου: preferisco adottare, con Masqueray, l'emendamento proposto da Hug sulla base di alcune tracce che si leggono in C[1]; Hude-Peters recano invece εἰ οἱ † Κύρειοι (κύριοι F, B, C^c *in ras.*; κύρειοι M; κυρεῖοι *nonn.*: questo, secondo Masqueray, lo stato della tradizione, ma, come rileva giustamente Peters, p. 316, i vari editori forniscono in apparato lezioni differenti).

III, 2, 19. Ἐνὶ [δὲ] Hude-Peters, seguendo una parte della tradizione, ma l'atetesi non mi sembra necessaria.

III, 2, 19. οἱ ἱππεῖς [ἡμᾶς] Hude, accogliendo l'atetesi del Rehdantz. Peters invece propone di mantenerlo nel testo (come del resto Masqueray), segnalando per altro l'emendamento ἡμῶν del Cobet.

III, 2, 23. ὅτι è l'ottimo emendamento del Cobet (adottato anche da Masqueray), in luogo del tradito οἵ, mantenuto invece da Hude-Peters.

III, 2, 23. [βασιλέως ἄκοντος] ἐν τῇ βασιλέως χώρᾳ Hude, seguendo il testo di f, B, e accettando l'atetesi del Dindorf; Peters invece ipotizza (p. 316) che la lezione corretta sia quella di g: ἐν τῇ βασιλέως χώρᾳ ἄκοντος βασιλέως (Castiglioni, 148). Ritengo comunque preferibile il testo di Hude (che è anche quello di Masqueray).

III, 2, 26. τοὺς νῦν οἴκοι σκληρῶς [ἐκεῖ] πολιτεύοντας Hude-Peters, adottando il testo di c, ed espungendo ἐκεῖ (f in luogo di σχληρῶς ἐκεῖ reca l'inaccettabile κλήρους). Ritengo invece preferibile atetizzare non ἐκεῖ, bensì οἴκοι, come proposto dal Rehdantz e accettato da Ma-

squeray: in effetti la simmetria fra ἐκεῖ πολιτεύοντας e ἐνθάδε κομισαμένους, che segue immediatamente, induce a pensare che la glossa introdottasi nel testo sia οἴκοι.

III, 3, 18. ἐντεταλμένῳ [ἐθέλοντι] Hude-Peters; ma ἐθέλοντι è omesso da T, pertanto va tolto direttamente dal testo.

III, 4, 1. ἔδει [αὐτοὺς] Hude-Peters, ma αὐτοὺς, omesso da D, va tolto senz'altro dal testo.

III, 4, 10. πρὸς [τῇ] πόλει Hude-Peters, ma πρὸς πόλει è la lezione di C[1]: pertanto τῇ va eliminato direttamente dal testo.

III, 4, 15. οἱ [Σκύθαι] τοξόται: a differenza di Hude-Peters, ritengo opportuna l'atetesi proposta dal Krüger, in quanto in nessun altro luogo si fa menzione di un corpo di arcieri sciti presente fra i mercenari greci.

III, 4, 15. καὶ ⟨αἱ⟩ ἄλλαι Hude, accogliendo una congettura del Larcher; Peters (p. 317) rileva che αἱ è attestato dal codice b (Castiglioni, 129).

III, 4, 16. οἵ τε Ῥόδιοι Hude; Peters (p. 317) segnala che τε è omesso dal codice b e che il Kühner ne propone l'atetesi, aggiungendo: *fortasse recte*. In effetti la lezione di b mi pare decisamente preferibile.

III, 4, 16. τῶν [πλείστων] τοξοτῶν Hude-Peters; ma τῶν τοξοτῶν è la lezione di C[1], pertanto πλείστων va eliminato direttamente dal testo.

III, 4, 19. εἶναι ἀνάγκη Hude-Peters, che conservano il testo tradito; ma ἀνάγκη (anche per il ricorrere di questa stessa parola poco dopo, all'inizio del § 20) appare alquanto sospetto: preferisco quindi, con Masqueray, l'atetesi proposta dal Cobet.

III, 4, 24. ἦν κώμη Hude, che segue il testo di f (ἦν ἡ κώμη c); Peters invece propone, a mio avviso giustamente, di accettare l'emendamento di Schenkl: ἦσαν αἱ κῶμαι.

III, 4, 25. ⟨καὶ⟩ κατέβαινον Hude, accogliendo l'integrazione dello Stephanus; Peters (p. 317) rileva che καὶ è attestato da b (Castiglioni, 129).

III, 4, 29. γένοιντο οἱ πολέμιοι Hude-Peters; Krüger atetizza οἱ πολέμιοι, in effetti un po' sospetto: preferisco tuttavia mantenere il testo tradito.

III, 4, 34. [οἱ Ἕλληνες] ἐπίθοιντο Hude-Peters; ma οἱ Ἕλληνες, omesso da f, va eliminato direttamente dal testo.

III, 4, 36. οὐδὲ γὰρ Hude, che segue la lezione di V; Peters invece propone, giustamente, di leggere οὐ γὰρ, che è la lezione di f, confermata da a, b (Castiglioni, 119).

III, 4, 46. [τοὺς] παῖδας καὶ [τὰς] γυναῖκας Hude-Peters, in quanto τοὺς e τὰς sono omessi in f; preferisco, con Masqueray, seguire il testo di c.

III, 4, 48. [ἔχων] ἐπορεύετο Hude-Peters; ma ἔχων è omesso da f, quindi va tolto direttamente dal testo.

III, 4, 48. ἑπομένοις Hude-Peters, seguendo il testo di f; in questo caso preferisco, con Masqueray, adottare la lezione di c, ἑπόμενος.

III, 4, 49. λαβόντα Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; preferisco, con Masqueray, l'emendamento del Bisschop ἀναλαβόντα (cfr. VI, 5, 1).

III, 5, 3. καύσοιεν Hude-Peters; preferisco, con Masqueray, la lezione di c, καίοιεν.

III, 5, 13. [ἢ πρὸς Βαβυλῶνα] Hude, che accetta l'atetesi del Reiske; Peters propone la lezione ὡς πρὸς Βαβυλῶνα del codice b. Preferisco, pur con qualche dubbio, mantenere il testo di Hude.

IV, 1, 1-4. I primi quattro paragrafi del primo capitolo sono generalmente espunti dagli editori: vedi *Nota critica* a II, 1, 1. Devo per altro precisare che è proprio questo è il riassunto la cui atetesi mi risulta meno convincente (vedi anche *Introduzione*, n. 40): in particolare il § 2 pare frutto dell'osservazione diretta di Senofonte. Più in generale i §§ 2-4 (per altro omessi da una parte della tradizione), più che riassumere il contenuto del libro precedente, sembrano voler ribadire l'inevitabilità della scelta di dirigersi verso nord, una scelta abbastanza sorprendente: vedi III, 5, 17 e n. 7.

IV, 1, 17. σχολὴ Hude, ovvio emendamento del tradito σχολῆ / σχολῇ. Peters (p. 318) segnala che la lezione corretta σχολὴ è già attestata nei codici a, g, nonché nell'Ambros. I 121 sup. (Castiglioni, 149).

IV, 1, 26. εἴ τις [αὐτῶν] Hude-Peters; ma αὐτῶν è omesso da D, f, e da Suida (*s. v.* ἐθελοντής), pertanto va eliminato direttamente dal testo.

IV, 1, 27. Ἀριστώνυμος Μεθυδριεὺς [Ἀρκὰς] καὶ Ἀγασίας Στυμφάλιος [Ἀρκὰς], ἀντιστασιάζων δὲ αὐτοῖς Καλλίμαχος Παρράσιος [Ἀρκὰς καὶ οὗτος]: a differenza di

Hude-Peters, ritengo opportuno accettare le atetesi proposte dal Bisschop (e accolte da Masqueray), che esclude dal testo quelle che appaiono probabili interpolazioni.

IV, 2, 1. συμβοηθήσειν ἐκβαίνοντες Hude, accogliendo l'indispensabile emendamento del Muret (συμβουληθεῖσιν ἐκβαίνοντες f; συμβουλῆς ἕνεκεν βαίνοντες c). Peters (p. 318) rileva che la lezione corretta è già attestata in a, b (Castiglioni, 129).

IV, 2, 2. περιόντες Hude, correggendo la lezione di f παριόντες. Peters, giustamente, ritiene più corretta la lezione περιιόντες di E, adottata anche da Masqueray.

IV, 2, 5. περιόντες Hude, che segue il testo di F, H; anche qui Peters ripropone, giustamente, la lezione περιιόντες del resto della tradizione.

IV, 2, 19. πάντες ... πολέμιοι: testo e interpunzione sono quelli di Masqueray, che segue la lezione di C', atetizzando οἱ, su proposta del Rehdantz. Hude-Peters invece mantengono il testo di F, M, B, C^c: πάντες οἱ ἐκ τούτου τοῦ τόπου συνερρύησαν. Ἐνταῦθα ἵσταντο οἱ πολέμιοι, che appare alquanto oscuro (Marchant addirittura espunge ἐνταῦθα ... πολέμιοι).

IV, 2, 21. Εὐρύλοχος δὲ Λουσιεὺς ['Αρκὰς]: ritengo opportuno accogliere l'atetesi proposta dal Bisschop: vedi *Nota critica* a IV, 1, 27.

IV, 2, 28. [καὶ] τοξόται Hude-Peters; ma καὶ è omesso da f, quindi va eliminato direttamente dal testo.

IV, 3, 12. [καὶ] λαβόντες Hude-Peters; ma καὶ è omesso da c, quindi va tolto senz'altro dal testo.

IV, 3, 26. παρ' ἀσπίδα Hude, accogliendo una congettura del Cobet (in luogo del tradito παρ' ἀσπίδας); Peters (p. 319) rileva che essa è confermata da g (Castiglioni, 152).

IV, 3, 32. στρέψαντες ἔφευγον Hude, seguendo il testo tradito; Peters propone, sia pure con formula dubitativa, di adottare l'emendamento di Castiglioni, 153, che corregge ἔφευγον in ἔσπευδον, ma non mi sembra necessario.

IV, 4, 9. εἶχον [πάντα τὰ ἐπιτήδεια] Hude, che segue la lezione di F, M, accettando l'atetesi del Rehdantz; Peters propone di adottare il testo di c (confermato anche da a,

b), leggendo εἶχον τὰ ἐπιτήδεια. Ritengo che il testo di Hude sia più convincente; anzi, personalmente (anche se poi il risultato è il medesimo), preferisco partire dal testo di c, atetizzando, con il Krüger, τὰ ἐπιτήδεια (come fa anche Masqueray).

IV, 4, 9. κατίδοιεν [στράτευμα καὶ] νύκτωρ Hude-Peters; ma κατίδοιεν νύκτωρ è la lezione di C^1: pertanto στράτευμα καὶ va tolto direttamente dal testo.

IV, 4, 14. εἰς τὰς κώμας εἰς στέγας Hude, che conserva quello che è, prevalentemente, il testo tradito, Suida (*s. v.* διασκηνητέον) incluso (εἰς davanti a τὰς κώμας è omesso da F, B, e cancellato da C^c); Peters, giustamente, propone l'ottimo emendamento del Pithou κατὰ τὰς κώμας εἰς στέγας, confermato da b (Castiglioni, 129).

IV, 4, 16. αἱ Ἀμαζόνες Hude; Peters propone invece καὶ αἱ Ἀμαζόνες, una congettura di Schneider confermata da g (Castiglioni, 152).

IV, 4, 17. [τὸ] ποδαπὸς Hude-Peters; ma τὸ è omesso da c, H^1, Suida (*s. v.* ποδαπός), pertanto va eliminato direttamente dal testo.

IV, 4, 21. [οἱ] οἰνοχόοι Hude-Peters; ma οἱ, omesso da D, V, f, va tolto senz'altro dal testo.

IV, 5, 3. σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας † πέντε Hude-Peters. Mi è sembrato giusto mantenere la *crux*: infatti la tradizione manoscritta presenta un quadro confuso: σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας πέντε A; σταθμοὺς τρισκαίδεκα C^1, mentre una mano posteriore ha cancellato καίδεκα, aggiungendo a margine παρασάγγας πέντε καί; σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας πέντε καὶ δέκα F, M, B (questo, almeno, è il quadro che si ricava dall'apparato del Masqueray, in questo caso più dettagliato e perspicuo di quello di Hude-Peters). L'incertezza riguarda dunque il numero delle parasanghe, il che costituisce un grave problema, anche perché la ricostruzione dell'itinerario dei Diecimila è, per questo tratto, estremamente ardua. Preferisco pertanto conservare la *crux*, mantenendo aperta la questione: vedi anche la nota alla traduzione.

IV, 5, 4. ὀργυά Hude; ὄργυα, più correttamente, Peters (vedi *Nota critica* a I, 7, 14).

IV, 5, 5. καὶ τὸ πῦρ Hude, mentre Peters giustamente propone, sia pure con formula dubitativa, l'atetesi di τὸ, già presente nell'Aldina e riproposta dal Dindorf.

IV, 5, 8. περιὼν Hude; περιιὼν, più correttamente, Peters: vedi *Nota critica* a IV, 2, 2 e 5.

IV, 5, 17. φοβῆσαι, εἴ τις δύναιτο Hude, mentre Peters propone, pur con qualche esitazione, la lezione dei codici a, b (Castiglioni, 126): εἴ τι δύναιντο φοβῆσαι. L'ipotesi è allettante, ma preferisco comunque mantenere il testo di Hude (e di Masqueray).

IV, 5, 29. [πάντες] οἱ στρατιῶται Hude-Peters; ma πάντες è omesso da f, pertanto va tolto direttamente dal testo.

IV, 5, 33. ἦλθε ... κατελάμβανε Hude, mentre Peters, riprendendo una proposta di Castiglioni, 152, suggerisce ἦλθον ... κατελάμβανε. Preferisco, con il Masqueray, ἦλθον ... κατελάμβανον.

IV, 6, 1. [τῷ κωμάρχῃ]: preferisco, a differenza di Hude-Peters, accettare l'atetesi del Rehdantz (adottata anche da Masqueray).

IV, 6, 1. [τοῦ] ἄρτι Hude-Peters; ma τοῦ è omesso da f, quindi va eliminato senz'altro dal testo.

IV, 6, 11. ἄλλ' ἤ Hude, ἀλλ' ἤ Peters (e Masqueray), conservando, a ragione, il testo tradito.

IV, 6, 13. [Καὶ] κλέψαι Hude, in quanto καὶ è omesso da f; tuttavia mi sembra che καὶ abbia una sua funzione e una sua efficacia: preferisco quindi seguire il resto della tradizione e mantenerlo nel testo.

IV, 6, 13. ⟨ἂν⟩ αὐτοῦ Hude, che accetta l'integrazione del Cobet; Peters (p. 319) rileva che ἂν αὐτοῦ è la lezione di g (Castiglioni, 152).

IV, 6, 19. λιπεῖν Hude; Peters invece propone, a mio avviso giustamente, καταλιπεῖν, attestato in a, g (Castiglioni, 149).

IV, 6, 22. ἐγρηγόρεσαν Hude, accogliendo l'emendamento del Porson; Peters (p. 319) segnala che tale emendamento è confermato da b, g (Castiglioni, 152).

IV, 7, 2. μὲν [οὖν] Hude-Peters, in quanto οὖν è omesso da f; ma οὖν ha qui la funzione di segnare la conclusione di una parentesi e la ripresa del filo del discorso: preferisco quindi seguire la lezione di c, e mantenerlo nel testo.

IV, 7, 9. ἐφέστασαν Hude, accogliendo l'emendamento del

Cobet; Peters (p. 320) rileva che è già attestato in b (Castiglioni, 129).

IV, 7, 20. τούτου ἕνεκα ἔλθοι Hude, seguendo il testo tradito; Peters (p. 320) segnala che Gemoll, sulla base di alcune tracce presenti in C[1], propone di leggere τούτου ἑνὸς ἕνεκα ἔλθοι. Preferisco attenermi al testo tradito, che non presenta, a mio avviso, alcun problema.

IV, 7, 21. Ἐπεὶ οἱ πρῶτοι ἐγένοντο ἐπὶ τοῦ ὄρους καὶ κατεῖδον τὴν θάλατταν Hude-Peters; ma la lezione di C[1], adottata da Masqueray, è semplicemente: Ἐπεὶ οἱ πρῶτοι ἐγένοντο ἐπὶ τοῦ ὄρους: in effetti καὶ κατεῖδον τὴν θάλατταν, che si legge in C[m], nonché negli altri manoscritti, ha proprio l'aria di un'aggiunta a margine di un lettore o di un copista poi scivolata nel testo. L'intera scena, infatti, è costruita facendo leva sul meccanismo della *suspence*, che verrebbe completamente a mancare se fin dall'inizio si precisasse che i soldati, giunti sulla vetta, hanno visto il mare.

IV, 7, 22. ὠμοβόεια Hude, mentre Peters, sulle orme del Persson, ritiene che qui come altrove (IV, 7, 26; VII, 3, 32), la forma più corretta dell'aggettivo sia ὠμοβόινος. Preferisco tuttavia, qui e nei due passi citati, mantenere il testo tradito.

IV, 8, 1. τήν τε τῶν Μακρώνων [χώραν] Hude-Peters; ma χώραν è presente soltanto in una parte della tradizione, quindi va eliminato direttamente dal testo.

IV, 8, 6. ἐπὶ τὴν ἡμετέραν [χώραν] Hude-Peters; ma anche in questo caso χώραν omesso da F, va tolto senz'altro dal testo.

IV, 8, 11. ἐπὶ πολλοὺς Hude-Peters, che conservano il testo tradito; altri editori, tra cui Masqueray, preferiscono l'emendamento del Bisschop ἐπὶ πολλῶν, che rappresenta senza dubbio la costruzione normale. Tuttavia, in base a Tucidide, IV, 93, 4, ho ritenuto possibile mantenere il testo tradito (che fornisce senz'altro una *lectio difficilior*), segnalando però le mie perplessità: non soltanto perché Senofonte, in questi casi, costruisce ἐπί con il genitivo (ma cfr. *Cyr.*, VII, 5, 2), ma anche e soprattutto perché a ἢν μὲν ἐπὶ πολλοὺς τεταγμένοι προσάγωμεν si oppone il successivo ἐὰν δὲ ἐπ' ὀλίγων τεταγμένοι ἴωμεν.

IV, 8, 11. ὑπὸ ἀθρόων [πῃ] καὶ βέλων καὶ ἀνθρώπων [πολλῶν] Hude-Peters; ma πολλῶν è omesso da f (il cui testo, con la sola atetesi di πῃ, è accolto da Hude-Peters), pertanto va eliminato direttamente dal testo.

IV, 8, 20. οὐδὲν [ἦν] Hude-Peters; ma ἦν è omesso sia da Suida (*s. v.* σμήνη), sia da c (secondo Hude; soltanto da Suida e da C[1] secondo Marchant, Masqueray e altri): perciò va tolto senz'altro dal testo.

IV, 8, 27. ἔθεον, πάλην δὲ καὶ πυγμὴν καὶ παγκράτιον *** Hude che, sulle orme di Schenkl, postula una lacuna; Peters ribadisce le ragioni di Schenkl per rifiutare l'integrazione ἕτεροι καὶ che, secondo Masqueray, è offerta da C e da lui adottata. Tuttavia il testo di C mi sembra la soluzione migliore, soprattutto se si accoglie l'atetesi di ἔθεον proposta da Krüger.

V, 1, 1. Questo primo paragrafo è generalmente espunto dagli editori: vedi *Nota critica* a II, 1, 1.

V, 1, 10. Ἢν μὲν γὰρ ἔλθῃ Hude-Peters, seguendo il testo tradito; tuttavia mi sembra necessaria un'integrazione: ἄγων (Kiehl) oppure ἔχων (Schenkl), quest'ultima adottata anche da Masqueray.

V, 2, 4. πλείους ἢ εἰς χιλίους ἀνθρώπους Hude, che si attiene alla lezione di M (πλείους ἢ δισχιλίους ἀνθρώπους V, c; πλείους ἢ εἰς δισχιλίους *rell.*); Peters, giustamente, propone di accettare l'emendamento del Matthiä πλείους ἢ δισχίλιοι ἄνθρωποι, in quanto πλείους ἢ ed εἰς risultano contraddittori.

V, 2, 15. [τοῦ] πλήθους Hude-Peters; ma τοῦ, omesso da f, va eliminato direttamente dal testo.

V, 2, 21. ἔχοντάς τε Hude; Peters, giustamente, propone di leggere semplicemente ἔχοντας, adottando la lezione di E.

V, 2, 23. [ἡ] ἐπιοῦσα Hude-Peters; ma ἡ, omesso da f, va tolto direttamente dal testo.

V, 3, 3. ἐσώθησαν [ἐκ τῶν ἀμφὶ τοὺς μυρίους] Hude-Peters; ma l'espressione espunta è attestata soltanto da una parte della tradizione, pertanto va eliminata senz'altro dal testo.

V, 3, 3, [τῶν] πολεμίων Hude-Peters; ma τῶν, omesso da f, va tolto direttamente dal testo.

V, 3, 5. αὐτοῦ ὄνομα Hude; Peters, non a torto, preferisce, come molti altri editori, emendare in αὐτοῦ ὄνομα.

V, 3, 5. ἦν αὐτοῦ Hude, seguendo il testo di quasi tutti i codici; Peters (p. 321) propone invece, sia pure con formula dubitativa, la variante ἦν αὐτῷ di g, H, T, rinviando a I, 1, 10 e 11. La scelta non è facile, ma in questo caso preferisco attenermi alla lezione più comune, mantenendo il testo di Hude.

V, 3, 7. ['Επεὶ δ' ἔφευγεν ὁ Ξενοφῶν]: ritengo questa frase una glossa scivolata nel testo. Decisive mi sembrano, in tal senso, le considerazioni di L. Canfora, *Tucidide*, cit., 168-173: innanzi tutto è assai strana la presenza del soggetto ὁ Ξενοφῶν, dato che è già stato espresso poco prima (V, 3, 5) e in seguito non vi è cambiamento di soggetto: in tutta l'*Anabasi* non si riscontra nessun altro caso del genere; in secondo luogo salta all'occhio la singolarità del genitivo assoluto che viene subito dopo, il cui soggetto αὐτοῦ è sempre Senofonte; infine il testo allude già, sia pure con eufemistica reticenza, all'esilio di Senofonte: ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων οἰκισθέντος.

V, 3, 7. παρὰ τὴν 'Ολυμπίαν Hude-Peters; ma, anche in questo caso, siamo davanti a una glossa; da qui l'atetesi proposta dal Kühner e accolta anche da Masqueray.

V, 3, 11. λειμὼν Hude, seguendo il testo di C, B, A, mentre in f si legge ἄλση. Peters invece, rifacendosi al Persson, ritiene che quest'ultima sia la lezione genuina, in quanto *difficilior*, mentre λειμὼν sarebbe una glossa. Anche in questo caso la scelta non è facile: tuttavia, dato il successivo ὄρη δένδρων μεστά, la lezione λειμὼν mi sembra più probabile.

V, 3, 13. ΑΝ ΔΕ ΤΙΣ Hude, mentre Peters (p. 321) sembra preferire, in base al confronto con C.I.G., II, n. 1926 (cioè una copia di questa stessa iscrizione rinvenuta a Itaca), ΕΑΝ ΔΕ ΤΙΣ (lezione adottata anche da Masqueray).

V, 4, 15. πρὸ τῆς πόλεως τῆς μητροπόλεως Hude-Peters, seguendo il testo tradito; ma τῆς πόλεως ha tutta l'aria di una glossa: preferisco pertanto accettare l'atetesi del Cobet (accolta anche da Masqueray).

V, 4, 22. ὀρθίων Hude-Peters, seguendo una parte della tradi-

zione (i codici restanti hanno ὀρθίων ὄντων); Masqueray, invece, accoglie l'atetesi di ὀρθίων proposta dal Poppo, che mi pare condivisibile.

V, 4, 29. ἀνοκαίων Hude, mentre Peters preferisce l'emendamento del Bisschop ἀνώγεων, in quanto conforme alla cosiddetta declinazione attica.

V, 4, 34. ⟨ἂν⟩ ἄλλοι Hude, che accoglie l'indispensabile integrazione dello Schäfer; Peters (p. 321) rileva che ἂν è attestato da b, g (Castiglioni, 149).

V, 5, 3. ἀποικίαν, ὄντας δ' Hude-Peters, accogliendo l'emendamento del Dindorf alla lezione di B, A, E, ἀποικίαν, ὄντες δ'. Attraente l'emendamento di Schenkl che, in base a VI, 2, 1, propone ἄποικον, οὖσαν δ'. Il testo di Hude-Peters è senza dubbio più vicino a quello tradito e offre una *lectio difficilior*; tuttavia è piuttosto duro sintatticamente e pertanto preferisco l'emendamento di Schenkl, adottato anche da Masqueray.

V, 5, 4. Tutto il paragrafo (che ricorda da vicino II, 2, 6, anch'esso ritenuto spurio) è generalmente espunto dagli editori, a partire dal Krüger. L'inesattezza più vistosa riguarda i mesi trascorsi dalla battaglia di Cunassa: otto mesi non sono compatibili con quella che tradizionalmente è ritenuta la data di arrivo dei Greci a Trapezunte (febbraio): in tal caso, infatti, saremmo all'incirca in aprile e quindi i mesi trascorsi sarebbero sette, non otto; ancor meno gli otto mesi sono compatibili con l'ipotesi di chi sostiene che i Greci giunsero a Trapezunte verso la fine di maggio (vedi IV, 7, 24-25 e n. 14 e 16; IV, 8, 20-21 e n. 7; V, 4, 27 e n. 10): in questo caso, infatti, saremmo in luglio e i mesi trascorsi sarebbero dieci.

V, 5, 5. κατὰ ἔθνος ἕκαστοι Hude, seguendo il testo di c (ἕκαστος f); Peters (p. 321) propone, sia pure con formula dubitativa, la variante ἕκαστον attestata da b (Castiglioni, 129); tuttavia la lezione ἕκαστοι (sicuramente *difficilior* rispetto a ἕκαστον) mi sembra che rimanga la più convincente.

V, 5, 17. Καὶ Καρδούχους Hude; Peters propone invece la lezione di b (Castiglioni, 130): Καὶ Καρδούχους μὲν, in opportuna correlazione con Μάκρωνας δὲ all'inizio del successivo § 18. Anche in questo caso la scelta

non è semplice: preferisco comunque, pur con qualche perplessità, conservare la lezione del resto della tradizione (quel μὲν non potrebbe essere frutto dello scrupolo di un lettore colto?).

V, 6, 1. γὰρ [ἂν] ἐδόκουν Hude-Peters; ma ἂν è omesso da f, pertanto va tolto direttamente dal testo.

V, 6, 4. Αὐτὴ (αὕτη codd.) γὰρ ἡ ἱερὰ συμβουλὴ λεγομένη εἶναι Hude; Peters, giustamente propone la lezione di g (Castiglioni, 152), che omette εἶναι (già atetizzato dal Dindorf): Αὕτη γὰρ ἡ ἱερὰ συμβουλὴ λεγομένη.

V, 6, 10. πολλὰ γὰρ [καὶ] πλοῖα ἐστὶν (*sic*) ἐν Ἡρακλείᾳ Hude (seguendo il testo di c e atetizzando καὶ); Peters invece, anche in base alla lezione di g (Castiglioni, 149), preferisce leggere πολλὰ γὰρ πλοῖα ἔστιν καὶ ἐν Ἡρακλείᾳ. Il testo di Hude, tuttavia, mi pare preferibile.

V, 6, 20. καὶ ὡς οἴκαδε Hude-Peters; preferisco, con Masqueray, la lezione di F, che omette ὡς.

V, 6, 23. εἰμι φυγάς Hude, seguendo il testo tradito; Peters (p. 322) propone, sia pure con formula dubitativa, l'ottima lezione di g (Castiglioni, 152), che omette φυγάς, già atetizzato dal Bisschop.

V, 6, 25. τῷ βουλομένῳ ⟨εἶναι⟩ ἐνοικεῖν: l'integrazione del Rehdantz, accolta anche da Masqueray, mi sembra necessaria; Hude-Peters mantengono invece il testo tradito.

V, 6, 33. ἀπολιπὼν [τινα] Hude-Peters; ma τινα, omesso da c, va eliminato direttamente dal testo.

V, 6, 35. [τῆς μισθοφορᾶς]: si tratta palesemente di una glossa, espunta già dal Krüger (e da Masqueray); Hude-Peters mantengono invece il testo tradito.

V, 6, 37. αὐτοῦ Hude; giustamente Peters ritiene preferibile la lezione di B αὑτοῦ.

V, 7, 2. ὅσοι ... κατελεύσθησαν Hude-Peters; alcuni editori, tra cui Masqueray, espungono l'intera frase, ritenendola un'interpolazione volta a precisare fatti che verranno esposti soltanto più avanti (*infra*, V, 7, 21-26). In effetti, sembra piuttosto improbabile che Senofonte, così attento a creare effetti di *suspence* (cfr. *infra*, V, 7, 12 e n. 6), abbia voluto anticipare l'esito della vicenda che si accinge a narrare.

V, 7, 9. [εἷς] ἀνὴρ Hude-Peters; ma εἷς, omesso da c, va tolto direttamente dal testo.

V, 7, 10. [καὶ] ἠλιθίων Hude, in quanto καὶ è omesso da una parte della tradizione; giustamente Peters ritiene invece preferibile mantenerlo nel testo.

V, 7, 12. πολεμίων [καὶ καταφρονηθῶμεν] Hude-Peters; ma καὶ καταφρονηθῶμεν, omesso da c, va eliminato senz'altro dal testo.

V, 7, 13. 'Ακούσαντες [δὲ] Hude-Peters; ma δὲ, omesso da f, va tolto direttamente dal testo.

V, 7, 14. [τῆς] νυκτὸς Hude, in quanto τῆς è omesso da f; Peters invece, a ragione, ritiene preferibile la lezione degli altri codici, che conservano τῆς (cfr. VI, 1, 1; VI, 3, 6; VI, 3, 25; VII, 4, 6).

V, 7, 16. ἔπειθεν Hude, che per altro, nell'apparato, ipotizza un emendamento ἔπεισεν; Peters si schiera decisamente per ἔπεισεν, attestato da g (Castiglioni, 152).

V, 7, 17. [ἐν] τῇ Hude-Peters; ma ἐν, omesso da f, va tolto direttamente dal testo.

V, 7, 18. λέξειαν Hude-Peters, seguendo il testo di f; preferisco, con Masqueray, la lezione di c, λέξαι.

V, 7, 18. [αὐτοὺς] θάπτειν λαβόντας τοὺς τούτου δεομένους Hude-Peters; preferisco, con Masqueray, adottare il testo di c: αὐτοὺς θάπτειν λαβόντας (in effetti τοὺς τούτου δεομένους ha proprio l'aria di una glossa scivolata nel testo di f).

V, 7, 22. ὡς ἂν Hude-Peters, seguendo il testo tradito; mi sembra preferibile l'emendamento del Rehdantz (accolto anche da Masqueray), che corregge ἂν in δή.

V, 7, 24. ὥσπερ [ἢ] Hude-Peters; ma ἤ, omesso da f, va tolto direttamente dal testo.

V, 7, 34. ἄγεσθαι αὐτοὺς θανάτου Hude, seguendo la lezione della maggior parte dei codici; Peters propone di adottare l'ottimo emendamento di Schenkl ὑπάγεσθαι (cfr. *Hell.*, I, 3, 19; II, 3, 12; V, 4, 24), indispensabile se si vuole mantenere θανάτου (l'alternativa è l'emendamento del Muret, che, partendo dalla lezione θανάτῳ di M, legge ⟨ἐπὶ⟩ θανάτῳ).

V, 8, 7. ⟨ἄλλα⟩ ἄλλοις Hude-Peters, accogliendo l'integrazione del Mehler, che tuttavia non mi sembra affatto necessaria.

VI, 1, 4. τῶν αἰχμαλώτων βοῶν Hude-Peters, adottando, come spesso accade, il testo di f; ma la lezione di C, B, A, βοῦς τῶν αἰχμαλώτων (τῶν αἰχμαλώτων βοῦς E) mi pare più convincente.

VI, 1, 4. κερατίνοις ποτηρίοις Hude, seguendo il testo di f e di Ateneo, XI, 476 c. Peters, pur segnalando che tale lezione è confermata da b, non nasconde le proprie perplessità; c reca la variante ἐκ κερατίνων ποτηρίων, certo più limpida e usuale. Mi sembra comunque che κερατίνοις ποτηρίοις possa essere mantenuto.

VI, 1, 5. ἐπαιάνισαν Hude che, con altri editori, così corregge il tradito ἐπαιώνισαν; Peters (p. 323) precisa che ἐπαιάνισαν è in realtà attestato da H, T.

VI, 1, 5. πρῶτον Hude, seguendo la lezione dei manoscritti, mentre Peters preferisce la variante πρῶτοι, attestata da Ateneo, I, 15 e, in effetti più appropriata al contesto.

VI, 1, 5. πᾶσι δοκεῖν Hude, che adotta la variante fornita da Ateneo, I, 15 e. Peters ne ribadisce la validità, in base a *Cyr.*, I, 2, 8; VI, 4, 17.

VI, 1, 5. ἔπεσε Hude, mentre Peters sembra voler difendere (con Castiglioni, 153) la lezione ἔπαισε di f, E, confermata da a, b, g. Tuttavia ἔπεσε mi sembra più convincente.

VI, 1, 6. ᾄδων τὸν Σιτάλκαν Hude; Peters sembra preferire ᾄδων σιτάλκαν, attestato in f e in Ateneo, I, 15 e, dove σιτάλκαν indicherebbe genericamente, secondo Peters, «genus Thraciae cantionis». Questa ipotesi però non mi convince e preferisco mantenere il testo di Hude (e di Masqueray).

VI, 1, 8. [καὶ] τὸ ζεῦγος Hude, seguendo Ateneo, I, 15 e, che omette καί; Peters, sulle orme del Castiglioni (Gn. 647), propone, giustamente, di mantenere καί nel testo (così anche Masqueray).

VI, 1, 11. ἐπιόντες Hude-Peters, conservando il testo tradito (ἐμπίνοντες f); ma ἐπιόντες ha proprio l'aria di una glossa e preferisco quindi accettare l'atetesi del Rehdantz (accolta anche da Masqueray).

VI, 1, 15. Οὗτοι [δὲ] Hude-Peters, in quanto δὲ è omesso da f; preferisco, con Masqueray, seguire il resto della tradizione e mantenerlo nel testo.

VI, 1, 21. [καὶ] κίνδυνος Hude-Peters; ma καὶ omesso da f, va eliminato direttamente dal testo.

VI, 1, 23. ⟨ὁ⟩ προπέμπων Hude-Peters, sulle orme del Poppo; ma l'integrazione non mi pare necessaria.

VI, 1, 32. ἑαυτῷ Hude-Peters, seguendo il testo tradito, mentre Gemoll corregge in ἐμαυτῷ, emendamento accolto anche da Masqueray: in effetti appare improbabile che l'alternativa a Timasione possa essere Dessippo, mentre è verosimile che si tratti di Chirisofo.

VI, 2, 1. ἐθεώρουν ... παραπλεύσαντες Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; il passo è invece espunto dal Lincke (e da Masqueray): infatti da V, 6, 9, risulta che i fiumi in questione si trovano subito a ovest di Cotiora (e così è in effetti), mentre da questo passo sembrerebbero situati tra Sinope ed Eraclea, il che è vero soltanto per il Partenio; anche il promontorio di Giasone i Greci l'avevano oltrepassato da tempo, poco dopo la partenza da Cotiora. Tutti questi elementi rendono pressoché certo che questo passo non sia altro che una maldestra interpolazione.

VI, 2, 1. Μαριανδυνῶν Hude; Peters (p. 323) rileva che questa lezione, correttamente ripristinata da Zeune, è già attestata in a (Castiglioni, 121).

VI, 2, 16. Οὕτω Hude, seguendo la quasi totalità dei codici; Peters sembra invece preferire la variante Καὶ οὕτω, attestata dal codice b. Preferisco, con Hude, attenermi al resto della tradizione.

VI, 2, 16. τετρασχίλιοι καὶ πεντακόσιοι Hude-Peters, che adottano il testo di f; preferisco, con Masqueray, la variante di c, τετρασχίλιοι: in effetti καὶ πεντακόσιοι appare chiaramente un'aggiunta per far coincidere il numero complessivo dei soldati con quello che risulta dalla rassegna di Cerasunte, cioè ottomilaseicento (V, 3, 3).

VI, 3, 1. Il paragrafo, che si legge soltanto in f, è generalmente espunto dagli editori. Come è noto, l'inizio del libro VI è privo del riassunto delle vicende narrate in precedenza: si potrebbe allora pensare, con Schneider, che in origine il libro VI cominciasse proprio con questo paragrafo (cfr. Masqueray, *ad loc.*). Si tratta, per altro, di un riassunto atipico, diverso da quelli che

troviamo all'inizio dei libri II, III, IV, V, VII, in quanto sintetizza soltanto le vicende esposte nei due capitoli precedenti (aveva già colto questo aspetto G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 3 gennaio 1821). Per il problema dell'autenticità dei paragrafi riassuntivi vedi *Nota critica* a II, 1, 1.

VI, 3, 3. συνεβάλοντο Hude, accogliendo la lezione dell'Aldina (συνεβάλλοντο codd.); Peters (p. 324) rileva che tale lezione è già attestata in b (Castiglioni, 129).

VI, 3, 3. διαφυγόντες Hude, accettando l'emendamento di I. Voss, in luogo del tradito διαφεύγοντες. Peters (p. 324) preferisce l'emendamento suggerito da Castiglioni, 153, διαπεφευγότες, in quanto il perfetto gli sembra più appropriato. La scelta non è facile: preferisco comunque διαφυγόντες, anche perché più vicino al testo tradito.

VI, 3, 6. λοχαγοὶ Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; mi sembra preferibile l'emendamento λόχοι del Pantazides, adottato anche da Masqueray.

VI, 3, 14-19. Il numero fuori parentesi indica l'ordine dei paragrafi quale compare nei manoscritti: la trasposizione, accolta dagli editori successivi, fu proposta dal Rehdantz, che fece seguire al paragrafo 13 i paragrafi 16, 17, 18, 14, inserendo poi ταῦτ' εἰπὼν ἡγεῖτο (cioè le prime parole del paragrafo 19), quindi il paragrafo 15 e poi il resto del paragrafo 19, a partire da οἱ δ' ἱππεῖς.

VI, 3, 22. καὶ ταῦτα ... στράτευμα Hude-Peters, che mantengono il testo tradito; tuttavia la frase è chiaramente fuori posto, tanto è vero che il Bothe propose di spostarla dopo καταλελειμμένους; più convincente, a mio avviso, la soluzione di Hug (adottata anche da Masqueray), che espunge la frase, ritenendola interpolata.

VI, 3, 23. [καὶ] τῶν καταλελειμμένων Hude-Peters; ma καὶ è omesso da f e pertanto va eliminato direttamente dal testo.

VI, 4, 2. λέγονται τοὺς Ἕλληνας Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; ma l'atetesi di τοὺς Ἕλληνας, proposta dal Muret e adottata anche da Masqueray, mi pare indispensabile.

VI, 4, 3. εἰς [τὴν] γῆν Hude, in quanto τὴν è omesso da f; Peters preferisce, a ragione, mantenere τὴν nel testo.

VI, 4, 6. [εὖ] οἰκούμεναι Hude-Peters; ma εὖ è omesso da c, pertanto va tolto direttamente dal testo.

VI, 4, 9. [καλὰ] ἐγένετο Hude-Peters; ma καλὰ è omesso da f, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

VI, 4, 9. καὶ [πυρὰν μεγάλην καὶ] στεφάνους Hude-Peters; ma anche in questo caso πυρὰν μεγάλην καὶ va eliminato direttamente dal testo, in quanto omesso da c.

VI, 4, 12. δῆλον ὅτι Hude, mentre Peters (p. 324), constatando che questa espressione, già espunta dal Krüger, è omessa da g (Castiglioni, 152), ne propone l'atetesi (sia pure con formula dubitativa). Preferisco tuttavia seguire, con Hude, il resto della tradizione.

VI, 4, 22. προθυμεῖσθαι Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; ma l'emendamento di Bornemann προθύεσθαι mi pare indispensabile.

VI, 5, 8. ὁ μάντις τῶν Ἑλλήνων Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; ma questa precisazione ha tutta l'aria di una glossa e preferisco quindi accettare l'atetesi proposta dal Cobet (e accolta anche da Masqueray).

VI, 5, 13. ὅτι ... τὸ νάπος Hude, che segue il testo di f (alquanto diverso quello di c); Peters rileva che esso è confermato dal P.S.I., XI, 1196 (che contiene *An.*, VI, 5, 12-15).

VI, 5, 17. ἐλπίζετε [αὐτοὺς] Hude-Peters; ma αὐτοὺς è omesso da f, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

VI, 5, 19. Θαυμάζω ... χωρίων: Hude-Peters mantengono questo periodo all'inizio del § 19, attenendosi al testo tradito; Hartman invece suggerisce di spostare questo periodo dopo ἐφέπωνται, il che restituisce al discorso un filo logico coerente (la trasposizione è adottata anche da Masqueray).

VI, 6, 5. [καὶ] εἰλήφεσαν Hude-Peters; ma καὶ è omesso da D, V, pertanto va tolto direttamente dal testo.

VI, 6, 6. [ταῦτ'] εἴη Hude-Peters; ma ταῦτ' è omesso da c, quindi va eliminato senz'altro dal testo.

VI, 6, 9. δέχεσθαι [αὐτοὺς] Hude-Peters; ma anche in questo caso αὐτοὺς va tolto direttamente dal testo, in quanto attestato dal solo E.

VI, 6, 11. ἐξῄτει Hude, accettando l'emendamento di Schaefer,

in luogo dell'impossibile ἐζήτει dei codici; Peters (p. 325) fa presente che ἐξήτει è già attestato da a, b (Castiglioni, 129).

VI, 6, 11. εἶναι [τὸ πρᾶγμα] Hude-Peters; ma τὸ πρᾶγμα è presente soltanto in alcuni codici, quindi va eliminato direttamente dal testo.

VI, 6, 16. ἀντὶ [δὲ] Hude-Peters; ma, anche in questo caso, δὲ va tolto senz'altro dal testo, in quanto omesso da f.

VI, 6, 18. κρίναντι Hude, mentre Peters propone di adottare κρινοῦντι, attestato da b (Castiglioni, 131); preferisco tuttavia attenermi al resto della tradizione.

VI, 6, 20. Εἴτε οὖν Hude, accogliendo l'emendamento di Chateillon (εἴ τι οὖν codd.); Peters (p. 325) fa presente che εἴτε οὖν è attestato in a, b, g (Castiglioni, 152).

VI, 6, 22. ἀποδράντα Δέξιππον Hude-Peters, seguendo il testo tradito; ma quasi certamente Δέξιππον è una glossa: di qui l'atetesi del Cobet, accettata anche da Masqueray.

VI, 6, 28. τορὸς Hude-Peters, ma il testo rimane incerto: in effetti, se τορὸς è la lezione di f, troviamo τοιοῦτος in B, αὐτὸς in E, mentre in A vi è un'omissione e in C una lacuna di tre/quattro lettere. Rehdantz propone l'emendamento συναίτιος, accolto da Masqueray. Senza dubbio, tra le varianti dei manoscritti τορὸς appare la meno improbabile; tuttavia è un termine di uso prevalentemente poetico e, benché in Senofonte non manchino vocaboli rari e appartenenti al lessico della poesia, la sua presenza qui non convince pienamente, soprattutto perché, sul piano del significato, risulta assai debole la connessione con quanto precede.

VI, 6, 34. παραδιδῶσιν [τι] Hude-Peters; ma τι è omesso da A, M, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

VII, 1, 1. Anche questo primo paragrafo è generalmente espunto dagli editori: vedi *Nota critica* a II, 1, 1.

VII, 1, 3. λοχαγοὺς [τῶν στρατιωτῶν] Hude-Peters; ma E omette τῶν στρατιωτῶν, che pertanto va tolto senz'altro dal testo.

VII, 1, 6. δοκῇ ἀσφαλές Hude-Peters; ma ἀσφαλές è omesso da f, quindi va eliminato direttamente dal testo.

VII, 1, 11. προσανειπεῖν Hude-Peters; trovo più lineare e convincente la variante di C, A, B, προσανεῖπεν, adottata anche da Masqueray.

VII, 1, 22. τάχιστα· βουλόμενος αὐτοὺς κατηρεμίσαι· Hude, che mantiene il testo tradito; Peters invece propone, giustamente, di adottare la trasposizione proposta da Schenkl (e accolta anche da Masqueray), il quale colloca βουλόμενος ... κατηρεμίσαι dopo ἀπεκρίνατο.

VII, 1, 22. [καὶ] τίθεσθαι Hude-Peters, facendo propria l'atetesi di καί, suggerita dal Dindorf, ma, a mio parere, non necessaria; anche Masqueray mantiene καὶ nel testo.

VII, 1, 23. εἰς ὀκτὼ Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; molto allettante l'emendamento del Couvreur (adottato anche da Masqueray) ἐπ' ὀκτώ: in effetti sembrerebbe più logico supporre che gli opliti si dispongano su otto file di profondità che in fila per otto: tuttavia, poiché questa seconda ipotesi non può essere esclusa, ho ritenuto più corretto conservare il testo tradito.

VII, 1, 28. Λακεδαιμονίοις Hude, che accetta l'emendamento di Pflugk (Λακεδαιμονίων codd.); Peters (p. 326) segnala che Λακεδαιμονίοις è attestato da b (Castiglioni, 129).

VII, 1, 30. κατὰ [τῆς] γῆς Hude, seguendo D ed Eustazio (*Il.*, p. 642), mentre Peters preferisce (a mio avviso giustamente) seguire il resto della tradizione, mantenendo τῆς nel testo (cfr. *infra*, VII, 7, 11).

VII, 1, 31. οὐδὲν βίαιον Hude, seguendo il testo tradito; Peters (p. 326) segnala la variante οὐδέν τι βίαιον di g, difesa da Castiglioni, 150. Preferisco comunque attenermi al resto della tradizione.

VII, 1, 32. Εὐρύλοχον 'Αρκάδα Hude, adottando il testo tradito; Peters invece propone, sia pure in forma dubitativa, di seguire la variante di g: Εὐρύλοχον τὸν Λουσιέα 'Αρκάδα, in quanto negli altri passi in cui costui è ricordato (IV, 2, 21; IV, 7, 11-12; VII, 6, 40) viene sempre indicato, oltre che con il nome, con l'etnico della città, forse per distinguerlo da un altro Euriloco. Accetto la proposta di Peters, atetizzando tuttavia (come in IV, 2, 21; VII, 6, 40) 'Αρκάδα, in quanto glossa.

VII, 1, 34. ἀπαγγελλόμενα Hude; Peters propone invece, pur con qualche dubbio, la variante di b, ἐπαγγελλόμενα; preferisco tuttavia attenermi al resto della tradizione, anche perché ἀπαγγελλόμενα mi sembra più appropriato al contesto.

VII, 2, 16. [οἱ] λοχαγοὶ Hude-Peters, in quanto οἱ è omesso da

M, T; preferisco, con Masqueray, mantenerlo nel testo.

VII, 2, 29. πλὴν Νέωνος, Hude-Peters, mantenendo il testo tradito; ma l'integrazione ⟨ἀπὸ⟩ di Hartman (adottata anche da Masqueray) mi pare indispensabile.

VII, 2, 33. ὥσπερ κύων Hude-Peters, seguendo la lezione di f (senza dubbio espressiva), che ho deciso di mantenere pur con molte perplessità. Masqueray invece adotta il testo di c, nel quale questa espressione non è presente, in quanto ritiene che ὥσπερ κύων sia un'aggiunta maldestra che altera l'identica chiusa di questo periodo e del precedente: non è escluso che abbia ragione.

VII, 3, 10. δώσειν [τοῖς στρατιώταις] Hude-Peters; ma τοῖς στρατιώταις è omesso da f, pertanto va tolto direttamente dal testo.

VII, 3, 10. πορίζω Hude, mentre Peters propone, giustamente, la lezione di g, ἐκπορίζω (Castiglioni, 150-151): cfr. V, 6, 19; VI, 2, 4.

VII, 3, 13. οἷόν τ' εἴη Hude, che adotta il testo di f; Peters (p. 327) segnala che g (Castiglioni, 152) reca semplicemente οἷόν τε (che coincide con un emendamento del Cobet, accolto anche da Masqueray), e in effetti questa lezione mi sembra preferibile.

VII, 3, 13. ἢ μόνους ὄντων ἀγαθῶν τοσούτων: εἰ δὲ κτλ. Hude, che conserva il testo tradito; Peters ripropone l'emendamento del Cobet: ἢ μόνους. Ὄντων ⟨δ'⟩ ἀγαθῶν τοσούτων, εἰ [δὲ] κτλ., che mi pare decisamente preferibile.

VII, 3, 14. εἶπε [ταῦτα], ὅτι Hude-Peters; ma ταῦτα è omesso da f, pertanto va eliminato direttamente dal testo.

VII, 3, 21. [οἱ] λοχαγοὶ Hude-Peters, in quanto οἱ è omesso da D, F, M: ma vedi *Nota critica* a VII, 2, 16.

VII, 3, 21. ὅσον εἴκοσι Hude, seguendo f, D, Ateneo, IV, 151 a; II, 49 b (mentre c legge ἦσαν); Peters invece ripropone, a ragione, l'ottimo emendamento del Rehdantz (adottato anche da Masqueray): ὅσον εἴκοσιν ἦσαν.

VII, 3, 22. A differenza di Hude-Peters, ritengo, con Krüger e Masqueray, che dopo ἦν vi sia una lacuna: in effetti, come sostiene il Krüger, deve essere andato perduto qualcosa come τούτους (= ἄρτους) διανέμειν.

VII, 3, 31. προκινδυνεύειν [ἐθέλοντες] Hude-Peters; ma ἐθέλοντες, omesso da f, va tolto senz'altro dal testo.

VII, 3, 32. συγκατεσκεδάσατο μετ' αὐτοῦ τὸ κέρας Hude, che adotta συγκατεσκεδάσατο di c, Ateneo, IV, 151 d, quindi la lezione μετ' αὐτοῦ τὸ κέρας di M, Ateneo (*ibid.*). Peters (p. 328), sia pure con la consueta formula dubitativa, ripropone l'emendamento del Pantazides (pp. 610-611), secondo il quale la lezione originaria sarebbe stata: κατεσκεδάσατο κατ' αὐτοῦ τὸ κέρας (cfr. PLATONE, *Leg.*, 637 e). Preferisco tuttavia attenermi al testo di Hude (e di Masqueray).

VII, 4, 8. δέεται Hude, mentre Peters, giustamente, preferisce la variante di c, δεῖται, in quanto conforme all'*usus scribendi* di Senofonte.

VII, 4, 16. ἐτῶν [ἤδη] Hude-Peters; ma ἤδη, omesso da f, va eliminato direttamente dal testo.

VII, 4, 17. τρόπος [ἦν] Hude-Peters; ma ἦν è omesso da f, quindi deve essere tolto direttamente dal testo.

VII, 4, 18. Ἱερώνυμόν τε [καὶ] Εὐοδέα λοχαγὸν καὶ Θεογένη Λοκρὸν λοχαγὸν Hude-Peters, che seguono sostanzialmente il testo di c, con l'atetesi di καὶ (già proposta dal Dindorf), la quale però, se restituisce simmetria alla frase, non risolve tutti i problemi: ciò che crea difficoltà è soprattutto Εὐοδέα, che dovrebbe essere un etnico, ma che non riusciamo a ricondurre a una località a noi nota. Forte è il sospetto che il testo sia corrotto e, probabilmente, anche lacunoso: di questa opinione il Masqueray, che pone le *cruces*. Il testo di Hude-Peters mi pare accettabile e ho deciso di mantenerlo, ma — devo dire — con grandi perplessità.

VII, 5, 14. βίβλοι [γεγραμμέναι] Hude-Peters; ma γεγραμμέναι è omesso da f, quindi va eliminato direttamente dal testo. La lezione di c, βίβλοι γεγραμμέναι, fatta propria da Masqueray, è molto allettante: peccato però che γεγραμμέναι abbia proprio l'aria di un'aggiunta successiva.

VII, 6, 2. κάλλιον Hude, seguendo il testo di f (κάλλιστόν τε c); Peters invece riprone, giustamente, l'emendamento del Cobet κάλλιστόν τι, già attestato in g (Castiglioni, 152).

VII, 6, 18. μηδ' ἃ Hude, seguendo il testo tradito; Peters (p. 329)

segnala che in b (Castiglioni, 152, che rinvia a VI, 1, 31; VI, 6, 17) si legge ἤ μὴν μηδ' ἅ, e, sia pure con la solita formula dubitativa, propone questa lezione. L'ipotesi è allettante, ma preferisco attenermi al resto della tradizione.

VII, 6, 22. οἶδα ἡμᾶς Hude, adottando l'emendamento di I. Voss (ὑμᾶς codd.); Peters (p. 329) segnala che ἡμᾶς è già attestato in b (Castiglioni, 129). Tuttavia preferisco, con Masqueray, conservare la lezione ὑμᾶς, che non crea nessun problema.

VI, 6, 29. [ἡμᾶς] πορίζεσθαι Hude-Peters, in quanto f reca soltanto πορίζεσθαι ; ma la lezione ἡμᾶς πορίζεσθαι di E (ὑμᾶς C, A, B) mi pare del tutto accettabile.

VII, 6, 35. ἀγαθὸν [ὑμῖν] Hude-Peters; ma ὑμῖν è omesso da f, quindi va eliminato direttamente dal testo.

VII, 6, 37. πλέετε Hude; πλεῖτε, giustamente, Peters (cfr. *Nota critica* a VII, 4, 8).

VII, 6, 39. 'Αλλ' οὐ τὼ σιώ, ἐμοὶ μὲν οὐ Hude, seguendo il testo di D, F, H, M, V, Z; Peters propone l'ottima lezione di b (Castiglioni, 132): 'Αλλὰ μὰ τὼ σιώ, ὦ ἄνδρες, ἐμοὶ μέντοι οὐ.

VII, 6, 40. Εὐρύλοχος Λουσιάτης ['Αρκὰς] Hude-Peters; ma 'Αρκὰς è omesso da B, pertanto va tolto senz'altro dal testo.

VII, 7, 7. ἐκ [τῆσδε] Hude-Peters; ma τῆσδε, omesso da f, va eliminato direttamente dal testo.

VII, 7, 7. οἵ γε Hude, correggendo οἵ τε di f (c reca soltanto οἵ); Peters (p. 329) rileva che οἵ γε (già congetturato da Bornemann) è attestato in b (Castiglioni, 129).

VII, 7, 18. προσήκει Hude, adottando l'indispensabile emendamento del Poppo (προσῆκεν c; πρόσθεν f); Peters (p. 329) rileva che προσήκει è già attestato da g (Castiglioni, 152).

VII, 7, 28. κατασχεῖν Hude, che conserva il testo di f, pur avanzando l'ipotesi di correggere in κατέχειν; Peters (p. 329), a ragione, si pronuncia a favore di κατέχειν, rinviando a *Cyr.*, VII, 5, 76.

VII, 7, 31. δέεσθαι Hude; δεῖσθαι, giustamente, Peters: vedi *Nota critica* a VII, 4, 8.

VII, 7, 36. τοῦ λαμβάνοντος Hude-Peters, seguendo M, B; ma la lezione λαμβάνοντος di C, A, E, F, mi sembra netta-

mente da preferirsi: infatti, come nota Masqueray, *ad loc.*, il confronto con καὶ λαβεῖν τοῦτο καὶ ἀποδοῦναι del paragrafo precedente dimostra che i due participi ἀποδιδόντος e λαμβάνοντος devono riferirsi alla medesima persona, cioè a Seute: ma se leggessimo τοῦ τε ἀποδιδόντος καὶ τοῦ λαμβάνοντος, i due participi sostantivati indicherebbero due persone distinte.

VII, 7, 43. πάντας Hude, seguendo il testo tradito, mentre Peters propone la variante πάντως attestata da b (Castiglioni, 129), in effetti ottima (tanto è vero che πάντως era stato avanzato come emendamento dallo Schäfer).

VII, 7, 46. ἀποκεῖσθαι Hude-Peters, seguendo il testo di M; preferisco, con Masqueray, attenermi agli altri manoscritti che recano ἀποδείκνυσθαι, lezione certo *facilior*, ma molto più convincente.

VII, 7, 48. Ἡρακλείδην [τοῦτον] Hude-Peters; ma τοῦτον è omesso da f, quindi va tolto direttamente dal testo.

VII, 7, 53. ἄλλ' ἤ Hude, ἀλλ' ἤ Peters: vedi *Nota critica* a IV, 6, 11.

VII, 7, 55. ἐλάσοντας Hude; Peters invece adotta, al pari di Masqueray, l'emendamento del Bisschop ἐλῶντας: cfr. I, 8, 10; *Cyr.*, I, 4, 20.

VIII, 8, 1. τὰ ἐνύπνια ἐν Λυκείῳ Hude-Peters (attenendosi a f), la cui interpretazione più ovvia è che Cleagora fosse un pittore che aveva dipinto un quadro allegorico o un affresco raffigurante i Sogni (cfr. Pausania, II, 10, 2), situato nel Liceo (per le altre possibili interpretazioni vedi P. Masqueray, *op. cit.*, II, 189). Tuttavia è opportuno ribadire che testo e interpretazione rimangono comunque incerti, sia perché Cleagora non risulta noto da altre fonti, sia perché il testo tradito è oscillante: se f presenta τὰ ἐνύπνια, c offre l'inaccettabile τὰ ἐνοίκια (τὰ ἐν οἰκίᾳ A, C^c), emendato da Bornemann in τὰ ἐντοίχια (nel qual caso Cleagora avrebbe dipinto le pareti del Liceo) ovvero in τὰ ἐνώπια da Toup e Porson (nel qual caso Cleagora avrebbe dipinto la facciata del Liceo).

VII, 8, 9. Αὕτη [δ'] αὐτῷ Hude-Peters, in quanto δ' è omesso da f; preferisco, con Masqueray, mantenerlo nel testo.

VII, 8, 11. καὶ πιστοὺς γεγενημένους Hude, che mantiene il testo tradito; Hug ha postulato una lacuna dopo καὶ e Pe-

ters segnala l'integrazione proposta dal Castiglioni (152-153, n. 2): ἄλλους οὐ πολλούς, aggiungendo poi prudentemente che è impossibile stabilire se Senofonte abbia veramente scritto queste parole. Personalmente sono convinta della necessità di postulare una lacuna dopo καὶ; molto più arduo, invece, pronunciarsi a favore dell'una o dell'altra integrazione. Quella del Castiglioni mi lascia perplessa perché, se Senofonte doveva mettere insieme trecento uomini, mi sembra curioso che, oltre ad alcuni locaghi, abbia preso con sé ἄλλους οὐ πολλους, cioè pochi altri uomini (anche se, ovviamente, «pochi» e «molti» sono concetti assai relativi). L'integrazione più convincente mi pare, pur con gli inevitabili dubbi, quella avanzata dal Pantazides e fatta propria anche da Masqueray, cioè ⟨τοὺς⟩.

VII, 8, 13. λαβεῖν τὴν τύρσιν Hude, seguendo il testo tradito; Peters invece propone di adottare la variante di g (caldeggiata da Castiglioni, 151): τὴν τύρσιν ἑλεῖν, in quanto ἑλεῖν è più appropriato, in questo contesto, di λαβεῖν.

VII, 8, 18. Κάρκασον ποταμόν Hude-Peters, seguendo il testo di tutti i codici eccettuato M, che presenta la variante Κάϊκον, a mio avviso preferibile, in quanto l'idronimo Κάρκασος non è attestato altrove.

VII, 8, 25-26. Questi ultimi due paragrafi sono concordemente espunti dagli editori a partire dal Krüger. P. MASQUERAY, *ad loc.*, suggerisce la possibilità che siano stati composti tenendo presente l'*Anabasi* di Sofeneto.

ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ ΚΥΡΟΥ ΑΝΑΒΑΣΙΣ

ANABASI DI SENOFONTE

A

[1, 1] Δαρείου[1] καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο[2], πρεσβύτερος μὲν Ἀρταξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος. Ἐπεὶ δὲ ἠσθένει Δαρεῖος καὶ ὑπώπτευε τελευτὴν τοῦ βίου, ἐβούλετο τὼ παῖδε ἀμφοτέρω παρεῖναι[3]. [2] Ὁ μὲν οὖν πρεσβύτερος παρὼν ἐτύγχανε· Κῦρον δὲ μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε[4], καὶ στρατηγὸν δὲ αὐτὸν ἀπέδειξε πάντων ὅσοι εἰς Καστωλοῦ πεδίον[5] ἀθροίζονται. Ἀναβαίνει οὖν ὁ Κῦρος λαβὼν Τισσαφέρνη[6] ὡς φίλον, καὶ τῶν Ἑλλήνων δὲ ἔχων ὁπλίτας [ἀνέβη] τριακοσίους, ἄρχοντα δὲ αὐτῶν Ξενίαν Παρράσιον[7]. [3] Ἐπεὶ δὲ ἐτελεύτησε Δαρεῖος καὶ κατέστη εἰς τὴν βασιλείαν Ἀρταξέρξης, Τισσαφέρνης διαβάλλει τὸν Κῦρον πρὸς τὸν ἀδελφὸν ὡς ἐπιβουλεύοι αὐτῷ. Ὁ δὲ πείθεταί τε καὶ συλλαμβάνει Κῦρον ὡς ἀποκτενῶν· ἡ δὲ μήτηρ ἐξαιτησαμένη αὐτὸν ἀποπέμπει πάλιν ἐπὶ τὴν ἀρχήν[8]. [4] Ὁ δ' ὡς ἀπῆλθε κινδυνεύσας καὶ

1. 1. Si tratta di Dario II: figlio di Artaserse I, sale al trono nel 424 a C., dopo la morte del fratellastro Serse II.

2. Quattro, secondo PLUTARCO, *Artox.*, 1, 2: i due più giovani si sarebbero chiamati Ostane e Ossatre.

3. Dario II muore di malattia (come ci conferma PLUTARCO, *Artox.*, 2, 3) nel 404 a. C..

4. Ciro era stato nominato satrapo della Lidia, della Grande Frigia e della Cappadocia (vedi *infra*, I, 9, 7).

5. Cfr. *infra*, I, 9, 7; *Hell.*, I, 4, 3; per un toponimo di analoga formazione vedi VII, 8, 7, dove compare appunto una località denominata Piana di Tebe.

6. Satrapo delle regioni costiere dell'Asia Minore, si era mosso con grande abilità durante la guerra del Peloponneso: il patto di alleanza concluso con Sparta nel 412 a. C., che assicurava agli Spartani l'appoggio della flotta persiana nonché ampie disponibilità finanziarie, riconosceva la legittimità delle pretese del Gran Re sulle città greche della costa e, più in generale, segnava il rientro della Persia nell'area geopolitica dell'Egeo (dalla quale la pace di Callia del 449

LIBRO PRIMO

[1, 1] Da Dario[1] e Parisatide nacquero due figli[2]: Artaserse, il maggiore, e Ciro, il minore. Dario, quando si ammalò e sentì che la fine era vicina, li volle avere entrambi accanto a sé[3]. [2] Il maggiore si trovava già lì; quanto a Ciro, lo fece venire dalla regione di cui lo aveva nominato satrapo[4] (gli aveva affidato il comando anche delle truppe che si radunano a Piana di Castolo[5]). Ciro dunque risalì verso l'interno, portando con sé Tissaferne[6], che credeva suo amico, e trecento opliti greci agli ordini di Senia di Parrasia[7]. [3] Dopo la morte di Dario e l'ascesa al trono di Artaserse, Tissaferne calunniò Ciro presso il fratello, sostenendo che complottava contro di lui. Artaserse gli prestò fede e fece arrestare Ciro con l'intenzione di metterlo a morte, ma la madre ottenne la grazia e lo fece tornare nella sua satrapia[8]. [4] Ciro, una

a. C. l'aveva di fatto esclusa). In seguito, come vedremo, Tissaferne giocherà un ruolo fondamentale nelle vicende dei mercenari greci, uccidendo a tradimento i loro strateghi (II, 5, 31-32 e 6, 1) e continuando a seguirli da presso con azioni di disturbo finché i Greci non decideranno di inoltrarsi nel paese dei Carduchi (cfr. III, 5, 1-3); non bisogna infine dimenticare che la vicenda dei Cirei superstiti si concluderà con il loro passaggio al servizio dello spartano Tibrone, impegnato in una campagna militare in Asia proprio contro Tissaferne e Farnabazo (VII, 8, 24).

7. Dato che la Parrasia è una zona dell'Arcadia, è quasi certo che questo Senia sia lo stesso Senia che, nel prosieguo della narrazione, viene chiamato Senia l'arcade (*infra*, I, 2, 1; I, 2, 3; I, 2, 10; I, 3, 7; I, 4, 7-8).

8. La parzialità del racconto di Senofonte appare immediatamente evidente: Senofonte dà per scontato che l'accusa di Tissaferne sia una calunnia, senza curarsi di confutarla, benché rivalità tra fratelli e complotti all'interno della famiglia reale fossero tutt'altro che infrequenti (cfr. anche Erodoto, III, 30; VII, 2-3). Plutarco, *Artox.*, 3, 3-5, narra che Tissaferne condusse da Artaserse un sacerdote che accusava Ciro di preparare un attentato contro il fratello, ma evita

ἀτιμασθείς, βουλεύεται ὅπως μήποτε ἔτι ἔσται ἐπὶ τῷ ἀδελφῷ, ἀλλ', ἢν δύνηται, βασιλεύσει ἀντ' ἐκείνου. Παρύσατις μὲν δὴ ἡ μήτηρ ὑπῆρχε τῷ Κύρῳ, φιλοῦσα αὐτὸν μᾶλλον ἢ τὸν βασιλεύοντα Ἀρταξέρξην. [5] Ὅστις δ' ἀφικνοῖτο τῶν παρὰ βασιλέως πρὸς αὐτόν, πάντας οὕτω διατιθεὶς ἀπεπέμπετο ὥστε αὐτῷ μᾶλλον φίλους εἶναι ἢ βασιλεῖ. Καὶ τῶν παρ' ἑαυτῷ δὲ βαρβάρων ἐπεμελεῖτο ὡς πολεμεῖν τε ἱκανοὶ εἴησαν καὶ εὐνοϊκῶς ἔχοιεν αὐτῷ. [6] Τὴν δὲ Ἑλληνικὴν δύναμιν ἤθροιζεν ὡς μάλιστα ἐδύνατο ἐπικρυπτόμενος, ὅπως ὅτι ἀπαρασκευότατον λάβοι βασιλέα. Ὧδε οὖν ἐποιεῖτο τὴν συλλογήν. Ὁπόσας εἶχε φυλακὰς ἐν ταῖς πόλεσι παρήγγειλε τοῖς φρουράρχοις ἑκάστοις λαμβάνειν ἄνδρας Πελοποννησίους ὅτι πλείστους καὶ βελτίστους, ὡς ἐπιβουλεύοντος Τισσαφέρνους ταῖς πόλεσι. Καὶ γὰρ ἦσαν αἱ Ἰωνικαὶ πόλεις Τισσαφέρνους τὸ ἀρχαῖον ἐκ βασιλέως δεδομέναι, τότε δ' ἀφειστήκεσαν πρὸς Κῦρον πᾶσαι πλὴν Μιλήτου· [7] ἐν Μιλήτῳ δὲ Τισσαφέρνης προαισθόμενος τὰ αὐτὰ ταῦτα βουλευομένους, [ἀποστῆναι πρὸς Κῦρον,] τοὺς μὲν ἀπέκτεινε τοὺς δ' ἐξέβαλεν. Ὁ δὲ Κῦρος ὑπολαβὼν τοὺς φεύγοντας συλλέξας στράτευμα ἐπολιόρκει Μίλητον καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν καὶ ἐπειρᾶτο κατάγειν τοὺς ἐκπεπτωκότας. Καὶ αὕτη αὖ ἄλλη πρόφασις ἦν αὐτῷ τοῦ ἀθροίζειν στράτευμα. [8] Πρὸς δὲ βασιλέα πέμπων ἠξίου ἀδελφὸς ὢν αὐτοῦ δοθῆναι οἱ ταύτας τὰς πόλεις μᾶλλον ἢ Τισσαφέρνη ἄρχειν αὐτῶν, καὶ ἡ μήτηρ συνέπραττεν αὐτῷ ταῦτα, ὥστε βασιλεὺς τὴν μὲν πρὸς ἑαυτὸν ἐπιβουλὴν οὐκ ᾐσθάνετο, Τισσαφέρνει δὲ ἐνόμιζε πολεμοῦντα αὐτὸν ἀμφὶ τὰ στρατεύματα δαπανᾶν· ὥστε οὐδὲν ἤχθετο αὐτῶν πολεμούντων. Καὶ γὰρ ὁ Κῦρος ἀπέπεμπε τοὺς γιγνομένους δασμοὺς βασιλεῖ ἐκ τῶν πόλεων ὧν Τισσαφέρνους ἐτύγχανεν ἔχων. [9] Ἄλλο δὲ στράτευμα αὐτῷ συνελέγετο ἐν Χερρονήσῳ τῇ κατ' ἀντιπέρας Ἀβύδου[9] τόνδε τὸν τρόπον. Κλέαρχος Λακε-

di pronunciarsi sulla fondatezza di tale accusa. Diodoro Siculo, XIV, 19, 2, non accenna a nessuna calunnia o accusa nei confronti di Ciro, ma si limita ad affermare che questi, essendo un giovane ambizioso e dotato di notevoli capacità militari, decise di muovere con un esercito contro il fratello Artaserse.

9. Il Chersoneso Tracico è la penisola, stretta e allungata, che chiude a ovest l'Ellesponto (attuale stretto dei Dardanelli); colonizzato dai Greci già nel corso del VII sec., divenne poi dominio personale dell'ateniese Milziade figlio di Cipselo, e successivamente di Milziade figlio di Cimone, il futuro vincitore di Maratona (cfr. Erodoto, VI, 34-39), i quali assicurarono ad Atene il controllo di un

volta partito, dopo aver corso questo rischio e aver ricevuto questo oltraggio, medita di non sottostare più al fratello e, se ci riesce, di diventare re al suo posto. La loro madre, Parisatide, era dalla parte di Ciro, perché lo amava più di Artaserse, che pure era il re. [5] D'altra parte, Ciro faceva in modo che tutti i cortigiani che venivano a trovarlo, quando si congedavano, si sentissero più amici suoi che del sovrano; si preoccupava poi che i barbari da lui governati diventassero soldati valorosi e gli fossero devoti. [6] Inoltre reclutava truppe greche, nella maggior segretezza possibile, per cogliere il re completamente alla sprovvista. Ecco dunque come organizzò il reclutamento: a tutti i comandanti delle guarnigioni di stanza nelle città ordinò di arruolare uomini del Peloponneso, quanto più numerosi e più valorosi possibile, con il pretesto che Tissaferne stava tramando un colpo di mano contro quelle città. In effetti le città della Ionia appartenevano a Tissaferne, che da antica data le aveva ricevute dal re, ma a quell'epoca erano passate tutte dalla parte di Ciro, tranne Mileto. [7] A Mileto Tissaferne, avendo avuto sentore che i cittadini avevano la medesima intenzione [cioè di passare dalla parte di Ciro], ne mise a morte alcuni e ne esiliò altri. Ciro accolse gli esuli, mise insieme un esercito e assediò Mileto per terra e per mare, cercando di far rientrare in città i fuorusciti: e questo fu un ulteriore pretesto per raccogliere truppe. [8] Inviò poi ambasciatori al re per chiedere che le città fossero affidate a lui, in quanto suo fratello, piuttosto che al governo di Tissaferne; la madre si adoperava in suo favore, cosicché il re non si accorgeva di essere l'obiettivo di queste trame: credeva che Ciro si impegnasse in spese militari per combattere contro Tissaferne e non gli dispiaceva affatto che si facessero guerra tra loro. Del resto Ciro gli mandava i tributi delle città che aveva occupato e che prima erano appartenute a Tissaferne. [9] Inoltre un'altra armata al servizio di Ciro veniva reclutata nel Chersoneso antistante Abido[9] nel modo seguente: Clearco era un

territorio di grande importanza strategica (si pensi anche al grano che Atene importava regolarmente dalle regioni del Mar Nero); quanto ad Abido, fondata da coloni di Mileto alla fine del VII sec., sorgeva sulla costa asiatica dell'Ellesponto, di fronte a Sesto, situata invece sulla costa europea.

δαιμόνιος φυγάς ἦν[10]· τούτῳ συγγενόμενος ὁ Κῦρος ἠγάσθη τε αὐτὸν καὶ δίδωσιν αὐτῷ μυρίους δαρεικούς[11]. Ὁ δὲ λαβὼν τὸ χρυσίον στράτευμα συνέλεξεν ἀπὸ τούτων τῶν χρημάτων καὶ ἐπολέμει ἐκ Χερρονήσου ὁρμώμενος τοῖς Θρᾳξὶ τοῖς ὑπὲρ Ἑλλησπόντου οἰκοῦσι[12] καὶ ὠφέλει τοὺς Ἕλληνας· ὥστε καὶ χρήματα συνεβάλλοντο αὐτῷ εἰς τὴν τροφὴν τῶν στρατιωτῶν αἱ Ἑλλησποντιακαὶ πόλεις ἑκοῦσαι. Τοῦτο δ' αὖ οὕτω τρεφόμενον ἐλάνθανεν αὐτῷ τὸ στράτευμα. [10] Ἀρίστιππος δὲ ὁ Θετταλὸς[13] ξένος ὢν ἐτύγχανεν αὐτῷ, καὶ πιεζόμενος ὑπὸ τῶν οἴκοι ἀντιστασιωτῶν ἔρχεται πρὸς τὸν Κῦρον καὶ αἰτεῖται αὐτὸν εἰς δισχιλίους ξένους καὶ τριῶν μηνῶν μισθόν, ὡς οὕτως περιγενόμενος ἂν τῶν ἀντιστασιωτῶν. Ὁ δὲ Κῦρος δίδωσιν αὐτῷ εἰς τετρακισχιλίους καὶ ἓξ μηνῶν μισθόν, καὶ δεῖται αὐτοῦ μὴ πρόσθεν καταλῦσαι πρὸς τοὺς ἀντιστασιώτας πρὶν ἂν αὐτῷ συμβουλεύσηται. Οὕτω δὲ αὖ τὸ ἐν Θετταλίᾳ ἐλάνθανεν αὐτῷ τρεφόμενον στράτευμα. [11] Πρόξενον δὲ τὸν Βοιώτιον[14] ξένον ὄντα αὐτῷ ἐκέλευσε λαβόντα ἄνδρας ὅτι πλείστους παραγένεσθαι, ὡς ἐς Πισίδας βουλόμενος στρατεύεσθαι, ὡς πράγματα παρεχόντων τῶν Πισιδῶν τῇ ἑαυτοῦ χώρᾳ[15]. Σοφαίνετον δὲ τὸν Στυμφάλιον[16] καὶ Σωκράτη τὸν Ἀχαιόν[17], ξένους ὄντας καὶ

10. Alle vicende che portarono all'esilio di Clearco Senofonte accenna in II, 6, 2-4; in precedenza aveva partecipato alla guerra del Peloponneso, durante la quale era stato armosta spartano a Bisanzio: vedi *Hell.*, I, 1, 35-36 e 3, 15-19. Per un ritratto complessivo del personaggio vedi II, 6, 1-15.

11. Il darico era una moneta d'oro con l'effigie del re di Persia, in origine, appunto, quella di Dario I; pesava 8,4 grammi; equivaleva a circa venti dracme ateniesi (cfr. *infra*, I, 7, 18 e n. 11).

12. Come è noto, si tratta dell'odierno stretto dei Dardanelli. Quanto ai Traci, erano stanziati in quella parte della penisola balcanica compresa tra le coste settentrionali del Mare Egeo e il basso corso del Danubio; suddivisi in varie tribù spesso in lotta tra loro, erano considerati dai Greci un popolo particolarmente temibile, non solo perché bellicosi, ma anche per alcune crudeli usanze che venivano attribuite loro (cfr. VI, 4, 2): Erodoto, V, 3-8, dedica loro un celebre *excursus* etnografico. Parte dei Traci era emigrata in Asia (Erodoto, VII, 75, 2): erano i Traci Tini e Bitini (Erodoto, I, 28), inclusi nel terzo distretto dell'impero persiano (Erodoto, III, 90, 2).

13. Aristippo di Larissa, della nobile famiglia degli Alevadi, che Platone (*Men.*, 70 a-b) ricorda come amante di Menone il tessalo, notizia confermata anche da Senofonte: vedi II, 6, 28. Su Aristippo cfr. anche *infra*, I, 2, 1.

14. Prosseno, legato da vincoli di ospitalità anche a Senofonte, è colui che lo persuade a raggiungere e a seguire Ciro (vedi III, 1, 4-5 e 8-10); morirà, come altri strateghi, ucciso a tradimento da Tissaferne (II, 5, 31-32 e 6, 1); Senofonte ne traccia un breve ritratto in II, 6, 16-20, e più avanti ricorda che, quando de-

esule spartano[10]; Ciro lo incontrò, provò una grande ammirazione per lui e gli diede diecimila darici[11]. Clearco prese il denaro, lo utilizzò per arruolare un esercito e, muovendo dal Chersoneso, combatteva contro i Traci stanziati oltre l'Ellesponto[12], rendendo un grande favore ai Greci, tanto che le città dell'Ellesponto raccolsero spontaneamente il denaro per fornire i viveri alle sue truppe. Così, di nascosto, veniva mantenuto un altro esercito per Ciro. [10] Aristippo il tessalo[13], che era legato a Ciro da rapporti di ospitalità, messo alle strette in patria dagli uomini della fazione avversa, si reca da lui e gli chiede il denaro necessario a pagare duemila mercenari per tre mesi: in tal modo, affermava, avrebbe avuto la meglio sui propri avversari. Ciro gli versa una somma sufficiente a mantenere quattromila uomini per sei mesi e lo prega di non fare la pace con i suoi avversari prima di essersi consultato con lui. Così, all'insaputa di tutti, anche in Tessaglia veniva mantenuto un esercito a disposizione di Ciro. [11] Al beota Prosseno[14], anche lui suo ospite, ordinò di raggiungerlo dopo aver arruolato il maggior numero possibile di soldati: dichiarava di voler fare una spedizione contro i Pisidi, perché arrecavano danni ai suoi territori[15]. A Sofeneto di Stinfalo[16] e all'acheo Socrate[17],

dicò un dono votivo ad Apollo a Delfi, vi fece incidere, oltre al proprio nome, quello di Prosseno (V, 3, 5).

15. I Pisidi, stanziati sui monti del Tauro, erano dediti a scorrerie e saccheggi: costituivano quindi un obiettivo verosimile per una spedizione.

16. Sofeneto di Stinfalo ovvero Sofeneto l'arcade (cfr. *infra*, I, 2, 9; Stinfalo era una città dell'Arcadia), uno degli strateghi dei mercenari greci, scrisse anche lui una sorta di *Anabasi*, un memoriale sulle vicende dei Diecimila, di cui sopravvivono esigui frammenti di argomento geografico (*F. Gr. Hist.*, 109, F 1-4). È molto probabile che la narrazione delle vicende dei Diecimila di DIODORO SICULO (XIV, 19-31), che differisce notevolmente dalla versione di Senofonte, abbia avuto tra le sue fonti l'*Anabasi* di Sofeneto (vedi *Introduzione*, pp. 143-144); è altresì molto probabile che nell'opera di Sofeneto il ruolo di Senofonte apparisse del tutto marginale e che, quindi, l'*Anabasi* di Senofonte intendesse collocarsi in una dimensione polemica rispetto al racconto di Sofeneto: del resto che i rapporti tra i due non fossero propriamente idilliaci lo lascia trasparire anche Senofonte: vedi VI, 5, 13-21, dove Senofonte interrompe Sofeneto per respingere una sua proposta con non comune asprezza; cfr. anche V, 8, 1 e n. 3.

17. Anche l'acheo Socrate sarà uno degli strateghi dei mercenari greci e, al pari di altri strateghi, verrà ucciso a tradimento da Tissaferne (II, 5, 31-32 e 6, 1); Senofonte formula su di lui un giudizio molto sintetico, ma positivo: vedi II, 6, 30.

τούτους, ἐκέλευσεν ἄνδρας λαβόντας ἐλθεῖν ὅτι πλείστους, ὡς πολεμήσων Τισσαφέρνει σὺν τοῖς φυγάσι τῶν Μιλησίων. Καὶ ἐποίουν οὕτως οὗτοι.

[2, 1] Ἐπεὶ δ' ἐδόκει αὐτῷ ἤδη πορεύεσθαι ἄνω, τὴν μὲν πρόφασιν ἐποιεῖτο ὡς Πισίδας βουλόμενος ἐκβαλεῖν παντάπασιν ἐκ τῆς χώρας· καὶ ἀθροίζει ὡς ἐπὶ τούτους τό τε βαρβαρικὸν καὶ τὸ Ἑλληνικόν. Ἐνταῦθα καὶ παραγγέλλει τῷ τε Κλεάρχῳ λαβόντι ἥκειν ὅσον ἦν αὐτῷ στράτευμα καὶ τῷ Ἀριστίππῳ συναλλαγέντι πρὸς τοὺς οἴκοι ἀποπέμψαι πρὸς ἑαυτὸν ὃ εἶχε στράτευμα· καὶ Ξενίᾳ τῷ Ἀρκάδι, ὃς αὐτῷ προειστήκει τοῦ ἐν ταῖς πόλεσι ξενικοῦ, ἥκειν παραγγέλλει λαβόντα τοὺς ἄλλους πλὴν ὁπόσοι ἱκανοὶ εἴησαν τὰς ἀκροπόλεις φυλάττειν. [2] Ἐκάλεσε δὲ καὶ τοὺς Μίλητον πολιορκοῦντας, καὶ τοὺς φυγάδας ἐκέλευσε σὺν αὐτῷ στρατεύεσθαι, ὑποσχόμενος αὐτοῖς, εἰ καλῶς καταπράξειεν ἐφ' ἃ ἐστρατεύετο, μὴ πρόσθεν παύσεσθαι πρὶν αὐτοὺς καταγάγοι οἴκαδε. Οἱ δὲ ἡδέως ἐπείθοντο· ἐπίστευον γὰρ αὐτῷ· καὶ λαβόντες τὰ ὅπλα παρῆσαν εἰς Σάρδεις[1]. [3] Ξενίας μὲν δὴ τοὺς ἐκ τῶν πόλεων λαβὼν παρεγένετο εἰς Σάρδεις ὁπλίτας εἰς τετρακισχιλίους, Πρόξενος δὲ παρῆν ἔχων ὁπλίτας μὲν εἰς πεντακοσίους καὶ χιλίους, γυμνῆτας[2] δὲ πεντακοσίους, Σοφαίνετος δὲ ὁ Στυμφάλιος ὁπλίτας ἔχων χιλίους, Σωκράτης δὲ ὁ Ἀχαιὸς ὁπλίτας ἔχων ὡς πεντακοσίους, Πασίων δὲ ὁ Μεγαρεὺς τριακοσίους μὲν ὁπλίτας, τριακοσίους δὲ πελταστὰς[3] ἔχων παρεγένετο· ἦν δὲ καὶ οὗτος καὶ ὁ Σωκράτης τῶν ἀμφὶ Μίλητον στρατευομένων. [4] Οὗτοι μὲν εἰς Σάρδεις αὐτῷ ἀφίκοντο. Τισσαφέρνης δὲ κατανοήσας ταῦτα, καὶ μείζονα ἡγησάμενος εἶναι ἢ ὡς ἐπὶ Πισίδας τὴν παρασκευήν, πορεύεται ὡς βασιλέα ᾗ ἐδύνατο τάχιστα ἱππέας ἔχων ὡς πεντακοσίους. [5] Καὶ βασιλεὺς μὲν δὴ ἐπεὶ ἤκουσε Τισσαφέρνους τὸν Κύρου στόλον, ἀντιπαρεσκευάζετο.

2. 1. Capitale della Lidia, sorgeva nella valle dell'Ermo, ai piedi del monte Tmolo, sulla riva del Pattolo, affluente dell'Ermo e famoso per le sue sabbie aurifere (cfr. Erodoto, V, 101, 2); attualmente, poco a nord dell'area archeologica, sorge il villaggio di Sart.

2. Soldati di fanteria armati alla leggera: privi di scudo, utilizzavano armi offensive di vario tipo: spade, ma soprattutto armi da lancio, cioè giavellotti, frecce, fionde.

suoi ospiti anch'essi, ingiunse di recarsi da lui con quanti più uomini possibile, affermando che insieme agli esuli di Mileto intendeva muovere guerra a Tissaferne. Ed essi così fecero.

[2, 1] Quando gli sembrò opportuno marciare verso l'interno, Ciro addusse il pretesto di voler espellere totalmente i Pisidi dal proprio territorio: e raccolse truppe greche e barbare, come se intendesse attaccarli. Contemporaneamente ordina a Clearco di raggiungerlo con tutto il suo esercito e ad Aristippo di fare la pace con i suoi concittadini e di inviargli i soldati di cui disponeva; a Senia l'arcade, che in sua vece comandava i mercenari di stanza nelle città, ingiunge di recarsi da lui con tutti i suoi uomini, esclusi quelli necessari a presidiare le acropoli. [2] Richiamò poi quanti erano impegnati nell'assedio di Mileto e invitò gli esuli a partecipare alla spedizione, promettendo loro che, se avesse conseguito l'obiettivo di tale campagna, non avrebbe deposto le armi prima di averli riportati in patria. Essi obbedirono volentieri, perché avevano fiducia in lui: si armarono e giunsero a Sardi[1]. [3] Senia arrivò a Sardi con circa quattromila opliti provenienti dalle città della Ionia, Prosseno con circa millecinquecento opliti e cinquecento gimneti[2], Sofeneto di Stinfalo con mille opliti, Socrate l'acheo con circa cinquecento opliti, Pasione di Megara con trecento opliti e cinquecento peltasti[3]; sia quest'ultimo sia Socrate facevano parte dell'armata che assediava Mileto. [4] Costoro dunque raggiunsero Ciro a Sardi. Ma Tissaferne, essendosi accorto di queste manovre e ritenendo che i preparativi fossero eccessivi per una spedizione contro i Pisidi, si reca dal re il più rapidamente possibile, scortato da cinquecento cavalieri. [5] Il re, non appena fu informato da Tissaferne della spedizione di Ciro, prese adeguate contromisure.

3. Anch'essi soldati di fanteria leggera, armati di spada e giavellotti; a differenza dei precedenti, erano dotati di uno scudo piccolo e rotondo, la pelta, a cui dovevano il loro nome. Quanto a Pasione di Megara, vedremo che ben presto, insieme all'arcade Senia, abbandonerà ingloriosamente la spedizione (vedi *infra*, I, 4, 7-8).

Κῦρος δὲ ἔχων οὓς εἴρηκα ὡρμᾶτο ἀπὸ Σάρδεων· καὶ ἐξελαύνει διὰ τῆς Λυδίας σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας[4] εἴκοσι καὶ δύο ἐπὶ τὸν Μαίανδρον ποταμόν[5]. Τούτου τὸ εὖρος δύο πλέθρα[6]· γέφυρα δὲ ἐπῆν ἐζευγμένη πλοίοις ἑπτά. [6] Τοῦτον διαβὰς ἐξελαύνει διὰ Φρυγίας σταθμὸν ἕνα παρασάγγας ὀκτὼ εἰς Κολοσσάς[7], πόλιν οἰκουμένην, εὐδαίμονα καὶ μεγάλην[8]. Ἐνταῦθα ἔμεινεν ἡμέρας ἑπτά· καὶ ἧκε Μένων ὁ Θετταλὸς[9] ὁπλίτας ἔχων χιλίους καὶ πελταστὰς πεντακοσίους, Δόλοπας καὶ Αἰνιᾶνας καὶ Ὀλυνθίους[10]. [7] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας εἴκοσιν εἰς Κελαινάς[11], τῆς Φρυγίας πόλιν οἰκουμένην, μεγάλην καὶ εὐδαίμονα. Ἐνταῦθα Κύρῳ βασίλεια ἦν καὶ παράδεισος[12] μέγας ἀγρίων θηρίων πλήρης, ἃ ἐκεῖνος ἐθήρευεν ἀπὸ ἵππου, ὁπότε γυμνάσαι βούλοιτο ἑαυτόν τε καὶ τοὺς ἵππους. Διὰ μέσου δὲ τοῦ παραδείσου ῥεῖ ὁ Μαίανδρος ποταμός· αἱ δὲ

4. La parasanga, secondo Erodoto (II, 6, 3; V, 53, 1; VI, 42, 2), equivaleva a trenta stadi e cioè circa cinque chilometri e mezzo (per la precisione: 5,4 km calcolando per lo stadio una lunghezza di 180 metri; 5,52 km calcolando lo stadio a 184 m). Tuttavia P. Masqueray (Xénophon, *Anabase*, texte établi et traduit par Paul Masqueray, I, Paris, 1930, *ad loc.*) fa notare che il termine non indica sempre, nell'*Anabasi*, un'unità di lunghezza, sia perché i Diecimila, a differenza di Alessandro Magno, non avevano uomini addetti alla misurazione delle distanze percorse, sia perché non hanno sempre seguito la strada reale da Sardi a Susa (cfr. Erodoto, V, 52): pertanto la parasanga finisce per diventare un'unità di tempo, equivalente alla nostra espressione indeterminata «un'ora di marcia»; in particolare non è possibile darle un altro significato per il cammino percorso al ritorno, a partire da Cunassa, soprattutto per il tratto di marcia tra i monti dell'Armenia. Diversa, invece, l'opinione di V. Manfredi (a cui si deve la più recente e puntuale ricostruzione dell'itinerario dei Diecimila): lo studioso sostiene infatti che la parasanga, pur avendo un valore indicativo, fosse comunque un'unità di misura funzionale per determinare le distanze e, sulle base delle sue misurazioni e delle sue ricerche, ritiene di aver individuato un valore che si è generalmente rivelato affidabile, cioè di circa 5,1 km (V. Manfredi, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano, 1986, 15-16 e 23-25).

5. Fiume dell'Asia Minore che sfocia nell'Egeo, poco a nord di Mileto: è l'odierno Menderes.

6. Cioè circa sessanta metri: il pletro infatti è una misura di lunghezza pari a un sesto di uno stadio (cfr. Erodoto, II, 149, 3), quindi a circa 30 metri.

7. Importante città della Frigia, già ricordata da Erodoto (VII, 30, 1): il sito archeologico si trova nei pressi dell'odierna Chonaz. Quanto alla Frigia, era situata a est della Lidia, tra la Bitinia e la Paflagonia a nord e la Licaonia a sud.

8. Per tutte le città menzionate nella marcia da Sardi a Cunassa Senofonte utilizza soltanto questi tre aggettivi, tutti insieme (come in questo caso) o separatamente: V. Manfredi, partendo da questa osservazione (*op. cit.*, 14), ha ipotizzato che questi tre aggettivi avessero un significato standardizzato, in relazione all'importanza e al numero di abitanti della città in questione, e cioè fossero so-

Ciro, con i contingenti sopra ricordati, parte da Sardi e, attraverso la Lidia, avanza in tre tappe per ventidue parasanghe[4] fino al fiume Meandro[5]. La larghezza del fiume è di due pletri[6]; vi era un ponte fatto di sette barche. [6] Varcato il Meandro, Ciro, attraverso la Frigia, percorre in un'unica tappa otto parasanghe fino a Colosse[7], una città popolosa, ricca e grande[8]. Là rimase sette giorni; nel frattempo lo raggiunse Menone il tessalo[9] con mille opliti e cinquecento peltasti, Dolopi, Eniani e Olinti[10]. [7] Da lì avanza per venti parasanghe, in tre tappe, fino a Celene[11], città della Frigia, popolosa, grande e ricca, dove Ciro possedeva una reggia e un grande parco[12] pieno di animali selvatici, che era solito cacciare a cavallo, quando voleva tenere in esercizio se stesso e i suoi cavalli. In mezzo al parco scorre il fiume Meandro, che

stanzialmente equivalenti ai simboli che si usano nelle carte geografiche per indicare i grandi centri urbani (*op. cit.*, 28). Più precisamente, l'uso dei tre aggettivi sta appunto a indicare centri urbani di notevoli dimensioni e importanza, mentre l'espressione «città popolosa» (πόλις οἰκουμένη, che propriamente indica una città abitata, in opposizione a πόλις ἐρήμη, cioè città abbandonata: cfr. *infra*, I, 5, 4; III, 4, 7) indica i centri minori.

9. Di Menone Senofonte ci darà più avanti (II, 6, 21-29) un ritratto privo di sfaccettature, totalmente e implacabilmente negativo (cfr. anche *infra*, I, 4, 13-17 e n. 15). Si tenga per altro presente che Menone compare come il principale interlocutore di Socrate nell'omonimo dialogo di Platone, il quale ne offre un'immagine ben diversa: un giovane ricco, divenuto amico e seguace di Gorgia (a seguito di un soggiorno di quest'ultimo in Tessaglia), aperto a vari interessi culturali, anche se non esente da una certa saccenteria.

10. Dolopi ed Eniani erano due popoli stanziati nell'alta valle dello Spercheo: durante la spedizione di Serse avevano fatto atto di sottomissione (Erodoto, VII, 132, 1) e gli avevano fornito contingenti di fanteria (Erodoto, VII, 185, 2). Gli Olinti erano gli abitanti di Olinto, importante città della penisola Calcidica, situata in fondo al golfo di Torone, vicino a Potidea. Queste truppe sono quelle richieste da Ciro ad Aristippo di Tessaglia (cfr. II, 6, 28); da notare che Aristippo, che aveva a disposizione quattromila mercenari (*supra*, I, 1, 10), invia soltanto millecinquecento uomini, forse perché la situazione interna non gli consentiva di privarsi di tutti i suoi soldati.

11. Già ricordata da Erodoto, VII, 26, 3, assunse in seguito il nome di Apamea: è l'attuale Dinar; per la precisione, Dinar sorge sul luogo di Apamea, la città che Antioco I fondò in onore della propria madre in prossimità dell'antica Celene ormai in rovina: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 31 e n. 21, con bibliografia.

12. Il termine usato da Senofonte è παράδεισος, una parola di origine orientale che Senofonte introduce nella lingua greca e che ricorre anche altrove nelle sue opere (*infra*, I, 2, 9 e 4, 10; II, 4, 14 e 16; *Cyr.*, I, 3 , 14; I, 4, 5 e 11; *Hell.*, IV, 1, 15; *Oec.*, 4, 13-14 e 20). Nella *Genesi* (2, 8, sgg.) indica il giardino dell'Eden, mentre negli scritti neotestamentari (*Luc.*, 23, 43; *Ep. II Cor.*, 12, 4; *Apocal.*, 2, 7) designerà appunto il paradiso.

πηγαὶ αὐτοῦ εἰσιν ἐκ τῶν βασιλείων· ῥεῖ δὲ καὶ διὰ τῆς Κελαινῶν πόλεως. [8] Ἔστι δὲ καὶ μεγάλου βασιλέως βασίλεια ἐν Κελαιναῖς ἐρυμνὰ ἐπὶ ταῖς πηγαῖς τοῦ Μαρσύου ποταμοῦ ὑπὸ τῇ ἀκροπόλει· ῥεῖ δὲ καὶ οὗτος διὰ τῆς πόλεως καὶ ἐμβάλλει εἰς τὸν Μαίανδρον· τοῦ δὲ Μαρσύου τὸ εὖρός ἐστιν εἴκοσι καὶ πέντε ποδῶν. Ἐνταῦθα λέγεται Ἀπόλλων ἐκδεῖραι Μαρσύαν νικήσας ἐρίζοντά οἱ περὶ σοφίας, καὶ τὸ δέρμα κρεμάσαι ἐν τῷ ἄντρῳ ὅθεν αἱ πηγαί· διὰ δὲ τοῦτο ὁ ποταμὸς καλεῖται Μαρσύας[13]. [9] Ἐνταῦθα Ξέρξης, ὅτε ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἡττηθεὶς τῇ μάχῃ ἀπεχώρει, λέγεται οἰκοδομῆσαι ταῦτά τε τὰ βασίλεια καὶ τὴν Κελαινῶν ἀκρόπολιν. Ἐνταῦθα ἔμεινε Κῦρος ἡμέρας τριάκοντα· καὶ ἧκε Κλέαρχος ὁ Λακεδαιμόνιος φυγὰς ἔχων ὁπλίτας χιλίους καὶ πελταστὰς Θρᾷκας ὀκτακοσίους καὶ τοξότας Κρῆτας διακοσίους. Ἅμα δὲ καὶ Σῶσις παρῆν ὁ Συρακόσιος ἔχων ὁπλίτας τριακοσίους, καὶ Σοφαίνετος ὁ Ἀρκὰς ἔχων ὁπλίτας χιλίους[14]. Καὶ ἐνταῦθα Κῦρος ἐξέτασιν καὶ ἀριθμὸν τῶν Ἑλλήνων ἐποίησεν ἐν τῷ παραδείσῳ, καὶ ἐγένοντο οἱ σύμπαντες ὁπλῖται μὲν μύριοι καὶ χίλιοι, πελτασταὶ δὲ ἀμφὶ τοὺς δισχιλίους. [10] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα εἰς Πέλτας[15], πόλιν οἰκουμένην. Ἐνταῦθ᾽ ἔμεινεν ἡμέρας τρεῖς· ἐν αἷς Ξενίας ὁ Ἀρκὰς τὰ Λύκαια[16] ἔθυσε καὶ ἀγῶνα ἔθηκε· τὰ δὲ ἆθλα ἦσαν στλεγγίδες χρυσαῖ[17]· ἐθεώρει δὲ τὸν ἀγῶνα καὶ Κῦρος. Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας δώδεκα ἐς Κεραμῶν ἀγοράν[18], πόλιν οἰκουμένην, ἐσχάτην πρὸς τῇ Μυσίᾳ χώρᾳ. [11] Ἐντεῦθεν

13. Cfr. Erodoto, VII, 26, 3, dove però il fiume si chiama Catarracte: è l'odierno Geli Dere. Quanto al piede è una misura lineare, pari alla sesta parte di un'orgia (vedi *infra*, I, 7, 14 e n. 6): misurava, quindi, con oscillazioni, circa 30 centimetri; pertanto, a detta di Senofonte, la larghezza del Marsia era di circa sette metri e mezzo.

14. La menzione dell'arrivo di Sofeneto con i suoi mille opliti suscita non poche perplessità, dato che poco sopra (*supra*, I, 2, 3) Senofonte ha affermato che Sofeneto con i suoi uomini aveva raggiunto Ciro a Sardi e che poi Ciro era partito da Sardi con i contingenti in questione (*supra*, I, 2, 5). Alcuni studiosi, pertanto, hanno pensato a correggere il testo: il Köchly, sulla base di II, 5, 31 e 6, 30, ha pensato di sostituire al nome di Sofeneto quello di Agia, arcade anche lui, emendamento accolto dal Masqueray. Tuttavia non mi sembra metodicamente corretto modificare il testo tradito per risolvere quello che è senza dubbio un problema; si potrebbe invece pensare, ad es., che Sofeneto, dopo aver raggiunto Ciro a Sardi, fosse rimasto indietro, ricongiungendosi poi al resto dell'esercito a Celene. In ogni caso ritengo preferibile lasciare aperta la questione che risolverla con una semplificazione che mi pare arbitraria.

nasce all'interno della reggia e attraversa poi la città di Celene. [8] A Celene sorge anche un palazzo fortificato del Gran Re, situato ai piedi dell'acropoli vicino alle sorgenti del fiume Marsia, che attraversa anch'esso la città e si getta nel Meandro. È largo venticinque piedi. Là, si narra, Apollo scorticò Marsia, dopo averlo vinto in una gara di abilità, e ne appese la pelle nella grotta da cui scaturiscono le sorgenti del fiume: per questo motivo il fiume si chiama Marsia[13]. [9] Si dice che la reggia e l'acropoli di Celene furono costruite da Serse quando, sconfitto in battaglia, fece ritorno in Asia dalla Grecia. A Celene Ciro rimase trenta giorni e qui lo raggiunse Clearco, l'esule spartano, con mille opliti, ottocento peltasti traci e duecento arcieri cretesi. Contemporaneamente arrivarono il siracusano Soside con trecento opliti e l'arcade Sofeneto con mille[14]. E là, nel parco, Ciro passò in rassegna e contò i Greci: in tutto risultarono undicimila opliti e circa duemila peltasti. [10] Da lì percorre, in due tappe, dieci parasanghe fino a Pelte[15], città popolosa. Vi restò tre giorni, durante i quali l'arcade Senia celebrò le feste Licee[16] e istituì una gara che aveva come premio strigili d'oro[17]: ad essa assisté anche Ciro. Quindi avanza in due tappe, per dodici parasanghe, fino a una città popolosa, chiamata Mercato delle Ceramiche[18], l'ultima in direzione della Misia. [11] Da là, in tre tappe, pro-

15. Questa città non è stata ancora localizzata: per una esauriente discussione delle varie ipotesi vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 38-41. Si noti che questa città, come le due successive, viene definita «città popolosa», espressione standardizzata che, come abbiamo visto (cfr. *supra*, n. 8), indica un agglomerato di modeste dimensioni.

16. Le feste Licee, di antichissima origine, venivano celebrate in onore di Zeus Liceo sull'omonimo monte dell'Arcadia.

17. Prima delle gare, gli atleti si ungevano il corpo con olio, che finiva per impastarsi con il sudore e con la polvere nel caso di cadute (frequentissime soprattutto nella lotta); per liberare la pelle da questa sorta di impasto si usavano dei raschietti, chiamati appunto strigili.

18. L'ubicazione di questa città, non ricordata altrove, è molto incerta; V. Manfredi, *op. cit.*, 42-47, ritiene probabile che possa trattarsi dell'attuale Ushak; ciò significa ammettere una deviazione verso nord che comporta un notevole allungamento del percorso, ma che si può agevolmente spiegare con la necessità, da parte di Ciro, di tenersi lontano dalla strada reale che collegava Sardi a Susa, ovviamente sorvegliatissima. Quanto alla Misia, si tratta, come è noto, di una vasta regione dell'Asia Minore a nord della Lidia.

ἐξελαύνει σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας τριάκοντα εἰς Καΰστρου πεδίον[19], πόλιν οἰκουμένην. Ἐνταῦθ' ἔμεινεν ἡμέρας πέντε· καὶ τοῖς στρατιώταις ὠφείλετο μισθὸς πλέον ἢ τριῶν μηνῶν, καὶ πολλάκις ἰόντες ἐπὶ τὰς θύρας ἀπῄτουν. Ὁ δὲ ἐλπίδας λέγων διῆγε καὶ δῆλος ἦν ἀνιώμενος· οὐ γὰρ ἦν πρὸς τοῦ Κύρου τρόπου ἔχοντα μὴ ἀποδιδόναι. [12] Ἐνταῦθα ἀφικνεῖται Ἐπύαξα ἡ Συεννέσιος γυνὴ τοῦ Κιλίκων βασιλέως[20] παρὰ Κῦρον· καὶ ἐλέγετο Κύρῳ δοῦναι χρήματα πολλά. Τῇ δ' οὖν στρατιᾷ τότε ἀπέδωκε Κῦρος μισθὸν τεττάρων μηνῶν. Εἶχε δὲ ἡ Κίλισσα [καὶ] φυλακὴν περὶ αὐτὴν Κίλικας καὶ Ἀσπενδίους[21]· ἐλέγετο δὲ καὶ συγγενέσθαι Κῦρον τῇ Κιλίσσῃ[22]. [13] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα εἰς Θύμβριον[23], πόλιν οἰκουμένην. Ἐνταῦθα ἦν παρὰ τὴν ὁδὸν κρήνη ἡ Μίδου καλουμένη τοῦ Φρυγῶν βασιλέως, ἐφ' ᾗ λέγεται Μίδας τὸν Σάτυρον θηρεῦσαι οἴνῳ κεράσας αὐτήν[24]. [14] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα εἰς Τυριάειον[25], πόλιν οἰκουμένην. Ἐνταῦθα ἔμεινεν ἡμέρας τρεῖς. Καὶ λέγεται δεηθῆναι ἡ Κίλισσα Κύρου ἐπιδεῖξαι τὸ στράτευμα αὐτῇ· βουλόμενος οὖν ἐπιδεῖξαι ἐξέτασιν ποιεῖται ἐν τῷ πεδίῳ τῶν Ἑλλήνων καὶ τῶν βαρβάρων. [15] Ἐκέλευσε δὲ τοὺς Ἕλληνας ὡς νόμος αὐτοῖς εἰς μάχην οὕτω ταχθῆναι καὶ στῆναι, συντάξαι δ' ἕκαστον τοὺς ἑαυτοῦ. Ἐτάχθησαν οὖν ἐπὶ τεττάρων· εἶχε δὲ τὸ μὲν δεξιὸν Μένων καὶ οἱ σὺν αὐτῷ, τὸ δὲ εὐώνυμον Κλέαρχος καὶ οἱ ἐκείνου, τὸ δὲ μέσον οἱ ἄλλοι στρατηγοί. [16] Ἐθεώρει οὖν ὁ Κῦρος πρῶτον μὲν τοὺς βαρβάρους· οἱ δὲ παρήλαυνον τεταγμένοι κατ' ἴλας καὶ κατὰ τάξεις· εἶτα δὲ τοὺς Ἕλληνας, παρελαύνων ἐφ' ἅρματος καὶ ἡ

19. Il Caistro (cfr. Erodoto, V, 100) è un fiume della Lidia, l'attuale Akar çay, mentre Piana del Caistro, non nota da altre fonti, è l'odierna Çay (cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 48). Per un toponimo di analoga formazione cfr. VII, 8, 8, dove compare una località denominata Piana del Caico.

20. In realtà Senofonte, come già Erodoto (I, 74, 3; V, 118, 2; VII, 98, 1), ha preso per un nome proprio quello che era un titolo dei re della Cilicia, una vasta regione situata nella parte meridionale della penisola anatolica, a est della Panfilia. Secondo Erodoto, III, 90, 3, la Cilicia costituiva il quarto distretto dell'impero persiano; in effetti il sovrano della Cilicia, pur conservando una certa autonomia (ad es. godeva del diritto di battere moneta), era tributario e vassallo del re di Persia, fungendo in sostanza da satrapo della Cilicia: cfr. VII, 8, 25.

21. Abitanti di Aspendo, città della Panfilia, una regione costiera della parte meridionale della penisola anatolica.

segue per trenta parasanghe fino a Piana del Caistro[19], città popolosa, dove si trattenne cinque giorni; ai soldati doveva più di tre mesi di paga ed essi più volte si recarono da lui a reclamarla. Ciro guadagnava tempo con promesse, ma era chiaro che si trovava in difficoltà: infatti non era nel suo carattere avere e non dare. [12] Là lo raggiunse Epiassa, moglie di Siennesi re dei Cilici[20], la quale, a quanto si diceva, gli portò molto denaro. Allora Ciro distribuì all'esercito la paga di quattro mesi. La donna aveva con sé una guardia del corpo di Cilici e di Aspendi[21]; e correva voce che Ciro avesse una relazione con lei[22]. [13] Quindi, in due tappe, Ciro percorre dieci parasanghe fino a Timbrio[23], città popolosa. Lungo la strada c'era la fontana detta di Mida, re dei Frigi, presso la quale, si narra, Mida catturò il Satiro, mescolando del vino alle sue acque[24]. [14] Da lì, in due tappe, Ciro avanza di dieci parasanghe fino a Tirieo[25], città popolosa, dove si fermò tre giorni. La regina dei Cilici, a quanto si racconta, lo pregò di mostrarle l'esercito: Ciro, per soddisfare questa richiesta, passò in rassegna nella pianura le truppe greche e barbare. [15] Ordinò ai Greci di schierarsi come erano soliti fare in vista di una battaglia e di mantenere la propria posizione, e ingiunse a ciascun comandante di disporre i propri uomini in ordine di combattimento. I Greci si schierarono su quattro file di profondità: l'ala destra la occuparono Menone e i suoi uomini, l'ala sinistra Clearco e i suoi soldati, il centro gli altri strateghi. [16] Ciro passò in rassegna prima i barbari, che sfilarono divisi per squadroni e compagnie, poi i Greci, passando accanto a loro sopra un carro, mentre la regina stava su una

22. Senofonte ama riferire le voci e questa poi si accorda con il suo gusto per il romanzesco e, quasi, per il pettegolezzo (cfr. anche II, 6, 28, dove si sofferma sugli amanti di Menone); in effetti è probabile che da un lato Siennesi avesse preso delle misure contro Ciro (cfr. *infra*, I, 2, 21), dall'altro tentasse di ingraziarselo mandando a incontrarlo sua moglie con una grossa cifra di denaro.

23. Quasi certamente l'attuale Akshehir.

24. Cfr. Erodoto, VIII, 138, 2-3 (dove in luogo del Satiro, compare il Sileno, anch'esso legato al culto dionisiaco), il quale localizza invece la mitica fonte di Mida in Macedonia. Quanto alla fonte a cui qui allude Senofonte, dovrebbe trattarsi della fonte oggi chiamata di Ulupinar: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 50-54.

25. L'odierna Ilgin.

Κίλισσα ἐφ' ἁρμαμάξης[26]. Εἶχον δὲ πάντες κράνη χαλκᾶ καὶ χιτῶνας φοινικοῦς καὶ κνημῖδας καὶ τὰς ἀσπίδας ἐκκεκαλυμμένας. [17] Ἐπειδὴ δὲ πάντας παρήλασε, στήσας τὸ ἅρμα πρὸ τῆς φάλαγγος μέσης, πέμψας Πίγρητα τὸν ἑρμηνέα παρὰ τοὺς στρατηγοὺς τῶν Ἑλλήνων ἐκέλευσε προβαλέσθαι τὰ ὅπλα καὶ ἐπιχωρῆσαι ὅλην τὴν φάλαγγα. Οἱ δὲ ταῦτα προεῖπαν τοῖς στρατιώταις· καὶ ἐπεὶ ἐσάλπιξε, προβαλόμενοι τὰ ὅπλα ἐπῆσαν. Ἐκ δὲ τούτου θᾶττον προϊόντων σὺν κραυγῇ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου δρόμος ἐγένετο τοῖς στρατιώταις ἐπὶ τὰς σκηνάς, τῶν δὲ βαρβάρων φόβος πολύς, [18] καὶ ἥ τε Κίλισσα ἔφυγεν ἐπὶ τῆς ἁρμαμάξης καὶ οἱ ἐκ τῆς ἀγορᾶς καταλιπόντες τὰ ὤνια ἔφυγον· οἱ δὲ Ἕλληνες σὺν γέλωτι ἐπὶ τὰς σκηνὰς ἦλθον. Ἡ δὲ Κίλισσα ἰδοῦσα τὴν λαμπρότητα καὶ τὴν τάξιν τοῦ στρατεύματος ἐθαύμασε. Κῦρος δὲ ἥσθη τὸν ἐκ τῶν Ἑλλήνων εἰς τοὺς βαρβάρους φόβον ἰδών[27]. [19] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας εἴκοσιν εἰς Ἰκόνιον[28], τῆς Φρυγίας πόλιν ἐσχάτην. Ἐνταῦθα ἔμεινε τρεῖς ἡμέρας. Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει διὰ τῆς Λυκαονίας[29] σταθμοὺς πέντε παρασάγγας τριάκοντα. Ταύτην τὴν χώραν ἐπέτρεψε διαρπάσαι τοῖς Ἕλλησιν ὡς πολεμίαν οὖσαν. [20] Ἐντεῦθεν Κῦρος τὴν Κίλισσαν εἰς τὴν Κιλικίαν ἀποπέμπει τὴν ταχίστην ὁδόν· καὶ συνέπεμψεν αὐτῇ στρατιώτας οὓς Μένων εἶχε καὶ αὐτόν. Κῦρος δὲ μετὰ τῶν ἄλλων ἐξελαύνει διὰ Καππαδοκίας[30] σταθμοὺς τέτταρας παρασάγγας εἴκοσι καὶ πέντε πρὸς Δάνα[31], πόλιν οἰκουμένην, μεγάλην καὶ εὐδαίμονα. Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· ἐν ᾧ Κῦρος ἀπέκτεινεν ἄνδρα Πέρσην Μεγαφέρνη, φοινικιστὴν βασίλειον[32], καὶ ἕτερόν τινα τῶν ὑπάρχων δυνάστην, αἰτιασάμενος ἐπιβουλεύειν αὐτῷ. [21] Ἐντεῦθεν ἐπειρῶντο εἰσβάλλειν εἰς τὴν Κιλικίαν· ἡ δὲ εἰσβολὴ ἦν

26. Così ho tradotto il termine ἁρμάμαξα (già attestato in Erodoto, VII, 41, 1 e 83, 2), che indicava appunto un carro a quattro ruote, coperto, spesso usato per i viaggi delle donne (cfr. *infra*, I, 2, 18; *Cyr.*, III, 1, 8 e 40; IV, 3, 1; VI, 3, 8 e 30; VI, 4, 11; VII, 1, 22 e 3, 4).

27. Non soltanto perché è di buon auspicio in vista dello scontro con l'esercito di Artaserse, ma anche perché dimostra la superiorità dei Greci all'interno del suo stesso campo: Senofonte infatti presenta al lettore un Ciro che nutre più fiducia nei mercenari Greci che nelle truppe barbare (cfr. *infra*, I, 7, 3-4 e n. 2), nei confronti delle quali rivela una disincantata diffidenza (cfr. *infra*, I, 5, 16).

28. L'odierna Konya.

29. Regione situata all'interno dell'Asia Minore, a nord della Cilicia e a sud della Frigia.

carrozza da viaggio[26]. Tutti portavano elmi di bronzo, tuniche rosse, schinieri e scudi senza fodero. [17] Terminata la rassegna, Ciro fermò il suo carro davanti al centro della falange e inviò il suo interprete Pigrete presso gli strateghi dei Greci per ordinare che l'intera falange andasse all'attacco protendendo le armi. Gli strateghi comunicarono l'ordine ai soldati: non appena squillò la tromba, essi avanzarono con le armi protese. Quindi si mossero più rapidamente, levando grandi grida, e spontaneamente si misero a correre verso le tende, provocando il panico tra i barbari. [18] La regina dei Cilici fuggì con la sua carrozza, e i venditori del mercato, abbandonando le loro mercanzie, scapparono anche loro; i Greci invece arrivarono alla tende ridendo. La regina dei Cilici rimase piena di meraviglia per lo splendore e per l'organizzazione dell'esercito e Ciro fu ben contento di vedere il terrore che i Greci avevano suscitato nei barbari[27]. [19] Quindi Ciro, in tre tappe, percorre venti parasanghe fino a Iconio[28], ultima città della Frigia, dove rimase tre giorni. Da lì, attraverso la Licaonia[29], prosegue in cinque tappe per trenta parasanghe: permise ai Greci di saccheggiare il territorio, in quanto nemico. [20] Poi rimanda la regina in Cilicia per la via più breve, assegnandole come scorta Menone e i suoi uomini. Con il resto dell'armata si spinge attraverso la Cappadocia[30], in quattro tappe per venti parasanghe, fino a Dana[31], una città popolosa, grande e ricca, dove restò tre giorni. Là mise a morte un Persiano di nome Megaferne, funzionario del re[32] e un altro dignitario, accusandoli di complottare contro di lui. [21] Da lì tentarono di penetrare in Cilicia, ma la via d'accesso era costituita

30. Regione dell'Asia Minore situata a est del fiume Alis (attuale Kizil-Irmak) e a nord della Cilicia: si estendeva dalla catena del Tauro fino al Mar Nero.

31. La Tyana dei Romani, nei pressi dell'attuale Kemer hissar (cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 65-66 e n. 129).

32. Traduzione approssimativa e volutamente generica di un termine, φοινικιστής, che non è attestato altrove, ma che è etimologicamente connesso a φοῖνιξ; secondo lo scoliasta del codice F indicherebbe uno scriba che scriveva usando il minio, che è appunto di color rosso porpora; alcuni studiosi hanno pensato invece all'ispettore dei tintori del re, altri al fornitore di porpora della real casa oppure a colui che portava lo stendardo di porpora del re oppure ancora, più in generale, a un dignitario che aveva diritto a vestirsi di porpora (per un esame più dettagliato delle varie ipotesi si rinvia a P. Masqueray, *op. cit.*, I, 160-161).

ὁδὸς ἁμαξιτὸς ὀρθία ἰσχυρῶς καὶ ἀμήχανος εἰσελθεῖν στρατεύματι, εἴ τις ἐκώλυεν[33]. Ἐλέγετο δὲ καὶ Συέννεσις εἶναι ἐπὶ τῶν ἄκρων φυλάττων τὴν εἰσβολήν· διὸ ἔμειναν ἡμέραν ἐν τῷ πεδίῳ. Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἧκεν ἄγγελος λέγων ὅτι λελοιπὼς εἴη Συέννεσις τὰ ἄκρα, ἐπεὶ ᾔσθετο τό τε Μένωνος στράτευμα ὅτι ἤδη ἐν Κιλικίᾳ εἴη εἴσω τῶν ὀρέων, καὶ ὅτι τριήρεις ἤκουε περιπλεούσας ἀπ' Ἰωνίας εἰς Κιλικίαν Τάμων ἔχοντα τὰς Λακεδαιμονίων καὶ αὐτοῦ Κύρου[34]. [22] Κῦρος δ' οὖν ἀνέβη ἐπὶ τὰ ὄρη οὐδενὸς κωλύοντος, καὶ εἶδε τὰς σκηνὰς οὗ οἱ Κίλικες ἐφύλαττον. Ἐντεῦθεν δὲ κατέβαινεν εἰς πεδίον μέγα καὶ καλὸν καὶ ἐπίρρυτον, [καὶ] δένδρων παντοδαπῶν σύμπλεων καὶ ἀμπέλων· πολὺ δὲ καὶ σήσαμον καὶ μελίνην καὶ κέγχρον καὶ πυροὺς καὶ κριθὰς φέρει. Ὄρος δ' αὐτὸ περιέχει ὀχυρὸν καὶ ὑψηλὸν πάντῃ ἐκ θαλάττης εἰς θάλατταν.

[23] Καταβὰς δὲ διὰ τούτου τοῦ πεδίου ἤλασε σταθμοὺς τέτταρας παρασάγγας πέντε καὶ εἴκοσιν εἰς Ταρσούς[35], τῆς Κιλικίας πόλιν μεγάλην καὶ εὐδαίμονα. Ἐνταῦθα ἦσαν τὰ Συεννέσιος βασίλεια [τοῦ Κιλίκων βασιλέως]· διὰ μέσου δὲ τῆς πόλεως ῥεῖ ποταμὸς Κύδνος ὄνομα[36], εὖρος δύο πλέθρων. [24] Ταύτην τὴν πόλιν ἐξέλιπον οἱ ἐνοικοῦντες μετὰ Συεννέσιος εἰς χωρίον ὀχυρὸν ἐπὶ τὰ ὄρη πλὴν οἱ τὰ καπηλεῖα ἔχοντες· ἔμειναν δὲ καὶ οἱ παρὰ τὴν θάλατταν οἰκοῦντες ἐν Σόλοις καὶ ἐν Ἰσσοῖς[37]. [25] Ἐπύαξα δὲ ἡ Συεννέσιος γυνὴ προτέρα Κύρου πέντε ἡμέραις εἰς Ταρσοὺς ἀφίκετο· ἐν δὲ τῇ ὑπερβολῇ τῶν ὀρέων τῇ εἰς τὸ πεδίον δύο λόχοι τοῦ Μένωνος στρατεύματος ἀπώλοντο· οἱ μὲν ἔφασαν ἁρπάζοντάς τι κατακοπῆναι ὑπὸ τῶν Κιλίκων, οἱ δὲ ὑπολειφθέντας καὶ οὐ δυναμένους εὑρεῖν τὸ ἄλλο στράτευμα

33. Si tratta del passo denominato Porte Cilicie (oggi Gülek Boghaz), una strettoia che si apre nella catena del Tauro a un'altitudine di 1053 m: attualmente il passo ha una larghezza media di una ventina di metri, in quanto è stato ampliato nel 1821 da Ibrahim Pascià, che fece sbancare la parete occidentale (su quella orientale è ancora visibile l'iscrizione detta di Alessandro, ma che in realtà è da attribuirsi a Giuliano l'Apostata). Le porte Cilicie vengono descritte anche da Diodoro Siculo, XIV, 20, 1, che parla inoltre di porte e di fortificazioni costruite dalla mano dell'uomo, alle quali invece Senofonte non fa alcun cenno (più avanti invece descriverà dettagliatamente le fortificazioni delle porte della Cilicia e della Siria: cfr. *infra*, I, 4, 4), mentre Curzio Rufo, III, 4, 2, addirittura precisa che, sebbene gli abitanti del luogo chiamino il passo «Porte», questo nome non va inteso in senso letterale, cioè come porte costruite dall'uomo, ma sta semplicemente a indicare uno strettissimo passaggio. Del resto la descrizione di Diodoro, a differenza di quella di Senofonte, non è frutto di una conoscenza personale del luogo: è quindi probabile che Diodoro abbia frainteso una fonte

da una strada carrozzabile terribilmente ripida e non transitabile per un esercito, se solo avesse incontrato un minimo di resistenza[33]. Si diceva anche che Siennesi si trovasse sulle alture per controllare il passo. Perciò si fermarono un giorno nella pianura. Ma l'indomani giunse un messaggero ad annunciare che Siennesi aveva abbandonato le alture, perché aveva saputo che il contingente di Menone si trovava già in Cilicia, oltre i monti, e aveva appreso che Tamo, al comando di triremi di Sparta e dello stesso Ciro, era in viaggio dalla Ionia verso la Cilicia[34]. [22] Ciro dunque riuscì a salire sui monti senza incontrare nessuna resistenza e vide le tende dove i Cilici avevano montato la guardia. Quindi discese in una pianura ampia, bella e ricca d'acqua, piena di alberi di ogni specie e di viti; produce molto sesamo e miglio e panìco e frumento e orzo. La circonda tutto intorno una catena di montagne impervie ed elevate, che si estende fino al mare da entrambe le parti. [23] Disceso a valle, attraverso questa pianura Ciro si inoltrò, in quattro tappe per venticinque parasanghe, fino a Tarso[35], città della Cilicia grande e ricca, dove sorgeva la reggia di Siennesi [re dei Cilici]. Nel mezzo della città scorre un fiume chiamato Cidno[36], largo due pletri. [24] Gli abitanti, tranne i bottegai, avevano abbandonato la città insieme a Siennesi, rifugiandosi sui monti in una località fortificata; erano rimasti, inoltre, quelli che abitavano a Soli e a Isso, sulla costa[37]. [25] Epiassa, moglie di Siennesi, era arrivata a Tarso cinque giorni prima di Ciro. Mentre attraversavano le montagne per scendere verso la pianura, perirono due compagnie del contingente di Menone: alcuni dicevano che erano stati trucidati dai Cilici mentre si davano al saccheggio, altri invece che erano rimasti indietro e, non riuscendo a ritrovare il resto

precedente, lasciandosi forse prendere la mano dal gusto dell'esagerazione. Su tutta la questione vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 73-77 (e la relativa, ottima documentazione fotografica).

34. Vedi *infra*, I, 4, 2.

35. Capitale della Cilicia, non lontana dalla costa.

36. L'odierno Tarsous çay.

37. Importanti città costiere della Cilicia, la prima (attuale Mezetli) situata vicino a Tarso, la seconda, non ancora localizzata con precisione, in fondo al golfo di Alessandretta (vedi anche *infra*, I, 4, 1).

οὐδὲ τὰς ὁδοὺς εἶτα πλανωμένους ἀπολέσθαι· ἦσαν δ' οὖν οὗτοι ἑκατὸν ὁπλῖται. [26] Οἱ δ' ἄλλοι ἐπεὶ ἧκον, τήν τε πόλιν τοὺς Ταρσοὺς διήρπασαν, διὰ τὸν ὄλεθρον τῶν συστρατιωτῶν ὀργιζόμενοι, καὶ τὰ βασίλεια τὰ ἐν αὐτῇ. Κῦρος δὲ ἐπεὶ εἰσήλασεν εἰς τὴν πόλιν, μετεπέμπετο τὸν Συέννεσιν πρὸς ἑαυτόν· ὁ δ' οὔτε πρότερον οὐδενί πω κρείττονι ἑαυτοῦ εἰς χεῖρας ἐλθεῖν ἔφη οὔτε τότε Κύρῳ ἰέναι ἤθελε, πρὶν ἡ γυνὴ αὐτὸν ἔπεισε καὶ πίστεις ἔλαβε[38]. [27] Μετὰ δὲ ταῦτα ἐπεὶ συνεγένοντο ἀλλήλοις, Συέννεσις μὲν ἔδωκε Κύρῳ χρήματα πολλὰ εἰς τὴν στρατιάν, Κῦρος δὲ ἐκείνῳ δῶρα ἃ νομίζεται παρὰ βασιλεῖ τίμια, ἵππον χρυσοχάλινον καὶ στρεπτὸν χρυσοῦν καὶ ψέλια καὶ ἀκινάκην χρυσοῦν καὶ στολὴν Περσικήν[39], καὶ τὴν χώραν μηκέτι ἁρπάζεσθαι, τὰ δὲ ἡρπασμένα ἀνδράποδα, ἤν που ἐντυγχάνωσιν, ἀπολαμβάνειν.

[3, 1] Ἐνταῦθα ἔμεινε Κῦρος καὶ ἡ στρατιὰ ἡμέρας εἴκοσιν· οἱ γὰρ στρατιῶται οὐκ ἔφασαν ἰέναι τοῦ πρόσω· ὑπώπτευον γὰρ ἤδη ἐπὶ βασιλέα ἰέναι· μισθωθῆναι δὲ οὐκ ἐπὶ τούτῳ ἔφασαν[1]. Πρῶτος δὲ Κλέαρχος τοὺς αὐτοῦ στρατιώτας ἐβιάζετο ἰέναι· οἱ δὲ αὐτόν τε ἔβαλλον καὶ τὰ ὑποζύγια τὰ ἐκείνου, ἐπεὶ ἄρξαιντο προϊέναι. [2] Κλέαρχος δὲ τότε μὲν μικρὸν ἐξέφυγε μὴ καταπετρωθῆναι[2], ὕστερον δ' ἐπεὶ ἔγνω ὅτι οὐ δυνήσεται βιάσασθαι, συνήγαγεν ἐκκλησίαν τῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν. Καὶ πρῶτον μὲν ἐδάκρυε πολὺν χρόνον[3] ἑστώς· οἱ δὲ ὁρῶντες ἐθαύμαζον καὶ

38. Siennesi viene presentato da Senofonte come un uomo vile e debole, succube di sua moglie (e di una moglie infedele, per di più: cfr. *supra*, I, 2, 12); in realtà, come abbiamo già rilevato (vedi *supra*, n. 22), non è improbabile che si tratti di un'immagine deformata o almeno parziale; del resto, in Diodoro Siculo, XIV, 20, 3, il re di Cilicia, lungi dall'apparire un uomo inetto e ingenuo, si distingue per la sua cinica astuzia: stringe alleanza con Ciro e gli fornisce un contigente comandato dal figlio, ma contemporaneamente invia l'altro figlio da Artaserse per giustificare la propria condotta, asserendo di essere stato costretto ad allearsi con Ciro, ma garantendo che, appena se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe abbandonato Ciro per combattere al fianco del re.

39. Questa veste persiana, στολὴ Περσικὴ, è molto probabilmente quella che Erodoto, III, 84, 1, chiama veste meda, ἐσθὴς Μεδικὴ, cioè un abito da cerimonia che dalla corte dei re della Media passò in seguito a quella degli Achemenidi; quanto al pugnale, si tratta propriamente di un *acinace*, cioè di una spada corta e diritta, a doppio taglio, diffusa tra i Persiani. I doni che Ciro offre a Siennesi sono, come nota puntualmente Senofonte, i tipici doni dei sovrani di Persia (Ciro, evidentemente, si comporta come se fosse già re): vedi *Cyr.*, VIII, 2, 8.

dell'esercito né la strada, avevano vagato a lungo ed erano morti: si trattava di cento opliti. [26] Gli altri, appena arrivati, furiosi per la perdita dei loro compagni, si misero a saccheggiare la città di Tarso e la reggia. Ciro, allorché entrò nella città, mandò a chiamare Siennesi. Questi rispose che in passato non era mai caduto nelle mani di qualcuno più potente di lui e si rifiutò di recarsi da Ciro, finché sua moglie non lo persuase e non ricevette delle garanzie[38]. [27] In seguito, quando si incontrarono, Siennesi consegnò a Ciro una grossa somma di denaro per l'esercito, mentre Ciro contraccambiò con quei doni che il re è solito fare in segno di onore: un cavallo dal morso d'oro, una collana d'oro, braccialetti e un pugnale d'oro, nonché una veste persiana[39]; promise poi di non saccheggiare più il suo territorio e gli concesse di riprendersi gli schiavi razziati, dovunque si fosse imbattuto in loro.

[3, 1] A Tarso Ciro e il suo esercito si fermarono venti giorni, perché i soldati si rifiutavano di proseguire: infatti ormai nutrivano il sospetto che la spedizione fosse diretta contro il re e sostenevano di non essere stati arruolati a questo scopo[1]. Per primo Clearco cercò con la forza di costringere i suoi uomini a riprendere la marcia: ma non appena lui e le sue bestie da soma cominciarono ad avviarsi, i soldati li presero a sassate. [2] Poco mancò che quella volta Clearco finisse lapidato[2]; poi, quando si rese conto che con la forza non avrebbe ottenuto nulla, riunì in assemblea i propri uomini. Dapprima pianse a lungo[3], rimanendo in piedi davanti a loro; ed essi, di fronte a tale spettacolo, restarono attoniti e in si-

3. 1. In effetti, una volta giunti a Tarso, i soldati non potevano certo credere che l'obiettivo della spedizione fossero i Pisidi, dal cui territorio erano ormai molto lontani.

2. Più grave ancora la situazione nella versione di Diodoro Siculo, XIV, 20, 4-5, il quale parla di un vero e proprio ammutinamento, in cui gli strateghi, accusati di essere da sempre al corrente delle vere intenzioni di Ciro, rischiano di venire linciati tutti quanti.

3. Le lacrime di Clearco potrebbero sembrare incongrue rispetto al ritratto che Senofonte ne dà in II, 6, 1-15, dove Clearco appare un uomo amante della guerra in sé e per sé, duro e spietato come comandante; in realtà si tratta di un abile espediente, volto da un lato a stupire, dall'altro a colpevolizzare i soldati: il pianto di Clearco costituisce quindi un efficace prologo al suo discorso.

ἐσιώπων· [3] εἶτα δὲ ἔλεξε τοιάδε. Ἄνδρες στρατιῶται, μὴ θαυμάζετε ὅτι χαλεπῶς φέρω τοῖς παροῦσι πράγμασιν. Ἐμοὶ γὰρ ξένος Κῦρος ἐγένετο καί με φεύγοντα ἐκ τῆς πατρίδος τά τε ἄλλα ἐτίμησε καὶ μυρίους ἔδωκε δαρεικούς· οὓς ἐγὼ λαβὼν οὐκ εἰς τὸ ἴδιον κατεθέμην ἐμοὶ οὐδὲ καθηδυπάθησα, ἀλλ' εἰς ὑμᾶς ἐδαπάνων. [4] Καὶ πρῶτον μὲν πρὸς τοὺς Θρᾷκας ἐπολέμησα, καὶ ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἐτιμωρούμην μεθ' ὑμῶν, ἐκ τῆς Χερρονήσου αὐτοὺς ἐξελαύνων βουλομένους ἀφαιρεῖσθαι τοὺς ἐνοικοῦντας Ἕλληνας τὴν γῆν. Ἐπειδὴ δὲ Κῦρος ἐκάλει, λαβὼν ὑμᾶς ἐπορευόμην, ἵνα εἴ τι δέοιτο ὠφελοίην αὐτὸν ἀνθ' ὧν εὖ ἔπαθον ὑπ' ἐκείνου. [5] Ἐπεὶ δὲ ὑμεῖς οὐ βούλεσθε συμπορεύεσθαι, ἀνάγκη δή μοι ἢ ὑμᾶς προδόντα τῇ Κύρου φιλίᾳ χρῆσθαι ἢ πρὸς ἐκεῖνον ψευσάμενον μεθ' ὑμῶν εἶναι. Εἰ μὲν δὴ δίκαια ποίησω οὐκ οἶδα, αἱρήσομαι δ' οὖν ὑμᾶς καὶ σὺν ὑμῖν ὅ τι ἂν δέῃ πείσομαι. Καὶ οὔποτε ἐρεῖ οὐδεὶς ὡς ἐγὼ Ἕλληνας ἀγαγὼν εἰς τοὺς βαρβάρους, προδοὺς τοὺς Ἕλληνας τὴν τῶν βαρβάρων φιλίαν εἱλόμην[4], [6] ἀλλ' ἐπεὶ ὑμεῖς ἐμοὶ οὐκ ἐθέλετε πείθεσθαι οὐδὲ ἕπεσθαι, ἐγὼ σὺν ὑμῖν ἕψομαι καὶ ὅ τι ἂν δέῃ πείσομαι. Νομίζω γὰρ ὑμᾶς ἐμοὶ εἶναι καὶ πατρίδα καὶ φίλους καὶ συμμάχους, καὶ σὺν ὑμῖν μὲν ἂν οἶμαι εἶναι τίμιος ὅπου ἂν ὦ, ὑμῶν δὲ ἔρημος ὢν οὐκ ἂν ἱκανὸς εἶναι οἶμαι οὔτ' ἂν φίλον ὠφελῆσαι οὔτ' ἂν ἐχθρὸν ἀλέξασθαι. Ὡς ἐμοῦ οὖν ἰόντος ὅπῃ ἂν καὶ ὑμεῖς οὕτω τὴν γνώμην ἔχετε. [7] Ταῦτα εἶπεν· οἱ δὲ στρατιῶται οἵ τε αὐτοῦ ἐκείνου καὶ οἱ ἄλλοι ταῦτα ἀκούσαντες ὅτι οὐ φαίη παρὰ βασιλέα πορεύεσθαι ἐπῄνεσαν· παρὰ δὲ Ξενίου καὶ Πασίωνος πλείους ἢ δισχίλιοι λαβόντες τὰ ὅπλα καὶ τὰ σκευοφόρα ἐστρατοπεδεύσαντο παρὰ Κλεάρχῳ. [8] Κῦρος δὲ τούτοις ἀπορῶν τε καὶ λυπούμενος μετεπέμπετο τὸν Κλέαρχον· ὁ δὲ ἰέναι μὲν οὐκ ἤθελε, λάθρᾳ δὲ τῶν στρατιωτῶν πέμπων αὐτῷ ἄγγελον ἔλεγε θαρρεῖν ὡς καταστησομένων τούτων εἰς τὸ δέον· μεταπέμπεσθαι δ' ἐκέλευεν αὐτόν· αὐτὸς δ' οὐκ ἔφη ἰέναι. [9] Μετὰ δὲ ταῦτα

4. È il punto culminante del discorso di Clearco: dopo aver enfatizzato la difficoltà della scelta che deve compiere, una scelta da «eroe tragico», la riduce, banalizzandola, alla scontata opposizione fra Greci e barbari, nell'ambito della quale la scelta diviene ovvia. In realtà, come ha rilevato giustamente S. W. Hirsch (*The Friendship of the Barbarians: Xenophon and the Persian Empire*, Hanover-London, 1985, 25), Clearco (che tra l'altro, secondo Senofonte, è l'unico a essere al corrente fin dall'inizio del vero obiettivo della spedizione: cfr. III, 1, 10) farà esattamente il contrario di quanto proclama: tradirà i Greci, preferendo l'amicizia del barbaro Ciro.

lenzio. [3] Quindi Clearco così parlò: «Non meravigliatevi, soldati, se sono addolorato per questa situazione. Io sono legato a Ciro da vincoli di ospitalità e, quando sono stato esiliato dalla mia patria, Ciro mi ha onorato in molti modi e, in particolare, mi ha donato diecimila darici: questo denaro l'ho preso e non l'ho depositato al sicuro per il mio personale interesse, né l'ho scialacquato per darmi alla bella vita, ma l'ho speso per voi. [4] Prima ho mosso guerra ai Traci e insieme a voi li ho puniti per il bene della Grecia, cacciandoli via dal Chersoneso mentre cercavano di strappare quel territorio ai Greci che vi erano stanziati. E quando Ciro mi ha chiamato, mi sono messo in marcia insieme a voi, per aiutarlo se aveva bisogno di qualcosa e ricambiare così i benefici ricevuti da lui. [5] Ma poiché voi rifiutate di seguirmi, non ho altra scelta: o tradire voi per rimanere amico di Ciro o mancare di parola a Ciro per restare con voi. Se prenderò la decisione giusta, non lo so: comunque sceglierò voi e con voi affronterò qualunque cosa si dovrà affrontare. Mai nessuno potrà dire che io, dopo aver condotto i Greci in mezzo ai barbari, li ho poi traditi preferendo l'amicizia dei barbari[4]. [6] Ma poiché voi non siete disposti a obbedirmi né a seguirmi, sarò io a seguire voi e ad affrontare qualunque cosa si dovrà affrontare. Io sono convinto che voi per me siete la patria, gli amici, i compagni d'armi; e con voi credo che sarò onorato dovunque mi trovi, mentre senza di voi non sarei in grado, penso, né di aiutare un amico né di difendermi da un nemico. Perciò siate certi che andrò dovunque andrete». [7] Così disse Clearco. I soldati, sia i suoi sia gli altri, avendo udito che non intendeva marciare contro il re, lo applaudirono. Più di duemila uomini delle truppe di Senia e di Pasione presero armi e bagagli e si accamparono vicino ai soldati di Clearco. [8] Preoccupato e addolorato per questa situazione, Ciro mandò a chiamare Clearco. Questi rifiutò di recarsi da lui ma, all'insaputa dei soldati, gli inviò un messaggero per esortarlo ad avere fiducia: le cose, a suo avviso, si sarebbero risolte nel modo migliore. Lo pregava inoltre di convocarlo ancora, e lo avvertiva che non sarebbe andato. [9] Quindi riunì i propri soldati, quelli

συναγαγὼν τούς θ' ἑαυτοῦ στρατιώτας καὶ τοὺς προσελθόντας αὐτῷ καὶ τῶν ἄλλων τὸν βουλόμενον, ἔλεξε τοιάδε. Ἄνδρες στρατιῶται, τὰ μὲν δὴ Κύρου δῆλον ὅτι οὕτως ἔχει πρὸς ἡμᾶς ὥσπερ τὰ ἡμέτερα πρὸς ἐκεῖνον· οὔτε γὰρ ἡμεῖς ἐκείνου ἔτι στρατιῶται, ἐπεί γε οὐ συνεπόμεθα αὐτῷ, οὔτε ἐκεῖνος ἔτι ἡμῖν μισθοδότης. [10] Ὅτι μέντοι ἀδικεῖσθαι νομίζει ὑφ' ἡμῶν οἶδα· ὥστε καὶ μεταπεμπομένου αὐτοῦ οὐκ ἐθέλω ἐλθεῖν, τὸ μὲν μέγιστον αἰσχυνόμενος ὅτι σύνοιδα ἐμαυτῷ πάντα ἐψευσμένος αὐτόν, ἔπειτα καὶ δεδιὼς μὴ λαβών με δίκην ἐπιθῇ ὧν νομίζει ὑπ' ἐμοῦ ἠδικῆσθαι. [11] Ἐμοὶ οὖν δοκεῖ οὐχ ὥρα εἶναι ἡμῖν καθεύδειν οὐδ' ἀμελεῖν ἡμῶν αὐτῶν, ἀλλὰ βουλεύεσθαι ὅ τι χρὴ ποιεῖν ἐκ τούτων. Καὶ ἕως τε μένομεν αὐτοῦ σκεπτέον μοι δοκεῖ εἶναι ὅπως ὡς ἀσφαλέστατα μενοῦμεν, εἴ τε ἤδη δοκεῖ ἀπιέναι, ὅπως ὡς ἀσφαλέστατα ἄπιμεν, καὶ ὅπως τὰ ἐπιτήδεια ἕξομεν· ἄνευ γὰρ τούτων οὔτε στρατηγοῦ οὔτε ἰδιώτου ὄφελος οὐδέν. [12] Ὁ δ' ἀνὴρ πολλοῦ μὲν ἄξιος φίλος ᾧ ἂν φίλος ᾖ, χαλεπώτατος δ' ἐχθρὸς ᾧ ἂν πολέμιος ᾖ, ἔχει δὲ δύναμιν καὶ πεζὴν καὶ ἱππικὴν καὶ ναυτικὴν ἣν πάντες ὁμοίως ὁρῶμέν τε καὶ ἐπιστάμεθα· καὶ γὰρ οὐδὲ πόρρω δοκοῦμέν μοι αὐτοῦ καθῆσθαι. Ὥστε ὥρα λέγειν ὅ τι τις γιγνώσκει ἄριστον εἶναι[5]. Ταῦτα εἰπὼν ἐπαύσατο. [13] Ἐκ δὲ τούτου ἀνίσταντο οἱ μὲν ἐκ τοῦ αὐτομάτου, λέξοντες ἃ ἐγίγνωσκον, οἱ δὲ καὶ ὑπ' ἐκείνου ἐγκέλευστοι, ἐπιδεικνύντες οἵα εἴη ἡ ἀπορία ἄνευ τῆς Κύρου γνώμης καὶ μένειν καὶ ἀπιέναι. [14] Εἷς δὲ δὴ εἶπε προσποιούμενος σπεύδειν ὡς τάχιστα πορεύεσθαι εἰς τὴν Ἑλλάδα στρατηγοὺς μὲν ἑλέσθαι ἄλλους ὡς τάχιστα, εἰ μὴ βούλεται Κλέαρχος ἀπάγειν· τὰ δ' ἐπιτήδει' ἀγοράζεσθαι (ἡ δ' ἀγορὰ ἦν ἐν τῷ βαρβαρικῷ στρατεύματι) καὶ συσκευάζεσθαι· ἐλθόντας δὲ Κῦρον αἰτεῖν πλοῖα, ὡς ἀποπλέοιεν· ἐὰν δὲ μὴ διδῷ ταῦτα, ἡγεμόνα αἰτεῖν Κῦρον ὅστις διὰ φιλίας τῆς χώρας ἀπάξει. Ἐὰν δὲ μηδὲ ἡγεμόνα διδῷ, συντάττεσθαι τὴν ταχίστην, πέμψαι δὲ καὶ προκαταληψομένους τὰ ἄκρα, ὅπως μὴ φθάσωσι μήτε Κῦρος μήτε οἱ Κίλικες καταλαβόντες, ὧν πολλοὺς καὶ πολλὰ χρήματα ἔχομεν ἀνηρπα-

5. Il secondo discorso di Clearco è molto abile nel mettere in luce, in modo pacato e pragmatico, quanto può indurre i soldati a desistere dal loro atteggiamento, e cioè le difficoltà a cui andranno inevitabilmente incontro rifiutando di seguire Ciro: dalle ristrettezze economiche ai rischi di rappresaglie da parte dello stesso Ciro.

che si erano aggiunti e chiunque altro volesse, e tenne loro il seguente discorso: «Soldati, è evidente che Ciro si comporta nei nostri confronti come noi ci comportiamo con lui: noi non siamo più i suoi soldati, dal momento che non lo seguiamo, e lui non ci paga più. [10] So bene che è convinto di essere trattato ingiustamente da noi; per questo, benché mi mandi a chiamare, non sono disposto a recarmi da lui, soprattutto perché mi vergogno, dato che sono consapevole di averlo deluso da tutti i punti di vista; in secondo luogo perché ho paura che mi faccia arrestare e mi faccia pagare i torti che ritiene di aver subìto da me. [11] Perciò mi sembra che per noi non sia il momento di dormire né di lasciarci andare, ma di decidere che cosa fare in queste circostanze. Finché restiamo qui, dobbiamo preoccuparci, a mio parere, di rimanerci nella massima sicurezza possibile; se invece decidiamo di partire, dobbiamo pensare a partire con altrettanta sicurezza e a procurarci i viveri: senza viveri infatti né un comandante né un soldato semplice è buono a nulla. [12] Quanto a Ciro, amico straordinario con gli amici, è un nemico terribile con i nemici; le forze di cui dispone — fanteria, cavalleria, flotta — sono sotto i nostri occhi e le conosciamo bene, dato che il nostro accampamento non è lontano, mi pare, dal suo. Pertanto, se qualcuno ha una buona idea, è il momento di esporla»[5]. Detto ciò, tacque. [13] A questo punto alcuni si alzarono spontaneamente per esprimere la propria opinione, mentre altri, su pressione di Clearco, mettevano in evidenza quali difficoltà avrebbe comportato sia restare sia partire senza il consenso di Ciro. [14] Uno di questi, fingendo di essere ansioso di tornare in Grecia al più presto, dichiarò che bisognava eleggere subito altri strateghi, se Clearco si rifiutava di condurli via, e comperare dei viveri (il mercato si trovava nell'accampamento dei barbari), e poi preparare i bagagli; infine occorreva recarsi da Ciro a chiedere delle navi per salpare. Se avesse rifiutato, bisognava chiedergli una guida che li riportasse indietro attraverso paesi amici; se non avesse concesso nemmeno una guida, dovevano disporsi subito in ordine di battaglia e inviare degli uomini a occupare le alture prima che le occupassero Ciro o i Cilici, ai quali, aggiunse, avevano razziato

κότες. Οὗτος μὲν δὴ τοιαῦτα εἶπε· μετὰ δὲ τοῦτον Κλέαρχος εἶπε τοσοῦτον. [15] Ὡς μὲν στρατηγήσοντα ἐμὲ ταύτην τὴν στρατηγίαν μηδεὶς ὑμῶν λεγέτω (πολλὰ γὰρ ἐνορῶ δι' ἃ ἐμοὶ τοῦτο οὐ ποιητέον), ὡς δὲ τῷ ἀνδρὶ ὃν ἂν ἕλησθε πείσομαι ᾗ δυνατὸν μάλιστα, ἵνα εἰδῆτε ὅτι καὶ ἄρχεσθαι ἐπίσταμαι ὥς τις καὶ ἄλλος μάλιστα ἀνθρώπων. [16] Μετὰ τοῦτον ἄλλος ἀνέστη, ἐπιδεικνὺς μὲν τὴν εὐήθειαν τοῦ τὰ πλοῖα αἰτεῖν κελεύοντος, ὥσπερ πάλιν τὸν στόλον Κύρου ποιουμένου, ἐπιδεικνὺς δὲ ὡς εὔηθες εἴη ἡγεμόνα αἰτεῖν παρὰ τούτου ᾧ λυμαινόμεθα τὴν πρᾶξιν. Εἰ δέ τοι καὶ τῷ ἡγεμόνι πιστεύσομεν ᾧ ἂν Κῦρος διδῷ, τί κωλύει καὶ τὰ ἄκρα ἡμῖν κελεύειν Κῦρον προκαταλαμβάνειν; [17] Ἐγὼ γὰρ ὀκνοίην μὲν ἂν εἰς τὰ πλοῖα ἐμβαίνειν ἃ ἡμῖν δοίη, μὴ ἡμᾶς αὐταῖς ταῖς τριήρεσι καταδύσῃ, φοβοίμην δ' ἂν τῷ ἡγεμόνι ᾧ δοίη ἕπεσθαι, μὴ ἡμᾶς ἀγάγῃ ὅθεν οὐκ ἔσται ἐξελθεῖν· βουλοίμην δ' ἂν ἄκοντος ἀπιὼν Κύρου λαθεῖν αὐτὸν ἀπελθών· ὃ οὐ δυνατόν ἐστιν. [18] Ἀλλ' ἐγώ φημι ταῦτα μὲν φλυαρίας εἶναι· δοκεῖ δέ μοι ἄνδρας ἐλθόντας πρὸς Κῦρον οἵτινες ἐπιτήδειοι σὺν Κλεάρχῳ ἐρωτᾶν ἐκεῖνον τί βούλεται ἡμῖν χρῆσθαι· κἂν μὲν ἡ πρᾶξις ᾖ παραπλησία οἵαπερ καὶ πρόσθεν ἐχρῆτο τοῖς ξένοις[6], ἕπεσθαι καὶ ἡμᾶς καὶ μὴ κακίους εἶναι τῶν πρόσθεν τούτῳ συναναβάντων· [19] ἐὰν δὲ μείζων ἡ πρᾶξις τῆς πρόσθεν φαίνηται καὶ ἐπιπονωτέρα καὶ ἐπικινδυνοτέρα, ἀξιοῦν ἢ πείσαντα ἡμᾶς ἄγειν ἢ πεισθέντα πρὸς φιλίαν ἀφιέναι· οὕτω γὰρ καὶ ἑπόμενοι ἂν φίλοι αὐτῷ πρόθυμοι ἑποίμεθα καὶ ἀπιόντες ἀσφαλῶς ἂν ἀπίοιμεν· ὅ τι δ' ἂν πρὸς ταῦτα λέγῃ ἀπαγγεῖλαι δεῦρο, ἡμᾶς δ' ἀκούσαντας πρὸς ταῦτα βουλεύεσθαι. [20] Ἔδοξε ταῦτα, καὶ ἄνδρας ἑλόμενοι σὺν Κλεάρχῳ πέμπουσιν οἳ ἠρώτων Κῦρον τὰ δόξαντα τῇ στρατιᾷ. Ὁ δ' ἀπεκρίνατο ὅτι ἀκούοι Ἀβροκόμαν[7] ἐχθρὸν ἄνδρα ἐπὶ τῷ Εὐφράτῃ ποταμῷ εἶναι, ἀπέχοντα δώδεκα σταθμούς· πρὸς

6. Si tratta del viaggio compiuto da Ciro, accompagnato appunto da trecento opliti greci, per recarsi dal padre morente: cfr. *supra*, I, 1, 1-2; *infra*, I, 4, 12.

7. Abrocoma era uno dei quattro comandanti dell'esercito di Artaserse ed era stanziato in Fenicia (cfr. *infra*, I, 4, 5 e 7, 12).

molti schiavi e molto bottino. Così parlò costui. Dopo di lui, Clearco si limitò ad aggiungere: [15] «Nessuno di voi mi proponga di assumere il comando di questa impresa: molti sono, a quanto vedo, i motivi per non accettarlo. Ma sappiate che obbedirò nel modo migliore possibile all'uomo che eleggerete, affinché vi rendiate conto che so anche eseguire gli ordini, come e più degli altri». [16] Dopo di lui, si alzò un altro, che denunciava l'assurdità di chi proponeva di chiedere le navi a Ciro, come se questi intendesse tornare indietro, e sottolineava quanto fosse assurdo domandare una guida all'uomo a cui stavano rovinando l'impresa. «E se ci fideremo» aggiunse «della guida che ci darà Ciro, che cosa ci impedisce di invitare lo stesso Ciro a occupare le alture per noi? [17] Per quanto mi riguarda, io esiterei a imbarcarmi sulle navi che potrebbe fornirci, per paura che ci faccia colare a picco con tutte le triremi; e avrei anche timore di seguire la guida che potrebbe assegnarci: non vorrei che ci conducesse in un luogo da cui non si potesse più uscire. Se partissi contro il volere di Ciro, preferirei partire a sua insaputa. Ma ciò non è possibile. [18] Anzi, affermo che queste proposte sono tutte sciocchezze. Mi sembra invece opportuno mandare da Ciro, con Clearco, alcuni di noi, gente capace, a domandargli per quale scopo intende utilizzarci; se l'impresa è dello stesso tipo di quella per la quale, in passato, ha già impiegato dei mercenari[6], seguiamolo anche noi e cerchiamo di essere non meno valorosi dei soldati che prima di noi l'hanno accompagnato nell'interno. [19] Se però l'impresa dovesse apparire più impegnativa, più faticosa e più rischiosa della precedente, cerchi di portarci con sé con la persuasione oppure si lasci persuadere a congedarci amichevolmente. In tal modo, se lo seguiremo, lo faremo da amici e con entusiasmo; se invece ce ne andremo, ciò avverrà in tutta sicurezza. Ci comunichi qui la sua risposta: quando l'avremo ascoltata, ci regoleremo di conseguenza». [20] La proposta fu approvata: scelsero alcuni uomini e insieme a Clearco li mandarono a rivolgere a Ciro le domande decise dall'esercito. Ciro rispose di aver appreso che Abrocoma[7], suo nemico, si trovava sulle rive dell'Eufrate, a dodici giorni di distanza; dichiarò che voleva marciare contro

τοῦτον οὖν ἔφη βούλεσθαι ἐλθεῖν· κἂν μὲν ᾖ ἐκεῖ, τὴν δίκην ἔφη χρῄζειν ἐπιθεῖναι αὐτῷ, ἢν δὲ φύγῃ, ἡμεῖς ἐκεῖ πρὸς ταῦτα βουλευσόμεθα. [21] Ἀκούσαντες δὲ ταῦτα οἱ αἱρετοὶ ἀπαγγέλλουσι τοῖς στρατιώταις· τοῖς δὲ ὑποψία μὲν ἦν ὅτι ἄγει πρὸς βασιλέα, ὅμως δὲ ἐδόκει ἕπεσθαι. Προσαιτοῦσι δὲ μισθόν· ὁ δὲ Κῦρος ὑπισχνεῖται ἡμιόλιον πᾶσι δώσειν οὗ πρότερον ἔφερον, ἀντὶ δαρεικοῦ τρία ἡμιδαρεικὰ τοῦ μηνὸς τῷ στρατιώτῃ· ὅτι δὲ ἐπὶ βασιλέα ἄγοι οὐδὲ ἐνταῦθα ἤκουσεν οὐδεὶς ἔν γε τῷ φανερῷ.

[4, 1] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα ἐπὶ τὸν Ψάρον ποταμόν, οὗ ἦν τὸ εὖρος τρία πλέθρα. Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμὸν ἕνα παρασάγγας πέντε ἐπὶ τὸν Πύραμον ποταμόν, οὗ τὸ εὖρος στάδιον[1]. Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς δύο παρασάγγας πεντεκαίδεκα εἰς Ἰσσούς, τῆς Κιλικίας ἐσχάτην πόλιν ἐπὶ τῇ θαλάττῃ οἰκουμένην, μεγάλην καὶ εὐδαίμονα. [2] Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· καὶ Κύρῳ παρῆσαν αἱ ἐκ Πελοποννήσου νῆες τριάκοντα καὶ πέντε καὶ ἐπ' αὐταῖς ναύαρχος Πυθαγόρας Λακεδαιμόνιος[2]. Ἡγεῖτο δ' αὐταῖς Τάμως Αἰγύπτιος ἐξ Ἐφέσου, ἔχων ναῦς ἑτέρας Κύρου πέντε καὶ εἴκοσιν[3], αἷς ἐπολιόρκει Μίλητον, ὅτε Τισσαφέρνει φίλη ἦν, καὶ συνεπολέμει Κύρῳ πρὸς αὐτόν. [3] Παρῆν δὲ καὶ Χειρίσοφος Λακεδαιμόνιος ἐπὶ τῶν νεῶν, μετάπεμπτος ὑπὸ Κύρου, ἑπτακοσίους ἔχων ὁπλίτας, ὧν ἐστρατήγει παρὰ Κύρῳ[4]· αἱ δὲ νῆες ὥρμουν παρὰ

4. 1. Lo Psaro è l'odierno Seyhan, mentre il Piramo è l'attuale Ceyhan; quanto allo stadio, come abbiamo visto (cfr. *supra*, I, 2, 5, n. 4) equivale approssimativamente a 180 metri: in realtà oscillava dai 179 metri ai 184.

2. In Diodoro Siculo, XIV, 19, 4-5 (e quindi, presumibilmente, già in Eforo), il navarco si chiama Samo, che si avvicina molto a Samio, il nome che Senofonte dà al medesimo navarco in *Hell.*, III, 1, 1. Per spiegare questa curiosa discrepanza sono state avanzate varie ipotesi: la più convincente (o la meno improbabile) mi sembra quella di E. Schwartz (*Gesammelte Schriften*, II, Berlin, 1956, 172-174), che vede in essa una scelta deliberata da parte di Senofonte: per nascondere la vera paternità dell'*Anabasi*, che in *Hell.*, III, 1, 2, attribuisce appunto a Temistogene di Siracusa, Senofonte, poche righe prima (*Hell.*, III, 1, 1), avrebbe sostituito al vero nome del navarco, quale si legge nell'*Anabasi*, cioè Pitagora, l'etnico del suo celebre omonimo, cioè Samio (come è noto, il filosofo Pitagora era originario di Samo): il fatto che la medesima persona fosse indicata nelle due opere con due nomi diversi doveva servire a imprimere nella mente del lettore che l'autore delle *Elleniche* nulla aveva a che fare con quello dell'*Anabasi*.

3. Cfr. *supra*, I, 2, 21.

4. Questi settecento opliti di cui Chirisofo continua a mantenere il comando anche dopo aver raggiunto il campo di Ciro sono, con ogni evidenza, al pari

di lui: se Abrocoma era là, intendeva fargliela pagare; «se invece riesce a fuggire» disse «vedremo sul posto il da farsi». [21] Gli inviati, udita la risposta, la riferiscono ai soldati: in loro rimase il sospetto che Ciro li conducesse contro il re, tuttavia decisero di seguirlo. Chiedono però un aumento della paga; Ciro promette di aumentarla a tutti della metà di quanto avevano percepito fino ad allora: per i soldati un darico e mezzo al mese, invece di un darico. Ma neppure allora nessuno gli sentì dire, almeno apertamente, che li stava guidando contro il re.

[4, 1] Da Tarso avanza, per dieci parasanghe in due tappe, fino al fiume Psaro, largo tre pletri. Quindi percorre in un'unica tappa cinque parasanghe, fino al fiume Piramo, largo uno stadio[1]. Da lì si spinge in due tappe per quindici parasanghe fino a Isso, l'ultima città della Cilicia, situata sul mare, popolosa, grande e ricca. [2] Vi si fermarono tre giorni; là raggiunsero Ciro le navi provenienti dal Peloponneso, in numero di trentacinque, agli ordini del navarco spartano Pitagora[2]. A partire da Efeso erano passate sotto il comando dell'egiziano Tamo, che disponeva anche di altre venticinque navi di Ciro[3], con le quali aveva assediato Mileto quando la città si era schierata con Tissaferne e Tamo aveva combattuto contro di lui a fianco di Ciro. [3] A bordo di queste navi arrivò anche lo spartano Chirisofo, inviato su richiesta di Ciro, con settecento opliti di cui mantenne il comando durante la spedizione[4]. Le

delle trentacinque navi, un contingente inviato da Sparta a titolo ufficiale a seguito di un'altrettanto ufficiale richiesta di aiuto da parte di Ciro: cfr. *Hell.*, III, 1, 1, dove si aggiunge che la richiesta di Ciro si fondava sull'aiuto prestato agli Spartani nel corso della guerra del Peloponneso. Rispetto al racconto delle *Elleniche*, si nota qui la netta tendenza a glissare sulla partecipazione di Sparta all'impresa di Ciro. Assai più esplicito Diodoro Siculo, XIV, 21, 1-2, che afferma che gli Spartani inviarono ottocento uomini al comando di Chirisofo, facendoli passare per mercenari inviati dagli amici di Ciro, mentre in realtà l'iniziativa era stata presa con il consenso degli efori. Quanto a Chirisofo, dopo l'assassinio degli strateghi a opera di Tissaferne (II, 5, 31-32 e 6, 1), diventerà, almeno di fatto, il comandante supremo dei mercenari greci: vedi III, 1, 47, n. 37; per il suo ruolo e i suoi rapporti con Senofonte vedi IV, 1, 6 e n. 4; già malato al momento della partenza da Eraclea (VI, 2, 18), riuscirà a giungere a Calpe (VI, 3, 10), dove morirà (VI, 4, 11).

τὴν Κύρου σκηνήν. Ἐνταῦθα καὶ οἱ παρ' Ἀβροκόμα μισθοφόροι Ἕλληνες ἀποστάντες ἦλθον παρὰ Κῦρον τετρακόσιοι ὁπλῖται καὶ συνεστρατεύοντο ἐπὶ βασιλέα. [4] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμὸν ἕνα παρασάγγας πέντε ἐπὶ πύλας τῆς Κιλικίας καὶ τῆς Συρίας[5]. Ἦσαν δὲ ταῦτα δύο τείχη, καὶ τὸ μὲν ἔσωθεν ⟨τὸ⟩ πρὸ τῆς Κιλικίας Συέννεσις εἶχε καὶ Κιλίκων φυλακή, τὸ δὲ ἔξω τὸ πρὸ τῆς Συρίας βασιλέως ἐλέγετο φυλακὴ φυλάττειν. Διὰ μέσου δὲ ῥεῖ τούτων ποταμὸς Κάρσος ὄνομα, εὖρος πλέθρου. Ἅπαν δὲ τὸ μέσον τῶν τειχῶν ἦσαν στάδιοι τρεῖς, καὶ παρελθεῖν οὐκ ἦν βίᾳ· ἦν γὰρ ἡ πάροδος στενὴ καὶ τὰ τείχη εἰς τὴν θάλατταν καθήκοντα, ὕπερθεν δ' ἦσαν πέτραι ἠλίβατοι· ἐπὶ δὲ τοῖς τείχεσιν ἀμφοτέροις ἐφειστήκεσαν πύλαι. [5] Ταύτης ἕνεκα τῆς παρόδου Κῦρος τὰς ναῦς μετεπέμψατο, ὅπως ὁπλίτας ἀποβιβάσειεν εἴσω καὶ ἔξω τῶν πυλῶν, καὶ βιασάμενοι τοὺς πολεμίους παρέλθοιεν, εἰ φυλάττοιεν ἐπὶ ταῖς Συρίαις πύλαις, ὅπερ ᾤετο ποιήσειν ὁ Κῦρος τὸν Ἀβροκόμαν, ἔχοντα πολὺ στράτευμα. Ἀβροκόμας δὲ οὐ τοῦτ' ἐποίησεν, ἀλλ' ἐπεὶ ἤκουσε Κῦρον ἐν Κιλικίᾳ ὄντα, ἀναστρέψας ἐκ Φοινίκης παρὰ βασιλέα ἀπήλαυνεν, ἔχων, ὡς ἐλέγετο, τριάκοντα μυριάδας στρατιᾶς. [6] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει διὰ Συρίας σταθμὸν ἕνα παρασάγγας πέντε εἰς Μυρίανδον, πόλιν οἰκουμένην ὑπὸ Φοινίκων ἐπὶ τῇ θαλάττῃ[6]· ἐμπόριον δ' ἦν τὸ χωρίον καὶ ὥρμουν αὐτόθι ὁλκάδες πολλαί. [7] Ἐνταῦθ' ἔμειναν ἡμέρας ἑπτά· καὶ Ξενίας ὁ Ἀρκὰς [στρατηγὸς] καὶ Πασίων ὁ Μεγαρεὺς ἐμβάντες εἰς πλοῖον καὶ τὰ πλείστου ἄξια ἐνθέμενοι ἀπέπλευσαν, ὡς μὲν τοῖς πλείστοις ἐδόκουν φιλοτιμηθέντες ὅτι τοὺς στρατιώτας αὐτῶν τοὺς παρὰ Κλέαρχον ἀπελθόντας ὡς ἀπιόντας εἰς τὴν Ἑλλάδα πάλιν καὶ οὐ πρὸς βασιλέα εἴα Κῦρος τὸν Κλέαρχον ἔχειν. Ἐπεὶ δ' ἦσαν ἀφανεῖς, διῆλθε λόγος ὅτι διώκοι αὐτοὺς Κῦρος τριήρεσι· καὶ οἱ μὲν ηὔχοντο ὡς δειλοὺς ὄντας αὐτοὺς ληφθῆναι, οἱ δ' ᾤκτιρον εἰ ἁλώσοιντο. [8] Κῦρος δὲ συγκαλέσας τοὺς στρατηγοὺς εἶπεν· Ἀπολελοίπασιν

5. Da identificarsi con le cosiddette Colonne di Jona, come vengono oggi chiamati i ruderi di queste fortificazioni; il fiume ricordato poco sotto, il Carso, è l'odierno Merkez su.

6. Probabilmente l'attuale Iskenderun (Alessandretta).

navi erano ormeggiate presso la tenda di Ciro. A Isso anche i mercenari greci al servizio di Abrocoma disertarono per passare dalla parte di Ciro: si trattava di quattrocento opliti e si unirono anch'essi alla spedizione contro il re. [4] Quindi Ciro in una sola tappa avanza per cinque parasanghe fino alle Porte della Cilicia e della Siria[5]. Esse erano costituite da due muraglie: quella interna, dalla parte della Cilicia, era presidiata da Siennesi con una guarnigione di Cilici, mentre quella esterna, dalla parte della Siria, si diceva che fosse sorvegliata dalla guardia del re. In mezzo ad esse scorre un fiume chiamato Carso, largo un pletro. Tutto lo spazio intermedio era di tre stadi. Non era possibile forzare il passo: la strada era stretta e le muraglie scendevano fino al mare, sovrastate da rupi scoscese; in entrambe le muraglie vi erano delle porte. [5] A causa di questo passaggio Ciro aveva fatto venire le navi, per far sbarcare degli opliti all'interno e all'esterno delle Porte: gli opliti avrebbero aperto a forza un varco in mezzo ai nemici, nel caso che questi presidiassero le Porte della Siria, come Ciro si aspettava che avrebbe fatto Abrocoma, dato che disponeva di un esercito numeroso. Abrocoma invece agì diversamente: non appena fu informato che Ciro si trovava in Cilicia, invertì la direzione di marcia, abbandonò la Fenicia e si diresse dal re, con un'armata, si diceva, di trecentomila uomini. [6] Quindi Ciro, attraverso la Siria, si spinge in una sola tappa di cinque parasanghe fino a Miriando, una città sul mare abitata da Fenici[6]: era uno scalo commerciale e vi erano ormeggiate molte navi da carico. [7] Rimasero là sette giorni. L'arcade Senia [stratego] e il megarese Pasione si imbarcarono su una nave, vi caricarono gli oggetti di maggior valore e presero il largo. I più pensavano che Senia e Pasione si sentissero feriti nell'orgoglio: quando i loro soldati erano passati a Clearco, per tornare in Grecia e non marciare contro il re, Ciro aveva permesso a Clearco di tenerli con sé. Non appena scomparvero, corse voce che Ciro li facesse inseguire con le triremi: alcuni si auguravano che, vili com'erano, venissero catturati, altri invece provavano compassione al pensiero di quella che sarebbe stata la loro sorte se fossero stati presi. [8] Ciro convocò gli strateghi e disse loro: «Senia e Pasione ci hanno ab-

ἡμᾶς Ξενίας καὶ Πασίων. Ἀλλ' εὖ γε μέντοι ἐπιστάσθων ὅτι οὔτε ἀποδεδράκασιν (οἶδα γὰρ ὅπῃ οἴχονται) οὔτε ἀποπεφεύγασιν (ἔχω γὰρ τριήρεις ὥστε ἑλεῖν τὸ ἐκείνων πλοῖον), ἀλλὰ μὰ τοὺς θεοὺς οὐκ ἔγωγε αὐτοὺς διώξω, οὐδ' ἐρεῖ οὐδεὶς ὡς ἐγὼ ἕως μὲν ἂν παρῇ τις χρῶμαι, ἐπειδὰν δὲ ἀπιέναι βούληται, συλλαβὼν καὶ αὐτοὺς κακῶς ποιῶ καὶ τὰ χρήματα ἀποσυλῶ. Ἀλλὰ ἴτωσαν, εἰδότες ὅτι κακίους εἰσὶ περὶ ἡμᾶς ἢ ἡμεῖς περὶ ἐκείνους. Καίτοι ἔχω γε αυτῶν καὶ τέκνα καὶ γυναῖκας ἐν Τράλλεσι[7] φρουρούμενα· ἀλλ' οὐδὲ τούτων στερήσονται, ἀλλ' ἀπολήψονται τῆς πρόσθεν ἕνεκα περὶ ἐμὲ ἀρετῆς. [9] Καὶ ὁ μὲν ταῦτα εἶπεν· οἱ δὲ Ἕλληνες, εἴ τις καὶ ἀθυμότερος ἦν πρὸς τὴν ἀνάβασιν, ἀκούοντες τὴν Κύρου ἀρετὴν ἥδιον καὶ προθυμότερον συνεπορεύοντο.

Μετὰ ταῦτα Κῦρος ἐξελαύνει σταθμοὺς τέτταρας παρασάγγας εἴκοσιν ἐπὶ τὸν Χάλον ποταμόν, ὄντα τὸ εὖρος πλέθρου, πλήρη δ' ἰχθύων μεγάλων καὶ πραέων[8], οὓς οἱ Σύροι θεοὺς ἐνόμιζον καὶ ἀδικεῖν οὐκ εἴων, οὐδὲ τὰς περιστεράς[9]. Αἱ δὲ κῶμαι ἐν αἷς ἐσκήνουν Παρυσάτιδος ἦσαν εἰς ζώνην[10] δεδομέναι. [10] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς πέντε παρασάγγας τριάκοντα ἐπὶ τὰς πηγὰς τοῦ Δάρδατος ποταμοῦ, οὗ τὸ εὖρος πλέθρου[11]. Ἐνταῦθα ἦσαν τὰ Βελέσυος βασίλεια τοῦ Συρίας ἄρξαντος, καὶ παράδεισος[12] πάνυ μέγας καὶ καλός, ἔχων πάντα ὅσα ὧραι φύουσι. Κῦρος δ' αὐτὸν ἐξέκοψεν καὶ τὰ βασίλεια κατέκαυσεν. [11] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας πεντεκαίδεκα ἐπὶ τὸν Εὐφράτην ποταμόν, ὄντα τὸ εὖρος τεττάρων σταδίων· καὶ πόλις αὐτόθι ᾠκεῖτο μεγάλη καὶ εὐδαίμων Θάψακος ὄνομα[13]. Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας πέντε· καὶ Κῦρος μεταπεμψάμενος τοὺς στρατηγοὺς τῶν Ἑλλήνων ἔλεγεν ὅτι ἡ ὁδὸς ἔσοιτο πρὸς βασιλέα μέγαν εἰς Βαβυλῶνα, καὶ κελεύει αὐτοὺς λέγειν ταῦτα τοῖς στρατιώταις καὶ ἀναπείθειν ἕπεσθαι. [12] Οἱ

7. Città della Caria sul Meandro: cfr. *Hell.*, III, 2, 19.
8. L'odierno Nahr Aafrin: vedi V. MANFREDI, *op. cit.*, 97-98.
9. Una delle non molte notazioni di carattere etnografico presenti nell'*Anabasi*.
10. O forse, più in generale, per le sue spese di abbigliamento (cfr. ATENEO, I, 33 f; ERODOTO, II, 98, 1); era comunque consuetudine dei re di Persia donare alle regine o a ospiti particolarmente prestigiosi città o villaggi come appannaggio per le spese personali. Per altri villaggi assegnati come appannaggio a Parisatide vedi II, 4, 27.
11. Il Dardate è quasi certamente l'odierno Sinek; tuttavia il fiume che i

bandonati. Ma siano pur certi che non sono al sicuro (conosco la rotta che seguono) né mi sono sfuggiti (dispongo di triremi per raggiungere la loro imbarcazione). Tuttavia, per gli dèi, io non li inseguirò e nessuno potrà dire che io, finché uno è con me, mi servo di lui e poi, quando vuole andarsene, lo arresto, lo maltratto e gli porto via i suoi averi. Dunque se ne vadano pure, ma sappiano che sono loro a comportarsi male nei nostri confronti e non noi nei loro. Eppure ho nelle mie mani i loro figli e le loro mogli, tenuti sotto custodia a Tralle[7]. Ma io non li priverò dei loro cari, anzi potranno riaverli con sé, in considerazione del valore che in passato hanno dimostrato al mio servizio». [9] Così parlò Ciro. E i Greci, anche quelli che erano piuttosto riluttanti nei confronti di quella marcia verso l'interno, constatando la nobiltà d'animo di Ciro, lo seguirono più volentieri e con maggior entusiasmo.

In seguito Ciro percorre in quattro tappe venti parasanghe fino al fiume Calo, largo un pletro e pieno di grossi pesci inoffensivi[8]: i Siri li consideravano divinità e non permettevano che si facesse loro alcun male, come del resto alle colombe[9]. I villaggi nei quali si attendarono appartenevano a Parisatide: le erano stati assegnati «per la cintura»[10]. [10] Da lì Ciro avanza, in cinque tappe per trenta parasanghe, fino alle sorgenti del fiume Dardate, largo un pletro[11]. Là si trovavano la reggia di Belesi, governatore della Siria, e un parco[12] immenso e bellissimo, pieno dei frutti di tutte le stagioni. Ciro devastò il parco e diede fuoco alla reggia. [11] Quindi prosegue, in tre tappe per quindici parasanghe, fino al fiume Eufrate, largo quattro stadi. Là sorgeva una città grande e ricca, di nome Tapsaco[13]. Vi restarono cinque giorni. Ciro convocò gli strateghi dei Greci e rivelò che la spedizione, diretta a Babilonia, era contro il Gran Re; e li invita a comunicarlo ai soldati e a convincerli a seguirlo. [12] Gli strateghi indissero un'assem-

Greci dovettero attraversare in questo tratto è probabilmente l'attuale Nahr Queik: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 102-103.

12. Si tratta propriamente di un παράδεισος: vedi *supra*, I, 2, 7 e n. 12.

13. Problematica la localizzazione di Tapsaco, soprattutto a causa delle indicazioni contrastanti delle fonti antiche; secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 104-112, è comunque molto probabile che debba identificarsi con la Zeugma dei Seleucidi, l'odierna Birecjck.

δὲ ποιήσαντες ἐκκλησίαν ἀπήγγελλον ταῦτα· οἱ δὲ στρατιῶται ἐχαλέπαινον τοῖς στρατηγοῖς, καὶ ἔφασαν αὐτοὺς πάλαι ταῦτ' εἰδότας κρύπτειν, καὶ οὐκ ἔφασαν ἰέναι, ἐὰν μή τις αὐτοῖς χρήματα διδῷ, ὥσπερ τοῖς προτέροις μετὰ Κύρου ἀναβᾶσι παρὰ τὸν πατέρα τοῦ Κύρου, καὶ ταῦτα οὐκ ἐπὶ μάχην ἰόντων, ἀλλὰ καλοῦντος τοῖ πατρὸς Κῦρον. [13] Ταῦτα οἱ στρατηγοὶ Κύρῳ ἀπήγγελλον· ὁ δ' ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε ἀργυρίου μνᾶς[14], ἐπὰν εἰς Βαβυλῶνα ἥκωσι, καὶ τὸν μισθὸν ἐντελῆ μέχρι ἂν καταστήσῃ τοὺς Ἕλληνας εἰς Ἰωνίαν πάλιν. Τὸ μὲν δὴ πολὺ τοῦ Ἑλληνικοῦ οὕτως ἐπείσθη. Μένων δὲ πρὶν δῆλον εἶναι τί ποιήσουσιν οἱ ἄλλοι στρατιῶται, πότερον ἕψονται Κύρῳ ἢ οὔ, συνέλεξε τὸ αὑτοῦ στράτευμα χωρὶς τῶν ἄλλων καὶ ἔλεξε τάδε. [14] Ἄνδρες, ἐάν μοι πεισθῆτε, οὔτε κινδυνεύσαντες οὔτε πονήσαντες τῶν ἄλλων πλέον προτιμήσεσθε στρατιωτῶν ὑπὸ Κύρου. Τί οὖν κελεύω ποιῆσαι; Νῦν δεῖται Κῦρος ἕπεσθαι τοὺς Ἕλληνας ἐπὶ βασιλέα· ἐγὼ οὖν φημι ὑμᾶς χρῆναι διαβῆναι τὸν Εὐφράτην ποταμὸν πρὶν δῆλον εἶναι ὅ τι οἱ ἄλλοι Ἕλληνες ἀποκρινοῦνται Κύρῳ. [15] Ἢν μὲν γὰρ ψηφίσωνται ἕπεσθαι, ὑμεῖς δόξετε αἴτιοι εἶναι ἄρξαντες τοῦ διαβαίνειν, καὶ ὡς προθυμοτάτοις οὖσιν ὑμῖν χάριν εἴσεται Κῦρος καὶ ἀποδώσει· ἐπίσταται δ' εἴ τις καὶ ἄλλος· ἢν δ' ἀποψηφίσωνται οἱ ἄλλοι, ἄπιμεν μὲν ἅπαντες τοὔμπαλιν, ὑμῖν δὲ ὡς μόνοις πειθομένοις [πιστοτάτοις] χρήσεται καὶ εἰς φρούρια καὶ εἰς λοχαγίας, καὶ ἄλλου οὗτινος ἂν δέησθε οἶδα ὅτι ὡς φίλου τεύξεσθε Κύρου[15]. [16] Ἀκούσαντες ταῦτα ἐπείθοντο καὶ διέβησαν πρὶν τοὺς ἄλλους ἀποκρίνασθαι. Κῦρος δ' ἐπεὶ ᾔσθετο διαβεβηκότας, ἥσθη τε καὶ τῷ στρατεύματι πέμψας Γλοῦν[16] εἶπεν· Ἐγὼ μέν, ὦ ἄνδρες, ἤδη ὑμᾶς ἐπαινῶ· ὅπως δὲ καὶ ὑμεῖς ἐμὲ ἐπαινέσετε ἐμοὶ μελήσει, ἢ μηκέτι με Κῦρον νομίζετε. [17] Οἱ μὲν δὴ στρατιῶται ἐν ἐλπίσι μεγάλαις ὄντες ηὔχοντο αὐτὸν εὐτυχῆσαι, Μένωνι δὲ καὶ δῶρα ἐλέγετο πέμψαι μεγαλοπρεπῶς. Ταῦτα δὲ ποιήσας διέβαινε·

14. La mina, unità di peso e quindi moneta, equivaleva a cento dracme: vedi anche *infra*, I, 7, 18, n. 11.

15. La caratterizzazione di Menone in senso negativo comincia già con questo discorso: Menone, nei suoi calcoli opportunistici, pensa soltanto all'interesse proprio e dei propri uomini, in opposizione a quello degli altri Greci.

16. Figlio di Tamo (cfr. II, 1, 3): su costui cfr. *infra*, I, 5, 7; II, 1, 3 e 4, 24.

blea e riferirono quanto avevano appreso: i soldati se la presero con loro e li accusarono di essere a conoscenza della cosa già da molto tempo, ma di averla tenuta nascosta; si rifiutarono di proseguire, a meno di non ricevere una paga uguale a quella dei soldati che avevano seguito Ciro nella precedente marcia verso l'interno quando si era recato dal padre, tanto più che quelli non erano andati per combattere, ma perché Ciro era stato convocato da suo padre. [13] Gli strateghi riferirono a Ciro la risposta dell'esercito e lui promise che, appena fossero giunti a Babilonia, avrebbe dato a ciascuno cinque mine[14] di argento e ai Greci la paga intera fino al loro ritorno in Ionia. In tal modo la maggioranza del contingente greco si lasciò persuadere. Ma prima ancora che si sapesse che cosa avrebbero fatto gli altri soldati, se cioè avrebbero seguito Ciro o no, Menone riunì separatamente i propri uomini e disse: [14] «Soldati, se mi darete ascolto, senza affrontare né rischi né fatiche sarete onorati da Ciro più di tutti gli altri. Che cosa vi propongo di fare? Ciro ora ha bisogno che i Greci lo seguano nella sua spedizione contro il re. Io dunque vi dico che dovete attraversare il fiume Eufrate prima che si conosca la risposta che gli altri Greci daranno a Ciro. [15] Infatti se decideranno di seguirlo, sembrerà che siate stati voi gli artefici di questa decisione, dato che avete varcato il fiume per primi: Ciro vi sarà grato del vostro zelo e vi ricompenserà (e sa farlo come nessun altro). Se invece gli altri voteranno contro, torneremo indietro tutti quanti, ma sarete voi [i più fedeli], poiché siete stati gli unici a obbedirgli, a venire utilizzati da Ciro per i presìdi e per incarichi di comando; e per qualsiasi altra cosa di cui abbiate bisogno sono certo che potrete contare sull'amicizia di Ciro»[15]. [16] Queste parole li convinsero ed essi attraversarono l'Eufrate prima che gli altri dessero una risposta. Ciro, appena venne a sapere che avevano varcato il fiume, se ne rallegrò e mandò Glu[16] a dire: «Per ora, soldati, io vi elogio, ma in futuro farò in modo che anche voi abbiate motivo di elogiarmi: altrimenti non chiamatemi più Ciro». [17] I soldati, pieni di grandi speranze, pregavano che la sua impresa avesse successo e Ciro, si diceva, inviò a Menone splendidi doni. Quindi Ciro cominciò ad attraversare

συνείπετο δὲ καὶ τὸ ἄλλο στράτευμα αὐτῷ ἅπαν. Καὶ τῶν διαβαινόντων τὸν ποταμὸν οὐδεὶς ἐβρέχθη ἀνωτέρω τῶν μαστῶν[17] ὑπὸ τοῦ ποταμοῦ. [18] Οἱ δὲ Θαψακηνοὶ ἔλεγον ὅτι οὐπώποθ' οὗτος ὁ ποταμὸς διαβατὸς γένοιτο πεζῇ εἰ μὴ τότε, ἀλλὰ πλοίοις, ἃ τότε Ἀβροκόμας προϊὼν κατέκαυσεν, ἵνα μὴ Κῦρος διαβῇ. Ἐδόκει δὴ θεῖον εἶναι καὶ σαφῶς ὑποχωρῆσαι τὸν ποταμὸν Κύρῳ ὡς βασιλεύσοντι. [19] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει διὰ τῆς Συρίας σταθμοὺς ἐννέα παρασάγγας πεντήκοντα· καὶ ἀφικνοῦνται πρὸς τὸν Ἀράξην ποταμόν[18]. Ἐνταῦθα ἦσαν κῶμαι πολλαὶ μεσταὶ σίτου καὶ οἴνου. Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς καὶ ἐπεσιτίσαντο.

[5, 1] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει διὰ τῆς Ἀραβίας τὸν Εὐφράτην ποταμὸν ἐν δεξιᾷ ἔχων σταθμοὺς ἐρήμους πέντε παρασάγγας τριάκοντα καὶ πέντε. Ἐν τούτῳ δὲ τῷ τόπῳ ἦν μὲν ἡ γῆ πεδίον ἅπαν ὁμαλὲς ὥσπερ θάλαττα, ἀψινθίου δὲ πλῆρες· εἰ δέ τι καὶ ἄλλο ἐνῆν ὕλης ἢ καλάμου, ἅπαντα ἦσαν εὐώδη ὥσπερ ἀρώματα[1]· δένδρον δ' οὐδὲν ἐνῆν, [2] θηρία δὲ παντοῖα, πλεῖστοι μὲν ὄνοι ἄγριοι, πολλαὶ δὲ στρουθοὶ αἱ μεγάλαι· ἐνῆσαν δὲ καὶ ὠτίδες καὶ δορκάδες· ταῦτα δὲ τὰ θηρία οἱ ἱππεῖς ἐνίοτε ἐδίωκον. Καὶ οἱ μὲν ὄνοι, ἐπεί τις διώκοι, προδραμόντες ἕστασαν· πολὺ γὰρ τῶν ἵππων ἔτρεχον θᾶττον· καὶ πάλιν, ἐπεὶ πλησιάζοιεν οἱ ἵπποι, ταὐτὸν ἐποίουν, καὶ οὐκ ἦν λαβεῖν, εἰ μὴ διαστάντες οἱ ἱππεῖς θηρῷεν διαδεχόμενοι. Τὰ δὲ κρέα τῶν ἁλισκομένων ἦν παραπλήσια τοῖς ἐλαφείοις, ἁπαλώτερα δέ. [3] Στρουθὸν δὲ οὐδεὶς ἔλαβεν· οἱ δὲ διώξαντες τῶν ἱππέων ταχὺ ἐπαύοντο· πολὺ γὰρ ἀπέσπα φεύγουσα, τοῖς μὲν ποσὶ δρόμῳ, ταῖς δὲ πτέρυξιν αἴρουσα ὥσπερ ἱστίῳ χρωμένη[2]. Τὰς δὲ ὠτίδας ἄν τις ταχὺ ἀνιστῇ, ἔστι

17. In effetti, d'estate il livello delle acque dell'Eufrate, nel tratto in questione, è spesso tanto basso da consentire di guadare il fiume senza problemi: per ulteriori dettagli cfr. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 163.

18. L'Arasse di Siria, da non confondersi con il più famoso omonimo armeno; si tratta dell'attuale Nahr Balik (o Nahr Kneiss), affluente dell'Eufrate: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 107-108 e 115.

5. 1. L'Arabia era, per i Greci, la terra, pressoché favolosa, degli aromi più rari e più preziosi: cfr. Erodoto, III, 107 e 110-113, 1.

2. In realtà pare che gli struzzi sollevino le ali per mantenere l'equilibrio: la spiegazione fornita da Senofonte è tipica di chi, come i Greci, ha grande familia-

il fiume e tutto il resto dell'esercito lo seguì. Durante il guado nessuno si bagnò al di sopra del petto[17]. [18] Gli abitanti di Tapsaco asserivano che mai prima di allora quel fiume era stato guadabile a piedi, ma soltanto con delle imbarcazioni, quelle appunto che Abrocoma, arrivato prima di Ciro, aveva dato alle fiamme perché questi non potesse passare. Il fatto parve un segno divino: il fiume si era visibilmente abbassato davanti a Ciro, mostrando di considerarlo il futuro re. [19] Da lì Ciro avanza attraverso la Siria per cinquanta parasanghe in nove tappe: giungono così fino al fiume Arasse[18], presso il quale sorgevano molti villaggi pieni di grano e di vino. Vi restarono tre giorni e si rifornirono di viveri.

[5, 1] Da lì Ciro si inoltra attraverso l'Arabia, tenendo l'Eufrate sulla destra e percorrendo in cinque tappe trenta parasanghe. In quella regione il terreno era assolutamente pianeggiante, uniforme come il mare, e pieno di assenzio; ogni altra pianta o canna che vi crescesse era profumata come le piante aromatiche[1]. Non vi erano però alberi. [2] Vi erano invece animali di ogni specie: in particolare moltissimi asini selvatici e molti struzzi; inoltre otarde e gazzelle. A volte i cavalieri davano la caccia a questi animali. Gli asini, se inseguiti, correvano via e quindi si fermavano (infatti erano più veloci dei cavalli); poi, non appena i cavalli si avvicinavano, ripetevano la stessa manovra, ed era impossibile prenderli, a meno che i cavalieri non si alternassero nella caccia, disponendosi a una certa distanza l'uno dall'altro. La carne degli asini catturati era simile a quella dei cervi, ma più tenera. [3] Nessuno invece riuscì a prendere uno struzzo: i cavalieri che si lanciavano all'inseguimento ben presto desistevano perché l'animale, mentre fuggiva, guadagnava molto terreno, sia correndo con le zampe sia sollevandosi per mezzo delle ali, che usava come vele[2]. Invece le otarde, se si riesce a farle levare all'improvviso,

rità con il mare e quindi parte da esso per descrivere e definire ambienti del tutto nuovi: così l'uniformità pianeggiante del deserto è assimilata alla superficie del mare, mentre le ampie ali degli struzzi appaiono come vele che sfruttano il vento.

λαμβάνειν· πέτονταί τε γὰρ βραχὺ ὥσπερ οἱ πέρδικες καὶ ταχὺ ἀπαγορεύουσι[3]. Τὰ δὲ κρέα αὐτῶν ἥδιστα ἦν. [4] Πορευόμενοι δὲ διὰ ταύτης τῆς χώρας ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸν Μάσκαν ποταμόν, τὸ εὖρος πλεθριαῖον[4]. Ἐνταῦθα ἦν πόλις ἐρήμη, μεγάλη, ὄνομα δ' αὐτῇ Κορσωτή· περιερρεῖτο δ' αὕτη ὑπὸ τοῦ Μάσκα κύκλῳ. Ἐνταῦθ' ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς καὶ ἐπεσιτίσαντο[5]. [5] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει σταθμοὺς ἐρήμους τρεῖς καὶ δέκα παρασάγγας ἐνενήκοντα τὸν Εὐφράτην ποταμὸν ἐν δεξιᾷ ἔχων, καὶ ἀφικνεῖται ἐπὶ Πύλας[6]. Ἐν τούτοις τοῖς σταθμοῖς πολλὰ τῶν ὑποζυγίων ἀπώλετο ὑπὸ λιμοῦ· οὐ γὰρ ἦν χόρτος οὐδὲ ἄλλο οὐδὲν δένδρον, ἀλλὰ ψιλὴ ἦν ἅπασα ἡ χώρα· οἱ δὲ ἐνοικοῦντες ὄνους ἀλέτας παρὰ τὸν ποταμὸν ὀρύττοντες καὶ ποιοῦντες εἰς Βαβυλῶνα ἦγον καὶ ἐπώλουν καὶ ἀνταγοράζοντες σῖτον ἔζων. [6] Τὸ δε στράτευμα ὁ σῖτος ἐπέλιπε, καὶ πρίασθαι οὐκ ἦν εἰ μὴ ἐν τῇ Λυδίᾳ ἀγορᾷ[7] ἐν τῷ Κύρου βαρβαρικῷ, τὴν καπίθην ἀλεύρων ἢ ἀλφίτων τεττάρων σίγλων. Ὁ δὲ σίγλος δύναται ἑπτὰ ὀβολοὺς καὶ ἡμιωβέλιον Ἀττικούς· ἡ δὲ καπίθη δύο χοίνικας Ἀττικὰς ἐχώρει[8]. Κρέα οὖν ἐσθίοντες οἱ στρατιῶται διεγίγνοντο. [7] Ἦν δὲ τούτων τῶν σταθμῶν οὓς πάνυ μακροὺς ἤλαυνεν, ὁπότε ἢ πρὸς ὕδωρ βούλοιτο διατελέσαι ἢ πρὸς χιλόν. Καὶ δή ποτε στενοχωρίας καὶ πηλοῦ φανέντος ταῖς ἁμάξαις δυσπορεύτου ἐπέστη ὁ Κῦρος σὺν τοῖς περὶ αὐτὸν ἀρίστοις καὶ εὐδαιμονεστάτοις καὶ ἔταξε

3. Inutile far rilevare come gli animali dell'Arabia siano visti non con la curiosità e il gusto del meraviglioso di Erodoto (III, 108-109 e 113), bensì con l'occhio del cacciatore. Notiamo di passaggio che V. Manfredi, *op. cit.*, 119-120, ritiene che la descrizione del volo delle otarde fatta da Senofonte fornisca indirettamente un'importante indicazione cronologica. In realtà, a differenza di quanto afferma Senofonte, l'otarda è capace di voli lunghi e rapidissimi, così da potersi sottrarre facilmente ai cacciatori; questo uccello, per altro, manifesta uno straordinario attaccamento alle proprie uova e ai propri piccoli: pertanto nel periodo della cova e dell'allevamento della prole è molto restia ad allontanarsi dal nido, anche se viene attaccata. Se ne può quindi dedurre che Senofonte si trovò a osservare il volo delle otarde proprio in questo periodo, e cioè nella tarda primavera-inizio estate.

4. L'attuale Nahr Khabour.

5. L'affermazione suscita perplessità, in quanto non si comprende come sia possibile rifornirsi di viveri in una città abbandonata: si può ipotizzare che non tutti gli abitanti se ne fossero andati oppure, più verosimilmente, che nei dintorni vi fossero delle tribù nomadi, possibile fonte di rifornimenti per le truppe di Ciro (cfr. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 163), oppure ancora che, nei pressi della città abbandonata, fossero stanziate piccole comunità che praticavano l'agricoltura (cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 121). I resti dell'antica Corsote sono tuttora visibili vicino al villaggio di Bashiriè (cfr. ancora V. Manfredi, *op. cit.*, 122).

si possono catturare: infatti volano per un tratto breve, come le pernici, e si stancano presto[3]. La loro carne era squisita. [4] Percorrendo questa regione giunsero al fiume Masca, largo un pletro[4]. Là sorgeva una città abbandonata, grande, chiamata Corsote. Il fiume scorreva tutto intorno alla città. Vi si fermarono tre giorni e si rifornirono di viveri[5]. [5] Da lì Ciro avanza attraverso il deserto, percorrendo in tredici tappe novanta parasanghe e tenendo il fiume Eufrate sulla destra, finché giunge a Pile[6]. Durante queste tappe molte bestie da soma morirono di fame: non c'era erba né nessun'altra pianta, ma la regione era totalmente priva di vegetazione. Gli abitanti del luogo, scavando lungo il letto del fiume, estraevano delle pietre che lavoravano per farne macine da mulino; poi le portavano a vendere a Babilonia e si garantivano la sopravvivenza scambiandole con cereali. [6] I viveri scarseggiavano anche per l'esercito e non era possibile acquistarne, se non al mercato dei Lidi[7], in mezzo ai barbari di Ciro, al prezzo di quattro sigli per un capite di farina di frumento o d'orzo: il siglo vale sette oboli attici e mezzo, mentre il capite equivale a due chenici attiche[8]. Perciò i soldati sopravvivevano mangiando carne. [7] Alcune di quelle tappe furono particolarmente lunghe, tutte le volte che Ciro intendeva raggiungere una località dove si trovasse dell'acqua o del foraggio. Un giorno, poiché si erano imbattuti in un passaggio stretto e pieno di fango, malagevole per i carri, Ciro si fermò insieme ai suoi dignitari più nobili e più illustri e ordinò a Pi-

6. Cioè «Porte»: il toponimo dovrebbe designare un punto in cui l'Eufrate si restringe fortemente (si pensi alle «Porte di ferro» del Danubio): potrebbe forse trattarsi dell'odierna Ramadhi a Beqaa.

7. I Lidi erano intensamente dediti al commercio, tanto che a loro veniva attribuita l'invenzione della moneta (cfr. Erodoto, I, 94, 1).

8. La chenice era una misura di capacità equivalente a 1,08 litri, pertanto un capite equivale a 2,16 litri e veniva a costare quattro sigli cioè trenta oboli. Se si tiene presente che la paga mensile percepita fino a quel momento dai soldati era di un darico (vedi *supra*, I, 3, 21: l'aumento è promesso, ma non pagato), cioè centoventi oboli, essa bastava per comprare soltanto quattro capiti. Se infine si considera che una chenice di cereali era considerata la razione giornaliera di un soldato (cfr. Erodoto, VII, 187, 2), i prezzi praticati dai Lidi risultano davvero esosi: in soli otto giorni i soldati finivano per mangiarsi, letteralmente, la paga mensile.

Γλοῦν καὶ Πίγρητα λαβόντας τοῦ βαρβαρικοῦ στρατοῦ συνεκβιβάζειν τὰς ἁμάξας. [8] Ἐπεὶ δ' ἐδόκουν αὐτῷ σχολαίως ποιεῖν, ὥσπερ ὀργῇ ἐκέλευσε τοὺς περὶ αὐτὸν Πέρσας τοὺς κρατίστους συνεπισπεῦσαι τὰς ἁμάξας. Ἔνθα δὴ μέρος τι τῆς εὐταξίας ἦν θεάσασθαι. Ῥίψαντες γὰρ τοὺς πορφυροῦς κάνδυς[9] ὅπου ἔτυχεν ἕκαστος ἑστηκώς, ἵεντο ὥσπερ ἂν δράμοι τις περὶ νίκης καὶ μάλα κατὰ πρανοῦς γηλόφου, ἔχοντες τούτους τε τοὺς πολυτελεῖς χιτῶνας καὶ τὰς ποικίλας ἀναξυρίδας[10], ἔνιοι δὲ καὶ στρεπτοὺς περὶ τοῖς τραχήλοις καὶ ψέλια περὶ ταῖς χερσίν· εὐθὺς δὲ σὺν τούτοις εἰσπηδήσαντες εἰς τὸν πηλὸν θᾶττον ἢ ὥς τις ἂν ᾤετο μετεώρους ἐξεκόμισαν τὰς ἁμάξας. [9] Τὸ δὲ σύμπαν δῆλος ἦν Κῦρος ὡς σπεύδων πᾶσαν τὴν ὁδὸν καὶ οὐ διατρίβων ὅπου μὴ ἐπισιτισμοῦ ἕνεκα ἤ τινος ἄλλου ἀναγκαίου ἐκαθέζετο, νομίζων, ὅσῳ μὲν θᾶττον ἔλθοι, τοσούτῳ ἀπαρασκευοτέρῳ βασιλεῖ μαχεῖσθαι, ὅσῳ δὲ σχολαίτερον, τοσούτῳ πλέον συναγείρεσθαι βασιλεῖ στράτευμα. Καὶ συνιδεῖν δ' ἦν τῷ προσέχοντι τὸν νοῦν ἡ βασιλέως ἀρχὴ πλήθει μὲν χώρας καὶ ἀνθρώπων ἰσχυρὰ οὖσα, τοῖς δὲ μήκεσι τῶν ὁδῶν καὶ τῷ διεσπάσθαι τὰς δυνάμεις ἀσθενής, εἴ τις διὰ ταχέων τὸν πόλεμον ποιοῖτο[11]. [10] Πέραν δὲ τοῦ Εὐφράτου ποταμοῦ κατὰ τοὺς ἐρήμους σταθμοὺς ἦν πόλις εὐδαίμων καὶ μεγάλη, ὄνομα δὲ Καρμάνδη[12]· ἐκ ταύτης οἱ στρατιῶται ἠγόραζον τὰ ἐπιτήδεια, σχεδίαις διαβαίνοντες ὧδε. Διφθέρας ἃς εἶχον σκεπάσματα ἐπίμπλασαν χόρτου κούφου, εἶτα συνῆγον καὶ συνέσπων, ὡς μὴ ἅπτεσθαι τῆς κάρφης τὸ ὕδωρ· ἐπὶ τούτων διέβαινον καὶ ἐλάμβανον τὰ ἐπιτήδεια[13], οἶνόν τε ἐκ τῆς βαλάνου

9. Così abbiamo reso il termine κάνδυς, che indicava appunto una sopravveste, dotata di lunghe e ampie maniche, indossata dal re e dai dignitari di più alto rango; si trattava di un abito da cerimonia, tipico dei Medi e in seguito adottato anche dai Persiani: cfr. *Cyr.*, I, 3, 2; VIII, 3, 10 e 13.

10. Così abbiamo reso il termine ἀναξυρίδες (sicuramente non greco e di probabile origine persiana) che indicava appunto dei pantaloni molto ampi, tipici dei Persiani (cfr. *Cyr.*, VIII, 3, 13; Erodoto, I, 71, 2; III, 87; V, 49, 3; VII, 61, 1), ma anche di altri popoli orientali.

11. Questa osservazione, che coglie indubbiamente nel segno, rappresenta uno dei rari momenti di esplicita riflessione politica presenti nell'*Anabasi*, che quasi sempre si mantiene (con coerenza invero apprezzabile) sul piano della cronaca, del diario, del memoriale.

12. Città di incerta identificazione: potrebbe essere Ramandhi oppure, più probabilmente, Hit, famosa per i suoi giacimenti di bitume (cfr. Erodoto, I, 179, 4): vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 126.

13. Un espediente abbastanza simile per attraversare un fiume viene descritto in III, 5, 9-11. Secondo Arriano, *An.*, I, 3, 6, Alessandro utilizzò una tecnica di

grete e a Glu di prendere con sé degli uomini dal contingente dei barbari e di tirare fuori i carri dalla melma. [8] Ma poiché gli sembrava che se la prendessero comoda, come in preda a uno scatto d'ira ingiunse ai Persiani del suo seguito, personaggi eminentissimi, di unirsi ai soldati per accelerare l'operazione. Allora fu possibile vedere un bell'esempio di disciplina: tutti, là dove si trovavano, gettarono via le loro sopravvesti[9] di porpora e, come se gareggiassero per vincere un premio, si misero a correre giù per la collina, benché scendesse a precipizio, con le loro tuniche lussuose e i loro larghi calzoni[10] ricamati; alcuni addirittura avevano collane intorno al collo e braccialetti ai polsi. Subito, così abbigliati, balzarono nel fango e con incredibile rapidità tirarono fuori i carri sollevandoli a braccia. [9] Insomma era evidente che Ciro cercava sempre di marciare il più in fretta possibile e non faceva soste se non per i rifornimenti o per qualche altra necessità: era convinto che, quanto più rapidamente sarebbe arrivato, tanto più impreparato a combattere avrebbe trovato il re, mentre quanto più tardi fosse giunto, tanto più numeroso sarebbe stato l'esercito raccolto dal re. A ben riflettere era possibile rendersi conto che la forza del re consisteva nell'ampiezza del territorio e nel gran numero di sudditi, la debolezza invece nell'enormità delle distanze e nella dispersione delle forze, nel caso di un attacco a sorpresa[11]. [10] Durante le marce nel deserto videro, sulla riva opposta dell'Eufrate, una città grande e ricca, chiamata Carmanda[12], dove i soldati poterono comprare dei viveri, attraversando il fiume con zattere così costruite: riempirono di fieno secco le pelli che usavano come tende, quindi le unirono e le cucirono insieme, in modo che l'acqua non arrivasse a bagnare il fieno. Su questa specie di zattere attraversarono il fiume per rifornirsi di viveri[13]: vino di

questo tipo per varcare il Danubio nel corso della sua prima spedizione contro i Geti. V. Manfredi, *op. cit.*, 127, afferma (come già altri studiosi) che Alessandro aveva ricavato quello stratagemma proprio dal testo di Senofonte, il che costituisce un'importante conferma della grande fortuna dell'*Anabasi* già a pochi decenni dalla sua pubblicazione. Ancora il Manfredi (*ibidem*) ricorda come zattere di questo genere siano ancora in uso (o, quanto meno, lo siano state fino a pochi anni fa) in zone dell'Oriente desertiche o steppose, prive di alberi che possano fornire legname da costruzione.

πεποιημένον τῆς ἀπὸ τοῦ φοίνικος[14] καὶ σῖτον μελίνης· τοῦτο γὰρ ἦν ἐν τῇ χώρᾳ πλεῖστον. [11] Ἀμφιλεξάντων δέ τι ἐνταῦθα τῶν τέ του Μένωνος στρατιωτῶν καὶ τῶν του Κλεάρχου ὁ Κλέαρχος κρίνας ἀδικεῖν τὸν τοῦ Μένωνος πληγὰς ἐνέβαλεν· ὁ δὲ ἐλθὼν πρὸς τὸ ἑαυτοῦ στράτευμα ἔλεγεν· ἀκούσαντες δ' οἱ στρατιῶται ἐχαλέπαινον καὶ ὠργίζοντο ἰσχυρῶς τῷ Κλεάρχῳ. [12] Τῇ δὲ αὐτῇ ἡμέρᾳ Κλέαρχος ἐλθὼν ἐπὶ τὴν διάβασιν τοῦ ποταμοῦ καὶ ἐκεῖ κατασκεψάμενος τὴν ἀγορὰν ἀφιππεύει ἐπὶ τὴν ἑαυτοῦ σκηνὴν διὰ τοῦ Μένωνος στρατεύματος σὺν ὀλίγοις τοῖς περὶ αὐτόν· Κῦρος δὲ οὔπω ἧκεν, ἀλλ' ἔτι προσήλαυνε· τῶν δὲ Μένωνος στρατιωτῶν ξύλα σχίζων τις ὡς εἶδε Κλέαρχον διελαύνοντα, ἵησι τῇ ἀξίνῃ· καὶ οὗτος μὲν αὐτοῦ ἥμαρτεν· ἄλλος δὲ λίθῳ καὶ ἄλλος, εἶτα πολλοί, κραυγῆς γενομένης. [13] Ὁ δὲ καταφεύγει εἰς τὸ ἑαυτοῦ στράτευμα, καὶ εὐθὺς παραγγέλλει εἰς τὰ ὅπλα· καὶ τοὺς μὲν ὁπλίτας αὐτοῦ ἐκέλευσε μεῖναι τὰς ἀσπίδας πρὸς τὰ γόνατα θέντας, αὐτὸς δὲ λαβὼν τοὺς Θρᾷκας καὶ τοὺς ἱππέας οἳ ἦσαν αὐτῷ ἐν τῷ στρατεύματι πλείους ἢ τετταράκοντα, τούτων δὲ οἱ πλεῖστοι Θρᾷκες, ἤλαυνεν ἐπὶ τοὺς Μένωνος, ὥστ' ἐκείνους ἐκπεπλῆχθαι καὶ αὐτὸν Μένωνα, καὶ τρέχειν ἐπὶ τὰ ὅπλα· οἱ δὲ καὶ ἕστασαν ἀποροῦντες τῷ πράγματι. [14] Ὁ δὲ Πρόξενος (ἔτυχε γὰρ ὕστερος προσιὼν καὶ τάξις αὐτῷ ἑπομένη τῶν ὁπλιτῶν) εὐθὺς οὖν εἰς τὸ μέσον ἀμφοτέρων ἄγων ἔθετο τὰ ὅπλα καὶ ἐδεῖτο τοῦ Κλεάρχου μὴ ποιεῖν ταῦτα. Ὁ δ' ἐχαλέπαινεν ὅτι αὐτοῦ ὀλίγου δεήσαντος καταλευσθῆναι πράως λέγοι τὸ αὐτοῦ πάθος, ἐκέλευέ τε αὐτὸν ἐκ τοῦ μέσου ἐξίστασθαι. [15] Ἐν τούτῳ δ' ἐπῄει καὶ Κῦρος καὶ ἐπύθετο τὸ πρᾶγμα· εὐθὺς δ' ἔλαβε τὰ παλτὰ εἰς τὰς χεῖρας καὶ σὺν τοῖς παροῦσι τῶν πιστῶν ἧκεν ἐλαύνων εἰς τὸ μέσον, καὶ λέγει τάδε. [16] Κλέαρχε καὶ Πρόξενε καὶ οἱ ἄλλοι οἱ παρόντες Ἕλληνες, οὐκ ἴστε ὅ τι ποιεῖτε. Εἰ γάρ τινα ἀλλήλοις μάχην συνάψετε, νομίζετε ἐν τῇδε τῇ ἡμέρᾳ ἐμέ τε κατακεκόψεσθαι καὶ ὑμᾶς οὐ πολὺ ἐμοῦ ὕστερον· κακῶς γὰρ τῶν ἡμετέρων ἐχόντων πάντες οὗτοι οὓς ὁρᾶτε βάρβαροι πολεμιώτεροι ἡμῖν ἔσονται τῶν παρὰ βασιλεῖ

14. Cioè una bevanda fermentata ricavata non dall'uva, come il vino, bensì dai datteri (cfr. anche II, 3, 14); di una bevanda del genere aveva parlato già Erodoto, I, 193, 4, a proposito della regione di Babilonia. Per un'espressione analoga vedi IV, 5, 26 e n. 13.

datteri[14] e pane di miglio, cereale molto abbondante in quella regione. [11] Là un soldato di Menone e uno di Clearco litigarono e Clearco, giudicando che la colpa fosse del soldato di Menone, lo fece battere. Questi, tornato tra i suoi, narrò l'accaduto e i compagni, udito il suo racconto, si indignarono e concepirono una violenta collera contro Clearco. [12] Quello stesso giorno Clearco si reca nel luogo dove si attraversava il fiume e là ispeziona il mercato; quindi torna a cavallo verso la propria tenda, passando per il campo di Menone insieme a pochi uomini del suo seguito. Ciro non era ancora arrivato, ma si trovava ancora in cammino. Uno dei soldati di Menone, che stava spaccando della legna, appena vide passare Clearco, gli vibra un colpo di scure: lo manca, ma un altro e poi un altro ancora e poi molti lo prendono a sassate, in mezzo a grandi grida. [13] Clearco si rifugia nel proprio accampamento e subito chiama alle armi: ordina agli opliti di rimanere lì, con gli scudi davanti alle ginocchia, mentre lui prende con sé i Traci e i cavalieri (che nel suo contingente erano più di quaranta, traci per la maggior parte) e si lancia contro gli uomini di Menone. Costoro e lo stesso Menone rimasero atterriti e corsero ad afferrare le armi. Alcuni però, non sapendo come regolarsi in una situazione del genere, restarono lì immobili. [14] Frattanto Prosseno, sopraggiunto per caso alla testa di una compagnia di opliti, subito interpose i suoi uomini tra i due schieramenti, fece deporre le armi e supplicò Clearco di smettere. Ma Clearco era furibondo: per poco non era finito lapidato e Prosseno veniva a parlargli tranquillamente di quello che gli era successo: che si togliesse di mezzo! [15] In quel mentre arrivò Ciro e fu informato della cosa. Subito afferrò i giavellotti e, con quanti dei suoi fidi erano presenti, si gettò in mezzo ai contendenti. [16] «Clearco» gridò «e tu, Prosseno, e voi altri Greci che siete qui, vi rendete conto di quello che fate? Se vi scontrerete fra voi, state pur certi che oggi stesso io verrò fatto a pezzi, e voi subito dopo di me. Se le cose per noi si mettono male, tutti questi barbari che avete davanti agli occhi saranno per noi nemici più terribili degli uomini del

ὄντων[15]. [17] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Κλέαρχος ἐν ἑαυτῷ ἐγένετο· καὶ παυσάμενοι ἀμφότεροι κατὰ χώραν ἔθεντο τὰ ὅπλα.

[6, 1] Ἐντεῦθεν προϊόντων ἐφαίνετο ἴχνη ἵππων καὶ κόπρος· ᾐκάζετο δ' εἶναι ὁ στίβος ὡς δισχιλίων ἵππων. Οὗτοι προϊόντες ἔκαιον καὶ χιλὸν καὶ εἴ τι ἄλλο χρήσιμον ἦν. Ὀρόντας δὲ Πέρσης ἀνὴρ γένει τε προσήκων βασιλεῖ καὶ τὰ πολέμια λεγόμενος ἐν τοῖς ἀρίστοις Περσῶν ἐπιβουλεύει Κύρῳ καὶ πρόσθεν πολεμήσας, καταλλαγεὶς δέ. [2] Οὗτος Κύρῳ εἶπεν, εἰ αὐτῷ δοίη ἱππέας χιλίους, ὅτι τοὺς προκατακαίοντας ἱππέας ἢ κατακάνοι ἂν ἐνεδρεύσας ἢ ζῶντας πολλοὺς αὐτῶν ἕλοι καὶ κωλύσειε τοῦ καίειν ἐπιόντας, καὶ ποιήσειεν ὥστε μήποτε δύνασθαι αὐτοὺς ἰδόντας τὸ Κύρου στράτευμα βασιλεῖ διαγγεῖλαι. Τῷ δὲ Κύρῳ ἀκούσαντι ταῦτα ἐδόκει ὠφέλιμα εἶναι, καὶ ἐκέλευεν αὐτὸν λαμβάνειν μέρος παρ' ἑκάστου τῶν ἡγεμόνων. [3] Ὁ δ' Ὀρόντας νομίσας ἑτοίμους εἶναι αὐτῷ τοὺς ἱππέας γράφει ἐπιστολὴν παρὰ βασιλέα ὅτι ἥξοι ἔχων ἱππέας ὡς ἂν δύνηται πλείστους· ἀλλὰ φράσαι τοῖς αὑτοῦ ἱππεῦσιν ἐκέλευεν ὡς φίλιον αὐτὸν ὑποδέχεσθαι. Ἐνῆν δὲ ἐν τῇ ἐπιστολῇ καὶ τῆς πρόσθεν φιλίας ὑπομνήματα καὶ πίστεως. Ταύτην τὴν ἐπιστολὴν δίδωσι πιστῷ ἀνδρί, ὡς ᾤετο· ὁ δὲ λαβὼν Κύρῳ δίδωσιν. [4] Ἀναγνοὺς δὲ αὐτὴν ὁ Κῦρος συλλαμβάνει Ὀρόνταν, καὶ συγκαλεῖ εἰς τὴν ἑαυτοῦ σκηνὴν Πέρσας τοὺς ἀρίστους τῶν περὶ αὐτὸν ἑπτά[1], καὶ τοὺς τῶν Ἑλλήνων στρατηγοὺς ἐκέλευεν ὁπλίτας ἀγαγεῖν, τούτους δὲ θέσθαι τὰ ὅπλα περὶ τὴν αὑτοῦ σκηνήν. Οἱ δὲ ταῦτα ἐποίησαν, ἀγαγόντες ὡς τρισχιλίους ὁπλίτας. [5] Κλέαρχον δὲ καὶ εἴσω παρεκάλεσε σύμβουλον, ὅς γε καὶ αὐτῷ καὶ τοῖς ἄλλοις ἐδόκει προτιμηθῆναι μάλιστα τῶν Ἑλλήνων. Ἐπεὶ δ' ἐξῆλθεν, ἐξήγγειλε τοῖς φίλοις τὴν κρίσιν τοῦ Ὀρόντα ὡς ἐγένετο· οὐ γὰρ ἀπόρρητον ἦν. Ἔφη δὲ Κῦρον ἄρχειν τοῦ λόγου ὧδε. [6] Παρεκάλεσα ὑμᾶς, ἄνδρες

15. Emerge qui con estrema chiarezza non soltanto la fiducia di Ciro nei mercenari greci, sui quali soltanto fa affidamento, ma anche e soprattutto la sua profonda diffidenza nei confronti delle truppe barbare al suo seguito: cfr. *supra*, I, 2, 18 e n. 27; *infra*, I, 7, 3-4 e n. 2.

6. 1. Il sette era per i Persiani, come già per i Babilonesi, un numero sacro: si pensi, ad es., alla descrizione erodotea di Ecbatana (residenza estiva del Gran Re: cfr. *Cyr.*, VIII, 6, 22), con le sue sette cerchie di mura di sette diversi colori

re»[15]. [17] Udite queste parole, Clearco tornò in sé; entrambe le parti, cessate le ostilità, deposero le armi.

[6, 1] Ripartirono da lì ed ecco che comparvero orme ed escrementi di cavalli. Dalle impronte si poteva dedurre che si trattasse di circa duemila cavalli. Queste truppe, precedendoli, davano fuoco al foraggio e a tutto ciò che potesse risultare utile. Allora Oronta, persiano e parente del re, che aveva fama di essere uno dei Persiani più esperti nell'arte militare, ordì un piano contro Ciro: anche in passato era stato suo nemico, ma poi si era riconciliato con lui. [2] Costui disse a Ciro che, se gli avesse concesso mille cavalieri, avrebbe sterminato in un'imboscata i cavalieri che appiccavano le fiamme davanti a loro oppure ne avrebbe catturati vivi molti: in tal modo avrebbe messo fine a scorrerie e incendi, e avrebbe impedito loro di riferire al re di aver visto l'esercito di Ciro. Questi, udita la proposta, la trovò utile e lo invitò a farsi consegnare un certo numero di uomini da ciascun comandante. [3] Oronta, quando ritenne che i cavalieri fossero pronti, scrive una lettera al re, annunciandogli che arriverà con il maggior numero possibile di cavalieri; gli raccomanda inoltre di avvisare i suoi cavalieri di accoglierlo come un amico. Nella lettera venivano poi ricordate l'amicizia e la fedeltà di un tempo. Questa missiva la consegna a un uomo fidato, così almeno credeva: ma questi la prende e la porta a Ciro. [4] Ciro, dopo averla letta, fa arrestare Oronta e convoca nella sua tenda i Persiani più eminenti del suo seguito, sette[1] in tutto; inoltre ordinò agli strateghi dei Greci di condurre degli opliti che montassero la guardia intorno alla sua tenda. Gli strateghi eseguirono l'ordine, conducendo circa tremila opliti. [5] Ciro invitò dentro la tenda, come consigliere, anche Clearco, che sia a lui sia agli altri pareva il più autorevole dei Greci. Clearco, quando uscì, riferì agli amici come si era svolto il processo a Oronta (infatti non gli era stato vietato di parlarne). Ciro, disse Clearco, aveva cominciato così il suo discorso: [6] «Vi ho convocato, amici miei, per decidere insie-

(ERODOTO, I, 98, 5-6), ognuno dei quali corrispondeva a uno dei pianeti/divinità dell'astrologia caldea.

φίλοι, ὅπως σὺν ὑμῖν βουλευόμενος ὅ τι δίκαιόν ἐστι καὶ πρὸς θεῶν καὶ πρὸς ἀνθρώπων, τοῦτο πράξω περὶ Ὀρόντα τουτουί. Τοῦτον γὰρ πρῶτον μὲν ὁ ἐμὸς πατὴρ ἔδωκεν ὑπήκοον εἶναι ἐμοί· ἐπεὶ δὲ ταχθείς, ὡς ἔφη αὐτός, ὑπὸ τοῦ ἐμοῦ ἀδελφοῦ οὗτος ἐπολέμησεν ἐμοὶ ἔχων τὴν ἐν Σάρδεσιν ἀκρόπολιν καὶ ἐγὼ αὐτὸν προσπολεμῶν ἐποίησα ὥστε δόξαι τούτῳ τοῦ πρὸς ἐμὲ πολέμου παύσασθαι καὶ δεξιὰν ἔλαβον καὶ ἔδωκα. [7] Μετὰ ταῦτα, ἔφη, ὦ Ὀρόντα, ἔστιν ὅ τι σε ἠδίκησα; Ἀπεκρίνατο ὅτι οὔ. Πάλιν δὲ ὁ Κῦρος ἠρώτα· Οὐκοῦν ὕστερον, ὡς αὐτὸς σὺ ὁμολογεῖς, οὐδὲν ὑπ' ἐμοῦ ἀδικούμενος ἀποστὰς εἰς Μυσοὺς κακῶς ἐποίεις τὴν ἐμὴν χώραν ὅ τι ἐδύνω; Ἔφη ὁ Ὀρόντας. Οὐκοῦν, ἔφη ὁ Κῦρος, ὁπότ' αὖ ἔγνως τὴν σεαυτοῦ δύναμιν, ἐλθὼν ἐπὶ τὸν τῆς Ἀρτέμιδος βωμὸν[2] μεταμέλειν τέ σοι ἔφησθα καὶ πείσας ἐμὲ πιστὰ πάλιν ἔδωκάς μοι καὶ ἔλαβες παρ' ἐμοῦ; Καὶ ταῦθ' ὡμολόγει ὁ Ὀρόντας. [8] Τί οὖν, ἔφη ὁ Κῦρος, ἀδικηθεὶς ὑπ' ἐμοῦ νῦν τὸ τρίτον ἐπιβουλεύων μοι φανερὸς γέγονας; Εἰπόντος δὲ τοῦ Ὀρόντα ὅτι οὐδὲν ἀδικηθεὶς ἠρώτησεν ὁ Κῦρος αὐτόν· Ὁμολογεῖς οὖν περὶ ἐμὲ ἄδικος γεγενῆσθαι; Ἦ γὰρ ἀνάγκη, ἔφη ὁ Ὀρόντας. Ἐκ τούτου πάλιν ἠρώτησεν ὁ Κῦρος· Ἔτι οὖν ἂν γένοιο τῷ ἐμῷ ἀδελφῷ πολέμιος, ἐμοὶ δὲ φίλος καὶ πιστός; Ὁ δὲ ἀπεκρίνατο ὅτι οὐδ' εἰ γενοίμην, ὦ Κῦρε, σοί γ' ἄν ποτε ἔτι δόξαιμι. [9] Πρὸς ταῦτα Κῦρος εἶπε τοῖς παροῦσιν· Ὁ μὲν ἀνὴρ τοιαῦτα μὲν πεποίηκε, τοιαῦτα δὲ λέγει· ὑμῶν δὲ σὺ πρῶτος, ὦ Κλέαρχε, ἀπόφηναι γνώμην ὅ τι σοι δοκεῖ. Κλέαρχος δὲ εἶπε τάδε· Συμβουλεύω ἐγὼ τὸν ἄνδρα τοῦτον ἐκποδὼν ποιεῖσθαι ὡς τάχιστα, ὡς μηκέτι δέῃ τοῦτον φυλάττεσθαι, ἀλλὰ σχολὴ ᾖ ἡμῖν τὸ κατὰ τοῦτον εἶναι τοὺς ἐθελοντὰς φίλους, τούτους εὖ ποιεῖν. [10] Ταύτῃ δὲ τῇ γνώμῃ ἔφη καὶ τοὺς ἄλλους προσθέσθαι. Μετὰ ταῦτα κελεύοντος Κύρου ἔλαβον τῆς ζώνης τὸν Ὀρόνταν ἐπὶ θανάτῳ ἅπαντες ἀναστάντες καὶ οἱ συγγενεῖς· εἶτα δὲ ἐξῆγον αὐτὸν οἷς προσετάχθη. Ἐπεὶ δὲ εἶδον αὐτὸν οἵπερ πρόσθεν προσεκύνουν, καὶ τότε προσεκύνησαν, καίπερ εἰδότες ὅτι ἐπὶ θάνατον ἄγοιτο. [11] Ἐπεὶ δὲ εἰς τὴν Ἀρταπάτα σκηνὴν εἰ-

2. Viene spontaneo pensare che l'altare in questione fosse quello del più famoso Artemision dell'Asia Minore, cioè quello di Efeso, e questa è in effetti l'opinione più comune; il Masqueray, *ad loc.*, pensa invece al tempio di Artemide a Sardi.

me a voi quali provvedimenti sia giusto prendere — giusto davanti agli dèi e agli uomini — nei confronti di Oronta, qui presente. Quest'uomo, inizialmente, me lo assegnò come suddito mio padre; poi, per ordine, a quanto dice lui, di mio fratello, mi fece guerra all'epoca in cui aveva in mano l'acropoli di Sardi: io, a mia volta, risposi con la guerra, costringendolo a cessare le ostilità, e gli strinsi la destra e lui strinse la mia. [7] Da allora, Oronta», aggiunse «ti ho mai fatto un torto?». Oronta rispose di no. Ciro domandò ancora: «Non è dunque vero che in seguito, senza aver subìto da me alcun torto, come tu stesso riconosci, sei passato dalla parte dei Misi e hai recato ai miei territori tutto il danno possibile?». Oronta lo ammise. «E non è forse vero» riprese Ciro «che, quando per la seconda volta ti sei reso conto dell'inferiorità delle tue forze, ti sei recato all'altare di Artemide[2] a proclamare il tuo pentimento e, dopo avermi persuaso della tua sincerità, di nuovo mi hai offerto pegni di fedeltà e ne hai ricevuti da me?». Oronta ammise anche questo. [8] «E dunque» incalzò Ciro «quale torto hai ricevuto da parte mia per tramare contro di me, come è evidente che hai fatto, per la terza volta?». Poiché Oronta riconobbe di non aver subìto alcun torto, Ciro gli chiese: «Ammetti dunque di essere colpevole nei miei confronti?». «Per forza» rispose Oronta. E Ciro di nuovo domandò: «Potresti ancora diventare un nemico per mio fratello e un amico fidato per me?». E Oronta: «Neppure se io lo diventassi, tu, Ciro, potresti credermi». [9] Allora Ciro rivolgendosi ai presenti: «Questo è quanto ha fatto, questo è quanto dice: per primo tu, Clearco, esprimi la tua opinione». Clearco rispose: «Io ti consiglio di togliere di mezzo quest'uomo al più presto: in tal modo non dovremo più guardarci dalle sue insidie, ma potremo impiegare il tempo che costui ci faceva perdere per fare del bene a quanti ci sono davvero amici». [10] A questa proposta, raccontò Clearco, aderirono anche gli altri. Quindi, su ordine di Ciro, tutti si alzarono in piedi e toccarono Oronta alla cintura, in segno di morte, compresi i suoi parenti. Poi gli incaricati lo portarono via. Nel vederlo, coloro che prima erano soliti prosternarsi davanti a lui, si prosternarono ancora una volta, pur sapendo che veniva condotto a morte. [11] Ma da quando fu fatto entrare nella tenda di

σήχθη τοῦ πιστοτάτου τῶν Κύρου σκηπτούχων[3], μετὰ ταῦτα οὔτε ζῶντα Ὀρόνταν οὔτε τεθνηκότα οὐδεὶς εἶδε πώποτε οὐδὲ ὅπως ἀπέθανεν οὐδεὶς εἰδὼς ἔλεγεν· ᾔκαζον δὲ ἄλλοι ἄλλως· τάφος δὲ οὐδεὶς πώποτε αὐτοῦ ἐφάνη[4].

[7, 1] Ἐντεῦθεν ἐξελαύνει διὰ τῆς Βαβυλωνίας σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας δώδεκα. Ἐν δὲ τῷ τρίτῳ σταθμῷ Κῦρος ἐξέτασιν ποιεῖται τῶν Ἑλλήνων καὶ τῶν βαρβάρων ἐν τῷ πεδίῳ περὶ μέσας νύκτας· ἐδόκει γὰρ εἰς τὴν ἐπιοῦσαν ἕω ἥξειν βασιλέα σὺν τῷ στρατεύματι μαχούμενον· καὶ ἐκέλευε Κλέαρχον μὲν τοῦ δεξιοῦ κέρως ἡγεῖσθαι, Μένωνα δὲ τὸν Θετταλὸν τοῦ εὐωνύμου, αὐτὸς δὲ τοὺς ἑαυτοῦ διέταξε. [2] Μετὰ δὲ τὴν ἐξέτασιν ἅμα τῇ ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ ἥκοντες αὐτόμολοι παρὰ μεγάλου βασιλέως ἀπήγγελλον Κύρῳ περὶ τῆς βασιλέως στρατιᾶς. Κῦρος δὲ συγκαλέσας τοὺς στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς[1] τῶν Ἑλλήνων συνεβουλεύετό τε πῶς [ἂν] τὴν μάχην ποιοῖτο καὶ αὐτὸς παρῄνει θαρρύνων τοιάδε. [3] Ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, οὐκ ἀνθρώπων ἀπορῶν βαρβάρων συμμάχους ὑμᾶς ἄγω, ἀλλὰ νομίζων ἀμείνονας καὶ κρείττους πολλῶν βαρβάρων ὑμᾶς εἶναι, διὰ τοῦτο προσέλαβον ὅπως οὖν ἔσεσθε ἄνδρες ἄξιοι τῆς ἐλευθερίας ἧς κέκτησθε καὶ ἧς ὑμᾶς ἐγὼ εὐδαιμονίζω. Εὖ γὰρ ἴστε ὅτι τὴν ἐλευθερίαν ἑλοίμην ἂν ἀντὶ ὧν ἔχω πάντων καὶ ἄλλων πολλαπλασίων[2]. [4] Ὅπως δὲ καὶ εἰδῆτε εἰς οἷον ἔρχεσθε ἀγῶνα, ἐγὼ ὑμᾶς εἰδὼς διδάξω. Τὸ μὲν γὰρ πλῆθος πολὺ καὶ κραυγῇ πολλῇ ἐπίασιν· ἂν δὲ ταῦτα ἀνάσχησθε,

3. Artapate dimostrerà tutta la sua devozione nel momento della morte di Ciro: vedi *infra*, I, 8, 28-29. Quanto al termine σκηπτοῦχος (vedi anche *infra*, I, 8, 28), che ho tradotto con un generico «dignitari», indicava propriamente dei dignitari di alto rango, che avevano appunto il privilegio di tenere in mano (ἔχειν) lo scettro del comando (σκῆπτρον). Su costoro cfr. anche *Cyr.*, VII, 3, 15; VIII, 1, 38; VIII, 3, 15 e 19; VIII, 3, 22-23; VIII, 4, 2.

4. Evidentemente Oronta fu sepolto vivo nella tenda stessa di Artapate, secondo un'usanza largamente praticata dai Persiani (cfr. Erodoto, VII, 114). Questo episodio, apparentemente marginale, assume invece una notevole rilevanza, se si pensa che ruota intorno al tema della lealtà: in esso a Oronta, che più volte promette una lealtà e una fedeltà che non vengono mantenute, si oppone Artapate, «il più fidato dei dignitari di Ciro», che poco dopo dimostrerà la sua fedeltà non a parole, ma a prezzo della sua stessa vita. Il tema della lealtà e, più in generale, il tema della verità e dell'inganno rivestono un ruolo importante nell'*Anabasi*, anche in relazione alla gravità della menzogna nel codice etico dello zoroastrismo che è sotteso alla cultura degli Achemenidi (cfr. anche Erodoto, I, 136, 2).

Artapate, il più fidato dei dignitari di Ciro[3], da allora nessuno vide mai più Oronta, né vivo né morto, e nessuno poté mai dire con cognizione di causa come morì. Furono avanzate varie congetture, ma neppure la sua tomba fu mai rinvenuta[4].

[7, 1] Da lì avanza, attraverso la regione di Babilonia, per dodici parasanghe in tre tappe. Nel corso della terza tappa, verso mezzanotte, Ciro passa in rassegna nella pianura sia i Greci sia i barbari: infatti era convinto che, all'alba del giorno successivo, sarebbe arrivato il re con il suo esercito per attaccar battaglia. Ordinò a Clearco di guidare l'ala destra e a Menone il tessalo l'ala sinistra, mentre lui stesso provvide a schierare i propri uomini. [2] Dopo la rassegna, verso l'aurora, giunsero dei disertori dell'esercito del Gran Re e fornirono informazioni a Ciro sull'armata del re. Ciro, convocati gli strateghi e i locaghi[1] dei Greci, discusse con loro il piano di battaglia e li esortò ad avere fiducia con tali parole: [3] «Greci, non perché mi mancassero truppe barbare vi ho condotto qui come alleati, ma perché ritengo che voi siate più forti e più valorosi di molti barbari. Proprio per questo vi ho aggregato al mio esercito. Mostratevi dunque degni della libertà che avete conquistato e per la quale io vi reputo felici. Sappiate infatti che preferirei la libertà a tutti i beni che posseggo e a tutte le ricchezze del mondo[2]. [4] E affinché siate consapevoli del tipo di combattimento che vi accingete ad affrontare, io, che lo conosco bene, passo a illustrarvelo. Il loro numero è enorme e vanno all'attacco con grandi grida. Se non vi lascerete spaventare da questo, penso che per il resto sarò io a do-

7. 1. Il locago (termine tecnico che si è preferito mantenere nella traduzione) designava il comandante di un λόχος, cioè di una unità militare di fanteria composta da un numero di soldati variabile: in III, 4, 21; IV, 8, 15 si parla di lochi di cento uomini.

2. Ciò che, a una prima lettura, può apparire sorprendente non è tanto la fiducia e l'ammirazione che Ciro nutre per i Greci (vedi *supra*, I, 2, 18 e n. 27; I, 5, 16 e n. 15), quanto questo suo elogio della libertà: in realtà esso si accorda bene con l'immagine idealizzata di Ciro che Senofonte propone ai lettori (vedi soprattutto *infra*, I, 9), un'immagine elaborata in funzione di un pubblico greco che deve essere in qualche modo rassicurato e indotto a superare la tradizionale diffidenza nei confronti dei Persiani, visti come l'antitesi storicamente realizzata della libertà e dei valori fondamentali della *polis*.

τἆλλα καὶ αἰσχυνεῖσθαί μοι δοκῶ οἵους ἡμῖν γνώσεσθε τοὺς ἐν τῇ χώρᾳ ὄντας ἀνθρώπους. Ὑμῶν δὲ ἀνδρῶν ὄντων καὶ εὖ τῶν ἐμῶν γενομένων, ἐγὼ ὑμῶν τὸν μὲν οἴκαδε βουλόμενον ἀπιέναι τοῖς οἴκοι ζηλωτὸν ποιήσω ἀπελθεῖν, πολλοὺς δὲ οἶμαι ποιήσειν τὰ παρ' ἐμοὶ ἑλέσθαι ἀντὶ τῶν οἴκοι. [5] Ἐνταῦθα Γαυλίτης παρών, φυγὰς Σάμιος, πιστὸς δὲ Κύρῳ, εἶπε· Καὶ μήν, ὦ Κῦρε, λέγουσί τινες ὅτι πολλὰ ὑπισχνεῖ νῦν διὰ τὸ ἐν τοιούτῳ εἶναι τοῦ κινδύνου προσιόντος, ἂν δὲ εὖ γένηταί τι, οὐ μεμνήσεσθαί σε, ἔνιοι δὲ οὐδ' εἰ μεμνῇό τε καὶ βούλοιο δύνασθαι ἂν ἀποδοῦναι ὅσα ὑπισχνεῖ. [6] Ἀκούσας ταῦτα ἔλεξεν ὁ Κῦρος· Ἀλλ' ἔστι μὲν ἡμῖν, ὦ ἄνδρες, ἡ ἀρχὴ ἡ πατρῴα πρὸς μὲν μεσημβρίαν μέχρι οὗ διὰ καῦμα οὐ δύνανται οἰκεῖν ἄνθρωποι, πρὸς δὲ ἄρκτον μέχρι οὗ διὰ χειμῶνα· τὰ δ' ἐν μέσῳ τούτων ἅπαντα σατραπεύουσιν οἱ τοῦ ἐμοῦ ἀδελφοῦ φίλοι. [7] Ἢν δ' ἡμεῖς νικήσωμεν, ἡμᾶς δεῖ τοὺς ἡμετέρους φίλους τούτων ἐγκρατεῖς ποιῆσαι. Ὥστε οὐ τοῦτο δέδοικα μὴ οὐκ ἔχω ὅ τι δῶ ἑκάστῳ τῶν φίλων, ἂν εὖ γένηται, ἀλλὰ μὴ οὐκ ἔχω ἱκανοὺς οἷς δῶ. Ὑμῶν δὲ τῶν Ἑλλήνων καὶ στέφανον ἑκάστῳ χρυσοῦν δώσω. [8] Οἱ δὲ ταῦτα ἀκούσαντες αὐτοί τε ἦσαν πολὺ προθυμότεροι καὶ τοῖς ἄλλοις ἐξήγγελλον. Εἰσῇσαν δὲ παρ' αὐτὸν οἵ τε στρατηγοὶ καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων τινὲς ἀξιοῦντες εἰδέναι τί σφίσιν ἔσται, ἐὰν κρατήσωσιν· ὁ δὲ ἐμπιμπλὰς ἁπάντων τὴν γνώμην ἀπέπεμπε. [9] Παρεκελεύοντο δὲ αὐτῷ πάντες ὅσοιπερ διελέγοντο μὴ μάχεσθαι, ἀλλ' ὄπισθεν ἑαυτῶν τάττεσθαι. Ἐν δὲ τῷ καιρῷ τούτῳ Κλέαρχος ὧδέ πως ἤρετο τὸν Κῦρον· Οἴει γάρ σοι μαχεῖσθαι, ὦ Κῦρε, τὸν ἀδελφόν; Νὴ Δί', ἔφη ὁ Κῦρος, εἴπερ γε Δαρείου καὶ Παρυσάτιδός ἐστι παῖς, ἐμὸς δὲ ἀδελφός, οὐκ ἀμαχεὶ ταῦτ' ἐγὼ λήψομαι. [10] Ἐνταῦθα δὴ ἐν τῇ ἐξοπλισίᾳ ἀριθμὸς ἐγένετο τῶν μὲν Ἑλλήνων ἀσπὶς μυρία καὶ τετρακοσία, πελτασταὶ δὲ δισχίλιοι καὶ πεντακόσιοι[3], τῶν δὲ μετὰ Κύρου βαρβάρων δέκα μυριάδες καὶ ἅρματα δρεπανηφόρα ἀμφὶ τὰ εἴκοσι[4]. [11] Τῶν δὲ πολεμίων

3. Vi è una discrepanza rispetto alle cifre fornite poco sopra (I, 2, 9), cioè undicimila opliti e duemila peltasti; coincidono però i totali, se si tiene conto che nel frattempo sono morti cento uomini del contingente di Menone (vedi *supra*, I, 2, 25).

4. Per la descrizione di questi carri vedi *infra*, I, 8, 10; secondo Senofonte, erano stati inventati da Ciro il Vecchio (*Cyr.*, VI, 1, 27-30). Quanto alla consistenza delle truppe di Ciro, Diodoro Siculo, XIV, 19, 7, concorda con Seno-

vermi vergognare, quando vi renderete conto di quali uomini vivano nel mio paese. Se sarete valorosi e la mia impresa avrà successo, chi di voi vorrà tornare a casa lo lascerò andare e lo renderò oggetto d'invidia per i suoi concittadini; ma credo che riuscirò a convincere molti a preferire ciò che troveranno presso di me a ciò che troverebbero in patria». [5] A questo punto Gaulite, che era lì presente (si trattava di un esule di Samo, devoto a Ciro), prese la parola: «Eppure, Ciro, alcuni dicono che ora fai tante promesse a causa della situazione in cui ti trovi, perché il pericolo incombe su di noi, ma se poi ti arriderà il successo, non te ne ricorderai più; e altri aggiungono che, anche se te ne ricordassi e lo volessi, non potresti mantenere le tue promesse». [6] Allora Ciro così rispose: «Il regno dei miei avi, amici, si estende fin dove gli uomini non possono più vivere, a mezzogiorno per la calura, a settentrione per il gelo. Tutte le regioni comprese tra questi due estremi sono governate dagli amici di mio fratello. [7] Se vinceremo noi, spetterà a noi rendere i nostri amici signori di queste terre. Perciò, in caso di successo, io non temo di non avere di che ricompensare ciascuno dei miei amici, bensì di non avere amici a sufficienza ai quali donare. Inoltre a ognuno di voi Greci regalerò una corona d'oro». [8] I presenti, udite queste parole, divennero molto più entusiasti e le riferirono agli altri. Tuttavia gli strateghi e alcuni tra gli altri Greci si recarono da Ciro, chiedendo di sapere quale sarebbe stata la loro parte in caso di vittoria: e lui li congedò dopo aver pienamente soddisfatto le aspettative di ciascuno. [9] Quanti avevano modo di parlare con lui gli consigliavano tutti di non prendere parte alla battaglia, ma di schierarsi nelle retrovie. In tale occasione Clearco gli rivolse una domanda di questo genere: «Pensi davvero, Ciro, che tuo fratello vorrà combattere contro di te?». «Sì, per Zeus» rispose Ciro «se è figlio di Dario e di Parisatide, se è mio fratello, non sarà senza combattere che io gli prenderò ciò che possiede». [10] Mentre i soldati si armavano, si provvide a contarli: i Greci risultarono diecimilaquattrocento opliti e duemilacinquecento peltasti[3], mentre i barbari al seguito di Ciro ammontavano a centomila, con circa venti carri falcati[4]. [11] Quanto ai nemici, si diceva

ἐλέγοντο εἶναι ἑκατὸν καὶ εἴκοσι μυριάδες καὶ ἅρματα δρεπανηφόρα διακόσια. Ἄλλοι δὲ ἦσαν ἑξακισχίλιοι ἱππεῖς, ὧν Ἀρταγέρσης ἦρχεν· οὗτοι δὲ πρὸ αὐτοῦ βασιλέως τεταγμένοι ἦσαν[5]. [12] Τοῦ δὲ βασιλέως στρατεύματος ἦσαν ἄρχοντες [καὶ στρατηγοὶ καὶ ἡγεμόνες] τέτταρες, τριάκοντα μυριάδων ἕκαστος, Ἀβροκόμας, Τισσαφέρνης, Γωβρύας, Ἀρβάκης. Τούτων δὲ παρεγένοντο ἐν τῇ μάχῃ ἐνενήκοντα μυριάδες καὶ ἅρματα δρεπανηφόρα ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα· Ἀβροκόμας δὲ ὑστέρησε τῆς μάχης ἡμέραις πέντε, ἐκ Φοινίκης ἐλαύνων. [13] Ταῦτα δὲ ἤγγελλον πρὸς Κῦρον οἱ αὐτομολήσαντες [ἐκ τῶν πολεμίων] παρὰ μεγάλου βασιλέως πρὸ τῆς μάχης, καὶ μετὰ τὴν μάχην οἳ ὕστερον ἐλήφθησαν τῶν πολεμίων ταὐτὰ ἤγγελλον. [14] Ἐντεῦθεν δὲ Κῦρος ἐξελαύνει σταθμὸν ἕνα παρασάγγας τρεῖς συντεταγμένῳ τῷ στρατεύματι παντὶ καὶ τῷ Ἑλληνικῷ καὶ τῷ βαρβαρικῷ· ᾤετο γὰρ ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ μαχεῖσθαι βασιλέα· κατὰ γὰρ μέσον τὸν σταθμὸν τοῦτον τάφρος ἦν ὀρυκτὴ βαθεῖα, τὸ μὲν εὖρος ὄργυαι[6] πέντε, τὸ δὲ βάθος ὄργυαι τρεῖς. [15] Παρετέτατο δὲ ἡ τάφρος ἄνω διὰ τοῦ πεδίου ἐπὶ δώδεκα παρασάγγας μέχρι τοῦ Μηδίας τείχους[7]. [Ἔνθα αἱ διώρυχες, ἀπὸ τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ ῥέουσαι· εἰσὶ δὲ τέτταρες, τὸ μὲν εὖρος πλεθριαῖαι, βαθεῖαι δὲ ἰσχυρῶς, καὶ πλοῖα πλεῖ ἐν αὐταῖς σιταγωγά· εἰσβάλλουσι δὲ εἰς τὸν Εὐφράτην, διαλείπουσι δ' ἑκάστη παρασάγγην, γέφυραι δ' ἔπεισιν.] Ἦν δὲ παρὰ τὸν Εὐφράτην πάροδος στενὴ μεταξὺ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς τάφρου ὡς εἴκοσι ποδῶν[8] τὸ εὖρος· [16] ταύτην δὲ τὴν τάφρον βασιλεὺς μέγας ποιεῖ ἀντὶ ἐρύματος, ἐπειδὴ πυνθάνεται Κῦρον προσελαύνοντα[9]. Ταύτην δὴ τὴν

fonte per quanto concerne il numero dei mercenari greci (che fissa a tredicimila), mentre fornisce una cifra più bassa per le truppe barbare: settantamila uomini, ivi compresi tremila cavalieri.

5. Artagerse verrà ucciso da Ciro durante la battaglia di Cunassa: vedi *infra*, I, 8, 24. Quanto alle cifre degli effettivi di Artaserse, sono ovviamente eccessive: Diodoro Siculo, XIV, 22, 2, citando come fonte Eforo, parla di non meno di quattrocentomila uomini, cavalieri inclusi. Contraddittorie le indicazioni di Plutarco, *Artox.*, 7, 4 e 13, 3: nel primo di questi passi conferma la cifra di novecentomila uomini fornita poco sotto (*infra*, I, 7, 12) da Senofonte, mentre nel secondo fornisce la cifra di settecentomila uomini, aggiungendo che Ctesia (su costui vedi *infra*, I, 8, 26 e n. 14) parlava di quattrocentomila uomini, mentre Dinone e Senofonte indicavano cifre molto più alte.

6. L'orgia è una misura lineare equivalente a circa m 1,80, ma, al pari dello stadio, di cui è la centesima parte (cfr. Erodoto, II, 149, 3), conosce notevoli oscillazioni.

che fossero un milioneduecentomila, con duecento carri falcati. Vi erano inoltre seimila cavalieri agli ordini di Artagerse, schierati davanti alla persona del re[5]. [12] I comandanti [e strateghi e capi] dell'esercito del re erano quattro, ciascuno a capo di trecentocentomila uomini: Abrocoma, Tissaferne, Gobria e Arbace. Di queste truppe parteciparono al combattimento soltanto novecentomila soldati e centocinquanta carri: infatti Abrocoma, che veniva dalla Fenicia, arrivò cinque giorni dopo la battaglia. [13] Queste notizie furono riferite a Ciro da coloro che avevano disertato [dai nemici] dal campo del Gran Re prima dello scontro e, dopo lo scontro, furono confermate dai nemici presi prigionieri. [14] Da lì Ciro avanza di tre parasanghe in una sola tappa, con tutto l'esercito, sia il contingente greco sia quello barbaro, schierato in ordine di combattimento, perché era convinto che quel giorno il re avrebbe attaccato battaglia. In effetti verso la metà di questa tappa si imbatterono in un fossato profondo, artificiale: cinque orge[6] di larghezza, tre di profondità. [15] Questo fossato, attraverso la pianura, risaliva per dodici parasanghe fino al Muro della Media[7]. [Là vi sono i canali provenienti dal fiume Tigri: sono quattro, larghi un pletro, molto profondi e percorsi da imbarcazioni adibite al trasporto dei cereali; si gettano nell'Eufrate; scorrono alla distanza di una parasanga l'uno dall'altro e sono dotati di ponti.] Lungo l'Eufrate, tra il fiume e il fossato, vi era uno stretto passaggio, di circa venti piedi[8] di larghezza. [16] Il Gran Re aveva fatto scavare il fossato come opera difensiva, non appena aveva saputo che Ciro stava marciando contro di lui[9]. Ciro e il suo esercito uti-

7. Per il Muro della Media vedi anche II, 4, 12. È possibile che si trattasse della medesima struttura difensiva che STRABONE, II, 1, 26, chiama Muro di Semiramide; quanto alla sua identificazione, pur con tutte le cautele del caso, è probabile che i resti di quest'opera siano le rovine scoperte e descritte nel 1867 da J. B. BREWSHER (*On Part of Mesopotamia Contained between Sheriat el Beythia on the Tigris and Tell Ibrahim*, «Journal of Royal Geographic Society», XXXVII, 1867, pp. 169 sgg.), cioè una muraglia che si estendeva per una quindicina di chilometri fra Khan Azad e Tell Umar, oggi in condizioni di ulteriore degrado e abbandono: vedi V. MANFREDI, *op. cit.*, 133-135 e 146-148.

8. Per il piede vedi *supra*, I, 2, 8 e n. 13.

9. Come rileva giustamente V. MANFREDI, *op. cit.*, 134, un fossato del genere avrebbe richiesto, soltanto per scavare e rimuovere la terra, il lavoro di parecchie

πάροδον Κῦρός τε καὶ ἡ στρατιὰ παρῆλθε καὶ ἐγένοντο εἴσω τῆς τάφρου. [17] Ταύτῃ μὲν οὖν τῇ ἡμέρᾳ οὐκ ἐμαχέσατο βασιλεύς, ἀλλ' ὑποχωρούντων φανερὰ ἦσαν καὶ ἵππων καὶ ἀνθρώπων ἴχνη πολλά. [18] Ἐνταῦθα Κῦρος Σιλανὸν καλέσας τὸν Ἀμπρακιώτην μάντιν[10] ἔδωκεν αὐτῷ δαρεικοὺς τρισχιλίους, ὅτι τῇ ἑνδεκάτῃ ἀπ' ἐκείνης ἡμέρᾳ πρότερον θυόμενος εἶπεν αὐτῷ ὅτι βασιλεὺς οὐ μαχεῖται δέκα ἡμερῶν, Κῦρος δ' εἶπεν· Οὐκ ἄρα ἔτι μαχεῖται, εἰ ἐν ταύταις οὐ μαχεῖται ταῖς ἡμέραις· ἐὰν δ' ἀληθεύσῃς, ὑπισχνοῦμαί σοι δέκα τάλαντα[11]. Τοῦτο τὸ χρυσίον τότε ἀπέδωκεν, ἐπεὶ παρῆλθον αἱ δέκα ἡμέραι. [19] Ἐπεὶ δ' ἐπὶ τῇ τάφρῳ οὐκ ἐκώλυε βασιλεὺς τὸ Κύρου στράτευμα διαβαίνειν, ἔδοξε καὶ Κύρῳ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀπεγνωκέναι τοῦ μάχεσθαι· ὥστε τῇ ὑστεραίᾳ Κῦρος ἐπορεύετο ἠμελημένως μᾶλλον. [20] Τῇ δὲ τρίτῃ ἐπί τε τοῦ ἅρματος καθήμενος τὴν πορείαν ἐποιεῖτο καὶ ὀλίγους ἐν τάξει ἔχων πρὸ αὑτοῦ, τὸ δὲ πολὺ αὐτῷ ἀνατεταραγμένον ἐπορεύετο καὶ τῶν ὅπλων τοῖς στρατιώταις πολλὰ ἐπὶ ἁμαξῶν ἤγοντο καὶ ὑποζυγίων.

[8, 1] Καὶ ἤδη τε ἦν ἀμφὶ ἀγορὰν πλήθουσαν[1] καὶ πλησίον ἦν ὁ σταθμὸς ἔνθα ἔμελλε καταλύσειν, ἡνίκα Πατηγύας ἀνὴρ Πέρσης τῶν ἀμφὶ Κῦρον πιστῶν προφαίνεται ἐλαύνων ἀνὰ κράτος ἱδρῶντι τῷ ἵππῳ, καὶ εὐθὺς πᾶσιν οἷς ἐνετύγχανεν ἐβόα καὶ βαρβαρικῶς καὶ ἑλληνικῶς ὅτι βασιλεὺς σὺν στρατεύματι πολλῷ προσέρχεται ὡς εἰς μάχην παρεσκευασμένος. [2] Ἔνθα δὴ πολὺς τάραχος ἐγένετο· αὐτίκα γὰρ ἐδόκουν οἱ Ἕλληνες καὶ πάντες δὲ ἀτάκτοις σφίσιν ἐπιπεσεῖσθαι· [3] Κῦρός τε καταπηδήσας ἀπὸ τοῦ ἅρματος τὸν θώρακα ἐνέδυ καὶ ἀναβὰς ἐπὶ τὸν ἵππον τὰ παλτὰ εἰς τὰς χεῖρας ἔλαβε, τοῖς τε ἄλλοις πᾶσι παρήγγελλεν ἐξοπλίζεσθαι καὶ καθίστασθαι εἰς τὴν ἑαυτοῦ τάξιν ἕκαστον. [4] Ἔνθα δὴ σὺν πολλῇ σπουδῇ καθίσταντο, Κλέαρχος μὲν τὰ δεξιὰ τοῦ κέρατος ἔχων πρὸς τῷ Εὐφράτῃ ποταμῷ, Πρόξενος δὲ

migliaia di uomini per molti anni: è pertanto impossibile che si trattasse di un'opera difensiva di emergenza, approntata in fretta e furia per sbarrare il passo a Ciro. Sempre secondo il Manfredi (*ibidem*), è probabile che il fossato descritto da Senofonte non fosse affatto un'opera di difesa, bensì un canale in via di completamento.

10. Su costui vedi V, 6, 16-34, e n. 12 e 20; VI, 4, 13 e n. 10.

11. Tremila darici equivalgono dunque a dieci talenti, quindi (dato che il talento equivale a sessanta mine e a seimila dracme) il darico equivale a venti dracme.

lizzarono appunto quello stretto passaggio e si trovarono al di là del fossato. [17] Quel giorno il re non attaccò battaglia, ma si potevano vedere chiaramente molte orme di uomini e di cavalli in ritirata. [18] Ciro allora mandò a chiamare Silano, un indovino di Ambracia[10], e gli donò tremila darici, perché questi, undici giorni prima, compiendo un sacrificio, gli aveva predetto che per dieci giorni il re non avrebbe attaccato battaglia e Ciro aveva replicato: «Allora non darà più battaglia, se non lo farà in questi giorni; tuttavia, se dici la verità, ti prometto dieci talenti»[11]. E ora, siccome i dieci giorni erano trascorsi, Ciro gli consegnò il denaro. [19] Poiché, all'altezza del fossato, il re non aveva impedito alle truppe di Ciro di varcarlo, Ciro e gli altri credettero che avesse rinunciato a combattere. Perciò il giorno seguente Ciro marciava con minore circospezione. [20] Al terzo giorno viaggiava sul suo carro, con pochi uomini schierati davanti a sé, mentre il grosso dell'esercito avanzava in disordine e i soldati trasportavano la maggior parte delle armi sui carri o sulle bestie da soma.

[8, 1] Era già l'ora in cui il mercato è pieno di gente[1] ed era ormai vicino il luogo in cui Ciro intendeva fare tappa, quand'ecco che compare il persiano Pategia, uno dei fedelissimi di Ciro: galoppava a spron battuto, su un cavallo fradicio di sudore, e subito, a quanti incontrava, si mise a gridare, in lingua barbara e in lingua greca, che il re stava arrivando con un grande esercito, pronto ad attaccar battaglia. [2] Scoppiò una terribile confusione: i Greci e tutti gli altri credevano che il re sarebbe piombato loro addosso da un momento all'altro, prima che potessero schierarsi in ordine di combattimento. [3] Ciro balzò giù dal carro, indossò la corazza, montò a cavallo, impugnò i giavellotti; a tutti gli altri ordinò di armarsi e di disporsi ognuno al proprio posto. [4] Allora si schierarono in gran fretta, Clearco all'ala destra, dalla parte dell'Eu-

8. 1. Cfr. II, 1, 7. Si tratta di un'espressione molto comune (cfr., ad es., Erodoto, II, 173, 1; IV, 181, 3; VII, 223, 1; Tucidide, VIII, 92, 2; Platone, *Gorg.*, 469 d), che indica la tarda mattinata, approssimativamente fra le nove e mezzogiorno.

ἐχόμενος, οἱ δ' ἄλλοι μετὰ τοῦτον, Μένων δὲ [καὶ τὸ στράτευμα] τὸ εὐώνυμον κέρας εἶχε τοῦ Ἑλληνικοῦ. [5] Τοῦ δὲ βαρβαρικοῦ ἱππεῖς μὲν Παφλαγόνες εἰς χιλίους παρὰ Κλέαρχον ἔστησαν ἐν τῷ δεξιῷ καὶ τὸ Ἑλληνικὸν πελταστικόν, ἐν δὲ τῷ εὐωνύμῳ Ἀριαῖός τε ὁ Κύρου ὕπαρχος καὶ τὸ ἄλλο βαρβαρικόν[2], [6] Κῦρος δὲ καὶ οἱ ἱππεῖς τούτου ὅσον ἑξακόσιοι ⟨κατὰ τὸ μέσον⟩ ὡπλισμένοι θώραξι μὲν αὐτοὶ καὶ παραμηριδίοις καὶ κράνεσι πάντες πλὴν Κύρου (Κῦρος δὲ ψιλὴν ἔχων τὴν κεφαλὴν εἰς τὴν μάχην καθίστατο) [λέγεται δὲ καὶ τοὺς ἄλλους Πέρσας ψιλαῖς ταῖς κεφαλαῖς ἐν τῷ πολέμῳ διακινδυνεύειν], [7] οἱ δ' ἵπποι πάντες οἱ μετὰ Κύρου εἶχον καὶ προμετωπίδια καὶ προστερνίδια· εἶχον δὲ καὶ μαχαίρας οἱ ἱππεῖς Ἑλληνικάς. [8] Καὶ ἤδη τε ἦν μέσον ἡμέρας καὶ οὔπω καταφανεῖς ἦσαν οἱ πολέμιοι· ἡνίκα δὲ δείλη ἐγίγνετο, ἐφάνη κονιορτὸς ὥσπερ νεφέλη λευκή, χρόνῳ δὲ συχνῷ ὕστερον ὥσπερ μελανία τις ἐν τῷ πεδίῳ ἐπὶ πολύ. Ὅτε δὲ ἐγγύτερον ἐγίγνοντο, τάχα δὴ καὶ χαλκός τις ἤστραπτε καὶ αἱ λόγχαι καὶ αἱ τάξεις καταφανεῖς ἐγίγνοντο[3]. [9] Καὶ ἦσαν ἱππεῖς μὲν λευκοθώρακες ἐπὶ τοῦ εὐωνύμου τῶν πολεμίων (Τισσαφέρνης ἐλέγετο τούτων ἄρχειν), ἐχόμενοι δὲ τούτων γερροφόροι[4], ἐχόμενοι δὲ ὁπλῖται σὺν ποδήρεσι ξυλίναις ἀσπίσιν (Αἰγύπτιοι[5] δ' οὗτοι ἐλέγοντο εἶναι), ἄλλοι δ' ἱππεῖς, ἄλλοι τοξόται. Πάντες δ' οὗτοι κατὰ ἔθνη ἐν πλαισίῳ πλήρει ἀνθρώπων ἕκαστον τὸ ἔθνος ἐπορεύετο. [10] Πρὸ δὲ αὐτῶν ἅρματα διαλείποντα συχνὸν ἀπ' ἀλλήλων, τὰ δὴ δρεπανηφόρα καλούμενα· εἶχον δὲ τὰ δρέπανα ἐκ τῶν ἀξόνων εἰς πλάγιον ἀποτεταμένα καὶ ὑπὸ τοῖς δίφροις εἰς γῆν βλέποντα, ὡς διακόπτειν ὅτῳ ἐντυγχάνοιεν. Ἡ δὲ γνώμη ἦν ὡς εἰς τὰς τάξεις τῶν Ἑλλήνων ἐλώντων καὶ διακοψόντων. [11] Ὃ μέντοι Κῦρος εἶπεν ὅτε καλέσας παρεκελεύετο τοῖς Ἕλλησι τὴν

2. I Paflagoni erano stanziati a est della Bitinia, in una regione montuosa bagnata a nord dal Mar Nero: il loro capo era Corila (V, 5, 12), che, pur formalmente soggetto al Gran Re, godeva di fatto di un'ampia libertà di azione; i mercenari greci, una volta giunti a Cotiora (V, 5, 3), si daranno al saccheggio della Paflagonia (V, 3, 6), provocando la reazione degli abitanti (VI, 1, 1), finché non stipuleranno una tregua (VI, 1, 2-3 e 14). Quanto ad Arieo, vedi soprattutto *infra*, I, 9, 31 e n. 14.

3. La descrizione si fonda su una efficacissima tecnica narrativa: il punto di osservazione rimane fisso (sono gli uomini di Ciro che scrutano ansiosamente l'orizzonte), mentre l'oggetto della visione appare dapprima indistinto per poi svelarsi chiaramente per quello che è, cioè l'esercito nemico.

frate, al suo fianco Prosseno e via via gli altri, mentre Menone occupò l'ala sinistra del contingente greco. [5] Circa mille cavalieri paflagoni del contingente dei barbari si disposero accanto a Clearco, sulla sua destra, e così pure i peltasti greci; sulla sinistra c'erano Arieo, il comandante della cavalleria di Ciro, e il resto dei barbari[2]. [6] Al centro si schierarono Ciro e i suoi cavalieri, circa seicento, armati di corazze, cosciali ed elmi, tutti tranne Ciro, che si preparava alla battaglia a capo scoperto. [Ma si dice che anche gli altri Persiani affrontino i rischi della guerra a capo scoperto.] [7] Tutti i cavalli del contingente di Ciro avevano frontali e pettorali; i cavalieri avevano anche spade di tipo greco. [8] Era ormai mezzogiorno e i nemici ancora non si vedevano: ma nel primo pomeriggio apparve un turbine di polvere, simile a una nuvola bianca, e parecchio tempo dopo una specie di nube nera, che si estendeva nella pianura per ampio tratto. Man mano che si avvicinavano, il bronzo prese a scintillare e si potevano scorgere le lance e le schiere dei soldati[3]. [9] Sulla sinistra dello schieramento nemico c'erano cavalieri con la corazza bianca (li comandava, si diceva, Tissaferne), accanto a loro soldati armati di gerri[4], e poi opliti dotati di scudi di legno lunghi fino ai piedi (pare che fossero Egiziani[5]), poi altri cavalieri e altri arcieri. Tutti costoro marciavano divisi per etnie, ciascun popolo in una formazione rettangolare, fitta di uomini. [10] Davanti a loro procedevano, a notevole distanza l'uno dall'altro, i cosiddetti carri falcati: in effetti avevano delle falci, fissate agli assi, che si protendevano orizzontalmente e altre falci, sotto il carro, rivolte verso il suolo per tranciare tutto ciò che incontrassero. Il piano dei Persiani prevedeva appunto di lanciarli contro le schiere dei Greci e di farli a pezzi. [11] Quanto aveva detto Ciro, allorché aveva convocato i Greci e li aveva esortati a non lasciarsi spaventare dalle grida

4. Scudi molto leggeri, fatti di vimini intrecciati (cfr. *Cyr.*, I, 2, 9; VII, 1, 33; Erodoto, VII, 61, 1; IX, 61, 3; IX, 62, 2; IX, 99, 3; IX, 102, 2-3).

5. L'Egitto, per altro, non era più sotto il dominio persiano dal 414 a. C.; P. Masqueray, *ad loc.*, suggerisce che questi soldati fossero discendenti di Egiziani deportati da Ciro il Vecchio e da Cambise a Susa e in altre località dell'impero persiano.

κραυγὴν τῶν βαρβάρων ἀνέχεσθαι, ἐψεύσθη τοῦτο[6]· οὐ γὰρ κραυγῇ, ἀλλὰ σιγῇ ὡς ἀνυστὸν καὶ ἡσυχῇ ἐν ἴσῳ καὶ βραδέως προσῇσαν. [12] Καὶ ἐν τούτῳ Κῦρος παρελαύνων αὐτὸς σὺν Πίγρητι τῷ ἑρμηνεῖ καὶ ἄλλοις τρισὶν ἢ τέτταρσι τῷ Κλεάρχῳ ἐβόα ἄγειν τὸ στράτευμα κατὰ μέσον τὸ τῶν πολεμίων, ὅτι ἐκεῖ βασιλεὺς εἴη· κἂν τοῦτ', ἔφη, νικῶμεν, πάνθ' ἡμῖν πεποίηται. [13] Ὁρῶν δὲ ὁ Κλέαρχος τὸ μέσον στῖφος καὶ ἀκούων Κύρου ἔξω ὄντα τοῦ Ἑλληνικοῦ εὐωνύμου βασιλέα (τοσοῦτον γὰρ πλήθει περιῆν βασιλεὺς ὥστε μέσον τὸ ἑαυτοῦ ἔχων τοῦ Κύρου εὐωνύμου ἔξω ἦν), ἀλλ' ὅμως ὁ Κλέαρχος οὐκ ἤθελεν ἀποσπάσαι ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ τὸ δεξιὸν κέρας, φοβούμενος μὴ κυκλωθείη ἑκατέρωθεν[7], τῷ δὲ Κύρῳ ἀπεκρίνατο ὅτι αὐτῷ μέλοι ὅπως καλῶς ἔξοι. [14] Καὶ ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ τὸ μὲν βαρβαρικὸν στράτευμα ὁμαλῶς προῄει, τὸ δὲ Ἑλληνικὸν ἔτι ἐν τῷ αὐτῷ μένον συνετάττετο ἐκ τῶν ἔτι προσιόντων. Καὶ ὁ Κῦρος παρελαύνων οὐ πάνυ πρὸς αὐτῷ τῷ στρατεύματι κατεθεᾶτο ἑκατέρωσε ἀποβλέπων εἴς τε τοὺς πολεμίους καὶ τοὺς φιλίους. [15] Ἰδὼς δὲ αὐτὸν ἀπὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ Ξενοφῶν Ἀθηναῖος[8], ὑπελάσας ὡς συναντῆσαι ἤρετο εἴ τι παραγγέλλοι· ὁ δ' ἐπιστήσας εἶπε καὶ λέγειν ἐκέλευε πᾶσιν ὅτι καὶ τὰ ἱερὰ καλὰ καὶ τὰ σφάγια καλά. [16] Ταῦτα δὲ λέγων θορύβου ἤκουσε διὰ τῶν τάξεων ἰόντος, καὶ ἤρετο τίς ὁ θόρυβος εἴη. Ὁ δὲ [Κλέαρχος] εἶπεν ὅτι τὸ σύνθημα παρέρχεται δεύτερον ἤδη. Καὶ ὃς ἐθαύμασε τίς παραγγέλλει καὶ ἤρετο ὅ τι καὶ εἴη τὸ σύνθημα. Ὁ δ' ἀπεκρίνατο· Ζεὺς σωτὴρ καὶ νίκη. [17] Ὁ δὲ Κῦρος ἀκούσας· Ἀλλὰ δέχομαί τε, ἔφη, καὶ τοῦτο ἔστω. Ταῦτα δ' εἰπὼν εἰς τὴν αὑτοῦ χώραν ἀπήλαυνε· καὶ οὐκέτι τρία ἢ τέτταρα στάδια διειχέτην τὼ φάλαγγε ἀπ' ἀλλήλων ἡνίκα ἐπαιάνιζόν[9] τε οἱ Ἕλληνες καὶ ἤρχοντο ἀντίοι ἰέναι τοῖς

6. Cfr. *supra*, I, 7, 4.

7. Il comportamento prudente di Clearco (il quale del resto non poteva non preoccuparsi di ridurre al minimo le perdite dei suoi) è severamente criticato da PLUTARCO, *Artox.*, 8, 3-8, il quale attribuisce proprio a questa decisione di Clearco la causa della sconfitta.

8. Senofonte compare qui per la prima volta, ma solo a partire dall'inizio del libro III assurgerà al rango di protagonista. Da notare, tuttavia, che questa sua prima apparizione avviene in un momento cruciale, pieno di tensione e di *suspence*, e il breve dialogo tra lui e Ciro sono le ultime parole che risuonano prima dell'inizio della battaglia.

9. Il peana era in origine un canto rivolto ad Apollo Παιάν, cioè guaritore (cfr. *Il.*, I, 473-474), ma già in epoca molto antica è anche un canto di vittoria

dei barbari[6], risultò invece falso: infatti essi avanzavano senza urla, in silenzio (per quanto possibile), con calma, ben allineati e senza fretta. [12] Allora Ciro, mentre passava accanto ai suoi insieme all'interprete Pigrete e ad altri tre o quattro, gridò a Clearco di muovere con i suoi uomini contro il centro dello schieramento nemico, perché là, pensava, doveva trovarsi il re. «Se vinciamo in quel punto» disse «per noi è fatta». [13] Ma Clearco, osservando la massa compatta al centro dell'esercito nemico e apprendendo da Ciro che il re si trovava al di là dell'ala sinistra dei Greci (la superiorità numerica di Artaserse era tale che questi, pur occupando il centro del proprio schieramento, veniva a trovarsi al di là dell'ala sinistra di Ciro), Clearco dunque rifiutò di spostare dal fiume l'ala destra, temendo di finire circondato da entrambe le parti[7], e rispose a Ciro che ci pensava lui a far andare le cose nel modo migliore. [14] Nel frattempo l'armata dei barbari avanzava a ranghi compatti, mentre quella dei Greci, rimanendo ferma nello stesso posto, si ingrossava grazie a quelli che man mano sopraggiungevano. Ciro, passando davanti allo schieramento a una certa distanza, guardava in entrambe le direzioni, volgendo lo sguardo ora verso i nemici ora verso i suoi.[15] Dal contingente greco lo scorse l'ateniese Senofonte[8]: spronò il cavallo per raggiungerlo e gli chiese se avesse degli ordini. Ciro si fermò e gli disse, invitandolo a riferirlo a tutti, che favorevoli erano i sacrifici e favorevoli le viscere delle vittime. [16] Mentre ancora parlava, udì un brusio diffondersi tra le file e domandò di che cosa si trattasse. Senofonte rispose che era la parola d'ordine, che per la seconda volta passava fra i soldati. Ciro, meravigliato, chiese chi l'avesse impartita e quale fosse questa parola d'ordine. Senofonte rispose: «Zeus salvatore e vittoria». [17] Al che Ciro: «Ebbene, l'accetto e così sia». Detto ciò, ritornò al suo posto. I due schieramenti non distavano l'uno dall'altro più di tre o quattro stadi, quando i Greci intonarono il peana[9] e cominciarono a muo-

(cfr. *Il.*, XXII, 391), nonché (cfr. Eschilo, *Pers.*, 393) un canto di battaglia che i soldati intonano muovendo all'attacco.

πολεμίοις. [18] Ὡς δὲ πορευομένων ἐξεκύμαινέ τι τῆς φάλαγγος, τὸ ὑπολειπόμενον ἤρξατο δρόμῳ θεῖν· καὶ ἅμα ἐφθέγξαντο πάντες οἷόνπερ τῷ Ἐνυαλίῳ[10] ἐλελίζουσι, καὶ πάντες δὲ ἔθεον· λέγουσι δέ τινες ὡς καὶ ταῖς ἀσπίσι πρὸς τὰ δόρατα ἐδούπησαν φόβον ποιοῦντες τοῖς ἵπποις. [19] Πρὶν δὲ τόξευμα ἐξικνεῖσθαι ἐγκλίνουσιν οἱ βάρβαροι καὶ φεύγουσι. Καὶ ἐνταῦθα δὴ ἐδίωκον μὲν κατὰ κράτος οἱ Ἕλληνες, ἐβόων δὲ ἀλλήλοις μὴ θεῖν δρόμῳ, ἀλλ᾽ ἐν τάξει ἕπεσθαι. [20] Τὰ δ᾽ ἅρματα ἐφέροντο τὰ μὲν δι᾽ αὐτῶν τῶν πολεμίων, τὰ δὲ καὶ διὰ τῶν Ἑλλήνων κενὰ ἡνιόχων. Οἱ δ᾽ ἐπεὶ προΐδοιεν, διίσταντο· ἔστι δ᾽ ὅστις καὶ κατελήφθη ὥσπερ ἐν ἱπποδρόμῳ ἐκπλαγείς· καὶ οὐδὲν μέντοι οὐδὲ τοῦτον παθεῖν ἔφασαν, οὐδ᾽ ἄλλος δὲ τῶν Ἑλλήνων ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ ἔπαθεν οὐδεὶς οὐδέν, πλὴν ἐπὶ τῷ εὐωνύμῳ τοξευθῆναί τις ἐλέγετο[11]. [21] Κῦρος δ᾽ ὁρῶν τοὺς Ἕλληνας νικῶντας τὸ καθ᾽ αὑτοὺς καὶ διώκοντας, ἡδόμενος καὶ προσκυνούμενος ἤδη ὡς βασιλεὺς ὑπὸ τῶν ἀμφ᾽ αὐτόν, οὐδ᾽ ὣς ἐξήχθη διώκειν, ἀλλὰ συνεσπειραμένην ἔχων τὴν τῶν σὺν ἑαυτῷ ἑξακοσίων ἱππέων τάξιν ἐπεμελεῖτο ὅ τι ποιήσει βασιλεύς· καὶ γὰρ ᾔδει αὐτὸν ὅτι μέσον ἔχοι τοῦ Περσικοῦ στρατεύματος. [22] Καὶ πάντες δ᾽ οἱ τῶν βαρβάρων ἄρχοντες μέσον ἔχοντες τὸ αὑτῶν ἡγοῦνται, νομίζοντες οὕτω καὶ ἐν ἀσφαλεστάτῳ εἶναι, ἢν ᾖ ἡ ἰσχὺς αὐτῶν ἑκατέρωθεν, καὶ εἴ τι παραγγεῖλαι χρῄζοιεν, ἡμίσει ἂν χρόνῳ αἰσθάνεσθαι τὸ στράτευμα. [23] Καὶ βασιλεὺς δὴ τότε μέσον ἔχων τῆς αὑτοῦ στρατιᾶς ὅμως ἔξω ἐγένετο τοῦ Κύρου εὐωνύμου κέρατος. Ἐπεὶ δὲ οὐδεὶς αὐτῷ ἐμάχετο ἐκ τοῦ ἀντίου οὐδὲ

10. Cfr. V, 2, 14. Enialio ricorre nell'*Iliade* come epiteto di Ares, unito al suo nome (XVII, 210-211), ovvero da solo, come sinonimo di Ares (II, 651; VII, 166; VIII, 264; XIII, 519; XVII, 259; XVIII, 309; XX, 69; XXII, 132); in origine era una divinità della guerra distinta da Ares, antichissima, come dimostra il fatto che il suo nome è attestato nelle tavolette micenee.

11. Senofonte si esprime in modo piuttosto vago, anche perché si tratta, come lui stesso dichiara, di notizie di seconda mano, che gli sono state riferite, ma di cui non ha evidentemente avuto modo di controllare la veridicità. In ogni caso sembrerebbe che uno solo dei mercenari greci sia caduto sul campo di Cunassa, e cioè, appunto, il soldato dell'ala sinistra colpito da una freccia, anche se, data l'espressione impiegata da Senofonte (οὐδ᾽ ἄλλος δὲ τῶν Ἑλλήνων ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ ἔπαθεν οὐδεὶς οὐδέν), non si può neppure escludere con assoluta certezza che il soldato in questione sia semplicemente rimasto ferito (ipotesi comunque meno probabile, dato che l'espressione παθεῖν τι viene correntemente usata come sinonimo eufemistico di morire). Sostanzialmente concorde la testimo-

vere contro i nemici. [18] Mentre avanzavano, una parte della falange uscì di linea, cosicché quelli rimasti indietro iniziarono a correre. Contemporaneamente lanciarono tutti quanti il grido che innalzano in onore di Enialio[10], mentre tutti ormai stavano correndo. Inoltre, dicono alcuni, batterono le lance contro gli scudi per impaurire i cavalli. [19] Prima ancora di essere a tiro degli archi, i barbari ripiegano e si danno alla fuga. Allora i Greci si gettarono all'inseguimento con tutte le forze, gridandosi tuttavia l'un l'altro di non abbandonarsi a una corsa disordinata, ma di avanzare a ranghi compatti. [20] Quanto ai carri, alcuni finirono tra le file stesse dei nemici, altri, privi di aurighi, in mezzo ai Greci. Questi ultimi, appena se li vedevano davanti, si scansavano; vi fu però un soldato che venne investito, perché era rimasto lì attonito, come se si trovasse all'ippodromo: per altro neppure costui, a quanto si diceva, riportò gravi danni. Del resto in questa battaglia nessuno dei Greci subì alcun danno, tranne un tale all'ala sinistra che, pare, fu colpito da una freccia[11]. [21] Ciro, vedendo i Greci sconfiggere e inseguire i loro diretti avversari, si riempì di esultanza e già i suoi si prosternavano davanti a lui, come se fosse ormai re; nonostante ciò, non si lasciò trascinare all'inseguimento, anzi, mantenendo schierati in ranghi compatti i suoi seicento cavalieri, osservava attentamente le mosse del re: sapeva infatti che si trovava al centro dello schieramento persiano. [22] Tutti i comandanti dei barbari, in effetti, guidano il loro esercito stando al centro, perché ritengono di essere così nel punto più sicuro, dal momento che sono protetti dalle loro truppe su entrambi i lati; inoltre, se hanno bisogno di impartire qualche ordine, l'esercito lo riceverà in metà tempo. [23] In quella circostanza il re, pur occupando il centro della propria armata, si venne tuttavia a trovare al di là dell'ala sinistra di Ciro. Poiché né lui né i soldati schierati davanti alla sua persona avevano

nianza di Diodoro Siculo, XIV, 24, 6, che afferma che vi furono dei feriti tra i Greci, ma nessun morto. Per altro, Diodoro, a differenza di Senofonte, fornisce un bilancio completo delle perdite subite dai due schieramenti (Diodoro Siculo, XIV, 24, 5-6).

τοῖς αὐτοῦ τεταγμένοις ἔμπροσθεν, ἐπέκαμπτεν ὡς εἰς κύκλωσιν. [24] Ἔνθα δὴ Κῦρος δείσας μὴ ὄπισθεν γενόμενος κατακόψῃ τὸ Ἑλληνικὸν ἐλαύνει ἀντίος· καὶ ἐμβαλὼν σὺν τοῖς ἑξακοσίοις νικᾷ τοὺς πρὸ βασιλέως τεταγμένους καὶ εἰς φυγὴν ἔτρεψε τοὺς ἑξακισχιλίους[12], καὶ ἀποκτεῖναι λέγεται αὐτὸς τῇ ἑαυτοῦ χειρὶ Ἀρταγέρσην τὸν ἄρχοντα αὐτῶν. [25] Ὡς δ' ἡ τροπὴ ἐγένετο, διασπείρονται καὶ οἱ Κύρου ἑξακόσιοι εἰς τὸ διώκειν ὁρμήσαντες, πλὴν πάνυ ὀλίγοι ἀμφ' αὐτὸν κατελείφθησαν, σχεδὸν οἱ ὁμοτράπεζοι[13] καλούμενοι. [26] Σὺν τούτοις δὲ ὢν καθορᾷ βασιλέα καὶ τὸ ἀμφ' ἐκεῖνον στῖφος· καὶ εὐθὺς οὐκ ἠνέσχετο, ἀλλ' εἰπών· Τὸν ἄνδρα ὁρῶ ἵετο ἐπ' αὐτὸν καὶ παίει κατὰ τὸ στέρνον καὶ τιτρώσκει διὰ τοῦ θώρακος, ὥς φησι Κτησίας ὁ ἰατρὸς καὶ ἰάσασθαι αὐτὸς τὸ τραῦμά φησι[14]. [27] Παίοντα δ' αὐτὸν ἀκοντίζει τις παλτῷ ὑπὸ τὸν ὀφθαλμὸν βιαίως· καὶ ἐνταῦθα μαχόμενοι καὶ βασιλεὺς καὶ Κῦρος καὶ οἱ ἀμφ' αὐτοὺς ὑπὲρ ἑκατέρου, ὁπόσοι μὲν τῶν ἀμφὶ βασιλέα ἀπέθανον Κτησίας λέγει· παρ' ἐκείνῳ γὰρ ἦν· Κῦρος δὲ αὐτός τε ἀπέθανε καὶ ὀκτὼ οἱ ἄριστοι τῶν περὶ αὐτὸν ἔκειντο ἐπ' αὐτῷ[15]. [28] Ἀρταπάτης δ' ὁ πιστότατος αὐτῷ τῶν σκηπτούχων[16] [θεράπων] λέγεται, ἐπειδὴ πεπτωκότα εἶδε Κῦρον, καταπηδήσας ἀπὸ τοῦ ἵππου περιπεσεῖν αὐτῷ. [29] Καὶ οἱ μέν φασι βασιλέα κελεῦσαί τινα ἐπισφάξαι αὐτὸν Κύρῳ, οἱ δὲ αὐτὸν ἐπισφάξασθαι σπασάμενον τὸν ἀκινάκην[17]· εἶχε γὰρ χρυσοῦν· καὶ στρεπτὸν δ' ἐφόρει καὶ ψέλια καὶ τἆλλα ὥσπερ οἱ ἄριστοι Περσῶν· ἐτετίμητο γὰρ ὑπὸ Κύρου δι' εὔνοιάν τε καὶ πιστότητα.

12. Si tratta dei seimila cavalieri, agli ordini di Artagerse, che costituivano la guardia del corpo del re: vedi *supra*, I, 7, 11.

13. Evidentemente dignitari che godevano del privilegio di sedere alla sua tavola: in sostanza gli uomini più fedeli e più vicini al principe: vedi *infra*, I, 9, 31; *Cyr.*, VII, 1, 30.

14. Ctesia di Cnido, nato verso la metà del V secolo (probabilmente intorno al 440), fu medico personale di Artaserse e della famiglia reale. Oltre a una monografia sull'India (Ἰνδικά) e a un *Periplo* (operetta di argomento geografico), scrisse una *Storia della Persia* (Περσικά), in ventitré libri, partendo dal leggendario re assiro Nino per giungere fino al 398: in essa erano nettamente privilegiate le vicende più recenti (al periodo che va dal 465 al 398 erano infatti dedicati gli ultimi dieci libri). Quest'opera, al pari delle altre due, è andata perduta, ma riusciamo a ricostruirne il contenuto grazie a un sommario compilato nel IX secolo dal patriarca di Costantinopoli Fozio (a cui si è aggiunto un frammento relativamente ampio, conservato nel Pap. Oxy. 2330). Plutarco, *Artox.*, 1, 4, esprime su Ctesia un giudizio assai duro, ritenendolo in gran parte inaffidabile (vedi anche *Artox.*, 18, 6-8).

avversari diretti sul fronte opposto, operò una conversione per accerchiare i Greci. [24] Allora Ciro, temendo che il re prendesse alle spalle il contingente greco e lo annientasse, si lancia contro di lui e, caricando con i suoi seicento cavalieri, sbaraglia gli uomini schierati davanti al re e mette in fuga i seimila[12]: e si narra che Ciro stesso abbia ucciso di sua mano il loro comandante, Artagerse. [25] Ma quando si verificò la rotta dei nemici, anche i seicento di Ciro si dispersero lanciandosi all'inseguimento e pochissimi restarono al suo fianco, più o meno i cosiddetti «commensali»[13]. [26] Mentre appunto era rimasto solo con loro, ecco che scorge il re e la schiera compatta che lo circonda. Subito non si trattenne più, ma gridando «Eccolo!» si getta contro di lui, lo colpisce al petto e lo ferisce trapassando la corazza, come racconta il medico Ctesia, il quale asserisce di aver curato egli stesso la ferita[14]. [27] Ma proprio nel momento in cui colpiva il re, qualcuno con gran forza vibra a Ciro un colpo di giavellotto sotto l'occhio. Allora ci fu un corpo a corpo tra il re, Ciro e i rispettivi uomini: il numero dei caduti dalla parte del re lo riporta Ctesia, che era con lui. Ciro stesso morì e sul suo cadavere caddero riversi gli otto più valorosi del suo seguito[15]. [28] Si dice che Artapate, il più fidato dei suoi dignitari[16], appena vide Ciro caduto a terra, balzò giù da cavallo e si gettò su di lui. [29] Alcuni affermano che il re ordinò di trucidarlo sul corpo di Ciro, altri invece che lui stesso sguainò il pugnale[17] e si tagliò la gola: in effetti aveva con sé un pugnale d'oro; inoltre portava una collana, dei braccialetti e altri gioielli, come usano i nobili persiani. Era onorato da Ciro per la sua devozione e per la sua fedeltà.

15. La narrazione della morte di Ciro è molto sobria e stringata: non bisogna dimenticare che Senofonte non ne fu testimone oculare (cfr. anche Plutarco, *Artox.*, 9, 4), in quanto si trovava in un altro settore dello schieramento. Plutarco, *Artox.*, 10-11, ci ha tramandato le versioni della morte di Ciro fornite, rispettivamente, da Dinone (autore di un'opera, a noi non pervenuta, che rielaborava e continuava i Περσικά di Ctesia) e da Ctesia. Un'altra versione ancora è quella fornita da Diodoro Siculo, XIV, 23, 6-7, che enfatizza il contributo di Tissaferne e dipende evidentemente da una fonte diversa (forse Sofeneto; vedi *Introduzione*, pp. 143-145).

16. Su Artapate e il suo rango vedi *supra*, I, 6, 11 e n. 3.

17. Propriamente un *acinace*: vedi *supra*, I, 2, 27 e n. 39.

[9, 1] Κῦρος μὲν οὖν οὕτως ἐτελεύτησεν, ἀνὴρ ὢν Περσῶν τῶν μετὰ Κῦρον τὸν ἀρχαῖον[1] γενομένων βασιλικώτατός τε καὶ ἄρχειν ἀξιώτατος, ὡς παρὰ πάντων ὁμολογεῖται τῶν Κύρου δοκούντων ἐν πείρᾳ γενέσθαι. [2] Πρῶτον μὲν γὰρ ἔτι παῖς ὢν ὅτ' ἐπαιδεύετο καὶ σὺν τῷ ἀδελφῷ καὶ σὺν τοῖς ἄλλοις παισί, πάντων πάντα κράτιστος ἐνομίζετο. [3] Πάντες γὰρ οἱ τῶν ἀρίστων Περσῶν παῖδες ἐπὶ ταῖς βασιλέως θύραις παιδεύονται· ἔνθα πολλὴν μὲν σωφροσύνην καταμάθοι ἄν τις, αἰσχρὸν δ' οὐδὲν οὔτ' ἀκοῦσαι οὔτ' ἰδεῖν ἔστι. [4] Θεῶνται δ' οἱ παῖδες καὶ τιμωμένους ὑπὸ βασιλέως καὶ ἀκούουσι, καὶ ἄλλους ἀτιμαζομένους, ὥστε εὐθὺς παῖδες ὄντες μανθάνουσιν ἄρχειν τε καὶ ἄρχεσθαι[2]. [5] Ἔνθα Κῦρος αἰδημονέστατος μὲν πρῶτον τῶν ἡλικιωτῶν ἐδόκει εἶναι, τοῖς τε πρεσβυτέροις καὶ τῶν ἑαυτοῦ ὑποδεεστέρων μᾶλλον πείθεσθαι, ἔπειτα δὲ φιλιππότατος καὶ τοῖς ἵπποις ἄριστα χρῆσθαι· ἔκρινον δ' αὐτὸν καὶ τῶν εἰς τὸν πόλεμον ἔργων, τοξικῆς τε καὶ ἀκοντίσεως, φιλομαθέστατον εἶναι καὶ μελετηρότατον[3]. [6] Ἐπεὶ δὲ τῇ ἡλικίᾳ ἔπρεπε, καὶ φιλοθηρότατος[4] ἦν καὶ πρὸς τὰ θηρία μέντοι φιλοκινδυνότατος. Καὶ ἄρκτον ποτὲ ἐπιφερομένην οὐκ ἔτρεσεν, ἀλλὰ συμπεσὼν κατεσπάσθη ἀπὸ τοῦ ἵππου, καὶ τὰ μὲν ἔπαθεν, ὧν καὶ τὰς ὠτειλὰς φανερὰς εἶχεν, τέλος δὲ κατέκανε[5]· καὶ τὸν πρῶτον μέντοι βοηθήσαντα πολλοῖς μακαριστὸν ἐποίησεν. [7] Ἐπεὶ δὲ κατεπέμφθη ὑπὸ τοῦ πατρὸς σατράπης Λυδίας τε καὶ Φρυγίας τῆς μεγάλης καὶ Καππαδοκίας, στρατηγὸς δὲ καὶ πάντων ἀπεδείχθη οἷς καθήκει εἰς Καστωλοῦ πεδίον[6] ἀθροίζεσθαι, πρῶτον μὲν ἐπέδειξεν αὐτὸν ὅτι περὶ

9. 1. Ciro il Vecchio (550-530 a. C.), il fondatore dell'impero persiano; questo capitolo, sostanzialmente un ritratto-elogio del giovane Ciro, presenta quest'ultimo come l'unico degno erede del fondatore dell'impero; non è improbabile (cfr. S. W. Hirsch, *op. cit.*, 73-74) che Ciro stesso cercasse di apparire come tale, sfruttando a fini di propaganda, consenso e prestigio la figura, ormai semileggendaria, del suo grande antenato. Anche nell'*Economico*, dopo aver ricordato Ciro il Vecchio (*Oec.*, 4, 16-17), Senofonte passa poi a parlare di Ciro il Giovane del tutto all'improvviso (*Oec.*, 4, 18-25), senza alcuna transizione e addirittura rischiando di indurre in equivoco il lettore: il risultato, senza dubbio voluto e cercato da Senofonte, è quello di una sovrapposizione delle due figure, a beneficio, naturalmente, della seconda.

2. Per l'educazione dei figli degli aristocratici persiani vedi *Cyr.*, I, 2, 2-15.

3. Analoga superiorità rispetto ai coetanei dimostra Ciro il Vecchio: cfr. *Cyr.*, I, 3, 1.

4. Come tutti gli aristocratici, seguendo una lunga tradizione (si pensi ad es. a Solone, fr. 13 Diehl = 17 Gentili-Prato), Senofonte ama i cavalli e i cani, l'equitazione e la caccia. A quest'ultima, vista come preparazione alla guerra e,

[9, 1] Così morì Ciro, il più atto a regnare e il più degno di comandare tra quanti Persiani vissero dopo Ciro il Vecchio[1], come unanimemente riconoscono coloro che risultano averlo conosciuto di persona. [2] Innanzi tutto, fin da bambino, quando veniva educato insieme al fratello e agli altri ragazzi, era ritenuto il migliore di tutti in tutto. [3] I figli dei nobili persiani vengono tutti educati a palazzo, dove si può imparare a essere davvero temperanti e non è possibile né udire né vedere nulla di ignobile. [4] I ragazzi osservano e ascoltano coloro che sono onorati dal re e coloro che sono caduti in disgrazia, cosicché subito, fin dalla più tenera età, imparano a comandare e a essere comandati[2]. [5] Là Ciro appariva, in primo luogo, il più modesto tra i suoi coetanei e pronto a obbedire agli anziani più di altri ragazzi di rango inferiore al suo; inoltre mostrava una grandissima passione per i cavalli e una straordinaria abilità nell'equitazione. Anche negli esercizi militari, ad esempio nel tiro con l'arco e nel lancio dei giavellotti, lo giudicavano il più desideroso di imparare e il più assiduo nel praticarli[3]. [6] Non appena ebbe l'età adatta, divenne anche un grande appassionato della caccia[4] e davanti alle fiere era davvero amante del rischio. Una volta un'orsa lo assalì, ma lui non si lasciò spaventare: la affrontò, fu disarcionato, ricevette delle ferite di cui portò sempre ben visibili le cicatrici, ma alla fine riuscì a ucciderla[5]. E il primo che gli venne in aiuto lo rese un uomo invidiato da molti. [7] Quando fu inviato dal padre come satrapo della Lidia, della Grande Frigia e della Cappadocia e fu inoltre nominato comandante di tutte le truppe che dovevano radunarsi a Piana di Castolo[6], innanzi

più in generale, come esercizio dotato di importanti valenze educative, Senofonte dedicò, come è noto, una breve operetta, il *Cinegetico*. Anche all'equitazione e all'impiego della cavalleria in guerra dedicò due trattati, *L'arte equestre* e l'*Ipparchico*: soprattutto in quest'ultimo confluiscono in modo significativo le esperienze personali dell'autore, che quasi certamente militò nella cavalleria dei Trenta.

5. Anche a Ciro il Vecchio viene attribuita una simile prodezza venatoria: vedi *Cyr.*, I, 4, 8.

6. Vedi *supra*, I, 1, 2, e n. 4 e 5; per la Cappadocia cfr. *supra*, I, 2, 20 e n. 30; quanto alla Grande Frigia, di solito chiamata semplicemente Frigia (cfr. *supra*, I, 2, 6 e n. 7), veniva talora indicata con questo nome per distinguerla dalla cosiddetta Piccola Frigia, una regione appunto di modesta estensione, situata a sud della Propontide, cioè dell'odierno Mar di Marmara.

πλείστου ποιοῖτο, εἴ τῳ σπείσαιτο καὶ εἴ τῳ σύνθοιτο καὶ εἴ τῳ ὑπόσχοιτό τι, μηδὲν ψεύδεσθαι[7]. [8] Καὶ γὰρ οὖν ἐπίστευον μὲν αὐτῷ αἱ πόλεις ἐπιτρεπόμεναι, ἐπίστευον δ' οἱ ἄνδρες· καὶ εἴ τις πολέμιος ἐγένετο, σπεισαμένου Κύρου ἐπίστευε μηδὲν ἂν παρὰ τὰς σπονδὰς παθεῖν. [9] Τοιγαροῦν ἐπεὶ Τισσαφέρνει ἐπολέμησε, πᾶσαι αἱ πόλεις ἑκοῦσαι Κῦρον εἵλοντο ἀντὶ Τισσαφέρνους πλὴν Μιλησίων· οὗτοι δὲ ὅτι οὐκ ἤθελε τοὺς φεύγοντας προέσθαι ἐφοβοῦντο αὐτόν. [10] Καὶ γὰρ ἔργῳ ἐπεδείκνυτο καὶ ἔλεγεν ὅτι οὐκ ἄν ποτε πρόοιτο, ἐπεὶ ἅπαξ φίλος αὐτοῖς ἐγένετο, οὐδ' εἰ ἔτι μὲν μείους γένοιντο, ἔτι δὲ κάκιον πράξειαν. [11] Φανερὸς δ' ἦν, καὶ εἴ τίς τι ἀγαθὸν ἢ κακὸν ποιήσειεν αὐτόν, νικᾶν πειρώμενος· καὶ εὐχὴν δέ τινες αὐτοῦ ἐξέφερον ὡς εὔχοιτο τοσοῦτον χρόνον ζῆν ἔστε νικῴη καὶ τοὺς εὖ καὶ τοὺς κακῶς ποιοῦντας ἀλεξόμενος[8]. [12] Καὶ γὰρ οὖν πλεῖστοι δὴ αὐτῷ ἑνί γε ἀνδρὶ τῶν ἐφ' ἡμῶν ἐπεθύμησαν καὶ χρήματα καὶ πόλεις καὶ τὰ ἑαυτῶν σώματα προέσθαι. [13] Οὐ μὲν δὴ οὐδὲ τοῦτ' ἄν τις εἴποι ὡς τοὺς κακούργους καὶ ἀδίκους εἴα καταγελᾶν, ἀλλ' ἀφειδέστατα πάντων ἐτιμωρεῖτο. Πολλάκις δ' ἦν ἰδεῖν παρὰ τὰς στειβομένας ὁδοὺς καὶ ποδῶν καὶ χειρῶν καὶ ὀφθαλμῶν στερομένους ἀνθρώπους[9]· ὥστ' ἐν τῇ Κύρου ἀρχῇ ἐγένετο καὶ Ἕλληνι καὶ βαρβάρῳ μηδὲν ἀδικοῦντι ἀδεῶς πορεύεσθαι ὅποι τις ἤθελεν, ἔχοντι ὅ τι προχωροίη[10]. [14] Τούς γε μέντοι ἀγαθοὺς εἰς πόλεμον ὡμολόγητο διαφερόντως τιμᾶν. Καὶ πρῶτον μὲν ἦν αὐτῷ πόλεμος πρὸς Πισίδας καὶ Μυσούς· στρατευόμενος οὖν καὶ αὐτὸς εἰς

7. In realtà, Ciro mente costantemente per quanto concerne l'obiettivo della spedizione: vedi *supra*, I, 2, 1; I, 3, 20-21. Per il culto della verità come caposaldo dell'educazione dei Persiani cfr. ERODOTO, I, 136, 2 e 138, 1.

8. La medesima aspirazione viene attribuita a Ciro il Vecchio in *Cyr.*, V, 3, 32; vedi anche *Mem.*, II, 3, 14 e 6, 35, dove questo modello di comportamento appare condiviso da Socrate (*contra* PLATONE, *Crit.*, 49 a-d; *Resp.*, 334 b sgg.).

9. Supplizi di questo genere non erano infrequenti fra i Persiani: cfr. ERODOTO, III, 69, 5 (taglio delle orecchie); III, 118, 2 e 154, 2 (taglio delle orecchie e del naso); VII, 18, 1 (accecamento mediante ferri roventi); IX, 112 (taglio dei seni, del naso, delle orecchie, delle labbra e della lingua).

10. Talora, come qui, Senofonte è davvero stupefacente nella sua *naiveté*, nella innocente improntitudine con la quale esprime il suo modo di vedere le cose: di fronte a persone orrendamente mutilate che si aggirano per le strade più frequentate, l'unica considerazione che riesce a trarne è la rassicurante convinzione che una persona per bene può viaggiare tranquillamente per tali strade, senza temere né per sé né per le proprie cose, perché evidentemente c'è chi garantisce legge e ordine. L'atteggiamento di Senofonte è tanto più significativo se si considera che la reazione dei Greci davanti a questo tipo di punizioni è di

tutto dimostrò che per lui la cosa più importante era non mentire[7], sia che stipulasse un trattato sia che concludesse un patto sia che facesse una promessa. [8] Di conseguenza guardavano a lui con fiducia sia le città che si mettevano sotto la sua protezione sia i singoli individui; e se qualcuno era stato suo nemico, una volta concluso un accordo con Ciro, era sicuro che non avrebbe subìto alcun torto in violazione dei patti. [9] Perciò, quando mosse guerra a Tissaferne, tutte le città di propria iniziativa si schierarono dalla parte di Ciro e non da quella di Tissaferne, tranne Mileto, che temeva Ciro perché non era disposto a tradire gli esuli milesi. [10] In effetti dimostrava con i fatti e continuava a ripetere che non li avrebbe abbandonati, una volta divenuto loro amico, neppure se il loro numero fosse ancora diminuito o se la loro situazione fosse ulteriormente peggiorata. [11] Si vedeva chiaramente che cercava di superare, nel bene e nel male, sia chi gli faceva del bene sia chi gli faceva del male. Alcuni riferivano una sua preghiera: pregava gli dèi di vivere tanto da ricambiare con gli interessi tanto i benefici quanto i torti ricevuti[8]. [12] Perciò a lui solo tra gli uomini della nostra epoca moltissimi desiderarono affidare le loro ricchezze, le loro città, la loro stessa vita. [13] Per altro non si potrebbe dire che permettesse ai delinquenti e ai disonesti di farsi beffe di lui, anzi li puniva più spietatamente di chiunque altro: spesso capitava di vedere lungo le strade più frequentate persone private dei piedi, delle mani, degli occhi[9]; così, nei territori retti da Ciro, era possibile a chiunque, greco o barbaro, purché non facesse nulla di male, recarsi in tutta sicurezza dovunque volesse, portando con sé quello di cui aveva bisogno[10]. [14] Quanto a coloro che in guerra si mostravano valorosi, è unanimemente riconosciuto che li onorava in modo particolare. La sua prima guerra fu contro i Pisidi e i Misi: partecipò alla spedizione di persona e quelli che vedeva pronti ad af-

repulsione e di disgusto: ad es., nei passi sopra citati (*supra*, n. 9), Erodoto, pur non esprimendo esplicitamente la propria opinione, mette in luce l'atrocità di simili mutilazioni, mentre in Eschilo, *Eum.*, 186-190, l'indignazione e l'orrore prorompono con straordinaria intensità.

ταύτας τὰς χώρας οὓς ἑώρα ἐθέλοντας κινδυνεύειν, τούτους καὶ ἄρχοντας ἐποίει ἧς κατεστρέφετο χώρας, ἔπειτα δὲ καὶ ἄλλοις δώροις ἐτίμα, [15] ὥστε φαίνεσθαι τοὺς μὲν ἀγαθοὺς εὐδαιμονεστάτους, τοὺς δὲ κακοὺς δούλους τούτων ἀξιουμένους εἶναι. Τοιγαροῦν πολλὴ ἦν ἀφθονία αὐτῷ τῶν ἐθελόντων κινδυνεύειν, ὅπου τις οἴοιτο Κῦρον αἰσθήσεσθαι. [16] Εἴς γε μὴν δικαιοσύνην εἴ τις αὐτῷ φανερὸς γένοιτο ἐπιδείκνυσθαι βουλόμενος, περὶ παντὸς ἐποιεῖτο τούτους πλουσιωτέρους ποιεῖν τῶν ἐκ τοῦ ἀδίκου φιλοκερδούντων. [17] Καὶ γὰρ οὖν ἄλλα τε πολλὰ δικαίως αὐτῷ διεχειρίζετο καὶ στρατεύματι ἀληθινῷ ἐχρήσατο. Καὶ γὰρ στρατηγοὶ καὶ λοχαγοί, οἳ χρημάτων ἕνεκα πρὸς ἐκεῖνον ἔπλευσαν, ἔγνωσαν κερδαλεώτερον εἶναι Κύρῳ καλῶς ἄρχειν ἢ τὸ κατὰ μῆνα κέρδος. [18] Ἀλλὰ μὴν εἴ τίς γέ τι αὐτῷ προστάξαντι καλῶς ὑπηρετήσειεν, οὐδενὶ πώποτε ἀχάριστον εἴασε τὴν προθυμίαν. Τοιγαροῦν κράτιστοι δὴ ὑπηρέται παντὸς ἔργου Κύρῳ ἐλέχθησαν γενέσθαι. [19] Εἰ δέ τινα ὁρῴη δεινὸν ὄντα οἰκονόμον ἐκ τοῦ δικαίου καὶ κατασκευάζοντά τε ἧς ἄρχοι χώρας καὶ προσόδους ποιοῦντα, οὐδένα ἂν πώποτε ἀφείλετο, ἀλλ' ἀεὶ πλείω προσεδίδου, ὥστε καὶ ἡδέως ἐπόνουν καὶ θαρραλέως ἐκτῶντο καὶ ὃ ἐπέπατο αὖ τις ἥκιστα Κῦρον ἔκρυπτεν· οὐ γὰρ φθονῶν τοῖς φανερῶς πλουτοῦσιν ἐφαίνετο, ἀλλὰ πειρώμενος χρῆσθαι τοῖς τῶν ἀποκρυπτομένων χρήμασι. [20] Φίλους γε μὴν ὅσους ποιήσαιτο καὶ εὔνους γνοίη ὄντας καὶ ἱκανοὺς κρίνειε συνεργοὺς εἶναι ὅ τι τυγχάνοι βουλόμενος κατεργάζεσθαι, ὁμολογεῖται πρὸς πάντων κράτιστος δὴ γενέσθαι θεραπεύειν. [21] Καὶ γὰρ αὐτὸ τοῦτο οὗπερ αὐτὸς ἕνεκα φίλων ᾤετο δεῖσθαι, ὡς συνεργοὺς ἔχοι, καὶ αὐτὸς ἐπειρᾶτο συνεργὸς τοῖς φίλοις κράτιστος εἶναι τούτου ὅτου ἕκαστον αἰσθάνοιτο ἐπιθυμοῦντα. [22] Δῶρα δὲ πλεῖστα μὲν οἶμαι εἷς γε ἀνὴρ ἐλάμβανε διὰ πολλά· ταῦτα δὲ πάντων δὴ μάλιστα τοῖς φίλοις διεδίδου, πρὸς τοὺς τρόπους ἑκάστου σκοπῶν καὶ ὅτου μάλιστα ὁρῴη ἕκαστον δεόμενον[11]. [23] Καὶ ὅσα τῷ

11. Anche Ciro il Vecchio preferisce, invece di accumulare ricchezze, farne dono ai propri amici: vedi *Cyr.*, VIII, 2, 15-22.

frontare i pericoli, li nominava governatori dei paesi che andava sottomettendo e in seguito li onorava con altri doni, [15] in modo che i valorosi apparissero assolutamente felici e i vili, invece, meritevoli di essere loro schiavi. Per questo ebbe sempre un numero straordinario di uomini disposti ad affrontare ogni pericolo, purché pensassero che Ciro lo avrebbe saputo. [16] Riguardo alla giustizia, se gli sembrava che qualcuno volesse distinguersi in questa virtù, riteneva importantissimo renderlo più ricco di chi cercava di accumulare ricchezze a prezzo di azioni disoneste. [17] Molte altre cose amministrava secondo giustizia e poté avvalersi di un vero esercito: infatti gli strateghi e i locaghi che avevano fatto rotta verso la sua corte per arricchirsi, capirono che comandare onestamente in nome di Ciro rendeva più della paga mensile. [18] Se qualcuno eseguiva attentamente i suoi ordini, Ciro non permetteva mai che tale zelo restasse privo di ricompensa. Proprio per questo si diceva che in tutte le imprese Ciro disponesse dei migliori collaboratori. [19] Se poi vedeva che qualcuno, con mezzi onesti, si dimostrava un abile amministratore, riorganizzava la regione di cui era a capo e ne ricavava dei proventi, non lo rimuoveva mai dall'incarico, anzi ne ampliava i poteri, in modo che i suoi collaboratori si davano da fare con gioia, diventavano ricchi senza timore e nessuno gli nascondeva i propri guadagni: Ciro non si mostrava affatto invidioso di quanti si arricchivano alla luce del sole, ma piuttosto cercava di mettere le mani sui beni di chi li teneva nascosti. [20] Quanto agli amici che si andava procurando, se li giudicava devoti e capaci di collaborare efficacemente a qualunque iniziativa intendesse intraprendere, tutti ammettono che era eccezionale nel prendersi cura di loro. [21] In effetti, come riteneva di aver bisogno di amici per poter disporre di validi collaboratori, così egli stesso cercava di essere un ottimo collaboratore dei propri amici per tutte le loro aspirazioni di cui fosse venuto a conoscenza. [22] Nessuno, credo, ricevette mai, per varie ragioni, tanti doni come lui: ma questi doni, più di chiunque altro, li distribuiva agli amici, tenendo conto, per ognuno, dei gusti e di particolari necessità di cui fosse al corrente[11]. [23] Quanto agli oggetti che gli venivano

σώματι αὐτοῦ κόσμον πέμποι τις ἢ ὡς εἰς πόλεμον ἢ ὡς εἰς καλλωπισμόν, καὶ περὶ τούτων λέγειν αὐτὸν ἔφασαν ὅτι τὸ μὲν ἑαυτοῦ σῶμα οὐκ ἂν δύναιτο τούτοις πᾶσι κοσμηθῆναι, φίλους δὲ καλῶς κεκοσμημένους μέγιστον κόσμον ἀνδρὶ νομίζοι[12]. [24] Καὶ τὸ μὲν τὰ μεγάλα νικᾶν τοὺς φίλους εὖ ποιοῦντα οὐδὲν θαυμαστόν, ἐπειδή γε καὶ δυνατώτερος ἦν· τὸ δὲ τῇ ἐπιμελείᾳ περιεῖναι τῶν φίλων καὶ τῷ προθυμεῖσθαι χαρίζεσθαι, ταῦτα ἔμοιγε μᾶλλον δοκεῖ ἀγαστὰ εἶναι[13]. [25] Κῦρος γὰρ ἔπεμπε βίκους οἴνου ἡμιδεεῖς πολλάκις ὁπότε πάνυ ἡδὺν λάβοι, λέγων ὅτι οὔπω δὴ πολλοῦ χρόνου τούτου ἡδίονι οἴνῳ ἐπιτύχοι· τοῦτον οὖν σοὶ ἔπεμψε καὶ δεῖταί σου τήμερον τοῦτον ἐκπιεῖν σὺν οἷς μάλιστα φιλεῖς. [26] Πολλάκις δὲ χῆνας ἡμιβρώτους ἔπεμπε καὶ ἄρτων ἡμίσεα καὶ ἄλλα τοιαῦτα, ἐπιλέγειν κελεύων τὸν φέροντα· τούτοις ἥσθη Κῦρος· βούλεται οὖν καὶ σὲ τούτων γεύσασθαι[14]. [27] Ὅπου δὲ χιλὸς σπάνιος πάνυ εἴη, αὐτὸς δ' ἐδύνατο παρασκευάσασθαι διὰ τὸ πολλοὺς ἔχειν ὑπηρέτας καὶ διὰ τὴν ἐπιμέλειαν, διαπέμπων ἐκέλευε τοὺς φίλους τοῖς τὰ ἑαυτῶν σώματα ἄγουσιν ἵπποις ἐμβάλλειν τοῦτον τὸν χιλόν, ὡς μὴ πεινῶντες τοὺς ἑαυτοῦ φίλους ἄγωσιν. [28] Εἰ δὲ δή ποτε πορεύοιτο καὶ πλεῖστοι μέλλοιεν ὄψεσθαι, προσκαλῶν τοὺς φίλους ἐσπουδαιολογεῖτο, ὡς δηλοίη οὓς τιμᾷ. Ὥστε ἔγωγε ἐξ ὧν ἀκούω οὐδένα κρίνω ὑπὸ πλειόνων πεφιλῆσθαι οὔτε Ἑλλήνων οὔτε βαρβάρων[15]. [29] Τεκμήριον δὲ τούτου καὶ τόδε· παρὰ μὲν Κύρου δούλου ὄντος[16] οὐδεὶς ἀπῄει πρὸς βασιλέα, πλὴν Ὀρόντας ἐπεχείρησε (καὶ οὗτος δὴ ὃν ᾤετο πιστόν οἱ εἶναι ταχὺ αὐτὸν ηὗρε Κύρῳ φιλαίτερον ἢ ἑαυτῷ), παρὰ δὲ βασιλέως πολλοὶ πρὸς Κῦρον ἀπῆλθον[17], ἐπεὶ πολέμιοι ἀλλήλοις ἐγένοντο, καὶ οὗτοι μέντοι οἱ μάλιστα αὐτοὺς ἀγάμενοι, νομίζοντες παρὰ Κύρῳ ὄντες

12. Per un analogo atteggiamento di Ciro il Vecchio vedi *Cyr.*, VIII, 3, 4.

13. La medesima osservazione viene formulata, in termini pressoché identici, a proposito di Ciro il Vecchio in *Cyr.*, VIII, 2, 13. La generosità e la premura nei confronti degli amici è il tratto che più accomuna il Ciro dell'*Anabasi* al Ciro della *Ciropedia*.

14. La stessa consuetudine viene attribuita a Ciro il Vecchio in *Cyr.*, VIII, 2, 3-4, nonché al re di Sparta Agesilao (*Ag.*, 5, 1).

15. L'insolito intervento del narratore (cfr. anche *supra*, I, 9, 24) conferisce particolare risalto a questa affermazione.

16. Cfr. II, 5, 38; in effetti tutti i sudditi, compresi i più alti dignitari e i membri stessi della famiglia reale, non sono altro che schiavi del re (cfr. anche ERODOTO, VII, 39, 1).

inviati per la sua persona, da indossare in guerra o come ornamento, era solito dire, raccontano, che non poteva indossarli tutti quanti, ma che, a suo avviso, degli amici elegantemente abbigliati erano per un uomo l'ornamento più splendido[12]. [24] Ovviamente non c'è da meravigliarsi che superasse di gran lunga gli amici in generosità, dal momento che era più potente di loro: ma il fatto che li superasse in premure e nel desiderio di renderli contenti, questa sì mi sembra una cosa davvero degna di ammirazione[13]. [25] Spesso Ciro, se riceveva un vino particolarmente dolce, ne inviava a un amico mezza anfora, dicendo che da molto tempo non gli capitava di imbattersi in un vino così buono. «Dunque Ciro te lo manda» aggiungeva «e ti prega di berlo oggi stesso insieme alle persone che ti sono più care». [26] Spesso poi mandava la metà di un'oca o di un pane o altre cose del genere, ordinando a chi li portava di aggiungere: «Ciro ha apprezzato questi cibi e quindi desidera che anche tu possa gustarli»[14]. [27] Quando il foraggio scarseggiava, ma lui era riuscito a procurarsene grazie ai suoi numerosi servitori e alla propria solerzia, lo distribuiva agli amici perché lo dessero ai cavalli adibiti al loro trasporto, affinché non patissero la fame quando trasportavano gli amici di Ciro. [28] Se faceva un viaggio e molti accorrevano per vederlo, chiamava i suoi amici e conversava con loro di questioni importanti, per mostrare chiaramente chi fossero gli uomini che onorava. Perciò io, in base a quanto ho sentito, ritengo che nessuno, né tra i Greci né tra i barbari, sia stato amato da un maggior numero di persone[15]. [29] E anche questo lo dimostra: nessuno abbandonò Ciro, che pure era soltanto uno schiavo[16] di suo fratello, per passare dalla parte del re, se si eccettua il tentativo di Oronta (e anche costui ben presto scoprì che l'uomo che riteneva fedele a sé, era in realtà più fedele a Ciro), mentre molti abbandonarono il re per passare a Ciro[17], non appena scoppiò la guerra tra i due; e si trattava proprio di quegli uomini che avevano una grande considerazione di se stessi, perché pensavano che, stando dalla

17. La medesima affermazione si legge in *Oec.*, 4, 18.

ἀγαθοὶ ἀξιωτέρας ἂν τιμῆς τυγχάνειν ἢ παρὰ βασιλεῖ. [30] Μέγα δὲ τεκμήριον καὶ τὸ ἐν τῇ τελευτῇ τοῦ βίου αὐτῷ γενόμενον ὅτι καὶ αὐτὸς ἦν ἀγαθὸς καὶ κρίνειν ὀρθῶς ἐδύνατο τοὺς πιστοὺς καὶ εὔνους καὶ βεβαίους. [31] Ἀποθνῄσκοντος γὰρ αὐτοῦ πάντες οἱ περὶ αὐτὸν φίλοι καὶ συντράπεζοι ἀπέθανον μαχόμενοι ὑπὲρ Κύρου πλὴν Ἀριαίου· οὗτος δὲ τεταγμένος ἐτύγχανεν ἐπὶ τῷ εὐωνύμῳ τοῦ ἱππικοῦ ἄρχων· ὡς δ' ᾔσθετο Κῦρον πεπτωκότα, ἔφυγεν ἔχων καὶ τὸ στράτευμα πᾶν οὗ ἡγεῖτο[18].

[10, 1] Ἐνταῦθα δὴ Κύρου ἀποτέμνεται ἡ κεφαλὴ καὶ ἡ χεὶρ ἡ δεξιά[1]. Βασιλεὺς δὲ [καὶ οἱ σὺν αὐτῷ] διώκων εἰσπίπτει εἰς τὸ Κύρειον στρατόπεδον· καὶ οἱ μὲν μετὰ Ἀριαίου οὐκέτι ἵστανται, ἀλλὰ φεύγουσι διὰ τοῦ αὐτῶν στρατοπέδου εἰς τὸν σταθμὸν ἔνθεν ὡρμῶντο· τέτταρες δ' ἐλέγοντο παρασάγγαι εἶναι τῆς ὁδοῦ. [2] Βασιλεὺς δὲ καὶ οἱ σὺν αὐτῷ τά τε ἄλλα πολλὰ διαρπάζουσι καὶ τὴν Φωκαΐδα τὴν Κύρου παλλακίδα τὴν σοφὴν καὶ καλὴν[2] λεγομένην εἶναι λαμβάνει. [3] Ἡ δὲ Μιλησία[3] ἡ νεωτέρα ληφθεῖσα ὑπὸ τῶν ἀμφὶ βασιλέα ἐκφεύγει γυμνὴ πρὸς τῶν Ἑλλήνων οἳ ἔτυχον ἐν τοῖς σκευοφόροις ὅπλα ἔχοντες, καὶ ἀντιταχθέντες πολλοὺς μὲν τῶν ἁρπαζόντων ἀπέκτειναν, οἱ δὲ καὶ αὐτῶν ἀπέθανον· οὐ μὴν ἔφυγόν γε, ἀλλὰ καὶ ταύτην ἔσωσαν καὶ τἆλλα ὁπόσα ἐντὸς αὐτῶν καὶ χρήματα καὶ ἄνθρωποι ἐγένοντο πάντα ἔσωσαν. [4] Ἐνταῦθα διέσχον ἀλλήλων βασιλεύς τε καὶ οἱ Ἕλληνες ὡς τριάκοντα στάδια, οἱ μὲν διώκοντες τοὺς καθ' αὐτοὺς ὡς πάντας νικῶντες, οἱ δ' ἁρπάζοντες ὡς ἤδη πάντες νικῶντες[4]. [5] Ἐπεὶ δ' ᾔσθοντο οἱ μὲν Ἕλληνες ὅτι

18. Cfr. *Oec.*, 4, 19, dove appunto si ricorda che tutti gli amici di Ciro si batterono al suo fianco e tutti, tranne Arieo, morirono combattendo intorno al suo cadavere. Quanto alla fuga di Arieo, pur non configurandosi come un tradimento, appare comunque una manifestazione di debolezza e di viltà, e prefigura quello che invece sarà un vero e proprio atto di tradimento ai danni dei comandanti dei Greci (ai quali Arieo aveva giurato alleanza e fedeltà: II, 2, 8), che verranno uccisi con l'inganno da Tissaferne con la complicità dello stesso Arieo (cfr. II, 5, 35-42); non bisogna poi dimenticare che Arieo, unitosi a Tissaferne, continuerà a incalzare i Greci finché non si inoltreranno nell'impervio paese dei Carduchi (cfr. III, 5, 1-3).

10. 1. Secondo PLUTARCO, *Artox.*, 17, 1, a opera dell'eunuco Masabate.

2. Anche PLUTARCO, *Artox.*, 26, 5-9, ricorda una concubina greca, originaria di Focea nella Ionia, prediletta da Ciro e soprannominata la Saggia.

3. Era uso corrente chiamare le schiave con l'aggettivo che indicava il luogo da cui provenivano: un esempio fra i tanti è la nutrice di Oreste nelle *Coefore*, chiamata semplicemente Κίλισσα, cioè «donna della Cilicia» (*Choeph.*, 732). Cfr. anche V, 2, 29 e n. 15.

parte di Ciro, dato il loro valore, avrebbero ottenuto riconoscimenti più adeguati che rimanendo con il re. [30] E anche quanto avvenne al momento della sua morte è una prova significativa del fatto che Ciro, oltre a essere lui personalmente un valoroso, era in grado di individuare con sicurezza gli uomini fedeli, affezionati, affidabili. [31] In effetti, quando fu ferito a morte, tutti i suoi amici e i suoi commensali morirono combattendo per lui, tranne Arieo; costui era schierato all'ala sinistra, al comando della cavalleria: non appena seppe che Ciro era caduto, si diede alla fuga con tutto il contingente ai suoi ordini[18].

[10, 1] Quindi a Ciro vengono mozzate la testa e la mano destra[1]. Il re [con i suoi], continuando ad avanzare, piomba nel campo di Ciro. Le truppe di Arieo non oppongono più resistenza, ma si danno alla fuga attraverso l'accampamento, dirigendosi verso l'ultimo luogo di sosta da cui erano partite, distante, si diceva, quattro parasanghe. [2] Il re e i suoi saccheggiano il campo, portando via ogni cosa, e in particolare il re si impadronisce della concubina focese di Ciro, soprannominata la Saggia e Bella[2]. [3] Anche l'altra concubina, quella più giovane, la Milesia[3], viene catturata dagli uomini del re, ma riesce a rifugiarsi, nuda, presso quei Greci che, armati, si trovavano in mezzo ai bagagli. Essi opposero resistenza e uccisero molti dei saccheggiatori; morirono anche alcuni di loro: tuttavia non si diedero alla fuga, anzi salvarono la donna; e tutto quanto era all'interno del loro settore, uomini e cose, riuscirono a salvarlo. [4] A questo punto il re e i Greci vennero a trovarsi a una distanza di circa trenta stadi: i Greci inseguivano i loro diretti avversari come se stessero sconfiggendo tutti i barbari, i barbari si davano al saccheggio come se tutti i barbari stessero ormai vincendo[4]. [5] Ma quando i Greci si accorsero che il re con il suo esercito era in mezzo ai

4. Comincia qui a delinearsi quella sorta di *Comedy of Errors* che caratterizza questa giornata, soprattutto per i Greci: date le dimensioni enormi dei due fronti, nessuno è in grado di avere una visione complessiva della situazione, ma soltanto del settore in cui si trova, finendo così per trarne conclusioni di ordine generale affrettate e arbitrarie.

βασιλεὺς σὺν τῷ στρατεύματι ἐν τοῖς σκευοφόροις εἴη, βασιλεὺς δ' αὖ ἤκουσε Τισσαφέρνους ὅτι οἱ Ἕλληνες νικῷεν τὸ καθ' αὑτοὺς καὶ εἰς τὸ πρόσθεν οἴχοιντο διώκοντες, ἐνταῦθα δὴ βασιλεὺς μὲν ἀθροίζει τε τοὺς ἑαυτοῦ καὶ συντάττεται, ὁ δὲ Κλέαρχος ἐβουλεύετο Πρόξενον καλέσας (πλησιαίτατος γὰρ ἦν) εἰ πέμποιέν τινας ἢ πάντες ἴοιεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον ἀρήξοντες. [6] Ἐν τούτῳ καὶ βασιλεὺς δῆλος ἦν προσιὼν πάλιν, ὡς ἐδόκει, ὄπισθεν. Καὶ οἱ μὲν Ἕλληνες στραφέντες παρεσκευάζοντο ὡς ταύτῃ προσιόντος καὶ δεξόμενοι, ὁ δὲ [βασιλεὺς] ταύτῃ μὲν οὐκ ἦγεν, ᾗ δὲ παρῆλθεν ἔξω τοῦ εὐωνύμου κέρατος, ταύτῃ καὶ ἀπῆγεν, ἀναλαβὼν καὶ τοὺς ἐν τῇ μάχῃ πρὸς τοὺς Ἕλληνας αὐτομολήσαντας καὶ Τισσαφέρνη καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ. [7] Ὁ γὰρ Τισσαφέρνης ἐν τῇ πρώτῃ συνόδῳ οὐκ ἔφυγεν, ἀλλὰ διήλασε παρὰ τὸν ποταμὸν κατὰ τοὺς Ἕλληνας πελταστάς· διελαύνων δὲ κατέκανε μὲν οὐδένα, διαστάντες δ' οἱ Ἕλληνες ἔπαιον καὶ ἠκόντιζον αὐτούς· Ἐπισθένης δὲ Ἀμφιπολίτης[5] ἦρχε τῶν πελταστῶν καὶ ἐλέγετο φρόνιμος γενέσθαι. [8] Ὁ δ' οὖν Τισσαφέρνης ὡς μεῖον ἔχων ἀπηλλάγη, πάλιν μὲν οὐκ ἀναστρέφει, εἰς δὲ τὸ στρατόπεδον ἀφικόμενος τὸ τῶν Ἑλλήνων ἐκεῖ συντυγχάνει βασιλεῖ, καὶ ὁμοῦ δὴ πάλιν συνταξάμενοι ἐπορεύοντο. [9] Ἐπεὶ δ' ἦσαν κατὰ τὸ εὐώνυμον τῶν Ἑλλήνων κέρας, ἔδεισαν οἱ Ἕλληνες μὴ προσάγοιεν πρὸς τὸ κέρας καὶ περιπτύξαντες ἀμφοτέρωθεν αὐτοὺς κατακόψειαν· καὶ ἐδόκει αὐτοὺς ἀναπτύσσειν τὸ κέρας καὶ ποιήσασθαι ὄπισθεν τὸν ποταμόν. [10] Ἐν ᾧ δὲ ταῦτα ἐβουλεύοντο, καὶ δὴ βασιλεὺς παραμειψάμενος εἰς τὸ αὐτὸ σχῆμα κατέστησεν ἀντίαν τὴν φάλαγγα ὥσπερ τὸ πρῶτον μαχούμενος συνῄει. Ὡς δὲ εἶδον οἱ Ἕλληνες ἐγγύς τε ὄντας καὶ παρατεταγμένους, αὖθις παιανίσαντες ἐπῇσαν πολὺ ἔτι προθυμότερον ἢ τὸ πρόσθεν. [11] Οἱ δ' αὖ βάρβαροι οὐκ ἐδεχοντο, ἀλλ' ἐκ πλέονος ἢ τὸ πρόσθεν ἔφευγον· οἱ δ' ἐπεδίωκον μέχρι κώμης τινός[6]· ἐνταῦθα δ' ἔστησαν οἱ

5. Su costui cfr. IV, 6, 1-3, e n. 1.

6. Si tratta del villaggio di Cunassa (che darà il nome alla battaglia), situato, secondo Plutarco, *Artox.*, 8, 2, a circa cinquecento stadi, cioè novanta chilometri, da Babilonia; la zona in cui si svolse il combattimento è quasi certamente da collocarsi tra Iskenderiye e Nuseffyat (Nuseffyat, a sua volta, si trova circa a metà strada tra Tell Kunisheh e Baghdad): vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 136-137. La data della battaglia dovrebbe essere il 3 settembre del 401 a. C. Notiamo di passaggio che il racconto della battaglia, quale si legge in Diodoro Siculo, XIV, 23-24, presenta alcune significative differenze rispetto alla narrazione di Senofonte (vedi anche *supra*, I, 8, 27 e n. 15); ci limitiamo ad aggiungere che Dio-

loro bagagli e quando il re, a sua volta, apprese da Tissaferne che i Greci stavano vincendo sul loro fronte e si erano lanciati all'inseguimento degli avversari, allora il re radunò i suoi e li schierò a battaglia, mentre Clearco chiamò Prosseno, che era il più vicino, per decidere con lui se mandare alcuni uomini oppure accorrere tutti quanti a difendere il campo. [6] Nel frattempo era evidente che il re stava tornando indietro per attaccarli, a quanto pareva, alle spalle. I Greci dunque operarono una conversione e si preparavano ad affrontarlo, convinti che dovesse giungere da quella direzione; il re invece non arrivò da lì, ma ripercorse la strada che aveva già fatto, all'esterno dell'ala sinistra, dopo aver raccolto anche quei disertori che nel corso della battaglia erano passati dalla parte dei Greci, nonché Tissaferne e i suoi. [7] Tissaferne infatti non era fuggito al primo scontro, ma si era lanciato, lungo il fiume, contro i peltasti greci. Durante il suo passaggio, tuttavia, non era riuscito a uccidere nessuno, anzi i Greci, allargate le file, li avevano riempiti di colpi, da vicino e da lontano. Comandava i peltasti Epistene di Anfipoli[5], che aveva fama di uomo accorto. [8] Tissaferne, pur avendo la peggio, riuscì a ritirarsi, ma non tornò indietro: giunto al campo dei Greci, vi trovò il re e, unite le loro forze, insieme ripresero la marcia. [9] Quando furono all'altezza dell'ala sinistra dei Greci, questi ebbero paura che i nemici li attaccassero e, dopo averli accerchiati su entrambi i lati, li sterminassero. Decisero quindi di allargare la linea del fronte e di tenere il fiume alle spalle. [10] Ma proprio mentre stavano discutendo, ecco che il re cambiò direzione e schierò le sue truppe a falange di fronte ai Greci, nello stesso assetto con cui aveva attaccato battaglia in precedenza. I Greci, quando li videro ormai vicini e disposti in ordine di combattimento, intonarono di nuovo il peana e andarono all'attacco molto più impetuosamente di prima. [11] E di nuovo i barbari non accettarono lo scontro, ma fuggirono quando i nemici erano ancora più lontani della volta precedente. I Greci li inseguirono fino a un villaggio[6]. Lì si ferma-

DORO, XIV, 24, 5-6, fornisce un preciso bilancio delle perdite (più di quindicimila caduti nell'esercito di Artaserse, circa tremila fra i barbari di Ciro, nessuno tra i mercenari greci), mentre Senofonte non ne fa parola.

Ἕλληνες· [12] ὑπὲρ γὰρ τῆς κώμης γήλοφος ἦν, ἐφ' οὗ ἀνεστράφησαν οἱ ἀμφὶ βασιλέα, πεζοὶ μὲν οὐκέτι, τῶν δὲ ἱππέων ὁ λόφος ἐνεπλήσθη, ὥστε τὸ ποιούμενον μὴ γιγνώσκειν. Καὶ τὸ βασίλειον σημεῖον ὁρᾶν ἔφασαν, ἀετόν τινα χρυσοῦν ἐπὶ πέλτης [ἐπὶ ξύλου] ἀνατεταμένον[7]. [13] Ἐπεὶ δὲ καὶ ἐνταῦθ' ἐχώρουν οἱ Ἕλληνες, λείπουσι δὴ καὶ τὸν λόφον οἱ ἱππεῖς, οὐ μὴν ἔτι ἀθρόοι, ἀλλ' ἄλλοι ἄλλοθεν· ἐψιλοῦτο δ' ὁ λόφος τῶν ἱππέων· τέλος δὲ καὶ πάντες ἀπεχώρησαν. [14] Ὁ οὖν Κλέαρχος οὐκ ἀνεβίβαζεν ἐπὶ τὸν λόφον, ἀλλ' ὑπ' αὐτὸν στήσας τὸ στράτευμα πέμπει Λύκιον τὸν Συρακόσιον καὶ ἄλλον ἐπὶ τὸν λόφον καὶ κελεύει κατιδόντας τὰ ὑπὲρ τοῦ λόφου τί ἐστιν ἀπαγγεῖλαι. [15] Καὶ ὁ Λύκιος ἤλασέ τε καὶ ἰδὼν ἀπαγγέλλει ὅτι φεύγουσιν ἀνὰ κράτος. Σχεδὸν δ' ὅτε ταῦτα ἦν καὶ ἥλιος ἐδύετο. [16] Ἐνταῦθα δ' ἔστησαν οἱ Ἕλληνες καὶ θέμενοι τὰ ὅπλα ἀνεπαύοντο· καὶ ἅμα μὲν ἐθαύμαζον ὅτι οὐδαμοῦ Κῦρος φαίνοιτο οὐδ' ἄλλος ἀπ' αὐτοῦ οὐδεὶς παρείη· οὐ γὰρ ᾔδεσαν αὐτὸν τεθνηκότα, ἀλλ' ᾔκαζον ἢ διώκοντα οἴχεσθαι ἢ καταληψόμενόν τι προεληλακέναι· [17] καὶ αὐτοὶ ἐβουλεύοντο εἰ αὐτοῦ μείναντες τὰ σκευοφόρα ἐνταῦθα ἄγοιντο ἢ ἀπίοιεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. Ἔδοξεν οὖν αὐτοὺς ἀπιέναι· καὶ ἀφικνοῦνται ἀμφὶ δορπηστὸν ἐπὶ τὰς σκηνάς. [18] Ταύτης μὲν τῆς ἡμέρας τοῦτο τὸ τέλος ἐγένετο. Καταλαμβάνουσι δὲ τῶν τε ἄλλων χρημάτων τὰ πλεῖστα διηρπασμένα καὶ εἴ τι σιτίον ἢ ποτὸν ἦν, καὶ τὰς ἁμάξας μεστὰς ἀλεύρων καὶ οἴνου, ἃς παρεσκευάσατο Κῦρος, ἵνα εἴ ποτε σφόδρα τὸ στράτευμα λάβοι ἔνδεια, διαδιδοίη τοῖς Ἕλλησιν (ἦσαν δ' αὗται τετρακόσιαι ὡς ἐλέγοντο ἅμαξαι), καὶ ταύτας τότε οἱ σὺν βασιλεῖ διήρπασαν. [19] Ὥστε ἄδειπνοι ἦσαν οἱ πλεῖστοι τῶν Ἑλλήνων· ἦσαν δὲ καὶ ἀνάριστοι· πρὶν γὰρ δὴ καταλῦσαι τὸ στράτευμα πρὸς ἄριστον βασιλεὺς ἐφάνη. Ταύτην μὲν οὖν τὴν νύκτα οὕτω διεγένοντο[8].

7. Secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 142, quest'aquila con le ali spiegate doveva essere, in realtà, una immagine di Ahura Mazda; un'aquila con le ali spiegate è ricordata come insegna dei re dei Persiani a partire da Ciro il Vecchio in *Cyr.*, VII, 1, 4.

8. La sensazione prevalente alla fine di questa giornata è di perplessità, stupore, smarrimento (in senso sia letterale che metaforico): i Greci hanno messo in fuga i loro avversari, credono dunque di avere vinto, ma nel contempo si meravigliano di non vedere né Ciro né un suo inviato: alleati e nemici sembrano tutti surrealmente scomparsi. E quando i Greci decidono di far ritorno all'accampamento, anch'esso è, in un certo senso, sparito: l'accampamento in cui si ritrovano, saccheggiato e depredato, è un luogo estraneo, diverso da quello che avevano lasciato, e ostile, privo di cibo, bevande e degli averi di ciascuno. Così la

rono: [12]. infatti sopra il villaggio si ergeva un'altura, sulla quale si erano ritirati gli uomini del re: non si trattava più di fanti, ma il colle si era riempito di cavalieri a tal punto che non era possibile distinguere ciò che stava accadendo. Eppure alcuni pretendevano di scorgere l'insegna del re, un'aquila d'oro con le ali spiegate su uno scudo[7] [di legno]. [13] Ma poiché i Greci cominciavano ad avanzare anche lì, i cavalieri abbandonano anche la collina, non tutti insieme, bensì disperdendosi in direzioni diverse. Così la collina andava man mano spogliandosi dei cavalieri: alla fine disparvero tutti. [14] Clearco allora non fece salire i suoi uomini, ma li fece fermare ai piedi dell'altura e inviò sulla cima il siracusano Licio insieme a un altro, con l'ordine di osservare che cosa accadeva al di là del colle e di riferire. [15] Licio sprona il cavallo, guarda e annuncia che stanno fuggendo a briglia sciolta. Era all'incirca l'ora in cui tramonta il sole. [16] I Greci sostarono là e, deposte le armi, si riposarono. Nello stesso tempo si meravigliavano che Ciro non si vedesse da nessuna parte e che nessuno venisse da parte sua. Non sapevano che era morto e supponevano che si fosse allontanato per inseguire il nemico o che si fosse spinto in avanti per occupare una posizione favorevole. [17] Quanto a loro, discutevano se rimanere lì e portarvi i bagagli oppure tornare all'accampamento. Decisero di fare ritorno e arrivarono alle loro tende verso l'ora di cena. [18] Tale fu la conclusione di quella giornata. Scoprirono allora che la maggior parte dei loro averi era stata portata via e così pure tutto ciò che vi era da mangiare o da bere; anche i carri pieni di farina e di vino, che Ciro aveva predisposto per rifornire i Greci nell'eventualità che una grave carestia colpisse l'esercito (si trattava, pare, di quattrocento carri), anche questi carri erano stati razziati dagli uomini del re. [19] Perciò la maggior parte dei Greci rimase senza cena; del resto non avevano neppure pranzato, perché il re era stato avvistato prima che l'esercito si fermasse per il pranzo. Ecco dunque in quali condizioni passarono la notte[8].

giornata si chiude per i Greci nel disagio fisico (sono costretti a rimanere digiuni), nell'incertezza per le sorti della battaglia e nella generale desolazione dell'accampamento devastato, che rappresenta un segnale inquietante e minaccioso.

B

[1, 1] [Ὡς μὲν οὖν ἠθροίσθη Κύρῳ τὸ Ἑλληνικὸν ὅτε ἐπὶ τὸν ἀδελφὸν Ἀρταξέρξην ἐστρατεύετο, καὶ ὅσα ἐν τῇ ἀνόδῳ ἐπράχθη καὶ ὡς ἡ μάχη ἐγένετο καὶ ὡς Κῦρος ἐτελεύτησε καὶ ὡς ἐπὶ τὸ στρατόπεδον ἐλθόντες οἱ Ἕλληνες ἐκοιμήθησαν οἰόμενοι τὰ πάντα νικᾶν καὶ Κῦρον ζῆν, ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται[1].] [2] Ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ συνελθόντες οἱ στρατηγοὶ ἐθαύμαζον ὅτι Κῦρος οὔτε ἄλλον πέμποι σημανοῦντα ὅ τι χρὴ ποιεῖν οὔτε αὐτὸς φαίνοιτο. Ἔδοξεν οὖν αὐτοῖς συσκευασαμένοις ἃ εἶχον καὶ ἐξοπλισαμένοις προϊέναι εἰς τὸ πρόσθεν ἕως Κύρῳ συμμείξειαν. [3] Ἤδη δὲ ἐν ὁρμῇ ὄντων ἅμ' ἡλίῳ ἀνίσχοντι ἦλθε Προκλῆς ὁ Τευθρανίας ἄρχων[2], γεγονὼς ἀπὸ Δαμαράτου τοῦ Λάκωνος[3], καὶ Γλοῦς ὁ Τάμω[4]. Οὗτοι ἔλεγον ὅτι Κῦρος μὲν τέθνηκεν, Ἀριαῖος[5] δὲ πεφευγὼς ἐν τῷ σταθμῷ εἴη μετὰ τῶν ἄλλων βαρβάρων ὅθεν τῇ προτεραίᾳ ὡρμῶντο, καὶ λέγοι ὅτι ταύτην μὲν τὴν ἡμέραν περιμείνειεν ἂν αὐτούς, εἰ μέλλοιεν ἥκειν, τῇ δὲ ἄλλῃ ἀπιέναι φαίη ἐπὶ Ἰωνίας, ὅθενπερ ἦλθε. [4] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ στρατηγοὶ καὶ οἱ ἄλλοι Ἕλληνες πυνθανόμενοι βαρέως ἔφερον. Κλέαρχος[6]

I. 1. Per questo riassunto dei fatti narrati nel primo libro vedi *Nota critica*.

2. Su Procle cfr. *infra*, II, 2, 1; VII, 8, 17; la Teutrania (cfr. VII, 8, 17) era una regione a nord del fiume Caico, nei pressi dei confini con la Misia.

3. Cfr. ancora VII, 8, 17. Damarato o Demarato (come lo chiama Erodoto), figlio di Aristone, fu re di Sparta dal 520 fino al 490 a. C., collega di Cleomene, con il quale ebbe gravi attriti, finché quest'ultimo, corrompendo la Pizia Perialla, fece dichiarare all'oracolo di Delfi che Demarato non era figlio di Aristone e quindi non aveva diritto al trono: Demarato fu pertanto deposto e si rifugiò in Persia presso Dario, dove trovò una splendida e generosa accoglienza e ricevette in dono terre e città (Erodoto, VI, 61-70). In ottimi rapporti anche con Serse (Erodoto, VII, 3), lo accompagnò nella spedizione del 480 (cfr. ancora Erodoto, VII, 101-105, 209, 234-237, 239; VIII, 65), sperando di recuperare il trono grazie alle armi persiane; dopo la sconfitta, tornò di nuovo in Asia: se-

LIBRO SECONDO

[1, 1] [Come venne raccolto per Ciro il contingente greco, al tempo in cui marciava contro Artaserse, che cosa accadde durante la marcia verso l'interno, come si svolse la battaglia, come morì Ciro e come i Greci, tornati nel loro accampamento, andarono a dormire convinti di aver riportato una completa vittoria e che Ciro fosse ancora vivo, tutto ciò è stato esposto nella narrazione precedente[1].] [2] All'alba gli strateghi, riunitisi, si meravigliavano che Ciro non avesse inviato un messaggero a dare ordini, né fosse venuto di persona. Decisero dunque di preparare i bagagli, di armarsi e di avanzare fino a ricongiungersi a Ciro. [3] Quando stavano ormai partendo, al sorgere del sole, sopraggiunse Procle, governatore della Teutrania[2], discendente di Damarato il lacone[3], insieme a Glu figlio di Tamo[4]. Essi annunciarono che Ciro era morto, mentre Arieo[5] si era rifugiato insieme agli altri barbari nel luogo da cui erano partiti il giorno prima: mandava a dire che per quel giorno li avrebbe aspettati, se intendevano raggiungerlo, ma che l'indomani si sarebbe messo in marcia alla volta della Ionia, da cui era venuto. [4] Gli strateghi, quando udirono tali notizie, e gli altri Greci, allorché le appresero, piombarono nello sconforto. Allora Clearco[6] disse: «Ah, se Ciro

condo Senofonte, *Hell.*, III, 1, 6, soltanto allora che gli sarebbero state donate la Teutrania e Alisarna, come ricompensa per aver guidato Serse nella spedizione contro la Grecia.

4. Per Glu vedi I, 4, 16 e 5, 7; *infra*, II, 4, 24.

5. Arieo era il comandante della cavalleria di Ciro (cfr. I, 8, 5): su costui vedi soprattutto I, 9, 31 e n. 14.

6. Per Clearco cfr. I, 1, 9 e n. 10.

δὲ τάδε εἶπεν· Ἀλλ' ὤφελε μὲν Κῦρος ζῆν· ἐπεὶ δὲ τετελεύτηκεν, ἀπαγγέλλετε Ἀριαίῳ ὅτι ἡμεῖς γε νικῶμεν βασιλέα καὶ ὡς ὁρᾶτε οὐδεὶς ἔτι ἡμῖν μάχεται, καὶ εἰ μὴ ὑμεῖς ἤλθετε, ἐπορευόμεθα ἂν ἐπὶ βασιλέα. Ἐπαγγελλόμεθα δὲ Ἀριαίῳ, ἐὰν ἐνθάδε ἔλθῃ, εἰς τὸν θρόνον τὸν βασίλειον καθιεῖν αὐτόν· τῶν γὰρ μάχην νικώντων καὶ τὸ ἄρχειν ἐστί. [5] Ταῦτ' εἰπὼν ἀποστέλλει τοὺς ἀγγέλους καὶ σὺν αὐτοῖς Χειρίσοφον τὸν Λάκωνα καὶ Μένωνα τὸν Θετταλόν· καὶ γὰρ αὐτὸς Μένων ἐβούλετο· ἦν γὰρ φίλος καὶ ξένος Ἀριαίου[7]. [6] Οἱ μὲν ᾤχοντο, Κλέαρχος δὲ περιέμενε. Τὸ δὲ στράτευμα ἐπορίζετο σῖτον ὅπως ἐδύνατο ἐκ τῶν ὑποζυγίων κόπτοντες τοὺς βοῦς καὶ ὄνους· ξύλοις δ' ἐχρῶντο μικρὸν προϊόντες ἀπὸ τῆς φάλαγγος οὗ ἡ μάχη ἐγένετο τοῖς τε οἰστοῖς πολλοῖς οὖσιν, οὓς ἠνάγκαζον οἱ Ἕλληνες ἐκβάλλειν τοὺς αὐτομολοῦντας παρὰ βασιλέως, καὶ τοῖς γέρροις καὶ ταῖς ξυλίναις ἀσπίσι ταῖς Αἰγυπτίαις[8]· πολλαὶ δὲ καὶ πέλται[9] καὶ ἅμαξαι ἦσαν φέρεσθαι ἔρημοι· οἷς πᾶσι χρώμενοι κρέα ἕψοντες ἤσθιον ἐκείνην τὴν ἡμέραν. [7] Καὶ ἤδη τε ἦν περὶ πλήθουσαν ἀγορὰν[10] καὶ ἔρχονται παρὰ βασιλέως καὶ Τισσαφέρνους[11] κήρυκες, οἱ μὲν ἄλλοι βάρβαροι, ἦν δ' αὐτῶν Φαλῖνος εἷς Ἕλλην, ὃς ἐτύγχανε παρὰ Τισσαφέρνει ὢν καὶ ἐντίμως ἔχων· καὶ γὰρ προσεποιεῖτο ἐπιστήμων εἶναι τῶν ἀμφὶ τάξεις τε καὶ ὁπλομαχίαν. [8] Οὗτοι δὲ προσελθόντες καὶ καλέσαντες τοὺς τῶν Ἑλλήνων ἄρχοντας λέγουσιν ὅτι βασιλεὺς κελεύει τοὺς Ἕλληνας, ἐπεὶ νικῶν τυγχάνει καὶ Κῦρον ἀπέκτονε, παραδόντας τὰ ὅπλα ἰόντας ἐπὶ τὰς βασιλέως θύρας[12] εὑρίσκεσθαι ἄν τι δύνωνται ἀγαθόν. [9] Ταῦτα μὲν εἶπον οἱ βασιλέως κήρυκες· οἱ δὲ Ἕλληνες βαρέως μὲν ἤκουσαν, ὅμως δὲ Κλέαρχος τοσοῦτον εἶπεν ὅτι οὐ τῶν νικώντων εἴη τὰ ὅπλα παραδιδόναι· ἀλλ', ἔφη, ὑμεῖς μέν, ὦ ἄνδρες στρατηγοί, τούτοις ἀποκρίνασθε ὅ τι κάλλιστόν τε καὶ ἄριστον ἔχετε· ἐγὼ δὲ αὐτίκα ἥξω. Ἐκάλεσε γάρ τις αὐτὸν τῶν ὑπηρετῶν, ὅπως ἴδοι τὰ ἱερὰ ἐξῃρημένα· ἔτυχε γὰρ θυόμενος. [10] Ἔνθα

7. In realtà Arieo era, a detta di Senofonte, anche l'amante di Menone: vedi *infra*, II, 6, 28; riguardo a Menone vedi I, 2, 6 e n. 9, ma soprattutto *infra*, II, 6, 21-29. Su Chirisofo e il suo ruolo nell'ambito della spedizione vedi soprattutto I, 4, 3 e n. 4.

8. Per i gerri e gli scudi di legno egiziani cfr. I, 8, 9 e n. 4 e 5.

9. La pelta era uno scudo piccolo e rotondo (vedi I, 2, 3 e n. 3).

10. Espressione assai comune che indica la tarda mattinata: cfr. I, 8, 1 e n. 1.

11. Su Tissaferne vedi I, 1, 2 e n. 6.

fosse vivo! Ma poiché è morto, riferite ad Arieo che noi abbiamo sconfitto il re e, come potete vedere, nessuno muove contro di noi; e se non fosse stato per il vostro arrivo, avremmo marciato contro il re. Promettiamo ad Arieo che, se verrà da noi, lo insedieremo sul trono regale: a chi riporta la vittoria sul campo spetta il diritto di comandare». [5] Detto ciò, congedò i messaggeri e inviò con loro il lacone Chirisofo e il tessalo Menone, quest'ultimo per suo desiderio, dato che era amico e ospite di Arieo[7]. [6] Essi partirono e Clearco restò ad aspettare. I soldati si procuravano il cibo come potevano, cioè dalle bestie da soma, uccidendo i buoi e gli asini. Come legna da ardere, fatti pochi passi dal punto in cui si era svolta la battaglia, presero le numerose frecce che i disertori dell'esercito del re avevano gettato a terra per ordine dei Greci, nonché i gerri e gli scudi di legno egiziani[8]. Vi erano anche, da portar via, molte pelte[9] e molti carri vuoti. Grazie a tutto ciò, fecero bollire le carni e, per quel giorno, riuscirono a mangiare. [7] Era già l'ora in cui il mercato è affollato[10], ed ecco che arrivano degli araldi da parte del re e di Tissaferne[11]: erano tutti barbari, tranne uno, Falino, un greco che si trovava al seguito di Tissaferne e godeva di grande prestigio, perché si atteggiava a esperto di tattica militare e di uso delle armi. [8] Costoro si avvicinano, mandano a chiamare i capi dei Greci e dichiarano che il re, poiché è risultato vincitore e ha ucciso Ciro, ordina ai Greci di consegnare le armi e di recarsi alla sua porta[12] per ottenere, se possibile, di essere trattati con clemenza. [9] Così parlarono gli araldi del re e i Greci li ascoltarono con irritazione; tuttavia Clearco si limitò a dire che non spetta ai vincitori consegnare le armi e aggiunse: «Ma voi, strateghi, date loro la risposta che ritenete più bella e più nobile. Io sarò subito di ritorno». In effetti lo aveva chiamato uno dei servi, perché esaminasse le viscere estratte dalle vittime (in quel momento, infatti, Clearco stava compiendo un sacrificio). [10] Allora l'arcade Cleanore, che era il più an-

12. L'espressione (che in questo contesto potrebbe suonare curiosa, dato che Artaserse non si trova in un palazzo, bensì in una tenda) sta ad indicare, in senso lato, il luogo dove il re risiede, la corte, ma qui sembra implicare anche l'attesa, il «far anticamera» di chi si rivolge al sovrano perché esaudisca una sua richiesta (cfr. Erodoto, III, 119, 3).

δὴ ἀπεκρίνατο Κλεάνωρ μὲν ὁ Ἀρκὰς πρεσβύτατος ὢν ὅτι πρόσθεν ἂν ἀποθάνοιεν ἢ τὰ ὅπλα παραδοῖεν· Πρόξενος δὲ ὁ Θηβαῖος[13]· Ἀλλ' ἐγώ, ἔφη, ὦ Φαλῖνε, θαυμάζω πότερα ὡς κρατῶν βασιλεὺς αἰτεῖ τὰ ὅπλα ἢ ὡς διὰ φιλίαν δῶρα. Εἰ μὲν γὰρ ὡς κρατῶν, τί δεῖ αὐτὸν αἰτεῖν, ἀλλ' οὐ λαβεῖν ἐλθόντα; Εἰ δὲ πείσας βούλεται λαβεῖν, λεγέτω τί ἔσται τοῖς στρατιώταις, ἐὰν αὐτῷ ταῦτα χαρίσωνται[14]. [11] Πρὸς ταῦτα Φαλῖνος εἶπε· Βασιλεὺς νικᾶν ἡγεῖται, ἐπεὶ Κῦρον ἀπέκτονε. Τίς γὰρ αὐτῷ ἔστιν ὅστις τῆς ἀρχῆς ἀντιποιεῖται; Νομίζει δὲ καὶ ὑμᾶς αὑτοῦ εἶναι, ἔχων ἐν μέσῃ τῇ ἑαυτοῦ χώρᾳ καὶ ποταμῶν ἐντὸς ἀδιαβάτων καὶ πλῆθος ἀνθρώπων ἐφ' ὑμᾶς δυνάμενος ἀγαγεῖν ὅσον οὐδ' εἰ παρέχοι ὑμῖν δύναισθε ἂν ἀποκτεῖναι. [12] Μετὰ τοῦτον Θεόπομπος Ἀθηναῖος[15] εἶπεν· Ὦ Φαλῖνε, νῦν, ὡς σὺ ὁρᾷς, ἡμῖν οὐδὲν ἔστιν ἀγαθὸν ἄλλο εἰ μὴ ὅπλα καὶ ἀρετή. Ὅπλα μὲν οὖν ἔχοντες οἰόμεθα ἂν καὶ τῇ ἀρετῇ χρῆσθαι, παραδόντες δ' ἂν ταῦτα καὶ τῶν σωμάτων στερηθῆναι. Μὴ οὖν οἴου τὰ μόνα ἀγαθὰ ἡμῖν ὄντα ὑμῖν παραδώσειν, ἀλλὰ σὺν τούτοις καὶ περὶ τῶν ὑμετέρων ἀγαθῶν μαχούμεθα. [13] Ἀκούσας δὲ ταῦτα ὁ Φαλῖνος ἐγέλασε καὶ εἶπεν· Ἀλλὰ φιλοσόφῳ μὲν ἔοικας, ὦ νεανίσκε, καὶ λέγεις οὐκ ἀχάριστα[16]· ἴσθι μέντοι ἀνόητος ὤν, εἰ οἴει ὑμετέραν ἀρετὴν περιγενέσθαι ἂν τῆς βασιλέως δυνάμεως. [14] Ἄλλους δέ τινας ἔφασαν λέγειν ὑπομαλακιζομένους ὡς καὶ Κύρῳ πιστοὶ ἐγένοντο καὶ βασιλεῖ γ' ἂν πολλοῦ ἄξιοι γένοιντο, εἰ βούλοιτο φίλος γενέσθαι· καὶ εἴτε ἄλλο τι θέλοι χρῆσθαι εἴτ' ἐπ' Αἴγυπτον[17] στρατεύειν, συγκαταστρέψαιντ' ἂν αὐτῷ. [15] Ἐν τούτῳ καὶ Κλέαρχος ἧκε, καὶ ἠρώτησεν εἰ ἤδη ἀποκεκριμένοι εἶεν.

13. Su Cleanore, arcade di Orcomeno (cfr. *infra*, II, 5, 37 e n. 12) vedi soprattutto III, 1, 47 e n. 35; su Prosseno vedi I, 1, 11 e n. 14.

14. Le parole di Prosseno sono degne di nota: da un lato, infatti, il suo intervento, abile e puntuale per capacità dialettiche, rivela in lui l'allievo di Gorgia (vedi *infra*, II, 6, 16); dall'altro sembra riecheggiare le celebre risposta di Leonida a Serse: secondo PLUTARCO, *Apophthegmata Laconica*, 225 D 11, quando quest'ultimo aveva intimato agli Spartani di consegnare le armi, Leonida aveva risposto: «Vieni a prenderle!» (μολὼν λαβέ). Da rilevare che in DIODORO SICULO, XIV, 25, 5, questo discorso viene attribuito non a Prosseno, bensì a un ignoto Sofilo, per altro presentato come uno dei comandanti dei Greci (forse un errore di un copista in luogo di Sofeneto?).

15. Per questa lezione (nonché per l'identità del personaggio) vedi *Nota critica*.

16. Evidente reminiscenza dell'esordio di un discorso rivolto da Alcinoo a Odisseo: Ξεῖν' ἐπεὶ οὐκ ἀχάριστα ... ἀγορεύεις (*Od.*, VIII, 236). Notiamo di pas-

ziano, rispose che sarebbero morti prima di consegnare le armi; e il tebano Prosseno[13] aggiunse: «Quanto a me, Falino, mi domando se il re ci chiede le armi in quanto vincitore o come doni a titolo di amicizia. Se le chiede in quanto vincitore, che bisogno ha di chiederle invece di venire a prendersele? Se invece vuole ottenerle con la persuasione, allora dica che vantaggio ne verrà ai soldati, se lo accontenteranno»[14]. [11] A queste parole Falino replicò: «Il re si considera vincitore in quanto ha ucciso Ciro. Chi mai può essere in grado di contendergli il potere? E ritiene di essere anche il vostro padrone, dal momento che vi tiene nel cuore del suo paese, in mezzo a fiumi impossibili da attraversare, e può condurre contro di voi una tale massa di uomini che non riuscireste a ucciderli tutti neppure se vi autorizzasse a farlo». [12] Allora prese la parola l'ateniese Teopompo[15]: «Come vedi tu stesso, Falino, ora non ci rimane nessun altro bene se non le armi e il coraggio. E siamo convinti che, finché abbiamo le armi, possiamo far valere anche il nostro coraggio, ma, se le consegniamo, rischiamo di perdere anche la vita. Non illuderti dunque che ti consegneremo gli unici beni che ci rimangono: anzi con essi combatteremo per prendere anche i vostri». [13] A queste parole Falino sorrise e replicò: «Sembri proprio un filosofo, ragazzino, e dici cose non prive di grazia[16]. Ma sappi che sei uno stupido, se credi che il vostro coraggio possa avere la meglio sulla potenza del re». [14] Altri, si dice, cominciarono a spaventarsi e a sostenere che, come erano stati fedeli a Ciro, così avrebbero potuto costituire una preziosa risorsa per il re, se era disposto a diventare loro amico: sia che volesse utilizzarli per altri scopi, sia che intendesse marciare contro l'Egitto[17], lo avrebbero aiutato nelle sue conquiste. [15] Frattanto ritornò Clearco e domandò se avevano già dato una risposta. Falino allora prese la parola e disse: «Chi dice una

saggio che il breve discorso di Teopompo si chiude con un'affermazione topica, cioè che i beni dei vinti divengono proprietà dei vincitori: cfr. III, 1, 21 (dove i beni dei vinti vengono esplicitamente definiti un premio di guerra per i vincitori) e n. 21; III, 2, 26 e 39.

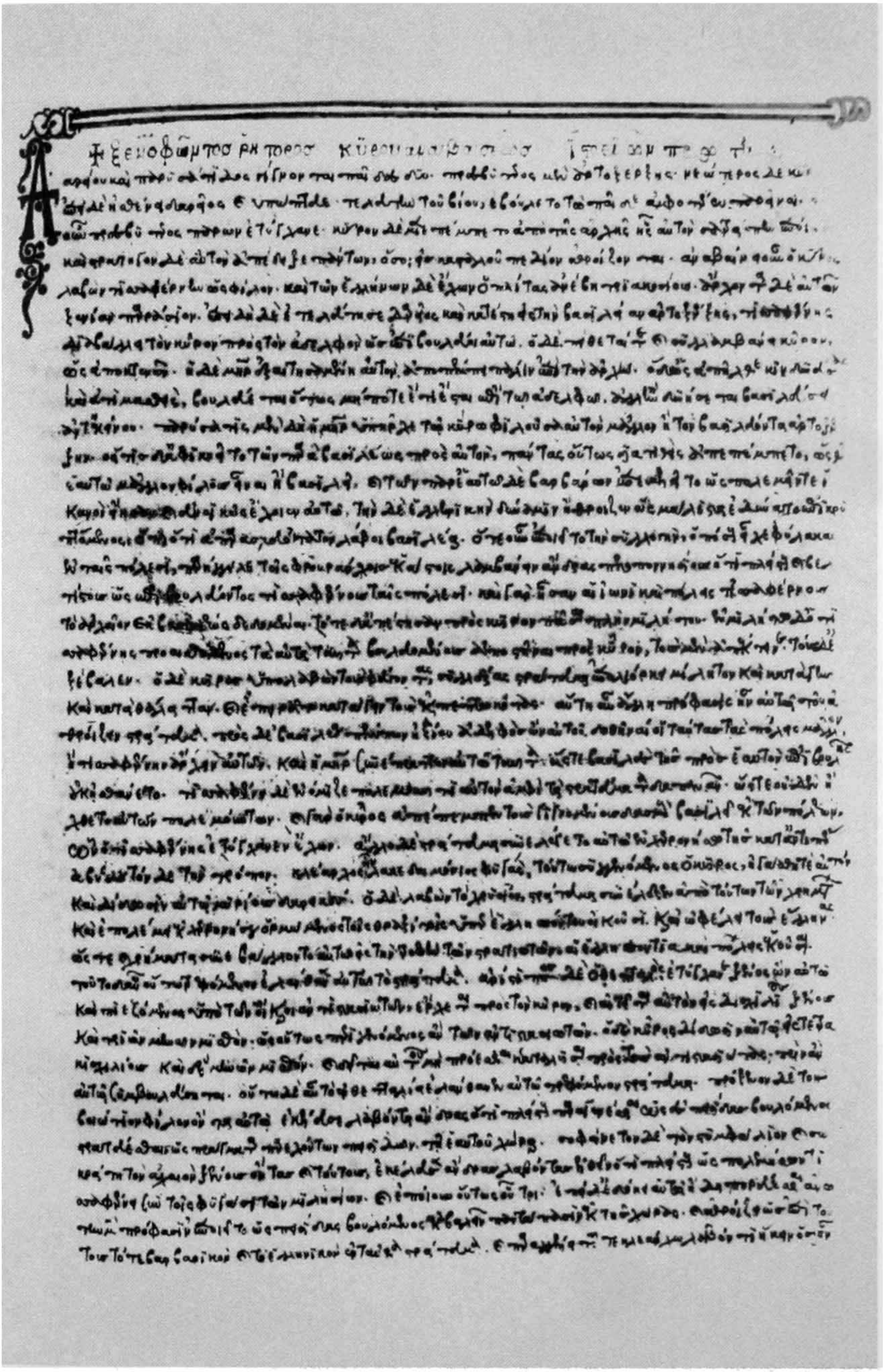
17. L'Egitto, conquistato da Cambise figlio di Ciro, era tornato a essere indipendente nel 414 a. C.; la riconquista dell'Egitto doveva apparire ai Persiani un obiettivo molto ambito: vedi *infra*, II, 5, 13 e n. 6.

Φαλῖνος δὲ ὑπολαβὼν εἶπεν· Οὗτοι μέν, ὦ Κλέαρχε, ἄλλος ἄλλα λέγει· σὺ δ' ἡμῖν εἰπὲ τί λέγεις. [16] Ὁ δ' εἶπεν· Ἐγώ σε, ὦ Φαλῖνε, ἄσμενος ἑόρακα, οἶμαι δὲ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες οὗτοι· σύ τε γὰρ Ἕλλην εἶ καὶ ἡμεῖς τοσοῦτοι ὄντες ὅσους σὺ ὁρᾷς· ἐν τοιούτοις δὲ ὄντες πράγμασι συμβουλευόμεθά σοι τί χρὴ ποιεῖν περὶ ὧν λέγεις. [17] Σὺ οὖν πρὸς θεῶν συμβούλευσον ἡμῖν ὅ τι σοι δοκεῖ κάλλιστον καὶ ἄριστον εἶναι, καὶ ὅ σοι τιμὴν οἴσει εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον † ἀναλεγόμενον[18], ὅτι Φαλῖνός ποτε πεμφθεὶς παρὰ βασιλέως κελεύσων τοὺς Ἕλληνας τὰ ὅπλα παραδοῦναι συμβουλευομένοις συνεβούλευσεν αὐτοῖς τάδε. Οἶσθα δὲ ὅτι ἀνάγκη λέγεσθαι ἐν τῇ Ἑλλάδι ἃ ἂν συμβουλεύσῃς[19]. [18] Ὁ δὲ Κλέαρχος ταῦτα ὑπήγετο βουλόμενος καὶ αὐτὸν τὸν παρὰ βασιλέως πρεσβεύοντα συμβουλεῦσαι μὴ παραδοῦναι τὰ ὅπλα, ὅπως εὐέλπιδες μᾶλλον εἶεν οἱ Ἕλληνες. Φαλῖνος δὲ ὑποστρέψας παρὰ τὴν δόξαν αὐτοῦ εἶπεν· [19] Ἐγώ, εἰ μὲν τῶν μυρίων ἐλπίδων μία τις ὑμῖν ἐστι σωθῆναι πολεμοῦντας βασιλεῖ, συμβουλεύω μὴ παραδιδόναι τὰ ὅπλα· εἰ δέ τοι μηδεμία σωτηρίας ἐστὶν ἐλπὶς ἄκοντος βασιλέως, συμβουλεύω σῴζεσθαι ὑμῖν ὅπῃ δυνατόν. [20] Κλέαρχος δὲ πρὸς ταῦτα εἶπεν· Ἀλλὰ ταῦτα μὲν δὴ σὺ λέγεις· παρ' ἡμῶν δὲ ἀπάγγελλε τάδε ὅτι ἡμεῖς οἰόμεθα, εἰ μὲν δέοι βασιλεῖ φίλους εἶναι, πλείονος ἂν ἄξιοι εἶναι φίλοι ἔχοντες τὰ ὅπλα ἢ παραδόντες ἄλλῳ, εἰ δὲ δέοι πολεμεῖν, ἄμεινον ἂν πολεμεῖν ἔχοντες τὰ ὅπλα ἢ ἄλλῳ παραδόντες[20]. [21] Ὁ δὲ Φαλῖνος εἶπε· Ταῦτα μὲν δὴ ἀπαγγελοῦμεν· ἀλλὰ καὶ τάδε ὑμῖν εἰπεῖν ἐκέλευσε βασιλεὺς ὅτι μένουσι μὲν ὑμῖν αὐτοῦ σπονδαὶ εἴησαν, προϊοῦσι δὲ καὶ ἀπιοῦσι πόλεμος. Εἴπατε οὖν καὶ περὶ τούτου πότερα μενεῖτε καὶ σπονδαί εἰσιν ἢ ὡς πολέμου ὄντος παρ' ὑμῶν ἀπαγγελῶ. [22] Κλέαρχος δ' ἔλεξεν· Ἀπάγγελλε τοίνυν καὶ περὶ τούτου ὅτι καὶ ἡμῖν ταὐτὰ δοκεῖ ἅπερ καὶ βασιλεῖ. Τί οὖν ταῦτά ἐστιν; ἔφη ὁ Φαλῖνος. Ἀπεκρίνατο Κλέαρχος· Ἢν μὲν μένωμεν, σπονδαί, ἀπιοῦσι δὲ καὶ προϊοῦσι πόλεμος. [23] Ὁ δὲ πάλιν ἠρώτησε· Σπονδὰς ἢ πόλεμον ἀπαγγελῶ; Κλέαρχος δὲ

18. Traduzione un po' approssimativa di un testo probabilmente corrotto: vedi *Nota critica*.

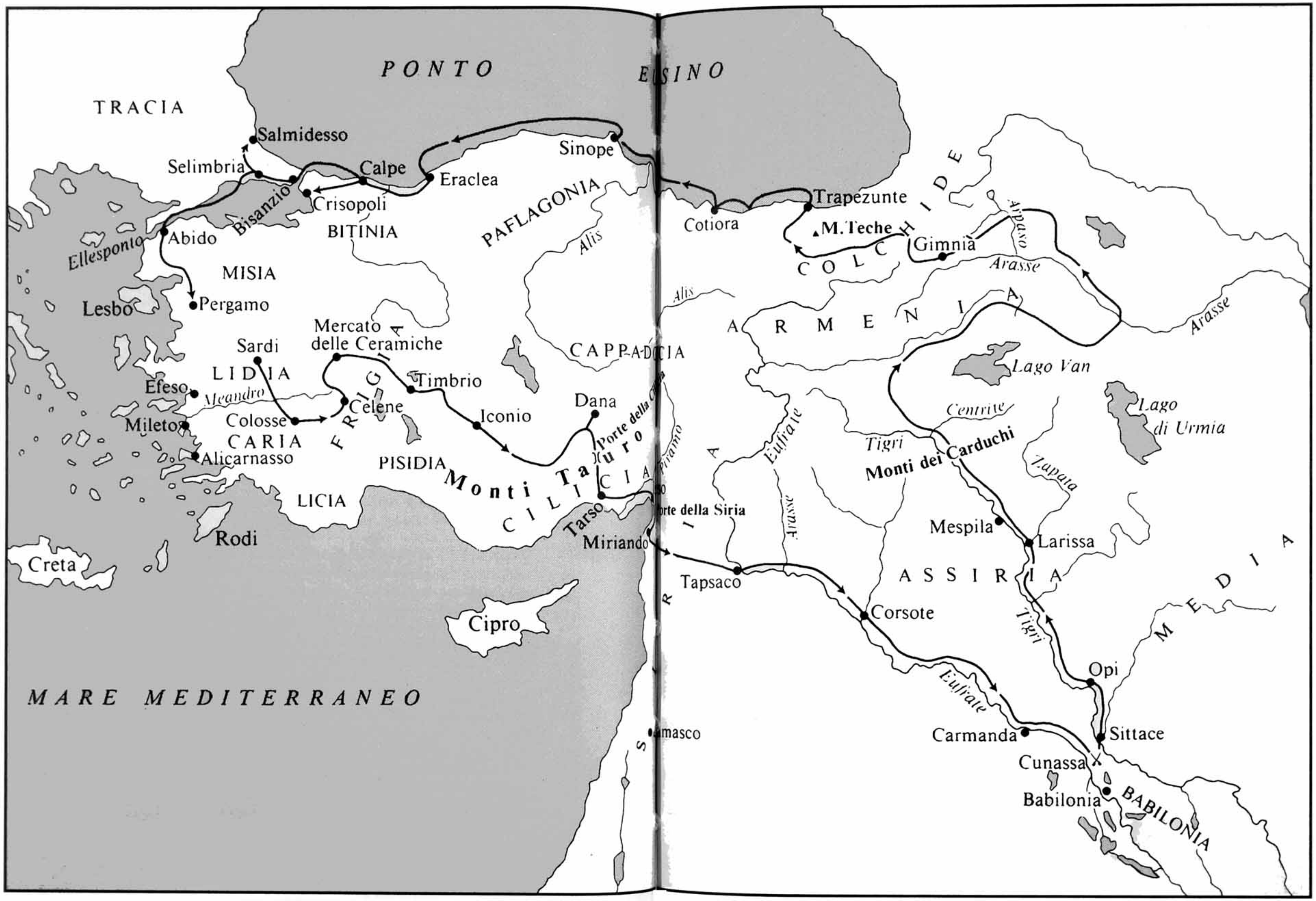
19. Clearco cerca abilmente di far leva sul desiderio di acquisire buona fama presso i Greci, un'aspirazione a cui Falino, in quanto greco, dovrebbe essere sensibile: ma il tentativo di Clearco è destinato a infrangersi contro il realismo di Falino, dettato da una impietosa considerazione dei rapporti di forza.

20. Anche Diodoro Siculo, XIV, 25, 2-4, attribuisce una risposta del genere



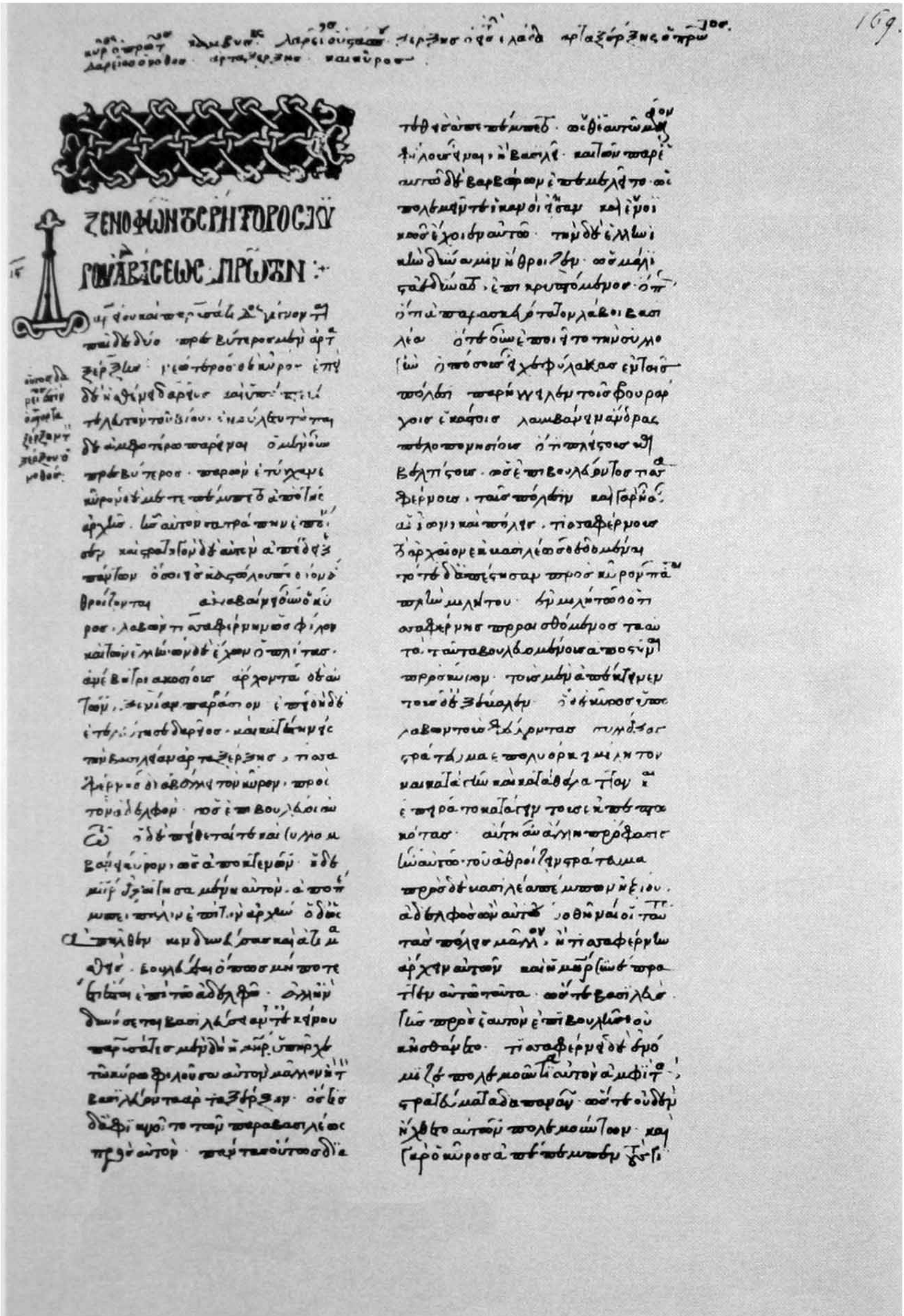
Incipit dell'*Anabasi* di Senofonte
nel Codice Marciano gr. Z 511 (=590) f. 200r

(Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana).



L'itinerario dei «Diecimila»

(da SENOFONTE, *Anabasi*, a cura di A. Barabino, Milano, Garzanti, 1992).



Incipit dell'*Anabasi* di Senofonte
nel Codice Laurenziano Plut. 55.21 c. 171

(Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana).

cosa, chi un'altra, Clearco. Ma spiegaci che cosa ne pensi tu». [16] Clearco rispose: «Quanto a me, Falino, sono ben contento di averti visto e lo stesso, credo, vale per tutti costoro: tu sei greco e anche noi, tutti quelli che vedi davanti a te, lo siamo: e, in una situazione del genere, vogliamo decidere insieme a te che cosa fare riguardo alle tue proposte. [17] Perciò, in nome degli dèi, consigliaci la soluzione che ti sembra più bella e più nobile e che ti recherà gloria in futuro, quando verrà raccontata[18]: si dirà che un giorno Falino, inviato dal re a ordinare ai Greci di consegnare le armi, diede loro, su loro richiesta, tale suggerimento. Tu sai che in Grecia si parlerà inevitabilmente del consiglio che ci darai»[19]. [18] Clearco introduceva abilmente questo tipo di considerazioni, perché voleva che fosse proprio l'inviato del re a proporre di non consegnare le armi, affinché i Greci fossero più fiduciosi. [19] Ma Falino, eludendo il suggerimento, rispose contro le sue aspettative: «Quanto a me, se aveste una sola speranza su diecimila di salvarvi combattendo contro il re, vi consiglierei di non consegnare le armi; ma se non avete nessuna speranza di salvarvi contro la volontà del re, allora vi consiglio di salvarvi nell'unico modo possibile». [20] Clearco replicò: «Questa dunque è la tua opinione. Allora riferisci al re questo messaggio da parte nostra: noi riteniamo che, se dobbiamo essere amici del re, saremo più degni di considerazione tenendo le nostre armi che consegnandole ad altri; se invece dovremo combattere, è meglio combattere con le armi che senza»[20]. [21] Falino disse: «Riferiremo la tua risposta. Ma il re ci ha ordinato anche di comunicarvi che, finché resterete qui, ci sarà tregua da parte sua, ma se avanzerete o vi ritirerete, sarà guerra. Rispondete dunque anche a questa domanda: rimarrete qui e vi sarà tregua, oppure devo annunciare la guerra da parte vostra?». [22] E Clearco: «Riferisci che su questo punto siamo perfettamente d'accordo con il re». «Che cosa significa?» domandò Falino. Rispose Clearco: «Se restiamo, tregua; se ci ritiriamo o avanziamo, guerra». [23] Falino domandò ancora: «Ma è la tregua o la guerra che devo annun-

agli strateghi dei Greci e, in particolare, a Clearco, citando come precedente l'analoga risposta che Leonida, prima della battaglia delle Termopili, aveva dato a Serse che gli ingiungeva di consegnare le armi.

ταὐτὰ πάλιν ἀπεκρίνατο· Σπονδαὶ μὲν μένουσιν, ἀπιοῦσι δὲ ἢ προϊοῦσι πόλεμος. Ὅ τι δὲ ποιήσοι οὐ διεσήμηνε.

[2, 1] Φαλῖνος μὲν δὴ ᾤχετο καὶ οἱ σὺν αὐτῷ. Οἱ δὲ παρὰ Ἀριαίου ἧκον Προκλῆς καὶ Χειρίσοφος· Μένων δὲ αὐτοῦ ἔμεινε παρὰ Ἀριαίῳ· οὗτοι δὲ ἔλεγον ὅτι πολλοὺς φαίη Ἀριαῖος εἶναι Πέρσας ἑαυτοῦ βελτίους, οὓς οὐκ ἂν ἀνασχέσθαι αὐτοῦ βασιλεύοντος· ἀλλ' εἰ βούλεσθε συναπιέναι, ἥκειν ἤδη κελεύει τῆς νυκτός· εἰ δὲ μή, αὔριον πρῲ ἀπιέναι φησίν. [2] Ὁ δὲ Κλέαρχος εἶπεν· Ἀλλ' οὕτω χρὴ ποιεῖν· ἐὰν μὲν ἥκωμεν, ὥσπερ λέγετε· εἰ δὲ μή, πράττετε ὁποῖον ἄν τι ὑμῖν οἴησθε μάλιστα συμφέρειν. Ὅ τι δὲ ποιήσοι οὐδὲ τούτοις εἶπε. [3] Μετὰ ταῦτα ἤδη ἡλίου δύνοντος συγκαλέσας τοὺς στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς ἔλεξε τοιάδε. Ἐμοί, ὦ ἄνδρες, θυομένῳ ἰέναι ἐπὶ βασιλέα οὐκ ἐγίγνετο τὰ ἱερά. Καὶ εἰκότως ἄρα οὐκ ἐγίγνετο· ὡς γὰρ ἐγὼ νῦν πυνθάνομαι, ἐν μέσῳ ἡμῶν καὶ βασιλέως ὁ Τίγρης ποταμός ἐστι ναυσίπορος, ὃν οὐκ ἂν δυναίμεθα ἄνευ πλοίων διαβῆναι· πλοῖα δὲ ἡμεῖς οὐκ ἔχομεν. Οὐ μὲν δὴ αὐτοῦ γε μένειν οἷόν τε· τὰ γὰρ ἐπιτήδεια οὐκ ἔστιν ἔχειν· ἰέναι δὲ παρὰ τοὺς Κύρου φίλους πάνυ καλὰ ἡμῖν τὰ ἱερὰ ἦν. [4] Ὧδε οὖν χρὴ ποιεῖν· ἀπιόντας δειπνεῖν ὅ τι τις ἔχει· ἐπειδὰν δὲ σημήνῃ τῷ κέρατι[1] ὡς ἀναπαύεσθαι, συσκευάζεσθε· ἐπειδὰν δὲ τὸ δεύτερον, ἀνατίθεσθε ἐπὶ τὰ ὑποζύγια· ἐπὶ δὲ τῷ τρίτῳ ἕπεσθε τῷ ἡγουμένῳ, τὰ μὲν ὑποζύγια ἔχοντες πρὸς τοῦ ποταμοῦ, τὰ δὲ ὅπλα ἔξω. [5] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ στρατηγοὶ καὶ λοχαγοὶ ἀπῆλθον καὶ ἐποίουν οὕτω. Καὶ τὸ λοιπὸν ὁ μὲν ἦρχεν, οἱ δὲ ἐπείθοντο, οὐχ ἑλόμενοι, ἀλλὰ ὁρῶντες ὅτι μόνος ἐφρόνει οἷα δεῖ τὸν ἄρχοντα, οἱ δ' ἄλλοι ἄπειροι ἦσαν. [6] [Ἀριθμὸς τῆς ὁδοῦ ἣν ἦλθον ἐξ Ἐφέσου τῆς Ἰωνίας μέχρι τῆς μάχης σταθμοὶ τρεῖς καὶ ἐνενήκοντα, παρασάγγαι πέντε καὶ τριάκοντα καὶ πεντακόσιοι, στάδιοι πεντήκοντα καὶ ἑξακισχίλιοι καὶ μύριοι[2]· ἀπὸ δὲ τῆς μάχης ἐλέγοντο εἶναι εἰς Βαβυλῶνα

2. 1. Di solito i segnali erano impartiti con la tromba; perciò P. Masqueray, *ad loc.*, pur mantenendo τῷ κέρατι nel testo, in nota dichiara che si tratta senza dubbio di un'aggiunta maldestra; l'ipotesi non è improbabile, ma non ci sembra tanto solida da imporre una modifica al testo tradito (conservato, del resto, dallo stesso Masqueray).

2. Calcolando lo stadio a 180 metri (cfr. I, 4, 1 e n. 1), si tratta di un percorso di 2889 chilometri; questo calcolo, che non è di Senofonte, secondo P. Masqueray, *ad loc.*, potrebbe essere tratto dall'*Anabasi* di Sofeneto.

ciare?». E Clearco diede ancora la stessa risposta: «Tregua, se restiamo; ma se ci ritiriamo o avanziamo, guerra». Tuttavia non spiegò che cosa intendesse fare.

[2, 1] Falino e il suo seguito se ne andarono. Dal campo di Arieo arrivarono allora Procle e Chirisofo, mentre Menone era rimasto là, da Arieo. Riferirono che Arieo aveva risposto che c'erano molti Persiani più nobili di lui, i quali non avrebbero tollerato che diventasse re. «Ma se volete partire insieme a lui, vi consiglia di raggiungerlo durante la notte; altrimenti, dichiara che partirà domani mattina presto». [2] Clearco allora disse: «Se vogliamo raggiungerlo, bisogna fare come dite voi; in caso contrario, regolatevi come vi sembra meglio». Ma che cosa intendesse fare non lo spiegò nemmeno a loro. [3] In seguito, quando il sole stava ormai tramontando, convocò gli strateghi e i locaghi e tenne il seguente discorso: «Amici, quando ho celebrato il sacrificio per sapere se marciare contro il re, le vittime non sono state favorevoli. Ed è naturale che non lo fossero: a quanto ho appreso adesso, tra noi e il re vi è un fiume navigabile, il Tigri, che non potremmo attraversare senza imbarcazioni: e imbarcazioni noi non ne abbiamo. Rimanere qui, d'altra parte, non è possibile, perché non abbiamo modo di procurarci i viveri. Riguardo invece alla eventualità di raggiungere gli amici di Ciro, le vittime erano assolutamente favorevoli. [4] Ecco dunque come bisogna agire: ritiratevi e cenate con quello che avete; poi, quando il corno[1] suonerà il segnale del riposo, preparate i bagagli; quando darà il secondo segnale, caricate i bagagli sulle bestie da soma; al terzo, seguite l'avanguardia, con le bestie da soma dalla parte del fiume e gli opliti all'esterno». [5] Gli strateghi e i locaghi, udite queste parole, si ritirarono ed eseguirono gli ordini. Anche in seguito Clearco continuò a comandare e gli altri a obbedire, non perché gli avessero conferito un simile incarico, ma perché vedevano che lui solo aveva le attitudini che deve avere un capo, mentre gli altri erano inesperti. [6] [La lunghezza della strada percorsa in novantatré tappe da Efeso nella Ionia fino al luogo della battaglia è di cinquecentotrentacinque parasanghe, pari a sedicimilacinquanta stadi[2]: e si diceva che la distanza dal campo di battaglia fino a

στάδιοι ἑξήκοντα καὶ τριακόσιοι[3].] [7] Ἐντεῦθεν ἐπεὶ σκότος ἐγένετο, Μιλτοκύθης μὲν ὁ Θρᾷξ ἔχων τούς τε ἱππέας τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ εἰς τετταράκοντα καὶ τῶν πεζῶν Θρᾳκῶν ὡς τριακοσίους ηὐτομόλησε πρὸς βασιλέα. [8] Κλέαρχος δὲ τοῖς ἄλλοις ἡγεῖτο κατὰ τὰ παρηγγελμένα, οἱ δ' εἵποντο· καὶ ἀφικνοῦνται εἰς τὸν πρῶτον σταθμὸν παρὰ Ἀριαῖον καὶ τὴν ἐκείνου στρατιὰν ἀμφὶ μέσας νύκτας· καὶ ἐν τάξει θέμενοι τὰ ὅπλα συνῆλθον οἱ στρατηγοὶ καὶ λοχαγοὶ τῶν Ἑλλήνων παρὰ Ἀριαῖον· καὶ ὤμοσαν οἵ τε Ἕλληνες καὶ ὁ Ἀριαῖος καὶ τῶν σὺν αὐτῷ οἱ κράτιστοι μήτε προδώσειν ἀλλήλους σύμμαχοί τε ἔσεσθαι· οἱ δὲ βάρβαροι προσώμοσαν κσὶ ἡγήσεσθαι ἀδόλως. [9] Ταῦτα δ' ὤμοσαν, σφάξαντες ταῦρον καὶ κάπρον καὶ κριὸν εἰς ἀσπίδα, οἱ μὲν Ἕλληνες βάπτοντες ξίφος, οἱ δὲ βάρβαροι λόγχην. [10] Ἐπεὶ δὲ τὰ πιστὰ ἐγένετο, εἶπεν ὁ Κλέαρχος· Ἄγε δή, ὦ Ἀριαῖε, ἐπείπερ ὁ αὐτὸς ἡμῖν στόλος ἐστὶ καὶ ὑμῖν, εἰπὲ τίνα γνώμην ἔχεις περὶ τῆς πορείας, πότερον ἄπιμεν ἥνπερ ἤλθομεν ἢ ἄλλην τινὰ ἐννενοηκέναι δοκεῖς ὁδὸν κρείττω. [11] Ὁ δ' εἶπεν· Ἣν μὲν ἤλθομεν ἀπιόντες παντελῶς ἂν ὑπὸ λιμοῦ ἀπολοίμεθα· ὑπάρχει γὰρ νῦν ἡμῖν οὐδὲν τῶν ἐπιτηδείων. Ἑπτακαίδεκα γὰρ σταθμῶν τῶν ἐγγυτάτω οὐδὲ δεῦρο ἰόντες ἐκ τῆς χώρας οὐδὲν εἴχομεν λαμβάνειν· ἔνθα δέ τι ἦν, ἡμεῖς διαπορευόμενοι κατεδαπανήσαμεν. Νῦν δ' ἐπινοοῦμεν πορεύεσθαι μακροτέραν μέν, τῶν δ' ἐπιτηδείων οὐκ ἀπορήσομεν. [12] Πορευτέον δ' ἡμῖν τοὺς πρώτους σταθμοὺς ὡς ἂν δυνώμεθα μακροτάτους, ἵνα ὡς πλεῖστον ἀποσπασθῶμεν τοῦ βασιλικοῦ στρατεύματος· ἢν γὰρ ἅπαξ δύο ἢ τριῶν ἡμερῶν ὁδὸν ἀπόσχωμεν, οὐκέτι μὴ δυνήσεται βασιλεὺς ἡμᾶς καταλαβεῖν. Ὀλίγῳ μὲν γὰρ στρατεύματι οὐ τολμήσει ἐφέπεσθαι· πολὺν δ' ἔχων στόλον οὐ δυνήσεται ταχέως πορεύεσθαι· ἴσως δὲ καὶ τῶν ἐπιτηδείων σπανιεῖ. Ταύτην, ἔφη, τὴν γνώμην ἔχω ἔγωγε.

[13] Ἦν δὲ αὕτη ἡ στρατηγία οὐδὲν ἄλλο δυναμένη ἢ ἀποδρᾶναι ἢ ἀποφυγεῖν· ἡ δὲ τύχη ἐστρατήγησε κάλλιον. Ἐπεὶ γὰρ ἡμέρα ἐγένετο, ἐπορεύοντο ἐν δεξιᾷ ἔχοντες τὸν ἥλιον, λογιζόμενοι ἥξειν ἅμα ἡλίῳ δύνοντι εἰς κώμας τῆς Βαβυλωνίας

3. Cioè circa sessantacinque chilometri, mentre, come si è visto (cfr. I, 10, 11, n. 6), secondo Plutarco, *Artox.*, 8, 2, la distanza era di cinquecento stadi, circa novanta chilometri; per i motivi dell'atetesi di tutto questo paragrafo vedi *Nota critica*.

Babilonia fosse di trecentosessanta stadi[3].] [7] Allora, quando scese la notte, il trace Miltocite disertò, passando dalla parte del re con i suoi cavalieri, una quarantina, e con circa trecento fanti traci. [8] Clearco si mise alla testa del resto dell'esercito, secondo le disposizioni impartite, e gli altri lo seguirono. Verso mezzanotte arrivano al luogo previsto per la prima sosta, cioè al campo di Arieo e delle sue truppe. I soldati deposero le armi senza rompere i ranghi, mentre gli strateghi e i locaghi dei Greci si riunirono con Arieo. I Greci da una parte, Arieo e i personaggi più eminenti del suo seguito dall'altra giurarono reciprocamente di non tradirsi e di rimanere alleati; i barbari si impegnarono inoltre a guidarli senza inganni. [9] Così giurarono, dopo aver sgozzato un toro, un cinghiale e un montone sopra uno scudo: i Greci immersero nel sangue una spada, i barbari una lancia. [10] Stretto il patto, Clearco disse: «Su, Arieo, dato che noi e voi dobbiamo fare il medesimo viaggio, spiegaci le tue intenzioni riguardo al percorso: torneremo indietro per la stessa strada che abbiamo seguito all'andata oppure credi di averne in mente una migliore?». [11] Arieo rispose: «Se tornassimo per la stessa strada, moriremmo di fame dal primo all'ultimo: già adesso non abbiamo più viveri. Anche all'andata, nelle ultime diciassette tappe, non abbiamo trovato niente da prendere dal territorio: e dove c'era qualcosa, l'abbiamo consumato durante il nostro passaggio. Ora pensiamo di seguire una strada più lunga, ma almeno non resteremo senza cibo. [12] Le prime tappe dovranno essere le più lunghe possibile, per consentirci di distanziare al massimo l'armata del re. Una volta che lo avremo lasciato indietro di due o tre giorni di marcia, il re non potrà più raggiungerci. Infatti con un piccolo esercito non oserà inseguirci, mentre con un grande esercito non sarà in grado di avanzare velocemente; e forse si troverà anche a corto di viveri. Ecco» aggiunse «la mia opinione».

[13] Tale piano non mirava ad altro che a sottrarsi al re o a fuggire: ma la sorte ne impose un altro, più onorevole. Appena si fece giorno, si misero in marcia con il sole a destra, calcolando di giungere verso il tramonto ad alcuni villaggi della regione di Babilonia: e in questo non si sbaglia-

χώρας· καὶ τοῦτο μὲν οὐκ ἐψεύσθησαν. [14] Ἔτι δὲ ἀμφὶ δείλην ἔδοξαν πολεμίους ὁρᾶν ἱππέας· καὶ τῶν τε Ἑλλήνων οἳ μὴ ἔτυχον ἐν ταῖς τάξεσιν ὄντες εἰς τὰς τάξεις ἔθεον, καὶ Ἀριαῖος (ἐτύγχανε γὰρ ἐφ' ἁμάξης πορευόμενος διότι ἐτέτρωτο) καταβὰς ἐθωρακίζετο καὶ οἱ σὺν αὐτῷ. [15] Ἐν ᾧ δὲ ὡπλίζοντο ἧκον λέγοντες οἱ προπεμφθέντες σκοποὶ ὅτι οὐχ ἱππεῖς εἰσιν, ἀλλ' ὑποζύγια νέμοιντο. Καὶ εὐθὺς ἔγνωσαν πάντες ὅτι ἐγγύς που ἐστρατοπεδεύετο βασιλεύς· καὶ γὰρ καὶ καπνὸς ἐφαίνετο ἐν κώμαις οὐ πρόσω. [16] Κλέαρχος δὲ ἐπὶ μὲν τοὺς πολεμίους οὐκ ἦγεν· ᾔδει γὰρ καὶ ἀπειρηκότας τοὺς στρατιώτας καὶ ἀσίτους ὄντας· ἤδη δὲ καὶ ὀψὲ ἦν· οὐ μέντοι οὐδὲ ἀπέκλινε, φυλαττόμενος μὴ δοκοίη φεύγειν, ἀλλ' εὐθύωρον ἄγων ἅμα τῷ ἡλίῳ δυομένῳ εἰς τὰς ἐγγυτάτω κώμας τοὺς πρώτους ἔχων κατεσκήνωσεν, ἐξ ὧν διήρπαστο ὑπὸ τοῦ βασιλικοῦ στρατεύματος καὶ αὐτὰ τὰ ἀπὸ τῶν οἰκιῶν ξύλα. [17] Οἱ μὲν οὖν πρῶτοι ὅμως τρόπῳ τινὶ ἐστρατοπεδεύσαντο, οἱ δὲ ὕστεροι σκοταῖοι προσιόντες ὡς ἐτύγχανον ἕκαστοι ηὐλίζοντο, καὶ κραυγὴν πολλὴν ἐποίουν καλοῦντες ἀλλήλους, ὥστε καὶ τοὺς πολεμίους ἀκούειν· ὥστε οἱ μὲν ἐγγύτατα τῶν πολεμίων καὶ ἔφυγον ἐκ τῶν σκηνωμάτων. [18] Δῆλον δὲ τοῦτο τῇ ὑστεραίᾳ ἐγένετο· οὔτε γὰρ ὑποζύγιον ἔτ' οὐδὲν ἐφάνη οὔτε στρατόπεδον οὔτε καπνὸς οὐδαμοῦ πλησίον. Ἐξεπλάγη δέ, ὡς ἔοικε, καὶ βασιλεὺς τῇ ἐφόδῳ τοῦ στρατεύματος. Ἐδήλωσε δὲ τοῦτο οἷς τῇ ὑστεραίᾳ ἔπραττε. [19] Προϊούσης μέντοι τῆς νυκτὸς ταύτης καὶ τοῖς Ἕλλησι φόβος ἐμπίπτει, καὶ θόρυβος καὶ δοῦπος ἦν οἷον εἰκὸς φόβου ἐμπεσόντος γενέσθαι. [20] Κλέαρχος δὲ Τολμίδην Ἠλεῖον[4], ὃν ἐτύγχανεν ἔχων παρ' ἑαυτῷ κήρυκα ἄριστον τῶν τότε, τοῦτον ἀνειπεῖν ἐκέλευσε σιγὴν κατακηρύξαντα ὅτι προαγορεύουσιν οἱ ἄρχοντες, ὃς ἂν τὸν ἀφέντα τὸν ὄνον εἰς τὰ ὅπλα μηνύσῃ, ὅτι λήψεται μισθὸν τάλαντον ἀργυρίου[5]. [21] Ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἐκηρύχθη, ἔγνωσαν οἱ στρατιῶται ὅτι κενὸς ὁ φόβος εἴη καὶ οἱ ἄρχοντες σῷ. Ἅμα δὲ ὄρθρῳ παρήγγειλεν ὁ Κλέαρχος εἰς τάξιν τὰ ὅπλα τίθεσθαι τοὺς Ἕλληνας ᾗπερ εἶχον ὅτε ἦν ἡ μάχη.

4. Su costui cfr. III, 1, 46; V, 2, 18.
5. Per il talento cfr. I, 7, 18 e n. 11.

rono. [14] Ma nel primo pomeriggio credettero di avvistare dei cavalieri nemici: quei Greci che erano fuori dai ranghi corsero a riprendere il proprio posto, e Arieo (che viaggiava su un carro perché era ferito) scese e indossò la corazza, e così pure i suoi uomini. [15] Mentre si armavano, le vedette mandate in avanscoperta fecero ritorno e riferirono che non si trattava di cavalieri, ma di bestie da soma che stavano pascolando. Allora tutti capirono che il re era accampato lì nei dintorni, da qualche parte: in effetti si vedeva del fumo levarsi dai villaggi vicini. [16] Clearco tuttavia non guidò i soldati contro il nemico: sapeva che erano sfiniti e digiuni, inoltre era ormai tardi. Non cambiò comunque la direzione di marcia, per non dare l'impressione che stessero fuggendo, ma, continuando a procedere in linea retta, al tramonto si attendò con l'avanguardia nei villaggi più vicini, dove l'esercito del re aveva strappato perfino le parti in legno delle abitazioni. [17] L'avanguardia tuttavia riuscì ad accamparsi in qualche modo; gli ultimi invece, arrivati quando era già buio, si sistemarono ciascuno come capitava; e chiamandosi l'un l'altro, levavano grida così alte da essere uditi perfino dai nemici: tanto è vero che, tra costoro, i più vicini fuggirono dalle tende. [18] Questo lo si poté constatare chiaramente l'indomani: non si vide più nelle vicinanze né una bestia da soma né una tenda né un filo di fumo da nessuna parte. Anche il re, a quanto pare, era rimasto scosso dall'arrivo dell'esercito e lo dimostrò con il suo comportamento del giorno successivo. [19] Del resto, durante la notte, la paura si impadronì anche dei Greci, e si crearono quella confusione e quel frastuono tipici di quando si diffonde il panico. [20] Clearco, che aveva con sé il miglior araldo dell'epoca, Tolmide dell'Elide[4], gli ingiunse di imporre il silenzio e di comunicare il proclama dei comandanti: chiunque avesse denunciato l'uomo che aveva lasciato libero il suo asino nell'accampamento, avrebbe ricevuto un talento d'argento[5] come ricompensa. [21] Quando questo proclama fu diffuso, i soldati capirono che la loro paura era senza motivo e che i loro comandanti erano sani e salvi. All'alba Clearco ordinò ai Greci di schierarsi, assumendo la stessa disposizione del giorno della battaglia.

[3, 1] Ὁ δὲ δὴ ἔγραψα[1] ὅτι βασιλεὺς ἐξεπλάγη τῇ ἐφόδῳ, τῇδε δῆλον ἦν. Τῇ μὲν γὰρ πρόσθεν ἡμέρᾳ πέμπων τὰ ὅπλα παραδιδόναι ἐκέλευε, τότε δὲ ἅμα ἡλίῳ ἀνατέλλοντι κήρυκας ἔπεμψε περὶ σπονδῶν. [2] Οἱ δ' ἐπεὶ ἦλθον πρὸς τοὺς προφύλακας, ἐζήτουν τοὺς ἄρχοντας. Ἐπειδὴ δὲ ἀπήγγειλαν οἱ προφύλακες, Κλέαρχος τυχὼν τότε τὰς τάξεις ἐπισκοπῶν εἶπε τοῖς προφύλαξι κελεύειν τοὺς κήρυκας περιμένειν ἄχρι ἂν σχολάσῃ. [3] Ἐπεὶ δὲ κατέστησε τὸ στράτευμα ὥστε καλῶς ἔχειν ὁρᾶσθαι πάντῃ φάλαγγα πυκνήν, τῶν δὲ ἀόπλων μηδένα καταφανῆ εἶναι, ἐκάλεσε τοὺς ἀγγέλους, καὶ αὐτός τε προῆλθε τούς τε εὐοπλοτάτους ἔχων καὶ εὐειδεστάτους τῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν καὶ τοῖς ἄλλοις στρατηγοῖς ταὐτὰ ἔφρασεν[2]. [4] Ἐπεὶ δὲ ἦν πρὸς τοῖς ἀγγέλοις, ἀνηρώτα τί βούλοιντο. Οἱ δ' ἔλεγον ὅτι περὶ σπονδῶν ἥκοιεν ἄνδρες οἵτινες ἱκανοὶ ἔσονται τά τε παρὰ βασιλέως τοῖς Ἕλλησιν ἀπαγγεῖλαι καὶ τὰ παρὰ τῶν Ἑλλήνων βασιλεῖ. [5] Ὁ δὲ ἀπεκρίνατο· Ἀπαγγέλλετε τοίνυν αὐτῷ ὅτι μάχης[3] δεῖ πρῶτον· ἄριστον γὰρ οὐκ ἔστιν οὐδ' ὁ τολμήσων περὶ σπονδῶν λέγειν τοῖς Ἕλλησι μὴ πορίσας ἄριστον. [6] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ ἄγγελοι ἀπήλαυνον, καὶ ἧκον ταχύ· ᾧ καὶ δῆλον ἦν ὅτι ἐγγύς που βασιλεὺς ἦν ἢ ἄλλος τις ᾧ ἐπετέτακτο ταῦτα πράττειν· ἔλεγον δὲ ὅτι εἰκότα δοκοῖεν λέγειν βασιλεῖ, καὶ ἥκοιεν ἡγεμόνας ἔχοντες οἳ αὐτούς, ἐὰν σπονδαὶ γένωνται, ἄξουσιν ἔνθεν ἕξουσι τὰ ἐπιτήδεια. [7] Ὁ δὲ ἠρώτα εἰ αὐτοῖς τοῖς ἀνδράσι σπένδοιτο ἰοῦσι καὶ ἀπιοῦσιν, ἢ καὶ τοῖς ἄλλοις ἔσοιντο σπονδαί. Οἱ δέ· Ἅπασιν, ἔφασαν, μέχρι ἂν βασιλεῖ τὰ παρ' ὑμῶν διαγγελθῇ. [8] Ἐπεὶ δὲ ταῦτα εἶπαν, μεταστησάμενος αὐτοὺς ὁ Κλέαρχος ἐβουλεύετο· καὶ ἐδόκει ταχὺ τὰς σπονδὰς ποιεῖσθαι καὶ καθ' ἡσυχίαν ἐλθεῖν τε ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια καὶ λαβεῖν. [9] Ὁ δὲ Κλέαρχος εἶπε· Δοκεῖ μὲν κἀμοὶ ταῦτα· οὐ μέντοι ταχύ γε ἀπαγγελῶ, ἀλλὰ διατρίψω ἔστ' ἂν

3. 1. Cfr. *supra*, II, 2, 18; siamo in presenza di un altro dei rari interventi del narratore: cfr. I, 9, 24 e 28 e n. 11.

2. Clearco, evidentemente, intende dare ai messi l'impressione di un esercito niente affatto demoralizzato o in preda al panico, ma disciplinato ed efficiente, guidato da comandati capaci di mantenere la disciplina e dotati di senso del decoro.

3. In effetti la battuta di Clearco appare un po' forzata; sarebbe invece molto più limpida e divertente, se in luogo di μάχης, si leggesse, accogliendo una brillante congettura di Mehler, μάζης, nel qual caso Clearco verrebbe a dire: «Riferitegli allora che prima abbiamo bisogno della pagnotta». La tentazione è allettante, anche perché μάζης è senza dubbio una *lectio difficilior* rispetto

[3, 1] Che il re, come ho scritto[1], fosse rimasto scosso dall'arrivo dei Greci risulta evidente da questo fatto: mentre il giorno prima aveva inviato dei messi per ordinare di consegnare le armi, adesso, al sorgere del sole, mandò degli araldi per trattare una tregua. [2] Giunti all'altezza degli avamposti, gli araldi chiesero di parlare con i comandanti. Allorché le sentinelle glielo comunicarono, Clearco stava passando in rassegna le truppe schierate: quindi rispose loro di far aspettare gli araldi finché non fosse stato libero. [3] Quando ebbe disposto l'esercito in modo tale che la falange, compatta, offrisse da ogni punto un bello spettacolo e non si vedesse un sol uomo fuori dei ranghi, mandò a chiamare i messaggeri e lui stesso andò loro incontro, scortato dai soldati meglio armati e più belli, invitando gli altri strateghi a fare altrettanto[2]. [4] Appena fu davanti ai messi, domandò loro che cosa volessero. Risposero che erano venuti per stipulare una tregua e che erano autorizzati a riferire ai Greci le proposte del re e al re quelle dei Greci. [5] Clearco replicò: «Allora riferitegli che prima dobbiamo combattere[3]: non abbiamo da mangiare, e non c'è nessuno che possa permettersi di parlare di tregua ai Greci senza aver procurato loro il pranzo!». [6] Udite queste parole, i messaggeri se ne andarono, ma ben presto furono di ritorno (il che dimostrava chiaramente che lì vicino vi era il re o qualcun altro incaricato di condurre le trattative): dissero dunque che al re la loro richiesta era sembrata ragionevole e che avevano portato con sé delle guide che, in caso di tregua, li avrebbero condotti in un luogo dove avrebbero potuto rifornirsi di viveri. [7] Clearco domandò se la tregua riguardava soltanto gli uomini impegnati nelle trattative oppure se sarebbe stata valida anche per gli altri. «Per tutti quanti» risposero i messi «finché al re non verranno riferite le vostre proposte». [8] Dopo questa risposta, Clearco li congedò e si consultò con gli altri comandanti: essi erano del parere di concludere immediatamente la tregua, per andare a procurarsi i viveri in tutta tranquillità. [9] E Clearco: «Sono d'accordo anch'io, però non glielo dirò subito, ma cercherò di tirare in

[a] μάχης. Tuttavia, dato che il testo unanimemente tramandato dai manoscritti ha comunque senso, abbiamo preferito lasciarlo inalterato.

ὀκνήσωσιν οἱ ἄγγελοι μὴ ἀποδόξῃ ἡμῖν τὰς σπονδὰς ποιήσασθαι· οἶμαί γε μέντοι, ἔφη, καὶ τοῖς ἡμετέροις στρατιώταις τὸν αὐτὸν φόβον παρέσεσθαι. Ἐπεὶ δὲ ἐδόκει καιρὸς εἶναι, ἀπήγγελλεν ὅτι σπένδοιτο, καὶ εὐθὺς ἡγεῖσθαι ἐκέλευε πρὸς τἀπιτήδεια. [10] Καὶ οἱ μὲν ἡγοῦντο, Κλέαρχος μέντοι ἐπορεύετο τὰς μὲν σπονδὰς ποιησάμενος, τὸ δὲ στράτευμα ἔχων ἐν τάξει, καὶ αὐτὸς ὠπισθοφυλάκει. Καὶ ἐνετύγχανον τάφροις καὶ αὐλῶσιν ὕδατος πλήρεσιν ὡς μὴ δύνασθαι διαβαίνειν ἄνευ γεφυρῶν· ἀλλ' ἐποιοῦντο διαβάσεις ἐκ τῶν φοινίκων οἳ ἦσαν ἐκπεπτωκότες, τοὺς δὲ καὶ ἐξέκοπτον. [11] Καὶ ἐνταῦθα ἦν Κλέαρχον καταμαθεῖν ὡς ἐπεστάτει, ἐν μὲν τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ τὸ δόρυ ἔχων, ἐν δὲ τῇ δεξιᾷ βακτηρίαν· καὶ εἴ τις αὐτῷ δοκοίη τῶν πρὸς τοῦτο τεταγμένων βλακεύειν, ἐκλεγόμενος τὸν ἐπιτήδειον ἔπαισεν ἄν[4], καὶ ἅμα αὐτὸς προσελάμβανεν εἰς τὸν πηλὸν ἐμβαίνων, ὥστε πᾶσιν αἰσχύνην εἶναι μὴ οὐ συσπουδάζειν. [12] Καὶ ἐτάχθησαν μὲν πρὸς αὐτὸ οἱ ⟨εἰς⟩ τριάκοντα ἔτη γεγονότες· ἐπεὶ δὲ καὶ Κλέαρχον ἑώρων σπουδάζοντα, προσελάμβανον καὶ οἱ πρεσβύτεροι. [13] Πολὺ δὲ μᾶλλον ὁ Κλέαρχος ἔσπευδεν, ὑποπτεύων μὴ ἀεὶ οὕτω πλήρεις εἶναι τὰς τάφρους ὕδατος· οὐ γὰρ ἦν ὥρα οἵα τὸ πεδίον ἄρδειν· ἀλλ' ἵνα πολλὰ τὰ ἄπορα φαίνοιτο τοῖς Ἕλλησιν εἶναι εἰς τὴν πορείαν, τούτου ἕνεκα βασιλέα ὑπώπτευεν ἐπὶ τὸ πεδίον τὸ ὕδωρ ἀφεικέναι. [14] Πορευόμενοι δὲ ἀφίκοντο εἰς κώμας ὅθεν ἀπέδειξαν οἱ ἡγεμόνες λαμβάνειν τὰ ἐπιτήδεια. Ἐνῆν δὲ σῖτος πολὺς καὶ οἶνος φοινίκων[5] καὶ ὄξος ἑψητὸν ἀπὸ τῶν αὐτῶν. [15] Αὐταὶ δὲ αἱ βάλανοι τῶν φοινίκων οἵας μὲν ἐν τοῖς Ἕλλησιν ἔστιν ἰδεῖν τοῖς οἰκέταις ἀπέκειντο, αἱ δὲ τοῖς δεσπόταις ἀποκείμεναι ἦσαν ἀπόλεκτοι, θαυμάσιαι τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος, ἡ δὲ ὄψις ἠλέκτρου[6] οὐδὲν διέφερε· τὰς δέ τινας ξηραίνοντες τραγήματα ἀπετίθεσαν. Καὶ ἦν καὶ παρὰ πότον ἡδὺ μέν,

4. Clearco, come emergerà anche dal ritratto che Senofonte ne traccia dopo la sua morte (*infra*, II, 6, 1-15), è un comandante duro e severo, incline a usare le maniere forti, a picchiare i soldati o a farli picchiare (vedi I, 5, 11). D'altra parte in V, 8, 1, Senofonte verrà accusato di aver picchiato un soldato e cercherà affannosamente di dimostrare che lo ha fatto a ragion veduta, di fronte a un comportamento gravissimo e per una questione di vita o di morte (V, 8, 2-11). È probabile, come suggerisce P. Masqueray *ad loc.*, che questa apparente incongruenza si spieghi con il fatto che, mentre a Sparta al comandante era consentito picchiare o far picchiare i propri uomini, senza che la cosa suscitasse scandalo, ad Atene invece non lo era.

5. Fatto cioè con succo di datteri fermentato: vedi I, 5, 10 e n. 14.

lungo, finché i messaggeri non cominceranno a temere che rifiutiamo di stipulare l'armistizio. In questo modo, però, credo che anche i nostri soldati verranno presi dalla stessa paura». Quando gli sembrò che fosse il momento opportuno, dichiarò che accettava la tregua e subito chiese che lo conducessero dove si trovavano i viveri. [10] Allora i messi gli fecero da guida; Clearco, pur avendo concluso l'armistizio, procedeva con l'esercito in formazione compatta, tenendo lui stesso il comando della retroguardia. Si imbatterono in fossati e canali pieni d'acqua, che non si potevano varcare senza ponti: tuttavia riuscirono a superarli, utilizzando tronchi di palma, in parte caduti al suolo, in parte abbattuti da loro stessi. [11] In quella circostanza si poté osservare che tipo di comandante fosse Clearco: con la sinistra impugnava la lancia, con la destra un bastone: se qualcuno degli uomini incaricati dei lavori dava l'impressione di battere la fiacca, prendeva da parte il colpevole e lo picchiava[4]; contemporaneamente dava una mano in prima persona, senza esitare a mettere i piedi nel fango, cosicché tutti si vergognavano di non collaborare. [12] A questi lavori erano stati assegnati gli uomini al di sotto dei trent'anni: ma quando videro lo zelo di Clearco, anche i più anziani si prestarono. [13] E Clearco cercava di affrettarsi ancor più, perché sospettava che i fossati non fossero sempre così colmi d'acqua; in effetti non era la stagione adatta per irrigare i campi: perciò nutriva il sospetto che il re avesse immesso acqua nella pianura per dimostrare ai Greci che il cammino era pieno di difficoltà. [14] Dopo un tratto di marcia, giunsero in alcuni villaggi dove le guide indicarono loro i viveri da prendere. Vi erano grano in abbondanza, vino di palma[5] e aceto ricavato da succo di datteri bollito. [15] Quanto ai datteri stessi, quelli simili ai datteri che si possono vedere in Grecia erano destinati ai servi, mentre quelli riservati ai padroni erano frutti scelti, eccezionali per bellezza e per grandezza: a vederli erano identici all'ambra[6]. Alcuni venivano fatti seccare e messi in serbo come *dessert*. La bevanda che se

6. P. Masqueray, *op. cit.*, I, 167-168, fa notare che ἠλέκτρου può indicare sia l'ambra, sia l'elettro, cioè una lega di oro e argento; tuttavia, come ammette lo stesso Masqueray, è molto più logico, dato il paragone con il dattero, pensare all'ambra.

κεφαλαλγὲς δέ. [16] Ἐνταῦθα καὶ τὸν ἐγκέφαλον τοῦ φοίνικος[7] πρῶτον ἔφαγον οἱ στρατιῶται, καὶ οἱ πολλοὶ ἐθαύμαζον τό τε εἶδος καὶ τὴν ἰδιότητα τῆς ἡδονῆς. Ἦν δὲ σφόδρα καὶ τοῦτο κεφαλαλγές. Ὁ δὲ φοῖνιξ ὅθεν ἐξαιρεθείη ὁ ἐγκέφαλος ὅλος ἐξηυαίνετο.

[17] Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· καὶ παρὰ μεγάλου βασιλέως ἧκε Τισσαφέρνης καὶ ὁ τῆς βασιλέως γυναικὸς ἀδελφὸς καὶ ἄλλοι Πέρσαι τρεῖς· δοῦλοι δὲ πολλοὶ εἵποντο. Ἐπεὶ δὲ ἀπήντησαν αὐτοῖς οἱ τῶν Ἑλλήνων στρατηγοί, ἔλεγε πρῶτος Τισσαφέρνης δι' ἑρμηνέως τοιάδε. [18] Ἐγώ, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, γείτων οἰκῶ τῇ Ἑλλάδι, καὶ ἐπεὶ ὑμᾶς εἶδον εἰς πολλὰ κἀμήχανα πεπτωκότας, εὕρημα ἐποιησάμην εἴ πως δυναίμην παρὰ βασιλέως αἰτήσασθαι δοῦναι ἐμοὶ ἀποσῶσαι ὑμᾶς εἰς τὴν Ἑλλάδα. Οἶμαι γὰρ ἂν οὐκ ἀχαρίστως μοι ἔχειν οὔτε πρὸς ὑμῶν οὔτε πρὸς τῆς ἄλλης Ἑλλάδος. [19] Ταῦτα δὲ γνοὺς ᾐτούμην βασιλέα, λέγων αὐτῷ ὅτι δικαίως ἄν μοι χαρίζοιτο, ὅτι αὐτῷ Κῦρόν τε ἐπιστρατεύοντα πρῶτος ἤγγειλα καὶ βοήθειαν ἔχων ἅμα τῇ ἀγγελίᾳ ἀφικόμην, καὶ μόνος τῶν κατὰ τοὺς Ἕλληνας τεταγμένων οὐκ ἔφυγον, ἀλλὰ διήλασα καὶ συνέμειξα βασιλεῖ ἐν τῷ ὑμετέρῳ στρατοπέδῳ, ἔνθα βασιλεὺς ἀφίκετο, ἐπεὶ Κῦρον ἀπέκτεινε, καὶ τοὺς σὺν Κύρῳ βαρβάρους ἐδίωξε σὺν τοῖσδε τοῖς παροῦσι νῦν μετ' ἐμοῦ, οἵπερ αὐτῷ εἰσι πιστότατοι. [20] Καὶ περὶ μὲν τούτων ὑπέσχετό μοι βουλεύσεσθαι· ἐρέσθαι δέ με ὑμᾶς ἐκέλευεν ἐλθόντα τίνος ἕνεκεν ἐστρατεύσατε ἐπ' αὐτόν. Καὶ συμβουλεύω ὑμῖν μετρίως ἀποκρίνασθαι, ἵνα μοι εὐπρακτότερον ᾖ ἐάν τι δύνωμαι ἀγαθὸν ὑμῖν παρ' αὐτοῦ διαπράξασθαι. [21] Πρὸς ταῦτα μεταστάντες οἱ Ἕλληνες ἐβουλεύοντο· καὶ ἀπεκρίναντο, Κλέαρχος δ' ἔλεγεν· Ἡμεῖς οὔτε συνήλθομεν ὡς βασιλεῖ πολεμήσοντες οὔτ' ἐπορευόμεθα ἐπὶ βασιλέα, ἀλλὰ πολλὰς προφάσεις Κῦρος ηὕρισκεν, ὡς καὶ σὺ εὖ οἶσθα, ἵνα ὑμᾶς τε ἀπαρασκεύους λάβοι καὶ ἡμᾶς ἐνθάδε ἀναγάγοι[8]. [22] Ἐπεὶ μέντοι ἤδη αὐτὸν ἑωρῶ-

7. In una curiosa nota P. Masqueray, *op. cit.*, I, 168, ci informa che si tratta di un cibo molto apprezzato, soprattutto nelle Antille, dove viene utilizzato per farne delle conserve (ma può anche essere consumato crudo in insalata o cotto a mo' di carciofo).

8. Clearco, a detta di Senofonte (vedi III, 1, 10 e n. 13), era l'unico a conoscere fin dall'inizio il vero obiettivo della spedizione, anche se, in realtà, è molto probabile che ne fossero al corrente anche altri; ovviamente qui Clearco, asserendo che i Greci hanno ignorato per molto tempo le intenzioni di Ciro, intende diminuire le loro responsabilità agli occhi di Artaserse; in sostanza, anche in que-

ne ricava era dolce, ma provocava mal di testa. [16] Là i soldati mangiarono per la prima volta anche il midollo della palma[7], e la maggior parte di essi si meravigliava del suo aspetto e del suo particolare sapore; anch'esso tuttavia causava forti mal di testa. La palma, una volta privata del midollo, si disseccava completamente.

[17] Restarono là tre giorni. Dal campo del Gran Re arrivò Tissaferne, insieme al fratello della moglie del re e ad altri tre Persiani, con un seguito di molti schiavi. Quando gli strateghi dei Greci andarono loro incontro, Tissaferne prese la parola per primo e, tramite un interprete, disse: [18] «Io, Greci, abito vicino alla Grecia e, vedendovi precipitati in mezzo a molte insuperabili difficoltà, ho ritenuto una fortuna poter chiedere al re di permettermi di ricondurvi in Grecia sani e salvi. Penso infatti che in tal modo non potrei non guadagnarmi la gratitudine vostra e del resto della Grecia. [19] Con questa convinzione, ho rivolto la mia richiesta al re, dicendo che aveva ottime ragioni per concedermi tale favore, dal momento che ero stato il primo a informarlo della spedizione di Ciro ed ero andato da lui portandogli non solo questa notizia, ma anche aiuti militari; inoltre, unico tra gli avversari diretti dei Greci, non ero fuggito, ma ne avevo attraversato le file e avevo raggiunto il re nel vostro accampamento, dove il re era arrivato dopo aver ucciso Ciro e inseguito i barbari di Ciro, insieme a questi uomini che ora vedete al mio fianco, fedelissimi al re. [20] Mi ha promesso che avrebbe riflettuto sulla cosa, però mi ha ordinato di venire a domandarvi perché avete fatto una spedizione contro di lui. Vi consiglio di rispondere in tono misurato, affinché mi sia più facile ottenere dal re, se ci riesco, qualche beneficio per voi». [21] A queste parole i Greci si ritirarono per deliberare; poi così risposero per bocca di Clearco: «Noi non ci siamo radunati per muovere guerra al re né abbiamo marciato contro di lui, ma è stato Ciro che ha escogitato una quantità di pretesti, come sai benissimo anche tu, per coglierci alla sprovvista e per condurci qua[8]. [22] Tut-

sto difficile momento Clearco dà prova di quell'abilità che abbiamo già visto all'opera in un'altra non facile situazione: cfr. I, 3, 2-21 e n. 3, 4, 5. A differenza però dell'episodio precedente, in questo caso Clearco spende la propria astuzia a vantaggio dei Greci.

μεν ἐν δεινῷ ὄντα, ᾐσχύνθημεν καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους προδοῦναι αὐτόν, ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ παρέχοντες ἡμᾶς αὐτοὺς εὖ ποιεῖν. [23] Ἐπεὶ δὲ Κῦρος τέθνηκεν, οὔτε βασιλεῖ ἀντιποιούμεθα τῆς ἀρχῆς οὔτ' ἔστιν ὅτου ἕνεκα βουλοίμεθ' ἂν τὴν βασιλέως χώραν κακῶς ποιεῖν, οὐδ' αὐτὸν ἀποκτεῖναι ἂν ἐθέλοιμεν, πορευοίμεθα δ' ἂν οἴκαδε, εἴ τις ἡμᾶς μὴ λυποίη· ἀδικοῦντα μέντοι πειρασόμεθα σὺν τοῖς θεοῖς ἀμύνασθαι· ἐὰν μέντοι τις ἡμᾶς καὶ εὖ ποιῶν ὑπάρχῃ, καὶ τούτου εἴς γε δύναμιν οὐχ ἡττησόμεθα εὖ ποιοῦντες. [24] Ὁ μὲν οὕτως εἶπεν· ἀκούσας δὲ ὁ Τισσαφέρνης· Ταῦτα, ἔφη, ἐγὼ ἀπαγγελῶ βασιλεῖ καὶ ὑμῖν πάλιν τὰ παρ' ἐκείνου· μέχρι δ' ἂν ἐγὼ ἥκω αἱ σπονδαὶ μενόντων· ἀγορὰν δὲ ἡμεῖς παρέξομεν[9]. [25] Καὶ εἰς μὲν τὴν ὑστεραίαν οὐχ ἧκεν, ὥσθ' οἱ Ἕλληνες ἐφρόντιζον· τῇ δὲ τρίτῃ ἥκων ἔλεγεν ὅτι διαπεπραγμένος ἥκοι παρὰ βασιλέως δοθῆναι αὐτῷ σῴζειν τοὺς Ἕλληνας, καίπερ πάνυ πολλῶν ἀντιλεγόντων ὡς οὐκ ἄξιον εἴη βασιλεῖ ἀφεῖναι τοὺς ἐφ' αὐτὸν στρατευσαμένους. [26] Τέλος δὲ εἶπε· Καὶ νῦν ἔξεστιν ὑμῖν πιστὰ λαβεῖν παρ' ἡμῶν ἦ μὴν φιλίαν παρέξειν ὑμῖν τὴν χώραν καὶ ἀδόλως ἀπάξειν εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀγορὰν παρέχοντας· ὅπου δ' ἂν μὴ παρέχωμεν ἀγοράν, λαμβάνειν ὑμᾶς ἐκ τῆς χώρας ἐάσομεν τὰ ἐπιτήδεια. [27] Ὑμᾶς δ' αὖ ἡμῖν δεήσει ὀμόσαι ἦ μὴν πορεύσεσθαι ὡς διὰ φιλίας ἀσινῶς σῖτα καὶ ποτὰ λαμβάνοντας ὁπόταν μὴ ἀγορὰν παρέχωμεν, ἢν δὲ παρέχωμεν ἀγοράν, ὠνουμένους ἕξειν τὰ ἐπιτήδεια. [28] Ταῦτα ἔδοξε, καὶ ὤμοσαν καὶ δεξιὰς ἔδοσαν Τισσαφέρνης καὶ ὁ τῆς βασιλέως γυναικὸς ἀδελφὸς τοῖς τῶν Ἑλλήνων στρατηγοῖς καὶ λοχαγοῖς καὶ ἔλαβον παρὰ τῶν Ἑλλήνων. Μετὰ δὲ ταῦτα Τισσαφέρνης εἶπε· [29] Νῦν μὲν δὴ ἄπειμι ὡς βασιλέα· ἐπειδὰν δὲ διαπράξωμαι ἃ δέομαι, ἥξω συσκευασάμενος ὡς ἀπάξων ὑμᾶς εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ αὐτὸς ἀπιὼν ἐπὶ τὴν ἐμαυτοῦ ἀρχήν.

[4, 1] Μετὰ ταῦτα περιέμενον Τισσαφέρνη οἵ τε Ἕλληνες καὶ ὁ Ἀριαῖος ἐγγὺς ἀλλήλων ἐστρατοπεδευμένοι ἡμέρας πλείους ἢ εἴκοσιν. Ἐν δὲ ταύταις ἀφικνοῦνται πρὸς Ἀριαῖον καὶ οἱ ἀδελφοὶ καὶ οἱ ἄλλοι ἀναγκαῖοι καὶ πρὸς τοὺς σὺν ἐκείνῳ Περσῶν τινες,

9. Qui non si allude ovviamente a mercati in pianta stabile, bensì a quei mercati temporanei che sorgevano nei pressi di un accampamento: le popolazioni del luogo, infatti, accorrevano a vendere ai soldati varie mercanzie, in particolare viveri e oggetti di prima necessità.

tavia, quando lo vedemmo in una situazione critica, provammo vergogna davanti agli dèi e agli uomini all'idea di abbandonarlo, dal momento che in passato avevamo accettato i suoi benefici. [23] Ma ora che Ciro è morto, non contestiamo al re il suo diritto al trono né abbiamo alcun motivo per voler devastare il suo territorio né tanto meno intendiamo ucciderlo; anzi torneremmo volentieri a casa, se nessuno ci infastidisse. Se però qualcuno ci farà torto, cercheremo di difenderci, con l'aiuto degli dèi; se invece qualcuno ci farà del bene, non saremo da meno nel ricambiarlo, per quanto ci sarà possibile». [24] Così parlò Clearco. Tissaferne, udito il suo discorso, disse: «Riferirò al re queste parole e poi vi comunicherò la sua risposta: la tregua sarà in vigore fino al mio ritorno; intanto vi concederemo l'accesso al nostro mercato»[9]. [25] Il giorno successivo Tissaferne non ricomparve e i Greci, quindi, erano in preda all'ansia. Arrivò due giorni dopo e annunciò che aveva ottenuto dal re il permesso di salvare i Greci, benché moltissimi obiettassero che non era degno di un re lasciare andare impuniti coloro che avevano marciato contro di lui. [26] E così concluse: «Ora potete ricevere da parte nostra l'assicurazione che attraverserete un paese amico e che vi ricondurremo lealmente in Grecia, dandovi la possibilità di comperare viveri: e dove non potremo mettervi a disposizione un mercato, vi permetteremo di procurarveli dal territorio. [27] Voi, da parte vostra, dovrete giurare che vi muoverete come si fa in un paese amico, senza arrecare danni, prendendo cibo e bevande soltanto quando non riusciremo a offrirvi un mercato; in caso contrario, dovrete rifornirvi dei viveri solo a pagamento». [28] La proposta fu accettata. Tissaferne e il fratello della moglie del re giurarono, porsero la destra agli strateghi e ai locaghi dei Greci e strinsero la loro. Poi Tissaferne disse: [29] «Adesso andrò dal re; appena avrò sbrigato i miei affari, verrò qui, pronto a ricondurvi in Grecia e a tornare nella mia satrapia».

[4, 1] In seguito i Greci e Arieo, accampati gli uni vicino all'altro, attesero Tissaferne per più di venti giorni. In questo lasso di tempo giungono da Arieo i suoi fratelli e altri parenti, mentre gli uomini del suo seguito ricevono la visita di alcuni

παραθαρρύνοντές τε καὶ δεξιὰς ἔνιοι παρὰ βασιλέως φέροντες μὴ μνησικακήσειν βασιλέα αὐτοῖς τῆς σὺν Κύρῳ ἐπιστρατείας μηδὲ ἄλλου μηδενὸς τῶν παροιχομένων. [2] Τούτων δὲ γιγνομένων ἔνδηλοι ἦσαν οἱ περὶ Ἀριαῖον ἧττον προσέχοντες τοῖς Ἕλλησι τὸν νοῦν· ὥστε καὶ διὰ τοῦτο τοῖς μὲν πολλοῖς τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἤρεσκον, ἀλλὰ προσιόντες τῷ Κλεάρχῳ ἔλεγον καὶ τοῖς ἄλλοις στρατηγοῖς· [3] Τί μένομεν; Ἢ οὐκ ἐπιστάμεθα ὅτι βασιλεὺς ἡμᾶς ἀπολέσαι ἂν περὶ παντὸς ποιήσαιτο, ἵνα καὶ τοῖς ἄλλοις Ἕλλησι φόβος ᾖ ἐπὶ βασιλέα μέγαν στρατεύειν; Καὶ νῦν μὲν ἡμᾶς ὑπάγεται μένειν διὰ τὸ διεσπάρθαι αὐτῷ τὸ στράτευμα· ἐπὴν δὲ πάλιν ἁλισθῇ αὐτῷ ἡ στρατιά, οὐκ ἔστιν ὅπως οὐκ ἐπιθήσεται ἡμῖν. [4] Ἴσως δέ που ἢ ἀποσκάπτει τι ἢ ἀποτειχίζει, ὡς ἄπορος ᾖ ἡ ὁδός. Οὐ γάρ ποτε ἑκών γε βουλήσεται ἡμᾶς ἐλθόντας εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀπαγγεῖλαι ὡς ἡμεῖς τοσοίδε ὄντες ἐνικῶμεν τὴν βασιλέως δύναμιν ἐπὶ ταῖς θύραις αὐτοῦ[1] καὶ καταγελάσαντες ἀπήλθομεν[2]. [5] Κλέαρχος δὲ ἀπεκρίνατο τοῖς ταῦτα λέγουσιν· Ἐγὼ ἐνθυμοῦμαι μὲν καὶ ταῦτα πάντα· ἐννοῶ δ' ὅτι εἰ νῦν ἄπιμεν, δόξομεν ἐπὶ πολέμῳ ἀπιέναι καὶ παρὰ τὰς σπονδὰς ποιεῖν. Ἔπειτα πρῶτον μὲν ἀγορὰν οὐδεὶς παρέξει ἡμῖν οὐδὲ ὁπόθεν ἐπισιτιούμεθα· αὖθις δὲ ὁ ἡγησόμενος οὐδεὶς ἔσται· καὶ ἅμα ταῦτα ποιούντων ἡμῶν εὐθὺς Ἀριαῖος ἀφεστήξει· ὥστε φίλος ἡμῖν οὐδεὶς λελείψεται, ἀλλὰ καὶ οἱ πρόσθεν ὄντες πολέμιοι ἡμῖν ἔσονται. [6] Ποταμὸς δ' εἰ μέν τις καὶ ἄλλος ἄρα ἡμῖν ἐστι διαβατέος οὐκ οἶδα· τὸν δ' οὖν Εὐφράτην οἴδαμεν ὅτι ἀδύνατον διαβῆναι κωλυόντων πολεμίων. Οὐ μὲν δή, ἂν μάχεσθαί γε δέῃ, ἱππεῖς εἰσιν ἡμῖν σύμμαχοι, τῶν δὲ πολεμίων ἱππεῖς εἰσιν [οἱ] πλεῖστοι καὶ πλείστου ἄξιοι· ὥστε νικῶντες μὲν τίνα ἂν ἀποκτείναιμεν; Ἡττωμένων δὲ οὐδένα οἷόν τε σωθῆναι. [7] Ἐγὼ μὲν οὖν βασιλέα, ᾧ οὕτω πολλά ἐστι τὰ σύμμαχα, εἴπερ προθυμεῖται ἡμᾶς ἀπολέσαι, οὐκ οἶδα ὅ τι δεῖ αὐτὸν ὀμόσαι καὶ δεξιὰν δοῦναι

4. 1. Si tratta, naturalmente, di un'espressione iperbolica: le capitali dell'impero (Pasargade, Susa, Ecbatana) erano in realtà molto lontane e anche Babilonia (a cui verosimilmente si allude) distava dal luogo della battaglia (il villaggio di Cunassa) quasi un centinaio di chilometri: vedi I, 10, 11 e n. 6.

2. Un'eco di queste ultime parole sembra cogliersi in ISOCRATE, *Paneg.*, 149: pertanto, dato che questa orazione è stata pubblicata nel 380 a. C., l'anno 380 dovrebbe costituire un sicuro *terminus ante quem* per la pubblicazione dell'*Anabasi*; per il problema dei rapporti tra il *Panegirico* e l'*Anabasi* cfr. VII, 7, 23 e n. 3; più in generale, per la complessa questione della data di pubblicazione dell'*Anabasi* vedi anche V, 3, 7-10 e n. 12 e 13; *Introduzione*, pp. 156-161.

Persiani, che cercano di rassicurarli; alcuni, anzi, portano, da parte del re, la promessa solenne che egli non serberà loro rancore per la spedizione intrapresa a fianco di Ciro o per qualsiasi altro episodio del passato. [2] Mentre si tenevano tali incontri, Arieo e i suoi mostrarono chiaramente di avere meno riguardi per i Greci; quindi, anche per questo motivo, la maggior parte dei Greci provava antipatia nei loro confronti. Allora si recavano da Clearco e dagli altri strateghi e dicevano: [3] «Che cosa aspettiamo? Non sappiamo forse che il re darebbe qualsiasi cosa pur di annientarci, per spaventare anche gli altri Greci e distoglierli dal muovere guerra al Gran Re? Adesso cerca di indurci a rimanere qui perché il suo esercito è disperso in vari luoghi, ma quando lo avrà riunito di nuovo, non vi è dubbio che ci attaccherà. [4] E forse da qualche parte sta facendo scavare fossati o innalzare muraglie per sbarrarci il cammino. Mai, di sua volontà, permetterà che torniamo in Grecia a raccontare che noi, pur essendo così pochi, abbiamo sconfitto l'esercito del re alle porte di casa sua[1] e ce ne siamo andati dopo esserci beffati di lui»[2]. [5] A quanti così parlavano Clearco rispose: «Anch'io sono preoccupato per tutto questo; penso però che, se adesso ce ne andremo da qui, daremo l'impressione di compiere un atto di guerra e di violare la tregua. Allora, innanzi tutto, nessuno ci darà la possibilità di accedere ai mercati e di procurarci i viveri; inoltre non avremo nessuno che possa guidarci e, nello stesso tempo, se noi agiremo così, Arieo ci abbandonerà immediatamente, cosicché non ci resterà più nessun amico e anche coloro che prima ci erano amici diventeranno nemici. [6] Se c'è ancora qualche altro fiume da attraversare, non lo so: ma l'Eufrate sappiamo che è impossibile attraversarlo, qualora dei nemici intendano impedircelo. E, se dobbiamo batterci, non abbiamo l'appoggio della cavalleria, mentre i cavalieri nemici sono numerosissimi e valorosissimi. Perciò, in caso di vittoria, quali perdite potremo mai arrecare? Invece, in caso di sconfitta, per nessuno di noi sarà possibile salvarsi. [7] Dunque, dato che il re ha tanti alleati, non capisco che bisogno avrebbe, se intende sterminarci, di fare giuramenti, di porgere la destra, di spergiurare nel nome degli dèi e di togliere ogni credibilità

καὶ θεοὺς ἐπιορκῆσαι καὶ τὰ ἑαυτοῦ πιστὰ ἄπιστα ποιῆσαι Ἕλλησί τε καὶ βαρβάροις. Τοιαῦτα πολλὰ ἔλεγεν.

[8] Ἐν δὲ τούτῳ ἧκε Τισσαφέρνης ἔχων τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν ὡς εἰς οἶκον ἀπιὼν καὶ Ὀρόντας[3] τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν· ἦγε δὲ καὶ τὴν θυγατέρα τὴν βασιλέως ἐπὶ γάμῳ. [9] Ἐντεῦθεν δὲ ἤδη Τισσαφέρνους ἡγουμένου καὶ ἀγορὰν παρέχοντος ἐπορεύοντο· ἐπορεύετο δὲ καὶ Ἀριαῖος τὸ Κύρου βαρβαρικὸν ἔχων στράτευμα ἅμα Τισσαφέρνει καὶ Ὀρόντᾳ καὶ συνεστρατοπεδεύετο σὺν ἐκείνοις. [10] Οἱ δὲ Ἕλληνες ὑφορῶντες τούτους αὐτοὶ ἐφ' ἑαυτῶν ἐχώρουν ἡγεμόνας ἔχοντες. Ἐστρατοπεδεύοντο δὲ ἑκάστοτε ἀπέχοντες ἀλλήλων παρασάγγην[4] καὶ πλέον· ἐφυλάττοντο δὲ ἀμφότεροι ὥσπερ πολεμίους ἀλλήλους, καὶ εὐθὺς τοῦτο ὑποψίαν παρεῖχεν. [11] Ἐνίοτε δὲ καὶ ξυλιζόμενοι ἐκ τοῦ αὐτοῦ καὶ χόρτον καὶ ἄλλα τοιαῦτα συλλέγοντες πληγὰς ἐνέτεινον ἀλλήλοις· ὥστε καὶ τοῦτο ἔχθραν παρεῖχε. [12] Διελθόντες δὲ τρεῖς σταθμοὺς ἀφίκοντο πρὸς τὸ Μηδίας καλούμενον τεῖχος[5], καὶ παρῆλθον εἴσω αὐτοῦ. Ἦν δὲ ᾠκοδομημένον πλίνθοις ὀπταῖς ἐν ἀσφάλτῳ[6] κειμέναις, εὖρος εἴκοσι ποδῶν, ὕψος δὲ ἑκατόν· μῆκος δ' ἐλέγετο εἶναι εἴκοσι παρασαγγῶν[7]· ἀπεῖχε δὲ Βαβυλῶνος οὐ πολύ. [13] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμοὺς δύο πασάγγας ὀκτώ· καὶ διέβησαν διώρυχας δύο, τὴν μὲν ἐπὶ γεφύρας, τὴν δ' ἐζευγμένην πλοίοις ἑπτά· αὗται δ' ἦσαν ἀπὸ τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ· κατετέτμηντο δὲ ἐξ αὐτῶν καὶ τάφροι ἐπὶ τὴν χώραν, αἱ μὲν πρῶται μεγάλαι, ἔπειτα δ' ἐλάττους· τέλος δὲ καὶ μικροὶ ὀχετοί, ὥσπερ ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐπὶ τὰς μελίνας· καὶ ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸν Τίγρητα ποταμόν· πρὸς ᾧ πόλις ἦν μεγάλη καὶ πολυάνθρωπος ᾗ ὄνομα Σιττάκη, ἀπέχουσα τοῦ ποταμοῦ σταδίους πεντεκαίδεκα[8]. [14] Οἱ μὲν οὖν Ἕλληνες παρ' αὐτὴν ἐσκήνωσαν ἐγγὺς παραδείσου[9] μεγάλου καὶ καλοῦ καὶ δασέος παντοίων δένδρων,

3. Questo Oronta (che non va confuso con il suo omonimo giustiziato per tradimento: vedi I, 6) era il governatore dell'Armenia (III, 5, 17); su di lui cfr. anche *infra*, II, 5, 40; III, 4, 13; IV, 3, 4.

4. Poco più di cinque chilometri; per la parasanga vedi I, 2, 5 e n. 4.

5. Per il Muro della Media vedi I, 7, 15 e n. 7.

6. Il bitume o asfalto veniva utilizzato, bollente, per cementare i mattoni tra loro: Erodoto, I, 179, 2 e 4, ci narra che così vennero costruite le mura di Babilonia (per l'estrazione del bitume vedi ancora Erodoto, VI, 119, 2-3).

7. Le dimensioni fornite appaiono piuttosto improbabili: il muro in questione, infatti, risulterebbe largo sei metri, alto trenta (per il piede vedi I, 2, 8 e

alle proprie garanzie agli occhi dei Greci e dei barbari». E più volte Clearco ripeteva considerazioni del genere.

[8] A questo punto giunse Tissaferne con il suo esercito, come se volesse tornare a casa. Lo accompagnava Oronta[3], anche lui alla testa delle proprie truppe: conduceva con sé, inoltre, la figlia del re, che aveva in moglie. [9] Quindi i Greci si misero in marcia, guidati da Tissaferne, che assicurava loro l'accesso ai mercati; insieme a Tissaferne e a Oronta si mise in cammino anche Arieo, con il contingente dei barbari che avevano combattuto dalla parte di Ciro, e si accampava vicino a loro. [10] I Greci invece, non fidandosi di costoro, procedevano per conto proprio, servendosi delle proprie guide. Greci e barbari si accampavano sempre ad almeno una parasanga[4] di distanza e si sorvegliavano a vicenda come dei nemici, il che ben presto creò un'atmosfera di diffidenza. [11] A volte, facendo legna o andando in cerca di foraggio e di altre cose del genere nello stesso luogo, venivano alle mani: e anche questo suscitava rancori. [12] Percorse tre tappe, giunsero al cosiddetto Muro della Media[5] e lo oltrepassarono. Era fatto di mattoni cotti, legati con bitume[6], largo venti piedi e alto cento; quanto alla lunghezza, si diceva che fosse di venti parasanghe[7]; non era molto distante da Babilonia. [13] Da lì avanzarono in due tappe per otto parasanghe; varcarono due fossati, uno su un ponte normale, l'altro su un ponte formato da sette barche. Erano canali derivati dal Tigri; a partire da essi, a loro volta, erano stati scavati dei fossati per irrigare la regione, prima piuttosto grandi, poi sempre più piccoli: alla fine si riducevano a rigagnoli, come quelli che vengono utilizzati in Grecia per la coltivazione del miglio. Quindi arrivarono al fiume Tigri: lì vicino sorgeva una città grande e popolosa, chiamata Sittace, a quindici stadi dal fiume[8]. [14] I Greci si accamparono nei pressi della città, vicino a un parco[9] ampio,

n. 13) e lungo 108 chilometri, calcolando la parasanga a 5,4 km, ovvero 102 chilometri, calcolando la parasanga a 5,1 km.

8. Cioè a poco meno di tre chilometri (calcolando lo stadio a 180 metri). Quanto alla localizzazione di questa città, V. Manfredi, *op. cit.*, 149-158, sostiene che Senofonte ha invertito la posizione di Sittace con quella di Opi (vedi *infra*, II, 4, 25 e n. 12): qui, pertanto, si tratterebbe appunto di Opi, situata alla confluenza tra il Ginde (attuale Dyala) e il Tigri: cfr. Erodoto, I, 189, 1.

9. Il parco in questione è un παράδεισος: vedi I, 2, 7 e n. 12.

οἱ δὲ βάρβαροι διαβεβηκότες τὸν Τίγρητα· οὐ μέντοι γε καταφανεῖς ἦσαν. [15] Μετὰ δὲ τὸ δεῖπνον ἔτυχον ἐν περιπάτῳ ὄντες πρὸ τῶν ὅπλων Πρόξενος καὶ Ξενοφῶν· καὶ προσελθὼν ἄνθρωπός τις ἠρώτησε τοὺς προφύλακας ποῦ ἂν ἴδοι Πρόξενον ἢ Κλέαρχον· Μένωνα δὲ οὐκ ἐζήτει, καὶ ταῦτα παρ' Ἀριαίου ὢν τοῦ Μένωνος ξένου[10]. [16] Ἐπεὶ δὲ Πρόξενος εἶπεν ὅτι αὐτός εἰμι ὃν ζητεῖς, εἶπεν ὁ ἄνθρωπος τάδε. Ἔπεμψέ με Ἀριαῖος καὶ Ἀρτάοζος, πιστοὶ ὄντες Κύρῳ καὶ ὑμῖν εὖνοι, καὶ κελεύουσι φυλάττεσθαι μὴ ὑμῖν ἐπίθωνται τῆς νυκτὸς οἱ βάρβαροι· ἔστι δὲ στράτευμα πολὺ ἐν τῷ πλησίον παραδείσῳ. [17] Καὶ ἐπὶ τὴν γέφυραν τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ πέμψαι κελεύουσι φυλακήν, ὡς διανοεῖται αὐτὴν λῦσαι Τισσαφέρνης τῆς νυκτός, ἐάνπερ δύνηται, ὡς μὴ διαβῆτε, ἀλλ' ἐν μέσῳ ἀποληφθῆτε τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς διώρυχος. [18] Ἀκούσαντες ταῦτα ἄγουσιν αὐτὸν παρὰ τὸν Κλέαρχον καὶ φράζουσιν ἃ λέγει, ὁ δὲ Κλέαρχος ἀκούσας ἐταράχθη σφόδρα καὶ ἐφοβεῖτο. [19] Νεανίσκος δέ τις τῶν παρόντων[11] ἐννοήσας εἶπεν ὡς οὐκ ἀκόλουθα εἴη τό τε ἐπιθήσεσθαι καὶ τὸ λύσειν τὴν γέφυραν. Δῆλον γὰρ ὅτι ἐπιτιθεμένους ἢ νικᾶν δεήσει ἢ ἡττᾶσθαι. Ἐὰν μὲν οὖν νικῶσι, τί δεῖ λύειν αὐτοὺς τὴν γέφυραν; Οὐδὲ γὰρ ἂν πολλαὶ γέφυραι ὦσιν ἔχοιμεν ἂν ὅποι φυγόντες ἡμεῖς σωθῶμεν. [20] Ἐὰν δ' αὖ ἡμεῖς νικῶμεν, λελυμένης τῆς γεφύρας οὐχ ἕξουσιν ἐκεῖνοι ὅποι φύγωσιν· οὐδὲ μὴν βοηθῆσαι πολλῶν ὄντων πέραν οὐδεὶς αὐτοῖς δυνήσεται λελυμένης τῆς γεφύρας. [21] Ἀκούσας δὲ ὁ Κλέαρχος ταῦτα ἤρετο τὸν ἄγγελον πόση τις εἴη χώρα ἡ ἐν μέσῳ τοῦ Τίγρητος καὶ τῆς διώρυχος. Ὁ δὲ εἶπεν ὅτι πολλὴ καὶ κῶμαι ἔνεισι καὶ πόλεις πολλαὶ καὶ μεγάλαι. [22] Τότε δὴ καὶ ἐγνώσθη ὅτι οἱ βάρβαροι τὸν ἄνθρωπον ὑποπέμψαιεν, ὀκνοῦντες μὴ οἱ Ἕλληνες διελόντες τὴν γέφυραν μείναιεν ἐν τῇ νήσῳ ἐρύματα ἔχοντες ἔνθεν μὲν τὸν Τίγρητα, ἔνθεν δὲ τὴν διώρυχα, τὰ δ' ἐπιτήδεια ἔχοιεν ἐκ τῆς ἐν μέσῳ χώρας πολλῆς καὶ ἀγαθῆς οὔσης καὶ τῶν ἐργασομένων ἐνόντων, εἶτα δὲ καὶ ἀποστροφὴ γένοιτο εἴ τις βούλοιτο βασιλέα

10. Cfr. *supra*, II, 1, 5 e n. 7.

11. Anche dietro questo giovane, come dietro l'ateniese Teopompo (vedi *supra*, II, 1, 12 e n. 15), si è ipotizzato che si celi Senofonte stesso; la cosa tuttavia appare inverosimile: Senofonte ha appena fatto il proprio nome (*supra*, II, 4, 15) e non si vede perché ora dovrebbe nascondersi dietro un anonimo giovane e rinunciare — lui sempre proclive a mettere in luce le proprie capacità e i propri meriti — a rivendicare a se stesso un intervento così brillante e risolutivo.

bello, fitto di alberi di ogni specie; i barbari invece sull'altra sponda del Tigri, fuori dalla vista dei Greci. [15] Dopo la cena, Prosseno e Senofonte stavano passeggiando davanti all'accampamento: ed ecco che arrivò un uomo, che domandò alle sentinelle dove avrebbe potuto trovare Prosseno o Clearco; non cercava Menone, pur venendo da parte di Arieo, che di Menone era ospite[10]. [16] Quando Prosseno rispose: «Sono io quello che cerchi», l'uomo disse: «Mi mandano Arieo e Artaozo, che sono stati fedeli a Ciro e vi sono amici: vi raccomandano di guardarvi da un attacco dei barbari nel corso di questa notte: nel parco qui vicino è appostato un esercito numeroso. [17] E vi consigliano di mandare delle sentinelle a sorvegliare il ponte sul Tigri, perché Tissaferne intende, se possibile, tagliarlo durante la notte, affinché non possiate attraversare il fiume, ma restiate bloccati fra il Tigri e il fossato». [18] Udite queste parole, lo portano da Clearco e gli riferiscono il suo messaggio. Clearco, dopo averli ascoltati, rimase sconvolto e spaventato. [19] Ma un giovane, che si trovava lì presente[11], dopo aver riflettuto, osservò che l'idea di un attacco e quella di tagliare il ponte erano contraddittorie. «È evidente che, se attaccano, dovranno o vincere o essere vinti. Se vincono, che bisogno hanno di tagliare il ponte? Neppure se ce ne fossero molti, potremmo trovare un luogo dove rifugiarci e metterci in salvo. [20] Se invece vinciamo noi, una volta tagliato il ponte, saranno loro a non avere un luogo dove rifugiarsi: e anche se avessero molti uomini al di là del fiume, nessuno, una volta tagliato il ponte, potrà accorrere in loro aiuto». [21] Clearco, udite queste considerazioni, domandò al messo quanto fosse grande il territorio compreso fra il Tigri e il fossato. «È molto esteso» rispose «con villaggi e con molte grandi città». [22] Allora si capì chiaramente che i barbari avevano mandato quell'uomo per ingannarli, perché temevano che i Greci tagliassero il ponte e rimanessero in quell'isola, protetti dal Tigri da una parte e dal fossato dall'altra, con la possibilità di rifornirsi di viveri nel territorio compreso tra i due corsi d'acqua, tanto più che si trattava di una vasta estensione di terra fertile, piena di uomini per coltivarla; inoltre avrebbe potuto costituire un ri-

κακῶς ποιεῖν. [23] Μετὰ δὲ ταῦτα ἀνεπαύοντο· ἐπὶ μέντοι τὴν γέφυραν ὅμως φυλακὴν ἔπεμψαν· καὶ οὔτε ἐπέθετο οὐδεὶς οὐδαμόθεν οὔτε πρὸς τὴν γέφυραν οὐδεὶς ἦλθε τῶν πολεμίων, ὡς οἱ φυλάττοντες ἀπήγγελλον. [24] Ἐπειδὴ δ' ἕως ἐγένετο, διέβαινον τὴν γέφυραν ἐζευγμένην πλοίοις τριάκοντα καὶ ἑπτὰ ὡς οἷόν τε μάλιστα πεφυλαγμένως· ἐξήγγελλον γάρ τινες τῶν παρὰ Τισσαφέρνους Ἑλλήνων ὡς διαβαινόντων μέλλοιεν ἐπιθήσεσθαι. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ψευδῆ ἦν· διαβαινόντων μέντοι ὁ Γλοῦς αὐτοῖς ἐπεφάνη μετ' ἄλλων σκοπῶν εἰ διαβαίνοιεν τὸν ποταμόν· ἐπειδὴ δὲ εἶδεν, ᾤχετο ἀπελαύνων.

[25] Ἀπὸ δὲ τοῦ Τίγρητος ἐπορεύθησαν σταθμοὺς τέτταρας παρασάγγας εἴκοσιν ἐπὶ τὸν Φύσκον ποταμόν, τὸ εὖρος πλέθρου[12]· ἐπῆν δὲ γέφυρα. Καὶ ἐνταῦθα ᾤκεῖτο πόλις μεγάλη ᾗ ὄνομα Ὦπις· πρὸς ἣν ἀπήντησε τοῖς Ἕλλησιν ὁ Κύρου καὶ Ἀρταξέρξου νόθος ἀδελφὸς ἀπὸ Σούσων καὶ Ἐκβατάνων[13] στρατιὰν πολλὴν ἄγων ὡς βοηθήσων βασιλεῖ[14]· καὶ ἐπιστήσας τὸ ἑαυτοῦ στράτευμα παρερχομένους τοὺς Ἕλληνας ἐθεώρει. [26] Ὁ δὲ Κλέαρχος ἡγεῖτο μὲν εἰς δύο, ἐπορεύετο δὲ ἄλλοτε καὶ ἄλλοτε ἐφιστάμενος· ὅσον δ' ἂν χρόνον τὸ ἡγούμενον τοῦ στρατεύματος ἐπιστῇ, τοσοῦτον ἀνάγκη χρόνον δι' ὅλου τοῦ στρατεύματος γίγνεσθαι τὴν ἐπίστασιν, ὥστε τὸ στράτευμα καὶ αὐτοῖς τοῖς Ἕλλησι δόξαι πάμπολυ εἶναι, καὶ τὸν Πέρσην ἐκπεπλῆχθαι θεωροῦντα. [27] Ἐντεῦθεν δὲ ἐπορεύθησαν διὰ τῆς Μηδίας σταθμοὺς ἐρήμους ἓξ παρασάγγας τριάκοντα εἰς τὰς Παρυσάτιδος κώμας τῆς Κύρου καὶ βασιλέως μητρός[15]. Ταύτας Τισσαφέρνης Κύρῳ ἐπεγγελῶν[16] διαρπάσαι τοῖς Ἕλλησιν ἐπέτρεψε πλὴν ἀνδραπόδων. Ἐνῆν δὲ σῖτος πολὺς καὶ πρόβατα καὶ ἄλ-

12. Cioè circa trenta metri (per il pletro vedi I, 2, 5 e n. 6). Nelle fonti a noi note non troviamo nessun fiume sulla riva sinistra del Tigri con un nome del genere: V. Manfredi, *op. cit.*, 154, ricordando che questo idronimo compare in uno dei pochissimi frammenti superstiti dell'*Anabasi* di Sofeneto (*F. Gr. Hist.*, 109, F 3), ipotizza che sia Sofeneto che Senofonte abbiano scambiato un termine locale aramaico che indicava un guado o un punto di attraversamento per il nome del fiume, che a suo avviso è da identificarsi con l'attuale Nahr Idahim (*ibidem*, 152). Quanto alla città menzionata subito dopo, che Senofonte chiama Opi, dovrebbe essere Sittace, situata appunto nei pressi della confluenza del Nahr Idahim nel Tigri: vedi *supra*, n. 8.

13. Susa, antichissima città del regno di Elam, era diventata residenza invernale dei re di Persia a partire da Dario I, che l'aveva preferita all'antica capitale Pasargade (per altro, a detta proprio di Senofonte, *Cyr.*, VIII, 6, 22, già Ciro il

fugio per chi intendesse ribellarsi al re. [23] I Greci quindi andarono a riposare; tuttavia mandarono comunque delle sentinelle di vedetta sul ponte: ma non ci fu nessun attacco da nessuna parte e nessuno dei nemici si avvicinò al ponte, a quanto riferirono le sentinelle. [24] Al sorgere del sole, attraversarono il ponte, fatto di trentasette barche legate insieme, con la massima circospezione possibile: infatti alcuni Greci provenienti dall'accampamento di Tissaferne avevano annunciato che sarebbero stati attaccati al momento del passaggio. Ma erano tutte menzogne; tuttavia, durante l'attraversamento del ponte, fu avvistato Glu che, insieme ad altri, controllava se i Greci varcavano il fiume: ma, appena li vide passare, si allontanò a spron battuto.

[25] Superato il Tigri, percorsero in quattro tappe venti parasanghe fino al fiume Fisco, largo un pletro[12]; vi era un ponte e lì vicino sorgeva una grande città chiamata Opi. Nei pressi di Opi i Greci si imbatterono in un fratello illegittimo di Ciro e di Artaserse, che conduceva con sé da Susa e da Ecbatana[13] una grande armata in aiuto al re[14]. Costui fece fermare le proprie truppe e si mise a osservare il passaggio dei Greci. [26] Clearco guidava la colonna, disposta in doppia fila, e ora avanzava, ora si arrestava; per tutto il tempo in cui l'avanguardia si fermava, per altrettanto tempo doveva fermarsi tutto l'esercito, cosicché esso appariva numerosissimo perfino ai Greci stessi e il Persiano, al vederlo, rimase sbigottito. [27] Da lì, attraverso la Media, si inoltrarono nel deserto per trenta parasanghe in sei tappe, fino ai villaggi di Parisatide, madre di Ciro e del re[15]. Tissaferne, in segno di irrisione verso Ciro[16], permise ai Greci di saccheggiarli, limitandosi a vietare di portar via gli abitanti come schiavi. In questi villaggi vi erano in abbondanza grano, bestiame e altri

Vecchio era solito trascorrervi la primavera); Ecbatana, antica capitale dei Medi (cfr. Erodoto, I, 98, 3-6), ospitava invece la corte in estate: vedi III, 5, 15; *Cyr.*, VIII, 6, 22.

14. Cfr. III, 4, 13.

15. Quasi certamente questi villaggi erano così chiamati perché assegnati a Parisatide per le sue spese personali (cfr. I, 4, 9 e n. 10); secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 158, dovevano sorgere nell'attuale località di El Fatah.

16. In quanto Parisatide era sempre stata la grande protettrice di Ciro (cfr. I, 1, 3-4 e 8).

λα χρήματα. [28] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμοὺς ἐρήμους τέτταρας παρασάγγας εἴκοσι τὸν Τίγρητα ποταμὸν ἐν ἀριστερᾷ ἔχοντες. Ἐν δὲ τῷ πρώτῳ σταθμῷ πέραν τοῦ ποταμοῦ πόλις ᾠκεῖτο μεγάλη καὶ εὐδαίμων ὄνομα Καιναί[17], ἐξ ἧς οἱ βάρβαροι διῆγον ἐπὶ σχεδίαις διφθερίναις[18] ἄρτους, τυρούς, οἶνον.

[5, 1] Μετὰ ταῦτα ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸν Ζαπάταν ποταμόν, τὸ εὖρος τεττάρων πλέθρων[1]. Καὶ ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς· ἐν δὲ ταύταις ὑποψίαι μὲν ἦσαν, φανερὰ δὲ οὐδεμία ἐφαίνετο ἐπιβουλή. [2] Ἔδοξεν οὖν τῷ Κλεάρχῳ συγγενέσθαι τῷ Τισσαφέρνει, καὶ εἴ πως δύναιτο παῦσαι τὰς ὑποψίας πρὶν ἐξ αὐτῶν πόλεμον γενέσθαι· καὶ ἔπεμψέ τινα ἐροῦντα ὅτι συγγενέσθαι αὐτῷ χρῄζοι. Ὁ δὲ ἑτοίμως ἐκέλευεν ἥκειν. [3] Ἐπειδὴ δὲ συνῆλθον, λέγει ὁ Κλέαρχος τάδε. Ἐγώ, ὦ Τισσαφέρνη, οἶδα μὲν ἡμῖν ὅρκους γεγενημένους καὶ δεξιὰς δεδομένας μὴ ἀδικήσειν ἀλλήλους· φυλαττόμενον δὲ σέ τε ὁρῶ ὡς πολεμίους ἡμᾶς καὶ ἡμεῖς ὁρῶντες ταῦτα ἀντιφυλαττόμεθα. [4] Ἐπεὶ δὲ σκοπῶν οὐδὲν δύναμαι οὔτε σὲ αἰσθέσθαι πειρώμενον ἡμᾶς κακῶς ποιεῖν ἐγώ τε σαφῶς οἶδα ὅτι ἡμεῖς γε οὐδὲ ἐπινοοῦμεν τοιοῦτον οὐδέν, ἔδοξέ μοι εἰς λόγους σοι ἐλθεῖν, ὅπως, εἰ δυναίμεθα, ἐξέλοιμεν ἀλλήλων τὴν ἀπιστίαν. [5] Καὶ γὰρ οἶδα ἀνθρώπους ἤδη τοὺς μὲν ἐκ διαβολῆς τοὺς δὲ καὶ ἐξ ὑποψίας οἳ φοβηθέντες ἀλλήλους, φθάσαι βουλόμενοι πρὶν παθεῖν, ἐποίησαν ἀνήκεστα κακὰ τοὺς οὔτε μέλλοντας οὔτ' ἂν βουλομένους τοιοῦτον οὐδέν. [6] Τὰς οὖν τοιαύτας ἀγνωμοσύνας νομίζων συνουσίαις μάλιστα ἂν παύεσθαι ἥκω καὶ διδάσκειν σε βούλομαι ὡς σὺ ἡμῖν οὐκ ὀρθῶς ἀπιστεῖς. [7] Πρῶτον μὲν γὰρ καὶ μέγιστον οἱ θεῶν ἡμᾶς ὅρκοι κωλύουσι πολεμίους εἶναι ἀλλήλοις· ὅστις δὲ τούτων σύνοιδεν αὑτῷ παρημεληκώς, τοῦτον ἐγὼ οὔποτ' ἂν εὐδαιμονίσαιμι. Τὸν γὰρ

17. Il nome non è attestato altrove: V. Manfredi, *op. cit.*, 160, propone di identificarla con l'antica Assur.

18. Queste imbarcazioni sono dettagliatamente descritte in Erodoto, I, 194. V. Manfredi, *op. cit.*, 160, ricorda che barche di questo tipo, che utilizzano il cuoio in mancanza di legname da costruzione, erano usate sul Tigri fino a pochi anni fa.

5. 1. Cioè ben centoventi metri; si tratta senza dubbio dell'attuale Grande Zab (cfr. III, 3, 6), affluente di sinistra del Tigri. Erodoto, V, 52, 4, parla di due fiumi chiamati Zabato, uno proveniente dal paese degli Armeni, l'altro dal paese dei Matieni, gli odierni Grande Zab e Piccolo Zab. Di quest'ultimo, che pure l'eser-

beni. [28] Da lì proseguirono, nel deserto, per venti parasanghe in quattro tappe, tenendo il fiume Tigri sulla sinistra. Nel tratto della prima tappa vi era, al di là del fiume, una città grande e ricca, chiamata Cene[17]: da essa i barbari portarono, su zattere di cuoio[18], pane, formaggio, vino.

[5, 1] Quindi arrivano al fiume Zapata, largo quattro pletri[1]; là rimasero tre giorni, durante i quali continuava a regnare un'atmosfera di diffidenza, ma non si manifestò nessun atto di aperta ostilità. [2] Clearco decise di incontrare Tissaferne, per vedere se fosse possibile porre fine ai reciproci sospetti, prima che degenerassero in una guerra vera e propria. Mandò un messaggero a comunicare che desiderava un colloquio e Tissaferne subito lo invitò a recarsi da lui. [3] Quando si incontrarono, Clearco disse: «Io so, Tissaferne, che noi abbiamo giurato, stringendoci la destra, di non farci torto a vicenda: eppure vedo che tu ci sorvegli come se fossimo tuoi nemici e noi, vedendo ciò, a nostra volta facciamo altrettanto. [4] Ma poiché, pur prestando ogni attenzione, non riesco a sorprenderti mentre cerchi di nuocerci e poiché sono sicurissimo che noi non pensiamo neppure a una cosa del genere, mi è sembrato opportuno avere un colloquio con te, per dissipare, se è possibile, ogni diffidenza reciproca. [5] In effetti so di uomini che in passato, vuoi per calunnie, vuoi per sospetti, spinti da reciproco timore, volendo essere i primi a colpire, arrecarono danni irreparabili a chi non aveva nessuna intenzione e nessun desiderio di far loro del male. [6] Convinto che simili malintesi si possano completamente eliminare incontrandosi di persona, sono venuto qui per dimostrarti che non hai motivo di diffidare di noi. [7] Innanzi tutto, ed è anche l'argomento più importante, i giuramenti scambiati in nome degli dèi ci impediscono di essere nemici. Chi è consapevole di averli violati, non potrà mai più, a mio avviso, essere un uomo felice. Per chi è in guerra con gli dèi non conosco

cito dovette attraversare per recarsi dai villaggi di Parisatide fino al Grande Zab, Senofonte non fa cenno: probabilmente, pur mostrando in vari passi una buona conoscenza del testo erodoteo, ha confuso i due fiumi omonimi, trasformandoli in un unico fiume.

θεῶν πόλεμον οὐκ οἶδα οὔτ' ἀπὸ ποίου ἂν τάχους φεύγων τις ἀποφύγοι οὔτ' εἰς ποῖον ἂν σκότος ἀποδραίη οὔθ' ὅπως ἂν εἰς ἐχυρὸν χωρίον ἀποσταίη· πάντη γὰρ πάντα τοῖς θεοῖς ὕποχα καὶ πανταχῇ πάντων ἴσον οἱ θεοὶ κρατοῦσι[2]. [8] Περὶ μὲν δὴ τῶν θεῶν τε καὶ τῶν ὅρκων οὕτω γιγνώσκω, παρ' οὓς ἡμεῖς τὴν φιλίαν συνθέμενοι κατεθέμεθα· τῶν δ' ἀνθρωπίνων σὲ ἔγωγε ἐν τῷ παρόντι νομίζω μέγιστον εἶναι ἡμῖν ἀγαθόν. [9] Σὺν μὲν γάρ σοὶ πᾶσα μὲν ὁδὸς εὔπορος, πᾶς δὲ ποταμὸς διαβατός, τῶν τε ἐπιτηδείων οὐκ ἀπορία· ἄνευ δὲ σοῦ πᾶσα μὲν διὰ σκότους ἡ ὁδός· οὐδὲν γὰρ αὐτῆς ἐπιστάμεθα· πᾶς δὲ ποταμὸς δύσπορος, πᾶς δὲ ὄχλος φοβερός, φοβερώτατον δ' ἐρημία· μεστὴ γὰρ πολλῆς ἀπορίας ἐστίν. [10] Εἰ δὲ δὴ καὶ μανέντες σε κατακτείναιμεν, ἄλλο τι ἂν ἢ τὸν εὐεργέτην κατακτείναντες πρὸς βασιλέα τὸν μέγιστον ἔφεδρον[3] ἀγωνιζοίμεθα; Ὅσων δὲ δὴ καὶ οἵων ἂν ἐλπίδων ἐμαυτὸν στερήσαιμι, εἰ σέ τι κακὸν ἐπιχειρήσαιμι ποιεῖν, ταῦτα λέξω. [11] Ἐγὼ γὰρ Κῦρον ἐπεθύμησά μοι φίλον γενέσθαι, νομίζων τῶν τότε ἱκανώτατον εἶναι εὖ ποιεῖν ὃν βούλοιτο· σὲ δὲ νῦν ὁρῶ τήν τε Κύρου δύναμιν καὶ χώραν ἔχοντα καὶ τὴν σαυτοῦ ἀρχὴν σῴζοντα, τὴν δὲ βασιλέως δύναμιν, ᾗ Κῦρος πολεμίᾳ ἐχρῆτο, σοὶ ταύτην σύμμαχον οὖσαν. [12] Τούτων δὲ τοιούτων ὄντων τίς οὕτω μαίνεται ὅστις οὐ βούλεταί σοι φίλος εἶναι; Ἀλλὰ μήν, ἐρῶ γὰρ καὶ ταῦτα ἐξ ὧν ἔχω ἐλπίδας καὶ σὲ βουλήσεσθαι φίλον ἡμῖν εἶναι. [13] Οἶδα μὲν γὰρ ὑμῖν Μυσοὺς[4] λυπηροὺς ὄντας, οὓς νομίζω ἂν σὺν τῇ παρούσῃ δυνάμει ταπεινοὺς ὑμῖν παρασχεῖν· οἶδα δὲ καὶ Πισίδας[5]· ἀκούω δὲ καὶ ἄλλα ἔθνη πολλὰ τοιαῦτα εἶναι, ἃ οἶμαι ἂν παῦσαι ἐνοχλοῦντα ἀεὶ τῇ ὑμετέρᾳ εὐδαιμονίᾳ. Αἰγυπτίους[6] δέ, οἷς μάλιστα ὑμᾶς νῦν γιγνώσκω τεθυμωμένους, οὐχ ὁρῶ ποίᾳ δυνάμει συμμάχῳ χρησάμενοι μᾶλλον ἂν κολάσαισθε τῆς νῦν σὺν ἐμοὶ οὔσης. [14] Ἀλλὰ μὴν ἔν γε τοῖς πέριξ οἰκοῦσι σὺ εἰ μὲν βούλοιό τῳ φίλος εἶναι, ὡς μέγιστος ἂν εἴης, εἰ δέ τίς σε λυποίη, ὡς δεσπότης ⟨ἂν⟩ ανα-

2. Il discorso di Clearco, costruito con notevole sapienza retorica, raggiunge qui il suo momento di maggiore enfasi. Per un concetto simile, espresso in modo più lineare e pacato, cfr. *Mem.*, I, 1, 19.

3. Così abbiamo reso il greco ἔφεδρος, che indica l'atleta che attende di battersi contro il vincitore di un primo combattimento: cfr., ad es., Pindaro, *Nem.*, IV, 96; Sofocle, *Ai.*, 610; Euripide, *Rhes.*, 119; Aristofane, *Ran.*, 793.

4. Sulla Misia vedi I, 2, 10 e n. 18.

5. Sui Pisidi cfr. I, 1, 11 e n. 15.

fuga tanto veloce che possa salvarlo, né tenebra in cui possa trovare scampo, né luogo fortificato in cui possa rifugiarsi: dappertutto tutte le cose sono soggette agli dèi e dovunque in ugual modo gli dèi dominano su tutto[2]. [8] Così la penso riguardo agli dèi e ai giuramenti, ai quali abbiamo affidato l'amicizia che abbiamo stretto. Quanto agli aspetti puramente umani, io, nella situazione attuale, ritengo che tu rappresenti per noi il bene più prezioso. [9] Insieme a te, infatti, ogni strada è percorribile, ogni fiume è guadabile, e non vi è pericolo di mancanza di viveri. Senza di te, ogni strada è in mezzo alle tenebre, poiché non la conosciamo affatto, ogni fiume è impossibile da varcare, ogni folla è fonte di timore; ma più temibile di tutto è il deserto, perché pieno di innumerevoli difficoltà. [10] Se, in un accesso di follia, noi ti uccidessimo, che altro faremmo se non uccidere il nostro benefattore per poi dover affrontare quel campione[3] che è il re? E di quali e quante speranze mi priverei, se tentassi di farti del male! Voglio proprio spiegartelo. [11] Io ho cercato l'amicizia di Ciro perché ritenevo che più di tutti gli uomini del suo tempo fosse in grado di far del bene a chi voleva; ma adesso, a quanto vedo, tu non soltanto conservi la tua satrapia, ma detieni la potenza e il territorio di Ciro; inoltre la potenza del re, che Ciro aveva contro, è dalla tua parte. [12] Stando così le cose, chi può essere tanto folle da non voler esserti amico? Non solo: ti esporrò anche i motivi per cui spero che tu pure vorrai esserci amico. [13] So che i Misi[4] vi creano difficoltà: ebbene con l'esercito di cui dispongo sono certo di umiliarli e ridurli in vostro potere. So anche dei Pisidi[5] e sento dire che molti altri popoli vi procurano delle noie: io, penso, potrei farli smettere per sempre di turbare la vostra prosperità. E gli Egiziani[6], con i quali mi risulta che ora siate particolarmente infuriati, con quale altra forza alleata potreste punirli più facilmente se non con i miei uomini? [14] E quanto ai popoli confinanti, potresti essere l'amico più potente per quelli di cui volessi essere amico e dominare da padrone quelli che doves-

6. Cfr. *supra*, II, 1, 14 e n. 17. In effetti Artaserse compirà vanamente due tentativi di riconquistare l'Egitto, nel 385-383 e nel 374 a. C.

στρέφοιο ἔχων ἡμᾶς ὑπηρέτας, οἵ σοι οὐκ ἂν τοῦ μισθοῦ ἕνεκα μόνον ὑπηρετοῖμεν, ἀλλὰ καὶ τῆς χάριτος ἣν σωθέντες ὑπὸ σοῦ σοὶ ἂν ἔχοιμεν δικαίως. [15] Ἐμοὶ μὲν ταῦτα πάντα ἐνθυμουμένῳ οὕτω δοκεῖ θαυμαστὸν εἶναι τὸ σὲ ἡμῖν ἀπιστεῖν ὥστε καὶ ἥδιστ' ἂν ἀκούσαιμι [τὸ ὄνομα] τίς οὕτως ἐστὶ δεινὸς λέγειν ὥστε σε πεῖσαι λέγων ὡς ἡμεῖς σοι ἐπιβουλεύομεν. Κλέρχος μὲν οὖν τοσαῦτα εἶπε· Τισσαφέρνης δὲ ὧδε ἀπημείφθη·

[16] Ἀλλ' ἥδομαι μέν, ὦ Κλέαρχε, ἀκούων σου φρονίμους λόγους· ταῦτα γὰρ γιγνώσκων εἴ τι ἐμοὶ κακὸν βουλεύοις, ἅμα ἂν μοι δοκεῖς καὶ σαυτῷ κακόνους εἶναι. Ὡς δ' ἂν μάθῃς ὅτι οὐδ' ἂν ὑμεῖς δικαίως οὔτε βασιλεῖ οὔτ' ἐμοὶ ἀπιστοίητε, ἀντάκουσον. [17] Εἰ γὰρ ὑμᾶς ἐβουλόμεθα ἀπολέσαι, πότερά σοι δοκοῦμεν ἱππέων πλήθους ἀπορεῖν ἢ πεζῶν ἢ ὁπλίσεως, ἐν ᾗ ὑμᾶς μὲν βλάπτειν ἱκανοὶ εἴημεν ἄν, ἀντιπάσχειν δὲ οὐδεὶς κίνδυνος; [18] Ἀλλὰ χωρίων ἐπιτηδείων ὑμῖν ἐπιτίθεσθαι ἀπορεῖν ἄν σοι δοκοῦμεν; Οὐ τοσαῦτα μὲν πεδία ἃ ὑμεῖς φίλια ὄντα σὺν πολλῷ πόνῳ διαπορεύεσθε, τοσαῦτα δὲ ὄρη ὁρᾶτε ὑμῖν ὄντα πορευτέα, ἃ ἡμῖν ἔξεστι προκαταλαβοῦσιν ἄπορα ὑμῖν παρέχειν; Τοσοῦτοι δ' εἰσὶ ποταμοί, ἐφ' ὧν ἔξεστιν ἡμῖν ταμιεύεσθαι ὁπόσοις ἂν ὑμῶν βουλοίμεθα μάχεσθαι, εἰσὶ δ' αὐτῶν οὓς οὐδ' ἂν παντάπασι διαβαίητε, εἰ μὴ ἡμεῖς ὑμᾶς διαπορεύοιμεν. [19] Εἰ δ' ἐν πᾶσι τούτοις ἡττῴμεθα, ἀλλὰ τό γέ τοι πῦρ κρεῖττον τοῦ καρποῦ ἐστιν[7]· ὃν ἡμεῖς δυναίμεθ' ἂν κατακαύσαντες λιμὸν ὑμῖν ἀντιτάξαι, ᾧ ὑμεῖς οὐδ' εἰ πάνυ ἀγαθοὶ εἴητε μάχεσθαι ἂν δύναισθε. [20] Πῶς ἂν οὖν ἔχοντες τοσούτους πόρους πρὸς τὸ ὑμῖν πολεμεῖν, καὶ τούτων μηδένα ἡμῖν ἐπικίνδυνον, ἔπειτα ἐκ τούτων πάντων τοῦτον ἂν τὸν τρόπον ἐξελοίμεθα ὃς μόνος μὲν πρὸς θεῶν ἀσεβής, μόνος δὲ πρὸς ἀνθρώπων αἰσχρός; [21] Παντάπασι δὲ ἀπόρων ἐστὶ καὶ ἀμηχάνων καὶ ἐν ἀνάγκῃ ἐχομένων, καὶ τούτων πονηρῶν, οἵτινες ἐθέλουσι δι' ἐπιορκίας τε πρὸς θεοὺς καὶ ἀπιστίας πρὸς ἀνθρώπους πράττειν τι. Οὐχ οὕτως ἡμεῖς, ὦ Κλέαρχε, οὔτε ἀλόγιστοι οὔτε ἠλίθιοί ἐσμεν. [22] Ἀλλὰ τί δὴ ὑμᾶς ἐξὸν ἀπολέσαι οὐκ ἐπὶ

7. Cfr. I, 6, 1; III, 5, 3.

sero infastidirti, proprio grazie al nostro aiuto: e noi non resteremmo al tuo servizio soltanto per la paga, ma anche per la gratitudine che giustamente nutriremmo nei tuoi confronti, dopo essere stati salvati da te. [15] Quando rifletto su tutte queste cose, mi sembra così strana la tua diffidenza verso di noi, che vorrei proprio sapere chi è tanto eloquente da averti convinto che noi tramiamo contro di te». Così parlò Clearco e Tissaferne rispose:

[16] «Mi compiaccio, Clearco, di sentire da te parole assennate: visto che la pensi in questo modo, mi pare che vorresti del male a te stesso, se intendessi nuocere a me. Ma ora ascoltami tu, affinché tu comprenda che neppure voi avreste ragione a diffidare del re o di me. [17] Se volessimo eliminarvi, credi che non avremmo un numero sufficiente di cavalieri, di fanti, di armi per potervi colpire senza nessun rischio di subire danni a nostra volta? [18] Oppure ti sembra che ci manchino luoghi adatti per attaccarvi? Non vedete pianure tanto grandi che, anche se abitate da popoli amici, potete attraversarle soltanto con molta fatica? E montagne così alte che voi dovete varcare e che noi possiamo rendervi invalicabili occupandole prima di voi? E i fiumi sono così numerosi da permetterci di frazionare il vostro esercito per poi combattere contro la parte che preferiamo. Inoltre ve ne sono alcuni che non riuscireste assolutamente ad attraversare, a meno che non fossimo noi a traghettarvi. [19] Ma ammettiamo pure di avere la peggio su tutti questi fronti: ci rimane sempre il fuoco, che è in grado di distruggere i raccolti[7]: dando fuoco ad essi, potremmo mettere in campo contro di voi la fame, contro la quale voi, per quanto valorosi, non potreste lottare. [20] E noi, che per farvi guerra abbiamo a disposizione tanti mezzi, nessuno dei quali comporta alcun rischio per noi, perché mai dovremmo scegliere fra tutti l'unico che è empio di fronte agli dèi e ignobile di fronte agli uomini? [21] Soltanto chi è assolutamente privo di risorse e di mezzi, e costretto dalla necessità, e per di più malvagio, può essere disposto ad agire violando i giuramenti fatti agli dèi e tradendo la parola data agli uomini. No, Clearco, noi non siamo così irragionevoli né così sciocchi. [22] Ma perché, pur potendo eli-

τοῦτο ἤλθομεν; Εὖ ἴσθι ὅτι ὁ ἐμὸς ἔρως τούτου αἴτιος τοῦ τοῖς Ἕλλησιν ἐμὲ πιστὸν γενέσθαι καὶ ᾧ Κῦρος ἀνέβη ξενικῷ διὰ μισθοδοσίαν πιστεύων, τούτῳ ἐμὲ καταβῆναι δι' εὐεργεσίαν ἰσχυρόν. [23] Ὅσα δ' ἐμοὶ χρήσιμοι ὑμεῖς ἐστε τὰ μὲν καὶ σὺ εἶπας, τὸ δὲ μέγιστον ἐγὼ οἶδα· τὴν μὲν γὰρ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ τιάραν βασιλεῖ μόνῳ ἔξεστιν ὀρθὴν ἔχειν, τὴν δ' ἐπὶ τῇ καρδίᾳ ἴσως ἂν ὑμῶν παρόντων καὶ ἕτερος εὐπετῶς ἔχοι[8].

[24] Ταῦτα εἰπὼν ἔδοξε τῷ Κλεάρχῳ ἀληθῆ λέγειν· καὶ εἶπεν· Οὐκοῦν, ἔφη, οἵτινες τοιούτων ἡμῖν εἰς φιλίαν ὑπαρχόντων πειρῶνται διαβάλλοντες ποιῆσαι πολεμίους ἡμᾶς, ἄξιοί εἰσι τὰ ἔσχατα παθεῖν; [25] Καὶ ἐγὼ μέν γε, ἔφη ὁ Τισσαφέρνης, εἰ βούλεσθέ μοι οἵ τε στρατηγοὶ καὶ οἱ λοχαγοὶ ἐλθεῖν, ἐν τῷ ἐμφανεῖ λέξω τοὺς πρὸς ἐμὲ λέγοντας ὡς σὺ ἐμοὶ ἐπιβουλεύεις καὶ τῇ σὺν ἐμοὶ στρατιᾷ. [26] Ἐγὼ δέ, ἔφη ὁ Κλέαρχος, ἄξω πάντας, καὶ σοὶ αὖ δηλώσω ὅθεν ἐγὼ περὶ σοῦ ἀκούω. [27] Ἐκ τούτων δὴ τῶν λόγων ὁ Τισσαφέρνης φιλοφρονούμενος τότε μὲν μένειν τε αὐτὸν ἐκέλευε καὶ σύνδειπνον ἐποιήσατο. Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ ὁ Κλέαρχος ἐλθὼν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον δῆλός τ' ἦν πάνυ φιλικῶς οἰόμενος διακεῖσθαι τῷ Τισσαφέρνει καὶ ἃ ἔλεγεν ἐκεῖνος ἀπήγγελλεν, ἔφη τε χρῆναι ἰέναι παρὰ Τισσαφέρνη οὓς ἐκέλευσε, καὶ οἳ ἂν ἐξελεγχθῶσι διαβάλλοντες τῶν Ἑλλήνων, ὡς προδότας αὐτοὺς καὶ κακόνους τοῖς Ἕλλησιν ὄντας τιμωρηθῆναι. [28] Ὑπώπτευε δὲ εἶναι τὸν διαβάλλοντα Μένωνα, εἰδὼς αὐτὸν καὶ συγγεγενημένον Τισσαφέρνει μετ' Ἀριαίου καὶ στασιάζοντα αὐτῷ καὶ ἐπιβουλεύοντα, ὅπως τὸ στράτευμα ἅπαν πρὸς αὑτὸν λαβὼν φίλος ᾖ Τισσαφέρνει. [29] Ἐβούλετο δὲ καὶ ὁ Κλέαρχος ἅπαν τὸ στράτευμα πρὸς ἑαυτὸν ἔχειν τὴν γνώμην καὶ τοὺς παραλυποῦντας ἐκποδὼν εἶναι. Τῶν δὲ στρατιωτῶν ἀντέλεγόν τινες αὐτῷ μὴ ἰέναι πάντας τοὺς λοχαγοὺς καὶ στρατηγοὺς μηδὲ πιστεύειν Τισσαφέρνει. [30] Ὁ δὲ Κλέαρχος ἰσχυρῶς κατέτεινεν, ἔστε διεπράξατο πέντε μὲν στρατηγοὺς ἰέναι, εἴκοσι δὲ λοχα-

8. La tiara, copricapo persiano, poteve essere portata diritta soltanto dal re (cfr. *Cyr.*, VIII, 3, 13; PLUTARCO, *Artox.*, 26, 4, dove il medesimo copricapo è chiamato κίταρις). Tissaferne, in sostanza, dichiarerebbe implicitamente di aspirare al potere regale: P. MASQUERAY, *op. cit.*, I, 169, ritiene che Tissaferne finga di mettere a parte i Greci di un suo progetto segreto per creare un clima di complicità e, quindi, per attirarli più facilmente nel tranello mortale che ha preparato.

minarvi, non lo abbiamo fatto? Sappi che la causa di ciò è il mio desiderio di essere leale nei confronti dei Greci e di ridiscendere verso il mare, forte della vostra riconoscenza, con quello stesso esercito mercenario con il quale Ciro si inoltrò verso l'interno, forte del soldo che pagava. [23] Quanto alle occasioni in cui potete essermi utili, in parte le hai accennate anche tu, ma la più importante la conosco io: la tiara che portiamo sulla testa solo al re è lecito portarla dritta, ma forse, con il vostro appoggio, potrebbe portarla facilmente anche un altro, che ora la tiene nel cuore»[8].

[24] Così parlò Tissaferne e Clearco ritenne che dicesse la verità. Quindi rispose: «Dunque, visto che abbiamo motivi così importanti per essere amici, coloro che cercano, con le loro calunnie, di creare inimicizia tra noi non meritano la più severa punizione?». [25] «Per quanto mi riguarda» replicò Tissaferne «se voi, strateghi e locaghi, siete disposti a venire da me, farò pubblicamente i nomi di quanti vengono a dirmi che tu stai tramando contro di me e contro il mio esercito». [26] «E io» riprese Clearco «li condurrò tutti da te e, a mia volta, ti rivelerò da chi provengono le voci che sento sul tuo conto». [27] Al termine di questo colloquio Tissaferne lo invitò gentilmente a fermarsi e cenò con lui. Il giorno seguente, tornato all'accampamento, Clearco si mostrò apertamente convinto di poter contare sull'amicizia di Tissaferne e riferì le sue parole; aggiunse che le persone che Tissaferne aveva invitato dovevano recarsi da lui e che quei Greci che fossero risultati colpevoli di calunnia dovevano essere puniti come traditori e nemici dei Greci stessi. [28] Sospettava che il calunniatore fosse Menone, perché sapeva che, insieme ad Arieo, si era incontrato con Tissaferne e che tramava e complottava contro di lui, Clearco, per trarre dalla propria parte tutto l'esercito e diventare amico di Tissaferne. [29] Clearco, dal canto suo, voleva avere per sé le simpatie di tutto l'esercito e sbarazzarsi di quanti gli davano ombra. Alcuni soldati si opposero alla sua proposta, sostenendo che non era il caso che tutti gli strateghi e i locaghi si recassero da Tissaferne e che non bisognava fidarsi di lui. [30] Ma Clearco insisteva con forza, finché non ottenne che andassero cinque strateghi e

γούς· συνηκολούθησαν δὲ ὡς εἰς ἀγορὰν καὶ τῶν ἄλλων στρατιωτῶν ὡς διακόσιοι.

[31] Ἐπεὶ δὲ ἦσαν ἐπὶ θύραις ταῖς Τισσαφέρνους, οἱ μὲν στρατηγοὶ παρεκλήθησαν εἴσω, Πρόξενος Βοιώτιος, Μένων Θετταλός, Ἀγίας Ἀρκάς, Κλέαρχος Λάκων, Σωκράτης Ἀχαιός· οἱ δὲ λοχαγοὶ ἐπὶ θύραις ἔμενον. [32] Οὐ πολλῷ δὲ ὕστερον ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ σημείου[9] οἵ τ' ἔνδον συνελαμβάνοντο καὶ οἱ ἔξω κατεκόπησαν. Μετὰ δὲ ταῦτα τῶν βαρβάρων τινὲς ἱππέων διὰ τοῦ πεδίου ἐλαύνοντες ᾧτινι ἐντυγχάνοιεν Ἕλληνι ἢ δούλῳ ἢ ἐλευθέρῳ πάντας ἔκτεινον. [33] Οἱ δὲ Ἕλληνες τήν τε ἱππασίαν ἐθαύμαζον ἐκ τοῦ στρατοπέδου ὁρῶντες καὶ ὅ τι ἐποίουν ἠμφεγνόουν, πρὶν Νίκαρχος Ἀρκὰς[10] ἧκε φεύγων τετρωμένος εἰς τὴν γαστέρα καὶ τὰ ἔντερα ἐν ταῖς χερσὶν ἔχων, καὶ εἶπε πάντα τὰ γεγενημένα. [34] Ἐκ τούτου δὴ οἱ Ἕλληνες ἔθεον ἐπὶ τὰ ὅπλα πάντες ἐκπεπληγμένοι καὶ νομίζοντες αὐτίκα ἥξειν αὐτοὺς ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. [35] Οἱ δὲ πάντες μὲν οὐκ ἦλθον, Ἀριαῖος δὲ καὶ Ἀρτάοζος καὶ Μιθραδάτης[11], οἳ ἦσαν Κύρῳ πιστότατοι· ὁ δὲ τῶν Ἑλλήνων ἑρμηνεὺς ἔφη καὶ τὸν Τισσαφέρνους ἀδελφὸν σὺν αὐτοῖς ὁρᾶν καὶ γιγνώσκειν. Συνηκολούθουν δὲ καὶ ἄλλοι Περσῶν τεθωρακισμένοι εἰς τριακοσίους. [36] Οὗτοι ἐπεὶ ἐγγὺς ἦσαν, προελθεῖν ἐκέλευον εἴ τις εἴη τῶν Ἑλλήνων ἢ στρατηγὸς ἢ λοχαγός, ἵνα ἀπαγγείλωσι τὰ παρὰ βασιλέως. [37] Μετὰ ταῦτα ἐξῆλθον φυλαττόμενοι τῶν Ἑλλήνων στρατηγοὶ μὲν Κλεάνωρ Ὀρχομένιος καὶ Σοφαίνετος Στυμφάλιος[12], σὺν αὐτοῖς δὲ Ξενοφῶν Ἀθηναῖος, ὅπως μάθοι τὰ περὶ Προξένου· Χειρίσοφος δ' ἐτύγχανεν ἀπὼν ἐν κώμῃ τινὶ σὺν ἄλλοις ἐπισιτιζόμενος. [38] Ἐπειδὴ δὲ ἔστησαν εἰς ἐπήκοον, εἶπεν Ἀριαῖος τάδε. Κλέαρχος μέν, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, ἐπεὶ ἐπιορκῶν τε ἐφάνη καὶ τὰς σπονδὰς λύων, ἔχει τὴν δίκην καὶ τέθνηκε, Πρόξενος δὲ καὶ Μένων, ὅτι κατήγγειλαν αὐτοῦ τὴν ἐπιβουλήν, ἐν μεγάλῃ τιμῇ

9. Secondo Diodoro Siculo, XIV, 26, 7, il segnale consisteva in uno stendardo rosso issato sulla tenda del satrapo. Questo dettaglio è importante perché, dato che Senofonte non ne fa parola, dimostra che anche per questo episodio Diodoro (ovvero, come è più probabile, la sua fonte, cioè Eforo), nonostante alcuni significativi punti di contatto con Senofonte (il numero dei locaghi e dei soldati che accompagnano gli strateghi; il curioso dettaglio dei soldati che vanno al mercato: Diodoro Siculo, XIV, 26, 6), dipende, quanto meno in parte, da una fonte diversa, probabilmente Sofeneto (vedi *Introduzione*, pp. 144-145, e n. 3 e 5).

10. Uno dei venti locaghi; è difficile si tratti del medesimo locago ricordato in

venti locaghi; e li accompagnarono circa duecento soldati, con la scusa di recarsi al mercato.

[31] Quando giunsero alla porta di Tissaferne, gli strateghi furono invitati all'interno (erano Prosseno il beota, Menone il tessalo, Agia l'arcade, Clearco il lacone, Socrate l'acheo), mentre i locaghi rimasero davanti alla porta. [32] Poco dopo, a un medesimo segnale[9], coloro che erano entrati furono arrestati e coloro che erano rimasti fuori vennero trucidati. Quindi un gruppo di cavalieri barbari si lanciò per la pianura, uccidendo tutti i Greci, liberi o schiavi, in cui si imbattevano. [33] I Greci, nel vedere dal loro accampamento le scorrerie dei cavalieri, rimanevano sbalorditi e non capivano che cosa stesse succedendo, finché non arrivò Nicarco l'arcade[10], che era riuscito a fuggire, benché fosse ferito al ventre e si tenesse le viscere con le mani, e raccontò quanto era accaduto. [34] Allora i Greci corsero tutti a prendere la armi, atterriti e convinti che i barbari sarebbero piombati nell'accampamento da un momento all'altro. [35] Tuttavia non vennero in massa, ma soltanto Arieo, Artaozo e Mitradate[11], che erano stati i fedelissimi di Ciro (l'interprete dei Greci asseriva di aver visto e riconosciuto fra loro anche il fratello di Tissaferne); li accompagnavano altri Persiani armati di corazza, circa trecento. [36] Quando furono vicini, chiesero che si facesse avanti uno stratego o un locago, se c'era, affinché potessero comunicargli il messaggio del re. [37] Allora, con cautela, uscirono dall'accampamento gli strateghi Cleanore di Orcomeno e Sofeneto di Stinfalo[12], e insieme a loro Senofonte di Atene, che voleva avere notizie di Prosseno. Chirisofo invece non c'era: era andato insieme ad altri a rifornirsi di viveri in un villaggio. [38] Non appena furono a portata di voce, Arieo disse: «Greci, poiché Clearco è risultato colpevole di spergiuro e di violazione della tregua, è stato punito ed è morto; invece Prosseno e Menone, poiché hanno denunciato le sue trame, sono tenuti

III, 3, 5: in effetti sembra improbabile che, ferito così gravemente, sia riuscito a sopravvivere.

11. Per Artaozo cfr. *supra*, II, 4, 16; per Mitradate cfr. III, 3, 1-10 e 4, 2-6.

12. Per Sofeneto di Stinfalo vedi soprattutto I, 1, 11 e n. 16; V, 8, 1 e n. 3. Per Cleanore di Orcomeno (si tratta della città dell'Arcadia, non di quella, più nota, della Beozia) vedi *supra*, II, 1, 10, e soprattutto III, 1, 47 e n. 35.

εἰσιν[13]. Ὑμᾶς δὲ βασιλεὺς τὰ ὅπλα ἀπαιτεῖ· αὑτοῦ γὰρ εἶναί φησιν, ἐπείπερ Κύρου ἦσαν τοῦ ἐκείνου δούλου[14]. [39] Πρὸς ταῦτα ἀπεκρίναντο οἱ Ἕλληνες, ἔλεγε δὲ Κλεάνωρ ὁ Ὀρχομένιος· Ὦ κάκιστε ἀνθρώπων Ἀριαῖε καὶ οἱ ἄλλοι ὅσοι ἦτε Κύρου φίλοι, οὐκ αἰσχύνεσθε οὔτε θεοὺς οὔτ' ἀνθρώπους, οἵτινες ὀμόσαντες ἡμῖν τοὺς αὐτοὺς φίλους καὶ ἐχθροὺς νομιεῖν, προδόντες ἡμᾶς σὺν Τισσαφέρνει τῷ ἀθεωτάτῳ τε καὶ πανουργοτάτῳ τούς τε ἄνδρας αὐτοὺς οἷς ὤμνυτε ἀπολωλέκατε καὶ τοὺς ἄλλους ἡμᾶς προδεδωκότες σὺν τοῖς πολεμίοις ἐφ' ἡμᾶς ἔρχεσθε; [40] Ὁ δὲ Ἀριαῖος εἶπε· Κλέαρχος γὰρ πρόσθεν ἐπιβουλεύων φανερὸς ἐγένετο Τισσαφέρνει τε καὶ Ὀρόντᾳ, καὶ πᾶσιν ἡμῖν τοῖς σὺν τούτοις. [41] Ἐπὶ τούτοις Ξενοφῶν τάδε εἶπε· Κλέαρχος μὲν τοίνυν εἰ παρὰ τοὺς ὅρκους ἔλυε τὰς σπονδάς, τὴν δίκην ἔχει· δίκαιον γὰρ ἀπόλλυσθαι τοὺς ἐπιορκοῦντας· Πρόξενος δὲ καὶ Μένων ἐπείπερ εἰσὶν ὑμέτεροί τε εὐεργέται, ἡμέτεροί τε στρατηγοί, πέμψατε αὐτοὺς δεῦρο· δῆλον γὰρ ὅτι φίλοι γε ὄντες ἀμφοτέροις πειράσονται καὶ ὑμῖν καὶ ἡμῖν τὰ βέλτιστα συμβουλεύειν. [42] Πρὸς ταῦτα οἱ βάρβαροι πολὺν χρόνον διαλεχθέντες ἀλλήλοις ἀπῆλθον οὐδὲν ἀποκρινάμενοι[15].

[6, 1] Οἱ μὲν δὴ στρατηγοὶ οὕτω ληφθέντες ἀνήχθησαν ὡς βασιλέα καὶ ἀποτμηθέντες τὰς κεφαλὰς ἐτελεύτησαν[1], εἷς μὲν αὐτῶν Κλέαρχος ὁμολογουμένως ἐκ πάντων τῶν ἐμπείρως αὐτοῦ ἐχόντων δόξας γενέσθαι ἀνὴρ καὶ πολεμικὸς καὶ φιλοπόλεμος ἐσχάτως. [2] Καὶ γὰρ δὴ ἕως μὲν πόλεμος ἦν τοῖς Λακεδαιμονίοις πρὸς τοὺς Ἀθηναίους[2] παρέμενεν, ἐπειδὴ δὲ εἰρήνη ἐγέ-

13. Si tratta di una menzogna: per la sorte degli strateghi vedi *infra*, II, 6, 1 e n. 1 (per Menone vedi *infra*, II, 6, 29). P. Masqueray, *ad loc.*, afferma che il motivo di tale menzogna non è chiaro; in realtà, anche se si tratta di un espediente maldestro (che infatti Senofonte riuscirà prontamente a smascherare), è evidente che il discorso di Arieo, dividendo gli strateghi dei Greci in «buoni» e «cattivi», vuole indurre gli altri Greci a schierarsi dalla parte dei «buoni», mostrandosi docili e obbedienti.

14. Cfr. I, 9, 29 e n. 16.

15. In effetti Arieo e suoi non possono opporre alcuna risposta al discorso di Senofonte, che chiede, con logica inoppugnabile, che Prosseno e Menone vengano rimandati indietro; il silenzio dei barbari è l'implicita ammissione del fallimento del loro rozzo tentativo di inganno.

6. 1. Questa versione è sostanzialmente confermata da Plutarco, *Artox.*, 18, 1-5, il quale narra che la regina madre Parisatide, particolarmente legata al figlio

in grande onore[13]. A voi il re chiede di consegnare le armi: afferma che esse appartengono a lui, dato che appartenevano a Ciro, suo schiavo»[14]. [39] A queste parole i Greci risposero per bocca di Cleanore di Orcomeno: «Tu, Arieo, il più ignobile degli uomini, e voi altri, che eravare amici di Ciro, non provate vergogna né davanti agli dèi né davanti agli uomini? Voi, dopo aver giurato di avere i nostri stessi amici e i nostri stessi nemici, ci avete traditi d'accordo con Tissaferne, l'uomo più empio e più scellerato del mondo; voi avete ucciso proprio gli uomini a cui avevate giurato lealtà e ora, dopo aver tradito noi tutti, venite ad attaccarci insieme ai nostri nemici!». [40] Arieo replicò: «Ma si è scoperto che Clearco già da tempo tramava contro Tissaferne e contro Oronta e contro noi tutti che siamo insieme a loro». [41] Intervenne allora Senofonte: «Ebbene, se Clearco ha rotto la tregua violando i giuramenti, ha avuto il castigo che meritava: è giusto che gli spergiuri periscano. Ma Prosseno e Menone, dato che si sono guadagnati la vostra gratitudine e sono nostri strateghi, rimandateli qui: è evidente infatti che, essendo amici di entrambe le parti, cercheranno di dare sia a voi sia a noi i consigli migliori». [42] A queste parole i barbari discussero tra loro a lungo, poi se ne andarono senza rispondere nulla[15].

[6, 1] Gli strateghi, presi prigionieri nel modo che si è narrato, furono condotti davanti al re e morirono decapitati[1]. Tra loro Clearco, a unanime giudizio di tutti quelli che lo avevano conosciuto, era considerato un uomo estremamente esperto e appassionato di guerra. [2] Finché era durata la guerra tra gli Spartani e gli Ateniesi[2], era rimasto in patria; ma, appena

Ciro (cfr. *supra*, II, 4, 27 e n. 16), cercò di salvare la vita a Clearco, ma Artaserse, istigato dalla moglie, fece mettere a morte tutti i prigionieri, eccettuato Menone (sulla cui sorte, per altro, Plutarco tace). Anche Diodoro Siculo, XIV, 27, 2, afferma che gli strateghi catturati furono inviati in catene da Artaserse, che li fece uccidere tutti tranne Menone, perché si pensava che fosse pronto a tradire i Greci; per altro, anche Diodoro, al pari di Plutarco, non fornisce nessuna informazione sulle successive vicende di Menone.

2. Si tratta, ovviamente, della guerra del Peloponneso (431-404 a. C.), durante la quale Clearco aveva ricoperto la carica di armosta spartano a Bisanzio: vedi I, 1, 9, n. 10.

νετο, πείσας τὴν αὑτοῦ πόλιν ὡς οἱ Θρᾷκες ἀδικοῦσι τοὺς Ἕλληνας καὶ διαπραξάμενος ὡς ἐδύνατο παρὰ τῶν ἐφόρων ἐξέπλει ὡς πολεμήσων τοῖς ὑπὲρ Χερρονήσου καὶ Περίνθου Θρᾳξίν[3]. [3] Ἐπεὶ δὲ μεταγνόντες πως οἱ ἔφοροι ἤδη ἔξω ὄντος ἀποστρέφειν αὐτὸν ἐπειρῶντο ἐξ Ἰσθμοῦ, ἐνταῦθα οὐκέτι πείθεται, ἀλλ' ᾤχετο πλέων εἰς Ἑλλήσποντον[4]. [4] Ἐκ τούτου καὶ ἐθανατώθη ὑπὸ τῶν ἐν Σπάρτῃ τελῶν ὡς ἀπειθῶν[5]. Ἤδη δὲ φυγὰς ὢν ἔρχεται πρὸς Κῦρον, καὶ ὁποίοις μὲν λόγοις ἔπεισε Κῦρον ἀλλαχοῦ γέγραπται[6], δίδωσι δὲ αὐτῷ Κῦρος μυρίους δαρεικούς[7]· [5] ὁ δὲ λαβὼν οὐκ ἐπὶ ῥᾳθυμίαν ἐτράπετο, ἀλλ' ἀπὸ τούτων τῶν χρημάτων συλλέξας στράτευμα ἐπολέμει τοῖς Θρᾳξί, καὶ μάχῃ τε ἐνίκησε καὶ ἀπὸ τούτου δὴ ἔφερε καὶ ἦγεν αὐτοὺς καὶ πολεμῶν διεγένετο μέχρι Κῦρος ἐδεήθη τοῦ στρατεύματος· τότε δὲ ἀπῆλθεν ὡς σὺν ἐκείνῳ αὖ πολεμήσων[8]. [6] Ταῦτα οὖν φιλοπολέμου μοι δοκεῖ ἀνδρὸς ἔργα εἶναι, ὅστις ἐξὸν μὲν εἰρήνην ἄγειν ἄνευ αἰσχύνης καὶ βλάβης αἱρεῖται πολεμεῖν, ἐξὸν δὲ ῥᾳθυμεῖν βούλεται πονεῖν ὥστε πολεμεῖν, ἐξὸν δὲ χρήματα ἔχειν ἀκινδύνως αἱρεῖται πολεμῶν μείονα ταῦτα ποιεῖν· ἐκεῖνος δὲ ὥσπερ ⟨τις⟩ εἰς παιδικὰ ἢ εἰς ἄλλην τινὰ ἡδονὴν ἤθελε δαπανᾶν εἰς πόλεμον. [7] Οὕτω μὲν φιλοπόλεμος ἦν· πολεμικὸς δὲ αὖ ταύτῃ ἐδόκει εἶναι ὅτι φιλοκίνδυνός τε ἦν καὶ ἡμέρας καὶ νυκτὸς ἄγων ἐπὶ τοὺς πολεμίους καὶ ἐν τοῖς δεινοῖς φρόνιμος, ὡς οἱ παρόντες πανταχοῦ πάντες ὡμολόγουν. [8] Καὶ ἀρχικὸς δ' ἐλέγετο εἶναι ὡς δυνατὸν ἐκ τοῦ τοιούτου τρόπου οἷον

3. Per i Traci vedi I, 1, 9 e n. 12; per il Chersoneso cfr. I, 1, 9 e n. 9. Quanto a Perinto (l'odierna Marmara Eregli), era un'importante città greca sulla costa europea della Propontide (attuale Mar di Marmara).

4. Cioè l'odierno stretto dei Dardanelli.

5. Senofonte non si pronuncia apertamente sulla condanna inflitta a Clearco, ma implicitamente sembra volerne attenuare le responsabilità: se da un lato l'insubordinazione è un reato grave, particolarmente in un sistema come quello spartano, in cui l'obbedienza riveste un ruolo di primo piano (cfr. *Resp. Lac.*, 8), è anche vero che Senofonte non fornisce alcuna spiegazione del ripensamento da parte degli efori, che appare improvviso e immotivato. Più in generale, Senofonte mantiene un atteggiamento piuttosto benevolo verso Clearco: da Diodoro Siculo, XIV, 12, 3-9, apprendiamo che, durante la guerra del Peloponneso, Clearco, armosta spartano di Bisanzio, si comportò in modo tanto arrogante e dispotico da indurre gli Spartani a inviare un esercito contro di lui, che dovette abbandonare la città per rifugiarsi prima a Selimbria, poi presso Ciro; diverso il resoconto di Senofonte, che, lasciando in ombra errori e responsabilità di Clearco, lo presenta come vittima di un tradimento da parte della fazione filoateniese dei Bizantini (*Hell.*, I, 3, 15-21).

6. In realtà né nell'*Anabasi* (I, 1, 9), né nelle *Elleniche* (I, 3, 15-21) vi è il

conclusa la pace, riuscì a convincere i suoi concittadini che i Traci arrecavano danni ai Greci e, dopo aver ottenuto in qualche modo il consenso degli efori, salpò per combattere contro quei Traci che abitano al di là del Chersoneso e di Perinto[3]. [3] Ma quando era già partito, gli efori, non si sa perché, cambiarono idea e cercarono di farlo tornare indietro dall'Istmo: Clearco però non obbedì e fece vela verso l'Ellesponto[4]. [4] Perciò fu condannato a morte dai magistrati di Sparta, in quanto colpevole di insubordinazione[5]. Ormai esule, si reca da Ciro: con quali argomenti sia riuscito a persuaderlo è già stato narrato altrove[6]: comunque Ciro gli dà diecimila darici[7]. [5] Clearco li prese, ma non si lasciò andare all'ozio: al contrario con quel denaro assoldò un esercito, mosse guerra ai Traci, li sconfisse in battaglia; quindi devastò e saccheggiò il loro territorio e continuò a battersi contro di loro finché Ciro non gli chiese le sue truppe. Allora partì, sempre per combattere, questa volta al suo fianco[8]. [6] Quello di Clearco mi sembra il comportamento di un uomo animato da una vera passione per la guerra: un uomo che, pur potendo vivere in pace senza disonore e senza danno, sceglie di fare la guerra, un uomo che, pur potendo starsene in ozio, preferisce affannarsi per far la guerra, un uomo che, pur potendo tenersi i propri averi senza alcun rischio, decide di intaccarli facendo la guerra. Come altri per i propri amanti o per qualche altro piacere, così lui era disposto a spendere soldi per la guerra. [7] A tal punto la amava. D'altra parte dimostrava anche di saperla fare: era amante del pericolo, giorno e notte guidava i suoi uomini contro il nemico, eppure nelle situazioni difficili era accorto, come riconoscevano tutti coloro che gli erano stati a fianco nelle varie circostanze. [8] Si diceva che fosse straordinariamente adatto al comando proprio grazie a questo suo

minimo cenno a tali argomenti. Il Bisschop, pertanto, propose di correggere il tradito ἄλλῃ in ἄλλοις, cioè «da altri», vale a dire da Ctesia, la cui opera era ben nota a Senofonte (cfr. I, 8, 26-27 e n. 14). Ma l'emendamento appare ingiustificato: è metodicamente più corretto (oltre che più semplice) pensare a una banale svista di Senofonte oppure ritenere che, proprio così come ci è stato tramandato, il testo alluda a Ctesia: «altrove», infatti, non implica necessariamente un'opera scritta da Senofonte.

7. Cfr. I, 1, 9, e n. 11; I, 3, 3.

8. Cfr. I, 2, 1 e 9.

κἀκεῖνος εἶχεν. Ἱκανὸς μὲν γὰρ ὥς τις καὶ ἄλλος φροντίζειν ἦν ὅπως ἔχοι ἡ στρατιὰ αὐτῷ τὰ ἐπιτήδεια καὶ παρασκευάζειν ταῦτα[9], ἱκανὸς δὲ καὶ ἐμποιῆσαι τοῖς παροῦσιν ὡς πειστέον εἴη Κλεάρχῳ. [9] Τοῦτο δ' ἐποίει ἐκ τοῦ χαλεπὸς εἶναι· καὶ γὰρ ὁρᾶν στυγνὸς ἦν καὶ τῇ φωνῇ τραχύς, ἐκόλαζέ τε ἰσχυρῶς, καὶ ὀργῇ ἐνίοτε, ὡς καὶ αὐτῷ μεταμέλειν ἔσθ' ὅτε. [10] Καὶ γνώμῃ δ' ἐκόλαζεν· ἀκολάστου γὰρ στρατεύματος οὐδὲν ἡγεῖτο ὄφελος εἶναι, ἀλλὰ καὶ λέγειν αὐτὸν ἔφασαν ὡς δέοι τὸν στρατιώτην φοβεῖσθαι μᾶλλον τὸν ἄρχοντα ἢ τοὺς πολεμίους, εἰ μέλλοι ἢ φυλακὰς φυλάξειν ἢ φίλων ἀφέξεσθαι ἢ ἀπροφασίστως ἰέναι πρὸς τοὺς πολεμίους. [11] Ἐν μὲν οὖν τοῖς δεινοῖς ἤθελον αὐτοῦ ἀκούειν σφόδρα καὶ οὐκ ἄλλον ᾑροῦντο οἱ στρατιῶται· καὶ γὰρ τὸ στυγνὸν αὐτοῦ τότε φαιδρὸν ἐν τοῖς ἄλλοις προσώποις ἔφασαν φαίνεσθαι καὶ τὸ χαλεπὸν ἐρρωμένον πρὸς τοὺς πολεμίους ἐδόκει εἶναι, ὥστε σωτήριον, οὐκέτι χαλεπὸν ἐφαίνετο· [12] ὅτε δ' ἔξω τοῦ δεινοῦ γένοιντο καὶ ἐξείη πρὸς ἄλλους ἀρξομένους ἀπιέναι, πολλοὶ αὐτὸν ἀπέλειπον· τὸ γὰρ ἐπίχαρι οὐκ εἶχεν, ἀλλ' ἀεὶ χαλεπὸς ἦν καὶ ὠμός· ὥστε διέκειντο πρὸς αὐτὸν οἱ στρατιῶται ὥσπερ παῖδες πρὸς διδάσκαλον[10]. [13] Καὶ γὰρ οὖν φιλίᾳ μὲν καὶ εὐνοίᾳ ἑπομένους οὐδέποτε εἶχεν· οἵτινες δὲ ἢ ὑπὸ πόλεως τεταγμένοι ἢ ὑπὸ τοῦ δεῖσθαι ἢ ἄλλῃ τινὶ ἀνάγκῃ κατεχόμενοι παρείησαν αὐτῷ, σφόδρα πειθομένοις ἐχρῆτο. [14] Ἐπεὶ δὲ ἄρξαιντο νικᾶν σὺν αὐτῷ τοὺς πολεμίους, ἤδη μεγάλα ἦν τὰ χρησίμους ποιοῦντα εἶναι τοὺς σὺν αὐτῷ στρατιώτας· τό τε γὰρ πρὸς τοὺς πολεμίους θαρραλέως ἔχειν παρῆν καὶ τὸ τὴν παρ' ἐκείνου τιμωρίαν φοβεῖσθαι εὐτάκτους ἐποίει. [15] Τοιοῦτος μὲν δὴ ἄρχων ἦν· ἄρχεσθαι δὲ ὑπὸ ἄλλων οὐ μάλα ἐθέλειν ἐλέγετο. Ἦν δὲ ὅτε ἐτελεύτα ἀμφὶ τὰ πεντήκοντα ἔτη[11].

9. In effetti, lo stesso Senofonte, nonostante la sua benevolenza nei confronti di Clearco (cfr. *supra*, n. 5), ricorda l'accusa che gli venne mossa dal bizantino Anassilao, secondo il quale Clearco, quando era armosta a Bisanzio, riservava tutti i viveri disponibili ai propri soldati, lasciando morire di fame donne e bambini (*Hell.*, I, 3, 19).

10. Si tenga presente che i maestri ricorrevano frequentemente alle maniere forti, frustando gli alunni: cfr. Eroda, III, 66-92.

11. Mentre il ritratto di Menone sarà integralmente e impietosamente negativo, quello di Clearco non è del tutto positivo, anzi mette in luce in modo netto ed evidente i limiti del personaggio: amante della guerra in sé e per sé, è senza dubbio abile nel farla e capace di mantenere la disciplina, ma si tratta di una disciplina che si fonda soprattutto sulla paura: se nelle situazioni di emergenza i

temperamento. Più di chiunque altro era in grado di pensare e di provvedere al rifornimento di viveri per il suo esercito[9]; inoltre era capace di imprimere in quanti lo circondavano la convinzione che bisognava obbedire a Clearco. [9] Otteneva questo con la severità: il suo aspetto era cupo, la voce roca, puniva con durezza, talvolta in preda all'ira, tanto che a volte se ne pentiva. [10] E puniva in base a una precisa convinzione: riteneva infatti che senza punizioni non si potesse ottenere nulla da un esercito, anzi, raccontano, sosteneva che il soldato deve aver più paura del proprio comandante che dei nemici, se si vuole che osservi i turni di guardia, si astenga dal recar danno ai paesi amici e muova contro il nemico senza tergiversare. [11] Perciò, nel momento del pericolo, i soldati erano disposti a obbedirgli senza riserve e non gli avrebbero preferito nessun altro comandante: dicevano che in quelle circostanze il suo viso arcigno risplendeva sereno in mezzo agli altri volti e, di fronte ai nemici, la sua aria truce sembrava un segno di coraggio, tanto da apparire garanzia di salvezza e non più fonte di timore. [12] Tuttavia, appena erano lontani dal pericolo e potevano passare ad altri comandanti, molti lo abbandonavano: in effetti non aveva nulla di amabile, ma era sempre severo e spietato; perciò i soldati nutrivano nei suoi confronti i sentimenti che i ragazzi nutrono per il maestro[10]. [13] Non ebbe mai chi lo seguisse per amicizia o per simpatia; e coloro che erano ai suoi ordini o per volere della propria città o perché pressati dal bisogno o da qualche altra necessità, gli dovevano assoluta obbedienza. [14] Ma quando insieme a lui cominciavano a sconfiggere gli avversari, vi erano importanti fattori che rendevano efficienti i suoi soldati: sapevano essere coraggiosi davanti ai nemici e la paura delle sue punizioni li rendeva disciplinati. [15] Era dunque un comandante di questo tipo; e si diceva che non fosse molto disposto a ricevere ordini da altri. Quando morì, era sulla cinquantina[11].

soldati hanno fiducia in lui, non appena il pericolo cessa, la fiducia viene meno e molti preferiscono abbandonarlo. Il modello del buon comandante, l'antitesi in positivo di Menone, non è dunque Clearco, bensì, come avremo modo di vedere, Senofonte stesso.

[16] Πρόξενος δὲ ὁ Βοιώτιος εὐθὺς μὲν μειράκιον ὢν ἐπεθύμει γενέσθαι ἀνὴρ τὰ μεγάλα πράττειν ἱκανός· καὶ διὰ ταύτην τὴν ἐπιθυμίαν ἔδωκε Γοργίᾳ ἀργύριον τῷ Λεοντίνῳ[12]. [17] Ἐπεὶ δὲ συνεγένετο ἐκείνῳ, ἱκανὸς νομίσας ἤδη εἶναι καὶ ἄρχειν καὶ φίλος ὢν τοῖς πρώτοις μὴ ἡττᾶσθαι εὐεργετῶν, ἦλθεν εἰς ταύτας τὰς σὺν Κύρῳ πράξεις· καὶ ᾤετο κτήσεσθαι ἐκ τούτων ὄνομα μέγα καὶ δύναμιν μεγάλην καὶ χρήματα πολλά· [18] τούτων δ' ἐπιθυμῶν σφόδρα ἔνδηλον αὖ καὶ τοῦτο εἶχεν ὅτι τούτων οὐδὲν ἂν ἐθέλοι κτᾶσθαι μετὰ ἀδικίας, ἀλλὰ σὺν τῷ δικαίῳ καὶ καλῷ ᾤετο δεῖν τούτων τυγχάνειν, ἄνευ δὲ τούτων μή. [19] Ἄρχειν δὲ καλῶν μὲν κἀγαθῶν ἱκανὸς ἦν· οὐ μέντοι οὔτ' αἰδῶ τοῖς στρατιώταις αὑτοῦ οὔτε φόβον ἱκανὸς ἐμποιῆσαι, ἀλλὰ καὶ ᾐσχύνετο μᾶλλον τοὺς στρατιώτας ἢ οἱ ἀρχόμενοι ἐκεῖνον· καὶ φοβούμενος μᾶλλον ἦν φανερὸς τὸ ἀπεχθάνεσθαι τοῖς στρατιώταις ἢ οἱ στρατιῶται τὸ ἀπιστεῖν ἐκείνῳ. [20] Ὤετο δὲ ἀρκεῖν πρὸς τὸ ἀρχικὸν εἶναι καὶ δοκεῖν τὸν μὲν καλῶς ποιοῦντα ἐπαινεῖν, τὸν δὲ ἀδικοῦντα μὴ ἐπαινεῖν. Τοιγαροῦν αὐτῷ οἱ μὲν καλοί τε κἀγαθοὶ τῶν συνόντων εὖνοι ἦσαν, οἱ δὲ ἄδικοι ἐπεβούλευον ὡς εὐμεταχειρίστῳ ὄντι[13]. Ὅτε δὲ ἀπέθνῃσκεν ἦν ἐτῶν ὡς τριάκοντα.

[21] Μένων δὲ ὁ Θετταλὸς δῆλος ἦν ἐπιθυμῶν μὲν πλούτου ἰσχυρῶς, ἐπιθυμῶν δὲ ἄρχειν, ὅπως πλείω λαμβάνοι, ἐπιθυμῶν δὲ τιμᾶσθαι, ἵνα πλείω κερδαίνοι· φίλος τε ἐβούλετο εἶναι τοῖς μέγιστον δυναμένοις, ἵνα ἀδικῶν μὴ διδοίη δίκην. [22] Ἐπὶ δὲ τὸ κατεργάζεσθαι ὧν ἐπιθυμοίη συντομωτάτην ᾤετο ὁδὸν εἶναι διὰ τοῦ ἐπιορκεῖν τε καὶ ψεύδεσθαι καὶ ἐξαπατᾶν, τὸ δ' ἁπλοῦν καὶ ἀληθὲς ἐνόμιζε τὸ αὐτὸ τῷ ἠλιθίῳ εἶναι. [23] Στέργων δὲ φανερὸς μὲν ἦν οὐδένα, ὅτῳ δὲ φαίη φίλος εἶναι, τούτῳ ἔνδηλος ἐγίγνετο ἐπιβουλεύων. Καὶ πολεμίου μὲν οὐδενὸς κατεγέλα, τῶν δὲ συνόντων πάντων ὡς καταγελῶν ἀεὶ διελέγετο. [24] Καὶ τοῖς μὲν τῶν πολεμίων κτήμασιν οὐκ ἐπεβούλευε· χαλεπὸν γὰρ ᾤετο εἶναι τὰ τῶν φυλαττομένων λαμβάνειν· τὰ δὲ τῶν φίλων μόνος

12. Al prezzo di cento mine: tale era, secondo DIODORO SICULO, XII, 53, 2, la quota che doveva versare ogni discepolo.

13. Anche il ritratto di Prosseno, amico e ospite di Senofonte (cfr. III, 1, 4), ci dà un'immagine sfaccettata, non monolitica, del personaggio: Senofonte ne apprezza l'integrità morale, la signorile nobiltà d'animo, ma ne sottolinea l'incapacità di mantenere la disciplina e di incutere quel timore che Clearco era invece bravissimo a suscitare. In sostanza, mentre Clearco è troppo duro e severo, Prosseno è troppo debole e accomodante: l'uno è un comandante inadeguato per eccesso, l'altro per difetto.

[16] Prosseno il beota fin da ragazzo desiderava diventare un uomo capace di grandi cose; spinto da tale aspirazione, seguì a pagamento le lezioni di Gorgia di Leontini[12]. [17] Dopo aver frequentato Gorgia, credendo di essere ormai in grado di comandare e di ricambiare i benefici dei potenti, se fosse divenuto loro amico, partecipò a questa impresa di Ciro: pensava di ricavarne grande fama, grande potere, grandi ricchezze. [18] Tuttavia, benché desiderasse intensamente tutto ciò, era chiaro che non sarebbe stato disposto a ottenerlo con mezzi illeciti, ma era convinto che bisognava raggiungere tali obiettivi agendo secondo giustizia e onestà, altrimenti rinunciare. [19] Era capace di comandare a persone perbene: però non sapeva incutere né rispetto né timore ai propri soldati, anzi provava più imbarazzo lui davanti a loro che i suoi subordinati davanti a lui; ed era evidente che aveva più paura lui di rendersi odioso ai soldati di quanta ne avessero loro di disobbedirgli. [20] Credeva che per essere e apparire un buon comandante bastasse elogiare chi si comporta bene e non elogiare chi si comporta male. Di conseguenza tra i suoi uomini le persone perbene gli erano affezionate, mentre i disonesti tramavano contro di lui, sicuri di poterne fare ciò che volevano[13]. Quando morì, aveva una trentina d'anni.

[21] Menone il tessalo, lo si vedeva benissimo, desiderava ardentemente la ricchezza, desiderava il comando per avere di più, desiderava gli onori per guadagnare di più; mirava all'amicizia dei potenti per commettere soprusi impunemente. [22] Per raggiungere i suoi scopi, riteneva che la strada più breve fosse quella dello spergiuro, della menzogna, dell'inganno; la semplicità e la sincerità per lui non erano altro che stupidità. [23] Era chiaro che non voleva bene a nessuno e, se diceva di essere amico di qualcuno, significava che stava architettando qualcosa ai suoi danni. Non scherniva mai nessun nemico, ma con tutti i suoi compagni conversava sempre come se li schernisse. [24] Non mirava ai beni dei nemici, perché pensava che è difficile impadronirsi degli averi di chi sta in guardia; credeva invece di essere l'unico a sapere che è facilissimo impadronirsi dei beni degli amici, dato che non

ᾤετο εἰδέναι ὅτι ῥᾷστον ἀφύλακτα λαμβάνειν. [25] Καὶ ὅσους μὲν αἰσθάνοιτο ἐπιόρκους καὶ ἀδίκους ὡς εὖ ὡπλισμένους ἐφοβεῖτο, τοῖς δ' ὁσίοις καὶ ἀλήθειαν ἀσκοῦσιν ὡς ἀνάνδροις ἐπειρᾶτο χρῆσθαι. [26] Ὥσπερ δέ τις ἀγάλλεται ἐπὶ θεοσεβείᾳ καὶ ἀληθείᾳ καὶ δικαιότητι, οὕτω Μένων ἠγάλλετο τῷ ἐξαπατᾶν δύνασθαι, τῷ πλάσασθαι ψευδῆ, τῷ φίλους διαγελᾶν· τὸν δὲ μὴ πανοῦργον τῶν ἀπαιδεύτων ἀεὶ ἐνόμιζεν εἶναι. Καὶ παρ' οἷς μὲν ἐπεχείρει πρωτεύειν φιλίᾳ, διαβάλλων τοὺς πρώτους, τούτῳ ᾤετο δεῖν κτήσασθαι. [27] Τὸ δὲ πειθομένους τοὺς στρατιώτας παρέχεσθαι ἐκ τοῦ συναδικεῖν αὐτοῖς ἐμηχανᾶτο. Τιμᾶσθαι δὲ καὶ θεραπεύεσθαι ἠξίου ἐπιδεικνύμενος ὅτι πλεῖστα δύναιτο καὶ ἐθέλοι ἂν ἀδικεῖν. Εὐεργεσίαν δὲ κατέλεγεν, ὁπότε τις αὐτοῦ ἀφίσταιτο, ὅτι χρώμενος αὐτῷ οὐκ ἀπώλεσεν αὐτόν. [28] Καὶ τὰ μὲν δὴ ἀφανῆ ἔξεστι περὶ αὐτοῦ ψεύδεσθαι, ἃ δὲ πάντες ἴσασι τάδ' ἐστί. Παρὰ Ἀριστίππου μὲν ἔτι ὡραῖος ὢν στρατηγεῖν διεπράξατο τῶν ξένων[14], Ἀριαίῳ δὲ βαρβάρῳ ὄντι, ὅτι μειρακίοις καλοῖς ἥδετο, οἰκειότατος ἔτι ὡραῖος ὢν ἐγένετο, αὐτὸς δὲ παιδικὰ εἶχε Θαρύπαν ἀγένειος ὢν γενειῶντα[15]. [29] Ἀποθνησκόντων δὲ τῶν συστρατήγων ὅτι ἐστράτευσαν ἐπὶ βασιλέα σὺν Κύρῳ, ταὐτὰ πεποιηκὼς οὐκ ἀπέθανε, μετὰ δὲ τὸν τῶν ἄλλων θάνατον τιμωρηθεὶς ὑπὸ βασιλέως ἀπέθανεν, οὐχ ὥσπερ Κλέαρχος καὶ οἱ ἄλλοι στρατηγοὶ ἀποτμηθέντες τὰς κεφαλάς, ὅσπερ

14. Vedi I, 2, 6, e n. 9 e 10; su Aristippo di Larissa cfr. I, 1, 10 e n. 13.

15. La traduzione italiana è imprecisa e può risultare fuorviante: infatti in italiano «amante» designa entrambi i partner di una relazione (sia etero che omosessuale), mentre in greco i due partner di una relazione omosessuale sono indicati con termini diversi a seconda del loro ruolo: ἐραστής è l'amante, colui che svolge un ruolo attivo, mentre ἐρώμενος (ovvero, come qui, παιδικά) indica l'amato, che ha un ruolo passivo e che solitamente è, appunto, un adolescente; alla relazione omosessuale tra un adulto, in funzione di ἐραστής, e un adolescente, in funzione di ἐρώμενος, veniva attribuita, come è noto, una importante valenza pedagogica. Ora, in questo passo, il termine che abbiamo tradotto con «amante» in greco è παιδικά, che designa appunto l'amato, il partner passivo: Senofonte, quindi, non rimprovera a Menone di aver avuto una relazione con Taripa, bensì di non aver rispettato, nell'ambito di tale relazione, quelli che erano i ruoli obbligati: Menone, ancora imberbe, avrebbe dovuto essere l'amato, mentre si è comportato da amante, prendendo come amato un uomo adulto, Taripa, che avrebbe dovuto essere lui l'amante. Più in generale, in questo passo Senofonte non accusa Menone di aver avuto relazioni omosessuali, bensì di avere avuto relazioni omosessuali inaccettabili: quella con Taripa è inaccettabile perché, come abbiamo visto, comporta un'inversione di ruoli, quella con Aristippo perché finalizzata a ottenere un vantaggio personale, il comando di un

sono sorvegliati. [25] Se notava che qualcuno era uno spergiuro e un mascalzone, lo temeva, ritenendolo dotato di valide armi, mentre cercava di sfruttare gli uomini devoti agli dèi e alla verità, perché li considerava dei vili. [26] Come altri sono fieri della propria religiosità, della propria sincerità, della propria equità, così Menone si vantava della propria abilità nell'ordire inganni, nell'inventare menzogne, nel deridere gli amici; rimase sempre convinto che non essere disposto a tutto sia tipico delle persone incolte. Se desiderava essere al primo posto fra gli amici di qualcuno, pensava di dover raggiungere questo obiettivo calunniando chi contava più di lui. [27] Si ingegnava di assicurarsi l'obbedienza dei soldati prendendo parte alle loro malefatte. Pretendeva di essere onorato e riverito, perché dimostrava di essere capace e disposto a compiere azioni malvage più di chiunque altro. Ogni volta che qualcuno lo abbandonava, gli ricordava il beneficio che gli aveva elargito: benché lo avesse avuto al suo servizio, non lo aveva ammazzato. [28] Sulla sua vita privata è possibile dire della falsità, ma ecco quello che tutti sanno: quando era ancora molto giovane, ottenne da Aristippo il comando dei suoi mercenari[14] e, sempre molto giovane, divenne intimo di Arieo, che pure era un barbaro, perché a costui piacevano i bei ragazzi; inoltre Menone, ancora imberbe, aveva come amante Taripa, che aveva tanto di barba[15]. [29] Quando i suoi colleghi strateghi furono uccisi per aver partecipato alla spedizione di Ciro contro il re, Menone, benché responsabile della medesima colpa, non fu messo a morte. Tuttavia, dopo l'esecuzione dei suoi colleghi, fu punito dal re con la pena capitale: però non venne decapitato come Clearco e gli altri (questa sembra la

contingente di soldati (e quindi in un certo senso è assimilabile a una sorta di prostituzione), mentre quella con Arieo, un barbaro amante dei bei ragazzi, è inaccettabile perché destituita di valore pedagogico (che cosa può mai insegnare una relazione con un barbaro?) e ridotta al mero scambio sessuale. Per ulteriori approfondimenti sul tema dell'omosessualità in Grecia e dei valori culturali e pedagogici in gioco, rinviamo all'ormai classico, K. J. Dover, *Greek Homosexuality*, London, 1978 (trad. it.: *L'omosessualità nella Grecia antica*, Torino, 1985), nonché al più recente e puntuale E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma, 1988.

τάχιστος θάνατος δοκεῖ εἶναι, ἀλλὰ ζῶν αἰκισθεὶς ἐνιαυτὸν ὡς πονηρὸς λέγεται τῆς τελευτῆς τυχεῖν.

[30] Ἀγίας δὲ ὁ Ἀρκὰς καὶ Σωκράτης ὁ Ἀχαιὸς[16] καὶ τούτω ἀπεθανέτην. Τούτων δὲ οὔθ' ὡς ἐν πολέμῳ κακῶν οὐδεὶς κατεγέλα οὔτ' εἰς φιλίαν αὐτοὺς ἐμέμφετο. Ἤστην δὲ ἄμφω ἀμφὶ τὰ πέντε καὶ τριάκοντα ἔτη ἀπὸ γενεᾶς.

16. Per Socrate l'acheo cfr. I, 1, 11 e n. 17.

fine più rapida), ma, dopo un anno di torture, subì la morte dei delinquenti comuni.

[30] Agia l'arcade e Socrate l'acheo[16] furono uccisi anch'essi. Nessuno poté deriderli come vili in guerra né biasimarli per il loro comportamento con gli amici. Entrambi erano sui trentacinque anni.

Γ

[1, 1] [Ὅσα μὲν δὴ ἐν τῇ ἀναβάσει τῇ μετὰ Κύρου οἱ Ἕλληνες ἔπραξαν μέχρι τῆς μάχης, καὶ ὅσα ἐπεὶ Κῦρος ἐτελεύτησεν ἐγένετο ἀπιόντων τῶν Ἑλλήνων σὺν Τισσαφέρνει ἐν ταῖς σπονδαῖς, ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται[1].] [2] Ἐπεὶ δὲ οἵ τε στρατηγοὶ συνειλημμένοι ἦσαν καὶ τῶν λοχαγῶν καὶ τῶν στρατιωτῶν οἱ συνεπόμενοι ἀπωλώλεσαν, ἐν πολλῇ δὴ ἀπορίᾳ ἦσαν οἱ Ἕλληνες, ἐννοούμενοι μὲν ὅτι ἐπὶ ταῖς βασιλέως θύραις[2] ἦσαν, κύκλῳ δὲ αὐτοῖς πάντῃ πολλὰ καὶ ἔθνη καὶ πόλεις πολέμιαι ἦσαν, ἀγορὰν δὲ οὐδεὶς ἔτι παρέξειν ἔμελλεν[3], ἀπεῖχον δὲ τῆς Ἑλλάδος οὐ μεῖον ἢ μύρια στάδια[4], ἡγεμὼν δ' οὐδεὶς τῆς ὁδοῦ ἦν, ποταμοὶ δὲ διεῖργον ἀδιάβατοι ἐν μέσῳ τῆς οἴκαδε ὁδοῦ, προυδεδώκεσαν δὲ αὐτοὺς καὶ οἱ σὺν Κύρῳ ἀναβάντες βάρβαροι, μόνοι δὲ καταλελειμμένοι ἦσαν οὐδὲ ἱππέα οὐδένα σύμμαχον ἔχοντες, ὥστε εὔδηλον ἦν ὅτι νικῶντες μὲν οὐδ' ἂν ἕνα κατακάνοιεν, ἡττηθέντων δὲ αὐτῶν οὐδεὶς ἂν λειφθείη[5]. [3] Ταῦτα ἐννοούμενοι καὶ ἀθύμως ἔχοντες ὀλίγοι μὲν αὐτῶν εἰς τὴν ἑσπέραν σίτου ἐγεύσαντο, ὀλίγοι δὲ πῦρ ἀνέκαυσαν, ἐπὶ δὲ τὰ ὅπλα πολλοὶ οὐκ ἦλθον ταύτην τὴν νύκτα, ἀνεπαύοντο δὲ ὅπου ἐτύγχανεν ἕκαστος, οὐ δυνάμενοι καθεύδειν ὑπὸ λύπης καὶ πόθου πατρίδων, γονέων, γυναικῶν, παίδων, οὓς οὔποτ' ἐνόμιζον ἔτι ὄψεσθαι. Οὕτω μὲν δὴ διακείμενοι πάντες ἀνεπαύοντο.

1. 1. Per questo primo paragrafo del III libro vedi *Nota critica*.
2. Per questa espressione vedi II, 4, 4 e n. 1.
3. Cfr. II, 3, 24 e n. 9.
4. Cioè, calcolando lo stadio a 180 metri, a 1800 chilometri di distanza (per lo stadio cfr. I, 4, 1, n. 1).
5. Cfr. II, 4, 6. La difficoltà di battersi senza cavalleria contro un nemico che ne è dotato riceverà una sorta di verifica sperimentale nel prosieguo della narrazione: vedi *infra*, III, 3, 9-10.

LIBRO TERZO

[1, 1] [Quanto fu compiuto dai Greci nel corso della marcia di Ciro verso l'interno fino al momento della battaglia e quanto avvenne dopo la morte di Ciro mentre i Greci si ritiravano insieme a Tissaferne durante la tregua, tutto ciò è stato esposto nella narrazione precedente[1].] [2] Una volta catturati gli strateghi e uccisi i locaghi e i soldati che li avevano accompagnati, i Greci si trovavano in grave difficoltà: consideravano infatti che erano ormai nei pressi delle porte del re[2], circondati da ogni parte da molte popolazioni e città nemiche: nessuno era disposto ad aprire loro un mercato[3], distavano dalla Grecia non meno di diecimila stadi[4], non avevano nessuna guida che indicasse loro il cammino, e fiumi invalicabili li avrebbero bloccati lungo la strada verso casa; anche i barbari che avevano seguito Ciro nella marcia verso l'interno li avevano traditi ed essi erano rimasti soli, senza l'appoggio di un solo cavaliere: perciò era chiarissimo che, in caso di vittoria, non sarebbero riusciti a uccidere neppure un nemico, mentre, in caso di sconfitta, nessuno di loro sarebbe sopravvissuto[5]. [3] Riflettendo su tutto ciò e in preda allo scoraggiamento, ben pochi verso sera toccarono cibo, ben pochi accesero il fuoco, mentre molti, quella notte, non rientrarono nel campo, ma si misero a riposare ciascuno dove si trovava, senza riuscire a prendere sonno per l'angoscia e per la nostalgia della patria, dei genitori, delle mogli, dei figli, che pensavano che non avrebbero mai più rivisto. Fu dunque in questa condizione di spirito che tutti trascorsero la notte.

[4] Ἦν δέ τις ἐν τῇ στρατιᾷ Ξενοφῶν Ἀθηναῖος[6], ὃς οὔτε στρατηγὸς οὔτε λοχαγὸς οὔτε στρατιώτης[7] ὢν συνηκολούθει, ἀλλὰ Πρόξενος[8] αὐτὸν μετεπέμψατο οἴκοθεν ξένος ὢν ἀρχαῖος· ὑπισχνεῖτο δὲ, εἰ ἔλθοι, φίλον αὐτὸν Κύρῳ ποιήσειν, ὃν αὐτὸς ἔφη κρείττω ἑαυτῷ νομίζειν τῆς πατρίδος. [5] Ὁ μέντοι Ξενοφῶν ἀναγνοὺς τὴν ἐπιστολὴν ἀνακοινοῦται Σωκράτει τῷ Ἀθηναίῳ περὶ τῆς πορείας. Καὶ ὁ Σωκράτης ὑποπτεύσας μή τι πρὸς τῆς πόλεως ὑπαίτιον εἴη Κύρῳ φίλον γενέσθαι, ὅτι ἐδόκει ὁ Κῦρος προθύμως τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐπὶ τὰς Ἀθήνας συμπολεμῆσαι[9], συμβουλεύει τῷ Ξενοφῶντι ἐλθόντα εἰς Δελφοὺς ἀνακοινῶσαι τῷ θεῷ περὶ τῆς πορείας. [6] Ἐλθὼν δ' ὁ Ξενοφῶν ἐπήρετο τὸν Ἀπόλλω τίνι ἂν θεῶν θύων καὶ εὐχόμενος κάλλιστα καὶ ἄριστα ἔλθοι τὴν ὁδὸν ἣν ἐπινοεῖ καὶ καλῶς πράξας σωθείη[10]. Καὶ ἀνεῖλεν αὐτῷ ὁ Ἀπόλλων θεοῖς οἷς ἔδει θύειν[11]. [7] Ἐπεὶ δὲ πάλιν ἦλθε, λέγει τὴν μαντείαν τῷ Σωκράτει. Ὁ δ' ἀκούσας ᾐτιᾶτο αὐτὸν ὅτι οὐ τοῦτο πρῶτον ἠρώτα πότερον λῷον αὐτῷ πορεύεσθαι ἢ μένειν, ἀλλ' αὐτὸς κρίνας ἰτέον εἶναι τοῦτ' ἐπυνθάνετο ὅπως ἂν κάλλιστα πορευθείη. Ἐπεὶ μέντοι οὕτως ἤρου, ταῦτ', ἔφη, χρὴ ποιεῖν ὅσα ὁ θεὸς ἐκέλευσεν. [8] Ὁ μὲν δὴ Ξενοφῶν οὕτω θυσάμενος οἷς ἀνεῖλεν ὁ θεὸς ἐξέπλει, καὶ καταλαμβάνει ἐν

6. Senofonte ha già fatto la sua comparsa nella narrazione (I, 8, 15-16; II, 4, 15; II, 5, 37 e 41), ma soltanto adesso viene presentato compiutamente perché soltanto a partire da questo momento assurge al ruolo di protagonista.

7. Senofonte sottolinea, con aristocratica pignoleria, la sua posizione di privato cittadino, in qualche modo autonomo rispetto ai capi della spedizione e allo stesso Ciro: non è un mercenario, né di basso (soldato semplice), né di medio (locago), né di alto rango (stratego), bensì uno spirito curioso e avventuroso che accoglie l'invito di un vecchio amico a partecipare a una spedizione in terre lontane: insomma una sorta di «giornalista al seguito» *ante litteram*, secondo la felice definizione di L. Canfora.

8. Su Prosseno cfr. I, 1, 11 e n. 14.

9. Senofonte si esprime con una cautela alquanto ipocrita: «si pensava», «pareva» (ἐδόκει): in realtà, come risulta chiaramente dai primi due libri delle stesse *Elleniche* (cfr., in particolare, *Hell.*, I, 5, 1-9; II, 1, 7-15), Senofonte sapeva benissimo che Ciro, non appena giunto in Lidia, aveva fornito, a partire dal 408, consistenti aiuti agli Spartani e, in particolare, a Lisandro. Ma non è questa la sola ambiguità, in funzione apologetica, di questo passo: Senofonte qui insinua, attraverso le autorevoli parole di Socrate, che la partecipazione alla spedizione di Ciro possa esporlo a sanzioni da parte di Atene, cosicché, quando più avanti (VII, 7, 57) Senofonte alluderà alla condanna all'esilio non ancora pronunciata ma incombente, il lettore sarà naturalmente portato a istituire un rapporto di causa-effetto tra la spedizione e l'esilio stesso, connessione alquanto improbabile se la condanna all'esilio (come *An.*, VII, 7, 57, sembra implicitamente suggerire) è da collocarsi nel 399: a quell'epoca Atene, di fatto suddita di Sparta, non avrebbe potuto in alcun modo comminare una pena così pesante per la parteci-

[4] C'era nell'esercito un certo Senofonte di Atene[6], che seguiva la spedizione senza essere né stratego, né locago, né soldato semplice[7]: era stato Prosseno[8], suo ospite di vecchia data, a indurlo a lasciare la sua città, promettendogli che, se lo avesse raggiunto, lo avrebbe fatto diventare amico di Ciro, che, diceva Prosseno, per lui era più importante della sua patria. [5] Senofonte dunque, dopo aver letto la lettera di Prosseno, si consulta con l'ateniese Socrate sull'opportunità di partire. Socrate, temendo che l'amicizia con Ciro potesse esporlo ad accuse da parte della città, perché si pensava che Ciro avesse aiutato con entusiasmo gli Spartani nella guerra contro Atene[9], consiglia a Senofonte di recarsi a Delfi e di consultare il dio riguardo a questo viaggio. [6] Senofonte andò e chiese ad Apollo a quale dio dovesse offrire sacrifici e preghiere per compiere nel modo migliore e più sicuro il viaggio che stava progettando e per tornare sano e salvo, dopo la felice conclusione dell'impresa[10]. E Apollo gli indicò gli dèi ai quali doveva sacrificare[11]. [7] Rientrato ad Atene, Senofonte riferisce il responso a Socrate. Socrate, appena lo udì, rimproverò Senofonte per non aver domandato, innanzi tutto, se fosse preferibile partire oppure restare, ma per aver chiesto soltanto come compiere il viaggio nel modo migliore, dopo aver già deciso per proprio conto di partire. «Tuttavia» aggiunse Socrate «poiché hai formulato la domanda in questi termini, ora devi fare ciò che ti ha ordinato il dio». [8] Senofonte dunque, dopo aver offerto sacrifici agli dèi indicati da

pazione a una spedizione ben vista e appoggiata da Sparta (cfr. I, 4, 3 e n. 4). Per la complessa questione dell'esilio di Senofonte vedi V, 3, 6-13 e n. 8; VII, 7, 57 e n. 6; *Introduzione*, pp. 145-147.

10. Il quesito posto da Senofonte, come gli farà notare Socrate, presuppone già la scelta di partecipare alla spedizione (e ricorda la domanda di Oreste all'oracolo di Delfi in SOFOCLE, *El.*, 33-34: Oreste non chiede al dio *se* deve vendicarsi degli assassini di suo padre, ma *come*). Nel lettore moderno questo astuto *escamotage* nei confronti dell'oracolo suscita una certa perplessità, soprattutto perché Senofonte, in tutta l'opera, cerca costantemente di apparire come uomo pio e devoto. Non è improbabile che Senofonte intendesse, in tal modo, scagionare Socrate da qualsiasi corresponsabilità nella sua decisione; d'altro canto non è da escludere che vi sia in Senofonte un certo compiacimento per la propria astuta sottigliezza, che gli consente di sottrarsi abilmente non tanto al responso del dio, quanto al consiglio del maestro.

11. A quanto si ricava da VI, 1, 22, l'oracolo gli aveva ordinato di sacrificare a Zeus re.

Σάρδεσι[12] Πρόξενον καὶ Κῦρον μέλλοντας ἤδη ὁρμᾶν τὴν ἄνω ὁδόν, καὶ συνεστάθη Κύρῳ. [9] Προθυμουμένου δὲ τοῦ Προξένου καὶ ὁ Κῦρος συμπρουθυμεῖτο μεῖναι αὐτόν· εἶπε δὲ ὅτι ἐπειδὰν τάχιστα ἡ στρατεία λήξῃ, εὐθὺς ἀποπέμψει αὐτόν. Ἐλέγετο δὲ ὁ στόλος εἶναι εἰς Πισίδας. [10] Ἐστρατεύετο μὲν δὴ οὕτως ἐξαπατηθεὶς οὐχ ὑπὸ Προξένου (οὐ γὰρ ᾔδει τὴν ἐπὶ βασιλέα ὁρμὴν οὐδὲ ἄλλος οὐδεὶς τῶν Ἑλλήνων πλὴν Κλεάρχου[13])· ἐπεὶ μέντοι εἰς Κιλικίαν ἦλθον, σαφὲς πᾶσιν ἤδη ἐδόκει εἶναι ὅτι ὁ στόλος εἴη ἐπὶ βασιλέα[14]. Φοβούμενοι δὲ τὴν ὁδὸν καὶ ἄκοντες ὅμως οἱ πολλοὶ δι' αἰσχύνην καὶ ἀλλήλων καὶ Κύρου συνηκολούθησαν· ὧν εἷς καὶ Ξενοφῶν ἦν. [11] Ἐπεὶ δὲ ἀπορία ἦν, ἐλυπεῖτο μὲν σὺν τοῖς ἄλλοις καὶ οὐκ ἐδύνατο καθεύδειν· μικρὸν δ' ὕπνου λαχὼν εἶδεν ὄναρ[15]. Ἔδοξεν αὐτῷ βροντῆς γενομένης σκηπτὸς πεσεῖν εἰς τὴν πατρῴαν οἰκίαν, καὶ ἐκ τούτου λάμπεσθαι πᾶσα. [12] Περίφοβος δ' εὐθὺς ἀνηγέρθη, καὶ τὸ ὄναρ τῇ μὲν ἔκρινεν ἀγαθόν, ὅτι ἐν πόνοις ὢν καὶ κινδύνοις φῶς μέγα ἐκ Διὸς ἰδεῖν ἔδοξε· τῇ δὲ καὶ ἐφοβεῖτο, ὅτι ἀπὸ Διὸς μὲν βασιλέως τὸ ὄναρ ἐδόκει αὐτῷ εἶναι, κύκλῳ δὲ ἐδόκει λάμπεσθαι τὸ πῦρ, μὴ οὐ δύναιτο ἐκ τῆς χώρας ἐξελθεῖν τῆς βασιλέως, ἀλλ' εἴργοιτο πάντοθεν ὑπό τινων ἀποριῶν. [13] Ὁποῖόν τι μὲν δή ἐστι τὸ τοιοῦτον ὄναρ ἰδεῖν ἔξεστι σκοπεῖν ἐκ τῶν συμβάντων μετὰ τὸ ὄναρ. Γίγνεται γὰρ τάδε. Εὐθὺς ἐπειδὴ ἀνηγέρθη πρῶτον μὲν ἔννοια αὐτῷ ἐμπίπτει· τί κατάκειμαι;[16] Ἡ δὲ νὺξ προβαίνει· ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ εἰκὸς τοὺς πολεμίους ἥξειν. Εἰ δὲ γενησόμεθα

12. Come apprendiamo da VI, 1, 23, Senofonte era sbarcato a Efeso; da lì aveva raggiunto Sardi.

13. Questa affermazione è poco convincente, soprattutto se messa a confronto con Diodoro Siculo, XIV, 19, 9, il quale sostiene che Ciro aveva nascosto le proprie intenzioni ai soldati, ma non ai comandanti. È probabile pertanto che Prosseno ne fosse al corrente e così pure, quindi, lo stesso Senofonte. Quanto a Clearco, vedi soprattutto I, 1, 9 e n. 10; per i Pisidi cfr. I, 1, 11 e n. 15.

14. Cfr. I, 3, 1 e n. 1.

15. Il testo greco dice: «*vide* un sogno»; l'espressione, usuale in greco, a differenza del nostro «fare un sogno» (che presuppone implicitamente che il sogno sia comunque una produzione della nostra mente), rimanda a una concezione del sogno come dotato di una sua propria realtà, indipendente da quella del sognatore, che anzi si configura come chi recepisce passivamente una visione a lui esterna. Ciò è tanto più vero in questo caso, dato che questo sogno, di cui lo stesso Senofonte tenta una spiegazione simbolica, per altro non univoca, è considerato da Senofonte come proveniente da Zeus re. Per un altro sogno profetico, esplicitamente presentato come di origine divina, cfr. IV, 3, 8 e 13.

Apollo, salpò. A Sardi[12] trovò Prosseno e Ciro che ormai si apprestavano a marciare verso l'interno e fu presentato a Ciro. [9] Prosseno insisteva perché restasse con loro e Ciro insisteva insieme a lui: gli promise che, appena terminata la spedizione, avrebbe provveduto immediatamente al suo rimpatrio. La spedizione, a quanto si diceva, era contro i Pisidi. [10] Così Senofonte partecipò alla spedizione vittima di tale inganno, di cui Prosseno non era responsabile (in effetti ignorava che l'attacco fosse diretto contro il re, come del testo tutti gli altri Greci, a eccezione di Clearco[13]). Tuttavia, quando giunsero in Cilicia, era ormai chiaro a tutti che l'obiettivo della spedizione era il re[14]. Benché spaventati dal cammino e contro voglia, pure i soldati, per la maggior parte, decisero di proseguire, perché provavano un sentimento di vergogna sia verso i compagni sia nei confronti di Ciro. Tra quelli che rimasero vi fu anche Senofonte. [11] In quella situazione così difficile Senofonte era angosciato al pari degli altri e non riusciva a prendere sonno; poi però si assopì per un poco e fece un sogno[15]. Gli sembrò che, scoppiato un temporale, un fulmine si abbattesse sulla sua casa paterna e che essa, quindi, fosse tutta quanta avvolta da bagliori. [12] Atterrito, si svegliò di soprassalto. Il sogno gli parve da un lato favorevole, perché, mentre si trovava in mezzo a sofferenze e pericoli, aveva creduto di vedere una grande luce proveniente da Zeus; d'altro canto però, poiché il sogno gli sembrava venire da Zeus re e il fuoco pareva brillare in cerchio tutto intorno, temeva di non poter uscire dal territorio del re, ma di rimanere bloccato da ostacoli che lo circondavano da ogni parte. [13] Il vero significato di quel sogno lo si può capire da quanto avvenne in seguito. Ed ecco ciò che accadde: non appena si svegliò, a Senofonte venne in mente questo pensiero: «Perché me ne sto qui disteso?[16] La notte avanza. Al sorgere del sole è probabile che arrivino i nemici. E se cadremo nelle

16. Questo esordio τί κατάκειμαι; è stato giustamente accostato (C. Franco, *Un'eco di Callino in Xen. An. 3, 1, 13*, «Giornale Filologico Ferrarese», IX, 1986, pp. 77-78) al celebre esordio di Callino: μέχρις τεῦ κατάκεισθε; (Callino, fr. 1, 1 Diehl = 1, 1 Gentili-Prato), volto a scuotere dall'inerzia e a esortare al valore gli animi dei combattenti.

ἐπὶ βασιλεῖ, τί ἐμποδὼν μὴ οὐχὶ πάντα μὲν τὰ χαλεπώτατα ἐπιδόντας, πάντα δὲ τὰ δεινότατα παθόντας ὑβριζομένους ἀποθανεῖν; [14] Ὅπως δ' ἀμυνούμεθα οὐδεὶς παρασκευάζεται οὐδὲ ἐπιμελεῖται, ἀλλὰ κατακείμεθα ὥσπερ ἐξὸν ἡσυχίαν ἄγειν. Ἐγὼ οὖν τὸν ἐκ ποίας πόλεως στρατηγὸν προσδοκῶ ταῦτα πράξειν; Ποίαν δ' ἡλικίαν ἐμαυτῷ ἐλθεῖν ἀναμένω;[17] Οὐ γὰρ ἔγωγ' ἔτι πρεσβύτερος ἔσομαι, ἐὰν τήμερον προδῶ ἐμαυτὸν τοῖς πολεμίοις. [15] Ἐκ τούτου ἀνίσταται καὶ συγκαλεῖ τοὺς Προξένου πρῶτον λοχαγούς[18]. Ἐπεὶ δὲ συνῆλθον, ἔλεξεν· Ἐγώ, ὦ ἄνδρες λοχαγοί, οὔτε καθεύδειν δύναμαι, ὥσπερ οἶμαι οὐδ' ὑμεῖς, οὔτε κατακεῖσθαι ἔτι, ὁρῶν ἐν οἵοις ἐσμέν. [16] Οἱ μὲν γὰρ πολέμιοι δῆλον ὅτι οὐ πρότερον πρὸς ἡμᾶς τὸν πόλεμον ἐξέφηναν πρὶν ἐνόμισαν καλῶς τὰ ἑαυτῶν παρεσκευάσθαι, ἡμῶν δ' οὐδεὶς οὐδὲν ἀντεπιμελεῖται ὅπως ὡς κάλλιστα ἀγωνιούμεθα. [17] Καὶ μὴν εἰ ὑφησόμεθα καὶ ἐπὶ βασιλεῖ γενησόμεθα, τί οἰόμεθα πείσεσθαι; Ὃς καὶ τοῦ ὁμομητρίου ἀδελφοῦ καὶ τεθνηκότος ἤδη ἀποτεμὼν τὴν κεφαλὴν καὶ τὴν χεῖρα ἀνεσταύρωσεν[19]· ἡμᾶς δέ, οἷς κηδεμὼν μὲν οὐδεὶς πάρεστιν, ἐστρατεύσαμεν δὲ ἐπ' αὐτὸν ὡς δοῦλον ἀντὶ βασιλέως ποιήσοντες καὶ ἀποκτενοῦντες εἰ δυναίμεθα, τί ἂν οἰόμεθα παθεῖν; [18] Ἆρ' οὐκ ἂν ἐπὶ πᾶν ἔλθοι ὡς ἡμᾶς τὰ ἔσχατα αἰκισάμενος πᾶσιν ἀνθρώποις φόβον παράσχοι τοῦ στρατεῦσαί ποτε ἐπ' αὐτόν; Ἀλλ' ὅπως τοι μὴ ἐπ' ἐκείνῳ γενησόμεθα πάντα ποιητέον. [19] Ἐγὼ μὲν οὖν, ἔστε μὲν αἱ σπονδαὶ ἦσαν, οὔποτε ἐπαυόμην ἡμᾶς μὲν οἰκτίρων, βασιλέα δὲ καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ μακαρίζων, διαθεώμενος αὐτῶν ὅσην μὲν χώραν καὶ οἵαν ἔχοιεν, ὡς δὲ ἄφθονα τὰ ἐπιτήδεια, ὅσους δὲ θεράποντας, ὅσα δὲ κτήνη, χρυσὸν δέ, ἐσθῆτα δέ· [20] τὰ δ' αὖ τῶν στρατιωτῶν ὁπότε ἐνθυμοίμην, ὅτι τῶν μὲν ἀγαθῶν πάντων οὐδενὸς ἡμῖν μετείη, εἰ μὴ πριαίμεθα, ὅτου δ' ὠνησόμεθα ᾔδειν ἔτι ὀλίγους ἔχοντας, ἄλλως δέ πως πορίζεσθαι τὰ ἐπιτήδεια ἢ ὠνουμένους ⟨τοὺς⟩

17. Una domanda retorica di questo genere sembra implicare che la persona in questione si ritenga ormai pienamente matura; per la *vexata quaestio* dell'età di Senofonte all'epoca della spedizione di Ciro vedi *infra*, III, 1, 25 e n. 22.

18. Senza dubbio perché erano quelli che, data la sua amicizia con Prosseno, conosceva meglio.

19. Cfr. I, 10, 1 e n. 1. Le mutilazioni e gli oltraggi inflitti a un cadavere apparivano particolarmente ripugnanti ai Greci: quando vi si abbandoneranno anch'essi (vedi *infra*, III, 4, 5), Senofonte si affretterà a precisare che si tratta

mani del re, che cosa potrà impedirci di morire di una morte infame, dopo aver visto tutti gli orrori più atroci e aver subito tutte le torture più crudeli? [14] Ma a difenderci nessuno si prepara, nessuno se ne dà pensiero, e ce ne stiamo distesi come se fosse possibile restare tranquilli. Da quale città posso attendere un comandante che faccia quanto è necessario? Che età aspetto per agire?[17] Certamente io non diventerò mai vecchio, se oggi mi consegno ai nemici». [15] A questo punto si alza e innanzi tutto convoca i locaghi di Prosseno[18]. Appena furono riuniti, disse: «Io, locaghi, non riesco a dormire — e, credo, neppure voi — né a rimanere ancora sdraiato, vedendo in che situazione ci troviamo. [16] È evidente che i nemici non hanno intrapreso una guerra aperta contro di noi prima di essere sicuri di aver sistemato per bene le loro cose; tra noi invece non c'è nessuno che si preoccupi di come potremo difenderci nel modo migliore. [17] Eppure se ci lasceremo andare e cadremo nelle mani del re, quale sorte pensiamo ci attenda? Lui a suo fratello, nato dalla stessa madre, quando era ormai cadavere, ha fatto mozzare la testa e la mano e poi lo ha fatto impalare[19]: e noi, che non abbiamo nessun protettore, noi che gli abbiamo mosso guerra per renderlo, da re, uno schiavo e, se possibile, per ucciderlo, noi che trattamento dovremmo aspettarci da lui? [18] Non sarebbe disposto a ricorrere a tutto, pur di torturarci nel modo più atroce e dissuadere così, con il terrore, chiunque intenda in futuro marciare contro di lui? Perciò dobbiamo fare di tutto pur di non cadere nelle sue mani. [19] Quanto a me, finché è durata la tregua, non smettevo per un momento di commiserare la nostra sorte e di ritenere felice quella del re e dei suoi uomini: osservavo infatti la vastità e la fertilità del loro paese, l'abbondanza di viveri, di schiavi, di bestiame, di oro, di vesti. [20] Per contro, ogni volta che consideravo la situazione dei nostri soldati, e cioè che non potevamo avere parte alcuna di tutti quei beni se non comprandoli, e sapevo che ben pochi avevano ancora il denaro per farlo e che ormai i giuramenti ci vietavano di pro-

un'iniziativa estemporanea dei soldati (e non coinvolge dunque i comandanti, Senofonte incluso).

ὅρκους ἤδη κατέχοντας ἡμᾶς[20]· ταῦτ' οὖν λογιζόμενος ἐνίοτε τὰς σπονδὰς μᾶλλον ἐφοβούμην ἢ νῦν τὸν πόλεμον. [21] Ἐπεὶ μέντοι ἐκεῖνοι ἔλυσαν τὰς σπονδάς, λελύσθαι μοι δοκεῖ καὶ ἡ ἐκείνων ὕβρις καὶ ἡ ἡμετέρα ἀπορία. Ἐν μέσῳ γὰρ ἤδη κεῖται ταῦτα τὰ ἀγαθὰ ἆθλα ὁπότεροι ἂν ἡμῶν ἄνδρες ἀμείνονες ὦσιν[21], ἀγωνοθέται δ' οἱ θεοί εἰσιν, οἳ σὺν ἡμῖν, ὡς τὸ εἰκός, ἔσονται. [22] Οὗτοι μὲν γὰρ αὐτοὺς ἐπιωρκήκασιν· ἡμεῖς δὲ πολλὰ ὁρῶντες ἀγαθὰ στερρῶς αὐτῶν ἀπειχόμεθα διὰ τοὺς τῶν θεῶν ὅρκους· ὥστε ἐξεῖναί μοι δοκεῖ ἰέναι ἐπὶ τὸν ἀγῶνα πολὺ σὺν φρονήματι μείζονι ἢ τούτοις. [23] Ἔτι δ' ἔχομεν σώματα ἱκανώτερα τούτων καὶ ψύχη καὶ θάλπη καὶ πόνους φέρειν· ἔχομεν δὲ καὶ ψυχὰς σὺν τοῖς θεοῖς ἀμείνονας· οἱ δὲ ἄνδρες καὶ τρωτοὶ καὶ θνητοὶ μᾶλλον ἡμῶν, ἢν οἱ θεοὶ ὥσπερ τὸ πρόσθεν νίκην ἡμῖν διδῶσιν. [24] Ἀλλ' ἴσως γὰρ καὶ ἄλλοι ταῦτ' ἐνθυμοῦνται, πρὸς τῶν θεῶν μὴ ἀναμένωμεν ἄλλους ἐφ' ἡμᾶς ἐλθεῖν παρακαλοῦντας ἐπὶ τὰ κάλλιστα ἔργα, ἀλλ' ἡμεῖς ἄρξωμεν τοῦ ἐξορμῆσαι καὶ τοὺς ἄλλους ἐπὶ τὴν ἀρετήν. Φάνητε τῶν λοχαγῶν ἄριστοι καὶ τῶν στρατηγῶν ἀξιοστρατηγότεροι. [25] Κἀγὼ δέ, εἰ μὲν ὑμεῖς ἐθέλετε ἐξορμᾶν ἐπὶ ταῦτα, ἕπεσθαι ὑμῖν βούλομαι, εἰ δ' ὑμεῖς τάττετ' ἐμὲ ἡγεῖσθαι, οὐδὲν προφασίζομαι τὴν ἡλικίαν[22], ἀλλὰ καὶ ἀκμάζειν ἡγοῦμαι ἐρύκειν ἀπ' ἐμαυτοῦ τὰ κακά[23].

[26] Ὁ μὲν ταῦτ' ἔλεξεν, οἱ δὲ λοχαγοὶ ἀκούσαντες ἡγεῖσθαι ἐκέλευον πάντες, πλὴν Ἀπολλωνίδης τις ἦν βοιωτιάζων τῇ φωνῇ· οὗτος δ' εἶπεν ὅτι φλυαροίη ὅστις λέγοι ἄλλως πως σωτηρίας ἂν τυχεῖν ἢ βασιλέα πείσαντας, εἰ δύναιντο, καὶ ἅμα ἤρχετο λέγειν τὰς ἀπορίας. [27] Ὁ μέντοι Ξενοφῶν μεταξὺ ὑπολαβὼν ἔλεξεν

20. Cfr. II, 3, 26-27.

21. Si tratta di una affermazione topica (che ricorre soprattutto, come è ovvio, nelle esortazioni ai soldati): vedi II, 1, 12 e n. 16; *infra*, III, 2, 26 e 39; *Cyr.* II, 3, 2; III, 3, 45; IV, 2, 26; VII, 5, 73.

22. Con un termine volutamente generico, «età», ho reso l'altrettanto generico ἡλικία del testo greco, che, proprio come l'italiano «età», può alludere a qualsiasi fase della vita umana, dall'infanzia alla vecchiaia. Per il problema della data di nascita di Senofonte vedi anche *infra*, III, 2, 37 e n. 17; VI, 4, 25 e n. 16; VII, 2, 38 e n. 22; *Introduzione generale*, pp. 10-13.

23. L'espressione ἐρύκειν ἀπ' ἐμαυτοῦ τὰ κακά è una reminiscenza omerica (cfr. *Il.*, XV, 450; XVII, 292), come è un'eco omerica (cfr. *Il.*, X, 17-253) il consiglio di guerra che si terrà nel cuore della notte (*infra*, III, 1, 33 sgg.). L'impiego di espressioni poetiche (cfr. *supra*, III, 1, 13 e n. 16) si inquadra nell'ambito di un

curarci i viveri se non a pagamento[20], quando dunque riflettevo su tutte queste cose, a volte avevo più paura della tregua di quanta non ne abbia adesso della guerra. [21] Ma ora che i nemici hanno infranto l'armistizio, mi sembrano infrante anche la loro arroganza e le nostre difficoltà. Ormai tutti quei beni sono là in mezzo, offerti come premio della vittoria a chi sarà più valoroso[21]: giudici della gara sono gli dèi, i quali, come è naturale, saranno dalla nostra parte. [22] I nostri nemici, infatti, hanno spergiurato nel loro nome; noi invece, pur avendo tanti beni davanti agli occhi, ce ne siamo rigorosamente tenuti lontani, per non violare i giuramenti fatti in nome degli dèi: perciò mi sembra che possiamo avviarci al combattimento con molto maggior fiducia di loro. [23] Inoltre abbiamo corpi più allenati dei loro a sopportare il freddo, il caldo, la fatica; e abbiamo anche, con l'aiuto degli dèi, cuori più coraggiosi. Loro, invece, possono essere feriti e uccisi più facilmente di noi, se gli dèi, come hanno fatto finora, ci concedono la vittoria. [24] Può darsi che io non sia il solo a pensarla così: allora, in nome degli dèi, non aspettiamo che altri vengano a esortarci alle imprese più nobili, ma al contrario cominciamo noi a incitare al valore i nostri compagni. Dimostratevi i più valorosi dei locaghi e più degni del comando degli stessi strateghi! [25] Quanto a me, se intendete muovervi in questa direzione, sono pronto a seguirvi; se invece mi ingiungete di pormi alla vostra guida, non accamperò il pretesto dell'età[22], anzi sono convinto di essere abbastanza forte per stornare da me i mali»[23].

[26] Così parlò Senofonte e i locaghi, udite le sue parole, lo invitarono tutti a mettersi alla loro testa, a eccezione di un certo Apollonide, che parlava in dialetto beotico. Secondo lui, era soltanto un chiacchierone chi pretendeva che ci si potesse salvare senza cercare di ottenere il consenso del re; e subito cominciò a elencare le difficoltà a cui sarebbero andati incontro. [27] Senofonte allora lo interruppe dicendo: «Sei

registro stilistico elevato, che pone efficacemente in risalto la drammaticità della situazione.

ὧδε. Ὦ θαυμασιώτατε ἄνθρωπε, σύγε οὐδὲ ὁρῶν γιγνώσκεις οὐδὲ ἀκούων μέμνησαι. Ἐν ταὐτῷ γε μέντοι ἦσθα τούτοις ὅτε βασιλεύς, ἐπεὶ Κῦρος ἀπέθανε, μέγα φρονήσας ἐπὶ τούτῳ πέμπων ἐκέλευε παραδιδόναι τὰ ὅπλα. [28] Ἐπεὶ δὲ ἡμεῖς οὐ παραδόντες, ἀλλ' ἐξωπλισμένοι ἐλθόντες παρεσκηνήσαμεν αὐτῷ, τί οὐκ ἐποίησε πρέσβεις πέμπων καὶ σπονδὰς αἰτῶν καὶ παρέχων τὰ ἐπιτήδεια, ἔστε σπονδῶν ἔτυχεν; [29] Ἐπεὶ δ' αὖ οἱ στρατηγοὶ καὶ λοχαγοί, ὥσπερ δὴ σὺ κελεύεις, εἰς λόγους αὐτοῖς ἄνευ ὅπλων ἦλθον πιστεύσαντες ταῖς σπονδαῖς, οὐ νῦν ἐκεῖνοι παιόμενοι, κεντούμενοι, ὑβριζόμενοι οὐδὲ ἀποθανεῖν οἱ τλήμονες δύνανται, καὶ μάλ' οἶμαι ἐρῶντες τούτου;[24] Ἃ σὺ πάντα εἰδὼς τοὺς μὲν ἀμύνεσθαι κελεύοντας φλυαρεῖν φῄς, πείθειν δὲ πάλιν κελεύεις ἰόντας; [30] Ἐμοὶ δέ, ὦ ἄνδρες, δοκεῖ τὸν ἄνθρωπον τοῦτον μήτε προσίεσθαι εἰς ταὐτὸν ἡμῖν αὐτοῖς ἀφελομένους τε τὴν λοχαγίαν σκεύη ἀναθέντας ὡς τοιούτῳ χρῆσθαι. Οὗτος γὰρ καὶ τὴν πατρίδα καταισχύνει καὶ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, ὅτι Ἕλλην ὢν τοιοῦτός ἐστιν. [31] Ἐντεῦθεν ὑπολαβὼν Ἀγασίας Στυμφάλιος[25] εἶπεν· Ἀλλὰ τούτῳ γε οὔτε τῆς Βοιωτίας προσήκει οὐδὲν οὔτε τῆς Ἑλλάδος παντάπασιν, ἐπεὶ ἐγὼ αὐτὸν εἶδον ὥσπερ Λυδὸν ἀμφότερα τὰ ὦτα τετρυπημένον[26]. Καὶ εἶχεν οὕτως. [32] Τοῦτον μὲν οὖν ἀπήλασαν· οἱ δὲ ἄλλοι παρὰ τὰς τάξεις ἰόντες ὅπου μὲν στρατηγὸς σῶς εἴη τὸν στρατηγὸν παρεκάλουν, ὁπόθεν δὲ οἴχοιτο τὸν ὑποστράτηγον, ὅπου δ' αὖ λοχαγὸς σῶς εἴη τὸν λοχαγόν. [33] Ἐπεὶ δὲ πάντες συνῆλθον, εἰς τὸ πρόσθεν τῶν ὅπλων ἐκαθέζοντο· καὶ ἐγένοντο οἱ συνελθόντες στρατηγοὶ καὶ λοχαγοὶ ἀμφὶ τοὺς ἑκατόν. Ὅτε δὲ ταῦτα ἦν σχεδὸν μέσαι

24. Questa affermazione è, dal punto di vista narrativo, del tutto incongrua: Senofonte non può sapere nulla della sorte dei Greci catturati da Tissaferne, se non quanto ha dichiarato Arieo (II, 5, 38), cioè che Clearco è stato ucciso; vi è inoltre una discrepanza rispetto a II, 6, 1, dove Senofonte dice semplicemente che i comandanti catturati furono condotti dal re e messi a morte. È probabile, come suggerisce P. Masqueray (*op. cit.*, I, 172), che Senofonte abbia appreso questi dettagli sulla sorte degli strateghi dall'opera di Ctesia; ciò dimostra che almeno questo passo è stato certamente scritto a grande distanza dai fatti: per altro, a mio avviso, è difficile stabilire se esso fosse già presente nella prima stesura dell'opera o se invece costituisca un'aggiunta successiva, anche se proprio la sua incongruenza sembrerebbe avvalorare la seconda ipotesi (per i problemi relativi alla composizione e alla data di pubblicazione dell'*Anabasi* vedi II, 4, 4 e n. 2; V, 3, 7-10 e n. 12 e 13; *Introduzione*, pp. 156-163).

25. Arcade, locago, darà prova di coraggio e di valore in varie occasioni (IV, 1, 27; IV, 7, 9-12; V, 2, 15); insieme a Ieronimo dell'Elide prenderà l'iniziativa di

proprio un uomo straordinario! Tu vedi ma non capisci, ascolti ma non ricordi. Eppure eri insieme a noi quando il re, dopo la morte di Ciro, inorgoglito dal successo, ci ha inviato dei messi per intimarci di consegnare le armi. [28] E poiché noi, invece di consegnarle, le abbiamo indossate e siamo andati ad accamparci accanto a lui, che cosa non ha fatto allora, inviando ambasciatori, chiedendo un armistizio, fornendoci viveri, finché non ha ottenuto una tregua! [29] Ma quando invece gli strateghi e i locaghi sono andati, proprio come proponi tu, a discutere con loro disarmati, confidando nella tregua, che cosa è accaduto? Picchiati, straziati, oltraggiati, non possono neppure, gli infelici, ottenere la morte, benché senza dubbio la desiderino disperatamente[24]. E tu, che sai tutto questo, osi affermare che parla a vanvera chi esorta a resistere e ci consigli invece di tornare dal re per tentare di convincerlo? [30] Quanto a me, amici, propongo di non ammettere più quest'uomo alle nostre riunioni e di privarlo del grado di locago: lo si carichi di bagagli e lo si usi come portatore! Costui infatti disonora la sua patria e tutta la Grecia, perché, pur essendo greco, è un vile». [31] Intervenne allora Agasia di Stinfalo[25]: «Ma quest'uomo non ha niente a che fare con la Beozia né tanto meno con la Grecia! Io l'ho visto bene: ha entrambe le orecchie forate, come i Lidi»[26]. E in effetti era proprio così. [32] Perciò lo cacciarono via. Gli altri passarono per i reparti e, se lo stratego era vivo, convocavano lo stratego, se invece era morto, il suo luogotenente o anche il locago, laddove il superstite era quest'ultimo. [33] Quando si furono riuniti tutti quanti, si sedettero davanti all'accampamento. Gli strateghi e i locaghi convenuti erano un centinaio.

convocare un'assemblea per ricostituire l'unità dell'esercito (VI, 4, 10-11); sarà protagonista di uno scontro con Dessippo, agendo con decisione e assumendosi senza esitare tutte le proprie responsabilità (VI, 6, 7-24); verrà infine ferito nel combattimento contro il persiano Asidate (VII, 8, 19). È probabile che alla caratterizzazione positiva del personaggio non sia estranea la sua amicizia con Senofonte, esplicitamente dichiarata da quest'ultimo (VI, 6, 11).

26. Le orecchie forate, presentate qui come caratteristica distintiva dei Lidi, appariranno in seguito, in epoca flavio-traianea, come tipiche delle popolazioni dell'Eufrate: cfr. GIOVENALE, I, 103-105.

ἦσαν νύκτες. [34] Ἐνταῦθα Ἱερώνυμος Ἠλεῖος[27] πρεσβύτατος ὢν τῶν Προξένου λοχαγῶν ἤρχετο λέγειν ὧδε. Ἡμῖν, ὦ ἄνδρες στρατηγοὶ καὶ λοχαγοί, ὁρῶσι τὰ παρόντα ἔδοξε καὶ αὐτοῖς συνελθεῖν καὶ ὑμᾶς παρακαλέσαι, ὅπως βουλευσαίμεθα εἴ τι δυναίμεθα ἀγαθόν. Λέξον δ', ἔφη, καὶ σύ, ὦ Ξενοφῶν, ἅπερ καὶ πρὸς ἡμᾶς. [35] Ἐκ τούτου λέγει τάδε Ξενοφῶν· Ἀλλὰ ταῦτα μὲν δὴ πάντες ἐπιστάμεθα ὅτι βασιλεὺς καὶ Τισσαφέρνης[28] οὓς μὲν ἐδυνήθησαν συνειλήφασιν ἡμῶν, τοῖς δ' ἄλλοις δῆλον ὅτι ἐπιβουλεύουσιν, ὡς ἢν δύνωνται ἀπολέσωσιν. Ἡμῖν δέ γε οἶμαι πάντα ποιητέα ὡς μήποτ' ἐπὶ τοῖς βαρβάροις γενώμεθα, ἀλλὰ μᾶλλον, ἢν δυνώμεθα, ἐκεῖνοι ἐφ' ἡμῖν. [36] Εὖ τοίνυν ἐπίστασθε ὅτι ὑμεῖς τοσοῦτοι ὄντες ὅσοι νῦν συνεληλύθατε μέγιστον ἔχετε καιρόν. Οἱ γὰρ στρατιῶται οὗτοι πάντες πρὸς ὑμᾶς ἀποβλέπουσι, κἂν μὲν ὑμᾶς ὁρῶσιν ἀθυμοῦντας, πάντες κακοὶ ἔσονται, ἢν δὲ ὑμεῖς αὐτοί τε παρασκευαζόμενοι φανεροὶ ἦτε ἐπὶ τοὺς πολεμίους καὶ τοὺς ἄλλους παρακαλῆτε, εὖ ἴστε ὅτι ἕψονται ὑμῖν καὶ πειράσονται μιμεῖσθαι. [37] Ἴσως δέ τοι καὶ δίκαιόν ἐστιν ὑμᾶς διαφέρειν τι τούτων. Ὑμεῖς γάρ ἐστε στρατηγοί, ὑμεῖς ταξίαρχοι[29] καὶ λοχαγοί· καὶ ὅτε εἰρήνη ἦν ὑμεῖς καὶ χρήμασι[30] καὶ τιμαῖς τούτων ἐπλεονεκτεῖτε· καὶ νῦν τοίνυν ἐπεὶ πόλεμός ἐστιν ἀξιοῦν δεῖ ὑμᾶς αὐτοὺς ἀμείνους τε τοῦ πλήθους εἶναι καὶ προβουλεύειν τούτων καὶ προπονεῖν, ἤν που δέῃ. [38] Καὶ νῦν πρῶτον μὲν οἶμαι ἂν ὑμᾶς μέγα ὀνῆσαι τὸ στράτευμα, εἰ ἐπιμεληθείητε ὅπως ἀντὶ τῶν ἀπολωλότων ὡς τάχιστα στρατηγοὶ καὶ λοχαγοὶ ἀντικατασταθῶσιν. Ἄνευ γὰρ ἀρχόντων οὐδὲν ἂν οὔτε καλὸν οὔτε ἀγαθὸν γένοιτο ὡς μὲν συνελόντι εἰπεῖν οὐδαμοῦ, ἐν δὲ δὴ τοῖς πολεμικοῖς παντάπασιν. Ἡ μὲν γὰρ εὐταξία σῴζειν δοκεῖ, ἡ δὲ ἀταξία πολλοὺς ἤδη ἀπολώλεκεν. [39] Ἐπειδὰν δὲ καταστήσησθε τοὺς ἄρχοντας ὅσους δεῖ, ἢν καὶ τοὺς ἄλλους στρατιώτας συλλέγητε καὶ παραθαρρύνητε, οἶμαι ἂν

27. Su costui cfr. *supra*, n. 25; VII, 1, 32; forse si tratta del medesimo Ieronimo che verrà ferito durante un attacco dei Traci Tini (VII, 4, 18: ma il testo è molto incerto).
28. Su Tissaferne cfr. soprattutto I, 1, 2 e n. 6.
29. I tassiarchi erano appunto i comandanti di una τάξις: questo termine designava, nell'esercito ateniese, il contingente di fanteria fornito da ciascuna delle dieci tribù (cfr. LISIA, *Per Mantiteo*, 16); qui, tuttavia, è quasi certo che τάξις indichi una unità militare molto più piccola.

Era all'incirca mezzanotte. [34] Allora Ieronimo dell'Elide[27], il più anziano dei locaghi di Prosseno, prese la parola per primo, dicendo: «Strateghi e locaghi, di fronte alla situazione attuale abbiamo deciso di riunirci e di convocarvi, per prendere, se possibile, una buona decisione. E tu, Senofonte, ripeti adesso ciò che hai detto a noi». [35] A questo punto interviene Senofonte: «Noi tutti sappiamo che il re e Tissaferne[28] hanno arrestato quanti di noi sono riusciti a catturare ed è chiaro che stanno tramando per sterminare tutti gli altri, se ci riusciranno. Penso quindi che dobbiamo fare qualsiasi cosa per non cadere nelle mani dei barbari, ma perché, se possibile, siano invece loro a cadere nelle nostre. [36] Sappiate dunque che voi tutti, quanti siete qui riuniti, avete un'occasione decisiva: tutti questi soldati hanno gli occhi puntati su di voi e, se vi vedono scoraggiati, saranno tutti dei vili, mentre se voi vi mostrerete pronti a combattere contro i nemici e inciterete gli altri a farlo, siate certi che vi seguiranno e cercheranno di imitarvi. [37] E forse è anche giusto che in qualcosa vi distinguiate da loro: voi infatti siete strateghi, siete tassiarchi[29] e locaghi; in tempo di pace eravate privilegiati rispetto a loro sia in termini di paga[30] che di onori; e dunque, adesso che c'è la guerra, è giusto pretendere che voi siate più valorosi della massa dei soldati, che vi prendiate cura di loro e che per loro affrontiate ogni fatica, se necessario. [38] Innanzi tutto penso che ora renderete un grande servizio all'esercito se provvederete a sostituire al più presto gli strateghi e i locaghi deceduti. Infatti senza comandanti non si può ottenere, per dirla in breve, nulla di bello e di buono in nessun campo, tanto meno in guerra. La disciplina, è evidente, porta alla salvezza, mentre l'indisciplina è stata la rovina di molti. [39] Quando avrete nominato i comandanti che saranno necessari, se riunirete anche gli altri soldati e farete loro coraggio, agirete, credo, proprio come richiedono le circo-

30. Di solito la paga del locago era il doppio di quella del soldato semplice e quella dello stratego il quadruplo: cfr. VII, 2, 36 e 6, 1.

ὑμᾶς πάνυ ἐν καιρῷ ποιῆσαι. [40] Νῦν μὲν γὰρ ἴσως καὶ ὑμεῖς αἰσθάνεσθε ὡς ἀθύμως μὲν ἦλθον ἐπὶ τὰ ὅπλα, ἀθύμως δὲ πρὸς τὰς φυλακάς· ὥστε οὕτω γ' ἐχόντων οὐκ οἶδα ὅ τι ἂν τις χρήσαιτο αὐτοῖς εἴτε νυκτὸς δέοι τι εἴτε καὶ ἡμέρας. [41] Ἢν δέ τις αὐτῶν τρέψῃ τὰς γνώμας ὡς μὴ τοῦτο μόνον ἐννοῶνται τί πείσονται, ἀλλὰ καὶ τί ποιήσουσι, πολὺ εὐθυμότεροι ἔσονται. [42] Ἐπίστασθε γὰρ δὴ ὅτι οὔτε πλῆθός ἐστιν οὔτε ἰσχὺς ἡ ἐν τῷ πολέμῳ τὰς νίκας ποιοῦσα, ἀλλ' ὁπότεροι ἂν σὺν τοῖς θεοῖς ταῖς ψυχαῖς ἐρρωμενέστεροι ἴωσιν ἐπὶ τοὺς πολεμίους, τούτους ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ οἱ ἀντίοι οὐ δέχονται[31]. [43] Ἐντεθύμημαι δ' ἔγωγε, ὦ ἄνδρες, καὶ τοῦτο ὅτι ὁπόσοι μὲν μαστεύουσι ζῆν ἐκ παντὸς τρόπου ἐν τοῖς πολέμοις, οὗτοι μὲν κακῶς τε καὶ αἰσχρῶς ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἀποθνῄσκουσιν, ὁπόσοι δὲ τὸν μὲν θάνατον ἐγνώκασι πᾶσι κοινὸν εἶναι καὶ ἀναγκαῖον ἀνθρώποις, περὶ δὲ τοῦ καλῶς ἀποθνῄσκειν ἀγωνίζονται, τούτους ὁρῶ μᾶλλόν πως εἰς τὸ γῆρας ἀφικνουμένους καὶ ἕως ἂν ζῶσιν εὐδαιμονέστερον διάγοντας[32]. [44] Ἃ καὶ ἡμᾶς δεῖ νῦν καταμαθόντας (ἐν τοιούτῳ γὰρ καιρῷ ἐσμεν) αὐτούς τε ἄνδρας ἀγαθοὺς εἶναι καὶ τοὺς ἄλλους παρακαλεῖν. [45] Ὁ μὲν ταῦτ' εἰπὼν ἐπαύσατο. Μετὰ τοῦτον δ' εἶπε Χειρίσοφος[33]· Ἀλλὰ πρόσθεν μέν, ὦ Ξενοφῶν, τοσοῦτον μόνον σε ἐγίγνωσκον ὅσον ἤκουον Ἀθηναῖον εἶναι, νῦν δὲ καὶ ἐπαινῶ σε ἐφ' οἷς λέγεις τε καὶ πράττεις καὶ βουλοίμην ἂν ὅτι πλείστους εἶναι τοιούτους· κοινὸν γὰρ ἂν εἴη τὸ ἀγαθόν. [46] Καὶ νῦν, ἔφη, μὴ μέλλωμεν, ὦ ἄνδρες, ἀλλ' ἀπελθόντες ἤδη αἱρεῖσθε οἱ δεόμενοι ἄρχοντας, καὶ ἑλόμενοι ἥκετε εἰς τὸ μέσον τοῦ στρατοπέδου καὶ τοὺς αἱρεθέντας ἄγετε· ἔπειτ' ἐκεῖ συγκαλοῦμεν τοὺς ἄλλους στρατιώτας. Παρέστω δ' ἡμῖν, ἔφη, καὶ Τολμίδης ὁ κῆρυξ[34]. [47] Καὶ ἅμα ταῦτ' εἰπὼν ἀνέστη, ὡς μὴ μέλλοιτο, ἀλλὰ περαίνοιτο τὰ δέοντα. Ἐκ τούτου ᾑρέθησαν ἄρχοντες ἀντὶ μὲν Κλεάρχου Τιμασίων Δαρδανεύς, ἀντὶ δὲ Σωκράτους Ξανθι-

31. Ancora una affermazione topica: cfr. *Cyr.*, V, 2, 35.

32. Cfr. *Cyr.*, III, 3, 45; IV, 1, 5. Queste argomentazioni di Senofonte sono particolarmente appropriate alla circostanza: per i mercenari greci l'obiettivo fondamentale è la sopravvivenza e un'esortazione al valore può essere recepita soltanto se esso si dimostra idoneo a garantire la salvezza individuale.

33. Su Chirisofo cfr. soprattutto I, 4, 3 e n. 4

stanze. [40] Adesso, forse, anche voi avete notato con quanto scoraggiamento siano andati a depositare le armi, con quanto scoraggiamento siano andati a montare la guardia; a tal punto che, data la loro condizione di spirito, non so a che cosa potrebbero servire, se dovesse accadere qualcosa, di notte o di giorno. [41] Ma se qualcuno riuscirà a mutare la loro disposizione d'animo, in modo che non pensino soltanto a ciò che potranno soffrire, ma anche a ciò che potranno fare, allora saranno molto più fiduciosi. [42] Voi sapete che in guerra non è il numero né la forza a determinare la vittoria: ma coloro che, con l'aiuto degli dèi, marciano contro i nemici con animo più risoluto, infrangono di solito la resistenza degli avversari[31]. [43] Personalmente, amici, ho maturato questa convinzione: quelli che in guerra cercano di salvare la pelle a ogni costo, quasi sempre muoiono di una morte miserabile e vergognosa; invece quanti hanno compreso che la morte è cosa comune a tutti gli uomini e inevitabile e si battono per morire nobilmente, costoro, a quanto vedo, arrivano più facilmente alla vecchiaia e, finché vivono, conducono una vita più felice[32]. [44] Bisogna che anche noi ci rendiamo conto di questa verità, dato che siamo giunti al momento decisivo; quindi dobbiamo essere valorosi noi stessi e incitare al valore gli altri». [45] Detto ciò, tacque. Dopo di lui intervenne Chirisofo[33]: «Prima, Senofonte, di te sapevo solo quello che avevo sentito dire, cioè che sei ateniese, mentre ora posso elogiare sia le tue parole sia il tuo comportamento e vorrei che fossero tanti gli uomini come te: sarebbe un bene per tutti. [46] Ma adesso, amici, non perdiamo tempo: andate e i reparti che non hanno più comandanti li eleggano. Dopo l'elezione, tornate al centro dell'accampamento e conducete là gli eletti. Poi convocheremo lì il resto dell'esercito. E sia presente anche l'araldo Tolmide»[34]. [47] Terminato il suo discorso, si alzò, affinché venisse eseguito senza indugio tutto ciò che era necessario. Vennero allora eletti i comandanti: al posto di Clearco, Timasione di Dardano; al posto di Socrate, l'acheo Santicle; al po-

34. Su costui cfr. II, 2, 20 e n. 4.

κλῆς Ἀχαιός, ἀντὶ δὲ Ἀγίου Κλεάνωρ Ἀρκάς[35], ἀντὶ δὲ Μένωνος Φιλήσιος Ἀχαιός[36], ἀντὶ δὲ Προξένου Ξενοφῶν Ἀθηναῖος[37].

[2, 1] Ἐπεὶ δὲ ᾕρηντο, ἡμέρα τε σχεδὸν ὑπέφαινε καὶ εἰς τὸ μέσον ἧκον οἱ ἄρχοντες, καὶ ἔδοξεν αὐτοῖς προφυλακὰς καταστήσαντας συγκαλεῖν τοὺς στρατιώτας. Ἐπεὶ δὲ καὶ οἱ ἄλλοι στρατιῶται συνῆλθον, ἀνέστη πρῶτος μὲν Χειρίσοφος ὁ Λακεδαιμόνιος[1] καὶ ἔλεξεν ὧδε· [2] Ὦ ἄνδρες στρατιῶται, χαλεπὰ μὲν τὰ παρόντα, ὁπότε ἀνδρῶν στρατηγῶν τοιούτων στερόμεθα καὶ λοχαγῶν καὶ στρατιωτῶν, πρὸς δ' ἔτι καὶ οἱ ἀμφὶ Ἀριαῖον[2] οἱ πρόσθεν σύμμαχοι ὄντες προδεδώκασιν ἡμᾶς· [3] ὅμως δὲ δεῖ ἐκ τῶν παρόντων ἄνδρας ἀγαθοὺς τελέθειν καὶ μὴ ὑφίεσθαι, ἀλλὰ πειρᾶσθαι ὅπως ἢν μὲν δυνώμεθα καλῶς νικῶντες σῳζώμεθα, εἰ δὲ μή, ἀλλὰ καλῶς γε ἀποθνήσκωμεν, ὑποχείριοι δὲ μηδέποτε γενώμεθα ζῶντες τοῖς πολεμίοις. Οἶμαι γὰρ ἂν ἡμᾶς τοιαῦτα παθεῖν οἷα τοὺς ἐχθροὺς οἱ θεοὶ ποιήσειαν. [4] Ἐπὶ τούτῳ Κλεάνωρ ὁ Ὀρχομένιος ἀνέστη καὶ ἔλεξεν ὧδε· Ἀλλ' ὁρᾶτε μέν, ὦ ἄνδρες, τὴν βασιλέως ἐπιορκίαν καὶ ἀσέβειαν, ὁρᾶτε δὲ τὴν Τισσαφέρνους ἀπιστίαν, ὅστις λέγων ὡς γείτων τε εἴη τῆς Ἑλλάδος καὶ περὶ πλείστου ἂν ποιήσαιτο σῶσαι ἡμᾶς[3], καὶ ἐπὶ τούτοις αὐτὸς ὀμόσας ἡμῖν, αὐτὸς δεξιὰς δούς, αὐτὸς ἐξαπατήσας συνέλαβε τοὺς στρατηγούς, καὶ οὐδὲ Δία ξένιον ᾐδέσθη, ἀλλὰ Κλεάρχῳ ⟨ξένος⟩ τε καὶ ὁμοτράπεζος γενόμενος αὐτοῖς τούτοις ἐξαπατήσας τοὺς ἄνδρας ἀπολώλεκεν. [5] Ἀριαῖος δέ, ὃν ἡμεῖς ἠθέλομεν βασιλέα καθιστάναι, καὶ ἐδώκαμεν καὶ ἐλάβομεν πιστὰ μὴ προδώσειν ἀλλήλους, καὶ οὗτος οὔτε τοὺς θεοὺς δείσας οὔτε

35. Cleanore era già stratego (cfr. II, 1, 10, e soprattutto II, 5, 37-39): quindi, con tutta probabilità, ciò significa che si limitò ad aggregare il contingente di Agia al proprio; non è improbabile che sia stato scelto per sostituire Agia in quanto arcade come lui. Per Santicle vedi V, 8, 1; VII, 2, 1. Per Timasione di Dardano vedi soprattutto *infra*, III, 2, 37 e n. 17.

36. Da V, 3, 1, apprendiamo che lui e Sofeneto di Stinfalo erano i due strateghi più anziani; è probabile, quindi, che questa sua promozione a stratego sia avvenuta in base al criterio dell'anzianità; accuserà Senofonte di voler fondare una colonia nel Ponto senza informarne pubblicamente i soldati (V, 6, 27) e, in seguito, come Senofonte riferisce con tacita soddisfazione, subirà un'ammenda per la sua inefficienza (V, 8, 1); su costui vedi anche VII, 1, 32 e 2, 1.

37. Riguardo all'elezione dei nuovi comandanti la versione di Diodoro Siculo, XIV, 27, 1, differisce da quella di Senofonte per un dettaglio assai importante: Diodoro infatti afferma che, in sostituzione degli strateghi uccisi, i Greci ne elessero altri (dei quali Diodoro non cita i nomi), affidando però al solo Chi-

sto di Agia, l'arcade Cleanore[35]; al posto di Menone, l'acheo Filesio[36]; al posto di Prosseno, l'ateniese Senofonte[37].

[2, 1] Allorché si concluse l'elezione, cominciava a farsi giorno e i comandanti si riunirono al centro dell'accampamento. Decisero di disporre degli avamposti e di convocare la truppa. Quando anche i soldati furono radunati, per primo si levò a parlare lo spartano Chirisofo[1] e disse: [2] «Soldati, la situazione attuale è difficile, dal momento che abbiamo perduto strateghi, locaghi e soldati tanto valorosi; inoltre anche Arieo[2] e i suoi, che prima erano nostri alleati, ci hanno traditi. [3] Tuttavia dobbiamo mostrarci uomini valorosi, come richiedono le circostanze, e non bisogna cedere, ma tentare, se è possibile, di salvarci con una vittoria gloriosa o, altrimenti, cercare almeno di morire nobilmente. Non dobbiamo in nessun caso cadere vivi nelle mani dei nemici: sono sicuro, infatti, che andremmo incontro a sofferenze atroci: ma gli dèi le riservino ai nostri nemici». [4] Dopo di lui si alzò in piedi Cleanore di Orcomeno e disse: «Soldati, voi vedete lo spergiuro e l'empietà del re; e vedete la slealtà di Tissaferne, lui che proclamava di essere un vicino della Grecia e di tenere tanto alla nostra salvezza[3]: dopo averlo perfino giurato, dopo averci dato la sua parola, proprio lui ha catturato a tradimento i nostri strateghi e non ha mostrato alcun rispetto neppure per Zeus protettore degli ospiti, anzi, dopo essere stato ospite e commensale di Clearco, si è servito proprio di tutto questo per ingannare e sterminare i nostri compagni. [5] Quanto ad Arieo, che noi volevamo porre sul trono, con il quale avevamo scambiato reciproche garanzie di fedeltà, promettendo di non tradirci mai, anche costui non ha avuto alcun timore degli dèi

risofo il comando supremo; sulla questione del ruolo di Chirisofo e di Senofonte nel corso della ritirata vedi anche IV, 1, 6 e n. 4; *Introduzione*, pp. 153-156.

2. 1. Chirisofo prende la parola per primo e anche il suo intervento successivo (*infra*, III, 2, 33) mostra che è lui a presiedere l'assemblea: un indizio, nonostante la reticenza di Senofonte, del suo ruolo (almeno di fatto) di comandante supremo (vedi *supra*, III, 1, 47, n. 37).

2. Su Arieo vedi soprattutto I, 9, 31 e n. 18.

3. Cfr. II, 3, 18.

Κῦρον τεθνηκότα αἰδεσθείς, τιμώμενος μάλιστα ὑπὸ Κύρου ζῶντος νῦν πρὸς τοὺς ἐκείνου ἐχθίστους ἀποστὰς ἡμᾶς τοὺς Κύρου φίλους κακῶς ποιεῖν πειρᾶται. [6] Ἀλλὰ τούτους μὲν οἱ θεοὶ ἀποτείσαιντο· ἡμᾶς δὲ δεῖ ταῦτα ὁρῶντας μήποτε ἐξαπατηθῆναι ἔτι ὑπὸ τούτων, ἀλλὰ μαχομένους ὡς ἂν δυνώμεθα κράτιστα τοῦτο ὅ τι ἂν δοκῇ τοῖς θεοῖς πάσχειν.

[7] Ἐκ τούτου Ξενοφῶν ἀνίσταται ἐσταλμένος ἐπὶ πόλεμον ὡς ἐδύνατο κάλλιστα, νομίζων, εἴτε νίκην διδοῖεν οἱ θεοί, τὸν κάλλιστον κόσμον τῷ νικᾶν πρέπειν, εἴτε τελευτᾶν δέοι, ὀρθῶς ἔχειν τῶν καλλίστων ἑαυτὸν ἀξιώσαντα ἐν τούτοις τῆς τελευτῆς τυγχάνειν· τοῦ λόγου δὲ ἤρχετο ὧδε· [8] Τὴν μὲν τῶν βαρβάρων ἐπιορκίαν τε καὶ ἀπιστίαν λέγει μὲν Κλεάνωρ, ἐπίστασθε δὲ καὶ ὑμεῖς οἶμαι. Εἰ μὲν οὖν βουλόμεθα πάλιν αὐτοῖς διὰ φιλίας ἰέναι, ἀνάγκη ἡμᾶς πολλὴν ἀθυμίαν ἔχειν, ὁρῶντας καὶ τοὺς στρατηγούς, οἳ διὰ πίστεως αὐτοῖς ἑαυτοὺς ἐνεχείρισαν, οἷα πεπόνθασιν· εἰ μέντοι διανοούμεθα σὺν τοῖς ὅπλοις ὧν τε πεποιήκασι δίκην ἐπιθεῖναι αὐτοῖς καὶ τὸ λοιπὸν διὰ παντὸς πολέμου αὐτοῖς ἰέναι, σὺν τοῖς θεοῖς πολλαὶ ἡμῖν καὶ καλαὶ ἐλπίδες εἰσὶ σωτηρίας. [9] Τοῦτο δὲ λέγοντος αὐτοῦ πτάρνυταί τις[4]· ἀκούσαντες δ' οἱ στρατιῶται πάντες μιᾷ ὁρμῇ προσεκύνησαν τὸν θεόν, καὶ ὁ Ξενοφῶν εἶπε· Δοκεῖ μοι, ὦ ἄνδρες, ἐπεὶ περὶ σωτηρίας ἡμῶν λεγόντων οἰωνὸς τοῦ Διὸς τοῦ σωτῆρος ἐφάνη, εὔξασθαι τῷ θεῷ τούτῳ θύσειν σωτήρια ὅπου ἂν πρῶτον εἰς φιλίαν χώραν ἀφικώμεθα, συνεπεύξασθαι δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς θύσειν κατὰ δύναμιν. Καὶ ὅτῳ δοκεῖ ταῦτ', ἔφη, ἀνατεινάτω τὴν χεῖρα. Καὶ ἀνέτειναν ἅπαντες. Ἐκ τούτου ηὔξαντο καὶ ἐπαιάνισαν[5]. Ἐπεὶ δὲ τὰ τῶν θεῶν καλῶς εἶχεν, ἤρχετο πάλιν ὧδε· [10] Ἐτύγχανον λέγων ὅτι πολλαὶ καὶ καλαὶ ἐλπίδες ἡμῖν εἶεν σωτηρίας. Πρῶτον μὲν γὰρ ἡμεῖς μὲν ἐμπεδοῦμεν τοὺς τῶν θεῶν ὅρκους, οἱ δὲ πολέμιοι ἐπιωρκήκασί τε καὶ τὰς σπονδὰς παρὰ τοὺς ὅρκους λελύκασιν. Οὕτω δ' ἐχόντων εἰκὸς τοῖς μὲν πολεμίοις ἐναντίους

4. Lo starnuto (come risulta già in *Od.*, XVII, 541-547) era considerato un presagio favorevole.

5. Per il peana vedi I, 8, 17 e n. 9. Qui, per altro (a differenza che in I, 8, 17 e 10, 10), il peana non viene intonato prima di muovere all'attacco, ma a conferma della promessa fatta e, insieme, come ringraziamento per il presagio favorevole.

né alcun rispetto per Ciro ormai morto, lui che da Ciro, quando era vivo, era stato onorato più di chiunque altro: adesso è passato dalla parte dei suoi peggiori nemici e cerca di fare del male a noi, gli amici di Ciro. [6] Ma costoro li puniscano gli dèi. E noi, che del loro comportamento siamo testimoni, non dobbiamo più lasciarci ingannare da questa gente, ma combattere con tutte le nostre forze e accettare la sorte che piacerà agli dèi».

[7] A questo punto si alza Senofonte: in previsione della battaglia si era abbigliato nel modo più elegante possibile, pensando che, se gli dèi gli donavano la vittoria, ad essa si addiceva l'abbigliamento più splendido, mentre, se doveva morire, era giusto concedersi le armi più belle e con esse andare incontro alla fine. E così cominciò a parlare: [8] «Dello spergiuro e della slealtà dei barbari vi ha appena parlato Cleanore e, penso, voi stessi ve ne siete resi conto. Se dunque vogliamo riconciliarci con loro, non possiamo che piombare nello sconforto più totale, visto quanto è accaduto ai nostri strateghi, che, pieni di fiducia, si erano messi nelle loro mani. Se al contrario ci proponiamo di far pagare loro, con le armi in pugno, i crimini che hanno commesso e, per il futuro, di condurre contro di loro una guerra senza quartiere, abbiamo, con l'aiuto degli dèi, molte ottime speranze di salvezza». [9] Mentre pronunciava queste parole, qualcuno starnutì[4]: allora tutti i soldati, come un sol uomo, si prosternarono ad adorare il dio. E Senofonte: «Amici, proprio mentre stavamo parlando di salvezza, si è manifestato un presagio da parte di Zeus salvatore: dunque mi sembra giusto promettere a questo dio di offrirgli sacrifici di ringraziamento, non appena giungeremo in un paese amico, come mi sembra giusto promettere analoghi sacrifici, secondo le nostre possibilità, anche agli altri dèi. Chi è d'accordo con me, alzi la mano». E tutti alzarono la mano. Quindi pronunciarono il voto e intonarono il peana[5]. Compiuti questi atti rituali, Senofonte riprese: [10] «Stavo dicendo che abbiamo molte ottime speranze di salvezza. Innanzi tutto noi rispettiamo i giuramenti fatti in nome degli dèi, mentre i nemici hanno spergiurato e hanno infranto l'armistizio, violando i giuramenti. Stando così le cose, è naturale che

εἶναι τοὺς θεούς, ἡμῖν δὲ συμμάχους, οἵπερ ἱκανοί εἰσι καὶ τοὺς μεγάλους ταχὺ μικροὺς ποιεῖν καὶ τοὺς μικροὺς κἂν ἐν δεινοῖς ὦσι σῴζειν εὐπετῶς, ὅταν βούλωνται[6]. [11] Ἔπειτα δέ, ἀναμνήσω γὰρ ὑμᾶς καὶ τοὺς τῶν προγόνων τῶν ἡμετέρων κινδύνους, ἵνα εἰδῆτε ὡς ἀγαθοῖς τε ὑμῖν προσήκει εἶναι σῴζονταί τε σὺν τοῖς θεοῖς καὶ ἐκ πάνυ δεινῶν οἱ ἀγαθοί. Ἐλθόντων μὲν γὰρ Περσῶν καὶ τῶν σὺν αὐτοῖς παμπληθεῖ στόλῳ ὡς ἀφανιούντων τὰς Ἀθήνας, ὑποστῆναι αὐτοῖς Ἀθηναῖοι τολμήσαντες ἐνίκησαν αὐτούς. [12] Καὶ εὐξάμενοι τῇ Ἀρτέμιδι ὁπόσους κατακάνοιεν τῶν πολεμίων τοσαύτας χιμαίρας καταθύσειν τῇ θεῷ, ἐπεὶ οὐκ εἶχον ἱκανὰς εὑρεῖν, ἔδοξεν αὐτοῖς κατ' ἐνιαυτὸν πεντακοσίας θύειν, καὶ ἔτι καὶ νῦν ἀποθύουσιν[7]. [13] Ἔπειτα ὅτε Ξέρξης ὕστερον ἀγείρας τὴν ἀναρίθμητον στρατιὰν ἦλθεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, καὶ τότε ἐνίκων οἱ ἡμέτεροι πρόγονοι τοὺς τούτων προγόνους καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. Ὧν ἔστι μὲν τεκμήρια ὁρᾶν τὰ τρόπαια, μέγιστον δὲ μαρτύριον ἡ ἐλευθερία τῶν πόλεων ἐν αἷς ὑμεῖς ἐγένεσθε καὶ ἐτράφητε· οὐδένα γὰρ ἄνθρωπον δεσπότην, ἀλλὰ τοὺς θεοὺς προσκυνεῖτε[8]. [14] Τοιούτων μέν ἐστε προγόνων. Οὐ μὲν δὴ τοῦτό γε ἐρῶ ὡς ὑμεῖς καταισχύνετε αὐτούς· ἀλλ' οὔπω πολλαὶ ἡμέραι ἀφ' οὗ ἀντιταξάμενοι τούτοις τοῖς ἐκείνων ἐκγόνοις πολλαπλασίους ὑμῶν αὐτῶν ἐνικᾶτε σὺν τοῖς θεοῖς. [15] Καὶ τότε μὲν δὴ περὶ τῆς Κύρου βασιλείας ἄνδρες ἦτε ἀγαθοί· νῦν δ' ὁπότε περὶ τῆς ὑμετέρας σωτηρίας ὁ ἀγών ἐστι πολὺ δήπου ὑμᾶς προσήκει καὶ ἀμείνονας καὶ προθυμοτέρους εἶναι. [16] Ἀλλὰ μὴν καὶ θαρραλεωτέρους νῦν πρέπει εἶναι πρὸς τοὺς πολεμίους. Τότε μὲν γὰρ ἄπειροι ὄντες αὐτῶν τό τε πλῆθος ἄμετρον ὁρῶντες, ὅμως ἐτολμήσατε σὺν τῷ πατρίῳ φρονήματι ἰέναι εἰς αὐτούς· νῦν δὲ ὁπότε καὶ πεῖραν ἤδη ἔχετε αὐτῶν

6. Cfr. VI, 3, 18; *Hell.*, VI, 4, 23. Si tratta, per altro, di un *topos* che ricorre con grande frequenza nella letteratura greca: si pensi, in particolare, alla tragedia.

7. La vittoria a cui si allude è, ovviamente, quella di Maratona, nella quale, secondo una attendibile testimonianza di ERODOTO (VI, 117, 1), erano periti ben seimilaquattrocento Persiani e soltanto centonovantadue Ateniesi; secondo la tradizione la battaglia era avvenuta il 17 del mese di Metagitnione (secondo mese del calendario attico, che copriva, all'incirca, la seconda metà di agosto e la prima di settembre), ma la festa che celebrava la vittoria con il sacrificio ricordato da Senofonte si svolgeva il giorno 6 del mese di Boedromione (terzo mese del calendario attico, che copriva approssimativamente la seconda metà di settembre e la prima metà di ottobre) nella località di Agre, sulla riva dell'Ilisso.

gli dèi siano ostili ai nostri avversari e si schierino dalla nostra parte: e gli dèi, quando vogliono, sono in grado di rendere debole, in un attimo, chi è forte e di salvare facilmente i deboli, anche se si trovano in mezzo ai pericoli[6]. [11] In secondo luogo, vi voglio ricordare anche i rischi affrontati dai nostri antenati, affinché sappiate che dovete essere valorosi e che i valorosi, con l'aiuto degli dèi, si salvano anche nelle situazioni più critiche. In effetti, quando i Persiani e i loro alleati giunsero con un esercito immenso per cancellare Atene dalla faccia della terra, gli Ateniesi osarono affrontarli e li sconfissero. [12] E, avendo fatto voto ad Artemide di immolare in suo onore tante capre quanti fossero stati i nemici uccisi, poiché non riuscivano a trovarne a sufficienza, decisero di sacrificarne cinquecento ogni anno e tuttora compiono questo sacrificio[7]. [13] In seguito, quando Serse raccolse quell'esercito smisurato e invase la Grecia, anche allora i nostri antenati sconfissero gli antenati di costoro, per terra e per mare. Si possono vedere i trofei che attestano queste vittorie, ma la testimonianza più grande è la libertà delle città nelle quali siete nati e cresciuti: infatti non vi prosternate davanti a nessun padrone, ma soltanto davanti agli dèi[8]. [14] Di tali antenati voi siete i discendenti. Certamente non intendo dire che non siete degni di loro: non sono passati molti giorni da quando, schierati contro i discendenti dei nemici di allora, benché fossero infinitamente più numerosi di voi, li avete sconfitti con l'aiuto degli dèi. [15] In quell'occasione vi siete battuti da valorosi per il trono di Ciro: e ora che è in gioco la vostra salvezza, dovete essere, come è naturale, molto più forti e più coraggiosi. [16] Del resto è logico che adesso siate più determinati nei confronti dei nemici. Prima non li conoscevate e avevate davanti agli occhi il loro numero sterminato: eppure avete osato marciare contro di loro con la fierezza dei vostri padri. Ora avete la prova che essi, benché tanto più numerosi di voi,

8. A differenza, sottintende Senofonte, dei Persiani: come è noto, l'usanza persiana di prosternarsi davanti al re (προσκύνησις) suscitava una profonda ripugnanza nei Greci, che la ritenevano assolutamente inaccettabile per un uomo libero: cfr. Erodoto, VII, 136, 1.

ὅτι οὐ θέλουσι καὶ πολλαπλάσιοι ὄντες [μὴ] δέχεσθαι ὑμᾶς, τί ἔτι ὑμῖν προσήκει τούτους φοβεῖσθαι; [17] Μηδὲ μέντοι τοῦτο μεῖον δόξητε ἔχειν ὅτι οἱ Ἀριαίου πρόσθεν σὺν ἡμῖν ταττόμενοι νῦν ἀφεστήκασιν. Ἔτι γὰρ οὗτοι κακίονές εἰσι τῶν ὑφ' ἡμῶν ἡττημένων· ἔφευγον γοῦν πρὸς ἐκείνους καταλιπόντες ἡμᾶς. Τοὺς δὲ ἐθέλοντας φυγῆς ἄρχειν πολὺ κρεῖττον σὺν τοῖς πολεμίοις ταττομένους ἢ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ τάξει ὁρᾶν. [18] Εἰ δέ τις ὑμῶν ἀθυμεῖ ὅτι ἡμῖν μὲν οὐκ εἰσὶν ἱππεῖς, τοῖς δὲ πολεμίοις πολλοὶ πάρεισιν, ἐνθυμήθητε ὅτι οἱ μύριοι ἱππεῖς οὐδὲν ἄλλο ἢ μύριοί εἰσιν ἄνθρωποι· ὑπὸ μὲν γὰρ ἵππου ἐν μάχῃ οὐδεὶς πώποτε οὔτε δηχθεὶς οὔτε λακτισθεὶς ἀπέθανεν, οἱ δὲ ἄνδρες εἰσὶν οἱ ποιοῦντες ὅ τι ἂν ἐν ταῖς μάχαις γίγνηται. [19] Οὐκοῦν τῶν γε ἱππέων πολὺ ἡμεῖς ἐπ' ἀσφαλεστέρου ὀχήματός ἐσμεν· οἱ μὲν γὰρ ἐφ' ἵππων κρέμανται φοβούμενοι οὐχ ἡμᾶς μόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ καταπεσεῖν· ἡμεῖς δ' ἐπὶ γῆς βεβηκότες πολὺ μὲν ἰσχυρότερον παίσομεν, ἤν τις προσίῃ, πολὺ δὲ μᾶλλον ὅτου ἂν βουλώμεθα τευξόμεθα. Ἑνὶ δὲ μόνῳ προέχουσιν οἱ ἱππεῖς ἡμᾶς· φεύγειν αὐτοῖς ἀσφαλέστερόν ἐστιν ἢ ἡμῖν[9]. [20] Εἰ δὲ δὴ τὰς μὲν μάχας θαρρεῖτε, ὅτι δὲ οὐκέτι ἡμῖν Τισσαφέρνης ἡγήσεται οὐδὲ βασιλεὺς ἀγορὰν παρέξει, τοῦτο ἄχθεσθε, σκέψασθε πότερον κρεῖττον Τισσαφέρνη ἡγεμόνα ἔχειν, ὃς ἐπιβουλεύων ἡμῖν φανερός ἐστιν, ἢ οὓς ἂν ἡμεῖς ἄνδρας λαβόντες ἡγεῖσθαι κελεύωμεν, οἳ εἴσονται ὅτι ἤν τι περὶ ἡμᾶς ἁμαρτάνωσι, περὶ τὰς ἑαυτῶν ψυχὰς καὶ σώματα ἁμαρτάνουσι, [21] τὰ δὲ ἐπιτήδεια πότερον ὠνεῖσθαι κρεῖττον ἐκ τῆς ἀγορᾶς ἧς οὗτοι παρεῖχον μικρὰ μέτρα πολλοῦ ἀργυρίου, μηδὲ τοῦτο ἔτι ἔχοντας, ἢ αὐτοὺς λαμβάνειν, ἤνπερ κρατῶμεν, μέτρῳ χρωμένους ὁπόσῳ ἂν ἕκαστος βούληται[10]. [22] Εἰ δὲ ταῦτα μὲν γιγνώσκετε ὅτι κρείττονα, τοὺς δὲ ποταμοὺς ἄπορον νομίζετε εἶναι καὶ μεγάλως ἡγεῖσθε ἐξαπατηθῆναι διαβάντες,

9. Queste argomentazioni, lungi dal rispecchiare le opinioni di Senofonte, mirano esclusivamente a risollevare il morale dei soldati; che in realtà Senofonte ritenesse uno svantaggio assai grave per i Greci la mancanza di un corpo di cavalleria è dimostrato dalla sollecitudine con cui si preoccupa di formarne uno, non appena possibile (*infra*, III, 3, 19-20); vedi anche II, 4, 6; *supra* III, 1, 2; *infra*, III, 3, 9-10. Per l'importanza attribuita da Senofonte all'equitazione, anche e soprattutto in funzione della sua utilizzazione in campo militare, cfr. I, 9, 5-6 e n. 3.

10. Senofonte allude qui eufemisticamente al saccheggio o, quanto meno, a

non hanno il coraggio di reggere i vostri attacchi: perché dunque dovreste temerli ancora? [17] E non dovete ritenere che per voi rappresenti uno svantaggio la defezione degli uomini di Arieo, prima schierati al nostro fianco. Costoro infatti sono ancora più vili di quelli che abbiamo sconfitto: proprio per questo ci hanno abbandonato per rifugiarsi presso di loro. Ma coloro che pensano soltanto a fuggire per primi è molto meglio vederli schierati dalla parte dei nemici piuttosto che tra le nostre file. [18] Se qualcuno di voi si sente scoraggiato al pensiero che non abbiamo cavalieri, mentre i nemici ne hanno molti, considerate che diecimila cavalieri non sono altro che diecimila uomini. Nessuno è mai stato ucciso in battaglia dal morso o dal calcio di un cavallo, ma tutto ciò che accade in battaglia sono gli uomini a determinarlo. [19] Rispetto ai cavalieri noi possiamo contare su una base molto più solida: essi infatti stanno in equilibrio sui cavalli, temendo non soltanto noi, ma anche di cadere; noi invece, piantati sul terreno, vibreremo colpi molto più violenti, se qualcuno si avvicinerà, e molto più facilmente riusciremo a colpire chi vogliamo. I cavalieri hanno su di noi un unico vantaggio: la fuga per loro comporta meno rischi che per noi[9]. [20] Se poi affrontate fiduciosi le battaglie, ma vi preoccupate perché Tissaferne non ci farà più da guida e il re non ci aprirà più nessun mercato, chiedetevi se è meglio avere come guida Tissaferne che, lo sappiamo bene, vuole la nostra rovina, oppure uomini che sceglieremo noi e ai quali affideremo questo compito: uomini consapevoli che, se ci inganneranno, l'inganno si ritorcerà sulle loro persone e sulle loro vite. [21] Quanto ai viveri, riflettete se è meglio comprarli al mercato che essi ci offrivano, poca roba a caro prezzo (e di soldi non ne abbiamo più), o se è meglio procurarceli noi stessi, se riusciamo ad avere il sopravvento, usando la misura che ciascuno preferirà[10]. [22] E se riconoscete che le cose vanno meglio così, ma siete convinti che i fiumi costituiscano un ostacolo insuperabile e pensate di aver commesso un grave errore nell'attraversarli,

transazioni commerciali in cui il vincitore impone comunque il suo punto di vista riguardo ai prezzi.

σκέψασθε εἰ ἄρα τοῦτο καὶ μωρότατον πεποιήκασιν οἱ βάρβαροι. Πάντες γὰρ οἱ ποταμοί, ἢν καὶ πρόσω τῶν πηγῶν ἄποροι ὦσι, προϊοῦσι πρὸς τὰς πηγὰς διαβατοὶ γίγνονται οὐδὲ τὸ γόνυ βρέχοντες. [23] Εἰ δὲ μήθ' οἱ ποταμοὶ διήσουσιν ἡγεμών τε μηδεὶς ἡμῖν φανεῖται, οὐδ' ὣς ἡμῖν γε ἀθυμητέον. Ἐπιστάμεθα γὰρ Μυσούς[11], οὓς οὐκ ἂν ἡμῶν φαίημεν βελτίους εἶναι, ὅτι [βασιλέως ἄκοντος] ἐν τῇ βασιλέως χώρᾳ πολλάς τε καὶ εὐδαίμονας καὶ μεγάλας πόλεις οἰκοῦσιν, ἐπιστάμεθα δὲ Πισίδας ὡσαύτως, Λυκάονας[12] δὲ καὶ αὐτοὶ εἴδομεν ὅτι ἐν τοῖς πεδίοις τὰ ἐρυμνὰ καταλαβόντες τὴν τούτου χώραν καρποῦνται· [24] καὶ ἡμᾶς δ' ἂν ἔφην ἔγωγε χρῆναι μήπω φανεροὺς εἶναι οἴκαδε ὡρμημένους, ἀλλὰ κατασκευάζεσθαι ὡς αὐτοῦ που οἰκήσοντας. Οἶδα γὰρ ὅτι καὶ Μυσοῖς βασιλεὺς πολλοὺς μὲν ἡγεμόνας ἂν δοίη, πολλοὺς δ' ἂν ὁμήρους τοῦ ἀδόλως ἐκπέμψειν, καὶ ὁδοποιήσειέ γ' ἂν αὐτοῖς καὶ εἰ σὺν τεθρίπποις βούλοιντο ἀπιέναι. Καὶ ἡμῖν γ' ἂν οἶδ' ὅτι τρισάσμενος ταῦτ' ἐποίει, εἰ ἑώρα ἡμᾶς μένειν κατασκευαζομένους. [25] Ἀλλὰ γὰρ δέδοικα μὴ ἂν ἅπαξ μάθωμεν ἀργοὶ ζῆν καὶ ἐν ἀφθόνοις βιοτεύειν, καὶ Μήδων δὲ καὶ Περσῶν καλαῖς καὶ μεγάλαις[13] γυναιξὶ καὶ παρθένοις ὁμιλεῖν, μὴ ὥσπερ οἱ λωτοφάγοι ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ[14]. [26] Δοκεῖ οὖν μοι εἰκὸς καὶ δίκαιον εἶναι πρῶτον εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ πρὸς τοὺς οἰκείους πειρᾶσθαι ἀφικνεῖσθαι καὶ ἐπιδεῖξαι τοῖς Ἕλλησιν ὅτι ἑκόντες πένονται, ἐξὸν αὐτοῖς τοὺς νῦν [οἴκοι] σκληρῶς ἐκεῖ πολιτεύοντας ἐνθάδε κομισαμένους πλουσίους ὁρᾶν[15]. Ἀλλὰ γάρ, ὦ ἄνδρες, πάντα ταῦτα τἀγαθὰ δῆλον ὅτι τῶν κρατούντων

11. Sulla Misia vedi I, 2, 10 e n. 18.
12. Per la Licaonia vedi I, 2, 19 e n. 29.
13. Per quanto a noi possa sembrare curioso, per i Greci un'alta statura costituiva un elemento essenziale della bellezza femminile (cfr. anche *Cyr.*, V, 1, 5): dall'Odisseo omerico che ammette con Calipso che sua moglie Penelope è inferiore a lei per aspetto e statura (*Od.*, V, 217; cfr. anche VI, 107 e 152) fino a Cariclea, l'eroina delle *Etiopiche* di Eliodoro, che a soli sette anni sembra una ragazza in età da marito, perché è bellissima (*Aeth.*, II, 30): evidentemente una componente di questa sua bellezza deve essere l'alta statura, che le consente appunto di sembrare molto più adulta. Cfr. anche ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, 1123 b 5.
14. Allusione al celebre episodio dei Lotofagi nell'*Odissea* (IX, 82-104): quando Odisseo e i suoi compagni approdano presso questo mitico popolo, alcuni di essi si cibano del frutto del loto e dimenticano completamente la loro patria e il desiderio di farvi ritorno. Un altro esplicito rinvio all'*Odissea* lo troveremo più avanti, in un intervento di un soldato, Antileone di Turi, che dà voce alle esigenze e alle aspettative di tutto l'esercito (vedi V, 1, 2 e n. 3); del resto anche l'*Anabasi*, al pari dell'*Odissea*, è chiaramente un νόστος, per via di terra

considerate se non siano stati i barbari a commettere una enorme follia. Tutti i fiumi infatti, anche se lontano dalla sorgente sono invalicabili, man mano che ci si avvicina ad essa, divengono guadabili senza bagnarsi nemmeno le ginocchia. [23] Se poi i fiumi non ci permetteranno il passaggio e non troveremo nessuna guida, neppure in questo caso dobbiamo perderci d'animo. Sappiamo che i Misi[11], che non potremmo certo definire più valorosi di noi, abitano nel territorio del re [contro il volere del re] molte città grandi e prospere; sappiamo che altrettanto vale per i Pisidi, e abbiamo visto con i nostri stessi occhi che i Licaoni[12], occupati i luoghi che dominano le pianure, si godono la terra del re. [24] E direi che anche noi non dobbiamo dare l'impressione che stiamo tornando a casa, ma dobbiamo comportarci come se intendessimo stabilirci qui. Sono sicuro, infatti, che ai Misi il re concederebbe molte guide e molti ostaggi a garanzia di una ritirata sicura, anzi costruirebbe per loro perfino una strada, se volessero andarsene con delle quadrighe. E sono certo che farebbe le stesse cose per noi, con una gioia tre volte più grande, se mai vedesse che ci apprestiamo a restare. [25] Temo piuttosto che, non appena avremo imparato a vivere nell'ozio, a nuotare nell'abbondanza, a frequentare le donne e le ragazze dei Medi e dei Persiani, alte[13] e belle come sono, dimenticheremo, come i Lotofagi, la via del ritorno[14]. [26] Mi sembra dunque naturale e giusto cercare, innanzi tutto, di tornare in Grecia tra i nostri cari e dimostrare ai Greci che, se sono poveri, è perché lo vogliono: potranno infatti constatare che quanti in Grecia [in patria] vivono ora di stenti, se si trasferissero qua, diventerebbero ricchi[15]. Insomma, amici, tutti que-

invece che per mare, e qui (come in V, 1, 2) sembra proprio che Senofonte voglia esplicitamente sottolineare l'aspetto odissiaco del faticoso cammino dei mercenari.

15. Il che sembrerebbe implicare che, nonostante quanto dichiara Senofonte a proposito della posizione sociale dei Greci che si unirono a Ciro (VI, 4, 8), costoro in realtà, almeno per la maggior parte, fossero persone di scarsi mezzi, come afferma appunto Isocrate, *Paneg.*, 146; per i rapporti che intercorrono tra l'orazione isocratea e l'*Anabasi* vedi II, 4, 4 e n. 2; VII, 7, 23 e n. 3; *Introduzione*, pp. 156-158.

ἐστί[16]. [27] Τοῦτο δὴ δεῖ λέγειν πῶς ἂν πορευοίμεθά τε ὡς ἀσφαλέστατα καὶ εἰ μάχεσθαι δέοι ὡς κράτιστα μαχοίμεθα. Πρῶτον μὲν τοίνυν, ἔφη, δοκεῖ μοι κατακαῦσαι τὰς ἁμάξας ἃς ἔχομεν, ἵνα μὴ τὰ ζεύγη ἡμῶν στρατηγῇ, ἀλλὰ πορευώμεθα ὅπῃ ἂν τῇ στρατιᾷ συμφέρῃ, ἔπειτα καὶ τὰς σκηνὰς συγκατακαῦσαι. Αὗται γὰρ αὖ ὄχλον μὲν παρέχουσιν ἄγειν, συνωφελοῦσι δ' οὐδὲν οὔτε εἰς τὸ μάχεσθαι οὔτ' εἰς τὸ τὰ ἐπιτήδεια ἔχειν. [28] Ἔτι δὲ καὶ τῶν ἄλλων σκευῶν τὰ περιττὰ ἀπαλλάξωμεν πλὴν ὅσα πολέμου ἕνεκεν ἢ σίτων ἢ ποτῶν ἔχομεν, ἵν' ὡς πλεῖστοι μὲν ἡμῶν ἐν τοῖς ὅπλοις ὦσιν, ὡς ἐλάχιστοι δὲ σκευοφορῶσι. Κρατουμένων μὲν γὰρ ἐπίστασθε ὅτι πάντα ἀλλότρια· ἢν δὲ κρατῶμεν, καὶ τοὺς πολεμίους δεῖ σκευοφόρους ἡμετέρους νομίζειν. [29] Λοιπόν μοι εἰπεῖν ὅπερ καὶ μέγιστον νομίζω εἶναι. Ὁρᾶτε γὰρ καὶ τοὺς πολεμίους ὅτι οὐ πρόσθεν ἐξενεγκεῖν ἐτόλμησαν πρὸς ἡμᾶς πόλεμον πρὶν τοὺς στρατηγοὺς ἡμῶν συνέλαβον, νομίζοντες ὄντων μὲν τῶν ἀρχόντων καὶ ἡμῶν πειθομένων ἱκανοὺς εἶναι ἡμᾶς περιγενέσθαι τῷ πολέμῳ, λαβόντες δὲ τοὺς ἄρχοντας ἀναρχίᾳ ἂν καὶ ἀταξίᾳ ἐνόμιζον ἡμᾶς ἀπολέσθαι. [30] Δεῖ οὖν πολὺ μὲν τοὺς ἄρχοντας ἐπιμελεστέρους γενέσθαι τοὺς νῦν τῶν πρόσθεν, πολὺ δὲ τοὺς ἀρχομένους εὐτακτοτέρους καὶ πειθομένους μᾶλλον τοῖς ἄρχουσι νῦν ἢ πρόσθεν. [31] Ἢν δέ τις ἀπειθῇ, [ἢν] ψηφίσασθε τὸν ἀεὶ ὑμῶν ἐντυγχάνοντα σὺν τῷ ἄρχοντι κολάζειν· οὕτως οἱ πολέμιοι πλεῖστον ἐψευσμένοι ἔσονται· τῇδε γὰρ τῇ ἡμέρᾳ μυρίους ὄψονται ἀνθ' ἑνὸς Κλεάρχους τοὺς οὐδενὶ ἐπιτρέψοντας κακῷ εἶναι. [32] Ἀλλὰ γὰρ καὶ περαίνειν ἤδη ὥρα· ἴσως γὰρ οἱ πολέμιοι αὐτίκα παρέσονται. Ὅτῳ οὖν ταῦτα δοκεῖ καλῶς ἔχειν, ἐπικυρωσάτω ὡς τάχιστα, ἵν' ἔργῳ περαίνηται. Εἰ δέ τι ἄλλο βέλτιον ἢ ταύτῃ, τολμάτω καὶ ὁ ἰδιώτης διδάσκειν· πάντες γὰρ κοινῆς σωτηρίας δεόμεθα.

16. Per questa affermazione vedi *supra*, III, 1, 21 e n. 21.

sti beni è chiaro che appartengono ai vincitori[16]. [27] Bisogna ora che vi spieghi come marciare nella massima sicurezza e come, se necessario, combattere con la massima energia. In primo luogo mi pare opportuno bruciare i carri di cui disponiamo, per non dover scegliere la strada in base alle esigenze delle bestie, ma percorrere la via più adatta all'esercito. In secondo luogo, bisogna bruciare anche le tende: sono scomode da trasportare e non ci servono né per combattere né per procurarci i viveri. [28] Dobbiamo poi sbarazzarci degli altri bagagli superflui, conservando soltanto il necessario per combattere, per mangiare e per bere, in modo da aumentare il più possibile il numero degli uomini in armi e diminuire il più possibile quello dei portatori. Del resto sapete bene che, quando si è sconfitti, si perde tutto; se invece vinceremo, sarà il caso di utilizzare come portatori i nemici stessi. [29] Mi rimane da dire proprio la cosa che considero più importante. Voi vedete che i nemici non hanno osato attaccarci prima di catturare i nostri strateghi: evidentemente perché ritenevano che noi eravamo in grado di sconfiggerli in battaglia.finché avessimo avuto i nostri comandanti e avessimo obbedito loro. Catturati i nostri capi, hanno cominciato a pensare che, grazie all'anarchia e all'indisciplina, sarebbero riusciti ad annientarci. [30] Perciò è necessario che gli attuali comandanti siano molto più scrupolosi dei precedenti e che i subordinati si mostrino molto più disciplinati e più obbedienti di prima. [31] E dovete votare che, se qualcuno disobbedisse, chiunque di voi si trovi di volta in volta lì presente deve collaborare con il comandante a punire il colpevole. In tal modo i nemici rimarranno completamente delusi: oggi stesso, al posto di un solo Clearco, ne vedranno diecimila, che non permetteranno a nessuno di comportarsi da vile. [32] Ma è ormai giunto il momento di porre fine al mio discorso: può darsi che i nemici arrivino da un momento all'altro. Chi è d'accordo con queste proposte, le ratifichi al più presto, affinché diventino operative. E se qualcuno ha qualcosa di meglio da proporre, non abbia paura di prendere la parola, anche se è un soldato semplice: tutti abbiamo bisogno della comune salvezza».

[33] Μετὰ ταῦτα Χειρίσοφος εἶπεν· Ἀλλ' εἰ μέν τινος ἄλλου δεῖ πρὸς τούτοις οἷς λέγει Ξενοφῶν, καὶ αὐτίκα ἐξέσται ποιεῖν· ἃ δὲ νῦν εἴρηκε δοκεῖ μοι ὡς τάχιστα ψηφίσασθαι ἄριστον εἶναι· καὶ ὅτῳ δοκεῖ ταῦτα, ἀνατεινάτω τὴν χεῖρα. Ἀνέτειναν ἅπαντες. [34] Ἀναστὰς δὲ πάλιν εἶπε Ξενοφῶν· Ὦ ἄνδρες, ἀκούσατε ὧν προσδεῖν δοκεῖ μοι. Δῆλον ὅτι πορεύεσθαι ἡμᾶς δεῖ ὅπου ἕξομεν τὰ ἐπιτήδεια· ἀκούω δὲ κώμας εἶναι καλὰς οὐ πλέον εἴκοσι σταδίων ἀπεχούσας· [35] οὐκ ἂν οὖν θαυμάζοιμι εἰ οἱ πολέμιοι, ὥσπερ οἱ δειλοὶ κύνες τοὺς μὲν παριόντας διώκουσί τε καὶ δάκνουσιν, ἢν δύνωνται, τοὺς δὲ διώκοντας φεύγουσιν, εἰ καὶ αὐτοὶ ἡμῖν ἀπιοῦσιν ἐπακολουθοῖεν. [36] Ἴσως οὖν ἀσφαλέστερον ἡμῖν πορεύεσθαι πλαίσιον ποιησαμένους τῶν ὅπλων, ἵνα τὰ σκευοφόρα καὶ ὁ πολὺς ὄχλος ἐν ἀσφαλεστέρῳ ᾖ. Εἰ οὖν νῦν ἀποδειχθείη τίνα χρὴ ἡγεῖσθαι τοῦ πλαισίου καὶ τὰ πρόσθεν κοσμεῖν καὶ τίνας ἐπὶ τῶν πλευρῶν ἑκατέρων εἶναι, τίνας δ' ὀπισθοφυλακεῖν, οὐκ ἂν ὁπότε οἱ πολέμιοι ἔλθοιεν βουλεύεσθαι ἡμᾶς δέοι, ἀλλὰ χρῴμεθ' ἂν εὐθὺς τοῖς τεταγμένοις. [37] Εἰ μὲν οὖν ἄλλο τις βέλτιον ὁρᾷ, ἄλλως ἐχέτω· εἰ δὲ μή, Χειρίσοφος μὲν ἡγοῖτο, ἐπειδὴ καὶ Λακεδαιμόνιός ἐστι· τῶν δὲ πλευρῶν ἑκατέρων δύο τὼ πρεσβυτάτω στρατηγὼ ἐπιμελοίσθην· ὀπισθοφυλακοῖμεν δ' ἡμεῖς οἱ νεώτατοι ἐγώ τε καὶ Τιμασίων[17] τὸ νῦν εἶναι. [38] Τὸ δὲ λοιπὸν πειρώμενοι ταύτης τῆς τάξεως βουλευσόμεθα ὅ τι ἂν ἀεὶ κράτιστον δοκῇ εἶναι, εἰ δέ τις ἄλλο ὁρᾷ βέλτιον, λεξάτω. Ἐπεὶ δε οὐδεὶς ἀντέλεγεν, εἶπεν· Ὅτῳ δοκεῖ ταῦτα, ἀνατεινάτω τὴν χεῖρα. Ἔδοξε ταῦτα. [39] Νῦν τοίνυν, ἔφη, ἀπιόντας ποιεῖν

17. Timasione, in seguito, oscurato da Senofonte, finirà per avere (stando almeno al resoconto dell'*Anabasi*) un ruolo marginale; in V, 6, 19-24, appare decisamente ostile ai piani di Senofonte e non è improbabile che questa ostilità nascesse dal risentimento per la presenza senza dubbio ingombrante e forse prevaricatrice del collega-rivale. Notiamo di passaggio che da questo luogo non può ricavarsi nessuna indicazione precisa riguardo all'età di Senofonte: qui si dice semplicemente che Timasione e Senofonte erano i più giovani tra gli strateghi, ma, dato che nulla sappiamo dell'età degli altri strateghi, questo passo non può essere addotto come prova della giovane età di Senofonte. Anzi, come ha giustamente rilevato L. CANFORA (*Tucidide continuato*, Padova, 1970, 153-154), da *An.*, V, 6, 24, risulta che Timasione aveva partecipato alle campagne spartane nel Chersoneso guidate da Clearco e Dercillida, avvenute nella primavera del 411 a. C. (vedi TUCIDIDE, VIII, 61-62): pertanto a quell'epoca non poteva avere meno di diciotto anni (ed è verosimile che ne avesse qualcuno di più) e quindi nell'autunno del 401 doveva essere almeno sui ventinove/trenta (e verosimil-

[33] Allora Chirisofo disse: «Se c'è bisogno di qualche altro provvedimento oltre a quelli illustrati da Senofonte, potremo adottarlo anche in un secondo tempo. Quanto alle sue proposte, mi pare che la cosa migliore sia metterle subito ai voti: chi è d'accordo, alzi la mano». E tutti alzarono la mano. [34] Senofonte si levò di nuovo e disse: «Soldati, ascoltate qualche altra cosa che mi sembra necessaria. È evidente che dobbiamo dirigerci dove potremo trovare dei viveri. Ho sentito dire che, a non più di venti stadi da qui, ci sono dei ricchi villaggi. [35] Non mi stupirei se i nemici ci seguissero mentre ci allontaniamo, proprio come fanno i cani paurosi, che, se possono, inseguono e mordono i passanti, ma scappano se sono inseguiti. [36] Per noi, dunque, è forse più sicuro marciare formando un quadrato con gli opliti, per garantire la massima protezione alle bestie da soma e alla massa dei non combattenti. Se stabilissimo fin da ora chi deve collocarsi alla testa del quadrato e organizzare il fronte, chi disporsi sui due lati, e chi alla retroguardia, non saremmo poi costretti a prendere decisioni al momento dell'attacco nemico, ma potremmo utilizzare subito truppe già disposte ordinatamente. [37] Se qualcuno ha in mente un'altra proposta, migliore della mia, si faccia pure diversamente. Se no, Chirisofo guidi l'avanguardia, tanto più che è spartano; dei due lati si occupino i due strateghi più anziani; della retroguardia i due più giovani, cioè io e Timasione[17]. Così per il momento. [38] In seguito, man mano che sperimenteremo questo tipo di schieramento, decideremo quella che di volta in volta ci sembrerà la soluzione più idonea. E se qualcuno ha un piano migliore, lo esponga». Poiché nessuno avanzò obiezioni, disse: «Chi è d'accordo, alzi la mano». Le proposte furono approvate. [39] «Adesso dunque» aggiunse «sciogliamo l'assemblea e

mente era già oltre i trenta); d'altra parte pare poco probabile che Senofonte fosse più giovane di Timasione, dato che, quando Chirisofo è ancora vivo, gli verrà offerto il comando di tutto l'esercito (VI, 1, 19-32), offerta difficilmente ammissibile se Senofonte fosse stato il più giovane degli strateghi. Per la complessa questione della data di nascita di Senofonte vedi comunque *Introduzione generale*, pp. 10-13.

δεῖ τὰ δεδογμένα. Καὶ ὅστις τε ὑμῶν τοὺς οἰκείους ἐπιθυμεῖ ἰδεῖν, μεμνήσθω ἀνὴρ ἀγαθὸς εἶναι· οὐ γὰρ ἔστιν ἄλλως τούτου τυχεῖν· ὅστις τε ζῆν ἐπιθυμεῖ, πειράσθω νικᾶν· τῶν μὲν γὰρ νικώντων τὸ κατακαίνειν, τῶν δὲ ἡττωμένων τὸ ἀποθνῄσκειν ἐστί· καὶ εἴ τις δὲ χρημάτων ἐπιθυμεῖ, κρατεῖν πειράσθω· τῶν γὰρ νικώντων ἐστὶ καὶ τὰ ἑαυτῶν σῴζειν καὶ τὰ τῶν ἡττωμένων λαμβάνειν[18].

[3, 1] Τούτων λεχθέντων ἀνέστησαν καὶ ἀπελθόντες κατέκαιον τὰς ἁμάξας καὶ τὰς σκηνάς, τῶν δὲ περιττῶν ὅτου μὲν δέοιτό τις μετεδίδοσαν ἀλλήλοις, τὰ δὲ ἄλλα εἰς τὸ πῦρ ἐρρίπτουν. Ταῦτα ποιήσαντες ἠριστοποιοῦντο. Ἀριστοποιουμένων δὲ αὐτῶν ἔρχεται Μιθραδάτης[1] σὺν ἱππεῦσιν ὡς τριάκοντα, καὶ καλεσάμενος τοὺς στρατηγοὺς εἰς ἐπήκοον λέγει ὧδε· [2] Ἐγώ, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, καὶ Κύρῳ πιστὸς ἦν, ὡς ὑμεῖς ἐπίστασθε, καὶ νῦν ὑμῖν εὔνους· καὶ ἐνθάδε δ' εἰμὶ σὺν πολλῷ φόβῳ διάγων. Εἰ οὖν ὁρῴην ὑμᾶς σωτήριόν τι βουλευομένους, ἔλθοιμι ἂν πρὸς ὑμᾶς καὶ τοὺς θεράποντας πάντας ἔχων. Λέξατε οὖν πρός με τί ἐν νῷ ἔχετε ὡς φίλον τε καὶ εὔνουν καὶ βουλόμενον κοινῇ σὺν ὑμῖν τὸν στόλον ποιεῖσθαι. [3] Βουλευομένοις τοῖς στρατηγοῖς ἔδοξεν ἀποκρίνασθαι τάδε· καὶ ἔλεγε Χειρίσοφος· Ἡμῖν δοκεῖ, ἢν μέν τις ἐᾷ ἡμᾶς ἀπιέναι οἴκαδε, διαπορεύεσθαι τὴν χώραν ὡς ἂν δυνώμεθα ἀσινέστατα· ἢν δέ τις ἡμᾶς τῆς ὁδοῦ ἐπικωλύῃ, διαπολεμεῖν τούτῳ ὡς ἂν δυνώμεθα κράτιστα. [4] Ἐκ τούτου ἐπειρᾶτο Μιθραδάτης διδάσκειν ὡς ἄπορον εἴη βασιλέως ἄκοντος σωθῆναι. Ἔνθα δὴ ἐγιγνώσκετο ὅτι ὑπόπεμπτος εἴη· καὶ γὰρ τῶν Τισσαφέρνους τις οἰκείων παρηκολούθει πίστεως ἕνεκα[2]. [5] Καὶ ἐκ τούτου ἐδόκει τοῖς στρατηγοῖς βέλτιον εἶναι δόγμα ποιήσασθαι τὸν πόλεμον ἀκήρυκτον εἶναι ἔστ' ἐν τῇ πολεμίᾳ εἶεν· διέφθειρον γὰρ προσιόντες τοὺς στρατιώτας, καὶ ἕνα γε λοχαγὸν διέφθειραν Νίκαρχον Ἀρκάδα[3], καὶ ᾤχετο ἀπιὼν νυκτὸς σὺν ἀνθρώποις ὡς εἴκοσι.

18. Anche qui l'esortazione al valore muove da considerazioni strettamente utilitaristiche: cfr. *supra*, III, 1, 43 e n. 32.

3. 1. Su costui cfr. II, 5, 35 e n. 11.

2. Cfr. ancora II, 5, 35, dove, con ogni probabilità, è il fratello di Tissaferne a essere incaricato di tale compito.

3. Appare improbabile che si tratti del medesimo Nicarco ricordato in II, 5, 33, data la gravità delle ferite attribuite a quest'ultimo.

mettiamo in atto quanto abbiamo deciso. Chi di voi desidera rivedere i propri cari, si ricordi di essere valoroso: non vi è altro mezzo per ottenere tale obiettivo. E chi vuole salvare la pelle, cerchi di vincere: i vincitori uccidono, i vinti vengono uccisi, è la norma. Se poi qualcuno aspira alla ricchezza, si sforzi di sconfiggere il nemico: sono i vincitori che conservano i propri beni e si prendono quelli dei vinti»[18].

[3, 1] Al termine di questi discorsi, si alzarono e si allontanarono. Poi bruciarono i carri e le tende; quanto agli oggetti superflui, quelli che potevano servire a qualcuno, se li scambiarono tra loro, il resto lo gettarono nel fuoco. Concluse tali operazioni, pranzarono. Mentre stavano mangiando, arriva Mitradate[1] con una trentina di cavalieri e, fatti chiamare gli strateghi a portata di voce, dice loro: [2] «Greci, io, come sapete, ero fedele a Ciro e ora sono animato da sentimenti amichevoli nei vostri confronti. Sono qui perché ho molta paura. Perciò se vi vedessi prendere una decisione che offra garanzie di salvezza, mi unirei a voi con tutto il mio seguito. Ditemi dunque che cosa avete in animo: consideratemi una persona amica, benevola e desiderosa di compiere il viaggio in vostra compagnia». [3] Gli strateghi si consultarono e decisero di dare, per bocca di Chirisofo, la seguente risposta: «Abbiamo stabilito, se ci consentono di tornarcene a casa, di attraversare il paese recando il minor danno possibile; ma se qualcuno tenta di sbarrarci la strada, ci batteremo con il massimo impegno». [4] Mitradate allora cercò di spiegare che era impossibile salvarsi senza il beneplacito del re. A questo punto si capì che era stato mandato da lui: in effetti lo accompagnava un parente di Tissaferne, per controllarne la fedeltà[2]. [5] Da quel momento gli strateghi ritennero che la soluzione migliore, finché ci si trovava in territorio nemico, fosse quella di fare la guerra, senza nemmeno accogliere gli araldi: costoro infatti avvicinavano i soldati e cercavano di corromperli. E con uno almeno vi riuscirono: si trattava dell'arcade Nicarco[3], un locago, che di notte abbandonò l'accampamento con una ventina di uomini.

[6] Μετὰ ταῦτα ἀριστήσαντες καὶ διαβάντες τὸν Ζαπάταν ποταμὸν[4] ἐπορεύοντο τεταγμένοι τὰ ὑποζύγια καὶ τὸν ὄχλον ἐν μέσῳ ἔχοντες. Οὐ πολὺ δὲ προεληλυθότων αὐτῶν ἐπιφαίνεται πάλιν ὁ Μιθραδάτης, ἱππέας ἔχων ὡς διακοσίους καὶ τοξότας καὶ σφενδονήτας ὡς τετρακοσίους μάλα ἐλαφροὺς καὶ εὐζώνους. [7] Καὶ προσῄει μὲν ὡς φίλος ὢν πρὸς τοὺς Ἕλληνας, ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἐγένετο, ἐξαπίνης οἱ μὲν αὐτῶν ἐτόξευον καὶ ἱππεῖς καὶ πεζοί, οἱ δ' ἐσφενδόνων καὶ ἐτίτρωσκον. Οἱ δὲ ὀπισθοφύλακες τῶν Ἑλλήνων ἔπασχον μὲν κακῶς, ἀντεποίουν δ' οὐδέν· οἵ τε γὰρ Κρῆτες βραχύτερα τῶν Περσῶν ἐτόξευον καὶ ἅμα ψιλοὶ ὄντες εἴσω τῶν ὅπλων κατεκέκλειντο, οἵ τε ἀκοντισταὶ βραχύτερα ἠκόντιζον ἢ ὡς ἐξικνεῖσθαι τῶν σφενδονητῶν. [8] Ἐκ τούτου Ξενοφῶντι ἐδόκει διωκτέον εἶναι· καὶ ἐδίωκον τῶν τε ὁπλιτῶν καὶ τῶν πελταστῶν[5] οἳ ἔτυχον σὺν αὐτῷ ὀπισθοφυλακοῦντες· διώκοντες δὲ οὐδένα κατελάμβανον τῶν πολεμίων. [9] Οὔτε γὰρ ἱππεῖς ἦσαν τοῖς Ἕλλησιν οὔτε οἱ πεζοὶ τοὺς πεζοὺς ἐκ πολλοῦ φεύγοντας ἐδύναντο καταλαμβάνειν ἐν ὀλίγῳ χωρίῳ· πολὺ γὰρ οὐχ οἷόν τε ἦν ἀπὸ τοῦ ἄλλου στρατεύματος διώκειν. [10] Οἱ δὲ βάρβαροι ἱππεῖς καὶ φεύγοντες ἅμα ἐτίτρωσκον εἰς τοὔπισθεν τοξεύοντες ἀπὸ τῶν ἵππων, ὁπόσον δὲ προδιώξειαν οἱ Ἕλληνες, τοσοῦτον πάλιν ἐπαναχωρεῖν μαχομένους ἔδει. [11] Ὥστε τῆς ἡμέρας ὅλης διῆλθον οὐ πλέον πέντε καὶ εἴκοσι σταδίων[6], ἀλλὰ δείλης ἀφίκοντο εἰς τὰς κώμας[7]. Ἔνθα δὴ πάλιν ἀθυμία ἦν. Καὶ Χειρίσοφος καὶ οἱ πρεσβύτατοι τῶν στρατηγῶν Ξενοφῶντα ᾐτιῶντο ὅτι ἐδίωκεν ἀπὸ τῆς φάλαγγος καὶ αὐτός τε ἐκινδύνευε καὶ τοὺς πολεμίους οὐδὲν μᾶλλον ἐδύνατο βλάπτειν. [12] Ἀκούσας δὲ Ξενοφῶν ἔλεγεν ὅτι ὀρθῶς αἰτιῷντο καὶ αὐτὸ τὸ ἔργον αὐτοῖς μαρτυροίη. Ἀλλ' ἐγώ, ἔφη, ἠναγκάσθην διώκειν,

4. L'attuale Grande Zab (cfr. II, 5, 1 e n. 1).
5. Per i peltasti vedi I, 2, 3 e n. 3.
6. Cioè poco più di quattro chilometri: per la precisione, calcolando lo stadio a 180 metri, 4,5 chilometri.
7. Si tratta dei villaggi menzionati poco prima da Senofonte (cfr. *supra*, III, 2, 34).

[6] Più tardi, terminato il pranzo, i Greci varcarono il fiume Zapata[4] e avanzarono in colonna, tenendo nel mezzo le bestie da soma e la massa dei non combattenti. Non avevano fatto molta strada, quando ricompare Mitradate, con circa duecento cavalieri e circa quattrocento tra arcieri e frombolieri, molto agili e spediti. [7] Si accostò ai Greci con fare da amico, ma, non appena fu vicino, improvvisamente i suoi uomini, fanti e cavalieri, cominciarono chi a lanciare frecce, chi a scagliare pietre, ferendo i Greci. La retroguardia dei Greci si trovò a mal partito, senza poter reagire: infatti i Cretesi avevano archi dotati di una gittata inferiore a quella dei Persiani; inoltre, privi com'erano di armi pesanti, dovevano rimanere all'interno del quadrato formato dagli opliti; quanto ai lanciatori di giavellotto, disponevano anch'essi di giavellotti dalla gittata troppo corta per colpire i frombolieri. [8] A questo punto Senofonte ritenne necessario passare all'attacco: gli opliti e i peltasti[5] che si trovavano con lui alla retroguardia si lanciarono all'assalto, ma nel corso dell'assalto non riuscirono a catturare nessun nemico. [9] I Greci, infatti, erano sprovvisti di cavalleria e i fanti non potevano, in un tratto breve, raggiungere i fanti nemici, che si davano alla fuga quando erano ancora a una notevole distanza: e non era possibile continuare l'inseguimento allontanandosi troppo dal resto dell'esercito. [10] Al contrario, i cavalieri dei barbari riuscivano a colpire gli avversari anche durante la fuga, volgendosi a scagliare frecce all'indietro dall'alto dei loro cavalli; i Greci, invece, lo spazio che avevano percorso lanciandosi all'inseguimento, dovevano poi ripercorrerlo, continuando a combattere, mentre tornavano alle loro posizioni. [11] Perciò in tutta la giornata non avanzarono per più di venticinque stadi[6]; nel tardo pomeriggio comunque arrivarono ai villaggi[7]. Allora di nuovo si diffuse lo scoraggiamento. Chirisofo e gli strateghi più anziani accusarono Senofonte di essersi gettato all'assalto allontanandosi dalla falange: in tal modo si era esposto al pericolo senza per altro infliggere alcuna perdita al nemico. [12] Senofonte, udite queste accuse, dichiarò che avevano ragione e che i fatti stessi testimoniavano in tal senso. «Ma io» aggiunse «sono stato costretto ad attaccare, perché vedevo

ἐπεὶ ἑώρων ἡμᾶς ἐν τῷ μένειν κακῶς μὲν πάσχοντας, ἀντιποιεῖν δὲ οὐδὲν δυναμένους. [13] Ἐπειδὴ δὲ ἐδιώκομεν, ἀληθῆ, ἔφη, ὑμεῖς λέγετε· κακῶς μὲν γὰρ ποιεῖν οὐδὲν μᾶλλον ἐδυνάμεθα τοὺς πολεμίους, ἀνεχωροῦμεν δὲ παγχαλέπως. [14] Τοῖς οὖν θεοῖς χάρις ὅτι οὐ σὺν πολλῇ ῥώμῃ, ἀλλὰ σὺν ὀλίγοις ἦλθον, ὥστε βλάψαι μὲν μὴ μεγάλα, δηλῶσαι δὲ ὧν δεόμεθα[8]. [15] Νῦν γὰρ οἱ μὲν πολέμιοι τοξεύουσι καὶ σφενδονῶσιν ὅσον οὔτε οἱ Κρῆτες ἀντιτοξεύειν δύνανται οὔτε οἱ ἐκ χειρὸς βάλλοντες ἐξικνεῖσθαι· ὅταν δὲ αὐτοὺς διώκωμεν, πολὺ μὲν οὐχ οἷόν τε χωρίον ἀπὸ τοῦ στρατεύματος διώκειν, ἐν ὀλίγῳ δὲ οὐδ' εἰ ταχὺς εἴη πεζὸς πεζὸν ἂν διώκων καταλάβοι ἐκ τόξου ῥύματος. [16] Ἡμεῖς οὖν εἰ μέλλομεν τούτους εἴργειν ὥστε μὴ δύνασθαι βλάπτειν ἡμᾶς πορευομένους, σφενδονητῶν τε τὴν ταχίστην δεῖ καὶ ἱππέων. Ἀκούω δ' εἶναι ἐν τῷ στρατεύματι ἡμῶν Ῥοδίους, ὧν τοὺς πολλούς φασιν ἐπίστασθαι σφενδονᾶν, καὶ τὸ βέλος αὐτῶν καὶ διπλάσιον φέρεσθαι τῶν Περσικῶν σφενδονῶν. [17] Ἐκεῖναι γὰρ διὰ τὸ χειροπληθέσι τοῖς λίθοις σφενδονᾶν ἐπὶ βραχὺ ἐξικνοῦνται, οἱ δέ γε Ῥόδιοι καὶ ταῖς μολυβδίσιν ἐπίστανται χρῆσθαι. [18] Ἢν οὖν αὐτῶν ἐπισκεψώμεθα τίνες πέπανται σφενδόνας, καὶ τούτων τῷ μὲν δῶμεν αὐτῶν ἀργύριον, τῷ δὲ ἄλλας πλέκειν ἐθέλοντι ἄλλο ἀργύριον τελῶμεν, καὶ τῷ σφενδονᾶν ἐντεταλμένῳ ἄλλην τινὰ ἀτέλειαν εὑρίσκωμεν, ἴσως τινὲς φανοῦνται ἱκανοὶ ἡμᾶς ὠφελεῖν. [19] Ὁρῶ δὲ καὶ ἵππους ὄντας ἐν τῷ στρατεύματι, τοὺς μέν τινας παρ' ἐμοί[9], τοὺς δὲ τῶν Κλεάρχου καταλελειμμένους, πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλους αἰχμαλώτους σκευοφοροῦντας. Ἂν οὖν τούτους πάντας ἐκλέξαντες σκευοφόρα μὲν ἀντιδῶμεν, τοὺς δὲ ἵππους εἰς ἱππέας κατασκευάσωμεν, ἴσως καὶ οὗτοί τι τοὺς φεύγοντας ἀνιάσουσιν. Ἔδοξε καὶ ταῦτα. [20] Καὶ ταύτης τῆς νυκτὸς σφενδονῆται μὲν εἰς διακοσίους ἐγένοντο, ἵπποι δὲ καὶ ἱππεῖς

8. Si noti l'abilità con la quale Senofonte riesce a trasformare un proprio errore in un vantaggio per l'esercito greco: il suo errore, afferma, permette ai Greci di rendersi conto dei propri punti deboli e, quindi, di porvi rimedio.

9. In seguito, tuttavia, a Senofonte rimarrà un solo cavallo (VII, 8, 2 e 6); per l'importanza attribuita da Senofonte alla cavalleria cfr. *supra*, III, 2, 19, n. 9.

che, rimanendo fermi, avevamo la peggio e non potevamo reagire in nessun modo. [13] Non appena abbiamo cominciato l'inseguimento, quanto dite voi si è realmente verificato: in effetti non siamo riusciti ad arrecare perdite agli avversari e ci siamo dovuti ritirare in una situazione di estrema difficoltà. [14] Ringraziamo gli dèi che i nemici non ci abbiano attaccato in forze, ma solo con pochi uomini, cosicché non hanno provocato gravi danni e, in compenso, hanno messo in luce i nostri punti deboli[8]. [15] Attualmente i loro arcieri e i loro frombolieri colpiscono da una distanza tale che non permette ai Cretesi di colpirli a loro volta né ai nostri lanciatori di raggiungerli con i giavellotti. D'altra parte, quando andiamo all'attacco, non possiamo allontanarci troppo dal resto dell'esercito e in un tratto breve un fante, per quanto veloce, non può raggiungere un nemico che si tiene a un tiro d'arco. [16] Se vogliamo tenerli lontani, in modo che non possano infastidirci durante la marcia, ci servono al più presto frombolieri e cavalieri. Ho sentito dire che nel nostro esercito ci sono dei Rodi, la maggior parte dei quali pare sappia usare la fionda; sembra inoltre che i loro proiettili coprano una distanza doppia di quelli delle fionde persiane. [17] Queste ultime, infatti, poiché scagliano pietre grandi quanto un pugno, hanno una gittata limitata, mentre i Rodi sanno utilizzare anche proiettili di piombo. [18] Se cerchiamo di individuare chi di loro possiede una fionda e, in cambio, gli diamo del denaro e altro denaro lo diamo a chi è disposto a fabbricarne altre e se poi escogitiamo una qualche esenzione per quanti siano stati scelti come frombolieri, probabilmente riusciremo a trovare degli uomini in grado di darci una mano. [19] Vedo poi che nell'esercito ci sono anche dei cavalli: alcuni sono miei[9], altri sono i superstiti di quelli che appartenevano a Clearco, molti altri sono stati portati via ai nemici e vengono attualmente adibiti al trasporto dei bagagli. Se dunque facciamo una selezione fra tutti questi cavalli, sostituiamo i prescelti con altri animali da soma e li equipaggiamo perché possano portare in sella dei cavalieri, forse questi ultimi potranno creare delle difficoltà ai nemici in fuga». Le proposte vennero approvate. [20] Nel corso di quella stessa notte fu formato un corpo di circa due-

ἐδοκιμάσθησαν τῇ ὑστεραίᾳ εἰς πεντήκοντα, καὶ σπολάδες καὶ θώρακες αὐτοῖς ἐπορίσθησαν, καὶ ἵππαρχος ἐπεστάθη Λύκιος ὁ Πολυστράτου Ἀθηναῖος[10].

[4, 1] Μείναντες δὲ ταύτην τὴν ἡμέραν τῇ ἄλλῃ ἐπορεύοντο πρῴτερον ἀναστάντες· χαράδραν[1] γὰρ ἔδει διαβῆναι ἐφ' ᾗ ἐφοβοῦντο μὴ ἐπίθοιντο αὐτοῖς διαβαίνουσιν οἱ πολέμιοι. [2] Διαβεβηκόσι δὲ αὐτοῖς πάλιν ἐπιφαίνεται ὁ Μιθραδάτης ἔχων ἱππέας χιλίους, τοξότας δὲ καὶ σφενδονήτας εἰς τετρακισχιλίους· τοσούτους γὰρ ᾔτησε Τισσαφέρνη, καὶ ἔλαβεν ὑποσχόμενος, ἂν τούτους λάβῃ, παραδώσειν αὐτῷ τοὺς Ἕλληνας, καταφρονήσας, ὅτι ἐν τῇ πρόσθεν προσβολῇ ὀλίγους ἔχων ἔπαθε μὲν οὐδέν, πολλὰ δὲ κακὰ ἐνόμιζε ποιῆσαι. [3] Ἐπεὶ δὲ οἱ Ἕλληνες διαβεβηκότες ἀπεῖχον τῆς χαράδρας ὅσον ὀκτὼ σταδίους, διέβαινε καὶ ὁ Μιθραδάτης ἔχων τὴν δύναμιν. Παρήγγελτο δὲ τῶν τε πελταστῶν οὓς ἔδει διώκειν καὶ τῶν ὁπλιτῶν, καὶ τοῖς ἱππεῦσιν εἴρητο θαρροῦσι διώκειν ὡς ἐφεψομένης ἱκανῆς δυνάμεως. [4] Ἐπεὶ δὲ ὁ Μιθραδάτης κατειλήφει, καὶ ἤδη σφενδόναι καὶ τοξεύματα ἐξικνοῦντο, ἐσήμηνε τοῖς Ἕλλησι τῇ σάλπιγγι, καὶ εὐθὺς ἔθεον ὁμόσε οἷς εἴρητο καὶ οἱ ἱππεῖς ἤλαυνον· οἱ δὲ οὐκ ἐδέξαντο, ἀλλ' ἔφευγον ἐπὶ τὴν χαράδραν. [5] Ἐν ταύτῃ τῇ διώξει τοῖς βαρβάροις τῶν τε πεζῶν ἀπέθανον πολλοὶ καὶ τῶν ἱππέων ἐν τῇ χαράδρᾳ ζωοὶ ἐλήφθησαν εἰς ὀκτωκαίδεκα. Τοὺς δὲ ἀποθανόντας αὐτοκέλευστοι οἱ Ἕλληνες ᾐκίσαντο[2], ὡς ὅτι φοβερώτατον τοῖς πολεμίοις εἴη ὁρᾶν. [6] Καὶ οἱ μὲν πολέμιοι οὕτω πράξαντες ἀπῆλθον, οἱ δὲ Ἕλληνες ἀσφαλῶς πορευόμενοι τὸ λοιπὸν τῆς

10. Polistrato aveva rivestito incarichi importanti durante il governo dei Quattrocento, frutto del colpo di stato oligarchico del 411 a. C.; su di lui siamo informati soprattutto attraverso un'orazione pervenutaci nel *corpus* di Lisia (*Per Polistrato*), ma senza dubbio spuria: tale orazione appare pronunciata (e fu verosimilmente scritta) da uno dei figli dell'imputato; questo figlio, che dichiara di aver combattuto nella cavalleria ateniese in Sicilia (§ 24), potrebbe essere proprio Licio (anche se non si può escludere che Licio sia invece da identificare con uno degli altri due figli di Polistrato, in particolare con il più giovane dei tre, la cui milizia nella cavalleria ateniese viene esplicitamente ricordata: vedi § 28). In ogni caso è probabile che anche Licio, al pari di Senofonte, avesse militato nella cavalleria dei Trenta e avesse preferito abbandonare Atene all'indomani del ripristino della democrazia.

4. 1. Di solito χαράδρα significa «gola», «burrone», ma può indicare anche il letto di un fiume; in questo caso indica il greto, asciutto, di uno *uadi* (un parti-

cento frombolieri, mentre il giorno successivo furono scelti, dopo un attento esame, una cinquantina di cavalli e di cavalieri; ai cavalieri vennero fornite casacche di pelle e corazze; fu nominato ipparco l'ateniese Licio, figlio di Polistrato[10].

[4, 1] Quel giorno rimasero fermi. L'indomani, dopo essersi alzati più presto del solito, si rimisero in marcia. Dovevano attraversare il greto di un fiume[1] e temevano che i nemici li attaccassero durante il passaggio. [2] Lo avevano ormai oltrepassato, quand'ecco che compare di nuovo Mitradate, con mille cavalieri e circa quattromila tra arcieri e frombolieri. Li aveva chiesti a Tissaferne e li aveva ottenuti con la promessa che, se glieli avesse concessi, lui gli avrebbe consegnato i Greci: evidentemente li disprezzava perché, durante l'attacco precedente, pur avendo con sé pochi uomini, non aveva subito nessuna perdita, mentre era convinto di aver procurato al nemico gravi danni. [3] Quando i Greci, varcato il greto, si trovavano ormai a circa otto stadi di distanza, anche Mitradate lo attraversò con i suoi uomini. Ai peltasti e agli opliti prescelti era stato ordinato di lanciarsi all'assalto e i cavalieri avevano l'ordine di attaccare anch'essi senza paura, perché forze adeguate li avrebbero coperti alle spalle. [4] Allorché Mitradate era ormai vicino, a portata delle fionde e degli archi, la tromba diede il segnale ai Greci: subito quanti avevano ricevuto tale ordine si misero a correre tutti insieme verso i nemici, mentre i cavalieri si lanciarono alla carica: gli avversari non ressero e fuggirono verso il greto. [5] Durante questo inseguimento i barbari lasciarono sul terreno molti fanti, mentre circa diciotto cavalieri furono catturati vivi sul greto del fiume. I soldati greci, di propria iniziativa, mutilarono orribilmente i cadaveri[2], affinché tale spettacolo incutesse terrore agli avversari. [6] I nemici, dopo questo rovescio, si ritirarono e i Greci avanzarono in tutta sicurezza per il resto

colare tipo di torrente che rimane in secca per gran parte dell'anno), forse uno dei due che raggiungono il Tigri a Saf at Tuth: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 163-164.

2. Cfr. *supra*, III, 1, 17 e n. 19.

ἡμέρας ἀφίκοντο ἐπὶ τὸν Τίγρητα ποταμόν. [7] Ἐνταῦθα πόλις ἦν ἐρήμη μεγάλη, ὄνομα δ' αὐτῇ ἦν Λάρισα[3]· ᾤκουν δ' αὐτὴν τὸ παλαιὸν Μῆδοι. Τοῦ δὲ τείχους αὐτῆς ἦν τὸ εὖρος πέντε καὶ εἴκοσι πόδες, ὕψος δ' ἑκατόν[4]· τοῦ δὲ κύκλου ἡ περίοδος δύο παρασάγγαι[5]· ᾠκοδόμητο δὲ πλίνθοις κεραμεαῖς· κρηπὶς δ' ὑπῆν λιθίνη τὸ ὕψος εἴκοσι ποδῶν[6]. [8] Ταύτην βασιλεὺς ὁ Περσῶν ὅτε παρὰ Μήδων τὴν ἀρχὴν ἐλάμβανον Πέρσαι πολιορκῶν οὐδενὶ τρόπῳ ἐδύνατο ἑλεῖν· ἥλιον δὲ νεφέλη προκαλύψασα ἠφάνισε μέχρι ἐξέλιπον οἱ ἄνθρωποι, καὶ οὕτως ἑάλω[7]. [9] Παρὰ ταύτην τὴν πόλιν ἦν πυραμὶς λιθίνη, τὸ μὲν εὖρος ἑνὸς πλέθρου, τὸ δὲ ὕψος δύο πλέθρων[8]. Ἐπὶ ταύτης πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἦσαν ἐκ τῶν πλησίον κωμῶν ἀποπεφευγότες[9]. [10] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμὸν ἕνα παρασάγγας ἓξ πρὸς τεῖχος ἔρημον μέγα πρὸς πόλει κείμενον· ὄνομα δὲ ἦν τῇ πόλει Μέσπιλα[10]· Μῆδοι δ' αὐτήν ποτε ᾤκουν. Ἦν δὲ ἡ μὲν κρηπὶς λίθου ξεστοῦ κογχυλιάτου, τὸ εὖρος πεντήκοντα ποδῶν καὶ τὸ ὕψος πεντήκοντα[11]. [11] Ἐπὶ δὲ ταύτῃ ἐπῳκοδόμητο πλίνθινον τεῖχος, τὸ μὲν εὖρος πεντήκοντα ποδῶν, τὸ δὲ ὕψος ἑκατόν· τοῦ δὲ κύκλου ἡ περίοδος ἓξ παρασάγγαι[12]. Ἐνταῦθα λέγεται Μήδεια γυνὴ βασιλέως καταφυγεῖν ὅτε ἀπώλλυσαν τὴν ἀρχὴν ὑπὸ Περσῶν Μῆδοι. [12] Ταύτην δὲ τὴν πόλιν πολιορκῶν ὁ Περσῶν βασιλεὺς οὐκ

3. Da identificarsi con Nimrud.

4. Cioè 7,5 metri di spessore e 30 di altezza (per il piede vedi I, 2, 8 e n. 13); V. Manfredi, *op. cit.*, 165, è del parere che si tratti di misure esagerate, anche se al momento non risultano né confermate né smentite dalla documentazione archeologica, in quanto gli scavi nella zona di Nimrud non sono ancora stati completati.

5. Cioè più di 10 chilometri (per la parasanga vedi I, 2, 5 e n. 4); questo dato è superiore, ma di poco, a quello fornito dai riscontri archeologici: le mura di Larisa-Nimrud, in effetti, dovevano avere uno sviluppo di 7,2 chilometri (vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 164-165).

6. Cioè 6 metri; anche la presenza di questo basamento è confermata dalla documentazione archeologica: cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 165.

7. In realtà Larisa-Nimrud era una città degli Assiri, non dei Medi, e quindi la conquista di questa città, a cui allude Senofonte, era avvenuta non a opera dei Persiani, bensì del re dei Medi Ciassarre, nel corso della guerra che portò alla caduta di Ninive, capitale degli Assiri (612 a. C.); invece la guerra condotta dai Persiani contro i Medi per strappare loro la supremazia è quella di Ciro contro Astiage, che venne da lui spodestato e sconfitto nel 550 a. C.

8. Cioè larga circa 30 metri e alta 60 (per il pletro vedi I, 2, 5 e n. 6); questa «piramide» è in realtà uno *ziqqurat*; le misure fonite da Senofonte sono compatibili con i dati archeologici: la larghezza dello *ziqqurat* è in effetti di una trentina

della giornata, finché giunsero al fiume Tigri. [7] Là sorgeva una grande città abbandonata, di nome Larisa[3], che anticamente era stata abitata dai Medi. La cinta muraria aveva venticinque piedi di spessore e cento di altezza[4]; il perimetro era di due parasanghe[5]; era fatta di mattoni di argilla, tranne il basamento, alto venti piedi[6], che era di pietra. [8] Al tempo in cui i Persiani cercavano di strappare il potere ai Medi, il re dei Persiani l'aveva assediata, ma non riusciva in nessun modo a espugnarla: poi però una nuvola oscurò il sole fino a farlo scomparire: gli abitanti abbandonarono la città e così essa venne presa[7]. [9] Presso questa città sorgeva una piramide di pietra, larga un pletro e alta due[8]. In essa si erano rifugiati molti barbari provenienti dai villaggi vicini[9]. [10] Da lì i Greci avanzarono in un'unica tappa per sei parasanghe, fino a una grande muraglia abbandonata, situata vicino a una città chiamata Mespila[10], che un tempo era stata abitata dai Medi. La base della muraglia era di pietra levigata, piena di conchiglie: sia lo spessore che l'altezza erano di cinquanta piedi[11]. [11] Su questa base era stato costruito un muro di mattoni di cinquanta piedi di spessore e cento di altezza; il perimetro era di sei parasanghe[12]. Qui, secondo la tradizione, si era rifugiata Media, moglie del re dei Medi, quando questi ultimi furono privati del potere a opera dei Persiani. [12] Il re dei Persiani assediò questa città, ma non riusciva a espugnarla né con il

di metri, mentre l'altezza è di soli 21 metri, ma è possibile che in origine misurasse il doppio della base, dato che il monumento ha subito pesanti danni nel corso dei secoli: vedi V. MANFREDI, *op. cit.*, 165.

9. V. MANFREDI, *op. cit.*, 165, asserisce di essere entrato all'interno dello *ziqqurat*, ma di non aver potuto compiere una ricognizione rigorosa: la sua impressione è, comunque, che all'interno vi fosse spazio per qualche decina di persone.

10. L'odierna Mossul, nei pressi dell'antica Ninive; la muraglia abbandonata faceva certamente parte delle rovine di Ninive, distrutta da oltre due secoli.

11. Cioè 15 metri.

12. Il muro quindi aveva, al pari del basamento, uno spessore di quindici metri, mentre l'altezza raggiungeva i trenta, e il perimetro superava i trenta chilometri. Secondo V. MANFREDI, *op. cit.*, 167, si tratta di misure esagerate, ma non assurde: la cinta muraria di Ninive (per altro, a giudizio dello studioso, malamente restaurata) presenta, in coincidenza con una della porte, uno spessore di almeno sei/sette metri, e un'altezza di una dozzina di metri. Inoltre alcuni punti della cerchia confermano che il basamento era stato costruito con una pietra nella quale erano inglobate conchiglie marine.

ἐδύνατο οὔτε χρόνῳ ἑλεῖν οὔτε βίᾳ. Ζεὺς δ' ἐμβροντήτους ποιεῖ τοὺς ἐνοικοῦντας, καὶ οὕτως ἑάλω[13].

[13] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμὸν ἕνα παρασάγγας τέτταρας. Εἰς τοῦτον δὲ τὸν σταθμὸν Τισσαφέρνης ἐπεφάνη, οὕς τε αὐτὸς ἱππέας ἦλθεν ἔχων καὶ τὴν Ὀρόντα δύναμιν τοῦ τὴν βασιλέως θυγατέρα ἔχοντος καὶ οὓς Κῦρος ἔχων ἀνέβη βαρβάρους καὶ οὓς ὁ βασιλέως ἀδελφὸς ἔχων βασιλεῖ ἐβοήθει[14], καὶ πρὸς τούτοις ὅσους βασιλεὺς ἔδωκεν αὐτῷ, ὥστε τὸ στράτευμα πάμπολυ ἐφάνη. [14] Ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἐγένετο, τὰς μὲν τῶν τάξεων εἶχεν ὄπισθεν καταστήσας, τὰς δὲ εἰς τὰ πλάγια παραγαγὼν ἐμβαλεῖν μὲν οὐκ ἐτόλμησεν οὐδ' ἐβούλετο διακινδυνεύειν, σφενδονᾶν δὲ παρήγγειλε καὶ τοξεύειν. [15] Ἐπεὶ δὲ διαταχθέντες οἱ Ῥόδιοι ἐσφενδόνησαν καὶ οἱ [Σκύθαι] τοξόται ἐτόξευσαν καὶ οὐδεὶς ἡμάρτανεν ἀνδρός (οὐδὲ γὰρ εἰ πάνυ προυθυμεῖτο ῥᾴδιον ἦν), καὶ ὁ Τισσαφέρνης μάλα ταχέως ἔξω βελῶν ἀπεχώρει καὶ αἱ ἄλλαι τάξεις ἀπεχώρησαν. [16] Καὶ τὸ λοιπὸν τῆς ἡμέρας οἱ μὲν ἐπορεύοντο, οἱ δ' εἵποντο· καὶ οὐκέτι ἐσίνοντο οἱ βάρβαροι τῇ τότε ἀκροβολίσει· μακρότερον γὰρ οἱ Ῥόδιοι τῶν Περσῶν ἐσφενδόνων καὶ τῶν τοξοτῶν. [17] Μεγάλα δὲ καὶ τὰ τόξα τὰ Περσικά ἐστιν· ὥστε χρήσιμα ἦν ὁπόσα ἁλίσκοιτο τῶν τοξευμάτων τοῖς Κρησί, καὶ διετέλουν χρώμενοι τοῖς τῶν πολεμίων τοξεύμασι, καὶ ἐμελέτων τοξεύειν ἄνω ἱέντες μακράν. Ηὑρίσκετο δὲ καὶ νεῦρα πολλὰ ἐν ταῖς κώμαις καὶ μόλυβδος, ὥστε χρῆσθαι εἰς τὰς σφενδόνας. [18] Καὶ ταύτῃ μὲν τῇ ἡμέρᾳ, ἐπεὶ κατεστρατοπεδεύοντο οἱ Ἕλληνες κώμαις ἐπιτυχόντες, ἀπῆλθον οἱ βάρβαροι μεῖον ἔχοντες ἐν τῇ τότε ἀκροβολίσει· τὴν δ' ἐπιοῦσαν ἡμέραν ἔμειναν οἱ Ἕλληνες καὶ ἐπεσιτίσαντο· ἦν γὰρ πολὺς σῖτος ἐν ταῖς κώμαις[15]. Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἐπορεύοντο διὰ τοῦ πεδίου, καὶ Τισσαφέρνης εἵπετο ἀκροβολιζόμενος. [19] Ἔνθα δὴ οἱ Ἑλλη-

13. Naturalmente anche Mespila-Mossul era una città degli Assiri, non dei Medi, e fu distrutta, al pari di Larisa-Nimrud, non dai Persiani, ma dai Medi di Ciassarre: vedi *supra*, III, 4, 8 e n. 7.

14. Cfr. II, 4, 25; quanto a Oronta vedi II, 4, 8 e n. 3.

15. Secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 169-170, questi villaggi dovevano essere situati nei pressi della località di Tell Kayf, circondata da una vasta pianura, attualmente utilizzata per l'allevamento degli ovini, ma che all'epoca, evidentemente, doveva essere coltivata a grano e impiegata per l'allevamento dei bovini,

trascorrere del tempo, né con un colpo di forza; poi però Zeus con i tuoni terrorizzò gli abitanti e così la città venne presa[13].

[13] Da lì proseguirono, in una tappa, per quattro parasanghe: nel corso di questa tappa comparve Tissaferne. Aveva con sé i suoi cavalieri, gli uomini di Oronta (il marito della figlia del re), i barbari che avevano seguito Ciro nella marcia verso l'interno, le truppe che il fratello del re portava in aiuto al re stesso[14] e inoltre i soldati che il re gli aveva messo a disposizione: perciò il suo esercito appariva davvero sterminato. [14] Quando fu a distanza ravvicinata, schierò parte delle sue truppe alle spalle dei Greci e il resto lo dispose lungo i loro fianchi, ma non osò attaccare, né volle correre rischi, e si limitò a ordinare ai frombolieri e agli arcieri di entrare in azione. [15] Ma allorché i Rodi, disposti a intervalli regolari, cominciarono a dar mano alle fionde e gli arcieri [sciti] a scagliare frecce e nessuno mancava il bersaglio (non sarebbe stato facile mancarlo, nemmeno a farlo apposta), allora Tissaferne si portò fuori tiro a tutta velocità e altrettanto fecero tutte le sue truppe. [16] Per il resto della giornata i Greci marciarono e i nemici li seguirono; ma i barbari non riuscivano più a far danni con i loro lanci a distanza: i Rodi, con le loro fionde, disponevano di una gittata maggiore di quella dei Persiani e dei loro arcieri. [17] Gli archi persiani sono di grandi dimensioni, perciò tutte le frecce che venivano raccolte risultavano utili ai Cretesi, che continuavano a usare le frecce dei nemici e si esercitavano, mirando in alto, a scagliarle lontano. Nei villaggi inoltre furono trovate molte corde di nervo di bue e del piombo, che vennero utilizzati per le fionde. [18] Quel giorno, quando i Greci si accamparono nei villaggi in cui si erano imbattuti, i barbari, dato che nei lanci a distanza avevano sempre la peggio, si allontanarono. L'indomani i Greci rimasero sul posto e si rifornirono di viveri: nei villaggi infatti c'era molto grano[15]. Il giorno successivo si misero in marcia attraverso la pianura e Tissaferne li seguiva, continuando a bersagliarli da lontano. [19] Allora i Greci si accorsero che

come si ricava dal fatto che in questi villaggi furono trovati in abbondanza sia grano sia corde costituite da nervi di bue (cfr. *supra*, III, 4, 17).

νες ἔγνωσαν πλαίσιον ἰσόπλευρον ὅτι πονηρὰ τάξις εἴη πολεμίων ἑπομένων. Ἀνάγκη γάρ ἐστιν, ἢν μὲν συγκύπτῃ τὰ κέρατα τοῦ πλαισίου ἢ ὁδοῦ στενοτέρας οὔσης ἢ ὀρέων ἀναγκαζόντων ἢ γεφύρας, ἐκθλίβεσθαι τοὺς ὁπλίτας καὶ πορεύεσθαι πονήρως ἅμα μὲν πιεζομένους, ἅμα δὲ καὶ ταραττομένους· ὥστε δυσχρήστους εἶναι [ἀνάγκη] ἀτάκτους ὄντας. [20] Ὅταν δ' αὖ διάσχῃ τὰ κέρατα, ἀνάγκη διασπᾶσθαι τοὺς τότε ἐκθλιβομένους καὶ κενὸν γίγνεσθαι τὸ μέσον τῶν κεράτων, καὶ ἀθυμεῖν τοὺς ταῦτα πάσχοντας πολεμίων ἑπομένων. Καὶ ὁπότε δέοι γέφυραν διαβαίνειν ἢ ἄλλην τινὰ διάβασιν, ἔσπευδεν ἕκαστος βουλόμενος φθάσαι πρῶτος· καὶ εὐεπίθετον ἦν ἐνταῦθα τοῖς πολεμίοις. [21] Ἐπεὶ δὲ ταῦτ' ἔγνωσαν οἱ στρατηγοί, ἐποίησαν ἓξ λόχους ἀνὰ ἑκατὸν ἄνδρας, καὶ λοχαγοὺς ἐπέστησαν καὶ ἄλλους πεντηκοντῆρας καὶ ἄλλους ἐνωμοτάρχας[16]. Οὕτω δὲ πορευόμενοι ὁπότε μὲν συγκύπτοι τὰ κέρατα ὑπέμενον ὕστεροι οἱ λοχαγοί, ὥστε μὴ ἐνοχλεῖν τοῖς κέρασι, τότε δὲ παρῆγον ἔξωθεν τῶν κεράτων. [22] Ὁπότε δὲ διάσχοιεν αἱ πλευραὶ τοῦ πλαισίου, τὸ μέσον ἀνεξεπίμπλασαν, εἰ μὲν στενότερον εἴη τὸ διέχον, κατὰ λόχους, εἰ δὲ πλατύτερον, κατὰ πεντηκοστῦς, εἰ δὲ πάνυ πλατύ, κατ' ἐνωμοτίας[17], ὥστε ἀεὶ ἔκπλεων εἶναι τὸ μέσον. [23] Εἰ δὲ καὶ διαβαίνειν τινὰ δέοι διάβασιν ἢ γέφυραν, οὐκ ἐταράττοντο, ἀλλ' ἐν τῷ μέρει οἱ λόχοι διέβαινον· καὶ εἴ που δέοι τι τῆς φάλαγγος, ἐπιπαρῇσαν οὗτοι. Τούτῳ τῷ τρόπῳ ἐπορεύθησαν σταθμοὺς τέτταρας. [24] Ἡνίκα δὲ τὸν πέμπτον ἐπορεύοντο, εἶδον βασίλειόν τι[18] καὶ περὶ αὐτὸ κώμας πολλάς, τὴν δὲ ὁδὸν πρὸς τὸ χωρίον τοῦτο διὰ γηλόφων ὑψηλῶν γιγνομένην, οἳ καθῆκον ἀπὸ τοῦ ὄρους ὑφ' ᾧ ἦσαν αἱ κῶμαι. Καὶ εἶδον μὲν τοὺς

16. La suddivisione qui operata ricalca quella dell'esercito spartano: gli opliti spartani, infatti, erano divisi in more, ognuna delle quali, comandata da un polemarco, comprendeva quattro lochi, ciascuno agli ordini di un locago; ogni loco era poi diviso in due pentecostie (cioè gruppi di cinquanta uomini), comandate da due pentecosteri; ogni pentecostia era a sua volta suddivisa in due enomotie (il termine indica propriamente gruppi di soldati legati da un giuramento), con a capo altrettanti enomotarchi (cfr. SENOFONTE, *Resp. Lac.*, 11, 4).

17. Disponendosi per lochi, cioè in file di cento uomini, occupavano in larghezza uno spazio modesto, che diventava ampio il doppio se si disponevano per pentecostie (cioè per file di cinquanta uomini) e il quadruplo se si disponevano per enomotie (cioè per file di venticinque).

la disposizione a quadrato, quando si è incalzati dal nemico, è svantaggiosa. In effetti, se i fianchi del quadrato si avvicinano, o per una strozzatura della strada o per i monti che incombono o per un ponte, è inevitabile che gli opliti vengano compressi e avanzino con difficoltà, sia per la calca sia per la confusione; perciò, dato che non riescono a mantenere il proprio posto, diventano [inevitabilmente] inutilizzabili. [20] Quando invece i fianchi si allargano, gli opliti, che nel caso precedente venivano compressi, finiscono inevitabilmente per distanziarsi e al centro si forma un vuoto: e in una situazione del genere i soldati, se i nemici li seguono, si lasciano prendere dal panico. Inoltre, ogni volta che bisognava attraversare un ponte o qualche altro passaggio, tutti si mettevano a correre, perché ognuno voleva passare per primo: in tal modo si offriva al nemico una facile occasione per attaccare. [21] Appena gli strateghi si resero conto della cosa, formarono sei lochi di cento uomini ciascuno: a capo dei lochi posero dei locaghi, nonché pentecosteri ed enomotarchi[16]. Così durante la marcia, ogni volta che i fianchi erano costretti ad avvicinarsi, i locaghi si fermavano in coda, in modo da non intralciare i lati, e facevano scorrere i loro uomini all'esterno dei lati stessi. [22] Quando invece i fianchi del quadrato si distanziavano, provvedevano a colmare il vuoto al centro, divisi per lochi, se il vuoto era piuttosto modesto, per pentecostie, se era più ampio, per enomotie, se era molto ampio[17]: in tal modo il centro dello schieramento risultava sempre pieno. [23] Se occorreva attraversare un passaggio o un ponte, non si creava confusione, ma i vari lochi passavano a turno. Se poi bisognava schierarsi a battaglia, scorrendo lungo i lati si portavano in testa. Con questa formazione percorsero quattro tappe. [24] Durante la quinta, avvistarono una sorta di palazzo reale[18], circondato da parecchi villaggi: la strada di accesso procedeva attraverso colline elevate, che digradavano dalla montagna ai cui piedi sorgevano i villaggi. I Greci furono ben con-

18. Si trattava probabilmente della residenza del satrapo della regione (cfr. *infra*, III, 4, 31); secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 171-172, doveva sorgere sulle alture prospicienti l'attuale località di Zacho.

λόφους ἄσμενοι οἱ Ἕλληνες, ὡς εἰκὸς τῶν πολεμίων ὄντων ἱππέων· [25] ἐπεὶ δὲ πορευόμενοι ἐκ τοῦ πεδίου ἀνέβησαν ἐπὶ τὸν πρῶτον γήλοφον καὶ κατέβαινον, ὡς ἐπὶ τὸν ἕτερον ἀναβαῖεν, ἐνταῦθα ἐπιγίγνονται οἱ βάρβαροι καὶ ἀπὸ τοῦ ὑψηλοῦ εἰς τὸ πρανὲς ἔβαλλον, ἐσφενδόνων, ἐτόξευον ὑπὸ μαστίγων[19], [26] καὶ πολλοὺς κατετίτρωσκον καὶ ἐκράτησαν τῶν Ἑλλήνων γυμνήτων[20] καὶ κατέκλεισαν αὐτοὺς εἴσω τῶν ὅπλων· ὥστε παντάπασι ταύτην τὴν ἡμέραν ἄχρηστοι ἦσαν ἐν τῷ ὄχλῳ ὄντες καὶ οἱ σφενδονῆται καὶ οἱ τοξόται. [27] Ἐπεὶ δὲ πιεζόμενοι οἱ Ἕλληνες ἐπεχείρησαν διώκειν, σχολῇ μὲν ἐπὶ τὸ ἄκρον ἀφικνοῦνται ὁπλῖται ὄντες, οἱ δὲ πολέμιοι ταχὺ ἀπεπήδων. [28] Πάλιν δὲ ὁπότε ἀπίοιεν πρὸς τὸ ἄλλο στράτευμα ταὐτὰ ἔπασχον, καὶ ἐπὶ τοῦ δευτέρου γηλόφου ταὐτὰ ἐγίγνετο, ὥστε ἀπὸ τοῦ τρίτου γηλόφου ἔδοξεν αὐτοῖς μὴ κινεῖν τοὺς στρατιώτας πρὶν ἀπὸ τῆς δεξιᾶς πλευρᾶς τοῦ πλαισίου ἀνήγαγον πελταστὰς πρὸς τὸ ὄρος. [29] Ἐπεὶ δ᾽ οὗτοι ἐγένοντο ὑπὲρ τῶν ἑπομένων πολεμίων, οὐκέτι ἐπετίθεντο οἱ πολέμιοι τοῖς καταβαίνουσι, δεδοικότες μὴ ἀποτμηθείησαν καὶ ἀμφοτέρωθεν αὐτῶν γένοιντο οἱ πολέμιοι. [30] Οὕτω τὸ λοιπὸν τῆς ἡμέρας πορευόμενοι, οἱ μὲν ⟨ἐν⟩ τῇ ὁδῷ κατὰ τοὺς γηλόφους, οἱ δὲ κατὰ τὸ ὄρος ἐπιπαριόντες, ἀφίκοντο εἰς τὰς κώμας[21] καὶ ἰατροὺς κατέστησαν ὀκτώ· πολλοὶ γὰρ ἦσαν οἱ τετρωμένοι. [31] Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς καὶ τῶν τετρωμένων ἕνεκα καὶ ἅμα ἐπιτήδεια πολλὰ εἶχον, ἄλευρα, οἶνον, κριθὰς ἵπποις συμβεβλημένας πολλάς. Ταῦτα δὲ συνενηνεγμένα ἦν τῷ σατραπεύοντι τῆς χώρας. Τετάρτῃ δ᾽ ἡμέρᾳ καταβαίνουσιν εἰς τὸ πεδίον. [32] Ἐπεὶ δὲ κατέλαβεν αὐτοὺς Τισσαφέρνης σὺν τῇ δυνάμει, ἐδίδαξεν αὐτοὺς ἡ ἀνάγκη κατασκηνῆσαι οὗ πρῶτον εἶδον κώμην καὶ μὴ πορεύεσθαι ἔτι μαχομένους· πολλοὶ γὰρ ἦσαν οἱ ἀπόμαχοι, ⟨οἵ τε⟩ τετρωμένοι καὶ οἱ ἐκείνους φέροντες καὶ οἱ τῶν φερόντων τὰ ὅπλα δεξάμενοι. [33] Ἐπεὶ δὲ κατεσκήνησαν καὶ ἐπεχείρησαν αὐτοῖς ἀκροβολίζεσθαι οἱ βάρβαροι πρὸς τὴν κώμην προσιόντες, πολὺ περιῆσαν οἱ Ἕλληνες· πολὺ γὰρ διέφερεν ἐκ

19. Cfr. Erodoto, VII, 223, 3.
20. Per i gimneti vedi I, 2, 3 e n. 2; si tratta dei frombolieri e degli arcieri menzionati subito dopo.
21. Sono i villaggi ricordati poco sopra, situati intorno alla residenza reale (cfr. *supra*, III, 4, 24 e n. 18).

tenti di vedere le colline, come è naturale quando si è inseguiti dalla cavalleria nemica. [25] Continuando a marciare, dalla pianura salirono sulla prima collina e poi discesero per salire su quella successiva: in quel momento sopraggiungono i barbari e dall'alto cominciarono a bersagliare il pendio, tirando con le fionde e con gli archi, incalzati da colpi di frusta[19]. [26] Ferirono molti dei Greci ed ebbero la meglio sui gimneti[20], costringendoli a chiudersi all'interno degli opliti: così quel giorno i frombolieri e gli arcieri, bloccati in mezzo alla massa dei non combattenti, risultarono assolutamente inutili. [27] Allorché i Greci, stretti dalla pressione nemica, tentarono un attacco, giunsero sulla cima a fatica, data la loro armatura pesante, mentre gli avversari balzarono giù rapidamente. [28] E quando ripiegavano verso il resto dell'esercito, andavano incontro al medesimo inconveniente, e la stessa cosa si ripeté sulla seconda collina, cosicché alla terza si decise di non muovere i soldati prima di aver fatto uscire dal fianco destro del quadrato un gruppo di peltasti in direzione del monte. [29] Allorché i peltasti si trovarono al di sopra dei nemici che incalzavano, questi ultimi rinunciarono ad attaccare i Greci durante la discesa, per paura di rimanere tagliati fuori e di venire accerchiati. [30] I Greci avanzarono così per il resto della giornata, gli uni lungo la strada sulle colline, gli altri procedendo parallelamente, al di sopra di loro, sulla montagna, finché giunsero ai villaggi[21]. Predisposero otto medici, perché i feriti erano numerosi. [31] Si fermarono là tre giorni, sia per curare i feriti sia perché vi erano viveri in abbondanza: farina, vino, orzo accumulato in gran quantità per i cavalli. Tutto ciò era stato messo in serbo per il satrapo della regione. Al quarto giorno discendono nella pianura. [32] Allorché Tissaferne li raggiunse con le sue truppe, la necessità consigliò loro di accamparsi nel primo villaggio che avvistarono, per evitare di dover marciare combattendo. In effetti erano molti gli uomini che non potevano affrontare una battaglia: i feriti, coloro che li trasportavano e, infine, coloro che portavano le armi di questi ultimi. [33] Quando si furono accampati e i barbari si avvicinarono al villaggio per tentare di colpirli a distanza, i Greci si trovarono in una situa-

χώρας ὁρμῶντας ἀλέξασθαι ἢ πορευομένους ἐπιοῦσι τοῖς πολεμίοις μάχεσθαι. [34] Ἡνίκα δ' ἦν ἤδη δείλη, ὥρα ἦν ἀπιέναι τοῖς πολεμίοις· οὔποτε γὰρ μεῖον ἀπεστρατοπεδεύοντο οἱ βάρβαροι τοῦ Ἑλληνικοῦ ἑξήκοντα σταδίων, φοβούμενοι μὴ τῆς νυκτὸς ἐπίθοιντο αὐτοῖς. [35] Πονηρὸν γὰρ νυκτός ἐστι στράτευμα Περσικόν. Οἵ τε γὰρ ἵπποι αὐτοῖς δέδενται καὶ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ πεποδισμένοι εἰσὶ τοῦ μὴ φεύγειν ἕνεκα εἰ λυθείησαν, ἐάν τέ τις θόρυβος γίγνηται, δεῖ ἐπισάξαι τὸν ἵππον Πέρσῃ ἀνδρὶ καὶ χαλινῶσαι δεῖ καὶ θωρακισθέντα ἀναβῆναι ἐπὶ τὸν ἵππον. Ταῦτα δὲ πάντα χαλεπὰ νύκτωρ καὶ θορύβου ὄντος ποιεῖν[22]. Τούτου ἕνεκα πόρρω ἀπεσκήνουν τῶν Ἑλλήνων. [36] Ἐπεὶ δὲ ἐγίγνωσκον αὐτοὺς οἱ Ἕλληνες βουλομένους ἀπιέναι καὶ διαγγελλομένους, ἐκήρυξε τοῖς Ἕλλησι συσκευάζεσθαι ἀκουόντων τῶν πολεμίων. Καὶ χρόνον μέν τινα ἐπέσχον τῆς πορείας οἱ βάρβαροι, ἐπειδὴ δὲ ὀψὲ ἐγίγνετο, ἀπῇσαν· οὐ γὰρ ἐδόκει λύειν αὐτοὺς νυκτὸς πορεύεσθαι καὶ κατάγεσθαι ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. [37] Ἐπειδὴ δὲ σαφῶς ἀπιόντας ἤδη ἑώρων οἱ Ἕλληνες, ἐπορεύοντο καὶ αὐτοὶ ἀναζεύξαντες καὶ διῆλθον ὅσον ἑξήκοντα σταδίους. Καὶ γίγνεται τοσοῦτον μεταξὺ τῶν στρατευμάτων ὥστε τῇ ὑστεραίᾳ οὐκ ἐφάνησαν οἱ πολέμιοι οὐδὲ τῇ τρίτῃ, τῇ δὲ τετάρτῃ νυκτὸς προελθόντες καταλαμβάνουσι χωρίον ὑπερδέξιον οἱ βάρβαροι, ᾗ ἔμελλον οἱ Ἕλληνες παριέναι, ἀκρωνυχίαν ὄρους, ὑφ' ἣν ἡ κατάβασις ἦν εἰς τὸ πεδίον. [38] Ἐπειδὴ δὲ ἑώρα Χειρίσοφος προκατειλημμένην τὴν ἀκρωνυχίαν, καλεῖ Ξενοφῶντα ἀπὸ τῆς οὐρᾶς καὶ κελεύει λαβόντα τοὺς πελταστὰς παραγενέσθαι εἰς τὸ πρόσθεν. [39] Ὁ δὲ Ξενοφῶν τοὺς μὲν πελταστὰς οὐκ ἦγεν· ἐπιφαινόμενον γὰρ ἑώρα Τισσαφέρνη καὶ τὸ στράτευμα πᾶν· αὐτὸς δὲ προσελάσας ἠρώτα· Τί καλεῖς; Ὁ δὲ λέγει αὐτῷ· Ἔξεστιν ὁρᾶν· προκατείληπται γὰρ ἡμῖν ὁ ὑπὲρ τῆς καταβάσεως λόφος, καὶ οὐκ ἔστι παρελθεῖν, εἰ μὴ τούτους ἀποκόψομεν. Ἀλλὰ τί οὐκ ἦγες τοὺς πελταστάς; [40] Ὁ δὲ λέγει ὅτι οὐκ ἐδόκει αὐτῷ ἔρημα καταλιπεῖν τὰ ὄπισθεν πολεμίων ἐπιφαινομένων.

22. Cfr. *Cyr.*, III, 3, 27.

zione decisamente vantaggiosa: c'era una bella differenza tra difendersi facendo sortite da una postazione e respingere gli attacchi avversari continuando a marciare. [34] Al calar della sera, per i nemici venne il momento di ritirarsi: i barbari non si accampavano mai a meno di sessanta stadi dai Greci, per paura di un attacco notturno. [35] Di notte, in effetti, l'esercito persiano vale ben poco. Infatti non solo legano i cavalli ma, per lo più, legano loro anche le zampe, per evitare che, una volta sciolti, possano fuggire; in caso di allarme, il cavaliere persiano deve sellare il cavallo, mettergli il morso, indossare la corazza, montare in groppa: tutte operazioni difficili da eseguire di notte e in mezzo alla confusione[22]. Ecco il motivo per cui si accampavano lontano dai Greci. [36] Non appena i Greci si accorsero che i barbari intendevano ritirarsi e che stavano impartendo quest'ordine, l'araldo gridò ai Greci — e anche i nemici lo udirono — di preparare i bagagli. I barbari allora, per un po' di tempo, sospesero la partenza, ma poi, dato che si faceva tardi, se ne andarono: ritenevano pericoloso mettersi in cammino e rientrare nell'accampamento di notte. [37] I Greci, una volta accertatisi che i nemici si stavano allontanando, aggiogarono le bestie e si misero in marcia anche loro. Percorsero circa sessanta stadi. La distanza tra i due eserciti divenne tanto grande che i nemici non si videro né il giorno successivo né il terzo giorno. Ma il quarto giorno i barbari, che si erano spinti innanzi durante la notte, si impadroniscono di un'altura sulla destra della strada lungo la quale dovevano passare i Greci: si trattava di una cima di un monte dalle cui pendici si poteva discendere nella pianura. [38] Appena vide la cima ormai occupata, Chirisofo chiama Senofonte dalla retroguardia e gli ordina di prendere i peltasti e di condurli in testa. [39] Ma Senofonte non spostò i peltasti, perché aveva visto comparire Tissaferne con tutto il suo esercito. Perciò, al galoppo, si portò in testa da solo e domandò a Chirisofo: «Perché mi chiami?». E Chirisofo: «Lo puoi vedere da te: ci hanno battuti sul tempo, occupando l'altura che domina la discesa, e non possiamo passare se non li spazziamo via. Ma perché non hai portato con te i peltasti?». [40] Senofonte risponde che non gli sembrava il caso di lasciare sguarnita la retroguardia proprio mentre venivano avvistati i

Ἀλλὰ μὴν ὥρα γ', ἔφη, βουλεύεσθαι πῶς τις τοὺς ἄνδρας ἀπελᾷ ἀπὸ τοῦ λόφου. [41] Ἐνταῦθα Ξενοφῶν ὁρᾷ τοῦ ὄρους τὴν κορυφὴν ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦ ἑαυτῶν στρατεύματος οὖσαν καὶ ἀπὸ ταύτης ἔφοδον ἐπὶ τὸν λόφον ἔνθα ἦσαν οἱ πολέμιοι, καὶ λέγει· Κράτιστον, ὦ Χειρίσοφε, ἡμῖν ἵεσθαι ὡς τάχιστα ἐπὶ τὸ ἄκρον· ἢν γὰρ τοῦτο λάβωμεν, οὐ δυνήσονται μένειν οἱ ὑπὲρ τῆς ὁδοῦ. Ἀλλά, εἰ βούλει, μένε ἐπὶ τῷ στρατεύματι, ἐγὼ δ' ἐθέλω πορεύεσθαι· εἰ δὲ χρῄζεις, πορεύου ἐπὶ τὸ ὄρος, ἐγὼ δὲ μενῶ αὐτοῦ. [42] Ἀλλὰ δίδωμί σοι, ἔφη ὁ Χειρίσοφος, ὁπότερον βούλει ἑλέσθαι. Εἰπὼν ὁ Ξενοφῶν ὅτι νεώτερός ἐστιν αἱρεῖται πορεύεσθαι, κελεύει δέ οἱ συμπέμψαι ἀπὸ τοῦ στόματος ἄνδρας· μακρὸν γὰρ ἦν ἀπὸ τῆς οὐρᾶς λαβεῖν. [43] Καὶ ὁ Χειρίσοφος συμπέμπει τοὺς ἀπὸ τοῦ στόματος πελταστάς· ἔλαβε δὲ τοὺς κατὰ μέσον τοῦ πλαισίου. Συνέπεσθαι δ' ἐκέλευσεν αὐτῷ καὶ τοὺς τριακοσίους οὓς αὐτὸς εἶχε τῶν ἐπιλέκτων ἐπὶ τῷ στόματι τοῦ πλαισίου. [44] Ἐντεῦθεν ἐπορεύοντο ὡς ἐδύναντο τάχιστα. Οἱ δ' ἐπὶ τοῦ λόφου πολέμιοι ὡς ἐνόησαν αὐτῶν τὴν πορείαν ἐπὶ τὸ ἄκρον, εὐθὺς καὶ αὐτοὶ ὥρμησαν ἁμιλλᾶσθαι ἐπὶ τὸ ἄκρον. [45] Καὶ ἐνταῦθα πολλὴ μὲν κραυγὴ ἦν τοῦ Ἑλληνικοῦ στρατεύματος διακελευομένων τοῖς ἑαυτῶν, πολλὴ δὲ κραυγὴ τῶν ἀμφὶ Τισσαφέρνη τοῖς ἑαυτῶν διακελευομένων. [46] Ξενοφῶν δὲ παρελαύνων ἐπὶ τοῦ ἵππου παρεκελεύετο· Ἄνδρες, νῦν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα νομίζετε ἁμιλλᾶσθαι, νῦν πρὸς τοὺς παῖδας καὶ τὰς γυναῖκας, νῦν ὀλίγον πονήσαντες ἀμαχεὶ τὴν λοιπὴν πορευσόμεθα. [47] Σωτηρίδας δὲ ὁ Σικυώνιος εἶπεν· Οὐκ ἐξ ἴσου, ὦ Ξενοφῶν, ἐσμέν· σὺ μὲν γὰρ ἐφ' ἵππου ὀχεῖ, ἐγὼ δὲ χαλεπῶς κάμνω τὴν ἀσπίδα φέρων. [48] Καὶ ὃς ἀκούσας ταῦτα καταπηδήσας ἀπὸ τοῦ ἵππου ὠθεῖται αὐτὸν ἐκ τῆς τάξεως καὶ τὴν ἀσπίδα ἀφελόμενος ὡς ἐδύνατο τάχιστα ἐπορεύετο· ἐτύγχανε δὲ καὶ θώρακα ἔχων τὸν ἱππικόν, ὥστε ἐπιέζετο. Καὶ τοῖς μὲν ἔμπροσθεν ὑπάγειν παρεκελεύετο, τοῖς δὲ ὄπισθεν παριέναι μόλις ἑπόμενος. [49] Οἱ δ' ἄλλοι στρατιῶται παίουσι καὶ βάλλουσι καὶ λοιδοροῦσι τὸν Σωτηρίδαν, ἔστε ἠνάγκασαν ἀναλαβόντα τὴν ἀσπίδα πορεύεσθαι[23]. Ὁ δὲ ἀναβάς, ἕως μὲν βάσιμα ἦν, ἐπὶ τοῦ

23. Anche questo episodio mira a dare un'immagine positiva di Senofonte: non solo con il suo gesto spiazza Soterida, ma viene a configurarsi come un comandante esemplare, apprezzato e amato dai suoi uomini, i quali prendono energicamente le sue difese e si incaricano di punire, a modo loro, l'arrogante Soterida, ricollocandolo al posto che gli compete.

nemici. «Tuttavia» replicò Chirisofo «è il momento di decidere un piano per cacciar via quegli uomini dall'altura». [41] Senofonte allora si accorge che la sommità del monte sovrasta il loro esercito e che da quella vetta una strada porta sull'altura dove erano attestati i nemici. Quindi dice: «La cosa migliore per noi, Chirisofo, è raggiungere la vetta al più presto: se riusciamo a occuparla, i nemici, che ora dominano la strada, non potranno mantenere la posizione. Se vuoi, rimani pure tu con l'esercito, io sono disposto ad andare; però, se lo desideri, sali tu sulla montagna e io resterò qui». [42] «Lascio a te la scelta» rispose Chirisofo. Senofonte fa notare di essere il più giovane e perciò sceglie di andare; chiede a Chirisofo di assegnargli un gruppo di uomini della testa, perché avrebbe richiesto troppo tempo prelevarli dalla retroguardia. [43] Chirisofo gli affida i peltasti dell'avanguardia e li rimpiazza con quelli che si trovavano al centro del quadrato. Ordinò di seguire Senofonte anche ai trecento uomini scelti che teneva con sé alla testa del quadrato. [44] Partirono da lì con la massima velocità possibile, ma i nemici che occupavano l'altura, appena li videro marciare verso la sommità del monte, subito si lanciarono anch'essi in quella direzione, facendo a gara per arrivare per primi. [45] Allora si levarono grandi grida dai soldati greci, che incoraggiavano i loro compagni; e si levarono grandi grida anche dagli uomini di Tissaferne che incoraggiavano i loro. [46] Senofonte, passando a cavallo accanto ai suoi, li incitava dicendo: «Soldati, sappiate che ora lottate per tornare in Grecia, per i vostri figli, per le vostre donne: un piccolo sforzo adesso e in futuro avanzeremo senza dover più combattere». [47] Ma Soterida di Sicione replicò: «Non siamo alla pari, Senofonte: tu viaggi a cavallo, mentre io mi sfianco a portare questo scudo». [48] A tali parole, Senofonte balzò giù da cavallo, tirò fuori Soterida dalla fila, gli strappò lo scudo e cominciò a marciare il più rapidamente possibile; indossava anche la corazza da cavaliere, perciò era stremato dal peso. A chi era in testa ordinava di andare avanti e a chi era indietro di oltrepassarlo, dato che lui procedeva a stento. [49] Gli altri soldati allora cominciano a picchiare Soterida, a prenderlo a sassate, a insultarlo, finché non lo costrinsero a riprendersi lo scudo e a proseguire a piedi[23]. Seno-

ἵππου ἦγεν, ἐπεὶ δὲ ἄβατα ἦν, καταλιπὼν τὸν ἵππον ἔσπευδε πεζῇ. Καὶ φθάνουσιν ἐπὶ τῷ ἄκρῳ γενόμενοι τοὺς πολεμίους.

[5, 1] Ἔνθα δὴ οἱ μὲν βάρβαροι στραφέντες ἔφευγον ᾗ ἕκαστος ἐδύνατο, οἱ δ' Ἕλληνες εἶχον τὸ ἄκρον. Οἱ δὲ ἀμφὶ Τισσαφέρνη καὶ Ἀριαῖον ἀποτραπόμενοι ἄλλην ὁδὸν ᾤχοντο. Οἱ δὲ ἀμφὶ Χειρίσοφον καταβάντες εἰς τὸ πεδίον ἐστρατοπεδεύσαντο ἐν κώμῃ μεστῇ πολλῶν ἀγαθῶν. Ἦσαν δὲ καὶ ἄλλαι κῶμαι πολλαὶ πλήρεις πολλῶν ἀγαθῶν ἐν τούτῳ τῷ πεδίῳ παρὰ τὸν Τίγρητα ποταμόν. [2] Ἡνίκα δ' ἦν δείλη ἐξαπίνης οἱ πολέμιοι ἐπιφαίνονται ἐν τῷ πεδίῳ, καὶ τῶν Ἑλλήνων κατέκοψάν τινας τῶν ἐσκεδασμένων ἐν τῷ πεδίῳ καθ' ἁρπαγήν· καὶ γὰρ νομαὶ πολλαὶ βοσκημάτων διαβιβαζόμεναι εἰς τὸ πέραν τοῦ ποταμοῦ κατελήφθησαν. [3] Ἐνταῦθα Τισσαφέρνης καὶ οἱ σὺν αὐτῷ καίειν ἐπεχείρησαν τὰς κώμας, καὶ τῶν Ἑλλήνων μάλα ἠθύμησάν τινες, ἐννοούμενοι μὴ τὰ ἐπιτήδεια, εἰ καίοιεν, οὐκ ἔχοιεν ὁπόθεν λαμβάνοιεν. [4] Καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ Χειρίσοφον ἀπῇσαν ἐκ τῆς βοηθείας· ὁ δὲ Ξενοφῶν ἐπεὶ κατέβη, παρελαύνων τὰς τάξεις ἡνίκα ⟨οἱ⟩ ἀπὸ τῆς βοηθείας ἀπήντησαν [οἱ Ἕλληνες] ἔλεγεν· [5] Ὁρᾶτε, ὦ ἄνδρες [Ἕλληνες], ὑφιέντας τὴν χώραν ἤδη ὑμετέραν εἶναι; Ἃ γὰρ ὅτε ἐσπένδοντο[1] διεπράττοντο, μὴ κάειν τὴν βασιλέως χώραν, νῦν αὐτοὶ κάουσιν ὡς ἀλλοτρίαν. Ἀλλ' ἐάν που καταλίπωσί γε αὐτοῖς τὰ ἐπιτήδεια, ὄψονται καὶ ἡμᾶς ἐνταῦθα πορευομένους. [6] Ἀλλ', ὦ Χειρίσοφε, ἔφη, δοκεῖ μοι βοηθεῖν ἐπὶ τοὺς κάοντας ὡς ὑπὲρ τῆς ἡμετέρας. Ὁ δὲ Χειρίσοφος εἶπεν· Οὔκουν ἔμοιγε δοκεῖ· ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς, ἔφη, κάωμεν, καὶ οὕτω θᾶττον παύσονται.

[7] Ἐπεὶ δὲ ἐπὶ τὰς σκηνὰς ἀπῆλθον, οἱ μὲν ἄλλοι περὶ τὰ ἐπιτήδεια ἦσαν, στρατηγοὶ δὲ καὶ λοχαγοὶ συνῆλθον. Καὶ ἐνταῦθα πολλὴ ἀπορία ἦν. Ἔνθεν μὲν γὰρ ὄρη ἦν ὑπερύψηλα, ἔνθεν δὲ ὁ

5. 1. Cfr. II, 3, 27.

fonte montò di nuovo a cavallo e così avanzò finché il sentiero glielo permise; quando divenne impraticabile, scese da cavallo e continuò a piedi, a passo veloce. E arrivarono sulla sommità prima dei nemici.

[5, 1] Allora i barbari volsero le spalle e fuggirono, ciascuno dove poté, mentre i Greci occupavano la vetta. Tissaferne, Arieo e i loro uomini si allontanarono anch'essi, per un'altra strada. I soldati di Chirisofo discesero nella pianura e si accamparono in un villaggio colmo di ogni bene. Del resto in quella pianura, lungo il fiume Tigri, vi erano numerosi altri villaggi pieni di molte ricchezze. [2] Ma nel tardo pomeriggio i nemici comparvero all'improvviso nella piana e massacrarono alcuni Greci che si erano sparpagliati a far razzie: in effetti parecchie mandrie erano state catturate mentre venivano condotte sull'altra sponda del fiume. [3] Allora Tissaferne e i suoi si misero a dar fuoco ai villaggi e alcuni Greci furono presi dallo sconforto, al pensiero che, se i nemici incendiavano i villaggi, non avrebbero più saputo dove rifornirsi di viveri. [4] Gli uomini di Chirisofo, dopo aver portato aiuto ai loro compagni, erano rientrati nell'accampamento; Senofonte, disceso nella pianura, passava a cavallo lungo le file e, quando si imbatté negli uomini [greci] che avevano condotto l'operazione di soccorso, disse: [5] «Vedete, soldati [greci], che ormai abbandonano il paese nelle nostre mani? Mentre prima, al momento di stipulare la tregua[1], avevano preteso che non incendiassimo i territori del re, adesso sono proprio loro ad appiccare le fiamme, come se si trattasse di un paese altrui. Ma se da qualche parte hanno lasciato dei viveri per se stessi, anche noi, lo vedranno, andremo là. [6] Io credo, Chirisofo, che dobbiamo difendere questa terra contro chi le dà fuoco, come se fosse nostra». Ma Chirisofo ribatté: «Non sono d'accordo: anzi, mettiamoci anche noi ad appiccare incendi, così smetteranno prima».

[7] Una volta rientrati nell'accampamento, i soldati si occuparono dei viveri, mentre strateghi e locaghi tennero una riunione. Si trovavano in una situazione senza via di uscita: da una parte si ergevano montagne altissime, dall'altra scorreva

ποταμὸς τοσοῦτος τὸ βάθος ὡς μηδὲ τὰ δόρατα ὑπερέχειν πειρωμένοις τοῦ βάθους. [8] Ἀπορουμένοις δ' αὐτοῖς προσελθών τις ἀνὴρ Ῥόδιος εἶπεν· Ἐγὼ θέλω, ὦ ἄνδρες, διαβιβάσαι ὑμᾶς κατὰ τετρακισχιλίους ὁπλίτας, ἂν ἐμοὶ ὧν δέομαι ὑπηρετήσητε καὶ τάλαντον[2] μισθὸν πορίσητε. [9] Ἐρωτώμενος δὲ ὅτου δέοιτο· Ἀσκῶν, ἔφη, δισχιλίων δεήσομαι· πολλὰ δ' ὁρῶ ταῦτα πρόβατα καὶ αἶγας καὶ βοῦς καὶ ὄνους, ἃ ἀποδαρέντα καὶ φυσηθέντα ῥᾳδίως ἂν παρέχοι τὴν διάβασιν. [10] Δεήσομαι δὲ καὶ τῶν δεσμῶν οἷς χρῆσθε περὶ τὰ ὑποζύγια· τούτοις ζεύξας τοὺς ἀσκοὺς πρὸς ἀλλήλους, ὁρμίσας ἕκαστον ἀσκὸν λίθους ἀρτήσας καὶ ἀφεὶς ὥσπερ ἀγκύρας εἰς τὸ ὕδωρ, διαγαγὼν καὶ ἀμφοτέρωθεν δήσας ἐπιβαλῶ ὕλην καὶ γῆν ἐπιφορήσω· [11] ὅτι μὲν οὖν οὐ καταδύσεσθε αὐτίκα μάλα εἴσεσθε· πᾶς γὰρ ἀσκὸς δύο ἄνδρας ἕξει τοῦ μὴ καταδῦναι, ὥστε δὲ μὴ ὀλισθάνειν ἡ ὕλη καὶ ἡ γῆ σχήσει[3]. [12] Ἀκούσασι ταῦτα τοῖς στρατηγοῖς τὸ μὲν ἐνθύμημα χαρίεν ἐδόκει εἶναι, τὸ δ' ἔργον ἀδύνατον· ἦσαν γὰρ οἱ κωλύσοντες πέραν πολλοὶ ἱππεῖς, οἳ εὐθὺς τοῖς πρώτοις οὐδὲν ἂν ἐπέτρεπον τούτων ποιεῖν. [13] Ἐνταῦθα τὴν μὲν ὑστεραίαν ἐπανεχώρουν εἰς τοὔμπαλιν [ἢ πρὸς Βαβυλῶνα] εἰς τὰς ἀκαύστους κώμας, κατακαύσαντες ἔνθεν ἐξῇσαν· ὥστε οἱ πολέμιοι οὐ προσήλαυνον, ἀλλὰ ἐθεῶντο καὶ ὅμοιοι ἦσαν θαυμάζοντες ὅποι ποτὲ τρέψονται οἱ Ἕλληνες καὶ τί ἐν νῷ ἔχοιεν. [14] Ἐνταῦθα οἱ μὲν ἄλλοι στρατιῶται ἀμφὶ τὰ ἐπιτήδεια ἦσαν· οἱ δὲ στρατηγοὶ καὶ οἱ λοχαγοὶ πάλιν συνῆλθον, καὶ συναγαγόντες τοὺς αἰχμαλώτους ἤλεγχον τὴν κύκλῳ πᾶσαν χώραν τίς ἑκάστη εἴη. [15] Οἱ δ' ἔλεγον[4] ὅτι τὰ μὲν πρὸς μεσημβρίαν τῆς ἐπὶ Βαβυλῶνα εἴη καὶ Μηδίαν, δι' ἧσπερ ἥκοιεν, ἡ δὲ πρὸς ἕω ἐπὶ Σοῦσά τε καὶ Ἐκβάτανα φέροι, ἔνθα θερίζειν καὶ ἐαρίζειν λέγεται βασιλεύς[5], ἡ δὲ διαβάντι τὸν ποταμὸν πρὸς ἑσπέραν ἐπὶ Λυδίαν καὶ Ἰωνίαν

2. Per il talento vedi I, 7, 18 e n. 11.

3. Per una tecnica abbastanza simile per attraversare un fiume vedi I, 5, 10 e n. 13.

4. Dalla risposta dei prigionieri si ricava che i Greci si trovano in un luogo che costituisce un crocevia importantissimo, dal quale si diramavano le strade menzionate subito dopo: si tratta dell'attuale località di Cizreh, oggi situata sul confine turco-siriano.

un fiume tanto profondo che neppure le lance, con cui tentavano di saggiarne la profondità, riuscivano a emergere dalla superficie dell'acqua. [8] Mentre erano in preda all'incertezza, si presentò un Rodio e disse: «Amici, sono pronto a farvi attraversare il fiume, quattromila opliti alla volta, se mi fornirete l'occorrente, oltre a un talento[2] come ricompensa». [9] Gli fu chiesto che cosa gli occorresse; rispose: «Ho bisogno di duemila otri. Vedo che qui ci sono molte pecore e capre e buoi e asini: una volta scuoiati, basterà gonfiarne le pelli per assicurarci una facile traversata. [10] Mi serviranno anche le cinghie che usate per le bestie da soma: con esse legherò gli otri fra loro e ormeggerò ogni otre appendendovi una pietra, che lascerò calare a fondo come se fosse un'ancora. Poi, quando avrò disposto trasversalmente la fila degli otri, la fisserò a entrambe le rive; quindi vi getterò sopra delle fascine e, sopra ancora, del terriccio. [11] Non annegherete, ve ne accorgerete subito: ciascun otre potrà reggere due uomini senza affondare, e le fascine e il terriccio serviranno a non scivolare»[3]. [12] Gli strateghi, udite queste parole, ritennero l'espediente ingegnoso, ma irrealizzabile: infatti sull'altra riva del fiume stazionavano numerosi cavalieri, pronti a impedire il passaggio: non appena i primi avessero fatto un tentativo, li avrebbero bloccati immediatamente. [13] L'indomani allora tornarono indietro [o verso Babilonia], dirigendosi verso i villaggi che non erano stati incendiati e bruciando invece quelli che si lasciavano alle spalle. I nemici non li attaccarono, ma li osservavano e avevano l'aria di chiedersi, pieni stupore, dove mai sarebbero andati i Greci e che cosa avessero in mente. [14] A questo punto, mentre i soldati si procuravano i viveri, gli strateghi e i locaghi tennero un'altra riunione e, radunati i prigionieri, li interrogarono su tutta la regione circostante, zona per zona. [15] Essi risposero[4] che verso mezzogiorno si estendevano la Babilonia e la Media, dalla quale venivano; la strada verso levante portava invece a Susa e a Ecbatana, dove si dice che il re trascorra la primavera e l'estate[5], mentre

5. Per Susa ed Ecbatana vedi II, 4, 25 e n. 13.

φέροι, ἡ δὲ διὰ τῶν ὀρέων καὶ πρὸς ἄρκτον τετραμμένη ὅτι εἰς Καρδούχους[6] ἄγοι. [16] Τούτους δὲ ἔφασαν οἰκεῖν ἀνὰ τὰ ὄρη καὶ πολεμικοὺς εἶναι, καὶ βασιλέως οὐκ ἀκούειν, ἀλλὰ καὶ ἐμβαλεῖν ποτε εἰς αὐτοὺς βασιλικὴν στρατιὰν δώδεκα μυριάδας· τούτων δ' οὐδένα ἀπονοστῆσαι διὰ τὴν δυσχωρίαν. Ὁπότε μέντοι πρὸς τὸν σατράπην τὸν ἐν τῷ πεδίῳ σπείσαιντο, καὶ ἐπιμειγνύναι σφῶν τε πρὸς ἐκείνους καὶ ἐκείνων πρὸς ἑαυτούς. [17] Ἀκούσαντες ταῦτα οἱ στρατηγοὶ ἐκάθισαν χωρὶς τοὺς ἑκασταχόσε φάσκοντας εἰδέναι, οὐδὲν δῆλον ποιήσαντες ὅποι πορεύεσθαι ἔμελλον. Ἐδόκει δὲ τοῖς στρατηγοῖς ἀναγκαῖον εἶναι διὰ τῶν ὀρέων εἰς Καρδούχους ἐμβάλλειν· τούτους γὰρ διελθόντας ἔφασαν εἰς Ἀρμενίαν ἥξειν, ἧς Ὀρόντας ἦρχε πολλῆς καὶ εὐδαίμονος. Ἐντεῦθεν δ' εὔπορον ἔφασαν εἶναι ὅποι τις ἐθέλοι πορεύεσθαι[7]. [18] Ἐπὶ τούτοις ἐθύσαντο, ὅπως ὁπηνίκα καὶ δοκοίη τῆς ὥρας τὴν πορείαν ποιοῖντο· τὴν γὰρ ὑπερβολὴν τῶν ὀρέων ἐδεδοίκεσαν μὴ προκαταληφθείη· καὶ παρήγγειλαν, ἐπειδὴ δειπνήσειαν, συσκευασαμένους πάντας ἀναπαύεσθαι, καὶ ἕπεσθαι ἡνίκ' ἂν τις παραγγείλῃ.

6. Quasi certamente gli antenati degli attuali Curdi.

7. La decisione degli strateghi greci di scegliere una strada lunga, impervia, piena di incognite, non ha mancato di suscitare perplessità. La via più agevole, più semplice e più breve sarebbe stata quella che portava, una volta varcato il Tigri, alla Lidia e alla Ionia; è vero che gli strateghi greci rinunciano a percorrerla e cioè, innanzi tutto, ad attraversare il fiume, perché hanno avvistato sull'altra riva dei cavalieri nemici pronti a impedire loro l'ingegnoso passaggio proposto dal soldato di Rodi, ma questa spiegazione non convince del tutto: se i cavalieri persiani presidiavano l'altra sponda del fiume, evidentemente avevano trovato un guado per attraversarlo (del resto Diodoro Siculo, XIV, 27, 4, afferma che, mentre i Greci si dirigevano verso nord, Tissaferne fece ritorno nella Ionia: quindi dovette necessariamente varcare il Tigri). Quanto alla difficoltà di allestire il ponte e poi di attraversare il fiume esposti agli attacchi dei nemici, sarebbe bastato, come fa notare V. Manfredi (*op. cit.*, 178, n. 357), creare un diversivo in un altro punto del Tigri per impegnare là i nemici, tattica che del resto gli stessi Greci adotteranno per varcare il Centrite (IV, 3, 20-34). Si potrebbe allora pensare che proprio quest'ultima affermazione dei prigionieri (palesemente falsa, come avremo modo di constatare nel prosieguo della narrazione) abbia contribuito in maniera significativa a orientare la scelta dei comandanti greci, e che i «prigionieri» interrogati dagli strateghi fossero in realtà degli emissari di Tissaferne, il quale, inducendo i Greci a inoltrarsi nell'impervio territorio dei terribili Carduchi, contava di potersene sbarazzare senza fatica e senza perdite; per ulteriori precisazioni e approfondimenti rinviamo comunque a V. Manfredi, *op. cit.*, 174-178.

quella a occidente si dirigeva, varcato il fiume, verso la Lidia e la Ionia; infine la via che passava attraverso i monti, rivolta verso l'Orsa, conduceva nel territorio dei Carduchi[6]. [16] Questi ultimi, a detta dei prigionieri, vivevano sulle montagne ed erano un popolo bellicoso, che rifiutava di obbedire al re; una volta un esercito regio di centoventimila uomini aveva invaso il loro paese: ma di essi nessuno aveva fatto ritorno, tanto impervio era quel territorio. Tuttavia, quando stipulavano una tregua con il satrapo della pianura, si stabilivano reciproci contatti tra le due popolazioni. [17] Apprese queste notizie, gli strateghi separarono i prigionieri che dicevano di conoscere questa o quella via, senza rivelare quale direzione intendevano prendere. Ritennero comunque una scelta obbligata puntare, attraverso i monti, verso il paese dei Carduchi: infatti, secondo i prigionieri, dopo averlo oltrepassato sarebbero arrivati in Armenia, una regione vasta e ricca, governata da Oronta; e da lì, sempre a detta dei prigionieri, sarebbe stato facile andare dove volevano[7]. [18] Quindi offrirono un sacrificio, per essere pronti a partire nel momento più opportuno: temevano infatti che i nemici occupassero le alture prima di loro. Ordinarono che tutti, dopo la cena, preparassero i bagagli e andassero a riposare, tenendosi pronti a mettersi in marcia non appena impartito il segnale.

Δ

[1, 1] [Ὅσα μὲν δὴ ἐν τῇ ἀναβάσει ἐγένετο μέχρι τῆς μάχης, καὶ ὅσα μετὰ τὴν μάχην ἐν ταῖς σπονδαῖς ἃς βασιλεὺς καὶ οἱ σὺν Κύρῳ ἀναβάντες Ἕλληνες ἐποιήσαντο, καὶ ὅσα παραβάντος τὰς σπονδὰς βασιλέως καὶ Τισσαφέρνους ἐπολεμήθη πρὸς τοὺς Ἕλληνας ἐπακολουθοῦντος τοῦ Περσῶν στρατεύματος, ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται. [2] Ἐπεὶ δὲ ἀφίκοντο ἔνθα ὁ μὲν Τίγρης ποταμὸς παντάπασιν ἄπορος ἦν διὰ τὸ βάθος καὶ μέγεθος, πάροδος δὲ οὐκ ἦν, ἀλλὰ τὰ Καρδούχεια ὄρη ἀπότομα ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦ ποταμοῦ ἐκρέματο, ἐδόκει δὴ τοῖς στρατηγοῖς διὰ τῶν ὀρέων πορευτέον εἶναι. [3] Ἤκουον γὰρ τῶν ἁλισκομένων ὅτι εἰ διέλθοιεν τὰ Καρδούχεια ὄρη, ἐν τῇ Ἀρμενίᾳ τὰς πηγὰς τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ, ἢν μὲν βούλωνται, διαβήσονται, ἢν δὲ μὴ βούλωνται, περιίασι. Καὶ τοῦ Εὐφράτου δὲ τὰς πηγὰς ἐλέγετο οὐ πρόσω τοῦ Τίγρητος εἶναι, καὶ ἔστιν οὕτως ἔχον. [4] Τὴν δ' εἰς τοὺς Καρδούχους ἐμβολὴν ὧδε ποιοῦνται, ἅμα μὲν λαθεῖν πειρώμενοι, ἅμα δὲ φθάσαι πρὶν τοὺς πολεμίους καταλαβεῖν τὰ ἄκρα[1].] [5] Ἡνίκα δ' ἦν ἀμφὶ τὴν τελευταίαν φυλακὴν καὶ ἐλείπετο τῆς νυκτὸς ὅσον σκοταίους διελθεῖν τὸ πεδίον, τηνικαῦτα ἀναστάντες ἀπὸ παραγγέλσεως πορευόμενοι ἀφικνοῦνται ἅμα τῇ ἡμέρᾳ πρὸς τὸ ὄρος[2]. [6] Ἔνθα δὴ Χειρίσοφος μὲν ἡγεῖτο τοῦ στρατεύματος λαβὼν τὸ ἀμφ' αὐτὸν καὶ τοὺς

1. 1. Per questi primi quattro paragrafi vedi *Nota critica*.
2. Inizia qui il tratto carduco-armeno della marcia dei Diecimila: la ricostruzione dell'itinerario si presenta estremamente difficile, in quanto, data la mancanza di centri urbani in questa zona, gli scarsi toponimi forniti da Senofonte sono quasi esclusivamente idronimi e non sempre, come vedremo, indicati correttamente. Pertanto è proprio per questo tratto che le ipotesi di itinerario prospettate dagli studiosi presentano le divergenze più vistose.

LIBRO QUARTO

[1, 1] [Quanto accadde durante la marcia verso l'interno fino al momento della battaglia, gli eventi successivi verificatisi nel corso della tregua stipulata fra il re e i Greci al seguito di Ciro e, una volta rotta la tregua da parte del re e di Tissaferne, tutti gli atti di guerra contro i Greci compiuti dall'esercito persiano che li seguiva, tutto ciò è stato esposto nella narrazione precedente. [2] Quando i Greci giunsero in un punto in cui il fiume Tigri era assolutamente impossibile da guadare a causa della sua profondità e della sua larghezza, e non si poteva costeggiarlo, poiché i monti dei Carduchi incombevano a strapiombo sul fiume stesso, allora gli strateghi decisero di avanzare attraverso le montagne. [3] Infatti avevano appreso dai prigionieri che, oltrepassati i monti dei Carduchi, una volta giunti in Armenia, avrebbero potuto, se volevano, varcare il Tigri alle sorgenti o, altrimenti, continuare la marcia aggirandolo. Si diceva inoltre che le sorgenti dell'Eufrate non fossero lontane da quelle del Tigri e in effetti è proprio così. [4] Penetrano nel territorio dei Carduchi nel modo seguente: cercano da un lato di passare inosservati e dall'altro di prevenire i nemici, prima che si impadroniscano delle alture[1].] [5] Durante l'ultimo turno di guardia, quando ormai della notte rimaneva soltanto il tempo necessario per attraversare la pianura al buio, i Greci ricevettero il segnale della partenza: si alzarono, si misero in marcia e sul far del giorno giunsero ai piedi della montagna[2]. [6] In quella circostanza Chirisofo si pose alla testa dell'esercito, con le sue truppe e tutti i gim-

γυμνῆτας[3] πάντας, Ξενοφῶν δὲ σὺν τοῖς ὀπισθοφύλαξιν ὁπλίταις[4] εἵπετο οὐδένα ἔχων γυμνῆτα· οὐδεὶς γὰρ κίνδυνος ἐδόκει εἶναι μή τις ἄνω πορευομένων ἐκ τοῦ ὄπισθεν ἐπίσποιτο. [7] Καὶ ἐπὶ μὲν τὸ ἄκρον ἀναβαίνει Χειρίσοφος πρίν τινα αἰσθέσθαι τῶν πολεμίων. Ἔπειτα δ' ὑφηγεῖτο· ἐφείπετο δὲ ἀεὶ τὸ ὑπερβάλλον τοῦ στρατεύματος εἰς τὰς κώμας τὰς ἐν τοῖς ἄγκεσί τε καὶ μυχοῖς τῶν ὀρέων. [8] Ἔνθα δὴ οἱ μὲν Καρδοῦχοι ἐκλιπόντες τὰς οἰκίας ἔχοντες καὶ γυναῖκας καὶ παῖδας ἔφευγον ἐπὶ τὰ ὄρη. Τὰ δὲ ἐπιτήδεια πολλὰ ἦν λαμβάνειν, ἦσαν δὲ καὶ χαλκώμασι[5] παμπόλλοις κατεσκευασμέναι αἱ οἰκίαι, ὧν οὐδὲν ἔφερον οἱ Ἕλληνες, οὐδὲ τοὺς ἀνθρώπους ἐδίωκον, ὑποφειδόμενοι, εἴ πως ἐθελήσειαν οἱ Καρδοῦχοι διιέναι αὐτοὺς ὡς διὰ φιλίας τῆς χώρας, ἐπείπερ βασιλεῖ πολέμιοι ἦσαν· [9] τὰ μέντοι ἐπιτήδεια, ὅτῳ τις ἐπιτυγχάνοι, ἐλάμβανον· ἀνάγκη γὰρ ἦν. Οἱ δὲ Καρδοῦχοι οὔτε καλούντων ὑπήκουον οὔτε ἄλλο φιλικὸν οὐδὲν ἐποίουν. [10] Ἐπεὶ δὲ οἱ τελευταῖοι τῶν Ἑλλήνων κατέβαινον εἰς τὰς κώμας ἀπὸ τοῦ ἄκρου ἤδη σκοταῖοι (διὰ γὰρ τὸ στενὴν εἶναι τὴν ὁδὸν ὅλην τὴν ἡμέραν ἡ ἀνάβασις αὐτοῖς ἐγένετο καὶ κατάβασις εἰς τὰς κώμας), τότε δὴ συλλεγέντες τινὲς τῶν Καρδούχων τοῖς τελευταίοις ἐπετίθεντο, καὶ ἀπέκτεινάν τινας καὶ λίθοις καὶ τοξεύμασι κατέτρωσαν, ὀλίγοι τινὲς ὄντες· ἐξ ἀπροσδοκήτου γὰρ αὐτοῖς ἐπέπεσε τὸ Ἑλληνικόν. [11] Εἰ μέντοι τότε πλείους συνελέγησαν, ἐκινδύνευσεν ἂν διαφθαρῆναι πολὺ τοῦ στρατεύματος. Καὶ ταύτην μὲν τὴν νύκτα οὕτως ἐν ταῖς κώμαις ηὐ-

3. Per i gimneti vedi I, 2, 3 e n. 2; su Chirisofo e il suo contingente di settecento opliti vedi soprattutto I, 4, 3 e n. 4.

4. Il comando della retroguardia era stato affidato a Senofonte e a Timasione (III, 2, 37 e n. 17), ma nel corso della narrazione quest'ultimo viene di fatto dimenticato e Senofonte sembra essere l'unico comandante della retroguardia. Non solo: Senofonte tende a porsi su un piano di parità nei confronti di Chirisofo: ad es., nell'ambito di questo stesso capitolo (*infra*, IV, 1, 19-21), accusa apertamente Chirisofo di aver esposto la retroguardia a un gravissimo pericolo, chiedendogli conto del suo comportamento. Inoltre l'intervento, le proposte, le decisioni di Senofonte si configurano sempre più come risolutivi rispetto alle difficoltà che man mano si presentano (vedi, ad es., *infra*, IV, 3, 8-13 e n. 9 e 10; IV, 5, 17-21 e n. 10; IV, 6, 10-20; IV, 7, 3-7; IV, 8, 10-19), tanto che Senofonte finisce per apparire agli occhi del lettore come il comandante in capo dei Diecimila. In realtà, quando si deciderà di eleggere un comandante in capo, questi sarà Chirisofo (VI, 1, 25-32); Senofonte sarà il comandante supremo soltanto dei soldati che lo seguiranno in Tracia al servizio del re Seute (cfr. VII, 3, 6 e n. 2; vedi anche Diodoro Siculo, XIV, 37, 1). Nel corso della ritirata, dunque, Senofonte non è il comandante in capo, né, in base al suo stesso racconto, risulta che vi sia, almeno formalmente, un comandante in capo, anche se Chirisofo sembra co-

neti[3], mentre Senofonte lo seguiva con gli opliti della retroguardia[4], senza un solo gimneta: in effetti pareva che non vi fosse alcun pericolo di un attacco alle spalle durante la salita. [7] Chirisofo raggiunse la cima senza che nessuno dei nemici se ne accorgesse. Quindi avanzò lentamente, mentre dietro di lui l'esercito, man mano che valicava la sommità, scendeva verso i villaggi sparsi nelle gole e negli anfratti dei monti. [8] Allora i Carduchi abbandonarono le loro case e, con mogli e figli, cercarono scampo sulle montagne. I Greci trovarono a loro disposizione grandi quantità di viveri; inoltre le case erano fornite di numerosi utensili di rame[5]: i Greci non ne portarono via nemmeno uno, così come non inseguirono gli abitanti, ma risparmiarono persone e cose, nella speranza che i Carduchi fossero disposti a lasciarli passare nel loro territorio trattandoli da amici, dato che erano anch'essi nemici del re. [9] Quanto ai viveri, invece, ciascuno prese quello che gli capitò sotto mano: non avevano altra scelta. I Carduchi, comunque, non prestarono ascolto agli appelli dei Greci e non mostrarono alcun segno di amicizia. [10] Nel momento in cui gli ultimi Greci scendevano dalla cima del monte verso i villaggi, ormai al buio (dato che il sentiero era molto stretto, la salita e la successiva discesa verso i villaggi avevano occupato l'intera giornata), proprio allora un gruppo di Carduchi, radunatosi, attaccò la retroguardia: lanciando pietre e frecce uccisero alcuni dei Greci e ne ferirono altri, pur essendo in pochi, poiché l'esercito greco era piombato nel loro paese all'improvviso. [11] In realtà, se in quell'occasione si fossero concentrate forze nemiche più consistenti, gran parte dell'armata greca avrebbe rischiato di venire sterminata. E per quella notte i Greci bivaccarono così, sparsi nei villaggi, mentre i Carduchi

munque avere un ruolo preminente (cfr. III, 2, 1, n. 1); diversa, ancora una volta, la versione di Diodoro Siculo: vedi III, 1, 47, n. 37; su tutta la questione vedi anche *Introduzione*, pp. 153-156.

5. In greco χάλκωμα può indicare sia oggetti di rame, sia oggetti di bronzo. V. Manfredi, *op. cit.*, 182 e n. 361, fa notare che è molto improbabile che in questo caso possa trattarsi di oggetti di bronzo, dato che l'uso del bronzo comporta necessariamente una tecnologia relativamente avanzata e soprattutto la disponibilità di stagno; improbabile inoltre che potesse trattarsi di oggetti di bronzo importati, che sarebbero stati comunque estremamente costosi e quindi rari, non certo presenti in quantità nelle case dei villaggi.

λίσθησαν· οἱ δὲ Καρδοῦχοι πυρὰ πολλὰ ἔκαιον κύκλῳ ἐπὶ τῶν ὀρέων καὶ συνεώρων ἀλλήλους. [12] Ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ συνελθοῦσι τοῖς στρατηγοῖς καὶ λοχαγοῖς τῶν Ἑλλήνων ἔδοξε τῶν τε ὑποζυγίων τὰ ἀναγκαῖα καὶ δυνατώτατα ἔχοντας πορεύεσθαι, καταλιπόντας τἆλλα, καὶ ὅσα ἦν νεωστὶ αἰχμάλωτα ἀνδράποδα ἐν τῇ στρατιᾷ πάντα ἀφεῖναι. [13] Σχολαίαν γὰρ ἐποίουν τὴν πορείαν πολλὰ ὄντα τὰ ὑποζύγια καὶ τὰ αἰχμάλωτα, πολλοὶ δὲ οἱ ἐπὶ τούτοις ὄντες ἀπόμαχοι ἦσαν, διπλάσιά τε τὰ ἐπιτήδεια ἔδει πορίζεσθαι καὶ φέρεσθαι πολλῶν τῶν ἀνθρώπων ὄντων. Δόξαν δὲ ταῦτα ἐκήρυξαν οὕτω ποιεῖν.

[14] Ἐπειδὴ δὲ ἀριστήσαντες ἐπορεύοντο, ὑποστάντες ἐν στενῷ οἱ στρατηγοί, εἴ τι εὑρίσκοιεν τῶν εἰρημένων μὴ ἀφειμένον, ἀφῃροῦντο, οἱ δ' ἐπείθοντο, πλὴν εἴ τίς τι ἔκλεψεν, οἷον ἢ παιδὸς ἐπιθυμήσας ἢ γυναικὸς τῶν εὐπρεπῶν. Καὶ ταύτην μὲν τὴν ἡμέραν οὕτως ἐπορεύθησαν, τὰ μέν τι μαχόμενοι τὰ δὲ καὶ ἀναπαυόμενοι. [15] Εἰς δὲ τὴν ὑστεραίαν γίγνεται χειμὼν πολύς, ἀναγκαῖον δ' ἦν πορεύεσθαι· οὐ γὰρ ἦν ἱκανὰ τἀπιτήδεια. Καὶ ἡγεῖτο μὲν Χειρίσοφος, ὠπισθοφυλάκει δὲ Ξενοφῶν. [16] Καὶ οἱ πολέμιοι ἰσχυρῶς ἐπετίθεντο, καὶ στενῶν ὄντων τῶν χωρίων ἐγγὺς προσιόντες ἐτόξευον καὶ ἐσφενδόνων, ὥστε ἠναγκάζοντο οἱ Ἕλληνες ἐπιδιώκοντες καὶ πάλιν ἀναχάζοντες σχολῇ πορεύεσθαι· καὶ θαμινὰ παρήγγελλεν ὁ Ξενοφῶν ὑπομένειν, ὅτε οἱ πολέμιοι ἰσχυρῶς ἐπικέοιντο. [17] Ἔνθα ὁ Χειρίσοφος ἄλλοτε μὲν ὅτε παρεγγυῷτο ὑπέμενε, τότε δὲ οὐχ ὑπέμενεν, ἀλλ' ἦγε ταχέως καὶ παρηγγύα ἕπεσθαι, ὥστε δῆλον ἦν ὅτι πρᾶγμά τι εἴη· σχολὴ δ' οὐκ ἦν ἰδεῖν παρελθόντι τὸ αἴτιον τῆς σπουδῆς· ὥστε ἡ πορεία ὁμοία φυγῇ ἐγίγνετο τοῖς ὀπισθοφύλαξι. [18] Καὶ ἐνταῦθα ἀποθνήσκει ἀνὴρ ἀγαθὸς Λακωνικὸς Κλεώνυμος τοξευθεὶς διὰ τῆς ἀσπίδος καὶ τῆς σπολάδος εἰς τὰς πλευράς, καὶ Βασίας Ἀρκὰς διαμπερὲς τὴν κεφαλήν. [19] Ἐπεὶ δὲ ἀφίκοντο ἐπὶ σταθμόν,

accesero molti fuochi sui monti tutt'intorno e non si perdevano di vista a vicenda. [12] Al sorgere del sole gli strateghi e i locaghi tennero una riunione e decisero di proseguire la marcia portandosi dietro solo le bestie da soma strettamente necessarie, quelle più robuste, e di abbandonare lì le altre; inoltre di lasciare liberi tutti i prigionieri catturati di recente, che nell'esercito fungevano da schiavi. [13] Gli animali e i prigionieri, infatti, essendo numerosi, rallentavano la marcia, e molti soldati, dovendosi occuparsi di loro, non erano utilizzabili per combattere; inoltre, con un numero di uomini così grande, bisognava procurarsi e trasportare una quantità doppia di viveri. Prese queste decisioni, le comunicarono tramite gli araldi.

[14] Dopo la colazione, si misero in cammino. Gli strateghi si appostarono in una strettoia e, se scoprivano che qualcuno non si era sbarazzato di quanto prescritto, glielo sequestravano; i soldati avevano obbedito, tranne qualcuno che aveva nascosto, ad esempio, un ragazzo di cui si era infatuato o una bella donna. E per tutta la giornata avanzarono in questo modo, ora combattendo ora riprendendo fiato. [15] L'indomani scoppiò una terribile bufera, tuttavia si dovette proseguire, perché i viveri non bastavano più. Alla testa della colonna vi era Chirisofo, alla retroguardia Senofonte. [16] I nemici sferravano duri attacchi e, approfittando dell'angustia dei luoghi, si avvicinavano scagliando frecce e pietre, cosicché i Greci erano costretti a contrattaccare per poi ritirarsi di nuovo: in tal modo finivano per procedere lentamente. Più volte Senofonte, quando il nemico incalzava con violenza, aveva mandato a dire all'avanguardia di fermarsi. [17] A un certo punto Chirisofo, che prima, ogni volta che aveva ricevuto il messaggio, si era fermato, non si fermò più, ma accelerò il passo e comunicò agli altri l'ordine di seguirlo. Era evidente che era successo qualcosa, ma non c'era il tempo di portarsi alla testa della colonna per vedere quale fosse il motivo di tanta fretta. Perciò la marcia della retroguardia assunse l'aspetto di una fuga. [18] Fu allora che venne ucciso un valoroso, lo spartano Cleonimo, trafitto al fianco da una freccia che gli aveva trapassato lo scudo e la casacca di pelle; morì anche l'arcade Basia, con la testa trafitta da una freccia. [19] Quando giunsero al luogo in cui intendeva-

εὐθὺς ὥσπερ εἶχεν ὁ Ξενοφῶν ἐλθὼν πρὸς τὸν Χειρίσοφον ᾐτιᾶτο αὐτὸν ὅτι οὐχ ὑπέμεινεν, ἀλλ' ἠναγκάζοντο φεύγοντες ἅμα μάχεσθαι. Καὶ νῦν δύο καλώ τε κἀγαθὼ ἄνδρε τέθνατον καὶ οὔτε ἀνελέσθαι οὔτε θάψαι ἐδυνάμεθα. [20] Ἀποκρίνεται ὁ Χειρίσοφος· Βλέψον, ἔφη, πρὸς τὰ ὄρη καὶ ἰδὲ ὡς ἄβατα πάντα ἐστί· μία δ' αὕτη ὁδὸς ἣν ὁρᾷς ὀρθία, καὶ ἐπὶ ταύτῃ ἀνθρώπων ὁρᾶν ἔξεστί σοι ὄχλον τοσοῦτον, οἳ κατειληφότες φυλάττουσι τὴν ἔκβασιν. [21] Ταῦτ' ἐγὼ ἔσπευδον καὶ διὰ τοῦτό σε οὐχ ὑπέμενον, εἴ πως δυναίμην φθάσαι πρὶν κατειλῆφθαι τὴν ὑπερβολήν· οἱ δ' ἡγεμόνες οὓς ἔχομεν οὔ φασιν εἶναι ἄλλην ὁδόν. [22] Ὁ δὲ Ξενοφῶν λέγει· Ἀλλ' ἐγὼ ἔχω δύο ἄνδρας. Ἐπεὶ γὰρ ἡμῖν πράγματα παρεῖχον, ἐνηδρεύσαμεν, ὅπερ ἡμᾶς καὶ ἀναπνεῦσαι ἐποίησε, καὶ ἀπεκτείναμέν τινας αὐτῶν, καὶ ζῶντας προυθυμήθημεν λαβεῖν αὐτοῦ τούτου ἕνεκα ὅπως ἡγεμόσιν εἰδόσι τὴν χώραν χρησαίμεθα.

[23] Καὶ εὐθὺς ἀγαγόντες τοὺς ἀνθρώπους ἤλεγχον διαλαβόντες εἴ τινα εἰδεῖεν ἄλλην ὁδὸν ἢ τὴν φανεράν. Ὁ μὲν οὖν ἕτερος οὐκ ἔφη καὶ μάλα πολλῶν φόβων προσαγομένων· ἐπεὶ δὲ οὐδὲν ὠφέλιμον ἔλεγεν, ὁρῶντος τοῦ ἑτέρου κατεσφάγη. [24] Ὁ δὲ λοιπὸς ἔλεξεν ὅτι οὗτος μὲν διὰ ταῦτα οὐ φαίη εἰδέναι ὅτι αὐτῷ τυγχάνοι θυγάτηρ ἐκεῖ παρ' ἀνδρὶ ἐκδεδομένη· αὐτὸς δ' ἔφη ἡγήσεσθαι δυνατὴν καὶ ὑποζυγίοις πορεύεσθαι ὁδόν. [25] Ἐρωτώμενος δ' εἰ εἴη τι ἐν αὐτῇ δυσπάριτον χωρίον, ἔφη εἶναι ἄκρον ὃ εἰ μή τις προκαταλήψοιτο, ἀδύνατον ἔσεσθαι παρελθεῖν. [26] Ἐνταῦθα ἐδόκει συγκαλέσαντας λοχαγοὺς καὶ πελταστὰς[6] καὶ τῶν ὁπλιτῶν λέγειν τε τὰ παρόντα καὶ ἐρωτᾶν εἴ τις ἔστιν ὅστις ἀνὴρ ἀγαθὸς ἐθέλοι ἂν γενέσθαι καὶ ὑποστὰς ἐθελοντὴς πορεύεσθαι. [27] Ὑφίστανται τῶν μὲν ὁπλιτῶν Ἀριστώνυμος Μεθυδριεὺς[7] [Ἀρκὰς] καὶ Ἀγασίας Στυμφάλιος [Ἀρκάς], ἀντιστασιάζων δὲ αὐτοῖς Καλλίμαχος Παρράσιος[8] [Ἀρκὰς καὶ οὗτος]

6. Per i peltasti cfr. I, 2, 3 e n. 3.

7. Anche in seguto Aristonimo di Metridio si dimostrerà un uomo di grande coraggio: vedi *infra*, IV, 6, 20 e 7, 9-12.

8. Per Agasia di Stinfalo vedi III, 1, 31 e n. 25. Callimaco di Parrasia, locago della retroguardia, si distinguerà, poco dopo, per il suo valore (cfr. *infra*, IV, 7, 8-12); quindi parteciperà ad alcune missioni diplomatiche, prima a Sinope (V, 6, 14), poi, ancora con Agasia di Stinfalo e con l'acheo Licone, a Eraclea (VI, 2,

no far tappa, subito, senza perdere un solo momento, Senofonte si recò da Chirisofo e lo accusò di non averli aspettati, costringendoli a fuggire e a combattere contemporaneamente. «E ora sono morti due uomini nobili e valorosi e non abbiamo potuto né recuperare i loro corpi né seppellirli». [20] Chirisofo risponde: «Alza gli occhi verso le montagne, guarda come sono tutte inaccessibili. Vi è un'unica strada, a picco: la vedi anche tu. Ebbene, puoi osservare che massa enorme di uomini la presidia: l'hanno occupata e ne sorvegliano lo sbocco. [21] Ecco perché avevo tanta fretta, ecco perché non ti ho aspettato: speravo di impadronirmi del valico prima di loro. Le nostre guide sostengono che non esiste altra via». [22] Senofonte replica: «Ma io ho due prigionieri: dato che i nemici ci tormentavano, abbiamo teso loro un agguato, che ci ha permesso anche di riprendere fiato, e abbiamo ucciso alcuni di loro, mentre altri ci siamo preoccupati di prenderli vivi, proprio per disporre di guide che conoscano il territorio».

[23] Subito fecero portare lì i due uomini e li interrogarono separatamente, domandando se conoscevano un'altra strada, oltre a quella che si scorgeva. Uno dei due, nonostante tutte le minacce, continuava a dire di no; poiché non gli si tirava fuori niente di utile, fu sgozzato sotto gli occhi dell'altro. [24] Quest'ultimo spiegò che il suo compagno si era ostinato a ripetere di non sapere nulla perché aveva una figlia sposata a un uomo del luogo; quanto a lui, dichiarò che li avrebbe guidati per una via percorribile anche per le bestie da soma. [25] Quando gli fu chiesto se ci fosse qualche tratto difficile da superare, rispose che l'unico era costituito da un'altura, della quale bisognava impadronirsi prima dei nemici, altrimenti sarebbe stato impossibile andare avanti. [26] Decisero allora di convocare dei locaghi, dei peltasti[6] e alcuni opliti, per informarli della situazione e domandare se c'era qualcuno che volesse dimostrare il proprio valore offrendosi di partire come volontario. [27] Tra gli opliti si fanno avanti [l'arcade] Aristonimo di Metidrio[7] e [l'arcade] Agasia di Stinfalo; Callimaco di Parrasia[8]

7-8); infine, di nuovo insieme a Licone, promuoverà la temporanea defezione di Arcadi e Achei (VI, 2, 9-12).

ἔφη ἐθέλειν πορεύεσθαι προσλαβὼν ἐθελοντὰς ἐκ παντὸς τοῦ σρατεύματος· ἐγὼ γάρ, ἔφη, οἶδα ὅτι ἕψονται πολλοὶ τῶν νέων ἐμοῦ ἡγουμένου. [28] Ἐκ τούτου ἐρωτῶσιν εἴ τις καὶ τῶν γυμνήτων ταξιάρχων[9] ἐθέλοι συμπορεύεσθαι. Ὑφίσταται Ἀριστέας Χῖος[10], ὃς πολλαχοῦ πολλοῦ ἄξιος τῇ στρατιᾷ εἰς τὰ τοιαῦτα ἐγένετο.

[2, 1] Καὶ ἦν μὲν δείλη ἤδη, οἱ δ' ἐκέλευον αὐτοὺς ἐμφαγόντας πορεύεσθαι. Καὶ τὸν ἡγεμόνα δήσαντες παραδιδόασιν αὐτοῖς, καὶ συντίθενται τὴν μὲν νύκτα, ἢν λάβωσι τὸ ἄκρον, τὸ χωρίον φυλάττειν, ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ τῇ σάλπιγγι σημαίνειν. Καὶ τοὺς μὲν ἄνω ὄντας ἰέναι ἐπὶ τοὺς κατέχοντας τὴν φανερὰν ἔκβασιν, αὐτοὶ δὲ συμβοηθήσειν ἐκβαίνοντες ὡς ἂν δύνωνται τάχιστα. [2] Ταῦτα συνθέμενοι οἱ μὲν οὖν ἐπορεύοντο πλῆθος ὡς δισχίλιοι· καὶ ὕδωρ πολὺ ἦν ἐξ οὐρανοῦ. Ξενοφῶν δὲ ἔχων τοὺς ὀπισθοφύλακας ἡγεῖτο πρὸς τὴν φανερὰν ἔκβασιν, ὅπως ταύτῃ τῇ ὁδῷ οἱ πολέμιοι προσέχοιεν τὸν νοῦν καὶ ὡς μάλιστα λάθοιεν οἱ περιιόντες. [3] Ἐπεὶ δὲ ἦσαν ἐπὶ χαράδρᾳ οἱ ὀπισθοφύλακες ἣν ἔδει διαβάντας πρὸς τὸ ὄρθιον ἐκβαίνειν, τηνικαῦτα ἐκύλινδον οἱ βάρβαροι ὁλοιτρόχους ἁμαξιαίους καὶ μείζους καὶ ἐλάττους, οἳ φερόμενοι πρὸς τὰς πέτρας παιόντες διεσφενδονῶντο· καὶ παντάπασιν οὐδὲ πελάσαι οἷόν τ' ἦν τῇ εἰσόδῳ. [4] Ἔνιοι δὲ τῶν λοχαγῶν, εἰ μὴ ταύτῃ δύναιντο, ἄλλῃ ἐπειρῶντο· καὶ ταῦτα ἐποίουν μέχρι σκότος ἐγένετο· ἐπεὶ δὲ ᾤοντο ἀφανεῖς εἶναι ἀπιόντες, τότε ἀπῆλθον ἐπὶ τὸ δεῖπνον· ἐτύγχανον δὲ καὶ ἀνάριστοι ὄντες αὐτῶν οἱ ὀπισθοφυλακήσαντες. Οἱ μέντοι πολέμιοι οὐδὲν ἐπαύσαντο δι' ὅλης τῆς νυκτὸς κυλίνδοντες τοὺς λίθους· τεκμαίρεσθαι δ' ἦν τῷ ψόφῳ. [5] Οἱ δ' ἔχοντες τὸν ἡγεμόνα κύκλῳ περιιόντες καταλαμβάνουσι τοὺς φύλακας ἀμφὶ

9. Per il tassiarco vedi III, 1, 37 e n. 29.

10. Anche in un'altra occasione Aristea di Chio si offrirà volontario per una missione assai simile: vedi *infra*, IV, 6, 20.

[arcade anche lui], facendo a gara con loro, si dichiarò pronto mettersi in marcia portando con sé volontari presi da tutta l'armata: «Io so bene» disse «che molti giovani mi seguiranno, se sarò io a guidarli». [28] Chiedono allora se anche qualche tassiarco[9] dei gimneti è disposto ad accompagnarli. Si offre Aristea di Chio[10], che più volte si era rivelato prezioso per l'esercito in missioni analoghe.

[2, 1] Era ormai pomeriggio avanzato: gli strateghi ordinarono ai volontari di mangiare e poi partire. Consegnano loro la guida in catene e si mettono d'accordo: se riusciranno a prendere possesso dell'altura, dovranno presidiarla per tutta la notte e, al sorgere del sole, dare il segnale con la tromba; quindi dall'alto si lanceranno contro i nemici che occupano il passo lì in vista, mentre il resto dell'esercito accorrerà in loro aiuto salendo il più rapidamente possibile. [2] Concordato questo piano, i volontari si misero in marcia, in numero di circa duemila. Pioveva a dirotto. Senofonte, dal canto suo, guidò la retroguardia verso il passo che si scorgeva, in modo che i nemici concentrassero la loro attenzione su quella strada e non notassero la manovra di accerchiamento. [3] Ma quando la retroguardia arrivò a un burrone che bisognava superare per affrontare la salita, ecco che i barbari cominciarono a rotolare giù dei massi, più o meno grandi, ma tali comunque da riempire un carro: questi macigni, spinti verso il basso, urtando contro le rocce, si frantumavano in una rosa di sassi che parevano scagliati da una fionda. Perciò non era assolutamente possibile neppure avvicinarsi all'imboccatura della strada. [4] Alcuni dei locaghi, visto che da quella parte non c'era niente da fare, cercarono un'altra via e protrassero i loro tentativi fino al calar delle tenebre. Poi, appena ritennero di potersi allontanare senza essere visti, tornarono al campo per la cena: tra l'altro i soldati della retroguardia non avevano nemmeno pranzato. I nemici comunque continuarono a rotolare giù pietre per tutta la notte: lo si poteva capire dal frastuono. [5] Quanto agli uomini che avevano con sé la guida, aggirano le posizioni nemiche e sorprendono le sentinelle sedute intorno al fuoco: ne uccisero alcune e costrinsero alla

πῦρ καθημένους· καὶ τοὺς μὲν κατακανόντες τοὺς δὲ καταδιώξαντες αὐτοὶ ἐνταῦθ' ἔμενον ὡς τὸ ἄκρον κατέχοντες. [6] Οἱ δ' οὐ κατεῖχον, ἀλλὰ μαστὸς ἦν ὑπὲρ αὐτῶν παρ' ὃν ἦν ἡ στενὴ αὕτη ὁδὸς ἐφ' ᾗ ἐκάθηντο οἱ φύλακες. Ἔφοδος μέντοι αὐτόθεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἦν οἳ ἐπὶ τῇ φανερᾷ ὁδῷ ἐκάθηντο. [7] Καὶ τὴν μὲν νύκτα ἐνταῦθα διήγαγον· ἐπεὶ δ' ἡμέρα ὑπέφαινεν, ἐπορεύοντο σιγῇ συντεταγμένοι ἐπὶ τοὺς πολεμίους· καὶ γὰρ ὁμίχλη ἐγένετο, ὥστ' ἔλαθον ἐγγὺς προσελθόντες. Ἐπεὶ δὲ εἶδον ἀλλήλους, ἥ τε σάλπιγξ ἐφθέγξατο καὶ ἀλαλάξαντες ἵεντο ἐπὶ τοὺς ἀνθρώπους· οἱ δὲ οὐκ ἐδέξαντο, ἀλλὰ λιπόντες τὴν ὁδὸν φεύγοντες ὀλίγοι ἀπέθνῃσκον· εὔζωνοι γὰρ ἦσαν. [8] Οἱ δὲ ἀμφὶ Χειρίσοφον ἀκούσαντες τῆς σάλπιγγος εὐθὺς ἵεντο ἄνω κατὰ τὴν φανερὰν ὁδόν· ἄλλοι δὲ τῶν στρατηγῶν κατὰ ἀτριβεῖς ὁδοὺς ἐπορεύοντο ᾗ ἔτυχον ἕκαστοι ὄντες, καὶ ἀναβάντες ὡς ἐδύναντο ἀνίμων ἀλλήλους τοῖς δόρασι. [9] Καὶ οὗτοι πρῶτοι συνέμειξαν τοῖς προκαταλαβοῦσι τὸ χωρίον. Ξενοφῶν δὲ ἔχων τῶν ὀπισθοφυλάκων τοὺς ἡμίσεις ἐπορεύετο ᾗπερ οἱ τὸν ἡγεμόνα ἔχοντες· εὐοδωτάτη γὰρ ἦν τοῖς ὑποζυγίοις[1]· τοὺς δὲ ἡμίσεις ὄπισθεν τῶν ὑποζυγίων ἔταξε. [10] Πορευόμενοι δ' ἐντυγχάνουσι λόφῳ ὑπὲρ τῆς ὁδοῦ κατειλημμένῳ ὑπὸ τῶν πολεμίων, οὓς ἢ ἀποκόψαι ἦν ἀνάγκη ἢ διεζεῦχθαι ἀπὸ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων. Καὶ αὐτοὶ μὲν ἂν ἐπορεύθησαν ᾗπερ οἱ ἄλλοι, τὰ δὲ ὑποζύγια οὐκ ἦν ἄλλῃ ἢ ταύτῃ ἐκβῆναι. [11] Ἔνθα δὴ παρακελευσάμενοι ἀλλήλοις προσβάλλουσι πρὸς τὸν λόφον ὀρθίοις τοῖς λόχοις, οὐ κύκλῳ, ἀλλὰ καταλιπόντες ἄφοδον τοῖς πολεμίοις, εἰ βούλοιντο φεύγειν. [12] Καὶ τέως μὲν αὐτοὺς ἀναβαίνοντας ὅπῃ ἐδύναντο ἕκαστος οἱ βάρβαροι ἐτόξευον καὶ ἔβαλλον, ἐγγὺς δ' οὐ προσίεντο[2], ἀλλὰ φυγῇ λείπουσι τὸ χωρίον. Καὶ τοῦτόν τε παρεληλύθεσαν οἱ Ἕλληνες καὶ ἕτερον ὁρῶντες ἔμπροσθεν λόφον

2. 1. Cfr. *supra*, IV, 1, 24.

2. Come verrà precisato poco più avanti (*infra*, IV, 2, 27), i Carduchi erano armati soltanto di archi e di fionde: pertanto, nel corpo a corpo, non erano assolutamente in grado di competere con gli opliti e quindi cercavano di evitare il più possibile scontri di questo genere: vedi anche *infra*, IV, 3, 31.

fuga le altre, quindi si installarono lì, convinti di aver occupato la sommità dell'altura. [6] Ma così non era, anzi al di sopra di loro si innalzava una collina tondeggiante, sulla quale correva lo stretto sentiero presidiato dalle sentinelle nemiche. E c'era una via che da là portava alle postazioni avversarie, situate lungo la strada visibile dall'accampamento. [7] La notte dunque la passarono lì. Alle prime luci del giorno, ripresero ad avanzare in silenzio, schierati in ordine di combattimento, dirigendosi verso i nemici. Era calata la nebbia, cosicché riuscirono ad avvicinarsi senza che gli avversari se ne accorgessero. Appena si avvistarono a vicenda, la tromba squillò e i Greci, levando il grido di guerra, si lanciarono all'attacco: i nemici non ressero, ma fuggirono abbandonando la strada. Ne furono uccisi pochi, perché la loro armatura leggera facilitava la fuga. [8] Chirisofo e i suoi, udita la tromba, subito cominciarono a salire per la strada che avevano davanti agli occhi. Altri strateghi mossero per sentieri non battuti, ciascuno per il primo che gli capitava: arrampicandosi come potevano, si tiravano su l'un l'altro con l'aiuto delle lance. [9] Furono loro i primi a ricongiungersi ai volontari che avevano occupato l'altura. Senofonte, con metà della retroguardia, si inoltrò per il cammino già percorso dal gruppo con la guida, perché era il più agevole per le bestie da soma[1]. L'altra metà della retroguardia la schierò dietro agli animali stessi. [10] Nel corso della loro marcia si trovano davanti a un colle, sovrastante la via, che era nelle mani dei nemici. Non vi era altra scelta: bisognava sterminarli o restare tagliati fuori dal resto dell'esercito greco. I soldati, infatti, avrebbero potuto percorrere la strada seguita dagli altri, ma le bestie potevano passare soltanto da lì. [11] Allora si fanno coraggio a vicenda e, con i lochi disposti in colonna, si lanciano verso il colle, evitando però di accerchiarlo completamente, in modo da lasciare ai nemici una via di scampo, se volevano fuggire. [12] Per tutto il tempo in cui furono impegnati nella salita, arrangiandosi ognuno come poteva, i barbari li tempestarono di frecce e di sassi, ma poi si sottrassero al corpo a corpo[2], dandosi alla fuga e abbandonando la posizione. I Greci, dopo aver superato questo poggio, ne videro davanti a sé un altro,

κατεχόμενον ἐπὶ τοῦτον αὖθις ἐδόκει πορεύεσθαι. [13] Ἐννοήσας δ' ὁ Ξενοφῶν μὴ εἰ ἔρημον καταλίποι τὸν ἑαλωκότα λόφον, [καὶ] πάλιν λαβόντες οἱ πολέμιοι ἐπίθοιντο τοῖς ὑποζυγίοις παριοῦσιν (ἐπὶ πολὺ δ' ἦν τὰ ὑποζύγια ἅτε διὰ στενῆς τῆς ὁδοῦ πορευόμενα), καταλείπει ἐπὶ τοῦ λόφου λοχαγοὺς Κηφισόδωρον Κηφισοφῶντος Ἀθηναῖον καὶ Ἀμφικράτην Ἀμφιδήμου Ἀθηναῖον καὶ Ἀρχαγόραν Ἀργεῖον φυγάδα[3], αὐτὸς δὲ σὺν τοῖς λοιποῖς ἐπορεύετο ἐπὶ τὸν δεύτερον λόφον, καὶ τῷ αὐτῷ τρόπῳ καὶ τοῦτον αἱροῦσιν. [14] Ἔτι δ' αὐτοῖς τρίτος μαστὸς λοιπὸς ἦν πολὺ ὀρθιώτατος ὁ ὑπὲρ τῆς ἐπὶ τῷ πυρὶ καταληφθείσης φυλακῆς τῆς νυκτὸς ὑπὸ τῶν ἐθελοντῶν. [15] Ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἐγένοντο οἱ Ἕλληνες, λείπουσιν οἱ βάρβαροι ἀμαχητὶ τὸν μαστόν, ὥστε θαυμαστὸν πᾶσι γενέσθαι καὶ ὑπώπτευον δείσαντας αὐτοὺς μὴ κυκλωθέντες πολιορκοῖντο ἀπολιπεῖν. Οἱ δ' ἄρα ἀπὸ τοῦ ἄκρου καθορῶντες τὰ ὄπισθεν γιγνόμενα πάντες ἐπὶ τοὺς ὀπισθοφύλακας ἐχώρουν. [16] Καὶ Ξενοφῶν μὲν σὺν τοῖς νεωτάτοις ἀνέβαινεν ἐπὶ τὸ ἄκρον, τοὺς δὲ ἄλλους ἐκέλευσεν ὑπάγειν, ὅπως οἱ τελευταῖοι λόχοι προσμείξειαν, καὶ προελθόντας κατὰ τὴν ὁδὸν ἐν τῷ ὁμαλῷ θέσθαι τὰ ὅπλα εἶπε[4]. [17] Καὶ ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ ἦλθεν Ἀρχαγόρας ὁ Ἀργεῖος πεφευγὼς καὶ λέγει ὡς ἀπεκόπησαν ἀπὸ τοῦ πρώτου λόφου καὶ ὅτι τεθνᾶσι Κηφισόδωρος καὶ Ἀμφικράτης καὶ ἄλλοι ὅσοι μὴ ἁλόμενοι κατὰ τῆς πέτρας πρὸς τοὺς ὀπισθοφύλακας ἀφίκοντο[5]. [18] Ταῦτα δὲ διαπραξάμενοι οἱ βάρβαροι ἧκον ἐπ' ἀντίπορον λόφον τῷ μαστῷ· καὶ ὁ Ξενοφῶν διελέγετο αὐτοῖς δι' ἑρμηνέως περὶ σπονδῶν καὶ τοὺς νεκροὺς ἀπῄτει. [19] Οἱ δὲ ἔφασαν ἀποδώσειν ἐφ' ᾧ μὴ καίειν τὰς οἰκίας. Συνωμολόγει ταῦτα ὁ Ξενοφῶν. Ἐν ᾧ δὲ τὸ μὲν ἄλλο στράτευμα παρῄει, οἱ δὲ ταῦτα διελέγοντο, πάντες οἱ ἐκ τούτου τοῦ τόπου συνερρύησαν ἐνταῦθα [οἱ] πολέμιοι. [20] Καὶ ἐπεὶ ἤρξαντο καταβαίνειν ἀπὸ τοῦ μαστοῦ πρὸς τοὺς ἄλλους

3. Naturalmente con gli uomini dei rispettivi lochi, che finiranno per essere in gran parte sterminati (vedi *infra*, IV, 2, 17): tra i caduti gli stessi Cefisodoro e Anficrate.

4. Letteralmente «deporre le armi»: non nel senso di «arrendersi», bensì di deporre le armi (alquanto pesanti) al suolo: la lancia veniva conficcata a terra e lo scudo appoggiato ad essa.

5. La decisione di Senofonte ha dunque comportato perdite assai gravi e lo costringerà ad aprire una trattativa con il nemico: anche in questo caso Senofonte si rivela molto abile nel dare pochissimo spazio e risalto a un proprio rovinoso insuccesso (cfr. III, 3, 11-14 e n. 8).

anch'esso in mano ai nemici, e decisero di attaccare anche quello. [13] Ma Senofonte considerò che, se avesse lasciato sguarnito il colle appena conquistato, i nemici l'avrebbero occupato di nuovo per assalire le bestie da soma in transito (che formavano una lunga colonna, perché il sentiero era stretto); allora lasciò su quel colle i locaghi Cefisodoro figlio di Cefisofonte, ateniese, Anficrate figlio di Anfidemo, ateniese, e Arcagora, esule argivo[3]; lui poi, con gli altri soldati, marciò verso il secondo poggio e, con la stessa tattica, conquistarono anche quello. [14] Rimaneva ancora una terza altura, molto più scoscesa delle prime due, che sovrastava la posizione occupata la notte precedente dalle sentinelle nemiche, quando erano state sorprese intorno al fuoco dai volontari greci. [15] Appena i Greci si fecero sotto, i barbari abbandonarono l'altura senza combattere, fra lo stupore generale. Si suppose che fossero fuggiti per paura di essere accerchiati e di restare bloccati lì. In realtà i Carduchi avevano visto dall'alto quanto stava accadendo in coda alla colonna e si erano precipitati tutti quanti ad attaccare la retroguardia. [16] Senofonte insieme ai soldati più giovani cominciò a salire verso la cima, ordinando agli altri di avanzare lentamente, per consentire il ricongiungimento degli ultimi scaglioni; ordinò inoltre di proseguire lungo la strada fino alla spianata e là sostare[4]. [17] In quel momento sopraggiunse l'argivo Arcagora, che era riuscito a fuggire: riferisce che erano stati spazzati via dal primo colle e che avevano perso la vita Cefisodoro, Anficrate e tutti coloro che non avevano fatto in tempo a balzare giù dalla rupe per raggiungere la retroguardia[5]. [18] Grazie a questo successo, i barbari si erano attestati su un'altura antistante la collina dove si trovavano i Greci. Senofonte, tramite un interprete, aprì una trattativa per ottenere una tregua e la restituzione dei cadaveri. [19] I nemici risposero che li avrebbero restituiti a patto che i Greci non dessero fuoco alle loro case. Senofonte accettò queste condizioni. Mentre si avvicinava il resto dell'esercito e si svolgevano le trattative, confluirono là tutti i nemici presenti in quella zona. [20] Quando Senofonte e i suoi uomini cominciarono a scendere dalla collina verso il punto in cui sostavano i loro compagni, i nemici si lan-

ἔνθα τὰ ὅπλα ἔκειτο, ἵεντο δὴ οἱ πολέμιοι πολλῷ πλήθει καὶ θορύβῳ· καὶ ἐπεὶ ἐγένοντο ἐπὶ τῆς κορυφῆς τοῦ μαστοῦ ἀφ' οὗ Ξενοφῶν κατέβαινεν, ἐκύλινδον πέτρας· καὶ ἑνὸς μὲν κατέαξαν τὸ σκέλος, Ξενοφῶντα δὲ ὁ ὑπασπιστὴς ἔχων τὴν ἀσπίδα ἀπέλιπεν· [21] Εὐρύλοχος δὲ Λουσιεὺς ['Αρκὰς] προσέδραμεν αὐτῷ ὁπλίτης, καὶ πρὸ ἀμφοῖν προβεβλημένος[6] ἀπεχώρει[7], καὶ οἱ ἄλλοι πρὸς τοὺς συντεταγμένους ἀπῆλθον. [22] Ἐκ δὲ τούτου πᾶν ὁμοῦ ἐγένετο τὸ Ἑλληνικόν, καὶ ἐσκήνησαν αὐτοῦ ἐν πολλαῖς καὶ καλαῖς οἰκίαις καὶ ἐπιτηδείοις δαψιλέσι· καὶ γὰρ οἶνος πολὺς ἦν, ὃν ἐν λάκκοις κονιατοῖς εἶχον[8]. [23] Ξενοφῶν δὲ καὶ Χειρίσοφος διεπράξαντο ὥστε λαβόντες τοὺς νεκροὺς ἀποδοῦναι τὸν ἡγεμόνα· καὶ πάντα ἐποίησαν τοῖς ἀποθανοῦσιν ἐκ τῶν δυνατῶν ὥσπερ νομίζεται ἀνδράσιν ἀγαθοῖς. [24] Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ ἄνευ ἡγεμόνος ἐπορεύοντο· μαχόμενοι δ' οἱ πολέμιοι καὶ ὅπῃ εἴη στενὸν χωρίον προκαταλαμβάνοντες ἐκώλυον τὰς παρόδους. [25] Ὁπότε μὲν οὖν τοὺς πρώτους κωλύοιεν, Ξενοφῶν ὄπισθεν ἐκβαίνων πρὸς τὰ ὄρη ἔλυε τὴν ἀπόφραξιν τῆς παρόδου τοῖς πρώτοις ἀνωτέρω πειρώμενος γίγνεσθαι τῶν κωλυόντων, [26] ὁπότε δὲ τοῖς ὄπισθεν ἐπίθοιντο, Χειρίσοφος ἐκβαίνων καὶ πειρώμενος ἀνωτέρω γίγνεσθαι τῶν κωλυόντων ἔλυε τὴν ἀπόφραξιν τῆς παρόδου τοῖς ὄπισθεν· καὶ ἀεὶ οὕτως ἐβοήθουν ἀλλήλοις καὶ ἰσχυρῶς ἀλλήλων ἐπεμέλοντο. [27] Ἦν δὲ καὶ ὁπότε αὐτοῖς τοῖς ἀναβᾶσι πολλὰ πράγματα παρεῖχον οἱ βάρβαροι πάλιν καταβαίνουσιν· ἐλαφροὶ γὰρ ἦσαν ὥστε καὶ ἐγγύθεν φεύγοντες ἀποφεύγειν· οὐδὲν γὰρ εἶχον ἄλλο ἢ τόξα καὶ σφενδόνας. [28] Ἄριστοι δὲ τοξόται ἦσαν· εἶχον δὲ τόξα ἐγγὺς τριπήχη, τὰ δὲ τοξεύματα πλέον ἢ διπήχη[9]· εἷλκον δὲ τὰς νευρὰς ὁπότε τοξεύοιεν πρὸς τὸ κάτω τοῦ τόξου τῷ ἀριστερῷ ποδὶ προσβαίνοντες. Τὰ δὲ τοξεύματα ἐχώρει διὰ τῶν ἀσπίδων καὶ διὰ τῶν θωράκων. Ἐχρῶντο δὲ αὐτοῖς οἱ Ἕλληνες, ἐπεὶ λάβοιεν,

6. In effetti lo scudo degli opliti era ampio abbastanza da poter proteggere anche due uomini. Per Euriloco di Lusi cfr. *infra*, IV, 7, 11-12 (dove riconfermerà il proprio valore); VII, 1, 32 e 6, 40.

7. Come è stato notato, si tratta dell'unica circostanza, in tutta l'*Anabasi*, in cui Senofonte appaia in grave pericolo.

8. Allo scopo di mantenere il vino sempre fresco, al riparo dagli sbalzi di temperatura; un accorgimento del genere era utilizzato anche dai Greci, come attesta uno scolio ad ARISTOFANE, *Eccl.*, 154.

9. Cioè archi lunghi quasi 130 centimetri e frecce che superavano i 90 centimetri; il cubito equivaleva infatti a cm 0,44.

ciarono all'attacco in massa, con grande frastuono; e non appena raggiunsero la sommità della collina da cui Senofonte stava scendendo, si misero a rotolare giù dei massi: ruppero la gamba a un soldato, mentre lo scudiero di Senofonte scappò portandosi via il suo scudo. [21] Ma un oplita, Euriloco di Lusi [arcade], corse in aiuto di Senofonte e, tenendo lo scudo davanti a entrambi[6], gli coprì la ritirata[7]. Anche gli altri ripiegarono presso i compagni, già schierati in ordine di combattimento. [22] Quindi i Greci si ritrovarono tutti insieme e alloggiarono lì, sfruttando le case del luogo, che erano numerose, belle e piene di viveri; c'era molto vino, conservato in cisterne protette da uno strato di intonaco[8]. [23] Senofonte e Chirisofo ottennero di riavere i cadaveri in cambio della guida. E resero ai morti, nei limiti del possibile, tutti gli onori funebri, come è consuetudine per i valorosi. [24] Il giorno seguente si misero in cammino senza nessuna guida. I nemici ricominciarono ad attaccarli e, dovunque la strada si restringesse, si precipitavano a occupare la strozzatura prima di loro, per impedire il passaggio. [25] Ogni volta che bloccavano l'avanguardia, Senofonte dalla retroguardia si spostava verso i monti e, portandosi al di sopra dei nemici che ostruivano il cammino, riusciva a spezzare lo sbarramento, aprendo la strada all'avanguardia. [26] Quando invece i barbari assalivano la retroguardia, era Chirisofo che compiva una deviazione e, portandosi anche lui al di sopra dei nemici che bloccavano il passaggio, forzava il blocco, consentendo il transito alla retroguardia. In tal modo, di volta in volta, si aiutavano a vicenda e si prendevano cura con grande impegno della sorte dei compagni. [27] Più volte i barbari misero in difficoltà i Greci non soltanto durante la salita, ma anche durante la discesa: erano così agili che riuscivano a scappare dandosi alla fuga anche a un passo dal nemico; del resto non avevano altre armi se non archi e fionde. [28] Erano ottimi arcieri: usavano archi lunghi quasi tre cubiti, mentre le frecce ne misuravano più di due[9]. Quando scagliavano una freccia, tendevano la corda dell'arco appoggiando il piede sinistro sulla parte inferiore dell'arco. Le loro frecce trapassavano scudi e corazze. I Greci, quando recuperavano queste frecce, le utilizzavano

ἀκοντίοις, ἐναγκυλῶντες[10]. Ἐν τούτοις τοῖς χωρίοις οἱ Κρῆτες[11] χρησιμώτατοι ἐγένοντο, ἦρχε δὲ αὐτῶν Στρατοκλῆς Κρής.

[3, 1] Ταύτην δ' αὖ τὴν ἡμέραν ηὐλίσθησαν ἐν ταῖς κώμαις ταῖς ὑπὲρ τοῦ πεδίου τοῦ παρὰ τὸν Κεντρίτην ποταμόν[1], εὖρος ὡς δίπλεθρον[2], ὃς ὁρίζει τὴν Ἀρμενίαν καὶ τὴν τῶν Καρδούχων χώραν. Καὶ οἱ Ἕλληνες ἐνταῦθα ἀνεπαύσαντο ἄσμενοι ἰδόντες πεδίον· ἀπεῖχε δὲ τῶν ὀρέων ὁ ποταμὸς ἓξ ἢ ἑπτὰ στάδια[3] τῶν Καρδούχων. [2] Τότε μὲν οὖν ηὐλίσθησαν μάλα ἡδέως καὶ τἀπιτήδεια ἔχοντες καὶ πολλὰ τῶν παρεληλυθότων πόνων μνημονεύοντες. Ἑπτὰ γὰρ ἡμέρας ὅσασπερ ἐπορεύθησαν διὰ τῶν Καρδούχων πάσας μαχόμενοι διετέλεσαν, καὶ ἔπαθον κακὰ ὅσα οὐδὲ τὰ σύμπαντα ὑπὸ βασιλέως καὶ Τισσαφέρνους. Ὡς οὖν ἀπηλλαγμένοι τούτων ἡδέως ἐκοιμήθησαν.

[3] Ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ ὁρῶσιν ἱππέας που πέραν τοῦ ποταμοῦ ἐξωπλισμένους ὡς κωλύσοντας διαβαίνειν, πεζοὺς δ' ἐπὶ ταῖς ὄχθαις παρατεταγμένους ἄνω τῶν ἱππέων ὡς κωλύσοντας εἰς τὴν Ἀρμενίαν ἐκβαίνειν. [4] Ἦσαν δ' οὗτοι Ὀρόντα καὶ Ἀρτούχα[4] Ἀρμένιοι καὶ Μάρδοι καὶ Καλδαῖοι μισθοφόροι[5]. Ἐλέγοντο δὲ οἱ Χαλδαῖοι ἐλεύθεροί τε καὶ ἄλκιμοι εἶναι· ὅπλα δ' εἶχον γέρρα[6] μακρὰ καὶ λόγχας. [5] Αἱ δὲ ὄχθαι αὗται ἐφ' ὧν παρατεταγμένοι οὗτοι ἦσαν τρία ἢ τέτταρα πλέθρα ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ ἀπεῖχον· ὁδὸς δὲ μία ἡ ὁρωμένη ἦν ἄγουσα ἄνω ὥσπερ χειροποίητος· ταύτῃ ἐπειρῶντο διαβαίνειν οἱ Ἕλληνες. [6] Ἐπεὶ δὲ πειρωμένοις τό τε ὕδωρ ὑπὲρ τῶν μαστῶν ἐφαίνετο, καὶ τραχὺς ἦν ὁ ποταμὸς μεγάλοις λίθοις καὶ ὀλισθηροῖς, καὶ οὔτ' ἐν τῷ ὕδατι τὰ ὅπλα ἦν ἔχειν· εἰ δὲ μή, ἥρπαζεν ὁ ποταμός· ἐπί τε τῆς κεφαλῆς τὰ

10. Questa descrizione degli archi e delle frecce dei Carduchi è ripresa da Diodoro Siculo, XIV, 27, 6.

11. I Cretesi erano, notoriamente, ottimi arcieri (cfr. III, 3, 7 e 15; III, 4, 17).

3. 1. Il Centrite è l'attuale Buthan Su.

2. Cioè circa sessanta metri (per il pletro vedi I, 2, 5 e n. 6).

3. Cioè, calcolando lo stadio a 180 metri, poco più di un chilometro (per lo stadio vedi soprattutto I, 4, 1 e n. 1).

4. Artuca è menzionato soltanto qui, mentre Oronta, il genero di Artaserse, è il governatore dell'Armenia (cfr. II, 4, 8 e n. 3).

5. I Mardi erano una tribù nomade persiana (cfr. Erodoto, I, 125, 4). Quanto ai Caldei, secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 238, l'etnico qui, come in V, 5, 17 (dove forse è spurio), indica, con ogni probabilità, i Calibi; ancora secondo il Manfredi (*op. cit.*, 235-236 e n. 459), quei Calibi che venivano chiamati Caldei

come giavellotti, applicandovi una cinghia[10]. In questi luoghi risultarono straordinariamente preziosi i Cretesi[11], agli ordini del cretese Stratocle.

[3, 1] Quel giorno alloggiarono nei villaggi che dominano la pianura solcata dal fiume Centrite[1], largo circa due pletri[2], che separa l'Armenia dal paese dei Carduchi. Qui i Greci ripresero fiato, felici di vedere una pianura; il fiume distava sei o sette stadi[3] dai monti dei Carduchi. [2] Bivaccarono dunque con grande allegria, perché disponevano di viveri e molte delle sofferenze vissute erano ormai solo un ricordo. Per tutti i sette giorni che avevano impiegato per attraversare il territorio dei Carduchi, non avevano mai smesso di combattere e avevano sofferto tanti mali quanti non ne avevano patiti neppure per colpa del re e di Tissaferne. Ma ora tutto questo, pensavano, era finito: perciò dormirono tranquilli.

[3] Sul far del giorno, però, avvistano sull'altra sponda del fiume dei cavalieri armati di tutto punto, che parevano intenzionati a impedire loro il passaggio, nonché dei fanti schierati sulle alture, al di sopra dei cavalieri, pronti a sbarrare l'accesso all'Armenia. [4] Si trattava di truppe di Oronta e di Artuca[4]: mercenari armeni, mardi e caldei[5]. I Caldei avevano fama di essere un popolo libero e valoroso: erano armati di gerri[6] oblunghi e di lance. [5] Le alture sulle quali erano schierate queste truppe distavano tre o quattro pletri dal fiume; si scorgeva un'unica strada che portava in alto e sembrava costruita dalla mano dell'uomo. I Greci tentarono di attraversare il fiume in quel punto. [6] Ma, nel corso di questo tentativo, si ritrovarono con l'acqua che arrivava al di sopra del petto, mentre il letto del fiume si rivelò accidentato, pieno di pietre grosse e scivolose; inoltre non era possibile tenere le armi nel-

non sarebbero i Calibi dell'Armenia (vedi *infra*, IV, 4, 18 e n. 14), bensì i Calibi del Mar Nero, che i Greci incontreranno in seguito (vedi V, 5, 1 e n. 1): la denominazione Caldei (attestata per la propria epoca da Strabone, XII, 3, 19) potrebbe infatti spiegarsi con la presenza presso questo popolo, forse di origine hittita, di documenti epigrafici cuneiformi, che avrebbero indotto gli antichi a ritenerli Caldei (i Caldei erano appunto un popolo stanziato nella regione di Babilonia).

6. Per i gerri vedi I, 8, 9 e n. 4.

ὅπλα εἴ τις φέροι, γυμνοὶ ἐγίγνοντο πρὸς τὰ τοξεύματα καὶ τἆλλα βέλη· ἀνεχώρησαν οὖν καὶ αὐτοῦ ἐστρατοπεδεύσαντο παρὰ τὸν ποταμόν[7]. [7] Ἔνθα δὲ αὐτοὶ τὴν πρόσθεν νύκτα ἦσαν ἐπὶ τοῦ ὄρους ἑώρων τοὺς Καρδούχους πολλοὺς συνειλεγμένους ἐν τοῖς ὅπλοις. Ἐνταῦθα δὴ πολλὴ ἀθυμία ἦν τοῖς Ἕλλησιν, ὁρῶσι μὲν τοῦ ποταμοῦ τὴν δυσπορίαν, ὁρῶσι δὲ τοὺς διαβαίνειν κωλύσοντας, ὁρῶσι δὲ τοῖς διαβαίνουσιν ἐπικεισομένους τοὺς Καρδούχους ὄπισθεν. [8] Ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν καὶ τὴν νύκτα ἔμειναν ἐν πολλῇ ἀπορίᾳ ὄντες. Ξενοφῶν δὲ ὄναρ εἶδεν[8]· ἔδοξεν ἐν πέδαις δεδέσθαι, αὗται δὲ αὐτῷ αὐτόμαται περιρρυῆναι, ὥστε λυθῆναι καὶ διαβαίνειν ὁπόσον ἐβούλετο. Ἐπεὶ δὲ ὄρθρος ἦν, ἔρχεται πρὸς τὸν Χειρίσοφον καὶ λέγει ὅτι ἐλπίδας ἔχει καλῶς ἔσεσθαι, καὶ διηγεῖται αὐτῷ τὸ ὄναρ. [9] Ὁ δὲ ἥδετό τε καὶ ὡς τάχιστα ἕως ὑπέφαινεν ἐθύοντο πάντες παρόντες οἱ στρατηγοί· καὶ τὰ ἱερὰ καλὰ ἦν εὐθὺς ἐπὶ τοῦ πρώτου. Καὶ ἀπιόντες ἀπὸ τῶν ἱερῶν οἱ στρατηγοὶ καὶ λοχαγοὶ παρήγγελλον τῇ στρατιᾷ ἀριστοποιεῖσθαι. [10] Ἀριστῶντι δὲ τῷ Ξενοφῶντι προστρέχετον δύο νεανίσκω· ᾔδεσαν γὰρ πάντες ὅτι ἐξείη αὐτῷ καὶ ἀριστῶντι καὶ δειπνοῦντι προσελθεῖν καὶ εἰ καθεύδοι ἐπεγείραντα εἰπεῖν, εἴ τίς τι ἔχοι τῶν πρὸς τὸν πόλεμον[9]. [11] Καὶ τότε ἔλεγον ὅτι τυγχάνοιεν φρύγανα συλλέγοντες ὡς ἐπὶ πῦρ, κᾄπειτα κατίδοιεν ἐν τῷ πέραν ἐν πέτραις καθηκούσαις ἐπ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν γέροντά τε καὶ γυναῖκας καὶ παιδίσκας ὥσπερ μαρσίπους ἱματίων κατατιθεμένους ἐν πέτρᾳ ἀντρώδει. [12] Ἰδοῦσι δὲ σφίσι δόξαι ἀσφαλὲς εἶναι διαβῆναι· οὐδὲ γὰρ τοῖς πολεμίοις ἱππεῦσι προσβατὸν εἶναι κατὰ τοῦτο. Ἐκδύντες δ' ἔφασαν ἔχοντες τὰ ἐγχειρίδια γυμνοὶ ὡς νευσούμενοι διαβαίνειν· πορευόμενοι δὲ πρόσθεν διαβῆναι πρὶν βρέξαι τὰ αἰδοῖα· καὶ διαβάντες, λαβόντες τὰ ἱμάτια πάλιν ἥκειν. [13] Εὐθὺς οὖν ὁ Ξενοφῶν αὐτός τε ἔσπενδε καὶ τοῖς νεανίσκοις ἐγχεῖν ἐκέλευε καὶ εὔχεσθαι τοῖς

7. Questa descrizione del fallito tentativo di guadare il fiume, così ricca di particolari realistici, è uno dei passi in cui è più evidente e significativo l'apporto dell'esperienza personale.

8. Letteralmente: «vide un sogno»: per questa espressione e le sue implicazioni cfr. III, 1, 11 e n. 15.

9. Senofonte riesce così, di passaggio, a mettere in luce la sua sollecitudine, la sua disponibilità, la sua dedizione senza limiti di comandante esemplare.

l'acqua, perché la corrente le trascinava via; se invece le tenevano sopra la testa, si esponevano alle frecce e agli altri proiettili; perciò tornarono indietro e si accamparono lì, sulla riva del fiume[7]. [7] Videro allora che nel luogo dove avevano trascorso la notte precedente, sulla montagna, si erano radunati numerosi Carduchi in armi. A quel punto i Greci furono presi da un grande scoraggiamento: vedono la difficoltà di varcare il fiume, vedono i nemici determinati a impedirne l'attraversamento, vedono i Carduchi pronti ad attaccarli alle spalle non appena avessero tentato il guado. [8] Dunque per quel giorno e per la notte seguente rimasero lì, senza sapere che cosa fare. Ma Senofonte fece un sogno[8]: gli sembrò di essere incatenato, ma ecco che le catene caddero giù da sole: si ritrovò libero e poteva camminare quanto voleva. All'alba si reca da Chirisofo, gli dice che spera che tutto si risolverà per il meglio e gli racconta il sogno. [9] Chirisofo ne fu contento e, alle prime luci dell'aurora, tutti gli strateghi presenti offrirono un sacrificio: subito le vittime, fin dalla prima, diedero auspici favorevoli. Terminato il rito, gli strateghi e i locaghi si allontanarono e ordinarono alle truppe di fare colazione. [10] Mentre Senofonte stava mangiando, arrivarono da lui di corsa due giovani: tutti sapevano, infatti, che chiunque poteva recarsi da lui anche durante il pranzo o la cena e addirittura svegliarlo mentre dormiva, se doveva parlargli di cose inerenti alla guerra[9]. [11] I due gli raccontarono che stavano raccogliendo legna da ardere, quando avevano scorto sull'altra riva, in mezzo a rocce che scendevano fino al fiume, un vecchio, delle donne e delle ragazzine che deponevano qualcosa in un anfratto della roccia, forse sacchi pieni di vesti. [12] Vedendo ciò, avevano pensato di poter varcare il fiume senza pericolo: il punto davanti a loro, sulla sponda opposta, era inaccessibile alla cavalleria nemica. Si erano spogliati completamente, raccontavano, tenendo soltanto i pugnali, convinti di doversi mettere a nuotare: invece, inoltratisi nell'acqua, erano riusciti ad attraversare il fiume a piedi, senza bagnarsi nemmeno i genitali. Giunti sull'altra riva, avevano preso le vesti ed erano tornati indietro. [13] Subito Senofonte offrì personalmente delle libagioni e ordinò di mescere vino ai due gio-

φῆναι θεοῖς τά τε ὀνείρατα καὶ τὸν πόρον καὶ τὰ λοιπὰ ἀγαθὰ ἐπιτελέσαι. Σπείσας δ' εὐθὺς ἦγε τοὺς νεανίσκους παρὰ τὸν Χειρίσοφον, καὶ διηγοῦνται ταὐτά. Ἀκούσας δὲ καὶ ὁ Χειρίσοφος σπονδὰς ἐποίει[10]. [14] Σπείσαντες δὲ τοῖς μὲν ἄλλοις παρήγγελλον συσκευάζεσθαι, αὐτοὶ δὲ συγκαλέσαντες τοὺς στρατηγοὺς ἐβουλεύοντο ὅπως ἂν κάλλιστα διαβαῖεν καὶ τούς τε ἔμπροσθεν νικῷεν καὶ ὑπὸ τῶν ὄπισθεν μηδὲν πάσχοιεν κακόν. [15] Καὶ ἔδοξεν αὐτοῖς Χειρίσοφον μὲν ἡγεῖσθαι καὶ διαβαίνειν ἔχοντα τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος, τὸ δ' ἥμισυ ἔτι ὑπομένειν σὺν Ξενοφῶντι, τὰ δὲ ὑποζύγια καὶ τὸν ὄχλον ἐν μέσῳ τούτων διαβαίνειν[11]. [16] Ἐπεὶ δὲ καλῶς ταῦτα εἶχεν ἐπορεύοντο· ἡγοῦντο δ' οἱ νεανίσκοι ἐν ἀριστερᾷ ἔχοντες τὸν ποταμόν· ὁδὸς δὲ ἦν ἐπὶ τὴν διάβασιν ὡς τέτταρες στάδιοι. [17] Πορευομένων δ' αὐτῶν ἀντιπαρῆσαν αἱ τάξεις τῶν ἱππέων. Ἐπειδὴ δὲ ἦσαν κατὰ τὴν διάβασιν καὶ τὰς ὄχθας τοῦ ποταμοῦ, ἔθεντο τὰ ὅπλα, καὶ αὐτὸς πρῶτος Χειρίσοφος στεφανωσάμενος καὶ ἀποδὺς ἐλάμβανε τὰ ὅπλα καὶ τοῖς ἄλλοις πᾶσι παρήγγελλε, καὶ τοὺς λοχαγοὺς ἐκέλευεν ἄγειν τοὺς λόχους ὀρθίους, τοὺς μὲν ἐν ἀριστερᾷ τοὺς δ' ἐν δεξιᾷ ἑαυτοῦ. Καὶ οἱ μὲν μάντεις ἐσφαγιάζοντο εἰς τὸν ποταμόν· [18] οἱ δὲ πολέμιοι ἐτόξευόν τε καὶ ἐσφενδόνων, ἀλλ' οὔπω ἐξικνοῦντο. [19] Ἐπεὶ δὲ καλὰ ἦν τὰ σφάγια, ἐπαιάνιζον[12] πάντες οἱ στρατιῶται καὶ ἀνηλάλαζον, συνωλόλυζον δὲ καὶ αἱ γυναῖκες ἅπασαι· πολλαὶ γὰρ ἦσαν ἑταῖραι ἐν τῷ στρατεύματι[13]. [20] Καὶ Χειρίσοφος μὲν ἐνέβαινε καὶ οἱ σὺν ἐκείνῳ· ὁ δὲ Ξενοφῶν τῶν ὀπισθοφυλάκων λαβὼν τοὺς εὐζωνοτάτους ἔθει

10. Questo episodio è senz'altro interessante: infatti i protagonisti dovrebbero essere i due giovani che, grazie a un colpo di fortuna (l'aver visto il vecchio, le donne e le ragazze sull'altra riva del fiume), ma anche grazie al loro risoluto coraggio (subito decidono di provare ad attraversare la corrente), individuano il guado che consentirà all'esercito di uscire da una situazione assai critica. In realtà Senofonte è abilissimo nello spostare l'attenzione dai due giovani su se stesso: il sogno premonitore fa sì che sia lui il destinario del messaggio divino che trasparentemente preannuncia la salvezza, e che i due ragazzi vengano ridotti a mero e occasionale strumento di cui la divinità si è servita: ancora una volta insomma, grazie al favore divino e alla sua personale solerzia, il ruolo centrale e risolutivo appartiene a Senofonte.

11. Secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 185-186, il guado in questione è nelle immediate vicinanze dell'odierno villaggio di Biloris; altri studiosi (ad es. C. F. Lehmann-Haupt, *Armenien einst und jetzt*, I, Stuttgart, 1910, 337 sgg.) lo collocano nei pressi dell'attuale villaggio di Till: per altro il guado di Till si trova pochi chilometri a valle di quello di Biloris e quindi l'area in cui può essere avvenuto il passaggio del Centrite è comunque molto ristretta.

vani e di pregare gli dèi, che gli avevano mandato quel sogno e avevano mostrato il guado, di portare a buon fine anche il resto. Compiute le libagioni, condusse immediatamente i giovani da Chirisofo, al quale ripeterono il loro racconto. Chirisofo, dopo averli ascoltati, offrì anche lui libagioni agli dèi[10]. [14] Fatto ciò, ordinarono ai soldati di preparare i bagagli, mentre loro, convocati gli strateghi, discussero il modo migliore per attraversare il fiume, per sconfiggere le truppe che avevano di fronte e per evitare perdite a opera di quelle che avevano alle spalle. [15] Decisero che Chirisofo si collocasse in testa e guadasse il fiume con metà dell'esercito, mentre l'altra metà, agli ordini di Senofonte, sarebbe rimasta sulla riva; quanto alle bestie da soma e alla massa dei non combattenti, dovevano transitare tra un gruppo e l'altro. [16] Non appena tutto fu sistemato, partirono: li guidavano i due giovani, tenendo il fiume sulla sinistra. Per arrivare al guado vi erano circa quattro stadi di cammino[11]. [17] Man mano che procedevano, sulla sponda opposta avanzavano parallelamente gli squadroni della cavalleria nemica. Quando i Greci giunsero all'altezza del guado e delle rocce, posarono a terra le armi; per primo Chirisofo in persona si mise una corona sul capo, si spogliò, prese le armi e ordinò a tutti di fare altrettanto; inoltre comandò ai locaghi di disporre i lochi in colonna, metà alla sua destra e metà alla sua sinistra. Frattanto gli indovini sgozzavano le vittime proprio nelle acque del fiume. [18] I nemici, dal canto loro, cominciarono a tirare con gli archi e con le fionde, ma senza arrivare a colpire nessuno. [19] Poiché i sacrifici avevano dato auspici favorevoli, tutti i soldati intonarono il peana[12] e innalzarono il grido di guerra, mentre le donne lanciarono tutte insieme grida acute: in effetti vi erano molte prostitute al seguito dell'esercito[13]. [20] Chirisofo entrò in acqua, seguito dai suoi uomini. Senofonte prese con sé i soldati più agili della retroguardia e tornò indietro, correndo a tutta forza, verso il guado posto all'al-

12. Sul peana vedi I, 8, 17 e n. 9.

13. Per la presenza di prostitute al seguito dell'esercito cfr. *infra*, IV, 3, 30; V, 4, 33.

ἀνὰ κράτος πάλιν ἐπὶ τὸν πόρον τὸν κατὰ τὴν ἔκβασιν τὴν εἰς τὰ τῶν Ἀρμενίων ὄρη[14], προσποιούμενος ταύτῃ διαβὰς ἀποκλείσειν τοὺς παρὰ τὸν ποταμὸν ἱππέας. [21] Οἱ δὲ πολέμιοι ὁρῶντες μὲν τοὺς ἀμφὶ Χειρίσοφον εὐπετῶς τὸ ὕδωρ διαπερῶντας, ὁρῶντες δὲ τοὺς ἀμφὶ Ξενοφῶντα θέοντας εἰς τοὔμπαλιν, δείσαντες μὴ ἀποληφθείησαν φεύγουσιν ἀνὰ κράτος ὡς πρὸς τὴν ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ ἄνω ἔκβασιν. Ἐπεὶ δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν ἐγένοντο, ἔτεινον ἄνω πρὸς τὸ ὄρος. [22] Λύκιος δ' ὁ τὴν τάξιν ἔχων τῶν ἱππέων καὶ Αἰσχίνης[15] ὁ τὴν τάξιν τῶν πελταστῶν τῶν ἀμφὶ Χειρίσοφον ἐπεὶ ἑώρων ἀνὰ κράτος φεύγοντας, εἵποντο· οἱ δὲ στρατιῶται ἐβόων μὴ ἀπολείπεσθαι, ἀλλὰ συνεκβαίνειν ἐπὶ τὸ ὄρος. [23] Χειρίσοφος δ' αὖ ἐπεὶ διέβη, τοὺς μὲν ἱππέας οὐκ ἐδίωκεν, εὐθὺς δὲ κατὰ τὰς προσηκούσας ὄχθας ἐπὶ τὸν ποταμὸν ἐξέβαινεν ἐπὶ τοὺς ἄνω πολεμίους. Οἱ δὲ ἄνω, ὁρῶντες μὲν τοὺς ἑαυτῶν ἱππέας φεύγοντας, ὁρῶντες δ' ὁπλίτας σφίσιν ἐπιόντας, ἐκλείπουσι τὰ ὑπὲρ τοῦ ποταμοῦ ἄκρα. [24] Ξενοφῶν δ' ἐπεὶ τὰ πέραν ἑώρα καλῶς γιγνόμενα, ἀπεχώρει τὴν ταχίστην πρὸς τὸ διαβαῖνον στράτευμα· καὶ γὰρ οἱ Καρδοῦχοι φανεροὶ ἤδη ἦσαν εἰς τὸ πεδίον καταβαίνοντες ὡς ἐπιθησόμενοι τοῖς τελευταίοις. [25] Καὶ Χειρίσοφος μὲν τὰ ἄνω κατεῖχε, Λύκιος δὲ σὺν ὀλίγοις ἐπιχειρήσας ἐπιδιῶξαι ἔλαβε τῶν σκευοφόρων τὰ ὑπολειπόμενα καὶ μετὰ τούτων ἐσθῆτά τε καλὴν καὶ ἐκπώματα. [26] Καὶ τὰ μὲν σκευοφόρα τῶν Ἑλλήνων καὶ ὁ ὄχλος ἀκμὴν διέβαινε, Ξενοφῶν δὲ στρέψας πρὸς τοὺς Καρδούχους ἀντία τὰ ὅπλα ἔθετο, καὶ παρήγγειλε τοῖς λοχαγοῖς κατ' ἐνωμοτίας[16] ποιήσασθαι ἕκαστον τὸν ἑαυτοῦ λόχον, παρ' ἀσπίδα παραγαγόντας τὴν ἐνωμοτίαν ἐπὶ φάλαγγος, καὶ τοὺς μὲν λοχαγοὺς καὶ τοὺς ἐνωμοτάρχας πρὸς τῶν Καρδούχων ἰέναι, οὐραγοὺς δὲ καταστήσασθαι πρὸς τοῦ ποταμοῦ. [27] Οἱ δὲ Καρδοῦχοι ὡς ἑώρων τοὺς ὀπισθοφύλακας τοῦ ὄχλου ψιλουμένους καὶ ὀλίγους ἤδη φαινομένους, θᾶττον δὴ ἐπῇσαν ᾠδάς τινας ᾄδοντες. Ὁ δὲ Χειρίσοφος, ἐπεὶ τὰ παρ' αὐτῷ ἀσφαλῶς εἶχε, πέμπει παρὰ Ξενοφῶντα τοὺς

14. Si tratta del punto del fiume dove i Greci avevano già compiuto un infruttuoso tentativo di guadare la corrente: vedi *supra*, IV, 3, 5-6.

15. Su Licio, ateniese, comandante della cavalleria cfr. III, 3, 20 e n. 10; per Eschine cfr. *infra*, IV, 8, 18.

16. Per le enomotie vedi III, 4, 21, n. 16.

tezza della strada che conduceva ai monti dell'Armenia[14]: fingeva di voler passare il fiume in quel punto per stringere in una morsa la cavalleria schierata lungo la riva. [21] I nemici, vedendo che gli uomini di Chirisofo attraversavano la corrente senza difficoltà, mentre quelli di Senofonte si precipitavano indietro, ebbero paura di finire accerchiati e fuggono a briglia sciolta, dando l'impressione di dirigersi verso la strada che dal fiume portava sulle alture. E quando la raggiunsero, piegarono in alto verso la montagna. [22] Licio, il comandante della cavalleria, ed Eschine[15], il comandante dei peltasti di Chirisofo, appena videro i nemici allontanarsi a tutta velocità, si lanciarono all'inseguimento. Ma i soldati si misero a gridare di non lasciarli indietro: volevano salire sulla montagna insieme a loro. [23] Dal canto suo Chirisofo, appena giunto sull'altra sponda, non inseguì i cavalieri, ma subito mosse in direzione delle alture digradanti verso il fiume, dove erano attestati i fanti nemici. Questi ultimi, vedendo i propri cavalieri in fuga e vedendosi attaccati dagli opliti, abbandonano le colline sovrastanti il fiume. [24] Senofonte, constatato che le operazioni sulla riva opposta procedevano bene, si ricongiunse il più velocemente possibile alle truppe ancora impegnate nel guado: infatti già si potevano scorgere i Carduchi che scendevano verso la pianura per piombare addosso alla retroguardia. [25] Chirisofo intanto aveva occupato le alture, mentre Licio, che con pochi cavalieri aveva tentato di inseguire i nemici, si era impadronito dei bagagli da loro abbandonati: vi erano, in particolare, vesti eleganti e coppe. [26] Proprio nel momento in cui le salmerie dei Greci e i non combattenti stavano guadando il fiume, Senofonte fece dietro-front e schierò i suoi uomini contro i Carduchi; ordinò ai locaghi di suddividere ciascuno il proprio loco in enomotie[16] e di disporle, facendole scorrere sulla sinistra, in linea di battaglia; i locaghi e gli enomotarchi dovevano poi avanzare verso i Carduchi, mentre i soldati delle ultime file dovevano attestarsi vicino al fiume. [27] I Carduchi, quando videro che la retroguardia era rimasta separata dal grosso dell'esercito e pareva ormai ridotta a pochi uomini, accelerarono il passo intonando certi loro canti. Ma Chirisofo, non appena si trovò in una situazione di sicurezza, invia a Senofonte i peltasti, i frombolieri e gli arcieri,

πελταστὰς καὶ σφενδονήτας καὶ τοξότας καὶ κελεύει ποιεῖν ὅ τι ἂν παραγγέλλῃ. [28] Ἰδὼν δὲ αὐτοὺς διαβαίνοντας ὁ Ξενοφῶν πέμψας ἄγγελον κελεύει αὐτοῦ μεῖναι ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ μὴ διαβάντας· ὅταν δ᾽ ἄρξωνται αὐτοὶ διαβαίνειν, ἐναντίους ἔνθεν καὶ ἔνθεν σφῶν ἐμβαίνειν ὡς διαβησομένους, διηγκυλωμένους τοὺς ἀκοντιστὰς καὶ ἐπιβεβλημένους τοὺς τοξότας, μὴ πρόσω δὲ τοῦ ποταμοῦ προβαίνειν. [29] Τοῖς δὲ παρ᾽ ἑαυτῷ παρήγγειλεν, ἐπειδὰν σφενδόνη ἐξικνῆται καὶ ἀσπὶς ψοφῇ, παιανίσαντας θεῖν εἰς τοὺς πολεμίους· ἐπειδὰν δὲ ἀναστρέψωσιν οἱ πολέμιοι καὶ ἐκ τοῦ ποταμοῦ ὁ σαλπικτὴς σημήνῃ τὸ πολεμικόν, ἀναστρέψαντας ἐπὶ δόρυ ἡγεῖσθαι μὲν τοὺς οὐραγούς, θεῖν δὲ πάντας καὶ διαβαίνειν ὅτι τάχιστα ᾗ ἕκαστος τὴν τάξιν εἶχεν, ὡς μὴ ἐμποδίζειν ἀλλήλους· ὅτι οὗτος ἄριστος ἔσοιτο ὃς ἂν πρῶτος ἐν τῷ πέραν γένηται. [30] Οἱ δὲ Καρδοῦχοι ὁρῶντες ὀλίγους ἤδη τοὺς λοιποὺς (πολλοὶ γὰρ καὶ τῶν μένειν τεταγμένων ᾤχοντο ἐπιμελησόμενοι οἱ μὲν ὑποζυγίων, οἱ δὲ σκευῶν, οἱ δ᾽ ἑταιρῶν), ἐνταῦθα δὴ ἐπέκειντο θρασέως καὶ ἤρξαντο σφενδονᾶν καὶ τοξεύειν. [31] Οἱ δὲ Ἕλληνες παιανίσαντες ὥρμησαν δρόμῳ ἐπ᾽ αὐτούς· οἱ δὲ οὐκ ἐδέξαντο· καὶ γὰρ ἦσαν ὡπλισμένοι ὡς μὲν ἐν τοῖς ὄρεσιν ἱκανῶς πρὸς τὸ ἐπιδραμεῖν καὶ φεύγειν, πρὸς δὲ τὸ εἰς χεῖρας δέχεσθαι οὐχ ἱκανῶς[17]. [32] Ἐν τούτῳ σημαίνει ὁ σαλπικτής· καὶ οἱ μὲν πολέμιοι ἔφευγον πολὺ ἔτι θᾶττον, οἱ δ᾽ Ἕλληνες τἀναντία στρέψαντες ἔφευγον διὰ τοῦ ποταμοῦ ὅτι τάχιστα. [33] Τῶν δὲ πολεμίων οἱ μέν τινες αἰσθανόμενοι πάλιν ἔδραμον ἐπὶ τὸν ποταμὸν καὶ τοξεύοντες ὀλίγους ἔτρωσαν, οἱ δὲ πολλοὶ καὶ πέραν ὄντων τῶν Ἑλλήνων ἔτι φανεροὶ ἦσαν φεύγοντες. [34] Οἱ δὲ ὑπαντήσαντες[18] ἀνδριζόμενοι καὶ προσωτέρω τοῦ καιροῦ προϊόντες ὕστερον τῶν μετὰ Ξενοφῶντος διέβησαν πάλιν· καὶ ἐτρώθησάν τινες καὶ τούτων.

17. Cfr. *supra*, IV, 2, 12 e n. 2.
18. Cfr. *supra*, IV, 3, 27-28.

ingiungendo loro di obbedire a Senofonte in tutto e per tutto. [28] Senofonte, vedendoli guadare la corrente, manda loro un messaggero con l'ordine di fermarsi sulla riva, senza attraversare il fiume: dovevano attendere che i suoi dessero inizio al guado e solo allora entrare in acqua, venendo loro incontro disposti su due file, come se intendessero raggiungere l'altra sponda, i giavellottisti pronti a lanciare e gli arcieri con le frecce incoccate; ma non dovevano inoltrarsi troppo dentro il fiume. [29] Ai suoi invece ordinò di intonare il peana e di mettersi a correre verso i nemici, non appena le fionde avversarie avessero cominciato a colpirli e gli scudi a risuonare: e quando i nemici si fossero dati alla fuga e il trombettiere, dal fiume, avesse suonato la carica, dovevano piegare a destra, mentre le ultime file si portavano in testa; poi dovevano tutti quanti cominciare a correre e attraversare il fiume il più rapidamente possibile, ciascuno al proprio posto, per non intralciarsi a vicenda: il più bravo sarebbe stato chi avesse raggiunto per primo la riva opposta. [30] I Carduchi videro che i Greci ormai erano rimasti in pochi (in effetti molti dei soldati che avevano ricevuto l'ordine di rimanere sul posto se ne erano già andati, per badare chi alle bestie, chi ai bagagli, chi alle prostitute): allora mossero all'attacco con baldanzosa fiducia e misero mano alle fionde e agli archi. [31] Ma i Greci, intonato il peana, si lanciarono di corsa contro di loro e i Carduchi non ressero: il loro armamento andava bene per una guerra di montagna, basata su attacchi improvvisi e rapide fughe, ma era inadeguato per combattimenti corpo a corpo[17]. [32] A questo punto il trombettiere diede il segnale: i nemici fuggirono ancor più precipitosamente, mentre i Greci fecero dietro-front e fuggirono anch'essi, attraversando il fiume a tutta velocità. [33] Alcuni dei nemici se ne accorsero, tornarono di corsa verso il fiume e si misero a scagliare frecce: ma riuscirono a ferire solo pochi uomini. Del resto, la maggior parte dei Carduchi la si poteva vedere ancora in fuga quando ormai i Greci erano arrivati sull'altra sponda. [34] I soldati greci che dovevano andare loro incontro[18], lasciandosi trascinare dal loro ardore, si spinsero più lontano del necessario e riattraversarono il fiume soltanto dopo il passaggio degli uomini di Senofonte: anche alcuni di loro rimasero feriti.

[4, 1] Ἐπεὶ δὲ διέβησαν, συνταξάμενοι ἀμφὶ μέσον ἡμέρας ἐπορεύθησαν διὰ τῆς Ἀρμενίας πεδίον ἅπαν καὶ λείους γηλόφους οὐ μεῖον ἢ πέντε παρασάγγας[1]· οὐ γὰρ ἦσαν ἐγγὺς τοῦ ποταμοῦ κῶμαι διὰ τοὺς πολέμους τοὺς πρὸς τοὺς Καρδούχους. [2] Εἰς δὲ ἣν ἀφίκοντο κώμην μεγάλη[2] τε ἦν καὶ βασίλειον εἶχε τῷ σατράπῃ καὶ ἐπὶ ταῖς πλείσταις οἰκίαις τύρσεις ἐπῆσαν· ἐπιτήδεια δ' ἦν δαψιλῆ. [3] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα μέχρι ὑπερῆλθον τὰς πηγὰς τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ[3]. Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας πεντεκαίδεκα ἐπὶ τὸν Τηλεβόαν ποταμόν[4]. Οὗτος δ' ἦν καλὸς μέν, μέγας δ' οὔ· κῶμαι δὲ πολλαὶ περὶ τὸν ποταμὸν ἦσαν. [4] Ὁ δὲ τόπος οὗτος Ἀρμενία ἐκαλεῖτο ἡ πρὸς ἑσπέραν. Ὕπαρχος δ' ἦν αὐτῆς Τιρίβαζος[5], ὁ καὶ βασιλεῖ φίλος γενόμενος, καὶ ὁπότε παρείη, οὐδεὶς ἄλλος βασιλέα ἐπὶ τὸν ἵππον ἀνέβαλλεν[6]. [5] Οὗτος προσήλασεν ἱππέας ἔχων, καὶ προπέμψας ἑρμηνέα εἶπεν ὅτι βούλοιτο διαλεχθῆναι τοῖς ἄρχουσι. Τοῖς δὲ στρατηγοῖς ἔδοξεν ἀκοῦσαι· καὶ προσελθόντες εἰς ἐπήκοον ἠρώτων τί θέλοι. [6] Ὁ δὲ εἶπεν ὅτι σπείσασθαι βούλοιτο ἐφ' ᾧ μήτε αὐτὸς τοὺς Ἕλληνας ἀδικεῖν μήτε ἐκείνους καίειν τὰς οἰκίας, λαμβάνειν τε τἀπιτήδεια ὅσων δέοιντο. Ἔδοξε ταῦτα τοῖς στρατηγοῖς καὶ ἐσπείσαντο ἐπὶ τούτοις.

[7] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμοὺς τρεῖς διὰ πεδίου παρασάγγας πεντεκαίδεκα· καὶ Τιρίβαζος παρηκολούθει ἔχων τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν ἀπέχων ὡς δέκα σταδίους· καὶ ἀφίκοντο εἰς βασίλεια καὶ κώμας πέριξ πολλὰς πολλῶν τῶν ἐπιτηδείων

4. 1. Cioè più di venticinque chilometri (per la parasanga vedi comunque I, 2, 5 e n. 4). È abbastanza sorprendente che Senofonte parli di territorio pianeggiante o lievemente ondulato per il tratto che va dal guado di Biloris fino a Siirt (vedi nota successiva), dato che, in realtà, soltanto i primi sette/otto chilometri sono pianeggianti: V. MANFREDI, *op. cit.*, 189, ritiene che ciò sia forse dovuto al fatto che Senofonte descrive il paesaggio che si domina dalle alture di Siirt.

2. Da localizzare nell'attuale sito di Siirt.

3. È impossibile che si tratti delle sorgenti del Tigri, che non potevano essere raggiunte da Siirt con una marcia di dieci parasanghe, dato che distano da Siirt più di duecento chilometri in direzione ovest; devono essere invece le sorgenti del Bitlis çay, che distano appunto da Siirt una sessantina di chilometri (che corrispondono all'incirca alla dieci parasanghe di Senofonte); non è poi da escludere che il Bitlis çay, affluente del Tigri, fosse considerato dalle popolazioni locali un ramo sorgentifero del Tigri stesso: vedi V. MANFREDI, *op. cit.*, 191-192.

4. L'odierno Karasu.

[4, 1] Varcato il fiume, verso mezzogiorno formarono di nuovo i ranghi e percorsero tutta la pianura dell'Armenia e le sue dolci colline per non meno di cinque parasanghe[1]: infatti vicino al fiume non vi erano villaggi, a causa delle guerre contro i Carduchi. [2] Il primo villaggio in cui giunsero era grande[2], con un palazzo per il satrapo e con la maggior parte delle case sormontate da torri. Vi trovarono viveri in abbondanza. [3] Da lì avanzarono in due tappe per dieci parasanghe, fino a oltrepassare le sorgenti del Tigri[3]. Quindi si spinsero, in tre tappe per quindici parasanghe, fino al Teleboa[4], un fiume bello, ma non grande; nei dintorni sorgevano numerosi villaggi. [4] Questa regione si chiamava Armenia occidentale. Il governatore era Tiribazo[5], che era anche amico personale del re, a tal punto che, in sua presenza, nessun altro poteva aiutare il re a montare a cavallo[6]. [5] Costui mosse incontro ai Greci, con una scorta di cavalieri; si fece precedere da un interprete, che comunicò che Tiribazo desiderava avere un colloquio con i comandanti. Gli strateghi decisero di ascoltarlo: avanzarono fino ad arrivare a portata di voce e gli domandarono che cosa volesse. [6] Tiribazo rispose che desiderava stipulare un patto: lui non avrebbe fatto alcun male ai Greci, ma essi non avrebbero incendiato le case e avrebbero preso soltanto i viveri necessari. Gli strateghi accettarono e l'accordo fu concluso a queste condizioni.

[7] Da lì percorsero, in tre tappe, quindici parasanghe attraverso la pianura. Tiribazo li seguiva con le sue truppe, a circa dieci stadi di distanza. Giunsero a un palazzo reale, circondato da parecchi villaggi, pieni di viveri di ogni ge-

5. Tiribazo, che già qui non è soltanto il governatore dell'Armenia occidentale ma un dignitario che gode di particolare favore da parte del re, compirà una brillante carriera: come attesta lo stesso SENOFONTE (*Hell.*, IV, 8, 12-15), nel 392 è comandante supremo dell'esercito persiano e, come tale, avvia con lo spartano Antalcida delle trattative diplomatiche che per il momento non andranno a buon fine, ma che lui stesso riprenderà alcuni anni dopo, riuscendo appunto a concludere la cosiddetta pace di Antalcida del 386 a. C. (*Hell.*, V, 1, 25-36), la quale, come è noto, segna per la Persia un importante successo sul piano politico e militare.

6. Compito che, evidentemente, rappresentava un grande onore.

μεστάς[7]. [8] Στρατοπεδευομένων δ' αὐτῶν γίγνεται τῆς νυκτὸς χιὼν πολλή· καὶ ἕωθεν ἔδοξε διασκηνῆσαι τὰς τάξεις καὶ τοὺς στρατηγοὺς κατὰ τὰς κώμας· οὐ γὰρ ἑώρων πολέμιον οὐδένα καὶ ἀσφαλὲς ἐδόκει εἶναι διὰ τὸ πλῆθος τῆς χιόνος. [9] Ἐνταῦθα εἶχον [τὰ ἐπιτήδεια] ὅσα ἐστὶν ἀγαθά, ἱερεῖα, σῖτον, οἴνους παλαιοὺς εὐώδεις, ἀσταφίδας, ὄσπρια παντοδαπά. Τῶν δὲ ἀποσκεδαννυμένων τινὲς ἀπὸ τοῦ στρατοπέδου ἔλεγον ὅτι κατίδοιεν νύκτωρ πολλὰ πυρὰ φαίνοντα. [10] Ἐδόκει δὴ τοῖς στρατηγοῖς οὐκ ἀσφαλὲς εἶναι διασκηνοῦν, ἀλλὰ συναγαγεῖν τὸ στράτευμα πάλιν. Ἐντεῦθεν συνῆλθον· καὶ γὰρ ἐδόκει διαιθριάζειν. [11] Νυκτερευόντων δ' αὐτῶν ἐνταῦθ' ἐπιπίπτει χιὼν ἄπλατος, ὥστε ἀπέκρυψε καὶ τὰ ὅπλα καὶ τοὺς ἀνθρώπους κατακειμένους· καὶ τὰ ὑποζύγια συνεπόδισεν ἡ χιών· καὶ πολὺς ὄκνος ἦν ἀνίστασθαι· κατακειμένων γὰρ ἀλεεινὸν ἦν ἡ χιὼν ἐπιπεπτωκυῖα ὅτῳ μὴ παραρρυείη. [12] Ἐπεὶ δὲ Ξενοφῶν ἐτόλμησε γυμνὸς[8] ἀναστὰς σχίζειν ξύλα, τάχα ἀναστάς τις καὶ ἄλλος ἐκείνου ἀφελόμενος ἔσχιζεν. Ἐκ δὲ τούτου καὶ οἱ ἄλλοι ἀναστάντες πῦρ ἔκαιον καὶ ἐχρίοντο· [13] πολὺ γὰρ ἐνταῦθα ηὑρίσκετο χρῖμα, ᾧ ἐχρῶντο ἀντ' ἐλαίου, σύειον καὶ σησάμινον καὶ ἀμυγδάλινον ἐκ τῶν πικρῶν καὶ τερμίνθινον[9]. Ἐκ δὲ τῶν αὐτῶν τούτων καὶ μύρον ηὑρίσκετο[10].

[14] Μετὰ ταῦτα ἐδόκει πάλιν διασκηνητέον εἶναι κατὰ τὰς κώμας εἰς στέγας. Ἔνθα δὴ οἱ στρατιῶται σὺν πολλῇ κραυγῇ καὶ ἡδονῇ ᾖσαν ἐπὶ τὰς στέγας καὶ τὰ ἐπιτήδεια· ὅσοι δὲ ὅτε τὸ

7. I villaggi in questione sorgevano probabilmente nella piana di Bulanik, nei pressi dell'odierna località di Liz: vedi V. MANFREDI, *op. cit.*, 197-200. Bisogna comunque tener presente che, mentre fino al Teleboa le varie ricostruzioni dell'itinerario dei Diecimila risultano relativamente concordi, è proprio a partire da questo fiume che si registrano radicali divergenze riguardo al percorso seguito dai Greci fino al momento in cui raggiungono il mare a Trapezunte.

8. Preferisco intendere γυμνός nel senso letterale del termine, cioè «nudo», piuttosto che, in senso lato, come «seminudo», «senza mantello» (*sans manteau* traduce, ad es., P. MASQUERAY, *ad loc.*). Senofonte vuol mettere in risalto sia la propria capacità di sopportare il freddo, sia la propria coraggiosa determinazione, sia la forza trascinatrice del proprio esempio: a tale scopo è certo più verosimile supporre che intendesse dire che si mise a spaccare la legna nudo, piuttosto che «senza mantello». Notiamo di passaggio che l'immagine che Senofonte qui propone di se stesso non può non richiamare quella di Socrate che, sia d'estate che d'inverno, va in giro con un abbigliamento leggero e, soprattutto, scalzo: vedi SENOFONTE, *Mem.*, I, 6, 2 e 6-7; cfr. anche ARISTOFANE, *Nub.*, 103-104 e 363; PLATONE, *Phaedr.*, 229 a; *Symp.*, 174 a; e soprattutto *Symp.*, 220 a-b

nere[7]. [8] Si accamparono là e durante la notte cadde un'abbondante nevicata. Appena si fece giorno, si decise che vari i reparti, con i rispettivi strateghi, venissero smistati nei villaggi: infatti non si vedeva nessun nemico e ci si sentiva al riparo da ogni pericolo, data la spessa coltre di neve. [9] Nei villaggi avevano a disposizione [viveri] beni di ogni tipo: bestiame, grano, vini invecchiati dall'aroma squisito, uva passa, legumi di ogni sorta. Tuttavia alcuni soldati, che si erano allontanati dal campo in diverse direzioni, riferirono di aver visto molti fuochi brillare nella notte. [10] Perciò gli strateghi ritennero che non fosse esente da rischi alloggiare sparsi per i villaggi e decisero di riunire nuovamente l'esercito. E così fecero: del resto il tempo sembrava volgere al bello. [11] Ma durante la notte scese una quantità di neve incredibile, tanto che ricoprì le armi e gli uomini coricati; anche le bestie da soma rimasero intrappolate nella neve. I soldati erano molto restii a tirarsi su, perché la coltre di neve, se non si era sciolta, teneva caldo ai loro corpi distesi. [12] Ma Senofonte ebbe il coraggio di alzarsi e, nudo[8], di mettersi a spaccare la legna: subito un soldato si levò in piedi, poi un altro ancora, che gli strappò la scure di mano e cominciò a spaccar legna al suo posto. Quindi si alzarono anche gli altri, accesero il fuoco e si unsero il corpo. [13] Lì, infatti, avevano trovato una grande quantità di unguenti, che venivano usati al posto dell'olio di oliva: grasso di maiale, olio di sesamo, olio di mandorle amare, olio di terebinto[9]. Trovarono anche un'essenza profumata, ricavata da queste stesse sostanze[10].

[14] Più tardi si decise di smistare di nuovo le truppe nelle abitazioni dei vari villaggi. Allora i soldati, con grandi grida di gioia, si precipitarono verso le case e i viveri; e coloro che prima, al momento di abbandonarle, spinti da insensata arro-

(dove Alcibiade ricorda che Socrate, durante l'assedio di Potidea, camminava a piedi nudi sul terreno ghiacciato).

9. Il terebinto è la varietà selvatica del pistacchio; l'olio di terebinto, a differenza di quelli di mandorla e di sesamo, non si ricava dalla spremitura dei semi, ma è una resina oleosa che sgorga dalla corteccia della pianta; l'olio di sesamo era già noto a Erodoto, I, 193, 3-4, che ne attribuisce l'uso agli Assiri, che non praticavano la coltura dell'olivo.

10. Come è noto, nell'antichità i profumi erano a base oleosa, non alcolica.

πρότερον ἀπῆσαν τὰς οἰκίας ἐνέπρησαν[11] ὑπὸ ἀτασθαλίας δίκην ἐδίδοσαν κακῶς σκηνοῦντες[12]. [15] Ἐντεῦθεν ἔπεμψαν νυκτὸς Δημοκράτη Τημνίτην ἄνδρας δόντες ἐπὶ τὰ ὄρη ἔνθα ἔφασαν οἱ ἀποσκεδαννύμενοι καθορᾶν τὰ πυρά· οὗτος γὰρ ἐδόκει καὶ πρότερον πολλὰ ἤδη ἀληθεῦσαι τοιαῦτα, τὰ ὄντα τε ὡς ὄντα καὶ τὰ μὴ ὄντα ὡς οὐκ ὄντα. [16] Πορευθεὶς δὲ τὰ μὲν πυρὰ οὐκ ἔφη ἰδεῖν, ἄνδρα δὲ συλλαβὼν ἧκεν ἄγων ἔχοντα τόξον Περσικὸν καὶ φαρέτραν καὶ σάγαριν οἵανπερ καὶ αἱ Ἀμαζόνες ἔχουσιν[13]. [17] Ἐρωτώμενος δὲ ποδαπὸς εἴη Πέρσης μὲν ἔφη εἶναι, πορεύεσθαι δ' ἀπὸ τοῦ Τιριβάζου στρατοπέδου, ὅπως ἐπιτήδεια λάβοι. Οἱ δ' ἠρώτων αὐτὸν τὸ στράτευμα ὁπόσον τε εἴη καὶ ἐπὶ τίνι συνειλεγμένον. [18] Ὁ δὲ εἶπεν ὅτι Τιρίβαζος εἴη ἔχων τήν τε αὑτοῦ δύναμιν καὶ μισθοφόρους Χάλυβας καὶ Ταόχους[14]· παρεσκευάσθαι δὲ αὐτὸν ἔφη ὡς ἐπὶ τῇ ὑπερβολῇ τοῦ ὄρους ἐν τοῖς στενοῖς ᾗπερ μοναχῇ εἴη πορεία[15], ἐνταῦθα ἐπιθησόμενον τοῖς Ἕλλησιν. [19] Ἀκούσασι τοῖς στρατηγοῖς ταῦτα ἔδοξε τὸ στράτευμα συναγαγεῖν· καὶ εὐθὺς φύλακας καταλιπόντες καὶ στρατηγὸν ἐπὶ τοῖς μένουσι Σοφαίνετον Στυμφάλιον[16] ἐπορεύοντο ἔχοντες ἡγεμόνα τὸν ἁλόντα ἄνθρωπον. [20] Ἐπειδὴ δὲ ὑπερέβαλλον τὰ ὄρη, οἱ πελτασταὶ προϊόντες καὶ κατιδόντες τὸ στρατόπεδον οὐκ ἔμειναν τοὺς ὁπλίτας, ἀλλ' ἀνακραγόντες ἔθεον ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. [21] Οἱ δὲ βάρβαροι ἀκούσαντες τὸν θόρυβον οὐχ ὑπέμειναν, ἀλλ' ἔφευγον· ὅμως δὲ καὶ ἀπέθανόν τινες τῶν βαρβάρων καὶ ἵπποι ἑάλωσαν εἰς εἴκοσι καὶ ἡ σκηνὴ ἡ Τιριβάζου ἑάλω καὶ ἐν αὐτῇ κλῖναι ἀργυρόποδες καὶ ἐκπώματα

11. Violando quindi l'accordo concluso con Tiribazo: cfr. *supra*, IV, 4, 6.

12. La traduzione rispecchia, volutamente, la genericità del testo greco: l'interpretazione più ovvia e probabile è che furono costretti a rimanere all'aperto, senza dubbio un «pessimo alloggio», date le condizioni metereologiche; ma potrebbe anche significare che pernottarono tra le macerie delle case da loro incendiate, anch'esse certamente un «pessimo alloggio».

13. Senofonte non indulge né al fascino dell'elemento mitico né al gusto dell'esotismo: le Amazzoni non vengono mai citate nel resto dell'opera, neppure in relazione al Termodonte (V, 6, 9), la cui valle era ritenuta la loro patria; anche qui la loro menzione è semplicemente in funzione del lettore: infatti la σάγαρις, l'ascia bipenne, dopo la fine del periodo miceneo era un'arma ormai sconosciuta ai Greci, a cui era presente solo attraverso la tradizionale iconografia delle Amazzoni. Ritroveremo la σάγαρις tra le armi di un altro popolo barbaro, i Mossineci: cfr. V, 4, 13.

ganza, le avevano incendiate[11], la pagarono cara, costretti ad accontentarsi di un pessimo alloggio[12]. [15] Poi, durante la notte, mandarono Democrate di Temno, con alcuni uomini, in ricognizione sulle alture, dove i soldati allontanatisi dal campo pretendevano di aver scorto i fuochi. Democrate, in effetti, già in passato, in parecchie occasioni analoghe, aveva dato prova di essere attendibile, dando per vero ciò che era vero e per falso ciò che era falso. [16] Al suo ritorno, dichiarò che i fuochi non li aveva visti: in compenso aveva catturato e portato con sé un uomo fornito di un arco persiano, di una faretra e di una bipenne simile a quella delle Amazzoni[13]. [17] Chiesero dunque a costui di che paese fosse: rispose di essere persiano e di essere uscito dall'accampamento di Tiribazo in cerca di viveri. Allora gli domandarono quale fosse la consistenza dell'esercito e a che scopo fosse stato radunato. [18] Rispose che Tiribazo disponeva delle proprie truppe, nonché di mercenari, Calibi e Taochi[14], e si teneva pronto ad attaccare i Greci nel momento in cui avrebbero valicato la montagna, percorrendo una gola che costituiva un passaggio obbligato[15]. [19] Apprese queste notizie, gli strateghi decisero di radunare l'esercito. Lasciarono sul posto delle sentinelle, agli ordini dello stratego Sofeneto di Stinfalo[16], e subito si misero in marcia, con il prigioniero che faceva da guida. [20] Una volta superato il valico, i peltasti andarono avanti e, avvistato l'accampamento nemico, non attesero gli opliti, ma levando grandi grida si precipitarono in quella direzione. [21] I barbari, appena udirono il frastuono, non restarono ad aspettarli, ma si diedero alla fuga. Alcuni di loro, tuttavia, vennero uccisi; inoltre caddero nelle mani dei Greci una ventina di cavalli e la tenda di Tiribazo: in essa vi erano letti con i

14. Questi Calibi dell'Armenia (cfr. anche *infra*, IV, 5, 34; IV, 6, 5 e 7, 15) non vanno confusi con i loro omonimi che vivevano sul Mar Nero (V, 5, 1), assai più noti e celebri nell'antichità per la lavorazione dei metalli; PLINIO, *Nat. Hist.*, VI, 12, 4, chiama questi Calibi *Armenochalybes*, forse proprio per distinguerli dai loro omonimi. Quasi nulla sappiamo dei Taochi (Χαοί in DIODORO SICULO, XIV, 29, 1), ricordati per altro anche nell'*Anabasi* di Sofeneto (*F. Gr. Hist.* 109 F 2).

15. Il passo in questione dovrebbe essere il cosiddetto «Defilé di Hasuna»: per ulteriori chiarimenti rinviamo a V. MANFREDI, *op. cit.*, 202-205.

16. Per Sofeneto di Stinfalo vedi soprattutto I, 1, 11 e n. 16; V, 8, 1 e n. 3.

καὶ οἱ ἀρτοκόποι καὶ οἰνοχόοι φάσκοντες εἶναι[17]. [22] Ἐπειδὴ δὲ ἐπύθοντο ταῦτα οἱ τῶν ὁπλιτῶν στρατηγοί, ἐδόκει αὐτοῖς ἀπιέναι τὴν ταχίστην ἐπὶ τὸ στρατόπεδον, μή τις ἐπίθεσις γένοιτο τοῖς καταλελειμμένοις. Καὶ εὐθὺς ἀνακαλεσάμενοι τῇ σάλπιγγι ἀπῆσαν, καὶ ἀφικνοῦνται αὐθημερὸν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον.

[5, 1] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἐδόκει πορευτέον εἶναι ὅπῃ δύναιντο τάχιστα πρὶν ἢ συλλεγῆναι τὸ στράτευμα πάλιν καὶ καταλαβεῖν τὰ στενά. Συσκευασάμενοι δ' εὐθὺς ἐπορεύοντο διὰ χιόνος πολλῆς ἡγεμόνας ἔχοντες πολλούς· καὶ αὐθημερὸν ὑπερβαλόντες τὸ ἄκρον ἐφ' ᾧ ἔμελλεν ἐπιτίθεσθαι Τιρίβαζος κατεστρατοπεδεύσαντο. [2] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν σταθμοὺς ἐρήμους τρεῖς παρασάγγας πεντεκαίδεκα ἐπὶ τὸν Εὐφράτην ποταμόν[1], καὶ διέβαινον αὐτὸν βρεχόμενοι πρὸς τὸν ὀμφαλόν, ἐλέγοντο δ' οὐδ' αἱ πηγαὶ πρόσω εἶναι. [3] Ἐντεῦθεν ἐπορεύοντο διὰ χιόνος πολλῆς καὶ πεδιόυ σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας † πέντε[2]. Ὁ δὲ τρίτος ἐγένετο χαλεπὸς καὶ ἄνεμος βορρᾶς ἐναντίος ἔπνει[3] παντάπασιν ἀποκαίων πάντα καὶ πηγνὺς τοὺς ἀνθρώπους. [4] Ἔνθα δὴ τῶν μάντεών τις εἶπε σφαγιάσασθαι τῷ ἀνέμῳ, καὶ σφαγιάζεται· καὶ πᾶσι δὴ περιφανῶς ἔδοξε λῆξαι τὸ χαλεπὸν τοῦ πνεύματος. Ἦν δὲ τῆς χιόνος τὸ βάθος ὄργυα[4]· ὥστε καὶ τῶν ὑποζυγίων καὶ τῶν ἀνδραπόδων πολλὰ ἀπώλετο καὶ τῶν

17. La tenda di Tiribazo ricorda, sia pure a livello più modesto, quella di Mardonio che, completa di fornai e di cuochi, cade nelle mani di Pausania all'indomani della battaglia di Platea: vedi Erodoto, IX, 82, 1-2, che probabilmente Senofonte aveva ben presente, data la sua familiarità (evidente soprattutto nella *Ciropedia*) con il testo erodoteo.

5. 1. Come è già avvenuto per le sorgenti del Tigri (cfr. *supra*, IV, 4, 3 e n. 3), anche in questo caso siamo in presenza di un errore di Senofonte: il fiume in questione dovrebbe essere non l'Eufrate, bensì, quasi certamente, il Murat: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 205.

2. Il testo è incerto (vedi *Nota critica*) e l'incertezza riguarda essenzialmente il numero delle parasanghe, che varia da cinque a quindici. La cifra più bassa sembrerebbe la più persuasiva: a lume di semplice buon senso, è più probabile che i Diecimila, avanzando su un terreno pesantemente innevato (cfr. *infra*, n. 4), abbiano percorso in tre giorni venticinque chilometri (cioè poco più di otto al giorno) che non settantacinque (vale a dire venticinque chilometri al giorno): vedi anche P. Masqueray, *op. cit.*, II, 178-179. D'altra parte, dato che in questo tratto una precisa ricostruzione dell'itinerario dei Diecimila è alquanto aleatoria, gli elementi extratestuali non sembrano poter fornire una conferma decisiva né a questa né alle altre lezioni: pertanto si è preferito mantenere nel testo la *crux*, lasciando aperto il problema.

piedi d'argento, coppe, e servi che dicevano di essere fornai e coppieri[17]. [22] Gli strateghi degli opliti, quando furono informati dell'accaduto, decisero di rientrare all'accampamento in tutta fretta, temendo un attacco contro gli uomini rimasti là. La tromba suonò la ritirata e ripartirono immediatamente: arrivarono al campo in giornata.

[5, 1] L'indomani si decise di proseguire per la via che consentiva di avanzare il più rapidamente possibile, prima che l'esercito nemico si radunasse di nuovo e occupasse i valichi. Preparati i bagagli, si incamminarono senza indugio attraverso la neve alta, con parecchie guide. Quel giorno stesso valicarono la cima dove Tiribazo avrebbe voluto attaccarli e poi si accamparono. [2] Da lì percorsero, in tre tappe, quindici parasanghe in una regione deserta, fino al fiume Eufrate[1], che guadarono bagnandosi soltanto fino all'ombelico: si diceva che le sorgenti non fossero lontane. [3] Quindi, attraverso una coltre profonda di neve, avanzarono, in pianura, per cinque parasanghe in tre tappe[2]. La terza tappa fu dura: il vento Borea soffiava loro in faccia[3], bruciando completamente ogni cosa e facendo intirizzire gli uomini. [4] Un indovino consigliò allora di offrire un sacrificio al vento: così fu fatto e tutti poterono constatare che la furia delle raffiche diminuì. La neve era alta un'orgia[4]: morirono molte bestie e molti schiavi, nonché

3. Borea, come è noto, è il vento del nord e quindi sembrerebbe ovvio che i Greci stiano marciando in direzione nord; alcuni studiosi tuttavia, in base a V, 7, 7, sostengono che per Senofonte Borea era un vento che spirava in direzione est-ovest: quindi i Greci starebbero avanzando non verso nord, bensì verso est. La questione, a cui si ricollega tutto l'arduo problema dell'itinerario seguito dai Greci da qui fino a Trapezunte e dei tempi impiegati a percorrerlo, è davvero molto complessa e non se ne può dare conto in questa sede, neppure per sommi capi: pertanto rinviamo ancora una volta a V. Manfredi, *op. cit.*, 207-220. Vogliamo comunque segnalare che il Manfredi ritiene che i Greci siano giunti al mare non in febbraio, bensì alla fine della primavera (cfr. *infra*, IV, 7, 24-25 e n. 14 e 16; IV, 8, 20-21 e n. 7; V, 4, 27 e n. 10) e che i due mesi in più siano stati impiegati a percorrere un cammino che potrebbe averli condotti fino all'Azerbaidjian, secondo la vecchia ipotesi di A. Boucher, *L'Anabase de Xénophon et la rètraite des Dix mille avec un comment militaire et historique*, Paris, 1911, 212-245; il Manfredi ipotizza pertanto che, per il tratto armeno, la narrazione di Senofonte sia in parte reticente, forse per glissare sulle proprie eventuali responsabilità relative alle pesanti perdite subite dall'esercito (per l'entità di tali perdite vedi V, 3, 3; *Introduzione*, pp. 148-149).

4. Cioè circa m 1,80 (cfr. I, 7, 14 e n. 6).

στρατιωτῶν ὡς τριάκοντα. [5] Διεγένοντο δὲ τὴν νύκτα πῦρ καίοντες· ξύλα δ' ἦν ἐν τῷ σταθμῷ πολλά· οἱ δὲ ὀψὲ προσιόντες ξύλα οὐκ εἶχον. Οἱ οὖν πάλαι ἥκοντες καὶ [τὸ] πῦρ καίοντες οὐ προσίεσαν πρὸς τὸ πῦρ τοὺς ὀψίζοντας, εἰ μὴ μεταδοῖεν αὐτοῖς πυροὺς ἢ ἄλλο [τι] εἴ τι ἔχοιεν βρωτόν[5]. [6] Ἔνθα δὴ μετεδίδοσαν ἀλλήλοις ὧν εἶχον ἕκαστοι. Ἔνθα δὲ τὸ πῦρ ἐκαίετο διατηκομένης τῆς χιόνος βόθροι ἐγίγνοντο μεγάλοι ἔστε ἐπὶ τὸ δάπεδον· οὗ δὴ παρῆν μετρεῖν τὸ βάθος τῆς χιόνος. [7] Ἐντεῦθεν δὲ τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν ὅλην ἐπορεύοντο διὰ χιόνος, καὶ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων ἐβουλιμίασαν[6]. Ξενοφῶν δ' ὀπισθοφυλακῶν καὶ καταλαμβάνων τοὺς πίπτοντας τῶν ἀνθρώπων ἠγνόει ὅ τι τὸ πάθος εἴη. [8] Ἐπειδὴ δὲ εἶπέ τις αὐτῷ τῶν ἐμπείρων ὅτι σαφῶς βουλιμιῶσι κἄν τι φάγωσιν ἀναστήσονται, περιιὼν ἐπὶ τὰ ὑποζύγια, εἴ πού τι ὁρῴη βρωτόν, διεδίδου καὶ διέπεμπε διδόντας τοὺς δυναμένους παρατρέχειν τοῖς βουλιμιῶσιν. Ἐπειδὴ δέ τι ἐμφάγοιεν, ἀνίσταντο καὶ ἐπορεύοντο. [9] Πορευομένων δὲ Χειρίσοφος μὲν ἀμφὶ κνέφας πρὸς κώμην ἀφικνεῖται, καὶ ὑδροφορούσας ἐκ τῆς κώμης πρὸς τῇ κρήνῃ γυναῖκας καὶ κόρας καταλαμβάνει ἔμπροσθεν τοῦ ἐρύματος. [10] Αὗται ἠρώτων αὐτοὺς τίνες εἶεν. Ὁ δ' ἑρμηνεὺς εἶπε περσιστὶ ὅτι παρὰ βασιλέως πορεύονται πρὸς τὸν σατράπην. Αἱ δὲ ἀπεκρίναντο ὅτι οὐκ ἐνταῦθα εἴη, ἀλλ' ἀπέχοι ὅσον παρασάγγην. Οἱ δ', ἐπεὶ ὀψὲ ἦν, πρὸς τὸν κωμάρχην συνεισέρχονται εἰς τὸ ἔρυμα σὺν ταῖς ὑδροφόροις. [11] Χειρίσοφος μὲν οὖν καὶ ὅσοι ἐδυνήθησαν τοῦ στρατεύματος ἐνταῦθα ἐστρατοπεδεύσαντο, τῶν δ' ἄλλων στρατιωτῶν οἱ μὴ δυνάμενοι διατελέσαι τὴν ὁδὸν ἐνυκτέρευσαν ἄσιτοι καὶ ἄνευ πυρός· καὶ ἐνταῦθά τινες ἀπώλοντο τῶν στρατιωτῶν. [12] Ἐφείποντο δὲ τῶν πολεμίων συνειλεγμένοι τινὲς καὶ τὰ μὴ δυνάμενα τῶν ὑποζυγίων ἥρπαζον καὶ ἀλλήλοις ἐμάχοντο περὶ αὐτῶν. Ἐλείποντο δὲ τῶν στρατιωτῶν οἵ τε διεφθαρμένοι ὑπὸ τῆς χιόνος τοὺς ὀφθαλμοὺς οἵ τε ὑπὸ τοῦ ψύχους τοὺς δακτύλους

5. Questo atteggiamento, che rivela mancanza di coesione e di solidarietà, non deve stupire troppo in un esercito di mercenari: come è naturale, emerge soprattutto nei momenti più critici e più difficili; per comportamenti analoghi vedi anche *infra*, IV, 5, 12; V, 8, 8-11.

6. Il termine bulimia (letteralmente: «fame da bue») non è ovviamente usato nel senso tecnico dell'attuale lessico medico; da quanto si dice in seguito, e cioè che i soldati stramazzati a terra riuscivano poi a rimettersi in piedi non appena ingerivano un po' di cibo, è verosimile supporre che si trattasse di crisi ipoglicemiche dovute alla fatica.

una trentina di soldati. [5] Passarono la notte a bruciare legna: nel luogo in cui avevano fatto tappa ve ne era molta, tuttavia chi arrivò tardi non ne trovò più. Quelli che erano arrivati per primi e avevano acceso il fuoco non permettevano ai ritardatari di avvicinarsi, se non in cambio di grano o di qualunque altra cosa da mangiare[5]. [6] Così barattarono tra loro quello che avevano. Dove ardeva il fuoco, la neve si scioglieva e si aprivano buche profonde fino al suolo: in quei punti era possibile misurare l'altezza della neve. [7] Da lì, per tutto il giorno successivo, marciarono attraverso la neve e molti uomini furono colti da bulimia[6]. Senofonte, al comando della retroguardia, si imbatteva in gente che stramazzava a terra e non riusciva a capire di che malattia si trattasse. [8] Ma un tale, esperto di cose del genere, dichiarò che erano palesemente affetti da bulimia e che sarebbe bastato loro mangiare qualcosa per rimettersi in piedi. Allora Senofonte si mise a ispezionare le bestie da soma, per vedere di trovare del cibo da qualche parte: poi lo distribuì personalmente agli affamati o lo fece distribuire da quanti erano ancora in grado di muoversi rapidamente lungo la colonna. E in effetti, non appena mandavano giù un boccone, si rialzavano e riprendevano la marcia. [9] Nel corso del cammino, Chirisofo, verso il crepuscolo, giunge a un villaggio: davanti alla palizzata, trova delle donne e delle ragazze che dal villaggio erano andate ad attingere acqua a una fonte. [10] Esse domandarono chi fossero: l'interprete rispose, in persiano, che erano truppe inviate dal re al satrapo. Le donne spiegarono che il satrapo non si trovava lì, ma a circa una parasanga di distanza. Poiché era tardi, i Greci si recarono dal capo del villaggio, varcando la palizzata insieme alle donne. [11] Dunque Chirisofo e quanti avevano avuto la forza di arrivare là, vi si accamparono, mentre gli altri soldati che non erano riusciti a percorrere tutta la strada trascorsero la notte senza cibo e senza fuoco. Alcuni di essi morirono. [12] Gruppi di nemici li seguivano da vicino e si portavano via le bestie che stentavano a proseguire, per poi contendersene il possesso azzuffandosi tra loro. Furono abbandonati sul posto i soldati con la vista offesa dal riverbero della neve e quelli con le dita dei piedi incancrenite

τῶν ποδῶν ἀποσεσηπότες. [13] Ἦν δὲ τοῖς μὲν ὀφθαλμοῖς ἐπικούρημα τῆς χιόνος εἴ τις μέλαν τι ἔχων πρὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἐπορεύετο, τῶν δὲ ποδῶν εἴ τις κινοῖτο καὶ μηδέποτε ἡσυχίαν ἔχοι καὶ εἰς τὴν νύκτα ὑπολύοιτο· [14] ὅσοι δὲ ὑποδεδεμένοι ἐκοιμῶντο, εἰσεδύοντο εἰς τοὺς πόδας οἱ ἱμάντες καὶ τὰ ὑποδήματα περιεπήγνυντο· καὶ γὰρ ἦσαν, ἐπειδὴ ἐπέλιπε τὰ ἀρχαῖα ὑποδήματα, καρβάτιναι πεποιημέναι ἐκ τῶν νεοδάρτων βοῶν. [15] Διὰ τὰς τοιαύτας οὖν ἀνάγκας ὑπελείποντό τινες τῶν στρατιωτῶν· καὶ ἰδόντες μέλαν τι χωρίον διὰ τὸ ἐκλελοιπέναι αὐτόθεν τὴν χιόνα ᾔκαζον τετηκέναι· καὶ ἐτετήκει διὰ κρήνην τινά[7] ἣ πλησίον ἦν ἀτμίζουσα ἐν νάπῃ. Ἐνταῦθ' ἐκτραπόμενοι ἐκάθηντο καὶ οὐκ ἔφασαν πορεύεσθαι. [16] Ὁ δὲ Ξενοφῶν ἔχων ⟨τοὺς⟩ ὀπισθοφύλακας ὡς ᾔσθετο, ἐδεῖτο αὐτῶν πάσῃ τέχνῃ καὶ μηχανῇ μὴ ἀπολείπεσθαι, λέγων ὅτι ἕπονται πολλοὶ πολέμιοι συνειλεγμένοι, καὶ τελευτῶν ἐχαλέπαινεν. Οἱ δὲ σφάττειν ἐκέλευον· οὐδὲ γὰρ ἂν δύνασθαι πορευθῆναι. [17] Ἐνταῦθα ἔδοξε κράτιστον εἶναι τοὺς ἑπομένους πολεμίους φοβῆσαι, εἴ τις δύναιτο, μὴ ἐπιπέσοιεν τοῖς κάμνουσι. Καὶ ἦν μὲν σκότος ἤδη, οἱ δὲ προσῇσαν πολλῷ θορύβῳ ἀμφὶ ὧν εἶχον διαφερόμενοι[8]. [18] Ἔνθα δὴ οἱ μὲν ὀπισθοφύλακες [ἅτε ὑγιαίνοντες] ἐξαναστάντες ἔδραμον εἰς τοὺς πολεμίους· οἱ δὲ κάμνοντες ἀνακραγόντες ὅσον ἐδύναντο μέγιστον τὰς ἀσπίδας πρὸς τὰ δόρατα ἔκρουσαν. Οἱ δὲ πολέμιοι δείσαντες ἧκαν αὑτοὺς κατὰ τῆς χιόνος εἰς τὴν νάπην, καὶ οὐδεὶς ἔτι οὐδαμοῦ ἐφθέγξατο[9]. [19] Καὶ Ξενοφῶν μὲν καὶ οἱ σὺν αὐτῷ εἰπόντες τοῖς ἀσθενοῦσιν ὅτι τῇ ὑστεραίᾳ ἥξουσί τινες ἐπ' αὐτούς, πορευόμενοι πρὶν τέτταρα στάδια διελθεῖν ἐντυγχάνουσιν ἐν τῇ ὁδῷ ἀναπαυομένοις ἐπὶ τῆς χιόνος τοῖς στρατιώταις ἐγκεκαλυμμένοις, καὶ οὐδὲ φυλακὴ οὐδεμία καθειστήκει· καὶ ἀνίστασαν αὐτούς. Οἱ δ' ἔλεγον ὅτι οἱ

7. Questa fonte è difficilmente identificabile: l'Armenia è un territorio ricchissimo di vulcani spenti e quindi di sorgenti termali. A. Boucher, *op. cit.*, 218, la pone alle pendici del monte Tendürek tra Diyadin e Dogubayazit, dove però V. Manfredi (*op. cit.*, 221) asserisce di non essere riuscito a rintracciarla: lo stesso Manfredi precisa tuttavia che la localizzazione di una fonte può facilmente variare nel tempo (ad es., la fonte può essere ostruita da una frana o da un terremoto, la vena che l'alimenta può mutare direzione, ecc.).

8. Cfr. *supra*, IV, 5, 12.

dal gelo. [13] Per gli occhi il rimedio più efficace contro il bagliore della neve consisteva nel tenere davanti ad essi, durante la marcia, un pezzo di stoffa nera; quanto ai piedi, bisognava muoversi, non stare mai fermi e slacciarsi i calzari durante la notte. [14] Se uno dormiva senza slegarli, i lacci penetravano nella carne e i calzari si congelavano tutt'intorno ai piedi: si trattava di calzature fatte di pelle di bue non conciata, utilizzate in sostituzione di quelle vecchie, ormai andate in pezzi. [15] Per tutte queste difficoltà, alcuni soldati erano rimasti indietro; quando avvistarono uno spiazzo scuro, privo di neve, supposero che si fosse sciolta: e così era, per la presenza, nelle vicinanze, di una sorgente calda[7], che esalava vapori nella vallata. Allora si diressero là, si sedettero e rifiutarono di proseguire. [16] Senofonte, che guidava la retroguardia, appena se ne accorse, li supplicò in tutti i modi di non restare lì, spiegando loro che avevano alle calcagna consistenti gruppi di nemici; e finì per arrabbiarsi. «Sgozzaci pure» risposero «ma non siamo in grado di muovere un passo». [17] A questo punto Senofonte pensò che la soluzione migliore fosse quella di spaventare, se possibile, i nemici che li seguivano, per evitare che attaccassero quegli uomini sfiniti. Era ormai buio e i nemici si avvicinavano con grande fracasso, continuando a litigarsi le loro prede[8]. [18] Allora i soldati della retroguardia [poiché erano in buone condizioni] si levarono in piedi e si lanciarono di corsa contro il nemico, mentre i loro compagni, esausti, gridando con quanto fiato avevano in gola, si misero a battere le lance contro gli scudi. I nemici, spaventati, si precipitarono, in mezzo alla neve, verso la valle: e non si udì più nessuna voce da nessuna parte[9]. [19] A quegli uomini stremati, Senofonte e i suoi assicurarono che il giorno dopo qualcuno sarebbe venuto a soccorrerli, poi partirono; non avevano percorso quattro stadi che si imbattono, lungo la strada, in un gruppo di soldati che, avvolti nei loro mantelli, riposavano distesi sulla neve, senza nessuna sentinella di guardia. Cercarono

9. Paragrafo di non comune efficacia narrativa: alle urla, al frastuono assordante delle lance battute contro gli scudi, alla fuga precipitosa dei nemici succede un attonito, immobile silenzio.

ἔμπροσθεν οὐχ ὑποχωροῖεν. [20] Ὁ δὲ παριὼν καὶ παραπέμπων τῶν πελταστῶν τοὺς ἰσχυροτάτους ἐκέλευε σκέψασθαι τί εἴη τὸ κωλῦον. Οἱ δὲ ἀπήγγελλον ὅτι ὅλον οὕτως ἀναπαύοιτο τὸ στράτευμα. [21] Ἐνταῦθα καὶ οἱ περὶ Ξενοφῶντα ηὐλίσθησαν αὐτοῦ ἄνευ πυρὸς καὶ ἄδειπνοι, φυλακὰς οἵας ἐδύναντο καταστησάμενοι. Ἐπεὶ δὲ πρὸς ἡμέραν ἦν, ὁ μὲν Ξενοφῶν πέμψας πρὸς τοὺς ἀσθενοῦντας τοὺς νεωτάτους ἀναστήσαντας ἐκέλευεν ἀναγκάζειν προϊέναι[10]. [22] Ἐν δὲ τούτῳ Χειρίσοφος πέμπει τῶν ἐκ τῆς κώμης σκεψομένους πῶς ἔχοιεν οἱ τελευταῖοι. Οἱ δὲ ἄσμενοι ἰδόντες τοὺς μὲν ἀσθενοῦντας τούτοις παρέδοσαν κομίζειν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον, αὐτοὶ δὲ ἐπορεύοντο, καὶ πρὶν εἴκοσι στάδια διεληλυθέναι ἦσαν πρὸς τῇ κώμῃ ἔνθα Χειρίσοφος ηὐλίζετο. [23] Ἐπεὶ δὲ συνεγένοντο ἀλλήλοις, ἔδοξε κατὰ τὰς κώμας ἀσφαλὲς εἶναι τὰς τάξεις σκηνοῦν. Καὶ Χειρίσοφος μὲν αὐτοῦ ὑπέμεινεν, οἱ δὲ ἄλλοι διαλαχόντες ἃς ἑώρων κώμας ἐπορεύοντο ἕκαστοι τοὺς ἑαυτῶν ἔχοντες. [24] Ἔνθα δὴ Πολυκράτης Ἀθηναῖος λοχαγὸς[11] ἐκέλευσεν ἀφιέναι ἑαυτόν· καὶ λαβὼν τοὺς εὐζώνους, θέων ἐπὶ τὴν κώμην ἣν εἰλήχει Ξενοφῶν καταλαμβάνει πάντας ἔνδον τοὺς κωμήτας καὶ τὸν κωμάρχην, καὶ πώλους εἰς δασμὸν βασιλεῖ τρεφομένους ἑπτακαίδεκα, καὶ τὴν θυγατέρα τοῦ κωμάρχου ἐνάτην ἡμέραν γεγαμημένην· ὁ δ' ἀνὴρ αὐτῆς λαγῶς ᾤχετο θηράσων καὶ οὐχ ἑάλω ἐν τῇ κώμῃ. [25] Αἱ δ' οἰκίαι ἦσαν κατάγειοι[12], τὸ μὲν στόμα ὥσπερ φρέατος, κάτω δ' εὐρεῖαι· αἱ δὲ εἴσοδοι τοῖς μὲν ὑποζυγίοις ὀρυκταί, οἱ δὲ ἄνθρωποι κατέβαινον κατὰ κλίμακος. Ἐν δὲ ταῖς οἰκίαις ἦσαν αἶγες, οἶες, βόες, ὄρνιθες, καὶ τὰ ἔκγονα τούτων· τὰ δὲ κτήνη πάντα χιλῷ ἔνδον ἐτρέφοντο. [26] Ἦσαν δὲ καὶ πυροὶ καὶ κριθαὶ καὶ ὄσπρια καὶ οἶνος κρίθινος[13] ἐν κρατῆρσιν. Ἐνῆσαν δὲ

10. Senofonte, come al solito, appare un comandante modello, che si preoccupa soprattutto dei soldati in condizioni peggiori: una sorta di polo positivo rispetto al cinismo e alla mancanza di solidarietà largamente diffusi in queste durissime circostanze.

11. Questo locago assumerà il ruolo di uomo di fiducia di Senofonte durante la campagna di Tracia al servizio di Seute: vedi VII, 2, 17 e 29-30; VII, 6, 41.

12. Abitazioni di questo genere, utilissime per proteggersi dal freddo e per conservare il calore degli animali in esse alloggiati, esistevano ancora in Armenia nei primi anni di questo secolo. La descrizione che segue sembra ripresa da vicino (benché il testo appaia lacunoso) da DIODORO SICULO, XIV, 28, 5.

di farli alzare, ma essi replicarono che quelli davanti impedivano loro di avanzare. [20] Senofonte passò oltre e mandò avanti i più vigorosi fra i peltasti, con l'ordine di andare a vedere quale fosse l'ostacolo. Essi riferirono che tutto l'esercito era ugualmente fermo. [21] Allora Senofonte e i suoi si accamparono sul posto, senza fuoco e senza cibo, dopo aver collocato tutte le sentinelle che poterono. Sul far del giorno, Senofonte inviò i più giovani dai compagni esausti, con l'ordine di farli alzare e di costringerli a riprendere la marcia[10]. [22] Nel frattempo Chirisofo, dal villaggio, manda alcuni uomini a vedere che cosa fosse successo ai soldati della retroguardia. Questi ultimi furono ben contenti di rivedere i compagni e consegnarono loro i malati perché li portassero al campo; quindi si misero in cammino e, prima di aver percorso venti stadi, arrivarono al villaggio in cui era accampato Chirisofo. [23] Quando si furono ricongiunti, si ritenne che i vari reparti potessero alloggiare senza pericolo nei diversi villaggi. Chirisofo rimase sul posto, mentre gli altri strateghi tirarono a sorte i villaggi che da lì si scorgevano e vi si diressero, ciascuno con i propri soldati. [24] Allora un locago, l'ateniese Policrate[11], chiese di poter andare avanti: prende con sé gli uomini più agili, corre al villaggio toccato in sorte a Senofonte e cattura tutti gli abitanti che vi si trovavano, compreso il loro capo, nonché diciassette cavalli (allevati come tributo per il re), e la figlia del capo, che si era sposata soltanto otto giorni prima (suo marito era andato a caccia di lepri e per questo non venne fatto prigioniero nel villaggio). [25] Le abitazioni erano sotterranee[12]: l'ingresso assomigliava alla bocca di un pozzo, ma in basso erano spaziose. Le bestie scendevano mediante gallerie appositamente scavate, le persone invece per mezzo di una scala. In queste case vivevano capre, pecore, buoi, volatili, insieme ai loro piccoli. Tutti gli animali venivano allevati là dentro, alimentati con fieno. [26] Vi erano poi grano, orzo, legumi e vino d'orzo[13], conservato in crateri: in

13. Cfr. Erodoto, II, 77, 4: si tratta ovviamente della birra (per un'espressione analoga cfr. I, 5, 10 e n. 14).

καὶ αὐταὶ αἱ κριθαὶ ἰσοχειλεῖς, καὶ κάλαμοι ἐνέκειντο, οἱ μὲν μείζους οἱ δὲ ἐλάττους, γόνατα οὐκ ἔχοντες· [27] τούτους δ' ἔδει ὁπότε τις διψῴη λαβόντα εἰς τὸ στόμα μύζειν[14]. Καὶ πάνυ ἄκρατος ἦν, εἰ μή τις ὕδωρ ἐπιχέοι· καὶ πάνυ ἡδὺ συμμαθόντι τὸ πόμα ἦν. [28] Ὁ δὲ Ξενοφῶν τὸν ἄρχοντα τῆς κώμης ταύτης σύνδειπνον ἐποιήσατο[15] καὶ θαρρεῖν [αὐτὸν] ἐκέλευε λέγων ὅτι οὔτε τῶν τέκνων στερήσοιτο τήν τε οἰκίαν αὐτοῦ ἀντεμπλήσαντες τῶν ἐπιτηδείων ἀπίασιν, ἢν ἀγαθόν τι τῷ στρατεύματι ἐξηγησάμενος φαίνηται ἔστ' ἂν ἐν ἄλλῳ ἔθνει γένωνται. [29] Ὁ δὲ ταῦτα ὑπισχνεῖτο, καὶ φιλοφρονούμενος οἶνον ἔφρασεν ἔνθα ἦν κατορωρυγμένος. Ταύτην μὲν οὖν τὴν νύκτα διασκηνήσαντες οὕτως ἐκοιμήθησαν ἐν πᾶσιν ἀφθόνοις οἱ στρατιῶται, ἐν φυλακῇ ἔχοντες τὸν κωμάρχην καὶ τὰ τέκνα αὐτοῦ ὁμοῦ ἐν ὀφθαλμοῖς. [30] Τῇ δ' ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ Ξενοφῶν λαβὼν τὸν κωμάρχην πρὸς Χειρίσοφον ἐπορεύετο· ὅπου δὲ παρίοι κώμην, ἐτρέπετο πρὸς τοὺς ἐν ταῖς κώμαις καὶ κατελάμβανε πανταχοῦ εὐωχουμένους καὶ εὐθυμουμένους, καὶ οὐδαμόθεν ἀφίεσαν πρὶν παραθεῖεν αὐτοῖς ἄριστον· [31] οὐκ ἦν δ' ὅπου οὐ παρετίθεσαν ἐπὶ τὴν αὐτὴν τράπεζαν κρέα ἄρνεια, ἐρίφεια, χοίρεια, μόσχεια, ὀρνίθεια, σὺν πολλοῖς ἄρτοις τοῖς μὲν πυρίνοις τοῖς δὲ κριθίνοις. [32] Ὁπότε δέ τις φιλοφρονούμενός τῳ βούλοιτο προπιεῖν, εἷλκεν ἐπὶ τὸν κρατῆρα, ἔνθεν ἐπικύψαντα ἔδει ῥοφοῦντα πίνειν ὥσπερ βοῦν. Καὶ τῷ κωμάρχῃ ἐδίδοσαν λαμβάνειν ὅ τι βούλοιτο. Ὁ δὲ ἄλλο μὲν οὐδὲν ἐδέχετο, ὅπου δέ τινα τῶν συγγενῶν ἴδοι, πρὸς ἑαυτὸν ἀεὶ ἐλάμβανεν. [33] Ἐπεὶ δ' ἦλθον πρὸς Χειρίσοφον, κατελάμβανον κἀκείνους σκηνοῦντας ἐστεφανωμένους τοῦ ξηροῦ χιλοῦ στεφάνοις, καὶ διακονοῦντας Ἀρμενίους παῖδας σὺν ταῖς βαρβαρικαῖς στολαῖς· τοῖς δὲ παισὶν ἐδείκνυσαν ὥσπερ ἐνεοῖς ὅ τι δέοι ποιεῖν. [34] Ἐπεὶ δ' ἀλλήλους ἐφιλοφρονήσαντο Χειρίσοφος καὶ Ξενοφῶν, κοινῇ δὴ ἀνηρώτων τὸν κωμάρχην διὰ τοῦ περσίζοντος ἑρμηνέως τίς εἴη ἡ χώρα. Ὁ δ' ἔλεγεν ὅτι Ἀρμενία. Καὶ πάλιν ἠρώτων τίνι οἱ ἵπποι τρέφοιντο. Ὁ δ' ἔλεγεν ὅτι βασιλεῖ δασμός· τὴν δὲ πλησίον χώραν ἔφη εἶναι Χάλυβας, καὶ τὴν ὁδὸν

14. La cannuccia serviva ad aspirare il liquido evitando i grani d'orzo.

15. Senofonte sembra ritenere che tale invito costituisca un onore per il capo del villaggio: il che è abbastanza divertente se si pensa che i cibi serviti appartengono al convitato (o, quantomeno, ai suoi compaesani).

essi galleggiavano grani d'orzo e vi erano immerse delle cannucce, più o meno grandi, prive di nodi. [27] Quando uno aveva sete, bastava che ne prendesse una in bocca e aspirasse[14]. Era una bevanda molto forte, se non si diluiva con l'acqua; ma, una volta fatta l'abitudine, risultava molto gradevole. [28] Senofonte invitò a cena il capo del villaggio[15] e lo esortò a non aver paura, assicurandogli che non gli avrebbero portato via i figli e che, prima di partire, gli avrebbero riempito di nuovo la casa di viveri, se avesse guidato l'esercito per una strada sicura fino al loro arrivo presso un altro popolo. [29] Il capo lo promise e, in segno di amicizia, gli indicò dove teneva sotterrato il vino. Quella notte dunque i soldati dormirono sparsi qua e là, in mezzo alla più grande abbondanza, sorvegliando il capo del villaggio e, nello stesso tempo, senza perdere di vista i suoi figli. [30] Il giorno successivo Senofonte prese con sé il capo e si recò da Chirisofo. In ogni villaggio in cui passava, visitava i soldati che vi alloggiavano e dovunque li trovò intenti a banchettare e di ottimo umore; e da nessuna parte li lasciarono ripartire prima di aver offerto loro da mangiare. [31] Dappertutto imbandivano, sulla medesima tavola, carni di agnello, di capretto, di maiale, di vitello, di pollo, insieme a pani di frumento e di orzo in gran quantità. [32] Ogni volta che, in segno di amicizia, si voleva fare un brindisi in onore di qualcuno, lo si tirava verso il cratere, da cui bisognava bere piegandosi e lambendo come i buoi. Invitavano il capo del villaggio a portar via tutto ciò che voleva: lui non accettava nulla, ma dovunque vedesse uno dei suoi parenti, lo prendeva sempre con sé. [33] Quando giunsero da Chirisofo, trovarono anche gli uomini alloggiati lì con corone di fieno secco sul capo: li servivano, abbigliati con vesti barbare, dei ragazzi armeni, ai quali i soldati impartivano ordini a gesti, come si fa con i sordomuti. [34] Dopo essersi abbracciati, Chirisofo e Senofonte, tramite l'interprete che parlava persiano, interrogarono insieme il capo del villaggio, domandandogli che paese fosse quello. «L'Armenia» rispose. Gli chiesero poi per chi allevavano i cavalli: lui spiegò che si trattava di un tributo per il re; aggiunse che la regione confinante era quella dei Calibi e mostrò dove passava la strada che con-

ἔφραζεν ἢ εἴη. [35] Καὶ αὐτὸν τότε μὲν ᾤχετο ἄγων ὁ Ξενοφῶν πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ οἰκέτας, καὶ ἵππον ὃν εἰλήφει παλαίτερον δίδωσι τῷ κωμάρχῃ ἀναθρέψαντι καταθῦσαι, ὅτι ἤκουεν αὐτὸν ἱερὸν εἶναι τοῦ Ἡλίου[16], δεδιὼς μὴ ἀποθάνῃ· ἐκεκάκωτο γὰρ ὑπὸ τῆς πορείας· αὐτὸς δὲ τῶν πώλων λαμβάνει, καὶ τῶν ἄλλων στρατηγῶν καὶ λοχαγῶν ἔδωκεν ἑκάστῳ πῶλον. [36] Ἦσαν δ' οἱ ταύτῃ ἵπποι μείονες μὲν τῶν Περσικῶν, θυμοειδέστεροι δὲ πολύ. Ἐνταῦθα δὴ καὶ διδάσκει ὁ κωμάρχης περὶ τοὺς πόδας τῶν ἵππων καὶ τῶν ὑποζυγίων σακία περιειλεῖν, ὅταν διὰ τῆς χιόνος ἄγωσιν· ἄνευ γὰρ τῶν σακίων κατεδύοντο μέχρι τῆς γαστρός.

[**6**, 1] Ἐπεὶ δ' ἡμέρα ἦν ὀγδόη, τὸν μὲν ἡγεμόνα παραδίδωσι Χειρισόφῳ, τοὺς δ' οἰκέτας καταλείπει [τῷ κωμάρχῃ], πλὴν τοῦ υἱοῦ ἄρτι ἡβάσκοντος· τοῦτον δ' Ἐπισθένει Ἀμφιπολίτῃ[1] παραδίδωσι φυλάττειν, ὅπως εἰ καλῶς ἡγήσοιτο, ἔχων καὶ τοῦτον ἀπίοι. Καὶ εἰς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ εἰσεφόρησαν ὡς ἐδύναντο πλεῖστα[2], καὶ ἀναζεύξαντες ἐπορεύοντο. [2] Ἡγεῖτο δ' αὐτοῖς ὁ κωμάρχης λελυμένος διὰ χιόνος· καὶ ἤδη τε ἦν ἐν τῷ τρίτῳ σταθμῷ, καὶ Χειρίσοφος αὐτῷ ἐχαλεπάνθη ὅτι οὐκ εἰς κώμας ἤγαγεν. Ὁ δ' ἔλεγεν ὅτι οὐκ εἶεν ἐν τῷ τόπῳ τούτῳ. Ὁ δὲ Χειρίσοφος αὐτὸν ἔπαισε μέν, ἔδησε δ' οὔ. [3] Ἐκ δὲ τούτου ἐκεῖνος τῆς νυκτὸς ἀποδρὰς ᾤχετο καταλιπὼν τὸν υἱόν. Τοῦτό γε δὴ Χειρισόφῳ καὶ Ξενοφῶντι μόνον διάφορον ἐν τῇ πορείᾳ ἐγένετο, ἡ τοῦ ἡγεμόνος κάκωσις καὶ ἀμέλεια[3]. Ἐπισθένης δὲ ἠράσθη τοῦ παιδὸς καὶ οἴκαδε κομίσας πιστοτάτῳ ἐχρῆτο. [4] Μετὰ τοῦτο ἐπορεύθησαν ἑπτὰ σταθμοὺς ἀνὰ πέντε παρα-

16. Sacrifici di cavalli in onore di varie divinità erano frequenti presso gli Sciti (Erodoto, IV, 61, 2 e 62, 2) e venivano occasionalmente offerti al Sole anche dai Persiani (Erodoto, VII, 113, 2; Senofonte, *Cyr.*, VIII, 3, 12 e 24); ancora Erodoto, I, 216, 4, afferma che anche i Massageti immolavano cavalli al Sole.

6. 1. Su costui cfr. I, 10, 7; sulla sua identificazione con Epistene di Olinto vedi VII, 4, 7 e n. 4.

2. Mantenendo così la promessa fatta in precedenza (cfr. *supra*, IV, 5, 28).

3. P. Masqueray, *op. cit.*, II, 180, sottolinea che la fuga della guida si rivelò assolutamente rovinosa per i Greci, che vagarono a lungo a vuoto, smarrendosi e ritardando di oltre un mese e mezzo il loro arrivo a Trapezunte (che il Masqueray colloca, secondo la cronologia tradizionale, a fine febbraio del 400 a. C.). In realtà è probabile che il ritardo con cui i Greci giunsero a Trapezunte sia stato ben più consistente, se è vero che vi sono fondati elementi per ritenere che vi

duceva là. [35] Quindi Senofonte se ne tornò al villaggio, riportando il capo dai suoi; inoltre gli affidò un cavallo che aveva preso in precedenza, perché lo rimettesse in forze e poi lo immolasse: infatti aveva sentito dire che era sacro al Sole[16] e temeva che morisse, sfinito com'era dal viaggio. In cambio si prese dei puledri e ne diede uno a testa a strateghi e locaghi. [36] I cavalli di quella regione erano più piccoli di quelli persiani, ma molto più focosi. In quell'occasione il capo del villaggio insegnò ai Greci ad avvolgere dei sacchetti intorno agli zoccoli dei cavalli e delle bestie da soma, quando dovevano avanzare in mezzo alla neve: infatti, senza quei sacchetti, vi affondavano fino al ventre.

[6, 1] Dopo sette giorni, Senofonte consegna a Chirisofo il capo del villaggio come guida; lascia lì, invece, tutti i suoi familiari [del capo], tranne il figlio, che aveva appena raggiunto la pubertà. Affida quest'ultimo a Epistene di Anfipoli[1]: il padre, se si fosse dimostrato una buona guida, avrebbe potuto riprenderselo al momento di tornare a casa. Inoltre ammassarono nella casa del capo quanti più viveri poterono[2]; quindi aggiogarono le bestie da soma e partirono. [2] In testa marciava, attraverso la neve, il capo del villaggio, libero da catene. Erano ormai alla terza tappa, quando Chirisofo si infuriò con lui perché non li aveva ancora condotti in qualche villaggio: l'altro rispose che in quella zona non ce n'erano. Chirisofo allora lo picchiò, ma non lo fece incatenare. [3] Perciò, durante la notte, costui fuggì, abbandonando il figlio. Durante tutto il viaggio l'unico motivo di contrasto fra Chirisofo e Senofonte fu proprio questo: le percosse inflitte alla guida e la negligenza nel sorvegliarla[3]. Quanto a Epistene, si innamorò del ragazzo: in seguito se lo portò in patria e lo considerò sempre come la persona a lui più fedele. [4] Quindi prosegui-

siano arrivati non in febbraio, bensì a fine maggio/inizio giugno (vedi *infra*, IV, 7, 24-25 e n. 14 e 16; IV, 8, 20-21 e n. 7; V, 4, 27 e n. 10). Aggiungiamo che, proprio per le gravissime conseguenze della perdita della guida, Senofonte si preoccupa di precisare che la responsabilità dell'accaduto fu esclusivamente di Chirisofo e che, proprio a questo proposito, si verificò l'unico screzio tra Chirisofo e lo stesso Senofonte.

σάγγας τῆς ἡμέρας παρὰ τὸν Φᾶσιν ποταμόν[4], εὖρος πλεθριαῖον. [5] Ἐντεῦθεν ἐπορεύθησαν σταθμοὺς δύο παρασάγγας δέκα· ἐπὶ δὲ τῇ εἰς τὸ πεδίον ὑπερβολῇ ἀπήντησαν αὐτοῖς Χάλυβες καὶ Τάοχοι καὶ Φασιανοί[5]. [6] Χειρίσοφος δ' ἐπεὶ κατεῖδε τοὺς πολεμίους ἐπὶ τῇ ὑπερβολῇ, ἐπαύσατο πορευόμενος, ἀπέχων εἰς τριάκοντα σταδίους, ἵνα μὴ κατὰ κέρας ἄγων πλησιάσῃ τοῖς πολεμίοις· παρήγγειλε δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις παράγειν τοὺς λόχους, ὅπως ἐπὶ φάλαγγος γένοιτο τὸ στράτευμα. [7] Ἐπεὶ δὲ ἦλθον οἱ ὀπισθοφύλακες, συνεκάλεσε τοὺς στρατηγοὺς καὶ λοχαγούς, καὶ ἔλεξεν ὧδε· Οἱ μὲν πολέμιοι, ὡς ὁρᾶτε, κατέχουσι τὰς ὑπερβολὰς τοῦ ὄρους· ὥρα δὲ βουλεύεσθαι ὅπως ὡς κάλλιστα ἀγωνιούμεθα. [8] Ἐμοὶ μὲν οὖν δοκεῖ παραγγεῖλαι μὲν ἀριστοποιεῖσθαι τοῖς στρατιώταις, ἡμᾶς δὲ βουλεύεσθαι εἴτε τήμερον εἴτε αὔριον δοκεῖ ὑπερβάλλειν τὸ ὄρος. [9] Ἐμοὶ δέ γε, ἔφη ὁ Κλεάνωρ[6], δοκεῖ, ἐπὰν τάχιστα ἀριστήσωμεν, ἐξοπλισαμένους ὡς τάχιστα ἰέναι ἐπὶ τοὺς ἄνδρας. Εἰ γὰρ διατρίψομεν τὴν τήμερον ἡμέραν, οἵ τε νῦν ἡμᾶς ὁρῶντες πολέμιοι θαρραλεώτεροι ἔσονται καὶ ἄλλους εἰκὸς τούτων θαρρούντων πλείους προσγενέσθαι. [10] Μετὰ τοῦτον Ξενοφῶν εἶπεν· Ἐγὼ δ' οὕτω γιγνώσκω. Εἰ μὲν ἀνάγκη ἐστὶ μάχεσθαι, τοῦτο δεῖ παρασκευάσασθαι ὅπως ὡς κράτιστα μαχούμεθα· εἰ δὲ βουλόμεθα ὡς ῥᾷστα ὑπερβάλλειν, τοῦτό μοι δοκεῖ σκεπτέον εἶναι ὅπως ⟨ὡς⟩ ἐλάχιστα μὲν τραύματα λάβωμεν, ὡς ἐλάχιστα δὲ σώματα ἀνδρῶν ἀποβάλωμεν. [11] Τὸ μὲν οὖν ὄρος ἐστὶ τὸ ὁρώμενον πλέον ἢ ἐφ' ἑξήκοντα στάδια, ἄνδρες δ' οὐδαμοῦ φυλάττοντες ἡμᾶς φανεροί εἰσιν ἀλλ' ἢ κατ' αὐτὴν τὴν ὁδόν· πολὺ οὖν κρεῖττον τοῦ ἐρήμου ὄρους καὶ κλέψαι τι πειρᾶσθαι λαθόντας καὶ ἁρπάσαι φθάσαντας, εἰ δυναίμεθα, μᾶλλον ἢ πρὸς ἰσχυρὰ χωρία καὶ ἄνδρας παρεσκευασμένους μάχεσθαι. [12] Πολὺ γὰρ ῥᾷον ὄρθιον ἀμαχεὶ ἰέναι ἢ ὁμαλὲς ἔνθεν καὶ ἔνθεν πολεμίων ὄντων, καὶ νύκτωρ ἀμαχεὶ μᾶλλον ἂν τὰ πρὸ ποδῶν ὁρῴη τις ἢ μεθ' ἡμέραν μαχόμενος, καὶ ἡ τραχεῖα τοῖς

4. L'interpretazione più comune è «lungo il fiume Fasi»; la mia traduzione si fonda sull'itinerario prospettato da V. Manfredi, *op. cit.*, 216-217, che implica che i Greci abbiano varcato questo fiume che, secondo un'opinione quasi unanime, non è il Fasi, odierno Rioni, bensì l'Arasse, il cui ramo sorgentifero si chiama Pasin (Basin nell'antico armeno).

5. Per i Calibi e i Taochi vedi *supra*, IV, 4, 18 e n. 14; i Fasiani, di cui sappiamo assai poco, senza dubbio dovevano il loro nome al fiume Fasi ed erano probabilmente stanziati tra il Fasi e l'Arasse (vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 222).

rono, per sette tappe di cinque parasanghe ciascuna, fin oltre il fiume Fasi[4], largo un pletro. [5] Da lì percorsero dieci parasanghe in due tappe: ma sul valico che dava accesso alla pianura si trovarono davanti Calibi, Taochi e Fasiani[5]. [6] Chirisofo, appena scorse i nemici sul passo, si fermò a circa trenta stadi di distanza, per non avvicinarsi in colonna al nemico, e ingiunse ai locaghi di portarsi in testa con i propri lochi, affinché l'esercito si disponesse in ordine di combattimento. [7] Quando arrivò la retroguardia, riunì gli strateghi e i locaghi e così parlò: «I nemici, come vedete, controllano i valichi della montagna: è il momento di stabilire il piano migliore per la battaglia. [8] Io sono del parere di ordinare ai soldati di consumare il rancio, mentre noi decideremo se è meglio varcare il passo oggi o domani». [9] «Quanto a me» disse Cleanore[6] «penso che, appena mangiato, dobbiamo armarci e muovere al più presto contro quella gente. Se lasceremo passare questa giornata senza prendere iniziative, i nemici, che ora ci tengono d'occhio, si faranno animo e proprio per questo, come è naturale, ne arriveranno molti altri». [10] Dopo di lui intervenne Senofonte: «Ecco la mia opinione: se è inevitabile combattere, bisogna prepararsi a farlo con la massima energia; se invece vogliamo varcare la montagna nel modo più agevole, credo che dobbiamo predisporre un piano che ci permetta di ridurre al minimo danni e perdite umane. [11] La parte visibile della montagna si estende per oltre sessanta stadi, però uomini di vedetta non se ne scorgono, se non lungo la strada. Per noi, quindi, è molto meglio cercare di occupare di sorpresa qualche punto della montagna lasciata incustodita e prevenire i nemici, se possibile, con un colpo di mano, piuttosto che attaccare luoghi fortificati e uomini pronti allo scontro. [12] È molto più facile scalare un pendio ripido senza combattere che percorrere un terreno pianeggiante circondati dai nemici a destra e a sinistra; gli ostacoli che ci stanno davanti si vedono meglio di notte, se non si combatte, che di giorno in mezzo a una battaglia; e una via accidentata, se si avanza senza combattere, è più agevole di una strada

6. Su Cleanore di Orcomeno cfr. soprattutto III, 1, 47 e n. 35.

ποσὶν ἀμαχεὶ ἰοῦσιν εὐμενεστέρα ἢ ἡ ὁμαλὴ τὰς κεφαλὰς βαλλομένοις. [13] Καὶ κλέψαι δ' οὐκ ἀδύνατόν μοι δοκεῖ εἶναι, ἐξὸν μὲν νυκτὸς ἰέναι, ὡς μὴ ὁρᾶσθαι, ἐξὸν δὲ ἀπελθεῖν τοσοῦτον ὡς μὴ αἴσθησιν παρέχειν. Δοκοῦμεν δ' ἄν μοι ταύτῃ προσποιούμενοι προσβαλεῖν ἐρημοτέρῳ ἂν τῷ ἄλλῳ ὄρει χρῆσθαι· μένοιεν γὰρ ἂν αὐτοῦ μᾶλλον ἀθρόοι οἱ πολέμιοι. [14] Ἀτὰρ τί ἐγὼ περὶ κλοπῆς συμβάλλομαι[7]; Ὑμᾶς γὰρ ἔγωγε, ὦ Χειρίσοφε, ἀκούω τοὺς Λακεδαιμονίους ὅσοι ἐστὲ τῶν ὁμοίων[8] εὐθὺς ἐκ παίδων κλέπτειν μελετᾶν, καὶ οὐκ αἰσχρὸν εἶναι, ἀλλὰ καλὸν κλέπτειν ὅσα μὴ κωλύει νόμος. [15] Ὅπως δὲ ὡς κράτιστα κλέπτητε καὶ πειρᾶσθε λανθάνειν, νόμιμον ἄρα ὑμῖν ἐστιν, ἐὰν ληφθῆτε κλέπτοντες, μαστιγοῦσθαι[9]. Νῦν οὖν μάλα σοι καιρός ἐστιν ἐπιδείξασθαι τὴν παιδείαν, καὶ φυλάξασθαι μέντοι μὴ ληφθῶμεν κλέπτοντες τοῦ ὄρους, ὡς μὴ πληγὰς λάβωμεν. [16] Ἀλλὰ μέντοι, ἔφη ὁ Χειρίσοφος, κἀγὼ ὑμᾶς τοὺς Ἀθηναίους ἀκούω δεινοὺς εἶναι κλέπτειν τὰ δημόσια, καὶ μάλα ὄντος δεινοῦ τοῦ κινδύνου τῷ κλέπτοντι, καὶ τοὺς κρατίστους μέντοι μάλιστα, εἴπερ ὑμῖν οἱ κράτιστοι ἄρχειν ἀξιοῦνται· ὥστε ὥρα καὶ σοὶ ἐπιδείκνυσθαι τὴν παιδείαν[10]. [17] Ἐγὼ μὲν τοίνυν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, ἕτοιμός εἰμι τοὺς ὀπισθοφύλακας ἔχων, ἐπειδὰν δειπνήσωμεν, ἰέναι καταληψόμενος τὸ ὄρος. Ἔχω δὲ καὶ ἡγεμόνας· οἱ γὰρ γυμνῆτες τῶν ἐφεπομένων ἡμῖν κλωπῶν ἔλαβόν τινας ἐνεδρεύσαντες· τούτων καὶ πυνθάνομαι ὅτι οὐκ ἄβατόν ἐστι τὸ ὄρος, ἀλλὰ νέμεται αἰξὶ καὶ βουσίν· ὥστε ἐάνπερ ἅπαξ λάβωμέν τι τοῦ ὄρους, βατὰ καὶ τοῖς ὑποζυγίοις ἔσται. [18] Ἐλπίζω δὲ οὐδὲ τοὺς πολεμίους μενεῖν ἔτι, ἐπειδὰν ἴδωσιν ἡμᾶς ἐν τῷ ὁμοίῳ ἐπὶ τῶν ἄκρων· οὐδὲ γὰρ νῦν ἐθέλουσι καταβαίνειν εἰς τὸ ἴσον ἡμῖν. [19] Ὁ δὲ Χειρί-

7. Traduzione approssimativa di un gioco di parole in realtà intraducibile. Nei §§ 11-15, infatti, Senofonte utilizza il verbo κλέπτειν sia nel significato corrente, cioè «rubare», sia in quello di «occupare di nascosto», «occupare a scapito dei nemici» (per questo secondo significato vedi § 11: πολὺ οὖν κρεῖττον τοῦ ἐρήμου ὄρους καὶ κλέψαι τι πειρᾶσθαι λαθόντας; § 13: καὶ κλέψαι δ' οὐκ αδύνατόν μοι δοκεῖ εἶναι; § 15: καὶ φυλάξασθαι μέντοι μὴ ληφθῶμεν κλέπτοντες τοῦ ὄρους). Analogamente il sostantivo κλοπή, che comunemente significa «furto», qui indica, in senso lato, un'azione compiuta di nascosto, a danno di altri.

8. Οἱ ὅμοιοι, gli Uguali, indica a Sparta la casta degli Spartiati, che, come è noto, coincide con la cittadinanza.

9. Cfr. SENOFONTE, *Resp. Lac.*, 2, 6-8.

10. Chirisofo chiude il suo discorso riprendendo una battuta di Senofonte; la risposta di Chirisofo è senz'altro di tono scherzoso, tuttavia in essa affiora un tipico spunto di propaganda antidemocratica: gli uomini politici ateniesi, non

piana e uniforme quando i proiettili ti piovono in testa. [13] Non mi pare impossibile occupare un valico all'insaputa dei nemici, dato che possiamo marciare di notte, in modo da non farci vedere, e mantenerci a una distanza tale da non farci sentire. E credo che troveremmo il resto della montagna ancora più sguarnito, se fingessimo un attacco da questa parte: i nemici, infatti, rimarrebbero dove si trovano, ancora più compatti. [14] Ma che cosa posso aggiungere io in materia di sotterfugi?[7] In effetti, Chirisofo, io stesso ho sentito dire che voi Spartani della classe degli Uguali[8] fin da bambini vi esercitate a rubare e non è motivo di vergogna, bensì di vanto, sottrarre tutto ciò che la legge non vieta. [15] E affinché impariate a rubare abilmente, senza farvi scoprire, la legge prescrive che venga frustato chi viene sorpreso con le mani nel sacco[9]. Adesso dunque ti si presenta un'ottima occasione di mostrare i risultati della tua educazione, evitando che ci sorprendano mentre ci impadroniamo di nascosto della montagna: non vogliamo essere presi a frustate!». [16] «Veramente» replicò Chirisofo «anch'io ho sentito dire che gli Ateniesi sono terribili per rubare il denaro pubblico, per quanto terribile sia la pena che minaccia il ladro; e lo sono soprattutto i cittadini più eminenti, se è vero che da voi sono i cittadini più eminenti a essere ritenuti degni di ricoprire le cariche pubbliche. Perciò anche per te è il momento di mostrare i risultati della tua educazione»[10]. [17] «Per conto mio» rispose Senofonte «sono pronto a partire con la retroguardia, subito dopo il rancio, per andare a occupare la montagna. Ho anche delle guide: i miei gimneti hanno catturato in un'imboscata dei predoni che ci seguivano. Da costoro ho saputo che la montagna non è inaccessibile, ma vi pascolano capre e buoi: perciò, una volta che ne avremo occupato una parte, potranno salirvi anche le bestie da soma. [18] Inoltre mi aspetto che i nemici non manterranno le loro posizioni, quando ci vedranno sulla cima, al loro stesso livello. Del resto neppure adesso sono disposti a scendere alla stessa altezza a cui ci troviamo noi». [19] E Chirisofo: «E perché dovresti andare tu

necessariamente ricchi di famiglia, vengono presentati come avidi del denaro pubblico.

σοφος εἶπε· Καὶ τί δεῖ σὲ ἰέναι καὶ καταλιπεῖν τὴν ὀπισθοφυλακίαν; Ἀλλὰ ἄλλους πέμψον, ἂν μή τινες ἐθελούσιοι φαίνωνται. [20] Ἐκ τούτου Ἀριστώνυμος Μεθυδριεὺς ἔρχεται ὁπλίτας ἔχων καὶ Ἀριστέας Χῖος γυμνῆτας καὶ Νικόμαχος Οἰταῖος[11] γυμνῆτας· καὶ σύνθημα ἐποιήσαντο, ὁπότε ἔχοιεν τὰ ἄκρα, πυρὰ καίειν πολλά. [21] Ταῦτα συνθέμενοι ἠρίστων· ἐκ δὲ τοῦ ἀρίστου προήγαγεν ὁ Χειρίσοφος τὸ στράτευμα πᾶν ὡς δέκα σταδίους πρὸς τοὺς πολεμίους, ὅπως ὡς μάλιστα δοκοίη ταύτῃ προσάξειν.

[22] Ἐπειδὴ δὲ ἐδείπνησαν καὶ νὺξ ἐγένετο, οἱ μὲν ταχθέντες ᾤχοντο, καὶ καταλαμβάνουσι τὸ ὄρος, οἱ δὲ ἄλλοι αὐτοῦ ἀνεπαύοντο. Οἱ δὲ πολέμιοι ἐπεὶ ᾔσθοντο τὸ ὄρος ἐχόμενον, ἐγρηγόρεσαν καὶ ἔκαιον πυρὰ πολλὰ διὰ νυκτός. [23] Ἐπειδὴ δὲ ἡμέρα ἐγένετο, Χειρίσοφος μὲν θυσάμενος ἦγε κατὰ τὴν ὁδόν, οἱ δὲ τὸ ὄρος καταλαβόντες κατὰ τὰ ἄκρα ἐπῇσαν. [24] Τῶν δ' αὖ πολεμίων τὸ μὲν πολὺ ἔμενεν ἐπὶ τῇ ὑπερβολῇ τοῦ ὄρους, μέρος δ' αὐτῶν ἀπήντα τοῖς κατὰ τὰ ἄκρα. Πρὶν δὲ ὁμοῦ εἶναι τοὺς πολλοὺς ἀλλήλοις συμμειγνύασιν οἱ κατὰ τὰ ἄκρα, καὶ νικῶσιν οἱ Ἕλληνες καὶ διώκουσιν. [25] Ἐν τούτῳ δὲ καὶ οἱ ἐκ τοῦ πεδίου οἱ μὲν πελτασταὶ τῶν Ἑλλήνων δρόμῳ ἔθεον πρὸς τοὺς παρατεταγμένους, Χειρίσοφος δὲ βάδην ταχὺ ἐφείπετο σὺν τοῖς ὁπλίταις. [26] Οἱ δὲ πολέμιοι οἱ ἐπὶ τῇ ὁδῷ ἐπεὶ τὸ ἄνω ἑώρων ἡττώμενον, φεύγουσι· καὶ ἀπέθανον μὲν οὐ πολλοὶ αὐτῶν, γέρρα δὲ πάμπολλα ἐλήφθη· ἃ οἱ Ἕλληνες ταῖς μαχαίραις κόπτοντες ἀχρεῖα ἐποίουν[12]. [27] Ὡς δ' ἀνέβησαν, θύσαντες καὶ τρόπαιον στησάμενοι κατέβησαν εἰς τὸ πεδίον, καὶ εἰς κώμας πολλῶν καὶ ἀγαθῶν γεμούσας ἦλθον.

[7, 1] Ἐκ δὲ τούτων ἐπορεύθησαν εἰς Ταόχους σταθμοὺς πέντε παρασάγγας τριάκοντα· καὶ τὰ ἐπιτήδεια ἐπέλιπε· χωρία γὰρ ᾤκουν ἰσχυρὰ οἱ Τάοχοι, ἐν οἷς καὶ τὰ ἐπιτήδεια ἅπαντα εἶχον ἀνακεκομισμένοι. [2] Ἐπεὶ δ' ἀφίκοντο πρὸς χωρίον ὃ

11. Per Aristonimo di Metridio e Aristea di Chio vedi *supra*, IV, 1, 27-28 e n. 7 e 10; Nicomaco, tessalo (l'Eta è un monte della Tessaglia), è menzionato soltanto in questo passo.

12. Bisogna ricordare che i gerri (cfr. I, 8, 9 e n. 4) erano scudi leggeri fatti di vimini intrecciati.

e abbandonare la retroguardia? Manda piuttosto qualcun altro, se non si presentano dei volontari». [20] A questo punto si fanno avanti Aristonimo di Metridio con degli opliti, Aristea di Chio e Nicomaco dell'Eta[11] con dei gimneti. Concordarono che, non appena avessero occupato le alture, avrebbero acceso un gran numero di fuochi. [21] Presi questi accordi, pranzarono. Dopo il pranzo, Chirisofo condusse tutto l'esercito in direzione dei nemici per circa dieci stadi, per dare la sicura impressione di voler attaccare da quella parte.

[22] Dopo la cena, appena scesa la notte, gli uomini incaricati della missione partirono e si impadronirono della montagna, mentre gli altri rimasero a dormire sul posto. I nemici, allorché si accorsero che la montagna era stata occupata, restarono svegli per tutta la notte e accesero molti fuochi. [23] All'alba Chirisofo fece compiere un sacrificio e poi guidò l'esercito lungo la strada, mentre i volontari che avevano occupato il monte muovevano all'attacco lungo il crinale. [24] Il grosso dei nemici rimase sul valico e soltanto una parte andò incontro ai Greci che avanzavano sulla cresta della montagna. Prima che i due eserciti vengano alle mani, si verifica lo scontro fra i due gruppi sul crinale: i Greci vincono e si mettono a inseguire gli avversari. [25] A quel punto i peltasti greci che salivano dalla pianura si lanciarono di corsa contro le truppe schierate di fronte a loro, mentre Chirisofo li seguiva con gli opliti a passo veloce. [26] I nemici che si trovavano lungo la strada, quando videro sconfitti i loro compagni in alto, si danno alla fuga: ne morirono pochi, ma abbandonarono sul terreno moltissimi gerri, che i Greci resero inservibili facendoli a pezzi con le loro spade[12]. [27] Appena giunsero in cima al monte, offrirono un sacrificio e innalzarono un trofeo. Quindi ridiscesero nella pianura, dove raggiunsero dei villaggi colmi di beni di ogni tipo.

[7, 1] Da lì si diressero verso il territorio dei Taochi, percorrendo trenta parasanghe in cinque tappe. I rifornimenti vennero a mancare, perché i Taochi abitavano in luoghi fortificati nei quali avevano ammassato tutte le loro provviste. [2] A un certo punto i Greci giunsero a una fortezza:

πόλιν μὲν οὐκ εἶχεν οὐδ' οἰκίας (συνεληλυθότες δ' ἦσαν αὐτόσε καὶ ἄνδρες καὶ γυναῖκες καὶ κτήνη πολλά), Χειρίσοφος μὲν οὖν πρὸς τοῦτο προσέβαλλεν εὐθὺς ἥκων· ἐπειδὴ δὲ ἡ πρώτη τάξις ἀπέκαμνεν, ἄλλη προσῄει καὶ αὖθις ἄλλη· οὐ γὰρ ἦν ἁθρόοις περιστῆναι, ἀλλ' ἀπότομον ἦν κύκλῳ. [3] Ἐπειδὴ δὲ Ξενοφῶν ἦλθε σὺν τοῖς ὀπισθοφύλαξι καὶ πελτασταῖς καὶ ὁπλίταις, ἐνταῦθα δὴ λέγει Χειρίσοφος· Εἰς καλὸν ἥκεις· τὸ γὰρ χωρίον αἱρετέον· τῇ γὰρ στρατιᾷ οὐκ ἔστι τὰ ἐπιτήδεια, εἰ μὴ ληψόμεθα τὸ χωρίον. [4] Ἐνταῦθα δὴ κοινῇ ἐβουλεύοντο· καὶ τοῦ Ξενοφῶντος ἐρωτῶντος τί τὸ κωλῦον εἴη εἰσελθεῖν εἶπεν ὁ Χειρίσοφος· Μία αὕτη πάροδός ἐστιν ἣν ὁρᾷς· ὅταν δέ τις ταύτῃ πειρᾶται παριέναι, κυλίνδουσι λίθους ὑπὲρ ταύτης τῆς ὑπερεχούσης πέτρας· ὃς δ' ἂν καταληφθῇ, οὕτω διατίθεται. Ἅμα δ' ἔδειξε συντετριμμένους ἀνθρώπους καὶ σκέλη καὶ πλευράς. [5] Ἢν δὲ τοὺς λίθους ἀναλώσωσιν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, ἄλλο τι ἢ οὐδὲν κωλύει παριέναι; Οὐ γὰρ δὴ ἐκ τοῦ ἐναντίου ὁρῶμεν εἰ μὴ ὀλίγους τούτους ἀνθρώπους, καὶ τούτων δύο ἢ τρεῖς ὡπλισμένους. [6] Τὸ δὲ χωρίον, ὡς καὶ σὺ ὁρᾷς, σχεδὸν τρία ἡμίπλεθρά ἐστιν ἃ δεῖ βαλλομένους διελθεῖν· τούτου δὲ ὅσον πλέθρον δασὺ πίτυσι διαλειπούσαις μεγάλαις, ἀνθ' ὧν ἑστηκότες ἄνδρες τί ἂν πάσχοιεν ἢ ὑπὸ τῶν φερομένων λίθων ἢ ὑπὸ τῶν κυλινδομένων; Τὸ λοιπὸν οὖν ἤδη γίγνεται ὡς ἡμίπλεθρον, ὃ δεῖ ὅταν λωφήσωσιν οἱ λίθοι παραδραμεῖν. [7] Ἀλλὰ εὐθύς, ἔφη ὁ Χειρίσοφος, ἐπειδὰν ἀρξώμεθα εἰς τὸ δασὺ προσιέναι, φέρονται οἱ λίθοι πολλοί. Αὐτὸ ἄν, ἔφη, τὸ δέον εἴη· θᾶττον γὰρ ἀναλώσουσι τοὺς λίθους. Ἀλλὰ πορευώμεθα ἔνθεν ἡμῖν μικρόν τι παραδραμεῖν ἔσται, ἢν δυνώμεθα, καὶ ἀπελθεῖν ῥᾴδιον, ἢν βουλώμεθα.

[8] Ἐντεῦθεν ἐπορεύοντο Χειρίσοφος καὶ Ξενοφῶν καὶ Καλλίμαχος Παρράσιος[1] λοχαγός· τούτου γὰρ ἡ ἡγεμονία ἦν τῶν ὀπισθοφυλάκων λοχαγῶν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ[2]· οἱ δὲ ἄλλοι λοχαγοὶ ἔμενον ἐν τῷ ἀσφαλεῖ. Μετὰ τοῦτο οὖν ἀπῆλθον ὑπὸ τὰ δένδρα ἄνθρωποι εἰς τοὺς ἑβδομήκοντα, οὐχ ἁθρόοι, ἀλλὰ καθ' ἕνα,

7. 1. Su costui vedi *supra*, IV, 1, 27 e n. 8.

2. Evidentemente la turnazione era giornaliera; il locago a cui toccava il comando marciava con il suo loco alla testa della colonna e, in caso di combattimento, questo loco si schierava all'estremità dell'ala destra, cioè in quello che era considerato il posto d'onore.

non vi erano né una città né abitazioni, ma uomini, donne e molti capi di bestiame si erano radunati là dentro; Chirisofo dunque, appena arrivato, si lanciò all'attacco. Allorché la prima linea dava segni di stanchezza, ne subentrava un'altra e poi un'altra ancora: infatti non era possibile accerchiare la fortezza in massa, perché era circondata da dirupi da ogni lato. [3] Quando sopraggiunse Senofonte con gli uomini della retroguardia, peltasti e opliti, Chirisofo gli disse: «Sei arrivato al momento giusto: dobbiamo prendere questa fortezza: altrimenti, se non la espugneremo, l'esercito non avrà da mangiare». [4] Allora discussero insieme un piano: Senofonte domandò quale fosse l'ostacolo che impediva di fare irruzione e Chirisofo rispose: «Vi è un'unica via d'accesso: quella che vedi anche tu. Ma, appena qualcuno tenta di passare da lì, fanno rotolare dei massi da quella rupe in alto. E chi ne è colpito, si ritrova in queste condizioni». E così dicendo, gli indicò degli uomini con le gambe e le costole fracassate. [5] «Ma una volta esauriti i massi» replicò Senofonte «c'è qualcos'altro che ci impedirà di passare? Davanti a noi non vediamo che pochi uomini, e di essi soltanto due o tre sono armati. [6] Lo spazio che dovremmo percorrere esposti ai colpi dei nemici è, come puoi vedere anche tu, un pletro e mezzo all'incirca: per di più, quasi un pletro è coperto da grossi pini, poco distanti l'uno dall'altro. I nostri, se si ripareranno dietro quei pini, che danno potranno mai subire dalle pietre che i nemici scagliano o fanno rotolare? Dunque resta soltanto mezzo pletro, che bisognerà attraversare di corsa quando il lancio delle pietre diverrà meno fitto». [7] «Però» riprese Chirisofo «appena cominceremo ad avvicinarci al boschetto, ci cadrà addosso una grandine di pietre». «È proprio quello che ci vuole!» ribatté Senofonte «Così le finiranno prima. Su, spostiamoci in un punto che ci permetta di varcare di corsa, se possibile, quel breve tratto e di retrocedere facilmente, se lo vorremo».

[8] Allora si fecero innanzi Chirisofo, Senofonte e Callimaco di Parrasia[1], un locago a cui quel giorno spettava il comando sui locaghi della retroguardia[2], mentre gli altri locaghi rimanevano al sicuro. Quindi si inoltrarono sotto gli alberi una settantina di uomini, non tutti insieme, ma uno alla volta,

ἕκαστος φυλαττόμενος ὡς ἐδύνατο. [9] Ἀγασίας δὲ ὁ Στυμφάλιος καὶ Ἀριστώνυμος Μεθυδριεύς[3], καὶ οὗτοι τῶν ὀπισθοφυλάκων λοχαγοὶ ὄντες, καὶ ἄλλοι δέ, ἐφέστασαν ἔξω τῶν δένδρων· οὐ γὰρ ἦν ἀσφαλῶς ἐν τοῖς δένδροις ἑστάναι πλέον ἢ τὸν ἕνα λόχον. [10] Ἔνθα δὴ Καλλίμαχος μηχανᾶταί τι· προέτρεχεν ἀπὸ τοῦ δένδρου ὑφ' ᾧ ἦν αὐτὸς δύο ἢ τρία βήματα· ἐπεὶ δὲ οἱ λίθοι φέροιντο, ἀνεχάζετο εὐπετῶς· ἐφ' ἑκάστης δὲ προδρομῆς πλέον ἢ δέκα ἅμαξαι πετρῶν ἀνηλίσκοντο. [11] Ὁ δὲ Ἀγασίας ὡς ὁρᾷ τὸν Καλλίμαχον ἃ ἐποίει, καὶ τὸ στράτευμα πᾶν θεώμενον, δείσας μὴ οὐ πρῶτος παραδράμοι εἰς τὸ χωρίον, οὔτε τὸν Ἀριστώνυμον πλησίον ὄντα παρακαλέσας οὔτε Εὐρύλοχον τὸν Λουσιέα[4], ἑταίρους ὄντας, οὐδὲ ἄλλον οὐδένα χωρεῖ αὐτός, καὶ παρέρχεται πάντας. [12] Ὁ δὲ Καλλίμαχος ὡς ὁρᾷ αὐτὸν παριόντα, ἐπιλαμβάνεται αὐτοῦ τῆς ἴτυος· ἐν δὲ τούτῳ παραθεῖ αὐτοὺς Ἀριστώνυμος Μεθυδριεύς, καὶ μετὰ τοῦτον Εὐρύλοχος Λουσιεύς· πάντες γὰρ οὗτοι ἀντεποιοῦντο ἀρετῆς καὶ διηγωνίζοντο πρὸς ἀλλήλους· καὶ οὕτως ἐρίζοντες αἱροῦσι τὸ χωρίον. Ὡς γὰρ ἅπαξ εἰσέδραμον, οὐδεὶς ἔτι πέτρος ἄνωθεν ἠνέχθη. [13] Ἐνταῦθα δὴ δεινὸν ἦν θέαμα. Αἱ γὰρ γυναῖκες ῥίπτουσαι τὰ παιδία εἶτα καὶ ἑαυτὰς ἐπικατερρίπτουν, καὶ οἱ ἄνδρες ὡσαύτως. Ἔνθα δὴ καὶ Αἰνέας ὁ Στυμφάλιος λοχαγὸς ἰδών τινα θέοντα ὡς ῥίψοντα ἑαυτὸν στολὴν ἔχοντα καλὴν ἐπιλαμβάνεται ὡς κωλύσων· [14] ὁ δὲ αὐτὸν ἐπισπᾶται, καὶ ἀμφότεροι ᾤχοντο κατὰ τῶν πετρῶν φερόμενοι καὶ ἀπέθανον[5]. Ἐντεῦθεν ἄνθρωποι μὲν πάνυ ὀλίγοι ἐλήφθησαν, βόες δὲ καὶ ὄνοι πολλοὶ καὶ πρόβατα.

[15] Ἐντεῦθεν ἐπορεύθησαν διὰ Καλύβων σταθμοὺς ἑπτὰ παρασάγγας πεντήκοντα. Οὗτοι ἦσαν ὧν διῆλθον ἀλκιμώτατοι, καὶ εἰς χεῖρας ᾖσαν. Εἶχον δὲ θώρακας λινοῦς[6] μέχρι τοῦ ἤτρου,

3. Per Aristonimo di Metridio cfr. *supra*, IV, 6, 20 e n. 11; per Agasia di Stinfalo cfr. *supra*, IV, 1, 27 e n. 8.

4. Su Euriloco di Lusi vedi *supra*, IV, 2, 21 e n. 6.

5. Dal racconto di Senofonte si ricava la netta impressione che Enea di Stinfalo mirasse non a impedire il suicidio al barbaro, bensì a impadronirsi della sua bella veste: in tal caso la sua morte, inopinata e terribile, si configura come una punizione della sua avidità.

6. Erodoto, II, 182, 1, narra che Amasi re dell'Egitto inviò come dono votivo una corazza di lino al tempio di Atena a Lindo nell'isola di Rodi; sempre lo stesso Amasi mandò in dono un'altra corazza di lino agli Spartani (Erodoto, III, 47); inoltre anche alcuni contingenti dell'esercito di Serse indossavano corazze di lino: gli Assiri (Erodoto, VII, 63), nonché i marinai della Fenicia e della Siria Palestina (Erodoto, VII, 89, 1). Una corazza di lino viene indossata anche dal-

ciascuno con la massima cautela possibile. [9] Agasia di Stinfalo e Aristonimo di Metridio[3], anch'essi locaghi della retroguardia, e altri ancora, si collocarono ai margini della zona alberata, perché era pericoloso che più di un loco cercasse riparo tra gli alberi. [10] A quel punto Callimaco ha un'idea brillante: si allontanava di corsa, di due o tre passi, dall'albero sotto il quale si era rifugiato: appena scagliavano i massi, ripiegava senza difficoltà; e ogni sua sortita costava al nemico più di dieci carri di pietre. [11] Agasia, quando vede ciò che fa Callimaco e che tutto l'esercito è intento a osservarlo, temendo di non entrare per primo nella fortezza, senza avvertire né Aristonimo, che pure era al suo fianco, né Euriloco di Lusi[4] (entrambi erano suoi compagni), né nessun altro, si precipita in avanti da solo e supera tutti. [12] Callimaco, appena se lo vede passare accanto, lo afferra per lo scudo; nel frattempo li sorpassa di corsa Aristonimo di Metridio e, dietro di lui, Euriloco di Lusi: tutti questi uomini erano impegnati in una gara di valore, in una competizione reciproca. E così, sfidandosi a vicenda, conquistano la fortezza: infatti, da quando i Greci si erano messi a correre, dall'alto non era stato più scagliato alcun masso. [13] Si assisté allora a uno spettacolo atroce: le donne gettavano i figli giù dalle mura e poi si gettavano giù anche loro; e altrettanto fecero gli uomini. Un locago, Enea di Stinfalo, vedendo un tale, con una bella veste indosso, che correva a buttarsi giù, lo afferra come per impedirglielo. [14] Ma quello se lo trascina dietro, ed entrambi piombano giù di rupe in rupe e muoiono[5]. In quella circostanza vennero catturati ben pochi uomini, ma molti buoi, asini e pecore.

[15] Da lì marciarono attraverso il paese dei Calibi, percorrendo cinquanta parasanghe in sette tappe. Di tutti i popoli di cui i Greci attraversarono i territori, proprio i Calibi si rivelarono i più bellicosi: e in effetti si scontrarono con loro. Indossavano corazze di lino[6] lunghe fin sotto il ventre; le falde

l'assiro Abradata in *Cyr.*, VI, 4, 2. Infine va ricordato che la prima menzione di corazze di lino si trova nel catalogo delle navi dell'*Iliade*: vengono indossate da Aiace d'Oileo e da Anfio (*Il.*, II, 529 e 830).

ἀντὶ δὲ τῶν πτερύγων σπάρτα πυκνὰ ἐστραμμένα. [16] Εἶχον δὲ καὶ κνημῖδας καὶ κράνη καὶ παρὰ τὴν ζώνην μαχαίριον ὅσον ξυήλην Λακωνικήν, ᾧ ἔσφαττον ὧν κρατεῖν δύναιντο, καὶ ἀποτεμόντες ἂν τὰς κεφαλὰς ἔχοντες ἐπορεύοντο, καὶ ᾖδον καὶ ἐχόρευον ὁπότε οἱ πολέμιοι [αὐτοὺς] ὄψεσθαι ἔμελλον[7]. Εἶχον δὲ καὶ δόρυ ὡς πεντεκαίδεκα πήχεων[8] μίαν λόγχην ἔχον. [17] Οὗτοι ἐνέμενον ἐν τοῖς πολίσμασιν· ἐπεὶ δὲ παρέλθοιεν οἱ Ἕλληνες, εἵποντο ἀεὶ μαχόμενοι, ᾤκουν δὲ ἐν τοῖς ὀχυροῖς, καὶ τὰ ἐπιτήδεια ἐν τούτοις ἀνακεκομισμένοι ἦσαν, ὥστε μηδὲν λαμβάνειν αὐτόθεν τοὺς Ἕλληνας, ἀλλὰ διετράφησαν τοῖς κτήνεσιν ἃ ἐκ τῶν Ταόχων ἔλαβον. [18] Ἐκ τούτου οἱ Ἕλληνες ἀφίκοντο ἐπὶ τὸν Ἅρπασον ποταμόν, εὖρος τεττάρων πλέθρων[9]. Ἐντεῦθεν ἐπορεύθησαν διὰ Σκυθηνῶν[10] σταθμοὺς τέτταρας παρασάγγας εἴκοσι διὰ πεδίου εἰς κώμας· ἐν αἷς ἔμειναν ἡμέρας τρεῖς καὶ ἐπεσιτίσαντο. [19] Ἐντεῦθεν διῆλθον σταθμοὺς τέτταρας παρασάγγας εἴκοσι πρὸς πόλιν μεγάλην καὶ εὐδαίμονα καὶ οἰκουμένην ἣ ἐκαλεῖτο Γυμνιάς[11]. Ἐκ ταύτης τῆς χώρας ὁ ἄρχων τοῖς Ἕλλησιν ἡγεμόνα πέμπει ὅπως διὰ τῆς ἑαυτῶν πολεμίας χώρας ἄγοι αὐτούς. [20] Ἐλθὼν δ' ἐκεῖνος λέγει ὅτι ἄξει αὐτοὺς πέντε ἡμερῶν εἰς χωρίον ὅθεν ὄψονται θάλατταν· εἰ δὲ μή, τεθνάναι ἐπηγγείλατο. Καὶ ἡγούμενος ἐπειδὴ ἐνέβαλεν εἰς τὴν [ἑαυτοῦ] πολεμίαν, παρεκελεύετο αἴθειν καὶ φθείρειν τὴν χώραν· ᾧ καὶ δῆλον ἐγένετο ὅτι τούτου ἕνεκα ἔλθοι, οὐ τῆς τῶν Ἑλλήνων εὐνοίας. [21] Καὶ ἀφικνοῦνται ἐπὶ τὸ ὄρος τῇ πέμπτῃ ἡμέρᾳ· ὄνομα δὲ τῷ ὄρει ἦν Θήχης[12]. Ἐπεὶ δὲ οἱ πρῶτοι ἐγένοντο ἐπὶ τοῦ

7. Cfr. V, 4, 17, dove un analogo comportamento viene attribuito ai Mossineci. Questa consuetudine, che può sembrare truculenta, non era infrequente nell'antichità: la testa del nemico ucciso conficcata su una lancia costituiva una forma primitiva di trofeo.

8. Quindici cubiti equivalgono a più di sei metri e mezzo (cfr. *supra*, IV, 2, 28 e n. 9) e una lancia di queste dimensioni appare incredibile. Per altro la tradizione manoscritta non presenta alternative e la lezione viene generalmente accettata dagli editori; perciò, pur con molte perplessità, ho deciso di mantenere il testo tradito; devo comunque ammettere che l'emendamento proposto dal Pätzolt, che corregge πεντεκαίδεκα in πέντε, cioè «cinque», risolverebbe brillantemente il problema (poco più di due metri rappresentano una lumghezza accettabilissima).

9. Cioè circa centoventi metri; quanto al fiume, dovrebbe trattarsi dell'odierno Arpa çay (vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 217).

10. Gli Sciteni, oltre che qui, sono ricordati soltanto da Diodoro Siculo, XIV, 29, 2 (e forse lo erano da Sofeneto); il loro nome è etimologicamente ri-

di queste corazze erano formate da fitte corde intrecciate. [16] Portavano anche schinieri, elmi e, alla cintura, un coltello lungo quanto il falcetto da guerra spartano, con il quale sgozzavano i nemici che riuscivano a catturare e tagliavano loro la testa; quindi andavano in giro tenendola in mano, tra canti e danze, ogni volta che potevano essere visti dai nemici[7]. Avevano poi una lancia, lunga circa quindici cubiti[8], dotata di una sola punta. [17] Costoro rimanevano asserragliati nelle loro cittadelle: ma appena i Greci erano passati, si mettevano a inseguirli, attaccandoli continuamente. Abitavano in luoghi fortificati, dove avevano ammassato i viveri, cosicché i Greci non potevano rifornirsi dal territorio, ma furono costretti a nutrirsi con il bestiame che avevano preso ai Taochi. [18] Quindi i Greci giunsero al fiume Arpaso, largo quattro pletri[9]. Da lì marciarono attraverso il territorio degli Sciteni[10], percorrendo in pianura venti parasanghe in quattro tappe, fino ad alcuni villaggi, dove rimasero tre giorni e si rifornirono di viveri. [19] Poi, in quattro tappe, avanzarono per venti parasanghe fino a una città grande, ricca e popolosa, chiamata Gimnia[11]. Da essa il capo della regione manda ai Greci una guida, con il compito di condurli attraverso i territori dei suoi nemici. [20] Costui, appena arrivato, dichiara che in cinque giorni li porterà in un luogo da cui potranno vedere il mare: altrimenti, disse, li autorizzava a ucciderlo. Durante il cammino, appena mise piede in terra nemica, cominciò a incitarli a bruciare e a devastare il paese: in tal modo si chiarì che era questo il motivo per cui era venuto, e non certo per benevolenza verso i Greci. [21] Il quinto giorno arrivano a un monte chiamato Teche[12]. Allorché i primi giunsero sulla

collegabile alla radice di Sciti e Scizia; erano probabilmente stanziati tra Bayburt ed Erzurum: vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 222.

11. L'identificazione di questa città è assai problematica: infatti da un lato dipende da quella, anch'essa molto discussa, del monte Teche (vedi nota seguente), dall'altra, ammesso che si riesca a identificare il Teche con precisione, dalla distanza di questa città dal Teche stesso: Senofonte, infatti, lo colloca a cinque giorni di marcia da Gimnia (vedi *infra*, §§ 20-21), mentre Diodoro Siculo, XIV, 29, 2-3 (che chiama la città Gimnasia), parla di una marcia di ben quindici giorni.

12. Il monte Teche (Χήνιον in Diodoro Siculo, XIV, 29, 3) è stato variamente identificato: l'unico elemento certo è dato dal fatto che deve trovarsi nel raggio di una cinquantina di chilometri da Trapezunte (odierna Trabzon), dato

ὄρους[13], κραυγὴ πολλὴ ἐγένετο. [22] Ἀκούσας δὲ ὁ Ξενοφῶν καὶ οἱ ὀπισθοφύλακες ᾠήθησαν καὶ ἔμπροσθεν ἄλλους ἐπιτίθεσθαι πολεμίους· εἵποντο γὰρ καὶ ὄπισθεν οἱ ἐκ τῆς καιομένης χώρας, καὶ αὐτῶν οἱ ὀπισθοφύλακες ἀπέκτεινάν τέ τινας καὶ ἐζώγρησαν ἐνέδραν ποιησάμενοι, καὶ γέρρα ἔλαβον δασειῶν βοῶν ὠμοβόεια ἀμφὶ τὰ εἴκοσιν. [23] Ἐπειδὴ δὲ ⟨ἡ⟩ βοὴ πλείων τε ἐγίγνετο καὶ ἐγγύτερον καὶ οἱ ἀεὶ ἐπιόντες ἔθεον δρόμῳ ἐπὶ τοὺς ἀεὶ βοῶντας καὶ πολλῷ μείζων ἐγίγνετο ἡ βοὴ ὅσῳ δὴ πλείους ἐγίγνοντο, ἐδόκει δὴ μεῖζόν τι εἶναι τῷ Ξενοφῶντι, [24] καὶ ἀναβὰς ἐφ' ἵππον καὶ Λύκιον καὶ τοὺς ἱππέας ἀναλαβὼν παρεβοήθει[14]· καὶ τάχα δὴ ἀκούουσι βοώντων τῶν στρατιωτῶν Θάλαττα θάλαττα καὶ παρεγγυώντων. Ἔνθα δὴ ἔθεον ἅπαντες καὶ οἱ ὀπισθοφύλακες, καὶ τὰ ὑποζύγια ἠλαύνετο καὶ οἱ ἵπποι. [25] Ἐπεὶ δὲ ἀφίκοντο πάντες ἐπὶ τὸ ἄκρον, ἐνταῦθα δὴ περιέβαλλον ἀλλήλους καὶ στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς δακρύοντες[15]. Καὶ ἐξαπίνης ὅτου δὴ παρεγγυήσαντος οἱ στρατιῶται φέρουσι λίθους καὶ ποιοῦσι κολωνὸν μέγαν[16]. [26] Ἐνταῦθα ἀνετίθεσαν δερμάτων πλῆθος ὠμοβοείων καὶ βακτηρίας καὶ τὰ

che dalla cima di questo monte si riusciva a scorgere il mare. Purtroppo però di vette che rispondano a questi requisiti ne sono state individuate ben dodici. Tuttavia, sulla base del cumulo di pietre eretto dai soldati sulla cima (vedi anche *infra*, IV, 7, 25-26 e n. 16), V. MANFREDI, *op. cit.*, 225-227, ritiene che potrebbe trattarsi dello Ziganà dag, proprio perché su un crinale di questa montagna, a un'altezza di circa 2500 metri, ha rinvenuto dei manufatti che potrebbero essere quanto è rimasto di tale cumulo, anzi, con maggiore precisione, dei cumuli di cui ci parla Diodoro Siculo (vedi ancora *infra*, n. 16).

13. Per il testo vedi *Nota critica*, pp. 220-221, e *ad loc.*

14. Questo accorrere a cavallo di Senofonte e degli altri cavalieri è pensabile soltanto su un terreno sgombro di neve (o, al massimo, con qualche residua chiazza isolata), il che riveste una notevole importanza per stabilire la data dell'arrivo dei Greci a Trapezunte: vedi *infra*, IV, 7, 25 e n. 16.

15. Lacrime e abbracci segnano lo scioglimento liberatorio di un episodio efficacemente costruito su un'ansiosa *suspence* e su una crescente tensione: il punto di vista è quello di Senofonte, che, udendo le grida dei soldati giunti in vetta, pensa, come è logico, a un'imboscata e, man mano che le grida aumentano, sempre più si convince che stia accadendo qualcosa di particolarmente grave (ma il testo greco gioca su un'ambiguità semantica non del tutto traducibile: infatti μεῖζόν τι significa qualcosa di eccezionale, sia in senso positivo che in senso negativo: Senofonte, naturalmente, non può che orientarsi in quest'ultima direzione). Quindi balza a cavallo, prende con sé gli altri cavalieri e corre a portare aiuto (il che implica che sia ormai certo che i Greci versino in una situazione di grave pericolo). Ma proprio ora che la tensione narrativa è al culmine, le grida prima indistinte divengono una sola parola, che nello stesso tempo spiega e libera dall'ansia; con una sorta di ironia si conferma l'impressione di Senofonte: siamo davvero di fronte (in senso anche letterale) a un μεῖζόν τι, ma esso altro non è che il mare, cioè la fine di un lungo incubo. Notiamo di passaggio che il

vetta[13], levarono grandi grida. [22] Nell'udirle, Senofonte e i soldati della retroguardia pensarono che un altro gruppo di nemici avesse attaccato la testa della colonna: alle spalle, infatti, erano seguiti dagli uomini a cui avevano bruciato il territorio: la retroguardia ne aveva uccisi alcuni e ne aveva catturati altri con un'imboscata, impadronendosi di circa venti gerri ricoperti di pelle di bue non conciata. [23] Poiché le grida si facevano più forti e più vicine, e i soldati che continuavano ad arrivare si precipitavano verso i compagni che continuavano a gridare, e poiché il clamore diventava tanto più forte quanto più cresceva il numero degli uomini sulla cima del monte, Senofonte ritenne che si trattasse di qualcosa di particolarmente grave. [24] Balzò quindi a cavallo, prese con sé Licio e i cavalieri, e corse a portare aiuto[14]: e ben presto udirono i soldati gridare: «Il mare! il mare!». La parola passava di bocca in bocca. Allora tutti si misero a correre, anche quelli della retroguardia, e perfino le bestie da soma e i cavalli vennero lanciati al galoppo. [25] Quando tutti si ritrovarono sulla vetta, cominciarono, piangendo, ad abbracciarsi tra loro e con gli strateghi e i locaghi[15]. E a un tratto, per iniziativa di non si sa chi, i soldati portano delle pietre e innalzano un grosso cumulo[16]. [26] Quindi vi posero sopra una grande quantità di pelli di bue non conciate e bastoni

procedimento narrativo per cui, più o meno gradualmente, si passa da una percezione sensoriale confusa e indistinta a una nitida e distinta, era già stato utilizzato da Senofonte in un altro passo memorabile, I, 8, 8-9, dove si tratta di una percezione visiva.

16. Di questo cumulo ci parla anche Diodoro Siculo, XIV, 29, 4, il quale, per la precisione, parla di più cumuli di grandi dimensioni (ἀναστήματα μεγάλα) e aggiunge che i Greci intendevano in tal modo lasciare un ricordo immortale della loro spedizione (βουλόμενοι τῆς στρατείας ἀθάνατον ὑπόμνημα καταλιπεῖν). Questo cumulo è importante perché può contribuire non soltanto all'identificazione del monte Teche (cfr. *supra*, n. 12), ma anche a fissare la data dell'arrivo dei Greci a Trapezunte. Tradizionalmente, infatti, tale data viene fissata tra l'inizio e la fine di febbraio; recentemente però V. Manfredi, *op. cit.*, 211-214, ha sostenuto che deve essere spostata in avanti di almeno due mesi, cioè a fine primavera/inizio estate: in effetti è ben difficile ipotizzare che i Greci siano riuscire a varcare i Monti Pontici (dovunque si collochi il monte Teche) in febbraio, ma soprattutto appare impossibile che abbiano innalzato un cumulo di pietre sulla vetta del Teche: in febbraio, infatti, a un'altitudine oscillante fra i 2500 e i 3000 metri, tutte le pietre sarebbero state sepolte sotto un paio di metri di neve. Sulla data dell'arrivo dei Greci a Trapezunte, vedi anche *infra*, IV, 8, 20-21 e n. 7; V, 4, 27 e n. 10.

αἰχμάλωτα γέρρα, καὶ ὁ ἡγεμὼν αὐτός τε κατέτεμνε τὰ γέρρα καὶ τοῖς ἄλλοις διεκελεύετο. [27] Μετὰ ταῦτα τὸν ἡγεμόνα [οἱ Ἕλληνες] ἀποπέμπουσι δῶρα δόντες ἀπὸ κοινοῦ ἵππον καὶ φιάλην ἀργυρᾶν καὶ σκευὴν Περσικὴν καὶ δαρεικοὺς δεκα[17]· ᾔτει δὲ μάλιστα τοὺς δακτυλίους, καὶ ἔλαβε πολλοὺς παρὰ τῶν στρατιωτῶν. Κώμην δὲ δείξας αὐτοῖς οὗ σκηνήσουσι καὶ τὴν ὁδὸν ἣν πορεύσονται εἰς Μάκρωνας[18], ἐπεὶ ἑσπέρα ἐγένετο, ᾤχετο τῆς νυκτὸς ἀπιών.

[8, 1] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν οἱ Ἕλληνες διὰ Μακρώνων σταθμοὺς τρεῖς παρασάγγας δέκα. Τῇ πρώτῃ δὲ ἡμέρᾳ ἀφίκοντο ἐπὶ τὸν ποταμὸν ὃς ὥριζε τήν τε τῶν Μακρώνων καὶ τὴν τῶν Σκυθηνῶν. [2] Εἶχον δ' ὑπὲρ δεξιῶν χωρίον οἷον χαλεπώτατον καὶ ἐξ ἀριστερᾶς ἄλλον ποταμόν, εἰς ὃν ἐνέβαλλεν ὁ ὁρίζων, δι' οὗ ἔδει διαβῆναι. Ἦν δὲ οὗτος δασὺς δένδρεσι παχέσι μὲν οὔ, πυκνοῖς δέ. Ταῦτα ἐπεὶ προσῆλθον οἱ Ἕλληνες ἔκοπτον, σπεύδοντες ἐκ τοῦ χωρίου ὡς τάχιστα ἐξελθεῖν. [3] Οἱ δὲ Μάκρωνες ἔχοντες γέρρα καὶ λόγχας καὶ τριχίνους χιτῶνας κατ' ἀντιπέρας τῆς διαβάσεως παρατεταγμένοι ἦσαν καὶ ἀλλήλοις διεκελεύοντο καὶ λίθους εἰς τὸν ποταμὸν ἔρριπτον· ἐξικνοῦντο δὲ οὒ οὐδ' ἔβλαπτον οὐδέν.

[4] Ἔνθα δὴ προσέρχεται Ξενοφῶντι τῶν πελταστῶν ἀνὴρ Ἀθήνησι φάσκων δεδουλευκέναι, λέγων ὅτι γιγνώσκοι τὴν φωνὴν τῶν ἀνθρώπων. Καὶ οἶμαι, ἔφη, ἐμὴν ταύτην πατρίδα εἶναι· καὶ εἰ μή τι κωλύει ἐθέλω αὐτοῖς διαλεχθῆναι. [5] Ἀλλ' οὐδὲν κωλύει, ἔφη, ἀλλὰ διαλέγου καὶ μάθε πρῶτον τίνες εἰσίν. Οἱ δ' εἶπον ἐρωτήσαντος ὅτι Μάκρωνες. Ἐρώτα τοίνυν, ἔφη, αὐτοὺς τί ἀντιτετάχαται καὶ χρῄζουσιν ἡμῖν πολέμιοι εἶναι. [6] Οἱ δ' ἀπεκρίναντο· Ὅτι καὶ ὑμεῖς ἐπὶ τὴν ἡμετέραν ἔρχεσθε. Λέγειν ἐκέλευον οἱ στρατηγοὶ ὅτι οὐ κακῶς γε ποιήσοντες, ἀλλὰ βασιλεῖ πολεμήσαντες ἀπερχόμεθα εἰς τὴν Ἑλλάδα, καὶ ἐπὶ θάλατταν βουλόμεθα ἀφικέσθαι. [7] Ἠρώτων ἐκεῖνοι εἰ δοῖεν ἂν τούτων τὰ πιστά. Οἱ

17. Per il darico vedi I, 1, 9 e n. 11.

18. Già ricordati come vicini dei Siri della Cappadocia da Erodoto, II, 104, 3, nonché come uno dei popoli del diciannovesimo distretto dell'impero persiano insieme ai Moschi, ai Tibareni, ai Mossineci e ai Mari (Erodoto, III, 94, 2), avevano fornito contingenti di fanteria alla spedizione di Serse (Erodoto, VII, 78); erano una tribù pontica, probabilmente stanziata, secondo V. Manfredi (*op. cit.*, 227), nell'alta valle dell'Harsit.

e i gerri di cui si erano impadroniti. La guida stessa cominciò a tagliare a pezzi i gerri, esortando gli altri a fare altrettanto. [27] Poi i Greci congedano la guida, offrendole doni tratti dal bottino comune: un cavallo, una coppa d'argento, una veste persiana e dieci darici[17]; ma lui chiedeva ai soldati soprattutto gli anelli e molti ne ottenne. Indicò loro un villaggio dove accamparsi e la strada che li avrebbe portati al paese dei Macroni[18]; quindi, giunta la sera, se ne andò e sparì nella notte.

[8, 1] Da lì i Greci avanzarono attraverso il territorio dei Macroni, percorrendo in tre tappe dieci parasanghe. Il primo giorno giunsero al fiume che segnava il confine tra il paese dei Macroni e quello degli Sciteni. [2] Sulla destra avevano una ragione estremamente accidentata e sulla sinistra un altro fiume, in cui si gettava il precedente: e dovevano attraversarlo. Le sue sponde erano coperte da alberi, non grossi ma fitti: i Greci, appena vi arrivarono, cominciarono ad abbatterli, ansiosi di allontanarsi al più presto da quel luogo. [3] Ma sulla riva opposta, proprio all'altezza del guado, erano schierati i Macroni, con gerri, lance e vesti di pelliccia: si incitavano a vicenda e lanciavano pietre che finivano nel fiume, senza raggiungere nessun bersaglio né recare alcun danno.

[4] Allora si avvicina a Senofonte uno dei peltasti, che afferma di essere stato schiavo ad Atene e dichiara di conoscere la lingua di quella gente. «Credo» aggiunse «che questa sia la mia patria. Se non hai nulla in contrario, vorrei parlare con loro». [5] «Nulla in contrario, certamente» rispose Senofonte. «Parla pure e cerca di sapere, innanzi tutto, chi sono». Alla sua domanda, essi dichiararono di essere Macroni. «Chiedi dunque» riprese Senofonte «perché si sono schierati in ordine di battaglia e perché vogliono essere nostri nemici». [6] Quelli risposero: «Perché voi invadete la nostra terra». Gli strateghi allora ordinarono al peltasta di spiegare che non intendevano far loro alcun male, ma stavano semplicemente tornando in Grecia, dopo avere combattuto contro il re: pertanto volevano raggiungere il mare. [7] I Macroni domandarono se erano disposti a fornire garanzie di quanto afferma-

δ' ἔφασαν καὶ δοῦναι καὶ λαβεῖν ἐθέλειν. Ἐντεῦθεν διδόασιν οἱ Μάκρωνες βαρβαρικὴν λόγχην τοῖς Ἕλλησιν, οἱ δὲ Ἕλληνες ἐκείνοις Ἑλληνικήν· ταῦτα γὰρ ἔφασαν πιστὰ εἶναι· θεοὺς δὲ ἐπεμαρτύραντο ἀμφότεροι[1].

[8] Μετὰ δὲ τὰ πιστὰ εὐθὺς οἱ Μάκρωνες τὰ δένδρα συνεξέκοπτον τήν τε ὁδὸν ὡδοποίουν ὡς διαβιβάσοντες ἐν μέσοις ἀναμεμειγμένοι τοῖς Ἕλλησι, καὶ ἀγορὰν οἵαν ἐδύναντο παρεῖχον, καὶ παρήγαγον ἐν τρισὶν ἡμέραις ἕως ἐπὶ τὰ Κόλχων[2] ὅρια κατέστησαν τοὺς Ἕλληνας. [9] Ἐνταῦθα ἦν ὄρος μέγα, προσβατὸν δέ· καὶ ἐπὶ τούτου οἱ Κόλχοι παρατεταγμένοι ἦσαν. Καὶ τὸ μὲν πρῶτον οἱ Ἕλληνες ἀντιπαρετάξαντο φάλαγγα, ὡς οὕτως ἄξοντες πρὸς τὸ ὄρος· ἔπειτα δὲ ἔδοξε τοῖς στρατηγοῖς βουλεύσασθαι συλλεγεῖσιν ὅπως ὡς κάλλιστα ἀγωνιοῦνται. [10] Ἔλεξεν οὖν Ξενοφῶν ὅτι δοκεῖ παύσαντας τὴν φάλαγγα λόχους ὀρθίους ποιῆσαι· ἡ μὲν γὰρ φάλαγξ διασπασθήσεται εὐθύς· τῇ μὲν γὰρ ἄνοδον τῇ δὲ εὔοδον εὑρήσομεν τὸ ὄρος· καὶ εὐθὺς τοῦτο ἀθυμίαν ποιήσει ὅταν τεταγμένοι εἰς φάλαγγα ταύτην διεσπασμένην ὁρῶσιν. [11] Ἔπειτα ἢν μὲν ἐπὶ πολλοὺς[3] τεταγμένοι προσάγωμεν, περιττεύσουσιν ἡμῶν οἱ πολέμιοι καὶ τοῖς περιττοῖς χρήσονται ὅ τι ἂν βούλωνται· ἐὰν δὲ ἐπ' ὀλίγων τεταγμένοι ἴωμεν, οὐδὲν ἂν εἴη θαυμαστὸν εἰ διακοπείη ἡμῶν ἡ φάλαγξ ὑπὸ ἀθρόων [πῃ] καὶ βελῶν καὶ ἀνθρώπων ἐμπεσόντων· εἰ δέ πῃ τοῦτο ἔσται, τῇ ὅλῃ φάλαγγι κακὸν ἔσται. [12] Ἀλλά μοι δοκεῖ ὀρθίους τοὺς λόχους ποιησαμένους τοσοῦτον χωρίον κατασχεῖν διαλιπόντας τοῖς λόχοις ὅσον ἔξω τοὺς ἐσχάτους λόχους γενέσθαι τῶν πολεμίων κεράτων· καὶ οὕτως ἐσόμεθα τῆς τε τῶν πολεμίων φάλαγγος ἔξω οἱ ἔσχατοι λόχοι, καὶ ὀρθίους ἄγοντες οἱ κράτιστοι

8. 1. Questo paragrafo è ripreso da vicino da Diodoro Siculo, XIV, 29, 5.

2. I Colchi (per i Greci connessi al celebre mito degli Argonauti e del vello d'oro) erano stanziati nella pianura intorno alle foci del Fasi (attuale Rioni), a sud del Caucaso. Erodoto, II, 104-105, sia in base a caratteri somatici (pelle scura e capelli crespi), sia, soprattutto, in base a dati culturali (lavorazione del lino, pratica della circoncisione, tipo di vita, lingua) li riteneva di origine egiziana, discendenti dai soldati del faraone Sesostri. Ancora secondo Erodoto, III, 97, 4, pur non essendo inclusi nell'impero persiano, ogni quattro anni inviavano doni al re di Persia e avevano partecipato alla spedizione di Serse fornendo contingenti di fanteria (Erodoto, VII, 79).

vano. I Greci replicarono di essere pronti a darne e a riceverne. Allora i Macroni consegnano ai Greci una lancia barbarica e i Greci consegnano ai Macroni una lancia greca: tali infatti, a detta dei Macroni, erano i pegni in uso presso di loro. Gli uni e gli altri invocarono gli dèi a testimoni[1].

[8] Dopo lo scambio dei pegni, subito i Macroni, lavorando insieme ai Greci fianco a fianco, li aiutarono ad abbattere gli alberi e aprirono una strada per far passare l'esercito. Inoltre, nei limiti delle loro possibilità, misero a disposizione dei Greci un mercato, quindi li scortarono per tre giorni fino a condurli al confine con il territorio dei Colchi[2]. [9] Là si ergeva una montagna alta, ma accessibile: su di essa erano schierati i Colchi. Dapprima i Greci si disposero anch'essi in ordine di combattimento, con l'intenzione di muovere verso il monte così schierati. Poi però gli strateghi decisero di tenere una riunione per scegliere la tattica migliore. [10] Senofonte propose di rompere la falange e di avanzare con i lochi in colonna. «La falange» proseguì «è destinata a disgregarsi immediatamente, dato che la montagna si presenterà a tratti impraticabile, a tratti agevole da percorrere. E i soldati verranno subito presi dallo scoraggiamento, nel caso che, disposti a falange, la vedano scompaginata. [11] Inoltre, se attacchiamo schierati su molte file[3], i nemici avranno un fronte più ampio del nostro e, con gli uomini eccedenti sulle ali, faranno ciò che vogliono; e se anche avanzassimo disposti su poche file, non ci sarebbe da stupirsi se la nostra falange andasse in pezzi sotto l'urto massiccio di proiettili e di uomini. Ora, basta che il fronte ceda in un punto e sarà la rovina per l'intera falange. [12] Io sono invece del parere di disporre i lochi in colonna e di mantenerli ben distanziati, in modo da occupare tanto spazio che i lochi situati alle estremità vengano a trovarsi all'esterno delle ali del nemico. In tal modo formeremo un fronte che, con i nostri lochi estremi, si estenderà oltre la linea della falange nemica; inoltre, se procediamo incolonnati, sa-

3. Per il testo vedi *Nota critica*.

ἡμῶν πρῶτοι προσίασιν, ᾗ τε ἂν εὔοδον ᾖ ταύτῃ ἕκαστος ἄξει ὁ λοχαγός. [13] Καὶ εἴς τε τὸ διαλεῖπον οὐ ῥᾴδιον ἔσται τοῖς πολεμίοις εἰσελθεῖν ἔνθεν καὶ ἔνθεν λόχων ὄντων, διακόψαι τε οὐ ῥᾴδιον ἔσται λόχον ὄρθιον προσιόντα. Ἐάν τέ τις πιέζηται τῶν λόχων, ὁ πλησίον βοηθήσει. Ἤν τε εἷς πῃ δυνηθῇ τῶν λόχων ἐπὶ τὸ ἄκρον ἀναβῆναι, οὐδεὶς μηκέτι μείνῃ τῶν πολεμίων. [14] Ταῦτα ἔδοξε, καὶ ἐποίουν ὀρθίους τοὺς λόχους. Ξενοφῶν δὲ ἀπιὼν ἐπὶ τὸ εὐώνυμον ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ ἔλεγε τοῖς στρατιώταις· Ἄνδρες, οὗτοί εἰσιν οὓς ὁρᾶτε μόνοι ἔτι ἡμῖν ἐμποδὼν τὸ μὴ ἤδη εἶναι ἔνθα πάλαι σπεύδομεν· τούτους, ἤν πως δυνώμεθα, καὶ ὠμοὺς δεῖ καταφαγεῖν[4].

[15] Ἐπεὶ δ' ἐν ταῖς χώραις ἕκαστοι ἐγένοντο καὶ τοὺς λόχους ὀρθίους ἐποιήσαντο, ἐγένοντο μὲν λόχοι τῶν ὁπλιτῶν ἀμφὶ τοὺς ὀγδοήκοντα, ὁ δὲ λόχος ἕκαστος σχεδὸν εἰς τοὺς ἑκατόν· τοὺς δὲ πελταστὰς καὶ τοὺς τοξότας τριχῇ ἐποιήσαντο, τοὺς μὲν τοῦ εὐωνύμου ἔξω, τοὺς δὲ τοῦ δεξιοῦ, τοὺς δὲ κατὰ μέσον, σχεδὸν ἑξακοσίους ἑκάστους. [16] Ἐκ τούτου παρηγγύησαν οἱ στρατηγοὶ εὔχεσθαι· εὐξάμενοι δὲ καὶ παιανίσαντες ἐπορεύοντο. Καὶ Χειρίσοφος μὲν καὶ Ξενοφῶν καὶ οἱ σὺν αὐτοῖς πελτασταὶ τῆς τῶν πολεμίων φάλαγγος ἔξω γενόμενοι ἐπορεύοντο· [17] οἱ δὲ πολέμιοι ὡς εἶδον αὐτούς, ἀντιπαραθέοντες οἱ μὲν ἐπὶ τὸ δεξιὸν οἱ δὲ ἐπὶ τὸ εὐώνυμον διεσπάσθησαν, καὶ πολὺ τῆς αὑτῶν φάλαγγος ἐν τῷ μέσῳ κενὸν ἐποίησαν. [18] Ἰδόντες δὲ αὐτοὺς διαχάζοντας οἱ κατὰ τὸ Ἀρκαδικὸν πελτασταί, ὧν ἦρχεν Αἰσχίνης ὁ Ἀκαρνάν, νομίσαντες φεύγειν ἀνακραγόντες ἔθεον· καὶ οὗτοι πρῶτοι ἐπὶ τὸ ὄρος ἀναβαίνουσι· συνεφείπετο δὲ αὐτοῖς καὶ τὸ Ἀρκαδικὸν ὁπλιτικόν, ὧν ἦρχε Κλεάνωρ ὁ Ὀρχομένιος[5]. [19] Οἱ δὲ πολέμιοι, ὡς ἤρξαντο θεῖν, οὐκέτι ἔστησαν, ἀλλὰ φυγῇ ἄλλος ἄλλῃ ἐτράπετο. Οἱ δὲ Ἕλληνες ἀναβάντες ἐστρατοπεδεύσαντο ἐν πολλαῖς κώμαις καὶ τἀπιτήδεια πολλὰ ἐχούσαις. [20] Καὶ τὰ μὲν ἄλλα οὐδὲν ὅ τι καὶ ἐθαύμασαν· τὰ δὲ σμήνη

4. Probabile reminiscenza delle parole che Achille rivolge a Ettore morente in *Il.*, XXII, 345-347: «Cane, non mi pregare né per i miei ginocchi né per i miei genitori: / vorrei che mi bastasse l'animo e il furore / a tagliare il tuo corpo e a mangiarlo crudo, per quello che m'hai fatto» (trad. di G. Paduano).

5. Per Eschine dell'Acarnania vedi *supra*, IV, 3, 22; per Cleanore di Orcomeno cfr. *supra*, IV, 6, 9 e n. 6.

ranno i più forti tra noi ad affrontare lo scontro per primi e ogni locago potrà guidare i suoi per la via più agevole. [13] Per i nemici non sarà certo facile penetrare nello spazio libero tra una colonna e l'altra, dato che si troverebbero chiusi tra i nostri lochi su entrambi i lati; così pure non sarà facile per loro spezzare una formazione che avanza in colonna. E nel caso che un loco fosse ridotto a mal partito, quello più vicino accorrerà in suo aiuto. Se poi un solo loco riuscirà a raggiungere la vetta, senza dubbio nessuno dei nemici manterrà la propria posizione». [14] La proposta fu approvata e disposero i lochi in colonna. Senofonte, mentre dall'ala destra si portava all'ala sinistra, ripeteva ai soldati: «Amici, questi uomini che vedete davanti a voi sono l'ultimo ostacolo: sono soltanto loro che ci impediscono di essere già nel luogo in cui da tanto tempo desideriamo andare. Questa gente qua, se ci riusciamo, dobbiamo mangiarcela anche cruda»[4].

[15] Ogni comandante raggiunse il proprio posto e i lochi furono disposti in colonna: i lochi degli opliti risultarono circa ottanta, ciascuno composto da un centinaio di uomini. I peltasti e gli arcieri furono divisi in tre gruppi, di circa seicento uomini ognuno, che vennero collocati uno all'esterno dell'ala sinistra, un altro all'esterno dell'ala destra, il terzo al centro. [16] Quindi gli strateghi ordinarono di pregare; dopo la preghiera e il peana, si misero in marcia. Chirisofo e Senofonte, alla testa dei loro peltasti, avanzarono tenendosi all'esterno del fronte avversario. [17] I nemici, appena li videro, cominciarono a correre incontro ai Greci, alcuni contro l'ala destra, altri contro l'ala sinistra, spezzando così il proprio fronte e creando un grosso vuoto al centro dello schieramento. [18] Vedendo i Colchi dividersi, i peltasti aggregati al contingente arcade, agli ordini di Eschine dell'Acarnania, credettero che stessero fuggendo e si misero a correre levando grandi grida: così arrivano per primi sulla montagna, seguiti dagli opliti arcadi, guidati da Cleanore di Orcomeno[5]. [19] I nemici, che già avevano cominciato a correre, non si fermarono più, ma si diedero alla fuga, chi in una direzione, chi in un'altra. Quanto ai Greci, superata la vetta, si accamparono in numerosi villaggi, forniti di viveri in abbondanza. [20] Non ac-

πολλὰ ἦν αὐτόθι, καὶ τῶν κηρίων ὅσοι ἔφαγον τῶν στρατιωτῶν πάντες ἄφρονές τε ἐγίγνοντο καὶ ἤμουν καὶ κάτω διεχώρει αὐτοῖς καὶ ὀρθὸς οὐδεὶς ἐδύνατο ἵστασθαι, ἀλλ' οἱ μὲν ὀλίγον ἐδηδοκότες σφόδρα μεθύουσιν ἐῴκεσαν, οἱ δὲ πολὺ μαινομένοις, οἱ δὲ καὶ ἀποθνήσκουσιν. [21] Ἔκειντο δὲ οὕτω πολλοὶ ὥσπερ τροπῆς γεγενημένης[6], καὶ πολλὴ ἦν ἡ ἀθυμία. Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἀπέθανε μὲν οὐδείς, ἀμφὶ δὲ τὴν αὐτήν που ὥραν ἀνεφρόνουν· τρίτῃ δὲ καὶ τετάρτῃ ἀνίσταντο ὥσπερ ἐκ φαρμακοποσίας[7].

[22] Ἐντεῦθεν δ' ἐπορεύθησαν δύο σταθμοὺς παρασάγγας ἑπτά, καὶ ἦλθον ἐπὶ θάλατταν εἰς Τραπεζοῦντα[8] πόλιν Ἑλληνίδα οἰκουμένην ἐν τῷ Εὐξείνῳ Πόντῳ Σινωπέων[9] ἀποικίαν ἐν τῇ Κόλχων χώρᾳ. Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας ἀμφὶ τὰς τριάκοντα ἐν ταῖς τῶν Κόλχων κώμαις· [23] κἀντεῦθεν ὁρμώμενοι ἐλῄζοντο τὴν Κολχίδα. Ἀγορὰν δὲ παρεῖχον ἐν τῷ στρατοπέδῳ Τραπεζούντιοι, καὶ ἐδέξαντό τε τοὺς Ἕλληνας καὶ ξένια ἔδοσαν βοῦς καὶ ἄλφιτα καὶ οἶνον. [24] Συνδιεπράττοντο δὲ καὶ ὑπὲρ τῶν πλησίον Κόλχων τῶν ἐν τῷ πεδίῳ μάλιστα οἰκούντων, καὶ ξένια καὶ παρ' ἐκείνων ἦλθον βόες. [25] Μετὰ δὲ τοῦτο τὴν θυσίαν ἣν ηὔξαντο[10] παρεσκευάζοντο· ἦλθον δ' αὐτοῖς ἱκανοὶ βόες ἀποθῦσαι τῷ Διὶ τῷ σωτῆρι καὶ τῷ Ἡρακλεῖ ἡγεμόσυνα καὶ τοῖς ἄλλοις δὲ θεοῖς ἃ ηὔξαντο. Ἐποίησαν δὲ καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν ἐν τῷ ὄρει ἔνθαπερ ἐσκήνουν. Εἵλοντο δὲ Δρακόντιον Σπαρτιάτην, ὃς ἔφυγε παῖς ἔτι ὢν οἴκοθεν, παῖδα ἄκων κατακανὼν ξυήλῃ πατάξας[11], δρόμου τ' ἐπιμεληθῆναι καὶ τοῦ ἀγῶνος προστατῆσαι.

6. Questa espressione è ripresa quasi alla lettera in Diodoro Siculo, XIV, 30, 2: più in generale la descrizione della sindrome da avvelenamento (vedi nota successiva) che si legge in Diodoro Siculo, XIV, 30, 1-2, mostra una palese dipendenza da *An.*, IV, 8, 20-21.

7. In effetti (cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 212 e n. 423) nella zona abbondano piante velenose, come l'aconito, il giusquiamo, il rododendro: il miele prodotto con il nettare di queste piante risultava pertanto decisamente tossico. Questo episodio, inoltre, dimostrerebbe che i Greci giunsero in vista del mare nella primavera inoltrata: le piante sopra citate fioriscono infatti in aprile e quindi, se i Greci trovarono una notevole quantità di miele prodotto con il nettare di queste piante, ciò vuol dire che arrivarono nella zona non prima di maggio (se invece, secondo l'opinione corrente, fossero giunti in febbraio, avrebbero trovato i favi pressoché vuoti, perché durante l'inverno le api consumano le riserve di miele dell'anno precedente). Per la data dell'arrivo dei Greci a Trapezunte cfr. *supra*, IV, 7, 24-25 e n. 14 e 16; V, 4, 27 e n. 10.

8. Trebisonda nel medioevo, oggi Trabzon.

9. Anche Sinope (attualmente Sinop) sorgeva sul Ponto Eusino (odierno Mar

cadde nulla di singolare, tranne questo episodio: nella zona vi erano molti alveari e tutti i soldati che avevano mangiato miele uscivano di senno, vomitavano, avevano la diarrea, e nessuno di loro riusciva a reggersi in piedi. Chi ne aveva mangiato poco sembrava ubriaco fradicio, chi ne aveva mangiato molto sembrava un pazzo furioso o addirittura in punto di morte. [21] Giacevano a terra in gran numero — pareva quasi che l'esercito avesse subito una disfatta[6] — e lo sconforto era grande. Tuttavia il giorno dopo non morì nessuno e, pressappoco alla stessa ora, ritornarono in sé; al terzo o al quarto giorno si rimettevano in piedi, come se si fosse trattato di un avvelenamento[7].

[22] Da lì percorsero in due tappe sette parasanghe e raggiunsero il mare a Trapezunte[8], popolosa città greca sul Ponto Eusino, colonia di Sinope[9] nel territorio dei Colchi. Rimasero là una trentina di giorni, alloggiando nei villaggi dei Colchi. [23] Muovendo da lì, facevano razzie nella Colchide. Gli abitanti di Trapezunte aprirono un mercato nell'accampamento e riservarono ai Greci un'accoglienza ospitale, donando loro buoi, farina, vino. [24] Nello stesso tempo si adoperarono in favore dei Colchi loro vicini, che abitavano prevalentemente nella pianura; anche da costoro i Greci ricevettero buoi in segno di ospitalità. [25] Quindi i Greci si prepararono a offrire il sacrificio promesso[10]: erano arrivati buoi in numero sufficiente per un sacrificio di ringraziamento a Zeus salvatore, a Eracle che li aveva guidati e agli altri dèi ai quali avevano fatto voto. Organizzarono anche agoni ginnici sul monte dove si erano attendati. Per preparare la corsa e presiedere alle gare scelsero lo spartiata Dracontio, che fin da ragazzo era esule dalla sua patria per aver ucciso involontariamente un altro ragazzo con un colpo di falcetto[11].

Nero), su una penisola della Paflagonia; era stata fondata nell'VIII secolo a. C. da coloni di Mileto (cfr. VI, 1, 15).

10. Cfr. III, 2, 9.

11. Su Dracontio cfr. VI, 6, 30. Si rimane un po' perplessi davanti alla notizia di una uccisione involontaria con un'arma come la ξυήλη, cioè il falcetto da guerra degli Spartani, che farebbe pensare a un omicidio volontario o almeno preterintenzionale (e non è da escludere che qui il termine ἄκων alluda proprio a quest'ultimo tipo di omicidio).

[26] Ἐπειδὴ δὲ ἡ θυσία ἐγένετο, τὰ δέρματα παρέδοσαν τῷ Δρακοντίῳ, καὶ ἡγεῖσθαι ἐκέλευον ὅπου τὸν δρόμον πεποιηκὼς εἴη. Ὁ δὲ δείξας οὗπερ ἑστηκότες ἐτύγχανον· Οὗτος ὁ λόφος, ἔφη, κάλλιστος τρέχειν ὅπου ἄν τις βούληται. Πῶς οὖν, ἔφασαν, δυνήσονται παλαίειν ἐν σκληρῷ καὶ δασεῖ οὕτως; Ὁ δ' εἶπε· Μᾶλλόν τι ἀνιάσεται ὁ καταπεσών. [27] Ἠγωνίζοντο δὲ παῖδες μὲν στάδιον τῶν αἰχμαλώτων οἱ πλεῖστοι, δόλιχον[12] δὲ Κρῆτες πλείους ἢ ἑξήκοντα [ἔθεον], πάλην δὲ καὶ πυγμὴν καὶ παγκράτιον[13] ἕτεροι, καὶ καλὴ θέα ἐγένετο· πολλοὶ γὰρ κατέβησαν καὶ ἅτε θεωμένων τῶν ἑταιρῶν πολλὴ φιλονικία ἐγίγνετο. [28] Ἔθεον δὲ καὶ ἵπποι καὶ ἔδει αὐτοὺς κατὰ τοῦ πρανοῦς ἐλάσαντας ἐν τῇ θαλάττῃ ἀναστρέψαντας πάλιν ἄνω πρὸς τὸν βωμὸν ἄγειν. Καὶ κάτω μὲν οἱ πολλοὶ ἐκαλινδοῦντο· ἄνω δὲ πρὸς τὸ ἰσχυρῶς ὄρθιον μόλις βάδην ἐπορεύοντο οἱ ἵπποι· ἔνθα πολλὴ κραυγὴ καὶ γέλως καὶ παρακέλευσις ἐγίγνετο.

12. Il dolico era una corsa su una lunga distanza, forse di ventiquattro stadi (poco meno di quattro chilometri e mezzo).

13. Per il testo, piuttosto problematico, vedi *Nota critica*. Quanto al pancrazio era una specie di durissima «lotta libera», in cui erano ammessi anche i pugni.

Frontespizio della traduzione italiana delle *Opere di Senofonte*
di Marc'Antonio Gandini, Venezia 1588
(Empoli, Biblioteca Comunale «Renato Fucini»).

[26] Celebrato il sacrificio, consegnarono a Dracontio le pelli delle vittime e lo invitarono a guidarli al luogo dove aveva tracciato la pista per la corsa. Dracontio, indicando proprio il luogo in cui si trovavano, disse: «Questo colle va benissimo per correre in qualsiasi direzione». «Ma come potranno lottare» obiettarono «su un terreno così duro e pieno di cespugli?». E lui: «Tanto peggio per chi cadrà!». [27] Alcuni ragazzi, per la maggior parte prigionieri, si cimentarono nella corsa dello stadio, più di sessanta Cretesi in quella del dolico[12], altri nella lotta, nel pugilato, nel pancrazio[13]. Fu un bello spettacolo: molti parteciparono alle gare e, poiché la competizione si svolgeva sotto gli occhi dei loro compagni, l'agonismo era grande. [28] Ci fu anche una corsa di cavalli: bisognava lanciarli al galoppo giù per il pendio fino al mare, fargli fare dietro-front e poi ricondurli fino all'altare. Durante la discesa la maggior parte dei partecipanti rotolava a terra; in salita invece, dato il pendio ripidissimo, i cavalli stentavano perfino ad andare al passo: il tutto in mezzo a grandi grida, risate, incitamenti.

E

[1, 1] [Ὅσα μὲν δὴ ἐν τῇ ἀναβάσει τῇ μετὰ Κύρου ἔπραξαν οἱ Ἕλληνες, καὶ ὅσα ἐν τῇ πορείᾳ τῇ μέχρι ἐπὶ θάλατταν τὴν ἐν τῷ Εὐξείνῳ Πόντῳ, καὶ ὡς εἰς Τραπεζοῦντα πόλιν Ἑλληνίδα ἀφίκοντο, καὶ ὡς ἀπέθυσαν ἃ ηὔξαντο σωτήρια θύσειν ἔνθα πρῶτον εἰς φιλίαν γῆν ἀφίκοιντο, ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται[1].] [2] Ἐκ δὲ τούτου συνελθόντες ἐβουλεύοντο περὶ τῆς λοιπῆς πορείας· ἀνέστη δὲ πρῶτος Ἀντιλέων Θούριος[2] καὶ ἔλεξεν ὧδε· Ἐγὼ μὲν τοίνυν, ἔφη, ὦ ἄνδρες, ἀπείρηκα ἤδη συσκευαζόμενος καὶ βαδίζων καὶ τρέχων καὶ τὰ ὅπλα φέρων καὶ ἐν τάξει ἰὼν καὶ φυλακὰς φυλάττων καὶ μαχόμενος, ἐπιθυμῶ δὲ ἤδη παυσάμενος τούτων τῶν πόνων, ἐπεὶ θάλατταν ἔχομεν, πλεῖν τὸ λοιπὸν καὶ ἐκταθεὶς ὥσπερ Ὀδυσσεὺς[3] ἀφικέσθαι εἰς τὴν Ἑλλάδα. [3] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ στρατιῶται ἀνεθορύβησαν ὡς εὖ λέγοι· καὶ ἄλλος ταὐτὰ ἔλεγε, καὶ πάντες οἱ παριόντες. Ἔπειτα δὲ Χειρίσοφος ἀνέστη καὶ εἶπεν ὧδε· [4] Φίλος μοί ἐστιν, ὦ ἄνδρες, Ἀναξίβιος[4], ναυαρχῶν δὲ καὶ τυγχάνει. Ἢν οὖν πέμψητέ με, οἴομαι ἂν ἐλθεῖν καὶ τριήρεις ἔχων καὶ πλοῖα τὰ ἡμᾶς ἄξοντα· ὑμεῖς δὲ εἴπερ πλεῖν βούλεσθε, περιμένετε ἔστ' ἂν ἐγὼ ἔλθω· ἥξω

1. 1. Per questo primo paragrafo vedi *Nota critica*.

2. Antileone non è ricordato altrove; quanto a Turi è la celebre colonia panellenica fondata sulla costa ionica della Calabria, per iniziativa e impulso di Pericle, nel 444/443 a. C.; come è noto, vi si trasferì anche Erodoto.

3. Allusione al viaggio di Odisseo sulla nave dei Feaci che lo riporta in patria: l'eroe si distende sul ponte, presso la poppa, e si addormenta di un sonno tanto profondo che non si sveglia nemmeno quando i Feaci lo depongono su una spiaggia di Itaca (*Od.*, XIII, 73-124). Per un altro esplicito richiamo all'*Odissea* vedi III, 2, 25 e n. 14.

LIBRO QUINTO

[1, 1] [Quanto fu compiuto dai Greci durante la spedizione di Ciro e durante la marcia fino alle coste del Ponto Eusino, come giunsero nella città greca di Trapezunte e come, appena arrivati in terra amica, offrirono i sacrifici di ringraziamento promessi, tutto ciò è stato esposto nella narrazione precedente[1].] [2] Quindi i Greci si riunirono per deliberare sul cammino che rimaneva da percorrere. Per primo si levò a parlare Antileone di Turi[2], che disse: «Per quanto mi riguarda, amici, io sono proprio stanco di fare i bagagli e di marciare e di correre e di portare le armi e di camminare in fila e di montare la guardia e di combattere. Adesso che siamo arrivati al mare, desidero soltanto liberarmi di queste fatiche, compiere il resto del viaggio a bordo di una nave e tornare in Grecia disteso sulla tolda come Odisseo»[3]. [3] A tali parole, i soldati si misero a gridare che aveva ragione. Anche un altro ripeté le stesse cose e altrettanto fecero tutti quelli che intervennero. Poi si alzò Chirisofo, che così parlò: [4] «Soldati, io ho un amico, Anassibio[4], che attualmente è navarco: se mi mandate da lui, credo di poter tornare con triremi e navi per imbarcarci. Dato che preferite proseguire per mare, aspettate

4. Su Anassibio vedi soprattutto VII, 1, 3-2, 8 (dove si dimostrerà tutt'altro che benevolo nei confronti dei mercenari greci); diversi anni dopo, nel 388 a. C., nominato armosta spartano di Abido, si troverà a dover combattere contro l'ateniese Ificrate e morirà in battaglia da valoroso (*Hell.*, IV, 8, 32-39). Quanto a Chirisofo cfr. soprattutto I, 4, 3 e n. 4.

δὲ ταχέως. Ἀκούσαντες ταῦτα οἱ στρατιῶται ἥσθησάν τε καὶ ἐψηφίσαντο πλεῖν αὐτὸν ὡς τάχιστα.

[5] Μετὰ τοῦτον Ξενοφῶν ἀνέστη καὶ ἔλεξεν ὧδε· Χειρίσοφος μὲν δὴ ἐπὶ πλοῖα στέλλεται, ἡμεῖς δὲ ἀναμενοῦμεν. Ὅσα μοι οὖν δοκεῖ καιρὸς εἶναι ποιεῖν ἐν τῇ μονῇ, ταῦτα ἐρῶ. [6] Πρῶτον μὲν τὰ ἐπιτήδεια δεῖ πορίζεσθαι ἐκ τῆς πολεμίας· οὔτε γὰρ ἀγορὰ ἔστιν ἱκανὴ οὔτε ὅτου ὠνησόμεθα εὐπορία εἰ μὴ ὀλίγοις τισίν· ἡ δὲ χώρα πολεμία· κίνδυνος οὖν πολλοὺς ἀπόλλυσθαι, ἢν ἀμελῶς τε καὶ ἀφυλάκτως πορεύησθε ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια. [7] Ἀλλά μοι δοκεῖ σὺν προνομαῖς λαμβάνειν τὰ ἐπιτήδεια, ἄλλως δὲ μὴ πλανᾶσθαι, ὡς σῴζησθε, ἡμᾶς δὲ τούτων ἐπιμελεῖσθαι. Ἔδοξε ταῦτα. Ἔτι τοίνυν ἀκούσατε καὶ τάδε. [8] Ἐπὶ λείαν γὰρ ὑμῶν ἐκπορεύσονταί τινες. Οἴομαι οὖν βέλτιστον εἶναι ἡμῖν εἰπεῖν τὸν μέλλοντα ἐξιέναι, φράζειν δὲ καὶ ὅποι, ἵνα καὶ τὸ πλῆθος εἰδῶμεν τῶν ἐξιόντων καὶ τῶν μενόντων καὶ συμπαρασκευάζωμεν, ἐάν τι δέῃ, κἂν βοηθῆσαί τισι καιρὸς ᾖ, εἰδῶμεν ὅποι δεήσει βοηθεῖν, καὶ ἐάν τις τῶν ἀπειροτέρων ἐγχειρῇ ποι, συμβουλεύωμεν πειρώμενοι εἰδέναι τὴν δύναμιν ἐφ' οὓς ἂν ἴωσιν. Ἔδοξε καὶ ταῦτα. [9] Ἐννοεῖτε δὴ καὶ τόδε, ἔφη. Σχολὴ τοῖς πολεμίοις λῄζεσθαι, καὶ δικαίως ἡμῖν ἐπιβουλεύουσιν· ἔχομεν γὰρ τὰ ἐκείνων· ὑπερκάθηνται δ' ἡμῶν. Φυλακὰς δή μοι δοκεῖ δεῖν περὶ τὸ στρατόπεδον εἶναι· ἐὰν οὖν κατὰ μέρος [μερισθέντες] φυλάττωμεν καὶ σκοπῶμεν, ἧττον ἂν δύναιντο ἡμᾶς θηρᾶν οἱ πολέμιοι. Ἔτι τοίνυν τάδε ὁρᾶτε. [10] Εἰ μὲν ἠπιστάμεθα σαφῶς ὅτι ἥξει πλοῖα Χειρίσοφος ἄγων ἱκανά, οὐδὲν ἂν ἔδει ὧν μέλλω λέγειν· νῦν δ' ἐπεὶ τοῦτο ἄδηλον, δοκεῖ μοι πειρᾶσθαι πλοῖα συμπαρασκευάζειν καὶ αὐτόθεν. Ἢν μὲν γὰρ ἔλθῃ ⟨ἔχων⟩, ὑπαρχόντων ἐνθάδε ἐν

fino al mio ritorno: e tornerò presto». Udite queste parole, i soldati si riempirono di gioia e votarono che partisse al più presto.

[5] Dopo Chirisofo si levò a parlare Senofonte, che disse: «Chirisofo dunque va a cercare navi, mentre noi rimarremo qui. Intendo allora esporvi che cosa mi sembra utile fare durante l'attesa. [6] Innanzi tutto, i viveri dobbiamo procurarceli dal territorio nemico: infatti qui non c'è un mercato sufficiente per le nostre esigenze e noi, tranne ben pochi, non abbiamo denaro per comprare nulla. Ma il paese è un paese nemico: perciò c'è pericolo che molti finiscano per venire uccisi, se andrete in cerca di viveri senza fare attenzione e senza stare in guardia. [7] Secondo me, bisogna procurarsi i viveri predisponendo squadre di addetti ai rifornimenti ed evitando di vagare a caso, se volete aver salva la vita. Sarà nostro compito provvedere all'organizzazione». La proposta fu approvata. [8] «Ascoltate ancora una cosa. Alcuni di voi usciranno a far preda: ritengo opportuno che chi si appresta ad allontanarsi ce lo comunichi e ci dica anche dove intende dirigersi. Così potremo sapere quanti uomini sono fuori e quanti sono rimasti al campo e, in caso di bisogno, prendere le misure necessarie; inoltre se occorrerà portare aiuto, sapremo dove andare e se qualcuno, un po' inesperto, medita un colpo di mano da qualche parte, potremo dargli qualche consiglio, cercando di appurare la consistenza delle forze che si ripropone di attaccare». Anche questo punto venne approvato. [9] «Considerate ancora una cosa: i nemici hanno tutto il tempo che vogliono per depredarci ed è naturale che ci preparino delle imboscate, dato che ci siamo impadroniti dei loro beni. E se ne stanno appostati su posizioni che dominano il nostro campo. Perciò, a mio avviso, bisogna disporre delle sentinelle intorno all'accampamento: se, [divisi] a turno, monteremo la guardia e staremo con gli occhi aperti, per i nemici sarà più difficile tenderci agguati. Ancora un altro punto. [10] Se fossimo sicuri che Chirisofo ritornerà con un numero adeguato di navi, sarebbe inutile quanto sto per dire; ma, nell'incertezza, penso che dobbiamo tentare di procurarci delle imbarcazioni anche qui. Se Chirisofo arriverà con le navi, vuol

ἀφθονωτέροις πλευσούμεθα· ἢν δὲ μὴ ἄγῃ, τοῖς ἐνθάδε χρησόμεθα. [11] Ὁρῶ δὲ ἐγὼ πλοῖα πολλάκις παραπλέοντα· εἰ οὖν αἰτησάμενοι παρὰ Τραπεζουντίων μακρὰ πλοῖα κατάγοιμεν καὶ φυλάττοιμεν αὐτά, τὰ πηδάλια παραλυόμενοι, ἕως ἂν ἱκανὰ τὰ ἄξοντα γένηται, ἴσως ἂν οὐκ ἀπορήσαιμεν κομιδῆς οἵας δεόμεθα. Ἔδοξε καὶ ταῦτα. [12] Ἐννοήσατε δ', ἔφη, εἰ εἰκὸς καὶ τρέφειν ἀπὸ κοινοῦ οὓς ἂν καταγάγωμεν ὅσον ἂν χρόνον ἡμῶν ἕνεκεν μένωσι, καὶ ναῦλον συνθέσθαι, ὅπως ὠφελοῦντες καὶ ὠφελῶνται. Ἔδοξε καὶ ταῦτα. [13] Δοκεῖ τοίνυν μοι, ἔφη, ἢν ἄρα καὶ ταῦτα ἡμῖν μὴ ἐκπεραίνηται ὥστε ἀρκεῖν πλοῖα, τὰς ὁδοὺς ἃς δυσπόρους ἀκούομεν εἶναι ταῖς παρὰ θάλατταν οἰκούσαις πόλεσιν ἐντείλασθαι ὁδοποιεῖν· πείσονται γὰρ καὶ διὰ τὸ φοβεῖσθαι καὶ διὰ τὸ βούλεσθαι ἡμῶν ἀπαλλαγῆναι.

[14] Ἐνταῦθα δὴ ἀνέκραγον ὡς οὐ δέοι ὁδοιπορεῖν. Ὁ δὲ ὡς ἔγνω τὴν ἀφροσύνην αὐτῶν, ἐπεψήφισε μὲν οὐδέν, τὰς δὲ πόλεις ἑκούσας ἔπεισεν ὁδοποιεῖν, λέγων ὅτι θᾶττον ἀπαλλάξονται, ἢν εὔποροι γένωνται αἱ ὁδοί. [15] Ἔλαβον δὲ καὶ πεντηκόντορον[5] παρὰ τῶν Τραπεζουντίων, ᾗ ἐπέστησαν Δέξιππον Λάκωνα περίοικον[6]. Οὗτος ἀμελήσας τοῦ συλλέγειν πλοῖα ἀποδρὰς ᾤχετο ἔξω τοῦ Πόντου, ἔχων τὴν ναῦν. Οὗτος μὲν οὖν δίκαια ἔπαθεν ὕστερον· ἐν Θρᾴκῃ γὰρ παρὰ Σεύθῃ[7] πολυπραγμονῶν τι ἀπέθανεν ὑπὸ Νικάνδρου τοῦ Λάκωνος. [16] Ἔλαβον δὲ καὶ τριακόντορον, ᾗ ἐπεστάθη Πολυκράτης Ἀθηναῖος[8], ὃς ὁπόσα λαμβάνοι πλοῖα κατῆγεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. Καὶ τὰ μὲν ἀγώγιμα εἴ τι ἦγον ἐξαιρούμενοι φύλακας καθίστασαν, ὅπως σῶα εἴη, τοῖς δὲ πλοίοις ἐχρήσαντο εἰς παραγωγήν. [17] Ἐν ᾧ δὲ ταῦτα ἦν

5. Nave a cinquanta remi; analogamente la triacontere (di cui si parla nel paragrafo successivo) era una nave a trenta remi. Per Trapezunte vedi IV, 8, 22 e n. 8.

6. Dessippo ricompare più volte nel prosieguo della narrazione (VI, 1, 32 e soprattutto VI, 6, 5-33), sempre in una luce radicalmente negativa. Del tutto eccezionale (e privo di riscontri nel resto dell'opera) il fatto che la notizia della sua morte sia anticipata al momento in cui compare per la prima volta, nell'atto di tradire i suoi compagni. Questa anticipazione consente a Senofonte di presentare la morte di Dessippo come la giusta punizione per il suo tradimento, accentuando ulteriormente l'aura di condanna che incombe sul personaggio. È molto probabile che la durezza di Senofonte verso Dessippo sia da porre in rapporto all'ostilità e alle manovre di quest'ultimo nei confronti di Senofonte stesso (cfr. VI, 1, 32; VI, 6, 11 e 15).

7. Per Seute vedi soprattutto VII, 1, 5 e n. 4.

8. Su Policrate cfr. IV, 5, 24 e n. 11; superfluo sottolineare che il comportamento di Policrate costituisce l'antitesi, in positivo, di quello di Dessippo.

dire che, grazie alle imbarcazioni disponibili qui, viaggeremo distribuiti su un numero maggiore di navi; se invece non ne porterà, utilizzeremo quelle reperite in questa zona. [11] Io vedo spesso battelli da carico costeggiare il litorale: se dunque chiediamo ai Trapezuntini delle navi da guerra e poi ci impadroniamo di quei battelli da carico e facciamo loro buona guardia, privandoli dei timoni, finché non saranno in numero sufficiente per portarci a casa, probabilmente non ci mancheranno i mezzi di trasporto di cui abbiamo bisogno». Anche questa proposta fu accolta. [12] «Valutate» aggiunse «se non sia giusto mantenere con il fondo comune gli equipaggi delle navi requisite, per tutto il tempo in cui resteranno a nostra disposizione, e pattuire il prezzo della traversata, in modo che entrambe le parti abbiano il loro utile». Anche questo punto venne approvato. [13] «Se poi» riprese «non riuscissimo a procurarci un numero sufficiente di imbarcazioni, ritengo che dobbiamo imporre alle città della costa di risistemare le strade che, a quanto ci hanno detto, sono in pessime condizioni. Ed esse obbediranno, sia per paura sia per il desiderio di sbarazzarsi di noi».

[14] I soldati allora cominciarono a gridare che non si doveva proseguire a piedi. Senofonte, essendosi reso conto della loro follia, non mise ai voti la proposta. Per altro riuscì a convincere le città a riparare le strade di loro iniziativa, spiegando che si sarebbero liberate di loro più in fretta, se le strade fossero state praticabili. [15] Ricevettero dai cittadini di Trapezunte una pentecontere[5] e ne affidarono il comando a Dessippo, un perieco lacone[6]. Costui, senza preoccuparsi di raccogliere altre imbarcazioni, si diede alla fuga e uscì dal Ponto con la nave. In seguito tuttavia subì la punizione che meritava: quando era in Tracia, coinvolto in intrighi alla corte di Seute[7], fu ucciso dal lacone Nicandro. [16] I Greci ricevettero anche una triacontere, che fu posta agli ordini dell'ateniese Policrate[8], il quale portò all'accampamento tutte le imbarcazioni su cui riuscì a mettere le mani. Se queste trasportavano un carico, lo prelevavano e lo tenevano sotto sorveglianza, perché rimanesse intatto; quanto alle imbarcazioni, le utilizzavano per la navigazione costiera. [17] Nel medesimo periodo, i Greci

ἐπὶ λείαν ἐξῆσαν οἱ Ἕλληνες, καὶ οἱ μὲν ἐλάμβανον οἱ δὲ καὶ οὔ. Κλεαίνετος δ' ἐξαγαγὼν καὶ τὸν ἑαυτοῦ καὶ ἄλλον λόχον πρὸς χωρίον χαλεπὸν αὐτός τε ἀπέθανε καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν σὺν αὐτῷ.

[2, 1] Ἐπεὶ δὲ τὰ ἐπιτήδεια οὐκέτι ἦν λαμβάνειν ὥστε ἀπαυθημερίζειν ἐπὶ τὸ στράτευμα, ἐκ τούτου λαβὼν Ξενοφῶν ἡγεμόνας τῶν Τραπεζουντίων ἐξάγει εἰς Δρίλας[1] τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος, τὸ δὲ ἥμισυ κατέλιπε φυλάττειν τὸ στρατόπεδον· οἱ γὰρ Κόλχοι[2], ἅτε ἐκπεπτωκότες ἐκ τῶν οἰκιῶν, πολλοὶ ἦσαν ἀθρόοι καὶ ὑπερεκάθηντο ἐπὶ τῶν ἄκρων. [2] Οἱ δὲ Τραπεζούντιοι ὁπόθεν μὲν τὰ ἐπιτήδεια ῥᾴδιον ἦν λαβεῖν οὐκ ἦγον· φίλοι γὰρ αὐτοῖς ἦσαν· εἰς δὲ τοὺς Δρίλας προθύμως ἦγον, ὑφ' ὧν κακῶς ἔπασχον, εἰς χωρία τε ὀρεινὰ καὶ δύσβατα καὶ ἀνθρώπους πολεμικωτάτους τῶν ἐν τῷ Πόντῳ.

[3] Ἐπεὶ δὲ ἦσαν ἐν τῇ ἄνω χώρᾳ οἱ Ἕλληνες, ὁποῖα τῶν χωρίων τοῖς Δρίλαις ἁλώσιμα εἶναι ἐδόκει ἐμπιμπράντες ἀπῆσαν· καὶ οὐδὲν ἦν λαμβάνειν εἰ μὴ ὗς ἢ βοῦς ἢ ἄλλο τι κτῆνος τὸ πῦρ διαπεφευγός. Ἓν δὲ ἦν χωρίον μητρόπολις αὐτῶν· εἰς τοῦτο πάντες συνερρυήκεσαν. Περὶ δὲ τοῦτο ἦν χαράδρα ἰσχυρῶς βαθεῖα, καὶ πρόσοδοι χαλεπαὶ πρὸς τὸ χωρίον[3]. [4] Οἱ δὲ πελτασταὶ προδραμόντες στάδια πέντε ἢ ἓξ[4] τῶν ὁπλιτῶν, διαβάντες τὴν χαράδραν, ὁρῶντες πρόβατα πολλὰ καὶ ἄλλα χρήματα προσέβαλλον πρὸς τὸ χωρίον· συνείποντο δὲ καὶ δορυφόροι[5] πολλοὶ οἱ ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια ἐξωρμημένοι· ὥστε ἐγένοντο οἱ διαβάντες πλείους ἢ δισχίλιοι ἄνθρωποι. [5] Ἐπεὶ δὲ μαχόμενοι οὐκ ἐδύναντο λαβεῖν τὸ χωρίον (καὶ γὰρ τάφρος ἦν περὶ αὐτὸ εὐρεῖα ἀναβεβλημένη καὶ σκόλοπες ἐπὶ τῆς ἀναβολῆς καὶ τύρσεις πυκναὶ ξύλιναι πεποιημέναι), ἀπιέναι δὴ ἐπεχείρουν· οἱ δὲ ἐπέκειντο αὐτοῖς. [6] Ὡς δὲ οὐκ ἐδύναντο ἀποτρέχειν (ἦν γὰρ ἐφ'

2. 1. Probabilmente stanziati nelle valli a sud-ovest dello Ziganà dag.

2. Per i Colchi vedi IV, 8, 8 e n. 2.

3. Secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 229-230, la capitale dei Drili doveva sorgere sulla spianata dove oggi si trova il villaggio di Dusköy (a circa 700 metri di altitudine) e il burrone (χαράδρα) di cui parla Senofonte doveva essere, in realtà, un fossato artificiale.

4. Cioè poco meno o poco più di un chilometro (per lo stadio vedi I, 4, 1 e n. 1); per i peltasti vedi I, 2, 3 e n. 3.

fecero delle sortite in cerca di bottino: alcuni con successo, altri no. Cleeneto, che aveva guidato il proprio loco e quello di un collega all'attacco di una posizione difficile, rimase ucciso e morirono anche molti dei suoi uomini.

[2, 1] Quando non fu più possibile rifornirsi di viveri rientrando al campo in giornata, Senofonte prende con sé delle guide di Trapezunte e conduce contro i Drili[1] metà dell'esercito, lasciando l'altra metà a guardia dell'accampamento: infatti i Colchi[2], poiché erano stati cacciati dalle loro case, si erano radunati in gran numero e si erano attestati sulle alture. [2] Le guide di Trapezunte non condussero i Greci dove era facile procurarsi viveri (si trattava di territori di popoli amici), ma li guidarono, pieni di zelo, nel paese dei Drili, delle cui incursioni erano vittime, in zone montane e impraticabili, abitate dagli uomini più bellicosi del Ponto.

[3] Quando i Greci furono nella parte interna della regione, i Drili incendiarono tutte le piazzeforti che ritenevano suscettibili di essere espugnate e poi si ritirarono. Non rimase nulla da prendere, se non qualche maiale o qualche bue o qualche altro animale scampato al fuoco. Vi era ormai una sola piazzaforte, la loro capitale, nella quale si erano asserragliati tutti quanti. Era circondata da un burrone molto profondo e i sentieri d'accesso erano impervi[3]. [4] I peltasti che, correndo, precedevano gli opliti di cinque o sei stadi[4], varcarono il burrone e videro una grande quantità di bestiame e di altri beni: allora si lanciarono all'assalto della fortezza. Li seguivano parecchi dorifori[5], che erano usciti dall'accampamento in cerca di viveri: quindi gli uomini che avevano oltrepassato il burrone erano più di duemila. [5] Ma, pur combattendo con impegno, non riuscivano a espugnare la fortezza (era circondata da un largo fossato e da un terrapieno su cui si ergevano una palizzata e parecchie torri di legno); dunque tentarono di ritirarsi, ma i nemici piombarono loro addosso. [6] Poiché non potevano ripiegare di corsa (infatti dalla for-

5. Termine alquanto generico che indica soldati muniti di lance.

ἑνὸς ἡ κατάβασις ἐκ τοῦ χωρίου εἰς τὴν χαράδραν), πέμπουσι πρὸς Ξενοφῶντα· ὁ δὲ ἡγεῖτο τοῖς ὁπλίταις. [7] Ὁ δ' ἐλθὼν λέγει ὅτι ἔστι χωρίον χρημάτων πολλῶν μεστόν· τοῦτο οὔτε λαβεῖν δυνάμεθα· ἰσχυρὸν γάρ ἐστιν· οὔτε ἀπελθεῖν ῥᾴδιον· μάχονται γὰρ ἐπεξεληλυθότες καὶ ἡ ἄφοδος χαλεπή[6]. [8] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Ξενοφῶν προσαγαγὼν πρὸς τὴν χαράδραν τοὺς μὲν ὁπλίτας θέσθαι ἐκέλευσε τὰ ὅπλα, αὐτὸς δὲ διαβὰς σὺν τοῖς λοχαγοῖς ἐσκοπεῖτο πότερον εἴη κρεῖττον ἀπαγαγεῖν καὶ τοὺς διαβεβηκότας ἢ καὶ τοὺς ὁπλίτας διαβιβάζειν, ὡς ἁλόντος ἂν τοῦ χωρίου. [9] Ἐδόκει γὰρ τὸ μὲν ἀπαγαγεῖν οὐκ εἶναι ἄνευ πολλῶν νεκρῶν, ἑλεῖν δ' ἂν ᾤοντο καὶ οἱ λοχαγοὶ τὸ χωρίον. Καὶ ὁ Ξενοφῶν συνεχώρησε τοῖς ἱεροῖς πιστεύσας· οἱ γὰρ μάντεις ἀποδεδειγμένοι ἦσαν ὅτι μάχη μὲν ἔσται, τὸ δὲ τέλος καλὸν τῆς ἐξόδου. [10] Καὶ τοὺς μὲν λοχαγοὺς πέμπει διαβιβάσοντας τοὺς ὁπλίτας, αὐτὸς δ' ἔμενεν ἀναχωρίσας ἅπαντας τοὺς πελταστάς, καὶ οὐδένα εἴα ἀκροβολίζεσθαι. [11] Ἐπεὶ δ' ἧκον οἱ ὁπλῖται, ἐκέλευσε τὸν λόχον ἕκαστον ποιῆσαι τῶν λοχαγῶν ὡς ἂν κράτιστα οἴηται ἀγωνιεῖσθαι· ἦσαν γὰρ οἱ λοχαγοὶ πλησίον ἀλλήλων οἳ πάντα τὸν χρόνον ἀλλήλοις περὶ ἀνδραγαθίας ἀντεποιοῦντο. [12] Καὶ οἱ μὲν ταῦτ' ἐποίουν· ὁ δὲ τοῖς πελτασταῖς πᾶσι παρήγγειλε διηγκυλωμένους ἰέναι, ὡς ὁπόταν σημήνῃ ἀκοντίζειν δεῆσον, καὶ τοὺς τοξότας ἐπιβεβλῆσθαι ἐπὶ ταῖς νευραῖς, ὡς ὁπόταν σημήνῃ τοξεύειν δεῆσον[7], καὶ τοὺς γυμνῆτας[8] λίθων ἔχειν μεστὰς τὰς διφθέρας· καὶ τοὺς ἐπιτηδείους ἔπεμψε τούτων ἐπιμεληθῆναι. [13] Ἐπεὶ δὲ πάντα παρεσκεύαστο καὶ οἱ λοχαγοὶ καὶ οἱ ὑπολόχαγοι καὶ οἱ ἀξιοῦντες τούτων μὴ χείρους εἶναι πάντες παρατεταγμένοι ἦσαν, καὶ ἀλλήλους μὲν δὴ συνεώρων· [14] μηνοειδὴς γὰρ διὰ τὸ χωρίον ἡ τάξις ἦν· ἐπεὶ δ' ἐπαιάνισαν καὶ ἡ

6. Si noti la struttura paratattica del breve discorso del messaggero, che si affretta a comunicare a Senofonte, in modo essenziale e un po' affannato, i dati che caratterizzano una difficile situazione.
7. Per un ordine analogo cfr. IV, 3, 28.
8. Per i gimneti vedi I, 2, 3 e n. 2.

tezza fino al burrone era possibile scendere soltanto in fila indiana), mandano un messaggero a Senofonte, che era alla testa degli opliti. [7] Appena giunto, il messaggero riferisce che vi è una fortezza colma di beni di ogni tipo: «Ma non riusciamo a prenderla: è ben munita. Neppure la ritirata è facile: i nemici hanno fatto una sortita e ci attaccano: e ridiscendere è difficile»[6]. [8] Udite queste notizie, Senofonte fece avanzare gli opliti fino al burrone, quindi ordinò loro di deporre a terra le armi; lui invece, insieme ai locaghi, varcò il burrone ed esaminò il luogo, per vedere se fosse meglio ricondurre indietro quanti avevano oltrepassato il burrone oppure, al contrario, farlo attraversare anche agli opliti, nel caso che la fortezza apparisse espugnabile. [9] Valutarono che la ritirata fosse possibile soltanto a prezzo di numerose perdite; d'altra parte i locaghi erano convinti di poter prendere la fortezza. Senofonte si dichiarò d'accordo con loro, confidando nel responso delle vittime sacrificate: gli indovini, infatti, avevano predetto che ci sarebbe stata battaglia, ma che l'esito della sortita sarebbe stato favorevole. [10] Allora rimandò indietro i locaghi, con il compito di far passare gli opliti al di qua del burrone; quanto a lui, rimase lì e fece ripiegare tutti i peltasti, vietando loro di lanciare proiettili. [11] Quando sopraggiunsero gli opliti, ordinò a ciascun locago di disporre il proprio loco nel modo che riteneva più idoneo per il combattimento: in quella circostanza erano venuti a trovarsi fianco a fianco proprio quei locaghi che da sempre si contendevano il primato del valore. [12] Mentre essi obbedivano, Senofonte comandò a tutti i peltasti di avanzare con i giavellotti in pugno, pronti a scagliarli appena dato il segnale, e agli arcieri di tenere le frecce incoccate, pronti a tirarle appena impartito l'ordine[7]; ai gimneti[8] ingiunse di tenere i sacchetti colmi di pietre. E mandò uomini capaci a sorvegliare l'esecuzione dei suoi ordini. [13] Quando tutto fu predisposto, i locaghi, i loro luogotenenti e quanti non si ritenevano da meno di loro, erano tutti schierati fianco a fianco: potevano guardarsi l'un l'altro, [14] perché lo schieramento, a causa della conformazione della fortezza, aveva la forma di una mezzaluna. Quindi intonarono il peana e squillò la tromba: gli opliti levarono il

σάλπιγξ ἐφθέγξατο, ἅμα τε τῷ Ἐνυαλίῳ[9] ἠλέλιξαν καὶ ἔθεον δρόμῳ οἱ ὁπλῖται, καὶ τὰ βέλη ὁμοῦ ἐφέρετο, λόγχαι, τοξεύματα, σφενδόναι, πλεῖστοι δ' ἐκ τῶν χειρῶν λίθοι, ἦσαν δὲ οἳ καὶ πῦρ προσέφερον. [15] Ὑπὸ δὲ πλήθους τῶν βελῶν ἔλιπον οἱ πολέμιοι τά τε σταυρώματα καὶ τὰς τύρσεις· ὥστε Ἀγασίας Στυμφάλιος καὶ Φιλόξενος Πελληνεὺς[10] καταθέμενοι τὰ ὅπλα ἐν χιτῶνι μόνον ἀνέβησαν, καὶ ἄλλος ἄλλον εἷλκε, καὶ ἄλλος ἀνεβεβήκει, καὶ ἑαλώκει τὸ χωρίον, ὡς ἐδόκει. [16] Καὶ οἱ μὲν πελτασταὶ καὶ οἱ ψιλοὶ ἐσδραμόντες ἥρπαζον ὅ τι ἕκαστος ἐδύνατο· ὁ δὲ Ξενοφῶν στὰς κατὰ τὰς πύλας ὁπόσους ἐδύνατο κατεκώλυσε τῶν ὁπλιτῶν ἔξω· πολέμιοι γὰρ ἄλλοι ἐφαίνοντο ἐπ' ἄκροις τισὶν ἰσχυροῖς. [17] Οὐ πολλοῦ δὲ χρόνου μεταξὺ γενομένου κραυγή τε ἐγένετο ἔνδον καὶ ἔφευγον οἱ μὲν καὶ ἔχοντες ἃ ἔλαβον, τάχα δέ τις καὶ τετρωμένος· καὶ πολὺς ἦν ὠθισμὸς ἀμφὶ τὰ θύρετρα. Καὶ ἐρωτώμενοι οἱ ἐκπίπτοντες ἔλεγον ὅτι ἄκρα τέ ἐστιν ἔνδον καὶ οἱ πολέμιοι πολλοί, οἳ παίουσιν ἐκδεδραμηκότες τοὺς ἔνδον ἀνθρώπους. [18] Ἐνταῦθα ἀνειπεῖν ἐκέλευσε Τολμίδην τὸν κήρυκα[11] ἰέναι εἴσω τὸν βουλόμενόν τι λαμβάνειν[12]. Καὶ ἵενται πολλοὶ εἴσω, καὶ νικῶσι τοὺς ἐκπίπτοντας οἱ εἰσωθούμενοι καὶ κατακλείουσι τοὺς πολεμίους πάλιν εἰς τὴν ἄκραν. [19] Καὶ τὰ μὲν ἔξω τῆς ἄκρας πάντα διηρπάσθη, καὶ ἐξεκομίσαντο οἱ Ἕλληνες· οἱ δὲ ὁπλῖται ἔθεντο τὰ ὅπλα, οἱ μὲν περὶ τὰ σταυρώματα, οἱ δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν τὴν ἐπὶ τὴν ἄκραν φέρουσαν. [20] Ὁ δὲ Ξενοφῶν καὶ οἱ λοχαγοὶ ἐσκόπουν εἰ οἷόν τε εἴη τὴν ἄκραν λαβεῖν· ἦν γὰρ οὕτω σωτηρία ἀσφαλής, ἄλλως δὲ παγχάλεπον ἐδόκει εἶναι ἀπελθεῖν· σκοπουμένοις δὲ αὐτοῖς ἔδοξε παντάπασιν ἀνάλωτον εἶναι τὸ χωρίον. [21] Ἐνταῦθα παρεσκευάζοντο τὴν ἄφοδον, καὶ τοὺς μὲν σταυροὺς ἕκαστοι τοὺς καθ' αὑτοὺς διῄρουν[13], καὶ τοὺς ἀχρείους καὶ φορτία ἔχοντας ἐξεπέμποντο καὶ τῶν ὁπλιτῶν τὸ πλῆθος,

9. Sul peana vedi I, 8, 17 e n. 9; per Enialio cfr. I, 8, 18 e n. 10.

10. Filosseno di Pellene è menzionato soltanto qui; su Agasia di Stinfalo vedi soprattutto III, 1, 31 e n. 25.

11. Per Tolmide cfr. II, 2, 20 e n. 4.

12. Con un simile annuncio Senofonte intende far leva sull'avidità tipica dei mercenari per spingerli all'attacco.

13. Distruggendo in tal modo la palizzata: evidentemente allo scopo di rendere più agevole e più rapida la fuga nel caso di un attacco a sorpresa dei Drili (che in effetti si verificherà puntualmente: vedi il paragrafo successivo).

grido in onore di Enialio[9] e contemporaneamente si misero a correre. In un medesimo istante si abbatterono sui nemici proiettili di ogni tipo: lance, frecce, pietre scagliate con le fionde e, moltissime, con le mani: vi era anche chi lanciava tizzoni infuocati. [15] Sopraffatti dalla massa di proiettili, i nemici furono costretti a evacuare la palizzata e le torri. A quel punto Agasia di Stinfalo e Filosseno di Pellene[10], deposte le armi, intrapresero la scalata con indosso il solo chitone; si tiravano su l'un l'altro, mentre un altro ancora era già in cima. La fortezza era stata presa: almeno, così si credeva. [16] I peltasti e i soldati armati alla leggera si precipitarono dentro e ciascuno arraffò tutto quello che poteva. Senofonte, piantato davanti alla porta, trattenne all'esterno il maggior numero possibile di opliti: infatti si scorgevano altri nemici su alcune alture difficili da attaccare. [17] Poco dopo, all'interno si levarono delle grida e i Greci scapparono via, alcuni con il loro bottino: ma ben presto si vide anche qualche ferito. Intorno alla porta si creò una ressa terribile. Alle domande i fuggiaschi rispondevano che dentro c'era un baluardo e una gran massa di nemici, che con una sortita avevano assalito quanti erano penetrati all'interno. [18] Allora Senofonte ordinò all'araldo Tolmide[11] di proclamare che chiunque volesse partecipare al saccheggio poteva entrare nella fortezza[12]. Così molti vi si precipitano: e la marea di quelli che si riversano dentro travolge quelli che stanno correndo fuori e costringe i nemici ad asserragliarsi di nuovo nel baluardo. [19] Tutto ciò che si trovava all'esterno del baluardo stesso venne saccheggiato e i Greci se lo portarono via. Gli opliti sostarono in parte intorno alla palizzata, in parte lungo la strada che portava al baluardo. [20] Senofonte e i locaghi esaminavano se fosse possibile espugnarlo, nel qual caso la salvezza era assicurata; diversamente la ritirata appariva davvero difficile. Ma, dopo un'attenta osservazione, conclusero che il baluardo era assolutamente imprendibile. [21] Quindi cominciarono a organizzare il ripiegamento: ogni soldato si mise a divellere i pali che aveva davanti a sé[13]; i locaghi mandarono via gli invalidi, gli uomini che trasportavano il bottino e la maggior parte degli opliti, lasciando sul posto soltanto quei soldati in cui ciascuno

καταλιπόντες οἱ λοχαγοὶ οἷς ἕκαστος ἐπίστευεν. [22] Ἐπεὶ δὲ ἤρξαντο ἀποχωρεῖν, ἐπεξέθεον ἔνδοθεν πολλοὶ γέρρα καὶ λόγχας ἔχοντες καὶ κνημῖδας καὶ κράνη Παφλαγονικά[14], καὶ ἄλλοι ἐπὶ τὰς οἰκίας ἀνέβαινον τὰς ἔνθεν καὶ ἔνθεν τῆς εἰς τὴν ἄκραν φερούσης ὁδοῦ· [23] ὥστε οὐδὲ διώκειν ἀσφαλὲς ἦν κατὰ τὰς πύλας τὰς εἰς τὴν ἄκραν φερούσας. Καὶ γὰρ ξύλα μεγάλα ἐπερρίπτουν ἄνωθεν, ὥστε χαλεπὸν ἦν καὶ μένειν καὶ ἀπιέναι· καὶ ἡ νὺξ φοβερὰ ἦν ἐπιοῦσα. [24] Μαχομένων δὲ αὐτῶν καὶ ἀπορουμένων θεῶν τις αὐτοῖς μηχανὴν σωτηρίας δίδωσιν. Ἐξαπίνης γὰρ ἀνέλαμψεν οἰκία τῶν ἐν δεξιᾷ ὅτου δὴ ἐνάψαντος. Ὡς δ' αὕτη συνέπιπτεν, ἔφευγον οἱ ἀπὸ τῶν ἐν δεξιᾷ οἰκιῶν. [25] Ὡς δὲ ἔμαθεν ὁ Ξενοφῶν τοῦτο παρὰ τῆς τύχης, ἐνάπτειν ἐκέλευε καὶ τὰς ἐν ἀριστερᾷ οἰκίας, αἳ ξύλιναι ἦσαν, ὥστε καὶ ταχὺ ἐκαίοντο. Ἔφευγον οὖν καὶ οἱ ἀπὸ τούτων τῶν οἰκιῶν. [26] Οἱ δὲ κατὰ στόμα δὴ ἔτι μόνοι ἐλύπουν καὶ δῆλοι ἦσαν ὅτι ἐπικείσονται ἐν τῇ ἐξόδῳ τε καὶ καταβάσει. Ἐνταῦθα παραγγέλλει φορεῖν ξύλα ὅσοι ἐτύγχανον ἔξω ὄντες τῶν βελῶν εἰς τὸ μέσον ἑαυτῶν καὶ τῶν πολεμίων. Ἐπεὶ δὲ ἱκανὰ ἤδη ἦν, ἐνῆψαν· ἐνῆπτον δὲ καὶ τὰς παρ' αὐτὸ τὸ χαράκωμα οἰκίας, ὅπως οἱ πολέμιοι ἀμφὶ ταῦτα ἔχοιεν. [27] Οὕτω μόλις ἀπῆλθον ἀπὸ τοῦ χωρίου, πῦρ ἐν μέσῳ ἑαυτῶν καὶ τῶν πολεμίων ποιησάμενοι. Καὶ κατεκαύθη πᾶσα ἡ πόλις καὶ αἱ οἰκίαι καὶ αἱ τύρσεις καὶ τὰ σταυρώματα καὶ τἆλλα πάντα πλὴν τῆς ἄκρας.

[28] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἀπῇσαν οἱ Ἕλληνες ἔχοντες τὰ ἐπιτήδεια. Ἐπεὶ δὲ τὴν κατάβασιν ἐφοβοῦντο τὴν εἰς Τραπεζοῦντα, πρανὴς γὰρ ἦν καὶ στενή, ψευδενέδραν ἐποιήσαντο· [29] καὶ ἀνὴρ Μυσὸς τὸ γένος καὶ τοὔνομα τοῦτο ἔχων[15] τῶν Κρητῶν λαβὼν δέκα ἔμενεν ἐν λασίῳ χωρίῳ καὶ προσεποιεῖτο τοὺς πολεμίους πειρᾶσθαι λανθάνειν· αἱ δὲ πέλται αὐτῶν ἄλλοτε καὶ ἄλλοτε διεφαίνοντο χαλκαῖ οὖσαι. [30] Οἱ μὲν οὖν πολέμιοι ταῦτα διορῶντες ἐφοβοῦντο ὡς ἐνέδραν οὖσαν· ἡ δὲ στρατιὰ ἐν τούτῳ κατέβαινεν. Ἐπεὶ δὲ ἐδόκει ἤδη ἱκανὸν ὑπεληλυθέναι, τῷ Μυσῷ

14. Secondo Erodoto, VII, 72, 1, i Paflagoni che parteciparono alla spedizione di Serse portavano degli elmi fatti di vimini intrecciati (o anche, si potrebbe intendere, di strisce di cuoio intrecciate). Quanto ai gerri, vedi I, 8, 9 e n. 4.

15. Probabilmente un ex-schiavo: spesso infatti gli schiavi e soprattutto le schiave prendevano nome dal paese di origine (cfr. I, 10, 3 e n. 3); per la Misia cfr. I, 2, 10 e n. 18.

aveva piena fiducia. [22] Ma, appena iniziata la ritirata, i nemici corsero fuori in massa, armati di gerri, lance, schinieri ed elmi di tipo paflagonico[14]; altri salirono sui tetti delle case che fiancheggiavano su entrambi i lati la strada che portava al baluardo. [23] Perciò non era esente da rischi neppure tentare delle incursioni verso le porte d'accesso al baluardo: i nemici infatti scagliavano dall'alto grosse travi di legno, cosicché era pericoloso tanto restare fermi quanto ritirarsi. E la notte imminente era carica di minacce. [24] Mentre i Greci combattono senza sapere bene che cosa fare, ecco che un dio mostra loro una via di salvezza. Improvvisamente le fiamme brillarono in una casa sulla destra: evidentemente qualcuno, non si sa chi, le aveva dato fuoco. Quando crollò, i nemici fuggirono dalle case del lato destro. [25] Senofonte, approfittando di questa lezione ricevuta dalla sorte, ordinò di incendiare anche le case sulla sinistra, che, essendo di legno, bruciarono in men che non si dica. Perciò anche i loro occupanti presero la fuga. [26] Ormai soltanto gli avversari schierati di fronte a loro creavano problemi ai Greci ed era chiaro che li avrebbero attaccati durante la ritirata e la discesa. Senofonte allora ingiunge a quanti si trovavano fuori tiro di accumulare legna nello spazio intermedio tra loro e i nemici. Appena ve ne fu in quantità sufficiente, le diedero fuoco; e diedero fuoco anche alle case situate lungo la palizzata, per tener occupati i nemici in quel punto. [27] In tal modo si ritirarono dalla fortezza, a fatica, creando una barriera di fiamme tra sé e i nemici. Bruciò completamente la città intera: le case, le torri, la palizzata, tutto tranne il baluardo.

[28] Il giorno seguente i Greci, con i viveri di cui si erano impadroniti, fecero ritorno all'accampamento. Poiché temevano la discesa verso Trapezunte, in quanto la strada era ripida e stretta, prepararono una finta imboscata. [29] Un Misio — Misio di stirpe e di nome[15] — prese con sé dieci Cretesi, si fermò in una macchia e finse di volersi nascondere agli occhi dei nemici; ma di tanto in tanto lasciavano intravvedere i loro scudi, che erano di bronzo. [30] I nemici, scorgendo i bagliori, ebbero paura che si trattasse di un agguato; nel frattempo l'esercito greco percorreva la discesa. Quando i Greci ritennero di

ἐσήμηνε φεύγειν ἀνὰ κράτος· καὶ ὃς ἐξαναστὰς φεύγει καὶ οἱ σὺν αὐτῷ. [31] Καὶ οἱ μὲν ἄλλοι Κρῆτες (ἁλίσκεσθαι γὰρ ἔφασαν τῷ δρόμῳ) ἐκπεσόντες ἐκ τῆς ὁδοῦ εἰς ὕλην κατὰ τὰς νάπας καλινδούμενοι ἐσώθησαν, [32] ὁ Μυσὸς δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν φεύγων ἐβόα βοηθεῖν· καὶ ἐβοήθησαν αὐτῷ, καὶ ἀνέλαβον τετρωμένον. Καὶ αὐτοὶ ἐπὶ πόδα ἀνεχώρουν[16] βαλλόμενοι οἱ βοηθήσαντες καὶ ἀντιτοξεύοντές τινες τῶν Κρητῶν. Οὕτως ἀφίκοντο ἐπὶ τὸ στρατόπεδον πάντες σῶοι ὄντες.

[3, 1] Ἐπεὶ δὲ οὔτε Χειρίσοφος ἧκεν οὔτε πλοῖα ἱκανὰ ἦν οὔτε τὰ ἐπιτήδεια ἦν λαμβάνειν ἔτι, ἐδόκει ἀπιτέον εἶναι. Καὶ εἰς μὲν τὰ πλοῖα τούς τε ἀσθενοῦντας ἐνεβίβασαν καὶ τοὺς ὑπὲρ τετταράκοντα ἔτη καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας καὶ τῶν σκευῶν ὅσα μὴ ἀνάγκη ἦν ἔχειν. Καὶ Φιλήσιον καὶ Σοφαίνετον[1] τοὺς πρεσβυτάτους τῶν στρατηγῶν εἰσβιβάσαντες τούτων ἐκέλευον ἐπιμελεῖσθαι· οἱ δὲ ἄλλοι ἐπορεύοντο· ἡ δὲ ὁδὸς ὡδοποιημένη ἦν. [2] Καὶ ἀφικνοῦνται πορευόμενοι εἰς Κερασοῦντα[2] τριταῖοι πόλιν Ἑλληνίδα ἐπὶ θαλάττῃ Σινωπέων[3] ἄποικον ἐν τῇ Κολχίδι χώρᾳ. [3] Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας δέκα· καὶ ἐξέτασις σὺν τοῖς ὅπλοις γίγνεται καὶ ἀριθμός, καὶ ἐγένοντο ὀκτακισχίλιοι καὶ ἑξακόσιοι. Οὗτοι ἐσώθησαν· οἱ δὲ ἄλλοι ἀπώλοντο ὑπό τε πολεμίων καὶ χιόνος καὶ εἴ τις νόσῳ.

[4] Ἐνταῦθα καὶ διαλαμβάνουσι τὸ ἀπὸ τῶν αἰχμαλώτων ἀργύριον γενόμενον. Καὶ τὴν δεκάτην, ἣν τῷ Ἀπόλλωνι ἐξεῖλον καὶ τῇ Ἐφεσίᾳ Ἀρτέμιδι[4], διέλαβον οἱ στρατηγοὶ τὸ μέρος ἕκαστος φυλάττειν τοῖς θεοῖς· ἀντὶ δὲ Χειρισόφου Νέων ὁ Ἀσιναῖος ἔλαβε[5]. [5] Ξενοφῶν οὖν τὸ μὲν τοῦ Ἀπόλλωνος ἀνάθημα

16. Questa tecnica di ritirata (ἐπὶ πόδα ἀναχωρεῖν), che consiste appunto nell'indietreggiare camminando a ritroso, in modo da evitare di volgere le spalle ai nemici e di esporsi quindi ai loro colpi, è ricordata anche in *Hell.*, II, 4, 33; *Cyr.*, VII, 5, 6.

3. 1. Su Filesio vedi III, 1, 47 e n. 36; per Sofeneto cfr. I, 1, 11 e n. 16; *infra*, V, 8, 1 e n. 3.

2. Cerasunte è di solito identificata con l'odierna Giresun; tuttavia V. Manfredi, *op. cit.*, 230-231, rifiuta questa identificazione con argomenti persuasivi, il più importante dei quali è la distanza di Giresun da Trabzon (l'antica Trapezunte), pari a ben 147 chilometri, che non possono certo venir percorsi in tre giorni di marcia; lo studioso pertanto identifica Cerasunte con l'attuale località di Vafkikebir, nota anche come Büyük Liman.

3. Per Sinope cfr. IV, 8, 22 e n. 9.

essersi ormai allontanati a sufficienza, diedero al Misio il segnale di fuggire a gambe levate. Lui e i suoi compagni balzano fuori e scappano. [31] I Cretesi, gridando che i nemici li stavano raggiungendo, abbandonarono la strada per gettarsi nella boscaglia: rotolandosi giù per i pendii, riuscirono a salvarsi. [32] Il Misio invece continuò a fuggire lungo la strada, chiedendo aiuto a gran voce: venne soccorso e tratto in salvo, benché ferito. I soccorritori ripiegarono camminando a ritroso[16], sotto i tiri dei nemici, mentre alcuni Cretesi rispondevano con le loro frecce. Così arrivarono all'accampamento, tutti sani e salvi.

[3, 1] Poiché Chirisofo non era tornato e le navi raccolte non erano sufficienti e non era più possibile procurarsi dei viveri, si decise di partire. Imbarcarono i malati, gli uomini al di sopra dei quarant'anni, i bambini, le donne e tutti i bagagli non di prima necessità. Imbarcarono anche Filesio e Sofeneto[1], i due strateghi più anziani, con il compito di prendersi cura di tutti costoro. Gli altri si misero in cammino: la strada era stata rifatta. [2] Dopo tre giorni di marcia arrivano a Cerasunte[2], città greca sulla costa, colonia di Sinope[3] nella regione dei Colchi. [3] Vi rimasero dieci giorni, durante i quali i soldati in armi vennero passati in rassegna e contati: risultarono ottomilaseicento. Questo era il numero dei superstiti: gli altri erano morti per mano dei nemici o per la neve e qualcuno anche di malattia.

[4] A Cerasunte dividono anche il denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri. La decima parte, riservata ad Apollo e ad Artemide di Efeso[4], fu suddivisa fra gli strateghi, affinché ciascuno custodisse per le due divinità la parte a lui affidata (la parte di Chirisofo fu consegnata a Neone di Asine[5]). [5] Senofonte fece preparare il dono votivo per Apollo e lo collocò

4. Come è noto, Artemide godeva a Efeso di una particolare venerazione e l'Artemision di Efeso (di cui attualmente non resta quasi nulla) veniva annoverato, in età ellenistica, tra le sette meraviglie del mondo (vedi *infra*, n. 9).

5. In quanto Neone, come verrà chiarito più avanti (*infra*, V, 6, 36), in assenza di Chirisofo, lo sostituiva *pro tempore* nel comando del suo contingente (e lo sostituirà definitivamente dopo la sua morte: cfr. VI, 4, 11). Senofonte dà un'immagine di Neone decisamente negativa, presentandolo come un calunniatore (*infra*, V, 7, 1), un comandante irresponsabile (VI, 4, 23-24) e di scarso coraggio (VI, 5, 4), che rompe l'unità dell'esercito (VII, 2, 11).

ποιησάμενος ἀνατίθησιν εἰς τὸν ἐν Δελφοῖς τῶν Ἀθηναίων θησαυρὸν καὶ ἐπέγραψε τό τε αὑτοῦ ὄνομα καὶ τὸ Προξένου, ὃς σὺν Κλεάρχῳ ἀπέθανε· ξένος γὰρ ἦν αὐτοῦ[6]. [6] Τὸ δὲ τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας, ὅτ' ἀπῄει σὺν Ἀγησιλάῳ[7] ἐκ τῆς Ἀσίας τὴν εἰς Βοιωτοὺς[8] ὁδόν, καταλείπει παρὰ Μεγαβύζῳ τῷ τῆς Ἀρτέμιδος νεωκόρῳ[9], ὅτι αὐτὸς κινδυνεύσων[10] ἐδόκει ἰέναι, καὶ ἐπέστειλεν, ἢν μὲν αὐτὸς σωθῇ, αὑτῷ ἀποδοῦναι, εἰ δέ τι πάθοι, ἀναθεῖναι ποιησάμενον τῇ Ἀρτέμιδι ὅ τι οἴοιτο χαριεῖσθαι τῇ θεῷ.

[7] [Ἐπεὶ δ' ἔφευγεν ὁ Ξενοφῶν] Κατοικοῦντος ἤδη αὐτοῦ ἐν Σκιλλοῦντι[11] ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων οἰκισθέντος[12] [παρὰ τὴν Ὀλυμπίαν] ἀφικνεῖται Μεγάβυζος εἰς Ὀλυμπίαν θεωρήσων καὶ ἀποδίδωσι τὴν παρακαταθήκην αὐτῷ. Ξενοφῶν δὲ λαβὼν χωρίον ὠνεῖται τῇ θεῷ ὅπου ἀνεῖλεν ὁ θεός. [8] Ἔτυχε δὲ διαρρέων διὰ

6. Il tesoro degli Ateniesi a Delfi è un tempietto dorico in marmo. Su Prosseno vedi soprattutto I, 1, 11 e n. 14; su Clearco cfr. soprattutto I, 1, 9 e n. 10; entrambi, come si ricorderà, erano stati uccisi a tradimento, insieme ad altri strateghi e locaghi, da Tissaferne (II, 5, 31-32 e 6, 1).

7. Re di Sparta dal 399 al 359 a. C.; Senofonte che, come comandante dei mercenari superstiti, passerà con i suoi uomini al servizio dello spartano Tibrone (*An.*, VII, 8, 24; *Hell.*, III, 1, 6), rimarrà in Asia a combattere a fianco degli Spartani anche sotto il comando di Dercillida e poi, appunto, di Agesilao, impegnato in una campagna contro Tissaferne (396-394 a. C.). Quando Agesilao verrà richiamato in Grecia dagli Spartani, preoccupati per l'andamento della guerra contro Corinto, Senofonte si batterà al suo fianco nella battaglia di Coronea (vedi nota seguente) e, quasi certamente, sarà proprio grazie ad Agesilao che Senofonte otterrà in dono dagli Spartani quella tenuta a Scillunte di cui ci parla in questo stesso capitolo (*infra*, §§ 7-13). In seguito Agesilao verrà sconfitto a Leuttra dai Tebani guidati da Epaminonda (371 a. C.); morirà nel 359 a. C., durante il viaggio di ritorno dall'Egitto, dove aveva combattuto come alleato di Nectanebo, che si era proclamato sovrano dell'Egitto (PLUTARCO, *Ages.*, 36-40). Ampio lo spazio che Agesilao occupa negli scritti di Senofonte: non solo, infatti, la sua vita e le sue imprese sono narrate ed esaltate nell'omonima operetta, ma nella seconda parte delle *Elleniche* (a partire da III, 3) il suo è un ruolo di primissimo piano, quasi da protagonista.

8. Senofonte si esprime con notevole reticenza: è senz'altro vero che, per tornare per via di terra nel Peloponneso dall'Asia minore, bisogna passare per la Beozia, ma, in questo caso, non si trattò di un semplice, incruento passaggio: infatti Agesilao, di ritorno appunto dall'Asia, nell'agosto del 394 a. C. si scontrò presso Coronea con una coalizione di Beoti, Corinzi, Argivi e Ateniesi, riportando un'importante vittoria (*Hell.*, IV, 3, 15-20). A questo proposito, bisogna ricordare che alcuni studiosi (cfr., ad es., MASQUERAY, *op. cit.*, I, p. IX) ritengono che sia stata proprio la partecipazione di Senofonte alla battaglia di Coronea a determinare la condanna all'esilio, che pertanto sarebbe stata inflitta, per laconismo, nel 394 a. C.; tuttavia, a parte il fatto che pare molto più probabile che la condanna all'esilio risalga al 399 (cfr. VII, 7, 57 e n. 6), l'esilio è la pena tipica per i reati di sangue (anche se non comminata esclusivamente per tali reati). Per il complesso problema dell'esilio di Senofonte vedi anche III, 1, 5 e n. 9; *Introduzione*, pp. 145-147.

nel tesoro degli Ateniesi a Delfi, incidendovi il proprio nome e quello di Prosseno, morto insieme a Clearco, a cui era stato legato da vincoli di ospitalità[6]. [6] Quanto alla parte spettante ad Artemide di Efeso, Senofonte, al momento di partire dall'Asia con Agesilao[7] alla volta della Beozia[8], la lasciò a Megabizo, neocoro del tempio di Artemide[9], perché pensava di dover andare incontro a molti pericoli[10]; lo incaricò di restituirgliela, se si fosse salvato, mentre, se gli fosse accaduto qualcosa, doveva procurarsi e consacrare alla dea il dono che riteneva a lei più gradito.

[7] E quando Senofonte [esiliato] viveva ormai a Scillunte[11], dove gli Spartani gli avevano assegnato una tenuta[12] [nei pressi di Olimpia], Megabizo arriva a Olimpia per assistere ai giochi e gli restituisce il denaro affidatogli. Senofonte con quel denaro compra un appezzamento di terreno per la dea, nel luogo che Apollo gli aveva indicato. [8] Il caso volle che, at-

9. Il neocoro era un sacerdote che svolgeva la funzione di custode del tempio. Il tempio di Artemide ad Efeso (in origine un santuario *extra moenia*: cfr. Erodoto, I, 26, 2) fu più volte distrutto e ricostruito. Probabilmente, nell'area in questione, fin dall'VIII secolo a. C. esisteva un tempio, che venne ricostruito (pare per la terza volta) intorno alla metà del VI secolo: si trattava di un periptero ionico in marmo di grandiose dimensioni ed è a questo tempio che Senofonte fa riferimento; in seguito, intorno alla metà del IV secolo a. C., andò distrutto a causa di un incendio, per essere ricostruito nei decenni immediatamente successivi. Quasi certamente Senofonte ebbe modo di visitare l'Artemision e di ammirare la statua aurea della dea (cfr. *infra*, V, 3, 12), proprio quando sbarcò a Efeso per raggiungere Prosseno a Sardi (cfr. VI, 1, 23).

10. Anche questa espressione non è esente da reticenza: questi pericoli, a cui Senofonte accenna appena, sono infatti da un lato i pericoli della guerra (sulla quale, per altro, Senofonte tace completamente: vedi *supra*, n. 8), dall'altro anche il rischio di essere fatto prigioniero dagli Ateniesi proprio nel momento in cui combatteva contro di loro.

11. Per il testo vedi *Nota critica*.

12. La tenuta di Senofonte era dunque situata nei pressi di Scillunte (piccolo centro a sud di Olimpia) e non lontano dal tempio di Zeus a Olimpia (circa venti stadi, cioè km 3,600: vedi *infra* § 11): non sappiamo esattamente quando gli venne assegnata (probabilmente intorno al 390-387 a. C.), mentre sappiamo che fu costretto ad abbandonarla dopo la battaglia di Leuttra (371 a. C.), quando gli Elei, approfittando della sconfitta di Sparta, devastarono il territorio di Scillunte: Senofonte fuggì dapprima a Elide, poi a Lepreo (dove già avevano trovato rifugio i suoi due figli), per rifugiarsi infine a Corinto (Diogene Laerzio, II, 53). Sempre secondo Diogene Laerzio (II, 52), durante il soggiorno a Scillunte Senofonte scrisse le sue opere storiche; anche l'*Anabasi*, dunque, dovrebbe essere stata composta in quel periodo, quasi certamente prima del 380 a. C.: vedi II, 4, 4 e n. 2; *infra*, V, 3, 10 e n. 13; VII, 7, 23 e n. 3; *Introduzione*, pp. 156-161.

τοῦ χωρίου ποταμὸς Σελινοῦς. Καὶ ἐν Ἐφέσῳ δὲ παρὰ τὸν τῆς Ἀρτέμιδος νεὼν Σελινοῦς ποταμὸς παραρρεῖ, καὶ ἰχθύες τε ἐν ἀμφοτέροις ἔνεισι καὶ κόγχαι· ἐν δὲ τῷ ἐν Σκιλλοῦντι χωρίῳ καὶ θῆραι πάντων ὁπόσα ἐστὶν ἀγρευόμενα θηρία. [9] Ἐποίησε δὲ καὶ βωμὸν καὶ ναὸν ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ ἀργυρίου, καὶ τὸ λοιπὸν δὲ ἀεὶ δεκατεύων τὰ ἐκ τοῦ ἀγροῦ ὡραῖα θυσίαν ἐποίει τῇ θεῷ. Καὶ πάντες οἱ πολῖται καὶ οἱ πρόσχωροι ἄνδρες καὶ γυναῖκες μετεῖχον τῆς ἑορτῆς. Παρεῖχε δὲ ἡ θεὸς τοῖς σκηνοῦσιν ἄλφιτα, ἄρτους, οἶνον, τραγήματα, καὶ τῶν θυομένων ἀπὸ τῆς ἱερᾶς νομῆς λάχος, καὶ τῶν θηρευομένων δέ. [10] Καὶ γὰρ θήραν ἐποιοῦντο εἰς τὴν ἑορτὴν οἵ τε Ξενοφῶντος παῖδες[13] καὶ οἱ τῶν ἄλλων πολιτῶν, οἱ δὲ βουλόμενοι καὶ ἄνδρες συνεθήρων· καὶ ἡλίσκετο τὰ μὲν ἐξ αὐτοῦ τοῦ ἱεροῦ χώρου, τὰ δὲ καὶ ἐκ τῆς Φολόης[14], σύες καὶ δορκάδες καὶ ἔλαφοι. [11] Ἔστι δὲ ὁ τόπος ᾗ ἐκ Λακεδαίμονος εἰς Ὀλυμπίαν πορεύονται ὡς εἴκοσι στάδιοι ἀπὸ τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ Διὸς ἱεροῦ[15]. Ἔνι δ' ἐν τῷ ἱερῷ χώρῳ καὶ λειμὼν καὶ ὄρη δένδρων μεστά, ἱκανὰ σῦς καὶ αἶγας καὶ βοῦς τρέφειν καὶ ἵππους, ὥστε καὶ τὰ τῶν εἰς τὴν ἑορτὴν ἰόντων ὑποζύγια εὐωχεῖσθαι. [12] Περὶ δὲ αὐτὸν τὸν ναὸν ἄλσος ἡμέρων δένδρων ἐφυτεύθη ὅσα ἐστὶ τρωκτὰ ὡραῖα. Ὁ δὲ ναὸς ὡς μικρὸς μεγάλῳ τῷ ἐν Ἐφέσῳ ᾔκασται, καὶ τὸ ξόανον ἔοικεν ὡς κυπαρίττινον χρυσῷ ὄντι τῷ ἐν Ἐφέσῳ. [13] Καὶ στήλη ἕστηκε παρὰ τὸν ναὸν γράμματα ἔχουσα· ΙΕΡΟΣ Ο ΧΩΡΟΣ ΤΗΣ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ. ΤΟΝ ΕΧΟΝΤΑ ΚΑΙ ΚΑΡΠΟΥΜΕΝΟΝ ΤΗΝ ΜΕΝ ΔΕΚΑΤΗΝ

13. Senofonte parla qui di figli già in grado di andare a caccia, quindi ormai adolescenti, mentre da VII, 6, 34, risulta che al termine della campagna di Tracia (cioè nei primi mesi del 399) non ne aveva ancora; inoltre, in questa digressione su Scillunte, come è stato ampiamente notato, Senofonte utilizza sistematicamente l'imperfetto, a indicare che si tratta di un periodo della sua vita ormai concluso. Tutto ciò non è privo di conseguenze per quanto concerne la questione della data di composizione dell'*Anabasi*: l'ipotesi più ovvia e immediata consiste nel postulare che l'opera sia stata scritta non soltanto quando ormai i figli di Senofonte (non ancora nati nel 399) erano già adolescenti, ma addirittura quando Senofonte non si trovava più a Scillunte, quindi dopo la battaglia di Leuttra (vedi *supra*, n. 12), vale a dire a trent'anni di distanza dagli eventi narrati, il che però appare poco probabile; del resto una serie di indizi sembrano indicare che l'*Anabasi* sia stata pubblicata prima del *Panegirico* di Isocrate, cioè prima del 380 a. C. (vedi ancora *supra*, n. 12). Pertanto è più ragionevole supporre che questa digressione su Scillunte sia stata aggiunta molto più tardi, quando ormai Senofonte a Scillunte non viveva più; su i motivi che hanno spinto Senofonte a inserire questi paragrafi nell'opera già compiuta e pubblicata vedi *infra*, n. 16; *Introduzione*, pp. 157-161.

traverso quel terreno, scorresse un fiume chiamato Selinunte. Anche a Efeso presso il tempio di Artemide scorre il fiume Selinunte e in entrambi i fiumi ci sono pesci e molluschi. Nella tenuta di Scillunte, inoltre, si può cacciare ogni tipo di selvaggina. [9] Con il denaro consacrato alla dea Senofonte eresse anche un altare e un tempio, e da allora in poi, prelevando ogni anno la decima del raccolto, offriva un sacrificio alla dea. Tutti gli abitanti della città e dei dintorni, uomini e donne, partecipavano alla festa. A quanti si attendavano nella tenuta la dea offriva farina, pane, vino, frutta secca, porzioni degli animali sacrificati (provenienti dal pascolo sacro alla dea) e di quelli abbattuti dai cacciatori. [10] Infatti, in occasione della festa, i figli di Senofonte[13] e degli altri cittadini organizzavano una battuta di caccia, alla quale potevano partecipare tutti quelli che lo desideravano, anche gli adulti. E sia nel terreno consacrato sia sul Foloe[14] si catturavano cinghiali, caprioli, cervi. [11] La tenuta si trova sulla strada da Sparta a Olimpia, a circa venti stadi dal tempio di Zeus a Olimpia[15]. Il terreno consacrato comprende una pianura tenuta a prato e alture piene di alberi, adatte per l'allevamento di maiali, capre, buoi, cavalli, tanto che anche gli animali da tiro dei partecipanti alla festa avevano di che nutrirsi abbondantemente. [12] Intorno al tempio stesso era stato piantato un bosco di alberi da frutta, che fornivano varia frutta a seconda della stagione. Il tempio assomiglia, in piccolo, a quello di Efeso e anche la statua della dea è simile a quella di Efeso, solo che è in legno di cipresso anziché in oro. [13] Accanto al tempio si erge una stele, che reca la seguente iscrizione: «LUOGO SACRO AD ARTEMIDE. CHI LO POSSIEDE E NE GODE I FRUTTI DEVE OFFRIRNE IN SACRIFICIO LA DECI-

14. Il monte Foloe si erge a nord di Olimpia, a circa dieci chilometri in linea d'aria da Scillunte: pertanto P. MASQUERAY, *op. cit.*, II, 184, che pure mantiene il testo tradito, si sofferma sull'emendamento di Harder (caldeggiato dal Rehdantz), il quale, sulla base di STRABONE, VIII, 3, 13, legge ἐκ τοῦ Φέλλωνος: in effetti il monte Fello è assai più vicino a Scillunte, da cui dista circa quattro o cinque chilometri in direzione est.

15. Altro tempio famosissimo, la cui costruzione fu iniziata all'indomani delle guerre persiane, sotto la direzione dell'architetto Libone: si trattava di un periptero dorico, la cui cella ospitava la celebre statua d'oro e di avorio di Zeus eseguita da Fidia.

ΚΑΤΑΘΥΕΙΝ ΕΚΑΣΤΟΥ ΕΤΟΥΣ. ΕΚ ΔΕ ΤΟΥ ΠΕΡΙΤΤΟΥ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΕΠΙΣΚΕΥΑΖΕΙΝ. ΕΑΝ ΔΕ ΤΙΣ ΜΗ ΠΟΙΗΙ ΤΑΥΤΑ ΤΗΙ ΘΕΩΙ ΜΕΛΗΣΕΙ[16].

[4, 1] Ἐκ Κερασοῦντος δὲ κατὰ θάλατταν μὲν ἐκομίζοντο οἵπερ καὶ πρόσθεν, οἱ δὲ ἄλλοι κατὰ γῆν ἐπορεύοντο. [2] Ἐπεὶ δὲ ἦσαν ἐπὶ τοῖς Μοσσυνοίκων[1] ὁρίοις, πέμπουσιν εἰς αὐτοὺς Τιμησίθεον τὸν Τραπεζούντιον πρόξενον[2] ὄντα τῶν Μοσσυνοίκων, ἐρωτῶντες πότερον ὡς διὰ φιλίας ἢ διὰ πολεμίας πορεύσονται τῆς χώρας. Οἱ δὲ εἶπον ὅτι οὐ διήσοιεν· ἐπίστευον γὰρ τοῖς χωρίοις. [3] Ἐντεῦθεν λέγει ὁ Τιμησίθεος ὅτι πολέμιοί εἰσιν αὐτοῖς οἱ ἐκ τοῦ ἐπέκεινα. Καὶ ἐδόκει καλέσαι ἐκείνους, εἰ βούλοιντο συμμαχίαν ποιήσασθαι· καὶ πεμφθεὶς ὁ Τιμησίθεος ἧκεν ἄγων τοὺς ἄρχοντας. [4] Ἐπεὶ δὲ ἀφίκοντο, συνῆλθον οἵ τε τῶν Μοσσυνοίκων ἄρχοντες καὶ οἱ στρατηγοὶ τῶν Ἑλλήνων· καὶ ἔλεξε Ξενοφῶν, ἡρμήνευε δὲ Τιμησίθεος· [5] Ὦ ἄνδρες Μοσσύνοικοι, ἡμεῖς βουλόμεθα διασωθῆναι εἰς τὴν Ἑλλάδα πεζῇ· πλοῖα γὰρ οὐκ ἔχομεν· κωλύουσι δὲ οὗτοι ἡμᾶς οὓς ἀκούομεν ὑμῖν πολεμίους εἶναι. [6] Εἰ οὖν βούλεσθε, ἔξεστιν ὑμῖν ἡμᾶς λαβεῖν συμμάχους καὶ τιμωρήσασθαι, εἴ τι πώποτε ὑμᾶς οὗτοι ἠδίκησαν, καὶ τὸ λοιπὸν ὑμῶν ὑπηκόους εἶναι τούτους. [7] Εἰ δὲ

16. Senofonte dunque, come puntualizza l'iscrizione, è tenuto a offrire in sacrificio alla dea la decima parte dei proventi e a curare la manutenzione del tempio; non solo: si spinge a invocare la punizione della dea qualora questi impegni venissero disattesi. Ma, quando Senofonte scrive questi paragrafi, è ormai lontano da Scillunte: la sua tenuta di un tempo ha ora un nuovo proprietario, che potrebbe non mantenere le solenni promesse fatte ad Artemide; quindi Senofonte intenderebbe implicitamente chiarire che, se la dea non riceve quanto le spetta, il responsabile non è più lui. Proprio il desiderio di declinare ogni responsabilità al riguardo, mettendo nel contempo in luce la propria devozione, avrebbe indotto Senofonte a inserire nell'opera, già composta e pubblicata, questa tardiva digressione sulla sua tenuta di Scillunte e sugli onori che in essa venivano tributati ad Artemide: così P. Masqueray, *op. cit.*, I, 9. Questa spiegazione, improntata a una simpatica *naiveté*, non è del tutto persuasiva e, forse, di spiegazioni davvero persuasive non è possibile darne: forse a dettare queste righe è stata semplicemente la nostalgia di Senofonte per il luogo dove aveva trovato rifugio e aveva vissuto anni felici, da *gentleman* di campagna, dedicandosi alla caccia insieme ai figli che crescevano e celebrando in onore di Artemide una festa annuale che costituiva anche un piacevole momento di ritrovo per gli abitanti del vicinato, ai quali Senofonte offriva la sua generosa ospitalità (§ 9). In questa sorta di paradiso perduto (anche nel senso tecnico del termine: la tenuta di Scillunte viene in effetti descritta come un piccolo *paradeisos*: cfr. I, 2, 7 e n. 12) Senofonte aveva probabilmente trascorso i suoi anni più sereni, ormai lontano da avventure, guerre, lotte politiche, realizzando l'ideale di vita aristocratico de-

MA PARTE OGNI ANNO. CON IL RESTO PROVVEDA ALLA MANUTENZIONE DEL TEMPIO. SE NON SI OSSERVERANNO QUESTE NORME, SARÀ LA DEA A PROVVEDERE»[16].

[4, 1] Da Cerasunte proseguirono per mare quelli che per mare vi erano arrivati, mentre gli altri continuarono il viaggio via terra. [2] Giunti ai confini del territorio dei Mossineci[1], inviano loro Timesiteo di Trapezunte, prosseno[2] dei Mossineci, per domandare se, attraversando il loro paese, sarebbero stati accolti come amici o come nemici. I Mossineci, confidando nelle loro fortezze, risposero che non li avrebbero lasciati passare. [3] Allora Timesiteo spiega che i Mossineci stanziati dall'altra parte della regione erano nemici di queste tribù. Si decise dunque di convocarli, per vedere se fossero disponibili a stringere un'alleanza. Fu mandato Timesiteo, che tornò portando con sé i capi. [4] Appena arrivati, i capi dei Mossineci incontrarono gli strateghi dei Greci. Servendosi di Timesiteo come interprete, prese la parola Senofonte: [5] «Mossineci, noi desideriamo giungere in Grecia sani e salvi per via di terra, perché non abbiamo navi. Ma questa gente che, ci hanno detto, è vostra nemica, ci sbarra il passo. [6] Se volete, avete l'opportunità di allearvi con noi, di vendicarvi dei loro torti, se in passato ne avete subiti, e di tenere costoro, d'ora in poi, sotto il vostro dominio. [7] Se

lineato già in un remoto frammento di Solone (fr. 13 Diehl = 17 Gentili-Prato) e scrivendo la storia di quella che era stata la sua più esotica e più straordinaria avventura: e la nostalgia che pervade questi paragrafi (segnata dal dolore e insieme immemore di ogni sofferenza) è rivolta, più che a un luogo, a una stagione dell'esistenza ormai conclusa e irrecuperabile.

4. 1. I Mossineci facevano parte, secondo Erodoto, III, 94, 2, del diciannovesimo distretto dell'impero persiano e avevano partecipato alla spedizione di Serse fornendo contingenti di fanteria (Erodoto, VII, 78). Il loro nome significa, in greco, «abitatori delle torri di legno» (cfr. Strabone, XII, 3, 18; vedi anche Apollonio Rodio, II, 1016-1017): in effetti, poco più avanti (*infra*, § 26), Senofonte chiama μόσσυνες/μόσσυνοι (trascrizione greca di un termine indigeno) le torri di legno caratteristiche di questa popolazione; secondo Diodoro Siculo, XIV, 30, 6, si trattava di torri alte ben sette piani.

2. Il prosseno è un cittadino che, nella propria città, rappresenta ufficialmente un'altra *polis* (ovvero, come in questo caso, un popolo) e si preoccupa di tutelare gli interessi dei cittadini della *polis* (o del popolo) in questione: in sostanza una specie di console *ante litteram*.

ἡμᾶς ἀφήσετε, σκέψασθε πόθεν αὖθις ἂν τοσαύτην δύναμιν λάβοιτε σύμμαχον. [8] Πρὸς ταῦτα ἀπεκρίνατο ὁ ἄρχων τῶν Μοσσυνοίκων ὅτι καὶ βούλοιντο ταῦτα καὶ δέχοιντο τὴν συμμαχίαν. [9] Ἄγετε δή, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, τί ἡμῶν δεήσεσθε χρήσασθαι, ἂν σύμμαχοι ὑμῶν γενώμεθα, καὶ ὑμεῖς τί οἷοί τε ἔσεσθε ἡμῖν συμπρᾶξαι περὶ τῆς διόδου; [10] Οἱ δὲ εἶπον ὅτι ἱκανοί ἐσμεν εἰς τὴν χώραν εἰσβάλλειν ἐκ τοῦ ἐπὶ θάτερα τὴν τῶν ὑμῖν τε καὶ ἡμῖν πολεμίων, καὶ δεῦρο ὑμῖν πέμψαι ναῦς τε καὶ ἄνδρας οἵτινες ὑμῖν συμμαχοῦνταί τε καὶ τὴν ὁδὸν ἡγήσονται.

[11] Ἐπὶ τούτοις πιστὰ δόντες καὶ λαβόντες ᾤχοντο. Καὶ ἧκον τῇ ὑστεραίᾳ ἄγοντες τριακόσια πλοῖα μονόξυλα καὶ ἐν ἑκάστῳ τρεῖς ἄνδρας, ὧν οἱ μὲν δύο ἐκβάντες εἰς τάξιν ἔθεντο τὰ ὅπλα, ὁ δὲ εἷς ἔμενε. [12] Καὶ οἱ μὲν λαβόντες τὰ πλοῖα ἀπέπλευσαν, οἱ δὲ μένοντες ἐξετάξαντο ὧδε. Ἔστησαν [ὥσπερ] ἀνὰ ἑκατὸν μάλιστα οἷον χοροὶ ἀντιστοιχοῦντες ἀλλήλοις[3], ἔχοντες γέρρα πάντες λευκῶν βοῶν δασέα, ᾐκασμένα κιττοῦ πετάλῳ, ἐν δὲ τῇ δεξιᾷ παλτὸν ὡς ἑξάπηχυ[4], ἔμπροσθεν μὲν λόγχην ἔχον, ὄπισθεν δὲ αὐτοῦ τοῦ ξύλου σφαιροειδές. [13] Χιτωνίσκους δὲ ἐνδεδύκεσαν ὑπὲρ γονάτων, πάχος ὡς λινοῦ στρωματοδέσμου, ἐπὶ τῇ κεφαλῇ δὲ κράνη σκύτινα οἷάπερ τὰ Παφλαγονικά, κρωβύλον ἔχοντα κατὰ μέσον, ἐγγύτατα τιαροειδῆ[5] εἶχον δὲ καὶ σαγάρεις σιδηρᾶς[6]. [14] Ἐντεῦθεν ἐξῆρχε μὲν αὐτῶν εἷς, οἱ δὲ ἄλλοι πάντες ἐπορεύοντο ᾄδοντες ἐν ῥυθμῷ[7], καὶ διελθόντες διὰ τῶν τάξεων καὶ διὰ τῶν ὅπλων τῶν Ἑλλήνων ἐπορεύοντο εὐθὺς πρὸς τοὺς πολεμίους ἐπὶ χωρίον ὃ ἐδόκει ἐπιμαχώτατον εἶναι. [15] Ὠκεῖτο δὲ τοῦτο πρὸ [τῆς πόλεως] τῆς μητροπόλεως καλουμένης αὐτοῖς καὶ ἐχούσης τὸ ἀκρότατον τῶν Μοσσυνοίκων[8]. Καὶ περὶ τούτου ὁ πόλεμος ἦν· οἱ γὰρ ἀεὶ τοῦτ' ἔχοντες ἐδόκουν ἐγκρατεῖς εἶναι καὶ πάντων Μοσσυνοίκων, καὶ ἔφασαν

3. Allusione alla posizione che potevano assumere i due semicori, quando appunto il coro si divideva in due parti.

4. Cioè poco meno di tre metri (per il cubito vedi IV, 2, 28 e n. 9).

5. Per gli elmi di tipo paflagonico cfr. *supra*, V, 2, 22 e n. 14; quanto alla tiara, era il tipico copricapo dei Persiani, simile a una sorta di turbante floscio (cfr. Erodoto, I, 132, 1; III, 12, 4; VII, 61, 1; VIII, 120); per la tiara vedi anche II, 5, 23 e n. 8.

6. Queste asce sono delle σαγάρεις, cioè le asce bipenni con cui venivano raffigurate le Amazzoni: cfr. IV, 4, 16 e n. 13.

7. Un esempio analogo, riferito al mondo greco, si rinviene in Tucidide, V,

invece lascerete cadere le nostre proposte, chiedetevi dove mai potreste trovare un alleato provvisto di forze tanto consistenti». [8] A queste parole il capo dei Mossineci rispose che erano d'accordo e accettavano l'alleanza. [9] «Dunque» riprese Senofonte «che cosa dovremo fare per voi, quando saremo vostri alleati? E voi, quale aiuto sarete in grado di offrirci per attraversare il paese?». [10] Essi risposero: «Abbiamo forze sufficienti per attaccare alle spalle il territorio dei vostri e nostri nemici, e per inviarvi qui navi e uomini che combattano al vostro fianco e vi indichino la strada».

[11] Quindi, dopo lo scambio di pegni di fedeltà, i Mossineci si allontanarono. L'indomani tornarono con trecento piroghe, ciascuna ricavata da un unico tronco d'albero e occupata da tre uomini: due scesero a terra e presero posto nello schieramento, posando a terra le armi, mentre il terzo restava a bordo. [12] Poi quelli sulle piroghe se ne andarono e gli altri rimasero, disponendosi in questo modo: formarono delle file [come] di un centinaio di uomini, opposte frontalmente, come i cori a teatro[3]. Tutti portavano gerri ricoperti da pelli bianche di bue, a forma di foglia d'edera; nella destra impugnavano un giavellotto di circa sei cubiti[4], fornito di punta soltanto a una estremità e arrotondato dall'altra. [13] Indossavano corti chitoni che lasciavano scoperto il ginocchio, spessi quanto i sacchi di lino in cui si ripongono le coperte. Sul capo avevano elmi di cuoio di tipo paflagonico, con un pennacchio al centro, molto simili a tiare[5]. Infine brandivano asce di ferro[6]. [14] A un certo punto uno di loro intonò un canto e tutti gli altri si misero in marcia, cantando in cadenza[7]. Dopo aver oltrepassato le file e l'accampamento dei Greci, mossero subito contro i nemici, puntando contro una fortezza che sembrava facilissima da espugnare. [15] Sorgeva davanti a quella [città] che i Mossineci chiamano la loro capitale, situata sull'altura più elevata del loro paese[8]. Proprio questa fortezza costituiva il motivo della guerra: infatti quelli

70, dove si narra che a Mantinea, nel 418 a. C., le truppe spartane guidate da Agide mossero contro gli Argivi marciando in cadenza al ritmo dei flauti.

8. Secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 233, doveva trovarsi nella valle del Harsit, nei pressi di Kurtün.

τούτους οὐ δικαίως ἔχειν τοῦτο, ἀλλὰ κοινὸν ὂν καταλαβόντας πλεονεκτεῖν. [16] Εἵποντο δ' αὐτοῖς καὶ τῶν Ἑλλήνων τινές, οὐ ταχθέντες ὑπὸ τῶν στρατηγῶν, ἀλλὰ ἁρπαγῆς ἕνεκεν. Οἱ δὲ πολέμιοι προσιόντων τέως μὲν ἡσύχαζον· ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἐγένοντο τοῦ χωρίου, ἐκδραμόντες τρέπονται αὐτούς, καὶ ἀπέκτειναν συχνοὺς τῶν βαρβάρων καὶ τῶν συναναβάντων Ἑλλήνων τινάς, καὶ ἐδίωκον μέχρι οὗ εἶδον τοὺς Ἕλληνας βοηθοῦντας· [17] εἶτα δὲ ἀποτραπόμενοι ᾤχοντο, καὶ ἀποτεμόντες τὰς κεφαλὰς τῶν νεκρῶν ἐπεδείκνυσαν τοῖς τε Ἕλλησι καὶ τοῖς ἑαυτῶν πολεμίοις, καὶ ἅμα ἐχόρευον νόμῳ τινὶ ᾄδοντες[9]. [18] Οἱ δὲ Ἕλληνες μάλα ἤχθοντο ὅτι τούς τε πολεμίους ἐπεποιήκεσαν θρασυτέρους καὶ ὅτι οἱ ἐξελθόντες Ἕλληνες σὺν αὐτοῖς ἐπεφεύγεσαν μάλα ὄντες συχνοί· ὃ οὔπω πρόσθεν ἐπεποιήκεσαν ἐν τῇ στρατείᾳ. [19] Ξενοφῶν δὲ συγκαλέσας τοὺς Ἕλληνας εἶπεν· Ἄνδρες στρατιῶται, μηδὲν ἀθυμήσητε ἕνεκα τῶν γεγενημένων· ἴστε γὰρ ὅτι καὶ ἀγαθὸν οὐ μεῖον τοῦ κακοῦ γεγένηται. [20] Πρῶτον μὲν γὰρ ἐπίστασθε ὅτι οἱ μέλλοντες ἡμῖν ἡγεῖσθαι τῷ ὄντι πολέμιοί εἰσιν οἷσπερ καὶ ἡμᾶς ἀνάγκη· ἔπειτα δὲ καὶ τῶν Ἑλλήνων οἱ ἀφροντιστήσαντες τῆς σὺν ἡμῖν τάξεως καὶ ἱκανοὶ ἡγησάμενοι εἶναι σὺν τοῖς βαρβάροις ταὐτὰ πράττειν ἅπερ σὺν ἡμῖν δίκην δεδώκασιν· ὥστε αὖθις ἧττον τῆς ἡμετέρας τάξεως ἀπολείψονται. [21] Ἀλλ' ὑμᾶς δεῖ παρασκευάζεσθαι ὅπως καὶ τοῖς φίλοις οὖσι τῶν βαρβάρων δόξετε κρείττους αὐτῶν εἶναι καὶ τοῖς πολεμίοις δηλώσετε ὅτι οὐχ ὁμοίοις ἀνδράσι μαχοῦνται νῦν τε καὶ ὅτε τοῖς ἀτάκτοις ἐμάχοντο.

[22] Ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν οὕτως ἔμειναν· τῇ δ' ὑστεραίᾳ θύσαντες ἐπεὶ ἐκαλλιερήσαντο, ἀριστήσαντες, ὀρθίους τοὺς λόχους ποιησάμενοι, καὶ τοὺς βαρβάρους ἐπὶ τὸ εὐώνυμον κατὰ

9. Cfr. IV, 7, 16 e n. 7.

che di volta in volta se ne assicuravano il possesso erano considerati signori di tutti i Mossineci. I Mossineci alleati dei Greci sostenevano che i loro avversari la occupavano abusivamente: benché fosse un bene comune di tutto il popolo, se ne erano impadroniti e così si garantivano la supremazia. [16] Anche alcuni dei Greci decisero di seguire i Mossineci, non per ordine degli strateghi, ma per amore di bottino. Durante la loro avanzata, gli altri Mossineci se ne rimasero tranquilli; ma appena giunsero nei pressi della fortezza, i nemici si lanciarono in una sortita e li misero in fuga: uccisero parecchi barbari e alcuni dei Greci che si erano aggregati alla spedizione, e continuarono l'inseguimento finché non videro gli altri Greci accorrere in aiuto. [17] Allora fecero dietro-front e tornarono indietro: tagliarono le teste dei cadaveri e le mostrarono ai Greci e ai Mossineci loro avversari; contemporaneamente danzavano, intonando dei canti al ritmo di una loro melodia[9]. [18] I Greci erano molto amareggiati perché avevano reso i nemici più baldanzosi e perché i loro compagni che si erano uniti ai Mossineci, pur essendo piuttosto numerosi, erano fuggiti, cosa che ancora non si era mai verificata nel corso dell'intera spedizione. [19] Senofonte allora convocò i Greci e disse: «Soldati, non scoraggiatevi per quanto è accaduto: credetemi, è stato un bene non meno che un male. [20] Innanzi tutto, adesso siete sicuri che coloro che ci faranno da guide sono davvero nemici di quei Mossineci che anche noi siamo costretti a combattere. In secondo luogo, quei Greci che non si sono fatti scrupolo di abbandonare il nostro schieramento, credendo di poter ottenere al fianco dei barbari gli stessi successi ottenuti insieme a noi, hanno avuto la punizione che meritavano: perciò, in futuro, si guarderanno bene dall'abbandonare le nostre file. [21] Ora però dovete prepararvi a dimostrare ai barbari nostri amici che siete più valorosi di loro e a far vedere ai barbari nostri nemici che adesso dovranno battersi contro gente ben diversa dagli uomini senza disciplina di poco fa».

[22] Così trascorsero la giornata. L'indomani offrirono un sacrificio che diede auspici favorevoli; quindi, dopo il rancio, disposero i lochi in colonna, schierarono in colonna anche i

ταῦτα ταξάμενοι ἐπορεύοντο τοὺς τοξότας μεταξὺ τῶν λόχων [ὀρθίων] ἔχοντες, ὑπολειπομένους δὲ μικρὸν τοῦ στόματος τῶν ὁπλιτῶν. [23] Ἦσαν γὰρ τῶν πολεμίων οἳ εὔζωνοι κατατρέχοντες τοῖς λίθοις ἔβαλλον· τούτους οὖν ἀνέστελλον οἱ τοξόται καὶ πελτασταί. Οἱ δ' ἄλλοι βάδην ἐπορεύοντο πρῶτον μὲν ἐπὶ τὸ χωρίον ἀφ' οὗ τῇ προτεραίᾳ οἱ βάρβαροι ἐτρέφθησαν καὶ οἱ σὺν αὐτοῖς· ἐνταῦθα γὰρ οἱ πολέμιοι ἦσαν ἀντιτεταγμένοι. [24] Τοὺς μὲν οὖν πελταστὰς ἐδέξαντο οἱ βάρβαροι καὶ ἐμάχοντο, ἐπειδὴ δὲ ἐγγὺς ἦσαν οἱ ὁπλῖται, ἐτράποντο. Καὶ οἱ μὲν πελτασταὶ εὐθὺς εἵποντο διώκοντες ἄνω πρὸς τὴν πόλιν, οἱ δὲ ὁπλῖται ἐν τάξει εἵποντο. [25] Ἐπεὶ δὲ ἄνω ἦσαν πρὸς ταῖς τῆς μητροπόλεως οἰκίαις, ἐνταῦθα δὴ οἱ πολέμιοι ὁμοῦ δὴ πάντες γενόμενοι ἐμάχοντο καὶ ἐξηκόντιζον τοῖς παλτοῖς, καὶ ἄλλα δόρατα ἔχοντες παχέα μακρά, ὅσα ἀνὴρ ἂν φέροι μόλις, τούτοις ἐπειρῶντο ἀμύνεσθαι ἐκ χειρός. [26] Ἐπεὶ δὲ οὐχ ὑφίεντο οἱ Ἕλληνες, ἀλλ' ὁμόσε ἐχώρουν, ἔφευγον οἱ βάρβαροι καὶ ἐντεῦθεν ἅπαντες λιπόντες τὸ χωρίον. Ὁ δὲ βασιλεὺς αὐτῶν ὁ ἐν τῷ μόσσυνι τῷ ἐπ' ἄκρου ᾠκοδομημένῳ, ὃν τρέφουσι πάντες κοινῇ αὐτοῦ μένοντα καὶ φυλάττοντα, οὐκ ἤθελεν ἐξελθεῖν, οὐδὲ οἱ ἐν τῷ πρότερον αἱρεθέντι χωρίῳ, ἀλλ' αὐτοῦ σὺν τοῖς μοσσύνοις κατεκαύθησαν. [27] Οἱ δὲ Ἕλληνες διαρπάζοντες τὰ χωρία ηὕρισκον θησαυροὺς ἐν ταῖς οἰκίαις ἄρτων νενημένων περυσινῶν, ὡς ἔφασαν οἱ Μοσσύνοικοι, τὸν δὲ νέον σῖτον σὺν τῇ καλάμῃ ἀποκείμενον· ἦσαν δὲ ζειαὶ αἱ πλεῖσται[10]. [28] Καὶ δελφίνων τεμάχη ἐν ἀμφορεῦσιν ηὑρίσκετο τεταριχευμένα[11] καὶ στέαρ ἐν τεύχεσι τῶν δελφίνων, ᾧ ἐχρῶντο οἱ Μοσσύνοικοι καθάπερ οἱ Ἕλληνες τῷ ἐλαίῳ· [29] κάρυα δὲ ἐπὶ τῶν ἀνώγεων ἦν πολλὰ τὰ πλατέα οὐκ

10. Questi pani dell'anno precedente dovevano essere una specie di gallette; quanto al fatto che il grano dell'anno nuovo fosse stato riposto insieme alla paglia (e cioè non fosse stato ancora trebbiato), indica chiaramente che la mietitura era appena avvenuta e che, quindi, siamo intorno alla metà di luglio (in quella zona si miete, di solito, ai primi di luglio). Ora, dato che i Greci hanno lasciato Trapezunte da circa cinquanta giorni, anche questo passo sembra suggerire che i Greci giunsero a Trapezunte ai primi di giugno o, al massimo, alla fine di maggio, e non a febbraio, come vuole l'opinione più diffusa: in proposito cfr. IV, 7, 24-25 e n. 14 e 16; IV, 8, 20-21 e n. 7.

11. Per quanto la cosa possa urtare la sensibilità di molti contemporanei, la carne di delfino è stata largamente consumata fino a epoche relativamente recenti: V. Manfredi, *op. cit.*, 234, ci informa che un antico piatto della cucina

barbari sulla loro sinistra e si misero in marcia. Collocarono gli arcieri in mezzo ai lochi [incolonnati], un po' arretrati rispetto al fronte degli opliti. [23] Tra i nemici vi erano dei soldati armati alla leggera che, compiendo rapide sortite, tempestavano i Greci di pietre. I peltasti e gli arcieri li costrinsero alla ritirata. Il resto dell'esercito avanzava, a passo di marcia, direttamente verso la fortezza dalla quale i barbari e quei Greci che li avevano seguiti erano stati respinti il giorno prima: là infatti i nemici erano schierati in ordine di battaglia. [24] I barbari ressero all'urto dei peltasti e affrontarono il combattimento, ma, non appena si fecero sotto gli opliti, si diedero alla fuga. Subito i peltasti si lanciarono all'inseguimento, salendo verso la città, mentre gli opliti li seguivano a ranghi serrati. [25] Quando i Greci giunsero sulla sommità, nei pressi delle case della capitale, allora i nemici, che si erano ricompattati, ripresero a combattere: scagliavano giavellotti e, impugnando anche lance di altro tipo, grosse e lunghe, tanto che a stento un uomo potrebbe reggerne una, cercavano di tenere lontani gli avversari negli scontri corpo a corpo. [26] Ma poiché i Greci non cedevano, anzi avanzavano compatti, i barbari fuggirono anche da lì, abbandonando tutti quanti la fortezza. Il loro re, che viveva nella torre di legno eretta nel punto più alto (dove rimaneva a vegliare sul paese, mantenuto a pubbliche spese), non volle uscirne, come pure quanti si trovavano nella fortezza conquistata in precedenza: quindi finirono bruciati vivi sul posto, arsi insieme alle torri. [27] I Greci, durante il saccheggio, trovarono nelle case riserve di pani accatastati che, a quanto assicuravano i Mossineci, erano dell'anno precedente; vi era anche del grano nuovo, riposto insieme alla paglia: si trattava per lo più di spelta[10]. [28] Furono rinvenute anche anfore contenenti tranci di delfino in salamoia[11] e vasi pieni di grasso di delfino, che presso i Mossineci ha gli stessi usi dell'olio di oliva presso i Greci. [29] Nei solai vi erano grandi quantità di noci

genovese, il mosciame, era a base di filetto di delfino ed era stato appunto mutuato dalla cucina turca del Mar Nero, nella quale, evidentemente, l'utilizzazione della carne di delfino rappresentava un'eredità di epoche molto più antiche.

ἔχοντα διαφυὴν οὐδεμίαν[12]. Τούτῳ καὶ πλείστῳ σίτῳ ἐχρῶντο ἕψοντες καὶ ἄρτους ὀπτῶντες[13]. Οἶνος δὲ ηὑρίσκετο ὃς ἄκρατος μὲν ὀξὺς ἐφαίνετο εἶναι ὑπὸ τῆς αὐστηρότητος, κερασθεὶς δὲ εὐώδης τε καὶ ἡδύς.

[30] Οἱ μὲν δὴ Ἕλληνες ἀριστήσαντες ἐνταῦθα ἐπορεύοντο τοῦ πρόσω, παραδόντες τὸ χωρίον τοῖς συμμαχήσασι τῶν Μοσσυνοίκων. Οπόσα δὲ καὶ ἄλλα παρῆσαν χωρία τῶν σὺν τοῖς πολεμίοις ὄντων, τὰ εὐπροσοδώτατα οἱ μὲν ἔλειπον, οἱ δὲ ἑκόντες προσεχώρουν. [31] Τὰ δὲ πλεῖστα τοιάδε ἦν τῶν χωρίων. Ἀπεῖχον αἱ πόλεις ἀλλήλων στάδια ὀγδοήκοντα[14], αἱ δὲ πλέον, αἱ δὲ μεῖον· ἀναβοώντων δὲ ἀλλήλων συνήκουον εἰς τὴν ἑτέραν ἐκ τῆς ἑτέρας πόλεως· οὕτως ὑψηλή τε καὶ κοίλη ἡ χώρα ἦν. [32] Ἐπεὶ δὲ πορευόμενοι ἐν τοῖς φιλίοις ἦσαν, ἐπεδείκνυσαν αὐτοῖς παῖδας τῶν εὐδαιμόνων σιτευτούς, τεθραμμένους καρύοις ἑφθοῖς, ἁπαλοὺς καὶ λευκοὺς σφόδρα καὶ οὐ πολλοῦ δέοντας ἴσους τὸ μῆκος καὶ τὸ πλάτος εἶναι, ποικίλους δὲ τὰ νῶτα καὶ τὰ ἔμπροσθεν πάντα ἐστιγμένους ἀνθέμια[15]. [33] Ἐζήτουν δὲ καὶ ταῖς ἑταίραις αἷς ἦγον οἱ Ἕλληνες ἐμφανῶς συγγίγνεσθαι[16]· νόμος γὰρ ἦν σφισιν οὗτος[17]. Λευκοὶ δὲ πάντες οἱ ἄνδρες καὶ αἱ γυναῖκες. [34] Τούτους ἔλεγον οἱ στρατευσάμενοι βαρβαρωτάτους διελθεῖν καὶ πλεῖστον τῶν Ἑλληνικῶν νόμων κεχωρισμένους. Ἔν τε γὰρ ὄχλῳ ὄντες ἐποίουν ἅπερ ἂν ἄλλοι ἐν ἐρημίᾳ ποιήσειαν, μόνοι τε ὄντες ὅμοια ἔπραττον ἅπερ ἂν μετ' ἄλλων ὄντες, διελέγοντό τε αὐτοῖς καὶ ἐγέλων ἐφ' αὐτοῖς καὶ ὠρχοῦντο ἐφιστάμενοι ὅπου τύχοιεν ὥσπερ ἄλλοις ἐπιδεικνύμενοι[18].

12. Si tratta delle castagne, allora sconosciute ai Greci: Senofonte, non disponendo di un termine specifico, le chiama noci, precisando, per altro, le caratteristiche che le differenziano dalle noci propriamente dette.

13. Questi pani cotti al forno erano fatti, ovviamente, non con le castagne, bensì con la farina di castagne, come il tradizionale castagnaccio toscano.

14. Quasi quindici chilometri.

15. Anche i Traci praticavano il tatuaggio e consideravano l'essere tatuati un segno di nobiltà: vedi Erodoto, V, 6, 2. Per i Greci si trattava di una pratica sconosciuta, che pure sembra suscitasse una certa repulsione, forse perché evocava indirettamente il marchio impresso agli schiavi.

16. Per la presenza di prostitute al seguito dei mercenari greci cfr. IV, 3, 19 e 30.

17. L'usanza di accoppiarsi in pubblico era stata attribuita da Erodoto, I, 203, 2, agli abitanti del Caucaso, nonché ad alcuni popoli indiani (III, 101, 1).

18. La diversità dei Mossineci non è data soltanto da una generica lontananza dei loro costumi rispetto a quelli dei Greci, ma dall'inversione tra l'ambito del pubblico e quello del privato. La diversità intesa come inversione di quanto è

piatte, senza nessuna fessura[12], che costituivano il loro alimento di base: vengono consumate bollite oppure ne fanno dei pani che cuociono al forno[13]. Trovarono anche del vino che, puro, risultava sgradevole perché acidulo, mentre, mescolato con acqua, diventava profumato e dolce.

[30] I Greci dunque pranzarono là, quindi ricominciarono ad avanzare, dopo aver consegnato la fortezza a quei Mossineci che avevano combattuto al loro fianco. Quanto alle altre fortezze in mano nemica in cui si imbatterono, le più accessibili furono abbandonate, mentre in altre gli occupanti si arresero spontaneamente. [31] Le fortezze di solito erano così disposte: le cittadelle distavano tra loro circa ottanta stadi[14], a volte più, a volte meno: gli abitanti, se si chiamavano a gran voce dall'una all'altra, potevano udirsi, tanto la regione era elevata e a forma di conca. [32] Quando i Greci, durante la loro marcia, raggiunsero il territorio degli alleati, furono mostrati loro i figli dei ricchi, nutriti e ingrassati con noci bollite: avevano la carne molle e bianchissima ed erano quasi più larghi che lunghi, tatuati con motivi floreali di vario colore sul dorso e su tutta la parte anteriore del corpo[15]. [33] Questi barbari cercavano di accoppiarsi, davanti a tutti, anche con le prostitute al seguito dei Greci[16]: così voleva l'usanza[17]. Tutti, uomini e donne, hanno la pelle bianca. [34] Secondo i Greci che avevano partecipato alla spedizione, si trattava del popolo più barbaro e più lontano dagli usi e costumi greci che avessero mai incontrato. In mezzo alla gente, infatti, facevano ciò che gli altri uomini farebbero soltanto in privato, mentre quando erano soli si comportavano come se fossero in compagnia: parlavano fra sé e sé, ridevano da soli, si mettevano a danzare fermandosi dove capitava, come se si esibissero davanti ad altri[18].

consueto, come «mondo alla rovescia», è uno schema interpretativo già utilizzato da Erodoto, II, 35-36, nei primi capitoli etnografici sugli Egiziani. Tuttavia, mentre in Erodoto ciò non implica alcun giudizio di valore negativo (anzi, come è noto, l'atteggiamento di Erodoto nei confronti della cultura e della civiltà egiziana è improntato a una sostanziale ammirazione), in Senofonte il giudizio di valore si accampa come elemento dominante. La descrizione dei costumi dei Mossineci ha uno spazio eccezionalmente ampio, sia perché essi rappresentano appunto il massimo della diversità, sia perché, più banalmente, Senofonte ebbe

[5, 1] Διὰ ταύτης τῆς χώρας οἱ Ἕλληνες, διά τε τῆς πολεμίας καὶ τῆς φιλίας, ἐπορεύθησαν ὀκτὼ σταθμούς, καὶ ἀφικνοῦνται εἰς Χάλυβας[1]. Οὗτοι ὀλίγοι τε ἦσαν καὶ ὑπήκοοι τῶν Μοσσυνοίκων, καὶ ὁ βίος ἦν τοῖς πλείστοις αὐτῶν ἀπὸ σιδηρείας. Ἐντεῦθεν ἀφικνοῦνται εἰς Τιβαρηνούς[2]. [2] Ἡ δὲ τῶν Τιβαρηνῶν χώρα πολὺ ἦν πεδινωτέρα καὶ χωρία εἶχεν ἐπὶ θαλάττῃ ἧττον ἐρυμνά. Καὶ οἱ στρατηγοὶ ἔχρῃζον πρὸς τὰ χωρία προσβάλλειν καὶ τὴν στρατιὰν ὀνηθῆναί τι, καὶ τὰ ξένια ἃ ἧκε παρὰ Τιβαρηνῶν οὐκ ἐδέχοντο, ἀλλ' ἐπιμεῖναι κελεύσαντες ἔστε βουλεύσαιντο ἐθύοντο. [3] Καὶ πολλὰ καταθυσάντων τέλος ἀπεδείξαντο οἱ μάντεις πάντες γνώμην ὅτι οὐδαμῇ προσίοιντο οἱ θεοὶ τὸν πόλεμον. Ἐντεῦθεν δὴ τὰ ξένια ἐδέξαντο[3], καὶ ὡς διὰ φιλίας πορευόμενοι δύο ἡμέρας ἀφίκοντο εἰς Κοτύωρα[4] πόλιν Ἑλληνίδα, Σινωπέων ἄποικον, οὖσαν δ' ἐν τῇ Τιβαρηνῶν χώρᾳ.

[4] [Μέχρι ἐνταῦθα ἐπέζευσεν ἡ στρατιά. Πλῆθος τῆς καταβάσεως τῆς ὁδοῦ ἀπὸ τῆς ἐν Βαβυλῶνι μάχης ἄχρι εἰς Κοτύωρα σταθμοὶ ἑκατὸν εἴκοσι δύο, παρασάγγαι ἑξακόσιοι καὶ εἴκοσι, στάδιοι μύριοι καὶ ὀκτακισχίλιοι καὶ ἑξακόσιοι, χρόνου πλῆθος ὀκτὼ μῆνες[5].] [5] Ἐνταῦθα ἔμειναν ἡμέρας τετταράκοντα πέντε. Ἐν δὲ ταύταις πρῶτον μὲν τοῖς θεοῖς ἔθυσαν, καὶ πομπὰς ἐποίησαν κατὰ ἔθνος ἕκαστοι τῶν Ἑλλήνων καὶ ἀγῶνας γυμνικούς. [6] Τὰ δ' ἐπιτήδεια ἐλάμβανον τὰ μὲν ἐκ τῆς Παφλαγονίας, τὰ δ' ἐκ τῶν χωρίων τῶν Κοτυωριτῶν· οὐ γὰρ παρεῖχον ἀγοράν, οὐδ' εἰς τὸ τεῖχος τοὺς ἀσθενοῦντας ἐδέχοντο.

agio di osservarli in una situazione di relativa sicurezza (una parte dei Mossineci era alleata dei Greci) e disponeva inoltre di un interprete. Ricordiamo di passaggio la ripresa di questa descrizione in Apollonio Rodio, II, 1021-1025; anche Diodoro Siculo, XIV, 30, 6-7, sembra riassumere *An.*, V, 4, 26-34, anche se il dettaglio relativo all'altezza delle torri (vedi n. 1) non trova riscontro in Senofonte.

5. 1. Questi Calibi non vanno confusi con i loro omonimi dell'Armenia (vedi IV, 4, 18 e n. 14); erano celebri nell'antichità per la metallurgia del ferro ed è probabile che il loro stesso nome derivi da χάλυψ, «acciaio».

2. I Tibareni, secondo Erodoto, III, 94, 2, facevano parte, insieme ai Macroni, ai Mossineci, ai Moschi e ai Mari, del diciannovesimo distretto dell'impero persiano; avevano partecipato alla spedizione di Serse, inquadrati nella fanteria (VII, 78).

3. Non è un caso che i doni ospitali vengano accettati soltanto ora, e cioè dopo che i sacrifici hanno dato presagi sfavorevoli riguardo alla guerra: in effetti, adesso che i mercenari greci si sentono al sicuro, la loro principale preoccupa-

[5, 1] Per attraversare il territorio dei Mossineci, sia quello dei loro nemici sia quello dei loro amici, i Greci impiegarono otto tappe, finché giunsero al paese dei Calibi[1], un popolo poco numeroso e soggetto ai Mossineci: la maggior parte di essi viveva della lavorazione del ferro. Da lì arrivano nella terra dei Tibareni[2]. [2] Era una regione molto più pianeggiante e le cittadelle situate sulla costa erano meno fortificate. Gli strateghi intendevano attaccarle, in modo che l'esercito ne ricavasse un po' di bottino: perciò non accettarono i doni ospitali inviati dai Tibareni, ma li invitarono ad attendere le loro decisioni e celebrarono un sacrificio. [3] Dopo che ebbero immolato molte vittime, alla fine gli indovini dichiararono unanimi che gli dèi non approvavano assolutamente la guerra. Allora accettarono i doni ospitali[3] e, marciando per due giorni attraverso un paese amico, giunsero a Cotiora[4], città greca e colonia di Sinope, situata nel territorio dei Tibareni.

[4] [Fin qui l'esercito si era mosso a piedi. La lunghezza del cammino dal campo di battaglia vicino a Babilonia fino a Cotiora era di seicentoventi parasanghe, cioè diciottomilaseicento stadi: fu percorso in centoventidue tappe e in otto mesi di tempo[5].] [5] Là rimasero quarantacinque giorni: in questo lasso di tempo innanzi tutto offrirono sacrifici agli dèi, quindi fecero processioni (ciascun popolo greco per conto proprio) e organizzarono agoni ginnici. [6] Quanto ai viveri, se li procuravano in parte dalla Paflagonia, in parte depredando i campi dei Cotioriti, dato che questi ultimi non aprivano loro un mercato e si rifiutavano di accogliere i malati all'interno della città.

zione non è più la propria salvezza, bensì il procurarsi un ricco bottino per non tornare a casa a mani vuote (cfr. *infra*, V, 6, 20); pertanto muta anche il loro atteggiamento nei confronti delle popolazioni con cui vengono in contatto: se in precedenza tentavano di instaurare relazioni amichevoli, al fine di garantirsi una ritirata tranquilla, ora invece tendono a vedere in esse una potenziale fonte di bottino.

4. Le rovine di Cotiora si trovano nei pressi dell'odierna Ordu.

5. Questo passo è generalmente ritenuto spurio dagli editori: vedi *Nota critica*.

[7] Ἐν τούτῳ ἔρχονται ἐκ Σινώπης πρέσβεις, φοβούμενοι περὶ τῶν Κοτυωριτῶν τῆς τε πόλεως (ἦν γὰρ ἐκείνων καὶ φόρον ἐκείνοις ἔφερον) καὶ περὶ τῆς χώρας, ὅτι ἤκυον δῃουμένην. Καὶ ἐλθόντες εἰς τὸ στρατόπεδον ἔλεγον· προηγόρει δὲ Ἑκατώνυμος δεινὸς νομιζόμενος εἶναι λέγειν· [8] Ἔπεμψεν ἡμᾶς, ὦ ἄνδρες στρατιῶται, ἡ τῶν Σινωπέων πόλις ἐπαινέσοντάς τε ὑμᾶς ὅτι νικᾶτε Ἕλληνες ὄντες βαρβάρους, ἔπειτα δὲ καὶ συνησθησομένους ὅτι διὰ πολλῶν τε καὶ δεινῶν, ὡς ἡμεῖς ἀκούομεν, πραγμάτων σεσωσμένοι πάρεστε. [9] Ἀξιοῦμεν δὲ Ἕλληνες ὄντες καὶ αὐτοὶ ὑφ' ὑμῶν ὄντων Ἑλλήνων ἀγαθὸν μέν τι πάσχειν, κακὸν δὲ μηδέν· οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς ὑμᾶς οὐδὲν πώποτε ὑπήρξαμεν κακῶς ποιοῦντες. [10] Κοτυωρῖται δὲ οὗτοί εἰσι μὲν ἡμέτεροι ἄποικοι, καὶ τὴν χώραν ἡμεῖς αὐτοῖς ταύτην παραδεδώκαμεν βαρβάρους ἀφελόμενοι· διὸ καὶ δασμὸν ἡμῖν φέρουσιν οὗτοι τεταγμένον καὶ Κερασούντιοι καὶ Τραπεζούντιοι· ὥστε ὅ τι ἂν τούτους κακὸν ποιήσητε ἡ Σινωπέων πόλις νομίζει πάσχειν. [11] Νῦν δὲ ἀκούομεν ὑμᾶς εἴς τε τὴν πόλιν βίᾳ παρεληλυθότας ἐνίους σκηνοῦν ἐν ταῖς οἰκίαις καὶ ἐκ τῶν χωρίων βίᾳ λαμβάνειν ὧν ἂν δέησθε οὐ πείθοντας. [12] Ταῦτ' οὖν οὐκ ἀξιοῦμεν· εἰ δὲ ταῦτα ποιήσετε, ἀνάγκη ἡμῖν καὶ Κορύλαν καὶ Παφλαγόνας[6] καὶ ἄλλον ὅντινα ἂν δυνώμεθα φίλον ποιεῖσθαι.

[13] Πρὸς ταῦτα ἀναστὰς Ξενοφῶν ὑπὲρ τῶν στρατιωτῶν εἶπεν· Ἡμεῖς δέ, ὦ ἄνδρες Σινωπεῖς, ἥκομεν ἀγαπῶντες ὅτι τὰ σώματα διεσωσάμεθα καὶ τὰ ὅπλα· οὐ γὰρ ἦν δυνατὸν ἅμα τε χρήματα ἄγειν καὶ φέρειν καὶ τοῖς πολεμίοις μάχεσθαι. [14] Καὶ νῦν ἐπεὶ εἰς τὰς Ἑλληνίδας πόλεις ἤλθομεν, ἐν Τραπεζοῦντι μὲν (παρεῖχον γὰρ ἡμῖν ἀγοράν) ὠνούμενοι εἴχομεν τὰ ἐπιτήδεια, καὶ ἀνθ' ὧν ἐτίμησαν ἡμᾶς καὶ ξένια ἔδωκαν τῇ στρατιᾷ, ἀντετιμῶμεν αὐτούς, καὶ μὴν εἴ τις αὐτοῖς φίλος ἦν τῶν βαρβάρων, τούτων ἀπειχόμεθα· τοὺς δὲ πολεμίους αὐτῶν ἐφ' οὓς αὐτοὶ ἡγοῖντο κακῶς ἐποιοῦμεν ὅσον ἐδυνάμεθα. [15] Ἐρωτᾶτε δὲ αὐτοὺς ὁποίων τινῶν ἡμῶν ἔτυχον· πάρεισι γὰρ ἐνθάδε οὓς ἡμῖν ἡγε-

6. Principe della Paflagonia (cfr. VI, 1, 2), di fatto semi-indipendente (cfr. *infra*, V, 6, 8), anche se probabilmente si fregiava del titolo di satrapo dell'impero persiano (cfr. VII, 8, 25). Quanto ai Paflagoni, erano stanziati a nord della Frigia, tra la Bitinia a est e la Cappadocia a ovest; secondo Erodoto, III, 90, 2, erano inclusi nel terzo distretto dell'impero persiano, insieme ai Frigi, ai Traci dell'Asia, ai Mariandini e ai Siri della Cappadocia; per la loro partecipazione alla spedizione di Serse vedi *supra*, V, 2, 22, n. 14.

[7] Nel frattempo giungono degli ambasciatori da Sinope, preoccupati sia per la città di Cotiora (infatti dipendeva da Sinope e le versava un tributo), sia per il territorio circostante, perché correva voce che venisse messo a sacco. Arrivati nell'accampamento dei Greci, presero la parola: fu Ecatonimo, che era ritenuto un brillante oratore, a parlare a loro nome: [8] «Siamo stati inviati, soldati, dalla città di Sinope, per congratularci della vittoria che voi, Greci, avete riportato sui barbari e per rallegrarci insieme a voi del fatto che, dopo tante terribili peripezie (così almeno ci hanno raccontato), ora siete qui sani e salvi. [9] E poiché siamo Greci anche noi, riteniamo giusto non ricevere alcun danno da voi, che siete Greci, ma piuttosto qualche beneficio, tanto più che non abbiamo mai preso alcuna iniziativa ostile nei vostri confronti. [10] Gli abitanti di Cotiora sono nostri coloni e questa terra gliela abbiamo affidata noi, dopo averla strappata ai barbari: per questo motivo ci pagano il tributo stabilito, al pari dei cittadini di Cerasunte e di Trapezunte. Pertanto, qualsiasi danno arrechiate a Cotiora, la città di Sinope lo considera come proprio. [11] Adesso abbiamo sentito dire che alcuni di voi, introdottisi con la forza all'interno della città, alloggiano nelle case e che voi con la forza, non con la persuasione, prendete dalle campagne quello di cui avete bisogno. [12] Questo non lo riteniamo giusto: e se continuerete a comportarvi così, saremo costretti ad allearci con Corila, con i Paflagoni[6] e con chiunque altro sia disponibile».

[13] A queste parole Senofonte si alzò e, a nome dei soldati, rispose: «Quanto a noi, cittadini di Sinope, siamo giunti qui ben contenti di essere riusciti a salvare la vita e le armi: non era certo possibile pensare al bottino e, nello stesso tempo, combattere contro i nemici. [14] Adesso siamo arrivati nelle città greche: a Trapezunte ci siamo procurati i viveri comperandoli (infatti ci avevano aperto un mercato) e abbiamo ricambiato gli onori e i doni ospitali offerti al nostro esercito; inoltre quei barbari che erano amici dei Trapezuntini, ci siamo guardati bene dal danneggiarli, mentre abbiamo colpito il più duramente possibile i loro nemici, contro i quali essi stessi ci hanno guidato. [15] Domandate loro come li abbiamo trattati: sono ancora qui con noi le guide che la città

μόνας διὰ φιλίαν ἡ πόλις συνέπεμψεν. [16] Ὅποι δ' ἂν ἐλθόντες ἀγορὰν μὴ ἔχωμεν, ἄν τε εἰς βάρβαρον γῆν ἄν τε εἰς Ἑλληνίδα, οὐχ ὕβρει, ἀλλὰ ἀνάγκῃ λαμβάνομεν τὰ ἐπιτήδεια. [17] Καὶ Καρδούχους καὶ Ταόχους καὶ Χαλδαίους[7], καίπερ βασιλέως οὐχ ὑπηκόους ὄντας, ὅμως, καὶ μάλα φοβεροὺς ὄντας, πολεμίους ἐκτησάμεθα διὰ τὸ ἀνάγκην εἶναι λαμβάνειν τὰ ἐπιτήδεια, ἐπεὶ ἀγορὰν οὐ παρεῖχον. [18] Μάκρωνας δέ γε καὶ βαρβάρους ὄντας, ἐπεὶ ἀγορὰν οἵαν ἐδύναντο παρεῖχον, φίλους τε ἐνομίζομεν εἶναι καὶ βίᾳ οὐδὲν ἐλαμβάνομεν τῶν ἐκείνων. [19] Κοτυωρίτας δέ, οὓς ὑμετέρους φατὲ εἶναι, εἴ τι αὐτῶν εἰλήφαμεν, αὐτοὶ αἴτιοί εἰσιν· οὐ γὰρ ὡς φίλοι προσεφέροντο ἡμῖν, ἀλλὰ κλείσαντες τὰς πύλας οὔτε εἴσω ἐδέχοντο οὔτε ἔξω ἀγορὰν ἔπεμπον· ᾐτιῶντο δὲ τὸν παρ' ὑμῶν ἁρμοστὴν[8] τούτων αἴτιον εἶναι. [20] Ὃ δὲ λέγεις βίᾳ παρελθόντας σκηνοῦν, ἡμεῖς ἠξιοῦμεν τοὺς κάμνοντας εἰς τὰς στέγας δέξασθαι· ἐπεὶ δὲ οὐκ ἀνέῳγον τὰς πύλας, ᾗ ἡμᾶς ἐδέχετο[9] αὐτὸ τὸ χωρίον ταύτῃ εἰσελθόντες ἄλλο μὲν οὐδὲν βίαιον ἐποιήσαμεν, σκηνοῦσι δ' ἐν ταῖς στέγαις οἱ κάμνοντες τὰ αὑτῶν δαπανῶντες, καὶ τὰς πύλας φρουροῦμεν, ὅπως μὴ ἐπὶ τῷ ὑμετέρῳ ἁρμοστῇ ὦσιν οἱ κάμνοντες ἡμῶν, ἀλλ' ἐφ' ἡμῖν ᾖ κομίσασθαι ὅταν βουλώμεθα. [21] Οἱ δὲ ἄλλοι, ὡς ὁρᾶτε, σκηνοῦμεν ὑπαίθριοι ἐν τῇ τάξει, παρεσκευασμένοι, ἂν μέν τις εὖ ποιῇ, ἀντευποιεῖν, ἂν δὲ κακῶς, ἀλέξασθαι. [22] Ἃ δὲ ἠπείλησας ὡς ἢν ὑμῖν δοκῇ Κορύλαν καὶ Παφλαγόνας συμμάχους ποιήσεσθε ἐφ' ἡμᾶς, ἡμεῖς δὲ ἢν μὲν ἀνάγκη ᾖ πολεμήσομεν καὶ ἀμφοτέροις· ἤδη γὰρ καὶ ἄλλοις πολλαπλασίοις ὑμῶν ἐπολεμήσαμεν· [23] ἂν δὲ δοκῇ ἡμῖν καὶ φίλον ποιεῖσθαι τὸν Παφλα-

7. Per i Carduchi vedi soprattutto III, 5, 15 e n. 6; per i Taochi cfr. IV, 4, 18 e n. 14; quanto ai Caldei, il termine indica probabilmente i Calibi (vedi IV, 3, 4 e n. 5), e la sua presenza nel testo suscita qualche perplessità (cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 238).

8. Propriamente l'armosta era il comandante della guarnigione che Sparta installava nelle città soggette alla sua egemonia. Qui, per analogia, è chiamato armosta quello che è, con ogni evidenza, il comandante militare inviato da Sinope a Cotiora.

9. Evidentemente le mura di Cotiora erano in pessime condizioni. La battuta di Senofonte è più irridente e spietata di quanto non risulti dalla traduzione: gioca sulla ripetizione, nello stesso tempo e modo, del verbo δέχεσθαι, propriamente «ricevere», «accogliere», attribuito a due diversi soggetti. Nel primo caso (§ 19), il soggetto sono i Cotioriti che, appunto, non hanno «accolto» i mercenari greci nella città, mentre qui il soggetto è la stessa cerchia delle mura che, paradossalmente, li ha «accolti» (il paradosso suona più forte in greco, in

di Trapezunte ci ha fornito in segno di amicizia. [16] Se però arriviamo in un luogo, barbaro o greco che sia, dove non ci mettono a disposizione un mercato, i viveri ce li andiamo a prendere, non per prepotenza, ma per necessità. [17] I Carduchi, i Taochi, i Caldei[7], che pure non sono soggetti al re, ce li siamo resi nemici, benché siano davvero temibili, per la necessità di procurarci i viveri, dato che non ci aprivano un mercato. [18] I Macroni invece, sebbene barbari, poiché ci hanno aperto un mercato, nei limiti delle loro possibilità, li abbiamo considerati amici e non abbiamo preso con la forza nulla che appartenesse loro. [19] Quanto agli abitanti di Cotiora che, secondo voi, sono vostri alleati, se hanno subito delle requisizioni da parte nostra, la colpa è soltanto loro: con noi non si sono comportati da amici, ma, chiudendoci le porte in faccia, non ci hanno lasciato entrare né ci hanno aperto un mercato all'esterno delle mura: e hanno scaricato tutta la responsabilità di tali decisioni sul vostro armosta[8]. [20] Riguardo alla tua accusa di esserci introdotti e di aver preso alloggio nella città con la forza, ebbene abbiamo ritenuto che i malati avessero diritto a un tetto sulla testa: e poiché non ci aprivano le porte, siamo entrati in un punto in cui le mura stesse ci hanno lasciati passare[9], senza commettere nessun atto di violenza. I malati alloggiano nelle case a proprie spese e, se presidiamo le porte, è per evitare che i nostri malati siano sotto l'autorità del vostro armosta e per essere padroni di portarceli via quando vogliamo. [21] Noi altri, come vedete, siamo attendati all'aperto, in perfetto ordine, pronti a ricambiare chi volesse farci del bene, come a difenderci da chi intendesse farci del male. [22] Quanto alla tua minaccia di allearvi, se così vi piacesse, con Corila e con i Paflagoni contro di noi, siamo disposti, se sarà necessario, a combattere sia contro di loro sia contro di voi: del resto in passato ci siamo battuti contro forze molto più consistenti delle vostre. [23] Sempre che non siamo noi a decidere di allearci con i

quanto il verbo δέχεσθαι, tranne in casi rarissimi, ha sempre come soggetto una persona). Senofonte, insomma, vuole sottolineare quanto sia stupida e impotente l'arroganza dei Cotioriti, che prendono misure che non sono in grado di far rispettare, perché la realtà dei fatti si incarica di smentire la loro ridicola tracotanza.

γόνα (ἀκούομεν δὲ αὐτὸν καὶ ἐπιθυμεῖν τῆς ὑμετέρας πόλεως καὶ χωρίων τῶν ἐπιθαλαττίων), πειρασόμεθα συμπράττοντες αὐτῷ ὧν ἐπιθυμεῖ φίλοι γίγνεσθαι.

[24] Ἐκ τούτου μάλα μὲν δῆλοι ἦσαν οἱ συμπρέσβεις τῷ Ἑκατωνύμῳ χαλεπαίνοντες τοῖς εἰρημένοις[10], παρελθὼν δ' αὐτῶν ἄλλος εἶπεν ὅτι οὐ πόλεμον ποιησόμενοι ἥκοιεν, ἀλλὰ ἐπιδείξοντες ὅτι φίλοι εἰσί. Καὶ ξενίοις, ἢν μὲν ἔλθητε πρὸς τὴν Σινωπέων πόλιν, ἐκεῖ δεξόμεθα, νῦν δὲ τοὺς ἐνθάδε κελεύσομεν διδόναι ἃ δύνανται· ὁρῶμεν γὰρ πάντα ἀληθῆ ὄντα ἃ λέγετε. [25] Ἐκ τούτου ξένιά τε ἔπεμπον οἱ Κοτυωρῖται καὶ οἱ στρατηγοὶ τῶν Ἑλλήνων ἐξένιζον τοὺς τῶν Σινωπέων πρέσβεις, καὶ πρὸς ἀλλήλους πολλά τε καὶ φιλικὰ διελέγοντο· τά τε ἄλλα καὶ περὶ τῆς λοιπῆς πορείας ἀνεπυνθάνοντο ὧν ἑκάτεροι ἐδέοντο.

[6, 1] Ταύτῃ μὲν τῇ ἡμέρᾳ τοῦτο τὸ τέλος ἐγένετο. Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ συνέλεξαν οἱ στρατηγοὶ τοὺς στρατιώτας, καὶ ἐδόκει αὐτοῖς περὶ τῆς λοιπῆς πορείας παρακαλέσαντας τοὺς Σινωπέας βουλεύεσθαι. Εἴτε γὰρ πεζῇ δέοι πορεύεσθαι, χρήσιμοι ἂν ἐδόκουν εἶναι οἱ Σινωπεῖς (ἔμπειροι γὰρ ἦσαν τῆς Παφλαγονίας), εἴτε κατὰ θάλατταν, προσδεῖν ἐδόκει Σινωπέων· μόνοι γὰρ ἐδόκουν ἱκανοὶ εἶναι πλοῖα παρασχεῖν ἀρκοῦντα τῇ στρατιᾷ. [2] Καλέσαντες οὖν τοὺς πρέσβεις συνεβουλεύοντο, καὶ ἠξίουν Ἕλληνας ὄντας Ἕλλησι τούτῳ πρῶτον καλῶς δέχεσθαι τῷ εὔνους τε εἶναι καὶ τὰ βέλτιστα συμβουλεύειν.

[3] Ἀναστὰς δὲ Ἑκατώνυμος πρῶτον μὲν ἀπελογήσατο περὶ οὗ εἶπεν ὡς τὸν Παφλαγόνα φίλον ποιήσοιντο, ὅτι οὐχ ὡς τοῖς Ἕλλησι πολεμησόντων σφῶν εἴποι, ἀλλ' ὅτι ἐξὸν τοῖς βαρβάροις φίλους εἶναι τοὺς Ἕλληνας αἱρήσονται[1]. Ἐπεὶ δὲ συμβουλεύειν ἐκέλευον, ἐπευξάμενος εἶπεν ὧδε· [4] Εἰ μὲν συμβουλεύοιμι ἃ

10. Il discorso arrogante di Ecatonimo non solo provoca l'irruenta replica di Senofonte, che ne confuta efficacemente le accuse, ma suscita dissenso e irritazione anche tra i suoi compagni di ambasceria; il ritratto negativo del personaggio verrà completato dall'insinuazione che, invece di preoccuparsi del bene dei propri concittadini e dei mercenari greci, avesse a cuore gli interessi di Corila o per amicizia o in vista di una ricompensa (*infra*, V, 6, 11).

6. 1. Questa affermazione di Ecatonimo verrà poi presentata come falsa (*infra*, V, 6, 11): lungi dal preferire l'amicizia dei Greci a quella dei barbari, Ecatonimo, per amicizia o per denaro, dimostrerà di preoccuparsi degli interessi di un barbaro quale Corila a scapito di quelli dei Greci. Una analoga affermazione, ugualmete falsa, era stata fatta da Clearco: vedi I, 3, 5 e n. 4.

Paflagoni: ci è giunta voce che mirano a impadronirsi della vostra città e delle vostre fortezze sulla costa: cercheremo quindi di guadagnarci la loro amicizia aiutandoli a realizzare le loro aspirazioni».

[24] A questo punto si vide chiaramente che gli altri ambasciatori erano profondamente irritati con Ecatonimo per il suo discorso[10]; quindi uno di loro si fece avanti e spiegò che non erano venuti per dichiarare guerra, ma per dimostrare la loro amicizia. «Se verrete nella città di Sinope» aggiunse «vi accoglieremo con doni ospitali e, per il momento, ordineremo agli abitanti di questa città di fornirvi tutto quello che possono: vediamo infatti che quanto dite è la verità». [25] Allora i Cotioriti fecero pervenire ai Greci doni ospitali e gli strateghi accolsero come ospiti gli ambasciatori di Sinope: conversarono a lungo e amichevolmente e, in particolare, ciascuna delle due parti si informò delle esigenze dell'altra riguardo al proseguimento del viaggio.

[6, 1] Così terminò quella giornata. L'indomani gli strateghi riunirono i soldati e decisero di convocare anche gli inviati di Sinope, per discutere dell'itinerario che restava da percorrere. Se infatti bisognava proseguire a piedi, i Sinopei, pensavano, sarebbero stati utili, dato che conoscevano bene la Paflagonia; se invece si doveva procedere via mare, in questo caso il loro aiuto pareva addirittura indispensabile, perché sembravano gli unici in grado di fornire navi in numero sufficiente al trasporto dell'esercito. [2] Convocati dunque gli ambasciatori, si consultarono con loro: ritenevano che i Sinopei, in quanto Greci, proprio per questo fossero tenuti, in primo luogo, ad accogliere con benevolenza altri Greci, mostrando sentimenti amichevoli nei loro confronti e consigliandoli per il meglio.

[3] Si levò a parlare Ecatonimo e, innanzi tutto, tentò di giustificarsi per quanto aveva detto riguardo all'alleanza con i Paflagoni: non intendeva dire che avrebbero mosso guerra ai Greci, ma al contrario che, pur potendo essere amici dei barbari, avrebbero preferito l'amicizia dei Greci[1]. E poiché lo invitavano a esporre il suo consiglio, dopo aver rivolto una preghiera agli dèi, così parlò: [4] «Se riuscirò a suggerirvi la so-

βέλτιστά μοι δοκεῖ εἶναι, πολλά μοι κἀγαθὰ γένοιτο· εἰ δὲ μή, τἀναντία. Αὕτη γὰρ ἡ ἱερὰ συμβουλὴ λεγομένη δοκεῖ μοι παρεῖναι· νῦν γὰρ δὴ ἂν μὲν εὖ συμβουλεύσας φανῶ, πολλοὶ ἔσονται οἱ ἐπαινοῦντές με, ἂν δὲ κακῶς, πολλοὶ ἔσεσθε οἱ καταρώμενοι. [5] Πράγματα μὲν οὖν οἶδ' ὅτι πολὺ πλείω ἕξομεν, ἐὰν κατὰ θάλατταν κομίζησθε· ἡμᾶς γὰρ δεήσει τὰ πλοῖα πορίζειν· ἢν δὲ κατὰ γῆν στέλλησθε, ὑμᾶς δεήσει τοὺς μαχομένους εἶναι. [6] Ὅμως δὲ λεκτέα ἃ γιγνώσκω· ἔμπειρος γάρ εἰμι καὶ τῆς χώρας τῆς Παφλαγόνων καὶ τῆς δυνάμεως. Ἔχει γὰρ ἀμφότερα, καὶ πεδία κάλλιστα καὶ ὄρη ὑψηλότατα. [7] Καὶ πρῶτον μὲν οἶδα εὐθὺς ᾗ τὴν εἰσβολὴν ἀνάγκη ποιεῖσθαι· οὐ γάρ ἐστιν ἄλλῃ ἢ ᾗ τὰ κέρατα τοῦ ὄρους τῆς ὁδοῦ καθ' ἑκάτερά ἐστιν ὑψηλά, ἃ κρατεῖν κατέχοντες καὶ πάνυ ὀλίγοι δύναιντ' ἄν· τούτων δὲ κατεχομένων οὐδ' ἂν οἱ πάντες ἄνθρωποι δύναιντ' ἂν διελθεῖν. Ταῦτα δὲ καὶ δείξαιμι ἄν, εἴ μοί τινα βούλεσθε συμπέμψαι. [8] Ἔπειτα δὲ οἶδα καὶ πεδία ὄντα καὶ ἱππείαν ἣν αὐτοὶ οἱ βάρβαροι νομίζουσι κρείττω εἶναι ἁπάσης τῆς βασιλεώς ἱππείας. Καὶ νῦν οὗτοι οὐ παρεγένοντο βασιλεῖ καλοῦντι, ἀλλὰ καὶ μεῖζον φρονεῖ ὁ ἄρχων αὐτῶν. [9] Ἢν δὲ καὶ δυνηθῆτε τά τε ὄρη κλέψαι ἢ φθάσαι λαβόντες καὶ ἐν τῷ πεδίῳ κρατῆσαι μαχόμενοι τούς τε ἱππέας τούτων καὶ πεζῶν μυριάδας πλέον ἢ δώδεκα, ἥξετε ἐπὶ τοὺς ποταμούς, πρῶτον μὲν τὸν Θερμώδοντα[2], εὖρος τριῶν πλέθρων[3], ὃν χαλεπὸν οἶμαι διαβαίνειν ἄλλως τε καὶ πολεμίων πολλῶν μὲν ἔμπροσθεν ὄντων, πολλῶν δὲ ὄπισθεν ἑπομένων· δεύτερον δ' Ἶριν[4], τρίπλεθρον ὡσαύτως· τρίτον δ' Ἅλυν[5], οὐ μεῖον δυοῖν σταδίοιν[6], ὃν οὐκ ἂν δύναισθε ἄνευ πλοίων διαβῆναι· πλοῖα δὲ τίς ἔσται ὁ παρέχων; Ὡς δ' αὕτως καὶ ὁ Παρθένιος[7] ἄβατος· ἐφ' ὃν ἔλθοιτε ἄν, εἰ τὸν Ἅλυν διαβαίητε. [10] Ἐγὼ μὲν οὖν οὐ χαλεπὴν ὑμῖν εἶναι νομίζω τὴν πορείαν, ἀλλὰ παντάπασιν ἀδύνατον. Ἂν δὲ πλέητε, ἔστιν ἐνθένδε μὲν

2. Il Termodonte, nella cui valle vivevano le mitiche Amazzoni (cfr. IV, 4, 16 e n. 13), è l'odierno Terme çay.
3. Cioè circa novanta metri (per il pletro vedi I, 2, 5 e n. 6); l'informazione è falsa e, come tutto il discorso di Ecatonimo, mira a dissuadere i Greci dal proseguire per via di terra.
4. L'Iris è l'attuale Yesil Irmak.
5. L'Alis, il fiume più importante dell'Anatolia, è l'odierno Kizil Irmak.
6. Cioè circa trecentosessanta metri.
7. Il Partenio è l'attuale Filyos.

luzione che mi pare migliore, possano toccarmi infiniti beni. Altrimenti, avvenga il contrario. Il consiglio, come si suol dire, è cosa sacra: e mi sembra che, in questo caso, sia proprio così. Infatti se il mio consiglio di oggi risulterà utile, saranno in molti a elogiarmi; altrimenti, sarete in molti a maledirmi. [5] Sono certo che noi di Sinope avremo più fastidi, molti di più, se viaggerete per mare, perché spetterà a noi procurarvi le navi; se invece vi muoverete via terra, sarete voi a dover combattere. [6] Tuttavia è mio dovere dire quello che penso, visto che conosco bene il territorio dei Paflagoni e la loro potenza. Il loro paese, in effetti, possiede sia pianure bellissime sia montagne altissime. [7] E, in primo luogo, so qual è il passaggio obbligato per penetrare nel loro territorio: è l'unica via esistente, sulla quale i contrafforti della montagna incombono altissimi da entrambi i lati. Se si occupano quelle alture, bastano pochissimi uomini per aver ragione degli avversari: ma se i monti sono in mano nemica, neppure tutti gli uomini del mondo riuscirebbero a passare. E vi mostrerei volentieri la zona, se siete disposti a mandare qualcuno con me. [8] Inoltre so che vi sono delle pianure battute da una cavalleria che i barbari stessi ritengono superiore a tutta la cavalleria del re. Di recente, quando il re li ha convocati, non si sono presentati: il loro capo è troppo orgoglioso per obbedire. [9] Ammettiamo pure che riusciate a occupare le alture di nascosto o comunque prima dei nemici; ammettiamo pure che, giunti nella pianura, riusciate a sconfiggere in battaglia i loro cavalieri e i loro fanti (questi ultimi sono più di centoventimila): in ogni caso, vi troverete davanti i fiumi: primo fra tutti il Termodonte[2], largo tre pletri[3], difficile, secondo me, da guadare, soprattutto se una massa di nemici vi aspetta di fronte e molti altri vi incalzano alle spalle; il secondo è l'Iris[4], anch'esso di tre pletri di larghezza; il terzo è l'Alis[5], largo non meno di due stadi[6], che certamente non potreste attraversare senza imbarcazioni. Ma le imbarcazioni chi ve le fornirà? Ugualmente impossibile varcare il Partenio[7], che incontrereste nel caso che foste riusciti a superare l'Alis. [10] Insomma, per quanto mi riguarda, io ritengo che un itinerario via terra risulti per voi non già difficile, ma assolutamente impossibile. Se invece vi

εἰς Σινώπην παραπλεῦσαι, ἐκ Σινώπης δὲ εἰς Ἡράκλειαν[8]· ἐξ Ἡρακλείας δὲ οὔτε πεζῇ οὔτε κατὰ θάλατταν ἀπορία· πολλὰ γὰρ [καὶ] πλοῖά ἐστιν ἐν Ἡρακλείᾳ.

[11] Ἐπεὶ δὲ ταῦτ' ἔλεξεν, οἱ μὲν ὑπώπτευον φιλίας ἕνεκα τῆς Κορύλα λέγειν· καὶ γὰρ ἦν πρόξενος αὐτῷ· οἱ δὲ καὶ ὡς δῶρα ληψόμενον διὰ τὴν συμβουλὴν ταύτην· οἱ δὲ ὑπώπτευον καὶ τούτου ἕνεκα λέγειν ὡς μὴ πεζῇ ἰόντες τὴν Σινωπέων τι χώραν κακὸν ἐργάζοιντο. Οἱ δ' οὖν Ἕλληνες ἐψηφίσαντο κατὰ θάλατταν τὴν πορείαν ποιεῖσθαι. [12] Μετὰ ταῦτα Ξενοφῶν εἶπεν· Ὦ Σινωπεῖς, οἱ μὲν ἄνδρες ᾕρηνται πορείαν ἣν ὑμεῖς συμβουλεύετε, οὕτω δὲ ἔχει· εἰ μὲν μέλλει πλοῖα ἔσεσθαι ἱκανὰ ὡς ἀριθμῷ ἕνα μὴ καταλείπεσθαι ἐνθάδε, ἡμεῖς ἂν πλέοιμεν· εἰ δὲ μέλλοιμεν οἱ μὲν καταλείψεσθαι οἱ δὲ πλεύσεσθαι, οὐκ ἂν ἐμβαίημεν εἰς τὰ πλοῖα. [13] Γιγνώσκομεν γὰρ ὅτι ὅπου μὲν ἂν κρατῶμεν, δυναίμεθ' ἂν καὶ σῴζεσθαι καὶ τὰ ἐπιτήδεια ἔχειν· εἰ δέ που ἥττους τῶν πολεμίων ληφθησόμεθα, εὔδηλον δὴ ὅτι ἐν ἀνδραπόδων χώρᾳ ἐσόμεθα. Ἀκούσαντες ταῦτα οἱ πρέσβεις ἐκέλευον πέμπειν πρέσβεις. [14] Καὶ πέμπουσι Καλλίμαχον Ἀρκάδα καὶ Ἀρίστωνα Ἀθηναῖον καὶ Σαμόλαν Ἀχαιόν[9]. Καὶ οἱ μὲν ᾤχοντο.

[15] Ἐν δὲ τούτῳ τῷ χρόνῳ Ξενοφῶντι, ὁρῶντι μὲν ὁπλίτας πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων, ὁρῶντι δὲ πελταστὰς πολλοὺς καὶ τοξότας καὶ σφενδονήτας καὶ ἱππέας δὲ καὶ μάλα ἤδη διὰ τὴν τριβὴν ἱκανούς, ὄντας δ' ἐν τῷ Πόντῳ, ἔνθα οὐκ ἂν ἀπ' ὀλίγων χρημάτων τοσαύτη δύναμις παρεσκευάσθη, καλὸν αὐτῷ ἐδόκει εἶναι καὶ χώραν καὶ δύναμιν τῇ Ἑλλάδι προσκτήσασθαι πόλιν κατοικίσαντας[10]. [16] Καὶ γενέσθαι ἂν αὐτῷ ἐδόκει μεγάλη, κατα-

8. Eraclea, colonia megarese nel territorio dei Mariandini (VI, 2, 1), è l'odierna Eregli.

9. Su Callimaco cfr. IV, 1, 27 e n. 8; per Samola vedi anche VI, 5, 11; Aristone invece non è menzionato altrove.

10. Soltanto in questo passo Senofonte ammette esplicitamente di aver concepito il progetto di fondare una colonia sulla costa del Ponto (ma cfr. anche VI, 4, 7 e 14; VI, 6, 3-4): infatti, anche nel discorso che rivolgerà ai soldati, si mostrerà estremamente vago e reticente al riguardo, parlando di una colonizzazione solo temporanea, finalizzata a procurare ai mercenari greci un bottino adeguato (*infra*, V, 6, 30). Il discorso di Senofonte, del resto, rappresenta un'imbarazzata marcia indietro dovuta alla reazione negativa dell'esercito alle voci che ventilavano la fondazione di una città sulla riva del Ponto. È interessante notare che Senofonte fin da ora, cioè poco dopo il suo arrivo a Trapezunte, cerca — in modo a dir poco sorprendente — di procastinare a ogni costo il proprio ritorno in Grecia: adesso meditando di fondare una colonia, più avanti arruolandosi al servizio del principe tracio Seute, infine passando al servizio dello spartano Ti-

sposterete per mare, potete seguire la costa da qui fino a Sinope e da Sinope fino a Eraclea[8]. E da Eraclea non c'è nessun problema a continuare il viaggio, né per terra né per mare: a Eraclea, infatti, si trovano navi in abbondanza».

[11] Quando ebbe terminato il suo discorso, alcuni sospettarono che si fosse espresso in tal senso per amicizia verso Corila, di cui in effetti era prosseno; altri invece pensarono che lo avesse fatto nella speranza di ricevere una ricompensa per un consiglio del genere; altri infine supposero che mirasse a evitare che i Greci, procedendo per via di terra, recassero danni al territorio di Sinope. Comunque i Greci votarono di proseguire per mare. [12] Dopo la votazione, prese la parola Senofonte: «Cittadini di Sinope, i nostri uomini hanno scelto, per il viaggio, di seguire il vostro consiglio. Ma la cosa sta in questi termini: se le imbarcazioni saranno in numero sufficiente perché nessuno di noi, neppure uno di numero, sia costretto a rimanere a terra, noi salperemo; però, se dovessimo in parte restare qui e in parte salpare, ebbene allora non metteremo piede sulle navi. [13] Sappiamo benissimo che, dovunque saremo i più forti, potremo assicurarci la salvezza e procurarci i viveri; se invece ci lasceremo sorprendere in condizioni di inferiorità rispetto ai nemici, è evidente che finiremo schiavi». Udite queste parole, gli inviati di Sinope invitarono i Greci a mandare un'ambasceria alla loro città. [14] Si decise di inviare l'arcade Callimaco, l'ateniese Aristone e l'acheo Samola[9]: e subito partirono.

[15] Nel frattempo Senofonte, osservando quella massa di opliti greci e quella folla di peltasti, di arcieri, di frombolieri, di cavalieri (ormai espertissimi grazie alla lunga pratica) radunati nel Ponto, dove non sarebbe stato possibile allestire un esercito così numeroso senza molto denaro, pensò che per lui fosse un'impresa gloriosa accrescere il territorio e la potenza della Grecia fondando una città[10]. [16] E riteneva che sa-

brone (VII, 8, 24); e sappiamo che poi Senofonte continuerà a combattere agli ordini prima di Dercillida, il successore di Tibrone, e quindi di Agesilao, tornando in Grecia al seguito di quest'ultimo soltanto nel 394 a. C. (vedi *supra*, V, 3, 6 e n. 7 e 8). Questo comportamento si spiega però assai bene se si ammette che in un primo tempo Senofonte, anche se la condanna all'esilio non era stata

λογιζομένῳ τό τε αὐτῶν πλῆθος καὶ τοὺς περιοικοῦντας τὸν Πόντον. Καὶ ἐπὶ τούτοις ἐθύετο πρίν τινι εἰπεῖν τῶν στρατιωτῶν Σιλανὸν παρακαλέσας τὸν Κύρου μάντιν γενόμενον τὸν Ἀμπρακιώτην. [17] Ὁ δὲ Σιλανὸς δεδιὼς μὴ γένηται ταῦτα καὶ καταμείνῃ που ἡ στρατιά, ἐκφέρει εἰς τὸ στράτευμα λόγον ὅτι Ξενοφῶν βούλεται καταμεῖναι τὴν στρατιὰν καὶ πόλιν οἰκίσαι καὶ ἑαυτῷ ὄνομα καὶ δύναμιν περιποιήσασθαι. [18] Αὐτὸς δ' ὁ Σιλανὸς ἐβούλετο ὅτι τάχιστα εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀφικέσθαι· οὓς γὰρ παρὰ Κύρου ἔλαβε τρισχιλίους δαρεικοὺς[11] ὅτε τὰς δέκα ἡμέρας ἠλήθευσε θυόμενος Κύρῳ[12], διεσεσώκει. [19] Τῶν δὲ στρατιωτῶν, ἐπεὶ ἤκουσαν, τοῖς μὲν ἐδόκει βέλτιστον εἶναι καταμεῖναι, τοῖς δὲ πολλοῖς οὔ. Τιμασίων δὲ ὁ Δαρδανεὺς καὶ Θώραξ ὁ Βοιώτιος[13] πρὸς ἐμπόρους τινὰς παρόντας τῶν Ἡρακλεωτῶν καὶ Σινωπέων λέγουσιν ὅτι εἰ μὴ ἐκποριοῦσι τῇ στρατιᾷ μισθὸν ὥστε ἔχειν τὰ ἐπιτήδεια ἐκπλέοντας, ὅτι κινδυνεύσει μεῖναι τοσαύτη δύναμις ἐν τῷ Πόντῳ· βούλεται γὰρ Ξενοφῶν καὶ ἡμᾶς παρακαλεῖ, ἐπειδὰν ἔλθῃ τὰ πλοῖα, τότε εἰπεῖν ἐξαίφνης τῇ στρατιᾷ· [20] Ἄνδρες, νῦν μὲν ὁρῶμεν ὑμᾶς ἀπόρους ὄντας καὶ ἐν τῷ ἀπόπλῳ ἔχειν τὰ ἐπιτήδεια καὶ οἴκαδε ἀπελθόντας ὀνῆσαί τι τοὺς οἴκοι· εἰ δὲ βούλεσθε τῆς κύκλῳ χώρας περὶ τὸν Πόντον οἰκουμένης ἐκλεξάμενοι ὅποι ἂν βούλησθε κατασχεῖν, καὶ τὸν μὲν ἐθέλοντα ἀπιέναι οἴκαδε, τὸν δ' ἐθέλοντα μένειν αὐτοῦ, πλοῖα δ' ὑμῖν πάρεστιν, ὥστε ὅπῃ ἂν βούλησθε ἐξαίφνης ἂν ἐπιπέσοιτε. [21] Ἀκούσαντες ταῦτα οἱ ἔμποροι ἀπήγγελλον ταῖς πόλεσι· συνέπεμψε δ' αὐτοῖς Τιμασίων ὁ Δαρδανεὺς Εὐρύμαχόν τε τὸν

ancora comminata (cfr. VII, 7, 57), tuttavia la temeva e la riteneva imminente, mentre, in seguito, la sua decisione di restare in Asia fu determinata proprio dal fatto che la sentenza che lo condannava all'esilio era ormai stata emessa. Naturalmente ciò implica che essa sia stata pronunciata nel 399 e non nel 394: al riguardo vedi VII, 7, 57 e n. 6; *Introduzione*, pp. 145-147.

11. Per il darico vedi I, 1, 9 e n. 11.

12. Cfr. I, 7, 18. Silano è caratterizzato come uomo avido e attaccato al denaro: se è vero che accuse di avidità e di amore eccessivo del guadagno erano frequentemente rivolte agli indovini (cfr., ad es., SOFOCLE, *Oed. T.*, 387-389; *Ant.*, 1055), è anche vero che tale caratterizzazione è pienamente funzionale a screditare Silano, la cui colpa principale è, in realtà, quella di essere ostile ai progetti di Senofonte.

13. Timasione di Dardano, nominato stratego in sostituzione di Clearco (III, 1, 47), divideva con Senofonte il comando della retroguardia: vedi III, 2, 37 e n. 17; in questo episodio appare chiara la sua ostilità nei confronti di Senofonte e dei suoi progetti, come appare chiarissimo l'imbarazzante scacco a cui va incontro (*infra*, V, 6, 35-37). Quanto a Torace, compare soltanto in questa circostanza,

rebbe diventata una grande città, tenendo conto sia del loro numero sia di quello di quanti già abitavano nella zona del Ponto. A tale scopo, prima di farne parola ai soldati, offrì un sacrificio, invitando ad assistervi Silano di Ambracia, che era stato indovino di Ciro. [17] Ma Silano, temendo che il progetto si realizzasse e che l'esercito si stabilisse lì da qualche parte, sparge la voce tra i soldati che Senofonte intende trattenere le truppe, fondare una città e procurarsi fama e potere. [18] Personalmente Silano desiderava arrivare in Grecia al più presto: aveva ancora con sé i tremila darici[11] che aveva ricevuto da Ciro quando, celebrando un sacrificio per lo stesso Ciro, gli aveva predetto esattamente ciò che sarebbe accaduto nei dieci giorni successivi[12]. [19] Tra i soldati, allorché si diffuse la notizia, alcuni ritennero che rimanere in quella zona fosse una splendida idea, ma la maggior parte era contraria. Timasione di Dardano e il beota Torace[13], rivolgendosi ad alcuni mercanti di Eraclea e di Sinope che si trovavano là, li avvertono che, se non forniranno all'esercito il denaro necessario a comprare i viveri per la traversata, andranno incontro al rischio che un'armata così numerosa si stabilisca nel Ponto. «In effetti» aggiungono «Senofonte, non appena saranno arrivate le imbarcazioni, ha intenzione di tenere alla truppa (e ci esorta a fare altrettanto) un discorso del genere: [20] "Soldati, in questo momento vediamo che siete in difficoltà: non sapete come procurarvi i viveri per il viaggio e come evitare di tornare a casa, dai vostri cari, a mani vuote. Ma, se volete, potete scegliere una località della fascia abitata intorno al Ponto, quella che preferite, e occuparla, lasciando libero ciascuno di tornare in patria o di rimanere qui. Le navi sono a vostra disposizione: perciò potete piombare all'improvviso dove volete"». [21] Ricevute queste informazioni, i mercanti le comunicarono alle loro città. Timasione di Dar-

ma non doveva essere un personaggio di secondo piano, dato che poco più avanti Senofonte stesso rivela che era in continua competizione con lui per il comando (*infra*, V, 6, 25). Evidentemente Senofonte ha steso un velo di reticenza su questo suo rivale, se non per metterne in luce la pessima figura da millantatore e la personale codardia (*infra*, V, 6, 35-36).

Δαρδανέα καὶ Θώρακα τὸν Βοιώτιον τὰ αὐτὰ ταῦτα ἐροῦντας. Σινωπεῖς δὲ καὶ Ἡρακλεῶται ταῦτα ἀκούσαντες πέμπουσι πρὸς τὸν Τιμασίωνα καὶ κελεύουσι προστατεῦσαι λαβόντα χρήματα ὅπως ἐκπλεύσῃ ἡ στρατιά. [22] Ὁ δὲ ἄσμενος ἀκούσας ἐν συλλόγῳ τῶν στρατιωτῶν ὄντων λέγει τάδε· Οὐ δεῖ προσέχειν μονῇ, ὦ ἄνδρες, οὐδὲ τῆς Ἑλλάδος οὐδὲν περὶ πλείονος ποιεῖσθαι. Ἀκούω δέ τινας θύεσθαι ἐπὶ τούτῳ οὐδ᾽ ὑμῖν λέγοντας. [23] Ὑπισχνοῦμαι δὲ ὑμῖν, ἂν ἐκπλέητε, ἀπὸ νουμηνίας μισθοφορὰν παρέξειν κυζικηνὸν[14] ἑκάστῳ τοῦ μηνός· καὶ ἄξω ὑμᾶς εἰς τὴν Τρῳάδα, ἔνθεν καί εἰμι[15], καὶ ὑπάρξει ὑμῖν ἡ ἐμὴ πόλις· ἑκόντες γάρ με δέξονται. [24] Ἡγήσομαι δὲ αὐτὸς ἐγὼ ἔνθεν πολλὰ χρήματα λήψεσθε. Ἔμπειρος δέ εἰμι τῆς Αἰολίδος καὶ τῆς Φρυγίας καὶ τῆς Τρῳάδος καὶ τῆς Φαρναβάζου ἀρχῆς πάσης[16], τὰ μὲν διὰ τὸ ἐκεῖθεν εἶναι, τὰ δὲ διὰ τὸ συνεστρατεῦσθαι ἐν αὐτῇ σὺν Κλεάρχῳ τε καὶ Δερκυλίδᾳ[17]. [25] Ἀναστὰς αὖθις Θώραξ ὁ Βοιώτιος, ὃς ἀεὶ περὶ στρατηγίας Ξενοφῶντι ἐμάχετο, ἔφη, εἰ ἐξέλθοιεν ἐκ τοῦ Πόντου, ἔσεσθαι αὐτοῖς Χερρόνησον[18] χώραν καλὴν καὶ εὐδαίμονα ὥστε τῷ βουλομένῳ ⟨εἶναι⟩ ἐνοικεῖν, τῷ δὲ μὴ βουλομένῳ ἀπιέναι οἴκαδε· γελοῖον δὲ εἶναι ἐν τῇ Ἑλλάδι οὔσης χώρας πολλῆς καὶ ἀφθόνου ἐν τῇ βαρβάρων μαστεύειν. [26] Ἔστε δ᾽ ἄν, ἔφη, ἐκεῖ γένησθε, κἀγὼ καθάπερ Τιμασίων ὑπισχνοῦμαι ὑμῖν τὴν μισθοφοράν. Ταῦτα δὲ ἔλεγεν εἰδὼς ἃ Τιμασίωνι οἱ Ἡρακλεῶται καὶ οἱ Σινωπεῖς ἐπαγγέλλοιντο ὥστε ἐκπλεῖν. [27] Ὁ δὲ Ξενοφῶν ἐν τούτῳ ἐσίγα. Ἀναστὰς δὲ Φιλήσιος καὶ Λύκων[19] οἱ Ἀχαιοὶ ἔλεγον ὡς δεινὸν εἴη ἰδίᾳ μὲν

14. Moneta d'oro coniata a Cizico (per Cizico vedi VII, 2, 5 e n. 4), del valore di circa ventotto dracme ateniesi (il darico, invece, equivaleva a venti dracme: cfr. I, 1, 9, n. 11).

15. Per il testo vedi *Nota critica.*

16. L'Eolide (cfr. Erodoto, I, 149) è la regione costiera dell'Asia Minore situata approssimativamente di fronte all'isola di Lesbo; per la Frigia vedi I, 2, 6 e n. 7. Quanto a Farnabazo, era il satrapo di Dascilio (cfr. VII, 8, 25); durante la guerra del Peloponneso, aveva appoggiato Sparta e nel 404 a. C. aveva fatto assassinare Alcibiade, che era suo ospite, probabilmente per compiacere Lisandro. Lo ritroveremo più avanti come nemico dei mercenari greci: li attaccherà con la sua cavalleria (VI, 4, 24), che però finirà per essere messa in fuga (VI, 5, 30-31); in seguito cercherà comunque di allontanare dall'Asia i Cirei superstiti (VII, 1, 2; VII, 2, 7 e 12). Successivamente, sarà impegnato a combattere contro Tibrone (VII, 8, 24), poi contro Dercillida e infine contro Agesilao, ma verrà duramente sconfitto; preoccupato della crescente potenza spartana, appoggerà gli Ateniesi, contribuendo di persona alla vittoria di Conone a Cnido (494 a. C.).

dano li fece accompagnare da Eurimaco di Dardano e dal beota Torace perché confermassero le loro parole. I cittadini di Sinope e di Eraclea, apprese tali notizie, inviano dei messi a Timasione e, offrendogli del denaro, lo pregano di farsi interprete dei loro interessi e di sollecitare la partenza dell'esercito. [22] Timasione accolse con gioia l'invito e, nell'assemblea dei soldati, così parlò: «Non dovete pensare, soldati, a rimanere qui e non dovete preferire alla Grecia nessun altro paese. Eppure ho sentito dire che qualcuno offre sacrifici in vista di un progetto del genere, e senza farvene parola. [23] Ma io vi prometto, se salperete, una paga mensile di un ciziceno[14] a testa, a partire dalla luna nuova: vi condurrò nella Troade, la mia patria[15], e la mia città si metterà a vostra disposizione, perché mi accoglieranno con gioia. [24] Io stesso vi guiderò in luoghi dai quali potrete ricavare grandi ricchezze. Conosco benissimo l'Eolide, la Frigia, la Troade e tutta la satrapia di Farnabazo[16], sia perché sono originario di quella zona, sia perché ho combattuto là agli ordini di Clearco e di Dercillida»[17]. [25] A sua volta si levò a parlare il beota Torace, che era in continua competizione con Senofonte per il comando, e disse che, se fossero usciti dal Ponto, si sarebbero trovati nel Chersoneso[18], una terra bella e ricca: così chi voleva si sarebbe potuto stabilire lì, mentre chi non voleva avrebbe potuto far ritorno a casa; era ridicolo, con tante terre fertili in Grecia, andarne a cercare in mezzo ai barbari. [26] «E finché non sarete arrivati là» aggiunse «anch'io vi prometto la stessa paga di Timasione». Parlava così poiché era al corrente delle promesse che gli abitanti di Eraclea e di Sinope avevano fatto a Timasione perché convincesse l'esercito a salpare. [27] Senofonte, nel frattempo, era rimasto in silenzio. Allora si alzarono Filesio e Licone[19], entrambi achei, i quali dichiara-

17. Timasione allude alla campagna nel Chersoneso guidata da Clearco e Dercillida nella primavera del 411 a. C. (cfr. TUCIDIDE, VIII, 61-62): vedi anche III, 2, 37, n. 17.

18. Si tratta del Chersoneso Tracico: vedi I, 1, 9 e n. 9.

19. Su Filesio cfr. *supra*, V, 3, 1 e n. 1; quanto a Licone, che compare qui per la prima volta, confermerà anche nel prosieguo della narrazione la sua ostilità nei confronti di Senofonte (cfr. VI, 2, 9-10). Senofonte, naturalmente, presenta Licone in una luce costantemente negativa: quando Licone si recherà in missione a

Ξενοφῶντα πείθειν τε καταμένειν καὶ θύεσθαι ὑπὲρ τῆς μονῆς [μὴ κοινούμενον τῇ στρατιᾷ], εἰς δὲ τὸ κοινὸν μηδὲν ἀγορεύειν περὶ τούτων. Ὥστε ἠναγκάσθη ὁ Ξενοφῶν ἀναστῆναι καὶ εἰπεῖν τάδε· [28] Ἐγώ, ὦ ἄνδρες, θύομαι μὲν ὡς ὁρᾶτε ὁπόσα δύναμαι καὶ ὑπὲρ ὑμῶν καὶ ὑπὲρ ἐμαυτοῦ ὅπως ταῦτα τυγχάνω καὶ λέγων καὶ νοῶν καὶ πράττων ὁποῖα μέλλει ὑμῖν τε κάλλιστα καὶ ἄριστα ἔσεσθαι καὶ ἐμοί. Καὶ νῦν ἐθυόμην περὶ αὐτοῦ τούτου εἰ ἄμεινον εἴη ἄρχεσθαι λέγειν εἰς ὑμᾶς καὶ πράττειν περὶ τούτων ἢ παντάπασι μηδὲ ἅπτεσθαι τοῦ πράγματος. [29] Σιλανὸς δέ μοι ὁ μάντις ἀπεκρίνατο τὸ μὲν μέγιστον, τὰ ἱερὰ καλὰ εἶναι· ᾔδει γὰρ καὶ ἐμὲ οὐκ ἄπειρον ὄντα διὰ τὸ ἀεὶ παρεῖναι τοῖς ἱεροῖς[20]· ἔλεξε δὲ ὅτι ἐν τοῖς ἱεροῖς φαίνοιτό τις δόλος καὶ ἐπιβουλὴ ἐμοί, ὡς ἄρα γιγνώσκων ὅτι αὐτὸς ἐπεβούλευε διαβάλλειν με πρὸς ὑμᾶς. Ἐξήνεγκε γὰρ τὸν λόγον ὡς ἐγὼ πράττειν ταῦτα διανοοίμην ἤδη οὐ πείσας ὑμᾶς. [30] Ἐγὼ δὲ εἰ μὲν ἑώρων ἀποροῦντας ὑμᾶς, τοῦτ' ἂν ἐσκόπουν ἀφ' οὗ ἂν γένοιτο λαβόντας ὑμᾶς πόλιν τὸν μὲν βουλόμενον ἀποπλεῖν ἤδη, τὸν δὲ μὴ βουλόμενον, ἐπεὶ κτήσαιτο ἱκανὰ ὥστε καὶ τοὺς ἑαυτοῦ οἰκείους ὠφελῆσαί τι. [31] Ἐπεὶ δὲ ὁρῶ ὑμῖν καὶ τὰ πλοῖα πέμποντας Ἡρακλεώτας καὶ Σινωπέας ὥστε ἐκπλεῖν, καὶ μισθὸν ὑπισχνουμένους ὑμῖν ἄνδρας ἀπὸ νουμηνίας, καλόν μοι δοκεῖ εἶναι σῳζομένους ἔνθα βουλόμεθα μισθὸν τῆς σωτηρίας λαμβάνειν, καὶ αὐτός τε παύομαι ἐκείνης τῆς διανοίας, καὶ ὁπόσοι πρὸς ἐμὲ προσῇσαν λέγοντες ὡς χρὴ ταῦτα πράττειν, ἅμα παύεσθαί φημι χρῆναι. [32] Οὕτω γὰρ γιγνώσκω· ὁμοῦ μὲν ὄντες πολλοὶ ὥσπερ νυνὶ δοκεῖτε ἄν μοι καὶ ἔντιμοι εἶναι καὶ ἔχειν τὰ ἐπιτήδεια· ἐν γὰρ τῷ κρατεῖν ἐστι καὶ τὸ λαμβάνειν τὰ τῶν ἡττόνων· διασπασθέντες δ' ἂν καὶ κατὰ μικρὰ γενομένης τῆς δυνάμεως οὔτ' ἂν τροφὴν δύναισθε λαμβάνειν οὔτε χαίροντες ἂν ἀπαλλάξαιτε. [33] Δοκεῖ οὖν μοι ἅπερ ὑμῖν, ἐκπο-

Eraclea insieme a Callimaco di Parrasia e ad Agasia di Stinfalo, si comporterà, a differenza degli altri due, in modo arrogante e scriteriato (vedi VI, 2, 7 e n. 9), per poi riversare le proprie responsabilità sugli strateghi (VI, 2, 9).

20. Con questa frase Senofonte, mentre sottolinea la propria assidua devozione (che talora, al lettore moderno, appare un po' eccessiva e fastidiosa), insinua che, se Silano ha dichiarato che il responso del sacrificio è stato favorevole, è soltanto perché, in presenza di un esperto, non ha potuto mentire: altrimenti, è l'ovvio sottinteso, lo avrebbe fatto. In questo modo Senofonte, perfino nel momento in cui deve dare atto a Silano di un comportamento corretto, riesce a gettare discredito su di lui. Anche la sua «uscita di scena» risulterà infamante: vedi VI, 4, 13 e n. 10.

rono che era proprio strano che in privato Senofonte cercasse di persuadere i soldati a rimanere e a questo scopo offrisse sacrifici agli dèi [senza informarne l'esercito], mentre in pubblico non ne faceva parola. Perciò Senofonte fu costretto ad alzarsi e a intervenire: [28] «Io, soldati, compio sacrifici, come potete vedere, tutte le volte che mi è possibile, per il vostro bene e per il mio, affinché con le mie parole, con i miei pensieri e con le mie azioni, io possa ottenere, per voi e per me, il successo e la gloria. Così, poco fa, ho fatto un sacrificio proprio per vedere se fosse meglio cominciare a illustrarvi e ad attuare i miei progetti o se invece fosse preferibile non mettere neppure mano all'impresa. [29] Silano, l'indovino, mi ha dato la risposta decisiva, cioè che le vittime erano favorevoli: sapeva del resto che, in questo campo, non sono certo un inesperto, perché assisto sempre ai sacrifici[20]. Ha aggiunto che le viscere delle vittime indicavano un inganno e un complotto contro di me, naturalmente perché sapeva benissimo che proprio lui stava meditando di calunniarmi ai vostri occhi. Infatti ha diffuso la voce che io ero ormai deciso a porre in atto i miei propositi senza curarmi del vostro consenso. [30] Quanto a me, se vi vedessi in una situazione critica, cercherei una soluzione che vi permettesse di impadronirvi di una città: così chi vuole potrebbe salpare subito, mentre chi non vuole avrebbe la possibilità di farlo dopo aver accumulato ricchezze sufficienti per portare aiuto alla propria famiglia. [31] Ma poiché vedo che gli abitanti di Eraclea e di Sinope vi mandano le navi per imbarcarvi e qualcuno vi promette una paga a partire dalla luna nuova, mi sembra una buona idea andarcene sani e salvi dove vogliamo, tanto più che ci pagano proprio per metterci in salvo! Perciò io stesso rinuncio a quel mio progetto e invito a fare altrettanto tutti coloro che sono venuti da me sollecitandone la realizzazione. [32] Di una cosa sono certo: finché sarete uniti come ora, non vi è dubbio che sarete rispettati e vi procurerete i viveri necessari: è nella forza che risiede la facoltà di impossessarsi dei beni dei più deboli. Se invece vi dividerete e l'esercito si frantumerà in piccoli gruppi, non riuscirete a trovare di che nutrirvi né vi sarà possibile partire in tutta sicurezza. [33] Sono

ῥεύεσθαι εἰς τὴν Ἑλλάδα, καὶ ἐάν τις μείνῃ ἢ ἀπολιπὼν ληφθῇ πρὶν ἐν ἀσφαλεῖ εἶναι πᾶν τὸ στράτευμα, κρίνεσθαι αὐτὸν ὡς ἀδικοῦντα. Καὶ ὅτῳ δοκεῖ, ἔφη, ταῦτα, ἀράτω τὴν χεῖρα. Ἀνέτειναν ἅπαντες. [34] Ὁ δὲ Σιλανὸς ἐβόα, καὶ ἐπεχείρει λέγειν ὡς δίκαιον εἴη ἀπιέναι τὸν βουλόμενον. Οἱ δὲ στρατιῶται οὐκ ἠνείχοντο, ἀλλ' ἠπείλουν αὐτῷ ὅτι εἰ λήψονται ἀποδιδράσκοντα, τὴν δίκην ἐπιθήσοιεν. [35] Ἐντεῦθεν ἐπεὶ ἔγνωσαν οἱ Ἡρακλεῶται ὅτι ἐκπλεῖν δεδογμένον εἴη καὶ Ξενοφῶν αὐτὸς ἐπεψηφικὼς εἴη, τὰ μὲν πλοῖα πέμπουσι, τὰ δὲ χρήματα ἃ ὑπέσχοντο Τιμασίωνι καὶ Θώρακι ἐψευσμένοι ἦσαν [τῆς μισθοφορᾶς]. [36] Ἐνταῦθα δὲ ἐκπεπληγμένοι ἦσαν καὶ ἐδέδισαν τὴν στρατιὰν οἱ τὴν μισθοφορὰν ὑπεσχημένοι. Παραλαβόντες οὖν οὗτοι καὶ τοὺς ἄλλους στρατηγοὺς οἷς ἀνεκεκοίνωντο ἃ πρόσθεν ἔπραττον (πάντες δ' ἦσαν πλὴν Νέωνος τοῦ Ἀσιναίου[21], ὃς Χειρισόφῳ ὑπεστρατήγει, Χειρίσοφος δὲ οὔπω παρῆν) ἔρχονται πρὸς Ξενοφῶντα, καὶ λέγουσιν ὅτι μεταμέλοι αὐτοῖς, καὶ δοκοίη κράτιστον εἶναι πλεῖν εἰς Φᾶσιν[22], ἐπεὶ πλοῖα ἔστι, καὶ κατασχεῖν τὴν Φασιανῶν χώραν[23]· Αἰήτου δὲ υἱδοῦς ἐτύγχανε βασιλεύων αὐτῶν. [37] Ξενοφῶν δὲ ἀπεκρίνατο ὅτι οὐδὲν ἂν τούτων εἴποι εἰς τὴν στρατιάν· ὑμεῖς δὲ συλλέξαντες, ἔφη, εἰ βούλεσθε, λέγετε. Ἐνταῦθα ἀποδείκνυται Τιμασίων ὁ Δαρδανεὺς γνώμην μὴ ἐκκλησιάζειν, ἀλλὰ τοὺς αὑτοῦ ἕκαστον λοχαγοὺς πρῶτον πειρᾶσθαι πείθειν. Καὶ ἀπελθόντες ταῦτ' ἐποίουν.

[7, 1] Ταῦτα οὖν οἱ στρατιῶται ἀνεπύθοντο πραττόμενα. Καὶ ὁ Νέων λέγει ὡς Ξενοφῶν ἀναπεπεικὼς τοὺς ἄλλους στρατηγοὺς διανοεῖται ἄγειν τοὺς στρατιώτας ἐξαπατήσας πάλιν[1] εἰς Φᾶσιν. [2] Ἀκούσαντες δ' οἱ στρατιῶται χαλεπῶς ἔφερον, καὶ σύλλογοι ἐγίγνοντο καὶ κύκλοι συνίσταντο, καὶ μάλα φοβεροὶ ἦσαν μὴ

21. Su Neone di Asine vedi *supra*, V, 3, 4 e n. 5.

22. Qui probabilmente si allude al vero Fasi, il noto fiume della Colchide, cioè l'odierno Rioni; in precedenza (vedi IV, 6, 4 e n. 4) il Fasi ricordato da Senofonte non è, con tutta probabilità, il Fasi, bensì l'Arasse.

23. Per i Fasiani cfr. IV, 6, 5 e n. 5.

7. 1. Così abbiamo tradotto l'avverbio πάλιν, che può significare sia «indietro» sia «di nuovo»; tuttavia anche questo secondo significato potrebbe essere plausibile, perché, come abbiamo visto (cfr. IV, 6, 4 e n. 4), Senofonte ha scambiato per il Fasi quello che in realtà doveva essere l'Arasse; in tal caso, naturalmente,

dunque del vostro stesso parere: bisogna tornare in Grecia; anzi, se qualcuno cerca di rimanere qui o viene sorpreso a disertare prima che tutta l'armata sia al sicuro, deve essere processato come un criminale. Chi è d'accordo, alzi la mano». La alzarono tutti. [34] Silano però si mise a gridare, cercando di sostenere che era giusto lasciar partire chi lo desiderava. Ma i soldati non tollerarono le sue parole e cominciarono a minacciarlo: se lo avessero sorpreso mentre tentava la fuga, gliela avrebbero fatta pagare. [35] Allora gli abitanti di Eraclea, quando seppero che si era deciso di salpare e che proprio Senofonte aveva posto in votazione la proposta, inviarono le navi, ma quanto al denaro promesso a Timasione e a Torace non mantennero la parola [riguardo alla paga]. [36] I due che avevano promesso la paga rimasero sconcertati e temevano la reazione dell'esercito. Prendono con sé gli altri strateghi, con i quali si erano consultati per le loro precedenti iniziative (tutti, tranne Neone di Asine[21], che sostituiva Chirisofo ancora assente), e si recano da Senofonte: gli spiegano che hanno cambiato idea e pensano che la cosa migliore, dato che le navi ci sono, sia far vela verso il Fasi[22] e occupare la regione dei Fasiani[23], di cui era re un nipote di Eeta. [37] Senofonte rispose che non avrebbe detto ai soldati niente del genere: «Se volete, radunateli voi ed esponete la vostra proposta». Allora Timasione di Dardano dichiara di essere contrario alla convocazione di un'assemblea: era meglio che prima ciascuno cercasse di convincere i propri locaghi. Quindi si separarono per mettere in atto quanto deciso.

[7, 1] I soldati, del resto, vennero a sapere quanto stava accadendo e Neone diffonde la voce che Senofonte, dopo aver convinto gli altri strateghi, medita di ingannare le truppe e di ricondurle indietro[1] verso il Fasi. [2] Apprendendo queste notizie, i soldati le presero malissimo: si formavano crocchi e capannelli, e c'era davvero da temere che potessero ripetere

Senofonte non avrebbe inteso comunque fondare una colonia nel punto in cui i Greci avevano varcato il presunto Fasi (un luogo dal clima gelido e circondato da ogni parte da monti altissimi), bensì nei pressi della foce del fiume.

ποιήσειαν οἷα καὶ τοὺς τῶν Κόλχων κήρυκας ἐποίησαν καὶ τοὺς ἀγορανόμους[2]· [ὅσοι γὰρ μὴ εἰς τὴν θάλατταν κατέφυγον κατελεύσθησαν[3].] [3] ἐπεὶ δὲ ᾐσθάνετο Ξενοφῶν, ἔδοξεν αὐτῷ ὡς τάχιστα συναγαγεῖν αὐτῶν ἀγοράν, καὶ μὴ ἐᾶσαι συλλεγῆναι αὐτομάτους· καὶ ἐκέλευσε τὸν κήρυκα συλλέξαι ἀγοράν. [4] Οἱ δ' ἐπεὶ τοῦ κήρυκος ἤκουσαν, συνέδραμον καὶ μάλα ἑτοίμως. Ἐνταῦθα Ξενοφῶν τῶν μὲν στρατηγῶν οὐ κατηγόρει, ὅτι ἦλθον πρὸς αὐτόν, λέγει δὲ ὧδε·

[5] Ἀκούω τινὰ διαβάλλειν, ὦ ἄνδρες, ἐμὲ ὡς ἐγὼ ἄρα ἐξαπατήσας ὑμᾶς μέλλω ἄγειν εἰς Φᾶσιν. Ἀκούσατε οὖν μου πρὸς θεῶν, καὶ ἐὰν μὲν ἐγὼ φαίνωμαι ἀδικῶν, οὐ χρή με ἐνθένδε ἀπελθεῖν πρὶν ἂν δῶ τὴν δίκην· ἂν δ' ὑμῖν φαίνωνται ἀδικοῦντες οἱ ἐμὲ διαβάλλοντες, οὕτως αὐτοῖς χρῆσθε ὥσπερ ἄξιον. [6] Ὑμεῖς δ', ἔφη, ἴστε δήπου ὅθεν ἥλιος ἀνίσχει καὶ ὅπου δύεται, καὶ ὅτι ἐὰν μέν τις εἰς τὴν Ἑλλάδα μέλλῃ ἰέναι, πρὸς ἑσπέραν δεῖ πορεύεσθαι, ἢν δέ τις βούληται εἰς τοὺς βαρβάρους, τοὔμπαλιν πρὸς ἕω. Ἔστιν οὖν ὅστις τοῦτο ἂν δύναιτο ὑμᾶς ἐξαπατῆσαι ὡς ἥλιος ἔνθεν μὲν ἀνίσχει, δύεται δὲ ἐνταῦθα, ἔνθα δὲ δύεται, ἀνίσχει δ' ἐντεῦθεν; [7] Ἀλλὰ μὴν καὶ τοῦτό γε ἐπίστασθε ὅτι βορέας μὲν ἔξω τοῦ Πόντου εἰς τὴν Ἑλλάδα φέρει, νότος δὲ εἴσω εἰς Φᾶσιν, καὶ λέγεται, ὅταν βορρᾶς πνέῃ, ὡς καλοὶ πλοῖ εἰσιν εἰς τὴν Ἑλλάδα[4]. Τοῦτ' οὖν ἔστιν ὅπως τις ἂν ὑμᾶς ἐξαπατήσαι ὥστε ἐμβαίνειν ὁπόταν νότος πνέῃ; [8] Ἀλλ' ἄρα ὑμᾶς ὁπόταν γαλήνη ᾖ ἐμβιβῶ; Οὐκοῦν ἐγὼ μὲν ἐν ἑνὶ πλοίῳ πλευσοῦμαι, ὑμεῖς δὲ τοὐλάχιστον ἐν ἑκατόν. Πῶς ἂν οὖν ἐγὼ ἢ βιασαίμην ὑμᾶς σὺν ἐμοὶ πλεῖν μὴ βουλομένους ἢ ἐξαπατήσας ἄγοιμι; [9] Ποιῶ δ' ὑμᾶς ἐξαπατηθέντας καὶ καταγοητευθέντας ὑπ' ἐμοῦ ἥκειν εἰς Φᾶσιν· καὶ δὴ καὶ ἀποβαίνομεν εἰς τὴν χώραν· γνώσεσθε δήπου ὅτι οὐκ ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐστέ· καὶ ἐγὼ μὲν ἔσομαι ὁ ἐξηπατηκὼς εἰς ὑμᾶς, ὑμεῖς δὲ οἱ ἐξηπατημένοι ἐγγὺς μυρίων[5] ἔχοντες ὅπλα. Πῶς ἂν οὖν ἀνὴρ μᾶλλον δοίη δίκην ἢ οὕτω περὶ αὐτοῦ τε καὶ ὑμῶν

2. Gli agoranomi erano magistrati preposti al controllo dei mercati, con l'incarico di verificare monete, pesi e misure.

3. Per il testo vedi *Nota critica*.

4. Borea è il vento che spira da nord, mentre il Noto è il vento che soffia dalla direzione opposta, cioè da sud. Qui, tuttavia, sembra che Senofonte chiami Borea un vento che spira da est verso ovest: vedi anche IV, 5, 3 e n. 3.

5. È da questo passo che, con tutta probabilità, che è nata l'espressione «i Diecimila» per indicare i mercenari greci al seguito di Ciro; vedi anche, per altro, III, 2, 31.

ciò che avevano fatto agli araldi dei Colchi e agli agoranomi[2]. [Quanti di loro non erano riusciti a gettarsi in mare, erano stati lapidati[3].] [3] Senofonte, appena si rese conto della situazione, decise di convocare immediatamente l'assemblea dei soldati, in modo da non lasciare spazio a riunioni spontanee; e ordinò all'araldo di bandire l'assemblea. [4] I soldati, quando udirono l'araldo, accorsero con grande prontezza. Senofonte allora evitò di accusare gli strateghi, rivelando che si erano recati da lui, ma si limitò a dire:

[5] «Soldati, mi è giunta voce che qualcuno mi calunnia, andando a raccontare in giro che io ho intenzione di condurvi con l'inganno verso il Fasi. Ascoltatemi, in nome degli dèi, e se vi sembrerò colpevole, non dovete lasciarmi andar via da qui prima di avermi inflitto la giusta punizione. Ma se risulterà che i colpevoli sono coloro che mi calunniano, trattateli come meritano. [6] Voi» continuò «sapete benissimo da che parte sorge il sole e da che parte tramonta, come sapete che, se uno intende recarsi in Grecia, deve dirigersi verso il tramonto, mentre se vuole andare nelle terre dei barbari, deve muovere in direzione opposta, verso l'aurora. Può dunque esistere un uomo al mondo capace di ingannarvi fino al punto di farvi credere che il sole tramonta là dove sorge e sorge là dove tramonta? [7] E senza dubbio sapete anche questo, che Borea sospinge le navi fuori dal Ponto, verso la Grecia, mentre il Noto le sospinge all'interno, verso il Fasi, per cui si dice che, quando soffia Borea, è il momento buono per navigare alla volta della Grecia[4]. Come è possibile che qualcuno vi inganni fino al punto di farvi imbarcare quando spira il Noto? [8] Ma ammettiamo che io vi ordini di salire a bordo quando c'è bonaccia. In ogni caso, io navigherò su un'unica nave e voi, come minimo, su cento. E allora come potrei, con la forza o con l'inganno, costringervi a seguire la mia rotta contro la vostra volontà? [9] Ma supponiamo pure che voi, lasciandovi irretire e incantare da me, arriviate al Fasi. Ecco, sbarchiamo a terra: senza dubbio vi accorgerete di non essere in Grecia. E io, l'ingannatore, sarò solo e voi, gli ingannati, quasi diecimila[5] e tutti armati. Quale modo migliore per tirarsi addosso la vostra vendetta che escogitare un simile

βουλευόμενος; [10] Ἀλλ' οὗτοί εἰσιν οἱ λόγοι ἀνδρῶν καὶ ἠλιθίων κἀμοὶ φθονούντων, ὅτι ἐγὼ ὑφ' ὑμῶν τιμῶμαι. Καίτοι οὐ δικαίως γ' ἄν μοι φθονοῖεν· τίνα γὰρ αὐτῶν ἐγὼ κωλύω ἢ λέγειν εἴ τίς τι ἀγαθὸν δύναται ἐν ὑμῖν, ἢ μάχεσθαι εἴ τις ἐθέλει ὑπὲρ ὑμῶν τε καὶ ἑαυτοῦ, ἢ ἐγρηγορέναι περὶ τῆς ὑμετέρας ἀσφαλείας ἐπιμελόμενον; Τί γάρ, ἄρχοντας αἱρουμένων ὑμῶν ἐγώ τινι ἐμποδών εἰμι; Παρίημι, ἀρχέτω· μόνον ἀγαθόν τι ποιῶν ὑμᾶς φαινέσθω. [11] Ἀλλὰ γὰρ ἐμοὶ μὲν ἀρκεῖ περὶ τούτων τὰ εἰρημένα· εἰ δέ τις ὑμῶν ἢ αὐτὸς ἐξαπατηθῆναι ἂν οἴεται ταῦτα ἢ ἄλλον ἐξαπατῆσαι ταῦτα, λέγων διδασκέτω. [12] Ὅταν δὲ τούτων ἅλις ἔχητε, μὴ ἀπέλθητε πρὶν ἂν ἀκούσητε οἷον ὁρῶ ἐν τῇ στρατιᾷ ἀρχόμενον πρᾶγμα· ὃ εἰ ἔπεισι καὶ ἔσται οἷον ὑποδείκνυσιν, ὥρα ἡμῖν βουλεύεσθαι ὑπὲρ ἡμῶν αὐτῶν μὴ κάκιστοί τε καὶ αἴσχιστοι ἄνδρες φανῶμεν καὶ πρὸς θεῶν καὶ πρὸς ἀνθρώπων καὶ φίλων καὶ πολεμίων[6]. [13] Ἀκούσαντες ταῦτα οἱ στρατιῶται ἐθαύμασάν τε ὅ τι εἴη καὶ λέγειν ἐκέλευον. Ἐκ τούτου ἄρχεται πάλιν· Ἐπίστασθέ που ὅτι χωρία ἦν ἐν τοῖς ὄρεσι βαρβαρικά, φίλια τοῖς Κερασουντίοις, ὅθεν κατιόντες τινὲς καὶ ἱερεῖα ἐπώλουν ἡμῖν καὶ ἄλλα ὧν εἶχον, δοκοῦσι δέ μοι καὶ ὑμῶν τινες εἰς τὸ ἐγγυτάτω χωρίον τούτων ἐλθόντες ἀγοράσαντές τι πάλιν ἀπελθεῖν. [14] Τοῦτο καταμαθὼν Κλεάρετος ὁ λοχαγὸς ὅτι καὶ μικρὸν εἴη καὶ ἀφύλακτον διὰ τὸ φίλιον νομίζειν εἶναι, ἔρχεται ἐπ' αὐτοὺς τῆς νυκτὸς ὡς πορθήσων, οὐδενὶ ἡμῶν εἰπών. [15] Διενενόητο δέ, εἰ λάβοι τόδε τὸ χωρίον, εἰς μὲν τὸ στράτευμα μηκέτι ἐλθεῖν, εἰσβὰς δὲ εἰς πλοῖον ἐν ᾧ ἐτύγχανον οἱ σύσκηνοι αὐτοῦ παραπλέοντες καὶ ἐνθέμενος εἴ τι λάβοι, ἀποπλέων οἴχεσθαι ἔξω τοῦ Πόντου. Καὶ ταῦτα συνωμολόγησαν αὐτῷ οἱ ἐκ τοῦ πλοίου σύσκηνοι, ὡς ἐγὼ νῦν αἰσθάνομαι. [16] Παρακαλέσας οὖν ὁπόσους ἔπεισεν ἦγεν ἐπὶ τὸ χωρίον. Πορευόμενον δ'

6. Senofonte si esprime con una studiata e inquietante reticenza, che crea un effetto di *suspence*, suscitando la curiosità e l'interesse dei soldati.

piano? [10] Ma queste non sono altro che chiacchiere di gente stupida e invidiosa degli onori che mi tributate. Eppure la loro invidia è ingiustificata: a chi di loro impedisco di parlare, se ha una proposta utile da presentare nelle vostre assemblee? A chi, se vuole, di combattere per la vostra e per la propria salvezza? A chi di vegliare e di prendersi cura della vostra sicurezza? E allora? Quando scegliete i capi, cerco forse di intralciare qualcuno? Mi faccio volentieri da parte, comandi pure un altro, purché si mostri capace di agire nel vostro interesse. [11] Ma su questo argomento mi pare di aver detto fin troppo. Se però qualcuno di voi ritiene che avrei potuto ingannare lui o altri, parli e lo dimostri. [12] Se invece ne avete abbastanza, non andate via prima di aver ascoltato che cosa, secondo me, comincia a farsi strada nell'esercito: se questa faccenda è destinata a prendere piede e a diventare ciò che lascia intravvedere, allora per noi è il momento di adottare dei provvedimenti riguardo a noi stessi, per evitare di apparire del tutto malvagi e ignobili, sia agli occhi degli dèi sia agli occhi degli uomini, amici o nemici che siano»[6]. [13] A queste parole, i soldati si chiedevano meravigliati a che cosa si riferisse e insistevano perché si spiegasse chiaramente. Quindi Senofonte riprese: «Voi sapete che tra i monti vi erano delle fortezze dei barbari, alleati degli abitanti di Cerasunte; da esse alcuni scendevano da noi per venderci animali per i sacrifici e altri prodotti di cui disponevano; e mi sembra che anche alcuni di voi si siano recati nella più vicina di queste fortezze per fare degli acquisti e poi tornare all'accampamento. [14] Il locago Cleareto, non appena venne a sapere che si trattava di una fortezza piccola e non sorvegliata, perché gli abitanti ci consideravano amici, di notte muove contro di loro con l'intenzione di depredarli, senza dir nulla a nessuno di noi. [15] Aveva progettato, se fosse riuscito a impadronirsi della fortezza, di non tornare più al campo, ma di imbarcarsi su una nave sulla quale i suoi compagni stavano navigando lungo la costa: caricato l'eventuale bottino, sarebbe salpato per uscire dal Ponto. I compagni a bordo della nave si erano dichiarati d'accordo con il suo piano, come ho appena appreso. [16] Cleareto dunque mandò a chiamare tutti coloro che era riuscito a convin-

αὐτὸν φθάνει ἡμέρα γενομένη, καὶ συστάντες οἱ ἄνθρωποι ἀπὸ ἰσχυρῶν τόπων βάλλοντες καὶ παίοντες τόν τε Κλεάρετον ἀποκτείνουσι καὶ τῶν ἄλλων συχνούς, οἱ δέ τινες καὶ εἰς Κερασοῦντα αὐτῶν ἀποχωροῦσι. [17] Ταῦτα δ' ἦν τῇ ἡμέρᾳ ᾗ ἡμεῖς δεῦρ' ἐξωρμῶμεν πεζῇ· τῶν δὲ παραπλεόντων[7] ἔτι τινὲς ἦσαν ἐν Κερασοῦντι, οὔπω ἀνηγμένοι. Μετὰ τοῦτο, ὡς οἱ Κερασούντιοι λέγουσιν, ἀφικνοῦνται τῶν ἐκ τοῦ χωρίου τρεῖς ἄνδρες τῶν γεραιτέρων πρὸς τὸ κοινὸν τὸ ἡμέτερον χρῄζοντες ἐλθεῖν. [18] Ἐπεὶ δ' ἡμᾶς οὐ κατέλαβον, πρὸς τοὺς Κερασουντίους ἔλεγον ὅτι θαυμάζοιεν τί ἡμῖν δόξειεν ἐλθεῖν ἐπ' αὐτούς. Ἐπεὶ μέντοι σφεῖς λέγειν, ἔφασαν, ὅτι οὐκ ἀπὸ κοινοῦ γένοιτο τὸ πρᾶγμα, ἥδεσθαί τε αὐτοὺς καὶ μέλλειν ἐνθάδε πλεῖν, ὡς ἡμῖν λέξαι τὰ γενόμενα καὶ τοὺς νεκροὺς κελεύειν αὐτοὺς θάπτειν λαβόντας. [19] Τῶν δ' ἀποφυγόντων τινὰς Ἑλλήνων τυχεῖν ἔτι ὄντας ἐν Κερασοῦντι· αἰσθόμενοι δὲ τοὺς βαρβάρους ὅποι ἴοιεν αὐτοί τε ἐτόλμησαν βάλλειν τοῖς λίθοις καὶ τοῖς ἄλλοις παρεκελεύοντο. Καὶ οἱ ἄνδρες ἀποθνήσκουσι τρεῖς ὄντες οἱ πρέσβεις καταλευσθέντες. [20] Ἐπεὶ δὲ τοῦτο ἐγένετο, ἔρχονται πρὸς ἡμᾶς οἱ Κερασούντιοι καὶ λέγουσι τὸ πρᾶγμα· καὶ ἡμεῖς οἱ στρατηγοὶ ἀκούσαντες ἠχθόμεθά τε τοῖς γεγενημένοις καὶ ἐβουλευόμεθα σὺν τοῖς Κερασουντίοις ὅπως ἂν ταφείησαν οἱ τῶν Ἑλλήνων νεκροί. [21] Συγκαθήμενοι δ' ἔξωθεν τῶν ὅπλων ἐξαίφνης ἀκούομεν θορύβου πολλοῦ Παῖε παῖε, βάλλε βάλλε, καὶ τάχα δὴ ὁρῶμεν πολλοὺς προσθέοντας λίθους ἔχοντας ἐν ταῖς χερσί, τοὺς δὲ καὶ ἀναιρουμένους. [22] Καὶ οἱ μὲν Κερασούντιοι, ὡς δὴ καὶ ἑορακότες τὸ παρ' αὐτοῖς πρᾶγμα, δείσαντες ἀποχωροῦσι πρὸς τὰ πλοῖα, ἦσαν δὲ νὴ Δία καὶ ἡμῶν οἳ ἔδεισαν. [23] Ἐγώ γε μὴν ἦλθον πρὸς αὐτοὺς καὶ ἠρώτων ὅ τι ἐστὶ τὸ πρᾶγμα[8]. Τῶν δὲ ἦσαν μὲν οἳ οὐδὲν ᾔδεσαν, ὅμως δὲ λίθους εἶχον ἐν ταῖς χερσίν[9]. Ἐπεὶ δὲ καὶ εἰδότι τινὶ ἐνέτυχον,

7. Da Cerasunte, infatti, una parte dell'esercito aveva continuato il viaggio per via di terra, mentre altri avevano proseguito per mare: cfr. *supra*, V, 4, 1.

8. Come sempre, Senofonte mette in risalto il proprio coraggio: mentre i Cerasuntini fuggono terrorizzati e anche tra i Greci si diffonde il panico, lui solo affronta la folla impazzita e chiede con calma che cosa stia succedendo.

9. L'irrazionalità, la mancanza di consapevolezza della massa è un luogo comune della propaganda antidemocratica (cfr. Erodoto, III, 81, 2).

cere e li guidò contro la fortezza. Ma, mentre era ancora in marcia, lo sorprende l'aurora: gli abitanti del luogo si radunano e, tempestandoli di proiettili dall'alto di posizioni fortificate, uccidono Cleareto e parecchi altri: i superstiti, pochi, riescono a rifugiarsi a Cerasunte. [17] Questo avvenne il giorno in cui noi ci mettemmo in marcia per venire qui. Degli uomini che dovevano proseguire per mare[7] ne erano rimasti a Cerasunte alcuni, che non avevano ancora preso il largo. Più tardi, raccontano i Cerasuntini, arrivano tre anziani provenienti dalla fortezza, che chiedevano di essere ammessi alla nostra assemblea. [18] Non avendoci trovati, spiegarono a quelli di Cerasunte che proprio non capivano perché avessimo deciso di attaccarli. Poiché i cittadini di Cerasunte, a quanto hanno riferito, risposero che l'episodio era frutto di un'iniziativa isolata, i tre anziani furono soddisfatti della risposta e si preparavano a salpare per venire qui, informarci dell'accaduto e invitarci a recuperare i cadaveri per dar loro sepoltura. [19] Ma il caso volle che alcuni dei Greci scampati al massacro si trovassero ancora a Cerasunte: quando compresero dove intendessero recarsi quei barbari, osarono attaccarli essi stessi a colpi di pietre, esortando gli altri a seguire il loro esempio. Così quei tre uomini, che pure erano ambasciatori, morirono lapidati. [20] Dopo questo fatto, i Cerasuntini vengono da noi per metterci al corrente della faccenda: noi strateghi, nell'udire il loro racconto, rimanemmo indignati per l'accaduto e cominciammo a discutere con i Cerasuntini su come seppellire i Greci morti. [21] Eravamo seduti fuori dell'accampamento, quand'ecco che all'improvviso sentiamo un gran fracasso: «Colpisci, colpisci! Tira, tira!». E subito vediamo una marea di gente che corre verso di noi con delle pietre in mano, mentre altri ne raccattavano strada facendo. [22] Allora i Cerasuntini, che avevano appena assistito a un simile spettacolo nella loro città, atterriti, fuggono verso le navi, e anche tra noi, per Zeus, ci fu chi ebbe paura! [23] Quanto a me, avanzai verso di loro e domandai che cosa stesse succedendo[8]. Alcuni non ne sapevano assolutamente nulla, eppure avevano le mani piene di pietre[9]. Quando finalmente mi imbattei in uno che sapeva qualcosa, costui di-

λέγει μοι ὅτι οἱ ἀγορανόμοι δεινότατα ποιοῦσι τὸ στράτευμα. [24] Ἐν τούτῳ τις ὁρᾷ τὸν ἀγορανόμον Ζήλαρχον πρὸς τὴν θάλατταν ἀποχωροῦντα, καὶ ἀνέκραγεν· οἱ δὲ ὡς ἤκουσαν, ὥσπερ συὸς ἀγρίου ἢ ἐλάφου φανέντος ἵενται ἐπ' αὐτόν. [25] Οἱ δ' αὖ Κερασούντιοι ὡς εἶδον ὁρμῶντας καθ' αὑτούς, σαφῶς νομίσαντες ἐπὶ σφᾶς ἵεσθαι, φεύγουσι δρόμῳ καὶ ἐμπίπτουσιν εἰς τὴν θάλατταν. Συνεισέπεσον δὲ καὶ ἡμῶν αὐτῶν τινες, καὶ ἐπνίγετο ὅστις νεῖν μὴ ἐτύγχανεν ἐπιστάμενος. [26] Καὶ τούτους τί δοκεῖτε; Ἠδίκουν μὲν οὐδέν, ἔδεισαν δὲ μὴ λύττα τις ὥσπερ κυσὶν ἡμῖν ἐμπεπτώκοι. Εἰ οὖν ταῦτα τοιαῦτα ἔσται, θεάσασθε οἵα ἡ κατάστασις ἡμῖν ἔσται τῆς στρατιᾶς. [27] Ὑμεῖς μὲν οἱ πάντες οὐκ ἔσεθε κύριοι οὔτε ἀνελέσθαι πόλεμον ᾧ ἂν βούλησθε οὔτε καταλῦσαι, ἰδίᾳ δὲ ὁ βουλόμενος ἄξει στράτευμα ἐφ' ὅ τι ἂν ἐθέλῃ. Κἄν τινες πρὸς ὑμᾶς ἴωσι πρέσβεις ἢ εἰρήνης δεόμενοι ἢ ἄλλου τινός, κατακανόντες τούτους οἱ βουλόμενοι ποιήσουσιν ὑμᾶς τῶν λόγων μὴ ἀκοῦσαι τῶν πρὸς ὑμᾶς ἰόντων. [28] Ἔπειτα δὲ οὓς μὲν ἂν ὑμεῖς ἅπαντες ἕλησθε ἄρχοντας, ἐν οὐδεμιᾷ χώρᾳ ἔσονται[10], ὅστις δ' ἂν ἑαυτὸν ἕληται στρατηγὸν καὶ ἐθέλῃ λέγειν Βάλλε βάλλε, οὗτος ἔσται ἱκανὸς καὶ ἄρχοντα κατακανεῖν καὶ ἰδιώτην ὃν ἂν ὑμῶν ἐθέλῃ ἄκριτον[11], ἢν ὦσιν οἱ πεισόμενοι αὐτῷ, ὥσπερ καὶ νῦν ἐγένετο. [29] Οἷα δὲ ὑμῖν καὶ διαπεπράχασιν οἱ αὐθαίρετοι οὗτοι στρατηγοὶ σκέψασθε. Ζήλαρχος μὲν γὰρ ὁ ἀγορανόμος εἰ μὲν ἀδικεῖ ὑμᾶς, οἴχεται ἀποπλέων οὐ δοὺς ὑμῖν δίκην· εἰ δὲ μὴ ἀδικεῖ, φεύγει ἐκ τοῦ στρατεύματος δείσας μὴ ἀδίκως ἄκριτος ἀποθάνῃ. [30] Οἱ δὲ καταλεύσαντες τοὺς πρέσβεις διεπράξαντο ὑμῖν μόνοις μὲν τῶν Ἑλλήνων εἰς Κερασοῦντα μὴ ἀσφαλὲς εἶναι ἂν μὴ σὺν ἰσχύι ἀφικνεῖσθαι· τοὺς δὲ νεκροὺς οὓς πρόσθεν αὐτοὶ οἱ κατακανόντες ἐκέλευον θάπτειν, τούτους διεπράξαντο μηδὲ σὺν κηρυκείῳ[12] ἔτι ἀσφαλὲς εἶναι ἀνελέσθαι. Τίς γὰρ ἐθελήσει κῆρυξ ἰέναι κήρυκας

10. Qualcosa del genere, in effetti, accadrà poco dopo a Eraclea, quando Chirisofo, eletto comandante supremo qualche giorno prima, vedrà dissolversi questa sua carica a opera della secessione di Arcadi e Achei, che provvederanno a nominare propri strateghi (VI, 2, 12).

11. Mettere a morte senza processo è una delle caratteristiche fondamentali del tiranno: cfr. Erodoto, III, 80, 5.

12. Il caduceo, come è noto, era il bastone degli araldi.

chiara che gli agoranomi trattano i soldati in modo indegno. [24] In quel momento qualcuno scorge l'agoranomo Zelarco che si allontanava in direzione del mare e getta un grido: gli altri, non appena lo udirono, si lanciano su Zelarco, come se avessero avvistato un cinghiale o un cervo. [25] D'altro canto i Cerasuntini, quando se li videro venire contro, sicuri che ce l'avessero con loro, scappano a gambe levate e si gettano in mare. Anche alcuni dei nostri fecero altrettanto e chi non sapeva nuotare morì annegato. [26] E quei Cerasuntini, che cosa credete? Non ci avevano fatto nulla di male, ma hanno avuto paura che fossimo stati colpiti dalla rabbia, come i cani. Se dunque le cose continueranno ad andare avanti così, guardate che cosa succederà al nostro esercito. [27] Voi non sarete più padroni di dichiarare guerra a chi volete o di concludere la pace collettivamente, ma il primo venuto, di propria iniziativa, potrà condurre l'esercito contro chi gli pare e piace. E se verranno degli ambasciatori a chiedere la pace o qualsiasi altra cosa, chiunque potrà ucciderli e impedirvi di ascoltare le proposte di chi si rivolge a voi. [28] Inoltre, i comandanti che avrete eletto di comune accordo non saranno tenuti in nessuna considerazione[10], ma basterà che qualcuno si nomini comandante da sé e gli venga in mente di mettersi a gridare: «Tira, tira!», perché costui sia in grado di mettere a morte chiunque di voi gli piaccia, comandante o soldato semplice, senza processo[11], purché vi sia gente disposta a dargli retta, come è accaduto poco fa. [29] E osservate che bei risultati hanno ottenuto questi strateghi che si sono autonominati! Zelarco, l'agoranomo, se davvero ha commesso qualche torto nei vostri confronti, si è sottratto alla punizione, allontanandosi a bordo di una nave; se invece è innocente, vuol dire che è fuggito dall'accampamento per paura di essere ucciso ingiustamente, senza processo. [30] E coloro che hanno lapidato gli inviati hanno fatto sì che voi, unici fra tutti i Greci, non possiate mettere piede a Cerasunte senza pericolo, a meno di ricorrere alla forza. Quanto ai morti, che prima i loro stessi uccisori vi invitavano a seppellire, costoro hanno fatto sì che, adesso, neppure con il caduceo[12] in mano possiate andare a recuperarli senza rischi. Chi, infatti, sarà disposto a re-

ἀπεκτονώς; Ἀλλ' ἡμεῖς Κερασουντίων θάψαι αὐτοὺς ἐδεήθημεν. [31] Εἰ μὲν οὖν ταῦτα καλῶς ἔχει, δοξάτω ὑμῖν, ἵνα ὡς τοιούτων ἐσομένων καὶ φυλακὴν ἰδίᾳ ποιῆταί τις καὶ τὰ ἐρυμνὰ ὑπερδέξια πειρᾶται ἔχων σκηνοῦν. [32] Εἰ μέντοι ὑμῖν δοκεῖ θηρίων, ἀλλὰ μὴ ἀνθρώπων εἶναι τὰ τοιαῦτα ἔργα, σκοπεῖτε παῦλάν τινα αὐτῶν· εἰ δὲ μή, πρὸς Διὸς πῶς ἢ θεοῖς θύσομεν ἡδέως ποιοῦντες ἔργα ἀσεβῆ, ἢ τοῖς πολεμίοις πῶς μαχούμεθα, ἢν ἀλλήλους κατακαίνωμεν; [33] Πόλις δὲ φιλία τίς ἡμᾶς δέξεται, ἥτις ἂν ὁρᾷ τοιαύτην ἀνομίαν ἐν ἡμῖν; Ἀγορὰν δὲ τίς ἄξει θαρρῶν, ἢν περὶ τὰ μέγιστα τοιαῦτα ἐξαμαρτάνοντες φαινώμεθα; Οὗ δὲ δὴ πάντων ᾠόμεθα τεύξεσθαι ἐπαίνου, τίς ἂν ἡμᾶς τοιούτους ὄντας ἐπαινέσειεν; Ἡμεῖς μὲν γὰρ οἶδ' ὅτι πονηροὺς ἂν φαίημεν εἶναι τοὺς τὰ τοιαῦτα ποιοῦντας.

[34] Ἐκ τούτου ἀνιστάμενοι πάντες ἔλεγον τοὺς μὲν τούτων ἄρξαντας δοῦναι δίκην, τοῦ δὲ λοιποῦ μηκέτι ἐξεῖναι ἀνομίας ἄρξαι· ἐὰν δέ τις ἄρξῃ, ὑπάγεσθαι αὐτοὺς θανάτου (τοὺς δὲ στρατηγοὺς εἰς δίκας πάντας καταστῆσαι)· εἶναι δὲ δίκας καὶ εἴ τι ἄλλο τις ἠδίκητο ἐξ οὗ Κῦρος ἀπέθανε· δικαστὰς δὲ τοὺς λοχαγοὺς ἐποιήσαντο. [35] Παραινοῦντος δὲ Ξενοφῶντος[13] καὶ τῶν μάντεων συμβουλευόντων ἔδοξε καὶ καθῆραι τὸ στράτευμα. Καὶ ἐγένετο καθαρμός.

[8, 1] Ἔδοξε δὲ καὶ τοὺς στρατηγοὺς δίκην ὑποσχεῖν τοῦ παρεληλυθότος χρόνου. Καὶ διδόντων Φιλήσιος μὲν ὦφλε καὶ Ξανθικλῆς[1] τῆς φυλακῆς τῶν γαυλιτικῶν χρημάτων τὸ μείωμα εἴκοσι μνᾶς[2], Σοφαίνετος δέ, ὅτι ** αἱρεθεὶς κατημέλει, δέκα μνᾶς[3]. Ξενοφῶντος δὲ κατηγόρησάν τινες φάσκοντες παίεσθαι

13. Dopo aver abilmente messo in luce il proprio coraggio (cfr. *supra*, V, 7, 21-23 e n. 8), Senofonte ora dà risalto alla propria devozione.

8. 1. Su Filesio vedi soprattutto III, 1, 47 e n. 36; per Santicle vedi III, 1, 47 e n. 35.

2. Non è chiaro se si tratti di venti mine ciascuno o di venti mine in tutto, cioè di dieci mine a testa; dato che, subito dopo, si dice che Sofeneto dovette pagare un'ammenda di dieci mine, sembra più probabile la seconda ipotesi. Una mina equivaleva a cento dracme (cfr. I, 4, 13 e n. 14).

3. Traduzione un po' approssimativa di un testo sicuramente lacunoso. Letteralmente infatti suona: «Sofeneto dovette pagare dieci mine, perché essendo stato scelto... si mostrò negligente». Per Sofeneto vedi soprattutto I, 1, 11 e n. 16. Dato l'antagonismo con Sofeneto e i rapporti non propriamente idilliaci con Filesio (cfr. *supra*, V, 6, 27), Senofonte riporta la notizia di queste condanne con comprensibile soddisfazione.

carsi in missione come araldo dopo aver ucciso gli araldi altrui? Anzi, abbiamo dovuto pregare gli abitanti di Cerasunte di provvedere loro alla sepoltura. [31] Se tutto questo vi sta bene, esprimete apertamente la vostra approvazione, in modo che ognuno, consapevole che potranno ripetersi fatti del genere, provveda individualmente alla propria sicurezza e cerchi di piantare la propria tenda in una posizione ben difesa e soprelevata. [32] Se invece vi sembra che simili comportamenti si addicano a bestie feroci, ma non a esseri umani, allora vedete di porvi fine. Altrimenti, per Zeus, come potremo offrire agli dèi sacrifici graditi, se commettiamo azioni empie? E come potremo combattere contro i nemici, se ci ammazziamo tra noi? [33] Quale città ci accoglierà amichevolmente, quando si accorgerà che il disprezzo delle leggi regna in mezzo a noi? Chi avrà il coraggio di aprirci un mercato, se ci vedranno compiere delitti tanto atroci? E dove pensavamo di ottenere l'elogio di tutti, chi mai potrebbe lodarci, se continuiamo a comportarci così? Noi stessi, ne sono certo, daremmo del criminale a chi agisse in questo modo».

[34] Allora tutti balzarono in piedi e gridarono che i promotori di simili azioni andavano puniti e che in futuro non sarebbero state più tollerate iniziative illegali; se qualcuno ne avesse prese, doveva essere messo a morte: gli strateghi avrebbero avuto il compito di istruire processi contro tutti i responsabili; inoltre doveva essere processato chiunque si fosse macchiato di qualsiasi altra colpa a partire dalla morte di Ciro. Come giudici furono nominati i locaghi. [35] Su proposta di Senofonte[13] e per consiglio degli indovini, si decise anche di purificare l'esercito. E la purificazione ebbe luogo.

[8, 1] Si decise che anche gli strateghi dovessero rendere conto del loro precedente operato. Filesio e Santicle[1] furono condannati a un'ammenda di venti mine[2] per negligenza nella sorveglianza delle merci imbarcate sulle navi da carico, mentre Sofeneto dovette pagare dieci mine per aver svolto con trascuratezza l'incarico a lui affidato[3]. Alcuni, poi, accusarono Senofonte, sostenendo di essere stati picchiati da lui, e lo denuncia-

ὑπ' αὐτοῦ καὶ ὡς ὑβρίζοντος τὴν κατηγορίαν ἐποιοῦντο. [2] Καὶ ὁ Ξενοφῶν ἀναστὰς ἐκέλευσεν εἰπεῖν τὸν πρῶτον λέξαντα ποῦ καὶ ἐπλήγη. Ὁ δὲ ἀποκρίνεται· Ὅπου καὶ τῷ ῥίγει ἀπωλλύμεθα καὶ χιὼν πλείστη ἦν[4]. [3] Ὁ δὲ εἶπεν· Ἀλλὰ μὴν εἰ χειμῶνός γε ὄντος οἵου λέγεις, σίτου δὲ ἐπιλελοιπότος, οἴνου δὲ μηδ' ὀσφραίνεσθαι παρόν, ὑπὸ δὲ πόνων πολλῶν ἀπαγορευόντων, πολεμίων δὲ ἑπομένων, εἰ ἐν τοιούτῳ καιρῷ ὕβριζον, ὁμολογῶ καὶ τῶν ὄνων ὑβριστότερος εἶναι, οἷς φασιν ὑπὸ τῆς ὕβρεως κόπον οὐκ ἐγγίγνεσθαι. [4] Ὅμως δὲ καὶ λέξον, ἔφη, ἐκ τίνος ἐπλήγης. Πότερον ᾔτουν τί σε καὶ ἐπεί μοι οὐκ ἐδίδους ἔπαιον; Ἀλλ' ἀπῄτουν, ἀλλὰ περὶ παιδικῶν μαχόμενος, ἀλλὰ μεθύων παρῴνησα; [5] Ἐπεὶ δὲ τούτων οὐδὲν ἔφησεν, ἐπήρετο αὐτὸν εἰ ὁπλιτεύοι. Οὐκ ἔφη. Πάλιν εἰ πελτάζοι. Οὐδὲ τοῦτ' ἔφη, ἀλλ' ἡμίονον ἤλαυνον ταχθεὶς ὑπὸ τῶν συσκήνων ἐλεύθερος ὤν[5]. [6] Ἐνταῦθα δὴ ἀναγιγνώσκει αὐτὸν καὶ ἤρετο· Ἦ σὺ εἶ ὁ τὸν κάμνοντα ἀπαγαγών; Ναὶ μὰ Δί', ἔφη· σὺ γὰρ ἠνάγκαζες· τὰ δὲ τῶν ἐμῶν συσκήνων σκεύη διέρριψας. [7] Ἀλλ' ἡ μὲν διάρριψις, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, τοιαύτη τις ἐγένετο. Διέδωκα ἄλλοις ἄγειν καὶ ἐκέλευσα πρὸς ἐμὲ ἀπαγαγεῖν, καὶ ἀπολαβὼν ἅπαντα σῶα ἀπέδωκά σοι, ἐπεὶ καὶ σὺ ἐμοὶ ἀπέδειξας τὸν ἄνδρα. Οἷον δὲ τὸ πρᾶγμα ἐγένετο ἀκούσατε, ἔφη· καὶ γὰρ ἄξιον. [8] Ἀνὴρ κατελείπετο διὰ τὸ μηκέτι δύνασθαι πορεύεσθαι. Καὶ ἐγὼ τὸν μὲν ἄνδρα τοσοῦτον ἐγίγνωσκον ὅτι εἷς ἡμῶν εἴη· ἠνάγκασα δὲ σὲ τοῦτον ἄγειν, ὡς μὴ ἀπόλοιτο· καὶ γάρ, ὡς ἐγὼ οἶμαι, πολέμιοι ἡμῖν ἐφείποντο. Συνέφη τοῦτο ὁ ἄνθρωπος. [9] Οὐκοῦν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, ἐπεὶ προὔπεμψά σε, καταλαμβάνω αὖθις σὺν τοῖς ὀπισθοφύλαξι προσιὼν βόθρον ὀρύττοντα ὡς κατορύξοντα τὸν ἄνθρωπον, καὶ ἐπιστὰς ἐπῄνουν σε. [10] Ἐπεὶ δὲ παρεστηκότων

4. Allude alla traversata dell'Armenia ricoperta dalla neve (IV, 4, 8-6, 4); l'uomo, come è assai verosimile psicologicamente, non ricorda né il luogo né il momento in cui è avvenuto il fatto, ma soltanto le insolite e terribili condizioni metereologiche e le sofferenze che esse provocavano.

5. La precisazione non è superflua: di solito, infatti, gli addetti a condurre i muli dell'esercito erano schiavi.

rono per atti di violenza. [2] Senofonte prese la parola e invitò il suo primo accusatore a precisare il luogo in cui era stato picchiato. L'altro rispose: «Quando morivamo di freddo e c'era tanta neve»[4]. [3] Senofonte replicò: «Se durante quella terribile tormenta che dici tu, quando non c'era più pane e del vino non se ne sentiva nemmeno l'odore e molti erano stremati dalle fatiche e i nemici ci tallonavano, se dunque in un momento del genere ho commesso atti di violenza, allora devo riconoscere di essere più prepotente degli asini, che, si dice, in fatto di prepotenza, non sono mai stanchi. [4] Comunque dimmi» continuò Senofonte «per quale motivo sei stato picchiato. Forse ti avevo chiesto una cosa, tu non me l'hai data e ti ho colpito? Oppure ti avevo domandato la restituzione di qualcosa? O litigavamo per un ragazzo? Oppure, ubriaco fradicio, avevo perso la testa?» [5] L'altro rispose che non si trattava di questioni del genere e Senofonte gli domandò se prestava servizio come oplita: lui disse di no. Senofonte allora gli chiese se fosse un peltasta. «Nemmeno: ero stato incaricato dai miei compagni di spingere innanzi un mulo, benché io sia un uomo libero»[5]. [6] Allora Senofonte lo riconobbe e gli domandò: «Non sei quello che trasportava il malato?». «Sì, per Zeus!» rispose «Me lo avevi imposto proprio tu: e avevi gettato per terra i bagagli dei miei compagni». [7] «Quanto all'aver gettato via i bagagli» replicò Senofonte «le cose sono andate così: li avevo dati da portare ad altri, con l'ordine di restituirmeli a suo tempo; dopo averli recuperati, te li ho riconsegnati tutti quanti, intatti, non appena anche tu mi hai riportato il malato. Ma ascoltate» aggiunse «questa storia: ne vale la pena. [8] Un uomo era rimasto indietro perché non era più in grado di camminare. Io di lui sapevo una sola cosa: che era uno dei nostri. Allora ti ho costretto a trasportarlo, per non lasciarlo morire: infatti, a quanto ricordo, avevamo i nemici alle calcagna». L'altro ammise che era andata così. [9] «Dunque» proseguì Senofonte «dopo averti mandato avanti, procedevo con la retroguardia: ed ecco che ti ritrovo mentre stai scavando una fossa per seppellire quell'uomo. Mi fermo accanto a te ed elogio il tuo comportamento. [10] Ma, mentre noi eravamo là, a un

ἡμῶν συνέκαμψε τὸ σκέλος ἀνήρ, ἀνέκραγον οἱ παρόντες ὅτι ζῇ ἀνήρ, σὺ δ' εἶπας· Ὁπόσα γε βούλεται· ὡς ἔγωγε αὐτὸν οὐκ ἄξω. Ἐνταῦθα ἔπαισά σε· ἀληθῆ λέγεις· ἔδοξας γάρ μοι εἰδότι ἐοικέναι ὅτι ἔζη. [11] Τί οὖν; ἔφη, ἧττόν τι ἀπέθανεν, ἐπεὶ ἐγώ σοι ἀπέδειξα αὐτόν; Καὶ γὰρ ἡμεῖς, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, πάντες ἀποθανούμεθα· τούτου οὖν ἕνεκα ζῶντας ἡμᾶς δεῖ κατορυχθῆναι; [12] Τοῦτον μὲν ἀνέκραγον πάντες ὡς ὀλίγας παίσειεν· ἄλλους δ' ἐκέλευε λέγειν διὰ τί ἕκαστος ἐπλήγη. [13] Ἐπεὶ δὲ οὐκ ἀνίσταντο, αὐτὸς ἔλεγεν· Ἐγώ, ὦ ἄνδρες, ὁμολογῶ παῖσαι δὴ ἄνδρας ἕνεκεν ἀταξίας ὅσοις σῴζεσθαι μὲν ἤρκει δι' ὑμᾶς, ἐν τάξει τε ἰόντων καὶ μαχομένων ὅπου δέοι, αὐτοὶ δὲ λιπόντες τὰς τάξεις προθέοντες ἁρπάζειν ἤθελον καὶ ὑμῶν πλεονεκτεῖν. Εἰ δὲ τοῦτο πάντες ἐποιοῦμεν, ἅπαντες ἂν ἀπωλόμεθα. [14] Ἤδη δὲ καὶ μαλακιζόμενόν τινα καὶ οὐκ ἐθέλοντα ἀνίστασθαι, ἀλλὰ προϊέμενον αὐτὸν τοῖς πολεμίοις καὶ ἔπαισα καὶ ἐβιασάμην πορεύεσθαι. Ἐν γὰρ τῷ ἰσχυρῷ χειμῶνι καὶ αὐτός ποτε ἀναμένων τινὰς συσκευαζομένους καθεζόμενος συχνὸν χρόνον κατέμαθον ἀναστὰς μόλις καὶ τὰ σκέλη ἐκτείνας. [15] Ἐν ἐμαυτῷ οὖν πεῖραν λαβὼν ἐκ τούτου καὶ ἄλλον, ὁπότε ἴδοιμι καθήμενον καὶ βλακεύοντα, ἤλαυνον· τὸ γὰρ κινεῖσθαι καὶ ἀνδρίζεσθαι παρεῖχε θερμασίαν τινὰ καὶ ὑγρότητα, τὸ δὲ καθῆσθαι καὶ ἡσυχίαν ἔχειν ἑώρων ὑπουργὸν ὂν τῷ τε ἀποπήγνυσθαι τὸ αἷμα[6] καὶ τῷ ἀποσήπεσθαι τοὺς τῶν ποδῶν δακτύλους, ἅπερ πολλοὺς καὶ ὑμεῖς ἴστε παθόντας. [16] Ἄλλον δέ γε ἴσως ἀπολειπόμενόν που διὰ ῥᾳστώνην καὶ κωλύοντα καὶ ὑμᾶς τοὺς πρόσθεν καὶ ἡμᾶς τοὺς ὄπισθεν πορεύεσθαι ἔπαισα πύξ, ὅπως μὴ λόγχῃ ὑπὸ τῶν πολεμίων παίοιτο. [17] Καὶ γὰρ οὖν νῦν ἔξεστιν αὐτοῖς σωθεῖσιν, εἴ τι ὑπ' ἐμοῦ ἔπαθον παρὰ τὸ δίκαιον, δίκην λαβεῖν. Εἰ δ' ἐπὶ τοῖς πολεμίοις ἐγένοντο, τί μέγα ἂν οὕτως ἔπαθον ὅτου δίκην ἂν

6. In realtà, come è noto, il freddo intenso provoca vasocostrizione e quindi una minore irrorazione sanguigna, ma non porta al congelamento del sangue: Senofonte, evidentemente, suppone che il sangue subisca un processo di congelamento per analogia con quanto si verifica con l'acqua.

tratto l'uomo piegò una gamba. "È vivo!" gridarono i presenti. E tu dicesti: "Affari suoi! Quanto a me, io non lo porterò più". È stato a quel punto che ti ho colpito, è vero: mi pareva che tu lo sapessi benissimo, che era ancora vivo». [11] «E allora?» ribatté l'altro «Non è morto lo stesso, dopo che te l'ho riconsegnato?». «Anche noi» replicò Senofonte «moriremo tutti quanti: ma è una buona ragione per seppellirci vivi?». [12] Al che tutti si misero a gridare che gliene aveva date poche. Senofonte allora invitò gli altri soldati a esporre, uno alla volta, i motivi per cui erano stati picchiati. [13] Poiché nessuno prese la parola, Senofonte disse: «Io, soldati, ammetto di aver percosso alcuni uomini per la loro indisciplina: tutta gente che pretendeva di salvarsi grazie a voi, che marciavate ordinatamente e combattevate quando era necessario, mentre costoro, abbandonando il proprio posto e correndo avanti, pensavano soltanto al saccheggio e a portar via anche la vostra parte. Se tutti ci fossimo comportati così, saremmo morti tutti quanti. [14] E qualcuno che ormai aveva perso ogni energia e non voleva più alzarsi, ma stava per consegnarsi ai nemici, l'ho colpito e l'ho costretto a riprendere il cammino. Durante quella tormenta così violenta io stesso, una volta, mentre aspettavo alcuni compagni che stavano sistemando i bagagli, sono rimasto seduto per parecchio tempo e poi mi sono accorto che a stento riuscivo ad alzarmi e a distendere le gambe. [15] Da allora, dopo questa esperienza personale, ogni volta che vedevo qualcuno seduto in preda all'indolenza, cercavo di trascinarlo via: infatti il movimento e il reagire da uomini procuravano un po' di calore e di scioltezza, mentre constatavo che lo stare seduti e il rimanere immobili favorivano il congelarsi del sangue[6] e l'incancrenirsi delle dita dei piedi, di cui molti, come sapete anche voi, hanno sofferto. [16] E forse qualcun altro, che restava indietro per riposare e intralciava il cammino sia a voi che marciavate in testa sia a noi della retroguardia, si è preso da me qualche pugno, ma perché non prendesse qualche colpo di lancia dal nemico. [17] E ora costoro, dopo essersi salvati, possono pretendere la mia punizione, se mai hanno subito qualche torto da parte mia. Ma se fossero caduti nelle mani dei nemici, quali mali avrebbero patito? E quale riparazione avrebbero potuto esi-

ἠξίουν λαμβάνειν; [18] Ἁπλοῦς μοι, ἔφη, ὁ λόγος· ἐγὼ γὰρ εἰ μὲν ἐπ' ἀγαθῷ ἐκόλασά τινα, ἀξιῶ ὑπέχειν δίκην οἵαν καὶ γονεῖς υἱοῖς καὶ διδάσκαλοι παισί (καὶ γὰρ οἱ ἰατροὶ καίουσι καὶ τέμνουσιν ἐπ' ἀγαθῷ[7])· [19] εἰ δὲ ὕβρει νομίζετέ με ταῦτα πράττειν, ἐνθυμήθητε ὅτι νῦν ἐγὼ θαρρῶ σὺν τοῖς θεοῖς μᾶλλον ἢ τότε καὶ θρασύτερός εἰμι νῦν ἢ τότε καὶ οἶνον πλείω πίνω, ἀλλ' ὅμως οὐδένα παίω· ἐν εὐδίᾳ γὰρ ὁρῶ ὑμᾶς. [20] Ὅταν δὲ χειμὼν ᾖ καὶ θάλαττα μεγάλη ἐπιφέρηται, οὐχ ὁρᾶτε ὅτι καὶ νεύματος μόνου ἕνεκα χαλεπαίνει μὲν πρῳρεὺς τοῖς ἐν πρῴρᾳ, χαλεπαίνει δὲ κυβερνήτης τοῖς ἐν πρύμνῃ; Ἱκανὰ γὰρ ἐν τῷ τοιούτῳ καὶ μικρὰ ἁμαρτηθέντα πάντα συνεπιτρῖψαι. [21] Ὅτι δὲ δικαίως ἔπαιον αὐτοὺς καὶ ὑμεῖς κατεδικάσατε· ἔχοντες ξίφη, οὐ ψήφους, παρέστατε, καὶ ἐξῆν ὑμῖν ἐπικουρεῖν αὐτοῖς, εἰ ἐβούλεσθε· ἀλλὰ μὰ Δία οὔτε τούτοις ἐπεκουρεῖτε οὔτε σὺν ἐμοὶ τὸν ἀτακτοῦντα ἐπαίετε. [22] Τοιγαροῦν ἐξουσίαν ἐποιήσατε τοῖς κακοῖς αὐτῶν ὑβρίζειν ἐῶντες αὐτούς. Οἶμαι γάρ, εἰ ἐθέλετε σκοπεῖν, τοὺς αὐτοὺς εὑρήσετε καὶ τότε κακίστους καὶ νῦν ὑβριστοτάτους. [23] Βοΐσκος γοῦν ὁ πύκτης ὁ Θετταλὸς τότε μὲν διεμάχετο ὡς κάμνων ἀσπίδα μὴ φέρειν, νῦν δ', ὡς ἀκούω, Κοτυωριτῶν πολλοὺς ἤδη ἀποδέδυκεν. [24] Ἢν οὖν σωφρονῆτε, τοῦτον τἀναντία ποιήσετε ἢ τοὺς κύνας ποιοῦσι· τοὺς μὲν γὰρ κύνας τοὺς χαλεποὺς τὰς μὲν ἡμέρας διδέασι, τὰς δὲ νύκτας ἀφιᾶσι, τοῦτον δέ, ἢν σωφρονῆτε, τὴν νύκτα μὲν δήσετε, τὴν δὲ ἡμέραν ἀφήσετε. [25] Ἀλλὰ γάρ, ἔφη, θαυμάζω ὅτι εἰ μέν τινι ὑμῶν ἀπηχθόμην, μέμνησθε καὶ οὐ σιωπᾶτε, εἰ δέ τῳ ἢ χειμῶνα ἐπεκούφισα ἢ πολέμιον ἀπήρυξα ἢ ἀσθενοῦντι ἢ ἀποροῦντι συνεξεπόρισά τι, τούτων δὲ οὐδεὶς μέμνηται, οὐδ' εἴ τινα καλῶς τι ποιοῦντα ἐπῄνεσα οὐδ' εἴ τιν' ἄνδρα ὄντα ἀγαθὸν ἐτίμησα ὡς ἐδυνάμην, οὐδὲν τούτων μέμνησθε. [26] Ἀλλὰ μὴν καλόν γε καὶ δίκαιον καὶ ὅσιον καὶ ἥδιον τῶν ἀγαθῶν μᾶλλον ἢ τῶν κακῶν μεμνῆσθαι.

Ἐκ τούτου μὲν δὴ ἀνίσταντο καὶ ἀνεμίμνῃσκον. Καὶ περιεγένετο ὥστε καλῶς ἔχειν.

7. Cfr. *Mem.*, I, 2, 54.

gere? [18] Il mio ragionamento» aggiunse «è semplice: se ho punito qualcuno a fin di bene, chiedo di scontare la stessa pena che i genitori pagano ai figli e i maestri agli allievi. Anche i medici, del resto, cauterizzano e amputano a fin di bene[7]. [19] Se invece ritenete che io abbia agito così per arroganza, riflettete attentamente: oggi, grazie agli dèi, mi sento più sicuro di allora, sono più audace di allora e bevo più vino, eppure non picchio nessuno, perché vi vedo in acque tranquille. [20] Ma quando c'è tempesta e il mare diventa grosso, non vedete che, anche per un semplice gesto, il comandante di prua si arrabbia con i marinai di prua e il timoniere con quelli di poppa? In una situazione del genere, in effetti, basta un piccolo errore per provocare il disastro. [21] Che ho colpito quegli uomini a buon diritto, lo avete sentenziato voi stessi: eravate là, con in mano delle spade e non sassolini per votare, e avreste potuto difenderli, se aveste voluto. Ma, per Zeus, non avete difeso loro né avete aiutato me a punire gli indisciplinati. [22] In tal modo, lasciando libertà d'azione ai delinquenti, avete permesso loro di comportarsi con insolenza. Credo infatti che, a guardar bene, scoprirete che i più vili di allora sono i più arroganti di oggi. [23] Boisco, ad esempio, il pugile tessalo, a quel tempo si batteva per non portar lo scudo, dichiarandosi malato: ma adesso, a quanto mi si dice, ha già spogliato dei loro beni buona parte degli abitanti di Cotiora. [24] Perciò, se siete saggi, farete con lui il contrario di ciò che si fa con i cani: i cani aggressivi di giorno si legano e di notte si lasciano liberi; Boisco invece, se avete senno, lo legherete di notte e lo lascerete libero di giorno. [25] Comunque mi meraviglio del fatto che, se mi sono reso odioso a qualcuno di voi, ve ne ricordiate e non lo passiate sotto silenzio, mentre se ho protetto qualcuno dal freddo o l'ho salvato dal nemico o l'ho aiutato quando era malato o in difficoltà, di tutto questo non c'è nessuno che se ne ricordi. E se ho elogiato qualcuno per un atto di coraggio o se ho onorato un valoroso nei limiti delle mie possibilità, di questo non rammentate nulla. [26] Eppure è bello, giusto, santo e dolce ricordarsi più del bene che del male ricevuto».

A questo punto i presenti si alzarono in piedi e ripensarono al passato. E tutto si risolse per il meglio.

ς

[1, 1] Ἐκ τούτου δὲ ἐν τῇ διατριβῇ οἱ μὲν ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς ἔζων, οἱ δὲ καὶ ληζόμενοι ἐκ τῆς Παφλαγονίας[1]. Ἐκλώπευον δὲ καὶ οἱ Παφλαγόνες εὖ μάλα τοὺς ἀποσκεδαννυμένους, καὶ τῆς νυκτὸς δὲ τοὺς πρόσω σκηνοῦντας ἐπειρῶντο κακουργεῖν· καὶ πολεμικώτατα πρὸς ἀλλήλους εἶχον ἐκ τούτων. [2] Ὁ δὲ Κορύλας, ὃς ἐτύγχανε τότε Παφλαγονίας ἄρχων, πέμπει παρὰ τοὺς Ἕλληνας πρέσβεις ἔχοντας ἵππους καὶ στολὰς καλάς, λέγοντας ὅτι Κορύλας ἕτοιμος εἴη τοὺς Ἕλληνας μήτ' ἀδικεῖν μήτ' αὐτὸς ἀδικεῖσθαι. [3] Οἱ δὲ στρατηγοὶ ἀπεκρίναντο ὅτι περὶ μὲν τούτων σὺν τῇ στρατιᾷ βουλεύσοιντο, ἐπὶ ξένια δὲ ἐδέχοντο αὐτούς· παρεκάλεσαν δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἀνδρῶν οὓς ἐδόκουν δικαιοτάτους εἶναι. [4] Θύσαντες δὲ βοῦς τῶν αἰχμαλώτων καὶ ἄλλα ἱερεῖα εὐωχίαν μὲν ἀρκοῦσαν παρεῖχον, κατακείμενοι δὲ ἐν στιβάσιν ἐδείπνουν, καὶ ἔπινον κερατίνοις ποτηρίοις, οἷς ἐνετύγχανον ἐν τῇ χώρᾳ. [5] Ἐπεὶ δὲ σπονδαί τ' ἐγένοντο καὶ ἐπαιάνισαν, ἀνέστησαν πρῶτοι μὲν Θρᾷκες[2] καὶ πρὸς αὐλὸν ὠρχήσαντο σὺν τοῖς ὅπλοις καὶ ἥλλοντο ὑψηλά τε καὶ κούφως καὶ ταῖς μαχαίραις ἐχρῶντο· τέλος δὲ ὁ ἕτερος τὸν ἕτερον παίει, ὡς πᾶσι δοκεῖν πεπληγέναι τὸν ἄνδρα· ὁ δ' ἔπεσε τεχνικῶς πως. [6] Καὶ ἀνέκραγον οἱ Παφλαγόνες. Καὶ ὁ μὲν σκυλεύσας τὰ ὅπλα

1. 1. Per i Paflagoni e per il loro governatore Corila (citato poco più sotto) vedi soprattutto V, 5, 12 e n. 6. Per Cotiora vedi V, 5, 3 e n. 4.

2. Sul peana cfr. I, 8, 17 e n. 9; qui, per altro, il peana è un canto di ringraziamento e di gioia. Per i Traci vedi I, 1, 9 e n. 12; i Traci che si esibiscono in questa danza di guerra sono quelli che in origine facevano parte del contingente

LIBRO SESTO

[1, 1] In seguito, durante la loro permanenza a Cotiora, i Greci si procurarono da vivere alcuni comprando il cibo al mercato, altri saccheggiando il territorio dei Paflagoni[1]. Del resto anche i Paflagoni derubavano con grande accanimento i soldati isolati e, di notte, cercavano di colpire quelli che si attendavano lontano dal resto delle truppe. Per tali motivi Greci e Paflagoni nutrivano una forte ostilità reciproca. [2] Corila, che a quell'epoca era signore della Paflagonia, invia ai Greci degli ambasciatori con cavalli e splendide vesti, per annunciare che era disposto a non recare alcun danno ai Greci, purché essi facessero altrettanto. [3] Gli strateghi risposero che si sarebbero consultati con l'esercito e accolsero gli inviati in modo ospitale; invitarono al banchetto anche i soldati che ritenevano più degni. [4] Dopo aver sacrificato buoi presi al nemico e altre vittime, imbandirono un pasto abbondante, ma furono costretti a mangiare distesi su letti di paglia e a bere in boccali di corno che avevano trovato nel paese. [5] Una volta compiute le libagioni e intonato il peana, per primi si alzarono dei Traci[2]: danzarono armati al suono del flauto, spiccando con leggerezza grandi salti e brandendo le spade. Alla fine, uno di essi colpì un compagno: tutti credettero che l'avesse ferito e l'uomo cadde a terra con grande arte. [6] I Paflagoni lanciarono un grido. Il vincitore, dopo aver spo-

agli ordini di Clearco (cfr. I, 2, 9 e 5, 13) e che tra poco passeranno agli ordini di Chirisofo (cfr. *infra*, VI, 2, 16).

τοῦ ἑτέρου ἐξῄει ᾄδων τὸν Σιτάλκαν[3]· ἄλλοι δὲ τῶν Θρᾳκῶν τὸν ἕτερον ἐξέφερον ὡς τεθνηκότα· ἦν δὲ οὐδὲν πεπονθώς. [7] Μετὰ τοῦτο Αἰνιᾶνες καὶ Μάγνητες[4] ἀνέστησαν, οἳ ὠρχοῦντο τὴν καρπαίαν καλουμένην ἐν τοῖς ὅπλοις. [8] Ὁ δὲ τρόπος τῆς ὀρχήσεως ἦν· ὁ μὲν παραθέμενος τὰ ὅπλα σπείρει καὶ ζευγηλατεῖ πυκνὰ μεταστρεφόμενος ὡς φοβούμενος, λῃστὴς δὲ προσέρχεται· ὁ δ' ἐπὰν προΐδηται, ἀπαντᾷ ἁρπάσας τὰ ὅπλα καὶ μάχεται πρὸ τοῦ ζεύγους· καὶ οὗτοι ταῦτ' ἐποίουν ἐν ῥυθμῷ πρὸς τὸν αὐλόν· καὶ τέλος ὁ λῃστὴς δήσας τὸν ἄνδρα καὶ τὸ ζεῦγος ἀπάγει· ἐνίοτε δὲ καὶ ὁ ζευγηλάτης τὸν λῃστήν· εἶτα παρὰ τοὺς βοῦς ζεύξας ὀπίσω τὼ χεῖρε δεδεμένον ἐλαύνει. [9] Μετὰ τοῦτο Μυσὸς εἰσῆλθεν ἐν ἑκατέρᾳ τῇ χειρὶ ἔχων πέλτην[5], καὶ τοτὲ μὲν ὡς δύο ἀντιταττομένων μιμούμενος ὠρχεῖτο, τοτὲ δὲ ὡς πρὸς ἕνα ἐχρῆτο ταῖς πέλταις, τοτὲ δ' ἐδινεῖτο καὶ ἐξεκυβίστα ἔχων τὰς πέλτας, ὥστε ὄψιν ἔχων καλὴν φαίνεσθαι. [10] Τέλος δὲ τὸ Περσικὸν[6] ὠρχεῖτο κροτῶν τὰς πέλτας, καὶ ὤκλαζε καὶ ἐξανίστατο· καὶ ταῦτα πάντα ἐν ῥυθμῷ πρὸς τὸν αὐλὸν ἐποίει. [11] Ἐπὶ δὲ τούτῳ [ἐπιόντες] οἱ Μαντινεῖς[7] καὶ ἄλλοι τινὲς τῶν Ἀρκάδων ἀναστάντες ἐξωπλισμένοι ὡς ἐδύναντο κάλλιστα ᾖσάν τε ἐν ῥυθμῷ πρὸς τὸν ἐνόπλιον ῥυθμὸν[8] αὐλούμενον καὶ ἐπαιάνισαν καὶ ὠρχήσαντο ὥσπερ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς θεοὺς προσόδοις. Ὁρῶντες δὲ οἱ Παφλαγόνες δεινὰ ἐποιοῦντο πάσας τὰς ὀρχήσεις ἐν ὅπλοις εἶναι. [12] Ἐπὶ τούτοις ὁρῶν ὁ Μυσὸς ἐκπεπληγμένους αὐτούς, πείσας τῶν Ἀρκάδων τινὰ πεπαμένον ὀρχηστρίδα εἰσάγει σκευάσας ὡς ἐδύνατο κάλλιστα καὶ ἀσπίδα δοὺς κούφην αὐτῇ. Ἡ δὲ ὠρχήσατο πυρρίχην[9] ἐλαφρῶς. [13] Ἐνταῦθα κρότος ἦν πολύς, καὶ οἱ Παφλαγόνες ἤροντο εἰ καὶ αἱ

3. Canto in qualche modo connesso a Sitalce, figlio di quel Tere re degli Odrisi che per primo aveva intrapreso una politica di espansione territoriale (cfr. Tucidide, II, 29, 1-2); Sitalce stesso aveva notevolmente ampliato il proprio dominio verso nord (per una descrizione dettagliata dei territori e dei popoli a lui soggetti vedi ancora Tucidide, II, 96, 1-97, 2).

4. Per gli Eniani vedi I, 2, 6 e n. 10; i Magneti erano gli abitanti della penisola di Magnesia in Tessaglia.

5. Si tratta propriamente di pelte, i piccoli scudi rotondi da cui prendevano appunto nome i peltasti (cfr. I, 2, 3 e n. 3). Per la Misia cfr. I, 2, 10 e n. 18.

6. Per questa danza cfr. *Cyr.*, VIII, 4, 12.

7. Abitanti della città di Mantinea in Arcadia.

8. Come dice il nome stesso, si trattava di un ritmo caratteristico delle danze di guerra.

gliato il vinto delle armi, si allontanò intonando il canto di Sitalce[3]. Gli altri Traci portarono via il caduto, come se fosse morto: in realtà non si era fatto niente. [7] Quindi si levarono in piedi degli Eniani e dei Magneti[4], i quali danzarono, armati, la cosiddetta carpea. [8] Ed ecco come si svolge questa danza: uno dei danzatori, deposte le armi a terra, semina e ara con una coppia di buoi, voltandosi spesso indietro, come se avesse paura; si avvicina un brigante: l'altro, appena lo vede, si precipita a riprendersi le armi, lo affronta e combatte davanti ai buoi. Anch'essi compivano questi gesti in cadenza, al suono del flauto. Alla fine il brigante lega l'avversario e si porta via anche i buoi. A volte invece è il contadino ad avere la meglio sul brigante: allora lo aggioga insieme ai buoi, con le mani legate dietro la schiena, e lo spinge innanzi. [9] Poi entrò un Misio, che imbracciava due scudi leggeri[5], uno per mano: ora danzava fingendo di combattere contro due avversari, ora maneggiava gli scudi come se ne avesse davanti uno solo, ora faceva piroette e salti mortali, sempre con gli scudi in mano: insomma un bello spettacolo. [10] Infine danzò la persica[6], battendo gli scudi uno contro l'altro, piegandosi sulle ginocchia e rialzandosi, sempre in cadenza, al suono del flauto. [11] Dopo di lui [subentrando] si levarono in piedi i Mantinei[7] e altri Arcadi: indossando le armi più belle che erano riusciti a procurarsi, avanzarono in cadenza, seguendo il ritmo enoplio[8] scandito dal flauto, intonarono il peana e danzarono come si fa durante le processioni ai templi degli dèi. Di fronte a tale spettacolo, i Paflagoni trovavano sorprendente che tutte le danze venissero eseguite in armi. [12] Allora il Misio, vedendo la loro meraviglia, con il permesso di un Arcade che l'aveva comprata, porta in scena una danzatrice: l'aveva abbigliata con le vesti più belle disponibili e le aveva messo in mano uno scudo leggero: la donna danzò la pirrica[9] con grande agilità. [13] A quel punto scoppiò un applauso fragoroso e i Paflagoni domandarono se anche le donne com-

9. Danza guerriera, il cui nome veniva fatto derivare da Pirro, figlio di Achille, che ne era considerato l'inventore. In realtà il termine «pirrica» è quasi certamente da ricollegare a πῦρ, «fuoco», in quanto nel corso di questa danza venivano impugnate fiaccole accese.

γυναῖκες συνεμάχοντο αὐτοῖς. Οἱ δ' ἔλεγον ὅτι αὗται καὶ αἱ τρεψάμεναι εἶεν βασιλέα ἐκ τοῦ στρατοπέδου[10]. Τῇ μὲν οὖν νυκτὶ ταύτῃ τοῦτο τὸ τέλος ἐγένετο.

[14] Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ προσῆγον αὐτοὺς εἰς τὸ στράτευμα· καὶ ἔδοξε τοῖς στρατιώταις μήτε ἀδικεῖν Παφλαγόνας μήτε ἀδικεῖσθαι. Μετὰ τοῦτο οἱ μὲν πρέσβεις ᾤχοντο· οἱ δὲ Ἕλληνες, ἐπειδὴ πλοῖα ἱκανὰ ἐδόκει παρεῖναι, ἀναβάντες ἔπλεον ἡμέραν καὶ νύκτα πνεύματι καλῷ ἐν ἀριστερᾷ ἔχοντες τὴν Παφλαγονίαν. [15] Τῇ δ' ἄλλῃ ἀφικνοῦνται εἰς Σινώπην καὶ ὡρμίσαντο εἰς Ἁρμήνην τῆς Σινώπης[11]. Σινωπεῖς δὲ οἰκοῦσι μὲν ἐν τῇ Παφλαγονικῇ, Μιλησίων δὲ ἄποικοί εἰσιν. Οὗτοι δὲ ξένια πέμπουσι τοῖς Ἕλλησιν ἀλφίτων μὲν μεδίμνους[12] τρισχιλίους, οἴνου δὲ κεράμια χίλια καὶ πεντακόσια. Καὶ Χειρίσοφος ἐνταῦθα ἦλθε τριήρη ἔχων[13]. [16] Καὶ οἱ μὲν στρατιῶται προσεδόκων ἄγοντά τι σφίσιν ἥκειν· ὁ δ' ἦγε μὲν οὐδέν, ἀπήγγελλε δὲ ὅτι ἐπαινοίη αὐτοὺς καὶ Ἀναξίβιος[14] ὁ ναύαρχος καὶ οἱ ἄλλοι, καὶ ὅτι ὑπισχνεῖτο Ἀναξίβιος, εἰ ἀφίκοιντο ἔξω τοῦ Πόντου, μισθοφορὰν αὐτοῖς ἔσεσθαι[15]. [17] Καὶ ἐν ταύτῃ τῇ Ἁρμήνῃ ἔμειναν οἱ στρατιῶται ἡμέρας πέντε. Ὡς δὲ τῆς Ἑλλάδος ἐδόκουν ἐγγὺς γίγνεσθαι, ἤδη μᾶλλον ἢ πρόσθεν εἰσῄει αὐτοὺς ὅπως ἂν καὶ ἔχοντές τι οἴκαδε ἀφίκοιντο. [18] Ἡγήσαντο οὖν, εἰ ἕνα ἕλοιντο ἄρχοντα, μᾶλλον ἂν ἢ πολυαρχίας οὔσης δύνασθαι τὸν ἕνα χρῆσθαι τῷ στρατεύματι καὶ νυκτὸς καὶ ἡμέρας, καὶ εἴ τι δέοι λανθάνειν, μᾶλλον ἂν κρύπτεσθαι[16], καὶ εἴ τι αὖ δέοι φθάνειν, ἧττον ἂν ὑστερίζειν· οὐ γὰρ ἂν λόγων δεῖν πρὸς ἀλλήλους, ἀλλὰ τὸ δόξαν τῷ ἑνὶ περαίνεσθαι ἄν· τὸν δ' ἔμπροσθεν χρόνον ἐκ τῆς νικώσης ἔπραττον πάντα οἱ στρατηγοί. [19] Ὡς δὲ ταῦτα διενοοῦντο, ἐτράποντο ἐπὶ τὸν Ξενοφῶντα· καὶ οἱ λοχαγοὶ ἔλεγον προσιόντες αὐτῷ

10. Deformazione scherzosa di quanto narrato in I, 10, 2-3. Notiamo di passaggio che tutta la descrizione della festa, con i vari tipi di danze, è di eccezionale interessse etnografico.

11. Per Sinope cfr. IV, 8, 22 e n. 9; quanto ad Armene, sorgeva nell'attuale località di Ak Liman («il porto bianco»).

12. Il medimno era una misura attica di capacità equivalente a circa 52 litri; veniva utilizzata per i cereali.

13. Come si ricorderà (cfr. V, 1, 4), Chirisofo era partito per recarsi dal navarco spartano Anassibio, allo scopo di procurarsi un numero sufficiente di navi per tornare in Grecia. Su Chirisofo vedi soprattutto I, 4, 3 e n. 4.

14. Su Anassibio vedi V, 1, 4 e n. 4.

15. Anassibio agisce così su istigazione del persiano Farnabazo, preoccupato

battessero al fianco dei Greci. Questi risposero che erano state proprio le donne a cacciare il Gran Re dal loro accampamento[10]. Così dunque si concluse quella notte.

[14] Il giorno seguente gli ambasciatori furono condotti davanti all'esercito: i soldati decisero di non attaccare i Paflagoni a patto di non essere attaccati da loro. Dopo questa deliberazione, gli inviati ripartirono. I Greci, giudicando di avere un numero sufficiente di navi, si imbarcarono e navigarono per un giorno e una notte con vento favorevole, tenendo la Paflagonia sulla sinistra. [15] L'indomani giungono a Sinope e ormeggiano le navi ad Armene, il porto di Sinope[11]. Sinope si trova in Paflagonia ed è una colonia di Mileto. Gli abitanti inviano ai Greci, come dono ospitale, tremila medimni[12] di farina d'orzo e millecinquecento giare di vino. Arrivò là anche Chirisofo, con una trireme[13]. [16] I soldati si aspettavano che avesse portato loro qualcosa: lui non aveva portato proprio niente, ma riferì che sia il navarco Anassibio[14] sia tutti gli altri avevano avuto per loro parole di elogio e che Anassibio prometteva che, se abbandonavano il Ponto, avrebbe corrisposto loro una paga[15]. [17] Ad Armene l'esercito rimase cinque giorni. Poiché sentivano di avvicinarsi alla Grecia, si insinuava in loro, molto più forte di prima, la preoccupazione di non tornare a casa a mani vuote. [18] Pensarono dunque che, se avessero scelto un comandante unico, questi avrebbe potuto utilizzare l'esercito, sia di notte sia di giorno, molto meglio di un gruppo di comandanti: se c'era qualcosa da fare in segreto, sarebbe stato più facile tenerlo nascosto[16] e, se si dovevano anticipare le mosse del nemico, minori sarebbero stati gli indugi, perché non ci sarebbe stato bisogno di discussioni tra i capi, ma sarebbe bastato mettere in atto le decisioni di quell'unico comandante; in passato, invece, gli strateghi si erano sempre attenuti al parere della maggioranza. [19] Poiché avevano maturato queste convinzioni, si rivolsero a Senofonte: i locaghi si recarono da lui per informarlo dell'orienta-

per la presenza in Asia dei mercenari greci e ansioso di liberarsene al più presto: vedi VII, 1, 2-3.

16. L'idea che un unico capo garantisca meglio la segretezza dei piani di guerra è già in ERODOTO, III, 82, 2.

ὅτι ἡ στρατιὰ οὕτω γιγνώσκει, καὶ εὔνοιαν ἐνδεικνύμενος ἕκαστός τις ἔπειθεν αὐτὸν ὑποστῆναι τὴν ἀρχήν. [20] Ὁ δὲ Ξενοφῶν τῇ μὲν ἐβούλετο ταῦτα, νομίζων καὶ τὴν τιμὴν μείζω οὕτως ἑαυτῷ γίγνεσθαι πρὸς τοὺς φίλους καὶ εἰς τὴν πόλιν τοὔνομα μεῖζον ἀφίξεσθαι αὐτοῦ, τυχὸν δὲ καὶ ἀγαθοῦ τινος ἂν αἴτιος τῇ στρατιᾷ γενέσθαι. [21] Τὰ μὲν δὴ τοιαῦτα ἐνθυμήματα ἐπῆρεν αὐτὸν ἐπιθυμεῖν αὐτοκράτορα γενέσθαι ἄρχοντα. Ὁπότε δ' αὖ ἐνθυμοῖτο ὅτι ἄδηλον μὲν παντὶ ἀνθρώπῳ ὅπῃ τὸ μέλλον ἕξει, διὰ τοῦτο δὲ κίνδυνος εἴη καὶ τὴν προειργασμένην δόξαν ἀποβαλεῖν, ἠπορεῖτο. [22] Ἀπορουμένῳ δὲ αὐτῷ διακρῖναι ἔδοξε κράτιστον εἶναι τοῖς θεοῖς ἀνακοινῶσαι· καὶ παραστησάμενος δύο ἱερεῖα ἐθύετο τῷ Διὶ τῷ βασιλεῖ, ὅσπερ αὐτῷ μαντευτὸς ἦν ἐκ Δελφῶν[17]· καὶ τὸ ὄναρ δὴ ἀπὸ τούτου τοῦ θεοῦ ἐνόμιζεν ἑορακέναι ὃ εἶδεν[18] ὅτε ἤρχετο ἐπὶ τὸ συνεπιμελεῖσθαι τῆς στρατιᾶς καθίστασθαι. [23] Καὶ ὅτε ἐξ Ἐφέσου δὲ ὡρμᾶτο Κύρῳ συσταθησόμενος, ἀετὸν ἀνεμιμνῄσκετο αὐτῷ δεξιὸν φθεγγόμενον, καθήμενον μέντοι, ὅνπερ ὁ μάντις προπέμπων αὐτὸν ἔλεγεν ὅτι μέγας μὲν οἰωνὸς εἴη καὶ οὐκ ἰδιωτικὸς καὶ ἔνδοξος, ἐπίπονος μέντοι· τὰ γὰρ ὄρνεα μάλιστα ἐπιτίθεσθαι τῷ ἀετῷ καθημένῳ· οὐ μέντοι χρηματιστικὸν εἶναι τὸν οἰωνόν· τὸν γὰρ ἀετὸν περιπετόμενον μᾶλλον λαμβάνειν τὰ ἐπιτήδεια. [24] Οὕτω δὴ θυομένῳ αὐτῷ διαφανῶς ὁ θεὸς σημαίνει μήτε προσδεῖσθαι τῆς ἀρχῆς μήτε εἰ αἱροῖντο ἀποδέχεσθαι. Τοῦτο μὲν δὴ οὕτως ἐγένετο. [25] Ἡ δὲ στρατιὰ συνῆλθε, καὶ πάντες ἔλεγον ἕνα αἱρεῖσθαι· καὶ ἐπεὶ τοῦτο ἔδοξε, προυβάλλοντο αὐτόν. Ἐπεὶ δὲ ἐδόκει δῆλον εἶναι ὅτι αἱρήσονται αὐτόν, εἴ τις ἐπιψηφίζοι, ἀνέστη καὶ ἔλεξε τάδε·

[26] Ἐγώ, ὦ ἄνδρες, ἥδομαι μὲν ὑπὸ ὑμῶν τιμώμενος, εἴπερ ἄνθρωπός εἰμι, καὶ χάριν ἔχω καὶ εὔχομαι δοῦναί μοι τοὺς θεοὺς αἴτιόν τινος ὑμῖν ἀγαθοῦ γενέσθαι· τὸ μέντοι ἐμὲ προκριθῆναι

17. Cfr. III, 1, 6 e n. 11.
18. Cfr. III, 1, 11-12.

mento dell'esercito e ciascuno, manifestandogli la propria simpatia, cercava di convincerlo ad accettare il comando. [20] Senofonte da un lato era incline a dire di sì: pensava che, in tal modo, sarebbe aumentato il suo prestigio agli occhi degli amici, mentre nella sua città il suo nome sarebbe giunto circondato da un alone di grandezza; inoltre, se gliene fosse capitata l'occasione, avrebbe potuto procurare qualche vantaggio all'esercito. [21] Simili riflessioni, dunque, lo inducevano a desiderare il comando supremo. Ma, d'altra parte, quando considerava che per qualsiasi uomo è ignoto l'esito degli eventi futuri e che, quindi, rischiava di perdere anche la gloria conquistata in precedenza, non sapeva più che cosa fare. [22] Incerto sulla decisione da prendere, ritenne che la cosa migliore fosse consultare gli dèi: approntò due vittime e le fece sacrificare a Zeus re, che era appunto la divinità indicatagli dall'oracolo di Delfi[17]; del resto era convinto che proprio da questo dio provenisse il sogno che aveva fatto[18] quando aveva cominciato a prendersi cura, insieme agli altri comandanti, delle sorti dell'esercito. [23] E ricordava che, nel momento in cui stava partendo da Efeso per essere presentato a Ciro, un'aquila aveva lanciato strida da destra, posandosi però a terra; l'indovino che lo accompagnava aveva dichiarato che si trattava di un prodigio straordinario, che non riguardava la sua vita privata e che preannunciava gloria ma anche sofferenze: infatti gli altri uccelli, spiegò, attaccano l'aquila soprattutto quando si posa a terra; d'altra parte, il presagio non indicava nessun arricchimento, dato che l'aquila di solito si procura il cibo in volo. [24] Così, quando Senofonte offrì il sacrificio, il dio gli manifestò chiaramente che non doveva né aspirare al comando né accettarlo se lo avessero eletto. Ecco come andarono le cose. [25] L'esercito comunque si riunì e tutti sostennero che bisognava scegliere un unico comandante. Presa questa decisione, proposero il nome di Senofonte. E poiché sembrava evidente che, se si fosse passati al voto, avrebbero eletto lui, Senofonte si alzò in piedi e disse:

[26] «Soldati, dato che sono un uomo, mi sento molto lusingato per l'onore che mi fate: quindi vi ringrazio e prego gli dèi che mi concedano di potervi essere utile in qualche modo.

ὑπὸ ὑμῶν ἄρχοντα Λακεδαιμονίου ἀνδρὸς παρόντος οὔτε ὑμῖν μοι δοκεῖ συμφέρον εἶναι, ἀλλ' ἧττον ἂν διὰ τοῦτο τυγχάνειν, εἴ τι δέοισθε παρ' αὐτῶν· ἐμοί τε αὖ οὐ πάνυ τι νομίζω ἀσφαλὲς εἶναι τοῦτο. [27] Ὁρῶ γὰρ ὅτι καὶ τῇ πατρίδι μου οὐ πρόσθεν ἐπαύσαντο πολεμοῦντες πρὶν ἐποίησαν πᾶσαν τὴν πόλιν ὁμολογεῖν Λακεδαιμονίους καὶ αὐτῶν ἡγεμόνας εἶναι. [28] Ἐπεὶ δὲ τοῦτο ὡμολόγησαν, εὐθὺς ἐπαύσαντο πολεμοῦντες καὶ οὐκέτι πέρα ἐπολιόρκησαν τὴν πόλιν[19]. Εἰ οὖν ταῦτα ὁρῶν ἐγὼ δοκοίην ὅπου δυναίμην ἐνταῦθ' ἄκυρον ποιεῖν τὸ ἐκείνων ἀξίωμα, ἐκεῖνο ἐννοῶ μὴ λίαν ἂν ταχὺ σωφρονισθείην. [29] Ὃ δὲ ὑμεῖς ἐννοεῖτε ὅτι ἧττον ἂν στάσις εἴη ἑνὸς ἄρχοντος ἢ πολλῶν, εὖ ἴστε ὅτι ἄλλον μὲν ἑλόμενοι οὐχ εὑρήσετε ἐμὲ στασιάζοντα· νομίζω γὰρ ὅστις ἐν πολέμῳ ὢν στασιάζει πρὸς ἄρχοντα, τοῦτον πρὸς τὴν ἑαυτοῦ σωτηρίαν στασιάζειν· ἐὰν δὲ ἐμὲ ἕλησθε, οὐκ ἂν θαυμάσαιμι εἴ τινα εὕροιτε καὶ ὑμῖν καὶ ἐμοὶ ἀχθόμενον.

[30] Ἐπεὶ δὲ ταῦτα εἶπε, πολὺ μᾶλλον ἐξανίσταντο λέγοντες ὡς δέοι αὐτὸν ἄρχειν. Ἀγασίας δὲ Στυμφάλιος[20] εἶπεν ὅτι γελοῖον εἴη, εἰ οὕτως ἔχοι· ἢ ὀργιοῦνται Λακεδαιμόνιοι καὶ ἐὰν σύνδειπνοι συνελθόντες μὴ Λακεδαιμόνιον συμποσίαρχον αἱρῶνται; Ἐπεὶ εἰ οὕτω γε τοῦτο ἔχει, ἔφη, οὐδὲ λοχαγεῖν ἡμῖν ἔξεστιν, ὡς ἔοικεν, ὅτι Ἀρκάδες ἐσμέν. Ἐνταῦθα δὴ ὡς εὖ εἰπόντος τοῦ Ἀγασίου ἀνεθορύβησαν. [31] Καὶ ὁ Ξενοφῶν ἐπεὶ ἑώρα πλείονος ἐνδέον, παρελθὼν εἶπεν· Ἀλλ', ὦ ἄνδρες, ἔφη, ὡς πάνυ εἰδῆτε, ὀμνύω ὑμῖν θεοὺς πάντας καὶ πάσας ἦ μὴν ἐγὼ ἐπεὶ τὴν ὑμετέραν γνώμην ᾐσθανόμην, ἐθυόμην εἰ βέλτιον εἴη ὑμῖν τε ἐμοὶ ἐπιτρέψαι ταύτην τὴν ἀρχὴν καὶ ἐμοὶ ὑποστῆναι· καί μοι οἱ θεοὶ οὕτως ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐσήμηναν ὡς καὶ ἰδιώτην ἂν γνῶναι ὅτι ταύτης τῆς

19. Per questa interpretazione della guerra del Peloponneso cfr. *Introduzione*, pp. 184-186 e n. 67.

20. Per Agasia di Stinfalo vedi soprattutto III, 1, 31 e n. 25; cfr. anche *infra*, VI, 2, 9, n. 11.

Tuttavia il fatto che voi scegliate me come comandante supremo, benché tra noi si trovi uno Spartano, non mi pare che sia nel vostro interesse: in tal caso, infatti, sarebbe più difficile ottenere l'aiuto degli Spartani, se doveste averne bisogno. Anche per me, d'altro canto, una simile decisione non sarebbe, credo, esente da rischi. [27] Io vedo quanto è accaduto alla mia patria: gli Spartani non hanno smesso di farle guerra prima di aver costretto tutta la città a riconoscere la loro egemonia. [28] Appena gli Ateniesi l'hanno accettata, subito gli Spartani hanno cessato le ostilità e hanno levato l'assedio[19]. Se dunque avessero l'impressione che io qui, pur avendo presenti quegli eventi, intendessi minare, per quanto mi è possibile, il loro prestigio, temo che ben presto sarei ricondotto alla ragione. [29] Riguardo alla vostra convinzione che vi sarebbero meno discordie se a comandare fosse un uomo solo invece di molti, state pur certi che, se eleggerete un altro, non mi sorprenderete a ribellarmi: sono convinto che, in guerra, chi trama contro il proprio comandante, trama contro la propria salvezza. Se invece doveste scegliere me, non mi meraviglierei se scopriste qualcuno pieno di rancore nei vostri confronti e nei miei».

[30] Ma, dopo queste parole, i soldati intervennero in numero ancora maggiore per sostenere che doveva assumere il comando. Agasia di Stinfalo[20] dichiarò che, posta in quei termini, la situazione era ridicola: «Allora gli Spartani si arrabbieranno se, in un banchetto a cui partecipano anche loro, non verrà eletto re del banchetto uno Spartano? Se le cose stanno così, ebbene, a quanto pare, non possiamo fare nemmeno i locaghi, dato che siamo Arcadi!». A quel punto tutti si misero a gridare che Agasia aveva ragione. [31] Senofonte si rese conto che per convincerli ci voleva ben altro; quindi si fece avanti e disse: «Soldati, affinché non abbiate il minimo dubbio, io vi giuro, in nome di tutti gli dèi e di tutte le dee, che, non appena sono venuto a conoscenza delle vostre intenzioni, ho offerto un sacrificio per sapere se fosse bene per voi affidarmi questo incarico e per me accettarlo: e gli dèi, mediante le vittime, in modo tanto chiaro che neppure un ignorante avrebbe potuto ingannarsi, mi hanno indicato che devo

μοναρχίας ἀπέχεσθαί με δεῖ. [32] Οὕτω δὴ Χειρίσοφον αἱροῦνται. Χειρίσοφος δ' ἐπεὶ ᾑρέθη, παρελθὼν εἶπεν· Ἀλλ', ὦ ἄνδρες, τοῦτο μὲν ἴστε ὅτι οὐδ' ἂν ἔγωγε ἐστασίαζον, εἰ ἄλλον εἵλεσθε· Ξενοφῶντα μέντοι, ἔφη, ὠνήσατε οὐχ ἑλόμενοι· ὡς καὶ νῦν Δέξιππος[21] ἤδη διέβαλλεν αὐτὸν πρὸς Ἀναξίβιον ὅ τι ἐδύνατο καὶ μάλα ἐμοῦ αὐτὸν σιγάζοντος. Ὁ δ' ἔφη νομίζειν αὐτὸν Τιμασίωνι[23] μᾶλλον συνάρχειν ἐθελῆσαι Δαρδανεῖ ὄντι τοῦ Κλεάρχου στρατεύματος[22] ἢ ἐμαυτῷ Λάκωνι ὄντι[24]. [33] Ἐπεὶ μέντοι ἐμὲ εἵλεσθε, ἔφη, καὶ ἐγὼ πειράσομαι ὅ τι ἂν δύνωμαι ὑμᾶς ἀγαθὸν ποιεῖν. Καὶ ὑμεῖς οὕτω παρασκευάζεσθε ὡς αὔριον, ἐὰν πλοῦς ᾖ, ἀναξόμενοι· ὁ δὲ πλοῦς ἔσται εἰς Ἡράκλειαν[25]· ἅπαντας οὖν δεῖ ἐκεῖσε πειρᾶσθαι κατασχεῖν· τὰ δ' ἄλλα, ἐπειδὰν ἐκεῖσε ἔλθωμεν, βουλευσόμεθα.

[**2**, 1] Ἐντεῦθεν τῇ ὑστεραίᾳ ἀναγαγόμενοι πνεύματι ἔπλεον καλῷ ἡμέρας δύο παρὰ γῆν. Καὶ παραπλέοντες [ἐθεώρουν τήν τε Ἰασονίαν ἀκτήν, ἔνθα ἡ Ἀργὼ λέγεται ὁρμίσασθαι, καὶ τῶν ποταμῶν τὰ στόματα, πρῶτον μὲν τοῦ Θερμώδοντος, ἔπειτα δὲ τοῦ Ἴριος, ἔπειτα δὲ τοῦ Ἅλυος, μετὰ δὲ τοῦτον τοῦ Παρθενίου· τοῦτον δὲ παραπλεύσαντες[1]] ἀφίκοντο εἰς Ἡράκλειαν, πόλιν Ἑλληνίδα, Μεγαρέων ἄποικον, οὖσαν δ' ἐν τῇ Μαριανδυνῶν[2] χώρᾳ. [2] Καὶ ὡρμίσαντο παρὰ τῇ Ἀχερουσιάδι Χερρονήσῳ[3], ἔνθα λέγεται ὁ Ἡρακλῆς ἐπὶ τὸν Κέρβερον κύνα καταβῆναι ᾗ νῦν τὰ σημεῖα δεικνύουσι τῆς καταβάσεως τὸ βάθος πλέον ἢ ἐπὶ δύο στάδια[4]. [3] Ἐνταῦθα τοῖς Ἕλλησιν οἱ Ἡρακλεῶται ξένια πέμ-

21. Su Dessippo vedi soprattutto V, 1, 15 e n. 6.

22. In realtà Clearco non era mai stato, almeno formalmente, il comandante supremo dei mercenari greci, anche se di fatto aveva assunto tale ruolo (cfr. II, 2, 5); pertanto l'espressione usata da Dessippo è una forzatura che ha l'evidente scopo di suscitare lo sdegno di Anassibio: Senofonte pretenderebbe di escludere lo spartano Chirisofo, dal comando di quello che era stato l'esercito dello spartano Clearco; si ricordi inoltre che Chirisofo era a capo di un contingente inviato ufficialmente da Sparta: cfr. I, 4, 3 e n. 4.

23. Su Timasione vedi soprattutto III, 2, 37 e n. 17; V, 6, 19 e n. 13.

24. Per il testo vedi *Nota critica*.

25. Per Eraclea cfr. V, 6, 10 e n. 8.

2. 1. Per il testo vedi *Nota critica*; il promontorio di Giasone è comunque l'odierno Yasun Burun; per i fiumi qui ricordati vedi V, 6, 9 e n. 2-7.

2. Erodoto, III, 90, 2, colloca i Mariandini nel terzo distretto dell'impero persiano, insieme ai Frigi, ai Traci dell'Asia, ai Paflagoni e ai Siri della Cappado-

rifiutare la carica di comandante unico». [32] Così i Greci scelgono Chirisofo. Questi, appena eletto, prese la parola dicendo: «Soldati, state pur certi che neppure io mi sarei ribellato se aveste scelto un altro. Quanto a Senofonte» aggiunse «credo che gli abbiate fatto un favore a non eleggerlo: fino a poco fa Dessippo[21], benché io cercassi in tutti i modi di metterlo a tacere, non perdeva occasione per calunniarlo davanti ad Anassibio: si diceva convinto che Senofonte preferisse dividere il comando dell'esercito di Clearco[22] con Timasione[23], che è di Dardano, piuttosto che con me, che sono lacone[24]. [33] Comunque, poiché avete scelto me, anch'io tenterò, per quanto mi sarà possibile, di esservi utile. Preparatevi a salpare domani, se il tempo lo consentirà. Faremo vela verso Eraclea[25]: è necessario che tutti cerchino di approdare là; quanto al resto, una volta arrivati sul posto, decideremo».

[2, 1] L'indomani presero il largo approfittando del vento favorevole e navigarono per due giorni seguendo la costa. Continuando a seguirla [contemplarono il promontorio di Giasone, dove si narra che approdò la nave Argo, e le foci dei fiumi, prima quella del Termodonte, poi quella dell'Iris, quindi quella dell'Alis e infine quella del Partenio; una volta oltrepassato quest'ultimo[1]], giunsero a Eraclea, una città greca colonia di Megara, situata nel territorio dei Mariandini[2]. [2] Gettarono le ancore presso il Chersoneso Acherusiade[3], dove si racconta che Eracle discese sotto terra per catturare il cane Cerbero, proprio nel punto in cui tuttora viene mostrata, come prova della sua discesa, una voragine profonda più di due stadi[4]. [3] Là gli abitanti di Eraclea inviano ai Greci,

cia; avevano partecipato alla spedizione di Serse fornendo contingenti di fanteria (VII, 72).

3. Attuale Baba Burun.

4. Cioè circa trecentosessanta metri (per lo stadio cfr. I, 4, 1 e n. 1). V. Manfredi, *op. cit.*, 240-241, ci informa che la grotta esiste ancora ed è perfino indicata in alcune guide turistiche. Quanto alla cattura di Cerbero da parte di Eracle, la troviamo menzionata già nei poemi omerici: una rapida allusione in *Il.*, VIII, 367-368, e un sintetico racconto dell'impresa, fatto dallo stesso Eracle nell'Ade, in *Od.*, XI, 623-626. La prima descrizione di Cerbero è invece in Esiodo, *Theog.*, 310-312.

πουσιν ἀλφίτων μεδίμνους τρισχιλίους καὶ οἴνου κεράμια δισχίλια καὶ βοῦς εἴκοσι καὶ οἶς ἑκατόν. Ἐνταῦθα διὰ τοῦ πεδίου ῥεῖ ποταμὸς Λύκος ὄνομα, εὖρος ὡς δύο πλέθρων[5].

[4] Οἱ δὲ στρατιῶται συλλεγέντες ἐβουλεύοντο τὴν λοιπὴν πορείαν πότερον κατὰ γῆν ἢ κατὰ θάλατταν χρὴ πορευθῆναι ἐκ τοῦ Πόντου. Ἀναστὰς δὲ Λύκων Ἀχαιὸς[6] εἶπε· Θαυμάζω μέν, ὦ ἄνδρες, τῶν στρατηγῶν ὅτι οὐ πειρῶνται ἡμῖν ἐκπορίζειν σιτηρέσιον· τὰ μὲν γὰρ ξένια οὐ μὴ γένηται τῇ στρατιᾷ τριῶν ἡμερῶν σιτία· ὁπόθεν δ' ἐπισιτισάμενοι πορευσόμεθα οὐκ ἔστιν, ἔφη. Ἐμοὶ οὖν δοκεῖ αἰτεῖν τοὺς Ἡρακλεώτας μὴ ἔλαττον ἢ τρισχιλίους κυζικηνούς[7]· [5] ἄλλος δ' εἶπε μὴ ἔλαττον ἢ μυρίους· καὶ ἑλομένους πρέσβεις αὐτίκα μάλα ἡμῶν καθημένων πέμπειν πρὸς τὴν πόλιν, καὶ εἰδέναι ὅ τι ἂν ἀπαγγέλλωσι, καὶ πρὸς ταῦτα βουλεύεσθαι. [6] Ἐντεῦθεν προυβάλλοντο πρέσβεις πρῶτον μὲν Χειρίσοφον, ὅτι ἄρχων ᾕρητο· ἔστι δ' οἳ καὶ Ξενοφῶντα. Οἱ δὲ ἰσχυρῶς ἀπεμάχοντο· ἀμφοῖν γὰρ ταὐτὰ ἐδόκει μὴ ἀναγκάζειν πόλιν Ἑλληνίδα καὶ φιλίαν ὅ τι μὴ αὐτοὶ ἐθέλοντες διδοῖεν. [7] Ἐπεὶ δ' οὗτοι ἐδόκουν ἀπρόθυμοι εἶναι, πέμπουσι Λύκωνα Ἀχαιὸν καὶ Καλλίμαχον Παρράσιον[8] καὶ Ἀγασίαν Στυμφάλιον. Οὗτοι ἐλθόντες ἔλεγον τὰ δεδογμένα· τὸν δὲ Λύκωνα ἔφασαν[9] καὶ ἐπαπειλεῖν, εἰ μὴ ποιήσοιεν ταῦτα. [8] Ἀκούσαντες δ' οἱ Ἡρακλεῶται βουλεύσεσθαι ἔφασαν· καὶ εὐθὺς τά τε χρήματα ἐκ τῶν ἀγρῶν συνῆγον καὶ τὴν ἀγορὰν εἴσω ἀνεσκεύασαν, καὶ αἱ πύλαι ἐκέκλειντο καὶ ἐπὶ τῶν τειχῶν ὅπλα ἐφαίνοντο.

[9] Ἐκ τούτου οἱ ταράξαντες ταῦτα τοὺς στρατηγοὺς ᾐτιῶντο διαφθείρειν τὴν πρᾶξιν[10]· καὶ συνίσταντο οἱ Ἀρκάδες καὶ οἱ

5. Cioè circa sessanta metri (per il pletro cfr. I, 2, 5 e n. 6); attualmente (vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 241) il fiume non è più così ampio, a causa di una centrale idroelettrica costruita a monte, che ne ha modificato notevolmente la portata.

6. Su Licone vedi V, 6, 27 e n. 19.

7. Per il ciziceno cfr. V, 6, 23 e n. 14. La richiesta, che qualcuno vorrebbe addirittura portare a diecimila ciziceni, non può non apparire esosa nei confronti di una città greca che aveva accolto i mercenari con doni ospitali; da qui il rifiuto di recarsi in missione a Eraclea da parte di Senofonte e di Chirisofo.

8. Su Callimaco di Parrasia vedi soprattutto IV, 1, 27 e n. 8.

9. Il comportamento di Licone è, oltre che arrogante, irresponsabile, in quanto provoca la dura reazione degli abitanti di Eraclea: si noti che la notizia di tale comportamento non viene data direttamente dal narratore, bensì attribuita ad altri (in questo caso, verosimilmente, agli stessi compagni di ambasceria di Licone), il che serve a conferire una patina di oggettività a una notizia alquanto sospetta, data l'inimicizia tra Licone e Senofonte (cfr. ancora V, 6, 27 e n. 19).

10. Così come viene presentata, l'accusa sembra assurda e totalmente immo-

come doni di ospitalità, tremila medimni di farina d'orzo, duemila giare di vino, venti buoi e cento pecore. In quella zona scorre, attraverso la pianura, un fiume chiamato Lico, largo circa due pletri[5].

[4] I soldati si riunirono per decidere sul proseguimento del viaggio, e cioè se fosse meglio uscire dal Ponto per terra o per mare. Si levò a parlare l'acheo Licone[6], che disse: «Mi meraviglio, amici, dei nostri strateghi, che non fanno nulla per procurarci il denaro per le vettovaglie: i doni ospitali, probabilmente, non basteranno a nutrire l'esercito per tre giorni e non vi è modo di trovare viveri durante il viaggio. Propongo perciò di chiedere ai cittadini di Eraclea non meno di tremila ciziceni»[7]. [5] «Non meno di diecimila!» intervenne un altro. «Quindi» riprese Licone «dobbiamo scegliere degli ambasciatori e mandarli immediatamente in città, mentre noi restiamo qui riuniti: quando avremo avuto la risposta, ci regoleremo di conseguenza». [6] Allora come ambasciatori proposero in primo luogo Chirisofo, dato che era stato nominato comandante supremo; e vi fu anche chi fece il nome di Senofonte. Ma sia l'uno che l'altro rifiutarono con decisione: entrambi, infatti, erano ugualmente convinti che non si doveva costringere una città greca e amica a fornire qualcosa contro la propria volontà. [7] Di fronte alla loro indisponibilità, inviano l'acheo Licone, Callimaco di Parrasia[8] e Agasia di Stinfalo. Costoro, recatisi a Eraclea, esposero le decisioni prese dall'esercito: Licone poi, a quanto dissero[9], aggiunse anche delle minacce, se non avessero fatto quanto richiesto. [8] Gli abitanti di Eraclea, dopo averli ascoltati, risposero che si riservavano di deliberare. Subito ammassarono dentro le mura tutti i beni che avevano nelle campagne e trasferirono il mercato all'interno della città: le porte erano serrate e sulle mura si scorgevano uomini in armi.

[9] A quel punto, i responsabili di tale sconquasso accusarono gli strateghi di volere il fallimento della loro iniziativa[10].

tivata; ma forse ciò è dovuto alla probabile reticenza del racconto di Senofonte: non è da escludersi, infatti, che Senofonte e Chirisofo avessero contattato gli Eracleoti, magari soltanto per dissociarsi dall'ambasceria; nel qual caso, l'accusa risulterebbe del tutto comprensibile.

Ἀχαιοί· προειστήκει δὲ μάλιστα αὐτῶν Καλλίμαχός τε ὁ Παρράσιος καὶ Λύκων ὁ Ἀχαιός[11]. [10] Οἱ δὲ λόγοι ἦσαν αὐτοῖς ὡς αἰσχρὸν εἴη ἄρχειν Ἀθηναῖον Πελοποννησίων καὶ Λακεδαιμονίων, μηδεμίαν δύναμιν παρεχόμενον εἰς τὴν στρατιάν[12], καὶ τοὺς μὲν πόνους σφᾶς ἔχειν, τὰ δὲ κέρδη ἄλλους, καὶ ταῦτα τὴν σωτηρίαν σφῶν κατειργασμένων· εἶναι γὰρ τοὺς κατειργασμένους Ἀρκάδας καὶ Ἀχαιούς, τὸ δ' ἄλλο στράτευμα οὐδὲν εἶναι. Καὶ ἦν δὲ τῇ ἀληθείᾳ ὑπὲρ ἥμισυ τοῦ ἄλλου στρατεύματος Ἀρκάδες καὶ Ἀχαιοί. [11] Εἰ οὖν σωφρονοῖεν, αὐτοὶ συστάντες καὶ στρατηγοὺς ἑλόμενοι ἑαυτῶν καθ' ἑαυτούς τε ἂν τὴν πορείαν ποιοῖντο καὶ πειρῷντο ἀγαθόν τι λαμβάνειν. [12] Ταῦτ' ἔδοξε· καὶ ἀπολιπόντες Χειρίσοφον εἴ τινες ἦσαν παρ' αὐτῷ Ἀρκάδες ἢ Ἀχαιοὶ καὶ Ξενοφῶντα συνέστησαν καὶ στρατηγοὺς αἱροῦνται ἑαυτῶν δέκα[13]· τούτους δὲ ἐψηφίσαντο ἐκ τῆς νικώσης ὅ τι δοκοίη τοῦτο ποιεῖν. Ἡ μὲν οὖν τοῦ παντὸς ἀρχὴ Χειρισόφῳ ἐνταῦθα κατελύθη ἡμέρᾳ ἕκτῃ ἢ ἑβδόμῃ ἀφ' ἧς ᾑρέθη[14].

[13] Ξενοφῶν μέντοι ἐβούλετο κοινῇ μετ' αὐτοῦ τὴν πορείαν ποιεῖσθαι, νομίζων οὕτως ἀσφαλεστέραν εἶναι ἢ ἰδίᾳ ἕκαστον στέλλεσθαι· ἀλλὰ Νέων[15] ἔπειθεν αὐτὸν καθ' αὐτὸν πορεύεσθαι, ἀκούσας τοῦ Χειρισόφου ὅτι Κλέανδρος ὁ ἐν Βυζαντίῳ ἁρμοστὴς[16] φαίη τριήρεις ἔχων ἥξειν εἰς Κάλπης λιμένα[17]· [14] ὅπως οὖν μηδεὶς μετάσχοι, ἀλλ' αὐτοὶ[18] καὶ οἱ αὐτῶν στρατιῶται ἐκπλεύσειαν ἐπὶ τῶν τριήρων, διὰ ταῦτα συνεβούλευε. Καὶ Χει-

11. Agasia di Stinfalo, che pure aveva accettato di svolgere una missione discutibile, non ha però alcuna parte, a differenza dei suoi compagni di ambasceria, nell'opera di secessione di Arcadi e Achei, promossa appunto da Callimaco e da Licone; anzi nel prosieguo della narrazione, vedremo che, insieme a Ieronimo dell'Elide e ad altri Arcadi, sarà uno dei promotori dell'assemblea che ricostituirà l'unità dell'esercito (*infra*, VI, 4, 10-11). Senofonte, dunque, è molto attento a precisare quelle che, in questo momento così delicato, furono le responsabilità di Agasia, differenziandole da quelle dei suoi compagni di missione: questa attenzione è dovuta sia alla stima per un uomo coraggioso e determinato come Agasia (cfr. III, 1, 31 e n. 25), sia all'amicizia che lo legava a lui, esplicitamente ammessa dallo stesso Senofonte (*infra*, VI, 6, 11).

12. Cfr. III, 1, 4, n. 7.

13. Non è inverosimile che tra gli eletti vi fosse Sofeneto di Stinfalo.

14. Questa notazione di Senofonte tradisce un indubbio compiacimento, non tanto per la fine del comando supremo affidato a Chirisofo, quanto soprattutto per il fatto di vedere confermata la saggezza della propria scelta di rifiutare tale carica (cfr. *supra*, VI, 1, 19-31).

15. Su Neone di Asine vedi soprattutto V, 3, 4 e n. 5.

16. Per la carica di armosta vedi V, 5, 19 e n. 8. Quanto a Cleandro, raggiungerà effettivamente i Greci al porto di Calpe, ma solo con due triremi (*infra*, VI,

Gli Arcadi e gli Achei tennero una riunione separata, capeggiati soprattutto da Callimaco di Parrasia e dall'acheo Licone[11]. [10] Tutti i loro discorsi ripetevano che era una vergogna che a comandare Peloponnesiaci e Spartani fosse un Ateniese che si era aggregato alla spedizione senza proprie truppe al seguito[12]; a loro toccavano le fatiche, agli altri i guadagni, e per di più era a loro che si doveva la salvezza collettiva: erano stati gli Arcadi e gli Achei ad assicurarla, il resto dell'armata non valeva nulla (e, per la verità, Arcadi e Achei rappresentavano più della metà degli effettivi). [11] Perciò, se avevano un po' di buon senso, dovevano formare un esercito a parte, eleggere i loro strateghi e proseguire il viaggio per conto proprio, cercando di procurarsi qualche guadagno. [12] E così decisero. Tutti gli Arcadi e gli Achei agli ordini di Chirisofo e di Senofonte li abbandonarono: costituirono un esercito autonomo, scelsero tra loro dieci strateghi[13] e votarono che questi ultimi erano tenuti al rispetto delle decisioni della maggioranza. In quel momento dunque si dissolse il comando supremo di Chirisofo, a sei o sette giorni di distanza dalla sua elezione[14].

[13] Senofonte tuttavia intendeva continuare il viaggio insieme a Chirisofo, perché riteneva che fosse più sicuro così, che andare ciascuno per la propria strada; ma Neone[15] cercava di convincerlo a proseguire da solo, perché aveva sentito dire da Chirisofo che Cleandro, l'armosta di Bisanzio[16], aveva promesso che li avrebbe raggiunti al porto di Calpe[17] con delle triremi. [14] E proprio perché soltanto loro[18] e i loro soldati si imbarcassero sulle triremi, senza doverle dividere con nessuno, Neone dava un consiglio del genere a Senofonte.

6, 5); chiamato a prendere una decisione importante in una difficile circostanza, darà prova di equilibrio e di moderazione (*infra*, VI, 6, 5-34); instaurerà rapporti di amicizia e di ospitalità con Senofonte (*infra*, VI, 6, 35), al quale prodigherà consigli (VII, 1, 8-11) e favori (VII, 1, 38-40); benevolo nei confronti dei mercenari greci (VII, 2, 6), sarà infine sostituito (VII, 2, 5) dall'assai meno benevolo Aristarco.

17. L'odierna Kerpen (cfr. V. Manfredi, *op. cit.*, 242-244).

18. «Loro» qui sta a indicare Chirisofo e il suo vice Neone: come verrà poi chiarito in modo esplicito (§ 16), dopo la defezione di Arcadi e Achei, l'esercito è ormai diviso in tre tronconi, uno dei quali comandato appunto da Chirisofo.

ρίσοφος, ἅμα μὲν ἀθυμῶν τοῖς γεγενημένοις, ἅμα δὲ μισῶν ἐκ τούτου τὸ στράτευμα, ἐπιτρέπει αὐτῷ[19] ποιεῖν ὅ τι βούλεται. [15] Ξενοφῶν δὲ ἔτι μὲν[20] ἐπεχείρησεν ἀπαλλαγεὶς τῆς στρατιᾶς ἐκπλεῦσαι· θυομένῳ δὲ αὐτῷ τῷ ἡγεμόνι Ἡρακλεῖ καὶ κοινουμένῳ πότερα λῷον καὶ ἄμεινον εἴη στρατεύεσθαι ἔχοντι τοὺς παραμείναντας τῶν στρατιωτῶν ἢ ἀπαλλάττεσθαι ἐσήμηνεν ὁ θεὸς τοῖς ἱεροῖς συστρατεύεσθαι. [16] Οὕτω γίγνεται τὸ στράτευμα τρίχα, Ἀρκάδες μὲν καὶ Ἀχαιοὶ πλείους ἢ τετρακισχίλιοι[21], ὁπλῖται πάντες, Χειρισόφῳ δ' ὁπλῖται μὲν εἰς τετρακοσίους καὶ χιλίους, πελτασταὶ δὲ εἰς ἑπτακοσίους, οἱ Κλεάρχου Θρᾷκες[22], Ξενοφῶντι δὲ ὁπλῖται μὲν εἰς ἑπτακοσίους καὶ χιλίους, πελτασταὶ δὲ εἰς τριακοσίους· ἱππικὸν δὲ μόνος οὗτος εἶχεν, ἀμφὶ τετταράκοντα ἱππέας[23].

[17] Καὶ οἱ μὲν Ἀρκάδες διαπραξάμενοι πλοῖα παρὰ τῶν Ἡρακλεωτῶν πρῶτοι πλέουσιν, ὅπως ἐξαίφνης ἐπιπεσόντες τοῖς Βιθυνοῖς[24] λάβοιεν ὅτι πλεῖστα· καὶ ἀποβαίνουσιν εἰς Κάλπης λιμένα κατὰ μέσον πως τῆς Θρᾴκης[25]. [18] Χειρίσοφος δ' εὐθὺς ἀπὸ τῆς πόλεως τῶν Ἡρακλεωτῶν ἀρξάμενος πεζῇ ἐπορεύετο διὰ τῆς χώρας· ἐπεὶ δὲ εἰς τὴν Θρᾴκην ἐνέβαλε, παρὰ τὴν θάλατταν ᾔει· καὶ γὰρ ἤδη ἠσθένει. [19] Ξενοφῶν δὲ πλοῖα λαβὼν ἀποβαίνει ἐπὶ τὰ ὅρια τῆς Θρᾴκης καὶ τῆς Ἡρακλεώτιδος καὶ διὰ μεσογείας ἐπορεύετο.

[3, 1] [Ὃν μὲν οὖν τρόπον ἥ τε Χειρισόφου ἀρχὴ τοῦ παντὸς κατελύθη καὶ τῶν Ἑλλήνων τὸ στράτευμα ἐσχίσθη ἐν τοῖς ἐπάνω εἴρηται[1].] [2] Ἔπραξαν δ' αὐτῶν ἕκαστοι τάδε. Οἱ μὲν Ἀρκά-

19. Il testo greco reca semplicemente il pronome αὐτῷ, la cui interpretazione non è univoca: non manca, infatti, chi lo ha riferito a Senofonte o addirittura all'esercito (il che pare piuttosto improbabile, dato che implicherebbe una totale abdicazione alla disciplina, comunque impensabile per uno Spartano quale Chirisofo). Mi sembra più logico intendere che il pronome indichi Neone, sia perché è la persona nominata immediatamente prima, sia perché Neone è il vice, il luogotenente di Chirisofo: lo ha sostituito durante la sua assenza (cfr. V, 3, 4 e 6, 36) ed è naturale che adesso, poiché Chirisofo non è in buone condizioni fisiche (cfr. *infra*, § 18), Neone lo sostituisca di fatto nelle sue funzioni: Chirisofo insomma, malato, demoralizzato e pieno di rancore nei confronti dell'armata, lascia libertà d'azione al suo luogotenente, cioè a Neone.

20. Come rileva giustamente P. MASQUERAY, *ad loc.* (che rinvia a *Hell.*, II, 4, 11), qui ἔτι μὲν non sembra significare «ancora», «per la seconda volta», bensì pare essere sostanzialmente equivalente a τέως μέν e quindi significare appunto «per un certo periodo».

Quanto a Chirisofo, sia perché demoralizzato per i recenti avvenimenti, sia per il rancore che ormai nutriva verso l'esercito, lascia libero Neone[19] di agire come crede. [15] Senofonte, per un po' di tempo[20], progettò di abbandonare l'esercito e di mettersi in mare: ma, mentre offriva un sacrificio a Eracle condottiero, quando gli domandò se per lui fosse preferibile e più opportuno proseguire insieme ai soldati rimasti al suo fianco oppure partire per conto proprio, il dio, mediante le vittime, gli indicò di restare con loro. [16] Così l'esercito si divise in tre parti: Arcadi e Achei, più di quattromila[21], tutti opliti; circa millequattrocento opliti e settecento peltasti (cioè i Traci di Clearco[22]) agli ordini di Chirisofo; circa millesettecento opliti e trecento peltasti agli ordini di Senofonte, che era l'unico a disporre di un contingente di cavalleria, di circa quaranta uomini[23].

[17] Gli Arcadi, ottenute delle navi dagli abitanti di Eraclea, sono i primi a salpare, con l'obiettivo di piombare all'improvviso sui Bitini[24] e di razziare più bottino possibile. Sbarcano nel porto di Calpe, all'incirca al centro della costa della Tracia[25]. [18] Chirisofo, lasciata la città di Eraclea, all'inizio marciò attraverso l'interno del paese, ma una volta entrato in Tracia, proseguì lungo la costa: era già malato. [19] Senofonte viaggiò per mare e sbarcò ai confini fra la Tracia e il territorio di Eraclea; quindi si incamminò nell'entroterra.

[3, 1] [In che modo dunque si dissolse il comando supremo di Chirisofo e come si divise l'esercito greco è stato narrato nella parte precedente[1].] [2] Ed ecco che cosa fece

21. Per il testo vedi *Nota critica*.
22. Per costoro vedi I, 2, 9 e 5, 13.
23. Si tratta della piccola unità di cavalleria che Senofonte si era premurato di creare: cfr. III, 3, 19-20 e n. 9.
24. Sono i Traci Bitini: cfr. *infra*, VI, 4, 2. Vedi anche Erodoto, VII, 75; Tucidide, IV, 75, 2.
25. Qui e nei due paragrafi seguenti, il termine Tracia indica naturalmente la Tracia asiatica (*infra*, VI, 4, 1), cioè la regione popolata da quei Traci che si erano trasferiti in Asia: su costoro cfr. I, 1, 9, n. 12.

3 1. Per il testo vedi *Nota critica*.

δες ὡς ἀπέβησαν νυκτὸς εἰς Κάλπης λιμένα, πορεύονται εἰς τὰς πρώτας κώμας, στάδια ἀπὸ θαλάττης ὡς τριάκοντα. Ἐπεὶ δὲ φῶς ἐγένετο, ἦγεν ἕκαστος ὁ στρατηγὸς τὸν αὐτοῦ λόχον ἐπὶ κώμην· ὁποία δὲ μείζων ἐδόκει εἶναι, σύνδυο λόχους ἦγον οἱ στρατηγοί. [3] Συνεβάλοντο δὲ καὶ λόφον εἰς ὃν δέοι πάντας ἁλίζεσθαι· καὶ ἅτε ἐξαίφνης ἐπιπεσόντες ἀνδράποδά τε πολλὰ ἔλαβον καὶ πρόβατα πολλὰ περιεβάλοντο. Οἱ δὲ Θρᾶκες ἠθροίζοντο οἱ διαφυγόντες· [4] πολλοὶ δὲ διέφυγον πελτασταὶ ὄντες ὁπλίτας ἐξ αὐτῶν τῶν χειρῶν. Ἐπεὶ δὲ συνελέγησαν, πρῶτον μὲν τῷ Σμίκρητος λόχῳ ἑνὸς τῶν Ἀρκάδων στρατηγῶν ἀπιόντι ἤδη εἰς τὸ συγκείμενον καὶ πολλὰ χρήματα ἄγοντι ἐπιτίθενται. [5] Καὶ τέως μὲν ἐμάχοντο ἅμα πορευόμενοι οἱ Ἕλληνες, ἐπὶ δὲ διαβάσει χαράδρας τρέπονται αὐτούς, καὶ αὐτόν τε τὸν Σμίκρητα ἀποκτεινύασι καὶ τοὺς ἄλλους πάντας· ἄλλου δὲ λόχου τῶν δέκα στρατηγῶν τοῦ Ἡγησάνδρου ὀκτὼ μόνους κατέλιπον· καὶ αὐτὸς Ἡγήσανδρος ἐσώθη. [6] Καὶ οἱ ἄλλοι δὲ λόχοι[2] συνῆλθον οἱ μὲν σὺν πράγμασιν οἱ δὲ ἄνευ πραγμάτων· οἱ δὲ Θρᾶκες ἐπεὶ ηὐτύχησαν τοῦτο τὸ εὐτύχημα, συνεβόων τε ἀλλήλους καὶ συνελέγοντο ἐρρωμένως τῆς νυκτός. Καὶ ἅμα ἡμέρᾳ κύκλῳ περὶ τὸν λόφον ἔνθα οἱ Ἕλληνες ἐστρατοπεδεύοντο ἐτάττοντο καὶ ἱππεῖς πολλοὶ καὶ πελτασταί, καὶ ἀεὶ πλείονες συνέρρεον· [7] καὶ προσέβαλλον πρὸς τοὺς ὁπλίτας ἀσφαλῶς· οἱ μὲν γὰρ Ἕλληνες οὔτε τοξότην εἶχον οὔτε ἀκοντιστὴν οὔτε ἱππέα· οἱ δὲ προσθέοντες καὶ προσελαύνοντες ἠκόντιζον· ὁπότε δὲ αὐτοῖς ἐπίοιεν, ῥᾳδίως ἀπέφευγον· ἄλλοι δὲ ἄλλῃ ἐπετίθεντο. [8] Καὶ τῶν μὲν πολλοὶ ἐτιτρώσκοντο, τῶν δὲ οὐδείς· ὥστε κινηθῆναι οὐκ ἐδύναντο ἐκ τοῦ χωρίου, ἀλλὰ τελευτῶντες καὶ ἀπὸ τοῦ ὕδατος εἶργον αὐτοὺς οἱ Θρᾷκες. [9] Ἐπεὶ δὲ ἀπορία πολλὴ ἦν, διελέγοντο περὶ σπονδῶν· καὶ τὰ μὲν ἄλλα ὡμολόγητο αὐτοῖς, ὁμήρους δὲ οὐκ ἐδίδοσαν οἱ Θρᾷκες αἰτούντων τῶν Ἑλλήνων, ἀλλ' ἐν τούτῳ ἴσχετο. Τὰ μὲν δὴ τῶν Ἀρκάδων οὕτως εἶχε.

2. Per il testo vedi ancora *Nota critica*.

ciascun gruppo. Gli Arcadi, non appena, di notte, sbarcarono nel porto di Calpe, si dirigono verso i villaggi più vicini, a una trentina di stadi dal mare. Sul far del giorno, ogni stratego condusse il proprio loco contro un villaggio: se il villaggio sembrava piuttosto grande, gli strateghi lo attaccavano in due, accorpando i propri lochi. [3] Concordarono inoltre una collina sulla quale dovevano poi ritrovarsi tutti quanti. Poiché l'attacco era stato improvviso, fecero molti prigionieri e catturarono numerosi capi di bestiame. Ma i Traci che erano fuggiti andavano radunandosi. [4] Essendo armati alla leggera, in molti erano sgusciati via dalle mani stesse degli opliti. Una volta riunitisi, dapprima piombano sul loco di Smicrete, uno degli strateghi arcadi, che già si stava allontanando verso il luogo convenuto con un ricco bottino. [5] Per un po' i Greci riuscirono a combattere pur continuando la marcia, ma, mentre attraversano un burrone, vengono sbaragliati: lo stesso Smicrete viene ucciso insieme a tutti i suoi. Di un altro loco, quello di Egesandro, uno dei dieci strateghi, si salvarono soltanto otto uomini, fra cui Egesandro stesso. [6] Gli altri lochi[2] si ricongiunsero, alcuni con difficoltà, altri senza problemi. I Traci, dopo questi successi, cominciarono a chiamarsi a raccolta con grandi grida e si radunarono in forze nel corso della notte. Al sorgere del sole avevano circondato la collina dove erano accampati i Greci: vi erano numerosi cavalieri e peltasti, e ne affluivano sempre di più. [7] Si misero allora ad attaccare gli opliti in tutta sicurezza. I Greci, in effetti, non avevano né un arciere né un lanciatore di giavellotto né un cavaliere: gli avversari, invece, avvicinandosi di corsa o al galoppo, li tempestavano di proiettili. E ogni volta che i Greci muovevano all'assalto, i nemici si ponevano in salvo senza fatica, mentre altri Traci contrattaccavano da varie parti. [8] Tra i Greci vi erano molti feriti, tra i nemici nessuno. I Greci perciò non potevano muoversi da lì, anzi alla fine i Traci li tagliarono fuori anche dai rifornimenti d'acqua. [9] Vista la situazione disperata, avviarono trattative per una tregua: sugli altri punti si era arrivati a un accordo, ma i Traci si rifiutarono di consegnare ostaggi, come richiesto dai Greci, e su questo la trattativa si arenò. Tale era dunque la situazione degli Arcadi.

[10] Χειρίσοφος δὲ ἀσφαλῶς πορευόμενος παρὰ θάλατταν ἀφικνεῖται εἰς Κάλπης λιμένα. Ξενοφῶντι δὲ διὰ τῆς μεσογείας πορευομένῳ οἱ ἱππεῖς προκαταθέοντες ἐντυγχάνουσι πρεσβύταις πορευομένοις ποι. Καὶ ἐπεὶ ἤχθησαν παρὰ Ξενοφῶντα, ἐρωτᾷ αὐτοὺς εἴ που ᾔσθηνται ἄλλου στρατεύματος ὄντος Ἑλληνικοῦ. [11] Οἱ δὲ ἔλεγον πάντα τὰ γεγενημένα, καὶ νῦν ὅτι πολιορκοῦνται ἐπὶ λόφου, οἱ δὲ Θρᾷκες πάντες περικεκυκλωμένοι εἶεν αὐτούς. Ἐνταῦθα τοὺς μὲν ἀνθρώπους τούτους ἐφύλαττεν ἰσχυρῶς, ὅπως ἡγεμόνες εἶεν ὅποι δέοι· σκοποὺς δὲ καταστήσας συνέλεξε τοὺς στρατιώτας καὶ ἔλεξεν· [12] Ἄνδρες στρατιῶται, τῶν Ἀρκάδων οἱ μὲν τεθνᾶσιν, οἱ δὲ λοιποὶ ἐπὶ λόφου τινὸς πολιορκοῦνται. Νομίζω δ' ἔγωγε, εἰ ἐκεῖνοι ἀπολοῦνται, οὐδ' ἡμῖν εἶναι οὐδεμίαν σωτηρίαν, οὕτω μὲν πολλῶν ὄντων ⟨τῶν⟩ πολεμίων, οὕτω δὲ τεθαρρηκότων. [13] Κράτιστον οὖν ἡμῖν ὡς τάχιστα βοηθεῖν τοῖς ἀνδράσιν, ὅπως εἰ ἔτι εἰσὶ σῶοι, σὺν ἐκείνοις μαχώμεθα καὶ μὴ μόνοι λειφθέντες μόνοι καὶ κινδυνεύσωμεν. 16 [14][3] Ἡμεῖς γὰρ ἀποδραίημεν ἂν οὐδαμοῖ ἐνθένδε· πολλὴ μὲν γάρ, ἔφη, εἰς Ἡράκλειαν πάλιν ἀπιέναι, πολλὴ δὲ εἰς Χρυσόπολιν[4] διελθεῖν· οἱ δὲ πολέμιοι πλησίον· εἰς Κάλπης δὲ λιμένα, ἔνθα Χειρίσοφον εἰκάζομεν εἶναι, εἰ σέσωσται, ἐλαχίστη ὁδός. Ἀλλὰ δὴ ἐκεῖ μὲν οὔτε πλοῖα ἔστιν οἷς ἀποπλευσούμεθα, μένουσι δὲ αὐτοῦ οὐδὲ μιᾶς ἡμέρας ἔστι τὰ ἐπιτήδεια. 17 [15] Τῶν δὲ πολιορκουμένων ἀπολομένων σὺν τοῖς Χειρισόφου μόνοις κάκιόν ἐστι διακινδυνεύειν ἢ τῶνδε σωθέντων πάντας εἰς ταὐτὸν ἐλθόντας κοινῇ τῆς σωτηρίας ἔχεσθαι. Ἀλλὰ χρὴ παρασκευασαμένους τὴν γνώμην πορεύεσθαι ὡς νῦν ἢ εὐκλεῶς τελευτῆσαι ἔστιν ἢ κάλλιστον ἔργον ἐργάσασθαι Ἕλληνας τοσούτους σώσαντας. 18 [16] Καὶ ὁ θεὸς ἴσως ἄγει οὕτως, ὃς τοὺς μεγαληγορήσαντας ὡς πλέον φρονοῦντας[5] ταπεινῶσαι βούλεται, ἡμᾶς δὲ τοὺς ἀπὸ τῶν θεῶν ἀρχομένους ἐντιμοτέρους ἐκείνων καταστῆσαι. Ἀλλ'

3. Per la trasposizione di questo paragrafo e dei quattro successivi rispetto all'ordine della tradizione manoscritta vedi *Nota critica*.
4. L'odierna Usküdar.
5. Cfr. III, 2, 10 e n. 6.

[10] Chirisofo invece, avanzando senza pericolo lungo la costa, giunge al porto di Calpe. Senofonte, dal canto suo, procedeva nell'entroterra, quando i suoi cavalieri, andando in avanscoperta, si imbattono in alcuni vecchi che si stavano recando da qualche parte. Quando furono condotti davanti a lui, Senofonte domandò loro se per caso avessero avuto notizia di un altro esercito, un esercito greco. [11] Essi riferirono tutto ciò che era accaduto, precisando che in quel momento i Greci erano assediati su un'altura, che i Traci avevano accerchiato in massa. Allora Senofonte ordinò di tenere quegli uomini sotto stretta sorveglianza, affinché, in caso di necessità, fungessero da guide; quindi dispose le sentinelle, riunì i soldati e disse: [12] «Soldati, alcuni degli Arcadi sono morti e i superstiti sono assediati su una collina. Per quanto mi riguarda, sono convinto che, se essi saranno uccisi, neppure per noi ci sarà alcuna possibilità di salvezza, dal momento che i nemici sono così numerosi e resi ancora più audaci dal successo riportato. [13] Per noi dunque la cosa migliore è correre in aiuto ai nostri compagni il più rapidamente possibile: in tal modo, se sono ancora vivi, potremo combattere al loro fianco ed eviteremo di rimanere soli, ad affrontare da soli anche i pericoli. 16 [14][3]. Da qui, infatti, non abbiamo nessun luogo in cui rifugiarci: la via per Eraclea è troppo lunga per pensare di tornare là e troppo lunga è anche la strada per arrivare a Crisopoli[4]: i nemici, invece, sono vicini. Certo, è brevissima la via per il porto di Calpe, dove supponiamo che si trovi Chirisofo, se è sano e salvo. Ma là non ci sono navi su cui imbarcarci e, se rimarremo sul posto, i viveri non ci basteranno neppure per un giorno. 17 [15]. Se i nostri compagni assediati verranno sterminati, sarà dura affrontare i pericoli contando soltanto sugli uomini di Chirisofo: è meglio, invece, salvare gli Arcadi, concentrare le nostre forze nello stesso luogo e raggiungere, tutti insieme, la salvezza. Dobbiamo dunque metterci in marcia convinti che ora si tratta o di morire gloriosamente o di compiere una splendida impresa, salvando tanti Greci. 18 [16]. Forse a regolare così gli eventi è un dio, che vuole umiliare i vanagloriosi perché troppo superbi[5] e concedere, invece, maggiori onori a noi, che in ogni iniziativa

ἕπεσθαι χρὴ καὶ προσέχειν τὸν νοῦν, ὡς ἂν τὸ παραγελλόμενον δύνησθε ποιεῖν. 14 [17] Νῦν μὲν οὖν στρατοπεδευσώμεθα προελθόντες ὅσον ἂν δοκῇ καιρὸς εἶναι εἰς τὸ δειπνοποιεῖσθαι· ἕως δ' ἂν πορευώμεθα, Τιμασίων ἔχων τοὺς ἱππέας προελαυνέτω ἐφορῶν ἡμᾶς, καὶ σκοπείτω τὰ ἔμπροσθεν, ὡς μηδὲν ἡμᾶς λάθῃ.

19 [18] Ταῦτ' εἰπὼν ἡγεῖτο· 15 [18] παρέπεμψε δὲ καὶ τῶν γυμνήτων[6] ἀνθρώπους εὐζώνους εἰς τὰ πλάγια καὶ εἰς τὰ ἄκρα, ὅπως εἴ πού τί ποθεν καθορῷεν, σημαίνοιεν· ἐκέλευε δὲ καίειν ἅπαντα ὅτῳ ἐντυγχάνοιεν καυσίμῳ. [19] Οἱ δ' ἱππεῖς διασπειρόμενοι ἐφ' ὅσον καλῶς εἶχεν ἔκαιον ᾗ ἐβάδιζον, καὶ οἱ πελτασταὶ ἐπιπαριόντες κατὰ τὰ ἄκρα ἔκαιον πάντα ὅσα καύσιμα ἑώρων, καὶ ἡ στρατιὰ δέ, εἴ τινι παραλειπομένῳ ἐντυγχάνοιεν· ὥστε πᾶσα ἡ χώρα αἴθεσθαι ἐδόκει καὶ τὸ στράτευμα πολὺ εἶναι. [20] Ἐπεὶ δὲ ὥρα ἦν, κατεστρατοπεδεύσαντο ἐπὶ λόφον ἐκβάντες, καὶ τά τε τῶν πολεμίων πυρὰ ἑώρων, ἀπεῖχον δὲ ὡς τετταράκοντα σταδίους, καὶ αὐτοὶ ὡς ἐδύναντο πλεῖστα πυρὰ ἔκαιον. [21] Ἐπεὶ δὲ ἐδείπνησαν τάχιστα, παρηγγέλθη τὰ πυρὰ κατασβεννύναι πάντα. Καὶ τὴν μὲν νύκτα φυλακὰς ποιησάμενοι ἐκάθευδον· ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ προσευξάμενοι τοῖς θεοῖς, συνταξάμενοι ὡς εἰς μάχην ἐπορεύοντο ᾗ ἐδύναντο τάχιστα. [22] Τιμασίων δὲ καὶ οἱ ἱππεῖς ἔχοντες τοὺς ἡγεμόνας καὶ προελαύνοντες ἔλαθον αὐτοὺς ἐπὶ τῷ λόφῳ γενόμενοι ἔνθα ἐπολιορκοῦντο οἱ Ἕλληνες. Καὶ οὐχ ὁρῶσιν οὔτε τὸ φίλιον στράτευμα οὔτε τὸ πολέμιον, [καὶ ταῦτα ἀπαγγέλλουσι πρὸς τὸν Ξενοφῶντα καὶ τὸ στράτευμα] γρᾴδια δὲ καὶ γερόντια καὶ πρόβατα ὀλίγα καὶ βοῦς καταλελειμμένους. [23] Καὶ τὸ μὲν πρῶτον θαῦμα ἦν τί εἴη τὸ γεγενημένον, ἔπειτα δὲ τῶν καταλελειμμένων ἐπυνθάνοντο ὅτι οἱ μὲν Θρᾷκες εὐθὺς ἀφ' ἑσπέρας ᾤχοντο ἀπιόντες, ἕωθεν δὲ καὶ τοὺς Ἕλληνας ἔφασαν οἴχεσθαι· ὅποι δὲ οὐκ εἰδέναι[7].

[24] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ ἀμφὶ Ξενοφῶντα, ἐπεὶ ἠρίστησαν,

6. Per i gimneti vedi I, 2, 3 e n. 2.

7. La situazione ricorda, sia pure con minore *pathos* e minore drammaticità, quella venutasi a creare al termine della battaglia di Cunassa (I, 10, 12-16): in entrambi i casi un gruppo di cavalieri giunge in avanscoperta su una collina per scoprire o che i nemici stanno fuggendo (I, 10, 15) ovvero, come in questo caso, che la collina è completamente deserta; in entrambi i casi è lo sgomento a imporsi, visto che tutti, amici e nemici, sono ugualmente scomparsi.

ci atteniamo al volere degli dèi. Seguite allora i vostri capi e state ben attenti, in modo da poter eseguire gli ordini che vi saranno impartiti. 14 [17]. Adesso muoviamoci: quando ci sembrerà giunta l'ora di cena, ci accamperemo. Durante la marcia, Timasione andrà in avanscoperta con i cavalieri, senza perderci di vista; esplorerà la zona davanti a noi, per evitarci qualsiasi sorpresa».

19 [18]. Detto ciò, si mise alla testa dei soldati. 15 [18] Inviò alcuni uomini particolarmente agili, scelti fra i gimneti[6], sulle pendici e sulle cime dei monti, con il compito di segnalare se avvistavano qualcosa da qualche parte; inoltre ordinò loro di dare alle fiamme quanto di combustibile avessero trovato sul loro cammino. [19] I cavalieri, disperdendosi fin dove potevano spingersi senza correre rischi, cominciarono ad appiccare il fuoco, mentre i peltasti, che avanzavano parallelamente sulle alture, incendiavano tutto ciò che vedevano di infiammabile, e così pure l'esercito, se si imbatteva in qualcosa che era stato tralasciato: perciò tutta la regione pareva bruciare e l'armata dava l'impressione di essere numerosa. [20] Quando venne il momento, i Greci abbandonarono la pianura e si accamparono su una collina. Scorgevano i fuochi dei nemici, a circa quaranta stadi, e anche loro ne accesero il maggior numero possibile. [21] Appena terminata la cena, fu impartito l'ordine di spegnere tutti i fuochi. Disposero le sentinelle per la notte e andarono a dormire. All'alba, dopo aver pregato gli dèi, si schierarono in ordine di battaglia e presero a marciare il più rapidamente possibile. [22] Timasione e i cavalieri, in avanscoperta con le guide, arrivarono quasi senza accorgersene sull'altura dove erano stati assediati i Greci. Lì non vedono né l'esercito amico né quello nemico, [e lo riferiscono a Senofonte e all'esercito], ma soltanto delle vecchiette, dei vecchietti, qualche pecora e dei buoi abbandonati. [23] Vi fu un primo momento di sconcerto: non riuscivano proprio a capire che cosa fosse successo. Poi però vennero a sapere dalla gente rimasta lì che i Traci se ne erano andati appena scesa la sera e che, al sorgere del sole, se ne erano andati anche i Greci: dove, però, non lo sapevano[7].

[24] Ricevute queste notizie, Senofonte e i suoi, dopo il pa-

συσκευασάμενοι ἐπορεύοντο, βουλόμενοι ὡς τάχιστα συμμεῖξαι τοῖς ἄλλοις εἰς Κάλπης λιμένα. Καὶ πορευόμενοι ἑώρων τὸν στίβον τῶν Ἀρκάδων καὶ Ἀχαιῶν κατὰ τὴν ἐπὶ Κάλπης[8] ὁδόν. Ἐπεὶ δὲ ἀφίκοντο εἰς τὸ αὐτό, ἄσμενοί τε εἶδον ἀλλήλους καὶ ἠσπάζοντο ὥσπερ ἀδελφούς[9]. [25] Καὶ ἐπυνθάνοντο οἱ Ἀρκάδες τῶν περὶ Ξενοφῶντα τί τὰ πυρὰ κατασβέσειαν· ἡμεῖς μὲν γάρ, ἔφασαν, ᾠόμεθα ὑμᾶς τὸ μὲν πρῶτον, ἐπειδὴ τὰ πυρὰ οὐχ ἑωρῶμεν, τῆς νυκτὸς ἥξειν ἐπὶ τοὺς πολεμίους· καὶ οἱ πολέμιοι δέ, ὥς γε ἡμῖν ἐδόκουν, τοῦτο δείσαντες ἀπῆλθον· σχεδὸν γὰρ ἀμφὶ τοῦτον τὸν χρόνον ἀπῆσαν. [26] Ἐπεὶ δὲ οὐκ ἀφικνεῖσθε, ὁ δὲ χρόνος ἐξῆκεν, ᾠόμεθα ὑμᾶς πυθομένους τὰ παρ' ἡμῖν φοβηθέντας οἴχεσθαι ἀποδράντας ἐπὶ θάλατταν· καὶ ἐδόκει ἡμῖν μὴ ἀπολείπεσθαι ὑμῶν. Οὕτως οὖν καὶ ἡμεῖς δεῦρο ἐπορεύθημεν.

[4, 1] Ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν αὐτοῦ ηὐλίζοντο ἐπὶ τοῦ αἰγιαλοῦ πρὸς τῷ λιμένι. Τὸ δὲ χωρίον τοῦτο ὃ καλεῖται Κάλπης λιμὴν ἔστι μὲν ἐν τῇ Θρᾴκῃ τῇ ἐν τῇ Ἀσίᾳ· ἀρξαμένη δὲ ἡ Θρᾴκη αὕτη ἐστὶν ἀπὸ τοῦ στόματος τοῦ Πόντου μέχρι Ἡρακλείας ἐπὶ δεξιὰ εἰς τὸν Πόντον εἰσπλέοντι. [2] Καὶ τριήρει μέν ἐστιν εἰς Ἡράκλειαν ἐκ Βυζαντίου κώπαις ἡμέρας μάλα μακρᾶς[1] πλοῦς· ἐν δὲ τῷ μέσῳ ἄλλη μὲν πόλις οὐδεμία οὔτε φιλία οὔτε Ἑλληνίς, ἀλλὰ Θρᾷκες οἱ Βιθυνοί[2]· καὶ οὓς ἂν λάβωσι τῶν Ἑλλήνων ἢ ἐκπίπτοντας ἢ ἄλλως πως δεινὰ ὑβρίζειν λέγονται [τοὺς Ἕλληνας]. [3] Ὁ δὲ Κάλπης λιμὴν ἐν μέσῳ μὲν κεῖται ἑκατέρωθεν πλεόντων ἐξ Ἡρακλείας καὶ Βυζαντίου, ἔστι δ' ἐν τῇ θαλάττῃ προκείμενον χωρίον, τὸ μὲν εἰς τὴν θάλατταν καθῆκον αὐτοῦ πέτρα ἀπορρώξ, ὕψος ὅπῃ ἐλάχιστον οὐ μεῖον εἴκοσιν ὀργυῶν[3], ὁ

8. Ho mantenuto il testo tradito, ma con molte perplessità: in effetti, come nota P. Masqueray, *ad loc.*, Senofonte, tranne che in questo passo, parla sempre di Κάλπης λιμήν, cioè Porto di Calpe, mentre il toponimo Κάλπη, cioè Calpe, non ricorre altrove: qui, pertanto, come già aveva sostenuto Hug, potremmo essere di fronte a una interpolazione.

9. È il momento dell'*happy end*. L'espressione non è impropria, in quanto, come ha rilevato V. Manfredi, *op. cit.*, 242, il salvataggio, a opera dei soldati di Senofonte, del contingente di Arcadi assediati dai nemici ricorda irresistibilmente l'«arrivano i nostri» dei film *western*. Tutto l'episodio, oltre a raccomandarsi per l'efficacia della tecnica narrativa, è di grande importanza anche perché ha la funzione di mettere in luce le qualità di Senofonte, che qui per la prima volta si trova a essere investito della responsabilità di comandante unico (sia pure del più esiguo dei tre tronconi in cui è ormai diviso l'esercito greco). Tali qualità emergono a tutto tondo: Senofonte si dimostra prudente, rispetto all'imprudenza degli Arcadi (tra i cui comandanti, come abbiamo accennato, non è

sto, prepararono i bagagli e si misero in marcia, con l'intenzione di raggiungere al più presto i loro compagni al porto di Calpe. Durante il cammino videro le orme degli Arcadi e degli Achei lungo la strada per Calpe[8]. Quando si ritrovarono insieme, si rividero con gioia e si abbracciarono come fratelli[9]. [25] Gli Arcadi domandarono agli uomini di Senofonte perché avessero spento i fuochi. «Noi» spiegarono gli Arcadi «in un primo momento, poiché non vedevamo più i fuochi, credevamo che avreste attaccato i nemici durante la notte; e i nemici, secondo noi, proprio di questo hanno avuto paura e se ne sono andati: in effetti è stato pressappoco allora che si sono allontanati. [26] Ma, dato che non arrivavate e il tempo passava, abbiamo pensato che voi, una volta informati della nostra situazione, spaventati, foste fuggiti verso il mare. Decidemmo dunque di non rimanere indietro: così anche noi ci siamo incamminati ed eccoci qui».

[4, 1] Per quel giorno si accamparono lì sulla spiaggia, vicino al porto. Questa località, chiamata porto di Calpe, è situata nella Tracia asiatica, che si estende dall'imboccatura del Ponto fino a Eraclea, sulla destra per chi entra nel Ponto. [2] Con una trireme, per recarsi da Bisanzio a Eraclea, è necessaria una giornata estiva[1] di navigazione; tra le due città non sorge nessuna città greca né amica dei Greci, ma vi sono stanziati i Traci Bitini[2]. Si dice che questi ultimi infliggano atroci torture ai Greci che riescono a catturare quando capitano lì per un naufragio o per qualche altro motivo. [3] Il porto di Calpe si trova a metà strada tra Eraclea e Bisanzio: vi è un promontorio che si protende nel mare e termina con una rupe a picco, alta non meno di venti orge[3] nel punto più

improbabile che figurasse Sofeneto di Stinfalo), ma, al tempo stesso, capace di prendere rapide risoluzioni e di renderle accettabili ai propri uomini (§§ 12-17); appare coraggioso ed energico, ma anche astuto, come rivela lo stratagemma utilizzato per ingannare i nemici sulla consistenza delle proprie truppe (§§ 18-19). Insomma un comandante ideale, valoroso e affidabile.

4. 1. Letteralmente: «di una giornata assai lunga»; per un'espressione analoga cfr. Erodoto IV, 86, 1.

2. Per i Traci Bitini vedi *supra*, VI, 2, 17 e n. 24.

3. Cioè oltre trentacinque metri; per l'orgia vedi I, 7, 14 e n. 6.

δὲ αὐχὴν ὁ εἰς τὴν γῆν ἀνήκων τοῦ χωρίου μάλιστα τεττάρων πλέθρων τὸ εὖρος· τὸ δ' ἐντὸς τοῦ αὐχένος χωρίον ἱκανὸν μυρίοις ἀνθρώποις οἰκῆσαι. [4] Λιμὴν δ' ὑπ' αὐτῇ τῇ πέτρᾳ τὸ πρὸς ἑσπέραν αἰγιαλὸν ἔχων. Κρήνη δὲ ἡδέος ὕδατος καὶ ἄφθονος ῥέουσα ἐπ' αὐτῇ τῇ θαλάττῃ ὑπὸ τῇ ἐπικρατείᾳ τοῦ χωρίου. Ξύλα δὲ πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα, πάνυ δὲ πολλὰ καὶ καλὰ ναυπηγήσιμα ἐπ' αὐτῇ τῇ θαλάττῃ. [5] Τὸ δὲ ὄρος εἰς μεσόγειαν μὲν ἀνήκει ὅσον ἐπὶ εἴκοσι σταδίους, καὶ τοῦτο γεῶδες καὶ ἄλιθον· τὸ δὲ παρὰ θάλατταν πλέον ἢ ἐπὶ εἴκοσι σταδίους δασὺ πολλοῖς καὶ παντοδαποῖς καὶ μεγάλοις ξύλοις. [6] Ἡ δὲ ἄλλη χώρα καλὴ καὶ πολλή, καὶ κῶμαι ἐν αὐτῇ εἰσι πολλαὶ καὶ οἰκούμεναι· φέρει γὰρ ἡ γῆ καὶ κριθὰς καὶ πυροὺς καὶ ὄσπρια πάντα καὶ μελίνας καὶ σήσαμα καὶ σῦκα ἀρκοῦντα καὶ ἀμπέλους πολλὰς καὶ ἡδυοίνους καὶ τἆλλα πάντα πλὴν ἐλαῶν[4]. [7] Ἡ μὲν χώρα ἦν τοιαύτη. Ἐσκήνουν δ' ἐν τῷ αἰγιαλῷ πρὸς τῇ θαλάττῃ· εἰς δὲ τὸ πόλισμα ἂν γενόμενον οὐκ ἐβούλοντο στρατοπεδεύεσθαι, ἀλλὰ ἐδόκει καὶ τὸ ἐλθεῖν ἐνταῦθα ἐξ ἐπιβουλῆς εἶναι, βουλομένων τινῶν κατοικίσαι πόλιν[5]. [8] Τῶν γὰρ στρατιωτῶν οἱ πλεῖστοι ἦσαν οὐ σπάνει βίου ἐκπεπλευκότες ἐπὶ ταύτην τὴν μισθοφοράν, ἀλλὰ τὴν Κύρου ἀρετὴν ἀκούοντες, οἱ μὲν καὶ ἄνδρας ἄγοντες, οἱ δὲ καὶ προσανηλωκότες χρήματα, καὶ τούτων ἕτεροι ἀποδεδρακότες πατέρας καὶ μητέρας, οἱ δὲ καὶ τέκνα καταλιπόντες ὡς χρήματ' αὐτοῖς κτησάμενοι ἥξοντες πάλιν, ἀκούοντες καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς παρὰ Κύρῳ πολλὰ καὶ ἀγαθὰ πράττειν. Τοιοῦτοι οὖν ὄντες ἐπόθουν εἰς τὴν Ἑλλάδα σῴζεσθαι[6].

[9] Ἐπειδὴ δὲ ὑστέρα ἡμέρα ἐγένετο τῆς εἰς ταὐτὸν συνόδου, ἐπ' ἐξόδῳ ἐθύετο Ξενοφῶν· ἀνάγκη γὰρ ἦν ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια

4. La mancanza di olivi non può non colpire Senofonte (cfr. *infra*, VI, 6, 1), data l'importanza di questa pianta nell'alimentazione dei Greci. Quanto alla descrizione di questa località, insolitamente dettagliata, è difficile sottrarsi all'impressione che la zona sia stata vista con l'occhio di chi pensava di fondarvi una colonia: non è un caso che Senofonte insista sugli elementi che rendono il luogo singolarmente adatto per un'eventuale città: il territorio fertile e ricco di legname da costruzione, la presenza di un porto naturale nonché di una sorgente d'acqua dolce, la rupe alta sul mare adattissima per un'acropoli inespugnabile.

5. Benché Senofonte non lo affermi esplicitamente (in questi casi si limita a parlare di voci, di dicerie), risulta abbastanza evidente che tra costoro vi era anche Senofonte stesso: cfr. *infra*, VI, 4, 14 e 6, 3-4.

6. ISOCRATE, *Paneg.*, 146, fornisce una ben diversa collocazione sociale dei mercenari greci al seguito di Ciro, presentandoli come degli emarginati, degli

basso; l'istmo che lo unisce alla terraferma è largo circa quattro pletri e la sua superficie è sufficientemente ampia da consentire l'insediamento di diecimila uomini. [4] Il porto è situato proprio ai piedi della rupe, con la spiaggia rivolta verso occidente. Nell'area del promontorio, vicino al mare, sgorga un'abbondante sorgente d'acqua dolce. Sempre vicino al mare vi sono molte piante di ogni specie e, in particolare, moltissimi splendidi alberi che forniscono legname per navi. [5] La montagna che si inoltra verso la terraferma si estende per circa venti stadi ed è ricca di terra e priva di pietre. La zona litoranea, per oltre venti stadi, è piena di numerosi alberi ad alto fusto di ogni genere. [6] Il resto del territorio è bello e ampio, e vi sorgono parecchi villaggi popolosi. La terra produce orzo, grano, legumi di ogni tipo, miglio, sesamo, fichi in abbondanza, molte viti che danno un vino dolce, e ogni altra sorta di piante, tranne l'olivo[4]. [7] Ecco com'era il luogo. I Greci piantarono le tende sulla spiaggia, vicino al mare. Non vollero accamparsi nel punto in cui avrebbe potuto sorgere un centro abitato: avevano l'impressione che recarsi là potesse essere frutto di un piano preordinato, dal momento che alcuni intendevano fondare una città[5]. [8] La maggior parte dei soldati, del resto, si era imbarcata non per mancanza di mezzi, alla ricerca di una paga, ma perché aveva sentito parlare del valore di Ciro: alcuni anzi avevano portato con sé delle truppe, altri avevano speso il proprio denaro; vi era chi aveva abbandonato padre e madre e chi aveva lasciato addirittura i figli, nella speranza di tornare da loro carichi di ricchezze, perché avevano sentito raccontare che altri, al seguito di Ciro, avevano fatto fortuna. Uomini del genere desideravano soltanto tornare in Grecia sani e salvi[6].

[9] Il giorno successivo al ricongiungimento dell'esercito, Senofonte offrì un sacrificio per sapere se potevano uscire dall'accampamento: in effetti era indispensabile compiere una

indigenti, privi di denaro e di *status*; bisogna per altro tenere presente che Isocrate tende sistematicamente a svalutare i Diecimila, allo scopo di far risaltare quella che, secondo lui, è l'intrinseca debolezza dell'impero persiano, le cui truppe sono state sconfitte sul campo perfino da quella sorta di «armata Brancaleone» costituita dai mercenari greci al servizio di Ciro.

ἐξάγειν· ἐπενόει δὲ καὶ τοὺς νεκροὺς θάπτειν. Ἐπεὶ δὲ τὰ ἱερὰ ἐγένετο, εἵποντο καὶ οἱ Ἀρκάδες, καὶ τοὺς μὲν νεκροὺς τοὺς πλείστους ἔνθαπερ ἔπεσον ἑκάστους ἔθαψαν· ἤδη γὰρ ἦσαν πεμπταῖοι καὶ οὐχ οἷόν τε ἀναιρεῖν ἔτι ἦν· ἐνίους δὲ τοὺς ἐκ τῶν ὁδῶν συνενεγκόντες ἔθαψαν ἐκ τῶν ὑπαρχόντων ὡς ἐδύναντο κάλλιστα· οὓς δὲ μὴ ηὕρισκον, κενοτάφιον αὐτοῖς ἐποίησαν μέγα, καὶ στεφάνους ἐπέθεσαν. [10] Ταῦτα δὲ ποιήσαντες ἀνεχώρησαν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. Καὶ τότε μὲν δειπνήσαντες ἐκοιμήθησαν. Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ συνῆλθον οἱ στρατιῶται πάντες· συνῆγε δὲ μάλιστα Ἀγασίας τε Στυμφάλιος λοχαγὸς καὶ Ἱερώνυμος Ἠλεῖος λοχαγὸς[7] καὶ ἄλλοι οἱ πρεσβύτατοι τῶν Ἀρκάδων. [11] Καὶ δόγμα ἐποιήσαντο, ἐάν τις τοῦ λοιποῦ μνησθῇ δίχα τὸ στράτευμα ποιεῖν, θανάτῳ αὐτὸν ζημιοῦσθαι, καὶ κατὰ χώραν ἀπιέναι ᾗπερ πρόσθεν εἶχε τὸ στράτευμα καὶ ἄρχειν τοὺς πρόσθεν στρατηγούς. Καὶ Χειρίσοφος μὲν ἤδη ἐτετελευτήκει φάρμακον πιὼν πυρέττων[8]· τὰ δ' ἐκείνου Νέων Ἀσιναῖος[9] παρέλαβε.

[12] Μετὰ δὲ ταῦτα ἀναστὰς εἶπε Ξενοφῶν· Ὦ ἄνδρες στρατιῶται, τὴν μὲν πορείαν, ὡς ἔοικε, δῆλον ὅτι πεζῇ ποιητέον· οὐ γάρ ἐστι πλοῖα· ἀνάγκη δὲ πορεύεσθαι ἤδη· οὐ γάρ ἐστι μένουσι τὰ ἐπιτήδεια. Ἡμεῖς μὲν οὖν, ἔφη, θυσόμεθα· ὑμᾶς δὲ δεῖ παρασκευάζεσθαι ὡς μαχουμένους εἴ ποτε καὶ ἄλλοτε· οἱ γὰρ πολέμιοι ἀνατεθαρρήκασιν. [13] Ἐκ τούτου ἐθύοντο οἱ στρατηγοί, μάντις δὲ παρῆν Ἀρηξίων Ἀρκάς· ὁ δὲ Σιλανὸς ὁ Ἀμπρακιώτης ἤδη ἀπεδεδράκει πλοῖον μισθωσάμενος ἐξ Ἡρακλείας[10]. Θυομένοις δὲ ἐπὶ τῇ ἀφόδῳ οὐκ ἐγίγνετο τὰ ἱερά. Ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν ἐπαύσαντο. [14] Καί τινες ἐτόλμων λέγειν ὡς ὁ Ξενοφῶν βουλόμενος τὸ χωρίον οἰκίσαι πέπεικε τὸν μάντιν λέγειν

7. Per Agasia di Stinfalo vedi *supra*, VI, 1, 30 e n. 20; per Ieronimo dell'Elide cfr. III, 1, 34 e n. 27.

8. La notizia della morte di Chirisofo viene data in modo estremamente scarno, quasi *en passant*, il che, innegabilmente, ci sorprende, dato che si tratta di uno dei protagonisti della spedizione (si pensi, per contrasto, ai veri e propri «ritratti» degli strateghi catturati e uccisi da Tissaferne: II, 6). P. Masqueray, *op. cit.*, II, 187, sostiene che in tal modo Senofonte tradisce la sua ostilità nei confronti di Chirisofo; forse la questione è più sfumata e sottile: vedi, in proposito, *Introduzione*, pp. 155-156.

9. Su Neone di Asine cfr. *supra*, VI, 2, 13 e n. 15.

sortita in cerca di viveri; inoltre aveva intenzione di dare sepoltura ai morti. Poiché le vittime diedero auspici favorevoli, uscirono, seguiti anche dagli Arcadi; seppellirono la maggior parte dei morti nel punto in cui ciascuno era caduto: erano passati cinque giorni e non era più possibile rimuovere i cadaveri. Raccolsero anche alcuni corpi trovati lungo la strada e li seppellirono nel modo più decoroso consentito dalle circostanze. Per i dispersi eressero un grande cenotafio e vi deposero delle corone. [10] Quindi rientrarono al campo, cenarono e andarono a dormire. L'indomani si tenne un'assemblea di tutti i soldati: l'iniziativa era partita soprattutto dal locago Agasia di Stinfalo, dal locago Ieronimo dell'Elide[7] e dai più anziani degli Arcadi. [11] Votarono un decreto in base al quale veniva punito con la morte chiunque, in futuro, avesse soltanto fatto parola di dividere l'esercito; inoltre l'armata doveva riprendere il cammino nel medesimo assetto di marcia che aveva in precedenza, mentre il comando spettava agli stessi strateghi di prima. Chirisofo allora era già morto, a causa di un farmaco ingerito durante un accesso di febbre[8]. Prese il suo posto Neone di Asine[9].

[12] Allora si levò a parlare Senofonte e disse: «Soldati, è evidente, mi pare, che il viaggio bisogna continuarlo a piedi, poiché non abbiamo navi. Ed è necessario partire subito, perché, se rimaniamo qui, verranno a mancarci i viveri. Noi dunque» aggiunse «andremo a offrire un sacrificio. Quanto a voi, dovete prepararvi a combattere, ora più che mai: i nemici hanno ripreso coraggio». [13] Subito gli strateghi celebrarono il sacrificio, assistiti dall'arcade Aressione in qualità di indovino: infatti Silano di Ambracia se ne era andato da tempo, fuggendo da Eraclea su un battello preso a nolo[10]. Nel corso del sacrificio le vittime fornirono un responso sfavorevole alla partenza. Per quel giorno dunque rimasero fermi. [14] Alcuni ebbero l'impudenza di affermare che Senofonte, poiché voleva colonizzare quel luogo, aveva persuaso l'indovino a di-

10. Su Silano cfr. V, 6, 16-34 e n. 12 e 20. La notizia della sua fuga completa la caratterizzazione negativa del personaggio. Per Aressione vedi anche *infra*, VI, 5, 2 e 8.

ὡς τὰ ἱερὰ οὐ γίγνεται ἐπὶ ἀφόδῳ. [15] Ἐντεῦθεν κηρύξας τῇ αὔριον παρεῖναι ἐπὶ τὴν θυσίαν τὸν βουλόμενον, καὶ μάντις εἴ τις εἴη, παραγγείλας παρεῖναι ὡς συνθεασόμενον τὰ ἱερά, ἔθυε· καὶ ἐνταῦθα παρῆσαν πολλοί. [16] Θυομένῳ δὲ πάλιν εἰς τρὶς ἐπὶ τῇ ἀφόδῳ οὐκ ἐγίγνετο τὰ ἱερά. Ἐκ τούτου χαλεπῶς εἶχον οἱ στρατιῶται· καὶ γὰρ τὰ ἐπιτήδεια ἐπέλιπεν ἃ ἔχοντες ἦλθον, καὶ ἀγορὰ οὐδεμία πω παρῆν.

[17] Ἐκ τούτου συνελθόντων εἶπε πάλιν Ξενοφῶν· Ὦ ἄνδρες, ἐπὶ μὲν τῇ πορείᾳ, ὡς ὁρᾶτε, τὰ ἱερὰ οὔπω γίγνεται· τῶν δ' ἐπιτηδείων ὁρῶ ὑμᾶς δεομένους· ἀνάγκη οὖν μοι δοκεῖ εἶναι θύεσθαι περὶ αὐτοῦ τούτου. [18] Ἀναστὰς δέ τις εἶπε· Καὶ εἰκότως ἄρα ἡμῖν οὐ γίγνεται τὰ ἱερά· ὡς γὰρ ἐγὼ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ἐχθὲς ἥκοντος πλοίου ἤκουσά τινος ὅτι Κλέανδρος ⟨ὁ⟩ ἐκ Βυζαντίου ἁρμοστὴς μέλλει ἥξειν πλοῖα καὶ τριήρεις ἔχων[11]. [19] Ἐκ τούτου δὲ ἀναμένειν μὲν πᾶσιν ἐδόκει· ἐπὶ δὲ τὰ ἐπιτήδεια ἀνάγκη ἦν ἐξιέναι. Καὶ ἐπὶ τούτῳ πάλιν ἐθύετο εἰς τρίς, καὶ οὐκ ἐγίγνετο τὰ ἱερά. Καὶ ἤδη καὶ ἐπὶ σκηνὴν ἰόντες τὴν Ξενοφῶντος ἔλεγον ὅτι οὐκ ἔχοιεν τὰ ἐπιτήδεια. Ὁ δ' οὐκ ἂν ἔφη ἐξαγαγεῖν μὴ γιγνομένων τῶν ἱερῶν.

[20] Καὶ πάλιν τῇ ὑστεραίᾳ ἐθύετο, καὶ σχεδόν τι πᾶσα ἡ στρατιὰ διὰ τὸ μέλειν ἅπασιν ἐκυκλοῦντο περὶ τὰ ἱερά· τὰ δὲ θύματα ἐπελελοίπει. Οἱ δὲ στρατηγοὶ ἐξῆγον μὲν οὔ, συνεκάλεσαν δέ. [21] Εἶπεν οὖν Ξενοφῶν· Ἴσως οἱ πολέμιοι συνειλεγμένοι εἰσὶ καὶ ἀνάγκη μάχεσθαι· εἰ οὖν καταλιπόντες ⟨τὰ σκεύη⟩ ἐν τῷ ἐρυμνῷ χωρίῳ ὡς εἰς μάχην παρεσκευασμένοι ἴοιμεν, ἴσως ἂν τὰ ἱερὰ μᾶλλον προχωροίη ἡμῖν. [22] Ἀκούσαντες δ' οἱ στρατιῶται ἀνέκραγον ὡς οὐδὲν δέον εἰς τὸ χωρίον ἄγειν, ἀλλὰ θύεσθαι ὡς τάχιστα. Καὶ πρόβατα μὲν οὐκέτι ἦν, βοῦς δὲ ὑπὸ ἁμάξης

11. Cfr. *supra*, VI, 2, 13 e n. 16.

chiarare che le vittime non erano favorevoli alla partenza. [15] Senofonte allora fece proclamare dall'araldo che l'indomani chiunque poteva assistere al sacrificio e, se c'erano degli indovini, li invitava a presenziare e a collaborare all'esame delle viscere. Poi compì il sacrificio e, in quell'occasione, furono presenti in molti. [16] Per tre volte ripeté il sacrificio e il responso fu sempre contrario alla partenza. I soldati allora si arrabbiarono: i viveri che avevano portato con sé stavano ormai finendo e non c'era nessun mercato dove procurarsene altri.

[17] Quindi si riunirono e Senofonte prese di nuovo la parola: «Soldati, come potete constatare, riguardo al nostro viaggio, le vittime non sono ancora favorevoli. Ma vedo che avete bisogno di cibo: mi sembra dunque necessario fare un sacrificio proprio per avere una risposta a questo problema». [18] Allora un soldato si alzò in piedi e disse: «È naturale che i responsi siano sfavorevoli! Ieri, per caso, quando è approdato qui un battello, ho sentito dire da un tale che Cleandro, l'armosta di Bisanzio, sta per arrivare con navi da carico e triremi»[11]. [19] A quel punto si decise all'unanimità di aspettare. Tuttavia era necessario effettuare una sortita per rifornirsi di viveri. A tale scopo offrirono ancora sacrifici, per tre volte, ma l'esito fu sempre negativo. Ormai i soldati si recavano alla tenda di Senofonte per comunicargli che non avevano più cibo: ma lui rispondeva che non li avrebbe condotti fuori dall'accampamento se i presagi non fossero stati favorevoli.

[20] L'indomani si celebrò un nuovo sacrificio: quasi tutto l'esercito, dato che la cosa riguardava tutti quanti, stava in cerchio intorno all'altare: ma le vittime erano finite. Gli strateghi non decisero alcuna sortita, ma convocarono l'assemblea. [21] Senofonte disse: «Probabilmente i nemici si sono radunati ed è inevitabile combattere. Se lasciassimo i bagagli in un luogo ben protetto e avanzassimo pronti a batterci, forse le vittime ci sarebbero propizie». [22] A queste parole i soldati si misero a gridare che non c'era nessun bisogno di portare i bagagli al sicuro, ma si doveva sacrificare al più presto. Pecore non ce n'erano più, perciò comprarono dei buoi da tiro per

πριάμενοι ἐθύοντο· καὶ Ξενοφῶν Κλεάνορος[12] ἐδεήθη τοῦ Ἀρκάδος προθύεσθαι εἴ τι ἐν τούτῳ εἴη. Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἐγένοντο.

[23] Νέων δὲ ἦν μὲν στρατηγὸς κατὰ τὸ Χειρισόφου μέρος, ἐπεὶ δὲ ἑώρα τοὺς ἀνθρώπους ὡς εἶχον δεινῶς τῇ ἐνδείᾳ, βουλόμενος αὐτοῖς χαρίζεσθαι, εὑρών τινα ἄνθρωπον Ἡρακλεώτην, ὃς ἔφη κώμας ἐγγὺς εἰδέναι ὅθεν εἴη λαβεῖν τὰ ἐπιτήδεια, ἐκήρυξε τὸν βουλόμενον ἰέναι ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια, ὡς ἡγεμόνος ἐσομένου. Ἐξέρχονται δὴ σὺν δορατίοις καὶ ἀσκοῖς καὶ θυλάκοις καὶ ἄλλοις ἀγγείοις εἰς δισχιλίους ἀνθρώπους. [24] Ἐπειδὴ δὲ ἦσαν ἐν ταῖς κώμαις καὶ διεσπείροντο ὡς ἐπὶ τὸ λαμβάνειν, ἐπιπίπτουσιν αὐτοῖς οἱ Φαρναβάζου[13] ἱππεῖς πρῶτοι· βεβοηθηκότες γὰρ ἦσαν τοῖς Βιθυνοῖς, βουλόμενοι σὺν τοῖς Βιθυνοῖς, εἰ δύναιντο, ἀποκωλῦσαι τοὺς Ἕλληνας μὴ ἐλθεῖν εἰς τὴν Φρυγίαν[14]· οὗτοι οἱ ἱππεῖς ἀποκτείνουσι τῶν ἀνδρῶν οὐ μεῖον πεντακοσίους[15]· οἱ δὲ λοιποὶ ἐπὶ τὸ ὄρος ἀνέφυγον. [25] Ἐκ τούτου ἀπαγγέλλει τις ταῦτα τῶν ἀποπεφευγότων εἰς τὸ στρατόπεδον. Καὶ ὁ Ξενοφῶν, ἐπεὶ οὐκ ἐγεγένητο τὰ ἱερὰ ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ, λαβὼν βοῦν ὑπὸ ἁμάξης (οὐ γὰρ ἦν ἄλλα ἱερεῖα) σφαγιασάμενος ἐβοήθει καὶ οἱ ἄλλοι οἱ μέχρι τριάκοντα ἐτῶν ἅπαντες[16]. [26] Καὶ ἀναλαβόντες τοὺς λοιποὺς ἄνδρας εἰς τὸ στρατόπεδον ἀφικνοῦνται[17]. Καὶ ἤδη μὲν ἀμφὶ ἡλίου δυσμὰς ἦν καὶ οἱ Ἕλληνες μάλ' ἀθύμως ἔχοντες ἐδειπνοποιοῦντο, καὶ ἐξαπίνης διὰ τῶν λασίων τῶν Βιθυνῶν τινες ἐπιγενόμενοι τοῖς προφύλαξι τοὺς μὲν κατέκανον, τοὺς δὲ ἐδίωξαν μέχρι εἰς τὸ στρατόπεδον. [27] Καὶ κραυγῆς γενομένης εἰς τὰ ὅπλα πάντες ἔδραμον οἱ Ἕλληνες· καὶ διώκειν μὲν καὶ κινεῖν τὸ στρατόπεδον νυκτὸς οὐκ ἀσφαλὲς ἐδόκει εἶναι· δασέα γὰρ ἦν τὰ χωρία· ἐν δὲ τοῖς ὅπλοις ἐνυκτέρευον φυλαττόμενοι ἱκανοῖς φύλαξι.

12. Su Cleanore vedi sopratutto III, 1, 47 e n. 35.

13. Per Farnabazo cfr. V, 6, 24 e n. 16.

14. Per la Frigia vedi I, 2, 6 e n. 7.

15. Si tratta della perdita più grave subita dai Greci in combattimento: la responsabilità è chiaramente attribuita a Neone, per la sua smania di guadagnarsi a ogni costo il favore dei soldati.

16. Il che non implica automaticamente che anche Senofonte rientrasse in questa categoria, e cioè che non avesse ancora compiuto trent'anni: significa soltanto che, per questa missione di soccorso, scelse i soldati fisicamente più efficienti; cfr. IV, 2, 16; VII, 3, 46 e 4, 6 (vedi anche II, 3, 12). Preciso infine che la mia traduzione parte dal presupposto che οἱ ἄλλοι significhi «inoltre»; letteralmente, cioè, il passo così suona: «dopo averlo immolato corse in aiuto e, oltre a

immolarli. Senofonte pregò l'arcade Cleanore[12] di compiere il sacrificio al suo posto, caso mai la cosa potesse avere una qualche importanza. Ma neppure così il responso fu positivo.

[23] Neone, che era stato nominato stratego al posto di Chirisofo, vedendo che gli uomini si trovavano in condizioni disperate per la mancanza di cibo, cercò di ingraziarseli. Aveva trovato un tale di Eraclea, che sosteneva di conoscere lì vicino dei villaggi dove avrebbero potuto rifornirsi di vettovaglie; Neone allora ordinò all'araldo di proclamare che chiunque volesse poteva andare in cerca di viveri, perchè ci sarebbe stata una guida. Escono dall'accampamento in circa duemila, con bastoni, otri, sacchi e altri recipienti. [24] Ma quando arrivarono nei villaggi e si dispersero in cerca di bottino, ecco che piombano su di loro, per primi, i cavalieri di Farnabazo[13]: erano giunti in aiuto ai Bitini perché, con il loro appoggio, volevano, se possibile, impedire ai Greci l'accesso alla Frigia[14]. I cavalieri uccidono non meno di cinquecento uomini[15]; gli altri riuscirono a rifugiarsi sulla montagna. [25] Più tardi uno dei fuggiaschi porta la notizia all'accampamento. Senofonte, poiché quel giorno le vittime non avevano dato presagi favorevoli, prese un bue da tiro (non c'erano altri animali a disposizione), lo immolò e poi corse in aiuto, portando con sé tutti coloro che non avevano superato la trentina[16]. [26] Dopo aver recuperato i superstiti, fecero ritorno al campo[17]. Il sole era ormai prossimo al tramonto e i Greci, molto demoralizzati, stavano cenando, quando all'improvviso, sbucando fuori dalla boscaglia, un gruppo di Bitini piombò sugli avamposti, uccidendo alcuni soldati e inseguendo gli altri fino all'accampamento. [27] Si levarono alte grida e i Greci corsero tutti alle armi: tuttavia inseguire i nemici e spostare il campo durante la notte non sembrava esente da rischi, poiché la zona era coperta da una fitta vegetazione. Trascorsero dunque la notte in armi, protetti da un numero adeguato di sentinelle.

lui, tutti coloro che non avevano superato la trentina (sottinteso: corsero in aiuto)». Per questa interpretazione di οἱ ἄλλοι, rinviamo a L. CANFORA, *Tucidide*, cit., 154.

17. Anche in questo caso il salvataggio di un gruppo di soldati in difficoltà è dovuto a un'azione di Senofonte: cfr. *supra*, VI, 3, 10-26 e n. 9.

[5, 1] Τὴν μὲν νύκτα οὕτω διήγαγον· ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ οἱ στρατηγοὶ εἰς τὸ ἐρυμνὸν χωρίον ἡγοῦντο· οἱ δὲ εἵποντο ἀναλαβόντες τὰ ὅπλα καὶ τὰ σκεύη. Πρὶν δὲ ἀρίστου ὥραν εἶναι ἀπετάφρευσαν ᾗ ἡ εἴσοδος ἦν εἰς τὸ χωρίον, καὶ ἀπεσταύρωσαν ἅπαν, καταλιπόντες τρεῖς πύλας. Καὶ πλοῖον ἐξ Ἡρακλείας ἧκεν ἄλφιτα ἄγον καὶ ἱερεῖα καὶ οἶνον. [2] Πρῳ δ' ἀναστὰς Ξενοφῶν ἐθύετο ἐπ' ἐξόδῳ, καὶ γίγνεται τὰ ἱερὰ ἐπὶ τοῦ πρώτου ἱερείου. Καὶ ἤδη τέλος ἐχόντων τῶν ἱερῶν ὁρᾷ ἀετὸν αἴσιον ὁ μάντις Ἀρηξίων Παρράσιος, καὶ ἡγεῖσθαι κελεύει τὸν Ξενοφῶντα. [3] Καὶ διαβάντες τὴν τάφρον τὰ ὅπλα τίθενται, καὶ ἐκήρυξαν ἀριστήσαντας ἐξιέναι τοὺς στρατιώτας σὺν τοῖς ὅπλοις, τὸν δὲ ὄχλον καὶ τὰ ἀνδράποδα αὐτοῦ καταλιπεῖν. [4] Οἱ μὲν δὴ ἄλλοι πάντες ἐξῆσαν, Νέων δὲ οὔ· ἐδόκει γὰρ κάλλιστον εἶναι τοῦτον φύλακα καταλιπεῖν τῶν ἐπὶ στρατοπέδου. Ἐπεὶ δ' οἱ λοχαγοὶ καὶ οἱ στρατιῶται ἀπέλειπον αὐτόν, αἰσχυνόμενοι μὴ ἐφέπεσθαι τῶν ἄλλων ἐξιόντων, κατέλιπον αὐτοῦ τοὺς ὑπὲρ πέντε καὶ τετταράκοντα ἔτη[1]. Καὶ οὗτοι μὲν ἔμενον, οἱ δ' ἄλλοι ἐπορεύοντο. [5] Πρὶν δὲ πεντεκαίδεκα στάδια διεληλυθέναι ἐνέτυχον ἤδη νεκροῖς· καὶ τὴν οὐρὰν τοῦ κέρατος ποιησάμενοι κατὰ τοὺς πρώτους φανέντας νεκροὺς ἔθαπτον πάντας ὁπόσους ἐπελάμβανε τὸ κέρας. [6] Ἐπεὶ δὲ τοὺς πρώτους ἔθαψαν, προαγαγόντες καὶ τὴν οὐρὰν αὖθις ποιησάμενοι κατὰ τοὺς πρώτους τῶν ἀτάφων ἔθαπτον τὸν αὐτὸν τρόπον ὁπόσους ἐπελάμβανεν ἡ στρατιά. Ἐπεὶ δὲ εἰς τὴν ὁδὸν ἧκον τὴν ἐκ τῶν κωμῶν, ἔνθα ἔκειντο ἁθρόοι, συνενεγκόντες αὐτοὺς ἔθαψαν.

[7] Ἤδη δὲ πέρα μεσούσης τῆς ἡμέρας προαγαγόντες τὸ στράτευμα ἔξω τῶν κωμῶν ἐλάμβανον τὰ ἐπιτήδεια ὅ τι τις ὁρῴη ἐντὸς τῆς φάλαγγος, καὶ ἐξαίφνης ὁρῶσι τοὺς πολεμίους ὑπερβάλλοντας κατὰ λόφους τινὰς ἐκ τοῦ ἐναντίου, τεταγμένους ἐπὶ φάλαγγος ἱππέας τε πολλοὺς καὶ πεζούς· καὶ γὰρ Σπιθριδά-

5. 1. Per un'altra disposizione a tutela dei soldati più anziani cfr. V, 3, 1.

[5, 1] Così passarono la notte. Al sorgere del sole gli strateghi guidarono l'esercito in un luogo facilmente difendibile: i soldati li seguirono con armi e bagagli. Prima dell'ora di pranzo, scavarono un fossato lungo la linea di accesso e innalzarono una palizzata per tutta la lunghezza del fossato, lasciando tre porte. Da Eraclea giunse un battello con farina d'orzo, animali da sacrificio e vino. [2] Senofonte si alzò presto e offrì un sacrificio per la partenza: il responso fu favorevole fin dalla prima vittima. Quando la cerimonia sta ormai per concludersi, l'indovino Aressione di Parrasia scorge un'aquila — segno di buon auspicio — ed esorta Senofonte a mettersi alla testa delle truppe. [3] Allora varcano il fossato e depongono le armi a terra; quindi, per mezzo dell'araldo, ordinano ai soldati di partire dopo il rancio, armati di tutto punto, lasciando lì i non combattenti e gli schiavi. [4] Uscirono tutti, tranne Neone: infatti si ritenne opportuno lasciarlo a guardia degli uomini rimasti nell'accampamento. Ma i suoi locaghi e i suoi soldati lo abbandonarono, perché si vergognavano di non partecipare alla sortita insieme agli altri, e restarono sul posto soltanto quelli che avevano più di quarantacinque anni[1]. Così questi ultimi rimasero, mentre gli altri si avviarono. [5] Non avevano ancora percorso quindici stadi, quando si imbatterono in alcuni cadaveri. Allorché la coda della colonna giunse all'altezza dei primi corpi rinvenuti, cominciarono a seppellire tutti i caduti che la colonna aveva trovato man mano. [6] Una volta sotterrato il primo gruppo di cadaveri, ripresero ad avanzare e, quando la coda della colonna arrivò all'altezza di altri corpi insepolti, diedero sepoltura, procedendo nello stesso modo, a tutti i morti in cui l'esercito si era imbattuto. Quindi raggiunsero la strada proveniente dai villaggi, lungo la quale i cadaveri giacevano a mucchi: li raccolsero e li sotterrarono in una fossa comune.

[7] Mezzogiorno era passato e i soldati, continuando a marciare all'esterno dei villaggi, portavano via tutti i viveri che vedevano, senza però uscire dai ranghi: quand'ecco che all'improvviso scorgono i nemici riversarsi giù dalle colline antistanti: una massa di cavalieri e di fanti, schierati in ordine di combattimento. In effetti erano sopraggiunti con un esercito

της καὶ Ῥαθίνης ἧκον παρὰ Φαρναβάζου ἔχοντες τὴν δύναμιν. [8] Ἐπεὶ δὲ κατεῖδον τοὺς Ἕλληνας οἱ πολέμιοι, ἔστησαν ἀπέχοντες αὐτῶν ὅσον πεντεκαίδεκα σταδίους. Ἐκ τούτου εὐθὺς Ἀρηξίων [ὁ μάντις τῶν Ἑλλήνων] σφαγιάζεται, καὶ ἐγένετο ἐπὶ τοῦ πρώτου καλὰ τὰ σφάγια. [9] Ἔνθα δὴ Ξενοφῶν λέγει· Δοκεῖ μοι, ὦ ἄνδρες στρατηγοί, ἐπιτάξασθαι τῇ φάλαγγι λόχους φύλακας ἵνα, ἤν που δέῃ, ὦσιν οἱ ἐπιβοηθήσοντες τῇ φάλαγγι καὶ οἱ πολέμιοι τεταραγμένοι ἐμπίπτωσιν εἰς τεταγμένους καὶ ἀκεραίους. Συνεδόκει ταῦτα πᾶσιν. [10] Ὑμεῖς μὲν τοίνυν, ἔφη, προηγεῖσθε τὴν πρὸς τοὺς ἐναντίους, ὡς μὴ ἑστήκωμεν, ἐπεὶ ὤφθημεν καὶ εἴδομεν τοὺς πολεμίους· ἐγὼ δὲ ἥξω τοὺς τελευταίους λόχους καταχωρίσας ᾗπερ ὑμῖν δοκεῖ. [11] Ἐκ τούτου οἱ μὲν ἡσύχως προῆγον, ὁ δὲ τρεῖς ἀφελὼν τὰς τελευταίας τάξεις ἀνὰ διακοσίους ἄνδρας τὴν μὲν ἐπὶ τὸ δεξιὸν ἐπέτρεψεν ἐφέπεσθαι ἀπολιπόντας ὡς πλέθρον (Σαμόλας Ἀχαιὸς ταύτης ἦρχε τῆς τάξεως), τὴν δ' ἐπὶ τῷ μέσῳ ἐχώρισεν ἕπεσθαι (Πυρρίας Ἀρκὰς ταύτης ἦρχε), τὴν δὲ μίαν ἐπὶ τῷ εὐωνύμῳ· Φρασίας Ἀθηναῖος[2] ταύτῃ ἐφειστήκει. [12] Προϊόντες δέ, ἐπεὶ ἐγένοντο οἱ ἡγούμενοι ἐπὶ νάπει μεγάλῳ καὶ δυσπόρῳ, ἔστησαν ἀγνοοῦντες εἰ διαβατέον εἴη τὸ νάπος. Καὶ παρεγγυῶσι στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς παριέναι ἐπὶ τὸ ἡγούμενον. [13] Καὶ ὁ Ξενοφῶν θαυμάσας ὅ τι τὸ ἴσχον εἴη τὴν πορείαν καὶ ταχὺ ἀκούων τὴν παρεγγύην, ἐλαύνει ᾗ τάχιστα. Ἐπεὶ δὲ συνῆλθον, λέγει Σοφαίνετος[3] πρεσβύτατος ὢν τῶν στρατηγῶν ὅτι οὐκ ἄξιον εἴη διαβαίνειν τοιοῦτον ὂν τὸ νάπος. [14] Καὶ ὁ Ξενοφῶν σπουδῇ ὑπολαβὼν ἔλεξεν· Ἀλλ' ἴστε μέν με, ὦ ἄνδρες, οὐδένα πω κίνδυνον προξενήσαντα ὑμῖν ἐθελούσιον· οὐ γὰρ δόξης ὁρῶ δεομένους ὑμᾶς εἰς ἀνδρειότητα, ἀλλὰ σωτηρίας. [15] Νῦν δὲ οὕτως ἔχει· ἀμαχεὶ μὲν ἐνθένδε οὐκ ἔστιν ἀπελθεῖν· ἢν γὰρ μὴ ἡμεῖς ἴωμεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους, οὗτοι ἡμῖν ὁπόταν ἀπίωμεν ἕψονται καὶ ἐπιπεσοῦνται. [16] Ὁρᾶτε δὴ πότερον κρεῖττον ἰέναι ἐπὶ τοὺς ἄνδρας προβαλλομένους τὰ ὅπλα ἢ μεταβαλλομένους ὄπισθεν ἡμῶν ἐπιόντας τοὺς πολεμίους θεᾶσθαι.

2. Per Samola cfr. V, 6, 14; Pirria e Frasia sono menzionati soltanto qui.

3. Per Sofeneto vedi soprattutto I, 1, 11 e n. 16; V, 8, 1 e n. 3; in questo episodio si percepisce nettamente l'ostilità tra Sofeneto e Senofonte.

Spitridate e Ratine, inviati da Farnabazo. [8] Appena avvistarono i Greci, i nemici si fermarono a una distanza di circa quindici stadi. Subito Aressione [l'indovino dei Greci] immolò delle vittime e fin dalla prima il responso risultò favorevole. [9] Allora Senofonte dice: «Propongo, strateghi, di collocare alle spalle della falange alcuni lochi di riserva: così, in caso di necessità, vi saranno truppe pronte ad accorrere in aiuto e i nemici, sbandati, si scontreranno con uomini freschi e già schierati». Tutti approvarono la proposta. [10] «Voi dunque» aggiunse «avanzate contro il nemico: non dobbiamo rimanere fermi, ora che ci hanno avvistato così come noi abbiamo avvistato loro. Io vi raggiungerò più tardi, quando avrò disposto i lochi della retroguardia nell'assetto che avete appena deciso». [11] Quindi gli altri mossero lentamente contro gli avversari, mentre Senofonte distaccò tre reparti della retroguardia, di duecento uomini ciascuno: uno, al comando dell'acheo Samola, lo collocò sulla destra, con il compito di seguire il resto dell'esercito a circa un pletro di distanza; il secondo, agli ordini dell'arcade Pirria, lo schierò al centro e il terzo sulla sinistra, sotto la guida dell'ateniese Frasia[2]. [12] Mentre avanzavano, l'avanguardia giunse a un canalone, ampio e difficile da attraversare: allora si fermarono, non sapendo se varcarlo, e trasmettono agli strateghi e ai locaghi l'avviso di portarsi in testa. [13] Senofonte si domandava meravigliato che cosa bloccasse la marcia: non appena gli arriva il messaggio, accorre a briglia sciolta. Quando si furono ricongiunti, Sofeneto[3], il più anziano degli strateghi, afferma che non è assolutamente il caso di attraversare un canalone del genere. [14] Senofonte lo interruppe bruscamente dicendo: «Sapete bene, amici, che non vi ho mai esposto al pericolo per mia scelta: mi rendo conto che quello che cercate non è tanto la fama per il vostro valore, quanto la salvezza. [15] Ora però così stanno le cose: non possiamo allontanarci da qui senza combattere: se non saremo noi ad attaccare i nemici, saranno loro che ci seguiranno e piomberanno su di noi, non appena ci muoveremo. [16] Valutate dunque se è meglio andare all'attacco imbracciando gli scudi oppure tenerceli sul dorso e vederci arrivare addosso i nemici alle spalle.

[17] Ἴστε γε μέντοι ὅτι τὸ μὲν ἀπιέναι ἀπὸ πολεμίων οὐδενὶ καλῷ ἔοικε, τὸ δὲ ἐφέπεσθαι καὶ τοῖς κακίοσι θάρρος ἐμποιεῖ. Ἐγὼ γοῦν ἥδιον ἂν σὺν ἡμίσεσιν ἐπιοίην ἢ σὺν διπλασίοις ἀποχωροίην. Καὶ τούτους οἶδ' ὅτι ἐπιόντων μὲν ἡμῶν οὐδ' ὑμεῖς ἐλπίζετε δέξεσθαι ἡμᾶς, ἀπιόντων δὲ πάντες ἐπιστάμεθα ὅτι τολμήσουσιν ἐφέπεσθαι. [18] Τὸ δὲ διαβάντας ὄπισθεν νάπος χαλεπὸν ποιήσασθαι μέλλοντας μάχεσθαι ἆρ' οὐχὶ καὶ ἁρπάσαι ἄξιον; Τοῖς μὲν γὰρ πολεμίοις ἔγωγε βουλοίμην ἂν εὔπορα πάντα φαίνεσθαι ὥστε ἀποχωρεῖν· ἡμᾶς δὲ καὶ ὑπὸ τοῦ χωρίου δεῖ διδάσκεσθαι ὅτι οὐκ ἔστι μὴ νικῶσι σωτηρία. [19] Πῶς μὲν γὰρ δὴ διαβατὸν τὸ πεδίον, εἰ μὴ νικήσομεν τοὺς ἱππέας; Πῶς δὲ ἃ διεληλύθαμεν ὄρη, ἢν πελτασταὶ τοσοίδε ἐφέπωνται; Θαυμάζω δ' ἔγωγε καὶ τὸ νάπος τοῦτο εἴ τις μᾶλλον φοβερὸν νομίζει εἶναι τῶν ἄλλων ὧν διαπεπορεύμεθα χωρίων. [20] Ἢν δὲ δὴ καὶ σωθῶμεν ἐπὶ θάλατταν, πόσον τι νάπος ὁ Πόντος; Ἔνθα οὔτε πλοῖα ἔστι τὰ ἀπάξοντα οὔτε σῖτος ᾧ θρεψόμεθα μένοντες, δεήσει δέ, ἢν θᾶττον ἐκεῖ γενώμεθα, θᾶττον πάλιν ἐξιέναι ἐπὶ τὰ ἐπιτήδεια. [21] Οὐκοῦν νῦν κρεῖττον ἠριστηκότας μάχεσθαι ἢ αὔριον ἀναρίστους. Ἄνδρες, τά τε ἱερὰ ἡμῖν καλὰ οἵ τε οἰωνοὶ αἴσιοι τά τε σφάγια κάλλιστα· ἴωμεν ἐπὶ τοὺς ἄνδρας. Οὐ δεῖ ἔτι τούτους, ἐπεὶ ἡμᾶς πάντως εἶδον, ἡδέως δειπνῆσαι οὐδ' ὅπου ἂν ἐθέλωσι σκηνῆσαι.

[22] Ἐντεῦθεν οἱ λοχαγοὶ ἡγεῖσθαι ἐκέλευον, καὶ οὐδεὶς ἀντέλεγε. Καὶ ὃς ἡγεῖτο, παραγγείλας διαβαίνειν ᾗ ἕκαστος ἐτύγχανε τοῦ νάπους ὤν· θᾶττον γὰρ ἀθρόον ἐδόκει ἂν οὕτω πέραν γενέσθαι τὸ στράτευμα ἢ εἰ κατὰ τὴν γέφυραν ἣ ἐπὶ τῷ νάπει ἦν ἐξεμηρύοντο. [23] Ἐπεὶ δὲ διέβησαν, παριὼν παρὰ τὴν φάλαγγα ἔλεγεν· Ἄνδρες, ἀναμιμνῄσκεσθε ὅσας δὴ μάχας σὺν τοῖς θεοῖς ὁμόσε ἰόντες νενικήκατε καὶ οἷα πάσχουσιν οἱ

[17] Del resto sapete che ritirarsi di fronte al nemico non è mai cosa onorevole, mentre l'inseguimento infonde coraggio perfino ai più vili. Per conto mio, preferirei andare all'attacco con metà uomini che battere in ritirata con il doppio. E neppure voi, ne sono sicuro, vi aspettate che questa gente, se l'attaccheremo, possa reggere all'urto; ma se ci ritireremo, sappiamo tutti che troveranno il coraggio di inseguirci. [18] Dato che lo scontro è imminente, oltrepassare e metterci dietro le spalle un canalone così impervio non è un vantaggio da non lasciarsi scappare? Io vorrei proprio che ai nemici tutte le strade sembrassero tanto comode da indurli alla ritirata. Quanto a noi, dobbiamo imparare, anche dalla conformazione di questo luogo, che non c'è nessuna possibilità di salvezza se non nella vittoria. [19] Come potremo attraversare la pianura, se non sconfiggeremo la loro cavalleria? E come potremo superare di nuovo le montagne già valicate, se saremo inseguiti da un numero così grande di peltasti? Personalmente, mi meraviglio che qualcuno ritenga questo burrone più terribile di tanti luoghi che abbiamo oltrepassato. [20] E se arriveremo al mare sani e salvi, che enorme burrone sarà per noi il Ponto! Là non avremo né navi per partire né cibo per nutrirci, se decidessimo di rimanere sul posto. Quanto prima giungeremo là, tanto prima dovremo andarcene di nuovo, in cerca di viveri. [21] Perciò è meglio combattere oggi con lo stomaco pieno che domani a stomaco vuoto. Amici, i sacrifici sono favorevoli, gli uccelli di buon auspicio, le vittime perfette: muoviamo contro il nemico! Ora che ci hanno visti, non dobbiamo lasciarli mangiare in pace, né accamparsi dove vogliono».

[22] I locaghi allora lo invitarono a porsi alla loro testa e nessuno sollevò obiezioni. Senofonte così fece, ordinando che ciascuno varcasse il canalone nel punto in cui si trovava: riteneva che, in tal modo, una volta dall'altra parte, i soldati si sarebbero ricompattati più rapidamente che se avessero attraversato in fila il ponte che sovrastava il canalone. [23] Quando lo ebbero oltrepassato, Senofonte, passando lungo la falange, disse: «Soldati, ricordatevi di quante battaglie avete vinto, con l'aiuto degli dèi, marciando uniti contro il

πολεμίους φεύγοντες, καὶ τοῦτο ἐννοήσατε ὅτι ἐπὶ ταῖς θύραις τῆς Ἑλλάδος ἐσμέν. [24] Ἀλλ' ἕπεσθε ἡγεμόνι τῷ Ἡρακλεῖ καὶ ἀλλήλους παρακαλεῖτε ὀνομαστί. Ἡδύ τοι ἀνδρεῖόν τι καὶ καλὸν νῦν εἰπόντα καὶ ποιήσαντα μνήμην ἐν οἷς ἐθέλει παρέχειν ἑαυτοῦ. [25] Ταῦτα παρελαύνων ἔλεγε καὶ ἅμα ὑφηγεῖτο ἐπὶ φάλαγγος, καὶ τοὺς πελταστὰς ἑκατέρωθεν ποιησάμενοι ἐπορεύοντο ἐπὶ τοὺς πολεμίους. Παρήγγελτο δὲ τὰ μὲν δόρατα ἐπὶ τὸν δεξιὸν ὦμον ἔχειν, ἕως σημαίνοι τῇ σάλπιγγι· ἔπειτα δὲ εἰς προσβολὴν καθέντας ἕπεσθαι βάδην καὶ μηδένα δρόμῳ διώκειν. Ἐκ τούτου σύνθημα παρῄει· Ζεὺς σωτήρ, Ἡρακλῆς ἡγεμών[4]. Οἱ δὲ πολέμιοι ὑπέμενον, νομίζοντες καλὸν ἔχειν τὸ χωρίον. [26] Ἐπεὶ δ' ἐπλησίαζον, ἀλαλάξαντες οἱ Ἕλληνες πελτασταὶ ἔθεον ἐπὶ τοὺς πολεμίους πρίν τινα κελεύειν· οἱ δὲ πολέμιοι ἀντίοι ὥρμησαν, οἵ θ' ἱππεῖς καὶ τὸ στῖφος τῶν Βιθυνῶν· καὶ τρέπονται τοὺς πελταστάς. [27] Ἀλλ' ἐπεὶ ὑπηντίαζεν ἡ φάλαγξ τῶν ὁπλιτῶν ταχὺ πορευομένη καὶ ἅμα ἡ σάλπιγξ ἐφθέγξατο καὶ ἐπαιάνιζον καὶ μετὰ ταῦτα ἠλάλαζον καὶ ἅμα τὰ δόρατα καθίεσαν, ἐνταῦθα οὐκέτι ἐδέξαντο οἱ πολέμιοι, ἀλλὰ ἔφευγον. [28] Καὶ Τιμασίων μὲν ἔχων τοὺς ἱππέας ἐφείπετο, καὶ ἀπεκτείνυσαν ὅσουσπερ ἐδύναντο ὡς ὀλίγοι ὄντες. Τῶν δὲ πολεμίων τὸ μὲν εὐώνυμον εὐθὺς διεσπάρη, καθ' ὃ οἱ Ἕλληνες ἱππεῖς ἦσαν, τὸ δὲ δεξιὸν ἅτε οὐ σφόδρα διωκόμενον ἐπὶ λόφου συνέστη. [29] Ἐπεὶ δὲ εἶδον οἱ Ἕλληνες ὑπομένοντας αὐτούς, ἐδόκει ῥᾷστόν τε καὶ ἀκινδυνότατον εἶναι ἰέναι ἤδη ἐπ' αὐτούς. Παιανίσαντες οὖν εὐθὺς ἐπέκειντο· οἱ δ' οὐχ ὑπέμειναν. Καὶ ἐνταῦθα οἱ πελτασταὶ ἐδίωκον μέχρι τὸ δεξιὸν αὖ διεσπάρη· ἀπέθανον δὲ ὀλίγοι· τὸ γὰρ ἱππικὸν φόβον παρεῖχε τὸ τῶν πολεμίων πολὺ ὄν. [30] Ἐπεὶ δὲ εἶδον οἱ Ἕλληνες τό τε Φαρναβάζου ἱππικὸν ἔτι συνεστηκὸς καὶ τοὺς Βιθυνοὺς ἱππέας πρὸς

4. «Zeus salvatore e vittoria» era stata la parola d'ordine nella battaglia di Cunassa (I, 8, 16). Quanto a ἡγεμών (non sempre agevole da tradurre, dato il duplice significato di «guida» e di «condottiero») come epiteto di Eracle, cfr. *supra*, VI, 2, 15; vedi anche IV, 8, 25.

nemico; e ricordatevi di quante sofferenze patisce chi fugge. Pensate poi che siamo alle porte della Grecia. [24] Su, seguite Eracle condottiero e incitatevi a vicenda chiamandovi per nome. Sarà bello lasciare un ricordo di noi a coloro che ci stanno a cuore, se oggi diremo e faremo qualcosa di coraggioso e di nobile». [25] Così diceva galoppando lungo la falange e, nello stesso tempo, la faceva avanzare: muovevano contro il nemico tenendo i peltasti disposti sui fianchi. Gli opliti avevano l'ordine di tenere la lancia appoggiata sulla spalla destra, finché la tromba non avesse dato il segnale: allora dovevano abbassare la lancia in vista dello scontro, marciando sempre al passo, senza mettersi a correre. A questo punto passò tra i soldati la parola d'ordine: «Zeus salvatore ed Eracle condottiero»[4]. I nemici aspettavano a piè fermo, convinti di occupare una posizione favorevole. [26] Non appena furono vicini, i peltasti greci levarono il grido di guerra e cominciarono a correre contro il nemico prima di aver ricevuto l'ordine. Anche gli avversari si gettarono contro di loro, con i cavalieri e la massa dei Bitini: e mettono in fuga i peltasti. [27] Ma quando si fece sotto la falange degli opliti, che avanzava a passo veloce, ecco che nello stesso momento squillò la tromba, risuonarono il peana e il grido di guerra, e i soldati abbassarono le lance: a questo punto i nemici non ressero all'attacco e fuggirono. [28] Timasione li inseguì alla testa dei cavalieri: ne uccisero il maggior numero possibile, considerando che erano in pochi. L'ala sinistra avversaria, contro la quale erano schierati i cavalieri greci, si disperse immediatamente, mentre l'ala destra, inseguita con scarsa decisione, si radunò su un'altura. [29] I Greci, quando videro i nemici fermarsi, ritennero che un attacco immediato fosse la cosa più facile e meno pericolosa. Perciò, intonato il peana, si gettarono subito contro gli avversari, che non riuscirono a sostenere l'assalto. Allora i peltasti si lanciarono all'inseguimento, finché anche l'ala destra non si disperse. Tuttavia le perdite dei nemici furono limitate, perché la loro cavalleria, così numerosa, incuteva paura ai Greci. [30] Questi ultimi, allorché videro che la cavalleria di Farnabazo era ancora schierata in ranghi compatti, che i cavalieri bitini si stavano ricongiun-

τοῦτο συναθροιζομένους καὶ ἀπὸ λόφου τινὸς καταθεωμένους τὰ γιγνόμενα, ἀπειρήκεσαν μέν, ὅμως δὲ ἐδόκει καὶ ἐπὶ τούτους ἰτέον εἶναι οὕτως ὅπως δύναιντο, ὡς μὴ τεθαρρηκότες ἀναπαύσαιντο. [31] Συνταξάμενοι δὴ πορεύονται. Ἐντεῦθεν οἱ πολέμιοι ἱππεῖς φεύγουσι κατὰ τοῦ πρανοῦς ὁμοίως ὥσπερ ὑπὸ ἱππέων διωκόμενοι· νάπος γὰρ αὐτοὺς ὑπεδέχετο, ὃ οὐκ ᾔδεσαν οἱ Ἕλληνες, ἀλλὰ προαπετράποντο διώκοντες· ὀψὲ γὰρ ἦν. [32] Ἐπανελθόντες δὲ ἔνθα ἡ πρώτη συμβολὴ ἐγένετο, στησάμενοι τρόπαιον ἀπῇσαν ἐπὶ θάλατταν περὶ ἡλίου δυσμάς· στάδιοι δ' ἦσαν ὡς ἑξήκοντα ἐπὶ τὸ στρατόπεδον.

[6, 1] Ἐντεῦθεν οἱ μὲν πολέμιοι εἶχον ἀμφὶ τὰ αὑτῶν καὶ ἀπήγοντο καὶ τοὺς οἰκέτας καὶ τὰ χρήματα ὅποι ἐδύναντο προσωτάτω· οἱ δὲ Ἕλληνες ἀνέμενον μὲν Κλέανδρον καὶ τὰς τριήρεις καὶ τὰ πλοῖα ὡς ἥξοντα[1], ἐξιόντες δ' ἑκάστης ἡμέρας σὺν τοῖς ὑποζυγίοις καὶ τοῖς ἀνδραπόδοις ἐφέροντο ἀδεῶς ἤδη πυροὺς καὶ κριθάς, οἶνον, ὄσπρια, μελίνας, σῦκα· πάντα γὰρ ἀγαθὰ εἶχεν ἡ χώρα πλὴν ἐλαίου. [2] Καὶ ὁπότε μὲν καταμένοι τὸ στράτευμα ἀναπαυόμενον, ἐξῆν ἐπὶ λείαν ἰέναι, καὶ ἐλάμβανον ⟨οἱ⟩ ἐξιόντες· ὁπότε δὲ ἐξίοι πᾶν τὸ στράτευμα, εἴ τις χωρὶς ἀπελθὼν λάβοι τι, δημόσιον ἔδοξεν εἶναι. [3] Ἤδη δὲ ἦν πολλὴ πάντων ἀφθονία· καὶ γὰρ ἀγοραὶ πάντοθεν ἀφικνοῦντο ἐκ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων καὶ οἱ παραπλέοντες ἄσμενοι κατεῖχον, ἀκούοντες ὡς οἰκίζοιτο πόλις καὶ λιμὴν εἴη. [4] Ἔπεμπον δὲ καὶ οἱ πολέμιοι ἤδη οἱ πλησίον οἰκοῦντες πρὸς Ξενοφῶντα, ἀκούοντες ὅτι οὗτος πολίζει τὸ χωρίον, ἐρωτῶντες ὅ τι δέοι ποιοῦντας φίλους εἶναι. Ὁ δ' ἐπεδείκνυεν αὐτοὺς τοῖς στρατιώταις. [5] Κἂν τούτῳ Κλέανδρος ἀφικνεῖται δύο τριήρεις ἔχων, πλοῖον δ' οὐδέν. Ἐτύγχανε δὲ τὸ στράτευμα ἔξω ὂν ὅτε ἀφίκετο καὶ ἐπὶ λείαν τινὲς

6. 1. Cfr. *supra*, VI, 2, 13 e n. 16; VI, 4, 18.

gendo ad essa e che dall'alto di una collina stavano osservando gli eventi, allora, benché sfiniti, decisero di attaccare anche quelle truppe con tutta l'energia di cui erano ancora capaci, per impedire loro di riprendere fiato e coraggio. [31] Perciò, formate le linee, avanzano. A questo punto i cavalieri nemici si danno alla fuga giù per il pendio, come se fossero inseguiti da altri cavalieri: li attendeva infatti un avvallamento, di cui i Greci ignoravano l'esistenza. Questi ultimi comunque desistettero dall'inseguimento prima di giungervi, perché era ormai tardi. [32] Tornati nel luogo in cui si era verificato il primo scontro, innalzarono un trofeo; quindi, verso il tramonto, ripresero il cammino verso il mare: vi erano circa sessanta stadi per arrivare al campo.

[6, 1] Da quel momento i nemici cominciarono a preoccuparsi delle loro cose e condussero il più lontano possibile i loro familiari e i loro beni. Quanto ai Greci, aspettavano l'arrivo di Cleandro, delle triremi e delle navi da carico[1]; ogni giorno partivano con le bestie da soma e gli schiavi, riportando all'accampamento, in tutta sicurezza, grano, orzo, vino, legumi, miglio, fichi: la regione offriva ogni tipo di prodotti, tranne l'olio di oliva. [2] Quando l'esercito rimaneva al campo per riposare, ai singoli era permesso allontanarsi in cerca di bottino e chi andava se lo teneva per sé; quando invece usciva l'intera armata, anche se qualcuno si impadroniva di qualcosa per conto proprio, si era stabilito che ciò facesse parte del bottino comune. [3] Vi era ormai grande abbondanza di tutto: da ogni parte arrivavano derrate dalle città greche e quanti navigavano lungo la costa approdavano volentieri, perché avevano sentito dire che si stava fondando una città e che c'era un porto. [4] Ormai perfino i nemici stanziati nelle vicinanze, poiché correva voce che Senofonte intendeva colonizzare quella località, gli inviavano messi per chiedere che cosa dovevano fare per ottenere la loro amicizia. E Senofonte li presentava ai soldati. [5] Nel frattempo sopraggiunge Cleandro con due triremi, ma senza nessuna nave da carico. Al momento del suo arrivo, l'esercito si trovava fuori dall'accampamento e alcuni, recatisi a far razzie

οἰχόμενοι ἄλλοι ⟨ἄλλῃ⟩ εἰς τὸ ὄρος εἰλήφεσαν πρόβατα πολλά· ὀκνοῦντες δὲ μὴ ἀφαιρεθεῖεν τῷ Δεξίππῳ λέγουσιν, ὃς ἀπέδρα τὴν πεντηκόντορον ἔχων ἐκ Τραπεζοῦντος[2], καὶ κελεύουσι διασώσαντα τὰ πρόβατα τὰ μὲν αὐτὸν λαβεῖν, τὰ δὲ σφίσιν αὐτοῖς ἀποδοῦναι. [6] Εὐθὺς δ' ἐκεῖνος ἀπελαύνει τοὺς περιεστῶτας τῶν στρατιωτῶν καὶ λέγοντας ὅτι δημόσια εἴη, καὶ τῷ Κλεάνδρῳ εὐθὺς ἐλθὼν λέγει ὅτι ἁρπάζειν ἐπιχειροῦσιν. Ὁ δὲ κελεύει τὸν ἁρπάζοντα ἄγειν πρὸς αὐτόν. [7] Καὶ ὁ μὲν λαβὼν ἄγει τινά· περιτυχὼν δ' Ἀγασίας ἀφαιρεῖται· καὶ γὰρ ἦν αὐτῷ ὁ ἀγόμενος λοχίτης. Οἱ δ' ἄλλοι οἱ παρόντες τῶν στρατιωτῶν ἐπιχειροῦσι βάλλειν τὸν Δέξιππον, ἀνακαλοῦντες τὸν προδότην. Ἔδεισαν δὲ καὶ τῶν τριηριτῶν πολλοὶ καὶ ἔφευγον εἰς τὴν θάλατταν, καὶ Κλέανδρος δ' ἔφευγε. [8] Ξενοφῶν δὲ καὶ οἱ ἄλλοι στρατηγοὶ κατεκώλυόν τε καὶ τῷ Κλεάνδρῳ ἔλεγον ὅτι οὐδὲν εἴη πρᾶγμα, ἀλλὰ τὸ δόγμα αἴτιον εἴη τὸ τοῦ στρατεύματος ταῦτα γενέσθαι. [9] Ὁ δὲ Κλέανδρος ὑπὸ τοῦ Δεξίππου τε ἀνερεθιζόμενος καὶ αὐτὸς ἀχθεσθεὶς ὅτι ἐφοβήθη, ἀποπλευσεῖσθαι ἔφη καὶ κηρύξειν μηδεμίαν πόλιν δέχεσθαι ὡς πολεμίους. Ἦρχον δὲ τότε πάντων τῶν Ἑλλήνων οἱ Λακεδαιμόνιοι[3]. [10] Ἐνταῦθα πονηρὸν ἐδόκει τὸ πρᾶγμα εἶναι τοῖς Ἕλλησι, καὶ ἐδέοντο μὴ ποιεῖν ταῦτα. Ὁ δ' οὐκ ἂν ἄλλως ἔφη γενέσθαι, εἰ μή τις ἐκδώσει τὸν ἄρξαντα βάλλειν καὶ τὸν ἀφελόμενον. [11] Ἦν δὲ ὃν ἐξῄτει Ἀγασίας διὰ τέλους φίλος τῷ Ξενοφῶντι· ἐξ οὗ καὶ διέβαλλεν αὐτὸν ὁ Δέξιππος[4]. Καὶ ἐντεῦθεν ἐπειδὴ ἀπορία ἦν, συνήγαγον τὸ στράτευμα οἱ ἄρχοντες· καὶ ἔνιοι μὲν αὐτῶν παρ' ὀλίγον ἐποιοῦντο τὸν Κλέανδρον, τῷ δὲ Ξενοφῶντι οὐκ ἐδόκει φαῦλον εἶναι, ἀλλ' ἀναστὰς ἔλεξεν· [12] Ὦ ἄνδρες στρατιῶται, ἐμοὶ δὲ οὐ φαῦλον δοκεῖ εἶναι τὸ πρᾶγμα, εἰ ἡμῖν οὕτως ἔχων τὴν γνώμην Κλέανδρος ἄπεισιν ὥσπερ λέγει. Εἰσὶ μὲν γὰρ ἤδη ἐγγὺς αἱ Ἑλληνίδες πόλεις·

2. Per questo episodio vedi V, 1, 15 e n. 6; per Trapezunte cfr. IV, 8, 22 e n. 8.

3. Questa notazione sembra sottintendere che, nel momento in cui Senofonte la vergava, gli Spartani avevano perduto la loro egemonia: la frase dunque è stata scritta dopo la battaglia di Leuttra (471 a. C.) e quindi costituisce, come del resto altri passi (cfr. soprattutto V, 3, 7-13 e n. 12, 13 e 16), un'aggiunta inserita in un secondo tempo. Vedi anche *Introduzione*, pp. 157-161.

4. Per l'ostilità di Dessippo nei confronti di Senofonte vedi *supra*, VI, 1, 32; *infra*, VI, 6, 15.

sulla montagna, chi in una zona chi in un'altra, avevano catturato molte pecore; poiché avevano paura di esserne privati, si rivolgono a Dessippo, quello che era scappato da Trapezunte con la pentecontere[2], e lo pregano di custodire le pecore: una parte l'avrebbe tenuta per sé e l'altra l'avrebbe restituita loro. [6] Subito Dessippo caccia via un gruppo di soldati che lo avevano attorniato e sostenevano che le pecore erano di proprietà comune; recatosi immediatamente da Cleandro, gli riferisce che stanno cercando di derubarlo. Cleandro gli ordina di condurre il ladro davanti a lui. [7] Dessippo allora afferra il primo che gli capita e lo trascina via. Ma, per caso, sopraggiunge Agasia, che glielo strappa dalle mani, dato che l'uomo apparteneva al suo loco. Gli altri soldati presenti si mettono a prendere a sassate Dessippo, gridando che è un traditore. Molti dei marinai delle triremi furono colti dal panico e fuggirono verso il mare: e fuggì anche Cleandro. [8] Senofonte e gli altri strateghi tentarono di trattenerli e spiegarono a Cleandro che era una cosa da nulla e che tutto era accaduto a causa di una delibera dell'esercito. [9] Ma Cleandro, aizzato da Dessippo e arrabbiato lui stesso per aver avuto paura, dichiarò che sarebbe salpato immediatamente e avrebbe emanato un bando che vietava a tutte le città greche di accoglierli, in quanto nemici. E a quell'epoca gli Spartani dominavano su tutti i Greci[3]. [10] A questo punto ai Greci sembrò che la faccenda prendesse una brutta piega e pregarono Cleandro di non mettere in atto le sue minacce. Cleandro replicò che non avrebbe cambiato idea, a meno che non gli consegnassero l'uomo che aveva dato origine alla sassaiola e quello che lo aveva strappato a Dessippo. [11] Ora questo secondo uomo, che Cleandro reclamava, era Agasia, da sempre amico di Senofonte: e proprio per questo motivo Dessippo lo chiamava in causa[4]. Allora, data l'incertezza della situazione, i capi riunirono l'esercito. Alcuni si preoccupavano ben poco di Cleandro, mentre Senofonte riteneva che la questione non fosse da sottovalutare. Quindi si alzò e disse: [12] «Soldati, non mi sembra cosa di scarsa importanza, se Cleandro, come dice, se ne andrà mantenendo una simile disposizione d'animo nei nostri confronti. Le città greche, infatti, sono ormai vicine e gli

τῆς δὲ Ἑλλάδος Λακεδαιμόνιοι προεστήκασιν· ἱκανοὶ δέ εἰσι καὶ εἷς ἕκαστος Λακεδαιμονίων ἐν ταῖς πόλεσιν ὅ τι βούλονται διαπράττεσθαι. [13] Εἰ οὖν οὗτος πρῶτον μὲν ἡμᾶς Βυζαντίου ἀποκλείσει, ἔπειτα δὲ τοῖς ἄλλοις ἁρμοσταῖς παραγγελεῖ εἰς τὰς πόλεις μὴ δέχεσθαι ὡς ἀπιστοῦντας Λακεδαιμονίοις καὶ ἀνόμους ὄντας, ἔτι δὲ πρὸς Ἀναξίβιον[5] τὸν ναύαρχον οὗτος ὁ λόγος περὶ ἡμῶν ἥξει, χαλεπὸν ἔσται καὶ μένειν καὶ ἀποπλεῖν· καὶ γὰρ ἐν τῇ γῇ ἄρχουσι Λακεδαιμόνιοι καὶ ἐν τῇ θαλάττῃ τὸν νῦν χρόνον[6]. [14] Οὔκουν δεῖ οὔτε ἑνὸς ἀνδρὸς ἕνεκα οὔτε δυοῖν ἡμᾶς τοὺς ἄλλους τῆς Ἑλλάδος ἀπέχεσθαι, ἀλλὰ πειστέον ὅ τι ἂν κελεύωσι· καὶ γὰρ αἱ πόλεις ἡμῶν ὅθεν ἐσμὲν πείθονται αὐτοῖς. [15] Ἐγὼ μὲν οὖν (καὶ γὰρ ἀκούω Δέξιππον λέγειν πρὸς Κλέανδρον ὡς οὐκ ἂν ἐποίησεν Ἀγασίας ταῦτα, εἰ μὴ ἐγὼ αὐτὸν ἐκέλευσα) ἐγὼ μὲν οὖν ἀπολύω καὶ ὑμᾶς τῆς αἰτίας καὶ Ἀγασίαν, ἂν αὐτὸς Ἀγασίας φήσῃ ἐμέ τι τούτων αἴτιον εἶναι, καὶ καταδικάζω ἐμαυτοῦ, εἰ ἐγὼ πετροβολίας ἢ ἄλλου τινὸς βιαίου ἐξάρχω, τῆς ἐσχάτης δίκης ἄξιος εἶναι, καὶ ὑφέξω τὴν δίκην. [16] Φημὶ δὲ καὶ εἴ τινα ἄλλον αἰτιᾶται, χρῆναι ἑαυτὸν παρασχεῖν Κλεάνδρῳ κρῖναι· οὕτω γὰρ ἂν ὑμεῖς ἀπολελυμένοι τῆς αἰτίας εἴητε. Ὡς δὲ νῦν ἔχει, χαλεπὸν εἰ οἰόμενοι ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ ἐπαίνου καὶ τιμῆς τεύξεσθαι, ἀντὶ τούτων οὐδ' ὅμοιοι τοῖς ἄλλοις ἐσόμεθα, ἀλλ' εἰρξόμεθα ἐκ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων.

[17] Μετὰ ταῦτα ἀναστὰς εἶπεν Ἀγασίας· Ἐγώ, ὦ ἄνδρες, ὄμνυμι θεοὺς καὶ θεὰς ἦ μὴν μήτε με Ξενοφῶντα κελεῦσαι ἀφελέσθαι τὸν ἄνδρα μήτε ἄλλον ὑμῶν μηδένα· ἰδόντι δέ μοι ἄνδρα ἀγαθὸν ἀγόμενον τῶν ἐμῶν λοχιτῶν ὑπὸ Δεξίππου, ὃν ὑμεῖς ἐπίστασθε ὑμᾶς προδόντα, δεινὸν ἔδοξεν εἶναι· καὶ ἀφειλόμην, ὁμολογῶ. [18] Καὶ ὑμεῖς μὲν μὴ ἐκδῶτέ με· ἐγὼ δὲ ἐμαυτόν, ὥσπερ Ξενοφῶν λέγει, παρασχήσω κρίναντι Κλεάνδρῳ ὅ τι ἂν βούληται ποιῆσαι· τούτου ἕνεκα μήτε πολεμεῖτε Λακεδαι-

5. Per Anassibio vedi *supra*, VI, 1, 16 e n. 14 e 15.
6. In effetti dopo la conclusione della guerra del Peloponneso, con la sconfitta di Atene, gli Spartani alla tradizionale supremazia sulla terraferma avevano aggiunto l'egemonia sul mare.

Spartani sono a capo della Grecia: essi sono in grado, anche come singoli individui, di ottenere nelle città greche tutto ciò che vogliono. [13] Se Cleandro prima ci farà sbarrare le porte di Bisanzio e poi ordinerà agli altri armosti di non accoglierci nelle loro città, perché non obbediamo agli Spartani e siamo gente senza legge; e se, inoltre, queste voci sul nostro conto giungeranno al navarco Anassibio[5], sarà difficile sia rimanere sia imbarcarci: attualmente sono gli Spartani a dominare per terra e per mare[6]. [14] Perciò non è proprio il caso che, per via di uno o due uomini, ci lasciamo chiudere in faccia le porte della Grecia; anzi, dobbiamo obbedire agli ordini degli Spartani, quali che siano: del resto anche le città da cui proveniamo fanno altrettanto. [15] Per quanto mi riguarda personalmente (mi è giunta notizia che Dessippo va dicendo a Cleandro che Agasia non avrebbe agito in quel modo se non glielo avessi ordinato io), ebbene io scagiono da ogni accusa sia voi sia Agasia, se Agasia stesso affermerà che io sono in qualche modo responsabile dell'accaduto. E se sono stato io a dare inizio alla sassaiola o a qualche altro atto di violenza, dichiaro di meritare la pena capitale e non mi sottrarrò ad essa. [16] Aggiungo che, se Cleandro incolpa qualcun altro, costui deve consegnarsi per essere giudicato: in tal modo, infatti, voi potrete essere scagionati da ogni accusa. Nella situazione attuale sarebbe davvero penoso se, mentre contiamo di ricevere in Grecia elogi e onori, non venissimo considerati neppure uguali agli altri, ma fossimo addirittura cacciati dalle città greche».

[17] Quindi si levò Agasia e disse: «Io vi giuro, amici, in nome degli dèi e delle dee, che né Senofonte né nessun altro di voi mi ha ordinato di sottrarre alla cattura quell'uomo: ma quando ho visto un valoroso soldato del mio loco trascinato via da Dessippo, che, lo sapete bene, è un traditore, mi è sembrata una cosa intollerabile: e gliel'ho strappato dalle mani, lo ammetto. [18] Ma non consegnatemi voi: sarò io stesso, come suggerisce Senofonte, a consegnarmi a Cleandro, perché mi giudichi e faccia di me ciò che vuole. Non dovete, per una questione del genere, affrontare una guerra contro gli Spartani: pensate piuttosto a giungere sani e salvi, in piena sicu-

μονίοις σῴζεσθέ τε ἀσφαλῶς ὅποι θέλει ἕκαστος. Συμπέμψατε μέντοι μοι ὑμῶν αὐτῶν ἑλόμενοι πρὸς Κλέανδρον οἵτινες, ἄν τι ἐγὼ παραλίπω, καὶ λέξουσιν ὑπὲρ ἐμοῦ καὶ πράξουσιν. [19] Ἐκ τούτου ἔδωκεν ἡ στρατιὰ οὕστινας βούλοιτο προσελόμενον ἰέναι. Ὁ δὲ προσείλετο τοὺς στρατηγούς. Μετὰ ταῦτα ἐπορεύοντο πρὸς Κλέανδρον Ἀγασίας καὶ οἱ στρατηγοὶ καὶ ὁ ἀφαιρεθεὶς ἀνὴρ ὑπὸ Ἀγασίου. [20] Καὶ ἔλεγον οἱ στρατηγοί· Ἔπεμψεν ἡμᾶς ἡ στρατιὰ πρὸς σέ, ὦ Κλέανδρε, καὶ κελεύουσί σε, εἴτε πάντας αἰτιᾷ, κρίναντα σὲ αὐτὸν χρῆσθαι ὅ τι ἂν βούλῃ, εἴτε ἕνα τινὰ ἢ δύο καὶ πλείους αἰτιᾷ, τούτους ἀξιοῦσι παρασχεῖν σοι ἑαυτοὺς εἰς κρίσιν. Εἴτε οὖν ἡμῶν τινα αἰτιᾷ, πάρεσμέν σοι ἡμεῖς· εἴτε καὶ ἄλλον τινά, φράσον· οὐδεὶς γάρ σοι ἀπέσται ὅστις ἂν ἡμῖν ἐθελήσῃ πείθεσθαι. [21] Μετὰ ταῦτα παρελθὼν ὁ Ἀγασίας εἶπεν· Ἐγώ εἰμι, ὦ Κλέανδρε, ὁ ἀφελόμενος Δεξίππου ἄγοντος τοῦτον τὸν ἄνδρα καὶ παίειν κελεύσας Δέξιππον[7]. [22] Τοῦτον μὲν γὰρ οἶδα ἄνδρα ἀγαθὸν ὄντα, Δέξιππον δὲ οἶδα αἱρεθέντα ὑπὸ τῆς στρατιᾶς ἄρχειν τῆς πεντηκοντόρου ἧς ᾐτησάμεθα παρὰ Τραπεζουντίων ἐφ' ᾧτε πλοῖα συλλέγειν ὡς σῳζοίμεθα, καὶ ἀποδράντα [Δέξιππον] καὶ προδόντα τοὺς στρατιώτας μεθ' ὧν ἐσώθη[8]. [23] Καὶ τούς τε Τραπεζουντίους ἀπεστερήκαμεν τὴν πεντηκόντορον καὶ κακοὶ δοκοῦμεν εἶναι διὰ τοῦτον, αὐτοί τε τὸ ἐπὶ τούτῳ ἀπολώλαμεν πάντες. Ἤκουε γάρ, ὥσπερ ἡμεῖς, ὡς ἄπορον εἴη πεζῇ ἀπιόντας τούς ποταμούς τε διαβῆναι καὶ σωθῆναι εἰς τὴν Ἑλλάδα[9]. Τοῦτον οὖν τοιοῦτον ὄντα ἀφειλόμην. [24] Εἰ δὲ σὺ ἦγες ἢ ἄλλος τις τῶν παρὰ σοῦ, καὶ μὴ τῶν παρ' ἡμῶν ἀποδράντων, εὖ ἴσθι ὅτι οὐδὲν ἂν τούτων ἐποίησα. Νόμιζε δ', ἐὰν ἐμὲ νῦν ἀποκτείνῃς, δι' ἄνδρα δειλόν τε καὶ πονηρὸν ἄνδρα ἀγαθὸν ἀποκτενῶν.

[25] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Κλέανδρος εἶπεν ὅτι Δέξιππον μὲν οὐκ ἐπαινοίη, εἰ ταῦτα πεποιηκὼς εἴη· οὐ μέντοι ἔφη νομίζειν οὐδ'

7. Agasia qui aggiunge un dettaglio che non compariva nella narrazione precedente.
8. Cfr. *supra*, VI, 6, 5 e n. 2.
9. Allusione al discorso di Ecatonimo: vedi V, 6, 9.

rezza, dove ciascuno preferisce. Vi chiedo però di scegliere alcuni di voi che mi accompagnino da Cleandro: così, se io dovessi tralasciare qualche dettaglio, essi potranno parlare e agire in mia difesa». [19] Allora l'esercito gli concesse di scegliere chi voleva: e Agasia scelse gli strateghi. Quindi si recarono da Cleandro Agasia, gli strateghi e il soldato che Agasia aveva sottratto alla cattura. [20] Gli strateghi così parlarono: «È l'armata che ci ha mandati da te, Cleandro, e ti invita, se accusi tutti quanti, a giudicare tu stesso e a prendere nei nostri confronti i provvedimenti che ti sembreranno opportuni; se invece le imputazioni riguardano soltanto uno, due o più soldati, ritiene giusto che costoro si consegnino a te per essere giudicati. Dunque, se accusi uno di noi qui presenti, siamo a tua disposizione. Se invece si tratta di qualcun altro, non hai che da farne il nome: nessuno di quanti accettano la nostra autorità rifiuterà di presentarsi». [21] Dopo queste parole Agasia si fece avanti e disse: «Sono stato io, o Cleandro, a strappare quest'uomo a Dessippo, quando lo trascinava via, e a dare l'ordine di colpire Dessippo[7]. [22] Di quest'uomo so che è un valoroso, mentre di Dessippo so che era stato scelto dall'esercito per comandare la pentecontere che avevamo richiesto ai cittadini di Trapezunte, allo scopo di raccogliere altre navi con cui arrivare a casa sani e salvi: ma lui [Dessippo] è fuggito e ha tradito i soldati insieme ai quali si era salvato[8]. [23] Così abbiamo derubato di una pentecontere gli abitanti di Trapezunte e, per colpa di Dessippo, passiamo per disonesti; noi stessi, per quanto dipendeva da lui, potevamo essere morti tutti quanti: lui sapeva bene, al pari di noi, che, procedendo per via di terra, era impossibile varcare i fiumi che avremmo incontrato e giungere incolumi in Grecia[9]. E proprio perché è un mascalzone del genere, gli ho portato via il mio soldato. [24] Se lo avessi arrestato tu o qualcuno dei tuoi, e non uno dei nostri disertori, stai pur certo che non avrei fatto nulla di tutto questo. Tieni presente che, se ora mi metterai a morte, ucciderai un uomo onesto per colpa di un vigliacco, di uno scellerato».

[25] Udito questo discorso, Cleandro dichiarò che non approvava certo Dessippo, se aveva agito in quel modo. «D'altra

εἰ παμπόνηρος ἦν Δέξιππος βίᾳ χρῆναι πάσχειν αὐτόν, ἀλλὰ κριθέντα[10], ὥσπερ καὶ ὑμεῖς νῦν ἀξιοῦτε, τῆς δίκης λαχεῖν. [26] Νῦν μὲν οὖν ἄπιτε καταλιπόντες τόνδε τὸν ἄνδρα· ὅταν δ' ἐγὼ κελεύσω, πάρεστε πρὸς τὴν κρίσιν. Αἰτιῶμαι δὲ οὔτε τὴν στρατιὰν οὔτε ἄλλον οὐδένα ἔτι, ἐπεί γε οὗτος αὐτὸς ὁμολογεῖ ἀφελέσθαι τὸν ἄνδρα. [27] Ὁ δὲ ἀφαιρεθεὶς εἶπεν· Ἐγώ, ὦ Κλέανδρε, εἰ καὶ οἴει με ἀδικοῦντά τι ἄγεσθαι, οὔτε ἔπαιον οὐδένα οὔτε ἔβαλλον, ἀλλ' εἶπον ὅτι δημόσια εἴη τὰ πρόβατα· ἦν γὰρ τῶν στρατιωτῶν δόγμα, εἴ τις ὁπότε ἡ στρατιὰ ἐξίοι ἰδίᾳ λῄζοιτο, δημόσια εἶναι τὰ ληφθέντα. [28] Ταῦτα εἶπα· καὶ ἐκ τούτου με λαβὼν οὗτος ἦγεν, ἵνα μὴ φθέγγοιτο μηδείς, ἀλλ' αὐτὸς λαβὼν τὸ μέρος διασώσειε τοῖς λῃσταῖς παρὰ τὴν ῥήτραν τὰ χρήματα. Πρὸς ταῦτα ὁ Κλέανδρος εἶπεν· Ἐπεὶ τοίνυν τορὸς[11] εἶ, κατάμενε, ἵνα καὶ περὶ σοῦ βουλευσώμεθα.

[29] Ἐκ τούτου οἱ μὲν ἀμφὶ Κλέανδρον ἠρίστων· τὴν δὲ στρατιὰν συνήγαγε Ξενοφῶν καὶ συνεβούλευσε πεμψαι ἄνδρας πρὸς Κλέανδρον παραιτησομένους περὶ τῶν ἀνδρῶν. [30] Ἐκ τούτου ἔδοξεν αὐτοῖς πέμψαντας στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς καὶ Δρακόντιον[12] τὸν Σπαρτιάτην καὶ τῶν ἄλλων οἳ ἐδόκουν ἐπιτήδειοι εἶναι δεῖσθαι Κλεάνδρου κατὰ πάντα τρόπον ἀφεῖναι τὼ ἄνδρε. [31] Ἐλθὼν οὖν ὁ Ξενοφῶν λέγει· Ἔχεις μέν, ὦ Κλέανδρε, τοὺς ἄνδρας, καὶ ἡ στρατιά σοι ἐφεῖτο ὅ τι ἐβούλου ποιῆσαι καὶ περὶ τούτων καὶ περὶ αὐτῶν ἁπάντων· νῦν δέ σε αἰτοῦνται καὶ δέονται δοῦναι σφίσι τὼ ἄνδρε καὶ μὴ κατακαίνειν· πολλὰ γὰρ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ περὶ τὴν στρατιὰν ἐμοχθησάτην. [32] Ταῦτα δὲ σοῦ τυχόντες ὑπισχνοῦνταί σοι ἀντὶ τούτων, ἢν βούλῃ ἡγεῖσθαι αὐτῶν καὶ ἢν οἱ θεοὶ ἵλεῳ ὦσιν, ἐπιδείξειν σοι καὶ ὡς κόσμιοί εἰσι καὶ ὡς ἱκανοὶ τῷ ἄρχοντι πειθόμενοι τοὺς

10. Cfr. V, 7, 28 e n. 11.
11. Per il testo vedi *Nota critica*.
12. Per Dracontio cfr. IV, 8, 25-26.

parte» aggiunse «ritengo che, neppure se Dessippo fosse il peggiore dei criminali, bisognava ricorrere alla violenza nei suoi confronti: ma doveva essere punito solo dopo essere stato processato[10], come adesso riconoscete anche voi. [26] Ora dunque andate, ma lasciate qui Agasia: quando ve lo ordinerò, tornerete per assistere al processo. Io non rivolgo più alcuna accusa né all'esercito né a nessun altro, dal momento che quest'uomo ammette lui stesso di aver sottratto il soldato alla cattura». [27] Intervenne il soldato in questione: «Cleandro, tu credi che io sia stato arrestato per qualche colpa da me commessa: ma io non ho né picchiato né preso a sassate nessuno: ho semplicemente detto che le pecore facevano parte del bottino comune. In effetti una delibera dell'esercito ha stabilito che se qualcuno, durante una sortita di tutta l'armata, si impadronisce di qualcosa per conto proprio, tale bottino deve essere considerato proprietà comune. [28] Ecco quello che ho detto. E per questo Dessippo mi ha preso e voleva trascinarmi in giudizio, perché nessuno aprisse bocca: così lui si sarebbe tenuto la sua parte e avrebbe conservato il resto per quei ladri, violando la delibera». Cleandro replicò: «Poiché sei così perspicace[11], rimani qui, così prenderemo una decisione anche su di te».

[29] Quindi Cleandro e i suoi pranzarono. Senofonte riunì l'esercito e suggerì di inviare a Cleandro una delegazione per intercedere a favore degli arrestati. [30] Decisero quindi di mandare strateghi e locaghi, nonché lo spartiata Dracontio[12] e quanti sembravano adatti a pregare Cleandro, in tutti i modi possibili, di lasciare liberi i due uomini. [31] Appena arrivato da lui, Senofonte dice: «I nostri compagni, Cleandro, sono nelle tue mani e l'armata ti ha autorizzato ad agire a tua discrezione sia nei confronti degli accusati sia nei confronti di tutti quanti. Adesso però ti supplicano, ti scongiurano di restituire loro quei due e di non metterli a morte: in passato hanno sofferto molto per il bene dell'esercito. [32] Se otterranno da te questo favore, in cambio ti promettono che, se vorrai porti alla loro testa e se gli dèi saranno propizi, ti dimostreranno che sono disciplinati e in grado, con l'aiuto degli dèi, di affrontare il nemico senza paura, obbedendo al loro coman-

πολεμίους σὺν τοῖς θεοῖς μὴ φοβεῖσθαι. [33] Δέονται δέ σου καὶ τοῦτο, παραγενόμενον καὶ ἄρξαντα ἑαυτῶν πεῖραν λαβεῖν καὶ Δεξίππου καὶ σφῶν τῶν ἄλλων οἷος ἕκαστός ἐστι, καὶ τὴν ἀξίαν ἑκάστοις νεῖμαι. [34] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Κλέανδρος· Ἀλλὰ ναὶ μὰ τὼ σιώ[13], ἔφη, ταχύ τοι ὑμῖν ἀποκρινοῦμαι. Καὶ τώ τε ἄνδρε ὑμῖν δίδωμι καὶ αὐτὸς παρέσομαι· καὶ ἢν οἱ θεοὶ παραδιδῶσιν, ἐξηγήσομαι εἰς τὴν Ἑλλάδα. Καὶ πολὺ οἱ λόγοι οὗτοι ἀντίοι εἰσὶν ἢ οὓς ἐγὼ περὶ ὑμῶν ἐνίων ἤκουον ὡς τὸ στράτευμα ἀφίστατε ἀπὸ Λακεδαιμονίων[14].

[35] Ἐκ τούτου οἱ μὲν ἐπαινοῦντες ἀπῆλθον, ἔχοντες τὼ ἄνδρε· Κλέανδρος δὲ ἐθύετο ἐπὶ τῇ πορείᾳ καὶ συνῆν Ξενοφῶντι φιλικῶς καὶ ξενίαν συνεβάλοντο[15]. Ἐπεὶ δὲ καὶ ἑώρα αὐτοὺς τὸ παραγγελλόμενον εὐτάκτως ποιοῦντας, καὶ μᾶλλον ἔτι ἐπεθύμει ἡγεμὼν γενέσθαι αὐτῶν. [36] Ἐπεὶ μέντοι θυομένῳ αὐτῷ ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας οὐκ ἐγίγνετο τὰ ἱερά, συγκαλέσας τοὺς στρατηγοὺς εἶπεν· Ἐμοὶ μὲν οὐ τελέθει τὰ ἱερὰ ἐξάγειν· ὑμεῖς μέντοι μὴ ἀθυμεῖτε τούτου ἕνεκα· ὑμῖν μὲν γάρ, ὡς ἔοικε, δέδοται ἐκκομίσαι τοὺς ἄνδρας· ἀλλὰ πορεύεσθε. Ἡμεῖς δὲ ὑμᾶς, ἐπειδὰν ἐκεῖσε ἥκητε, δεξόμεθα ὡς ἂν δυνώμεθα κάλλιστα.

[37] Ἐκ τούτου ἔδοξε τοῖς στρατιώταις δοῦναι αὐτῷ τὰ δημόσια πρόβατα· ὁ δὲ δεξάμενος πάλιν αὐτοῖς ἀπέδωκε. Καὶ οὗτος μὲν ἀπέπλει. Οἱ δὲ στρατιῶται διαθέμενοι τὸν σῖτον ὃν ἦσαν συγκεκομισμένοι καὶ τἆλλα ἃ εἰλήφεσαν ἐξεπορεύοντο διὰ τῶν Βιθυνῶν. [38] Ἐπεὶ δὲ οὐδενὶ ἐνέτυχον πορευόμενοι τὴν ὀρθὴν ὁδόν, ὥστε ἔχοντές τι εἰς τὴν φιλίαν ἐλθεῖν, ἔδοξεν αὐτοῖς τοὔμπαλιν ὑποστρέψαντας ἐλθεῖν μίαν ἡμέραν καὶ νύκτα. Τοῦτο δὲ ποιήσαντες ἔλαβον πολλὰ καὶ ἀνδράποδα καὶ πρόβατα· καὶ ἀφίκοντο ἑκταῖοι εἰς Χρυσόπολιν τῆς Καλχηδονίας[16], καὶ ἐκεῖ ἔμειναν ἡμέρας ἑπτὰ λαφυροπωλοῦντες.

13. Letteralmente: «Per i due dèi» (τὼ σιώ è una forma dorica per τὼ θεώ): i due dèi sono appunto i Dioscuri, Castore e Polluce. Si tratta di una tipica esclamazione spartana: cfr. VII, 6, 39; *Hell.*, IV, 4, 10; ARISTOFANE, *Lys.*, 142.

14. Cleandro si esprime come se i mercenari greci avessero doveri di obbedienza nei confronti degli Spartani, il che conferma la partecipazione di Sparta alla spedizione di Ciro: vedi I, 4, 3 e n. 4.

15. È probabile che l'amicizia tra Senofonte e Cleandro non sia estranea alla caratterizzazione in senso positivo di quest'ultimo (per quest'ultima cfr. soprattutto VII. 2. 6 e n. 6).

dante. [33] E ti rivolgono anche un'altra preghiera: rimani con loro, assumi il comando e metti alla prova sia Dessippo sia tutti gli altri, per vedere quanto vale ciascuno e per dare a ciascuno ciò che si merita». [34] A tali parole, Cleandro esclamò: «Per i Dioscuri[13], vi risponderò immediatamente: vi restituisco i due uomini e sarò con voi. E se gli dèi lo concedono, vi guiderò fino in Grecia. I vostri discorsi smentiscono le voci che avevo sentito riguardo ad alcuni di voi, e cioè che intendevate staccarvi dagli Spartani»[14].

[35] Allora gli inviati riempirono di elogi Cleandro e tornarono al campo con i due uomini. Cleandro offrì un sacrificio in vista del viaggio e si intrattenne amichevolmente con Senofonte, tanto che strinsero legami di ospitalità[15]. Quando Cleandro vide i soldati eseguire disciplinatamente gli ordini, desiderò ancora più vivamente diventare loro comandante. [36] Tuttavia, poiché per tre giorni le vittime dei sacrifici diedero responsi sfavorevoli, convocò gli strateghi e disse: «Le vittime non mi consentono di guidare il vostro esercito. Ma non scoraggiatevi per questo: spetta a voi, a quanto pare, ricondurre in patria i vostri uomini. Dunque partite. Quando arriverete, noi vi accoglieremo con tutti gli onori possibili».

[37] I soldati allora decisero di donare a Cleandro le pecore di proprietà comune. Lui le accettò, ma poi gliele restituì; quindi salpò. I soldati, dopo aver venduto il grano ammassato e il resto del bottino, si misero in marcia attraverso il territorio dei Bitini. [38] Ma, avanzando in linea retta, non trovarono nulla da portar via: perciò, per non arrivare in terra amica a mani vuote, decisero di tornare indietro per un giorno e una notte di cammino. Così facendo, catturarono molti schiavi e molto bestiame. Il sesto giorno giunsero a Crisopoli, in Calcedonia[16], dove rimasero sette giorni per vendere il bottino.

16. Per Crisopoli vedi *supra*, VI, 3, 14 e n. 4; la Calcedonia è il territorio della città omonima (cfr. VII, 1, 20; VII, 2, 24 e 26), che sorgeva sulla riva asiatica del Bosforo, di fronte a Bisanzio: al pari di Bisanzio, era stata fondata da coloni megaresi nella seconda metà del VII sec. a. C.; è l'odierna Kadiköy.

Z

[1, 1] [Ὅσα μὲν δὴ ἐν τῇ ἀναβάσει τῇ μετὰ Κύρου ἔπραξαν οἱ Ἕλληνες μέχρι τῆς μάχης, καὶ ὅσα ἐπεὶ Κῦρος ἐτελεύτησεν ἐν τῇ πορείᾳ μέχρι εἰς τὸν Πόντον ἀφίκοντο, καὶ ὅσα ἐκ τοῦ Πόντου πεζῇ ἐξιόντες καὶ ἐκπλέοντες ἐποίουν μέχρι ἔξω τοῦ στόματος ἐγένοντο ἐν Χρυσοπόλει τῆς Ἀσίας, ἐν τῷ πρόσθεν λόγῳ δεδήλωται[1].] [2] Ἐκ τούτου δὲ Φαρνάβαζος[2] φοβούμενος τὸ στράτευμα μὴ ἐπὶ τὴν αὑτοῦ ἀρχὴν στρατεύηται, πέμψας πρὸς Ἀναξίβιον[3] τὸν ναύαρχον (ὁ δ' ἔτυχεν ἐν Βυζαντίῳ ὤν) ἐδεῖτο διαβιβάσαι τὸ στράτευμα ἐκ τῆς Ἀσίας, καὶ ὑπισχνεῖτο πάντα ποιήσειν αὐτῷ ὅσα δέοιτο. [3] Καὶ ὁ Ἀναξίβιος μετεπέμψατο τοὺς στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς εἰς Βυζάντιον, καὶ ὑπισχνεῖτο, εἰ διαβαῖεν, μισθοφορὰν ἔσεσθαι τοῖς στρατιώταις. [4] Οἱ μὲν δὴ ἄλλοι ἔφασαν βουλευσάμενοι ἀπαγγελεῖν, Ξενοφῶν δὲ εἶπεν αὐτῷ ὅτι ἀπαλλάξοιτο ἤδη ἀπὸ τῆς στρατιᾶς καὶ βούλοιτο ἀποπλεῖν. Ὁ δὲ Ἀναξίβιος ἐκέλευσεν αὐτὸν συνδιαβάντα ἔπειτα οὕτως ἀπαλλάττεσθαι. Ἔφη οὖν ταῦτα ποιήσειν.

[5] Σεύθης δὲ ὁ Θρᾷξ[4] πέμπει Μηδοσάδην[5] καὶ κελεύει Ξενοφῶντα συμπροθυμεῖσθαι ὅπως διαβῇ τὸ στράτευμα, καὶ ἔφη

1. 1. Per questo primo paragrafo vedi *Nota critica*.
2. Satrapo di Dascilio: su di lui vedi V, 6, 24 e n. 16.
3. Su Anassibio cfr. V, 1, 4 e n. 4.
4. Si tratta, per la precisione, di Seute II (Seute I era divenuto re degli Odrisi, succedendo a Sitalce, di cui era nipote, intorno al 424 a. C.: cfr. Tucidide, II, 97, 3; IV, 101, 5). Suo padre Mesade aveva esteso il dominio degli Odrisi, regnando anche sui Melanditi, i Tini e i Tranipsi (cfr. *infra*, VII, 2, 32), ma era stato spodestato da Medoco, alla cui corte era stato allevato il giovane Seute (*ibidem*). Da *Hell.*, IV, 8, 26, apprendiamo che, quando Trasibulo si recò in Tracia nel 389 a. C., esisteva una forte rivalità fra Seute, che regnava sulla regione costiera, e il

LIBRO SETTIMO

[1, 1] [Quanto fecero i Greci durante la spedizione di Ciro fino alla battaglia, quanto avvenne dopo la sua morte nel corso del viaggio fino al Ponto e quanto fecero allontanandosi dal Ponto via terra e via mare, fino a giungere fuori dell'imboccatura del Ponto, a Crisopoli in Asia, tutto ciò è stato esposto nella narrazione precedente[1].] [2] Allora Farnabazo[2], temendo che l'esercito greco attaccasse la sua satrapia, mandò degli ambasciatori al navarco Anassibio[3], che si trovava a Bisanzio, per pregarlo di trasportare quelle truppe al di là dello stretto, via dall'Asia: in cambio gli prometteva che avrebbe esaudito qualsiasi richiesta da parte sua. [3] Anassibio convocò a Bisanzio gli strateghi e i locaghi, e si impegnò a fornire una paga ai soldati se fossero passati sulla sponda opposta. [4] Gli altri strateghi risposero che ne avrebbero discusso e poi gli avrebbero comunicato la loro decisione; Senofonte invece dichiarò che lui ormai si apprestava ad abbandonare l'armata e intendeva salpare. Anassibio lo invitò ad attraversare lo stretto insieme agli altri, prima di andarsene per conto proprio: Senofonte acconsentì.

[5] Seute il trace[4] invia Medosade[5] a chiedere a Senofonte di adoperarsi anche lui per far sì che l'esercito varchi lo

re degli Odrisi Amedoco (così è chiamato nelle *Elleniche* il Medoco dell'*Anabasi*), e che Trasibulo riuscì tuttavia a riconciliarli e a indurre entrambi ad allearsi con Atene.

5. Uomo di fiducia di Seute, verrà utilizzato per altre importanti missioni diplomatiche: vedi *infra*, VII, 2, 10 e 24-28; in seguito sarà protagonista di un duro scontro con Senofonte: vedi *infra*, VII, 7, 2-19.

αὐτῷ ταῦτα συμπροθυμηθέντι ὅτι οὐ μεταμελήσει[6]. [6] Ὁ δ' εἶπεν· Ἀλλὰ τὸ μὲν στράτευμα διαβήσεται· τούτου ἕνεκα μηδὲν τελείτω μήτε ἐμοὶ μήτε ἄλλῳ μηδενί· ἐπειδὰν δὲ διαβῇ, ἐγὼ μὲν ἀπαλλάξομαι, πρὸς δὲ τοὺς διαμένοντας καὶ ἐπικαιρίους ὄντας προσφερέσθω ὡς ἂν αὐτῷ δοκῇ.

[7] Ἐκ τούτου διαβαίνουσι πάντες εἰς τὸ Βυζάντιον οἱ στρατιῶται. Καὶ μισθὸν μὲν οὐκ ἐδίδου ὁ Ἀναξίβιος, ἐκήρυξε δὲ λαβόντας τὰ ὅπλα καὶ τὰ σκεύη τοὺς στρατιώτας ἐξιέναι, ὡς ἀποπέμψων τε ἅμα καὶ ἀριθμὸν ποιήσων. Ἐνταῦθα οἱ στρατιῶται ἤχθοντο, ὅτι οὐκ εἶχον ἀργύριον ἐπισιτίζεσθαι εἰς τὴν πορείαν, καὶ ὀκνηρῶς συνεσκευάζοντο. [8] Καὶ ὁ Ξενοφῶν Κλεάνδρῳ τῷ ἁρμοστῇ[7] ξένος γεγενημένος προσελθὼν ἠσπάζετο αὐτὸν ὡς ἀποπλευσούμενος ἤδη. Ὁ δὲ αὐτῷ λέγει· Μὴ ποιήσῃς ταῦτα· εἰ δὲ μή, ἔφη, αἰτίαν ἕξεις, ἐπεὶ καὶ νῦν τινες ἤδη σὲ αἰτιῶνται ὅτι οὐ ταχὺ ἐξέρπει τὸ στράτευμα. [9] Ὁ δ' εἶπεν· Ἀλλ' αἴτιος μὲν ἔγωγε οὐκ εἰμὶ τούτου, οἱ δὲ στρατιῶται αὐτοὶ ἐπισιτισμοῦ δεόμενοι διὰ τοῦτο ἀθυμοῦσι πρὸς τὴν ἔξοδον. [10] Ἀλλ' ὅμως, ἔφη, ἐγώ σοι συμβουλεύω ἐξελθεῖν μὲν ὡς πορευσόμενον, ἐπειδὰν δ' ἔξω γένηται τὸ στράτευμα, τότε ἀπαλλάττεσθαι. Ταῦτα τοίνυν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, ἐλθόντες πρὸς Ἀναξίβιον διαπραξόμεθα. Οὕτως ἐλθόντες ἔλεγον ταῦτα. [11] Ὁ δὲ ἐκέλευεν οὕτω ποιεῖν καὶ ἐξιέναι τὴν ταχίστην συσκευασαμένους, καὶ προσανεῖπεν, ὃς ἂν μὴ παρῇ εἰς τὴν ἐξέτασιν καὶ εἰς τὸν ἀριθμόν, ὅτι αὐτὸς αὑτὸν αἰτιάσεται. [12] Ἐντεῦθεν ἐξῇσαν οἵ τε στρατηγοὶ πρῶτοι καὶ οἱ ἄλλοι. Καὶ ἄρδην πάντες πλὴν ὀλίγων ἔξω ἦσαν, καὶ Ἐτεόνικος[8] εἱστήκει παρὰ τὰς πύλας ὡς ὁπότε ἔξω γένοιντο πάντες

6. Questo primo incontro fra Senofonte e Medosade avviene, come apprenderemo tra breve (*infra*, VII, 2, 24), a Calcedonia.

7. Armosta, appunto, di Bisanzio: su di lui vedi soprattutto VI, 2, 13 e n. 16; per la carica di armosta cfr. V, 5, 19 e n. 8.

8. Spartano, citato di passaggio da Tucidide, VIII, 23, 4, è più volte ricordato nelle *Elleniche*: armosta spartano a Taso nel 411 a. C. (*Hell.*, I, 1, 32), nel 406, durante la battaglia delle Arginuse, comanda una squadra di cinquanta navi ancorate a Mitilene (*Hell.*, I, 6, 26-38) e nell'inverno seguente sventa abilmente una rivolta tra i suoi soldati di stanza a Chio (*Hell.*, II, 1, 1-5), per poi raggiungere Lisandro a Efeso nell'estate successiva (*Hell.*, II, 1, 10); quindi, al comando di dieci navi, viene inviato da Lisandro in Tracia, con il compito di imporre in quella zona governi filospartani (*Hell.*, II, 2, 5); infine lo ritroviamo a Egina nel 389 a. C., impegnato a far saccheggiare le coste dell'Attica (*Hell.*, V, 1, 1), mentre l'anno successivo i suoi marinai, privi di stipendio, rifiutano di mettersi ai

stretto, aggiungendo che non si sarebbe pentito della sua collaborazione[6]. [6] Senofonte rispose: «L'armata passerà sull'altra sponda in ogni caso: per questa operazione Seute non deve pagare nulla né a me né a nessun altro. Una volta compiuto il passaggio, io lascerò l'esercito e Seute si rivolga, nel modo che riterrà più opportuno, a chi rimarrà e avrà l'autorità per trattare».

[7] Quindi tutti i soldati attraversano lo stretto, giungendo a Bisanzio. Ma Anassibio non versò nessuna paga, anzi ingiunse loro, mediante un araldo, di prendere armi e bagagli e di uscire dalla città: intendeva contarli e, al tempo stesso, sbarazzarsene. I soldati allora si irritarono, perché non avevano il denaro per comprare i viveri per il viaggio, e prepararono i bagagli di mala voglia. [8] Senofonte, che aveva stretto legami di ospitalità con l'armosta Cleandro[7], si recò da lui per salutarlo, poiché ormai era in procinto di salpare. Cleandro gli disse: «Non farlo: altrimenti verrai messo sotto accusa, dal momento che già ora alcuni ti ritengono responsabile della lentezza con cui l'esercito abbandona la città». [9] Senofonte replicò: «Ma la colpa non è mia! Sono i soldati che non hanno più viveri e per questo non se la sentono di partire». [10] «Tuttavia» rispose Cleandro «io, per quanto mi riguarda, ti consiglio di uscire dalla città, come se intendessi metterti in cammino insieme agli altri; poi, quando l'armata sarà fuori delle mura, parti pure per conto tuo». «Allora» riprese Senofonte «andiamo da Anassibio e sistemeremo la faccenda con lui». Così si recarono da Anassibio e gli spiegarono la situazione. [11] Anassibio esortò Senofonte ad agire come aveva suggerito Cleandro, aggiungendo che l'esercito doveva fare i bagagli ed evacuare la città al più presto; inoltre, dichiarò, chi non si fosse presentato alla rassegna e alla conta, avrebbe dovuto prendersela solo con se stesso. [12] Allora gli strateghi uscirono dalle mura per primi, seguiti dal resto dell'armata. Tranne pochi uomini, erano ormai tutti quanti fuori della città, mentre Eteonico[8] stava vicino alle porte,

remi (*Hell.*, V, 1, 13). Non è chiaro quale fosse il motivo della sua presenza a Bisanzio, né di quali funzioni fosse investito.

συγκλείσων τὰς πύλας καὶ τὸν μοχλὸν ἐμβαλῶν. [13] Ὁ δὲ Ἀναξίβιος συγκαλέσας τοὺς στρατηγοὺς καὶ τοὺς λοχαγοὺς ἔλεγε· Τὰ μὲν ἐπιτήδεια, ἔφη, λαμβάνετε ἐκ τῶν Θρᾳκίων κωμῶν· εἰσὶ δὲ αὐτόθι πολλαὶ κριθαὶ καὶ πυροὶ καὶ τἆλλα τὰ ἐπιτήδεια· λαβόντες δὲ πορεύεσθε εἰς Χερρόνησον[9], ἐκεῖ δὲ Κυνίσκος[10] ὑμῖν μισθοδοτήσει. [14] Ἐπακούσαντες δέ τινες τῶν στρατιωτῶν ταῦτα ἢ καὶ τῶν λοχαγῶν τις διαγγέλλει εἰς τὸ στράτευμα. Καὶ οἱ μὲν στρατηγοὶ ἐπυνθάνοντο περὶ τοῦ Σεύθου πότερα πολέμιος εἴη ἢ φίλος, καὶ πότερα διὰ τοῦ ἱεροῦ ὄρους[11] δέοι πορεύεσθαι ἢ κύκλῳ διὰ μέσης τῆς Θρᾴκης. [15] Ἐν ᾧ δὲ οὗτοι ταῦτα διελέγοντο οἱ στρατιῶται ἀναρπάσαντες τὰ ὅπλα θέουσι δρόμῳ πρὸς τὰς πύλας, ὡς πάλιν εἰς τὸ τεῖχος εἰσιόντες. Ὁ δὲ Ἐτεόνικος καὶ οἱ σὺν αὐτῷ ὡς εἶδον προσθέοντας τοὺς ὁπλίτας, συγκλείουσι τὰς πύλας καὶ τὸν μοχλὸν ἐμβάλλουσιν. [16] Οἱ δὲ στρατιῶται ἔκοπτον τὰς πύλας καὶ ἔλεγον ὅτι ἀδικώτατα πάσχοιεν ἐκβαλλόμενοι εἰς τοὺς πολεμίους· κατασχίσειν τε τὰς πύλας ἔφασαν, εἰ μὴ ἑκόντες ἀνοίξουσιν. [17] Ἄλλοι δὲ ἔθεον ἐπὶ θάλατταν καὶ παρὰ τὴν χηλὴν τοῦ τείχους ὑπερβαίνουσιν εἰς τὴν πόλιν, ἄλλοι δὲ οἳ ἐτύγχανον ἔνδον ὄντες τῶν στρατιωτῶν, ὡς ὁρῶσι τὰ ἐπὶ ταῖς πύλαις πράγματα, διακόψαντες ταῖς ἀξίναις τὰ κλεῖθρα ἀναπεταννύασι τὰς πύλας, οἱ δ' εἰσπίπτουσιν.

[18] Ὁ δὲ Ξενοφῶν ὡς εἶδε τὰ γιγνόμενα, δείσας μὴ ἐφ' ἁρπαγὴν τράποιτο τὸ στράτευμα καὶ ἀνήκεστα κακὰ γένοιτο τῇ πόλει καὶ αὐτῷ καὶ τοῖς στρατιώταις, ἔθει καὶ συνεισπίπτει εἴσω τῶν πυλῶν σὺν τῷ ὄχλῳ. [19] Οἱ δὲ Βυζάντιοι ὡς εἶδον τὸ στράτευμα βίᾳ εἰσπῖπτον, φεύγουσιν ἐκ τῆς ἀγορᾶς, οἱ μὲν εἰς τὰ πλοῖα, οἱ δὲ οἴκαδε, ὅσοι δὲ ἔνδον ἐτύγχανον ὄντες ἔξω, οἱ δὲ καθεῖλκον τὰς τριήρεις, ὡς ἐν ταῖς τριήρεσι σῴζοιντο, πάντες δὲ ᾤοντο ἀπολωλέναι, ὡς ἑαλωκυίας τῆς πόλεως. [20] Ὁ δὲ Ἐτεόνικος εἰς τὴν ἄκραν ἀποφεύγει. Ὁ δὲ Ἀναξίβιος καταδραμὼν ἐπὶ θάλατταν ἐν ἁλιευτικῷ πλοίῳ περιέπλει εἰς τὴν ἀκρόπολιν, καὶ εὐθὺς μεταπέμπεται ἐκ Καλχηδόνος[12] φρουρούς· οὐ γὰρ ἱκανοὶ ἐδόκουν εἶναι οἱ ἐν τῇ ἀκροπόλει σχεῖν τοὺς

9. Per il Chersoneso Tracico cfr. I, 1, 9 e n. 9.
10. L'armosta spartano del Chersoneso.
11. Catena montuosa situata lungo la costa settentrionale del Mar di Marmara, fra Perinto (odierna Marmara Eregli) e il Chersoneso: è l'attuale Tekirdag.
12. Per Calcedonia vedi VI, 6, 38, n. 16.

pronto a chiuderle e a sbarrarle non appena fosse uscito l'ultimo soldato. [13] Anassibio, convocati gli strateghi e i locaghi, disse loro: «I viveri prendeteli dai villaggi traci: vi sono in abbondanza orzo, grano e cibarie di ogni tipo. Poi dirigetevi verso il Chersoneso[9]: là Cinisco[10] vi darà una paga». [14] Alcuni soldati che avevano udito queste parole (o forse anche qualcuno dei locaghi) le riferiscono all'esercito. Frattanto gli strateghi cercavano di ottenere informazioni su Seute, per sapere se fosse un amico o un nemico e quindi se bisognava valicare il Monte Sacro[11] oppure aggirarlo marciando nel cuore della Tracia. [15] Mentre gli strateghi discutevano di questi problemi, i soldati afferrano le armi e corrono alle porte, intenzionati a rientrare dentro le mura. Eteonico e i suoi, appena videro gli opliti arrivare di corsa, chiudono le porte e le sbarrano. [16] I soldati cominciarono a picchiare contro le porte e a gridare che era un'ingiustizia scandalosa gettarli nelle mani dei nemici: e minacciavano di fare a pezzi le porte, se non gliele aprivano spontaneamente. [17] Altri corrono verso il mare e penetrano in città varcando le mura all'altezza del molo; altri ancora, che erano rimasti all'interno, non appena si accorgono dei tafferugli vicino alle porte, spaccano i chiavistelli con le asce e spalancano le porte: i compagni si precipitano dentro.

[18] Senofonte, quando vide ciò che stava succedendo, ebbe paura che le truppe si abbandonassero al saccheggio e che ne derivassero conseguenze irreparabili per la città, per lui e per l'esercito: si mise a correre e piombò all'interno delle mura insieme alla massa dei soldati. [19] Gli abitanti di Bisanzio, appena videro l'armata irrompere a forza, fuggono via dal mercato, chi verso le navi, chi verso casa; quelli che si trovavano in casa si precipitano fuori; altri calano in mare le triremi, per imbarcarsi e mettersi in salvo. Tutti erano convinti di non avere scampo, come se la città fosse stata presa dai nemici. [20] Eteonico si rifugiò sulla rocca. Anassibio scese di corsa verso il mare e, su una barca da pesca, costeggiò il litorale fino all'acropoli; e subito mandò a chiamare la guarnigione di stanza a Calcedonia[12], perché il presidio sull'acropoli

ἄνδρας. [21] Οἱ δὲ στρατιῶται ὡς εἶδον Ξενοφῶντα, προσπίπτουσιν πολλοὶ αὐτῷ καὶ λέγουσι· Νῦν σοι ἔξεστιν, ὦ Ξενοφῶν, ἀνδρὶ γενέσθαι. Ἔχεις πόλιν, ἔχεις τριήρεις, ἔχεις χρήματα, ἔχεις ἄνδρας τοσούτους. Νῦν ἄν, εἰ βούλοιο, σύ τε ἡμᾶς ὀνήσαις καὶ ἡμεῖς σὲ μέγαν ποιήσαιμεν. [22] Ὁ δ' ἀπεκρίνατο βουλόμενος αὐτοὺς κατηρεμίσαι· Ἀλλ' εὖ τε λέγετε καὶ ποιήσω ταῦτα· εἰ δὲ τούτων ἐπιθυμεῖτε, θέσθε τὰ ὅπλα ἐν τάξει ὡς τάχιστα· καὶ αὐτός τε παρηγγύα ταῦτα καὶ τοὺς ἄλλους ἐκέλευε παρεγγυᾶν καὶ τίθεσθαι τὰ ὅπλα. [23] Οἱ δὲ αὐτοὶ ὑφ' ἑαυτῶν ταττόμενοι οἵ τε ὁπλῖται ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ εἰς ὀκτὼ[13] ἐγένοντο καὶ οἱ πελτασταὶ[14] ἐπὶ τὸ κέρας ἑκάτερον παρεδεδραμήκεσαν. [24] Τὸ δὲ χωρίον οἷον κάλλιστον ἐκτάξασθαί ἐστι τὸ Θρᾴκιον καλούμενον[15], ἔρημον οἰκιῶν καὶ πεδινόν. Ἐπεὶ δὲ ἔκειτο τὰ ὅπλα καὶ κατηρεμίσθησαν, συγκαλεῖ ὁ Ξενοφῶν τὴν στρατιὰν καὶ λέγει τάδε· [25] Ὅτι μὲν ὀργίζεσθε, ὦ ἄνδρες στρατιῶται, καὶ νομίζετε δεινὰ πάσχειν ἐξαπατώμενοι οὐ θαυμάζω. Ἢν δὲ τῷ θυμῷ χαριζώμεθα καὶ Λακεδαιμονίους τε τοὺς παρόντας τῆς ἐξαπάτης τιμωρησώμεθα καὶ τὴν πόλιν τὴν οὐδὲν αἰτίαν διαρπάσωμεν, ἐνθυμήθητε ἃ ἔσται ἐντεῦθεν. [26] Πολέμιοι μὲν ἐσόμεθα ἀποδεδειγμένοι Λακεδαιμονίοις τε καὶ τοῖς συμμάχοις. Οἷος δ' ὁ πόλεμος ἂν γένοιτο εἰκάζειν δὴ πάρεστιν, ἑορακότας καὶ ἀναμνησθέντας τὰ νῦν δὴ γεγενημένα[16]. [27] Ἡμεῖς γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι ἤλθομεν εἰς τὸν πόλεμον τὸν πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους καὶ τοὺς συμμάχους ἔχοντες τριήρεις τὰς μὲν ἐν θαλάττῃ, τὰς δ' ἐν τοῖς νεωρίοις οὐκ ἐλάττους τριακοσίων[17], ὑπαρχόντων δὲ πολλῶν χρημάτων ἐν τῇ πόλει καὶ προσόδου οὔσης κατ' ἐνιαυτὸν ἀπό τε τῶν ἐνδήμων καὶ ἐκ τῆς ὑπερορίας οὐ μεῖον χιλίων ταλάντων[18]· ἄρχοντες δὲ τῶν νήσων ἁπασῶν καὶ ἔν τε τῇ Ἀσίᾳ πολλὰς ἔχοντες πόλεις καὶ ἐν τῇ Εὐρώπῃ ἄλλας τε πολλὰς καὶ αὐτὸ τοῦτο τὸ Βυζάντιον ὅπου νῦν ἐσμεν ἔχοντες, κατεπολεμήθημεν οὕτως ὡς πάντες ὑμεῖς ἐπίστα-

13. Per il testo vedi *Nota critica*.
14. Per i peltasti vedi I, 2, 3 e n. 3.
15. Cfr. anche *Hell.*, I, 3, 20; si trattava, come si comprende facilmente proprio da questo passo, di una grande piazza d'armi; era situata vicino all'attuale chiesa di Santa Sofia, a sud-est della Porta Sublime (cfr. P. Masqueray, *ad loc.*).
16. Evidente allusione alla guerra del Peloponneso.
17. Cfr. Tucidide, II, 13, 8.

non gli sembrava sufficiente a fermare quegli uomini. [21] I soldati, appena scorgono Senofonte, si precipitano da lui in massa e gli dicono: «Ora, Senofonte, hai l'occasione di dimostrare che sei un uomo di valore. Hai una città, hai triremi, hai denaro, hai tanti soldati. Ora, se volessi, tu potresti essere utile a noi e noi potremmo rendere potente te». [22] Senofonte, per calmarli, rispose: «Avete ragione e farò come dite. Se è questo ciò che desiderate, deponete a terra le armi e schieratevi in fretta». Impartì l'ordine personalmente e invitò gli altri a trasmetterlo e a posare le armi. [23] I soldati formarono i ranghi da soli: gli opliti, rapidamente, si allinearono in fila per otto[13], mentre i peltasti[14] erano corsi a disporsi sulle due ali. [24] Il luogo, adattissimo per schierare un esercito, è il cosiddetto Tracio[15], uno spazio privo di case e pianeggiante. Quando i soldati ebbero deposto a terra le armi e si furono calmati, Senofonte si rivolge loro dicendo: [25] «Che voi, soldati, siate furibondi e riteniate di essere stati ingannati e trattati in modo indegno non mi stupisce. Ma se ci abbandoniamo all'ira e, per vendicarci dell'inganno, ce la prendiamo con gli Spartani che si trovano qui e mettiamo a sacco una città che di nulla è responsabile, provate a pensare a quali saranno le conseguenze. [26] Diventeremo nemici dichiarati degli Spartani e dei loro alleati. E, per chi ha visto e ricorda le vicende che si sono da poco concluse[16], è facile immaginare che guerra ne scaturirebbe. [27] Noi Ateniesi, quando siamo entrati in guerra contro gli Spartani e i loro alleati, avevamo non meno di trecento triremi[17], parte in mare, parte negli arsenali; disponevamo di grandi ricchezze nella città e l'ammontare annuo dei tributi, interni ed esterni, non era inferiore ai mille talenti[18]; eravamo signori di tutte le isole e dominavamo su molte città in Asia e su molte altre in Europa, come questa stessa Bisanzio, nella quale ci troviamo adesso. Eppure, voi tutti lo sapete bene, abbiamo subito una

18. Il tributo versato dagli alleati ammontava, in origine a quattrocentosessanta talenti annui (TUCIDIDE, I, 96, 2), ma già all'inizio della guerra del Peloponneso aveva raggiunto i seicento talenti (TUCIDIDE, II, 13, 3). Da questo passo, dunque, si dovrebbe dedurre che le imposte interne fornivano ben quattrocento talenti. Per il talento cfr. I, 7, 18 e n. 11.

σθε. [28] Νῦν δὲ δὴ τί ἂν οἰόμεθα παθεῖν, Λακεδαιμονίοις μὲν καὶ τῶν ἀρχαίων συμμάχων ὑπαρχόντων, Ἀθηναίων δὲ καὶ ὅσοι ἐκείνοις τότε ἦσαν σύμμαχοι πάντων προσγεγενημένων, Τισσαφέρνους[19] δὲ καὶ τῶν ἐπὶ θαλάττῃ ἄλλων βαρβάρων πάντων πολεμίων ἡμῖν ὄντων, πολεμιωτάτου δὲ αὐτοῦ τοῦ ἄνω βασιλέως, ὃν ἤλθομεν ἀφαιρησόμενοί τε τὴν ἀρχὴν καὶ ἀποκτενοῦντες, εἰ δυναίμεθα; Τούτων δὴ πάντων ὁμοῦ ὄντων ἔστι τις οὕτως ἄφρων ὅστις οἴεται ἂν ἡμᾶς περιγενέσθαι; [29] Μὴ πρὸς θεῶν μαινώμεθα μηδ' αἰσχρῶς ἀπολώμεθα πολέμιοι ὄντες καὶ ταῖς πατρίσι καὶ τοῖς ἡμετέροις αὐτῶν φίλοις τε καὶ οἰκείοις. Ἐν γὰρ ταῖς πόλεσίν εἰσι πάντες ταῖς ἐφ' ἡμᾶς στρατευσομέναις, καὶ δικαίως, εἰ βάρβαρον μὲν πόλιν οὐδεμίαν ἠθελήσαμεν κατασχεῖν, καὶ ταῦτα κρατοῦντες, Ἑλληνίδα δὲ εἰς ἣν πρώτην ἤλθομεν πόλιν, ταύτην ἐξαλαπάξομεν. [30] Ἐγὼ μὲν τοίνυν εὔχομαι πρὶν ταῦτα ἐπιδεῖν ὑφ' ὑμῶν γενόμενα μυρίας ἐμέ γε κατὰ τῆς γῆς ὀργυὰς γενέσθαι[20]. Καὶ ὑμῖν δὲ συμβουλεύω Ἕλληνας ὄντας τοῖς τῶν Ἑλλήνων προεστηκόσι πειθομένους πειρᾶσθαι τῶν δικαίων τυγχάνειν. Ἐὰν δὲ μὴ δύνησθε ταῦτα, ἡμᾶς δεῖ ἀδικουμένους τῆς γοῦν Ἑλλάδος μὴ στέρεσθαι. [31] Καὶ νῦν μοι δοκεῖ πέμψαντας Ἀναξιβίῳ εἰπεῖν ὅτι ἡμεῖς οὐδὲν βίαιον ποιήσοντες παρεληλύθαμεν εἰς τὴν πόλιν, ἀλλ' ἢν μὲν δυνώμεθα παρ' ὑμῶν ἀγαθόν τι εὑρίσκεσθαι, εἰ δὲ μή, ἀλλὰ δηλώσοντες ὅτι οὐκ ἐξαπατώμενοι, ἀλλὰ πειθόμενοι ἐξερχόμεθα.

[32] Ταῦτα ἔδοξε, καὶ πέμπουσιν Ἱερώνυμόν τε Ἠλεῖον ἐροῦντα ταῦτα καὶ Εὐρύλοχον τὸν Λουσιέα [Ἀρκάδα] καὶ Φιλήσιον Ἀχαιόν[21]. Οἱ μὲν ταῦτα ᾤχοντο ἐροῦντες.

[33] Ἔτι δὲ καθημένων τῶν στρατιωτῶν προσέρχεται Κοιρατάδας Θηβαῖος[22], ὃς οὐ φεύγων τὴν Ἑλλάδα περιῄει, ἀλλὰ στρατηγιῶν καὶ ἐπαγγελλόμενος, εἴ τις ἢ πόλις ἢ ἔθνος στρατηγοῦ

19. Su Tissaferne cfr. in particolare I, 1, 2 e n. 6.

20. Come si ricorderà, l'orgia è una misura di lunghezza (vedi I, 7, 14 e n. 6). Quanto al modulo espressivo (che si rinviene anche in *Cyr.*, V, 5, 9), si tratta di una evidente reminiscenza omerica: cfr. *Il.*, IV, 182; VIII, 150.

21. Per Ieronimo dell'Elide vedi III, 1, 34 e n. 27; per Euriloco di Lusi cfr. IV, 2, 21 e n. 6; per Filesio vedi soprattutto III, 1, 47 e n. 36.

22. Di costui sappiamo che nel 409 a. C. si trovava, alla testa di un contingente di Beoti, a fianco dell'armosta spartano Clearco, assediato a Bisanzio dagli Ateniesi, e che proprio quando Clearco, partendo dalla città, gliene aveva affidato il comando, essa, per il tradimento di alcuni degli abitanti, fu costretta ad

pesante sconfitta. [28] E ora che cosa pensiamo che ci accadrebbe? Gli Spartani hanno i loro vecchi alleati, con l'aggiunta degli Ateniesi e di quanti erano un tempo alleati degli Ateniesi; Tissaferne[19] e tutti i popoli barbari della costa ci sono nemici, ma il nemico più acerrimo è proprio il re delle regioni interne, contro il quale abbiamo marciato per detronizzarlo e ucciderlo, se ci fossimo riusciti. Contro tutti questi nemici coalizzati, chi è così insensato da credere alla possibilità di una nostra vittoria? [29] In nome degli dèi, non facciamo pazzie ed evitiamo di morire ignobilmente combattendo contro le nostre patrie, contro i nostri stessi amici e familiari: essi vivono tutti in città che saranno pronte a fare una spedizione contro di noi, e a buon diritto, se è vero che non abbiamo mai voluto impadronirci di nessuna città barbara, pur avendone la forza, mentre ora ci accingiamo a saccheggiare la prima città greca in cui abbiamo messo piede. [30] Quanto a me, io mi auguro di sprofondare diecimila orge sotto terra[20], prima di vedervi commettere simili azioni! E a voi, poiché siete Greci, consiglio di cercare di ottenere giustizia obbedendo a coloro che sono a capo dei Greci. E, se non ci riuscirete, è necessario che ci rassegniamo a subire un'ingiustizia pur di non essere esclusi dalla Grecia. [31] Adesso, dunque, mi sembra opportuno mandare a dire ad Anassibio che siamo rientrati in città non per compiere atti di violenza, ma per ottenere, se possibile, qualche beneficio, oppure, in caso contrario, per dimostrare che ce ne andiamo non perché ci siamo lasciati ingannare, ma per spirito di disciplina».

[32] La proposta fu approvata e inviano a comunicare le loro decisioni Ieronimo dell'Elide, Euriloco di Lusi [arcade] e l'acheo Filesio[21]. I tre partirono per riferire il messaggio.

[33] Mentre i soldati erano ancora riuniti in assemblea, ecco che compare Ceratada di Tebe[22], che vagava da un luogo all'altro non perché esule dalla Grecia, ma perché aspirava a comandare eserciti e si offriva come stratego, se mai qualche

arrendersi alle truppe di Alcibiade; Ceratada fu quindi condotto ad Atene, ma, giunto al Pireo, riuscì a fuggire, trovando rifugio a Decelea, allora nelle mani degli Spartani (*Hell.*, I, 3, 15-22).

δέοιτο· καὶ τότε προσελθὼν ἔλεγεν ὅτι ἕτοιμος εἴη ἡγεῖσθαι αὐτοῖς εἰς τὸ Δέλτα καλούμενον τῆς Θρᾴκης[23], ἔνθα πολλὰ καὶ ἀγαθὰ λήψοιντο· ἔστε δ' ἂν μόλωσιν, εἰς ἀφθονίαν παρέξειν ἔφη καὶ σῖτα καὶ ποτά. [34] Ἀκούουσι ταῦτα τοῖς στρατιώταις καὶ τὰ παρὰ Ἀναξιβίου ἅμα ἀπαγγελλόμενα (ἀπεκρίνατο γὰρ ὅτι πειθομένοις αὐτοῖς οὐ μεταμελήσει, ἀλλὰ τοῖς τε οἴκοι τέλεσι ταῦτα ἀπαγγελεῖ καὶ αὐτὸς βουλεύσοιτο περὶ αὐτῶν ὅ τι δύναιτο ἀγαθόν) [35] ἐκ τούτου οἱ στρατιῶται τόν τε Κοιρατάδαν δέχονται στρατηγὸν καὶ ἔξω τοῦ τείχους ἀπῆλθον. Ὁ δὲ Κοιρατάδας συντίθεται αὐτοῖς εἰς τὴν ὑστεραίαν παρέσεσθαι ἐπὶ τὸ στράτευμα ἔχων καὶ ἱερεῖα καὶ μάντιν καὶ σῖτα καὶ ποτὰ τῇ στρατιᾷ. [36] Ἐπεὶ δὲ ἐξῆλθον, ὁ Ἀναξίβιος ἔκλεισέ τε τὰς πύλας καὶ ἐκήρυξεν ὅστις ἂν ἁλῷ ἔνδον ὢν τῶν στρατιωτῶν ὅτι πεπράσεται. [37] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ Κοιρατάδας μὲν ἔχων τὰ ἱερεῖα καὶ τὸν μάντιν ἧκε καὶ ἄλφιτα φέροντες εἵποντο αὐτῷ εἴκοσιν ἄνδρες καὶ οἶνον ἄλλοι εἴκοσι καὶ ἐλαῶν τρεῖς καὶ σκορόδων ἀνὴρ ὅσον ἐδύνατο μέγιστον φορτίον καὶ ἄλλος κρομμύων. Ταῦτα δὲ καταθέμενος ὡς ἐπὶ δάσμευσιν ἐθύετο. [38] Ξενοφῶν δὲ μεταπεμψάμενος Κλέανδρον ἐκέλευέν οἱ διαπρᾶξαι ὅπως εἰς τὸ τεῖχος εἰσέλθοι καὶ ἀποπλεύσαι ἐκ Βυζαντίου. [39] Ἐλθὼν δ' ὁ Κλέανδρος· Μάλα μόλις, ἔφη, διαπραξάμενος ἥκω (λέγειν γὰρ Ἀναξίβιον ὅτι οὐκ ἐπιτήδειον εἴη τοὺς μὲν στρατιώτας πλησίον εἶναι τοῦ τείχους, Ξενοφῶντα δὲ ἔνδον· τοὺς Βυζαντίους δὲ στασιάζειν καὶ πονηροὺς εἶναι πρὸς ἀλλήλους)· ὅμως δὲ εἰσιέναι, ἔφη, ἐκέλευεν, εἰ μέλλοις σὺν αὐτῷ ἐκπλεῖν. [40] Ὁ μὲν δὴ Ξενοφῶν ἀσπασάμενος τοὺς στρατιώτας εἴσω τοῦ τείχους ἀπῄει σὺν Κλεάνδρῳ. Ὁ δὲ Κοιρατάδας τῇ μὲν πρώτῃ ἡμέρᾳ οὐκ ἐκαλλιέρει οὐδὲ διεμέτρησεν οὐδὲν τοῖς στρατιώταις· τῇ δ' ὑστεραίᾳ τὰ μὲν ἱερεῖα εἱστήκει παρὰ τὸν βωμὸν καὶ Κοιρατάδας ἐστεφανωμένος ὡς θύσων· προσελθὼν δὲ Τιμασίων ὁ

23. Penisola di forma triangolare (da cui il nome), che separa il Mar Nero dal Mar di Marmara e che ha il suo vertice orientale in Bisanzio (quello settentrionale si può collocare, approssimativamente, a Salmidesso e quello occidentale, sempre approssimativamente, a Selimbria).

città o qualche popolo ne avesse avuto bisogno. In quella circostanza si fece avanti e si disse pronto a guidarli al cosiddetto Delta della Tracia[23], dove avrebbero potuto impadronirsi di un ricco bottino; aggiunse che, durante la marcia, avrebbe fornito cibo e bevande in abbondanza. [34] Mentre i soldati ascoltavano questo discorso, arrivò anche la risposta di Anassibio: aveva dichiarato che non si sarebbero pentiti di aver obbedito: ne avrebbe informato i magistrati della sua città e lui stesso avrebbe preso dei provvedimenti a loro favore, nei limiti delle sue possibilità. [35] I soldati, allora, accettano Ceratada come stratego ed escono dalla cerchia delle mura. Ceratada concorda con loro che l'indomani sarebbe tornato con animali da sacrificio, un indovino, nonché cibo e bevande per l'esercito. [36] Non appena furono usciti, Anassibio fece chiudere le porte e, tramite un araldo, proclamò che qualunque soldato fosse stato sorpreso all'interno della città, sarebbe stato venduto come schiavo. [37] Il giorno dopo, Ceratada arrivò con le vittime e con l'indovino; lo seguivano venti uomini che portavano farina, altri venti con il vino, tre con delle olive, uno con un carico di agli, il più pesante che potesse portare, e un altro con delle cipolle. Dopo aver fatto deporre tutto quanto a terra, come se intendesse procedere alla distribuzione, Ceratada cominciò a celebrare un sacrificio. [38] Senofonte intanto aveva mandato a chiamare Cleandro e lo aveva pregato di fargli avere il permesso di rientrare in città e di salpare da Bisanzio. [39] Al suo ritorno, Cleandro disse: «Che fatica per ottenere l'autorizzazione! Ma ci sono riuscito, ed eccomi qua». Gli spiegò che Anassibio sosteneva che non era il caso che Senofonte se ne stesse in città mentre i soldati si trovavano nei pressi delle mura; d'altra parte gli abitanti di Bisanzio erano divisi tra varie fazioni e pieni di ostilità reciproca. «Comunque» aggiunse Cleandro «Anassibio ti concede di entrare, a condizione che ti imbarchi insieme a lui». [40] Senofonte dunque salutò i soldati e varcò le mura insieme a Cleandro. Quanto a Ceratada, il primo giorno non ottenne presagi favorevoli e non distribuì niente ai soldati. Il giorno successivo, le vittime stavano vicino all'altare e Ceratada si era già messo in testa la corona per compiere il sacrifi-

Δαρδανεὺς καὶ Νέων ὁ Ἀσιναῖος καὶ Κλεάνωρ ὁ Ὀρχομένιος[24] ἔλεγον Κοιρατάδᾳ μὴ θύειν, ὡς οὐχ ἡγησόμενον τῇ στρατιᾷ, εἰ μὴ δώσει τὰ ἐπιτήδεια. [41] Ὁ δὲ κελεύει διαμετρεῖσθαι. Ἐπεὶ δὲ πολλῶν ἐνέδει αὐτῷ ὥστε ἡμέρας σῖτον ἑκάστῳ γενέσθαι τῶν στρατιωτῶν, ἀναλαβὼν τὰ ἱερεῖα ἀπῄει καὶ τὴν στρατηγίαν ἀπειπών[25].

[2, 1] Νέων δὲ ὁ Ἀσιναῖος καὶ Φρυνίσκος ὁ Ἀχαιὸς καὶ Φιλήσιος ὁ Ἀχαιὸς καὶ Ξανθικλῆς ὁ Ἀχαιὸς καὶ Τιμασίων ὁ Δαρδανεὺς[1] ἐπέμενον ἐπὶ τῇ στρατιᾷ, καὶ εἰς κώμας τῶν Θρᾳκῶν προελθόντες τὰς κατὰ Βυζάντιον ἐστρατοπεδεύοντο. [2] Καὶ οἱ στρατηγοὶ ἐστασίαζον, Κλεάνωρ μὲν καὶ Φρυνίσκος πρὸς Σεύθην βουλόμενοι ἄγειν (ἔπειθε γὰρ αὐτούς, καὶ ἔδωκε τῷ μὲν ἵππον, τῷ δὲ γυναῖκα[2]), Νέων δὲ εἰς Χερρόνησον, οἰόμενος, εἰ ὑπὸ Λακεδαιμονίοις γένοιντο, παντὸς ἂν προεστάναι τοῦ στρατεύματος[3]· Τιμασίων δὲ προυθυμεῖτο πέραν εἰς τὴν Ἀσίαν πάλιν διαβῆναι, οἰόμενος ἂν οἴκαδε κατελθεῖν. [3] Καὶ οἱ στρατιῶται ταὐτὰ ἐβούλοντο. Διατριβομένου δὲ τοῦ χρόνου πολλοὶ τῶν στρατιωτῶν, οἱ μὲν τὰ ὅπλα ἀποδιδόμενοι κατὰ τοὺς χώρους ἀπέπλεον ὡς ἐδύναντο, οἱ δὲ καὶ [διδόντες τὰ ὅπλα κατὰ τοὺς χώρους] εἰς τὰς πόλεις κατεμείγνυντο. [4] Ἀναξίβιος δ' ἔχαιρε ταῦτα ἀκούων, διαφθειρόμενον τὸ στράτευμα· τούτων γὰρ γιγνομένων ᾤετο μάλιστα χαρίζεσθαι Φαρναβάζῳ.

[5] Ἀποπλέοντι δὲ Ἀναξιβίῳ ἐκ Βυζαντίου συναντᾷ Ἀρί-

24. Su Timasione di Dardano vedi soprattutto III, 2, 37 e n. 17; V, 6, 19 e n. 13; per Neone di Asine cfr. in particolare V, 3, 4 e n. 5; su Cleanore di Orcomeno vedi soprattutto III, 1, 47 e n. 35.

25. Non è improbabile che Ceratada, questo curioso capitano di ventura *ante litteram*, che già durante la guerra del Peloponneso aveva combattuto a fianco degli Spartani, agisse (come suggerisce P. Masqueray, *op. cit.*, II, 129-130) su istigazione di Anassibio, che voleva a tutti i costi liberare Bisanzio dall'ingombrante presenza dei Cirei.

2. 1. Per Santicle vedi III, 1, 47 e n. 35; su Frinisco cfr. *infra*, VII, 2, 29; VII, 5, 4 e 10.

2. In modo abbastanza evidente Senofonte oppone la propria incorruttibilità (cfr. *supra*, VII, 1, 5-6; *infra*, VII, 2, 10 e 24-28) al comportamento dei suoi due colleghi. Notiamo di passaggio che Senofonte non specifica a chi fosse stata donata la donna e a chi il cavallo, probabilmente perché la cosa gli sembrava del tutto irrilevante. Questa è anche la mia opinione: pertanto il dibattito in proposito, che talora sfiora il grottesco (ad es. P. Masqueray, *op. cit.*, II, 188, afferma

cio, quando si fecero avanti Timasione di Dardano, Neone di Asine e Cleanore di Orcomeno[24], i quali gli dissero di lasciar perdere il sacrificio, perché non avrebbe guidato l'esercito se prima non avesse distribuito i viveri. [41] Ceratada ordina di distribuirli. Ma poiché era ben lontano dal poter fornire la razione quotidiana a ciascuno, si riprese le vittime e se ne andò, rinunciando al comando[25].

[2, 1] Rimasero a capo dell'esercito Neone di Asine, l'acheo Frinisco, l'acheo Filesio, l'acheo Santicle e Timasione di Dardano[1]; avanzarono fino ad alcuni villaggi traci nei pressi di Bisanzio e là si accamparono. [2] Gli strateghi erano in disaccordo tra loro: Cleanore e Frinisco volevano condurre l'armata presso Seute, che li aveva convinti donando a uno un cavallo e all'altro una donna[2]; Neone invece intendeva raggiungere il Chersoneso, nella convinzione che, se si fossero trovati in una zona controllata dagli Spartani, il comando supremo di tutto l'esercito sarebbe toccato a lui[3]; Timasione poi desiderava attraversare di nuovo lo stretto alla volta dell'Asia, pensando che in tal modo sarebbe potuto tornare in patria. [3] E anche i soldati avevano lo stesso desiderio. Man mano che il tempo passava, molti di loro vendevano le proprie armi nei villaggi e poi si imbarcavano in qualche modo; altri invece [regalando le armi nei villaggi] si mescolavano agli abitanti delle città. [4] Anassibio, quando sentiva queste notizie, si rallegrava del fatto che l'esercito si stesse disgregando: pensava infatti che, se così andavano le cose, Farnabazo ne sarebbe stato molto contento.

[5] Salpato da Bisanzio, Anassibio a Cizico incontra Aristarco, successore di Cleandro nella carica di armosta di Bi-

che, siccome da II, 1, 10, risulta che Cleanore era il più vecchio degli strateghi, certamente egli prese il cavallo e lasciò al suo collega la donna!), mi sembra davvero poco appassionante.

3. In quanto successore di Chirisofo (VI, 4, 11); si tenga presente che, in origine, Chirisofo si era unito alla spedizione di Ciro al comando di quello che era, a tutti gli effetti, un contingente inviato ufficialmente da Sparta: vedi I, 4, 3 e n. 4.

σταρχος ἐν Κυζίκῳ διάδοχος Κλεάνδρῳ[4], Βυζαντίου δὲ ἁρμοστής· ἐλέγετο δὲ ὅτι καὶ ναύαρχος διάδοχος Πῶλος ὅσον οὐ παρείη ἤδη εἰς Ἑλλήσποντον[5]. [6] Καὶ ὁ Ἀναξίβιος τῷ μὲν Ἀριστάρχῳ ἐπιστέλλει ὁπόσους ἂν εὕρῃ ἐν Βυζαντίῳ τῶν Κύρου στρατιωτῶν ὑπολελειμμένους ἀποδόσθαι· ὁ δὲ Κλέανδρος οὐδένα ἐπεπράκει, ἀλλὰ καὶ τοὺς κάμνοντας ἐθεράπευεν οἰκτίρων καὶ ἀναγκάζων οἰκίᾳ δέχεσθαι[6]· Ἀρίσταρχος δ' ἐπεὶ ἦλθε τάχιστα, οὐκ ἐλάττους τετρακοσίων ἀπέδοτο. [7] Ἀναξίβιος δὲ παραπλεύσας εἰς Πάριον[7] πέμπει παρὰ Φαρνάβαζον κατὰ τὰ συγκείμενα. Ὁ δ' ἐπεὶ ᾔσθετο Ἀρίσταρχόν τε ἥκοντα εἰς Βυζάντιον ἁρμοστὴν καὶ Ἀναξίβιον οὐκέτι ναυαρχοῦντα, Ἀναξιβίου μὲν ἠμέλησε, πρὸς Ἀρίσταρχον δὲ διεπράττετο τὰ αὐτὰ περὶ τοῦ Κυρείου στρατεύματος ἅπερ καὶ πρὸς Ἀναξίβιον.

[8] Ἐκ τούτου ὁ Ἀναξίβιος καλέσας Ξενοφῶντα κελεύει πάσῃ τέχνῃ καὶ μηχανῇ πλεῦσαι ἐπὶ τὸ στράτευμα ὡς τάχιστα, καὶ συνέχειν τε αὐτὸ καὶ συναθροίζειν τῶν διεσπαρμένων ὡς ἂν πλείστους δύνηται, καὶ παραγαγόντα εἰς τὴν Πέρινθον[8] διαβιβάζειν εἰς τὴν Ἀσίαν ὅτι τάχιστα· καὶ δίδωσιν αὐτῷ τριακόντορον[9] καὶ ἐπιστολὴν καὶ ἄνδρα συμπέμπει κελεύσοντα τοὺς Περινθίους ὡς τάχιστα Ξενοφῶντα προπέμψαι τοῖς ἵπποις ἐπὶ τὸ στράτευμα. [9] Καὶ ὁ μὲν Ξενοφῶν διαπλεύσας ἀφικνεῖται ἐπὶ τὸ στράτευμα· οἱ δὲ στρατιῶται ἐδέξαντο ἡδέως καὶ εὐθὺς εἵποντο ἄσμενοι ὡς διαβησόμενοι ἐκ τῆς Θρᾴκης εἰς τὴν Ἀσίαν.

[10] Ὁ δὲ Σεύθης ἀκούσας ἥκοντα πάλιν πέμψας πρὸς αὐτὸν κατὰ θάλατταν Μηδοσάδην ἐδεῖτο τὴν στρατιὰν ἄγειν πρὸς ἑαυτόν, ὑπισχνούμενος αὐτῷ ὅ τι ᾤετο λέγων πείσειν. Ὁ δ' ἀπεκρίνατο ὅτι οὐδὲν οἷόν τε εἴη τούτων γενέσθαι. Καὶ ὁ μὲν ταῦτα ἀκούσας ᾤχετο[10]. [11] Οἱ δὲ Ἕλληνες ἐπεὶ ἀφίκοντο εἰς

4. Cizico, fondata intorno all'VIII secolo da coloni di Mileto, sorgeva sulla costa asiatica del Mar di Marmara; grazie anche alla sua posizione, era un importante centro commerciale. Quanto ad Aristarco, a differenza del suo predecessore, si mostrerà decisamente ostile ai Cirei (cfr. soprattutto *infra*, VII, 2, 6 e 12-16) e cercherà di evitare che passino al servizio di Seute (cfr. *infra*, VII, 3, 7).

5. L'odierno stretto dei Dardanelli.

6. Nel contrasto con la spietata durezza sia di Anassibio che del nuovo armosta Aristarco, il comportamento umano e pietoso di Cleandro acquisisce particolare rilievo e concorre efficacemente alla caratterizzazione positiva del personaggio.

7. Città della Troade, situata sulla costa meridionale del Mar di Marmara a est di Lampsaco.

sanzio[4]. Correva voce che ben presto sarebbe arrivato nell'Ellesponto[5] anche Polo, il navarco designato a sostituire Anassibio. [6] Allora Anassibio ordina ad Aristarco di vendere come schiavi tutti i soldati di Ciro rimasti a Bisanzio che fosse riuscito a scovare. Cleandro non ne aveva venduto nessuno: anzi, spinto dalla compassione, aveva fatto curare gli ammalati, imponendo agli abitanti di accoglierli in casa[6]. Aristarco invece, appena mise piede a Bisanzio, ne vendette non meno di quattrocento. [7] Anassibio, approdato a Pario[7], invia, come convenuto, un messaggio a Farnabazo. Ma costui, quando seppe che Aristarco era arrivato a Bisanzio in qualità di armosta e che Anassibio non era più navarco, non si curò più di quest'ultimo e aprì delle trattative con Aristarco per confermare gli accordi presi con Anassibio riguardo all'armata di Ciro.

[8] Anassibio allora manda a chiamare Senofonte e gli ingiunge di salpare quanto prima, in ogni modo e a ogni costo, alla volta dell'esercito: deve riunirlo, radunando il maggior numero possibile di soldati sbandati, condurlo fino a Perinto[8] e da lì trasbordarlo al più presto in Asia. Gli affida una triacontere[9] e una lettera, e lo fa accompagnare da un messo per ordinare ai cittadini di Perinto di fornire a Senofonte uno squadrone di cavalieri per scortarlo fino all'esercito il più rapidamente possibile. [9] Senofonte compie la traversata e raggiunge le truppe: i soldati lo accolsero con gioia e subito lo seguirono ben volentieri, pensando di passare dalla Tracia in Asia.

[10] Seute, venuto a conoscenza dell'arrivo di Senofonte, per la seconda volta gli inviò Medosade, via mare, per chiedergli di condurre l'armata da lui: gli prometteva tutto ciò che, a suo parere, avrebbe potuto convincerlo. Senofonte rispose che non era assolutamente possibile. Medosade, udita la risposta, ripartì[10]. [11] Quando i Greci giunsero a Pe-

8. Su Perinto vedi II, 6, 2 e n. 3.
9. Nave a trenta remi (cfr. V, 1, 16 e n. 5).
10. Come è già accaduto per la prima missione di Medosade (cfr. *supra*, VII, 1, 5 e n. 6), soltanto più avanti verrà menzionato il luogo in cui avviene l'incontro tra Medosade e Senofonte, cioè Selimbria (vedi *infra*, VII, 2, 28).

Πέρινθον, Νέων μὲν ἀποσπάσας ἐστρατοπεδεύσατο χωρὶς ἔχων ὡς ὀκτακοσίους ἀνθρώπους· τὸ δ' ἄλλο στράτευμα πᾶν ἐν τῷ αὐτῷ παρὰ τὸ τεῖχος τὸ Περινθίων ἦν.

[12] Μετὰ ταῦτα Ξενοφῶν μὲν ἔπραττε περὶ πλοίων, ὅπως ὅτι τάχιστα διαβαῖεν. Ἐν δὲ τούτῳ ἀφικόμενος Ἀρίσταρχος ⟨ὁ⟩ ἐκ Βυζαντίου ἁρμοστής, ἔχων δύο τριήρεις, πεπεισμένος ὑπὸ Φαρναβάζου τοῖς τε ναυκλήροις ἀπεῖπε μὴ διάγειν ἐλθὼν τε ἐπὶ τὸ στράτευμα τοῖς στρατιώταις εἶπε μὴ περαιοῦσθαι εἰς τὴν Ἀσίαν. [13] Ὁ δὲ Ξενοφῶν ἔλεγεν ὅτι Ἀναξίβιος ἐκέλευσε καὶ ἐμὲ πρὸς τοῦτο ἔπεμψεν ἐνθάδε. Πάλιν δ' Ἀρίσταρχος ἔλεξεν· Ἀναξίβιος μὲν τοίνυν οὐκέτι ναύαρχος, ἐγὼ δὲ τῇδε ἁρμοστής· εἰ δέ τινα ὑμῶν λήψομαι ἐν τῇ θαλάττῃ, καταδύσω. Ταῦτ' εἰπὼν ᾤχετο εἰς τὸ τεῖχος. [14] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ μεταπέμπεται τοὺς στρατηγοὺς καὶ λοχαγοὺς τοῦ στρατεύματος. Ἤδη δὲ ὄντων πρὸς τῷ τείχει ἐξαγγέλλει τις τῷ Ξενοφῶντι ὅτι εἰ εἴσεισι, συλληφθήσεται καὶ ἢ αὐτοῦ τι πείσεται ἢ καὶ Φαρναβάζῳ παραδοθήσεται. Ὁ δὲ ἀκούσας ταῦτα τοὺς μὲν προπέμπεται, αὐτὸς δὲ εἶπεν ὅτι θῦσαί τι βούλοιτο. [15] Καὶ ἀπελθὼν ἐθύετο εἰ παρεῖεν αὐτῷ οἱ θεοὶ πειρᾶσθαι πρὸς Σεύθην ἄγειν τὸ στράτευμα[11]. Ἑώρα γὰρ οὔτε διαβαίνειν ἀσφαλὲς ὂν τριήρεις ἔχοντος τοῦ κωλύσοντος, οὔτ' ἐπὶ Χερρόνησον ἐλθὼν κατακλεισθῆναι ἐβούλετο καὶ τὸ στράτευμα ἐν πολλῇ σπάνει πάντων γενέσθαι, ἔνθα πείθεσθαι μὲν ἀνάγκη τῷ ἐκεῖ ἁρμοστῇ, τῶν δὲ ἐπιτηδείων οὐδὲν ἔμελλεν ἕξειν τὸ στράτευμα.

[16] Καὶ ὁ μὲν ἀμφὶ ταῦτ' εἶχεν· οἱ δὲ στρατηγοὶ καὶ οἱ λοχαγοὶ ἥκοντες παρὰ τοῦ Ἀριστάρχου ἀπήγγελλον ὅτι νῦν μὲν ἀπιέναι σφᾶς κελεύοι, τῆς δείλης δὲ ἥκειν· ἔνθα καὶ δήλη μᾶλλον ἐδόκει ἡ ἐπιβουλή. [17] Ὁ οὖν Ξενοφῶν, ἐπεὶ ἐδόκει τὰ ἱερὰ γενέσθαι καὶ αὐτῷ καὶ τῷ στρατεύματι ἀσφαλῶς πρὸς Σεύθην ἰέναι, παραλαβὼν Πολυκράτη τὸν Ἀθηναῖον λοχαγὸν[12] καὶ παρὰ τῶν στρατηγῶν ἑκάστου ἄνδρα πλὴν παρὰ Νέωνος ᾧ ἕκαστος ἐπί-

11. Mentre in precedenza (cfr. *supra*, VII, 2, 10) Senofonte non ha neppure preso in considerazione le proposte di Seute, adesso il suo atteggiamento è mutato e non per caso: infatti i nuovi comandanti spartani si mostrano decisamente ostili ai Cirei; in particolare l'armosta di Bisanzio non è più quel Cleandro con cui Senofonte aveva stretto rapporti di amicizia e di ospitalità (cfr. VI, 6, 35; *supra*, VII, 1, 8) bensì Aristarco, la cui determinazione contro i Cirei appare davvero inflessibile (cfr. *supra*, VII, 2, 6 e n. 6; VII, 2, 13).

rinto, Neone si separò dagli altri e si accampò per conto proprio, con circa ottocento uomini. Tutto il resto dell'esercito rimase invece unito, accampato nei pressi delle mura di Perinto.

[12] Quindi Senofonte si diede da fare per procurarsi delle navi, allo scopo di attraversare lo stretto al più presto. Nel frattempo sopraggiunse l'armosta di Bisanzio Aristarco, con due triremi; istigato da Farnabazo, vietò agli armatori di traghettare le truppe; poi si presentò all'esercito e proibì ai soldati di passare in Asia. [13] Senofonte replicò: «Ma è stato Anassibio a ordinarmelo! E proprio per questo mi ha mandato qua». Al che Aristarco ribatté: «Anassibio non è più navarco e qui l'armosta sono io. Se sorprenderò sul mare qualcuno di voi, lo colerò a picco». Detto ciò, se ne tornò in città. [14] Il giorno dopo convoca gli strateghi e i locaghi dell'armata. Quando sono ormai in prossimità delle mura, qualcuno avvisa Senofonte che, se entrerà in città, sarà arrestato e poi verrà messo a morte sul posto oppure consegnato a Farnabazo. Di fronte a questo avvertimento, Senofonte manda avanti gli altri, dichiarando che lui intende compiere un sacrificio. [15] Tornato indietro, offrì un sacrificio per sapere se gli dèi erano favorevoli a un suo tentativo di condurre l'esercito da Seute[11]. Infatti si rendeva conto che attraversare lo stretto era pericoloso, poiché chi intendeva impedirlo disponeva di triremi; d'altra parte non voleva andare a farsi bloccare nel Chersoneso, dove l'armata si sarebbe trovata priva di tutto e sarebbe stata costretta a obbedire all'armosta del luogo, senza per altro che i soldati potessero rifornirsi di viveri.

[16] Mentre Senofonte era immerso in queste riflessioni, sopraggiunsero gli strateghi e i locaghi, reduci dall'incontro con Aristarco: riferirono che li aveva congedati per il momento, fissando però un appuntamento per il pomeriggio: era ancora più evidente che si trattava di un tranello. [17] Senofonte dunque, poiché i sacrifici risultavano favorevoli per lui e per l'esercito, indicando che potevano recarsi da Seute senza pericolo, prese con sé il locago Policrate di Atene[12] e un uomo di fiducia per ogni stratego, eccettuato Neone; poi, du-

12. Su Policrate di Atene vedi IV, 5, 24 e n. 11.

στευεν ᾤχετο τῆς νυκτὸς ἐπὶ τὸ Σεύθου στράτευμα ἑξήκοντα στάδια[13]. [18] Ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἦσαν αὐτοῦ, ἐπιτυγχάνει πυροῖς ἐρήμοις. Καὶ τὸ μὲν πρῶτον ᾤετο μετακεχωρηκέναι ποι τὸν Σεύθην· ἐπεὶ δὲ θορύβου τε ᾔσθετο καὶ σημαινόντων ἀλλήλοις τῶν περὶ Σεύθην, κατέμαθεν ὅτι τούτου ἕνεκα τὰ πυρὰ κεκαυμένα εἴη τῷ Σεύθῃ πρὸ τῶν νυκτοφυλάκων ὅπως οἱ μὲν φύλακες μὴ ὁρῷντο ἐν τῷ σκότει ὄντες μήτε ὁπόσοι μήτε ὅπου εἶεν, οἱ δὲ προσιόντες μὴ λανθάνοιεν, ἀλλὰ διὰ τὸ φῶς καταφανεῖς εἶεν· [19] ἐπεὶ δὲ ᾔσθετο, προπέμπει τὸν ἑρμηνέα ὃν ἐτύγχανεν ἔχων, καὶ εἰπεῖν κελεύει Σεύθῃ ὅτι Ξενοφῶν πάρεστι βουλόμενος συγγενέσθαι αὐτῷ. Οἱ δὲ ἤροντο εἰ ὁ Ἀθηναῖος ὁ ἀπὸ τοῦ στρατεύματος. [20] Ἐπειδὴ δὲ ἔφη οὗτος εἶναι, ἀναπηδήσαντες ἐδίωκον· καὶ ὀλίγον ὕστερον παρῆσαν πελτασταὶ ὅσον διακόσιοι, καὶ παραλαβόντες Ξενοφῶντα καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ ἦγον πρὸς Σεύθην. [21] Ὁ δ' ἦν ἐν τύρσει μάλα φυλαττόμενος, καὶ ἵπποι περὶ αὐτὴν κύκλῳ ἐγκεχαλινωμένοι· διὰ γὰρ τὸν φόβον τὰς μὲν ἡμέρας ἐχίλου τοὺς ἵππους, τὰς δὲ νύκτας ἐγκεχαλινωμένοις ἐφυλάττετο. [22] Ἐλέγετο γὰρ καὶ πρόσθεν Τήρης ὁ τούτου πρόγονος ἐν ταύτῃ τῇ χώρᾳ πολὺ ἔχων στράτευμα ὑπὸ τούτων τῶν ἀνδρῶν πολλοὺς ἀπολέσαι καὶ τὰ σκευοφόρα ἀφαιρεθῆναι· ἦσαν δ' οὗτοι Θυνοί[14], πάντων λεγόμενοι εἶναι μάλιστα νυκτὸς πολεμικώτατοι.

[23] Ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἦσαν, ἐκέλευσεν εἰσελθεῖν Ξενοφῶντα ἔχοντα δύο οὓς βούλοιτο. Ἐπειδὴ δ' ἔνδον ἦσαν, ἠσπάζοντο μὲν πρῶτον ἀλλήλους καὶ κατὰ τὸν Θρᾴκιον νόμον κέρατα οἴνου προὔπινον· παρῆν δὲ καὶ Μηδοσάδης τῷ Σεύθῃ, ὅσπερ ἐπρέσβευεν αὐτῷ πάντοσε. [24] Ἔπειτα δὲ Ξενοφῶν ἤρχετο λέγειν· Ἔπεμψας πρὸς ἐμέ, ὦ Σεύθη, εἰς Καλχηδόνα πρῶτον Μηδοσάδην τουτονί, δεόμενός μου συμπροθυμηθῆναι διαβῆναι τὸ στράτευμα ἐκ τῆς Ἀσίας, καὶ ὑπισχνούμενός μοι, εἰ ταῦτα πράξαιμι, εὖ

13. Cioè circa undici chilometri (per lo stadio vedi I, 4, 1 e n. 1).
14. Popolo della Tracia, sottomesso dal padre di Seute, Mesade (cfr. *infra*, VII, 2, 32); quanto alla regione abitata dai Tini vedi *infra*, VII, 3, 43, n. 17.

rante la notte, partì alla volta dell'armata di Seute, che distava circa sessanta stadi[13]. [18] Quando erano ormai nelle vicinanze, Senofonte trova dei fuochi di bivacco abbandonati. Dapprima pensò che Seute si fosse trasferito da qualche altra parte; ma poi sentì dei rumori e si accorse che gli uomini di Seute si mandavano segnali: comprese allora che Seute aveva fatto accendere i fuochi davanti ai posti di guardia notturni proprio perché le sentinelle, immerse nel buio, non venissero scorte, né si potesse capire quante fossero e dove fossero: in tal modo, inoltre, chi si avvicinava non poteva sfuggire alla loro vista, ma, grazie alla luce, era perfettamente visibile. [19] Appena se ne rende conto, Senofonte manda avanti l'interprete che aveva con sé e gli ordina di annunciare a Seute che Senofonte è arrivato e desidera incontrarsi con lui. Le sentinelle gli domandarono se si trattava dell'Ateniese dell'esercito. [20] L'interprete rispose di sì: allora balzarono a cavallo e si allontanarono. Poco dopo comparvero circa duecento peltasti: prelevarono Senofonte e i suoi e li condussero da Seute. [21] Costui, protetto da un'attenta sorveglianza, si trovava all'interno di una torre, circondata da cavalli con il morso in bocca: per paura di un attacco, di giorno li lasciava pascolare, ma di notte li teneva pronti, con il morso in bocca, a garanzia della sua sicurezza. [22] Si narrava, in effetti, che in passato un suo antenato, Tere, proprio in quella regione, pur avendo un esercito numeroso, aveva perso molti uomini ed era stato depredato dei bagagli a opera di un popolo del luogo: si trattava dei Tini[14], che hanno fama di essere i più valorosi di tutti, soprattutto negli assalti notturni.

[23] Appena furono vicini alla torre, Seute diede ordine che Senofonte entrasse con due uomini a sua scelta. Quando furono entrati, prima si scambiarono i saluti e brindarono bevendo da corni pieni di vino, secondo l'usanza dei Traci; era presente anche Medosade, che era solito andare in missione dovunque in qualità di ambasciatore di Seute. [24] Quindi Senofonte prese la parola: «Tu, Seute, mi hai mandato Medosade, qui presente, prima a Calcedonia, per chiedermi di collaborare a far partire l'esercito dall'Asia, promettendomi che, se ci fossi riuscito, mi avresti largamente ricompensato, a

ποιήσειν, ὡς ἔφη Μηδοσάδης οὗτος. [25] Ταῦτα εἰπὼν ἐπήρετο τὸν Μηδοσάδην εἰ ἀληθῆ ταῦτ' εἶπεν. Ὁ δ' ἔφη. Αὖθις ἦλθε Μηδοσάδης οὗτος, ἐπεὶ ἐγὼ διέβην πάλιν ἐπὶ τὸ στράτευμα ἐκ Παρίου, ὑπισχνούμενος, εἰ ἄγοιμι τὸ στράτευμα πρὸς σέ, τἆλλα τέ σε φίλῳ μοι χρήσεσθαι καὶ ἀδελφῷ καὶ τὰ ἐπὶ θαλάττῃ μοι χωρία ὧν σὺ κρατεῖς ἔσεσθαι παρὰ σοῦ. [26] Ἐπὶ τούτοις πάλιν ἤρετο τὸν Μηδοσάδην εἰ ἔλεγε ταῦτα. Ὁ δὲ συνέφη καὶ ταῦτα. Ἴθι νυν, ἔφη, ἀφήγησαι τούτῳ τί σοι ἀπεκρινάμην ἐν Καλχηδόνι πρῶτον. [27] Ἀπεκρίνω ὅτι τὸ στράτευμα διαβήσοιτο εἰς Βυζάντιον καὶ οὐδὲν τούτου ἕνεκα δέοι τελεῖν οὔτε σοὶ οὔτε ἄλλῳ· αὐτὸς δὲ ἐπεὶ διαβαίης, ἀπιέναι ἔφησθα· καὶ ἐγένετο οὕτως ὥσπερ σὺ ἔλεγες. [28] Τί γὰρ ἔλεγον, ἔφη, ὅτε κατὰ Σηλυμβρίαν[15] ἀφίκου; Οὐκ ἔφησθα οἷόν τε εἶναι, ἀλλ' εἰς Πέρινθον ἐλθόντας διαβαίνειν εἰς τὴν Ἀσίαν. [29] Νῦν τοίνυν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, πάρειμι καὶ ἐγὼ καὶ οὗτος Φρυνίσκος εἷς τῶν στρατηγῶν καὶ Πολυκράτης οὗτος εἷς τῶν λοχαγῶν, καὶ ἔξω εἰσὶν ἀπὸ τῶν στρατηγῶν ὁ πιστότατος ἑκάστῳ πλὴν ⟨ἀπὸ⟩ Νέωνος τοῦ Λακωνικοῦ. [30] Εἰ οὖν βούλει πιστοτέραν εἶναι τὴν πρᾶξιν, καὶ ἐκείνους κάλεσαι. Τὰ δὲ ὅπλα σὺ ἐλθὼν εἰπέ, ὦ Πολύκρατες, ὅτι ἐγὼ κελεύω καταλιπεῖν, καὶ αὐτὸς ἐκεῖ καταλιπὼν τὴν μάχαιραν εἴσιθι.

[31] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Σεύθης εἶπεν ὅτι οὐδενὶ ἂν ἀπιστήσειεν Ἀθηναίων· καὶ γὰρ ὅτι συγγενεῖς εἶεν εἰδέναι καὶ φίλους εὔνους ἔφη νομίζειν. Μετὰ ταῦτα δ' ἐπεὶ εἰσῆλθον οὓς ἔδει, πρῶτον Ξενοφῶν ἐπήρετο Σεύθην ὅ τι δέοιτο χρῆσθαι τῇ στρατιᾷ. [32] Ὁ δὲ εἶπεν ὧδε· Μαισάδης ἦν μοι πατήρ, ἐκείνου δὲ ἦν ἀρχὴ Μελανδῖται καὶ Θυνοὶ καὶ Τρανίψαι[16]. Ἐκ ταύτης οὖν τῆς χώρας, ἐπεὶ τὰ Ὀδρυσῶν πράγματα ἐνόσησεν, ἐκπεσὼν ὁ πατὴρ αὐτὸς μὲν ἀποθνήσκει νόσῳ, ἐγὼ δ' ἐξετράφην ὀρφανὸς παρὰ Μηδόκῳ τῷ νῦν βασιλεῖ[17]. [33] Ἐπεὶ δὲ νεανίσκος ἐγενόμην, οὐκ ἐδυνάμην ζῆν εἰς ἀλλοτρίαν τράπεζαν ἀποβλέπων· καὶ ἐκαθεζόμην

15. Selimbria, colonia di Megara al pari di Bisanzio e Calcedonia, sorgeva sulla costa settentrionale del Mar di Marmara, tra Perinto e Bisanzio: è l'odierna Silivri.

16. Tribù stanziate nella Tracia meridionale.

17. Gli Odrisi erano il più potente dei popoli traci; stanziati in origine nella parte sudorientale della Tracia, avevano intrapreso una politica di espansione territoriale già sotto la guida del re Tere, per poi ampliare ulteriormente il proprio dominio verso nord grazie a suo figlio Sitalce: cfr. VI, 1, 6 e n. 3. Su Medoco vedi *supra*, VII, 1, 5, n. 4.

quanto affermava Medosade qui presente». [25] Detto ciò, domandò a Medosade se era la verità. Medosade rispose di sì. «Un'altra volta» riprese Senofonte «Medosade è venuto da me, quando da Pario io avevo riattraversato il mare per raggiungere l'esercito: e mi assicurò che, se avessi condotto l'armata presso di te, non soltanto mi avresti trattato come un amico e un fratello, ma mi avresti anche donato le località costiere di cui sei padrone». [26] A questo punto domandò di nuovo a Medosade se aveva fatto tali promesse. Medosade confermò ancora. «Ebbene» proseguì Senofonte «racconta a Seute che cosa ti ho risposto la prima volta, a Calcedonia». [27] «Mi hai risposto che l'esercito sarebbe passato a Bisanzio e che, a questo scopo, non c'era nessun bisogno di versare denaro né a te né ad altri. E aggiungevi che, dopo la traversata, te ne saresti andato per conto tuo: e in effetti così è avvenuto, proprio come avevi detto». [28] «E che cosa ti ho risposto» riprese Senofonte «quando sei venuto a Selimbria?»[15]. «Mi hai risposto che non era possibile accogliere la nostra richiesta, ma che l'armata, una volta giunta a Perinto, sarebbe passata in Asia». [29] «E ora eccomi qui» continuò Senofonte «insieme a Frinisco, uno degli strateghi, e a Policrate, uno dei locaghi, mentre fuori si trovano gli uomini di fiducia inviati da tutti gli strateghi, eccettuato Neone il lacone. [30] Se vuoi ulteriori garanzie per questa trattativa, manda a chiamare anche loro. Quanto alle armi, vai tu, Policrate, a dire che do ordine di lasciarle sul posto. Anzi lascia fuori anche tu la tua spada, prima di rientrare».

[31] Udite queste parole, Seute dichiarò che non avrebbe mai diffidato degli Ateniesi: sapeva, disse, che appartenevano alla sua stessa stirpe e li considerava amici fidati. Poi, una volta entrati gli uomini in questione, Senofonte chiese a Seute a quale scopo intendesse utilizzare l'esercito. [32] Seute così rispose: «Mio padre era Mesade e regnava su Melanditi, Tini e Tranipsi[16]. Quando la potenza degli Odrisi cominciò a incrinarsi, mio padre fu cacciato da questa regione e morì di malattia, mentre io, rimasto orfano, fui allevato alla corte di Medoco, l'attuale re[17]. [33] Ormai adolescente, non sopportavo più di vivere tenendo gli occhi fissi su una tavola altrui.

ἐνδίφριος αὐτῷ ἱκέτης δοῦναί μοι ὁπόσους δυνατὸς εἴη ἄνδρας, ὅπως καὶ τοὺς ἐκβαλόντας ἡμᾶς εἴ τι δυναίμην κακὸν ποιοίην καὶ ζῴην μὴ εἰς τὴν ἐκείνου τράπεζαν ἀποβλέπων ὥσπερ κύων[18]. [34] Ἐκ τούτου μοι δίδωσι τοὺς ἄνδρας καὶ τοὺς ἵππους οὓς ὑμεῖς ὄψεσθε ἐπειδὰν ἡμέρα γένηται. Καὶ νῦν ἐγὼ ζῶ τούτους ἔχων, ληζόμενος τὴν ἐμαυτοῦ πατρῴαν χώραν. Εἰ δέ μοι ὑμεῖς παραγένοισθε, οἶμαι ἂν σὺν τοῖς θεοῖς ῥᾳδίως ἀπολαβεῖν τὴν ἀρχήν. Ταῦτ' ἐστὶν ἃ ἐγὼ ὑμῶν δέομαι[19].

[35] Τί ἂν οὖν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, σὺ δύναιο, εἰ ἔλθοιμεν, τῇ τε στρατιᾷ διδόναι καὶ τοῖς λοχαγοῖς καὶ τοῖς στρατηγοῖς; Λέξον, ἵνα οὗτοι ἀπαγγείλωσιν. [36] Ὁ δ' ὑπέσχετο τῷ μὲν στρατιώτῃ κυζικηνόν[20], τῷ δὲ λοχαγῷ διμοιρίαν, τῷ δὲ στρατηγῷ τετραμοιρίαν, καὶ γῆν ὁπόσην ἂν βούλωνται καὶ ζεύγη καὶ χωρίον ἐπὶ θαλάττῃ τετειχισμένον. [37] Ἐὰν δέ, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, ταῦτα πειρώμενοι μὴ διαπράξωμεν, ἀλλά τις φόβος ὑπὸ Λακεδαιμονίων[21] ᾖ, δέξει εἰς τὴν σεαυτοῦ, ἐάν τις ἀπιέναι βούληται παρὰ σέ; [38] Ὁ δ' εἶπε· Καὶ ἀδελφούς γε ποιήσομαι καὶ ἐνδιφρίους καὶ κοινωνοὺς ἁπάντων ὧν ἂν δυνώμεθα κτήσασθαι. Σοὶ δέ, ὦ Ξενοφῶν, καὶ θυγατέρα δώσω καὶ εἴ τις σοί ἐστι θυγάτηρ[22], ὠνήσομαι Θρᾳκίῳ νόμῳ, καὶ Βισάνθην[23] οἴκησιν δώσω, ὅπερ ἐμοὶ κάλλιστον χωρίον ἐστὶ τῶν ἐπὶ θαλάττῃ.

[3, 1] Ἀκούσαντες ταῦτα καὶ δεξιὰς δόντες καὶ λαβόντες ἀπήλαυνον· καὶ πρὸ ἡμέρας ἐγένοντο ἐπὶ στρατοπέδῳ καὶ ἀπήγ-

18. Per il testo vedi *Nota critica*.

19. Seute, per motivare la propria richiesta di aiuto, racconta la storia della propria vita: così la narrazione delle vicende di un singolo personaggio si intreccia e si salda a quella della vicenda principale. Si tratta di una tecnica narrativa che caratterizzerà, in seguito, il romanzo greco (raggiungendo effetti di straordinario virtuosismo nelle *Etiopiche* di Eliodoro), rispetto al quale non soltanto la *Ciropedia*, ma anche la stessa *Anabasi* rappresentano un'esperienza narrativa almeno in parte prefigurante: cfr. *Introduzione*, pp. 191-196.

20. Per il ciziceno vedi V, 6, 23 e n. 14.

21. I timori di Senofonte sono giustificati dall'atteggiamento ostile e aggressivo del nuovo armosta di Bisanzio, Aristarco (cfr. *supra*, VII, 2, 6 e 12-16).

22. Questo passo, sia pure in modo non conclusivo, sembra suggerire che Senofonte all'epoca non fosse giovanissimo: in effetti è difficile pensare che Seute si offrisse di comperare a scopo matrimoniale una figlia di Senofonte ancora bambina; quindi Seute supponeva che Senofonte potesse essere padre di una figlia almeno adolescente; ora, siccome gli uomini ateniesi, a differenza delle donne, non si sposavano giovanissimi, l'offerta di Seute farebbe pensare che Senofonte fosse sui quaranta/quarantacinque anni. L'argomento non è per altro conclusivo, perché si può benissimo supporre che Seute non fosse a conoscenza

Un giorno andai a sedermi accanto a Medoco e lo supplicai di concedermi tutti gli uomini che poteva: volevo vendicarmi, se possibile, di coloro che ci avevano cacciato e vivere senza tenere gli occhi fissi sulla sua tavola, come un cane[18]. [34] Allora Medoco mi diede gli uomini e i cavalli che potrete vedere non appena si farà giorno. E adesso io passo la mia vita con loro, saccheggiando la terra dei miei padri. Ma se voi mi darete il vostro appoggio, sono convinto che, con l'aiuto degli dèi, potrò riconquistare facilmente il mio regno. Ecco lo scopo per cui ho bisogno di voi»[19].

[35] «Ma tu» domandò Senofonte «che paga potresti offrire ai soldati, ai locaghi e agli strateghi, se venissimo con te? Dillo chiaramente, così costoro potranno riferire». [36] Seute promise un ciziceno[20] a testa per i soldati, il doppio per i locaghi, il quadruplo per gli strateghi, inoltre tutta la terra che volevano, coppie di buoi e una fortezza ben munita sulla costa. [37] «Ma se» riprese Senofonte «nonostante il nostro impegno, dovessimo fallire e avere qualche motivo di temere gli Spartani[21], accoglierai nella tua terra chi intendesse rifugiarsi da te?». [38] «Certamente» rispose Seute. «Anzi li tratterò come fratelli, li farò sedere alla mia tavola e dividerò con loro tutto ciò di cui riusciremo a impadronirci. Quanto a te, Senofonte, ti darò in sposa mia figlia e, se ne hai una anche tu[22], la comprerò, secondo l'usanza dei Traci; inoltre ti donerò come residenza Bisante[23], la più bella delle località che possiedo sul mare».

[3, 1] Dopo questa proposta, si scambiarono una stretta di mano: quindi i Greci si allontanarono. Prima del sorgere del

delle abitudini matrimoniali degli Ateniesi e immaginasse, magari in base alle usanze del proprio popolo, che anche gli uomini ateniesi si sposassero molto giovani; in ogni caso, Senofonte doveva avere un'età tale che consentisse a Seute di ritenere che egli, su un piano puramente biologico, potesse essere padre di una figlia adolescente: il che implica che avesse comunque raggiunto (e probabilmente superato) la trentina. Per il complesso problema della data di nascita di Senofonte, vedi soprattutto III, 1, 25 e n. 22, nonché *Introduzione generale*, pp. 10-13.

23. Città della Tracia sulla costa settentrionale del Mar di Marmara, a ovest di Perinto, odierna Tekirdag; in seguito Seute prometterà a Senofonte anche altre località: cfr. *infra*, VII, 5, 8.

γειλαν ἕκαστοι τοῖς πέμψασιν. [2] Ἐπεὶ δὲ ἡμέρα ἐγένετο, ὁ μὲν Ἀρίσταρχος πάλιν ἐκάλει τοὺς στρατηγοὺς καὶ λοχαγούς· τοῖς δ' ἔδοξε τὴν μὲν πρὸς Ἀρίσταρχον ὁδὸν ἐᾶσαι, τὸ δὲ στράτευμα συγκαλέσαι. Καὶ συνῆλθον πάντες πλὴν οἱ Νέωνος· οὗτοι δὲ ἀπεῖχον ὡς δέκα στάδια. [3] Ἐπεὶ δὲ συνῆλθον, ἀναστὰς Ξενοφῶν εἶπε τάδε. Ἄνδρες, διαπλεῖν μὲν ἔνθα βουλόμεθα Ἀρίσταρχος ὅδε τριήρεις ἔχων κωλύει· ὥστε εἰς πλοῖα οὐκ ἀσφαλὲς ἐμβαίνειν· οὗτος δὲ αὐτὸς κελεύει εἰς Χερρόνησον[1] βίᾳ διὰ τοῦ ἱεροῦ ὄρους πορεύεσθαι· ἢν δὲ κρατήσαντες τούτου ἐκεῖσε ἔλθωμεν, οὔτε πωλήσειν ἔτι ὑμᾶς φησιν ὥσπερ ἐν Βυζαντίῳ, οὔτε ἐξαπατήσεσθαι ἔτι ὑμᾶς, ἀλλὰ λήψεσθαι μισθὸν μᾶλλον, οὔτε περιόψεσθαι ἔτι ὥσπερ νυνὶ ἐνδεομένους τῶν ἐπιτηδείων. [4] Οὗτος μὲν ταῦτα λέγει· Σεύθης δέ φησιν, ἂν πρὸς ἐκεῖνον ἴητε, εὖ ποιήσειν ὑμᾶς. Νῦν οὖν σκέψασθε πότερον ἐνθάδε μένοντες τοῦτο βουλεύσεσθε ἢ εἰς τὰ ἐπιτήδεια ἐπανελθόντες. [5] Ἐμοὶ μὲν οὖν δοκεῖ, ἐπεὶ ἐνθάδε οὔτε ἀργύριον ἔχομεν ὥστε ἀγοράζειν οὔτε ἄνευ ἀργυρίου ἐῶσι λαμβάνειν τὰ ἐπιτήδεια, ἐπανελθόντας εἰς τὰς κώμας ὅθεν οἱ ἥττους ἐῶσι λαμβάνειν, ἐκεῖ ἔχοντας τὰ ἐπιτήδεια ἀκούοντας ὅ τι τις ὑμῶν δεῖται αἱρεῖσθαι ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ κράτιστον εἶναι. [6] Καὶ ὅτῳ, ἔφη, ταῦτα δοκεῖ, ἀράτω τὴν χεῖρα. Ἀνέτειναν ἅπαντες. Ἀπιόντες τοίνυν, ἔφη, συσκευάζεσθε, καὶ ἐπειδὰν παραγγείλῃ τις, ἕπεσθε τῷ ἡγουμένῳ[2].

[7] Μετὰ ταῦτα Ξενοφῶν μὲν ἡγεῖτο, οἱ δ' εἵποντο. Νέων δὲ καὶ παρ' Ἀριστάρχου ἄλλοι ἔπειθον ἀποτρέπεσθαι· οἱ δ' οὐχ ὑπήκουον. Ἐπεὶ δ' ὅσον τριάκοντα σταδίους προεληλύθεσαν, ἀπαντᾷ Σεύθης. Καὶ ὁ Ξενοφῶν ἰδὼν αὐτὸν προσελάσαι ἐκέλευσεν, ὅπως ὅτι πλείστων ἀκουόντων εἴποι αὐτῷ ἃ ἐδόκει συμφέρειν. [8] Ἐπεὶ δὲ προσῆλθεν, εἶπε Ξενοφῶν· Ἡμεῖς πορευόμεθα ὅπου μέλλει ἕξειν τὸ στράτευμα τροφήν· ἐκεῖ δ'

3. 1. Evidentemente Aristarco aveva fatto propri quelli che, prima della rottura con Farnabazo (*supra*, VII, 2, 7-8), erano stati gli ordini rivolti da Anassibio ai mercenari greci: vedi *supra*, VII, 1, 13-14.

2. Il comandante in questione, come si ricava chiaramente dalle parole immediatamente seguenti, è Senofonte, che in effetti è il capo dei Cirei soltanto in quest'ultima fase della loro avventura, cioè durante la campagna di Tracia. Ciò è confermato indirettamente dal fatto che in Diodoro Siculo il nome di Senofonte compare per la prima volta proprio in relazione agli avvenimenti in Tracia (Diodoro Siculo, XIV, 37, 1-3); ricordiamo inoltre che, secondo Diodoro Siculo, XIV, 27, 1, è Chirisofo il comandante supremo dei Greci durante la ritirata: cfr. III, 1, 47, n. 37.

sole giunsero all'accampamento e ciascuno fece rapporto a chi lo aveva mandato. [2] Quando fu giorno, Aristarco convocò nuovamente gli strateghi e i locaghi, ma essi decisero di lasciar perdere l'incontro e di riunire invece l'esercito in assemblea. Si presentarono tutti i soldati, tranne quelli di Neone, che si trovavano a circa dieci stadi di distanza. [3] Non appena si furono radunati, Senofonte si alzò e disse: «Soldati, di far vela dove vogliamo ce lo impedisce Aristarco con le sue triremi: imbarcarci, dunque, è rischioso. Sempre Aristarco ci intima di aprirci la strada con la forza attraverso il Monte Sacro e di raggiungere il Chersoneso[1]. Se ci riusciremo e arriveremo là, asserisce che non vi venderà più, come ha fatto a Bisanzio, né vi ingannerà più, ma vi darà una paga e non permetterà più che restiate, come ora, privi di viveri. [4] Questo è quanto promette Aristarco. D'altra parte Seute dichiara che vi ricompenserà generosamente se passerete al suo servizio. Adesso dunque considerate se è meglio rimanere qui e prendere una decisione subito o se prima preferite andare in cerca di viveri. [5] Quanto a me, dato che qui non abbiamo denaro per comprarne e non ci permettono di prenderne senza pagarli, propongo di tornare in quei villaggi dove gli abitanti, essendo più deboli di noi, non possono impedirci di fare rifornimento di cibo; là, una volta in possesso dei viveri, ascolteremo le varie proposte e sceglieremo quella che vi sembrerà migliore. [6] Chi è d'accordo» aggiunse «alzi la mano». L'alzarono tutti. «Andate dunque» riprese Senofonte «preparate i bagagli e, non appena verrà dato l'ordine, seguite il vostro comandante»[2].

[7] Quindi Senofonte si mise alla loro testa e i soldati lo seguirono. Neone e altri, inviati da Aristarco, cercarono di convincerli a tornare indietro: ma senza successo. Allorché ebbero percorso circa trenta stadi, ecco che Seute va loro incontro. Senofonte, appena lo scorse, lo invitò ad accostarsi, perché il maggior numero possibile di soldati potesse udire quanto riteneva utile dirgli. [8] Non appena Seute si fu avvicinato, Senofonte così parlò: «Stiamo marciando verso una località dove l'esercito dovrebbe trovare del cibo. Là, dopo aver ascoltato sia le tue proposte sia quelle del La-

ἀκούοντες καὶ σοῦ καὶ τῶν τοῦ Λακωνικοῦ[3] αἱρησόμεθα ἃ ἂν κράτιστα δοκῇ εἶναι. Ἢν οὖν ἡμῖν ἡγήσῃ ὅπου πλεῖστά ἐστιν ἐπιτήδεια, ὑπὸ σοῦ νομιοῦμεν ξενίζεσθαι. [9] Καὶ ὁ Σεύθης εἶπεν· Ἀλλὰ οἶδα κώμας πολλὰς ἀθρόας καὶ πάντα ἐχούσας τὰ ἐπιτήδεια ἀπεχούσας ἡμῶν ὅσον διελθόντες ἂν ἡδέως ἀριστῴητε. Ἡγοῦ τοίνυν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν. [10] Ἐπεὶ δ' ἀφίκοντο εἰς αὐτὰς τῆς δείλης, συνῆλθον οἱ στρατιῶται, καὶ εἶπε Σεύθης τοιάδε· Ἐγώ, ὦ ἄνδρες, δέομαι ὑμῶν στρατεύεσθαι σὺν ἐμοί, καὶ ὑπισχνοῦμαι ὑμῖν τοῦ μηνὸς δώσειν κυζικηνόν, λοχαγοῖς δὲ καὶ στρατηγοῖς τὰ νομιζόμενα[4]· ἔξω δὲ τούτων τὸν ἄξιον τιμήσω. Σῖτα δὲ καὶ ποτὰ ὥσπερ καὶ νῦν ἐκ τῆς χώρας λαμβάνοντες ἕξετε· ὁπόσα δ' ἂν ἁλίσκηται ἀξιώσω αὐτὸς ἔχειν, ἵνα ταῦτα διατιθέμενος ὑμῖν τὸν μισθὸν ἐκπορίζω. [11] Καὶ τὰ μὲν φεύγοντα καὶ ἀποδιδράσκοντα ἡμεῖς ἱκανοὶ ἐσόμεθα διώκειν καὶ μαστεύειν· ἂν δέ τις ἀνθίστηται, σὺν ὑμῖν πειρασόμεθα χειροῦσθαι. [12] Ἐπήρετο ὁ Ξενοφῶν· Πόσον δὲ ἀπὸ θαλάττης ἀξιώσεις συνέπεσθαί σοι τὸ στράτευμα; Ὁ δ' ἀπεκρίνατο· Οὐδαμῇ πλέον ἑπτὰ ἡμερῶν, μεῖον δὲ πολλαχῇ[5].

[13] Μετὰ ταῦτα ἐδίδοτο λέγειν τῷ βουλομένῳ· καὶ ἔλεγον πολλοὶ κατὰ ταὐτὰ ὅτι παντὸς ἄξια λέγοι Σεύθης· χειμὼν γὰρ εἴη καὶ οὔτε οἴκαδε ἀποπλεῖν τῷ τοῦτο βουλομένῳ δυνατὸν εἴη, διαγενέσθαι τε ἐν φιλίᾳ οὐχ οἷόν τε, εἰ δέοι ὠνουμένους ζῆν, ἐν δὲ τῇ πολεμίᾳ διατρίβειν καὶ τρέφεσθαι ἀσφαλέστερον μετὰ Σεύθου ἢ μόνους. Ὄντων ⟨δ'⟩ ἀγαθῶν τοσούτων, εἰ [δὲ] μισθὸν προσλήψοιντο, εὕρημα ἐδόκει εἶναι. [14] Ἐπὶ τούτοις εἶπεν ὁ Ξενοφῶν· εἴ τις ἀντιλέγει, λεγέτω· εἰ δὲ μή, ἐπιψηφιζέσθω ταῦτα. Ἐπεὶ δὲ οὐδεὶς ἀντέλεγεν, ἐπεψήφισε, καὶ ἔδοξε ταῦτα. Εὐθὺς δὲ Σεύθῃ εἶπεν ὅτι συστρατεύσοιντο αὐτῷ.

[15] Μετὰ τοῦτο οἱ μὲν ἄλλοι κατὰ τάξεις ἐσκήνησαν, στρατηγοὺς δὲ καὶ λοχαγοὺς ἐπὶ δεῖπνον Σεύθης ἐκάλεσε, πλησίον

3. Si tratta, ovviamente, di Aristarco.

4. Solitamente la paga del locago era il doppio di quella del soldato e quella dello stratego il quadruplo: cfr. *supra*, VII, 2, 36; *infra*, VII, 6, 1.

5. La domanda di Senofonte è dettata dal timore di essere coinvolti in un'altra anabasi nel senso letterale del termine; per il timore tipicamente greco di allontanarsi dal mare cfr. Erodoto, V, 50.

cone[3], prenderemo la decisione che ci sembrerà più opportuna. Se dunque ci condurrai dove ci sono viveri in abbondanza, ci considereremo legati a te da vincoli di ospitalità». [9] Seute rispose: «Certamente: conosco un gruppo di parecchi villaggi, vicinissimi l'uno all'altro, forniti di viveri di ogni genere; distano quel tanto che basta per stuzzicarvi l'appetito». «Allora facci da guida» replicò Senofonte. [10] Nel pomeriggio giunsero in quei villaggi: i soldati si riunirono e Seute tenne loro questo discorso: «Io vi chiedo, soldati, di fare una spedizione con me e vi prometto un ciziceno al mese, e per i locaghi e gli strateghi la paga consueta[4]. Oltre a ciò, saprò ricompensare chi lo merita. Cibo e bevande dovrete procurarveli, come adesso, dal territorio, ma tutto il resto del bottino lo riterrò di mia proprietà, per potervi pagare con il ricavato della sua vendita. [11] Quanto ai fuggiaschi e ai disertori, basteranno i miei uomini a inseguirli e a scovarli; ma se qualcuno opporrà resistenza, cercheremo di averne ragione ricorrendo al vostro aiuto». [12] Senofonte domandò: «Fino a che distanza dal mare pretenderai che l'esercito ti segua?». «Mai a più di sette giorni di cammino» rispose Seute «e, in molti casi, a meno»[5].

[13] Quindi fu consentito di prendere la parola a chiunque lo desiderasse. Molti, con orientamento concorde, dichiararono che le proposte di Seute erano degne della massima considerazione: era inverno e non era possibile, con tutta la buona volontà, tornare a casa via mare; restare in un paese amico non si poteva, dal momento che bisognava comprarsi il cibo per sopravvivere; se invece si doveva rimanere e trovare di che nutrirsi in un paese nemico, era meno rischioso stare con Seute che da soli. Se poi, oltre a tutti questi vantaggi, avrebbero ricevuto anche una paga, sembrava proprio un colpo di fortuna. [14] Dopo questi interventi, Senofonte disse: «Se qualcuno non è d'accordo, parli; altrimenti, mettiamo ai voti la proposta». Poiché nessuno sollevò obiezioni, si passò al voto e la proposta fu approvata. Senofonte comunicò subito a Seute che avrebbero combattuto al suo fianco.

[15] Quindi i soldati si attendarono, divisi per reparti, mentre strateghi e locaghi furono invitati a pranzo da Seute,

κώμην ἔχων. [16] Ἐπεὶ δ' ἐπὶ θύραις ἦσαν ὡς ἐπὶ δεῖπνον παριόντες, ἦν τις Ἡρακλείδης Μαρωνίτης[6]· οὗτος προσιὼν ἑνὶ ἑκάστῳ οὕστινας ᾤετο ἔχειν τι δοῦναι Σεύθῃ, πρῶτον μὲν πρὸς Παριανούς τινας, οἳ παρῆσαν φιλίαν διαπραξόμενοι πρὸς Μήδοκον τὸν Ὀδρυσῶν βασιλέα καὶ δῶρα ἄγοντες αὐτῷ τε καὶ τῇ γυναικί, ἔλεγεν ὅτι Μήδοκος μὲν ἄνω εἴη δώδεκα ἡμερῶν ἀπὸ θαλάττης ὁδόν[7], Σεύθης δ' ἐπεὶ τὸ στράτευμα τοῦτο εἴληφεν, ἄρχων ἔσοιτο ἐπὶ θαλάττῃ. [17] Γείτων οὖν ὢν ἱκανώτατος ἔσται ὑμᾶς καὶ εὖ καὶ κακῶς ποιεῖν. Ἢν οὖν σωφρονῆτε, τούτῳ δώσετε ὅ τι ἄγετε· καὶ ἄμεινον ὑμῖν διακείσεται ἢ ἐὰν Μηδόκῳ τῷ πρόσω οἰκοῦντι δῶτε. [18] Τούτους μὲν οὕτως ἔπειθεν. Αὖθις δὲ Τιμασίωνι τῷ Δαρδανεῖ προσελθών, ἐπεὶ ἤκουεν αὐτῷ εἶναι καὶ ἐκπώματα καὶ τάπιδας βαρβαρικάς, ἔλεγεν ὅτι νομίζοιτο ὁπότε ἐπὶ δεῖπνον καλέσαι Σεύθης δωρεῖσθαι αὐτῷ τοὺς κληθέντας. Οὗτος δ' ἢν μέγας ἐνθάδε γένηται, ἱκανὸς ἔσται σε καὶ οἴκαδε καταγαγεῖν καὶ ἐνθάδε πλούσιον ποιῆσαι. Τοιαῦτα προυμνᾶτο ἑκάστῳ προσιών. [19] Προσελθὼν δὲ καὶ Ξενοφῶντι ἔλεγε· Σὺ καὶ πόλεως μεγίστης εἶ καὶ παρὰ Σεύθῃ τὸ σὸν ὄνομα μέγιστόν ἐστι, καὶ ἐν τῇδε τῇ χώρᾳ ἴσως ἀξιώσεις καὶ τείχη λαμβάνειν, ὥσπερ καὶ ἄλλοι τῶν ὑμετέρων[8] ἔλαβον, καὶ χώραν· ἄξιον οὖν σοι καὶ μεγαλοπρεπέστατα τιμῆσαι Σεύθην. [20] Εὔνους δέ σοι ὢν παραινῶ· εὖ οἶδα γὰρ ὅτι ὅσῳ ἂν μείζω τούτῳ δωρήσῃ, τοσούτῳ μείζω ὑπὸ τούτου ἀγαθὰ πείσει. Ἀκούων ταῦτα ὁ Ξενοφῶν ἠπόρει· οὐ γὰρ διεβεβήκει ἔχων ἐκ Παρίου εἰ μὴ παῖδα καὶ ὅσον ἐφόδιον.

[21] Ἐπεὶ δὲ εἰσῆλθον ἐπὶ τὸ δεῖπνον τῶν τε Θρᾳκῶν οἱ κράτιστοι τῶν παρόντων καὶ οἱ στρατηγοὶ καὶ οἱ λοχαγοὶ τῶν Ἑλλήνων καὶ εἴ τις πρεσβεία παρῆν ἀπὸ πόλεως, τὸ δεῖπνον μὲν ἦν καθημένοις κύκλῳ· ἔπειτα δὲ τρίποδες εἰσηνέχθησαν πᾶσιν,

6. Città greca della Tracia, situata sulla costa del Mar Egeo, a est di Abdera; quanto a Eraclide, anche nel prosieguo della narrazione, si confermerà un tenace imbroglione: cfr. *infra*, VII, 4, 2; VII, 5, 2-11; VII, 6, 2-7 e 41-42.

7. Naturalmente Eraclide esagera la distanza del regno di Medoco, allo scopo di dirottare su Seute i doni destinati a Medoco e a sua moglie.

8. Quasi certamente l'allusione è ad Alcibiade: da *Hell.*, I, 5, 17, sappiamo che nel 407 a. C. Alcibiade si era recato nel Chersoneso, dove possedeva una fortezza. Bisogna per altro tenere presente che la presenza e il dominio di singoli cittadini ateniesi nel Chersoneso risaliva addirittura a Milziade figlio di Cipselo: vedi I, 1, 9, n. 9.

che si era installato in un villaggio vicino. [16] Erano ormai arrivati sulla porta e si accingevano a entrare per il pranzo, quando comparve un certo Eraclide di Maronea[6]. Costui avvicinò, uno dopo l'altro, tutti coloro che pensava potessero avere qualcosa da donare a Seute, in primo luogo alcuni cittadini di Pario, che erano venuti per ottenere l'alleanza di Medoco re degli Odrisi e portavano doni per lui e per sua moglie. Eraclide disse loro che Medoco si trovava a dodici giorni di cammino dal mare[7], mentre Seute, dopo aver assoldato quell'esercito, si sarebbe assicurato il dominio della zona costiera. [17] «Divenuto vostro vicino, sarà certamente in grado» aggiungeva «di farvi tanto del bene quanto del male. Se avete un po' di buonsenso, regalerete a lui i doni che portate: per voi sarà più vantaggioso che offrirli a Medoco, che risiede tanto lontano». [18] Con tali discorsi si dava da fare per convincerli. Quindi si rivolse a Timasione di Dardano, perché aveva sentito dire che possedeva coppe e tappeti dei barbari, e gli spiegò che, quando Seute invitava a pranzo qualcuno, era consuetudine che gli invitati gli facessero dei doni. «Se lui diventerà potente in questa regione, avrà i mezzi sia per ricondurti in patria sia per renderti ricco se vorrai restare qui». E con parole del genere sollecitava tutti quanti, avvicinandoli a uno a uno. [19] Poi si accostò a Senofonte e gli disse: «Tu vieni da una grande città e grande è il tuo prestigio presso Seute; forse aspirerai a impadronirti di fortezze e territori in questa regione, come ha già fatto qualcun altro di voi Ateniesi[8]: dunque ti conviene rendere onore a Seute con i doni più splendidi. [20] Ti do questi consigli per il tuo bene: sono certo che, quanto più ricchi saranno i tuoi regali, tanto più grandi saranno i favori che riceverai da lui». Nell'udire tali parole, Senofonte era in grande imbarazzo, perché era salpato da Pario portando con sé soltanto uno schiavo e il necessario per il viaggio.

[21] Quando entrarono nella sala del banchetto (erano stati invitati i più ragguardevoli fra i Traci lì presenti, gli strateghi e i locaghi dei Greci, nonché gli ambasciatori di alcune città), vennero fatti sedere in cerchio. Poi furono portate per tutti

οὗτοι δ' ὅσον εἴκοσιν ἦσαν κρεῶν μεστοὶ νενεμημένων, καὶ ἄρτοι ζυμῖται μεγάλοι προσπεπερονημένοι ἦσαν πρὸς τοῖς κρέασι. [22] Μάλιστα δ' αἱ τράπεζαι κατὰ τοὺς ξένους ἀεὶ ἐτίθεντο· νόμος γὰρ ἦν[9] **. Καὶ πρῶτος τοῦτο ἐποίει Σεύθης· ἀνελόμενος τοὺς παρακειμένους ἄρτους διέκλα κατὰ μικρὸν καὶ διερρίπτει οἷς αὐτῷ ἐδόκει, καὶ τὰ κρέα ὡσαύτως, ὅσον μόνον γεύσασθαι ἑαυτῷ καταλιπών. [23] Καὶ οἱ ἄλλοι δὲ κατὰ ταὐτὰ ἐποίουν καθ' οὓς αἱ τράπεζαι ἔκειντο. Ἀρκὰς δέ τις Ἀρύστας ὄνομα, φαγεῖν δεινός, τὸ μὲν διαρριπτεῖν εἴα χαίρειν, λαβὼν δὲ εἰς τὴν χεῖρα ὅσον τριχοίνικον[10] ἄρτον καὶ κρέα θέμενος ἐπὶ τὰ γόνατα ἐδείπνει. [24] Κέρατα δὲ οἴνου περιέφερον, καὶ πάντες ἐδέχοντο· ὁ δ' Ἀρύστας, ἐπεὶ παρ' αὐτὸν φέρων τὸ κέρας ὁ οἰνοχόος ἧκεν, εἶπεν ἰδὼν τὸν Ξενοφῶντα οὐκέτι δειπνοῦντα· Ἐκείνῳ, ἔφη, δός· σχολάζει γὰρ ἤδη, ἐγὼ δὲ οὔπω. [25] Ἀκούσας Σεύθης τὴν φωνὴν ἠρώτα τὸν οἰνοχόον τί λέγοι. Ὁ δὲ οἰνοχόος εἶπεν· ἑλληνίζειν γὰρ ἠπίστατο. Ἐνταῦθα μὲν δὴ γέλως ἐγένετο[11].

[26] Ἐπειδὴ δὲ προυχώρει ὁ πότος, εἰσῆλθεν ἀνὴρ Θρᾷξ ἵππον ἔχων λευκόν, καὶ λαβὼν κέρας μεστὸν εἶπε· Προπίνω σοι, ὦ Σεύθη, καὶ τὸν ἵππον τοῦτον δωροῦμαι, ἐφ' οὗ καὶ διώκων ὃν ἂν ἐθέλῃς αἱρήσεις καὶ ἀποχωρῶν οὐ μὴ δείσῃς τὸν πολέμιον. [27] Ἄλλος παῖδα εἰσαγαγὼν οὕτως ἐδωρήσατο προπίνων, καὶ ἄλλος ἱμάτια τῇ γυναικί. Καὶ Τιμασίων προπίνων ἐδωρήσατο φιάλην τε ἀργυρᾶν καὶ τάπιδα ἀξίαν δέκα μνῶν[12]. [28] Γνήσιππος δέ τις Ἀθηναῖος ἀναστὰς εἶπεν ὅτι ἀρχαῖος εἴη νόμος κάλλιστος τοὺς μὲν ἔχοντας διδόναι τῷ βασιλεῖ τιμῆς ἕνεκα, τοῖς δὲ μὴ ἔχουσι διδόναι τὸν βασιλέα, ἵνα κἀγώ, ἔφη, ἔχω σοι δωρεῖσθαι καὶ τιμᾶν. [29] Ὁ δὲ Ξενοφῶν ἠπορεῖτο τί ποιήσει· καὶ γὰρ ἐτύγχανεν ὡς τιμώμενος ἐν τῷ πλησιαιτάτῳ δίφρῳ Σεύθῃ καθήμενος. Ὁ δὲ Ἡρακλείδης ἐκέλευεν αὐτῷ τὸ κέρας ὀρέξαι τὸν

9. Traduzione approssimativa di un testo quasi certamente lacunoso: vedi *Nota critica*.

10. La chenice era una misura di capacità equivalente a poco più di un litro: vedi I, 5, 6 e n. 8. Il pane in questione doveva quindi pesare circa tre chili.

11. In effetti la battuta di Arista è davvero divertente e, insieme al dettaglio del pane gigantesco, delinea in pochi tratti efficaci l'immagine di un personaggio che rimane impresso nella mente del lettore.

12. Per la mina vedi I, 4, 13 e n. 14.

quanti delle mense a tre piedi: erano circa una ventina, piene di pezzi di carne ammucchiati e di grossi pani lievitati, infilzati sulle carni. [22] Le mense, per lo più, venivano collocate sempre davanti agli ospiti, come voleva la consuetudine[9]. Seute fu il primo a rispettarla: prendeva i pani che erano davanti a lui, li spezzava in piccole porzioni e le lanciava a chi voleva; altrettanto faceva con le carni, lasciandone per sé soltanto quel poco che bastava per un assaggio. [23] Anche gli altri ospiti che avevano le mense davanti a sé si comportavano nello stesso modo. Ma un certo Arista dell'Arcadia, mangiatore straordinario, si guardò bene dal lanciare i bocconi, anzi afferrò un pane di circa tre chenici[10], si piazzò la carne sulle ginocchia e si mise a banchettare. [24] Vennero fatti circolare corni pieni di vino e tutti ne presero; ma quando il coppiere con il corno si avvicinò ad Arista, questi, avendo visto che Senofonte aveva finito di mangiare, esclamò: «Dallo a lui: lui non ha più niente da fare, io sì». [25] Seute udì la sua voce e domandò al coppiere che cosa avesse detto. Il coppiere, che sapeva il greco, glielo riferì: allora scoppiò una grande risata[11].

[26] Mentre le bevute continuavano, entrò un Trace con un cavallo bianco; prese un corno colmo di vino e disse: «Brindo alla tua salute, Seute, e ti offro in dono questo cavallo: con lui potrai inseguire e catturare chi vuoi e, se dovrai ripiegare, non avrai da temere il nemico». [27] Poi un altro portò nella sala un ragazzo e lo donò a Seute, bevendo anche lui alla sua salute, mentre un altro ancora gli regalò delle vesti per sua moglie. Timasione, facendo un brindisi, gli offrì una coppa d'argento e un tappeto del valore di dieci mine[12]. [28] Un certo Gnesippo di Atene si alzò in piedi e dichiarò che era davvero splendida l'antica usanza secondo la quale i ricchi facevano doni al re per onorarlo, mentre il re a sua volta donava ai poveri: «In tal modo» aggiunse «anch'io potrei offrirti doni e renderti onore». [29] Quanto a Senofonte, non sapeva proprio che cosa fare: tra l'altro, si trovava seduto al posto d'onore, sul seggio più vicino a Seute. A quel punto Eraclide ordinò al coppiere di porgere il corno a Senofonte. Questi,

οἰνοχόον. Ὁ δὲ Ξενοφῶν, ἤδη γὰρ ὑποπεπωκὼς[13] ἐτύγχανεν, ἀνέστη θαρραλέως δεξάμενος τὸ κέρας καὶ εἶπεν· [30] Ἐγὼ δέ σοι, ὦ Σεύθη, δίδωμι ἐμαυτὸν καὶ τοὺς ἐμοὺς τούτους ἑταίρους φίλους εἶναι πιστούς, καὶ οὐδένα ἄκοντα, ἀλλὰ πάντας μᾶλλον ἔτι ἐμοῦ σοι βουλομένους φίλους εἶναι. [31] Καὶ νῦν πάρεισιν οὐδέν σε προσαιτοῦντες, ἀλλὰ καὶ προϊέμενοι καὶ πονεῖν ὑπὲρ σοῦ καὶ προκινδυνεύειν· μεθ' ὧν, ἂν οἱ θεοὶ θέλωσι, πολλὴν χώραν τὴν μὲν ἀπολήψει πατρῴαν οὖσαν, τὴν δὲ κτήσει, πολλοὺς δὲ ἵππους, πολλοὺς δὲ ἄνδρας καὶ γυναῖκας καλὰς κτήσει, οὓς οὐ λῄζεσθαί σε δεήσει, ἀλλ' αὐτοὶ φέροντες παρέσονται πρὸς σὲ δῶρα. [32] Ἀναστὰς ὁ Σεύθης συνεξέπιε καὶ συγκατεσκεδάσατο μετ' αὐτοῦ τὸ κέρας. Μετὰ ταῦτα εἰσῆλθον κέρασί τε οἵοις σημαίνουσιν αὐλοῦντες καὶ σάλπιγξιν ὠμοβοείαις ῥυθμούς τε καὶ οἷον μαγάδι[14] σαλπίζοντες. [33] Καὶ αὐτὸς Σεύθης ἀναστὰς ἀνέκραγέ τε πολεμικὸν καὶ ἐξήλατο ὥσπερ βέλος φυλαττόμενος μάλα ἐλαφρῶς. Εἰσῆσαν δὲ καὶ γελωτοποιοί[15].

[34] Ὡς δ' ἦν ἥλιος ἐπὶ δυσμαῖς, ἀνέστησαν οἱ Ἕλληνες καὶ εἶπον ὅτι ὥρα νυκτοφύλακας καθιστάναι καὶ σύνθημα παραδιδόναι. Καὶ Σεύθην ἐκέλευον παραγγεῖλαι ὅπως εἰς τὰ Ἑλληνικὰ στρατόπεδα μηδεὶς τῶν Θρᾳκῶν εἴσεισι νυκτός· οἵ τε γὰρ πολέμιοι Θρᾷκες ἡμῖν καὶ ὑμεῖς οἱ φίλοι. [35] Ὡς δ' ἐξῇσαν, συνανέστη ὁ Σεύθης οὐδέν τι μεθύοντι ἐοικώς. Ἐξελθὼν δ' εἶπεν αὐτοὺς τοὺς στρατηγοὺς ἀποκαλέσας· Ὦ ἄνδρες, οἱ πολέμιοι ἡμῶν οὐκ ἴσασί πω τὴν ἡμετέραν συμμαχίαν· ἢν οὖν ἔλθωμεν ἐπ' αὐτοὺς πρὶν φυλάξασθαι ὥστε μὴ ληφθῆναι ἢ παρασκευάσασθαι ὥστε ἀμύνασθαι, μάλιστα ἂν λάβοιμεν καὶ ἀνθρώπους καὶ χρήματα. [36] Συνεπῄνουν ταῦτα οἱ στρατηγοὶ καὶ ἡγεῖσθαι ἐκέλευον. Ὁ δ' εἶπε· Παρασκευασάμενοι ἀναμένετε· ἐγὼ δὲ ὁπόταν καιρὸς ᾖ ἥξω παρ' ὑμᾶς, καὶ τοὺς πελταστὰς καὶ ὑμᾶς ἀναλαβὼν ἡγήσομαι σὺν τοῖς ἵπποις. [37] Καὶ ὁ Ξενοφῶν εἶπε· Σκέψαι τοίνυν, εἴπερ

13. Raro (forse unico) momento di autoironia: Senofonte riesce a tirarsi fuori brillantemente da una situazione imbarazzante, anche perché, appunto, il vino gli dà il coraggio di parlare senza esitazioni; questa notazione ha anche il merito di alleggerire, con un sorriso sottinteso, il tono alquanto retorico e ampolloso del discorso di Senofonte (discorsi da gente che ha bevuto un po' troppo, sembra volerci dire il narratore).

14. Strumento a corde: per ulteriori dettagli vedi ATENEO, XIV, 634 e-636 c.

15. La descrizione di questo banchetto è senza dubbio di notevole interesse etnografico.

che era ormai un po' alticcio[13], si alzò baldanzosamente, prese il corno e disse: [30] «Io invece, Seute, ti dono me stesso e questi miei compagni: saremo tuoi fedeli amici. Nessuno di loro si offre a malincuore, anzi tutti, ancora più di me, desiderano la tua amicizia. [31] E ora essi sono qui non per chiederti qualcosa, ma pronti ad affrontare per te fatiche e pericoli. Insieme a loro, se gli dèi lo concedono, riconquisterai un grande paese, quello dei tuoi padri, sottometterai altre terre e ti procurerai molti cavalli, molti uomini e belle donne: non avrai bisogno di catturarli facendo razzie, ma saranno essi stessi a venire da te portandoti doni». [32] Seute allora si levò in piedi, vuotò il corno d'un fiato insieme a Senofonte e come lui versò a terra le ultime gocce. Quindi entrarono dei suonatori: invece dei flauti utilizzavano corni, simili a quelli usati per i segnali, e trombe di cuoio non conciato, delle quali si servivano per scandire la cadenza, come si fa con la magadi[14]. [33] Anche Seute balzò in piedi, lanciando il grido di guerra e spiccando un salto con straordinaria agilità, come se dovesse schivare un proiettile. Fecero il loro ingresso anche dei buffoni[15].

[34] Quando il sole stava per tramontare, i Greci si alzarono e dissero che era ormai tempo di collocare le sentinelle e di diramare la parola d'ordine. Chiesero a Seute di ordinare che nessuno dei Traci entrasse di notte nell'accampamento dei Greci: «Sono Traci» spiegarono «anche i nostri nemici, proprio come voi che siete invece nostri amici». [35] Allorché si avviarono per uscire, anche Seute si levò in piedi: non pareva affatto ubriaco. Appena uscito, chiamò da parte gli strateghi e disse: «Amici, i nostri avversari non sanno ancora della nostra alleanza: se piombiamo su di loro prima che si premuniscano da un attacco improvviso o si organizzino per respingerci, potremmo fare molti prigionieri e procurarci un ricco bottino». [36] Gli strateghi si dichiararono d'accordo e lo invitarono a mettersi alla loro testa. Seute proseguì: «Preparatevi e aspettate: io, al momento opportuno, verrò da voi e, avanzando con la cavalleria, guiderò voi e i peltasti contro il nemico». [37] Intervenne Senofonte: «Dato che dovremo marciare di notte, vedi se non sia più opportuno regolarsi come i Greci. Di giorno, durante gli

νυκτὸς πορευσόμεθα, εἰ ὁ Ἑλληνικὸς νόμος κάλλιον ἔχει· μεθ' ἡμέραν μὲν γὰρ ἐν ταῖς πορείαις ἡγεῖται τοῦ στρατεύματος ὁποῖον ἂν ἀεὶ πρὸς τὴν χώραν συμφέρῃ, ἐάν τε ὁπλιτικὸν ἐάν τε πελταστικὸν ἐάν τε ἱππικόν· νύκτωρ δὲ νόμος τοῖς Ἕλλησιν ἡγεῖσθαί ἐστι τὸ βραδύτατον· [38] οὕτω γὰρ ἥκιστα διασπᾶται τὰ στρατεύματα καὶ ἥκιστα λανθάνουσιν ἀποδιδράσκοντες ἀλλήλους· οἱ δὲ διασπασθέντες πολλάκις καὶ περιπίπτουσιν ἀλλήλοις καὶ ἀγνοοῦντες κακῶς ποιοῦσι καὶ πάσχουσιν. [39] Εἶπεν οὖν Σεύθης· Ὀρθῶς τε λέγετε καὶ ἐγὼ τῷ νόμῳ τῷ ὑμετέρῳ πείσομαι. Καὶ ὑμῖν μὲν ἡγεμόνας δώσω τῶν πρεσβυτάτων τοὺς ἐμπειροτάτους τῆς χώρας, αὐτὸς δ' ἐφέψομαι τελευταῖος τοὺς ἵππους ἔχων· ταχὺ γὰρ πρῶτος, ἂν δέῃ, παρέσομαι. Σύνθημα δ' εἶπον Ἀθηναίαν κατὰ τὴν συγγένειαν[16]. Ταῦτ' εἰπόντες ἀνεπαύοντο.

[40] Ἡνίκα δ' ἦν ἀμφὶ μέσας νύκτας, παρῆν Σεύθης ἔχων τοὺς ἱππέας τεθωρακισμένους καὶ τοὺς πελταστὰς σὺν τοῖς ὅπλοις. Καὶ ἐπεὶ παρέδωκε τοὺς ἡγεμόνας, οἱ μὲν ὁπλῖται ἡγοῦντο, οἱ δὲ πελτασταὶ εἵποντο, οἱ δ' ἱππεῖς ὠπισθοφυλάκουν· [41] ἐπεὶ δ' ἡμέρα ἦν, ὁ Σεύθης παρήλαυνεν εἰς τὸ πρόσθεν καὶ ἐπῄνεσε τὸν Ἑλληνικὸν νόμον. Πολλάκις γὰρ ἔφη νύκτωρ αὐτὸς καὶ σὺν ὀλίγοις πορευόμενος ἀποσπασθῆναι σὺν τοῖς ἵπποις ἀπὸ τῶν πεζῶν· νῦν δ' ὥσπερ δεῖ ἀθρόοι πάντες ἅμα τῇ ἡμέρᾳ φαινόμεθα. Ἀλλὰ ὑμεῖς μὲν περιμένετε αὐτοῦ καὶ ἀναπαύεσθε, ἐγὼ δὲ σκεψάμενός τι ἥξω. [42] Ταῦτ' εἰπὼν ἤλαυνε δι' ὄρους ὁδόν τινα λαβών. Ἐπεὶ δ' ἀφίκετο εἰς χιόνα πολλήν, ἐσκέψατο εἰ εἴη ἴχνη ἀνθρώπων ἢ πρόσω ἡγούμενα ἢ ἐναντία. Ἐπεὶ δὲ ἀτριβῆ ἑώρα τὴν ὁδόν, ἧκε ταχὺ πάλιν καὶ ἔλεγεν· [43] Ἄνδρες, καλῶς ἔσται, ἢν θεὸς θέλῃ· τοὺς γὰρ ἀνθρώπους λήσομεν ἐπιπεσόντες. Ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἡγήσομαι τοῖς ἵπποις, ὅπως ἄν τινα ἴδωμεν, μὴ διαφυγὼν σημήνῃ τοῖς πολεμίοις· ὑμεῖς δ' ἕπεσθε· κἂν λειφθῆτε, τῷ στίβῳ τῶν ἵππων ἕπεσθε. Ὑπερβάντες δὲ τὰ ὄρη ἥξομεν εἰς κώμας πολλάς τε καὶ εὐδαίμονας[17].

16. Cfr. *supra*, VII, 2, 31.

17. Secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 250, la pianura in cui sorgevano i villaggi in questione dovrebbe essere quella compresa tra la catena dell'Istrança Daglari (ovvero Yildiz Daglari) e il Mar Nero, ma non si può escludere che i Greci fossero invece finiti nella media valle dell'Ebro: poco più avanti (*infra*, VII, 4, 2), infatti, si dice che Seute si accampò nella pianura dei Tini, i quali, secondo Plinio, *Nat. Hist.*, IV, 41, erano stanziati lungo l'Ebro (per altro Plinio non è affidabilissimo, dato che altrove colloca i Tini sulla costa asiatica della Bitinia:

spostamenti, alla testa della colonna vi è il reparto che, di volta in volta, si muove meglio su quel terreno, che siano gli opliti o i peltasti o i cavalieri. Di notte invece i Greci sono soliti far aprire la marcia dal reparto più lento. [38] In tal modo è più difficile che l'esercito si frammenti in diversi tronconi e che, senza accorgersene, si perdano i contatti. I gruppi rimasti staccati, invece, spesso finiscono per scontrarsi fra loro e per infliggere e subire gravi perdite, perché non si riconoscono a vicenda». [39] Seute rispose: «Avete ragione e mi adeguerò alla vostra usanza. Vi darò come guide alcuni anziani, quelli che conoscono meglio il paese, mentre io vi seguirò stando alla retroguardia con la cavalleria: in caso di necessità, arriverò rapidamente in testa». Scelsero come parola d'ordine «Atena», in base alla comune stirpe[16]. Quindi andarono a riposare.

[40] Verso mezzanotte, comparve Seute con i suoi cavalieri protetti da corazze e con i peltasti in armi. Consegnò le guide ai Greci e partirono: in testa marciavano gli opliti, dietro venivano i peltasti e i cavalieri formavano la retroguardia. [41] Appena si fece giorno, Seute galoppò fino alla testa della colonna ed elogiò il sistema greco. «Spesso» spiegò «durante una marcia notturna, mi è capitato che, per quanto i miei uomini fossero pochi, io e i cavalieri perdessimo i contatti con la fanteria. Ora invece, al sorgere del sole, ci ritroviamo compatti, come si deve. Ma adesso fermatevi qui e riposate: io andrò in avanscoperta e presto sarò di ritorno». [42] Ciò detto, spronò il cavallo, prendendo una strada che si inoltrava sulla montagna. Quando giunse in un punto in cui la neve era alta, si mise a osservare se vi erano impronte umane in una direzione o nell'altra. Una volta constatato che la strada era intatta, tornò rapidamente indietro e disse: [43] «Amici, andrà tutto bene, se un dio lo vorrà: piomberemo addosso a quella gente senza che se ne accorga. Ora con i cavalieri passerò alla testa della colonna: così, se avvisteremo qualcuno, non potrà fuggire e segnalare il nostro arrivo ai nemici. Voi seguitemi: se rimanete indietro, seguite le orme dei cavalli. Varcati i monti, troveremo molti ricchi villaggi»[17].

vedi *Nat. Hist.*, V, 150). Il particolare del gelo e della neve (*infra*, VII, 4, 3) farebbe pensare che la pianura dei Tini, più che a est dell'Istrança Daglari, e

[44] Ἡνίκα δ' ἦν μέσον ἡμέρας, ἤδη τε ἦν ἐπὶ τοῖς ἄκροις καὶ κατιδὼν τὰς κώμας ἧκεν ἐλάυνων πρὸς τοὺς ὁπλίτας καὶ ἔλεγεν· Ἀφήσω ἤδη καταθεῖν τοὺς μὲν ἱππέας εἰς τὸ πεδίον, τοὺς δὲ πελταστὰς ἐπὶ τὰς κώμας. Ἀλλ' ἕπεσθε ὡς ἂν δύνησθε τάχιστα, ὅπως ἐάν τις ὑφίστηται, ἀλέξησθε. [45] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Ξενοφῶν κατέβη ἀπὸ τοῦ ἵππου. Καὶ ὃς ἤρετο· Τί καταβαίνεις ἐπεὶ σπεύδειν δεῖ; Οἶδα, ἔφη, ὅτι οὐκ ἐμοῦ μόνου δέει· οἱ δ' ὁπλῖται θᾶττον δραμοῦνται καὶ ἥδιον, ἐὰν καὶ ἐγὼ πεζὸς ἡγῶμαι[18]. [46] Μετὰ ταῦτα ᾤχετο, καὶ Τιμασίων μετ' αὐτοῦ ἔχων ἱππέας ὡς τετταράκοντα τῶν Ἑλλήνων. Ξενοφῶν δὲ παρηγγύησε τοὺς εἰς τριάκοντα ἔτη παριέναι ἀπὸ τῶν λόχων εὐζώνους. Καὶ αὐτὸς μὲν ἐτρόχαζε τούτους ἔχων[19], Κλεάνωρ δ' ἡγεῖτο τῶν ἄλλων. [47] Ἐπεὶ δ' ἐν ταῖς κώμαις ἦσαν, Σεύθης ἔχων ὅσον τριάκοντα ἱππέας προσελάσας εἶπε· Τάδε δή, ὦ Ξενοφῶν, ἃ σὺ ἔλεγες· ἔχονται οἱ ἄνθρωποι· ἀλλὰ γὰρ ἔρημοι οἱ ἱππεῖς οἴχονταί μοι ἄλλος ἀλλαχῇ διώκων, καὶ δέδοικα μὴ συστάντες ἀθρόοι πού κακόν τι ἐργάσωνται οἱ πολέμιοι. Δεῖ δὲ καὶ ἐν ταῖς κώμαις καταμένειν τινὰς ἡμῶν· μεσταὶ γάρ εἰσιν ἀνθρώπων. [48] Ἀλλ' ἐγὼ μέν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν, σὺν οἷς ἔχω τὰ ἄκρα καταλήψομαι· σὺ δὲ Κλεάνορα κέλευε διὰ τοῦ πεδίου παρατεῖναι τὴν φάλαγγα παρὰ τὰς κώμας. Ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἐποίησαν, συνηλίσθησαν ἀνδράποδα μὲν ὡς χίλια, βόες δὲ δισχίλιοι, καὶ ἄλλα πρόβατα μυρία. Τότε μὲν δὴ αὐτοῦ ηὐλίσθησαν.

[4, 1] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ κατακαύσας ὁ Σεύθης τὰς κώμας παντελῶς καὶ οἰκίαν οὐδεμίαν λιπών, ὅπως φόβον ἐνθείη καὶ τοῖς ἄλλοις οἷα πείσονται, ἂν μὴ πείθωνται, ἀπῄει πάλιν. [2] Καὶ τὴν μὲν λείαν ἀπέπεμψε διατίθεσθαι Ἡρακλείδην εἰς Πέρινθον, ὅπως ἂν μισθὸς γένοιτο τοῖς στρατιώταις· αὐτὸς δὲ καὶ οἱ Ἕλληνες ἐστρατοπεδεύσαντο ἀνὰ τὸ Θυνῶν πεδίον[1]. Οἱ δ' ἐκλιπόντες

quindi in una regione costiera, soggetta all'influenza mitigatrice del mare, si trovasse più all'interno e cioè a nord della catena in questione: vedi V. MANFREDI, *ibidem*.

18. Evidentemente Senofonte ha presente l'episodio che ha avuto per protagonista Soterida (III, 4, 47-49), episodio risoltosi in modo positivo per Senofonte, ma senza dubbio sgradevole e increscioso.

19. Il fatto che Senofonte guidi un gruppo di soldati sotto la trentina, non implica che egli avesse la loro stessa età: cfr. VI, 4, 25 e n. 16.

[44] A mezzogiorno era già sulla vetta e, non appena dall'alto riuscì a scorgere i villaggi, tornò al galoppo dagli opliti e disse: «Tra poco lancerò i cavalieri nella pianura e i peltasti contro i villaggi. Seguiteci il più rapidamente possibile, per darci una mano se dovessimo incontrare qualche resistenza». [45] A queste parole Senofonte scese da cavallo e Seute gli domandò: «Perché smonti proprio ora che bisogna agire in fretta?». «Perché so bene» rispose Senofonte «che non hai bisogno di me soltanto: e gli opliti correranno più velocemente e più volentieri, se li guiderò andando a piedi anch'io»[18]. [46] Quindi Seute si allontanò, seguito da Timasione con una quarantina di cavalieri greci. Senofonte, a sua volta, ordinò agli uomini al di sotto dei trent'anni di farsi avanti senza lo scudo, distaccandosi dal proprio loco. Poi lui stesso avanzò a passo di corsa insieme a loro[19], mentre Cleanore guidava gli altri. [47] Quando arrivarono ai villaggi, sopraggiunse al galoppo Seute con circa trenta cavalieri e disse: «È andata proprio come dicevi tu, Senofonte: i nemici sono nelle nostre mani, ma i miei cavalieri si sono dispersi in varie direzioni nel corso dell'inseguimento, rimanendo isolati. Ho paura che i nemici si ricompattino da qualche parte e ci procurino qualche guaio. D'altra parte è necessario che alcuni di noi rimangano nei villaggi, perché sono pieni di uomini». [48] «Io» rispose Senofonte «vado a occupare le alture con gli uomini che ho. Tu ordina a Cleanore di schierare la falange nella pianura, dispiegandola lungo i villaggi». Mettendo in atto queste misure, fecero un bottino di circa mille prigionieri, duemila buoi e altri diecimila capi di bestiame. Quindi si accamparono sul posto.

[4, 1] L'indomani Seute bruciò completamente i villaggi, senza risparmiare una sola casa, per terrorizzare anche gli altri abitanti della regione, mostrando a che cosa sarebbero andati incontro se non si fossero sottomessi. Poi si ritirò. [2] Mandò Eraclide a Perinto a vendere il bottino, per procurarsi il denaro con cui pagare i soldati, mentre lui si accampò insieme ai Greci nella pianura dei Tini[1], che l'avevano evacuata per

4. 1. Per questa pianura vedi *supra*, VII, 3, 43, n. 17.

ἔφευγον εἰς τὰ ὄρη. [3] Ἦν δὲ χιὼν πολλὴ καὶ ψῦχος οὕτως ὥστε τὸ ὕδωρ ὃ ἐφέροντο ἐπὶ δεῖπνον ἐπήγνυτο καὶ ὁ οἶνος ὁ ἐν τοῖς ἀγγείοις, καὶ τῶν Ἑλλήνων πολλῶν καὶ ῥῖνες ἀπεκαίοντο καὶ ὦτα. [4] Καὶ τότε δῆλον ἐγένετο οὗ ἕνεκα οἱ Θρᾷκες τὰς ἀλωπεκίδας ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς φοροῦσι καὶ τοῖς ὠσί, καὶ χιτῶνας οὐ μόνον περὶ τοῖς στέρνοις, ἀλλὰ καὶ περὶ τοῖς μηροῖς, καὶ ζειρὰς μέχρι τῶν ποδῶν ἐπὶ τῶν ἵππων ἔχουσιν, ἀλλ' οὐ χλαμύδας[2]. [5] Ἀφιεὶς δὲ τῶν αἰχμαλώτων ὁ Σεύθης εἰς τὰ ὄρη ἔλεγεν ὅτι εἰ μὴ καταβήσονται οἰκήσοντες καὶ πείσονται, ὅτι κατακαύσει καὶ τούτων τὰς κώμας καὶ τὸν σῖτον, καὶ ἀπολοῦνται τῷ λιμῷ. Ἐκ τούτου κατέβαινον καὶ γυναῖκες καὶ παῖδες καὶ οἱ πρεσβύτεροι· οἱ δὲ νεώτεροι ἐν ταῖς ὑπὸ τὸ ὄρος κώμαις ηὐλίζοντο. [6] Καὶ ὁ Σεύθης καταμαθὼν ἐκέλευσε τὸν Ξενοφῶντα τῶν ὁπλιτῶν τοὺς νεωτάτους λαβόντα συνεπισπέσθαι[3]. Καὶ ἀναστάντες τῆς νυκτὸς ἅμα τῇ ἡμέρᾳ παρῆσαν εἰς τὰς κώμας. Καὶ οἱ μὲν πλεῖστοι ἐξέφυγον· πλησίον γὰρ ἦν τὸ ὄρος· ὅσους δὲ κατέλαβον κατηκόντισεν ἀφειδῶς Σεύθης.

[7] Ἐπισθένης δ' ἦν τις Ὀλύνθιος[4] παιδεραστής, ὃς ἰδὼν παῖδα καλὸν ἡβάσκοντα ἄρτι πέλτην ἔχοντα μέλλοντα ἀποθνῄσκειν, προσδραμὼν Ξενοφῶντα ἱκέτευσε βοηθῆσαι παιδὶ καλῷ. [8] Καὶ ὃς προσελθὼν τῷ Σεύθῃ δεῖται μὴ ἀποκτεῖναι τὸν παῖδα, καὶ τοῦ Ἐπισθένους διηγεῖται τὸν τρόπον, καὶ ὅτι λόχον ποτὲ συνελέξατο σκοπῶν οὐδὲν ἄλλο ἢ εἴ τινες εἶεν καλοί, καὶ μετὰ τούτων ἦν ἀνὴρ ἀγαθός. [9] Ὁ δὲ Σεύθης ἤρετο· Ἦ καὶ ἐθέλοις ἄν, ὦ Ἐπίσθενες, ὑπὲρ τούτου ἀποθανεῖν; Ὁ δ' ἐπανατείνας τὸν τράχηλον· Παῖε, ἔφη, εἰ κελεύει ὁ παῖς καὶ μέλλει χάριν εἰδέναι. [10] Ἐπήρετο ὁ Σεύθης τὸν παῖδα εἰ παίσειεν αὐτὸν ἀντ' ἐκείνου. Οὐκ εἴα ὁ παῖς, ἀλλ' ἱκέτευε μηδέτερον κατακαίνειν. Ἐνταῦθα δὴ ὁ Ἐπισθένης περιλαβὼν τὸν παῖδα

2. In termini molto simili Erodoto, VII, 75, 1, descrive l'abbigliamento dei Traci che parteciparono alla spedizione di Serse.

3. Cfr. *supra*, VII, 3, 46 e n. 19.

4. P. Masqueray, *ad loc.*, ipotizza, sia pure con grande cautela, che possa trattarsi del medesimo personaggio che in I, 10, 7, e in IV, 6, 1-3, è indicato come Epistene di Anfipoli: l'identificazione si fonderebbe sul fatto che anche l'Epistene di IV, 6, 1-3, si innamora di un ragazzo e che Anfipoli e Olinto erano due città assai vicine. Tale identificazione mi pare però assai dubbia, soprattutto

rifugiarsi sulle montagne. [3] La neve era alta e faceva tanto freddo che l'acqua che andavano a prendere per la cena gelava e così pure il vino nelle anfore; molti Greci avevano naso e orecchie bruciati dal gelo. [4] Allora si capì perché i Traci portano sulla testa e sulle orecchie berretti di pelo di volpe, indossano tuniche che coprono non soltanto il torace, ma anche le cosce, e usano, quando montano a cavallo, non corti mantelli, bensì sopravvesti lunghe fino ai piedi[2]. [5] Seute mandò alcuni prigionieri sulle montagne, per rendere noto che, se i fuggitivi non fossero tornati nelle loro case e non si fossero sottomessi, avrebbe dato fuoco ai loro villaggi e alle loro provviste: così sarebbero morti di fame. Allora donne, bambini e anziani discesero nella pianura, mentre i giovani rimasero nei villaggi ai piedi della montagna. [6] Non appena ne fu informato, Seute ordinò a Senofonte di prendere con sé gli opliti più giovani e di seguirlo[3]. Partirono durante la notte e giunsero ai villaggi al sorgere del sole. La maggior parte dei nemici riuscì a fuggire (la montagna in effetti era vicina), ma quelli che vennero catturati Seute li fece massacrare senza pietà a colpi di giavellotto.

[7] C'era un certo Epistene di Olinto[4], uno a cui piacevano i ragazzi: costui, quando vide che un bel ragazzo, appena adolescente, armato di un piccolo scudo, stava per essere ucciso, corse da Senofonte e lo supplicò di salvare un bel giovane. [8] Senofonte si reca da Seute e lo prega di risparmiare il ragazzo, spiegandogli le inclinazioni di Epistene: gli racconta che una volta aveva scelto gli uomini per il suo loco badando esclusivamente alla loro bellezza e che, a fianco di costoro, si era dimostrato un valoroso. [9] Seute allora domandò: «Saresti disposto, Epistene, a morire al posto suo?». Ed Epistene, protendendo il collo, rispose: «Colpiscimi pure, se è il ragazzo a ordinartelo e se mi sarà riconoscente». [10] Seute chiese al giovane se doveva uccidere Epistene in vece sua: il ragazzo rispose di no, anzi lo supplicò di risparmiarli entrambi. A questo punto Epistene abbracciò il giovane e disse: «Adesso,

perché, come ammette lo stesso Masqueray, *ad loc.*, questo Epistene di Olinto viene introdotto come un personaggio di cui non si è ancora parlato.

εἶπεν· Ὥρα σοι, ὦ Σεύθη, περὶ τοῦδέ μοι διαμάχεσθαι· οὐ γὰρ μεθήσω τὸν παῖδα. [11] Ὁ δὲ Σεύθης γελῶν ταῦτα μὲν εἴα· ἔδοξε δὲ αὐτῷ αὐτοῦ αὐλισθῆναι, ἵνα μηδ᾽ ἐκ τούτων τῶν κωμῶν οἱ ἐπὶ τοῦ ὄρους τρέφοιντο. Καὶ αὐτὸς μὲν ἐν τῷ πεδίῳ ὑποκαταβὰς ἐσκήνου, ὁ δὲ Ξενοφῶν ἔχων τοὺς ἐπιλέκτους ἐν τῇ ὑπὸ τὸ ὄρος ἀνωτάτω κώμῃ, καὶ οἱ ἄλλοι Ἕλληνες ἐν τοῖς ὀρεινοῖς καλουμένοις Θρᾳξὶ πλησίον κατεσκήνησαν.

[12] Ἐκ τούτου ἡμέραι τ᾽ οὐ πολλαὶ διετρίβοντο καὶ οἱ ἐκ τοῦ ὄρους Θρᾷκες καταβαίνοντες πρὸς τὸν Σεύθην περὶ σπονδῶν καὶ ὁμήρων διεπράττοντο. Καὶ ὁ Ξενοφῶν ἐλθὼν ἔλεγε τῷ Σεύθῃ ὅτι ἐν πονηροῖς τόποις σκηνοῖεν καὶ πλησίον εἶεν οἱ πολέμιοι· ἥδιόν τ᾽ ἂν ἔξω αὐλίζεσθαι ἔφη ἐν ἐχυροῖς χωρίοις μᾶλλον ἢ ἐν τοῖς στεγνοῖς, ὥστε ἀπολέσθαι. Ὁ δὲ θαρρεῖν ἐκέλευε καὶ ἔδειξεν ὁμήρους παρόντας αὐτῶν. [13] Ἐδέοντο δὲ καὶ αὐτοῦ Ξενοφῶντος καταβαίνοντές τινες τῶν ἐκ τοῦ ὄρους συμπρᾶξαι σφίσι τὰς σπονδάς. Ὁ δ᾽ ὡμολόγει καὶ θαρρεῖν ἐκέλευε καὶ ἠγγυᾶτο μηδὲν αὐτοὺς κακὸν πείσεσθαι πειθομένους Σεύθῃ. Οἱ δ᾽ ἄρα ταῦτ᾽ ἔλεγον κατασκοπῆς ἕνεκα.

[14] Ταῦτα μὲν τῆς ἡμέρας ἐγένετο· εἰς δὲ τὴν ἐπιοῦσαν νύκτα ἐπιτίθενται ἐλθόντες ἐκ τοῦ ὄρους οἱ Θυνοί. Καὶ ἡγεμὼν μὲν ἦν ὁ δεσπότης ἑκάστης τῆς οἰκίας· χαλεπὸν γὰρ ἦν ἄλλως τὰς οἰκίας σκότους ὄντος ἀνευρίσκειν ἐν ταῖς κώμαις. Καὶ γὰρ αἱ οἰκίαι κύκλῳ περιεσταύρωντο μεγάλοις σταυροῖς τῶν προβάτων ἕνεκα. [15] Ἐπεὶ δ᾽ ἐγένοντο κατὰ τὰς θύρας ἑκάστου τοῦ οἰκήματος, οἱ μὲν εἰσηκόντιζον, οἱ δὲ τοῖς σκυτάλοις ἔβαλλον, ἃ ἔχειν ἔφασαν ὡς ἀποκόψοντες τῶν δοράτων τὰς λόγχας, οἱ δ᾽ ἐνεπίμπρασαν, καὶ Ξενοφῶντα ὀνομαστὶ καλοῦντες ἐξιόντα ἐκέλευον ἀποθνῄσκειν, ἢ αὐτοῦ ἔφασαν κατακαυθήσεσθαι αὐτόν. [16] Καὶ ἤδη τε διὰ τοῦ ὀρόφου ἐφαίνετο πῦρ, καὶ ἐντεθωρακισμένοι οἱ περὶ τὸν Ξενοφῶντα ἔνδον ἦσαν ἀσπίδας καὶ μαχαίρας καὶ κράνη

Seute, dovrai batterti con me per il ragazzo, perché io non lo abbandonerò». [11] Seute scoppiò a ridere e lasciò perdere la faccenda. Decise piuttosto di accamparsi in quella zona, per impedire a quanti si erano rifugiati sulla montagna di rifornirsi di viveri da quei villaggi. Discese dunque nella pianura per piantare le tende, mentre Senofonte con le sue truppe scelte si installò nel villaggio più in alto, proprio alle falde del monte, e gli altri Greci si accamparono lì vicino, fra i cosiddetti Traci delle montagne.

[12] Trascorsero alcuni giorni e i Traci scesero dalla montagna per trattare con Seute una tregua e la consegna di ostaggi. Anche Senofonte si recò da Seute per dirgli che le sue truppe erano sistemate in luoghi non adatti e troppo vicino ai nemici. «Preferirei bivaccare all'aperto» aggiunse «ma in un punto sicuro, piuttosto che sotto un tetto, ma con il pericolo di venire sterminati». Seute lo esortò a non perdersi d'animo e gli mostrò gli ostaggi nemici che aveva con sé. [13] Alcuni dei Traci rifugiatisi sulla montagna scesero per chiedere a Senofonte stesso di aiutarli a concludere un armistizio. Senofonte accettò, li invitò ad aver fiducia e garantì loro che non avrebbero sofferto alcun male se si fossero sottomessi a Seute. Ma in realtà essi erano andati a parlare con lui soltanto per spiare.

[14] Questi furono gli avvenimenti della giornata: ma durante la notte seguente i Tini vengono giù dal monte e sferrano un attacco. Avevano come guide i padroni di ciascuna abitazione: altrimenti sarebbe stato ben difficile ritrovare nel buio le singole case all'interno dei villaggi, dato che erano circondate da alte palizzate, erette per custodire il bestiame. [15] Giunti davanti alla porta di ciascuna abitazione, alcuni cominciarono a lanciare giavellotti, altri a menare colpi con dei bastoni (li avevano portati con sé, dissero, per spezzare le punte delle lance dei Greci), altri ancora ad appiccare il fuoco. Chiamavano per nome Senofonte e gli gridavano di venir fuori a morire, altrimenti, dicevano, lo avrebbero bruciato vivo dove si trovava. [16] Già si scorgevano delle fiamme attraverso il tetto e lì, all'interno della casa, c'erano gli uomini di Senofonte, con le corazze indosso, armati di scudi, spade ed

ἔχοντες, καὶ Σιλανὸς Μακίστιος ἐτῶν ὡς ὀκτωκαίδεκα[5] σημαίνει τῇ σάλπιγγι· καὶ εὐθὺς ἐκπηδῶσιν ἐσπασμένοι τὰ ξίφη καὶ οἱ ἐκ τῶν ἄλλων σκηνωμάτων. [17] Οἱ δὲ Θρᾷκες φεύγουσιν, ὥσπερ δὴ τρόπος αὐτοῖς, ὄπισθεν περιβαλλόμενοι τὰς πέλτας· καὶ αὐτῶν ὑπεραλλομένων τοὺς σταυροὺς ἐλήφθησάν τινες κρεμασθέντες ἐνεχομένων τῶν πελτῶν τοῖς σταυροῖς· οἱ δὲ καὶ ἀπέθανον διαμαρτόντες τῶν ἐξόδων· οἱ δὲ Ἕλληνες ἐδίωκον ἔξω τῆς κώμης. [18] Τῶν δὲ Θυνῶν ὑποστραφέντες τινὲς ἐν τῷ σκότει τοὺς παρατρέχοντας παρ' οἰκίαν καιομένην ἠκόντιζον εἰς τὸ φῶς ἐκ τοῦ σκότους[6]· καὶ ἔτρωσαν Ἱερώνυμόν τε [καὶ] Εὐοδέα λοχαγὸν καὶ Θεογένη Λοκρὸν λοχαγόν[7]· ἀπέθανε δὲ οὐδείς· κατεκαύθη μέντοι καὶ ἐσθής τινων καὶ σκεύη. [19] Σεύθης δὲ ἧκε βοηθήσων σὺν ἑπτὰ ἱππεῦσι τοῖς πρώτοις καὶ τὸν σαλπικτὴν ἔχων τὸν Θρᾴκιον. Καὶ ἐπείπερ ᾔσθετο, ὅσονπερ χρόνον ἐβοήθει, τοσοῦτον καὶ τὸ κέρας ἐφθέγγετο αὐτῷ· ὥστε καὶ τοῦτο φόβον συμπαρέσχε τοῖς πολεμίοις. Ἐπεὶ δ' ἦλθεν, ἐδεξιοῦτό τε καὶ ἔλεγεν ὅτι οἴοιτο τεθνεῶτας πολλοὺς εὑρήσειν.

[20] Ἐκ τούτου ὁ Ξενοφῶν δεῖται τοὺς ὁμήρους τε αὐτῷ παραδοῦναι καὶ ἐπὶ τὸ ὄρος, εἰ βούλεται, συστρατεύεσθαι· εἰ δὲ μή, αὐτὸν ἐᾶσαι. [21] Τῇ οὖν ὑστεραίᾳ παραδίδωσιν ὁ Σεύθης τοὺς ὁμήρους, πρεσβυτέρους ἄνδρας ἤδη, τοὺς κρατίστους, ὡς ἔφασαν, τῶν ὀρεινῶν, καὶ αὐτὸς ἔρχεται σὺν τῇ δυνάμει. Ἤδη δὲ εἶχε καὶ τριπλασίαν δύναμιν ὁ Σεύθης· ἐκ γὰρ τῶν Ὀδρυσῶν ἀκούοντες ἃ πράττοι ὁ Σεύθης πολλοὶ κατέβαινον συστρατευσόμενοι. [22] Οἱ δὲ Θυνοὶ ἐπεὶ εἶδον ἀπὸ τοῦ ὄρους πολλοὺς μὲν ὁπλίτας, πολλοὺς δὲ πελταστάς, πολλοὺς δὲ ἱππέας, καταβάντες ἱκέτευον σπείσασθαι, καὶ πάντα ὡμολόγουν ποιήσειν καὶ τὰ πιστὰ λαμβάνειν ἐκέλευον. [23] Ὁ δὲ Σεύθης καλέσας τὸν Ξενοφῶντα ἐπεδείκνυεν ἃ λέγοιεν, καὶ οὐκ ἂν ἔφη σπείσασθαι, εἰ Ξενοφῶν

5. Macisto era una città dell'Elide. Silano di Macisto (da non confondersi con il suo omonimo Silano di Ambracia: su quest'ultimo vedi sopratutto V, 6, 16-34, e n. 12 e 20) doveva essere uno dei soldati più giovani: se all'inizio del 399 a. C. aveva diciotto anni, significa che si era arruolato a soli sedici anni.

6. Questa descrizione di rara efficacia evoca una sorta di «teatro delle ombre»: i Greci stessi non sono altro che ombre fantastiche che si stagliano contro la luce sinistra degli incendi; per una immagine assai simile, anch'essa dominata da una sorta di illusionismo giocato sull'alternarsi di ombra e di luce, vedi *supra*, VII, 2, 18.

7. Traduzione approssimativa di un testo molto incerto: vedi *Nota critica*. Quanto a Teogene di Locri, è menzionato soltanto qui; Ieronimo, invece, potrebbe forse identificarsi con il locago Ieronimo dell'Elide: cfr. III, 1, 34 e n. 27.

elmi: ed ecco che Silano di Macisto, un giovane di circa diciotto anni[5], dà il segnale con la tromba: subito balzano fuori con le spade sguainate e altrettanto fanno quelli degli altri alloggiamenti. [17] I Traci fuggono, gettandosi gli scudi sulle spalle, come è loro abitudine. Alcuni, nel saltare al di là della palizzata, rimasero appesi perché gli scudi si erano impigliati ai pali: e così vennero catturati. Altri invece, che non erano riusciti a trovare l'uscita, furono uccisi. I Greci continuarono a inseguire i nemici fuori dal villaggio. [18] Ma nel buio alcuni dei Tini tornarono indietro e, quando i Greci passavano correndo davanti a una casa in fiamme, li colpivano scagliando i giavellotti dall'oscurità verso la luce[6]. In tal modo ferirono il locago Ieronimo Euodeo e il locago Teogene di Locri[7]; nessuno tuttavia rimase ucciso: alcuni comunque ebbero vesti e bagagli distrutti dal fuoco. [19] Seute accorse in aiuto con sette cavalieri dell'avanguardia e il trombettiere trace. Non appena comprese quanto stava accadendo, gli fece suonare il corno per tutta la durata dell'operazione di soccorso: e anche questo contribuì a suscitare panico nei nemici. Quando raggiunse i Greci, strinse loro la destra e confessò che si aspettava di trovarli quasi tutti morti.

[20] A questo punto Senofonte gli chiede di consegnargli gli ostaggi e di accompagnarlo, se vuole, in una spedizione sulla montagna; altrimenti, di lasciarlo andare da solo. [21] L'indomani dunque Seute gli consegna gli ostaggi, uomini già avanti negli anni, i personaggi più ragguardevoli, si diceva, fra i Traci delle montagne, e lui stesso arriva con le sue truppe. Ormai Seute disponeva di un esercito che era il triplo di quello iniziale: in effetti molti degli Odrisi, alla notizia delle sue imprese, scendevano nella pianura per combattere al suo fianco. [22] I Tini, appena scorsero dall'alto della montagna tanti opliti, tanti peltasti, tanti cavalieri, scesero a valle e si misero a supplicare Seute di concedere loro un armistizio, dichiarandosi disposti a eseguire qualsiasi ordine e invitandolo ad accettare pegni della loro fedeltà. [23] Seute mandò a chiamare Senofonte e gli riferì le loro proposte; dichiarò inoltre che non avrebbe concluso alcuna tregua, se Senofonte

βούλοιτο τιμωρήσασθαι αὐτοὺς τῆς ἐπιθέσεως. [24] Ὁ δ' εἶπεν· Ἀλλ' ἔγωγε ἱκανὴν νομίζω καὶ νῦν δίκην ἔχειν, εἰ οὗτοι δοῦλοι ἔσονται ἀντ' ἐλευθέρων. Συμβουλεύειν μέντοι ἔφη αὐτῷ τὸ λοιπὸν ὁμήρους λαμβάνειν τοὺς δυνατωτάτους κακόν τι ποιεῖν, τοὺς δὲ γέροντας οἴκοι ἐᾶν. Οἱ μὲν οὖν ταύτῃ πάντες δὴ προσωμολόγουν.

[5, 1] Ὑπερβάλλουσι[1] δὲ πρὸς τοὺς ὑπὲρ Βυζαντίου Θρᾷκας εἰς τὸ Δέλτα καλούμενον· αὕτη δ' ἦν οὐκέτι ἀρχὴ Μαισάδου, ἀλλὰ Τήρους τοῦ Ὀδρύσου [ἀρχαίου τινός][2]. Καὶ ὁ Ἡρακλείδης ἐνταῦθα ἔχων τὴν τιμὴν τῆς λείας παρῆν. [2] Καὶ Σεύθης ἐξαγαγὼν ζεύγη ἡμιονικὰ τρία, οὐ γὰρ ἦν πλείω, τὰ δ' ἄλλα βοεικά, καλέσας Ξενοφῶντα ἐκέλευε λαβεῖν, τὰ δὲ ἄλλα διανεῖμαι τοῖς στρατηγοῖς καὶ λοχαγοῖς. [3] Ξενοφῶν δὲ τάδ' εἶπεν· Ἐμοὶ μὲν τοίνυν ἀρκεῖ καὶ αὖθις λαβεῖν· τούτοις δὲ τοῖς στρατηγοῖς δωροῦ οἳ σὺν ἐμοὶ ἠκολούθησαν καὶ λοχαγοῖς. [4] Καὶ τῶν ζευγῶν λαμβάνει ἓν μὲν Τιμασίων ὁ Δαρδανεύς, ἓν δὲ Κλεάνωρ ὁ Ὀρχομένιος, ἓν δὲ Φρυνίσκος ὁ Ἀχαιός· τὰ δὲ βοεικὰ ζεύγη τοῖς λοχαγοῖς κατεμερίσθη. Τὸν δὲ μισθὸν ἀποδίδωσιν ἐξεληλυθότος ἤδη τοῦ μηνὸς εἴκοσι μόνον ἡμερῶν· ὁ γὰρ Ἡρακλείδης ἔλεγεν ὅτι οὐ πλέον ἐμπολῆσαι. [5] Ὁ οὖν Ξενοφῶν ἀχθεσθεὶς εἶπεν ἐπομόσας· Δοκεῖς μοι, ὦ Ἡρακλείδη, οὐχ ὡς δεῖ κήδεσθαι Σεύθου· εἰ γὰρ ἐκήδου, ἧκες ἂν φέρων πλήρη τὸν μισθὸν καὶ προσδανεισάμενος, εἰ μὴ γ' ἄλλως ἐδύνω, καὶ ἀποδόμενος τὰ ἑαυτοῦ ἱμάτια.

[6] Ἐντεῦθεν ὁ Ἡρακλείδης ἠχθέσθη τε καὶ ἔδεισε μὴ ἐκ τῆς Σεύθου φιλίας ἐκβληθείη, καὶ ὅ τι ἐδύνατο ἀπὸ ταύτης τῆς ἡμέρας Ξενοφῶντα διέβαλλε πρὸς Σεύθην. [7] Οἱ μὲν δὴ στρατιῶται Ξενοφῶντι ἐνεκάλουν ὅτι οὐκ εἶχον τὸν μισθόν· Σεύθης δὲ ἤχθετο αὐτῷ ὅτι ἐντόνως τοῖς στρατιώταις ἀπῄτει τὸν μισθόν. [8] Καὶ τέως μὲν ἀεὶ ἐμέμνητο ὡς ἐπειδὰν ἐπὶ θάλατταν ἀπέλθῃ, παρα-

5. 1. L'esercito cioè varca di nuovo la catena dell'Istrança Daglari.

2. Il significato di questa frase rimane oscuro: non ha senso affermare che questa regione non apparteneva a Mesade, dato che questi era stato spodestato da tempo e poi era morto: cfr. *supra*, VII, 2, 32. La frase acquista invece un senso chiarissimo e perfettamente appropriato al contesto se a Mesade si sostituisce Medoco. In effetti il nome è incerto anche nei manoscritti, uno dei quali reca Μαισόδου, che sembra una curiosa via di mezzo tra Μαισάδου, cioè Mesade, e Μηδόκου, cioè, appunto, Medoco. Ma forse è più semplice evitare di intervenire sul testo e pensare, invece, a una svista dello stesso Senofonte.

avesse voluto punirli per il loro attacco. [24] Senofonte rispose: «Quanto a me, ritengo sufficiente la punizione che scontano già adesso, se da liberi diventeranno schiavi». Aggiunse però che, per il futuro, gli consigliava di prendere come ostaggi coloro che più degli altri erano in grado di nuocere, lasciando i vecchi nelle loro case. Così tutti gli abitanti della regione accettarono le condizioni di Seute.

[5, 1] Quindi Seute e le sue truppe varcano le montagne[1], muovendo contro i Traci stanziati al di là di Bisanzio, in direzione del cosiddetto Delta. Questa regione non apparteneva più al dominio di Mesade, ma a quello di Tere l'odriso [un vecchio][2]. Là si trovava Eraclide, con il ricavato del bottino. [2] Seute si fece portare tre coppie di muli (aveva soltanto quelle: le altre erano coppie di buoi) e, chiamato Senofonte, lo invitò a prenderle e a distribuire le altre agli strateghi e ai locaghi. [3] Ma Senofonte rispose: «Per quanto mi riguarda, posso anche aspettare a ricevere la mia parte: dona questi animali agli strateghi che ti hanno seguito insieme a me e ai locaghi». [4] Dunque le tre coppie di muli toccarono una a Timasione di Dardano, la seconda a Cleanore di Orcomeno e la terza all'acheo Frinisco, mentre le coppie di buoi furono distribuite ai locaghi. Ma la paga, benché fosse già trascorso un mese, Seute la versa soltanto per venti giornate: Eraclide infatti sosteneva di non essere riuscito a ricavare di più. [5] A quel punto Senofonte, indignato, invocando gli dèi, disse: «Mi sembra, Eraclide, che tu non ti dia pensiero di Seute come dovresti: altrimenti, saresti arrivato con la paga intera, anche a costo di chiedere denaro in prestito, se non potevi fare diversamente, e di venderti i vestiti».

[6] Eraclide allora si irritò ed ebbe paura di perdere il favore di Seute; da quel giorno non perse occasione per screditare Senofonte agli occhi di Seute. [7] I soldati, dal canto loro, ritenevano responsabile Senofonte del mancato pagamento del soldo; Seute poi era adirato con lui perché continuava a reclamare con insistenza la paga per i soldati. [8] Fino ad allora, gli rammentava di continuo che, non appena fosse giunto sulla costa, gli avrebbe donato Bisante,

δώσει αὐτῷ Βισάνθην καὶ Γάνον καὶ Νέον τεῖχος[3]· ἀπὸ δὲ τούτου τοῦ χρόνου οὐδενὸς ἔτι τούτων ἐμέμνητο. Ὁ μὲν γὰρ Ἡρακλείδης καὶ τοῦτο διεβεβλήκει ὡς οὐκ ἀσφαλὲς εἴη τείχη παραδιδόναι ἀνδρὶ δύναμιν ἔχοντι.

[9] Ἐκ τούτου ὁ μὲν Ξενοφῶν ἐβουλεύετο τί χρὴ ποιεῖν περὶ τοῦ ἔτι ἄνω στρατεύεσθαι· ὁ δ' Ἡρακλείδης εἰσαγαγὼν τοὺς ἄλλους στρατηγοὺς πρὸς Σεύθην λέγειν τε ἐκέλευεν αὐτοὺς ὅτι οὐδὲν ἂν ἧττον σφεῖς ἀγάγοιεν τὴν στρατιὰν ἢ Ξενοφῶν, τόν τε μισθὸν ὑπισχνεῖτο αὐτοῖς ἐντὸς ὀλίγων ἡμερῶν ἔκπλεων παρέσεσθαι δυοῖν μηνοῖν, καὶ συστρατεύεσθαι ἐκέλευε. [10] Καὶ ὁ Τιμασίων εἶπεν· Ἐγὼ μὲν τοίνυν οὐδ' ἂν πέντε μηνῶν μισθὸς μέλλῃ εἶναι στρατευσαίμην ἂν ἄνευ Ξενοφῶντος[4]. Καὶ ὁ Φρυνίσκος καὶ ὁ Κλεάνωρ συνωμολόγουν τῷ Τιμασίωνι. [11] Ἐντεῦθεν ὁ Σεύθης ἐλοιδόρει τὸν Ἡρακλείδην ὅτι οὐ παρακαλεῖ καὶ Ξενοφῶντα, ἐκ δὲ τούτου παρακαλοῦσιν αὐτὸν μόνον. Ὁ δὲ γνοὺς τοῦ Ἡρακλείδου τὴν πανουργίαν ὅτι βούλοιτο αὐτὸν διαβάλλειν πρὸς τοὺς ἄλλους στρατηγούς, παρέρχεται λαβὼν τούς τε στρατηγοὺς πάντας καὶ τοὺς λοχαγούς. [12] Καὶ ἐπεὶ πάντες ἐπείσθησαν, συνεστρατεύοντο καὶ ἀφικνοῦνται ἐν δεξιᾷ ἔχοντες τὸν Πόντον διὰ τῶν Μελινοφάγων[5] καλουμένων Θρᾳκῶν εἰς τὸν Σαλμυδησσόν[6]. Ἔνθα τῶν εἰς τὸν Πόντον πλεουσῶν νεῶν πολλαὶ ὀκέλλουσι καὶ ἐκπίπτουσι· τέναγος γάρ ἐστιν ἐπὶ πάμπολυ τῆς θαλάττης[7]. [13] Καὶ οἱ Θρᾷκες οἱ κατὰ ταῦτα οἰκοῦντες στήλας ὁρισάμενοι τὰ καθ' αὑτοὺς ἐκπίπτοντα ἕκαστοι λῄζονται. Τέως δὲ ἔλεγον πρὶν ὁρίσασθαι ἁρπάζοντας πολλοὺς ὑπ' ἀλλήλων ἀποθνῄσκειν. [14] Ἐνταῦθα ηὑρίσκοντο πολλαὶ μὲν κλῖναι, πολλὰ δὲ κιβώτια, πολλαὶ δὲ βίβλοι[8], καὶ τἆλλα πολλὰ ὅσα ἐν ξυλίνοις

3. Cfr. *supra*, VII, 2, 38 e n. 23. Gano e Neontico erano due piccoli centri costieri ai piedi del Monte Sacro.

4. Questa decisa attestazione di stima per Senofonte da parte di Timasione acquista un risalto tutto particolare proprio perché è posta sulla bocca di un collega i cui rapporti con Senofonte erano abbastanza difficili (cfr. soprattutto V, 6, 19-24 e 35-37; III, 2, 37, n. 17).

5. Cioè «mangiatori di meliga».

6. Salmidesso è l'odierna Midye; fin da epoca assai antica (cfr. Archiloco, fr. 79, 2-7 Diehl = Ipponatte, fr. 194, 4-9 Degani) il promontorio era tristemente famoso per i frequenti naufragi che si verificavano nelle sue vicinanze: vedi anche Diodoro Siculo, XIV, 37, 2.

7. Queste secche erano (e sono) dovute ai detriti che il Danubio, più a nord, riversa in mare e che le correnti dislocano variamente lungo la costa.

Gano e Neontico[3]; da quel momento in poi, invece, non ne fece più parola: Eraclide infatti aveva insinuato, tra le altre cose, che non era esente da rischi consegnare delle fortezze a un uomo che disponeva di un esercito.

[9] Senofonte quindi cominciò a riflettere sul da farsi, chiedendosi se fosse il caso di proseguire la spedizione verso l'interno. Eraclide, intanto, condusse davanti a Seute gli altri strateghi e li invitò a dichiarare che essi avrebbero potuto guidare l'esercito non meno bene di Senofonte: prometteva loro che, entro pochi giorni, avrebbero ricevuto l'intera paga di due mesi e li esortava a proseguire la spedizione. [10] Ma Timasione rispose: «Quanto a me, neppure se dovessi riscuotere la paga di cinque mesi, continuerei la spedizione senza Senofonte»[4]. Frinisco e Cleanore si dichiararono d'accordo con Timasione. [11] A quel punto Seute si mise a inveire contro Eraclide, perché non aveva invitato alla riunione anche Senofonte. Senofonte viene quindi convocato da solo: ma lui, ben conoscendo la malignità di Eraclide, si rende conto che voleva soltanto metterlo in cattiva luce agli occhi degli altri strateghi e si presenta insieme a tutti gli strateghi e i locaghi. [12] Poiché tutti si lasciarono persuadere da Seute, ripresero la spedizione e, tenendo il Ponto sulla destra, attraverso il territorio dei Traci chiamati Melinofagi[5] giungono a Salmidesso[6]. In quella zona molte navi dirette verso il Ponto finiscono per incagliarsi e naufragare: in effetti le secche si estendono per un vasto tratto di mare[7]. [13] I Traci che abitano nelle vicinanze hanno piantato lungo la costa dei cippi divisori e ogni tribù depreda le navi che fanno naufragio nel proprio settore. Pare che, prima di procedere a questa spartizione, durante i saccheggi si massacrassero tra loro. [14] Là furono rinvenuti molti letti, molti scrigni, molti rotoli di papiro[8] e molti altri oggetti che i proprietari delle navi sono soliti tra-

8. Secondo P. MASQUERAY, *op. cit.*, II, 188-189, siamo di fronte alla più antica testimonianza di un commercio librario: più che pensare, infatti, a testi destinati a servire da passatempo durante le lunghe ore di navigazione (cfr. ARISTOFANE, *Ran.*, 52-53), è verosimile supporre, secondo lo studioso, che si trattasse di testi spediti dalla Grecia e destinati al pubblico costituito dagli abitanti delle città greche del Mar Nero e dintorni. L'osservazione del Masqueray parte, è vero, da un

τεύχεσι[9] ναύκληροι ἄγουσιν. Ἐντεῦθεν ταῦτα καταστρεψάμενοι ἀπῆσαν πάλιν. [15] Ἔνθα δὴ Σεύθης εἶχε στράτευμα ἤδη πλέον τοῦ Ἑλληνικοῦ· ἔκ τε γὰρ Ὀδρυσῶν πολὺ ἔτι πλείους κατεβεβήκεσαν καὶ οἱ ἀεὶ πειθόμενοι συνεστρατεύοντο. Κατηυλίσθησαν δ' ἐν τῷ πεδίῳ ὑπὲρ Σηλυμβρίας ὅσον τριάκοντα σταδίους ἀπέχοντες τῆς θαλάττης. [16] Καὶ μισθὸς μὲν οὐδείς πω ἐφαίνετο· πρὸς δὲ τὸν Ξενοφῶντα οἵ τε στρατιῶται παγχαλέπως εἶχον ὅ τε Σεύθης οὐκέτι οἰκείως διέκειτο, ἀλλ' ὁπότε συγγενέσθαι αὐτῷ βουλόμενος ἔλθοι, πολλαὶ ἤδη ἀσχολίαι ἐφαίνοντο.

[6, 1] Ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ σχεδὸν ἤδη δύο μηνῶν ὄντων ἀφικνεῖται Χαρμῖνός τε ὁ Λάκων καὶ Πολύνικος παρὰ Θίβρωνος, καὶ λέγουσιν ὅτι Λακεδαιμονίοις δοκεῖ στρατεύεσθαι ὡς ἐπὶ Τισσαφέρνη, καὶ Θίβρων ἐκπέπλευκεν ὡς πολεμήσων, καὶ δεῖται ταύτης τῆς στρατιᾶς[1] καὶ λέγει ὅτι δαρεικὸς ἑκάστῳ ἔσται μισθὸς τοῦ μηνός, καὶ τοῖς λοχαγοῖς διμοιρία, τοῖς δὲ στρατηγοῖς τετραμοιρία[2]. [2] Ἐπεὶ δ' ἦλθον οἱ Λακεδαιμόνιοι, εὐθὺς ὁ Ἡρακλείδης πυθόμενος ὅτι ἐπὶ τὸ στράτευμα ἥκουσι λέγει τῷ Σεύθῃ ὅτι κάλλιστόν τι γεγένηται· οἱ μὲν γὰρ Λακεδαιμόνιοι δέονται τοῦ στρατεύματος, σὺ δὲ οὐκέτι δέει· ἀποδιδοὺς δὲ τὸ στράτευμα χαριεῖ αὐτοῖς, σὲ δὲ οὐκέτι ἀπαιτήσουσι τὸν μισθόν, ἀλλ' ἀπαλλάξονται ἐκ τῆς χώρας. [3] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Σεύθης κελεύει παράγειν· καὶ ἐπεὶ εἶπον ὅτι ἐπὶ τὸ στράτευμα ἥκουσιν, λέγει ὅτι τὸ στράτευμα ἀποδίδωσι, φίλος τε καὶ σύμμαχος εἶναι βούλεται, καλεῖ τε αὐτοὺς ἐπὶ ξένια· καὶ ἐξένιζε μεγαλοπρεπῶς. Ξενοφῶντα δὲ οὐκ ἐκάλει, οὐδὲ τῶν ἄλλων στρατηγῶν οὐδένα. [4] Ἐρω-

testo diverso dal nostro (vedi *Nota critica*), perché legge βίβλοι γεγραμμέναι, cioè «rotoli di papiro scritti»; tuttavia è molto verosimile che «scritti» sia semplicemente sottinteso: Senofonte, insomma, non si è curato di precisare una cosa ovvia (cioè che i rotoli erano scritti) e quindi la notazione del Masqueray conserva tutta la sua importanza.

9. Senofonte si esprime in modo piuttosto generico, suscitando la nostra curiosità riguardo a tali oggetti: V. Manfredi, *op. cit.*, 253-254, avanza l'ipotesi che si trattasse di oggetti di particolare importanza e del «giornale di bordo», che venivano chiusi in casse di legno, forse impermeabilizzate, perché potessero essere recuperati anche in caso di naufragio.

6. 1. Da *Hell.*, III, 1, 4, sappiamo che Tibrone era stato mandato in Asia al comando di un esercito composto da mille neodamodi (iloti spartani affrancati) e quattromila Peloponnesiaci; inoltre Tibrone aveva chiesto agli Ateniesi trecento cavalieri e gli Ateniesi li avevano inviati «scegliendoli tra coloro che ave-

sportare in casse di legno[9]. Una volta sottomessa questa regione, tornarono indietro. [15] A quel punto Seute disponeva di un esercito ormai più numeroso di quello greco: infatti dalle terre degli Odrisi erano scesi ad aggregarsi a lui gruppi sempre più consistenti e anche quanti man mano venivano sottomessi si univano alla spedizione. Si accamparono nella pianura sopra Selimbria, a circa trenta stadi dal mare. [16] Della paga, però, nemmeno l'ombra: i soldati erano furibondi con Senofonte e Seute non lo trattava più con familiarità, anzi, ogni volta che Senofonte si recava da lui per avere un colloquio, ecco che subito venivano fuori per Seute mille cose da sbrigare.

[6, 1] In questo lasso di tempo (erano trascorsi ormai circa due mesi) giungono il lacone Carmino e Polinico, inviati da Tibrone: annunciano che gli Spartani hanno deciso di muovere guerra a Tissaferne, che Tibrone è già salpato per attaccarlo e ha bisogno dell'esercito greco[1]: promette ai soldati un darico al mese a testa, il doppio ai locaghi e il quadruplo agli strateghi[2]. [2] Gli Spartani sono appena arrivati, che subito Eraclide viene a sapere che sono lì per l'armata: allora spiega a Seute che gli è capitata una vera fortuna: «Gli Spartani hanno bisogno dell'esercito, tu non più: se glielo consegnerai, ti guadagnerai la loro benevolenza; inoltre i soldati non reclameranno più la paga, anzi se ne andranno dal paese». [3] A questa notizia, Seute ordina di condurre da lui gli inviati: e quando dichiararono di essere venuti per assoldare l'esercito, rispose che lo metteva a loro disposizione, che desiderava essere loro amico e alleato, e li invitò a un banchetto. E la sua ospitalità fu davvero splendida. Ma non estese l'invito né a Senofonte né a nessun altro degli strateghi. [4] Quando gli

vano militato nella cavalleria sotto i Trenta, perché pensavano che sarebbe stata una fortuna per la democrazia, se avessero lasciato la città e fossero morti in terra straniera» (*ibidem*). Dopo circa un anno, Tibrone verrà sostituito da Dercillida (*Hell.*, III, 1, 8); morirà guidando un'altra spedizione contro i Persiani (*Hell.*, IV, 8, 17-19).

2. Cfr. *supra*, VII, 2, 36. La paga promessa da Tibrone è uguale a quella versata da Ciro ai mercenari greci all'inizio della spedizione, prima cioè dell'aumento concesso a Tarso: vedi I, 3, 21.

τώντων δὲ τῶν Λακεδαιμονίων τίς ἀνὴρ εἴη Ξενοφῶν ἀπεκρίνατο ὅτι τὰ μὲν ἄλλα εἴη οὐ κακός, φιλοστρατιώτης[3] δέ· καὶ διὰ τοῦτο χεῖρόν ἐστιν αὐτῷ. Καὶ οἳ εἶπον· Ἀλλ' ἦ δημαγωγεῖ ὁ ἀνὴρ τοὺς ἄνδρας; Καὶ ὁ Ἡρακλείδης· Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη. [5] Ἆρ' οὖν, ἔφασαν, μὴ καὶ ἡμῖν ἐναντιώσεται τῆς ἀπαγωγῆς; Ἀλλ' ἢν ὑμεῖς, ἔφη ὁ Ἡρακλείδης, συλλέξαντες αὐτοὺς ὑπόσχησθε τὸν μισθόν, ὀλίγον ἐκείνῳ προσσχόντες ἀποδραμοῦνται σὺν ὑμῖν. [6] Πῶς οὖν ἄν, ἔφασαν, ἡμῖν συλλεγεῖεν; Αὔριον ὑμᾶς, ἔφη ὁ Ἡρακλείδης, πρῲ ἄξομεν πρὸς αὐτούς· καὶ οἶδα, ἔφη, ὅτι ἐπειδὰν ὑμᾶς ἴδωσιν, ἄσμενοι συνδραμοῦνται. Αὕτη μὲν ἡ ἡμέρα οὕτως ἔληξε.

[7] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἄγουσιν ἐπὶ τὸ στράτευμα τοὺς Λάκωνας Σεύθης τε καὶ Ἡρακλείδης, καὶ συλλέγεται ἡ στρατιά. Τὼ δὲ Λάκωνε ἐλεγέτην ὅτι Λακεδαιμονίοις δοκεῖ πολεμεῖν Τισσαφέρνει τῷ ὑμᾶς ἀδικήσαντι· ἢν οὖν ἴητε σὺν ἡμῖν, τόν τε ἐχθρὸν τιμωρήσεσθε καὶ δαρεικὸν ἕκαστος οἴσει τοῦ μηνὸς ὑμῶν, λοχαγὸς δὲ τὸ διπλοῦν, στρατηγὸς δὲ τὸ τετραπλοῦν. [8] Καὶ οἱ στρατιῶται ἄσμενοί τε ἤκουσαν καὶ εὐθὺς ἀνίσταταί τις τῶν Ἀρκάδων τοῦ Ξενοφῶντος κατηγορήσων. Παρῆν δὲ καὶ Σεύθης βουλόμενος εἰδέναι τί πραχθήσεται, καὶ ἐν ἐπηκόῳ εἱστήκει ἔχων ἑρμηνέα[4]· συνίει δὲ καὶ αὐτὸς ἑλληνιστὶ τὰ πλεῖστα. [9] Ἔνθα δὴ λέγει ὁ Ἀρκάς· Ἀλλ' ἡμεῖς μέν, ὦ Λακεδαιμόνιοι, καὶ πάλαι ἂν ἦμεν παρ' ὑμῖν, εἰ μὴ Ξενοφῶν ἡμᾶς δεῦρο πείσας ἀπήγαγεν, ἔνθα δὴ ἡμεῖς μὲν τὸν δεινὸν χειμῶνα στρατευόμενοι καὶ νύκτα καὶ ἡμέραν οὐδὲν πεπαύμεθα· ὁ δὲ τοὺς ἡμετέρους πόνους ἔχει· καὶ Σεύθης ἐκεῖνον μὲν ἰδίᾳ πεπλούτικεν, ἡμᾶς δὲ ἀποστερεῖ τὸν μισθόν· [10] ὥστε [ὅ γε πρῶτος λέγων] ἐγὼ μὲν εἰ τοῦτον ἴδοιμι καταλευσθέντα καὶ δόντα δίκην ὧν ἡμᾶς περιεῖλκε, καὶ τὸν μισθὸν ἂν μοι δοκῶ ἔχειν καὶ οὐδὲν ἂν ἔτι τοῖς πεπονημένοις ἄχθεσθαι[5]. Μετὰ τοῦτον ἄλλος ἀνέστη ὁμοίως καὶ ἄλλος. Ἐκ δὲ τούτου Ξενοφῶν ἔλεξεν ὧδε·

3. Tentativo, fin troppo evidente, di smentire, anzi di ridicolizzare in anticipo le accuse che poco dopo, nell'assemblea dei soldati, verranno mosse a Senofonte (*infra*, VII, 6, 9-10).

4. Poco più avanti (*infra*, VII, 6, 43) apprenderemo che l'interprete in questione si chiama Abrozelme.

5. Come rileva P. Masqueray, *ad loc.*, queste ultime parole riecheggiano *Il.*, VI, 284-285 (si tratta di Ettore che parla di Paride): «e se dovessi vederlo scen-

Spartani gli chiesero che tipo fosse Senofonte, dichiarò che, nel complesso, non era un cattivo uomo, ma era troppo attaccato ai soldati[3]: quello era il suo difetto. Gli Spartani domandarono: «Dunque cerca di ingraziarsi i suoi uomini?». «Proprio così» intervenne Eraclide. [5] «Allora» ripresero «tenterà di impedirci di portar via i soldati?». «Se li riunirete in assemblea» replicò Eraclide «e prometterete una paga, si cureranno ben poco di lui e vi correranno dietro». [6] «E come possiamo fare per convocarli?». «Domattina presto» concluse Eraclide «vi condurremo da loro: e sono sicuro che, appena vi vedranno, correranno da voi pieni di gioia». Così terminò quella giornata.

[7] L'indomani Seute ed Eraclide accompagnano i Laconi nel campo greco e l'esercito si raduna. I due Laconi dichiararono: «Gli Spartani hanno deciso di muovere guerra a Tissaferne, l'uomo che vi ha fatto tanti torti: se verrete con noi, vi vendicherete di un nemico e ciascuno di voi riceverà un darico al mese, i locaghi il doppio, gli strateghi il quadruplo». [8] I soldati udirono queste parole con gran gioia e subito si alzò uno degli Arcadi per accusare Senofonte. Era presente anche Seute, che voleva vedere come sarebbe andata a finire: se ne stava in un punto in cui poteva ascoltare, con un interprete[4] al suo fianco; del resto anche lui era in grado di capire il greco abbastanza bene. [9] L'Arcade allora disse: «Spartani, noi già da un pezzo saremmo con voi, se Senofonte non ci avesse convinto a venire qua, dove, in questo terribile inverno, non abbiamo mai smesso di combattere né di notte né di giorno. E lui si tiene il frutto delle nostre fatiche: Seute ha reso ricco lui solo, mentre a noi nega la paga. [10] Perciò [sono il primo a dirlo] se io vedessi quest'uomo lapidato e punito per tutte le sciagure in cui ci ha trascinato, mi sembrerebbe di aver ricevuto la mia paga e non mi affliggerei più per pene sofferte»[5]. Dopo costui si levò a parlare un altro, negli stessi termini, e poi un altro ancora. A questo punto prese la parola Senofonte e disse:

dere all'Ade, / dico che triste gemito si scorderebbe il cuore» (trad. di R. Calzecchi Onesti).

[11] Ἀλλὰ πάντα μὲν ἄρα ἄνθρωπον ὄντα προσδοκᾶν δεῖ, ὁπότε γε καὶ ἐγὼ νῦν ὑφ' ὑμῶν αἰτίας ἔχω ἐν ᾧ πλείστην προθυμίαν ἐμαυτῷ γε δή μοι δοκῶ συνειδέναι περὶ ὑμᾶς παρεσχημένος. Ἀπετραπόμην μέν γε ἤδη οἴκαδε ὡρμημένος, οὐ μὰ τὸν Δία οὔτοι πυνθανόμενος ὑμᾶς εὖ πράττειν, ἀλλὰ μᾶλλον ἀκούων ἐν ἀπόροις εἶναι ὡς ὠφελήσων εἴ τι δυναίμην. [12] Ἐπεὶ δὲ ἦλθον, Σεύθου τουτουὶ πολλοὺς ἀγγέλους πρὸς ἐμὲ πέμποντος καὶ πολλὰ ὑπισχνουμένου ἐμοί, εἰ πείσαιμι ὑμᾶς πρὸς αὐτὸν ἐλθεῖν, τοῦτο μὲν οὐδ' ἐπεχείρησα ποιεῖν, ὡς αὐτοὶ ὑμεῖς ἐπίστασθε, ἦγον δὲ ὅθεν ᾤμην τάχιστ' ἂν ὑμᾶς εἰς τὴν Ἀσίαν διαβῆναι. Ταῦτα γὰρ καὶ βέλτιστα ἐνόμιζον ὑμῖν εἶναι καὶ ὑμᾶς ᾔδειν βουλομένους. [13] Ἐπεὶ δ' Ἀρίσταρχος ἐλθὼν σὺν τριήρεσιν ἐκώλυσε διαπλεῖν ἡμᾶς, ἐκ τούτου, ὅπερ εἰκὸς δήπου ἦν, συνέλεξα ὑμᾶς, ὅπως βουλευσαίμεθα ὅ τι χρὴ ποιεῖν. [14] Οὐκοῦν ὑμεῖς ἀκούοντες μὲν Ἀριστάρχου ἐπιτάττοντος ὑμῖν εἰς Χερρόνησον πορεύεσθαι, ἀκούοντες δὲ Σεύθου πείθοντος αὐτῷ συστρατεύεσθαι, πάντες μὲν ἐλέγετε σὺν Σεύθῃ ἰέναι, πάντες δ' ἐψηφίσασθε ταῦτα[6]. Τί οὖν ἐγὼ ἐνταῦθα ἠδίκησα ἀγαγὼν ὑμᾶς ἔνθα πᾶσιν ὑμῖν ἐδόκει; [15] Ἐπεί γε μὴν ψεύδεσθαι ἤρξατο Σεύθης περὶ τοῦ μισθοῦ, εἰ μὲν ἐπαινῶ αὐτόν, δικαίως ἄν με καὶ αἰτιῷσθε καὶ μισοῖτε· εἰ δὲ πρόσθεν αὐτῷ πάντων μάλιστα φίλος ὢν νῦν πάντων διαφορώτατός εἰμι, πῶς ἂν ἔτι δικαίως ὑμᾶς αἱρούμενος ἀντὶ Σεύθου ὑφ' ὑμῶν αἰτίαν ἔχοιμι περὶ ὧν πρὸς τοῦτον διαφέρομαι; [16] Ἀλλ' εἴποιτ' ἂν ὅτι ἔξεστι καὶ τὰ ὑμέτερα ἔχοντα παρὰ Σεύθου τεχνάζειν. Οὐκοῦν δῆλον τοῦτό γε ὅτι, εἴπερ ἐμοὶ ἐτέλει τι Σεύθης, οὐχ οὕτως ἐτέλει δήπου ὡς ὧν τε ἐμοὶ δοίη στέροιτο καὶ ἄλλα ὑμῖν ἀποτείσειεν, ἀλλ' οἶμαι, εἰ ἐδίδου, ἐπὶ τούτῳ ἂν ἐδίδου ὅπως ἐμοὶ δοὺς μεῖον μὴ ἀποδοίη ὑμῖν τὸ πλέον. [17] Εἰ τοίνυν οὕτως ἔχειν οἴεσθε, ἔξεστιν ὑμῖν

6. Cfr. *supra*, VII, 3, 13-14.

[11] «È proprio vero che un uomo deve aspettarsi di tutto! Io adesso sono bersagliato dalle vostre accuse, mentre credo, in piena coscienza, di aver dimostrato la massima sollecitudine nei vostri confronti. Me ne stavo già andando a casa quando sono tornato indietro e non, per Zeus, perché avessi sentito parlare dei vostri successi, ma perché avevo saputo che eravate in una situazione difficile e volevo aiutarvi, nei limiti delle mie possibilità. [12] Al mio arrivo, Seute, qui presente, mi mandò una serie di messi, facendomi un'infinità di promesse, perché vi persuadessi a unirvi a lui; ma io non ci provai neppure, come voi stessi sapete benissimo, anzi vi condussi nel luogo da cui ritenevo che avreste potuto passare in Asia il più rapidamente possibile. Pensavo che fosse la soluzione migliore e sapevo che era conforme ai vostri desideri. [13] Ma quando sopraggiunse Aristarco e con le sue triremi ci impedì di attraversare lo stretto, a quel punto, come era logico, vi riunii in assemblea perché potessimo decidere il da farsi. [14] E dunque voi ascoltaste Aristarco che vi ingiungeva di marciare alla volta del Chersoneso, ascoltaste Seute che cercava di convincervi ad aggregarvi alla sua spedizione, e poi tutti quanti vi metteste a dire che si doveva seguire Seute e votaste questa proposta all'unanimità[6]. Allora che torto vi ho mai fatto, se vi ho condotto dove voi tutti avevate deciso di andare? [15] Poi Seute ha cominciato a mancare di parola riguardo alla paga: ora se io approvassi il suo comportamento, avreste ragione ad accusarmi e a odiarmi. Ma se in passato gli sono stato amico più di ogni altro, mentre adesso più di ogni altro sono in rotta con lui, vi sembra giusto che io, dopo essermi schierato dalla vostra parte e non dalla sua, venga messo sotto accusa proprio da voi e proprio per le questioni che mi hanno portato a scontrarmi con lui? [16] Potreste obiettare che forse io, dopo aver ricevuto da Seute il denaro che spetta a voi, sto recitando la mia parte. Ma una cosa almeno è chiara: se Seute mi avesse pagato, non lo avrebbe fatto per rimetterci il denaro versato a me, rimanendo però in debito con voi; credo invece che, se mi avesse dato del denaro, lo avrebbe fatto allo scopo di darne un po' a me per evitare di doverne dare di più a voi. [17] Allora, se pensate che così stiano le

αὐτίκα μάλα ματαίαν ταύτην τὴν πρᾶξιν ἀμφοτέροις ἡμῖν ποιῆσαι, ἐὰν πράττητε αὐτὸν τὰ χρήματα. Δῆλον γὰρ ὅτι Σεύθης, εἰ ἔχω τι παρ' αὐτοῦ, ἀπαιτήσει με, καὶ ἀπαιτήσει μέντοι δικαίως, ἐὰν μὴ βεβαιῶ τὴν πρᾶξιν αὐτῷ ἐφ' ᾗ ἐδωροδόκουν. [18] Ἀλλὰ πολλοῦ μοι δοκῶ δεῖν τὰ ὑμέτερα ἔχειν· ὀμνύω γὰρ ὑμῖν θεοὺς ἅπαντας καὶ πάσας μηδ' ἃ ἐμοὶ ἰδίᾳ ὑπέσχετο Σεύθης ἔχειν· πάρεστι δὲ καὶ αὐτὸς καὶ ἀκούων σύνοιδέ μοι εἰ ἐπιορκῶ· [19] ἵνα δὲ μᾶλλον θαυμάσητε, συνεπόμνυμι μηδὲ ἃ οἱ ἄλλοι στρατηγοὶ ἔλαβον εἰληφέναι, μὴ τοίνυν μηδὲ ὅσα τῶν λοχαγῶν ἔνιοι[7]. [20] Καὶ τί δὴ ταῦτ' ἐποίουν; Ὤιμην, ὦ ἄνδρες, ὅσῳ μᾶλλον συμφέροιμι τούτῳ τὴν τότε πενίαν, τοσούτῳ μᾶλλον αὐτὸν φίλον μοι ἔσεσθαι, ὁπότε δυνασθείη. Ἐγὼ δὲ ἅμα τε αὐτὸν ὁρῶ εὖ πράττοντα καὶ γιγνώσκω δὴ αὐτοῦ τὴν γνώμην. [21] Εἴποι δή τις ἄν· οὔκουν αἰσχύνει οὕτω μώρως ἐξαπατώμενος; Ναὶ μὰ Δία ᾐσχυνόμην μέντἄν, εἰ ὑπὸ πολεμίου γε ὄντος ἐξηπατήθην· φίλῳ δὲ ὄντι ἐξαπατᾶν αἴσχιόν μοι δοκεῖ εἶναι ἢ ἐξαπατᾶσθαι[8]. [22] Ἐπεὶ εἴ γε πρὸς φίλους ἐστὶ φυλακή, πᾶσαν οἶδα ὑμᾶς φυλαξαμένους ὡς μὴ παρασχεῖν τούτῳ πρόφασιν δικαίαν μὴ ἀποδιδόναι ἡμῖν ἃ ὑπέσχετο· οὔτε γὰρ ἠδικήσαμεν τοῦτον οὐδὲν οὔτε κατεβλακεύσαμεν τὰ τούτου οὐδὲ μὴν κατεδειλιάσαμεν οὐδὲν ἐφ' ὅ τι ἡμᾶς οὗτος παρεκάλεσεν. [23] Ἀλλά, φαίητε ἄν, ἔδει τὰ ἐνέχυρα τότε λαβεῖν, ὡς μηδ' εἰ ἐβούλετο ἐδύνατο ἐξαπατᾶν. Πρὸς ταῦτα δὴ ἀκούσατε ἃ ἐγὼ οὐκ ἄν ποτε εἶπον τούτου ἐναντίον, εἰ μή μοι παντάπασιν ἀγνώμονες ἐδοκεῖτε εἶναι ἢ λίαν εἰς ἐμὲ ἀχάριστοι. [24] Ἀναμνήσθητε γὰρ ἐν ποίοις τισὶ πράγμασιν ὄντες ἐτυγχάνετε, ἐξ ὧν ὑμᾶς ἐγὼ ἀνήγαγον πρὸς Σεύθην. Οὐκ εἰς μὲν Πέρινθον, εἰ προσῆτε τῇ πόλει, Ἀρίσταρχος ὑμᾶς ὁ Λακεδαιμόνιος οὐκ εἴα εἰσιέναι ἀποκλείσας τὰς πύλας; Ὑπαίθριοι δ' ἔξω ἐστρατοπεδεύετε, μέσος δὲ χειμὼν ἦν, ἀγορᾷ δὲ

7. Vedi *supra*, VII, 5, 2-4.

8. Questa presa di posizione, in base alla quale è preferibile subire un'ingiustizia che commetterla, è con ogni probabilità di ascendenza socratica: come è noto, infatti, si tratta di un principio esplicitamente teorizzato, a più riprese, dal Socrate di Platone; non è un caso che Senofonte ne restringa la portata e la validità all'ambito dei rapporti tra gli amici, mantenendo ferma (qui come altrove) quella opposizione tra amici e nemici che costituiva un caposaldo dell'etica greca tradizionale: sulla questione vedi *Introduzione generale*, p. 101.

cose, potete subito mandare all'aria questo mercato tra noi due, esigendo da Seute la vostra paga. Infatti è evidente che Seute, se ho preso del denaro da lui, me lo chiederà indietro, e a ragione, dal momento che non ho condotto a buon fine l'affare per il quale sarei stato pagato. [18] Ma io sono lontanissimo dall'aver intascato ciò che vi spetta: vi giuro, in nome di tutti gli dèi e di tutte le dee, di non aver ricevuto nemmeno quanto che Seute mi aveva promesso a titolo personale. Del resto Seute è qui, mi ascolta e quindi sa benissimo se sto spergiurando. [19] Ma aggiungerò qualcosa che vi farà stupire ancora di più: giuro che non ho avuto neppure quello che hanno ricevuto gli altri strateghi, anzi neppure quello che hanno preso alcuni locaghi[7]. [20] E perché ho agito così? Perché pensavo, soldati, che quanto più avessi condiviso con Seute la sua povertà di allora, tanto più mi sarebbe stato amico, una volta divenuto potente. Ma ora che lo vedo nel pieno della prosperità, ora mi rendo conto del suo carattere. [21] Certo, qualcuno potrebbe dirmi: "Non ti vergogni di esserti lasciato ingannare in modo così stupido?". Sì, per Zeus, mi vergognerei se mi fossi lasciato ingannare da un nemico: ma, quando si tratta di un amico, mi sembra più vergognoso ingannare che essere ingannati[8]. [22] Poiché dunque bisogna guardarsi anche dagli amici, sono sicuro che voi avete preso ogni precauzione per non offrire a Seute un valido pretesto per non versarci il denaro promesso: non gli abbiamo fatto nessun torto, né abbiamo compromesso la riuscita delle sue iniziative con la nostra negligenza, né ci siamo mai mostrati vili in nessuna delle azioni per le quali ha chiesto il nostro aiuto. [23] Ma, potreste obiettare, le garanzie bisognava esigerle prima, in modo che non potesse ingannarci nemmeno se lo avesse voluto. E allora ascoltate ciò che non avrei mai detto in sua presenza, se non vi foste mostrati assolutamente insensibili e davvero ingrati nei miei confronti. [24] Provate a ricordare la situazione in cui eravate quando vi ho portato da Seute. Non è forse vero che a Perinto lo spartano Aristarco vi impediva di entrare, non appena vi avvicinavate alla città, chiudendovi le porte in faccia? Ve ne stavate accampati fuori dalle mura, a cielo aperto, nel cuore dell'inverno; dovevate ri-

ἐχρῆθε σπάνια μὲν ὁρῶντες τὰ ὤνια, σπάνια δ' ἔχοντες ὅτων ὠνήσεσθε, [25] ἀνάγκη δὲ ἦν μένειν ἐπὶ Θρᾴκης (τριήρεις γὰρ ἐφορμοῦσαι ἐκώλυον διαπλεῖν), εἰ δὲ μένοι τις, ἐν πολεμίᾳ εἶναι, ἔνθα πολλοὶ μὲν ἱππεῖς ἦσαν ἐναντίοι, πολλοὶ δὲ πελτασταί, [26] ἡμῖν δὲ ὁπλιτικὸν μὲν ἦν ᾧ ἀθρόοι μὲν ἰόντες ἐπὶ τὰς κώμας ἴσως ἂν ἐδυνάμεθα σῖτον λαμβάνειν οὐδέν τι ἄφθονον, ὅτῳ δὲ διώκοντες ἂν ἢ ἀνδράποδα ἢ πρόβατα κατελαμβάνομεν οὐκ ἦν ἡμῖν· οὔτε γὰρ ἱππικὸν οὔτε πελταστικὸν ἔτι ἐγὼ συνεστηκὸς κατέλαβον παρ' ὑμῖν[9]. [27] Εἰ οὖν ἐν τοιαύτῃ ἀνάγκῃ ὄντων ὑμῶν μηδ' ὀντιναοῦν μισθὸν προσαιτήσας Σεύθην σύμμαχον ὑμῖν προσέλαβον, ἔχοντα καὶ ἱππέας καὶ πελταστὰς ὧν ὑμεῖς προσεδεῖσθε, ἦ κακῶς ἂν ἐδόκουν ὑμῖν βεβουλεῦσθαι πρὸ ὑμῶν; [28] Τούτων γὰρ δήπου κοινωνήσαντες καὶ σῖτον ἀφθονώτερον ἐν ταῖς κώμαις ηὑρίσκετε διὰ τὸ ἀναγκάζεσθαι τοὺς Θρᾷκας κατὰ σπουδὴν μᾶλλον φεύγειν, καὶ προβάτων καὶ ἀνδραπόδων μᾶλλον μετέσχετε. [29] Καὶ πολέμιον οὐκέτι οὐδένα ἑωρῶμεν ἐπειδὴ τὸ ἱππικὸν ἡμῖν προσεγένετο· τέως δὲ θαρραλέως ἡμῖν ἐφείποντο οἱ πολέμιοι καὶ ἱππικῷ καὶ πελταστικῷ κωλύοντες μηδαμῇ κατ' ὀλίγους ἀποσκεδαννυμένους τὰ ἐπιτήδεια ἀφθονώτερα ἡμᾶς πορίζεσθαι. [30] Εἰ δὲ δὴ ὁ συμπαρέχων ὑμῖν ταύτην τὴν ἀσφάλειαν μὴ πάνυ πολὺν μισθὸν προσετέλει τῆς ἀσφαλείας, τοῦτο δὴ τὸ πάθημα τὸ σχέτλιον καὶ διὰ τοῦτο οὐδαμῇ οἴεσθε χρῆναι ζῶντα ἐμὲ ἀνεῖναι; [31] Νῦν δὲ δὴ πῶς ἀπέρχεσθε; Οὐ διαχειμάσαντες μὲν ἐν ἀφθόνοις τοῖς ἐπιτηδείοις, περιττὸν δ' ἔχοντες τοῦτο εἴ τι ἐλάβετε παρὰ Σεύθου; Τὰ γὰρ τῶν πολεμίων ἐδαπανᾶτε. Καὶ ταῦτα πράττοντες οὔτε ἄνδρας ἐπείδετε ὑμῶν αὐτῶν ἀποθανόντας οὔτε ζῶντας ἀπεβάλετε. [32] Εἰ δέ τι καλὸν πρὸς τοὺς ἐν τῇ 'Ασίᾳ βαρβάρους ἐπέπρακτο ὑμῖν, οὐ καὶ ἐκεῖνο σῶν ἔχετε καὶ πρὸς ἐκείνοις νῦν ἄλλην εὔκλειαν προσειλήφατε καὶ τοὺς ἐν τῇ Εὐρώπῃ Θρᾷκας ἐφ' οὓς ἐστρατεύσασθε

9. Un corpo di cavalleria, sia pure numericamente esiguo, lo aveva creato proprio Senofonte stesso: cfr. III, 3, 19-20; per l'importanza che Senofonte attribuiva alla cavalleria vedi soprattutto III, 2, 19, n. 9.

fornirvi al mercato, anche se di viveri ne vedevate ben pochi e avevate ben poco denaro per comprarne. [25] D'altra parte eravate costretti a rimanere in Tracia, perché le triremi alla fonda vi impedivano la traversata. E rimanere significava trovarsi in una terra ostile e avere a che fare con un gran numero di cavalieri e di peltasti nemici. [26] Certo, noi disponevamo di un contingente di opliti, con il quale, marciando compatti sui villaggi, forse avremmo potuto procurarci del cibo, sia pure in quantità limitata; ma non avevamo modo di lanciarci all'inseguimento per catturare prigionieri e bestiame: in effetti tra voi non ho più trovato un corpo organizzato di cavalieri né di peltasti[9]. [27] Se dunque, nel momento in cui versavate in una situazione così disperata, io vi avessi assicurato, anche senza nessuna paga, l'alleanza di Seute, che disponeva di quei cavalieri e di quei peltasti di cui avevate tanto bisogno, vi sembra che avrei preso una decisione contraria ai vostri interessi? [28] Una volta aggregati a loro, avete trovato nei villaggi maggiori quantità di cibo (dato che i Traci erano costretti a fuggire in tutta fretta) e vi siete impadroniti di un maggior numero di prigionieri e di capi di bestiame. [29] E di nemici non ne abbiamo più visti, da quando si è unita a noi la cavalleria di Seute: prima invece i nemici ci seguivano baldanzosi, impedendoci con i loro cavalieri e con i loro peltasti di dividerci in piccoli gruppi e di procurarci provviste di viveri più abbondanti. [30] Se colui che vi ha garantito questa sicurezza non vi ha poi riccamente pagato per starvene al sicuro, è dunque una disgrazia così terribile? E per questo pensate che io non debba uscire vivo da qui? [31] E oggi, al momento della partenza da questo paese, in quali condizioni vi trovate? Non avete trascorso l'inverno nell'abbondanza? Non vi rimane forse, intatto, il denaro ricevuto da Seute, dato che per vivere consumavate i beni dei nemici? E, nel corso di tutte queste azioni, non avete mai visto morire uno dei vostri compagni e non ne avete mai perduto uno perché catturato dal nemico. [32] Se avete compiuto splendide imprese contro i barbari d'Asia, non conservate integra la vostra gloria? E non avete aggiunto ad essa nuova fama, sconfiggendo anche i Traci d'Europa a cui avete mosso guerra? Io affermo che proprio per

κρατήσαντες; Ἐγὼ μὲν ὑμᾶς φημι δικαίως ἂν ὧν ἐμοὶ χαλεπαίνετε τούτων τοῖς θεοῖς χάριν εἰδέναι ὡς ἀγαθῶν. [33] Καὶ τὰ μὲν δὴ ὑμέτερα τοιαῦτα. Ἄγετε δὴ πρὸς θεῶν καὶ τὰ ἐμὰ σκέψασθε ὡς ἔχει. Ἐγὼ γὰρ ὅτε μὲν πρότερον ἀπῇα οἴκαδε, ἔχων μὲν ἔπαινον πολὺν πρὸς ὑμῶν ἀπεπορευόμην, ἔχων δὲ δι' ὑμᾶς καὶ ὑπὸ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων εὔκλειαν. Ἐπιστευόμην δὲ ὑπὸ Λακεδαιμονίων· οὐ γὰρ ἄν με ἔπεμπον πάλιν πρὸς ὑμᾶς. [34] Νῦν δὲ ἀπέρχομαι πρὸς μὲν Λακεδαιμονίους ὑφ' ὑμῶν διαβεβλημένος, Σεύθῃ δὲ ἀπηχθημένος ὑπὲρ ὑμῶν, ὃν ἤλπιζον εὖ ποιήσας μεθ' ὑμῶν ἀποστροφὴν καὶ ἐμοὶ καλὴν καὶ παισίν, εἰ γένοιντο[10], καταθήσεσθαι. [35] Ὑμεῖς δ', ὑπὲρ ὧν ἐγὼ ἀπήχθημαί τε πλεῖστα καὶ ταῦτα πολὺ κρείττοσιν ἐμαυτοῦ, πραγματευόμενός τε οὐδὲ νῦν πω πέπαυμαι ὅ τι δύναμαι ἀγαθὸν, τοιαύτην ἔχετε γνώμην περὶ ἐμοῦ. [36] Ἀλλ' ἔχετε μέν με οὔτε φεύγοντα λαβόντες, οὔτε ἀποδιδράσκοντα· ἢν δὲ ποιήσητε ἃ λέγετε, ἴστε ὅτι ἄνδρα κατακεκονότες ἔσεσθε πολλὰ μὲν δὴ πρὸ ὑμῶν ἀγρυπνήσαντα, πολλὰ δὲ σὺν ὑμῖν πονήσαντα καὶ κινδυνεύσαντα καὶ ἐν τῷ μέρει καὶ παρὰ τὸ μέρος, θεῶν δ' ἵλεων ὄντων καὶ τρόπαια βαρβάρων πολλὰ δὴ σὺν ὑμῖν στησάμενον, ὅπως δέ γε μηδενὶ τῶν Ἑλλήνων πολέμιοι γένησθε, πᾶν ὅσον ἐγὼ ἐδυνάμην πρὸς ὑμᾶς διατεινάμενον. [37] Καὶ γὰρ οὖν νῦν ὑμῖν ἔξεστιν ἀνεπιλήπτως πορεύεσθαι ὅπῃ ἂν ἕλησθε καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. Ὑμεῖς δέ, ὅτε πολλὴ ὑμῖν εὐπορία φαίνεται, καὶ πλεῖτε ἔνθα δὴ ἐπεθυμεῖτε πάλαι, δέονται δὲ ὑμῶν οἱ τὸ μέγιστον δυνάμενοι, μισθὸς δὲ φαίνεται, ἡγεμόνες δὲ ἥκουσι Λακεδαιμόνιοι οἱ κράτιστοι νομιζόμενοι εἶναι, νῦν δὴ καιρὸς ὑμῖν δοκεῖ εἶναι ὡς τάχιστα ἐμὲ κατακανεῖν; [38] Οὐ μὴν ὅτε γε ἐν τοῖς ἀπόροις ἦμεν, ὦ πάντων μνημονικώτατοι, ἀλλὰ καὶ πατέρα ἐμὲ ἐκαλεῖτε καὶ ἀεὶ ὡς εὐεργέτου μεμνήσεσθαι ὑπισχνεῖσθε. Οὐ μέντοι ἀγνώμονες οὐδὲ οὗτοί εἰσιν οἱ νῦν ἥκοντες ἐφ' ὑμᾶς· ὥστε,

10. Quando pronuncia questo discorso, nel 399 a. C., Senofonte non ha figli, ma in V, 3, 10, nella digressione su Scillunte, Senofonte allude a figli ormai adolescenti: per i problemi che ciò pone riguardo alla data di composizione e di pubblicazione dell'*Anabasi* vedi appunto V, 3, 10 e n. 13.

quelle cose per cui vi adirate con me dovreste ringraziare gli dèi, considerandole vere fortune. [33] Questo, dunque, per quanto riguarda la vostra situazione. Ma adesso, in nome degli dèi, considerate anche la mia. Quando, qualche tempo fa, stavo tornando a casa, io partivo coperto di elogi da parte vostra e pieno di gloria, grazie a voi, anche davanti agli altri Greci. Godevo inoltre della fiducia degli Spartani: altrimenti non mi avrebbero mandato da voi una seconda volta. [34] Ora invece parto calunniato, per opera vostra, agli occhi degli Spartani e inviso, per causa vostra, a Seute: quel Seute presso il quale speravo di assicurarmi, come ricompensa per i servigi prestati insieme a voi, un dignitoso rifugio per me e per i miei figli, se ne avrò[10]. [35] E voi, per i quali mi sono attirato tante inimicizie, e da parte di persone ben più potenti di me, voi per i quali non ho mai smesso, neppure ora, di darmi da fare, cercando di procurarvi tutti i vantaggi possibili, voi ecco che atteggiamento avete verso di me! [36] Ebbene, sono nelle vostre mani: non fuggo, non cerco di scappare. Se farete quello che dite, sappiate che avrete ucciso un uomo che per voi ha vegliato molte notti, che insieme a voi ha sopportato tante fatiche e tanti pericoli, quando spettava a lui e quando non spettava a lui, un uomo che, con l'aiuto degli dèi, ha innalzato insieme a voi tanti trofei sui barbari e si è prodigato con tutte le sue forze perché non vi inimicaste nessuno dei Greci. [37] Ecco perché adesso vi è possibile recarvi dove volete, per terra e per mare, senza rischiare di essere attaccati. Ora per voi tutto è facile, vi apprestate a far vela per i luoghi dove da tanto tempo desiderate andare, gli uomini più potenti vi cercano, vi si offre la prospettiva di una paga e gli Spartani, che oggi sono ritenuti i più forti, sono appena arrivati qui, per divenire vostri comandanti: proprio adesso vi pare il momento giusto per mettermi a morte in tutta fretta? [38] Non era così quando eravamo in pericolo, uomini di straordinaria memoria! Allora mi chiamavate padre e promettevate che mi avreste sempre ricordato come un benefattore. Del resto non sono certo privi di discernimento gli Spartani che oggi sono venuti a cercarvi: perciò, a mio avviso, non

ὡς ἐγὼ οἶμαι, οὐδὲ τούτοις δοκεῖτε βελτίονες εἶναι τοιοῦτοι ὄντες περὶ ἐμέ. Ταῦτ' εἰπὼν ἐπαύσατο.

[39] Χαρμῖνος δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος ἀναστὰς εἶπεν· Ἀλλὰ μὰ τὼ σιώ[11], ὦ ἄνδρες, ἐμοὶ μέντοι οὐ δικαίως γε δοκεῖτε τῷ ἀνδρὶ τούτῳ χαλεπαίνειν· ἔχω γὰρ καὶ αὐτὸς αὐτῷ μαρτυρῆσαι. Σεύθης γὰρ ἐρωτῶντος ἐμοῦ καὶ Πολυνίκου περὶ Ξενοφῶντος τίς ἀνὴρ εἴη ἄλλο μὲν οὐδὲν εἶχε μέμψασθαι, ἄγαν δὲ φιλοστρατιώτην ἔφη αὐτὸν εἶναι· διὸ καὶ χεῖρον αὐτῷ εἶναι πρὸς ἡμῶν τε τῶν Λακεδαιμονίων καὶ πρὸς αὐτοῦ. [40] Ἀναστὰς ἐπὶ τούτῳ Εὐρύλοχος Λουσιάτης[12] εἶπε· Καὶ δοκεῖ γέ μοι, ὦ ἄνδρες Λακεδαιμόνιοι, τοῦτο ὑμᾶς πρῶτον ἡμῶν στρατηγῆσαι, παρὰ Σεύθου ἡμῖν τὸν μισθὸν ἀναπρᾶξαι ἢ ἑκόντος ἢ ἄκοντος, καὶ μὴ πρότερον ἡμᾶς ἀπαγαγεῖν. [41] Πολυκράτης δὲ Ἀθηναῖος εἶπεν ἐνετὸς ὑπὸ Ξενοφῶντος[13]· Ὁρῶ γε μήν, ἔφη, ὦ ἄνδρες, καὶ Ἡρακλείδην ἐνταῦθα παρόντα, ὃς παραλαβὼν τὰ χρήματα ἃ ἡμεῖς ἐπονήσαμεν, ταῦτα ἀποδόμενος οὔτε Σεύθῃ ἀπέδωκεν οὔτε ἡμῖν τὰ γιγνόμενα, ἀλλ' αὐτὸς κλέψας πέπαται. Ἢν οὖν σωφρονῶμεν, ἑξόμεθα αὐτοῦ· οὐ γὰρ δὴ οὗτός γε, ἔφη, Θρᾷξ ἐστιν, ἀλλ' Ἕλλην ὢν Ἕλληνας ἀδικεῖ.

[42] Ταῦτα ἀκούσας ὁ Ἡρακλείδης μάλα ἐξεπλάγη· καὶ προσελθὼν τῷ Σεύθῃ λέγει· Ἡμεῖς ἢν σωφρονῶμεν, ἄπιμεν ἐντεῦθεν ἐκ τῆς τούτων ἐπικρατείας. Καὶ ἀναβάντες ἐπὶ τοὺς ἵππους ᾤχοντο ἀπελαύνοντες εἰς τὸ ἑαυτῶν στρατόπεδον. [43] Καὶ ἐντεῦθεν Σεύθης πέμπει Ἀβροζέλμην τὸν ἑαυτοῦ ἑρμηνέα πρὸς Ξενοφῶντα καὶ κελεύει αὐτὸν καταμεῖναι παρ' ἑαυτῷ ἔχοντα χιλίους ὁπλίτας, καὶ ὑπισχνεῖται αὐτῷ ἀποδώσειν τά τε χωρία τὰ ἐπὶ θαλάττῃ καὶ τὰ ἄλλα ἃ ὑπέσχετο. Καὶ ἐν ἀπορρήτῳ ποιησάμενος λέγει ὅτι ἀκήκοε Πολυνίκου ὡς εἰ ὑποχείριος ἔσται Λακεδαιμονίοις, σαφῶς ἀποθανοῖτο ὑπὸ Θίβρωνος. [44] Ἐπέστελλον δὲ ταῦτα καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῷ Ξενοφῶντι ὡς διαβεβλημένος εἴη καὶ φυλάττεσθαι δέοι. Ὁ δὲ ἀκούων ταῦτα δύο ἱερεῖα λαβὼν ἐθύετο τῷ Διὶ τῷ βασιλεῖ πότερά οἱ λῷον καὶ ἄμεινον εἴη μένειν παρὰ Σεύθῃ ἐφ' οἷς Σεύθης λέγει ἢ ἀπιέναι σὺν τῷ στρατεύματι. Ἀναιρεῖ αὐτῷ ἀπιέναι.

11. Cfr. VI, 6, 34 e n. 13.
12. Per Euriloco di Lusi cfr. *supra*, VII, 1, 32 e n. 21.
13. Non è un caso che Senofonte solleciti a intervenire proprio Policrate, che aveva scelto come uomo di fiducia in una missione delicata e importante: cfr. *supra*, VII, 2, 17 e n. 12.

farete una gran bella figura neppure davanti a loro, comportandovi con me in questo modo». Detto ciò, tacque.

[39] Allora lo spartano Carmino si alzò e disse: «Per i Dioscuri[11], mi sembra che voi, soldati, abbiate torto a prendervela con lui: io stesso posso testimoniare in suo favore. Quando io e Polinico abbiamo domandato a Seute che tipo di uomo fosse Senofonte, Seute non ha avuto nulla da rimproverargli, se non il fatto di essere troppo attaccato ai suoi soldati, cosa che rappresentava un aspetto negativo sia per noi Spartani che per Seute». [40] Quindi si levò a parlare Euriloco di Lusi[12], che disse: «A me pare, Spartani, che il vostro primo atto come nostri strateghi debba essere quello di esigere la nostra paga da Seute, che lui voglia o non voglia, rifiutandovi di portarci via prima che l'abbia versata». [41] Intervenne poi, sollecitato da Senofonte, l'ateniese Policrate[13]: «Vedo, soldati, che è qui con noi anche Eraclide: è lui che si è preso il bottino che noi avevamo conquistato con tanta fatica, lo ha venduto e non ha versato il ricavato né a Seute né a noi: lo ha rubato, invece, e se lo tiene per sé. Se abbiamo un po' di buonsenso, non ce lo lasceremo scappare: non è un Trace, ma è un Greco che fa torto ad altri Greci».

[42] A queste parole Eraclide rimase terrorizzato. Si avvicina a Seute e gli dice: «Se abbiamo un po' di buonsenso anche noi, dobbiamo andarcene: qui siamo nelle loro mani». Così montarono a cavallo e si diressero al galoppo verso il loro accampamento. [43] Da là Seute invia a Senofonte il proprio interprete, Abrozelme, invitandolo a rimanere al suo servizio con mille opliti e impegnandosi a donargli le località costiere e tutti gli altri beni che gli aveva promesso. Inoltre, in segreto, gli comunica di aver saputo da Polinico che, se fosse caduto in mano agli Spartani, sarebbe stato sicuramente messo a morte da Tibrone. [44] Anche molti altri avvertirono Senofonte che sul suo conto circolavano calunnie e che doveva stare in guardia. Senofonte, a queste notizie, prese due vittime e le immolò a Zeus re, per sapere se per lui fosse più vantaggioso e più opportuno rimanere con Seute alle condizioni di Seute oppure partire insieme all'esercito. E il dio gli rispose di partire.

[7, 1] Ἐντεῦθεν Σεύθης μὲν ἀπεστρατοπεδεύσατο προσωτέρω· οἱ δὲ Ἕλληνες ἐσκήνησαν εἰς κώμας ὅθεν ἔμελλον πλεῖστα ἐπισιτισάμενοι ἐπὶ θάλατταν ἥξειν. Αἱ δὲ κῶμαι αὗται ἦσαν δεδομέναι ὑπὸ Σεύθου Μηδοσάδῃ. [2] Ὁρῶν οὖν ὁ Μηδοσάδης δαπανώμενα τὰ ἐν ταῖς κώμαις ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων χαλεπῶς ἔφερε· καὶ λαβὼν ἄνδρα Ὀδρύσην δυνατώτατον τῶν ἄνωθεν καταβεβηκότων καὶ ἱππέας ὅσον τριάκοντα ἔρχεται καὶ προκαλεῖται Ξενοφῶντα ἐκ τοῦ Ἑλληνικοῦ στρατεύματος. Καὶ ὃς λαβών τινας τῶν λοχαγῶν καὶ ἄλλους τινὰς τῶν ἐπιτηδείων προσέρχεται. [3] Ἔνθα δὴ λέγει Μηδοσάδης· Ἀδικεῖτε, ὦ Ξενοφῶν, τὰς ἡμετέρας κώμας πορθοῦντες. Προλέγομεν οὖν ὑμῖν, ἐγώ τε ὑπὲρ Σεύθου καὶ ὅδε ἀνὴρ παρὰ Μηδόκου ἥκων τοῦ ἄνω βασιλέως, ἀπιέναι ἐκ τῆς χώρας· εἰ δὲ μή, οὐκ ἐπιτρέψομεν ὑμῖν, ἀλλ' ἐὰν ποιῆτε κακῶς τὴν ἡμετέραν χώραν, ὡς πολεμίους ἀλεξόμεθα.

[4] Ὁ δὲ Ξενοφῶν ἀκούσας ταῦτα εἶπεν· Ἀλλὰ σοὶ μὲν τοιαῦτα λέγοντι καὶ ἀποκρίνασθαι χαλεπόν· τοῦδε δ' ἕνεκα τοῦ νεανίσκου λέξω, ἵν' εἰδῇ οἷοί τε ὑμεῖς ἐστε καὶ οἷοι ἡμεῖς. [5] Ἡμεῖς μὲν γάρ, ἔφη, πρὶν ὑμῖν φίλοι γενέσθαι ἐπορευόμεθα διὰ ταύτης τῆς χώρας ὅπῃ ἐβουλόμεθα, ἣν μὲν ἐθέλοιμεν πορθοῦντες, ἣν δ' ἐθέλοιμεν καίοντες, [6] καὶ σὺ ὁπότε πρὸς ἡμᾶς ἔλθοις πρεσβεύων, ηὐλίζου παρ' ἡμῖν οὐδένα φοβούμενος τῶν πολεμίων· ὑμεῖς δὲ οὐκ ἦτε εἰς τήνδε τὴν χώραν, ἢ εἴ ποτε ἔλθοιτε, ὡς ἐν κρειττόνων χώρᾳ ηὐλίζεσθε ἐγκεχαλινωμένοις τοῖς ἵπποις[1]. [7] Ἐπεὶ δὲ ἡμῖν φίλοι ἐγένεσθε καὶ δι' ἡμᾶς σὺν θεοῖς ἔχετε τήνδε τὴν χώραν, νῦν δὴ ἐξελαύνετε ἡμᾶς ἐκ τῆς χώρας ἣν παρ' ἡμῶν ἐχόντων κατὰ κράτος παρελάβετε· ὡς γὰρ αὐτὸς οἶσθα, οἵ γε πολέμιοι οὐχ ἱκανοὶ ἦσαν ἡμᾶς ἐξελαύνειν. [8] Καὶ οὐχ ὅπως δῶρα δοὺς καὶ εὖ ποιήσας ἀνθ' ὧν εὖ ἔπαθες ἀξιοῖς ἡμᾶς ἀποπέμψασθαι, ἀλλ' ἀποπορευομένους ἡμᾶς οὐδ' ἐναυλισθῆναι ὅσον δύνασαι ἐπιτρέπεις. [9] Καὶ ταῦτα λέγων οὔτε θεοὺς αἰσχύνει οὔτε τόνδε τὸν ἄνδρα, ὃς νῦν μέν σε ὁρᾷ πλουτοῦντα, πρὶν δὲ

7. 1. Cfr. *supra*, VII, 2, 21.

[7, 1] Quindi Seute trasferì l'accampamento più lontano, mentre i Greci si attendarono in alcuni villaggi nei quali intendevano rifornirsi di viveri in abbondanza, per poi dirigersi verso il mare. Questi villaggi erano stati donati da Seute a Medosade. [2] Costui, vedendo dilapidato dai Greci tutto ciò che vi si trovava, si risentì: prende con sé un Odriso, il più potente di quanti erano scesi dalle montagne, nonché una trentina di cavalieri, si reca all'accampamento dei Greci e chiama fuori Senofonte, che si presenta accompagnato da alcuni locaghi e da qualche altro amico. [3] Medosade allora dice: «Avete torto, Senofonte, a saccheggiare i nostri villaggi. Perciò io, a nome di Seute, e quest'uomo come inviato di Medoco, il re della regione interna, vi intimiamo di abbandonare il paese. Altrimenti, non vi lasceremo fare, ma, se continuerete a devastare il nostro territorio, ci difenderemo trattandovi come nemici».

[4] A tali parole Senofonte replicò: «Quando sento da te discorsi del genere, mi dà fastidio perfino risponderti. Ma parlerò per questo giovane, affinché sappia chi siete voi e chi siamo noi. [5] Prima di diventare vostri alleati, noi ci muovevamo per questo paese a nostro piacimento, ora dedicandoci al saccheggio, ora appiccando il fuoco, come ci pareva. [6] E tu, quando venivi da noi in missione, ti accampavi vicino a noi, senza timore di nessun nemico. Ma voi non mettevate mai piede in questa regione o, se lo facevate, vi accampavate tenendo i cavalli con il morso in bocca[1], perché sapevate di trovarvi in un paese in mano a uomini più forti di voi. [7] E dopo essere divenuti nostri alleati, dopo esservi impadroniti di questa terra grazie a noi e con l'aiuto degli dèi, ecco che ora ci cacciate via dal paese che avete ricevuto dalle nostre mani, dopo che l'abbiamo conquistato con la forza: infatti, come sai benissimo anche tu, i nemici non erano in grado di respingerci. [8] Invece di considerare tuo dovere congedarci riempiendoci di doni e di benefici, in cambio di tutti i benefici ricevuti, cerchi perfino di impedirci, per quanto è in tuo potere, di accamparci qui, benché siamo in procinto di partire. [9] E quando fai simili discorsi, non provi vergogna né davanti agli dèi né davanti a quest'uomo, che ora ti vede

ἡμῖν φίλον γενέσθαι ἀπὸ ληστείας τὸν βίον ἔχοντα, ὡς αὐτὸς ἔφησθα[2]. [10] Ἀτὰρ τί καὶ πρὸς ἐμὲ λέγεις ταῦτα; ἔφη· οὐ γὰρ ἔγωγ' ἔτι ἄρχω, ἀλλὰ Λακεδαιμόνιοι, οἷς ὑμεῖς παρεδώκατε τὸ στράτευμα ἀπαγαγεῖν οὐδὲ ἐμὲ παρακαλέσαντες, ὦ θαυμαστότατοι, ὅπως ὥσπερ ἀπηχθανόμην αὐτοῖς ὅτε πρὸς ὑμᾶς ἦγον, οὕτω καὶ χαρισαίμην νῦν ἀποδιδούς.

[11] Ἐπεὶ ταῦτα ἤκουσεν ὁ Ὀδρύσης, εἶπεν· Ἐγὼ μέν, ὦ Μηδόσαδες, κατὰ τῆς γῆς καταδύομαι ὑπὸ τῆς αἰσχύνης ἀκούων ταῦτα. Καὶ εἰ μὲν πρόσθεν ἠπιστάμην, οὐδ' ἂν συνηκολούθησά σοι· καὶ νῦν ἄπειμι. Οὐδὲ γὰρ ἂν Μήδοκός με ὁ βασιλεὺς ἐπαινοίη, εἰ ἐξελαύνοιμι τοὺς εὐεργέτας. [12] Ταῦτ' εἰπὼν ἀναβὰς ἐπὶ τὸν ἵππον ἀπήλαυνε καὶ σὺν αὐτῷ οἱ ἄλλοι ἱππεῖς πλὴν τεττάρων ἢ πέντε. Ὁ δὲ Μηδοσάδης (ἐλύπει γὰρ αὐτὸν ἡ χώρα πορθουμένη) ἐκέλευε τὸν Ξενοφῶντα καλέσαι τὼ Λακεδαιμονίω. [13] Καὶ ὃς λαβὼν τοὺς ἐπιτηδειοτάτους προσῆλθε τῷ Χαρμίνῳ καὶ τῷ Πολυνίκῳ καὶ ἔλεξεν ὅτι καλεῖ αὐτοὺς Μηδοσάδης προερῶν ἅπερ αὐτῷ, ἀπιέναι ἐκ τῆς χώρας. [14] Οἶμαι ἂν οὖν, ἔφη, ὑμᾶς ἀπολαβεῖν τῇ στρατιᾷ τὸν ὀφειλόμενον μισθόν, εἰ εἴποιτε ὅτι δεδέηται ὑμῶν ἡ στρατιὰ συναναπρᾶξαι τὸν μισθὸν ἢ παρ' ἑκόντος ἢ παρ' ἄκοντος Σεύθου· καὶ ὅτι τούτων τυχόντες προθύμως ἂν συνέπεσθαι ὑμῖν φασι· καὶ ὅτι δίκαια ὑμῖν δοκοῦσι λέγειν· καὶ ὅτι ὑπέσχεσθε αὐτοῖς τότε ἀπιέναι ὅταν τὰ δίκαια ἔχωσιν οἱ στρατιῶται. [15] Ἀκούσαντες οἱ Λάκωνες, ταῦτα ἔφασαν ἐρεῖν καὶ ἄλλα ὁποῖα ἂν δύνωνται κράτιστα· καὶ εὐθὺς ἐπορεύοντο ἔχοντες πάντας τοὺς ἐπικαιρίους. Ἐλθόντων δὲ ἔλεξε Χαρμῖνος· Εἰ μὲν σύ τι ἔχεις, ὦ Μηδόσαδες, πρὸς ἡμᾶς λέγειν, εἰ δὲ μή, ἡμεῖς πρὸς σὲ ἔχομεν. [16] Ὁ δὲ Μηδοσάδης μάλα δὴ ὑφειμένως· Ἀλλ' ἐγὼ μὲν λέγω, ἔφη, καὶ Σεύθης ταὐτά, ὅτι ἀξιοῦμεν τοὺς φίλους ἡμῖν γεγενημένους μὴ κακῶς πάσχειν ὑφ' ὑμῶν. Ὅ τι γὰρ ἂν τούτους κακῶς ποιῆτε ἡμᾶς ἤδη ποιεῖτε· ἡμέτεροι γάρ εἰσιν. [17] Ἡμεῖς τοίνυν, ἔφασαν οἱ Λάκωνες, ἀπίοιμεν ἂν ὁπότε τὸν μισθὸν ἔχοιεν οἱ ταῦτα ὑμῖν καταπρά-

2. Cfr. *supra*, VII, 2, 34: in realtà è Seute a fare questa affermazione, non Medosade.

ricco, mentre prima di essere nostro alleato vivevi di saccheggi, come tu stesso hai ammesso[2]. [10] Perché poi queste cose vieni a dirle a me? Non sono più io a comandare, ma gli Spartani, ai quali voi avete consegnato l'esercito perché se lo portino via e senza neppure convocarmi, da quelle persone squisite che siete. E come prima mi ero attirato il loro odio, quando avevo condotto l'esercito presso di voi, così adesso, restituendoglielo, avrei potuto riconquistarmi le loro simpatie».

[11] Udito questo discorso, l'Odriso esclamò: «Medosade, io mi sento sprofondare sottoterra per la vergogna, ascoltando le sue parole. Se lo avessi saputo prima, non sarei venuto con te: e ora me ne vado. Il re Medoco certo non mi approverebbe, se cacciassi via i nostri benefattori». [12] Ciò detto, montò a cavallo e partì al galoppo, seguito dagli altri cavalieri, tranne quattro o cinque. Medosade, che soffriva nel veder saccheggiata la propria terra, chiese a Senofonte di chiamare i due Spartani. [13] Senofonte insieme ai suoi uomini più fidati si recò da Carmino e Polinico e li informò che Medosade voleva vederli per intimare loro, come aveva fatto con lui, di abbandonare il paese. [14] «Credo» aggiunse «che potreste ottenere per l'esercito la paga dovuta, se dichiaraste che i soldati vi hanno chiesto di esigerla da Seute con le buone o con le cattive e che assicurano che, se saranno pagati, vi seguiranno senza esitazioni. Dite che secondo voi hanno ragione e che avete promesso di partire soltanto quando avranno avuto ciò che spetta loro». [15] Udite queste richieste, i Laconi risposero le avrebbero fatte proprie, aggiungendo le argomentazioni più efficaci che fossero riusciti a trovare; e subito si misero in cammino, prendendo con sé tutti gli uomini più adatti alla circostanza. Una volta arrivati, Carmino esordì: «Se hai qualcosa da dirci, Medosade, parla; altrimenti, abbiamo noi qualcosa da dire a te». [16] Medosade, con atteggiamento sottomesso, rispose: «Io e Seute dobbiamo dirvi la stessa cosa: vi preghiamo di non arrecare danni a coloro che sono diventati nostri amici. Se farete del male a loro, lo farete a noi stessi: ormai appartengono alla nostra gente». [17] «Noi allora» replicarono i Laconi «ce ne andremo soltanto quando i soldati

ξαντες· εἰ δὲ μή, ἐρχόμεθα μὲν καὶ νῦν βοηθήσοντες τούτοις καὶ τιμωρησόμενοι ἄνδρας οἳ τούτους παρὰ τοὺς ὅρκους ἠδίκησαν. Ἢν δὲ δὴ καὶ ὑμεῖς τοιοῦτοι ἦτε, ἐνθένδε ἀρξόμεθα τὰ δίκαια λαμβάνειν. [18] Ὁ δὲ Ξενοφῶν εἶπεν· Ἐθέλοιτε δ' ἂν τούτοις, ὦ Μηδόσαδες, ἐπιτρέψαι, ἐπειδὴ φίλους φατὲ εἶναι ὑμῖν, ἐν ὧν τῇ χώρᾳ ἐσμέν, ὁπότερ' ἂν ψηφίσωνται, εἴθ' ὑμᾶς προσήκει ἐκ τῆς χώρας ἀπιέναι εἴθ' ἡμᾶς; [19] Ὁ δὲ ταῦτα μὲν οὐκ ἔφη· ἐκέλευε δὲ μάλιστα μὲν αὐτὼ τὼ Λάκωνε ἐλθεῖν παρὰ Σεύθην περὶ τοῦ μισθοῦ, καὶ οἴεσθαι ἂν Σεύθην πεῖσαι· εἰ δὲ μή, Ξενοφῶντα σὺν αὐτῷ πέμπειν, καὶ συμπράξειν ὑπισχνεῖτο. Ἐδεῖτο δὲ τὰς κώμας μὴ καίειν.

[20] Ἐντεῦθεν πέμπουσι Ξενοφῶντα καὶ σὺν αὐτῷ οἳ ἐδόκουν ἐπιτηδειότατοι εἶναι. Ὁ δὲ ἐλθὼν λέγει πρὸς τὸν Σεύθην· Οὐδὲν ἀπαιτήσων, ὦ Σεύθη, πάρειμί σε, ἀλλὰ διδάξων, ἢν δύνωμαι, [21] ὡς οὐ δικαίως μοι ἠχθέσθης ὅτι ὑπὲρ τῶν στρατιωτῶν ἀπῄτουν σε ἃ ὑπέσχου αὐτοῖς προθύμως· σοὶ γὰρ ἔγωγε οὐχ ἧττον ἐνόμιζον εἶναι συμφέρον ἀποδοῦναι ἢ ἐκείνοις ἀπολαβεῖν. [22] Πρῶτον μὲν γὰρ οἶδα μετὰ τοὺς θεοὺς εἰς τὸ φανερόν σε τούτους καταστήσαντας, ἐπεί γε βασιλέα σε ἐποίησαν πολλῆς χώρας καὶ πολλῶν ἀνθρώπων· ὥστε οὐχ οἷόν τέ σοι λανθάνειν οὔτε ἤν τι καλὸν οὔτε ἤν τι αἰσχρὸν ποιήσῃς. [23] Τοιούτῳ δὲ ὄντι ἀνδρὶ μέγα μέν μοι δοκεῖ εἶναι μὴ δοκεῖν ἀχαρίστως ἀποπέμψασθαι ἄνδρας εὐεργέτας, μέγα δὲ εὖ ἀκούειν ὑπὸ ἑξακισχιλίων ἀνθρώπων[3], τὸ δὲ μέγιστον μηδαμῶς ἄπιστον σαυτὸν καταστῆσαι ὅ τι λέγοις. [24] Ὁρῶ γὰρ τῶν μὲν ἀπίστων ματαίους καὶ ἀδυνάτους καὶ ἀτίμους τοὺς λόγους πλανωμένους· οἳ δ' ἂν φανεροὶ ὦσιν ἀλήθειαν ἀσκοῦντες, τούτων οἱ λόγοι, ἤν τι

3. Questa cifra significa che quasi tutti i soldati avevano seguito Senofonte nella campagna di Tracia. Infatti, quando a Cerasunte si era svolta la rassegna dei soldati, il loro numero era risultato di ottomilaseicento (V, 3, 3); in seguito, al momento della temporanea divisione dell'esercito in tre tronconi, il numero era sceso a ottomilacento (cfr. VI, 2, 16 e n. 21); a tale numero bisogna sottrarre i cinquecento uccisi durante la sciagurata sortita promossa da Neone (cfr. VI, 4, 24), i quattrocento venduti come schiavi da Aristarco (*supra*, VII, 2, 6), nonché un numero imprecisato di soldati (verosimilmente qualche decina), periti nel corso di un'altra razzia (cfr. VI, 3, 1-5); dei rimanenti, circa settemilacento, ben seimila vanno a combattere in Tracia agli ordini di Senofonte, cioè la stragrande maggioranza. Ma la cifra qui fornita da Senofonte è importante anche e soprattutto per un altro motivo: essa coincide con quella che compare in ISOCRATE, *Paneg.*, 146, e può quindi fornire un prezioso indizio per stabilire la data di pub-

che hanno realizzato per voi queste conquiste avranno riscosso la loro paga. In caso contrario, noi veniamo per aiutarli fin da ora e per punire quanti, violando i giuramenti, si sono comportati ingiustamente nei loro confronti. Se tra costoro ci siete anche voi, è da voi che cominceremo a fare giustizia». [18] Intervenne Senofonte: «Medosade, voi sostenete che la popolazione del paese in cui ci troviamo vi è amica: allora sareste disposti a lasciare scegliere a loro, qualunque sia la loro decisione, chi deve andarsene da questa terra, se noi o voi?». [19] Medosade rifiutò la proposta; invitò invece i due Laconi a recarsi da Seute per la paga, dichiarandosi sicuro che l'avrebbero convinto; altrimenti, potevano mandare lui e Senofonte, con il quale, garantiva, avrebbe collaborato. Li supplicava comunque di non incendiare i villaggi.

[20] Allora viene inviato Senofonte, accompagnato dagli uomini che parevano più idonei a quella missione. Una volta arrivato da Seute, Senofonte gli dice: «Non è per chiederti qualcosa che sono qui, Seute, ma per spiegarti, se mi è possibile, [21] che a torto ti sei adirato con me perché esigevo con tanta insistenza, a nome dei soldati, quanto avevi promesso: in effetti ritenevo che fosse tuo interesse pagare, non meno di quanto fosse interesse loro riscuotere. [22] Innanzi tutto, infatti, so che sono stati loro, dopo gli dèi, a darti fama, rendendoti sovrano di un vasto territorio e di molti uomini: perciò ora non puoi più tenere nascoste le tue azioni, belle o brutte che siano. [23] Per un uomo nella tua posizione è importante, a mio avviso, non fare la figura di chi congeda i propri benefattori senza dimostrare loro la propria gratitudine; inoltre è importante godere della stima di seimila uomini[3]; ma la cosa più importante di tutte è non mancare mai alla parola data. [24] Vedo infatti che le parole degli uomini sleali si perdono nel vuoto, vane, inefficaci e disprezzate; coloro, invece, che mostrano chiaramente di praticare la sincerità, se

blicazione dell'*Anabasi*: vedi II, 4, 4 e n. 2; V, 3, 7-10 e n. 12 e 13. In particolare, questo passo sembra dimostrare che tutta l'*Anabasi* era già stata pubblicata prima del 380 a. C., compresa l'ultima parte dell'opera, la cosiddetta «Parabasi»: al riguardo vedi *Introduzione*, pp. 156-158.

δέωνται, οὐδὲν μεῖον δύνανται ἀνύσασθαι ἢ ἄλλων ἡ βία· ἥν τέ τινας σωφρονίζειν βούλωνται, γιγνώσκω τὰς τούτων ἀπειλὰς οὐχ ἧττον σωφρονιζούσας ἢ ἄλλων τὸ ἤδη κολάζειν· ἥν τέ τῳ τι ὑπισχνῶνται οἱ τοιοῦτοι ἄνδρες, οὐδὲν μείω διαπράττονται ἢ ἄλλοι παραχρῆμα διδόντες. [25] Ἀναμνήσθητι δὲ καὶ σὺ τί προτελέσας ἡμῖν συμμάχους ἡμᾶς ἔλαβες. Οἶσθ' ὅτι οὐδέν· ἀλλὰ πιστευθεὶς ἀληθεύσειν ἃ ἔλεγες ἐπῆρας τοσούτους ἀνθρώπους συστρατεύσασθαί τε καὶ κατεργάσασθαί σοι ἀρχὴν οὐ τριάκοντα μόνον ἀξίαν ταλάντων, ὅσα οἴονται δεῖν οὗτοι νῦν ἀπολαβεῖν, ἀλλὰ πολλαπλασίων. [26] Οὐκοῦν τοῦτο μὲν πρῶτον τὸ πιστεύεσθαί σε, τὸ καὶ τὴν βασιλείαν σοι κατειργασμένον, τούτων τῶν χρημάτων ὑπὸ σοῦ πιπράσκεται; [27] Ἴθι δὴ ἀναμνήσθητι πῶς μέγα ἡγοῦ τότε καταπρᾶξαι ἃ νῦν καταστρεψάμενος ἔχεις. Ἐγὼ μὲν εὖ οἶδ' ὅτι ηὔξω ἂν τὰ νῦν πεπραγμένα μᾶλλόν σοι καταπραχθῆναι ἢ πολλαπλάσια τούτων τῶν χρημάτων γενέσθαι. [28] Ἐμοὶ τοίνυν μεῖζον βλάβος καὶ αἴσχιον δοκεῖ εἶναι τὸ ταῦτα νῦν μὴ κατέχειν ἢ τότε μὴ λαβεῖν, ὅσῳπερ χαλεπώτερον ἐκ πλουσίου πένητα γενέσθαι ἢ ἀρχὴν μὴ πλουτῆσαι, καὶ ὅσῳ λυπηρότερον ἐκ βασιλέως ἰδιώτην φανῆναι ἢ ἀρχὴν μὴ βασιλεῦσαι. [29] Οὐκοῦν ἐπίστασαι μὲν ὅτι οἱ νῦν σοι ὑπήκοοι γενόμενοι οὐ φιλίᾳ τῇ σῇ ἐπείσθησαν ὑπὸ σοῦ ἄρχεσθαι, ἀλλ' ἀνάγκῃ, καὶ ὅτι ἐπιχειροῖεν ἂν πάλιν ἐλεύθεροι γίγνεσθαι, εἰ μή τις αὐτοὺς φόβος κατέχοι. [30] Ποτέρως οὖν οἴει μᾶλλον ἂν φοβεῖσθαί τε αὐτοὺς καὶ σωφρονεῖν τὰ πρὸς σέ, εἰ ὁρῷέν σοι τοὺς στρατιώτας οὕτω διακειμένους ὡς νῦν τε μένοντας ἄν, εἰ σὺ κελεύοις, αὖθίς τ' ἂν ταχὺ ἐλθόντας, εἰ δέοι, ἄλλους τε τούτων περὶ σοῦ ἀκούοντας πολλὰ ἀγαθὰ ταχὺ ἄν σοι ὁπότε βούλοιο παραγενέσθαι, ἢ εἰ καταδοξάσειαν μήτ' ἂν ἄλλους σοι ἐλθεῖν δι' ἀπιστίαν ἐκ τῶν νῦν γεγενημένων τούτους τε αὐτοῖς εὐνουστέρους εἶναι ἢ σοί; [31] Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ πλήθει γε ἡμῶν λειφθέντες ὑπεῖξάν σοι, ἀλλὰ προστατῶν ἀπορίᾳ. Οὐκοῦν νῦν καὶ τοῦτο

hanno bisogno di qualcosa, sono in grado di ottenere con le loro parole non meno di quanto ottengono altri con la forza. Se poi vogliono ricondurre qualcuno alla ragione, so che le loro minacce non sono meno incisive delle punizioni immediate inflitte da altri; e se persone di questo genere fanno delle promesse, raggiungono il loro obiettivo non meno di chi elargisce subito dei doni. [25] Prova a rammentare quale acconto ci hai versato quando ci hai preso come alleati: nessuno, lo sai benissimo. Ma, poiché hanno creduto che avresti mantenuto le tue promesse, sei riuscito a convincere tanti uomini ad aggregarsi alla tua spedizione e ad assicurarti un dominio che vale non soltanto i trenta talenti che i miei soldati oggi reclamano da te, ma molto di più. [26] Dunque la fiducia iniziale, quella fiducia che ti ha procurato il regno, la vendi per una cifra così misera? [27] Su, ricorda quanta importanza attribuivi allora alla conquista del paese che adesso è in tuo potere. Io sono certo che avresti preferito ottenere i risultati che hai realizzato piuttosto che possedere ricchezze molto superiori alla somma che ci devi. [28] Non riuscire a conservare ciò che ora possiedi mi sembra un danno più grave e una vergogna maggiore che non averlo mai conquistato, proprio come passare dalla ricchezza alla povertà è più penoso che non essere mai stato ricco e diventare da re un semplice cittadino è più doloroso che non avere mai regnato. [29] Tu sai bene che i tuoi attuali sudditi non si sono lasciati convincere a obbedirti per amicizia verso di te, ma per necessità, e che tenterebbero di tornare liberi, se non ci fosse la paura a trattenerli. [30] E che cosa, secondo te, potrebbe suscitare in loro maggior timore e maggior rispetto nei tuoi confronti? Forse se vedessero che i nostri soldati sono tanto ben disposti verso di te da rimanere qui a un tuo ordine e pronti a tornare in caso di necessità, e che altri soldati, sentendo i nostri riempirti di elogi, accorrerebbero immediatamente, ogni volta che tu lo volessi? Oppure, al contrario, se pensassero che nessun altro verrebbe in tuo aiuto a causa della diffidenza suscitata dal tuo attuale comportamento e che i nostri uomini nutrono più simpatia per loro che per te? [31] Costoro si sono arresi a te non perché inferiori a noi di numero, ma per mancanza di

κίνδυνος μὴ λάβωσι προστάτας αὐτῶν τινας τούτων οἳ νομίζουσιν ὑπὸ σοῦ ἀδικεῖσθαι, ἢ καὶ τούτων κρείττονας τοὺς Λακεδαιμονίους, ἐὰν οἱ μὲν στρατιῶται ὑπισχνῶνται προθυμότερον αὐτοῖς συστρατεύσεσθαι, ἂν τὰ παρὰ σοῦ νῦν ἀναπράξωσιν, οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι διὰ τὸ δεῖσθαι τῆς στρατιᾶς συναινέσωσιν αὐτοῖς ταῦτα. [32] Ὅτι γε μὴν οἱ νῦν ὑπὸ σοὶ Θρᾷκες γενόμενοι πολὺ ἂν προθυμότερον ἴοιεν ἐπί σε ἢ σύν σοι οὐκ ἄδηλον· σοῦ μὲν γὰρ κρατοῦντος δουλεία ὑπάρχει αὐτοῖς, κρατουμένου δέ σου ἐλευθερία. [33] Εἰ δὲ καὶ τῆς χώρας προνοεῖσθαι ἤδη τι δεῖ ὡς σῆς οὔσης, ποτέρως ἂν οἴει ἀπαθῆ κακῶν μᾶλλον αὐτὴν εἶναι, εἰ οὗτοι οἱ στρατιῶται ἀπολαβόντες ἃ ἐγκαλοῦσιν εἰρήνην καταλιπόντες οἴχοιντο, ἢ εἰ οὗτοί τε μένοιεν ὡς ἐν πολεμίᾳ σύ τε ἄλλους πειρῷο πλείονας τούτων ἔχων ἀντιστρατοπεδεύεσθαι δεομένους τῶν ἐπιτηδείων; [34] Ἀργύριον δὲ ποτέρως ἂν πλέον ἀναλωθείη, εἰ τούτοις τὸ ὀφειλόμενον ἀποδοθείη, ἢ εἰ ταῦτά τε ὀφείλοιντο ἄλλους τε κρείττονας τούτων δέοι σε μισθοῦσθαι; [35] Ἀλλὰ γὰρ Ἡρακλείδῃ, ὡς πρὸς ἐμὲ ἐδήλου, πάμπολυ δοκεῖ τοῦτο τὸ ἀργύριον εἶναι. Ἦ μὴν πολύ γέ ἐστιν ἔλαττον νῦν σοι καὶ λαβεῖν τοῦτο καὶ ἀποδοῦναι ἢ πρὶν ἡμᾶς ἐλθεῖν πρὸς σὲ τὸ δέκατον τούτου μέρος. [36] Οὐ γὰρ ὁ ἀριθμός ἐστιν ὁ ὁρίζων τὸ πολὺ καὶ τὸ ὀλίγον, ἀλλ' ἡ δύναμις τοῦ τε ἀποδιδόντος καὶ λαμβάνοντος. Σοὶ δὲ νῦν ἡ κατ' ἐνιαυτὸν πρόσοδος πλείων ἔσται ἢ ἔμπροσθεν τὰ παρόντα πάντα ἃ ἐκέκτησο. [37] Ἐγὼ μέν, ὦ Σεύθη, ταῦτα ὡς φίλου ὄντος σου προυνοούμην, ὅπως σύ τε ἄξιος δοκοίης εἶναι ὧν οἱ θεοί σοι ἔδωκαν ἀγαθῶν ἐγώ τε μὴ διαφθαρείην ἐν τῇ στρατιᾷ. [38] Εὖ γὰρ ἴσθι ὅτι νῦν ἐγὼ οὔτ' ἂν ἐχθρὸν βουλόμενος κακῶς ποιῆσαι δυνηθείην σὺν ταύτῃ τῇ στρατιᾷ οὔτ' ἂν εἴ σοι πάλιν βουλοίμην βοηθῆσαι, ἱκανὸς ἂν γενοίμην. Οὕτω γὰρ πρὸς ἐμὲ ἡ στρατιὰ διάκειται. [39] Καίτοι αὐτόν σε μάρτυρα σὺν τοῖς θεοῖς εἰδόσι ποιοῦμαι ὅτι οὔτε ἔχω παρὰ σοῦ ἐπὶ τοῖς στρατιώταις οὐδὲν οὔτε ᾔτησα πώποτε εἰς τὸ ἴδιον τὰ ἐκείνων οὔτε ἃ ὑπέσχου μοι ἀπῄτησα· [40] ὄμνυμι δέ

capi. Adesso dunque c'è il rischio che si prendano come capi o qualcuno di quanti ritengono di avere subito dei torti da te o addirittura gente ancora più potente, cioè gli Spartani, tanto più se i nostri soldati prometteranno agli Spartani di combattere al loro fianco con maggiore impegno se essi otterranno da te il dovuto e se gli Spartani acconsentiranno alle loro richieste, dato che hanno bisogno dell'esercito. [32] E i Traci attualmente tuoi sudditi non c'è dubbio che combatterebbero molto più volentieri contro di te che con te: se vincerai li aspetta la schiavitù, se sarai sconfitto la libertà. [33] Da ora in poi devi provvedere agli interessi di questo paese, poiché ti appartiene: credi che rimarrà più facilmente immune da danni se i nostri soldati, ricevuta la paga che reclamano, se ne andranno lasciandosi alle spalle la pace oppure se resteranno qui come in terra nemica, mentre tu cercherai di opporre loro un altro esercito, più numeroso, che dovrai rifornire di viveri? [34] E il denaro? Ne dovrai spendere di più se verserai ai miei uomini il dovuto oppure se rimarrai loro debitore e sarai costretto, per di più, ad assoldare truppe ancora più numerose? [35] Certo, Eraclide, come mi ha dichiarato, ritiene enorme questa somma. Tuttavia per te oggi è molto più facile prelevare e pagare questa cifra di quanto sarebbe stato sborsarne la decima parte prima del nostro arrivo. [36] Ciò che fa la differenza tra una somma piccola e una grande non è il totale a cui ammonta, bensì le risorse di chi la paga e la preleva. Ebbene, adesso le tue entrate annuali supereranno il valore di tutto ciò che possedevi prima. [37] Io, proprio perché ti considero un amico, Seute, mi sono dato pensiero di tutto questo, affinché tu potessi mostrarti degno dei beni che gli dèi ti hanno concesso e io non perdessi credito tra i soldati. [38] Sappi, infatti, che attualmente, con questo esercito, non potrei nuocere a un nemico, se lo volessi, come pure, se volessi di nuovo venire in tuo aiuto, non sarei in grado di farlo: tali sono i sentimenti dell'armata nei miei confronti. [39] Tuttavia, oltre agli dèi che tutto sanno, chiamo anche te a testimone che da te non ho ricevuto nulla per averti portato i soldati, né ti ho mai chiesto per me quanto spettava loro, né ho reclamato ciò che mi avevi promesso. [40] E ti giuro

σοι μηδὲ ἀποδιδόντος δέξασθαι ἄν, εἰ μὴ καὶ οἱ στρατιῶται ἔμελλον τὰ ἑαυτῶν συναπολαμβάνειν. Αἰσχρὸν γὰρ ἦν τὰ μὲν ἐμὰ διαπεπρᾶχθαι, τὰ δ' ἐκείνων περιδεῖν ἐμὲ κακῶς ἔχοντα ἄλλως τε καὶ τιμώμενον ὑπ' ἐκείνων. [41] Καίτοι Ἡρακλείδῃ γε λῆρος πάντα δοκεῖ εἶναι πρὸς τὸ ἀργύριον ἔχειν ἐκ παντὸς τρόπου· ἐγὼ δέ, ὦ Σεύθη, οὐδὲν νομίζω ἀνδρὶ ἄλλως τε καὶ ἄρχοντι κάλλιον εἶναι κτῆμα οὐδὲ λαμπρότερον ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης καὶ γενναιότητος. [42] Ὁ γὰρ ταῦτα ἔχων πλουτεῖ μὲν ὄντων φίλων πολλῶν, πλουτεῖ δὲ ἄλλων βουλομένων γενέσθαι, καὶ εὖ μὲν πράττων ἔχει τοὺς συνησθησομένους, ἐὰν δέ τι σφαλῇ, οὐ σπανίζει τῶν βοηθησόντων[4]. [43] Ἀλλὰ γὰρ εἰ μήτε ἐκ τῶν ἐμῶν ἔργων κατέμαθες ὅτι σοι ἐκ τῆς ψυχῆς φίλος ἦν, μήτε ἐκ τῶν ἐμῶν λόγων δύνασαι τοῦτο γνῶναι, ἀλλὰ τοὺς τῶν στρατιωτῶν λόγους πάντως κατανόησον· παρῆσθα γὰρ καὶ ἤκουες οὓς ἔλεγον οἱ ψέγειν ἐμὲ βουλόμενοι. [44] Κατηγόρουν μὲν γάρ μου πρὸς Λακεδαιμονίους ὡς σὲ περὶ πλείονος ποιοίμην ἢ Λακεδαιμονίους, αὐτοὶ δ' ἐνεκάλουν ἐμοὶ ὡς μᾶλλον μέλοι μοι ὅπως τὰ σὰ καλῶς ἔχοι ἢ ὅπως τὰ ἑαυτῶν· ἔφασαν δέ με καὶ δῶρα ἔχειν παρὰ σοῦ. [45] Καίτοι τὰ δῶρα ταῦτα πότερον οἴει αὐτοὺς κακόνοιάν τινα ἐνιδόντας μοι πρὸς σὲ αἰτιᾶσθαί με ἔχειν παρὰ σοῦ ἢ προθυμίαν πολλὴν περὶ σὲ κατανοήσαντας; [46] Ἐγὼ μὲν οἶμαι πάντας ἀνθρώπους νομίζειν εὔνοιαν δεῖν ἀποδείκνυσθαι τούτῳ παρ' οὗ ἂν δῶρά τις λαμβάνῃ. Σὺ δὲ πρὶν μὲν ὑπηρετῆσαί τί σοι ἐμὲ ἐδέξω ἡδέως καὶ ὄμμασι καὶ φωνῇ καὶ ξενίοις καὶ ὅσα ἔσοιτο ὑπισχνούμενος οὐκ ἐνεπίμπλασο· ἐπεὶ δὲ κατέπραξας ἃ ἐβούλου καὶ γεγένησαι ὅσον ἐγὼ ἐδυνάμην μέγιστος, νῦν οὕτω με ἄτιμον ὄντα ἐν τοῖς στρατιώταις τολμᾷς περιορᾶν; [47] Ἀλλὰ μὴν ὅτι σοι δόξει ἀποδοῦναι πιστεύω καὶ τὸν χρόνον διδάξειν σε καὶ αὐτόν γέ σε οὐχὶ ἀνέξεσθαι τοὺς σοὶ προεμένους εὐεργεσίαν ὁρῶντά σοι ἐγκαλοῦντας. Δέομαι οὖν σου, ὅταν ἀποδιδῷς, προθυμεῖσθαι ἐμὲ παρὰ τοῖς στρατιώταις τοιοῦτον ποιῆσαι οἷόνπερ καὶ παρέλαβες.

[48] Ἀκούσας ταῦτα ὁ Σεύθης κατηράσατο τῷ αἰτίῳ τοῦ μὴ

4. L'importanza degli amici, in modo particolare per un sovrano, è uno dei leitmotiv della *Ciropedia*. Il tema dell'amicizia, inoltre, è oggetto di una specifica trattazione in *Mem.*, II, 4-6.

che, neppure se tu me lo avessi dato, lo avrei accettato, a meno che anche i miei uomini non ricevessero la loro paga. Sarebbe stata una vergogna darmi da fare per i miei interessi, lasciando che i loro avessero a soffrire, tanto più che godevo della loro stima. [41] Certo, per Eraclide quello che conta è procurarsi denaro con ogni mezzo, tutto il resto non sono che chiacchiere. Io invece sono convinto, Seute, che per un uomo, e in particolare per un capo, non esista tesoro più bello e più splendido della virtù, della giustizia, della generosità. [42] Chi possiede queste qualità, è ricco perché ha molti amici, è ricco perché altri desiderano diventare suoi amici; se vive nella prosperità, ha con chi condividere la sua felicità, se è colpito dalla sventura, non gli manca chi è pronto ad aiutarlo[4]. [43] Ma se dalle mie azioni non hai compreso che ti ero amico di cuore, se non riesci a capirlo dalle mie parole, rifletti comunque sui discorsi dei soldati: eri presente e hai sentito quanto dicevano i miei detrattori. [44] Mi accusavano, davanti agli Spartani, di preoccuparmi più di te che degli Spartani stessi e mi incolpavano di avere più a cuore i tuoi interessi che i loro; asserivano poi che avevo ricevuto doni da te. [45] E questi doni credi che mi accusassero di averli ricevuti perché hanno visto in me una qualche ostilità nei tuoi confronti o piuttosto perché hanno notato la mia grande sollecitudine per te? [46] Io penso che tutti gli uomini siano convinti che bisogna mostrarsi devoti a chi ci elargisce doni. Tu, prima che io mi mettessi al tuo servizio, mi hai accolto con una gioia che si manifestava nel tuo sguardo, nella tua voce, nei tuoi doni ospitali, e non ti stancavi di farmi promesse; ma ora che hai ottenuto ciò che volevi e sei diventato, grazie ai miei sforzi, potentissimo, ora hai il coraggio di permettere che io sia disprezzato dai soldati? [47] Tuttavia confido che deciderai di pagarli e che il tempo ti sarà maestro e che tu stesso non sopporterai di vedere ergersi a tuoi accusatori coloro che ti sono stati prodighi di benefici. Perciò ti prego, quando verserai loro la paga, di impegnarti per restituirmi agli occhi dell'esercito quel prestigio di cui godevo quando mi hai preso al tuo servizio».

[48] Udito questo discorso, Seute si mise a maledire colui

πάλαι ἀποδεδόσθαι τὸν μισθόν· καὶ πάντες τὸν Ἡρακλείδην ὑπώπτευσαν εἶναι· ἐγὼ γάρ, ἔφη, οὔτε διενοήθην πώποτε ἀποστερῆσαι ἀποδώσω τε. [49] Ἐντεῦθεν πάλιν εἶπεν ὁ Ξενοφῶν· Ἐπεὶ τοίνυν διανοεῖ ἀποδιδόναι, νῦν ἐγώ σου δέομαι δι' ἐμοῦ ἀποδιδόναι, καὶ μὴ περιιδεῖν με διὰ σὲ ἀνομοίως ἔχοντα ἐν τῇ στρατιᾷ νῦν τε καὶ ὅτε πρὸς σὲ ἀφικόμεθα. [50] Ὁ δ' εἶπεν· Ἀλλ' οὔτ' ἐν τοῖς στρατιώταις ἔσει δι' ἐμὲ ἀτιμότερος ἄν τε μένῃς παρ' ἐμοὶ χιλίους μόνους ὁπλίτας ἔχων, ἐγώ σοι τά τε χωρία ἀποδώσω καὶ τἆλλα ἃ ὑπεσχόμην. [51] Ὁ δὲ πάλιν εἶπε· Ταῦτα μὲν ἔχειν οὕτως οὐχ οἷόν τε· ἀπόπεμπε δὲ ἡμᾶς. Καὶ μήν, ἔφη ὁ Σεύθης, καὶ ἀσφαλέστερόν γέ σοι οἶδα ὂν παρ' ἐμοὶ μένειν ἢ ἀπιέναι. [52] Ὁ δὲ πάλιν εἶπεν· Ἀλλὰ τὴν μὲν σὴν πρόνοιαν ἐπαινῶ· ἐμοὶ δὲ μένειν οὐχ οἷόν τε· ὅπου δ' ἂν ἐγὼ ἐντιμότερος ὦ, νόμιζε καὶ σοὶ τοῦτο ἀγαθὸν ἔσεσθαι. [53] Ἐντεῦθεν λέγει Σεύθης· Ἀργύριον μὲν οὐκ ἔχω ἀλλ' ἢ μικρόν τι[5], καὶ τοῦτό σοι δίδωμι, τάλαντον, βοῦς δὲ ἑξακοσίους καὶ πρόβατα εἰς τετρακισχίλια καὶ ἀνδράποδα εἰς εἴκοσι καὶ ἑκατόν. Ταῦτα λαβὼν καὶ τοὺς τῶν ἀδικησάντων σε ὁμήρους προσλαβὼν ἄπιθι. [54] Γελάσας ὁ Ξενοφῶν εἶπεν· Ἢν οὖν μὴ ἐξικνῆται ταῦτ' εἰς τὸν μισθόν, τίνος τάλαντον φήσω ἔχειν; Ἆρ' οὐκ, ἐπειδὴ καὶ ἐπικίνδυνόν μοί ἐστιν, ἀπιόντα γε ἄμεινον φυλάττεσθαι πέτρους; Ἤκουες δὲ τὰς ἀπειλάς. Τότε μὲν δὴ αὐτοῦ ἔμεινε.

[55] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἀπέδωκέ τε αὐτοῖς ἃ ὑπέσχετο καὶ τοὺς ταῦτα ἐλῶντας συνέπεμψεν. Οἱ δὲ στρατιῶται τέως μὲν ἔλεγον ὡς ὁ Ξενοφῶν οἴχοιτο ὡς Σεύθην οἰκήσων καὶ ἃ ὑπέσχετο αὐτῷ ἀποληψόμενος· ἐπεὶ δὲ αὐτὸν ἥκοντα εἶδον, ἥσθησάν τε καὶ προσέθεον. [56] Ξενοφῶν δ' ἐπεὶ εἶδε Χαρμῖνόν τε καὶ Πολύνικον· Ταῦτα, ἔφη, καὶ σέσωσται δι' ὑμᾶς τῇ στρατιᾷ καὶ παραδίδωμι αὐτὰ ἐγὼ ὑμῖν· ὑμεῖς δὲ διαθέμενοι διάδοτε τῇ στρατιᾷ. Οἱ μὲν

5. Dopo aver solennemente dichiarato di non avere mai pensato di privare i soldati della paga dovuta, ecco che Seute è costretto a svelare il suo precario *bluff*: di denaro ne ha ben poco, e i mercenari dovranno accontentarsi di quel poco, a cui verranno aggiunte ricompense in natura, cioè schiavi e bestiame. Il personaggio di Seute finisce così per acquisire una sfumatura comica: principe-predone, ma anche maldestro truffatore.

che, ormai da tanto tempo, era responsabile del mancato pagamento del soldo: tutti sospettarono che si riferisse a Eraclide. «Quanto a me» dichiarò Seute «non ho mai avuto l'intenzione di defraudarvi di ciò che vi devo e ve lo pagherò». [49] Allora intervenne di nuovo Senofonte: «Poiché dunque intendi pagare, ti chiedo di farlo per tramite mio e di non permettere che, per causa tua, i miei rapporti con i soldati non siano più quelli di quando siamo arrivati da te». [50] Seute rispose: «Certamente non perderai la stima dell'esercito per causa mia e, se rimarrai da me con soli mille opliti, ti darò le località e gli altri beni che ti ho promesso». [51] Senofonte replicò: «Questo non è possibile. Devi congedarci». «Eppure» riprese Seute «so che per te è più sicuro restare con me che partire». [52] E Senofonte: «Ti ringrazio della tua sollecitudine nei miei confronti: ma rimanere non mi è possibile. In ogni caso, sii certo che, dovunque mi farò onore, la cosa tornerà anche a tuo vantaggio». [53] Al che Seute: «Denaro non ne ho, se non in quantità limitata[5], e quel poco te lo do: è un talento; e poi ho seicento buoi, circa quattromila pecore e quasi centoventi schiavi. Prendi tutto questo, aggiungici gli ostaggi di quella gente che ti ha attaccato, e parti». [54] Senofonte scoppiò a ridere e disse: «E se non mi bastassero per pagare il soldo, da chi dirò di aver ricevuto questo talento? Dato che la mia vita è in pericolo, non è meglio che, al momento di andarmene, mi guardi dalle sassate? Tu hai sentito le minacce contro di me». Per quel giorno Senofonte rimase lì.

[55] L'indomani Seute consegnò loro quanto aveva promesso e li fece accompagnare da alcuni uomini incaricati di spingere innanzi il bestiame. Fino a quel momento i soldati avevano continuato a ripetere che Senofonte si era recato da Seute per stabilirsi presso di lui e per ricevere ciò che gli era stato promesso: ma quando lo videro di ritorno, si riempirono di gioia e gli corsero incontro. [56] Senofonte, appena scorse Carmino e Polinico, disse: «Ecco quanto, per merito vostro, è stato recuperato per l'esercito: lo affido a voi. Mettetelo in vendita e distribuite il ricavato ai soldati». I due presero in consegna il tutto e, dopo aver nominato dei sovrinten-

οὖν παραλαβόντες καὶ λαφυροπώλας καταστήσαντες ἐπώλουν, καὶ πολλὴν εἶχον αἰτίαν. [57] Ξενοφῶν δὲ οὐ προσῄει, ἀλλὰ φανερὸς ἦν οἴκαδε παρασκευαζόμενος· οὐ γάρ πω ψῆφος αὐτῷ ἐπῆκτο Ἀθήνησι περὶ φυγῆς[6]. Προσελθόντες δὲ αὐτῷ οἱ ἐπιτήδειοι ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἐδέοντο μὴ ἀπελθεῖν πρὶν ἂν ἀπαγάγοι τὸ στράτευμα καὶ Θίβρωνι παραδοίη.

[8, 1] Ἐντεῦθεν διέπλευσαν εἰς Λάμψακον[1], καὶ ἀπαντᾷ τῷ Ξενοφῶντι Εὐκλείδης μάντις Φλειάσιος[2] ὁ Κλεαγόρου υἱὸς τοῦ τὰ ἐνύπνια ἐν Λυκείῳ γεγραφότος[3]. Οὗτος συνήδετο τῷ Ξενοφῶντι ὅτι ἐσέσωστο, καὶ ἠρώτα αὐτὸν πόσον χρυσίον ἔχοι[4]. [2] Ὁ δ' αὐτῷ ἐπομόσας εἶπεν ἦν μὴν ἔσεσθαι μηδὲ ἐφόδιον ἱκανὸν οἴκαδε ἀπιόντι, εἰ μὴ ἀπόδοιτο τὸν ἵππον καὶ ἃ ἀμφ' αὐτὸν εἶχεν. Ὁ δ' αὐτῷ οὐκ ἐπίστευεν. [3] Ἐπεὶ δ' ἔπεμψαν Λαμψακηνοὶ ξένια τῷ Ξενοφῶντι καὶ ἔθυε τῷ Ἀπόλλωνι, παρεστήσατο τὸν Εὐκλείδην· ἰδὼν δὲ τὰ ἱερὰ ὁ Εὐκλείδης εἶπεν ὅτι πείθοιτο αὐτῷ μὴ εἶναι χρήματα. Ἀλλ' οἶδα, ἔφη, ὅτι κἂν μέλλῃ ποτὲ ἔσεσθαι, φαίνεταί τι ἐμπόδιον, ἂν μηδὲν ἄλλο, σὺ σαυτῷ. Συνωμολόγει ταῦτα ὁ Ξενοφῶν. [4] Ὁ δὲ εἶπεν· Ἐμπόδιος γάρ σοι ὁ Ζεὺς ὁ μειλίχιός[5] ἐστι, καὶ ἐπήρετο εἰ ἤδη ποτὲ θύσειεν, ὥσπερ οἴκοι, ἔφη, εἰώθειν ἐγὼ ὑμῖν θύεσθαι καὶ ὁλοκαυτεῖν[6]. Ὁ δ' οὐκ ἔφη ἐξ ὅτου ἀπεδήμησε τεθυκέναι τούτῳ τῷ θεῷ. Συνεβούλευσεν οὖν αὐτῷ θύεσθαι καθὰ εἰώθει, καὶ ἔφη συνοίσειν ἐπὶ τὸ βέλτιον. [5] Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ ὁ Ξενοφῶν προελθὼν εἰς Ὀφρύνιον[7]

6. Da come si esprime Senofonte, si ha l'impressione che il provvedimento che lo condannerà all'esilio fosse comunque imminente; sembra cioè che Senofonte voglia evitare al lettore di incorrere in un errore, quello di ritenere che a quell'epoca la sua condanna all'esilio fosse già stata votata: ma la stessa possibilità di un errore del genere pare comunque implicare che tale condanna risalisse al 399 e non al 394 a. C. Per la complessa questione della datazione del decreto di esilio, nonché delle sue motivazioni, vedi III, 1, 5 e n. 9; V, 3, 6-13 e n. 8; *Introduzione*, pp. 145-147.

8. 1. Situata sulla costa asiatica dello stretto dei Dardanelli: è l'odierna Lapseki.

2. Fliunte era una piccola città dell'Argolide.

3. Il Liceo era un edificio che prendeva nome dal vicino tempio di Apollo Liceo: come è noto, diverrà in seguito la sede della scuola di Aristotele. Per il testo vedi *Nota critica*.

4. Nell'immaginario collettivo dei Greci, l'Oriente, a partire dalla Lidia, è una terra di favolose ricchezze, dalla quale si può far ritorno carichi, letteralmente, di oro: vedi, ad es., il delizioso aneddoto dell'ateniese Alcmeone alla corte di Creso, narrato da Erodoto, VI, 125, 2-5.

denti alla vendita, diedero inizio all'operazione, suscitando molte recriminazioni. [57] Senofonte si teneva in disparte, anzi era evidente che si preparava a rientrare in patria: in effetti ad Atene non era stato ancora votato il decreto che lo condannava all'esilio[6]. Tuttavia gli amici che aveva nell'accampamento andarono a trovarlo e lo pregarono di non partire prima di aver condotto via l'esercito e di averlo consegnato a Tibrone.

[8, 1] Da lì si imbarcarono alla volta di Lampsaco[1], dove Senofonte incontrò l'indovino Euclide di Fliunte[2], figlio di quel Cleagora che ha dipinto i *Sogni* nel Liceo[3]. Euclide si rallegrò con Senofonte che fosse tornato sano e salvo e gli domandò quanto oro avesse con sé[4]. [2] Senofonte gli giurò di non avere neppure il denaro necessario per il viaggio di ritorno, a meno di non vendere il cavallo e i suoi oggetti personali. Euclide non gli prestò fede. [3] Ma quando gli abitanti di Lampsaco inviarono doni ospitali a Senofonte, questi compì un sacrificio in onore di Apollo, facendosi assistere da Euclide: costui, dopo aver osservato le viscere delle vittime, dichiarò che adesso credeva che Senofonte non avesse denaro. «Anzi» aggiunse «so che, anche se in futuro tu fossi sul punto di averne, troverai sempre qualche ostacolo sulla tua strada: se non altro, te stesso». Senofonte ne convenne. [4] Euclide continuò: «È Zeus Meilichio[5] che ti ostacola» e gli chiese se avesse celebrato sacrifici in suo onore, aggiungendo: «come ero solito fare io a casa, offrendo per voi sacrifici e olocausti»[6]. Senofonte ammise che, da quando era partito, non aveva mai sacrificato a questo dio. Euclide dunque gli consigliò di compiere un sacrificio secondo l'usanza tradizionale, assicurandogli che gli sarebbe stato di grande giovamento. [5] L'indomani Senofonte si recò a Ofrinio[7] e offrì un sacrifi-

5. In suo onore si celebravano ad Atene le Diasie: cfr. TUCIDIDE, I, 126, 6, il quale per altro afferma che, in occasione di questa festa, non venivano immolate vittime, ma si tributavano al dio offerte non cruente.

6. Come si ricava dal nome, si tratta di sacrifici in cui le vittime venivano interamente bruciate: di questo tipo appunto sarà il sacrificio che compirà Senofonte (*infra*, VII, 8, 5).

7. Piccola città della Troade.

ἐθύετο καὶ ὡλοκαύτει χοίρους τῷ πατρίῳ νόμῳ, καὶ καλλιερεῖται. [6] Καὶ ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ ἀφικνεῖται Βίτων καὶ Ναυσικλείδης χρήματα δώσοντες τῷ στρατεύματι, καὶ ξενοῦνταί τε τῷ Ξενοφῶντι καὶ ἵππον ὃν ἐν Λαμψάκῳ ἀπέδοτο πεντήκοντα δαρεικῶν[8], ὑποπτεύοντες αὐτὸν δι' ἔνδειαν πεπρακέναι, ὅτι ἤκουον αὐτὸν ἥδεσθαι τῷ ἵππῳ, λυσάμενοι ἀπέδοσαν καὶ τὴν τιμὴν οὐκ ἤθελον ἀπολαβεῖν.

[7] Ἐντεῦθεν ἐπορεύοντο διὰ τῆς Τρῳάδος, καὶ ὑπερβάντες τὴν Ἴδην[9] εἰς Ἄντανδρον[10] ἀφικνοῦνται πρῶτον, εἶτα παρὰ θάλατταν πορευόμενοι τῆς Μυσίας εἰς Θήβης πεδίον[11]. [8] Ἐντεῦθεν δι' Ἀτραμυττείου καὶ Κερτωνίου ὁδεύσαντες παρ' Ἀταρνέα εἰς Καΐκου πεδίον ἐλθόντες Πέργαμον καταλαμβάνουσι τῆς Μυσίας[12].

Ἐνταῦθα δὴ ξενοῦται Ξενοφῶν παρ' Ἑλλάδι τῇ Γογγύλου τοῦ Ἐρετριέως[13] γυναικὶ καὶ Γοργίωνος καὶ Γογγύλου μητρί. [9] Αὕτη δ' αὐτῷ φράζει ὅτι Ἀσιδάτης ἐστὶν ἐν τῷ πεδίῳ ἀνὴρ Πέρσης· τοῦτον ἔφη αὐτόν, εἰ ἔλθοι τῆς νυκτὸς σὺν τριακοσίοις ἀνδράσι, λαβεῖν ἂν καὶ αὐτὸν καὶ γυναῖκα καὶ παῖδας καὶ τὰ χρήματα· εἶναι δὲ πολλά[14]. Ταῦτα δὲ καθηγησομένους ἔπεμψε τόν τε αὑτῆς ἀνεψιὸν καὶ Δαφναγόραν, ὃν περὶ πλείστου ἐποιεῖτο. [10] Ἔχων οὖν ὁ Ξενοφῶν τούτους παρ' ἑαυτῷ ἐθύετο. Καὶ Βασίας ὁ Ἠλεῖος μάντις[15] παρὼν εἶπεν ὅτι κάλλιστα εἴεν τὰ ἱερὰ

8. Per il darico vedi I, 1, 9 e n. 11.

9. Il monte Ida della Troade (da non confondersi con il suo omonimo di Creta), luogo del mitico giudizio di Paride.

10. Antandro sorgeva nei pressi dell'attuale villaggio di Akçay, ai piedi del monte Ida, vicinissima alla costa del golfo di Atramittio (cfr. *infra*, VII, 8, 8 e n. 12).

11. Località che prendeva nome da una città di Tebe che, secondo V. Manfredi, *op. cit.*, 256, è forse da identificarsi con la Tebe Ipoplacia dell'*Iliade* (*Il.*, I, 366; II, 691; VI, 397 e 416; XXII, 479). Per un toponimo analogo cfr. I, 1, 2; per la Misia vedi I, 2, 10 e n. 18.

12. Atramittio, situata nei pressi della costa, in fondo al golfo omonimo, è l'odierna Edremit; quanto a Certonio, si tratta di una località non identificata: lo Hutchinson (seguito, tra gli altri, dal Masqueray) emenda il Κερτωνίου della famiglia f (Κερτωνοῦ C, B, A) in Κυτωνίου, cioè Citonio, che potrebbe essere identificata con la Cisthene di Plinio (*Nat. Hist.*, V, 122), cioè l'attuale Ayvalik (vedi V. Manfredi, *op. cit.*, 257). Atarneo sorgeva sulla costa antistante la parte meridionale dell'isola di Lesbo, quasi di fronte alla città di Mitilene. Pergamo, in seguito splendida capitale del regno degli Attalidi, è l'odierna Bergama, sulla riva destra del Caico, attuale Bakir.

13. Di Gongilo di Eretria ci parla Tucidide, I, 128, 5-7, che lo presenta come uomo di fiducia di Pausania, il quale nel 478 a. C. lo avrebbe utilizzato per por-

cio, bruciando interamente alcuni maiali secondo il rito della sua patria: le vittime diedero auspici favorevoli. [6] Quello stesso giorno arrivano Bitone e Nausiclide per consegnare il denaro all'esercito. Stringono legami di ospitalità con Senofonte e, siccome questi aveva venduto a Lampsaco il suo cavallo per cinquanta darici[8], essi, sospettando che se ne fosse disfatto per necessità (avevano saputo che gli era affezionato), lo riscattarono e glielo restituirono, rifiutando di farsi rifondere il prezzo pagato.

[7] Da lì si misero in marcia attraverso la Troade e, valicato l'Ida[9], prima giungono ad Antandro[10], poi, avanzando lungo la costa, a Piana di Tebe in Misia[11]. [8] Da là, proseguendo attraverso Atramittio e Certonio, nei pressi di Atarneo raggiungono Piana del Caico e arrivano a Pergamo in Misia[12].

Qui Senofonte viene ospitato da Ellade, moglie di Gongilo di Eretria[13] e madre di Gorgione e di Gongilo. [9] Ellade lo informa che nella pianura vive un Persiano, Asidate: se lo avesse attaccato di notte con trecento uomini, avrebbe potuto impadronirsi di lui, di sua moglie, dei suoi figli e delle sue ricchezze: ricchezze davvero ragguardevoli[14]. Per guidarlo in questa impresa mandò con lui suo cugino e Dafnagora, di cui aveva moltissima stima. [10] Quando li ebbe con sé, Senofonte compì un sacrificio: l'indovino Basia dell'Elide[15], che lo assisteva, dichiarò che le vittime davano presagi favorevolis-

tare di nascosto a Serse una lettera in cui gli offriva la propria collaborazione; quando Pausania, divenuto sospetto agli Spartani, fu fatto morire di fame nel santuario di Atena Calcieca (Tucidide, I, 134), Gongilo rimase presso il re dei Persiani, ricevendo da lui alcune città: da *Hell.*, III, 1, 6, apprendiamo infatti che, quando Senofonte e i suoi si consegnarono a Tibrone, i due figli di Gongilo (all'epoca ormai morto), cioè Gongilo e Gorgione, regnavano il primo su Mirina e Grinio (situate sulla costa), il secondo su Gambrio e Palegambrio (due centri nell'interno). Per le vicende di questa famiglia tra il V e il IV secolo a. C. vedi G. Fogazza, *Sui Gongilidi di Eretria*, «La Parola del Passato», XXVII, 1972, 129-130.

14. Non è escluso che Senofonte abbia sottolineato la sua mancanza di denaro (che gli ha imposto di vendere addirittura il suo amato cavallo: *supra*, VII, 8, 6) proprio per giustificare quest'ultima impresa contro il persiano Asidate, un'aggressione a freddo che non ha altro scopo se non quello di procurare un ricco bottino.

15. Un altro Basia, arcade, era caduto combattendo contro i Carduchi: cfr. IV, 1, 18.

αὐτῷ καὶ ὁ ἀνὴρ ἂν ἁλώσιμος εἴη. [11] Δειπνήσας οὖν ἐπορεύετο τούς τε λοχαγοὺς τοὺς μάλιστα φίλους λαβὼν καὶ ⟨τοὺς⟩ πιστοὺς γεγενημένους διὰ παντός[16], ὅπως εὖ ποιήσαι αὐτούς[17]. Συνεξέρχονται δὲ αὐτῷ καὶ ἄλλοι βιασάμενοι εἰς ἑξακοσίους· οἱ δὲ λοχαγοὶ ἀπήλαυνον, ἵνα μὴ μεταδοῖεν τὸ μέρος, ὡς ἑτοίμων δὴ χρημάτων.

[12] Ἐπεὶ δὲ ἀφίκοντο περὶ μέσας νύκτας, τὰ μὲν πέριξ ὄντα ἀνδράποδα τῆς τύρσιος καὶ χρήματα τὰ πλεῖστα ἀπέδρα αὐτοὺς παραμελοῦντας, ὡς τὸν Ἀσιδάτην αὐτὸν λάβοιεν καὶ τὰ ἐκείνου. [13] Πυργομαχοῦντες δὲ ἐπεὶ οὐκ ἐδύναντο τὴν τύρσιν ἑλεῖν (ὑψηλὴ γὰρ ἦν καὶ μεγάλη καὶ προμαχεῶνας καὶ ἄνδρας πολλοὺς καὶ μαχίμους ἔχουσα), διορύττειν ἐπεχείρησαν τὸν πύργον. [14] Ὁ δὲ τοῖχος ἦν ἐπ' ὀκτὼ πλίνθων γηίνων τὸ εὖρος. Ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ διωρώρυκτο· καὶ ὡς τὸ πρῶτον διεφάνη, ἐπάταξεν ἔνδοθεν βουπόρῳ τις ὀβελίσκῳ διαμπερὲς τὸν μηρὸν τοῦ ἐγγυτάτω· τὸ δὲ λοιπὸν ἐκτοξεύοντες ἐποίουν μηδὲ παριέναι ἔτι ἀσφαλὲς εἶναι. [15] Κεκραγότων δὲ αὐτῶν καὶ πυρσευόντων ἐκβοηθοῦσιν Ἰταμένης μὲν ἔχων τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν, ἐκ Κομανίας[18] δὲ ὁπλῖται Ἀσσύριοι καὶ Ὑρκάνιοι ἱππεῖς καὶ οὗτοι βασιλέως μισθοφόροι ὡς ὀγδοήκοντα, καὶ ἄλλοι πελτασταὶ εἰς ὀκτακοσίους, ἄλλοι δ' ἐκ Παρθενίου, ἄλλοι δ' ἐξ Ἀπολλωνίας[19] καὶ ἐκ τῶν πλησίον χωρίων καὶ ἱππεῖς.

[16] Ἐνταῦθα δὴ ὥρα ἦν σκοπεῖν πῶς ἔσται ἡ ἄφοδος· καὶ λαβόντες ὅσοι ἦσαν βόες καὶ πρόβατα ἤλαυνον καὶ τὰ ἀνδράποδα ἐντὸς πλαισίου ποιησάμενοι, οὐ τοῖς χρήμασιν ἔτι προσέχοντες τὸν νοῦν, ἀλλὰ μὴ φυγὴ εἴη ἡ ἄφοδος, εἰ καταλιπόντες τὰ χρήματα ἀπίοιεν, καὶ οἵ τε πολέμιοι θρασύτεροι εἶεν καὶ οἱ στρατιῶται ἀθυμότεροι· νῦν δὲ ἀπῇσαν ὡς περὶ τῶν χρημάτων

16. Per il testo vedi *Nota critica*.

17. Senofonte, con grande abilità, cerca di presentare la spedizione contro Asidate come finalizzata non tanto al proprio arricchimento personale, quanto alla giusta ricompensa dei locaghi e dei soldati più meritevoli: ancora una volta insomma, proprio come quando era al servizio di Seute, Senofonte si mostra preoccupato non già del proprio benessere materiale, bensì di quello dei propri uomini (e dei migliori in particolare), un preciso dovere di ogni buon comandante.

18. Fortezza nei pressi di Pergamo.

simi e che l'uomo poteva essere catturato. [11] Dopo aver cenato, Senofonte partì, prendendo con sé i locaghi ai quali era più legato e quei soldati che gli erano stati sempre fedeli[16], per poterli così ricompensare[17]. Ma si aggregano a lui, di prepotenza, anche altri, circa seicento. I locaghi, però, si lanciarono innanzi al galoppo, per non dover dividere il bottino: sembrava quasi che fosse già nelle loro mani.

[12] Quando arrivarono, verso mezzanotte, lasciarono che gli schiavi che si trovavano nei pressi della torre fuggissero portandosi via la maggior parte degli oggetti di valore: volevano mettere le mani soltanto sulla persona di Asidate e sui suoi averi. [13] Diedero l'assalto alla torre, ma poiché non riuscivano a espugnarla (era alta, massiccia, munita di bastioni e presidiata da numerosi e battaglieri difensori), tentarono di aprire una breccia. [14] Il muro aveva uno spessore di otto mattoni di argilla. Sul far del giorno la breccia era stata aperta: non appena la luce filtrò attraverso l'apertura, uno degli assediati, dall'interno, trapassò con uno spiedo da buoi la coscia dell'assalitore più vicino. Da quel momento cominciarono a scagliare frecce, rendendo pericoloso anche il solo accostarsi alla breccia. [15] Richiamati dalle grida e dai segnali di fuoco degli assediati, accorrono in loro aiuto Itamene con le sue truppe e, da Comania[18], opliti assiri, cavalieri ircani (un'ottantina, anch'essi mercenari del re) e circa ottocento peltasti; poi ancora uomini da Partenio, da Apollonia[19] e dalle località vicine, nonché altri cavalieri.

[16] Era dunque il momento di pensare a organizzare la ritirata. Presero tutti i buoi, le pecore e gli schiavi che c'erano e, formato un quadrato, li collocarono all'interno e si allontanarono: non si preoccupavano tanto del bottino, quanto di evitare che la ritirata si trasformasse in una fuga (come sarebbe accaduto se avessero abbandonato le loro prede), il che avrebbe reso più baldanzosi i nemici e più sfiduciati i soldati. Perciò ripiegarono con l'aria di chi vuol difendere il proprio

19. La città di Apollonia a cui si allude (si tratta di un toponimo molto comune) sorgeva su un affluente del Caico; Partenio invece non è stata localizzata.

μαχούμενοι. [17] Ἐπεὶ δὲ ἑώρα Γογγύλος ὀλίγους μὲν τοὺς Ἕλληνας, πολλοὺς δὲ τοὺς ἐπικειμένους, ἐξέρχεται καὶ αὐτὸς βίᾳ τῆς μητρὸς ἔχων τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν, βουλόμενος συμμετασχεῖν τοῦ ἔργου· συνεβοήθει δὲ καὶ Προκλῆς ἐξ Ἁλισάρνης καὶ Τευθρανίας ὁ ἀπὸ Δαμαράτου[20]. [18] Οἱ δὲ περὶ Ξενοφῶντα ἐπεὶ πάνυ ἤδη ἐπιέζοντο ὑπὸ τῶν τοξευμάτων καὶ σφενδονῶν, πορευόμενοι κύκλῳ, ὅπως τὰ ὅπλα ἔχοιεν πρὸ τῶν τοξευμάτων, μόλις διαβαίνουσι τὸν Κάϊκον[21] ποταμόν, τετρωμένοι ἐγγὺς οἱ ἡμίσεις. [19] Ἐνταῦθα καὶ Ἀγασίας ὁ Στυμφάλιος λοχαγὸς[22] τιτρώσκεται, τὸν πάντα χρόνον μαχόμενος πρὸς τοὺς πολεμίους. Καὶ διασῴζονται ἀνδράποδα ὡς διακόσια ἔχοντες καὶ πρόβατα ὅσον θύματα.

[20] Τῇ δὲ ὑστεραίᾳ θυσάμενος ὁ Ξενοφῶν ἐξάγει νύκτωρ πᾶν τὸ στράτευμα, ὅπως ὅτι μακροτάτην ἔλθοι τῆς Λυδίας, εἰς τὸ μὴ διὰ τὸ ἐγγὺς εἶναι φοβεῖσθαι, ἀλλ' ἀφυλακτεῖν. [21] Ὁ δὲ Ἀσιδάτης ἀκούσας ὅτι πάλιν ἐπ' αὐτὸν τεθυμένος εἴη ὁ Ξενοφῶν καὶ παντὶ τῷ στρατεύματι ἥξοι, ἐξαυλίζεται εἰς κώμας ὑπὸ τὸ Παρθένιον πόλισμα ἐχούσας. [22] Ἐνταῦθα οἱ περὶ Ξενοφῶντα περιτυγχάνουσιν αὐτῷ καὶ λαμβάνουσιν αὐτὸν καὶ γυναῖκα καὶ παῖδας καὶ τοὺς ἵππους καὶ πάντα τὰ ὄντα· καὶ οὕτω τὰ πρότερα ἱερὰ ἀπέβη. [23] Ἔπειτα πάλιν ἀφικνοῦνται εἰς Πέργαμον. Ἐνταῦθα τὸν θεὸν ἠσπάσατο Ξενοφῶν· συνέπραττον γὰρ καὶ οἱ Λάκωνες καὶ οἱ λοχαγοὶ καὶ οἱ ἄλλοι στρατηγοὶ καὶ οἱ στρατιῶται ὥστ' ἐξαίρετα λαβεῖν καὶ ἵππους καὶ ζεύγη καὶ τἆλλα, ὥστε ἱκανὸν εἶναι καὶ ἄλλον ἤδη εὖ ποιεῖν[23].

[24] Ἐκ τούτου Θίβρων παραγενόμενος παρέλαβε τὸ στράτευμα καὶ συμμείξας τῷ ἄλλῳ Ἑλληνικῷ ἐπολέμει πρὸς Τισσαφέρνη καὶ Φαρνάβαζον[24].

20. Su Procle e Damarato vedi II, 1, 3 e n. 2 e 3.
21. Per il testo vedi *Nota critica*.
22. Su Agasia di Stinfalo vedi soprattutto III, 1, 31 e n. 25.
23. Al di là dell'elegante eufemismo, l'espressione sta a significare che le ricchezze che Senofonte aveva ricavato dall'aggressione ad Asidate erano senza dubbio notevoli.
24. Così termina l'*Anabasi* (per gli ultimi due paragrafi vedi la nota seguente); le successive vicende della lotta di Tibrone contro Tissaferne sono narrate nelle *Elleniche* a partire da III, 1, 6, che rappresenta l'innesto, per così dire, dell'*Anabasi* all'interno delle *Elleniche* (mentre *Hell.*, III, 1, 2 costituisce il riassunto della stessa *Anabasi*, attribuita, come è noto, a Temistogene di Siracusa). Quanto a Senofonte, rimarrà in Asia a combattere al fianco degli Spartani: prima agli

bottino. [17] Ma Gongilo, non appena vide che i Greci erano pochi e gli inseguitori molti, uscì anche lui allo scoperto con le sue truppe, nonostante il divieto della madre, perché desiderava partecipare all'azione. Altri rinforzi giunsero pure da Alisarna e dalla Teutrania, guidati da Procle discendente di Damarato[20]. [18] Senofonte e i suoi, ormai ridotti in una situazione critica dal lancio di frecce e di pietre, continuavano a marciare disposti in cerchio, per opporre gli scudi ai proiettili. A stento riescono ad attraversare il fiume Caico[21]: quasi la metà dei soldati era ferita. [19] In quella circostanza viene ferito anche il locago Agasia di Stinfalo[22], mentre combatteva contro i nemici senza un attimo di tregua. Infine riescono a mettersi in salvo con circa duecento schiavi e un numero di pecore sufficiente per i sacrifici.

[20] L'indomani, dopo aver offerto un sacrificio, Senofonte durante la notte si mette in marcia con tutto l'esercito, per inoltrarsi il più possibile nel territorio della Lidia: voleva che i nemici non temessero più la sua vicinanza e abbandonassero le loro precauzioni. [21] Asidate, quando venne a sapere che Senofonte aveva compiuto un sacrificio con l'intenzione di attaccarlo una seconda volta e che sarebbe arrivato con tutte le sue truppe, va ad accamparsi in alcuni villaggi situati ai piedi della città di Partenio. [22] È lì che Senofonte e i suoi lo raggiungono e lo catturano, lui, la moglie, i figli, i cavalli e tutto quello che aveva: in tal modo si avverarono i presagi del primo sacrificio. [23] Poi i Greci ritornano a Pergamo. Là Senofonte rese omaggio al dio: in effetti i Laconi, i locaghi, gli altri strateghi e i soldati furono d'accordo nel concedergli di scegliere e di prelevare dal bottino comune cavalli, buoi e tutto il resto, cosicché da allora in poi fu in grado lui stesso di fare doni ad altri[23].

[24] In seguito arrivò Tibrone, prese il comando dell'esercito e lo aggregò alle altre truppe greche: quindi diede inizio alla guerra contro Tissaferne e Farnabazo[24].

ordini di Tibrone, quindi di Dercillida, infine di Agesilao, che condurrà una brillante campagna contro i Persiani (396-394 a. C.). E sarà appunto con Agesilao che Senofonte rientrerà finalmente in Grecia: vedi V, 3, 6 e n. 7 e 8.

[25] [Ἄρχοντες δὲ οἵδε τῆς βασιλέως χώρας ὅσην ἐπήλθομεν. Λυδίας Ἀρτίμας, Φρυγίας Ἀρτακάμας, Λυκαονίας καὶ Καππαδοκίας Μιθραδάτης, Κιλικίας Συέννεσις, Φοινίκης καὶ Ἀραβίας Δέρνης, Συρίας καὶ Ἀσσυρίας Βέλεσυς, Βαβυλῶνος Ῥωπάρας, Μηδίας Ἀρβάκας, Φασιανῶν καὶ Ἑσπεριτῶν Τιρίβαζος· Καρδοῦχοι δὲ καὶ Χάλυβες καὶ Χαλδαῖοι καὶ Μάκρωνες καὶ Κόλχοι καὶ Μοσσύνοικοι καὶ Κοῖτοι καὶ Τιβαρηνοὶ αὐτόνομοι· Παφλαγονίας Κορύλας, Βιθυνῶν Φαρνάβαζος, τῶν ἐν Εὐρώπῃ Θρᾳκῶν Σεύθης. [26] Ἀριθμὸς συμπάσης τῆς ὁδοῦ τῆς ἀναβάσεως καὶ καταβάσεως σταθμοὶ διακόσιοι δεκαπέντε, παρασάγγαι χίλιοι ἑκατὸν πεντήκοντα, στάδια τρισμύρια τετρακισχίλια διακόσια πεντήκοντα πέντε. Χρόνου πλῆθος τῆς ἀναβάσεως καὶ καταβάσεως ἐνιαυτὸς καὶ τρεῖς μῆνες[25].]

25. Questi ultimi due paragrafi sono concordemente espunti dagli editori: vedi *Nota critica*.

[25] [Ed ecco i nomi dei governatori delle terre del re che abbiamo attraversato: in Lidia Artima, in Frigia Artacama, in Licaonia e in Cappadocia Mitradate, in Cilicia Siennesi, in Fenicia e in Arabia Derne, in Siria e in Assiria Belesi, a Babilonia Ropara, in Media Arbaca, tra i Fasiani e gli Esperiti Tiribazo; i Carduchi, i Calibi, i Caldei, i Macroni, i Colchi, i Mossineci, i Ceti e i Tibareni sono popoli autonomi; in Paflagonia Corila, tra i Bitini Farnabazo, fra i Traci d'Europa Seute. [26]. Il percorso complessivo, tra andata e ritorno, ammonta a millecentocinquanta parasanghe, cioè trentaquattromiladuecentocinquantacinque stadi, in duecentoquindici tappe. La durata della spedizione, andata e ritorno, un anno e tre mesi[25].]

INDICI

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI DIVINITÀ

A

Abrocoma I, 3, 20; 4, 3; 4, 5; 4, 18; 7, 12.
Abrozelme VII, 6, 43.
Agasia III, 1, 31; IV, 1, 27; 7, 9; 7, 11; V, 2, 15; VI, 1, 30; 2, 7; 4, 10; 6, 7; 6, 11; 6, 15; 6, 17; 6, 19; 6, 21; 6, 26; VII, 8, 19.
Agesilao V, 3, 6.
Agia II, 5, 31; 6, 30; III, 1, 47.
Amazzoni IV, 4, 16.
Anassibio V, 1, 4; VI, 1, 16; 1, 32; 6, 13; VII, 1, 2; 1, 3; 1, 4; 1, 7; 1, 10; 1, 11; 1, 13; 1, 20; 1, 31; 1, 34; 1, 36; 1, 39; 2, 4; 2, 5; 2, 6; 2, 7; 2, 8; 2, 13.
Anficrate IV, 2, 13; 2, 17.
Anfidemo IV, 2, 13.
Antileone V, 1, 2.
Apollo I, 2, 8; III, 1, 6; 1, 8; V, 3, 4; 3, 5; 3, 7; VII, 8, 3.
Apollonide III, 1, 26.
Arbaca VII, 8, 25.
Arbace I, 7, 12.
Arcagora IV, 2, 13; 2, 17.
Aressione VI, 4, 13; 5, 2; 5, 8.
Arieo I, 8, 5; 9, 31; 10, 1; II, 1, 3; 1, 4; 1, 5; 2, 1; 2, 8; 2, 10; 2, 11; 2, 14; 4, 1; 4, 2; 4, 5; 4, 9; 4, 15; 4, 16; 5, 28; 5, 35; 5, 38; 5, 39; 5, 40; 6, 28; III, 2, 2; 2, 5; 2, 17; 5, 1.
Arista VII, 3, 23; 3, 24.
Aristarco VII, 2, 5; 2, 6; 2, 7; 2, 12; 2, 13; 2, 16; 3, 2; 3, 3; 3, 4; 3, 7; 6, 13; 6, 14; 6, 24.
Aristea IV, 1, 28; 6, 20.
Aristippo I, 1, 10; 2, 1; II, 6, 28.
Aristone V, 6, 14.
Aristonimo IV, 1, 27; 6, 20; 7, 9; 7, 11; 7, 12.
Artacama VII, 8, 25.
Artagerse I, 7, 11; 8, 24.
Artaozo II, 4, 16; 5, 35.
Artapate I, 6, 11; 8, 28.
Artaserse I, 1, 1; 1, 3; 1, 4; 8, 13; II, 1, 1; 4, 25.
Artemide I, 6, 7; III, 2, 12; V, 3, 4; 3, 6; 3, 8; 3, 13.
Artima VII, 8, 25.
Artuca IV, 3, 4.
Asidate VII, 8, 9; 8, 12; 8, 21.
Atena VII, 3, 39.

B

Basia (arcade) IV, 1, 18; VII, 8, 10.
Basia (dell'Elide) VII, 8, 10.
Belesi I, 4, 10; VII, 8, 25.
Bitone VII, 8, 6.
Boisco V, 8, 23; 8, 24.

C

Callimaco IV, 1, 27; 7, 8; 7, 10; 7, 11; 7, 12; V, 6, 14; VI, 2, 7; 2, 9.

Carmino VII, 6, 1; 6, 39; 7, 13; 7, 15; 7, 56.
Cefisodoro IV, 2, 13; 2, 17.
Cefisofonte IV, 2, 13.
Ceratada VII, 1, 33; 1, 35; 1, 37; 1, 40; 1, 41.
Cerbero VI, 2, 2.
Chirisofo I, 4, 3; II, 1, 5; 2, 1; 5, 37; III, 1, 45; 2, 1; 2, 33; 2, 37; 3, 3; 3, 11; 4, 38; 4, 39; 4, 40; 4, 41; 4, 42; 4, 43; 5, 1; 5, 4; 5, 6; IV, 1, 6; 1, 7; 1, 15; 1, 17; 1, 19; 1, 20; 2, 8; 2, 23; 2, 26; 3, 8; 3, 9; 3, 13; 3, 15; 3, 17; 3, 20; 3, 21; 3, 22; 3, 23; 3, 25; 3, 27; 5, 9; 5, 11; 5, 22; 5, 23; 5, 30; 5, 33; 5, 34; 6, 1; 6, 2; 6, 3; 6, 6; 6, 14; 6, 16; 6, 19; 6, 21; 6, 23; 6, 25; 7, 2; 7, 3; 7, 4; 7, 7; 7, 8; 8, 16; V, 1, 3; 1, 5; 1, 10; 3, 1; 3, 4; 6, 36; VI, 1, 15; 1, 32; 2, 6; 2, 12; 2, 13; 2, 14; 2, 16; 2, 18; 3, 1; 3, 10; 3, 16 [14]; 3, 17 [15]; 4, 11; 4, 23.
Cinisco VII, 1, 13.
Ciro I, 1, 1; 1, 2; 1, 3; 1, 4; 1, 5; 1, 6; 1, 7; 1, 8; 1, 9; 1, 10; 2, 1; 2, 4; 2, 5; 2, 6; 2, 7; 2, 9; 2, 10; 2, 11; 2, 12; 2, 13; 2, 14; 2, 16; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 2, 21; 2, 22; 2, 23; 2, 25; 2, 26; 2, 27; 3, 1; 3, 3; 3, 4; 3, 5; 3, 8; 3, 9; 3, 12; 3, 13; 3, 14; 3, 16; 3, 17; 3, 18; 3, 20; 3, 21; 4, 2; 4, 3; 4, 4; 4, 5; 4, 6; 4, 7; 4, 8; 4, 9; 4, 10; 4, 11; 4, 12; 4, 13; 4, 14; 4, 15; 4, 16; 4, 17; 4, 18; 4, 19; 5, 1; 5, 5; 5, 6; 5, 7; 5, 9; 5, 12; 5, 15; 6, 1; 6, 2; 6, 3; 6, 4; 6, 5; 6, 7; 6, 8; 6, 9; 6, 10; 6, 11; 7, 1; 7, 2; 7, 5; 7, 6; 7, 8; 7, 9; 7, 10; 7, 13; 7, 14; 7, 16; 7, 18; 7, 19; 8, 1; 8, 3; 8, 5; 8, 6; 8, 7; 8, 11; 8, 12; 8, 13; 8, 14; 8, 15; 8, 16; 8, 17; 8, 21; 8, 23; 8, 24; 8, 25; 8, 27; 8, 28; 8, 29; 9, 1; 9, 5; 9, 8; 9, 9; 9, 13; 9, 15; 9, 17; 9, 18; 9, 19; 9, 25; 9, 26; 9, 27; 9, 29; 9, 30; 9, 31; 10, 1; 10, 2; 10, 16; 10, 18; II, 1, 1; 1, 2; 1, 3; 1, 4; 1, 8; 1, 11; 1, 14; 2, 3; 3, 19; 3, 21; 3, 23; 4, 1; 4, 9; 4, 16; 4, 25; 4, 27; 5, 11; 5, 22; 5, 35; 5, 38; 5, 39; 6, 4; 6, 5; 6, 17; 6, 29; III, 1, 1; 1, 2; 1, 4; 1, 5; 1, 8; 1, 9; 1, 10; 1, 27; 2, 5; 2, 15; 3, 2; 4, 13; IV, 1, 18; V, 1, 1; 6, 16; 6, 18; 7, 34; VI, 1, 23; 4, 8; VII, 1, 1; 2, 6; 2, 7.
Ciro il Vecchio I, 9, 1.
Cleagora VII, 8, 1.
Cleandro VI, 2, 13; 4, 18; 6, 1; 6, 5; 6, 6; 6, 7; 6, 8; 6, 10; 6, 11; 6, 12; 6, 13; 6, 15; 6, 16; 6, 18; 6, 19; 6, 20; 6, 21; 6, 25; 6, 27; 6, 28; 6, 29; 6, 30; 6, 31; 6, 34; 6, 35; 6, 37; VII, 1, 8; 1, 10; 1, 11; 1, 38; 1, 39; 1, 40; 2, 5; 2, 6.
Cleanore II, 1, 10; 5, 37; 5, 39; III, 1, 47; 2, 4; 2, 8; IV, 6, 9; 8, 18; VI, 4, 22; VII, 1, 40; 2, 2; 3, 46; 3, 48; 5, 4; 5, 10.
Clearco I, 1, 9; 2, 1; 2, 9; 2, 15; 3, 1; 3, 2; 3, 7; 3, 8; 3, 13; 3, 14; 3, 18; 3, 20; 4, 7; 5, 11; 5, 12; 5, 13; 5, 14; 5, 16; 5, 17; 6, 5; 6, 9; 6, 10; 7, 1; 7, 9; 8, 4; 8, 5; 8, 12; 8, 13; 10, 5; 10, 14; II, 1, 4; 1, 6; 1, 9; 1, 15; 1, 16; 1, 18; 1, 20; 1, 22; 1, 23; 2, 2; 2, 5; 2, 8; 2, 10; 2, 16; 2, 20; 2, 21; 3, 2; 3, 5; 3, 7; 3, 8; 3, 9; 3, 10; 3, 11; 3, 12; 3, 13; 3, 21; 3, 24; 4, 2; 4, 5; 4, 7; 4, 15; 4, 18; 4, 21; 4, 26; 5, 2; 5, 3; 5, 15; 5, 16; 5, 21; 5, 24; 5, 26; 5, 27; 5, 28; 5, 29; 5, 30; 5, 31; 5, 38; 5, 40; 5, 41; 6, 1; 6, 3; 6, 5; 6, 6; 6, 8; 6, 29; III, 1, 10; 1, 47; 2, 4; 2, 31; 3, 19; V, 3, 5; 6, 24; VI, 1, 32; 2, 16; 6, 9.
Cleareto V, 7, 14; 7, 16.
Cleeneto V, 1, 17.
Cleonimo IV, 1, 18.
Corila V, 5, 12; 5, 22; 6, 11; VI, 1, 2; VII, 8, 25.
Ctesia I, 8, 26; 8, 27.

D

Dafnagora VII, 8, 9.
Damarato II, 1, 3; VII, 8, 17.
Dario (II, padre di Ciro e di Artaserse) I, 1, 1; 1, 3; 7, 9.
Democrate IV, 4, 15.
Dercillida V, 6, 24.
Derne VII, 8, 25.
Dessippo V, 1, 15; VI, 1, 32; 6, 5; 6, 6; 6, 7; 6, 9; 6, 10; 6, 11; 6, 15; 6, 17; 6, 21; 6, 22; 6, 23; 6, 25; 6, 28; 6, 33.
Dioscuri VI, 6, 34; VII, 6, 39.
Dracontio IV, 8, 25; 8, 26; VI, 6, 30.

E

Ecatonimo V, 5, 7; 5, 24; 6, 3.
Eeta V, 6, 36.
Egesandro VI, 3, 5.
Ellade (moglie di Gongilo di Eretria) VII, 8, 8; 8, 9.
Enea IV, 7, 13.
Enialio I, 8, 18; V, 2, 14.
Epiassa I, 2, 12; 2, 25.
Epistene di Anfipoli I, 10, 7; IV, 6, 1; 6, 3.
Epistene di Olinto VII, 4, 7; 4, 8; 4, 9; 4, 10 .
Eracle IV, 8, 25; VI, 2, 2; 2, 15; 5, 24; 5, 25.
Eraclide VII, 3, 16; 3, 29; 4, 2; 5, 1; 5, 4; 5, 5; 5, 6; 5, 8; 5, 9; 5, 11; 6, 2; 6, 4; 6, 5; 6, 6; 6, 7; 6, 41; 6, 42; 7, 35; 7, 41; 7, 48.
Eschine IV, 3, 22; 8, 18.
Eteonico VII, 1, 12; 1, 15; 1, 20.
Euclide VII, 8, 1; 8, 3; 8, 4.
Euriloco IV, 2, 21; 7, 11; 7, 12; VII, 1, 32; 6, 40.
Eurimaco V, 6, 21.

F

Falino II, 1, 7; 1, 10; 1, 11; 1, 12; 1, 13; 1, 15; 1, 16; 1, 17; 1, 19; 1, 21; 1, 22; 1, 23; 2, 1.
Farnabazo V, 6, 24; VI, 4, 24; 5, 7; 5, 30; VII, 1, 2; 2, 7; 2, 12; 2, 14; 8, 24; 8, 25.
Filesio III, 1, 47; V, 3, 1; 6, 27; 8, 1; VII, 1, 32; 2, 1.
Filosseno V, 2, 15.
Frasia VI, 5, 11.
Frinisco VII, 2, 1; 2, 2; 2, 29; 5, 4; 5, 10.

G

Gaulite I, 7, 5.
Giasone VI, 2, 1.
Glu I, 4, 16; 5, 7; II, 1, 3; 4, 24.
Gnesippo VII, 3, 28.
Gobria I, 7, 12.
Gongilo (di Eretria) VII, 8, 8.
Gongilo (figlio del precedente) VII, 8, 8; 8, 17.
Gorgia II, 6, 16; 6, 17.
Gorgione VII, 8, 8.

I

Ieronimo (dell'Elide) III, 1, 34; VI, 4, 10; VII, 1, 32.
Ieronimo Euodeo VII, 4, 18.
Itamene VII, 8, 15.

L

Licio (ateniese) III, 3, 20; IV, 3, 22; 3, 25; IV, 7, 24.
Licio (siracusano) I, 10, 14; 10, 15.
Licone V, 6, 27; VI, 2, 4; 2, 5; 2, 7; 2, 9.

M

Marsia I, 2, 8.
Media (regina dei Medi) III, 4, 11.
Medoco VII, 2, 32; 2, 33; 2, 34; 3, 16; 3, 17; 7, 3; 7, 11.
Medosade VII, 1, 5; 2, 10; 2, 23; 2, 24; 2, 25; 2, 26; 7, 1; 7, 3; 7, 11; 7, 12; 7, 13; 7, 15; 7, 16; 7, 18; 7, 19.
Megabizo V, 3, 6; 3, 7.
Megaferne I, 2, 20.
Menone I, 2, 6; 2, 15; 2, 20; 2, 21; 2, 25; 4, 13; 4, 17; 5, 11; 5, 12; 5, 13; 7, 1; 8, 4; II, 1, 5; 2, 1; 4, 15; 5, 28; 5, 31; 5, 38; 5, 41; 6, 21; 6, 26; 6, 28; 6, 29; III, 1, 47.
Mesade VII, 2, 32; 5, 1.
Mida I, 2, 13.
Milesia I, 10, 3.
Miltocite II, 2, 7.
Misio V, 2, 29; 2, 30; 2, 32.
Mitradate II, 5, 35; III, 3, 1; 3, 4; 3, 6; 4, 2; 4, 3; 4, 4; VII, 8, 25.

N

Nausiclide VII, 8, 6.
Neone V, 3, 4; 6, 36; 7, 1; VI, 2, 13; 2, 14; 4, 11; 4, 23; 5, 4; VII, 1, 40; 2, 1; 2, 2; 2, 11; 2, 17; 2, 29; 3, 2; 3, 7.
Nicandro V, 1, 15.
Nicarco (arcade) II, 5, 33.
Nicarco (probabilmente diverso dal precedente) III, 3, 5.
Nicomaco IV, 6, 20.

O

Odisseo V, 1, 2.
Oronta (parente di Artaserse) I, 6, 1; 6, 3; 6, 4; 6, 5; 6, 6; 6, 7; 6, 8; 6, 10; 6, 11; 9, 29.
Oronta (genero di Artaserse e satrapo dell'Armenia) II, 4, 8; 4, 9; 5, 40; III, 4, 13; 5, 17; IV, 3, 4.

P

Parisatide I, 1, 1; 1, 4; 4, 9; 7, 9; II, 4, 27.
Pasione I, 2, 3; 3, 7; 4, 7; 4, 8.
Pategia I, 8, 1.
Pigrete I, 2, 17; 5, 7; 8, 12.
Pirria VI, 5, 11.
Pitagora I, 4, 2.
Policrate IV, 5, 24; V, 1, 16; VII, 2, 17; 2, 29; 2, 30; 6, 41.
Polinico VII, 6, 1; 6, 39; 6, 43; 7, 13; 7, 56.
Polistrato III, 3, 20.
Polo VII, 2, 5.
Procle II, 1, 3; 2, 1; VII, 8, 17.
Prosseno I, 1, 11; 2, 3; 5, 14; 5, 16; 8, 4; 10, 5; II, 1, 10; 4, 15; 4, 16; 5, 31; 5, 37; 5, 38; 5, 41; 6, 16; III, 1, 4; 1, 5; 1, 8; 1, 9; 1, 10; 1, 15; 1, 34; 1, 47; V, 3, 5.

R

Ratine VI, 5, 7.
Ropara VII, 8, 25.

S

Saggia e Bella I, 10, 2.
Samola V, 6, 14; VI, 5, 11.
Santicle III, 1, 47; V, 8, 1; VII, 2, 1.
Satiro I, 2, 13.
Senia I, 1, 2; 2, 1; 2, 3; 2, 10; 3, 7; 4, 7; 4, 8.
Senofonte I, 8, 15; 8, 16; II, 4, 15; 5, 37; 5, 41; III, 1, 4; 1, 5; 1, 6; 1, 7; 1, 8; 1, 10; 1, 11; 1, 13; 1, 26; 1,

27; 1, 34; 1, 35; 1, 45; 1, 47; 2, 7; 2, 9; 2, 33; 2, 34; 3, 8; 3, 11; 3, 12; 4, 38; 4, 39; 4, 40; 4, 41; 4, 42; 4, 43; 4, 46; 4, 47; 4, 48; 4, 49; 5, 4; IV, 1, 6; 1, 15; 1, 16; 1, 19; 1, 22; 2, 2; 2, 9; 2, 13; 2, 16; 2, 18; 2, 19; 2, 20; 2, 21; 2, 23; 2, 25; 3, 8; 3, 10; 3, 13; 3, 15; 3, 20; 3, 21; 3, 24; 3, 26; 3, 27; 3, 28; 3, 34; 4, 12; 5, 7; 5, 8; 5, 16; 5, 17; 5, 19; 5, 20; 5, 21; 5, 24; 5, 28; 5, 30; 5, 34; 5, 35; 6, 1; 6, 3; 6, 10; 6, 17; 7, 3; 7, 4; 7, 5; 7, 7; 7, 8; 7, 22; 7, 23; 8, 4; 8, 5; 8, 10; 8, 14; 8, 16; V, 1, 5; 1, 14; 2, 1; 2, 6; 2, 8; 2, 9; 2, 12; 2, 16; 2, 18; 2, 20; 2, 25; 2, 26; 3, 5; 3, 6; 3, 7; 3, 9; 3, 10; 4, 4; 4, 9; 4, 19; 5, 13; 6, 12; 6, 15; 6, 17; 6, 19; 6, 25; 6, 27; 6, 35; 6, 36; 6, 37; 7, 1; 7, 3; 7, 4; 7, 13; 7, 35; 8, 1; 8, 2; 8, 4; 8, 5; 8, 7; 8, 9; 8, 11; 8, 12; 8, 13; VI, 1, 19; 1, 20; 1, 24; 1, 25; 1, 31; 1, 32; 2, 6; 2, 12; 2, 13; 2, 14; 2, 15; 2, 16; 2, 19; 3, 10; 3, 11; 3, 22; 3, 24; 3, 25; 4, 9; 4, 12; 4, 14; 4, 15; 4, 17; 4, 19; 4, 21; 4, 22; 4, 25; 5, 2; 5, 9; 5, 11; 5, 13; 5, 14; 5, 22; 5, 23; 6, 4; 6, 8; 6, 11; 6, 17; 6, 18; 6, 29; 6, 31; 6, 35; VII, 1, 4; 1, 5; 1, 6; 1, 8; 1, 9; 1, 10; 1, 11; 1, 18; 1, 21; 1, 22; 1, 24; 1, 38; 1, 39; 1, 40; 2, 8; 2, 9; 2, 10; 2, 12; 2, 13; 2, 14; 2, 16; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 2, 20; 2, 23; 2, 24; 2, 25; 2, 26; 2, 28; 2, 29; 2, 31; 2, 35; 2, 37; 2, 38; 3, 3; 3, 6; 3, 7; 3, 8; 3, 9; 3, 12; 3, 14; 3, 19; 3, 20; 3, 24; 3, 29; 3, 32; 3, 37; 3, 45; 3, 46; 3, 47; 3, 48; 4, 6; 4, 7; 4, 8; 4, 11; 4, 12; 4, 13; 4, 15; 4, 16; 4, 20; 4, 23; 4, 24; 5, 2; 5, 3; 5, 5; 5, 6; 5, 7; 5, 9; 5, 10; 5, 11; 5, 16; 6, 3; 6, 4; 6, 8; 6, 9; 6, 10; 6, 39; 6, 41; 6, 43; 6, 44; 7, 2; 7, 3; 7, 4; 7, 12; 7, 13; 7, 18; 7, 19; 7, 20; 7, 49; 7, 51; 7, 52; 7, 54; 7, 55; 7, 56; 7, 57; 8, 1; 8, 2; 8, 3; 8, 4; 8, 5; 8, 6; 8, 8; 8, 10; 8, 11; 8, 18; 8, 20; 8, 21; 8, 22; 8, 23.

Serse I, 2, 9; III, 2, 13.

Seute V, 1, 15; VII, 1, 5; 1, 6; 1, 14; 2, 2; 2, 10; 2, 15; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 2, 20; 2, 23; 2, 24; 2, 26; 2, 31; 2, 32; 2, 36; 2, 38; 3, 4; 3, 7; 3, 8; 3, 9; 3, 10; 3, 12; 3, 13; 3, 14; 3, 15; 3, 16; 3, 18; 3, 19; 3, 22; 3, 25; 3, 26; 3, 27; 3, 29; 3, 30; 3, 32; 3, 33; 3, 34; 3, 35; 3, 36; 3, 39; 3, 40; 3, 41; 3, 45; 3, 46; 3, 47; 4, 1; 4, 5; 4, 6; 4, 8; 4, 9; 4, 10; 4, 11; 4, 12; 4, 13; 4, 19; 4, 21; 4, 22; 4, 23; 4, 24; 5, 1; 5, 2; 5, 4; 5, 5; 5, 6; 5, 7; 5, 9; 5, 11; 5, 12; 5, 15; 5, 16; 6, 2; 6, 3; 6, 7; 6, 8; 6, 9; 6, 12; 6, 14; 6, 15; 6, 16; 6, 17; 6, 18; 6, 20; 6, 22; 6, 24; 6, 27; 6, 29; 6, 31; 6, 34; 6, 39; 6, 40; 6, 41; 6, 42; 6, 43; 6, 44; 7, 1; 7, 3; 7, 14; 7, 16; 7, 19; 7, 20; 7, 37; 7, 41; 7, 48; 7, 50; 7, 51; 7, 53; 7, 55; 8, 25.

Siennesi I, 2, 12; 2, 21; 2, 23; 2, 24; 2, 25; 2, 26; 2, 27; 4, 4; VII, 8, 25.

Silano (di Ambracia) I, 7, 18; V, 6, 16; 6, 17; 6, 18; 6, 29; 6, 34; VI, 4, 13; VII, 4, 16.

Silano (di Macisto) VII, 4, 16.

Sitalce VI, 1, 6.

Smicrete VI, 3, 4; 3, 5.

Socrate (acheo) I, 1, 11; 2, 3; II, 5, 31; 6, 30; III, 1, 47.

Socrate (ateniese) III, 1, 5; 1, 7.

Sofeneto I, 1, 11; 2, 3; 2, 9; II, 5, 37; IV, 4, 19; V, 3, 1; 8, 1; VI, 5, 13.

Sole (divinità) IV, 5, 35.

Soside I, 2, 9.

Soterida III, 4, 47; 4, 48; 4, 49.

Spitridate VI, 5, 7.

Stratocle IV, 2, 28.

T

Tamo I, 2, 21; 4, 2; II, 1, 3.
Taripa II, 6, 28.
Teogene VII, 4, 18.
Teopompo II, 1, 12.
Tere (antenato di Seute) VII, 2, 22.
Tere (re degli Odrisi, contemporaneo di Seute) VII, 5, 1.
Tibrone VII, 6, 1; 6, 43; 7, 57; 8, 24.
Timasione III, 1, 47; 2, 37; V, 6, 19; 6, 21; 6, 22; 6, 26; 6, 35; 6, 37; VI, 1, 32; 3, 14 [17]; 3, 22; 5, 28; VII, 1, 40; 2, 1; 2, 2; 3, 18; 3, 27; 3, 46; 5, 4; 5, 10.
Timesiteo V, 4, 2; 4, 3; 4, 4.
Tiribazo IV, 4, 4; 4, 5; 4, 6; 4, 7; 4, 17; 4, 18; 4, 21; 5, 1; VII, 8, 25.
Tissaferne I, 1, 2; 1, 3; 1, 6; 1, 7; 1, 8; 1, 11; 2, 4; 2, 5; 4, 2; 7, 12; 8, 9; 9, 9; 10, 5; 10, 6; 10, 7; 10, 8; II, 1, 7; 3, 17; 3, 24; 3, 25; 3, 28; 4, 1; 4, 8; 4, 9; 4, 17; 4, 24; 4, 27; 5, 2; 5, 3; 5, 15; 5, 24; 5, 25; 5, 27; 5, 28; 5, 29; 5, 31; 5, 35; 5, 39; 5, 40; III, 1, 1; 1, 35; 2, 4; 2, 20; 3, 4; 4, 2; 4, 13; 4, 15; 4, 18; 4, 32; 4, 39; 4, 45; 5, 1; 5, 3; IV, 1, 18; 3, 2; VII, 1, 28; 6, 1; 6, 7; 8, 24.
Tolmide II, 2, 20; III, 1, 46; V, 2, 18.
Torace V, 6, 19; 6, 21; 6, 25; 6, 35.

Z

Zelarco V, 7, 24; 7, 29.
Zeus I, 7, 9; 8, 16; III, 1, 12; 2, 4; 2, 9; 4, 12; IV, 8, 25; V, 3, 11; 7, 22; 7, 32; 8, 6; 8, 21; VI, 1, 22; 5, 25; VII, 6, 11; 6, 21; 6, 44; 8, 4.

INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI ED ETNICI

A

Abido (città della Troade) I, 1, 9.
Acarnania (regione costiera della Grecia occidentale) IV, 8, 18.
Achei (abitanti dell'Acaia) VI, 2, 9; 2, 10; 2, 12; 2, 16; 3, 24.
Alis (fiume dell'Asia Minore) V, 6, 9; VI, 2, 1.
Alisarna (città della Misia) VII, 8, 17.
Ambracia (città dell'Epiro) I, 7, 18; V, 6, 16; VI, 4, 13.
Anfipoli (città della Macedonia) I, 10, 7; IV, 6, 1.
Antandro (città della Troade) VII, 8, 7.
Apollonia (città della Misia) VII, 8, 15.
Arabia I, 5, 1; VII, 8, 25.
Arasse (fiume della Mesopotamia) I, 4, 19.
Arcadi VI, 1, 11; 1, 30; 2, 9; 2, 10; 2, 12; 2, 16; 2, 17; 3, 2; 3, 9; 3, 12; 3, 17 [15]; 3, 24; 3, 25; 4, 9; 4, 10; VII, 6, 8.
Armene (porto di Sinope) VI, 1, 15; 1, 17.
Armeni IV, 3, 4; 5, 33.
Armenia III, 5, 17; IV, 1, 3; 3, 1; 3, 3; 3, 20; 4, 1; (Armenia occidentale) 4, 4; 5, 34.
Arpaso (fiume) IV, 7, 18.
Asia I, 2, 9; V, 3, 6; VII, 1, 1; 1, 2; 1, 27; 2, 2; 2, 8; 2, 9; 2, 12; 2, 24; 2, 28; 6, 12; 6, 32.
Asine (città della Laconia) V, 3, 4; 6, 36; VI, 4, 11; VII, 1, 40; 2, 1.
Aspendi (abitanti di Aspendo, città della Panfilia) I, 2, 12.
Assiri VII, 8, 15.
Assiria VII, 8, 25.
Atarneo (città della Misia) VII, 8, 8.
Atene II, 5, 37; III, 1, 4; 1, 5; 1, 7; 2, 11; IV, 8, 4; VII, 2, 17; 3, 28; 7, 57.
Ateniesi II, 6, 2; III, 2, 11; IV, 6, 16; V, 3, 5; VI, 1, 28; VII, 1, 27; 1, 28; 2, 31; 3, 19.
Atramittio (città della Misia) VII, 8, 8.

B

Babilonia (città) I, 4, 11; 4, 13; 5, 5; II, 2, 6; 4, 12; III, 5, 13;V, 5, 4; VII, 8, 25.
Babilonia (regione) I, 7, 1; II, 2, 13; III, 5, 15.
Beozia III, 1, 31; V, 3, 6.
Bisante (città della Tracia) VII, 2, 38; 5, 8.
Bisanzio VI, 2, 13; 4, 2; 4, 3; 4, 18; 6, 13; 6, 36; VII, 1, 2; 1, 3; 1, 7; 1, 19; 1, 27; 1, 38; 1, 39; 2, 1; 2, 5; 2, 6; 2, 7; 2, 12; 2, 27; 3, 3; 5, 1.
Bitini (popolo tracio) VI, 2, 17;

(Traci Bitini) 4, 2; 4, 24; 4, 26; 5, 26; 6, 37; VII, 8, 25. Vedi anche Traci.

C

Caico (fiume della Misia) VII, 8, 18.
Calcedonia (città) VII, 1, 20; 2, 24; 2, 26.
Calcedonia (regione) VI, 6, 38.
Caldei (popolo mesopotamico) IV, 3, 4; V, 5, 17; VII, 8, 25.
Calibi (dell'Armenia) IV, 4, 18; 5, 34; 6, 5; 7, 15; VII, 8, 25.
Calibi (del Mar Nero) V, 5, 1.
Calo (fiume della Siria) I, 4, 9.
Calpe (località sul Mar Nero) VI, 2, 13; 2, 17; 3, 2; 3, 10; 3, 16 [14]; 3, 24; 4, 1; 4, 3.
Cappadocia (regione dell'Asia Minore) I, 2, 20; 9, 7; VII, 8, 25.
Carduchi (popolo stanziato sulla riva sinistra del Tigri, ai confini con l'Armenia) III, 5, 15; 5, 17; IV, 1, 2; 1, 3; 1, 4; 1, 8; 1, 9; 1, 10; 1, 11; 2, 15; 3, 1; 3, 2; 3, 7; 3, 24; 3, 26; 3, 27; 3, 30; 3, 31; 3, 33; 4, 1; V, 5, 17; VII, 8, 25.
Carmanda (città sull'Eufrate) I, 5, 10.
Carso (fiume della Cilicia) I, 4, 4.
Celene (città della Frigia) I, 2, 7; 2, 8; 2, 9.
Cene (città della Mesopotamia) II, 4, 28.
Centrite (fiume che separa l'Armenia dal territorio dei Carduchi) IV, 3, 1.
Cerasunte (città sul Mar Nero) V, 3, 2; 3, 4; 4, 1; 5, 10; 7, 13; 7, 16; 7, 17; 7, 18; 7, 19; 7, 30.
Cerasuntini V, 7, 17; 7, 20; 7, 22; 7, 25; 7, 26.
Certonio (città della Misia) VII, 8, 8.
Ceti VII, 8, 25.
Chersoneso (penisola della Tracia) I, 1, 9; 3, 4; II, 6, 2; V, 6, 25; VI, 2, 2; VII, 1, 13; 2, 2; 2, 15; 3, 3; 6, 14.
Chersoneso Acherusiade (promontorio nei pressi di Eraclea) VI, 2, 2.
Chio (isola dell'Egeo) IV, 1, 28; 6, 20.
Cidno (fiume della Cilicia) I, 2, 23.
Cilici I, 2, 12; 2, 14; 2, 18; 2, 22; 2, 23; 2, 25; 3, 14; 4, 4.
Cilicia (regione costiera dell'Asia Minore) I, 2, 20; 2, 21; 2, 23; 4, 1; 4, 4; 4, 5; III, 1, 10; VII, 8, 25.
Cizico (città sul Mar di Marmara) VII, 2, 5.
Colchi IV, 8, 8; 8, 9; 8, 18; 8, 22; 8, 24; V, 2, 1; 3, 2; 7, 2; VII, 8, 25.
Colchide (regione del Ponto) IV, 8, 23.
Colosse (città della Frigia) I, 2, 6.
Comania (città della Misia) VII, 8, 15.
Corsote (città della Mesopotamia) I, 5, 4.
Cotiora (città sul Mar Nero) V, 5, 3; 5, 4; 5, 7; 5, 10; 5, 19; 8, 23; VI, 1, 1.
Cotioriti V, 5, 6; 5, 25.
Cretesi III, 3, 7; 3, 15; 4, 17; IV, 2, 28; 8, 27; V, 2, 29; 2, 31; 2, 32.
Crisopoli (città sul Bosforo) VI, 3, 16 [14]; 6, 38; VII, 1, 1.

D

Dana (città della Cappadocia) I, 2, 20.
Dardano (città della Troade) III, 1, 47; V, 6, 19; 6, 21; 6, 37; VI, 1, 32; VII, 1, 40; 2, 1; 3, 18; 5, 4.
Dardate (fiume, affluente dell'Eufrate) I, 4, 10.

Delfi III, 1, 5; V, 3, 5; VI, 1, 22.
Delta della Tracia VII, 1, 33; 5, 1.
Dolopi (popolo della Tessaglia) I, 2, 6.
Drili (popolo della regione del Ponto)V, 2, 1; 2, 2; 2, 3.

E

Ecbatana (capitale della Media) II, 4, 25; III, 5, 15.
Efeso (città della Ionia) I, 4, 2; II, 2, 6; V, 3, 4; 3, 6; 3, 8; 3, 12; VI, 1, 23.
Egitto II, 1, 14.
Egiziani I, 8, 9; II, 5, 13.
Elide (regione del Peloponneso) II, 2, 20; III, 1, 34; VI, 4, 10; VII, 1, 32; 8, 10.
Ellesponto (stretto dei Dardanelli) I, 1, 9; II, 6, 3; VII, 2, 5.
Eniani (popolo della Tessaglia) I, 2, 6; VI, 1, 7.
Eolide (regione costiera dell'Asia minore) V, 6, 24.
Eraclea (città sul Mar Nero) V, 6, 10; 6, 19; 6, 21; 6, 26; 6, 31; 6, 35; VI, 1, 33; 2, 1; 2, 3; 2, 4; 2, 7; 2, 8; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 3, 16 [14]; 4, 1; 4, 2; 4, 3; 4, 13; 4, 23; 5, 1.
Eretria (città dell'Eubea) VII, 8, 8.
Esperiti VII, 8, 25.
Eta (monte della Tessaglia) IV, 6, 20.
Eufrate I, 3, 20; 4, 11; 4, 14; 4, 16; 5, 1; 5, 5; 5, 10; 7, 15; 8, 4; II, 4, 6; IV, 1, 3; 5, 2.
Europa VII, 1, 27; 6, 32; 8, 25.
Eusino vedi Ponto.

F

Fasi (fiume dell'Armenia) IV, 6, 4.
Fasi (fiume della Colchide) V, 6, 36; 7, 1; 7, 5; 7, 7; 7, 9.
Fasiani IV, 6, 5; V, 6, 36; VII, 8, 25.
Fenici I, 4, 6.
Fenicia I, 4, 5; 7, 12; VII, 8, 25.
Fisco (fiume, affluente del Tigri) II, 4, 25.
Fliunte (città dell'Argolide) VII, 8, 1.
Foloe (monte a nord di Scillunte) V, 3, 10.
Frigi I, 2, 13.
Frigia (regione dell'Asia Minore) I, 2, 6; 2, 7; 2, 19; (Grande Frigia) 9, 7; V, 6, 24; VI, 4, 24; VII, 8, 25.

G

Gano (fortezza della Tracia) VII, 5, 8.
Giasone (promontorio di) VI, 2, 1.
Gimnia (città) IV, 7, 19.
Greci I, 1, 9; 2, 9; 2, 15; 2, 16; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 3, 4; 3, 5; 4, 9; 4, 11; 4, 13; 4, 14; 5, 16; 6, 4; 6, 5; 7, 1; 7, 2; 7, 3; 7, 7; 7, 8; 7, 10; 8, 2; 8, 10; 8, 11; 8, 13; 8, 14; 8, 17; 8, 19; 8, 20; 8, 21; 8, 23; 9, 28; 10, 3; 10, 4; 10, 5; 10, 6; 10, 7; 10, 8; 10, 9; 10, 10; 10, 11; 10, 13; 10, 16; 10, 18; 10, 19; II, 1, 1; 1, 4; 1, 6; 1, 8; 1, 9; 1, 17; 1, 18; 2, 8; 2, 9; 2, 14; 2, 19; 2, 21; 3, 1; 3, 4; 3, 5; 3, 13; 3, 17; 3, 18; 3, 19; 3, 21; 3, 25; 3, 28; 4, 1; 4, 2; 4, 3; 4, 7; 4, 9; 4, 10; 4, 14; 4, 22; 4, 23; 4, 24; 4, 25; 4, 26; 4, 27; 5, 22; 5, 27; 5, 32; 5, 33; 5, 34; 5, 35; 5, 38; 5, 39; 6, 2; III, 1, 1; 1, 2; 1, 10; 2, 26; 3, 2; 3, 6; 3, 7; 3, 9; 3, 10; 4, 2; 4, 3; 4, 4; 4, 6; 4, 10; 4, 14; 4, 16; 4, 18; 4, 19; 4, 24; 4, 26; 4, 27; 4, 29; 4, 30; 4, 33; 4, 34; 4, 35; 4, 36; 4, 37; 5, 1; 5, 2; 5, 3; 5, 13; IV, 1, 18; 1, 2; 1, 5; 1,

8; 1, 9; 1, 10; 1, 11; 1, 16; 2, 7; 2, 12; 2, 15; 2, 18; 2, 19; 2, 22; 2, 27; 2, 28; 3, 1; 3, 5; 3, 7; 3, 17; 3, 26; 3, 30; 3, 31; 3, 32; 3, 33; 4, 5; 4, 6; 4, 18; 4, 21; 5, 10; 5, 36; 6, 24; 6, 26; 7, 2; 7, 12; 7, 15; 7, 17; 7, 18; 7, 19; 7, 20; 7, 27; 8, 1; 8, 2; 8, 7; 8, 8; 8, 9; 8, 17; 8, 19; 8, 23; 8, 24; 8, 25; V, 1, 1; 1, 2; 1, 16; 1, 17; 2, 2; 2, 3; 2, 17; 2, 19; 2, 24; 2, 26; 2, 28; 2, 30; 4, 4; 4, 14; 4, 15; 4, 16; 4, 17; 4, 18; 4, 19; 4, 20; 4, 23; 4, 25; 4, 26; 4, 27; 4, 28; 4, 30; 4, 32; 4, 33; 4, 34; 5, 1; 5, 7; 5, 8; 5, 9; 5, 25; 6, 2; 6, 3; 6, 11; 6, 13; 7, 19; 7, 20; 7, 30; VI, 1, 1; 1, 2; 1, 13; 1, 14; 1, 15; 1, 32; 2, 3; 3, 5; 3, 6; 3, 7; 3, 8; 3, 9; 3, 11; 3, 17 [15]; 3, 20; 3, 22; 3, 23; 4, 2; 4, 7; 4, 24; 4, 26; 4, 27; 5, 8; 5, 29; 5, 31; 6, 1; 6, 9; 6, 10; VII, 1, 1; 1, 30; 2, 11; 3, 1; 3, 21; 3, 34; 3, 37; 3, 40; 4, 2; 4, 3; 4, 11; 4, 15; 4, 17; 4, 18; 4, 19; 6, 33; 6, 36; 6, 41; 7, 1; 7, 2; 8, 17; 8, 23.

Grecia I, 2, 9; 3, 4; 3, 14; 4, 7; II, 1, 17; 3, 15; 3, 18; 3, 26; 3, 29; 4, 4; 4, 13; III, 1, 2; 1, 30; 1, 31; 2, 4; 2, 13; 2, 26; 4, 46; IV, 8, 6; V, 1, 2; 4, 5; 6, 15; 6, 18; 6, 22; 6, 25; 6, 33; 7, 6; 7, 7; 7, 9; VI, 1, 17; 4, 8; 5, 23; 6, 12; 6, 14; 6, 16; 6, 23; 6, 34; VII, 1, 30; 1, 33.

Iconio (città della Licaonia) I, 2, 19.

Ida (monte della Troade) VII, 8, 7.

Ionia I, 1, 6; 2, 3; 2, 21; 4, 13; II, 1, 3; 2, 6; III, 5, 15.

Ircani (popolo stanziato a sud-est del Caspio) VII, 8, 15.

Iris (fiume della Paflagonia) V, 6, 9; VI, 2, 1.

Isso (città della Cilicia) I, 2, 24; 4, 1; 4, 3.

Istmo (di Corinto) II, 6, 3.

L

Laconi VII, 6, 7; 7, 15; 7, 17; 7, 19; 8, 23.

Lampsaco (città della Troade) VII, 8, 1; 8, 3; 8, 6.

Larisa (città sul Tigri) III, 4, 7.

Leontini (città della Sicilia) II, 6, 16.

Licaoni III, 2, 23.

Licaonia (regione dell'Asia Minore) I, 2, 19; VII, 8, 25.

Lico (fiume nei pressi di Eraclea) VI, 2, 3.

Lidi I, 5, 6; III, 1, 31.

Lidia (regione dell'Asia Minore) I, 2, 5; 9, 7; III, 5, 15; VII, 8, 20; 8, 25.

Locri VII, 4, 18.

Lotofagi III, 2, 25.

Lusi (città dell'Arcadia) IV, 2, 21; 7, 11; 7, 12; VII, 1, 32; 6, 40.

M

Macisto (città dell'Elide) VII, 4, 16.

Macroni (popolo della regione del Ponto) IV, 7, 27; 8, 1; 8, 3; 8, 5; 8, 7; 8, 8; V, 5, 18; VII, 8, 25.

Magneti (abitanti della penisola di Magnesia in Tessaglia) VI, 1, 7.

Mantinei (abitanti di Mantinea nell'Arcadia) VI, 1, 11.

Mardi (tribù nomade persiana) IV, 3, 4.

Mariandini (popolo della regione del Ponto) VI, 2, 1.

Maronea (città della Tracia) VII, 3, 16.

Marsia (fiume, affluente del Meandro) I, 2, 8.

Masca (fiume dell'Arabia) I, 5, 4.

Meandro (fiume dell'Asia Minore) I, 2, 5; 2, 6; 2, 7; 2, 8.

Medi III, 2, 25; 4, 7; 4, 8; 4, 10; 4, 11.
Media II, 4, 27; III, 5, 15; VII, 8, 25.
Megara (città sull'Istmo di Corinto) I, 2, 3; VI, 2, 1.
Melanditi (popolo della Tracia) VII, 2, 32.
Melinofagi vedi Traci.
Mercato delle Ceramiche (città della Frigia) I, 2, 10.
Mespila (città sul Tigri) III, 4, 10.
Metridio (città dell'Arcadia) IV, 1, 27; 6, 20; 7, 9; 7, 12.
Milesi I, 9, 9.
Mileto (città della Ionia) I, 1, 6; 1, 7; 1, 11; 2, 2; 2, 3; 4, 2; 9, 9; VI, 1, 15.
Miriando (città della Fenicia) I, 4, 6.
Misi I, 6, 7; 9, 14; II, 5, 13; III, 2, 23; 2, 24.
Misia (regione dell'Asia Minore) I, 2, 10; VII, 8, 7; 8, 8.
Monte Sacro VII, 1, 14; 3, 3.
Mossineci (popolo della regione del Ponto) V, 4, 2; 4, 3; 4, 4; 4, 5; 4, 8; 4, 11; 4, 15; 4, 16; 4, 17; 4, 18; 4, 20; 4, 27; 4, 28; 4, 30; 5, 1; VII, 8, 25.
Muro della Media I, 7, 15; II, 4, 12.

N

Neontico (fortezza della Tracia) VII, 5, 8.

O

Odrisi (popolo della Tracia) VII, 2, 32; 3, 16; 4, 21; 5, 15.
Ofrinio (città della Troade) VII, 8, 5.
Olimpia (città dell'Elide) V, 3, 7; 3, 11.
Olinti I, 2, 6.
Olinto (città della penisola Calcidica) VII, 4, 7.
Opi (città sul fiume Fisco) II, 4, 25.
Orcomeno (città dell'Arcadia) II, 5, 37; 5, 39; III, 2, 4; IV, 8, 18; VII, 1, 40; 5, 4.

P

Paflagoni V, 5, 12; 5, 22; 5, 23; 6, 3; 6, 6; VI, 1, 1; 1, 6; 1, 11; 1, 13; 1, 14.
Paflagonia (regione dell'Asia Minore) V, 5, 6; 6, 1; VI, 1, 2; 1, 14; 1, 15; VII, 8, 25.
Pario (città della Troade) VII, 2, 7; 2, 25; 3, 16; 3, 20.
Parrasia (distretto dell'Arcadia) I, 1, 2; IV, 1, 27; 7, 8; VI, 2, 7; 2, 9; 5, 2.
Partenio (fiume della Paflagonia) V, 6, 9; VI, 2, 1.
Partenio (città della Misia) VII, 8, 15; 8, 21.
Pellene (città dell'Acaia) V, 2, 15.
Peloponnesiaci VI, 2, 10.
Peloponneso I, 1, 6; 4, 2.
Pelte (città della Frigia) I, 2, 10.
Pergamo (città della Misia) VII, 8, 8; 8, 23.
Perinto (città sul Mar di Marmara) II, 6, 2; VII, 2, 8; 2, 11; 2, 28; 4, 2; 6, 24.
Persiani I, 5, 8; 6, 1; 6, 4; 8, 6; 8, 10; 9, 1; II, 2, 1; 3, 17; 4, 1; 5, 35; III, 2, 11; 2, 25; 3, 7; 4, 8; 4, 11; 4, 12; 4, 16.
Piana del Caico (località della Misia) VII, 8, 8.
Piana del Caistro (città e distretto della Frigia) I, 2, 11.
Piana di Castolo (città e distretto della Lidia) I, 1, 2; 9, 7.

Piana di Tebe (città e distretto della Misia) VII, 8, 7.
Pile (località sull'Eufrate) I, 5, 5.
Piramo (fiume della Cilicia) I, 4, 1.
Pisidi (popolo dell'Asia Minore) I, 1, 11; 2, 1; 2, 4; 9, 14; II, 5, 13; III, 1, 9; 2, 23.
Ponto (Mar Nero) (Ponto Eusino) IV, 8, 22; (Ponto Eusino) V, 1, 1; 1, 15; 2, 2; 6, 15; 6, 16; 6, 19; 6, 20; 6, 25; 7, 7; 7, 15; VI, 1, 16; 2, 4; 4, 1; 5, 20; VII, 1, 1; 5, 12.
Porte della Cilicia e della Siria I, 4, 4; 4, 5.
Porte della Siria I, 4, 5.
Psaro (fiume della Cilicia) I, 4, 1.

R

Rodi (abitanti dell'isola omonima) III, 3, 16; 3, 17; 4, 15; 4, 16.

S

Salmidesso (città della Tracia) VII, 5, 12.
Samo (isola dell'Egeo) I, 7, 5.
Sardi (capitale della Lidia) I, 2, 2; 2, 3; 2, 4; 2, 5; 6, 6; III, 1, 8.
Scillunte (città dell'Elide) V, 3, 7; 3, 8.
Sciteni (popolo stanziato ai confini occidentali dell'Armenia) IV, 7, 18; 8, 1.
Sciti III, 4, 15.
Selimbria (città della Tracia) VII, 2, 28; 5, 15.
Selinunte (fiume dell'Elide) V, 3, 8.
Selinunte (fiume della Ionia) V, 3, 8.
Sicione (città del Peloponneso) III, 4, 47.
Sinope (città sul Mar Nero) IV, 8, 22; V, 3, 2; 5, 3; 5, 7; 5, 8; 5, 10; 5, 13; 5, 24; 5, 25; 6, 1; 6, 5; 6, 10; 6, 11; 6, 12; 6, 13; 6, 19; 6, 21; 6, 26; 6, 31; VI, 1, 15.
Sinopei V, 6, 1; 6, 2.
Siri I, 4, 9.
Siria I, 4, 4; 4, 6; 4, 10; 4, 19; VII, 8, 25.
Sittace (città sul Tigri) II, 4, 13.
Soli (città della Cilicia) I, 2, 24.
Sparta I, 2, 21; II, 6, 4; V, 3, 11.
Spartani II, 6, 2; III, 1, 5; IV, 6, 14; V, 3, 7; VI, 1, 26; 1, 27; 1, 28; 1, 30; 2, 10; 6, 9; 6, 12; 6, 13; 6, 14; 6, 18; 6, 34; VII, 1, 25; 1, 26; 1, 27; 1, 28; 2, 2; 2, 37; 6, 1; 6, 2; 6, 4; 6, 7; 6, 9; 6, 33; 6, 34; 6, 37; 6, 38; 6, 39; 6, 40; 6, 43; 7, 10; 7, 12; 7, 31; 7, 44.
Stinfalo (città dell'Arcadia) I, 1, 11; 2, 3; II, 5, 37; III, 1, 31; IV, 1, 27; 4, 19; 7, 9; 7, 13; V, 2, 15; VI, 1, 30; 2, 7; 4, 10; VII, 8, 19.
Susa (capitale della Susiana) II, 4, 25; III, 5, 15.

T

Taochi (popolo stanziato a nord-est dell'Armenia) IV, 4, 18; 6, 5; 7, 1; 7, 17; V, 5, 17.
Tapsaco (città sull'Eufrate) I, 4, 11; 4, 18.
Tarso (capitale della Cilicia) I, 2, 23; 2, 25; 2, 26; 3, 1; 4, 1.
Tebe (città della Beozia) VII, 1, 33.
Teche (monte) IV, 7, 21.
Teleboa (fiume dell'Armenia) IV, 4, 3.
Temno (città dell'Eolide) IV, 4, 15.
Termodonte (fiume della Paflagonia) V, 6, 9; VI, 2, 1.
Tessaglia I, 1, 10.
Teutrania (distretto della Misia) II, 1, 3; VII, 8, 17.

Tibareni (popolo della regione del Ponto) V, 5, 1; 5, 2; 5, 3; VII, 8, 25.
Tigri I, 7, 15; II, 2, 3; 4, 13; 4, 14; 4, 17; 4, 21; 4, 22; 4, 25; 4, 28; III, 4, 6; 5, 1; IV, 1, 2; 1, 3; 4, 3.
Timbrio (città della Frigia) I, 2, 13.
Tini (popolo della Tracia) VII, 2, 22; 2, 32; 4, 2; 4, 14; 4, 18; 4, 22.
Tirieo (città della Frigia) I, 2, 14.
Traci I, 1, 9; 3, 4; 5, 13; II, 6, 2; 6, 5; VI, 1, 5; 1, 6; 2, 16; 3, 3; 3, 6; 3, 7; 3, 8; 3, 9; 3, 11; 3, 23; (Traci Bitini) 4, 2; VII, 2, 23; 2, 38; 3, 21; 3, 34; 4, 4; 4, 11; 4, 12; 4, 13; 4, 17; 4, 21; 5, 1; (Traci Melinofagi) 5, 12; 5, 13; 6, 28; 6, 32; 7, 32; 8, 25.
Tracia V, 1, 15; VI, 2, 17; 2, 18; 2, 19; 4, 1; VII, 1, 14; 1, 33; 2, 9; 6, 25.
Tracio (piazza d'armi di Bisanzio) VII, 1, 24.
Tralle (città della Caria) I, 4, 8.
Tranipsi (popolo della Tracia) VII, 2, 32.
Trapezunte (città sul Mar Nero) IV, 8, 22; 8, 23; V, 1, 1; 1, 15; 2, 1; 2, 2; 2, 28; 4, 2; 5, 10; 5, 14; 5, 15; VI, 6, 5; 6, 22; 6, 23.
Trapezuntini V, 1, 11; 5, 14.
Troade (regione dell'Asia Minore) V, 6, 23; 6, 24; VII, 8, 7.
Turi (città greca sulla costa ionica della Calabria) V, 1, 2.

Z

Zapata (fiume, affluente del Tigri) II, 5, 1; III, 3, 6.

INDICE DELLE TAVOLE

Busto di Senofonte . . . . *p.* 112

Incipit dell'*Anabasi* nel Cod. Marc. gr. Z 511 (=590) . . » 340

L'itinerario dei «Diecimila» . . . . » 340

Incipit dell'*Anabasi* nel Cod. Laur. Plut. 55.21 . . . » 340

Frontespizio delle *Opere di Senofonte* nella traduzione di Marc'Antonio Gandini . . . . . . » 508

INDICE DEL VOLUME

Introduzione generale . . . . p. 7

Nota biografica . . . . » 111
Nota bibliografica . . . . » 113

Introduzione all'Anabasi . . . . . . » 141

Nota bibliografica . . . . » 203
Nota critica . . . . » 217

Anabasi . . . . » 257

Libro primo . . . . » 258
Libro secondo . . . . » 334
Libro terzo . . . . » 386
Libro quarto . . . . » 442
Libro quinto . . . . » 510
Libro sesto . . . . » 576
Libro settimo . . . . » 630

Indice dei nomi di persona e di divinità . . . . . » 719
Indice dei nomi geografici ed etnici . . . . . . » 725
Indice delle tavole . . . . » 733